DELL' ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI

LIBRI XL.

SCRITTI

DA PIETRO GIANNONE

Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano.

TOMO I.

In cui contiensi la Politia del Regno sotto ROMANI, GOTI, GRECI, e LONGOBARDI.

IN NAPOLI, M.DCC.XXIII.
Per lo Stampatore Niccolò Naso.

CARLO VIII. GRANDE

AL POTENTISS. E FELICISS. PRINCIPE

CARLO VI. IL GRANDE,

Da Dio coronato Imperadore de' Romani, Re di Germania, delle Spagne, di Napoli, d'Ungheria, di Boemia, di Sicilia, &c.

Avventurosa, e non men di queste Provincie fortunata deggio reputar io *l'Istoria Civile del Regno di Napoli*, che ora umilmente, e coll'animo, il più ch'io possa, riverente, e divoto alla Cesarea, e Cattolica Maestà Vostra presento; non sol tanto per aver'ella la sorte d'uscire alla luce del Mondo sotto un Principe non meno eccelso, e poderoso, che magnanimo, e benigno; e di così rara, e maravigliosa bontà, ch'essendo le sue grandezze maggiori della fama, non isdegna di prender'in grado le più basse, ed umili cose, allorchè da ossequiosa mano se gli porgono in dono; ma ancora per esser venuta a terminarsi ne' vostri innumerabili, e segnalati beneficj, de' quali avete colmo questo Regno, e nelle vostre sublimi, e gloriose azioni, di cui avete riempiuto il Mondo tutto; onde la benificenza, e la fama di tutti gli altri Principi, che lo dominarono, di gran lunga sopravanzando, lo splendore stesso de' vostri Augusti antecessori avete certamente oscurato.

Se mai, per effetto di vostra natural cortesia, tra la moltitudine delle occupazioni gravissime, che nel

governamento di sì numerose Provincie, ed ampj Regni, onde il vostro grand'Imperio si compone, tengon debitamente la divina vostra mente occupata: dall'altezza del supremo grado delle mondane cose, dove non men per retaggio de' vostri maggiori, che per vostri meriti, e virtù siete stato elevato: degnerà la Maestà Vostra abbassar l'occhio a riguardare ciò, che 'n questa Istoria si narra, per lo corso di presso a quindici Secoli; potrà quindi chiaramente comprendere, non pur questo suo fedelissimo Regno, per dignità, e per grandezza, non cedere a quanti ora ubbidiscono al suo gran nome; ma, che sotto tanti, e sì varj Principi di nazioni diverse, onde e' fu dominato, dopo tanti, e sì varj cambiamenti del suo governo civile: veduto mai non fu nella più alta ventura, ed in tanta tranquillità, e splendore, come ora, che riposa sotto il di Lei giusto, e clementissimo dominio.

Nello scadimento del Romano Imperio, sotto quegli ultimi Cesari, fu da straniere nazioni miseramente combattuto, ed afflitto. I Longobardi pugnando co' Greci, e co' Normanni, e sovente tra lor medesimi, il renderon teatro miserabile di guerre, e di rapine. Gli Svevi l'avrebbon certamente rilevato, se non fosse lor convenuto, quasi sempre colle armi in mano, dalle altrui intraprese coprirlo, e difenderlo. Gli Angioini, che dal favore de' Romani Pontefici ne riconobbero l'acquisto, il posero in mille soggezioni, e servitù; e dopo la morte dell'inclito Re Roberto, essendo caduto sotto la dominazione di femmine, e tra le competenze di più Reali di quella Stirpe, da più parti combattuto, streme miserie ebbe a sofferire. Fu poi dal

ma-

magnanimo Alfonſo Re d'Aragona reſtituito nel ſuo antico luſtro; ma avendolo in morte ſeparato dagli altri ſuoi paterni Regni, e laſciatolo a Ferdinando ſuo natural figliuolo, non tanto ſotto coſtui, quanto ſotto i ſuoi diſcendenti, ritornò nelle primiere calamità, e diſordini. Il ſavio Re Ferdinando il Cattolico, reſtaurollo dalle paſſate ſciagure, e ſotto l'imperio del voſtro gran Zio, dello 'nvitto, e glorioſo Carlo V. videſi portato anche a maggior fortuna. Ma Filippo II. di lui figliuolo, abbagliato da altre ſue vaſtiſſime idee, poco ne curò la dechinazione, e molto meno i ſuoi diſcendenti. Ma eſſendoſi a' noſtri feliciſſimi tempi avventuroſamente reſtituito ſotto il voſtro alto, e potente imperio, a tanta grandezza con la voſtra benefica mano l'avete ſollevato, là dove non fu veduto giammai. Stolta coſa mi parrebbe a dover credere, che i voſtri immenſi beneficj, a quelli degli altri Re voſtri predeceſſori comparar ſi poteſſero. Voi ſpinto dalla fedeltà, e dall'amore de' noſtri cuori, e più dalla grandezza, e generoſità del proprio, che non ſaprebbe donare, ſenza arricchire; non pur l'antiche degnaſte di confermare, ma di nuove, e copioſiſſime grazie, e tutte conſiderabili fregiarne. Onoraſte la Città noſtra, e' ſuoi Eletti, di nuovi, e più ragguardevoli titoli. Antiponeſte i nativi del Regno nelle cariche, beneficj, e negli uffizj, eſcludendone i foreſtieri. Severamente vietaſte, non più per utile del voſtro Erario, che de' voſtri ſudditi, l'alienazione de' fondi dell'entrate regali. Imponeſte, che per niun modo nelle cauſe appartenenti alla noſtra S.Fede procedeſſero, ſe non gli Arciveſcovi, e gli altri Ordinarj di queſto Regno, come Ordinarj, e con la

via

via ordinaria, che si pratica negli altri delitti, e cause criminali Ecclesiastiche. Con più vostri regali Editti comandaste, che in tutti i Beneficj, Vescovadi, Arcivescovadi, ed altre Prelature del Regno, ne fossero esclusi gli stranieri. Accresceste i Privilegj a' Baroni, oltre a' gradi già stabiliti la succession feudale stendendo. Vostro ordinamento fu, che la Ruota del *Cedulario* si togliesse: contro del Regio Fisco la prescrizion centenaria si ammettesse, anche nelle Regalie, nelle cose Giurisdizionali, e nell'altre vostre Fiscali ragioni. E non minor beneficio è quello, che ritrae il Regno, oggi, che vive sotto le vostre temute insegne, dal venir compreso nelle tregue, che si fanno tra l'Imperio, e'l Turco; e dal commerzio, il quale Vostra Maestà è tutta intesa ad aprire, ed allargare ne' nostri Porti colla Germania, e con altre più remote Regioni. Cose tutte, di cui, in altri tempi, vano sarebbe stato il disidero, non che la speranza.

Ma il maggior pregio, onde dobbiamo gir alteri nel suo felicissimo Regno, è l'aver Ella col decoro dell'Imperial Maestà sostenute, e fatte valer tra noi, ed a nostro prò i suoi regali diritti, e le sue alte, e supreme Regalie: affinchè più non si confondessero, come già fu, i confini tra'l Sacerdozio, e l'Imperio. Sotto i vostri auspicj furon queste due Potenze ridotte ad una perfetta armonia, e corrispondenza; e prendendo lodevolmente la cura dell'esterior Politia Ecclesiastica, vi mostrate tutto volto a restituir la disciplina nella Chiesa, di cui per instituzion Divina siete protettore, ed avvocato; tal che oggi ammirasi la giustizia, e la giurisdizion Ecclesiastica nel suo giusto punto, lasciandosi

dosi

dosi al Sacerdozio quel, ch' è di Dio, ed all'Imperio quel, ch' è di Cesare.

Se adunque questa Storia non si troverà degna d'altro pregio, si n'avrà ella d'assai, nè potrò io pentirmi di avervi logorati in faticose vigilie molti anni: coll'aver manifestato al Mondo, quanto Voi nel beneficarci, e nell'illustrarci, e negli atti di magnanimità, e di valore, avete superati i beneficj, e l'opere di tutti altri Re vostri predecessori; e che per rendervi per fama immortale, ed eterno, immortali, ed eterne cose operando, ogni umana grandezza addietro vi lasciate.

Il vostro grande, e sublime intendimento ben comprenderà quali, e quanti debban essere i nostri obblighi per sì rari, e stupendi beneficj, la cui dolce memoria non si estinguerà se non col Mondo. E se le grazie, e' doni non altronde soglion, che da dilezion provenire, quali più chiari segni, e più certi potrà mai darne il vostro paterno amore? E perchè essendo Voi ottimo, e nel più sublime grado di vera virtù, non potete amare se non se'l buono, e ciò che maggiormente a quel s'avvicina: dovrem noi sempre più studiarci d'esser buoni, e grati, almeno per le stesse massime de' cattivi, cioè per propio interesse, per non interromperci il corso favorevole delle vostre benignissime grazie.

Vengono, Principe eccelso, in quest'opera, dove l'opportunità l'ha richiesto, sostenute le vostre regalie, e preminenze, e le ragioni di quelle con ischietta, e pura verità messe in chiaro; non già con intendimento, che s'abbia punto da scemare altrui ciò, che dirittamente se gli dee: che questo alla santa sua mente non s'affarebbe; ma perche possan riformarsi con mo-

di

di legittimi quegli abusi, a' quali la debolezza umana, in processo di tempo, ha potuto abbandonarsi; e per quell'affezione, ed ardore, che ciascun vostro fedel vassallo è tenuto d'avere, non men per amore della verità, e per l'obbligo dovuto al propio Signore, che per l'interesse, che noi medesimi ci abbiamo. E quindi sia, se non m'inganno, che non solamente non abbia a dispiacer' altrui, se vedrà d'averle io con franchezza Cristiana difese; ma che questa Storia si renda meritevole dell'alta protezione della vostra potente mano: il che reputerò io degna mercede di queste mie lunghe fatiche, le quali portando in fronte la gloriosa scritta del vostro Imperial Nome, ed uscendo alla luce, come dono, ancorchè basso, e mal conveniente a tanto Principe, sotto l'ombra de' vostri temuti allori saranno sicure di non esser percosse dagli ardenti fulmini della maledica invidia, nè pur crollo veruno, o scossa dovran temere d'ingiuriosa fortuna.

La vostra sola benignità mi fa ragion di sperare, che siate per accettarle con lieto, e favorevol viso, onde le obbligazioni, ch'insieme con questo Comune io porto, me con particolar maniera costringano a pregare con incessabili voti la Divina Bontà, che lungamente, e sempre più prosperandola, conservi la sua eccelsa Persona, in guisa, che non ce n'abbiano a portar invidia i nostri nipoti: largamente concedendole ciò, che tanto si sospira, e che sol manca per compimento della universal tranquillità, e contentezza. Napoli 12. Febbrajo 1723.

Di V.S.C. e C.M.

Umiliss. devotiss. ed ossequioss. Vass. e Serv.
Pietro Giannone.

TAVOLA
DE' CAPITOLI

Contenuti nel Primo Tomo.

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

Del-

LIBRO IV.

LIBRO V.

II. Pa-

LIBRO VI.

LIBRO VII.

LIBRO VIII.

CORR-

CORREZIONI, E GIUNTE.

PAG.	VER.	ERR.	CORREZ.
36.	39.	ando	*quando*
79.	30.	Firmicio	*Firmico*
79.	42.	Nè d'altri Confolari, &c.	

Se non che in un marmo trovato nell'anno 1712. nel tenimento della Terra di Atripalda, ov'era l'antica Città d'Avellino, fi legge la feguente Ifcrizione, nella quale faffi memoria di un tal *Taziano*, che fu Confolare della Campagna

T A T I A N I
C. JULIO RUFINIANO
ABLAVIO TATIANO C. V. RUFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI PA
TRONO RATIONUM SUMMARUM
ADLECTO INTER CONSULARES JUDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINCIAE ASIAE CORRECTORI TUSCIAE
ET UMBRIAE CONSULARI AE
MILIAE ET LIGURIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS ET IN COLLE
GIO PONTIFICUM PROMA
GISTRO SACERDOTI HER
CULIS CONSULARI CAM
PANIAE HUIC ORDO SPLEN
DIDISSEMUS ET POPULUS
ABELLINATIUM OB INSIGNEM
ERGA SE BENIVOLENTIAM ET RELI
GIONEM ET INTEGRITATEM EJUS STATUAM
CONLOCANDAM CENSUIT.

Quefta Ifcrizione maggiormente conferma ciò, che fu da noi dimoftrato, che anche dopo Coftantino Magno non fu preffo noi affatto abolita l'antica Religione pagana, leggendofi quivi, che quefto Confolare era del Collegio de' Pontefici, e Sacerdote d'Ercole: de'quali pregi gli Avellinefi non vollero fraudarlo in una sì pubblica Ifcrizione, riponendogli fra gli altri fuoi titoli, come furon quelli di Correttore della Tofcana, di Confolare dell'Emilia, e della noftra Campagna. La Tofcana fu pure Provincia Correttoriale, e la Sede de' Correttori era Fiorenza, ficcom'è manifefto da più leggi del Codice Teodofiano; di che è da vederfi Giacomo Gotofredo; onde ben fi legge nel marmo *Correctori Tufciæ*.

PAG.	VER.	ERR.	CORREZ.
276.	15.	curafi	*curarfi*
379.	9.	sranieri	*ftranieri*
423.	29.	freguentare	*frequentare.*
453.	39.	poichà	*poichè*

IN-

INTRODUZIONE.

L'Istoria, che prendo io a scrivere del Regno di Napoli, non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie, e col romor dell'armi, che per più secoli lo renderon miserabil Teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni, e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità de' suoi campi, e di tutto ciò, che natura, per dimostrar suo potere, e sua maggior pompa, profusamente gli concedette: nè sarà per arrestargli nella contemplazione dell'antichità, e magnificenza degli ampj, e superbi edificj delle sue Città, e di ciò, che l'arti meccaniche maravigliosamente vi operarono: altri quest'ufficio ha fornito, e forse se ne truova dato alla luce vie più assai, che non si converrebbe. Sarà quest'Istoria tutta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della Politia di sì nobil Reame, delle sue Leggi, e Costumi partitamente tratterassi: parte, la quale veniva disiderata per intero ornamento di qnesta sì illustre, e preclara region d'Italia. Conterà nel corso poco men di quindici Secoli, i varj stati, ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti Principi, che lo dominarono; e per quanti gradi giugnesse in fine a quello stato, in cui oggi'l veggiamo: come variossi per la Politia Ecclesiastica in esso introdotta, e per gli suoi regolamenti: qual'uso, ed autorità ebbonvi le leggi Romane, durante l'Imperio, e come poi dichinassero: le loro obblivioni, i ristoramenti; e la varia fortuna delle tant'altre leggi introdotte dapoi da varie nazioni: l'Accademie, i Tribunali, i Magistrati, i Giureconsulti, le Signorie, gli Ufficj, gli Ordini; in brieve, tutto ciò, che alla forma del suo governo, così Politico, e Temporale, come Ecclesiastico, e Spiritual s'appartiene.

Se questo Reame fosse surto, come un'Isola in mezzo all'Oceano, spiccato, e diviso da tutto il resto del Mondo, non s'avrebbe avuta gran pena a sostenere, per compor di sua civile Istoria molti libri; imperciocchè sarebbe bastato aver ragione de'Principi, che lo dominarono, e delle sue proprie leggi, ed instituti, co' quali fu governato. Ma poichè fu egli quasi sempre soggetto, e parte, o d'un grand'Imperio, come fu il Romano, e dapoi il Greco, o d'un gran Regno, come fu quello d'Italia sotto i Goti, e sotto i Longobardi, o finalmente ad altri Principi sotttoposto, che tenendo collocata altrove la regia lor sede, quindi per mezzo de' loro Ministri 'l reggevano; non dovrà imputarsi, se non a dura necessità, che per ben'intendere la sua spezial Politia, si dia un saggio della forma, e disposizione dell'Imperio Romano, e come si reggessero le sue Provincie, fra le quali le più degne, ch'ebbe in Italia, furon certamente queste, che compongono oggi il nostro Regno. Non ben potrebbe comprenders'il loro cambiamento, se insieme non si manifestassero le cagioni più generali, onde variandosi il tutto, venisse anche questa parte

 a mu-

a mutarsi; e poichè queste regioni, per le loro nobili prerogative invitarono molti Principi d'Europa a conquistarle, furon perciò lungamente combattute, ciascheduno pretendendo avervi diritto, e chi come Tributarie, chi in protezione, e qual finalmente come Feudatarie le pretese: si è riputato perciò pregio dell'opera, che i fonti di tutte queste pretensioni si scovrissero; nè potevano altramente mostrarsi, se non col dare una general'idea, e contezza dello stato d'Italia in varj tempi, e sovente degli altri Principati più remoti, e de' trasportamenti de' Reami di gente in gente, onde surfero le tante pretensioni, che diedon moto all'imprese, e fomento.

Nè cotali investigamenti sono stati solamente necessarj per dare un'esatta, e distinta cognizione dello stato Politico, e Temporale di questo Regno, come per avventura sarà da alcuni riputato; ma eziandio per quello, che s'aspetta ad Ecclesiastici affari; imperocchè non minori furon le contese fra' Principi del Secolo, che fra' maggiori Prelati della Chiesa. Fu anche questo Regno combattuto da' due più celebri Patriarchi del Mondo, da quel di Roma in Occidente, e dall'altro di Costantinopoli in Oriente. Per tutte le ragioni apparteneva il governo delle nostre Chiese al Pontefice Romano, non pur come Capo della Chiesa Universale, ma anche come Patriarca d'Occidente, eziandio se l'autorità sua Patriarcale avesse voluto restringersi alle sole Città *Suburbicarie*; ma il Costantinopolitano con temerario ardire attentò usurpare le costui regioni: pretese molte Chiese di questo Reame al suo Patriarcato d'Oriente appartenersi: che di lui fosse il diritto di erger le Città in Metropoli, e d'assegnar loro que' Vescovi suffraganei, che gli fossero piaciuti. Era perciò di mestiere far vedere, come questi due Patriarcati dilatassero pian piano i loro confini: il che non potea ben farsi senza una general contezza della Politia dello stato Ecclesiastico, e della disposizione delle sue Diocesi, e Provincie.

L'Istoria civile, secondo il presente sistema del Mondo Cattolico, non può certamente andar disgiunta dall'Istoria Ecclesiastica. Lo stato Ecclesiastico, gareggiando il Politico, e Temporale de' Principi, si è per mezzo de' suoi regolamenti, così forte stabilito nell'Imperio, e cotanto in quello radicato, e congiunto, che ora non possono perfettamente ravvisarsi li cambiamenti dell'uno, senza la cognizione dell'altro. Quindi era necessario vedere, come, e quando si fosse l'Ecclesiastico introdotto nell'Imperio, e che di nuovo arrecasse in questo Reame: il che di vero fu una delle più grandi occasioni del cambiamento del suo stato Politico, e Temporale; e quindi non senza stupore scorgerassi, come, contro a tutte le leggi del Governo, abbia potuto un'imperio nell'altro stabilirsi, e come sovente il Sacerdozio abusando la divozion de' Popoli, e 'l suo potere spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo Reame: che fu rampollo delle tante controversie Giurisdizionali, delle quali sarà sempre piena la Repubblica Cristiana, e questo nostro Regno più che ogni altro; onde preser motivo alcuni valentuomini di travagliarsi per ridurre queste due Potenze ad una perfetta armonia, e corrispondenza, e comunicarsi vicendevolmente la loro virtù, ed energia; essendosi per lunga sperienza conosciuto, che se l'Imperio soccorre con le sue forze al Sacerdozio, per mantenere l'onor di

Dio:

Dio; ed il Sacerdozio scambievolmente stringe, ed unisce l'affezion del Popolo all'ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà florido, e felice; ma per contrario, se queste due Potenze sono discordanti fra loro, come se il Sacerdozio, oltrepassando i confini del suo potere spirituale, intraprendesse sopra l'Imperio, e Governo Politico, ovvero se l'Imperio rivolgendo contra Dio quella forza, che gli ha messa tra le mani, volesse attentare sopra il Sacerdozio, tutto va in confusione, ed in ruina; di che potranno esser gran documento i molti disordini, che si sentiranno perciò in quest'istesso nostro Reame accaduti.

Nel trattar dell'uso, e dell'autorità, ch'ebbero in queste nostre Provincie, così le leggi Romane, come i regolamenti Ecclesiastici, e le leggi dell'altre nazioni, non si è risparmiato nè fatica, nè travaglio: e forse il veder l'opera in questa parte abbondare, farà scoprir la mia professione, palesandomi al Mondo più Giureconsulto, che Politico. Veracemente meritava questa parte, che fosse fra noi ben'illustrata; poichè non in tutti luoghi, nè in tutti tempi fu cotal'uso, ed autorità delle Romane leggi sempre uniforme: onde avendo i nostri Giureconsulti trascurata questa considerabilissima parte, siccome altresì quella dell'origine, ed uso dell'altre leggi, che dapoi nello stesso nostro Regno da straniere nazioni s'introdussero; è stata potissima cagione, ch'abbian costoro riempiuti i lor volumi di gravi, e sconci errori; da'quali con chiaro documento siamo ancora ammaestrati, quanto a ciaschedun sia meglio affaticarsi per andar rintracciando in sua contrada le varie fortune, ed i varj casi delle leggi Romane, e delle proprie, che con dubbio, e poco accertamento andar vagando per le Provincie altrui. Imperocchè, quantunque si possa per un solo tesser'esatta istoria dell'origine, e progressi delle lettere nell'altre professioni, e della varia lor fortuna per tutte le parti d'Europa, siccome veggiamo esser' ad alcuni talora riuscito; nientedimeno quanto è alla Giurisprudenza, la quale spesso varia aspetto al variar de' Principi, e delle nazioni, egli non è carico, che possa già per un solo sostenersi, ma dee in più esser ripartito, ciascun de' quali abbia a raggirarsi nell'uso, nell'autorità, e nelle varie mutazioni, che troverà nella propria regione essere accadute. Così scorgiamo essersi della Giurisprudenza Romana per alcuni eccellenti Scrittori compilata qualche istoria; però quasi tutti si son'affaticati a renderla chiara, ed illustre, in narrando la sua origine, ed i progressi ne' tempi, che l'Imperio Romano nacque, crebbe, e si stese alla sua maggior grandezza; ma i varj casi di quella, quando l'Imperio cominciò poi a cader dal suo splendore, la sua dichinazione, obblivione, e ristoramento, l'uso, e l'autorità, che le fu data ne'nuovi Dominj, dopo l'inondazione di tante nazioni in Europa stabilite; quando per le nuove leggi rimanesse presso che spenta, e quando ristabilita quelle oscurasse: non potranno certamente in tutte le parti d'Europa da un solo esattamente descriversi. Perciò ben si consigliarono alcuni nobili spiriti, dopo aver dato un saggio delle cose generali, nel proprio Regno, o Provincia, a figgersi i confini, oltre a'quali di rado, o non mai trapassarono.

Un uom di Bretagna, e dal Mondo diviso, reputando gli altri in troppo brevi chiostri aver ristretto l'ardire dell'ingegno umano, mostrò d'aver coraggio

per tant'impresa. Fu questi il celebre *Arturo Duck*[1], il quale oltre a' confini della sua *Inghilterra* volle in altri, e più vicini, e più lontani Paesi andar rintracciando l'uso, e l'autorità delle Romane leggi ne' nuovi Dominj de' Principi Cristiani; e di quelle di ciascheduna Nazione volle ancora aver conto: le ricercò nella vicina *Scozia*, e nell'*Ibernia*; trapassò nella Francia, e nella Spagna; in Germania, in Italia, e nel nostro Regno ancora: si stese inoltre in Polonia, Boemia, in Ungheria, Danimarca, nella Svezia, ed in più remote parti. Ma l'istessa insigne sua opera ha chiaramente mostrato al Mondo, non esser questa impresa da un solo; poichè sebbene la gran sua diligenza, e la peregrinazione in varj paesi d'Europa, come nella Francia, nella Germania, e nell'Italia, avessero potuto in gran parte rimuovere le molte difficoltà al proseguimento della sua impresa; nondimeno il successo poi ha dimostrato essersi ciò ben potuto da lui esattamente adempiere nella sua *Inghilterra*, nella *Scozia*, nell'*Ibernia*, ed in alcune regioni da se meno lontane; ma nell'altre parti, e spezialmente nel nostro Reame, si vede veramente essersi da pellegrino diportato; conciossiecosachè, seguendo le volgari scorte, cadde in molti errori, non altro avendoci somministrato, che una molto leggier contezza dell'uso, e dell'autorità delle Leggi, così Romane, come proprie, quì introdotte da' varj Principi, che lo ressero. Ned egli, per la sua ingenuità, nella conchiusion del libro potè dissimularlo, promettendosi appo stranieri, trovar perdono, se trattando delle loro leggi, e costumi, così parco stato fosse; e confessò altro non essere stato suo intendimento, che d'invogliare i Giureconsulti d'altri paesi, acciocchè prendendo esempio da lui, quel che egli aveva adempiuto nella sua *Inghilterra*, volessero essi fare con più diligenti trattati ne' proprj loro Regni, o Provincie. Per questa cagione, poco prima d'Arturo, alcuni Scrittori, senz'andar molto vagando, alle proprie regioni si restrinsero. *Innocenzio Cironio*[2] Cancellier di Tolosa volle raggirarsi per la sola *Francia*, ancorchè assai leggiermente la scorresse. Ma *Altesserra*[3] ciò con maggior esattezza, e più minutamente volle ricercare in quella Provincia, ove ei nacque, cioè nell'*Aquitania*. E *Giovanni Costa*, eccellente Cattedratico in Tolosa, promise di far lo stesso con maggior diligenza in tutto il Regno di *Francia*; ma questa sua grand'opera, che con impazienza era aspettata dal Cironio[4], da Arturo[5], e da tutti gli altri eruditi, non sappiamo ancora a' dì nostri, se mai uscita sia alla luce del Mondo. *Giovanni Dovjat*[6] fece dapoi lo stesso, non oltrapassando i confini della *Francia*; e talora è accaduto, che volendo alcuni esser troppo curiosi nelle altrui regioni, abbiano nelle proprie trascurate le migliori ricerche, ed in mille errori esser per ciò inciampati.

Alla *Germania* non manca il suo Istorico, intorno a questo suggetto. *Ermanno Coringio*[7] compilò un trattato dell'origine, e varia fortuna delle leggi Romane, e Germaniche, del quale fassi onorata memoria presso a Giorgio Pasquio[8]; ed a' dì nostri *Burcardo Struvio*[9] ne ha compilato un'altro più dif-

(1) Arthur. Duck, *De Usu, & Auth. Jur. Civ. Rom. in Dominiis Principum Christianorum.*
(2) Ciron. *Observat. Jur. Can. lib.* 5.
(3) Altesserra *Rerum Aquitanic. lib.* 3.
(4) Ciron. *lib.* 5. *Obser. Jur. Can. cap.* 6. & 7.
(5) Arthur. *lib.* 2. *cap.* 5. *num.* 43.
(6) Dovjat. *Hist. Jur. Civ.*
(7) Erm. Coringio *De Orig. Juris Germanici.*
(8) Georg. Pasquio, *De Novis Invent.*
(9) Struv. *Hist. Jur. Germ. cap.* 6.

diffuso, rapportando altri Autori, che per l'Alemagna fecero lo stesso.

Non manca all'*Ollanda* il suo, e *Giovanni Voezio* compilò un libro, intitolato: *De Usu Juris Civilis, & Canonici in Belgio unito*.

Per la *Spagna* abbiamo, che *Michele Molino* ne distese un consimile per lo Regno d'*Aragona*. *Giovanni Lodovico Cortes* scrisse l'Istoria *Juris Hispanici*; e *Gerardo Ernesto di Frankenau* sopra questo argomento si distese più d'ogni altro [1]. Hanno pure intorno a ciò i loro Istorici, la *Svezia*, la *Danimarca*, la *Norvegia*, e l'altre Provincie Settentrionali. Nè ve ne mancano ancora in alcune parti della nostra *Italia*, come in Milano per l'industria di *Francesco Grasso* [2], ed in altri paesi ancora della medesima.

Nel nostro Regno solamente, ciò, che gli altri, tratti dall'amor della gloria della loro Nazione fecero, è stato sempre trascurato. Nè per certo dovrebb'essere maggior l'espettazione, e'l disiderio, che vi si provedesse, della maraviglia, come in un Regno così ampio, e fecondo di tanti valorosi ingegni, che con le loro opere han dato saggio al Mondo, null'altro studio esser loro più a cuore, che quello delle leggi, abbian poi tralasciato argomento sì nobile, ed illustre. Imperciocchè una Storia esatta dell'uso, ed autorità, che nel nostro Regno ebbero le leggi Romane, e de' varj accidenti dell'altre leggi, che di tempo in tempo furon per diverse nazioni in esso introdotte, onde ne vennero le prime oscurate, e come poi risorte, avessero racquistato il loro antico splendore, ed autorità, e siansi nello stato, in cui oggi veggiamo restituite; dovrebbe in vero essere una delle cose appresso noi più desiderabili, non per leggieri, e vane, ma per gravi, ed importantissime cagioni. Non perchè per troppa curiosità, e forse inutile, si dovesse esser ansioso di spiar le varie vicende di quelle; non perchè ne ricevano esse maggior pompa, e lustro, nè per ostentazione di peregrina, e non volgar'erudizione; ma per più alte cagioni: queste sono, perchè da un'esatta notizia di tutto ciò, che abbiam proposto, oltre all'accrescimento della prudenza, per l'uso delle leggi, e per un diritto discernimento, ciascuno potrà ritrarne l'idea d'un ottimo Governo; poichè notandosi nell'Istoria le perturbazioni, ed i moti delle cose civili, i vizj, e le virtù, e le varie vicende di esse, saprà molto ben discernere, quale sia il vero, ed al migliore appigliarsi.

Ma sopra ogni altro, da ciò dipende in gran parte il rischiaramento delle nostre leggi patrie, e de' nostri proprj instituti, e costumi; le quali cose non per altra cagione veggonsi da' nostri Scrittori sì rozzamente trattate, e sovente, senza comprendersene il sentimento, sì stranamente a noi esposte, se non perchè ignari della storia de' tempi, de' loro Autori, dell'occasioni, onde furono stabilite: ignari dell'uso, e dell'autorità delle leggi Romane, e delle Longobarde, sdrucciolaron perciò in quei tant'errori, de' quali veggonsi pieni i lor volumi, e di mille puerilità, e cose inutili, e vane caricati; e tanta ignoranza avea loro bendati gli occhi, che si pregiavano d'essere solamente Leggisti, e non Istorici; non accorgendosi, che perchè non erano Istorici, eran perciò cattivi Leggisti, e rendevansi dispregevoli appo gli estranei, ed a molti ancora de'

(1) V. Struvio in *Prolegom. ad Histor. Jur.* §. 28. (2) Franc. Grass. in *Libello De Orig. Jur. Mediol.*

de' loro compatrioti. *Carlo Molineo* [1] di quanti ſconci errori riprese, per ignoranza d'Iſtoria, non pur *Baldo*, ma eziandio il noſtro *Andrea d'Iſernia?* E di quanto ſcherno furono perciò i noſtri agli altri Scrittori? Di quanto riſo fù a coſtoro cagione *Niccolò Boerio*, che ſcriſſe, i Longobardi eſſere ſtati certi Re venutici dalla Sardegna, il noſtro *Matteo degli Afflitti*, e tanti altri.

Si aggiugne eziandio l'utilità grande, che dalla cognizione di tal'Iſtoria ſi ritrae per l'uſo del Foro, e de' noſtri Tribunali, e per le controverſie medeſime forenſi. Nel che non poſſiamo noi in queſti tempi allegar miglior teſtimonio, che il *Cardinal di Luca*, ſtato celebre Avvocato in Roma, ed uomo nel Foro compiutiſſimo, il quale in quaſi tutti i ſuoi infiniti diſcorſi, onde furon compilati tanti volumi, con ben lunga eſperienza ha dimoſtrato in mille luoghi [2], non altronde eſſer derivati i tanti abbagli de' noſtri Scrittori, ſe non dall'ignoranza dell'Iſtoria legale, tanto che non predica altro, così a' Giudici, come agli Avvocati, che l'eſatta notizia di quella, ſenza la quale ſono inevitabili gli errori, e le ſcipitezze. Ma fra' noſtri, niun altro rendè più manifeſta queſta verità, quanto quel lume maggiore della gloria de'noſtri Tribunali, l'incomparabile *Franceſco d'Andrea*, il quale in quella dotta diſputazione feudale [3], che diede alla luce del Mondo, ben'a lungo dimoſtrò, che non altronde, che da queſta Iſtoria potevan toglierſi le difficoltà, dove aveano inviluppata tal materia i noſtri Scrittori; onde ſi videro perciò in mill'errori miſeramente caduti. Ciò che dovea eſſere a tutti d'ammonimento, quanto la cognizione dell'Iſtoria legale ſia neceſſaria a tutte l'altre controverſie del Foro. Nè laſciò queſto gran letterato, per quanto comportava il ſuo inſtituto, di darci di quella non debil lume. E veramente noſtra diſavventura fu, che ciò, che gli altri Scrittori fecero per gli loro paeſi, non aveſſe egli tentato di far per lo noſtro Reame, che certamente non avremmo occaſione di dolerci oggi di tal mancanza. Poichè qual coſa non ci avremmo potuto promettere dalla forza del ſuo divino ingegno, dalla gran perizia delle leggi, dell'iſtoria, e dell'erudizione; da quella maraviglioſa eloquenza, e dall'infaticabile applicazione, ed eſatta ſua diligenza? Nè minori prerogative, a mio credere, ſi ricercano per riducere una tal'impreſa al ſuo compiuto fine, le quali, ſe diſgiunte pur con maraviglia oſſerviamo in molti, tutte congiunte in lui ſolo s'ammiravano.

Grave dunque, e per avventura ſuperiore alle mie poche forze, ſarà il peſo, ond'io ho voluto caricarmi; e tanto più grave, ch'avendo riputato, che non ben ſarebbe trattata l'iſtoria legale, ſenza accoppiarvi inſieme l'iſtoria civile, ho voluto congiungere in uno la politia di queſto Reame con le ſue leggi, l'Iſtoria delle quali non avrebbe potuto eſattamente intenderſi, ſe inſieme, onde ſurſero, e qual diſpoſizione, e forma aveſſero queſte Provincie, che con quelle eran governate, non ſi moſtraſſe. E quindi è avvenuto, che attribuendoſi il lor cambiamento a' regolamenti dello ſtato Eccleſiaſtico, che poi leggi canoniche furono appellate, ſiaſi veduta avvolgerſi queſta mia fatica in più alte impreſe, ed in più viluppi eſſermi intrigato, da non poter così ſpeditamente

(1) Molin in *Comment. ad Conſuet. Pariſ. par. 1. tit. 1. num 91. & num. 96.*

(2) Card. de Luca *De Servit. Diſc. 1. De Judiciis Diſc. 35. De Regularib. Diſc. 161. in Miſcellaneis, & alibi ſæpe.*

(3) Franc. de Andreys *Diſp. An Fratres in Feuda noſtri Regn. ſucced. &c.*

mente sciormene: perciò fui più volte tentato d'abbandonarla, imperocchè, pensando tra me medesimo alla malagevolezza dell'impresa, a'romori del Foro, che me ne distoglievano, e molto più conoscendo la debolezza delle mie forze, ebbi credenza, che non solamente ogni mio sforzo vano sarebbe per riuscire, ma che ancora di soverchia audacia potrebbe essere incolpato; onde talora fu, che atterrito da tante difficoltà, rimossi dall'animo mio ogni pensiero di proseguirla, riserbando a tempo migliore, ed a maggior'ozio queste cure.

S'aggiungeva ancora, che fin dalla mia giovanezza aveva io inteso, che il P. *Partenio Giannettasio* nelle solitudini di Surrento, sciolto da tutte le cure mondane, con grandi ajuti, e grandi apparati, erasi accinto a scrivere l'istoria Napoletana; e se ben mio'ntendimento fosse dal suo tutto differente; nientedimeno dovendoci amendue, avvegnachè con fine diverso, raggirare intorno ad un medesimo soggetto, e ch'egli spiando più dentro, mi potesse toglier la novità di molte cose, ch'io aveva notate, ed altre forse meglio esaminarle, che non poteva io, a cui e tanti ajuti, e tant'ozio mancava: fui più volte in pensiero d'abbandonar l'impresa.

Ma per conforto, che me ne davano alcuni elevati spiriti, non tralasciai in tanto di proseguire il lavoro, con intendimento, che per me solo avesse avuto a servire, e per coloro, che se ne mostravan vaghi; fra' quali non mancò, chi, oltre d'approvare il fatto, e di spingermi al proseguimento, con acuti stimoli, di soverchia viltà accagionandomi, più audace perciò mi rendesse. Considerava ancora, che queste fatiche, quali elle si fossero, non doveano esporsi agli occhi di tutti: esse non dovevan trapassare i confini di questo Reame; poichè a'curiosi solamente delle nostre cose erano indirizzate; e che se mai dovessero apportar qualche utilità, a noi medesimi fossero per recarla, e spezialmente a coloro, che ne' Magistrati, e nell'Avvocazione sono impiegati, l'umanità de' quali essendo a me per lunga sperienza manifesta, m'assicurava, non dover' essere questo mio sforzo riputato per audace, e che appo loro qualunque difetto avrebbe trovato più volentieri scusa, e compatimento, che biasimo, o disprezzo.

Ma mentre io così spinto per tanti stimoli proseguiva l'impresa, ecco, ch'appena giunto al decimo libro di quest'opera, si vide uscire alla luce del Mondo nell'anno 1713. la cotanto aspettata istoria Napoletana, dettata in Idioma latino da quel celebre letterato. Fù immantenente da me letta, e contro ad ogni mia espettazione, non si può esprimere, quanto mi rendesse più animoso al proseguimento; poichè conobbi, altro quasi non essere stato l'intendimento di quel valentuomo, che in grazia di coloro, che non hanno della nostra Italiana favella perfetta contezza, trasportare in buon latino l'istoria del *Summonte*.

Essendomi pertanto liberato da questo timore, posso ora impromettere con franchezza a coloro, che vorranno sostenere il travaglio di legger quest'istoria, d'offerirne loro una tutta nuova, e da altri non ancor tentata.

Mi sono studiato in oltre, tutte quelle cose, che da me si narrano, di fortificarle coll'autorità d'uomini degnissimi di fede, e che furono, o contemporanei a' successi, che si scrivono, o i più diligenti investigatori delle nostre memorie. Il mio stile sarà tutto schietto, e semplicissimo, avendo vo-

voluto, che le mie forze, come poche, e deboli, s'impiegassero tutte nelle cose più, che nelle parole, con indirizzarle alla sola traccia della verità; ed ho voluto ancora, che la sua chiarezza dipendesse assai più da un diritto congiungimento de' successi colle loro cagioni, che dalla locuzione, o dalla commessura delle parole. Non ho voluto nemmeno arrogarmi tanto d'autorità, che si dovesse credere alla sola mia narrazione; ho perciò procurato additar gli Antori nel margine, il più contemporanei agli avvenimenti, che si narrano, o almeno de' più esatti, e diligenti; e tutto ciò, che non s'appoggiava a' documenti legittimi, o come favoloso l'ho ricusato, o come incerto l'ho tralasciato.

Io non son cotanto ignaro delle leggi dell'istoria, che non m'avvegga, alcune volte non averle molto attentamente osservate; e che forse l'aver voluto con troppa diligenza andar ricercando molte minuzie, abbia talor potuto scemarle la dignità; e che sovente, tirando le cose da' più remoti principj, siami soverchio dilungato dall'instituto dell'opera. Ma sò ancora, che non ogni materia può adattarsi alle medesime forme, e che il mio soggetto raggirandosi intorno alla politia, e stato civile di questo Reame, ed intorno alle sue leggi, siccome la materia era tutt'altra, così ancora doveasi a quella adattare altra forma; e pretendendo io, che qualche utilità debba ricavarsene, anche per le cose nostre del Foro, non mi s'imputerà a vizio, se discendendo a cose più minute, venga forse in alcuna parte a scemarsene la gravità, perchè finalmente non dovranno senza qualche lor frutto leggerla i nostri Professori, a' quali per la sua maggior parte, e massimamente in ciò, che s'attiene all'istoria legale, è indirizzata; anzi alcune cose avrebbero peravventura richiesto più pesato, e sottile esaminamento, ma non potendomi molto giovar del tempo, sarebbe stato lo stesso, che non venirne mai a capo. E l'essermi io talora dilungato ne' principj delle cose, fu perchè non altronde poteano con maggior chiarezza congiugnersi gli avvenimenti alle cagioni; il che, oltre alla notizia, mena seco anche la chiarezza, come si scorgerà nel corso di quest'istoria.

Ma sopra quali più stabili fondamenti potea io appoggiar l'istoria civile del nostro Reame, se non cominciando da' Romani, de' quali fu propria, per così dire, l'arte del Governo, e delle Leggi: quando queste istesse nostre Provincie ebbero la sorte d'esser per lungo tempo da essi signoreggiate? Per questo fine nel primo libro, anzi che si faccia passaggio a' tempi di *Costantino Magno*, che sarà il principio della nostra Istoria, si darà, come per *Apparato*, un saggio della forma, e disposizione dell'Imperio Romano, e delle sue leggi: de' favori de' Principi, onde furon quelle sublimate: della prudenza delle loro constituzioni: della sapienza de' Giureconsulti; e delle due celebri Accademie del Mondo, una di Roma in Occidente, l'altra di Berito in Oriente; poichè conoscendosi in brieve lo stato florido, in cui eran queste nostre Provincie, così in riguardo di ciò, che s'attiene alla loro politia, come per le leggi, ne' tempi, ch'a Costantino precederono, con maggior chiarezza potranno indi ravvisarsi il dichinamento, e le tante rivolte, e mutazioni del loro stato civile, che seguiron dapoi, che a questo Principe piacque di trasferire la sede dell'Imperio in Costantinopoli, e d'uno, ch'egli era, far due Imperj.

DEL-

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO I.

UEST' ampia, e possente parte d'Italia, che Regno di Napoli oggi s'appella, il qual circondato dall'uno, e dall'altro mare, superiore ed inferiore, non ha altro confine mediterraneo, che lo Stato della Chiesa di Roma, quando per le vittoriose armi del Popolo Romano fu avventurosamente aggiunta al suo Imperio, ebbe forma di governo pur troppo diversa da quella, che sortì dapoi ne' tempi degli stessi Romani Imperadori. Nuova politia sperimentò quando sotto la dominazione de' Re d'Italia pervenne. Altri cambiamenti vide sotto gl'Imperadori d'Oriente. E vie più strane alterazioni sofferse, quando per varj casi trapassata di Gente in Gente, finalmente sotto l'Augustissima Famiglia Austriaca pervenne.

Non fu ne' tempi della libera Repubblica divisa in *Provincie*, come ebbe dapoi; nè comunemente altre leggi conobbe se non le Romane. I varj Popoli che in lei abitarono presero insieme, o diedero il nome alle tante *Regioni*, ond'ella fu divisa; e le Città di ciascuna Regione, secondo che serbarono amicizia, e fedeltà al P.R. quelle condizioni o dure, o piacevoli ricevettero, che s'aveano meritate. Nè bisogna cercare miglior forma di governo di quella, che in cotai primi tempi v'introdussero i providi Romani, appo i quali l'arte del governare fu così lor propria, che per quella sopra tutte l'altre Nazioni del mondo si distinsero. Testimonio è a Noi l'incomparabile Virgilio (1), il quale dopo aver date a ciascuna Nazione le lodi per quel-

(1) Virg. Æneid. lib. 6. v. 851. *Tu regere imperio populos Romane memento; Hæ Tibi erunt artes*, &c.

le arti, onde sopra tutt'altre preson grido, del solo Popolo Romano cantò, essere stata di lui propria l'arte del governare, e del ben reggere i popoli. Per questa, non già per quella del conquistare si rendè quest'inclita Gente sopra tutt'altre sublime; imperocchè se si vuole por mente alla grandezza del suo Imperio, posson'ancora gli Assirj in alcun modo vantarsi del loro per Nino acquistato; i Medi, ed i Persi di quello per Ciro; ed i Greci dell'altro per Alessandro Magno fondato. Gli acquisti de' Turchi non furono inferiori a quelli de' Romani, e sotto i famosi Imperadori Maometto II. e Solimano, il loro imperio non fu a quello minore (1); ed anche gli Spagnuoli con maggior ragione potranno oppergli quello de' Serenissimi Re di Spagna; maggiore, se si riguarda l'ampiezza de' confini, di quanti ne vide il Mondo giammai (2). E quantunque la prudenza de' consigli, l'intrepidezza de' loro animi, la felicità, e le molte virtù, onde tutte le loro imprese erano ricolme, fossero state eccellenti, ed incomparabili; nulla di manco il giudizio del Mondo, e de' più gravi Scrittori (3), che riputarono quasi tutte le loro spedizioni ingiuste, e le loro armi sovente senza ragionevol cagione mosse, e sostenute, venne a' medesimi, e alla lor gloria non picciol detrimento a recare. Solamente in celebrando la sapienza del governo, e la giustizia delle loro leggi si stancarono le penne più illustri del Mondo, e per questo unico pregio meritamente sopra tutt'altri ne andarono gloriosi. Chiarissimo argomento sarà l'essersi veduto, che rovinato, ed estinto già il lor imperio, non per questo mancò ne' nuovi dominj in Europa fondati, la maestà, e l'uso di quelle. Nè per altra cagione è ciò avvenuto, se non perchè le leggi de' Romani con tanta maturità, e sapienza dettate, si diffusero, e propagarono per tutte le parti del Mondo, non tanto per la potenza del loro imperio, nè perchè secondo la ragion delle genti fu sempremai inalterabil legge di vittoria, che i vinti passassero ne' costumi, e sotto le leggi de' vincitori, quanto per l'evidente utilità, che i popoli soggiogati ritraevano dal loro equabile, e giusto governo. Quindi avvenne che le Nazioni più remote, e barbare spontaneamente ricevessero le loro leggi, avendo la giustizia, e prudenza delle medesime per conforto della loro servitù. Così Cesare mentre trionfa in Eufrate, ed al suo imperio si sottopongono quelle Regioni, vittorioso dava a que' popoli le leggi, ma a' *popoli volenti* (4). Nè vi bisognava meno, che la sapienza del lor governo, e la giustizia di queste leggi per produrre fra tante nazioni diverse, e lontane quella docilità, ed umanità di costumi, che Libanio (5) esaggerava a color, che viveano secondo gl'istituti, e leggi Romane; e quella concordia, e quel nodo d'una perfetta società civile, che ci descrive Prudenzio (6) fra coloro, che sotto il giogo di quelle usavano. Anzi non sono mancati Scritto-

ri

(1) Bodin. *de Repub. lib. 1. cap. 2.* Scipion. Ammirat. ne' suoi *Opusc. disc. 8.*
(2) Bodin. *de Republ. lib. 2. cap 2.* Lipsius: *Admiranda Urbis Romæ, lib. 1. cap. 3. in fine.*
(3) Cyprian. *lib. de Idolor. vanit.* Minut. Felix in *Dialog. Octavius.* Arnobius *adver. gentes, lib. 5.* Hieronym. in *Com.* ad *cap. 2. Dan.* Lact. *lib. Divin. Instit. cap. 18.* Augustin. *lib. 4. de Civit. Dei, cap. 4. & 6.*
(4) Virgil. Georg. *lib. 4. v. 561. . . . . . victorque volentes*
Per populos dat Jura.
(5) Libanius in *Panegyr. Julian. Cos.*
(6) Prudent. *lib. 2. contra Symmach.*

ri [1] gravissimi, fra' quali non è da tacere l'incomparabile Agostino [2], che credettero per divina providenza essersi fatto, che i Romani signoreggiassero il Mondo, affinche per lo loro governo ricolmo di sapienza, e di giustizia, i costumi, e la fierezza di tante Nazioni si rendessero più trattabili, e mansueti; perchè con ciò il genere umano si disponesse con maggior facilità a ricevere quella religione, la qual finalmente dovea abbattere il Gentilesimo, e stabilita in più saldi fondamenti dovesse illuminar la Terra, e ridurla ad una vera credenza, laonde in premio della loro giustizia fosse stato a loro conceduto l'imperio del Mondo. Gl'Impp. Diocleziano, e Massimiano in un loro Editto, che si legge nel Codice Gregoriano, ci lasciarono delle leggi Romane questo gravissimo encomio: *Nihil nisi sanctum, ac venerabile nostra Jura custodiunt: & ita ad tantam magnitudinem Romana majestas cunctorum Numinum favore pervenit: quoniam omnes suas leges religione sapienti, pudorisque observatione devinxit* [3]. Per questa cagione avvenne che le Nazioni d'Europa, non come leggi d'uno sol popolo, ma come leggi universali, e comuni di tutte le genti le riputassero, e che i Principi, e le Repubbliche si studiassero comporre i loro Stati alla forma di quelle, in guisa che oggi par, che l'Orbe Cristiano si regga, e si governi alla lor norma, ond'è, che nell'Accademie ben istituite pubblicamente s'insegnino, e s'apparino a questo fine.

Ben egli è vero, che a chiunque riguarda la felicità dell'armi del P. R. parrà cosa stupenda, come in così breve tempo avesse potuto stendere il suo imperio sopra tante Provincie, e sì lontane. Nè potrà senza sorprendersi, sentire, come nella sua infanzia, quasi lottando co' vicini, tosto gli vincesse; che soggiogata indi a poco l'Italia, adulto appena, stendesse le sue braccia in più remoti paesi. Prendesse la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e s'inoltrasse poi nell'ampie regioni della Spagna; e renduto già virile, e possente soggiogasse dapoi la Macedonia, la Grecia, la Siria, la Gallia, l'Asia, l'Africa, la Brettagna, l'Egitto, la Dacia, l'Armenia, l'Arabia, e l'ultime Provincie dell'Oriente; tanto che alla perfine oppresso dal grave peso di tanta, e sì sterminata mole, bisognò, che cedesse sotto il suo incarico medesimo.

Ma forse cosa più ammirabile, e degna di maggior commendazione dovrebbe sembrare l'istituto, e la moderazione, che praticò colle genti vinte, e debellate. E' non seguendo l'esempio degli Ateniesi, e de' Lacedemoni, da' quali tutte come straniere venivan trattate prendendo di loro troppo aspro governo: quelle condizioni, o dure, o piacevoli lor concedeva, che s'avesse meritato, o la loro fedeltà, ed amicizia, ovvero l'ostinazione, e protervia. Alcuni popoli, dice Flacco [4], pertinacemente contra Romani guerreggiarono. Altri conosciuta la virtù loro serbaron a' medesimi una costante pace. Alcuni altri sperimentando la loro fedeltà, e giustizia, spontaneamente a color si rendettono, ed unirono, e frequentemente portaron

(1) Zonaras ad Canon. & Constitut. Apostol. lib. 7. cap. 27. (2) August. lib. 5. cap. 12. & 15. de Civit. Dei. (3) Lib. 5. C. Greg. tit. de Nupt. (4) Siculus Flaccus de condit. agror. in princ.

ron le armi contra loro nemici; onde era di dovere, che secondo il merito di ciascuna nazione ricevessero le leggi, e le condizioni; imperciocchè non sarebbe stata cosa giusta, che con eguali condizioni s'avessero avuto a trattare i popoli fedeli, e coloro, che tante volte violando la fede, ed i giuramenti dati, ruppero la pace, e portarono guerra a' Romani. Per questa cagione fu da essi con diverse condizioni governata l'Italia dall'altre Provincie dell'Imperio. Quindi avvenne, che nelle Città istesse d'Italia fossero stati introdotti que' varj gradi, e quelle varie ragioni di cittadinanza Romana, di Municipj, di Colonie, di Latinità, di Prefetture, e di Cittadi federate; e quindi avvenne ancora, che renduti si Signori di tante, e sì remote Provincie, con prudente consiglio si fosse istituito, che altre fossero Vettigali, altre Stipendiarie, o Tributarie: altre Proconsolari, ed altre Presidiali.

C A P. I.

Delle Condizioni delle Città d'Italia.

I Romani avendo cacciati i loro Re, si vollero esentare affatto dalla Signoria pubblica, per godere d'una perfetta, ed intera libertà, così per le loro persone, come per le loro facoltà. In quanto alle persone, essi non dependevano da alcun Re, o Monarca: siccome non vollero dependere da alcun Magistrato per diritto di Signoria, per cui potessero essere chiamati sudditi, ch'è quel, che chiamavano *Jus libertatis*, il qual era uno de' diritti, e privilegj de' Cittadini Romani. Nè tampoco vollero astringersi affatto alla potenza pubblica de' Magistrati, avendole tolto la facoltà di condennare a morte, e di far battere alcun Cittadino Romano. Ed egli è da credere che sarebbonsi eziandio astenuti di Magistrati, se avessero potuto trovare altra forma di governarsi: cotanto odiavano la Signoria pubblica, a cagion della tirannia d'alcuni de' loro Re, i quali se n'erano abusati. Era ancora diritto de' Cittadini Romani l'esser annoverati nelle Tribù, e nelle Centurie da' Censori: dare i suffragj: poter esser assunti a' primi onori, e supremi Magistrati: esser soli ammessi nelle legioni romane, e partecipi de' beneficj militari, e del pubblico erario: goder soli della potestà patria verso i figliuoli [1], delle ragioni della Gentilità, dell'Adozioni, della Toga, del Commercio, de' Connubj, e degli altri privilegj spiegati dottamente dal Sigonio [2].

In quanto alle facoltà, vollero ancora i Romani, che i loro retaggi fossero interamente liberi, cioè a dire, esenti dalla pubblica Signoria, e che appartenessero a' proprietarj di quelli *optimo Jure*, ovvero, com'essi dicevano, *Jure quiritium*. Ciò che spinse Bodino [3] a dire, che la Signoria pubblica sia una invenzione di popoli barbari, e che i Romani non la riconoscevano, nè sopra le persone, nè sopra i beni; la qual cosa è ben vera

(1) Justin. lib. 1. Instit. de patr. pot. §. jus autem. (2) Sigon. de Antiq. Jure Civium Rom. cap. 6. lib. 1. (3) Bodin. de Rep. lib. 2. cap. 2.

ra per le persone de' Cittadini Romani, e di coloro, che per privilegio eran tali divenuti; ed intorno a' beni, per le terre d'Italia: ma egli è facilissimo avvisare, che essi la riconoscevano a rispetto di coloro, che non erano Cittadini Romani, e che per conseguenza non avevano quel diritto di libertà, ch'era lor proprio: e sopra i retaggi situati fuori d'Italia, ben la riconobbero, come si vedrà quinci a poco, non essendo a' Provinciali per le loro robe conceduto quel *Jus quiritium*, che si conosceva per quell'antica loro divisione *rerum mancipi*, & *nec mancipi*.

Questi erano i più ragguardevoli privilegi de' Cittadini Romani, cioè di coloro, che in Roma, o ne' luoghi a se vicini ebbero la fortuna di nascere: e secondo, che alcuni di essi erano conceduti per ispezial grazia, e favore agli altri luoghi d'Italia, vennero quindi a formarsi quelle varie condizioni di Municipj, di Colonie, di Città federate, e di Prefetture.

La condizione de' *Municipj* era la più piacevole, ed onorata, che potesse alcuna Città d'Italia avere, particolarmente quando era a' medesimi conceduto anche il privilegio de' suffragj; nel qual caso, toltone l'ascrizione alle Curie Romane, ch'era propria de' Cittadini di Roma, i quali in essa dimoravano, i Municipj poco differivano da' Cittadini Romani stessi; ed eran chiamati *Municipes cum suffragio* per distinguergli da coloro a' quali tal privilegio non era conceduto, detti perciò *Municipes sine suffragio*. Era ancora lor permesso creare i Magistrati, e di ritener le leggi proprie a differenza de' Coloni, che non potevan aver altre leggi, che quelle de' Romani. E quindi deriva, che infino a' nostri tempi, le leggi particolari d'un luogo, o d'una Città, l'appelliamo leggi Municipali; la quale prerogativa, o permettendo, o dissimulando il Principe, veggiamo anche oggi, che molte Città di queste nostre Provincie la ritengono (1).

A' Municipj seguivano nell'onore le *Colonie*. Non possono gli Scrittori d'ogni età abbastanza lodar l'istituto di Romolo, così frequentemente dapoi pratticato da' Romani, di mandare nelle Regioni vinte, o vote, nuovi abitatori, che chiamarono Colonie. Da questo meraviglioso istituto ne derivavano più comodi: alla Città di Roma, la quale oppressa dalla moltitudine de' Cittadini per lo più impotenti, e gravosi, veniva perciò a sgravarsene: a' Cittadini medesimi, i quali, con assegnarsi loro in quelle Regioni i campi, venivano ad aver conforto, e comodità di vivere: a gli stessi popoli soggiogati, perch'erano i loro paesi più frequentati, i campi meglio coltivati, ed il tutto riducevasi a più grata forma di vivere, onde acquistavan essi ancora costumi più politici, e civili; e per ultimo, allo stesso Romano Imperio; poichè oltre all'esser cotal ordinamento cagione, che nuove Terre, e Città s'edificassero, rendeva il paese vinto al vincitor più sicuro, e riempieva d'abitatori i luoghi voti, e manteneva nelle Regioni gli uomini ben distribuiti: di che nasceva, che abitandosi in una Regione più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano all'offese più pronti, e nelle difese più sicuri, perchè quella Colonia, la qual'è posta da un Prin-

cipe

(1) Afflict. in praelud. Constit. Regni, Vin. lib. 1. Inst. tit. 2.

cipe in paese nuovamente occupato, è come una Rocca, ed una Guardia a tener gli altri in fede. Per queste cagioni le Colonie, come quelle, che in tutto derivavano dalla Città di Roma, a differenza de' Municipj, (che per se soli si sostenevano, appoggiati a' propj Magistrati, ed alle proprie leggi) niente di proprio aveano, ma dovevan in tutto seguire le leggi, e gl'instituti del P.R. La qual condizione, ancor che meno libera apparisse, nulladimeno era più desiderabile, ed eccellente per la maestà, e grandezza della Città di Roma, di cui queste Colonie eran piccioli simulacri, ed immagini. E col sottoporsi alle leggi del P.R. per la loro eccellenza, ed utilità, era più tosto acquistar libertà, che servitù. Oltre che le leggi particolari, e proprie de' Municipj, come rapporta Agellio (1), eran così oscure, e cancellate, che per l'ignoranza delle medesime, non potevano nè anche porsi in usanza. Ma l'amministrazione, ed il governo delle Colonie non d'altra guisa era disposto, se non come quello della Città stessa di Roma; imperocchè siccome in Roma eravi il Popolo, ed il Senato, così nelle Colonie la Plebe, ed i Decurioni: costor l'immagine rappresentando del Senato, colei del Popolo. Da' Decurioni ogn'anno eleggevansi due, o quattro, secondo la grandezza, o picciolezza della Colonia, appellati *Duumviri*, o *Quatuorviri*, che avevan somiglianza co' Consoli Romani. Vi si creava l'Edile, il qual dell'annona, de' pubblici edificj, delle strade, e delle simiglianti cose teneva cura: il Questore, cui davas'in guardia il pubblico Erario; ed altri Magistrati minori a somiglianza di Roma. In breve vivevas'in tutto co' costumi, colle leggi, e cogl'istituti de' Romani stessi: ed a nuovi abitatori pareva, come se vivessero nella Città stessa di Roma. Augusto fu che, avendo in Italia accresciute ventiotto altre Colonie, stabilì che queste non avessero facoltà independente d'eleggere dal loro Corpo i Magistrati, ma lor concedette solamente, che i Decurioni dassero essi i suffragi di que' Magistrati che volevano, i quali suffragj dovessero mandar chiusi, e suggellati in Roma, dove doveano crearsi (2).

Oltre a' Municipi, e alle Colonie furon ancora, prima della guerra Italica, altre Città in Italia, che tenevano condizioni assai più onorate, e libere. Queste erano le *Città federate*, le quali toltone qualche tributo, che pagavan a' Romani per la lega, e confederazione con essi pattuita, nell'altre cose erano riputate in tutto libere. Avevano la lor propria forma di di Repubblica, vivevano colle leggi loro, creavano esse i Magistrati, e spesso ancora s'avvalevan de' nomi di Senato, e di Popolo. Così appresso Livio leggiamo, che Capua ne' primi tempi, quando era Città Federata, non peranche ridotta in Prefettura, si governava in forma di Repubblica, avendo Magistrati, Senato, e Popolo, e proprie leggi. De' Tarentini ancor si legge, che se bene vinti, furono da' Romani lasciati nella loro libertà: de' Napolitani: de' Prenestini (3), di que' di Tivoli, e d'altri popoli, essere il medesimo accaduto, ben ce n'accerta Polibio (4), le Città de' quali eran così libere,

(1) Agell. *lib.16. noct. att. cap.13. in fin.* (2) Suet. *cap.46. in August.* P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.6. sect.1.* (3) Palestrina. (4) Polibio *lib.6. Exulibus impune degere licet Neapoli, Praeneste, Tibure; item aliis in Urbibus, quibus hoc Jure foedus intercedit cum Romanis.*

bere, ch'era permesso a' condennati in esilio, di farvi dimora, e soddisfar così all'imposta pena.

Sieguono nell'ultimo luogo le *Prefetture*. Non v'hà dubio alcuno, che frà tutte le Città d'Italia, quelle ridotte in forma di Prefettura, sortissero una condizione durissima; poichè quelle Città che ingrate, e sconoscenti al P. R. la fede datagli violavano, ridotte di nuovo in sua podestà, non altra condizione ricevevano, che di Prefettura; laonde siccome alle Provincie ogni anno da Roma solevan mandarsi i Pretori, così in queste Città mandavans'i Prefetti, alla amministrazione, e governo de' quali eran commesse; e perciò vennero chiamate Prefetture. Coloro, che in esse abitavano, non potevan usare, o le proprie leggi ritenere come i Municipj, nè dal loro Corpo creare i Magistrati, come i Coloni; ma da' Magistrati, di Roma venuti, eran essi retti, e con quelle leggi vivevano che a coloro d'imporre piaceva. Di questa condizione fu già un tempo Capua, cioè dopo la seconda guerra di Cartagine, ed avantichè da Cesare fosse stata mutata in forma di Colonia. Le Prefetture ancora eran di due sorti. Diece Città, tutte poste in questo Reame, eran governate da diece Prefetti, che dal Popolo Romano si creavano, e si mandavan al governo delle medesime. Queste furono Capua, Cuma, Casilino [1], Vulturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessula [2], Atella, e Calatia [3]. All'altre soleva il Pretor Urbano ogni anno mandare i Prefetti per reggerle, e queste erano Fondi, Formia [4], Ceri, Venafro, Alife, Piperno, Anagni, Frusilone, Rieti, Saturnia, Nursia, ed Arpino.

Fu tempo, che il numero delle Città Federate in Italia era maggiore delle Colonie, de' Municipj, e delle Prefetture: ma dapoi si videro varie mutazioni, passando l'una Città nella condizione dell'altra, e questa in quella. Così Capua da Città Federata passò in Prefettura, indi nel Consolato di C. Cesare in Colonia: Cuma, Acerra, Suessula, Atella, Formia, Piperno, ed Anagni prima Municipj, indi Colonie, e talora anche Prefetture. Fondi, Ceri, ed Arpino in alcun tempo furono Municipj: Casilino, Vulturno, Linterno, Pozzuoli, e Saturnia, Colonie: e Calatia, Venafro, Alife, Frusilone, Rieti, e Nurcia, mentre durò la libertà del P.R. furono sempre Prefetture.

Ma non dobbiamo tralasciar di notare, che questi varj gradi, e varie condizioni delle Città d'Italia ebbero tutta la lor fermezza, mentre durò la libertà del P.R. poiche dopo, tralasciando che Augusto privò della libertà molte Città Federate, le quali licenziosamente troppo di quella abusavano [5]; essendosi per la legge Giulia adeguati i suffragj di tutti, e conceduta parimente la Cittadinanza a tutta Italia, siccome dapoi da Antonino Pio fu conceduta alle Provincie: le ragioni de' Municipj, delle Colonie, e delle Prefetture furono abolite, e cominciarono questi nomi a confondersi, in guisa che alle volte la Colonia veniva presa per Municipio, il Municipio per Colonia; ed anche per Prefettura: onde dopo la legge Giulia tutte le Città d'Italia, al-

(1) Castelluccio. (2) Sessula. (3) Cajazzo. (4) Mol. di Gaeta
(5) Tranquill. in *Aug. cap.* 47.

alle quali fu conceduto il Jus de' suffragj, potevan Municipj nomarsi; e dapoi Antonino Pio fece una la condizione non pur delle Città d'Italia, ma di tutte le genti, e Roma fu comun patria di tutti coloro, che al suo imperio eran soggetti [1].

Queste furono le varie condizioni delle Città d'Italia. Non dissimili avrem ora da narrar quelle, che il Popolo Romano concedette alle Provincie fuori di quella.

(1) *L. Roma, D. Ad Municipalem, L. 6. D. de Excusat. tut.*

CAP. II.

Delle Condizioni delle Provincie dell'Imperio.

LE Terre delle Provincie non lasciarono d'essere nella Signoria pubblica dell'Imperio Romano, e d'essere tributarie, come prima. I Romani avendo nel corso di cinquecento anni soggiogata l'Italia, portando le vittoriose loro armi fuori di essa, sottoposero al loro imperio molti vasti, ed immensi paesi, che divisero non in Regioni, ma in forma di Provincie. Le prime furon la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, le due Provincie della Spagna, l'Asia, l'Etolia, la Macedonia, l'Illirico, la Dalmazia, l'Affrica, l'Acaja, la Grecia, la Gallia Narbonense, l'Isole Baleari, la Tracia, la Numidia, Cirene, Cilicia, Bitinia, Creta, Ponto, la Siria, Cipro, e la Gallia transalpina. Alle quali dapoi da' Cesari s'aggiunsero la Mauritania, la Pannonia, la Mesia, l'Egitto, la Cappadocia, la Brettagna, la Dacia, l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria, e l'Arabia.

Le principali condizioni, e le comuni a tutte queste Provincie del Romano Imperio furono; I. che dovessero ubbidire al Magistrato Romano; ond'è che da' varj nomi de' Magistrati fossero altre appellate Proconsulari, altre Presidiali; II. che ricevessero le leggi del vincitore; III. che fossero al medesimo tributarie. Ma nell'imporre i tributi, fuvvi infra loro varietà considerabile; poichè i Romani, de' campi [1] occupati a' nemici, alcuni ne vendevano, altri venivan assegnati a' veterani, altri ancora si lasciavano agli antichi possessori, o per grazia, o per amicizia, o per altra cagione, che movesse il Capitano. Quelli a' quali i campi non eran o in tutto, o in parte tolti, fecero o vettigali, o stipendiarj, ovvero tributarj; per la qual cosa alcune Provincie si dissero dapoi vettigali, altre stipendiarie, e tributarie. Le vettigali eran quelle, che pagavano certe gabelle, o dazj di cose particolari, e determinate, come del porto, delle cose venali, de' metalli, delle saline, della pece, e di cose simili, le quali solevano affittarsi a' Pubblicani. Le stipendiarie, ovvero tributarie eran quelle, le quali un certo stipendio, o tributo pagavano al P. R. ed ancorchè da Ulpiano [2] si confondessero questi due nomi di stipendio, e di tributo, in realtà però erano diversi;

(1) Fiac. *de condit. agr.* Altaserra *Rerum Aquit. lib. 3. cap. 1.* (2) Ulpian. in *l. ager*, *D. de verb. oblig.*

versi; poiche lo stipendio era un peso certo, ed ordinario: il tributo era incerto, e straordinario, che secondo la varietà, o necessità de' tempi, e delle cose s'imponeva [1].

In questa guisa adunque alcune Provincie dell'Imperio Romano furono vettigali, come l'Asia, la Gallia Narbonense, e l'Aquitania; alcune altre tributarie. Ma siccome le condizioni delle Città d'Italia non furon sempre le medesime, nè costanti, e furon poscia da' Cesari mutate; così lo stato delle Provincie, cominciando ad introdursi il Principato, e l'autorità degl'Imperadori sempre più crescendo, mutarono anch'esse le condizioni, secondo il volere de' Principi. Così l'Asia fù vettigale infino, che Cesare debellato Pompeo non la trasformasse in tributaria [2]. La Gallia fu mutata parimente da vettigale in tributaria da Augusto, dapoichè intera fu manomessa [3]. Ed all'incontro ne' tempi seguenti si vide, che Vespasiano concedè il *Jus latii* alle Spagne [4]. Nerone pur egli diede la libertà alla Grecia tutta; ma Vespasiano glie la tolse ben tosto, facendola di nuovo vettigale, e la sottopose a' Magistrati Romani, come quella, che, siccome scrive Pausania [5], s'era dimenticata di servirsi a bene della libertà.

Finalmente gli altri Imperadori Romani, che nient'altro badavano, che di ridurre a poco a poco l'Imperio alla Monarchia, per togliere a'Romani tutti i lor privilegj (siccome erasi fatto delle Città d'Italia, che per la legge Giulia foron tutte uguagliate a Roma) fecero anch'essi delle Provincie; laonde, l'Imperador Antonino [6], non osando alla scoverta togliere questi privilegj al popolo Romano, gli comunicò per un fino tratto di stato a tutti i sudditi dell'Imperio, donando a'Provinciali la cittadinanza romana [7], con fargli tutti Romani; il che altro non fu che togliere con effetto, ed abolire i privilegj de' Cittadini Romani, riducendogli in diritto comune; e come ben approposito disse S. Agostino [8], *ac si esset omnium, quod erat ante paucorum*. Ciocchè Rutilio Numaziano spiegò così bene in que' suoi versi [9].

E lungo tempo appresso Giustiniano tolse scovertamente questa differenza di Terre d'Italia, e di Provincie; e per abolire tutti i vestigi, e l'orme della libertà popolare, disse finalmente, che questo *Jus Quiritium* era un nome vano, e senza soggetto [10]. Et in verità se gli tolse tutto il suo effetto, allorche abolita la differenza *rerum mancipi, & nec mancipi* [11], fù stabilito, che ciascuno fosse arbitro, e moderatore delle sue robe. Così da una parte i Romani rimasero senza privilegj; e dall'altra i Provinciali, a' quali fù conceduta la Cittadinanza, non perciò ne guadagnarono cos'alcuna; imperocchè pian piano si ridusse l'esser riputati Cittadini Romani, ad un nudo, e vano nome d'onore; poiche non per questo non erano costretti a pagare i dazj, ed i tributi, come scrisse S. Agostino medesimo [12]: *Nunquid enim illorum agri tributa non solvunt?* Anzi negli ultimi tempi della decadenza

B del

(1) Alteserra rer. *Aquit. lib.3. cap.1.* (2) Dio *lib.41.* (3) Altesser. *loc. cit.* (4) Plin. *lib.3. cap.3.* (5) Pausanias in *Achaicis.* (6) *L. Roma, D. Ad Mun.* (7) *L. in orbe 17. D. de statu hom.* (8) Augustin. *lib.5. de Civit. Dei cap.17. & in Psalm.58.* (9) Rutil. *lib.1. itiner.*

Fecisti patriam diversis gentibus unam *Profuit injustis, te dominante, capi,*
Dumque offers victis proprii consortia Juris, *Urbem fecisti, quod prius Orbis erat.*

(10) Justinian. in *l. unic. C. de Jure Quiritium tol.* (11) *L. unic. C. de usucap. & sublata differentia rer. mancipi, & nec mancipi.* (12) August. *loc. cit.*

del loro Imperio, la condizione de' Provinciali si ridusse a tanta bassezza, e servitù, che impazienti di soffrire il giogo, e la tirannide degli Ufficiali Romani, passavan volentieri alla parte de' Goti, e dell'altre nazioni straniere. Salviano (1) Scrittore di questi ultimi tempi, che fiorì nell'imperio d'Anastasio Imperadore, rapporta, che i Provinciali passavano frequentemente sotto i Goti, nè di tal passaggio si pentivano, eleggendo più tosto, sotto specie di cattività viver liberi, che sotto questo specioso nome di libertà, essere in realità servi; in maniera, che e' soggiunge, *nomen Civium Romanorum aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultrò repudiatur, ac fugitur; nec vile tantum, sed etiam abominabile penè habetur.* Ed Orosio (2) ed Isidoro parimente rendono testimonianza, che i medesimi eleggevano più tosto poveri vivere fra' Goti, che esser potenti fra' Romani, e sopportare il giogo gravissimo de' tributi: di che ci sarà data altrove più opportuna occasione di lungamente ragionare.

Tali, e così varie furono le condizioni delle Città d'Italia, e delle Provincie dell'Imperio Romano; ma qual forma di politia, e quante divisioni ricevesse l'Imperio infino a' tempi di Costantino il grande, uopo è quì, per la maggior chiarezza delle cose da dirsi, che brevemente trattiamo.

(1) Salvian. *lib. 5. de gubernat.* (2) Orosius *lib. 7. cap. 28.* Isidorus *in Chronic. Æra* 447.

CAP. III.

Della disposizione dell'Imperio sotto Augusto.

Quattro divisioni, per comun consentimento degli Scrittori, le quali altrettanti Autori riconoscono, e quattro aspetti, e forme di Repubbliche ebbe l'Imperio Romano fino alla sua decadenza. Della prima, di cui Romolo fù l'Autore, come troppo a noi remota, e che niente conduce all'Istoria presente, non farem parola: ma della seconda stabilita da Augusto; e della terza, che riconosce per suo Autore Adriano, egli è di mestieri, che quì ristrettamente se ne ragioni, senza la cui notizia non così bene s'intenderebbe la quarta, che introdotta da Costantino M. fu poi da Teodosio il Giovane ristabilita, della quale nel secondo libro, come in suo luogo, ragioneremo.

Tutte quelle Regioni, che nel corso di 500. anni furono soggiogate dal P. R. non con altro general nome, che sotto quello d'Italia furon appellate. Ma questa ebbe varj distendimenti, e varj confini; poiche prima i suoi termini erano il Fiume Esò dal mar superiore, e il Fiume Macro dal mar inferiore; ma dopo vinti, e debellati i Galli Senoni si distese infin al Rubicone; e finalmente essendosi a lei aggiunta anche tutta la Gallia Cisalpina, allargò suoi confini infin alle radici dell'Alpi; onde furono i di lei termini, verso il mare superiore, l'Istria, il Castello di Pola, ed il Fiume Arsia: nel mar

in-

Inferiore, il Fiume Varo, che da' Liguri divide la Gallia Narbonense; e per confine mediterraneo ebbe le radici dell'Alpi.

Fu l'Italia, secondo questa estensione, divisa da Cesare Augusto in undici *Regioni*[1], delle quali la I. abbracciava il vecchio, e'l nuovo Lazio, e la Campania: la II. i Picentini: la III. i Lucani, i Bruzj, i Salentini, ed i Puglìesi: la IV. i Ferentani, i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Vestini, i Sanniti, ed i Sabbini: la V. il Piceno: la VI. l'Umbria: la VII. l'Etruria: l'VIII. la Gallia Cispadana: la IX. la Liguria: la X. Venezia, Carni, Japigia, ed Istria: e la XI. la Gallia Traspadana. Queste Regioni, com'abbiam di sopra narrato, secondo la varia condizione delle loro Città, eran governate da' Romani, e secondo le costoro leggi viveansi, nè furon divise in Provincie giammai.

In Provincie furon divisi que' luoghi, e quegli ampi paesi, che soggiogata l'Italia, coll'ajuto di lei conquistò dapoi il P.R. Le prime furono la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica; quindi avvenne che la Sicilia, secondo questa descrizione dell'Imperio, fosse riputata Provincia fuori d'Italia; onde Dione lasciò scritto, che avendo Augusto fatto un editto, che i Senatori non dovessero andar senza licenza di Cesare fuori d'Italia, eccettochè nella Sicilia, e nella Provincia Narbonense, bisognò che espressamente eccettuasse dall'editto queste due Provincie, perche altrimente vi sarebbero state comprese. Furono poi aggiunte le Spagne, e l'Asia, l'Etolia, la Macedonia, l'Illirico, la Dalmazia, l'Affrica, l'Acaja, la Grecia, la Gallia Narbonense, l'Isole Baleari, la Tracia, Numidia, Cirenaica, Cilicia, Bitinia, Creta, Ponto, l'Assiria, Cipro, e la Gallia Transalpina.

Nel tempo della libera Repubblica, il governo di queste Provincie era regolarmente a' Presidi commesso, che da Roma in esse mandavansi. V'erano ancora delle Provincie Consolari, a' Consoli, o vero Proconsoli date in governo; queste sotto Pompeo, e Cesare, furon le Spagne, le Gallie, l'Illirico, e la Dalmazia: e la Cilicia, e la Siria sotto Cicerone, e Bibulo Proconsoli. Altre Pretorie, le quali furono I. Sicilia, II. Sardegna, e Corsica, III. Affrica, e Numidia, IV. Macedonia, Acaja, e Grecia, V. Asia, Lidia, Caria, Jonia, e Misia, VI. Ponto, e Bitinia, VII. Creta, ed VIII. Cipro.

Furon dapoi da' Cesari aggiunte altre Provincie all'Imperio Romano, ciò sono, le Mauritania, la Pannonia, la Mesia, l'Affrica, le Provincie Orientali, la Cappadocia, Britannia, Armenia, Mesopotamia, Assiria, Arabia, ed altre; le quali Provincie da Augusto, altre in Proconsolari partite furon, altre in Presidiali. Le Provincie più pacifiche, e quiete, le quali senz'arme, ma col solo comandamento potevan governarsi, le died'egli in guardia, e le commise alla cura del Senato, il quale vi mandava i Proconsoli. Le più feroci, e le più torbide, che senza militar presidio non potevan reggersi, riserbò a sè, ed in queste mandava egli il Preside. Ecco in brieve qual fosse la disposizione dell'Imperio Romano sotto Augusto.

B 2 CAP.

(1) Plin. *lib.3.cap.5.* Camil. Pellegr. *in Campania disc.1.num.7.*

CAP. IV.

Della disposizione, e politia di queste Regioni, che oggi compongono il Regno di Napoli; e della condizione delle loro Città.

Questa parte d'Italia adunque, che ora appelliamo Regno di Napoli, non era partita in *Provincie*, come fu fatto dapoi ne'tempi d'Adriano. Ella fù divisa in *Regioni*, e da varj popoli, che in esse abitarono presero insieme, o diedero il nome a gli abitatori. Abbracciava i Campani, i Marrucini, i Peligni, i Vestini, i Precuzj, i Marsi, i Sanniti, gl'Irpini, i Picentini, i Lucani, i Bruzj, i Salentini, gli Japigi, ed i Pugliesi.

Ciascuna di queste Regioni ebbe Città per loro medesime chiare, ed illustri, le quali secondo la varia lor condizione eran da' Romani amministrate, e secondo le leggi de' medesimi viveano. Vi furon di quelle, che fortirono la condizione di *Municipj*, le quali, oltre alle leggi Romane, potevan anche ritener le proprie, e municipali. Di questa condizione nella *Campania* furono Fondi, e Formia, la quale dapoi fu da' *Triumviri* fatta Colonia; Cuma, ed Acerra, altresì da Augusto renduta Colonia; Sessa, ed Atella, le quali parimente lo stesso Augusto in Colonie dapoi mutò: Bari in *Puglia*, e molte altre Città poste in altre Regioni.

Ma più numerose furon in queste nostre Regioni le *Colonie*, che da tempo in tempo, e nella libera Repubblica, e sotto gl'Imperadori furono successivamente accresciute.

Colonie nella *Campania* furon Calvi, Sessa, Sinvessa[1], Pozzuoli, Vulturno, Linterno, Nola, Suessula, Pompei, Capua, Casilino, Calazia, Acquaviva, Acerra, Formia, Atella, Teano, Abella, e poscia la nostra Napoli ancora, la quale da Città federata fù trasformata in Colonia.

Colonie parimente furono nella *Lucania* Pestò, Buxento[2], Conza, ed altre Città. Nel *Sannio*, Saticula[3], Casino, Isernia, Bojano, Telese, Sannio, Venafro, Sepino, Avellino, ed altre.

Nella *Puglia*, Siponto, Venosa, Lucera, che da Città federata passò ancor ella in Colonia; e per tralasciar l'altre, Benevento, che ne' tempi d'Augusto, come rapporta Plinio[4], non già alla Campania, come fu fatto dapoi, ma alla Puglia appartenevasi [5].

Colonie anche furono Brindisi, Lupia, ed Otranto, ne' *Salentini*. Valenzia, Tempsa, Besidia, Reggio, Crotone, Mamerto, Cassano, Locri, Petelia, Squillace, Neptunia, Ruscia, e Turio, ne' *Bruzj*[6]; alcune delle quali, avvegna che prima godessero il favor di Città federate, furon quindi in Colonie mutate; siccome Salerno, Nocera, ed altre Città, ne' *Picentini*; ed alcune altre poste nell'altre Regioni, che non fa mestieri quì tesser di loro un più lungo catalogo. In

(1) Rocca di Mondragone. (2) Policastro. (3) Saticula. Colonia del Sannio della quale non vi è ora vestigio. (4) Plin. *lib.3. cap.5.* (5) Camil. Pelleg. *Camp. disc.1. num.7.*
(6) Lupia, la *Rocca*. Valentia, *Bivona*. Tempsa, *Malvito*. Besidia, *Bisignano*. Mamerto, *Martorano*. Locri, *Girace*. Petelia, *Policastro*. Ruscia, *Rossano*. Turio, *Terranova*.

In tutte queste Città si viveva conforme al costume, alle leggi, ed all'istituti dell'istessa Roma. A somiglianza del Senato, del Popolo, e de' Consoli, aveano ancor'esse i Decurioni, la Plebe, e'Duumviri. Avean similmente gli Edili, i Questori, e gli altri Magistrati minori in tutto uniformi a quelli di Roma, di cui erano piccioli simulacri, ed immagini: quindi è, che si valevan de' nomi di *Ordo*, ovvero di *Senatus, Populusque* (1). E per questa ragione in alcuni marmi, che sottratti dal tempo edace son ancora a noi rimasi, veggiamo, che indifferentemente si valsero di questi nomi. Moltissimi possono osservarsi in quella stupenda, e laboriosa opera di Grutero (2), ove fra l'altre leggiamo più inscrizioni poste da' Nolani ad un qualche loro benefattore, che tutte finiscono: S. P. Q. *Nolanorum*. Anche i Segnini nel Lazio ad un tal Volumnio dirizzarono un marmo, che diceva così (3):

L. VOLUMNIO
L. F. POMP
JULIANO. SEVERO
IIII. VIRO. COL. SIGN
PATRONO. COLONIAE. SUAE
S. P. Q. SIGNINUS

E Minturno pure ad un tal Flavio eresse quell'altro (4):

M. FLAVIO. POSTV
C. V. PATR. COL
ORDO. ET. POPV.
MINTURNEN

Furonvi in queste nostre Regioni, eziandio le *Prefetture*. Erano in Italia, secondo il novero di Pompeo Festo ventidue Prefetture. A diece Città, che tutte eran in questo Reame, cioè Capua, Cuma, Casilino, Volturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessola, Atella, e Calazia, si mandavan da Roma dieci Prefetti dal Popolo Romano creati, a' quali il governo, e l'amministrazione delle medesime era commessa. A dodici altre, i Prefetti mandavansi dal Pretor Urbano, e secondo il costui arbitrio si destinavano: queste Città eran Fondi, Formia, Ceri, Venafro, Alife, ed Arpino, tutte nel Regno; Anagni, Piperno, Frusilone, Rieti, Saturnia, e Nurcia, nell'altre Regioni d'Italia.

La condizione di queste Prefetture, come s'è detto, era la più dura; non potevano aver proprie leggi, come i Municipi; non potevan dal Corpo delle loro Città creare i Magistrati, come le Colonie; ma si mandavan da Roma per reggerle. Sotto le leggi de'Romani vivevano, e sotto quelle condizioni, che a' Magistrati Romani loro piaceva d'imporre.

Non mancaron ancora in queste Regioni, che oggi formano il nostro Reame, le *Città Federate*. Queste toltone il tributo, che per la lega, è confederazion pattuita co' Romani pagavan a' medesimi, erano reputate nell'altre cose affatto libere; avevano la loro propria forma di Repubblica, vive-
vano

(1) Sigon. *de antiq. jur. Ital. lib. 2. pag. 4.* (2) Gruterus *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, pag. 463. (3) Gruter. pag. 472. (4) Gruter. pag. 411.

vano colle leggi proprie; creavan esse i Magistrati, e spesso ancora valevansi de'nomi di Senato, e di Popolo. Di tal condizione fu per molto tempo la nostra Città di Napoli, furon i Tarentini, i Locresi, i Reggini [1], alcun tempo i Lucerini [2], i Capuani, ed alcun'altre delle Città Greche, le quali eran in Italia, che tali furono, e Napoli, e Taranto, e Locri, e Reggio, le quali per molto tempo non solo nelle leggi, e ne'costumi, e negli abiti non s'allontanarono da'Greci, onde ebbero la lor origine, ma nè tampoco nella lingua. Queste Città da'Romani furon sempre trattate con tutta piacevolezza, e riputate più tosto per amiche, e federate, che per soggette, e toltone il tributo, che in segno della confederazione esiggevan da esse, lasciavanle nella loro libertà; tanto che, come se queste Città fossero fuori dell'Imperio, era permesso a gli esuli Romani in quelle dimorare [3].

(1) Cic. pro *Corn. Balbo*. (2) Livio chiama i Lucerini *bonos, ac fideles socios*.
(3) Polib. *lib.* 6.

I. DI NAPOLI,

Oggi Capo, e Metropoli del Regno.

NApoli, ancorche piccola Città, ritenne tutte queste nobili prerogative: ebbe propria politia, proprj Magistrati, e proprie leggi. Ma quali queste si fossero, siccome dell'altre Città federate, ben dice il Sigonio [1], esser impresa molto malagevole in tanta antichità, e frà tante tenebre andarle ricercando. Pure per essere stat'ella Città Greca non sarà fuor di ragione il credere, essersi ne' suoi principi governata colla medesima forma di Repubblica, e di leggi, che gli Ateniesi. Ella ebbe i suoi Arconti, ed i Demarchi, Magistrati in tutto conformi a que' d'Atene. L'autorità degli Arconti prima non durava più, che un anno, come quella de' Consoli in Roma: dapoi fu prorogata infino al decim'anno. Essi erano dell'ordine Senatorio, ed equestre: siccome i Demarchi, a somiglianza de' Tribuni Romani, appartenevan' al Popolo. Quindi non senza ragione i nostri più accurati Scrittori [2], la divisione, che oggi ravvisiamo in questa Città tra' i Nobili, ed il Popolo, la riportano fin' a questi antichissimi tempi. Altra conghiettura ancora ci somministra di ciò credere, dal veder, ch'essendo stata questa Città Greca, anzi con ispezialità così chiamata dagli antichi Scrittori, siccome dimostra [3] Giano Dousa per quel luogo di Tacito [4], dove di Nerone scrisse: *Neapolim quasi Græcam urbem delegit*, avea altresì, come Atene le sue *Curie*, che i Napoletani con greco vocabolo chiamavano *Fratrie*.

Fu solenne istituto de' Greci distribuire i Cittadini in più Corpi, ch'essi appellavano *File*; e quelli sottodividere in altri Corpi minori, che chiamavano *Fratrie*. Così in Atene il popolo era diviso in File, e le File in Fratrie; non altrimenti che i Romani, i quali anticamente erano distribuiti in Tribù,

e le

(1) Sigon. *de antiq. jure Italiæ*. (2) Tutino *dell'orig. de' Seggi, cap. 7.* (3) *Lib. 1. præcidan. in Petron.* A[illegible] *cap. 2.* (4) Tacit. *15. Annal.* 33.

e le Tribù in Curie. Ma non in tutte le Città Greche eravi questa doppia distribuzione: alcune aveano solamente le File, altre le Fratrie; ond'è che i Grammatici spiegano l'un per l'altro, e danno l'istessa potestà così all'uno, che all'altro vocabolo. Napoli certamente ebbe distribuiti i Cittadini in Fratrie, nè vi furon File.

Queste Fratrie, o sian Curie non eran altro che Confratanze, overo Corpi, ne' quali si scrivevano, e univano non già soli i congionti, o fratelli d'un'istessa famiglia, ma molt'insieme della medesima contrada; e per lo più la Fratria si componeva di trenta famiglie. Il luogo ove univansi era un Edificio, nel quale oltre a' portici, ed alle loro stanze, v'ergevano un privato Tempio, che dedicavano a qualche loro particolar Dio, o Eroe; e da quel Nume a cui essi dedicavan la Confratanza, si distingueva l'una dall'altra Fratria. In questo luogo celebravano i loro privati sacrificj, le feste, i conviti, l'epule, e l'altre cose sacre, secondo i loro riti, e cerimonie distinte, e particolari, e convenienti a quel Dio, o Eroe, a cui era'l Tempio dedicato. Eranvi i Sacerdoti, i quali a sorte dovean eleggersi da questa, o da quella famiglia; e poiche regolarmente le Fratrie si componevano di trenta famiglie, da ciascheduna s'eleggevano a sorte i Sacerdoti. Convenivano quivi costoro, ed i Primi della contrada; e non solamente univansi per trattar le cose sacre, i sacrificj, e l'epule, ma anche trattavano delle cose pubbliche della Città, onde presero anche nome di Collegj.

In Napoli vi furon molte di queste Confratanze dedicate a loro particolari Dii. Frà i Dii de' Napoletani i più rinomati, e grandi furono Eumelo, ed Ebone: onde quella Fratria che adorava il Dio Eumelo, fu detta *Phratria Eumelidarum*. Così l'altra ch' era dedicata al Dio Ebone, era nomata *Phratria Heboniontorum*. Fra gli Dii Patrii che novera Stazio, ebbe ancor Napoli Castore, e Polluce, e Cerere; onde varj Tempj a costoro furon da Napoletani eretti, de' quali serba qualche vestigio ancora; Quindi la Fratria dedicata a questi Numi fu detta *Phratria Castorum*: intendendo per questo dual numero così Castore, come Polluce, siccome l'appellavan gli Spartani, onde i loro giuramenti, *per Castores*; e quella dedicata a Cerere chiamossi perciò *Phratria Cerealensium*. N'ebbero ancora un' altra dedicata a Diana, detta *Phratria Artemisiorum*, poiche presso a' Greci *Artemisia* era chiamata la Dea Diana [1]. Non pur agli Dii, ma anche a gli Eroi solevan i Greci dedicar le Fratrie; così parimente Napoli oltre a quelle, che consecrò a' suoi patrii Dii, n'ebbe anche di quelle dedicate a gli Eroi; ed una ve n'ne dedicata ad Aristeo, onde fu detta *Phratria Aristaeorum*. Fu Aristeo figliuolo d'Apolline, e regnò in Arcadia: vien commendato per essere stato egli il primo inventore dell'uso del miele, dell'olio, e del coagulo: non fu però avuto per Dio, ma per Eroe. Delle Fratrie de' Napoletani, Pietro Lasena avea promesso darcene un compiuto trattato, ma la sua immatura morte, siccome ci privò di molt'altre sue insigni fatiche, le quali non potè egli ridurre a perfezione, così anche ci tolse questa. Da tali Fratrie, siccome fu anche avvertito dal Tutini [2], nelle quali s'univano i primi, e'più nobili della contrada, non pur per le funzioni sacre, ma anche per consultare de' pubblici affari, hanno avu-

(1) Ant. Aug. *dial. 5. pag. 156.* (2) Tutino *dell'orig. de' seggi, cap. 7.*

avuto origine in Napoli i Sedili de' Nobili, i quali ne' monumenti antichi di questa Città da' nostri maggiori eran chiamati Tocchi, ovvero Tocoi, dal greco vocabolo θῶκως, che i latini dicono *Sedile*, ed oggi Noi appelliamo Seggi, de' quali a più opportuno luogo ci tornerà occasione di lungamente favellare.

Questi greci instituti si mantennero lungamente in Napoli; e Strabone, che fiorì sotto Augusto, ci rende testimonianza, che fino a' suoi tempi eran quivi rimasi molti vestigj de' riti, costumi, ed instituti de' Greci, il Ginnasio, di cui ben a lungo, ed accuratamente scrisse P. Lasena[1]; l'Assemblee de' giovanetti, e queste Confratanze, ch'essi chiamavano Fratrie, e cent'altre usanze: *Plurima*, e'dice[2], *Græcorum institutorum ibi supersunt vestigia, ut gymnasia, ephebeorum Cœtus, Curiæ (ipsi Phratrias vocant) & græca nomina Romanis imposita*; e Varrone[3] che fu coetaneo di Cicerone, pur lo stesso rapporta: *Phratria est græcum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc*.

Egli è però vero, che tratto tratto questa Città andava dismettendo questi usi proprj de' Greci, ed essendo stata lungamente Città Federata de' Romani, e dapoi ridotta in forma di Colonia, divenendo sempre più soggetta a' Romani, cominciò a lasciare i nomi de' suoi antichi Magistrati, come degli Arconti, e de' Demarchi, de' quali par che si valesse infino a' tempi d'Adriano, giacchè Sparziano[4] rapporta, parlando di questo Imperadore, che fù Demarco in Napoli; poiche era costume d'alcuni Imperadori Romani volendo favorire qualche Città amica, d'accettare, quando si trovavan in quella, i titoli, e gli onori de' Magistrati municipali[5]. Ma dapoi divezzandosi col correr degli anni dagl'istituti greci, e divenuta Colonia de' Romani, seguì in tutto l'orme di Roma, con valersi de' nomi di Senato, di Popolo, e di Repubblica, e de' Magistrati minori a somiglianza degli Edili, Questori, ed altri Ufficiali di quella Città, non altrimenti, che usavan tutte l'altre Colonie Romane, come di quì a poco diremo.

Sono alcuni[6], che credono non esser mancati affatto in Napoli, non ostante il lungo corso di tanti secoli, questi istituti, ed alcune sue antichissime leggi; ma che ancora parte delle medesime durino fra noi, e sian quelle, che furon registrate nel libro delle Consuetudini di questa Città, che sotto Carlo II. d'Angiò si ridussero in iscritto, traendo quelle Consuetudini (che non può dubbitarsi essere antichissime) origine da queste leggi, le quali se bene dalla voracità del tempo furon a noi tolte, lasciarono però ne' Cittadini, come per tradizione, quegl'instituti, e costumanze, che nè il lungo tempo, nè le tante revoluzioni delle mondane cose, poteron affatto cancellare. Ma questo punto sarà meglio esaminato quando della compilazione di quel libro ci toccherà di ragionare.

Riguardando adunque ora questa Città, come federata a' Romani, non può negarsi, che innanzi, è dopo Augusto, toltone il tributo, che pagava a' Romani, fu da essi trattata con tutta piacevolezza, e lasciata nella sua libertà,

(1) P. Lasena del *Ginnasio Napoletano*. (2) Strabo *Geogr. lib. 5.* (3) Varro *lib. 4. de ling. lat. cap. 15.* [illegible] *eod. loc. num. 23.* (4) Spart. in *vita Adrian. Apud Neapolim Demarcus.* (5) Pietro Lasena del *Ginnasio Nap. cap. 4. pag. 74.* (6) Summonte *lib. 1. cap. 6.*

bertà, con ritener forma di Repubblica, e riputata più tosto amica, che soggetta. Chiarissimo argomento della sua libertà è quello, che ci somministra Cicerone [1]; poich' e' narra, ch'essendo stato per la legge Giulia conceduta la Cittadinanza Romana all'Italia, fuvvi fra que' d'Eraclea, e nostri Napoletani gran contrasto, e grandissimi dispareri, se dovessero accettare, o rifiutare quel favore da tutti gli altri popoli d'Italia molto avidamente bramato; e reputando alla perfine esser loro più profittevole rimanere nella lor antica libertà, che soggettarsi, per quest'onore della Cittadinanza, a' Romani: antepofero la libertà propria alla Romana Cittadinanza. In brieve, toltone il tributo, che in segno della sua subordinazione pagava a'Romani, nel resto era tutta libera, siccome eran ancora tutte l'altre Città federate, e si reputavano come fuori dell'Imperio Romano; tantochè come s'è veduto, gli esuli de' Romani potevan in quelle soddisfar la pena dell'imposto esilio [2].

Ma a qual tributo fosse obligata Napoli non men che Taranto, Locri, e Reggio Città anch'esse federate, ben ce lo dimostran due gravissimi Scrittori, Polibio, e Livio. La lor obbligazione era di prestar le navi a'Romani nel tempo delle loro guerre. Queste Città come maritime abbondavan di vascelli, e gli studj de' Napoletani furon più, che in altro, nelle cose di mare, come ben a proposito notò Pietro La-Sena [3]; onde a quello gli obbligarono, che potevan esse somministrare; come in fatti nella lor prima guerra navale, ch'ebbero co' Cartaginesi, i Napoletani, i Locresi, ed i Tarentini, mandaron loro cinquanta navi. E Livio [4] introducendo Minione rispondente a'Romani, i quali eran venuti a disfiduadergli la guerra, che in nome d'Antioco intendeva fare ad alcune Città Greche, le quali stavan alla loro divozione, in cotal guisa lo fa parlare: *Speciofo titulo, uti vos Romani Graecarum Civitatum liberandarum, video; sed facta vestra orationi non conveniunt, & aliud Antiocho juris statuistis, alio ipsi utimini. Qui enim magis Smyrnaei, Lampsacenique Graeci sunt, quam Neapolitani, & Rhegini, & Tarentini, à quibus stipendium, à quibus naves ex foedere exigitis?*

I Capuani, secondo che suspica l'accuratissimo Pellegrino [5], quando la loro Città era a' Romani federata, non dovettero pagar tributo di navi, ma d'eserciti terrestri: perciocchè dominando eglino una feconditsima regione, dovevan i loro eserciti militari esser di fanteria, e di cavalleria; ed è ben noto, che i Capuani militarono in gran numero negli eserciti terrestri de' Romani. Ma siccome l'infedeltà de' Capuani verso i Romani portò la ruina della loro Città, poiche ridotta in Prefettura, rimase senza Senato, senza popolo, senza Magistrati, ed in più dura condizione, e servitù [6]; così all'incontro Napoli perseverando con molta costanza nella medesima amicizia co' Romani in ogni loro prospera, e contraria fortuna, e singolarmente nel tempo della seconda guerra Cartaginese, quando le frequenti vittorie, che di coloro ottenne Annibale, avean riempiuta tutta l'Italia, e la medesima Roma di confusione, e di terrore, fu loro sempre fedele, e costante. Fn ancora

(1) Cicer. *pro Cor. Balbo.* (2) Polib. *lib.6.* (3) Pietro Lasena. *cap.3. dell'ant. Gin. Nap.*
(4) Liv. *lib.35. cap.14.* (5) Camill. Pell. in *Camp. disc.4. num.15.* (6) Liv. *lib.36.*

ra questa Città gratissima a' Romani per gli piacevoli costumi, ed esercizj de' suoi Greci, e per l'amenità del suo clima; ond'i Romani d'ogni grado, e d'ogni età, non che i men robusti, ed i consumati dalle fatiche, e dagli anni quivi solevansi conducere a diporto. Meritarono perciò i Napoletani, che nella lor Città non si mandasse alcun presidio, siccome all'incontro per la loro infedeltà meritaron i Capuani, che nella loro Città continuamente dimorasse presidio di Romani soldati, eziandio cessato il timore delle guerre co' prossimi Sanniti, giacchè la sua incostanza così richiedeva (1). Ma in Napoli non fu mandato un tal presidio, nè men in quel pericoloso tempo della suddetta guerra Cartaginese, fuorche a richiesta de' medesimi Napoletani (2).

Così ancora per la loro intera fede meritarono, che niente si fosse scemato dell'altra condizione della loro confederazione, per la quale a gli esuli Romani era permesso di potersi ricovrare in Napoli, e dimorarvi senza timore; dove conducer volevasi a questo fine lo scelerato Q. Pleminio, quando fra via fu fatto prigione da Q. Metello (3). Nè è leggiero argomento, ch'una tal franchigia non fosse giammai violata, l'essersi anche in Napoli salvato Tiberio Nerone (4) allorchè nell'Imperio Romano per le lunghe guerre civili, e per le fazioni: nè le pubbliche leggi, nè altra cosa eran più rimase salve. In questa guisa adunque fu da' Romani premiata la fedeltà Napoletana; e finche si mantennero nella medesima Città i suoi antichi usi, e costumi Greci; ella quasi sola di tutte l'altre Città di queste Regioni non provò mutazione; avendo solamente avute per compagne, Reggio, Taranto, e Locri (5).

(1) Camil.Pell. *loc.cit.* (2) Liv. *lib.23.* P.Carac. de *Sacr.Eccl.Neap.monum.cap.6. sect.1.* (3) Livio *lib.29.* (4) Sueton. *lib.3.cap.4.* (5) P.Carac. de *Sacr.Eccl.Neap.monum.cap.6. sect.1.*

II. *Napoli non fu Repubblica affatto libera, ed independente da' Romani.*

MA tutte queste prerogative furon doni de'Romani in premio della sua fedeltà, e per la vita gioconda, che in questa Città solevan essi menare (1), non già che Napoli fosse affatto libera da ogni servitù, e totalmente independente Repubblica, anche a dispetto, e contra i sforzi de' Romani, come alcuni dall'amor della patria pur troppo presi, non si ritennero di dire. Potrà alcun forse persuadersi mai, che i vittoriosi, e trionfanti Romani, avidissimi d'Imperio, dopo aver fatto acquisto, non solamente di tutta l'Italia, ma quasi dell'intera Terra nel loro tempo conosciuta, avendo soggiogati Re potentissimi, e bellicosissime nazioni, con lunghissimi terrestri, e maritimi viaggi, e con faticosissime imprese per lo corso di molti secoli; non avessero avute forze bastanti a conquistare una Città sola, che pur era sù gli occhi loro? Mostrano ben costoro non avere nè pur piccola contezza delle Romane istorie, e molto meno della generosità Romana. E egli cosa nuova avere i Romani in va-

(1) Vellejo *l.1. hist.* parlando di Napoli, e di Cuma: *utriusque urbis eximia semper in Romanos fides facit eas nobilitate, atque amœnitate sua dignissimas.*

vari modi fatto dono della libertà a molti popoli, ed a molte Città, e singolarmente alle Greche, dopo averne fatto acquisto, e talora d'avernele private in pena d'alcun lor fallo? Ne sono pieni d'essempj i libri d'Appiano Alessandrino [1], di Livio, di Suetonio, di Strabone, di Tacito, di Dione, di Vellejo, de' due Plinj, di Diodoro Siculo, di Giustino, di Plutarco, e d'altri assai; e per non andar raccogliendo ogni detto di sì gravi Autori intorno a questo non mai dubitato punto, potràssi apprender da quello, che della Romana Monarchia, come in un epilogo, raccolse un solo Strabone [2] nel fine de' suoi libri della Geografia, cioè che fra le varie condizioni de' Regi, e delle Provincie, le quali ubbedivano a quell'Imperio, eran ancora alcune Città libere, o rimase in libertà per aver durato nell'antica loro confederazione, o fatte nuovamente libere in premio della lor fede: le sue parole in latino sono queste: *Eorum, quæ Romanis obediunt, partem Reges tenent, aliam ipsi habent, provinciæ nomine, & Præfector, & Quæstores in eam mittunt. Sunt & nonnullæ Civitates liberæ conditionis: aliæ ab initio per amicitiam Romanis adjunctæ, aliæ ab ipsis honoris gratia libertate donatæ. Sunt & Principes quidam sub eis, & Reguli, & Sacerdotes: his permissum est patria sectari instituta.*

Erano adunque tutte queste prerogative, loro doni; e dalla forma del dire del Romano Publio Sulpicio rispondente a Minione sul fatto di sopra recato: *quæ ex fœdere debent, exigimus* [3], ben si dinota avers'i Romani riserbato il tributo delle navi per una certa spezie di servitù: tanto è lontano, ch'essi all'incontro ne' bisogni de' Napoletani, dovessero anche scambievolmente contribuir le navi, come pure alcuni hanno sognato. Cicerone [4] ne somministra un simigliantissimo esempio di Messina, Città parimente confederata coll'obbligo di dare una nave, declamando contra Verre, che per doni l'avesse fatta franca di quel tributo nel tempo della sua Siciliana Pretura, e con ciò avesse diminuita la maestà della Repubblica, l'ajuto del Popolo Romano, e tolto il jus dell'imperio: *Pretio, atque mercede minuisti majestatem Reipublicæ, minuisti auxilia P. R. minuisti copias, majorum virtute, ac sapientia comparatas. Sustulisti jus imperii, conditionem Sociorum, memoriam fœderis*; soggiungendo appresso: *inerat nescio quomodo in illo fœdere societatis, quasi quædam nota servitutis*. Oltre che i Romani anche sopra i Napoletani sovente s'assumevan certa potestà di comporre i loro litigj co' popoli vicini, onde si legge appresso Valerio Massimo [5], che il Senato mandò Q. Fabio Labeone come arbitro a stabilire i confini fra' Nolani, e Napoletani, per li quali erano venuti in contesa. In breve, queste Città quanto ritenevan della loro franchigia, e libertà, tutto lo riconoscevano dalla moderazione, e dalla generosità Romana: e sovente molte Città, che di questo lor dono abusavansi, n'eran esse private: all'incontro alcune, le quali fa-

(1) Appian. Alessandr. delle guer. di Mitrid. Livio lib. 33. c. 45. Sueton. lib. 3. c. 37. Strab. lib. 12. Tacit. An. lib. 4. & lib. 12. Dio lib. 54. Vellejo lib. 2. Plinio ep. 24. lib. 8. & ep. 93. lib. 10. Plin. histor. lib. 4. c. 6. Diod. Sicul. lib. 5. Giustino lib. 33. Plutar. in vita Flam. (2) Strab. in fin. libror. Geogr.
(3) Livio lib. 35. (4) Cicero lib. 5. in Verrem. (5) Valer. Max. lib. 7. cap. 3. Cicero lib. 1. de offic.

ſapevan adoperarlo in bene, erano profuſamente di maggiori prerogative, ed onori arricchite. In fatti i Maſſilieſi furono liberati anche dal tributo; e Strabone [1] oltre all'eſempio di Maſſilia, aggiunge anche quello di Neumauſio. Cicerone [2] ancor rapporta, che per decreto del Senato fu conceduta, oltre a Maſſilia, e a Neumauſio, anche ad alcune altre Cittadi, l'immunità dalla giuriſdizione de' Romani, e rendute eſenti da ogni poteſtà di qualunque lor Magiſtrato.

Eſſendo tale il coſtume, e tanta la generoſità de' Romani, potè credere con fondamento quel diligentiſſimo inveſtigatore delle noſtre antichità Camillo Pellegrino [3], che i Romani in decorſo di tempo aveſſer anche fatti liberi i Napoletani non ſolamente dall'obbligo delle navi, ma anche d'ubbidire a qualunque lor Magiſtrato, sì per gli meriti della loro coſtante fedeltà, come per gli piacevoli diporti, che in Napoli prender ſolevano: onde, e' dice, che non ſarebbe da riputarſi coſa ſtrana, che queſta Città cotanto lor cara foſſe ſtata da eſſi renduta franca del tributo delle navi nella univerſal pace del Mondo, imperando Auguſto, e che l'aveſſer anche ſottratta da ogni poteſtà di qualunque lor Magiſtrato. Ceſare ben in alcun tempo ebbe a ſdegno i Napoletani, come ſcriſſe Cicerone [4], forſe perch'eſſendoſi in Napoli gravemente infermato Pompeo nel principio della lor gara, i Napoletani per la ſua ſalute offerirono molti ſacrificj, e col lor eſempio moſſero l'altre Città d'Italia, e grandi, e piccole a far perciò molti giorni feriati [5]. Ma Auguſto all'incontro gli ebbe molto cari; e che d'alcun ſegnalato privilegio aveſſe lor fatto nobil dono, può eſſerne manifeſto argomento, ch'eſſi in onor ſuo dedicaron, e celebrarono un nobil giuoco d'Atleti, in cui egli ſteſſo bramò d'eſſer preſente [6]. La ſua Livia, la quale condottavi dal ſuo primo marito Tiberio ne' loro maggiori perigli, vi ſi era ricoverata [7]: il ſuo Virgilio, cui piacquer tanto gli ozj Napoletani [8]; tutte queſte coſe, dovettero eſſere ſtati ſoavi mantici d'un tant'amore: ond'è che non ſenza ragione s'attribuiſca ad Auguſto d'aver accreſciuta queſta Città d'altre nuove prerogative, e d'averla proſciolta dall'obbligo delle navi, e ſottratta dalla poteſtà di qualunque Romano Magiſtrato. E per queſta ragione alcuni [9], sù la falſa credenza, che Napoli foſſe interamente divenuta Criſtiana, fin dal primo giorno della predicazione, che ſi narra eſſerſi quivi fatta da S. Pietro Apoſtolo, allorche da Antiochia venendo a Roma, vi ordinò il primo Veſcovo Aſpreno: tennero fermamente, che in Napoli non vi foſſero ſtati martirj di Criſtiani; ſiccome quella, che non ſoggetta a' Principi gentili, nè ad alcun altro lor Magiſtrato, non permiſe quel macello in ſua caſa. Ma quanto ciò ſia dal ver lontano, ben fu avvertito da Pietro Laſena [10], e ben a lungo fu dimoſtrato dal P. Caracciolo [11], e da noi ſarà eſaminato, quando della politia Eccleſiaſtica di queſte Regioni farem parola.

Duraron in Napoli lungo tempo ſotto i ſucceſſori d'Auguſto queſte belle pre-

(1) Strabo Geogr. *lib. 4.* (2) Cicer. in *Orat. de Prov. Conſul. tr.* (3) Camil. Pellegr. in *Camp. diſ. 4. num. 15.* (4) Cicer. *ad Atticum lib. 10. epiſt. 11.* (5) Plutar. in *vita Pomp.*
(6) Vellejus *lib. 2.* (7) Sueton. in *Tiberio capit. 4.* (8) Virg. 4. Georg. *in fine*, Silv. Italic. *lib. 12.* (9) Franc. de' Pietri *lib. 1. cap. 5. iſtor. Napol.* (10) P. Laſena *Gin. Nap. cap. 6. p. 104.*
(11) Carac. *de Sacr. Ecc. Neap. mon. cap. 10.*

prerogative, e queste piacevoli condizioni. Ma dapoichè i Napoletani cominciaron pian piano a svezzarsi da' costumi natii, e dagli usi de' Greci, e a quelli de' Romani accomodarsi, e finalmente ad imitare in tutto i costoro andamenti: prese la lor Città nuovo aspetto, e nuova forma di Repubblica. Fulvio (1) Ursino credette, che Napoli da Augusto fosse stata renduta Colonia insieme coll'altre, che dedusse in Italia; ma da quanto si è finora detto, e da ciò che ne scrive il P. Caracciolo (2) riprovando l'opinione di quest'Autore, si conosce chiaro, che non da Augusto, ma in tempi posteriori o di Tito, o di Vespasiano Napoli fu renduta Colonia. Che che ne sia, nè perchè passasse nella condizione di Colonia, perdè quella libertà, e quella politia intorno a' Magistrati, che prima avea: non essendo a lei intervenuto, come a Capua, che da Città federata passò in Prefettura. Ella come Colonia latina ritenne quel medesimo istituto di poter dal suo corpo eleggere i Magistrati (3): non si mandavan da Roma i Prefetti per governarla: ritenne ancora il Senato, il popolo: ebbe i Censori, gli Edili, ed altri Magistrati a somiglianza di Roma. Se le permise valersi de' nomi di Senato, e di popolo, e di Repubblica: e molti marmi perciò leggiamo co' nomi di S. P. Q. N. e fra gli altri quei trascritti da Grutero (4), che i Napoletani ad un tal Galba Bebio Censore della Repubblica dirizzarono.

S. P. Q. NEAPOLITANUS
D. D. L. ABRUNTIO. L. F
GAL. BAEB. CENSORI
REIPU. NEAP.

e quell'altro:

S. P. Q. NEAPOLITANUS
L. BÆBIO. L. F. GAL
COMINIO PATRONO COLONIAE

Il qual nome di *Senato* mutaron poscia in quello d'*Ordine*, onde in molti marmi si legge O. P. Q. N. scambiandosi regolarmente questi nomi, come osserviamo indifferentemente in altri marmi d'altre Colonie.

Nè fù detta Colonia, perche da Roma, o altronde fossero stati in lei mandati nuovi abitatori, ma rimanendo gli antichi, se le concedettono le ragioni del Lazio, siccome a tutte l'altre Colonie Latine, le quali, e della Cittadinanza, e di molte altre prerogative erano fregiate (5); e per questa cagione potè ritenere, a differenza dell'altre Colonie, le leggi patrie, e municipali, senza avere in tutto a dipendere, e a reggersi colle sole leggi Romane, siccome in fatti molte patrie leggi, e molti riti Grecanici ritenne, i quali mai non perdette, e d'alcuni d'essi tuttavia ne serba oggi vestigio.

Grave adunque è l'error di coloro, che riputaron Napoli Repubblica totalmente libera, ed indipendente dall'Imperio Romano, solamente perchè si legge il nome della Napoletana Repubblica in più d'un'antica Inscrizione, ed in più d'un antico Autore. Non avendo avvertito, che ne' tempi d'Adriano,

(1) Fulv. Ursin. *de Nummis*. (2) Carac. de *Sacr. Eccl. Neap. monum. cap* 6. *sect.* 1.
(3) Camil. Peregr. Castig. in *Falc. Benev. A.* 1140. (4) Gruter. *inscript. tot. orbis*, *fol.* 366. & *fol.* 374. (5) Camil. Per. in *Castig. ad Falc. Benev. Ad an.* 1140.

driano, e molto più di Costantino M. e degli altri Imperadori suoi successori fu Città, come tutte l'altre, al Consolare di Campagna sottoposta, siccome appresso mostreremo.

Molto maggiore fu l'error di coloro, i quali diedonsi a credere, che infin a' tempi di Rugiero I. Re Normanno, non fu ella in alcun modo soggetta a gl'Imperadori Romani, nè dapoi a' Goti Re d'Italia, e molto meno a gl'Imperadori d'Oriente, tanto che Alessandro Abate Telesino (1) nell'istoria sua Normanna parlando di Napoli soggiogata da Rogiero, preso da quest'errore, non potè contenersi di dire, che questa Città, la quale *vix unquam à quoquam subdita fuit, nunc vero Rogerio, solo verbo præmisso, submittitur*; imperciocchè non perchè Napoli, come Città d'origine Greca fosse da' Romani così benignamente trattata coll'onore di Città Federata; nè perchè, eziandio dopo divenuta Colonia Latina, ritenesse lo stesso antico aspetto di Repubblica di poter dal suo corpo creare i Magistrati, e le proprie leggi servare, delle dure condizioni dell'altre Prefetture non aggravata: dovrà dirsi, che fosse stata esente dal Roman Imperio; e molto meno, che non fosse dapoi sottoposta a' Goti, ed agl'Imperadori Greci. Conciosiacchè ella certamente in potestà di costoro, non solamente per forza d'armi, ma per antichissima soggezzione coll'Italia passò, ed a' medesimi ubbidì, come nel proseguimento di quest'istoria si farà manifesto; e se dagli Scrittori vien nomata Repubblica, fu perche ritenne quella forma di governo, che nè da' Romani, nè da' Goti le fu vietata.

Nè veramente dovea muover tanto cotali Autori quella parola *Repubblica*; poiche nella latina favella quel vocabolo denota la Comunità, non la dignità delle pubbliche cose, e sovente è usata per denotare qualche forma d'amministrazione, o di governo pubblico; anzi nelle Prefetture ancora, le quali eran prive d'ogni pubblico consiglio: *Erat*, come disse Festo (2), *quædam earum Resp. neque tamen Magistratus suos habebant*; a questo lor modo sarebbero state Repubbliche nel tempo di Seneca (3), Capua ancora, e Teano, ovvero Atella. Il medesimo potrebbe anche dirsi di Nola, di Minturno, di Segna, e di molte altre Colonie, che pure si chiamaron Repubbliche, e ne' loro marmi mettevano parimente a lettere cubitali quel S. P. Q. Ne' tempi più bassi, ancora ve ne sono ben mille esempj appresso buoni Autori, ed infiniti ce ne somministra il Codice di Teodosio (4).

Molto meno dovean cadere in quest'errore, traendo argomento dal dominio ch'ebbe Napoli dell'Isola di Capri, e poi dell'Isola d'Ischia, con cui quella permutò per piacere a Tiberio (5); poiche come ben loro risponde l'accuratissimo Pellegrino (6), senza che fossero andati molto lontano, avrebbon potut'osservare, che Capua altresì, mentr'era Colonia, possedeva nell'Isola di Creta la regione Gnosia. E se questo lor argomento, aver Napoli avuta Signoria di quell'Isola, fosse bastante a riputarla libera Repubblica, nè men sarebbe da dubitarsi, che questa prerogativa non l'avesse ancora ritenuta

(1) Alex. Telef. lib. 2. cap. 12. & 6. (2) Fest. v. *Præfecturæ*. (3) Seneca de Benef. lib. 7. cap. 4. (4) *Cod. Th. tit. de Rep. & de Locat. Fund. juris emph. & Reip.* (5) Suet. lib. 2. cap. 92. Strab. lib. 5. Dio lib. 52. (6) Camil. Pell. in *Camp. disc. 4. num. 15.*

nuta per molti secoli seguenti sotto i Goti, sotto gl'Imperadori d'Oriente, e sotto altri Principi; perciocchè ritenne delle sue vicine Isole il dominio, anche nel tempo di S.Gregorio M.[1] e più innanzi nel tempo ancora del Pontefice Giovanni XII. e similmente nel Pontificato di Benedetto VIII. ed eziandio in tempi meno a noi lontani, ne' quali, come si conoscerà chiaro nel corso di quest'istoria, sarebbe follia il credere, che fosse stata libera Rep. ed independente da qualsivoglia altra dominazione.

(1) Gregor. *lib.8. ep.53. indit.3.*

III. *Delle altre Città illustri poste in queste Regioni.*

Ecco in brieve l'aspetto, e la politia che avevan nell'età, di cui si tratta quelle Regioni, che oggi compongon il Regno. Non era allora diviso in Provincie, come fu fatto dapoi, ma in Regioni: ciascheduna delle quali aveva Città, che secondo le loro condizioni, o di Municipio, o di Colonia, o di Prefettura, o di Città federata, si governavano. Si viveva generalmente colle leggi de' Romani, siccome quelle, che per la loro eccellenza eran venerate da tutte le genti, come le più giuste, le più sagge, e le più utili all'umana società. Solamente si permise, che i Municipj, e le Città federate potessero ritener le proprie, e le municipali, ma queste mancando, si ricorreva a quelle, come a' fonti d'ogni divina, ed umana ragione. Eran i governi secondo le condizioni di ciascheduna Città: molte venivan rette da' Prefetti mandati da Roma, moltissime da' Magistrati, che dal proprio seno era lor permesso d'eleggere, e quasi tutte si studiavano d'imitare il governo di Roma lor capo, della quale erano piccoli simulacri, ed immagini.

Non, come ora, tutte le bellezze, tutte le magnificenze, e le ricchezze, stavan congiunte in una Città sola, che fosse Capo, e Metropoli sopra l'altre: ciascuna Regione avea molte Città magnifiche, ed illustri per se medesime. Capua solamente un tempo innalzò il suo capo sopra tutte le altre: già così chiara, ed illustre, che Lucio Floro[1] attesta, essere stata anticamente paragonata a Roma, ed a Cartagine, le più famose, e stupende del Mondo: città così numerosa di gente, e di traffico, ch'era riputata l'Emporio d'Italia; in guisa, che i nostri Giurisconsulti[2] l'agguagliavan sempre ad Efeso, e quasi tutti gli esempi, che recano, o di casi seguiti per contrattazioni, o di rimesse di pagamenti promessi farsi in Capua da luoghi remotissimi, o di traffichi trà famosi Mercadanti, non altronde sono tolti, che da Capua, e da Efeso.

Ebbe la *Puglia* quella famosa, e per gli scritti di Livio, e d'Orazio cotanto celebrata Luceria: ebbe Siponto, che per antichità non cedette a qualsivoglia altra Città del Mondo: ebbe Venosa cotanto chiara, ed illustre per gli natali d'Orazio: ebbe Benevento la più famosa, e celebre Colonia de' Romani: ebbe Bari, ed altre Città per se medesime rinomate, ed illustri.

Eb-

(1) Flor. *lib.1. cap.16.* (2) Scevola, & Africano nella *l.3. e l.9. tit.4. D. lib.13.* Ulpiano *l.9. tit.2. D. lib.45.* Giuliano, e Papin. nella *l.1. & l.50. tit.1. D. lib.46.*

Ebbero i *Salentini* Lupia, Otranto, e la vaghissima, e deliziosa Brindisi, Città anche celebre per lo famoso suo porto, e sovente da' nostri Giurisconsulti [1] rinomata a cagion delle spesse navigazioni, che regolarmente quindi s'intraprendevano per Oriente. Ebbero i *Bruzj* tante altre chiare, ed illustri Città, Taranto, Crotone, Reggio, Locri, Turio, Squillace; Città feconde, e produttrici di tanti chiari, ed insigni Matematici, e Filosofi, onde ne surse una delle più nobili sette della Filosofia, detta perciò Italica, ch'ebbe per capo, e gonfaloniere Pitagora, il qual in esse visse, ed abitò per lunghissimo tempo, ed in Crotone ebbe tal volta fino a secento discepoli, che l'ascoltarono.

Ebbero i *Lucani* Pesto, e Bussento: i *Picentini* Salerno, e Nocera: i *Sanniti* Isernia, Venafro, Telese, e Sannio contanto chiara, che diede il nome alla Regione. Ove lascio Sulmona ancor famosa per gli natali d'Ovidio; Nola, Sorrento, Pozzuoli, e quell'altre amene, ed antiche Città Cuma, Baja, Miseno, Linterno, Vulturno, Eraclea, Pompei, e le tante altre, che ora appena serban vestigio delle loro alte rovine?

(1) Scevola in *l. qui Romæ, D. de verb. oblig. §. Callimachus*.

IV. *Scrittori Illustri*.

E Chi potrebbe annoverare i tanti chiari, e nobili spiriti, che in sì illustri Città ebbero i natali: i Filosofi, i Matematici, gli Oratori, e sopra tutto li tanti illustri, e rinomati Poeti? In breve. Quanto degli antichi oggi abbiamo di più rado, e di più nobile nella Filosofia, e nelle Matematiche, nell'arte Oratoria, e sopra tutto nella Poesia, tutto lo debbiamo a quell'ingegni, che o furono prodotti da questo terreno, o che nati altrove, in esso vissero, e quivi coltivaron i loro studj.

Così fra tanti potessi anch'io annoverarvi per la nostra Giurisprudenza l'incomparabile Papiniano, come han fatto alcuni, che gli diedero per patria Benevento, che molto volentieri 'l farei: ma la necessità di dire il vero, e di non dovere ingannare alcuno, mi detta il contrario; poiche della patria di sì valentuomo niente può dirsi di certo, e per vane conghietture si mossero coloro, dall'amor della nazione pur troppo presi, a scrivere, che fosse Beneventano. Peggiore, e da non condonarsi fu la loro ignoranza, quando ciò vollero raccorre dalle nostre *Pandette*, e da quella legge di Papiniano [1] che sotto il titolo *Ad S.C.Treb.* abbiamo; imperciocchè ivi dal Giurisconsulto si riferiscono le parole di certo testamento fatto da un Beneventano, nel quale lasciava egli un legato *Coloniæ Beneventanorum patriæ meæ*; e credendo che Papiniano di se medesimo favellasse, scrissero, che la patria di questo Giurisconsulto fosse Benevento. Ciò che abbiam voluto avvertire, perche quest'errore avendo per suo partigiano un Scrittor grave fra noi, qual'è Marino Freccia [2], ritrovasi ora sparso, e disseminato in molti libri de' nostri professori, ed anche appresso un moderno Scrittore del Sannio [3], a' quali, siccome Autori non tanto ignari, e negligenti di queste cose, come gli altri, avrebbe forse potuto darsi facile credenza.

CAP.

(1) *L. hæredes mei D. Ad S.C.Trebel.* (2) Freccia *de subfeud.* (3) Ciarlant. del Sannio, *lib. 3. cap. 3.*

CAP. V.

Della disposizione d'Italia, e di queste nostre Provincie sotto Adriano infin' a' tempi di Costantino il Grande.

Durò questa forma, e disposizione delle Regioni d'Italia, e delle Provincie dell'Imperio infin' a tempi d'Adriano. Questo Principe fu, che siccome diede nuovo sistema alla Giurisprudenza Romana, così dopo Augusto, descrisse in altra maniera l'Italia; poiche la divise non in Regioni, ma in Provincie [1]; Siccome prima le sue Regioni non eran più, che undici, così egli poi distinsela in XVII. Provincie. L'Isole, come la Sicilia, la Corsica, e la Sardegna, che Augusto divise, e separò dall'Italia, annoverandole con l'altre Provincie dell'Imperio Romano: Adriano alle Provincie d'Italia unille. Dilatò i confini della Campagna, poiche quantunque Augusto vi avesse raccolto qualche parte del Sannio, i due Lazj, la Campania, e i Picentini: Adriano vi aggiunse dapoi gl'Irpini, tanto che Benevento venne perciò in appresso ad esser chiamata Città della Campagna [2].

Mutò anche la politia, ed i Magistrati, poichè instituì quattro Consolari [3], a' quali fu commesso il governo delle maggiori Provincie d'Italia, e l'altre secondo la lor varia condizione si commisero poi a' Correttori, ed altre a' Presidi, che furon nomi di Magistrati di dignità disuguale.

Sotto la disposizione de' Consolari furon commesse otto Provincie, le quali furono I. Venezia, ed Istria, II. la Emilia, III. la Liguria, IV. la Flaminia, e'l Piceno, V. la Toscana, e l'Umbria, VI. il Piceno suburbicario, VII. la Campania, VIII. la Sicilia.

Sotto la disposizione de' Correttori due Provincie I. la Puglia, e la Calabria, II. la Lucania, ed i Bruzj.

Sotto i Presidi, sette I. l'Alpi Cozzie, II. la Rezia prima, III. la Rezia seconda, IV. il Sannio, V. la Valeria, VI. la Sardegna, VII. la Corsica.

Diede alle Provincie fuori d'Italia altra forma, e disposizione.

La Spagna la divise in sei Provincie, delle quali altre sortirono la condizione di Presidiali, altre di Consolari. Divise la Gallia, e la Britannia in diciotto Provincie. L'Illirico in diciessette. La Tracia in sei. L'Affrica similmente in sei: e così parimente fece dell'Asia, e dell'altre Provincie, delle quali non è uopo quì farne più lungo catalogo.

Prefero per tanto nuova forma di governo queste *Regioni*, che oggi compongono il Regno di Napoli. Allora incominciossi a sentire in Italia il nome di *Provincie*, e secondo questa nuova disposizione d'Adriano, quel che ora è Regno, fu diviso in quattro sole Provincie, I. parte della Campagna, II. la Puglia, e la Calabria, III. la Lucania, e il Bruzj, IV. il Sannio.

D Nuo-

(1) Spartian. in *vita Adrian.* Appian. Alessandr. nel *lib.1. delle guerre civili.* (2) Camil. Pell. in *Camp. disc.2. num.8.* (3) Spartian. *loc. cit. Quatuor Consulares per omnem Italiam Judices constituit.*

Nuovo apparve il governo, e più assoluto, togliendosi alle Città molte di quelle prerogative, che o la condizione di Municipio, o di Colonia, o di Città federata loro arrecava: molto perdette Napoli della sua antica libertà: molto l'altre Città federate, e le Colonie. L'autorità, e giurisdizione de' Consolari, de' Correttori, e de' Presidi era pur grande, e maggior accrescimento acquistò, quando Costantino M. traslatando l'Imperial seggio in Oriente, commise interamente a coloro il governo di queste nostre Provincie, che fu dar l'ultima mano alla rovina d'Italia, introducendosi in quella, nuova forma, e disposizione, che sarà più distesamente narrata nel secondo libro di quest'istoria.

C A P. VI.

Delle Leggi.

NOn bastava aver sì bene distribuite le Provincie, e le Regioni, sè di buone leggi, ed instituti insieme non si fosse a quelle provveduto. Nel che non minore mostrossi la saviezza, e prudenza de' Romani; poichè sè si riguarda l'origine delle loro leggi, e con quanta maturità, e sapienza furono stabilite, con quanta prudenza dapoi esposte, ed alla moltitudine, e varietà degli affari adattate: a niuno la loro perpetuità parrà strana, o maravigliosa.

I Romani quantunque per lo spazio di più di due secoli si fossero governati colle leggi de' loro proprj Re [1]; nulladimanco, quelli poi discacciati, cancellaron eziandio le leggi loro [2], alcune poche solamente ritenendone, cioè le leggi Tullie, le Valerie, e le Sacrate [3]. Del rimanente si governavano con gl'antichi loro costumi, e con alcune non scritte leggi, le quali essendo varie, ed incerte, eran cagione di gravissime contese, e disordini. Per la qual cosa considerando, che quelle non eran bastanti per lo stabilimento d'una perfetta, e ben composta Repubblica; e che le peregrinazioni, e 'l conoscere le leggi, e gl'instituti di varie genti, giova molto alla scienza di ben stabilirle, come dice Aristotele [4], proccurarono, che le leggi, ed i costumi non pur d'una Città, ma di molte si conoscessero, ed esaminassero; affinche ciò, che in esse si rinveniva di speziosو, e d'illustre, si ricevesse, ed a loro si trasportasse. E considerando altresì, che le leggi ottime dovevan esser quelle, che dal seno d'una vera e solida filosofia derivavano, e che fra tutte le nazioni, la Greca fosse quella, la quale dimostravasi nella sapienza superiore a tutt'altre: mandaron perciò in Atene, e nell'altre Città della Grecia; eziandio nelle Città Greche ch'erano in Italia, ed in quella parte ancora, che Magna Grecia anticamente fu detta, ove fiorirono i Pitagorici, e que' due celebri Legislatori

(1) *Leges Regiæ in ordinem ex variis fragmentis redictæ, notisque ex parte illustratæ sunt a* Paulo Manutio, A. Aug. Francisco Modio, Fulvio Ursino, Lipsio, Rosino, Forstero, ac Balduino.

(2) *L. 2. D. de orig. jur. in princ.* (3) Dionis. Alicarnes. *lib. 5.* Plutar. in *Valerio*. Liv. *lib. 3. & 10.* (4) Aristot. *lib. 1. Rethoric. ad Theodect. cap. 4. Legum ferendarum scientiæ, terrarum peregrinationes sunt utiles, exinde enim gentium instituta, legesque licet cognoscere.* Emund. Meril. *obs. lib. 2. cap. 10.*

gislatori Zeleuco, e Caronda, de' quali quegli diede le leggi a Locri: questi, a Turio [1]. Mandarono in Lacedemonia: mandarono nell'Etruria; facendo con ciò conoscere con nuovo, e rado esemplo, come la filosofia, la quale appresso i Greci era solamente ristretta ne' Portici, e nell'Accademie, potesse recar giovamento ancora alla società civile di tutti i Cittadini; e come le massime, ed assiomi di quella, maneggiati non da semplici Filosofi, ma da' Giureconsulti, potessero talora all'uman commercio adattarsi in guisa, sì che il genere umano ne ritraesse insieme, ed utiltà, e giustizia; fonte di tutte le tranquillità, e mondane contentezze. Così dalle leggi, ed instituti di tante chiare, ed illustri Città: e da quelle, che Roma stessa ritenne, fu da' Decemviri, nella maniera che ci vien largamente rapportata da Rittersusio [2], compilata la ragion civile de' Romani, e si composero quelle tante famose, e celebri leggi delle XII. tavole, che furono i primi, e perpetui fondamenti della Romana giurisprudenza, ed i fonti, come dice Livio [3], d'ogni pubblica, e privata ragione, e delle quali ebbe a dir Cicerone [4]: *Fremant omnes licet, dicam quod sentio, Bibliothecas, mehercule omnium Philosophorum unus mihi videtur duodecim tabularum libellus, si quis legum fontes, & capita viderit, & auctoritatis pondere, & utilitatis ubertate superare.*

Nè minore fu la loro sapienza nello stabilimento dell'altre leggi, che dapoi dal Popolo Romano furono promulgate; poiche discacciati i Re, la maestà dell'Imperio rimanendo presso al Popolo, era della sua potestà far le leggi [5]. Siccome non fu minore, ne' Plebisciti, a' quali per la legge Ortenzia fu data forza, ed autorità non inferiore a quella delle leggi medesime [6]; ne' Senatusconsulti, che non avevan inferiore autorità [7]; e finalmente negli Editti de' Magistrati, i quali d'annuali, ch'erano, fatti perpetui per la legge Cornelia, furono sotto Adriano Imperadore per opera di Giuliano in ordine disposti, che chiamarono *Editto perpetuo* [8]; donde surse quella bella parte della Giurisprudenza [9], la quale fu poi cotanto illustrata da' G. C. Romani, che servì in appresso per cinosura, e base di quella, ch'oggi è a noi rimasa ne' libri di Giustiniano [10].

(1) Gunrad. Rittershus. in *Com. ad XII. IL. tab. cap. 1.* (2) Ritter. *loc. cit.* (3) Liv. *lib. 3.* (4) Cicer. *lib. 1. de Orat.* (5) *§. lex Instit. de jur. nat. gent. & civ.* Bodin. *lib. 1 de Repub. cap. 10.* (6) *L. 2. §. iisdem temporibus, D. de orig. jur.* (7) *§. Senatusconsultum, Inst. tit. cit.* (8) *§. Praetorum, Instit. tit. de perpet. & temp. act.* Budeus in *l. 2. D. de statu hom.* Rosin. *l. 8. antiq. cap. 5.* (9) *L. si quis 10. C. de condit. ind. b.* (10) Jac. Gotofr. *in prolog. ad Cod. Theod. cap. 1.*

C A P. VII.

De' Giureconsulti, e loro Libri.

MA quel che principalmente alle leggi de' Romani recasse maggior autorità, e fermezza, fu l'essersi mai sempre lo studio della Giurisprudenza avuto in sommo pregio, ed onore appresso gli uomini nobilissimi di quella Repubblica. Conoscevano assai bene, che non mai abbastanza si farebbe

provveduto a' bisogni de' Cittadini colle sole, e nude leggi, se nella Città non vi fosse eziandio, chi la lor forza, e vigore intendesse, ed esponesse; e nell'infinita turba delle cose, e varietà degli affari, non potesse al popolo giovare. Perciò vollero, che a sì nobile esercizio si destinassero uomini sapientissimi, ed i più chiari lumi della Città, i Claudj, i Sembronj, gli Scipioni, i Muzj, i Catoni, i Bruti, i Crassi, i Lucilj, i Galli, i Sulpizj [1], ed altri d'illustre nominanza; a' quali è manifesto, non altra cura essere stata più a cuore, che lo studio della Giurisprudenza, e la cognizione della ragion civile; giovando al pubblico, o colle loro interpetrazioni, o disputando, o insegnando, o veramente scrivendo. E qual'altra Gente possiamo noi quì in mezzo recare, la quale colla Romana potesse in ciò contendere? Non certamente l'Ebrea, la cui legal disciplina, essendo molto semplice, e volgare, non fu mai avuta in molta riputazione [2]. Non i Greci stessi (per tralasciar d'altri) presso de' quali l'ufficio de' Giureconsulti si restringeva in cose pur troppo tenui, e basse, e la lor opera si raggirava solamente nell'azioni, nelle formole, e nelle cauzioni, in guisa, che i Professori, come quelli ch'erano della più vile, e bassa gente, non venivano decorati col venerando nome di Giureconsulti, ma di semplici Prammatici; tanto che Cicerone [3] soleva dire, che tutte le leggi, e costumi dell'altre nazioni affronte di quelle de'Romani, gli sembravan ridevoli, ed inette. Appresso dunque i Romani solamente presidevano, quasi custodi delle leggi, uomini nobilissimi, dotati d'ogni letteratura, e di sapienza incomparabile, gravi, incorrotti, severi, e venerabili, ne' quali era riposto tutto il presidio de' Cittadini: a costoro, e per le pubbliche, e per le private cose si ricorreva per consiglio: a costoro, o passeggiando nel Foro, o sedendo in casa, non solamente per le cose appartenenti alla ragion civile, ma per ogni altro affare ricorreva il padre di famiglia, volendo maritar la figliuola, ricorreva chi voleva comperare il podere, coltivare il suo campo, ed in somma non vi era deliberazione così pubblica, come privata, e domestica, che da' loro consigli non dipendesse; tanto che soleva dire lo stesso Cicerone [4], che la casa d'un Giureconsulto era l'oracolo della Città. Avevano essi ancora tre altre principali funzioni: il consigliar le Parti, ch'era l'unica funzione degli antichi Pratici: il consultare i Giudici su i punti del diritto ne' processi, che si dovean giudicare: e finalmente l'essere Assessori de' Magistrati per istruire, e qualche volta per giudicare i processi, o con loro, o senza loro [5]. Avevan ancora un'altra autorità, cioè, che quando sopravveniva qualche difficile questione in Roma, essi univansi tutti insieme per disputarla, e concertarla, e questa conferenza appellavasi *disputatio fori*, di cui Cicerone fa menzione nel libro primo *ad Q. F.*, e nelle *Topiche*; e quel ch'essi risolvevano in tali assemblee, era chiamato *Decretum*, ovvero *recepta sententia*, la quale era una spezie di legge non iscritta, come tratta molto metodicamente Revardo [6].

Ma

(1) *L. 2. D. de orig. jur.* (2) Georg. Pasq. *de nov. inventis.* (3) Cic. *lib. 1. de orat.* Viglius in *Praef. ss.* (4) Cicer. *loc. cit.* (5) Loyseau *Des Ordres, cap. 8. num. 24.* (6) Revard. *de auct. Prud. cap. 14. & 15.*

Ma sè grande, ed in sommo onore fu lo studio della Giurisprudenza ne' tempi della libera Repubblica; non minore fu certamente sotto gl'Imperadori infin a' tempi di Costantino M. Poiche essendo negli ultimi tempi del cadimento della Repubblica mancati tanti insigni G. C., e per vizio del secolo, tratto tratto introdottosi, che ciascuno, fidando solamente ne' suoi studj, pubblicamente interpetrava a suo modo le leggi, ed a suo talento consigliava, e rispondeva; acciocchè per la moltitudine de' professori, o per la loro imperizia, e sordidezza, una cosa di tanto pregio, ed importanza non s'avvilisse: ovvero come dice Pomponio [1] (o qual'altro si fosse l'Autore di quel libro) affinche fosse maggior l'autorità delle leggi, fu da Augusto stabilito, che indifferentemente niuno potesse arrogare a se questa potestà, com'erasi fatto per lo passato; ma per sola sua autorità, e licenza interpetrassero, e rispondessero; e che ciò dovessero riconoscere per suo benefizio, e per premio delle insigni loro virtù, della singolar erudizione, e per la perizia delle leggi civili: laonde ingiunse egli, che si dovesse prender lettere da lui; e quindi avvenne, che i G. C. fossero riputati come Ufficiali dell'Imperio; di che l'Imperadore Adriano s'offese a ragione, dicendo, che non era dell'Imperadore dar carattere di capacità, qual si richiede per esser Giureconsulto; ond'è che Pomponio [2] saggiamente scrisse: *Hoc non peti, sed præstari solere*. Di maniera, che da allora innanzi i Giureconsulti, consigliando per l'autorità dell'Imperadore, erano come Ufficiali pubblici [3], ed in perpetuo Magistrato: almeno come Manilio qualifica il Giureconsulto: *Perpetuus populi privato in limine Prætor*.

Si vide ancora la Giurisprudenza Romana per li favori de' Principi ne' medesimi tempi al colmo della sua grandezza, e dell'onore; poiche i Principi stessi, a' quali oggi solamente si commendan le discipline matematiche, non altro studio maggiormente avevan a cuore, che quello delle leggi: nè altri, che i Giureconsulti negli affari più ardui, e gravi si chiamavan a consiglio. Così leggiamo d'Augusto prudentissimo Principe, che volendo a' Codicilli dar quella forza, ed autorità, che poi diede: dice il nostro Giustiniano [4], che convocò a se uomini sapientissimi, tra' quali fu Trebazio, del cui consiglio soleva sempremai valersi nelle diliberazioni più serie, e gravi. Così parimente appresso gl'Istorici di que' tempi osserviamo, che Trajano avesse in sommo onore Nerazio Prisco, e Celso padre: Adriano si servisse del consiglio di Celso figliuolo, di Salvio Giuliano, e d'altri insigni Giureconsulti [5]. Piacque ad Antonino Pio l'opera di Volusio Meziano, d'Ulpio Marcello, e d'altri. Marco Antonino Filosofo, nelle diliberazioni, e nello stabilir le leggi voleva sempre per collega Cerbidio Scevola gravissimo Giureconsulto, al quale si da il pregio d'avere avuti per discepoli molti celebri Giureconsulti, e fra gli altri Paolo, Trifonino, ed il grande, e l'Incomparabile Papiniano: Alessandro Severo, adoperava i consigli d'Ulpiano, nè da lui stabilivasi Costituzione, senza il parere di venti Giureconsulti [6]: e Massimino il giovane, si serviva di Modestino. Nè per ulti-

(1) *L.2. D. de orig. jur.* (2) *L.2. D. de orig. jur. in fin.* (3) Loyseau *des Ordres cap.* 8. *n.*27.
(4) Justin. in *Instit. lib.*2. *tit.*25. (5) Spartian. in *vita Adrian.* (6) Lamprid. in *Alex. Sever.*

ultimo gli stessi Imperadori nelle loro Costituzioni medesime, vollero fraudare quei grand'uomini del meritato onore; poiche in esse con sommi encomj si valevano della coloro autorità, come fecero Caro, Carino, e Numeriano, di Papiniano [1], e come fece Diocleziano, che con elogj si vale dell'autorità di Scevola, e fecero altri Imperadori degli altri Giureconsulti [2].

E nel vero chi attentamente considererà quel, che oggi è a noi rimaso dell'opere di questi Giureconsulti (poichè di coloro, che fioriro ne' tempi della libera Repubblica poche cose ci restano) la maggior parte delle quali non sò se dobbiamo dolerci di Giustiniano, che per quella sua Compilazione ci tolse: ovvero lodarci di lui, perche per le vicende, e revoluzioni delle cose mondane, senza quella, forse niente ne sarebbe a noi pervenuto; conoscerà chiaramente non solamente quanto fosse stata ammirabbile la loro savviezza, e dottrina, ma s'accerterà eziandio, che niente dalla loro esattezza fu tralasciato per la diliberazione di quanto mai potesse occorrere, o nel Foro, o negli altri affari della Repubblica. Perciocchè a' Prammatici, e Forensi si provvide abbastanza co' libri delle *Questioni*, e de' *Responsi*, de' *Decreti*, delle *Costituzioni*, dell'*Epistole*, e de' *Digesti*. A coloro, che ne' Magistrati, ed all'ufficio di giudicare venivan assunti, erano ben pronti, ed apparecchiati moltissimi libri degli Ufficj de' varj Magistrati, e della loro autorità, e giurisdizione. Quei che delle cose teoretiche eran vaghi per apprendere la disciplina legale, avevan abbondantissimi fonti, onde il loro disiderio potessero adempiere: trovavan chi con note pienissime a loro sponeva le leggi del Popolo Romano, i Senatusconsulti, gli Editti de' Magistrati, l'Orazioni, le Costituzioni de' Principi, ed i responsi degli antichi Giureconsulti: e chi compilasse speciali *trattati* di quasi tutte le materie, che alla Giurisprudenza potessero mai appartenere. Nè mancarono ancora i libri delle *varie lezioni*: e per ultimo, chi pensasse di ridurre a certo metodo, ed ordine la Giurisprudenza istessa, come oltre di quel, che di sè lasciò scritto Cicerone [3], lo ci dimostran l'iscrizioni de' loro volumi, che ragionevolmente oggi deploriamo, gli *Enchiridj*, le *Pandette*, le *Regole*, le *Sentenze*, le *Definizioni*, i *Brevi*, ed i libri delle *Instituzioni*. In guisa che se il corso di tanti secoli, e le funeste vicende del Mondo, siccome n'ha involati molti altri pregi dell'antichità, non ci avesse tolt'i libri ancora di così eminenti Giureconsulti, non avremmo certamente oggi bisogno dell'opere di coloro, che nella barbarie de' tempi a questi succedettero; o per meglio dire, non sarebbe stata data lor'occasione di gravar la Giurisprudenza di tanti nuovi, ed insipidi volumi.

Nè minore alla prudenza, e diligenza de' medesimi fu la dignità, e l'eleganza dell'orazione. Egli è veramente cosa degna d'ammirazione, che l'eleganza del dire, sia in tutti così uguale, e perfetta, ancorche non fiorissero in un tempo medesimo, ma distanti per secoli interi, che niente si possa aggiungere, o disiderare; e se vuole porsi mente al loro stile, ed al carattere, non saprebbesi distinguere di leggieri a qual di loro dovesse darsi il primo luogo; ed è degno an-

(1) *L. cum virum 16. C. de fideicomm.* (2) *L. casus majoris, C. de testam. l. 3. C. eod. tit.*
(3) Agell. *lib. 1. noct. attic. cap. 22.* Bud. *Annot. in Pand. l. 1. de just.*

ancora da notarsi, ciocchè Lorenzo Valla [1], e Guglielmo Budeo [2] di questa ugualità, e nettezza di parole, e di sentenze de' loro libri parlando, lasciarono scritto, che se ad essi fu di maraviglia l'ugualità, che nell'epistole di Cicerone s'osservava, quasi che non da molti, ma da un solo Cicerone fossero state scritte: maggiore senz'alcun dubbio era quella, che dall'opere di questi Giureconsulti raccolte nelle Pandette prendevano; siccome quelli, i quali non in un istesso tempo, ma in tempi lontanissimi, e per secoli distanti ebbero vita: poiche incominciando da Augusto insin a' tempi di Costantino M. sotto di cui pur furon in pregio Ermogeniano, Arcadio Carisio Aurelio, e Giulio Aquila (le memorie de'quali anche da Giustiniano si veggono sparse ne'suoi cinquanta libri de' Digesti) corsero ben trè secoli, ne' quali, se appresso gl'Istorici, Oratori, e Poeti, e negli altri Scrittori osserviamo lunga differenza di stile, in questi Giureconsulti però fu sempre uguale, e costante.

Non dovrà adunque sembrar cosa strana, se in decorso di tempo (e precisamente sotto Valentiniano III.) acquistassero tanta autorità, e forza le sentenze, e l'opinioni di questi Giureconsulti, che dice Giustiniano [3] essere stato finalmente diliberato, che i Giudici non potessero nel giudicare allontanarsi da' loro responsi.

Ma poiche questo è un punto d'istoria, che non ben inteso ha cagionato in alcuni molti errori, però siami lecito avvertire, che ciò non dee sentirsi, come han creduto alcuni, che quest'autorità l'acquistassero quando Augusto ingiunse di prender lettere da lui, quasi che consigliando per l'autorità dell'Imperadore, avessero i loro responsi tanta forza, ed autorità, sì che i Magistrati dovessero nel giudicare seguitargli. Ciò repugna a tutta l'istoria legale; poiche fin da' tempi della libera Repubblica fu data loro quest'autorità, ma nel caso solamente, come abbiam di sopra narrato, quando sopraveniva qualche difficile quistione in Roma, ed essi univansi tutti insieme per disputarla, e diffinirla, e quel che da loro risolvevasi in tali assemblee, era chiamato *decretum*, ovvero *recepta sententia*, ch'era una spezie di legge non iscritta, dalla quale non potevan certamente i Giudici allontanarsi nel decidere i piati: come quella, che nel Foro lungamente disputata, e ricevuta, avea acquistata forza, e vigore non inferior alle leggi medesime. Il che fu dapoi anche praticato di qualche lor sentenza nel Foro ricevuta a' tempi d'Augusto, e sotto gli altr'Imperadori suoi successori. Ma è affatto repugnante al vero, che senza questo: ogni semplice lor sentenza, ed opinione avesse, tosto che proferita, tanta autorità, sì che i Magistrati dovessero inviolabilmente seguitarla; e ciò tanto meno ne' tempi d'Augusto, quando le contese fra' Giureconsulti proruppero in manifeste fazioni, onde si renderono così famose le sette de' *Sabiniani*, e de' *Cassiani* da una parte; e de' *Proculejani*, e *Pegasiani* dall'altra [4]. Nè giammai queste contese si videro più ostinate, che sotto Augusto, quando la Repubblica cominciava a prender forma di Principato; poiche sotto il di lui Imperio erano per una parte sostenute da Attejo

Ca-

(1) Valla *Eleg. lib.* 3. (2) Bud. *Annot. in PP. l.* 1. *de just. & jur.* (3) Justin. in *Instit. lib.* 1. *tit.* 1. §. *Responsa.* (4) *Cont.* 1. *success.* 12. Duviat *Hist. jur. civ.*

Capitone discepolo d'Ofilio; e per l'altra da Antistio Labeone, discepolo di Trebazio: sotto Tiberio, da Masfurio Sabino, ch'ebbe per Antagonista Nerva padre: sotto Cajo, Claudio, e Nerone, da *Cassio* Longino, onde preser nome i *Cassiani*; e da *Proculo*, onde i *Proculejani*: sotto i Vespasiani, da Celio *Sabino*, onde surfero i *Sabiniani*, e da Nerva figliuolo, e *Pegaso*, onde i *Pegasiani*. E sotto Trajano, Adriano, ed insin a'tempi d'Antonino Pio, furono dalla parte de' *Sabiniani*, e *Cassiani*, Prisco, Javoleno, Alburnio, Valente, Tusciano, e Salvio Giuliano: e da quella de' *Proculejani*, e *Pegasiani*, Celso padre, Celso figliuolo, e Prisco Nerazio.

E se bene doppo Antonino Pio fosse mancato il fervore di così acerbe contese, e le discordie non fossero cotanto ostinate, onde ne surfero i Giureconsulti *Mediani* (1), i quali non volendo sofferire la servitù di giurare nelle parole de' loro Maestri, prendessero altro partito; non perciò cessarono le controversie, e l'opinioni differenti, in guisa che fu duopo poi, che alcune si terminassero colle decisioni de' Principi. Nè Giustiniano, ancorche si vantasse per quella sua Compilazione aver tolte tutte queste dissenzioni, potè molto lodarsi della diligenza del suo Triboniano, il quale se bene desse ciò ad intendere a quel Principe, non però moltissime ne scapparono dalla sua accuratezza, ed oggi giorno se ne veggono i lor vestigj nelle *Pandette*; tanto che coloro, i quali vivendo in tal pregiudicio per li vanti di Giustiniano, si dieder a credere non esservi in quella Compilazione antinomia alcuna: quando poi s'abbattevano nella contrarietà di due leggi, sudavano, ed ansavano per conciliarle, nè altra impresa in fine si trovavan avere per le mani, se non come suol dirsi *Pelliam lavare*; ed in fatti sovente osserviamo Ulpiano di proposito discordar da Affricano, e così un Giurisconsulto dall'altro (2).

In tanta varietà di pareri, sarebbe sciocchezza il credere, che fosse a' Magistrati imposta necessità, di seguire le coloro opinioni, toltone però quelle, che dopo lungo dibattimento fossero state nel Foro ricevute. E molto meno ne' tempi d'Augusto, e degli altr'Imperadori insino a Costantino M. ne' quali presedevano Magistrati adorni di molte, rade, ed insigni virtù, e ad essi per la loro dottrina, e prudenza era pur troppo noto, quali sentenze di Giureconsulti erano state nel Foro ricevute, e seguentemente quali dovessero rifiutare, e di quali tener conto ne' loro giudicj; senza che alla lor esperienza, e sommo sapere nulla confusione potè mai recare la varietà dell'opinioni. La loro prudenza, e dottrina, ed il fino giudicio non era inferior'a quello de' Giureconsulti medesimi; poiche i Romani mostrarono la lor sapienza non pur nello stabilire le leggi, e nell'interpetrarle; ma conoscendo, come dice Pomponio (3), che non si sarebbe a bastanza provveduto a' bisogni de' Cittadini colle sole leggi, e colle interpetrazioni, che a quelle si davano da' Giurisconsulti, se non si deputassero ancora Giudici gravissimi, severi, incorrotti, e sapientissimi, che potessero a ciascheduno render sua ragione; grandissima per tanto fu la cura, e la diligenza, che posero a creare ottimi Magistrati.

On-

(1) Emud. Merill. *lib. 1. obs. cap. 5. & 6.* (2) *L. singularia, D. de reb. credit. l. qui negotia, D. mandat.* & ibi Cujac. Vin. *qu. illustr. lib. 1. cap. 40.* (3) *L. 2. D. de orig. jur.*

Onde ciò, che dice Giustiniano essersi diliberato, che i Giudici non potessero dalle opinioni, e sentenze de' Giureconsulti allontanarsi, non dee attribuirsi nè ad Augusto come credettero Cujacio, ed altri, del quale certamente non può recarsi sopra ciò veruna Costituzione, nè a niuno degli altr' Imperadori di que' tempi, ne' quali la Giurisprudenza era nel colmo della sua magnificenza, e grandezza: ma tener per fermo, che Giustiniano parlasse degli ultimi tempi, ed intendesse della Costituzione [1] di Valentiniano III. quando caduta già la giurisprudenza Romana dal suo splendore, e mancati quei chiarissimi Giurisconsulti, e que' gravi, ed incomparabili Magistrati, e succeduta l'ignoranza delle leggi, delle sentenze, e de' responsi di que' lumi della giurisprudenza, si ridusse la bisogna in tanta confusione, e disordine, che i Giudici per la loro dappocagine non sapevan ciò, che dovessero farsi nel giudicare, e sovente dagli Avvocati eran con false allegazioni aggirati. Per riparar dunque a tanti mali, fu uopo a Valentiniano dar norma a' Giudici, e stabilir loro di quali Giurisconsulti dovessero valersi nel giudicare, e dalle sentenze de' medesimi non partirsi. Rifiutò le note da Paolo, e da Ulpiano fatte a Papiniano (ma intorno a ciò fu dapoi contraria la sentenza di Giustiniano), ordinò in oltre, che recitandosi diverse sentenze, dovesse vincere il maggior numero degli Autori, e se fosse il numero uguale, dovesse preporsi quella parte per la quale era Papiniano: e per ultimo, che dovesse rimettersi alla moderazione, ed arbitrio del Giudice, se le sentenze riuscissero in tutto pari. Tanto riparo ne' tempi di Valentiniano III. fu mestiere darsi, ruinata già la legal disciplina: il che non era necessario ne' tempi di que' chiarissimi Giureconsulti insin al gran Costantino, dove par che cessassero, dopo Modestino, Ermogeniano, ed Arcadio Carisio, questi famosi oracoli di Giurisprudenza; poiche alcun'altri, che fiorirono sotto di lui, e de' suoi figliuoli d'oscura fama, niente di preclaro diedero alla luce del Mondo: mancato già quell'antico, e grave instituto dell'interpetrazioni, e de' responsi; e solamente furono contenti nelle scuole insegnare ciò che da que' primi si era scritto, e trattato, come andrem appresso divisando.

Abbiamo riputato trattenerci alquanto in parlando di questi Giurisconsulti, e delle loro opere, solamente perche il Corpo delle leggi, che dopo Costantino vagò per l' Oriente, e per l'Occidente era composto per la maggior parte delle loro sentenze; poiche delle leggi delle XII. tavole, dopo l'incursione de' Goti in Italia, e'l devastamento di Roma, nel qual tempo, al creder di Rittersusio [2] quelle si perderono, non ne fu tramandato altro a' posteri, che alcuni frammenti, i quali in Cicerone, Livio, Dionisio, Agellio [3], e singolarmente in alcuni libri di questi Giureconsulti si leggono; e ciò che oggi di esse abbiamo, tutto si dee alla felicità de' nostri tempi, e de' nostri avoli, ed all'industria d'alcuni valent'uomini, che le raccolsero, ed interpetrarono; fra' quali i primi furono Rivallio [4], Oldendorpio, Forste-

E ro,

(1) *L. un. Cod. Th. de Resp. prud.* Jacob. Got. *loc. cit.* (2) Rittershus. *Comm. in XII. Tab. cap. 5.*
(3) Agell. *lib. 20. cap. 1.* (4) Rivall. *lib. 2. hist. J. civ.* Oldendorp. *lib. v. ... ad jur. civ. interp.* Forsterus *lib. 1. hist. J. C. Rom. cap. 22.* Balduin. *Comm. ad XII. Tab. ll. Cont. lib. 2. subsec. ed.* Rosin. *Antiq. Rom. lib. 8. cap. 6.* Pighius *lib. 3. Annal. S. P. Q. R.* Turneb. in *Adversar. lib. 13. cap. 26. & seqq.*

ſo, Balduino, Contio, Ottomano, Revardo, Criſpino, Roſino, Pighio, e Fr. Piteo; a' quali ſuccederono Teodoro Marcilio, Adriano Turnebo, Giuſtò Lipſio, e Corrado Ritterſuſio; ed ultimamente alla gran diligenza, ed accuratezza di Giacopo Gotofredo dobbiamo, che nelle ſue tavole, ſecondo che furono da' Decemviri compoſte, le ordinaſſe, e diſponeſſe. E dell' altre leggi, che dal Popolo Romano furono dapoi ſtabilite, de' Plebiſciti, de' Senatuſconſulti, e degli Editti de' Magiſtrati, non altra notizia a' noſtri maggiori ne pervenne, ſe non quella, che nell'opere de' riferiti antichi Scrittori, e ſopra tutto ne' libri di queſti ſteſſi Giureconſulti ſi ritrova notato: nel che parimente fu ammirabile la diligenza degli Scrittori degli ultimi tempi, che con inſtancabile fatica l'andaron da' varj marmi, e tavole, e da' ruderi dell'antichità raccogliendo; e ſtupenda certamente fu in ciò quella di Barnaba Briſſonio (1), di Antonio Auguſtino, di Fulvio Urſino, di Balduino, di Franceſco Ottomano, di Lipſio, e di molti altri amadori dell'antichità Romana. Solamente de' volumi di queſti Giureconſulti, che dopo Auguſto fiorirono ne' tempi che a Coſtantino precedettero, era pieno il Mondo, e da' quali ſi regolavano i Tribunali; tanto che dapoi ne' tempi di Valentiniano III. per la lor confuſione biſognò darvi provedimento; e ne' tempi, che ſeguirono, per la loro moltitudine fu data occaſione a Giuſtiniano di far quella ſua compilazione delle *Pandette*, che ne' ſeguenti ſecoli, infino a di noſtri formarono una delle due parti più celebri della noſtra Giuriſprudenza.

(1) Briſ. de Formul. A. Aug. de Legib.

C A P. VIII.

Delle Coſtituzioni de' Principi.

SE grande era il numero de' libri de' Giureconſulti, non minore poi apparve l'ampiezza delle Coſtituzioni de' Principi: tanto che vennero a farſi delle medeſime più compilazioni, e *Codici*. E quindi tutto il corpo delle leggi ſi vide ridotto a queſte due ſomme parti: cioè a' libri de' Giureconſulti, per li quali poi ſe ne compilarono dal noſtro Giuſtiniano le *Pandette*: ed alle Coſtituzioni de' Principi, onde nè ſurſero le compilazioni di più *Codici*, e le molte Collazioni per le Coſtituzioni *Novelle*; e ciò oltre alle *Inſtituzioni*, che ſolamente per iſtruire la gioventù vaga dello ſtudio legale furono compilate. E poiche la narrazione di queſti fatti n'ha trattenuti più di ciò, che per avventura non richiedeva una general contezza: convien ora, che con ugual diligenza facciam altresì diſtinta memoria delle Coſtituzioni di que' Principi, che prima di Coſtantino regnarono nella floridezza della Romana giuriſprudenza: con che ſi renderà ancora di più chiara intelligenza quel che avrà a dirſi nel proſeguimento di queſt'iſtoria.

Approvato che fu dal Popolo Romano il Principato, come alla Repubblica

ca più salubre, ed espediente (*neque enim*, dice Dione [1], *fieri poterat, ut sub populi Imperio ea diutiùs esset incolumnis*) tutta quella potestà che teneva egli in promulgar le leggi, fu trasferita al Principe, niente in sostanza presso di se rimanendo; imperochè il sentimento d'alcuni, che credettero il Popolo Romano non essersi spogliato della sua autorità, ma che solamente al Principe l'avesse comunicata, è un errore così conosciuto, e da valentissimi Scrittori dimostrato, che stimeremmo, oltre d'esser fuori del nostro istituto, abbondar d'ozio a volerlo quì confutare. E somma simplicità certamente sarebbe darsi a credere, che il Popolo Romano non si fosse, o non fosse stato affatto spogliato di quella potestà, solamente perche gl'Imperadori Romani si fossero astenuti de' nomi di Re, e di Signore. Fù questo un tratto di fina politica; poiche conoscendo esser questi nomi al Popolo odiosi, mostraron anch'essi d'abbominargli; e di vantaggio per non introdurre nella Repubblica in un tratto nuova forma totalmente diversa, vollero ritenere i medesimi Magistrati, e l'istesse solennità de' Comizj, e del Senato [2]: ma in sostanza sotto queste speziose apparenze esercitavano la piena potestà regia, come cen'accertano Appiano [3] Alessandrino, e Dione [4], il qual dice: *Hæc omnia eo fere tempore ita sunt instituta: at re ipsa Cæsar unus in omnibus rebus plenum erat imperium habiturus*; soggiungendo più inanzi: *Hoc pacto omne populi, Senatusque imperium ad Augustum rediit*. E molto meno doveano cadere in quest'errore, perciocchè al Popolo rimanesse quella imaginaria, e vana ragione di dare gli suffragi, o quella precaria, e finta autorità del Senato nello stabilir le leggi; poiche in questi tempi erano ancor rimasi, come savjssimamente dice Tacito, *vestigia morientis libertatis*; onde con verità, del Popolo Romano parlando, disse Giovenale [5], che colui, il quale innanzi dava l'imperio, i fasci, le legioni, e tutto: ne' suoi giorni solamente due cose ardentemente desiderava, *Panem & Circenses*.

Egli è però vero, che proccurando gl'Imperadori di mantener quella medesima apparenza di Repubblica, s'usurparono non in un tratto, ma a poco a poco la sovranità di quella; e che nel corso di molt'anni si renderono dapoi veri Monarchi; poiche il Senato Romano dopo le guerre civili, avendo, sia per timore, o per lusinga conferito a Giulio Cesare il nome d'Imperadore: questo sopranome, o titolo d'onore fu continuato in appresso da Augusto, e poi da' suoi successori, che lo trovarono molto acconcio a' loro disegni, prendendolo a doppio senso in cumulando, e giungendo insieme le sue due significazioni, la cui prima attribuiva loro il puro comandamento in ultimo grado, quale è il comando militare d'un general d'armata, e l'altro rendeva la lor carica perpetua, e continua in tutti i luoghi; la qual cosa non era degli altri ufficj della Repubblica Romana. E benche nel cominciamento quest'Imperadori facessero sembiante di contentarsi del comando militare libero, ed esente dalle forme, alle quali i Magistrati ordinarj eran astretti; con soggezione alla sovranità della Repubblica; nondimeno essi comandavan assolutamente,

(1) Dio *lib.53.* (2) Suet. in *Tiber. c.30.* (3) Appian. Alexan. in *proœm. hist.*
(4) Dio *lib.53.* (5) Juven. *Satyr.10.*

mente, e disponevano della Repubblica come loro piaceva, per la qual cosa Suetonio chiama la loro dominazione *speciem principatus* (1).

Se tanta autorità dunque aveansi usurpata i primi Imperadori, allorchè nella languente Repubblica conservavansi ancora reliquie d'antica libertà: essendo poi di questa a poco a poco ogni imagine affatto svanita, non si può dubitare che gl'Imperadori seguenti, di veri Monarchi, e di Sovrani Principi il carattere, e l'assoluta potestà independentemente non esercitassero; e più quelli, che ritrovaronsi poscia in Oriente, paese di conquista.

Trasferita per tanto nel Principe questa potestà, ciò che a lui piacque ebbe vigor di legge; ma per accorta politica, chiamaron que' loro ordinamenti, Editti, o Costituzioni, e non leggi; simulando di voler lasciare intatta al Popolo la potestà di far le leggi (2). Queste Costituzioni de' Principi non erano d'una medesima spezie; ma si distinguevano dal fine, e dall'occasione, che avea il Principe quando le stabiliva. Alcun'eran chiamate *Editti*; ed era allorchè il Principe per sè medesimo si moveva a promulgar qualch'ordine generale per l'utilità, ed onestà de' suoi sudditi, indirizzandolo o al Popolo, o a' Provinciali, ovvero, ciò che accadeva più frequentemente, al Prefetto del pretorio. Altr'eran nomate *Rescritti*, i quali dagl'Imperadori alle domande de' Magistrati, ovvero alle preghiere de' privati s'indirizzavano. Eran ancora di quelle appellate *Epistole*; ed accadeva quando il Principe rescriveva a' privati, che della loro ragione il richiedeano; e venivan dette eziandio Epistole quelle, che per occasion simile dirizzava egli talora al Senato, a'Consoli, a'Pretori, a'Tribuni, ed a'Prefetti del pretorio. Vi furono anche di quelle, le quali chiamaronsi *Orazioni*, indirizzate al Senato, colle quali gl'Imperadori confermavano i Senatusconsulti; e sovente si scrivevano anche a richiesta del Senato, o del Senato, e del Popolo insieme. Costituzioni parimente si dissero i *Decreti*, che si profferivano su gli atti fabricati nel Concistoro del Principe; ed era quando il Principe stesso conoscendo della causa, intese le Parti, profferiva il decreto. Fù questo lodevol costume degl'Imperadori non a bastanza commendato da tutti gli Scrittori dell'Istoria Augusta; e molti esempj n'abbiamo nel Codice di Teodosio (3), siccome altresì uno molto elegante nelle *Pandette* di Giustiniano (4). E questi decreti ancorchè interposti in causa particolare, per la dignità, ed eminente grado di chi gli profferiva, avean in simiglianti casi forza, e vigor di legge (5).

Si leggono ancora nel Codice Teodosiano (6) alcune Costituzioni appellate *Prammatiche*, promulgate in occasione di domande venute da qualche Provincia, Città, o Collegio; ed il Principe comandava ciò che credea convenire; nelle quali quando ordinava doversi far qualche cosa, chiamavansi *Jussiones*, ando si proibiva, e vietava di farsi, eran dette *Sanctiones*. Ve n'eran in fine dell'altre, che si dissero *Mandati* de' Principi, ed erano per lo più alcuni ordinamenti dirizzati a' Rettori delle Provincie, a' Censitori,

In-

(1) Loyseau Des Signeuries, *cap.2. num.26.* Vedi Bodin. *lib.1. de Rep. cap.8.* (2) Loyseau *loc.cit.* (3) *L.ult. C.Th. Qui bonis cedere, &c. L. ult. de off. Judic. l.1. de his, qui admin. l.5. & 8. de fide test.* (4) *L.3. D. de his, qui in testam. del.* (5) *L.1. §.1. D. de Const. Prin. l.ult. C. de Legib.* (6) *L.3. C.Th. de decur. & silent. l.36. de ann. & trib. l.52. de patriciis.*

Inspettori, Tribuni, e ad alcun'altri Ufficiali, in occasione di qualche particolar loro bisogno, che per bene, e quiete della Provincia richiedeva spezial providenza; de' quali mandati nel Codice di Teodosio, se ne ha un titolo intero [1].

Tutte queste sorte di Costituzioni, delle quali ne sono pieni i Codici di Teodosio, e di Giustiniano, a tre spezie furon da Ulpiano [2] ristrette; a gli *Editti*, a' *Decreti*, ed all'*Epistole*; ciò che volle anche far Giustiniano, quando a queste tre parimente le restrinse [3].

Fu veramente cosa di somma maraviglia, che fra quelli Romani Imperadori, che ressero l'Imperio fino a Costantino, essendovi stati alcuni iniqui, crudeli, e più tosto mostri sotto spezie umana, come Nerone, Domiziano, Commodo, Eliogabalo, Caracalla, ed altri; le loro Costituzioni nondimeno ugualmente splendessero di saviezza, di giustizia, e di gravità: tutte sagge, tutte prudenti, eleganti, brevi, pesanti, e tutto diverse da quelle prolisse, che da Costantino, e dagli altri suoi successori furon dapoi promulgate, convenienti più tosto ad Oratori, che a' Principi [4]. Il che non altronde derivò, se non da quel buon costume, ch'ebbero di valersi nel loro stabilimento dell'opera di celebri Giureconsulti, senza il consiglio de' quali così nell'amministrazione della Repubblica, come in tutte l'altre cose più gravi, niente si facea. Per questa ragione dee presso di Noi esser in maggior pregio il Codice di Giustiniano, che quello di Teodosio; imperocchè Giustiniano compilò il suo anche delle Costituzioni degl'Imperadori avanti Costantino, ciò, che non fece Teodosio, che solamente volle raccorre quelle de' Principi, che da Costantino M. infino al suo tempo regnarono. E per questa ragione parimente osserviamo, che alcune Costituzioni, delle quali i Giureconsulti fanno menzione nelle *Pandette*, si trovano nel Codice di Giustiniano, ma non già possono leggersi in quello di Teodosio.

(1) *C.Th. de Mandatis Principum.* (2) *L.1. D.de Const.Princ.* (3) *Instit. lib.1. tit.2. §. sed & quod Principi.* (4) Artur.Duk *lib.1. cap.3. num.9. & 10.*

CAP. IX.

De' Codici Papiriano, Gregoriano, ed Ermogeniano.

LE Costituzioni di questi Principi, che dopo Augusto, incominciando da Adriano infino a Costantino M. fiorirono, furono per la somma loro eccellenza anche raccolte in certi Codici. La prima compilazione, ancorchè non universale di tutti i Principi, che precedettono, per quanto n'è stato a noi tramandato, fu quella, che *Papirio Giusto* fece delle Costituzioni di Vero, e d'Antonino; questo celebre G.C. del quale Giustiniano ce ne lasciò anche memoria nelle *Pandette*, fiorì ne' tempi di Settimio Severo, e le Costituzioni di questi due fratelli compilò, partendole in venti libri [1]. Giacomo

La-

(1) Jacob.Got. *prolegom. ad C.Th. cap.1.* Angel.Polit. *ep.9. lib.5. ad Jacobum Modestum.*

Labitto[1] in quella sua opera ingegnosa, e molto utile, dell'*Indice delle leggi*, fa un catalogo di tutte le leggi, che da questi venti libri di Papirio raccolse Triboniano. Nè dopo questa compilazione s'ha memoria, che se ne fosse fatta altra ne' tempi, che seguirono, se non quelle due di Gregorio, e d'Ermogeniano Giureconsulti, che fiorirono ne'tempi di Costantino M. e de'suoi figliuoli, e da coloro presero il nome i due Codici *Gregoriano*, ed *Ermogeniano*. In questi due Codici furon raccolte le Costituzioni di più Principi, cominciando da Adriano Imperadore fino a' tempi di Costantino; poiche nel Codice Gregoriano si riferisce una Costituzione sotto il Consolato di Diocleziano nell'anno 296. diece anni prima dell'Imperio di Costantino[2]. Questi due Giureconsulti si proposero l'istessa Epoca, e ne'loro Codici amendue raccolsero le Costituzioni indistintamente di quelli Principi, che da Adriano fino a Costantino M. ressero l'Imperio, come è manifesto dalle leggi, che in essi si leggono; onde meritamente fu da Giacomo Gotifredo[3] notato d'error Cujacio, che stimò aversi Gregorio, ed Ermogeniano proposte Epoche diverse, e che ne' loro Codici riferissero le Costituzioni di diversi Principi, non senza distinzione alcuna come fecero, ma bensì Gregorio d'alcuni, ed Ermogeniano d'altri.

Credette Giacomo Gotifredo non fuor di ragione, che intanto questi Giuriconsulti avessero cominciata la loro compilazione da Adriano, e non da Principi predecessori, perche Adriano fu creduto autore d'una certa nuova Giurisprudenza per quel celebre suo *Editto perpetuo*, che stabilì, la cui materia, ed ordine, servì per cinosura, ed archetipo della Giurisprudenza; e che fu il Corpo più nobile della legge de' Romani, e Capo della Giurisprudenza, che a noi è oggi rimasa. E forte indizio n'è, che Ermogeniano[4] istesso ne' libri Epitomatici, le reliquie de' quali pur le dobbiamo a Giustiniano, si propone voler seguire l'ordine medesimo dell'Editto perpetuo. Fu ancora d'Adriano singolare e notabile la forma, che diede per l'amministrazione degli ufficj pubblici, e palatini, e della milizia parimente, la qual forma fu costantemente osservata fino a Costantino, il quale cominciò a variarla, e poi a' tempi di Teodosio il giovane, fu all'intutto variata, e mutata, e prese la Giurisprudenza altro aspetto, come si farà vedere nel corso di quest'istoria. Nè pare inverisimile ciò, che suspica Gottifredo[5], che questi Codici, quando si pervenne all'età di Costantino, e de' suoi figliuoli Imperadori Cristiani, si fossero continuati da questi Giureconsulti gentili, per ritenere almeno qualche aspetto dell'antica giurisprudenza, giacchè per le nuove leggi, le quali da coloro, e da altri Cristiani Imperadori frequentemente si promulgavano, veniva a cagionarsi in quella notabile mutazione. E che cotali Giureconsulti de' tempi di Costantino, e de' suoi figliuoli, fossero pur anche Gentili, con assai forti congnietture ce n'assicura il lodato Gotifredo.

Egli è però a noi incerto, se per autorità pubblica, o per privata fossero stati questi due Codici compilati da Gregorio, e da Ermogeniano: parendo che un

(1) Jacobus Labittus in *Indice legum*. (2) Jac. Got. in *Prolegom. ad C. Th. cap. 1.*
(3) Jacob. Got. *loc. cit.* (4) Ermog. *l. 2. D. de statu hom.* (5) Got. *loc. cit.*

un luogo d'Egineta riferito da Gottifredo possa persuaderne a credere, che fossero stati scritti per privata autorità. Ma che che sia di ciò, egli è indubitato, che l'autorità di questi Codici fu grandissima, e furono pubblicamente ricevuti, in maniera che gli Avvocati, e gli Scrittori di que' tempi, e de' più bassi ancora, degl'interi loro libri si servirono, quando dovevan allegar qualche Costituzione. Di essi valevasi S. Agostino [1], come è manifesto nel *lib. 2 ad Pollentium*, ove s'allega del Codice Gregoriano una Costituzione d'Antonino, che fu pretermessa nel Codice di Giustiniano. De' medesimi ancora si servì l'Autore della Collazione delle leggi Mosaiche colle Romane, che secondo Frecero [2], e Gotifredo [3] fiorì nel sesto secolo prima però di Giustiniano, e nell'istessa età di Cassiodoro: si allega da costui una Costituzione di Diocleziano dal Codice Gregoriano nel *lib. 5. de nuptiis*; parte della quale fu inserita da Giustiniano nel suo Codice [4]; e dell'istesso Codice Gregoriano se ne rapporta un'altra, con notarsi ancora il Consolato di Diocleziano nell'anno 296. Se ne servì parimente l'Autore di quell'antica consultazione, che serbata dall'ingiuria del tempo ancor oggi leggiamo per l'industria di Cujacio frà le sue, citandosi del Codice Ermogeniano la *l. 2. de Calumniatoribus*: se ne valse per ultimo Triboniano, il quale da questi duè Codici, e da quello di Teodosio compilò il suo per ordine di Giustiniano. E del compendio, ovvero Breviario di essi si servirono dappoi, oltre all'Autore della suddetta antica consultazione, Papiano nel libro de' Responsi, ed altri Scrittori de' tempi più bassi, come a suo luogo dirassi. Di questi due Codici oggi appena sono a noi rimase alcune reliquie, e certi frammenti, che dopo lo scempio fattone da Triboniano sono a noi pervenuti, e che pur le dobbiamo alla diligenza di Cujacio.

Della compilazione del Codice Teodosiano, come quella, che si fece molti anni dapoi ne' tempi di Teodosio il giovane, avrem occasione di lungamente ragionare, quando de' fatti illustri di quel Principe ci toccherà favellare.

(1) August. *lib. 2. ad Pollentium. de Adulterio, cap. 8.* (2) Freher. *parerg. 9.*
(3) Got. in *prolog. cap. 3.* (4) *L. 7. C. de incest. nupt.*

C A P. X.

Delle Accademie.

Non solamente in questi fioritissimi tempi, e specialmente sotto l'Imperio d'Adriano, per tanti celebri Giureconsulti, e per la sapienza di questo Principe, per quel suo Editto, e per le tante Costituzioni degli altri savissimi Principi, era lo studio della Giurisprudenza nel maggior suo splendore, e nel colmo della sua grandezza, ma lo rendevan ancor florido, e rilevato le due celebri Accademie del Mondo, l'*Ateneo* di Roma in Occidente, e la *Scuola* di Berito in Oriente.

I. *Dell' Accademia di Roma in Occidente.*

PRima d'Adriano nell'inclita Città di Roma non v'erano pubbliche Accademie. I Maestri nelle loro private stanze, ch'essi chiamavan *pergole*, insegnavano alla gioventù [1]; ed i Giureconsulti stessi, oltre a quelle commendabili loro funzioni d'interpetrare, scrivere, rispondere, consigliare, ed altre rapportate di sopra, avean ancora per costume nelle lor case insegnare a' giovani la ragion civile; e Cicerone racconta di se, ch'egli attese a questi studj sotto la disciplina di Q. Scevola figliuolo di Publio, ancorchè questi, com'e' dice, *nemini ad docendum se dabat* [2]. Labeone [3] così s'avea diviso l'anno, che sei mesi era in Roma frequentato da' studiosi, che andavan da lui ad apprender la legal disciplina, e sei altri mesi si ritirava in Villa a comporre libri, onde lasciò quattrocento volumi. Sabino, come anche narra Pomponio [4], poiche non era de' beni di fortuna a bastanza fornito, sovente da' suoi scolari era sovvenuto: *huic nec amplæ facultates fuerunt: sed plurimum à suis auditoribus sustentatus est*; e così anche si praticava nell' altre professioni, siccome per le matematiche n'abbiamo il testimonio di Suetonio [5], e per la grammatica l'Autore del libro degl'illustri Grammatici.

Adriano fu il primo, che nella Regione VIII. del Foro Romano fondò l'Ateneo, ove pubblicamente dovessero insegnarsi le discipline, e le lettere; e quel luogo, ch'è posto alle radici del Monte Aventino, ancor oggi ritiene la memoria delle scuole de' Greci [6], imperocchè in esso si facea professione non meno della latina, che della greca eloquenza, e non meno i Retori, e Poeti Latini, che i Greci vi avevan il loro luogo. Fanno di questo Ateneo onorata memoria Dione [7], Lampridio, Capitolino, Gordiano, e Simmaco [8].

Alessandro Severo l'ampliò, e ridusse in forma più nobile. Stabilì il salario a' Retori, Medici, Grammatici, ed a tutti gli altri Professori. Instituì gli Auditorj pubblici, ed assegnò ancora alcune rendite a' studenti, figliuoli di poveri, pur che però fossero ingenui [9]. I Romani di queste genti di lettere non facevan ordine a parte, ma le lasciavano mescolate nel terzo stato, e non avean tante persone, quante noi, che prendesser le lettere per professione, e vacazione loro speciale [10]: dapoi quelle poche ch'essi n'aveano, le ridussero in milizie, le quali eran ufficj quasi perpetui, di maniera che facevan di loro più stima, che noi, e di grandissimi privilegj onoravangli, come si vede nel Codice di Teodosio.

Or per la celebrità di questa famosa Accademia, concorrevano in Roma in gran numero i giovani da tutte le parti per apprender le buone lettere, e spezialmente la legal disciplina. Non eran sole queste nostre Provincie, ch' og-

(1) Sueton. in *Crassitio Grammatico*. (2) Bud. in *annot. ad Pan. l. 1. de Just. & Jur.*
(3) *L. 2. D. de or. Jur.* (4) *Cit. l. 2. D. de orig. Jur.* (5) Suet. in *Augusto*.
(6) Jacob. Got. in *C. Th. l. 1. de Medic.* (7) Dio in *Juliano*. Lampr. in *Alex. Sev.* Capitol. in *Pertinace*. (8) Simmac. *lib. 1. epist. 15.* (9) Lampr. in *Alex. Severo*.
(10) Loyseau *des Ordres, cap. 8.*

oggi forman il Regno di Napoli a mandar lor giovanetti a studiare in Roma; ma le Provincie più remote, e lontane eziandio; e non pur dalle Gallie, ma dalla Grecia, e dall'Affrica ancora ne venivano. Nelle nostre Pandette sono ancor rimasi alcuni vestigj, che n'accertano di quest'usanza di mandars'in Roma i giovani a studiare: abbiamo un responso di Scevola, che diede a favor d'un giovane, che *studiorum causa Romæ agebat*, rapportato da Ulpiano [1], il qual anche parla del viatico solito assegnarsi da' padri a' figliuoli quando gli mandavan in Roma a studiare: questo medesimo Giureconsulto altrove [2] fa anche memoria di quest'usanza di mandare i giovani a Roma a studiare, della quale ne fa altresì menzione Modestino [3], ed altri nostri Giureconsulti. E venivano, particolarmente per dare opera allo studio delle leggi, fin dalla Grecia i giovani in Roma: onde si rendè celebre anche perciò la sfacciata libidine di Domiziano, che imprigionò Arca avvenente fanciullo, il qual fin dall'Arcadia era venuto in Roma per apprender la giurisprudenza, solamente perche con rado, e memorando esempio non volle acconsentire alle sue impudiche voglie [4]: di che il giovanetto appresso Filostrato [5] tutto dolente accagionava suo padre, che potendo farl'instruire delle greche lettere in Arcadia, l'avea mandato in Roma per apprender le leggi. I Greci medesimi, che non sogliono esser paghi, se non di loro stessi, e delle cose proprie, pur furono costretti confessare, che dalle leggi Romane solamente potevasi apprendere una giusta, e diritta norma di costumi; onde Dione Crisostomo [6] orando presso a Corinti, e volendo persuader loro, ch'egli essendo dimorato per lungo tempo in Roma appresso l'Imperador Trajano, avea sempre onestamente vivuto, di quest'argomento si valse: ch'egli stando in Roma, era stato in mezzo alle leggi, non potendo traviare, chi fra quelle conversava. Ne vennero anche dall'Affrica, come ne' tempi più bassi testimonia d'Alipio l'incomparabil Agostino [7], del quale narra, che *Romam processerat, ut jus disceret*. Dalla Gallia, e dall'altre Provincie occidentali in questi medesimi tempi men a noi lontani era frequente il concorso de' giovani in Roma per lo studio delle leggi. Di Germano Vescovo Altissiodorense n'è testimone Errico Altissiodorense in que' suoi versi [8]. E Costanzo [9] nella di lui vita pur dice: *Post Auditoria Gallicana, intra Urbem Romam Juris scientiam plenitudini perfectionis adjecit*. Rutilio Numaziano [10] favellando di Palladio gentil giovane franzese, pur disse, ch'era stato mandato in Roma ad apprender legge.

Facundus juvenis, Gallorum nuper ab arvis
Missus Romani discere Jura fori.

E Sidonio [11] Apollinare persuade Eutropio, che vada ad apprender Giurisprudenza in Roma, che perciò chiamolla, *domicilium legum*. Onde non

F pur

(1) Ulpian. *Lecum filius*, *D. de reb. credit.* (2) Ulpian. in *l. longius*, *§. ult. D. de Judic.*
(3) Modestinus *l. Titio*. *D. Ad Munic.* (4) Alteser. *Rer. Aquitan. lib. 3. cap. 5.*
(5) Philost. *lib. 7. de vit. Apollo. cap. 17.* (6) Dio *Chrysost. orat. 37.* Altes. *l. c. cit.*
(7) August. *lib. 6. Conf. cap. 8.* (8) Erric. Altissiodor. *lib. 1. de vit. S. Germani.*
Incitus bis animis, talique cupidine raptus, Tendit iter, Latiis sedes addiscere Juris,
Quà caput est Orbis terrarum maxima Roma Et didicit, palmamque brevi tulit ille laboris.
(9) Constant. in *vit. S. Germ. cap. 1.* (10) Rutil. Numat. *lib. 1. itine.*
(11) Sidon. *lib. 1. epist. 6.*

pur dagli Scrittori di questi tempi, ma anche de' tempi che seguirono, meritò Roma questi Encomj, non solamente per la Giurisprudenza, ma per l'eloquenza, e per tutt' altre discipline. Così leggiamo appresso Claudiano, Roma esser chiamata *Armorum, Legumque parentem, quæ prima dedit cunabula juris* (1): ed altrove, *legum genitricem*: appresso Simmaco: *Latiaris facundiæ domicilium* (2): e così appresso Ennodio, Girolamo, Cassiodoro, e molt'altri Scrittori.

E fu cotanta la cura degl'Imperadori, ed il loro studio d'invigilar sempre al decoro, e ristabilimento di quest'Accademia, ch'essendo ne' tempi di Valentiniano il vecchio Roma già caduta dal suo antico splendore, ed i giovani dati in braccio a' lussi, e ad ogni sorte di vizio, tanto che l'Accademia era molto scaduta dal suo instituto, ed introdotti in essa molti abusi, pensò questo Principe, di cui era molto grande la sollecitudine de' studj di Roma, riparare a cotali disordini, e promulgò quivi a tal effetto quella celebre Costituzione, che dirizzò nell'anno 370. ad Olibrio Prefetto di quella Città, parte della quale ancor si legge nel Codice di Teodosio (3), ove stabilì undici leggi Accademiche per rimediare a tanti abusi, delle quali in più opportuno luogo farem parola. Tanto che ristorata per queste leggi potè poi lungamente mantenere il suo lustro, e tirare a se come innanzi i giovani da tutte le parti d'Occidente per apprender lettere, e massimamente la giurisprudenza. Così ne' tempi di Teodorico Ostrogoto vediamo ancor durare quest'usanza di mandarsi a Roma i giovani ad apprender le discipline; anzi volle questo Principe, che non dovesse concedersi licenza a' medesimi di far ritorno alle paterne case, se non compiuti in quella Città i loro studj. In fatti negò tal licenza a Filagrio, ancorche suo benemerito, il qual avendo mandat'in Roma a studiare alcuni suoi nipoti, e volendo richiamargli, ordinò a Festo, che non gli lasciasse partire, esagerando cotanto la stanza di Roma per li giovani: *Nulli sit ingrata Roma, quæ dici non potest aliena: illa eloquentiæ fæcunda mater: illa virtutum omnium latissimum templum* (4). La negò parimente a Valeriano, il quale avea mandati suoi figliuoli a Roma a studiare, e scrisse a Simmaco, che non lasciassegli partire (5). Questo medesimo instituto fu dapoi continuato da Atalarico suo nipote, il qual imitando Valentiniano ne prese anche spezial cura, e pensiero, e si legge ancora appresso Cassiodoro (6) una lettera, che volle scrivere perciò al Senato di Roma, nella quale riordina i studj, e stabilisce i soliti stipendj per coloro, che militavano in quell' Accademia, nella quale oltre a' Grammatici, Oratori, ed altri Professori v'avean ancor luogo gli *Espositori delle leggi*: onde per questo nuovo ristoramento potè dapoi, eziandio ne' tempi più barbari meritar Roma que' pregi, e quegli encomj, che le danno più Scrittori di questa bassa età, raccolti dal Savarone (7) sopra Sidonio Apollinare.

II. *Del-*

(1) Claudian. in *panegyr. 2. Stiliconis.* (2) Simmac. *lib. 3. epist. 69.* (3) C. Th. *l. 1. C. de stud. liberal. Urb. Romæ.* (4) Cassiodor. *lib. 1. var. ep. 39.* (5) Cassiodor. *lib. 4. cap. 6.* (6) Cassiodor. *lib. 9. cap. 21.* (7) Savaro in *Sidon. lib. 1. ep. 6.*

II. *Dell'Accademia di Berito in Oriente.*

Berito è Città posta nella Provincia di Fenicia in Oriente, e fu cotanto benemerita a Teodosio il giovane, che la decorò del titolo di Metropoli della Fenicia, come Tiro. Città per lo studio delle leggi non men celebre in Oriente, che Roma nell'Occidente; e siccome in Roma la legge civile era insegnata in latino, così a Berito in greco. Per la famosa Accademia in essa stabilita fu chiamata la *Città delle leggi*, e che riempieva perciò il Mondo delle medesime. Da chi quest'Accademia fosse stata instituita, non se ne sa niente di certo: quel che però non può pors'in disputa è, che fiorisse molto tempo prima di Diocleziano Imperadore, com'è manifesto da una Costituzione di questo Imperadore, che si legge nel Codice di Giustiniano [1], indirizzata a Severino, e ad altri Scolari dell'Arabia, i quali per apprender la disciplina legale dimoravan in Berito.

A questa Città, come domicilio delle leggi, concorrevano i giovanetti di tutte le Provincie dell'Oriente. Chiarissima testimonianza è quella, che ce ne da Gregorio Taumaturgo Vescovo di Neocesarea nell'orazion panegirica ad Origene [2], ove narra aver egli appresa la Giurisprudenza Romana nell'Accademia di Berito, celebre per lo studio di tutte le professioni, ma singolarmente per quella delle leggi. Nè minore fu la fama di questa Accademia sotto Costanzo, e Costante circa gli anni di Cristo 350. Il Geografo antico [3], (il qual Autore debbiam noi alla diligenza dell'eruditissimo Giurisconsulto G. Gotifredo) che fiorì ne' tempi medesimi, parlando della Città di Berito, e dell'Accademia delle leggi, dice così, secondo l'antica traduzione latina: *Berytus Civitas valdè deliciosa, & Auditoria legum habens, per quæ omnia judicia Romanorum. Inde enim viri docti in omnem orbem terrarum adsident Judicibus, & scientes leges custodiunt Provincias, quibus mittuntur legum ordinationes.* Per ciò Nonno [4] nelle Dionisiache diceva, che Berito riempieva la terra tutta di leggi. Eunapio [5] ancora, che fiorì sotto Costanzo, Zaccaria Scolastico [6], e Libanio [7], che visse sotto Valente, chiamano perciò Berito Madre delle leggi. E ne' tempi dell'Imperador Valente fu tanto il concorso de' giovani a questa Città per apprender le leggi, che Libanio stesso si duole essersi perciò tralasciato lo studio dell'eloquenza. Ed Agatia [8] favellando della ruina di Berito a cagione del tremuoto, che abbattè quasi tutta la Città, afferma esservi accaduta strage grandissima de' Cittadini, e di gran numero di coloro, che ivi dimoravano per apprender le leggi Romane. Finalmente il nostro Giustiniano [9] pur nomò Berito *Città delle leggi*, ed altrove [10], *Nutrice* delle medesime; donde egli fece venir Doro-

(1) *L.1.C. qui ætat. vel profess. se excus. lib.10.* (2) Gregor. Thaumat. in *paneg. ad Orig.* Socrat. *lib.4. cap.22.* Altescr. *rer. Aquitan. lib.3. cap.5.* (3) *Vetus Orbis descriptio, num. 7. §.2.* (4) Nonn. *lib.41.* Dionys. *v.174.* (5) Eunap. in *vit. Pr. pag.150.* (6) Zacchar. Scholast. *de Opif. Mund.* (7) Liban. *orat.26. Apolog. p.525. & ep.329. & 550. ad Anatole* (8) Agat. *lib.2. hist.* (9) Justin. in *proœm. Dig.* (10) Justin. in *Constit. ad Antecessores*, §.7.

teo, ed Anatolio, perchè unitamente con gli altri aveffer parte nella fabbrica de' Digefti, non concedendo licenza d'efplicar le leggi in Oriente ad altre Accademie, fuorche a quelle di Berito, e di Conftantinopoli (perche questa fi trovava ne' fuoi tempi fondata già da Teodofio il giovane l'anno 425.) ficcome nell'Occidente a quella di Roma.

Vi furon ancora in quefti tempi in alcune Città d'Oriente altre Accademie, ove fi profeffavan lettere, come in Laodicea, della quale Aleffandro Severo fece menzione in una fua Coftituzione, che ancor oggi leggiamo nel Codice di Giuftiniano [1]. In Aleffandria, intitolata il *Mufeo*, della quale parla Agatia [2]; ed in Cefarea. Siccome in Occidente, oltre di quella famofa di Roma, alcune Città avevan fimilmente le loro Scuole, ove potevan i giovani apprender lettere. Nè la noftra Napoli ne fu priva, poiche come diraffi quando dell'inftituzione dell'Accademia Napoletana favelleremo, Federico II. Imperadore non fu il primo, che da' fondamenti la ergeffe, ma l'effere ftata fempre quefta Città, come Federico fteffo la chiama, *antiqua mater, & domus ftudii* [3], fi moffe egli perciò a rinovar quefti fuoi antichi ftudj, e ad ingrandirgli in una più nobile, e magnifica forma, innalzando l'Accademia Napoletana fopra tutt'altre, e comandando perciò, che i giovani così di quefto Regno, come di quello di Sicilia andaffero in Napoli ad apprender le difcipline, come più a lungo fi diviferà, quando di tal riftoramento farem parola. Nè mancarono Scuole nell'altre Città Greche di quefte noftre Provincie, in quella maniera, che richiedeva il loro iftituto; ma quefti ftudj, allorche fioriva Roma, rimafero tutti ofcurati, ed eftinti, tofto che forfe l'*Ateneo*; e dapoi avendo Roma riempiuto l'Imperio tutto delle fue leggi, le Provincie d'Occidente mandavan i loro giovani in quella Città, come lor Madre ad apprenderle; ficcome quelle d'Oriente mandavangli a Berito. E fi diede finalmente l'ultima mano alla ruina di tutte quefte Scuole minori, quando Giuftiniano a tre fole Città concedè licenza d'efplicar le leggi, cioè all'una, e all'altra Roma, ed a Berito; non ad Aleffandria, non in Cefarea, non alla perfine ad alcuna altra Città dell'uno, o dell'altro Imperio.

Dell'Accademia di Coftantinopoli non era quì luogo di favellare, come quella, che molto tempo dapoi nell'anno 425. fu da Teodofio il giovane inftituita, e ridotta nella fua forma; onde fe ne darà faggio nel libro feguente di queft'iftoria.

(1) *L.2. C.de Incolis.* (2) Agat. *lib.2.* (3) Petr. de Vin. *lib.3.epift.10.*

III.

Ecco in qual floridiffimo ftato erano quefte noftre Provincie ne' tempi, che a Coftantino precedettero: quando ciafcheduna Città fi ftudiava di comporre la fua politia, e governo, ad imitazion di Roma, della quale vantavano effere piccioli fimulacri, ed immagini: quando fecondo le fue leggi vi-

vivevano: e quando la Giurisprudenza Romana, ch'era la lor norma, e regola, era giunta nel colmo, e nella più alta stima, se si pon mente o a' favori de' Principi, o alla prudenza delle loro Costituzioni, o alla sapienza de' Giureconsulti, o alla maestà dell'Accademie, e dottrina de' Professori, o alla probità de' Magistrati. Non è occulto, che alcuni pur troppo vaghi di novità, volendo rendersi per qualche stravaganza rinomati, non si sono ritenuti di biasimar le leggi Romane come troppo sottili, e ricercate, e che sovente s'oppongono al buon senso, ed al comunale intendimento degli uomini. Si è veduto ancora, chi ha voluto perciò prendersi briga d'andarle esaminando, con riprovarn'alcune, come alla ragione, ed all'equità contrarie. Altri ne dettaron particolari trattati, che vengon rapportati da Giorgio Pasquio (1): e fra'nostri volle anche tentarlo il Cardinal di Luca, che ne distese più discorsi (2). Ma ben si sarà potuto conoscere quanto costoro sieno traviati; i quali col debile, e corto lume de' loro ingegni han preteso affrontare una verità per tanti secoli conosciuta, e professata da' maggiori uomini, che fiorirono quando il genere umano si vide in tant'elevamento, ed eminenza, in quanta non fu mai per l'addietro, e che non sappiamo se mai potrà ritornare in quella sublimità, in cui fu ammirato mentre durò il Roman Imperio. I Romani ci diedero le leggi savie, e giuste, come per isperimento si conobbe ch'erano le più utili, conformi all'equità naturale, e adattate per la società civile, ed all'umano commercio: che se fosse adognuno lecito farsi giudice sopra le leggi, ed a suo giudicio, e capriccio dar regola a questa bisogna: vorrebbe ciascuno fidando nel suo ingegno sostenere al pari di chiunque altro la propria opinione; ed ecco i disordini, e le confusioni, ed ecco alla per fine introdotto fra noi un deplorabile scetticismo. Solone perciò dimandato s'egli avea date a gli Ateniesi le più giuste, e le più savie leggi: rispose, le migliori, che si confacessero a' loro costumi, e le più acconce a' loro profitti; imperocchè la giustizia, e la sapienza delle leggi non dipende da ragioni astratte, e metafisiche, ma dall'utilità, che recan a' popoli, al commercio, ed alla vita civile: dichè per più secoli ne diedero bastanti riprove le Romane, onde avvenne che ruinato l'Imperio, non per questo ne' nuovi dominj in Europa stabiliti, cessò la maestà, e l'uso delle medesime. L'utilità, e l'onestà sono la norma delle leggi, e quelle saranno sempre le giuste, che riescono a' popoli utili, ed oneste: ciò che meriterebbe un trattato a parte, non essendo del nostro instituto.

Altri vi sono, i quali empiono il Mondo di querele contra i Romani per la moltiplicità di tante leggi: questa querela non è nuova, ma molta antica, e fin da' tempi della libera Repubblica s'intese; tanto che Cesare (3), e Pompeo pensarono di darvi qualche compenso, con ridurre ad un cert'ordine la giurisprudenza Romana: il che se non potè mai ridursi ad effetto da uomini sì illustri, molto meno s'è potuto dapoi sperare dagli altri, come impresa affatto disperata, ed impossibile, non che dura, e malagevole. Ma que-

(1) Georg. Pasq. *de nov. inventis.* (2) Card. de Luca *Conflict. legis, & rat.*
(3) Suet. in *Jul. cap. 24.* Cicer. *lib. 1. de Orat.*

queste querele, o quanto meglio farebbon costoro, se le scagliassero contra i depravati costumi degli uomini, contra la lor ambizione, e dissolutezza, anzi che contro alle leggi: ben è egli vero che moltitudine di vizj, e moltitudine di leggi si secondano, e si producono l'una l'altra quasi sempre, ond'è che Arcesilao [1] soleva dire, che siccome dove sono molte medicine, e molti medici, quivi sono infermità abbondanti: così dove abbondan le leggi, ivi essere ingiustizia somma; nulladimanco non è somma ingiustizia, nè sono molti vizj, perche sieno molte leggi, ma ben sono molte leggi, perche sono molti vizj. Per riparare a' corrotti costumi degli uomini, non v'era altro rimedio, che quello delle leggi. L'Imperio Romano molto tempo prima avrebbe veduta la sua rovina, se di quando in quando la prudenza di qualche Principe non v'avesse dato riparo per mezzo delle leggi. Eran a' Romani sempre innanzi agli occhi molti domestici esempj, che gli ammonivano, niun altro freno esser più potente alla dissolutezza degli uomini, quanto le leggi. Sapevan benissimo, che fin da' primi tempi della loro Repubblica niente altro più ardentemente bramavasi dalla licenziosa gioventù Romana, salvo che non esser governati dalle leggi, ma che dovesse al Re ogni cosa rimettersi, ed al suo arbitrio; nè ciò per altra cagione, se non per quella, che con molta eleganza vien rapportata da Livio [2]: *Regem*, e' dicevano, *hominem esse, à quò impetres ubi jus, ubi iniuria opus sit: esse gratiæ locum, esse beneficio, & irasci, & ignoscere posse: intèr amicum, & inimicum discrimen nosse. Leges, rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem, melioremque inopi, quàm potenti; nihil laxamenti nec veniæ habere, si modum excesseris: periculosum esse, in tot humanis erroribus, sola innocentia vivere*. Sentimenti pur troppo licenziosi, e dannevoli, e che dirittamente si oppongono a quel che insegnò Aristotele nella sua politica [3]. Ove sia Repubblica senza vizj, certamente mal fa, chi vuol caricarla di leggi, siccome mal fà, chi ad un corpo sano vuol applicar medicamenti. Ma se quella, già data in preda a' lussi, minaccia rovina, non v'è altro riparo, che ricorrere alle leggi. E meglio in questi casi sarà, che nella Repubblica abbondino le leggi, le quali proveggano, e s'oppongano ad ogni vizio [4], che rimetter tutto all'arbitrio de' Magistrati, il giudicio de' quali stà sottoposto agli affetti, ed alle macchinazioni, e tranelli de' litiganti.

Egli è pur vero, che alla corruttela de' costumi non si rimedia a bastanza colle leggi; ed in ciò non si può non commendare quel gravissimo ammaestramento di Bacone di Verulamio [5], che dovrebbon i Principi aver sempre inanzi agli occhi, dicendo egli, che la maggiore lor cura, e pensiero dovrebbe essere non tanto, come fanno, di rimediar agli abusi, ed alle corruttele colle leggi, quanto d'invigilare su l'educazione de' giovani. Sopra il buono allevamento de' medesimi dovrebbon impiegare per mezzo delle leggi tutto il lor rigore; poiche in questa maniera in gran parte si scemerebbe il numero de' vizj, e per conseguenza il numero delle leggi. Star tutt'intesi a ben ristabilire,

(1) Joh.Stob. *serm*.41. (2) Livio *lib*.1. (3) Arist. *lib*.3. *Polit*. (4) Georg.Palq.*cap*.5. *de var. fortun. doctr. Jur*. §.3. Adam. Rupert. in *Com. ad Pomp. cap*.6. (5) Baco *de Augum. scient. lib*.1.

bilire, e fornir di buoni instituti, e di Professori l'Accademie, e l'Università de' studj, ed in ciò porre ogni lor cura. Erasi negli ultimi nostri tempi cominciato a veder qualche riparo da' Collegj instituiti per la gioventù, nel che furon eminenti i Giesuiti. Ma par ora che scaduta già in quelli la prima disciplina, veggasi ancora andare scemando quell'antico fervore, e corrompersi sempre più ogni buon instituto. Richiederebbero veramente queste cose più tosto un Censore, che un Istorico; onde potendo fin qui bastare ciò che se n'è divisato come per un apparato delle cose che avranno a seguire, farem passaggio, dopo aver narrata la politia Ecclesiastica di quest'età, a' tempi di Costantino, donde quest'istoria prende suo principio.

CAP. ULT.

Della Politia Ecclesiastica de' tre primi Secoli.

LA nuova Religione Cristiana, che da Cristo Signor nostro cominciò ne' tempi d'Ottaviano Augusto a disseminarsi fra gli uomini, ci fece conoscere due potenze in questo Mondo, per le quali e' bisognava, che si governasse, la spirituale, e la temporale, riconoscenti un medesimo principio, ch'è Iddio solo (1). La Spirituale nel Sacerdozio, o Stato Ecclesiastico, che amministra le cose divine, e sacrate: la temporale nell'Imperio, o Monarchia, o vero Stato politico, che governa le cose umane, e profane: ciascuna di loro avente il suo oggetto separato: i Principi perche soprantendano alle cause del Secolo: i Sacerdoti alle cause di Dio. Ciascuna ancora ha suo potere diverso e distinto; de' Principi il punire, o premiare con corporal pena, o premio: de' Sacerdoti con spirituale. In breve, a ciascuna fu dato il suo potere a parte; laonde siccome non senza cagione il Magistrato porta la Spada, così ancora i Sacerdoti, le Chiavi del Regno de' Cieli.

Non così era prima presso a' Pagani, i quali non riconoscevano nel Mondo queste due potenze infra loro separate, e distinte; ma in una sola persona l'unirono; ond'è, che i loro Re soli n'eran capi, e moderatori: e la ragion era, perch'eglino della Religione si servivan per la sola conservazione dello Stato, e non la indirizzavano, come facciam noi, ad un altro più sublime fine. Così presso a' Romani il Pontificato massimo lungo tempo durò nella stessa persona degl'Imperadori (2), e se bene avessero separati Collegj di Sacerdoti, a' quali la cura della lor religione era commessa, nientedimeno come che della medesima si servivano per la sola conservazione dello Stato, dovean per conseguenza le diliberazioni più gravi al Prencipe riportarsi, che n'era il capo: istituto, che ad essi fu tramandato da' loro maggiori, appo i quali, come dice Cicerone (3), *qui rerum potiebantur, iidem augurìa tenebant; ut enim sapere, sic divinare, regale ducebatur*. Quindi Virgilio (4) del Re Annio cantò.

Rex Anius, Rex idem hominum, Phœbique Sacerdos.

Ap-

(1) *Novel.6. Can. duo sunt 96. dist. can. Quoniam, dist. 10. & can. Principes, caus. 23. quæst. 5.*
(2) Dio *lib. 54.* Anast. Germon. *lib. 1. de Sacr. immun. cap. 9. num. 3.*
(3) Cic. *de Divin.* (4) Virgil. *lib. 3. vers. 80.*

Appresso gli antichi Greci questo medesimo costume veggiamo, che ci rappresenta Omero, dove gli Eroi, cioè i Principi eran quelli, che facevan i sacrifizj: degli Ateniesi, e di molte altre Città della Grecia lo stesso narra Platone: appresso gli Etiopi, scrive Diodoro, che i Re eran i Sacerdoti: siccome ancora appresso gli Egizj narra Plutarco; ed appresso gli Spartani Erodoto [1].

Ma presso a' Cristiani la Religione non è indirizzata alla conservazione dello Stato, ed al riposo di questo Mondo, ma ad un più alto fine, che riguarda la vita eterna, e che ha il suo rispetto a Dio, non a gli uomini: e quindi presso di Noi il Sacerdozio è riputato tanto più alto, e nobile dell' Imperio, quanto le cose divine sono superiori all'umane, e quanto l'anima è più nobile del corpo, e de' beni temporali. Ma dall'altra parte, essendo stata data da Dio la spada all'Imperio per governar le cose mondane, vien ad essere questa potenza più forte in se medesima, cioè a dire in questo Mondo, che non è la potenza Spirituale data da Dio al Sacerdozio, al quale proibì l'uso della spada materiale; poscia che ha solamente per oggetto le cose spirituali, che non sono sensibili; ed il principale effetto della sua forza è riserbato al Cielo; come ce ne fece testimonianza l'istesso nostro buon Redentore, dicendo, il suo Reame non essere di questo Mondo, e che se ciò fosse, le sue genti combatterebbono per lui.

Riconosciute fra noi queste due potenze procedenti da un medesimo principio, ch'è Iddio, da cui deriva ogni potestà, e terminanti ad un medesimo fine, ch'è la beatitudine, vero fine dell'uomo: è stato necessario, si procurasse, che queste due potenze avessero una corrispondenza insieme, ed una sinfonia [2], cioè a dire un'armonia, ed accordo composto di cose differenti, per comunicarsi vicendevolmente la loro virtù, ed energia; dimanierachè se l'Imperio soccorre colle sue forze al Sacerdozio, per mantenere l'onor di Dio; ed il Sacerdozio scambievolmente stringe, ed unisce l'affezion de' Popoli all'ubbidienza del Principe, tutto lo Stato sarà felice, e florido: per contrario, se queste due potenze sono discordanti fra' loro, come se il Sacerdozio abusandosi della divozion de' Popoli intraprendesse sopra l'Imperio, o governamento politico, e temporale: ovvero se l'Imperio voltando contra Dio quella forza, che gli ha posta fra le mani, attentasse sopra il Sacerdozio, tutto va in disordine, in confusione, ed in ruina.

Egli è Iddio, che ha messo quasi da per tutto queste due potenze in diverse mani; e l'ha fatte amendue sovrane in loro spezie, affinchè l'una servisse di contrappeso all'altra, per timore, che la loro sovranità infinita non degenerasse in disregolamento, o tirannia. Così vedesi, che quando la sovranità temporale vuole emanciparsi contra le leggi di Dio, la spirituale le si oppone incontanente; e medesimamente la temporale alla spirituale [3]: la qual cosa è gratissima a Dio, quando si fa per via legitima, e sopra tutto quando si fa direttamente, e puramente per suo servigio, e per lo ben pubblico,

(1) Grot. *de imperio summ. potest. cap.2.num.4.* (2) *Novel.42.Just.*
(3) Loyseau *des Seign. cap.15.num.4.*

blico, non già per l'intereſſe particolare, e per intraprender l'una ſopra l'altra.

E poiche queſte due potenze ſi rincontrano per neceſſità inſieme in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi, ed ordinariamente in diverſe perſone; e dall'altra parte tutte due ſono ſovrane in loro ſpezie, niente affatto dipendendo l'una dall'altra; l'infinita Sapienzia per evitare il diſordine eſtremo, che naſce inevitabilmente dalla loro diſcordia, ha piantati limiti sì fermi, ed ha meſſe ſeparazioni sì evidenti fra loro, che chiunque vorrà dare, benchè piccol luogo alla ragione, non ſi potrà ingannare nella diſtinzione delle loro appartenenze; poichè qual coſa è più facile a diſtinguere, che le coſe ſacrate dalle profane, e le ſpirituali dalle temporali? Non biſogna dunque, ſe non praticare queſta bella regola, che il noſtro Redentore ha pronunciata di ſua propria bocca, *Reddite quæ ſunt Caſaris Caſari, & quæ ſunt Dei Deo*. Regolamento aſſai breve, ma per certo aſſai netto, e chiaro, perche quando la cura dell'anime, e delle coſe ſacrate appartiene al Sacerdozio, egli biſogna, che il Monarca ſteſſo ſe gli ſottometta in ciò, che concerne direttamente la religione, ed il culto di Dio, ſe ſente d'avere un anima, e ſe vuol eſſere nel numero de' figliuoli di Dio, e della Chieſa; chiaro, e famoſo è l'eſempio dell'Imperador Teodoſio, il quale alla cenſura d'un ſemplice Arciveſcovo ſi rendè, ed adempiè la penitenza pubblica, che gli era ſtata da colui ingionta: l'atteſta ancora l'eſempio di Davide, *Qui & ſi regali unctione Sacerdotibus, & Prophetis præerat in cauſis ſaculi, tamen ſuberat eis in cauſa Dei* [1].

Reciprocamente ancora, poichè la dominazion delle coſe temporali appartiene a' Principi, e la Chieſa è nella Repubblica, come dice Ottato Milevitano, e non già la Repubblica nella Chieſa, biſogna che tutti gli Eccleſiaſtici, ed anche i Prelati della Chieſa ubbidiſcano al Magiſtrato Secolare in ciò ch'è della politia civile [2]. *Si omnis anima poteſtatibus ſubdita eſt, ergo & veſtra* (dice S.Bernardo [3] ad Errico Arciveſcovo di Sens) *quis vos excepit ab Univerſitate? Certè, qui tentat excipere, tentat decipere*; e S.Gio:Criſoſtomo ſponendo il paſſo di S.Paulo: *Omnis anima poteſtatibus ſublimioribus ſubdita eſt*, dice, *etiam ſi fueris Apoſtolus, Evangeliſta, Propheta, Sacerdos, Monachus, hoc vero pietatem non lædit* [4]. In breve, il Papa S.Gregorio [5] il grande: *Agnoſco*, dice, *Imperatorem a Deo conceſſum, non militibus ſolum, ſed & Sacerdotibus etiam dominari*.

Poichè dunque la diſtinzione di queſte due potenze è tanto importante, egli è ſtato ben neceſſario dar loro nomi differenti, cioè coloro, i quali hanno la potenza Eccleſiaſtica, ſono chiamati *Paſtori*, e *Prelati*; e gli altri, che poſſedono la temporale, ſono particolarmente nomati *Signori*, o *Dominatori*. Appellazione, ch'è interdetta agli Eccleſiaſtici di propria bocca di N.S. il quale in due diverſi tempi, cioè nella domanda de' figliuoli di Zebedeo, e nel contraſto di precedenza ſopravenuto fra' ſuoi Apoſtoli, poco avanti la

G ſua

(1) *Can.41.§.item cum David, e tuſ.2. qu.7.* (2) Dupin. *de Antiq. Eccl. diſc. diſſ.1.*
(3) Bern. *ep.42.* (4) Chryſoſt. ad *ep. Pau. ad Rom.13.* (5) Gregor. *lib.2. ep.94.*

sua santa passione, reiterò loro questa lezione: *Principes gentium dominantur eorum, vos autem non sic, &c.* Lezion che S.Pietro ha ben raccolta nella sua prima lettera, dicendo a' Vescovi: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, non ut Dominantes in Cleris, sed forma facti gregis*, cioè a dire, stabilito in forma di greggia, il cui pastore non è il Signore, e proprietario, ma il ministro, e governatore solamente (1). Così Dio gli dice: *Pasce oves meas*, e non già *tuas* (2).

Ed in verità la potenza Ecclesiastica essendo diretta sopra le cose spirituali, e divine, che non sono propriamente di questo Mondo, non può appartenere a gli uomini in proprietà, nè per diritto di Signoria, come le cose mondane, ma solamente per esercizio, ed amministrazione, finattanto che Iddio (il qual solo è il Maestro, e Signore delle nostre anime) commette loro questa potenza sopranaturale, per esercitarla visibilmente in questo Mondo sotto suo nome, ed autorità, come suoi Vicarj, e Luogotenenti, ciascuno però secondo il suo grado Gerarchico, appunto come nella politia civile più Ufficiali, essendo gli uni sotto gli altri, esercitano la potenza del sovrano Signore.

Tutto ciò si dice per ispiegare la proprietà de' termini del soggetto della presente opera, non già per diminuire in parte alcuna la potenza Ecclesiastica, la quale per contrario riferendosi direttamente a Dio, dee essere stimata ben più degna di quella de' Principi della Terra, i quali ancora non avean nel principio la loro, che per ufficio, e per amministrazione, appartenendo la Sovranità, o per meglio dire la libertà perfetta allo Stato in corpo. Così in que' tempi erano pur essi chiamati *Pastori* de' Popoli, come vengon qualificati da Omero: ma l'oggetto della lor potenza, che consiste nelle cose terrene, essendo adattato a ricever la Signoria, o Potenza in proprietà, essi l'hanno da lungo tempo guadagnata, ed ottenuta in tutti i paesi del Mondo: de' quali molti parimente ve ne sono, dove essi han ottenuto non solamente la Signoria pubblica, ma ancora la privata, riducendo il lor Popolo in ischiavitudine.

Non si possono ritrovar pruove più considerabili della distinzione di queste due maniere di potestà, nè più solenni esempj del cambiamento della potestà per ufficio, e per esercizio, in quella di proprietà, e per diritto di Signoria, che in quel che accadde nel Popolo di Dio, quando annojato d'esser comandato da' Giudici, ch'esercitavano sopra di lui la sovranità per ufficio, ed amministrazione assolutamente, egli volle avere un Re, il quale da allora innanzi avesse la sovranità per diritto di Signoria. Ciò che dispiacque grandemente a Dio, il quale disse a Samuello ultimo de' Giudici, *essi non hanno te ricusato, ma mè, affinche io non regni più sopra loro*, e poco dapoi: *Tale sarà il diritto del Re, &c.* (3) Il che significa, che Iddio stesso era il Re di questo Popolo, ed aveva sopra lui la proprietà, e la potenza, allorchè era governato da semplici Giudici, o Ufficiali (4); ma che ciò non sarà più, quan-

(1) Loyseau *loc.cit.num.*10. (2) August.in.ad *cap.*21.*Joan.* Richerius *par.*3.*axiom.*30.*in Apologia pro Jo: Gersonio.* (3) 1.*Reg.*8.*vers.*7. (4) Loyseau *loc.cit.num.*13.

quando avrà un Re, il quale s'abuserà di questa potenza in proprietà. Bella instruzione agli Ecclesiastici di lasciare a Dio la proprietà della potenza spirituale, e contentarsi dell'esercizio di quella, come suoi Vicarj, e suoi Luogotenenti, qualità la più alta, e la più nobile, che potesse essere sopra la Terra.

Ecco la distinzione della potenza spirituale, e della temporale, che ben dimostra, che l'una non include, e non produce l'altra, medesimamente non è superiore all'altra; ma che amendue sono o sovrane, o subalterne in diritto loro, e in loro spezie.

Ma nientedimeno questa distinzione non impedisce, che l'una, e l'altra non possano risedere in una stessa persona, e talora, ch'è più, a cagion d'una medesima dignità. Tutta volta bisogna prender cura, che quando esse risiedono nella medesima dignità, fa mestiere, che ciò sia una dignità Ecclesiastica, e non già una signoria, o ufficio temporale, poichè la potenza spirituale essendo più nobile della temporale, non può dipendere, nè essere accessoria a quella, siccome non può appartenere agli uomini laici, a' quali appartengono ordinariamente le potenze temporali; e sopra tutto la potenza spirituale non può tenersi per diritto di Signoria, nè deferirsi per successione, nè possedersi ereditariamente, come le Signorie temporali.

Donde siegue, per dir ciò di passaggio, che è errore contro al senso comune d'avere in Inghilterra voluto attribuire al Re, o alla Reina la sovranità della Chiesa Anglicana, in quel modo, che se l'attribuisce la temporalità del suo Reame, quasi fosse da questa dependente [1]: ebbe ciò suo cominciamento da collera, e da una particolar indegnazione d'Errico VIII. contra 'l Papa, il qual negò d'approvare il di lui divorzio, di che prese egli tanto sdegno, che ricusò per l'innanzi di pagargli più quel tributo, che lungo tempo avanti si pagava in Inghilterra; e quel ch'è più, seguendo lo sfrenato impeto dell'ira, si dichiarò Capo della Chiesa Anglicana immediatamente dopo Giesù Cristo, e costrinse il suo Popolo a giurare, che lo riconosceva Signor sovrano tanto nelle cose spirituali, che temporali: error, che apparve poi visibilmente, quando la Reina Elisabetta sua figliuola venne a regnare; imperocchè si vide allora una femina per Capo della Chiesa Anglicana, e la sovranità spirituale caduta nella conocchia.

Ora benche per qualche tempo queste due potenze sieno state nelle medesime persone fra il Popolo di Dio, cotesto però si fece in modo, che la temporale era sempre accessoria al Sacerdozio; ma dapoi, che il Popolo volle esser dominato da' Re, questi Re non ebbero la potenza spirituale: e se pur talora la vollero essi intraprendere, ne furon aspramente puniti da Dio, come è manifesto per l'istoria d'Ozia [2]: ed in quanto a' Pagani, s'è già veduto, che in più Nazioni i Re sono stati Sacerdoti, sommettendo la religione allo Stato, e non se ne servivano, che in quanto ella era necessaria allo Stato: ma noi instruiti

(1) Loyseau *loc. cit. num.* 16. (2) 2. *Paralipomen.* 26. Grot. *cap.* 2. *de imp. summ. potest. num.* 5. V. Bovadilla *Polit. lib.* 2. *cap.* 17. *e* 18.

in migliori Scuole, abbiam' appreso di preferire la religione, c'ha il suo rispetto a Dio, e riguarda la vita eterna, allo Stato, che non riflette, se non agli uomini, ed al riposo di questo Mondo. Ma non vi è però alcun inconveniente, nè repugnanza, che la potenza temporale sia annessa, e rendasi accessoria, e dependente dal Sacerdozio; come ne' seguenti libri di quest'Istoria osserveremo nella persona del Pontefice Romano, e negli altri Prelati della Chiesa: non già perchè fosse stata prodotta dalla sovranità spirituale, e fosse una delle sue appartenenze necessarie, ma si è da loro acquistata di volta in volta per titoli umani, per concessioni di Principi, o per prescrizioni legittime, non già *Apostolico Jure*, come dice S. Bernardo [1]; *nec enim ille tibi dare, quod non habebat, potuit*.

Ecco il rincontro di queste due potenze in sovranità independenti l'una dall'altra, e riconoscenti un sol principio, ch'è Iddio, distinte con ben fermi limiti per propria bocca del nostro Salvatore, in guisa, che l'una non ha che impacciarsi coll'altra.

(1) Bern. *lib.* 2. *de Consid. cap.* 1.

I. *Politia Ecclesiastica de' tre primi Secoli in Oriente.*

Riconoscendo noi adunque per la religione Cristiana nel Mondo queste due potenze, bisognerà, che si narri ora, come la spirituale fosse cominciata ad amministrarsi fra gli uomini, e come perciò tratto tratto nell'Imperio, ed in queste nostre Provincie si fosse stabilita la politia, e lo Stato Ecclesiastico, che ne' secoli seguenti portò uno de' maggiori cambiamenti dello stato politico, e temporale di questo Reame.

In que' trè primi secoli dell'umana Redenzione, prima, che da Costantino Magno si fosse abbracciata la Cristiana religione, non potrà con fermezza ravvisarsi nell'Imperio alcuna esterior politia Ecclesiastica. Gli Apostoli, ed i loro successori intenti alla sola predicazione del Vangelo, non molto badarono a stabilirla; e ne furon impediti ancora dalle persecuzioni, che gli costringevano in privato, e di soppiatto, a mantenere l'esercizio della loro religione fra' Fedeli.

Il nostro buon Redentore adunque, dovendo ritornar al Padre, che lo mandò in questo Mondo per mostrarci una più sicura via di nostra salute, volle, dopo averci dati tanti buoni regolamenti, lasciare in Terra suoi Luogotenenti, a' quali questo potere spirituale comunicò, perchè come suoi Vicarj mantenessero, e promulgassero da per tutto la sua religione. E volle valersi, non già del ministero degli Angioli, ma piacendogli innalzare il genere umano, volle eleggere per più profondi misteri, non i più potenti uomini della terra, ma i più vili, ed abjetti; volendo con ciò darci un'altra nota di distinzione tra queste due potenze, che l'una non riguarda, nè stur-

stirpe, nè altri pregi, che il Mondo stima, ma solamente lo spirito, non il sangue, e gli altri umani rispetti. Lasciò per tanto questa potenza agli Apostoli suoi cari discepoli, i quali mentre egli conversò fra noi in Terra, lo seguirono; a' medesimi diede incombenza d'insegnare, e predicare la sua legge per tutto il Mondo; e diè loro il potere di legare, e sciorre, come ad essi pareva, impegnando la sua parola, che sarebbe sciolto in Cielo, quel ch'essi prosciogliessero in Terra, e legato, quel che legassero.

Gli Apostoli ancorchè riconoscessero per lor Capo S.Pietro, nel principio a tutt' altro pensarono, che a stabilire un'esterior politia Ecclesiastica, poichè intenti solamente alla predicazione del Vangelo, ed a ridurre l'uman genere alla credenza di quella religione, ch'essi proccuravano di stabilire, e di stenderla per tutte le Provincie del Mondo, non badarono, che a questo solo: si sparsero perciò, e s'incaminarono per diverse parti, ove più il bisogno, overo l'occasione gli portava. Le prime Provincie furon quelle d'Oriente, come più a Gierusalemme, ed alla Palestina vicine: scorsero in Antiochia, in Ismirna, in Efeso, in Alessandria, e nell'altre Città delle Provincie d'Oriente, nelle quali fecero miracolosi progressi, riducendo que' popoli alla vera credenza: nel che non molto venivano frastornati, ed impediti dagli Ufficiali dell'Imperio, poich'essendo queste Provincie lontane da Roma, Capo, e Sede degl'Imperadori, non erano così da presso i loro andamenti osservati; onde poterono stabilire in molte Città di quelle Provincie la religione, e fare in più luoghi più unioni di Fedeli, ch'essi chiamaron *Chiese*. Ma in questi principj, come dice S.Girolamo (1), fondate ch'essi avevano nelle Città le Chiese, erano quelle governate dal comun consiglio del Presbiterio, come in Aristocrazia. Dapoi cresciuto il numero de' Fedeli, e cagionandosi dalla moltitudine confusioni, e divisioni, si pensò per ovviare a' disordini, di lasciare bensì il governo al Presbiterio, ma di dar la soprantendenza ad uno de' Preti, il qual fosse lor Capo, che chiamaron *Vescovo*, cioè a dire, Inspettore, il quale collocato in più sublime grado, avea la soprantendenza di tutti i Preti, ed al quale apparteneva la cura, ed il pensiero della sua Chiesa, governandola però insieme col Presbiterio: tanto che'l governo delle Chiese divenne misto di Monarchico, ed Aristocratico, onde Pietro di Marca (2) ebbe a dire, che il governo Monarchico della Chiesa veniva temperato coll'Aristocratico.

Alcuni han voluto sostenere, che in questi primi tempi il governo, e politia delle Chiese fosse stato semplice, e puro Aristocratico presso a' Preti solamente, niente di più concedendo a' Vescovi, che a' Preti, non reputandogli di maggior potere, ed eminenza sopra gli altri: ma ben a lungo fu tal errore confutato dall'incomparabile Ugone Grozio (3); ed il contrario ci dimostrano i tanti Cataloghi de' Vescovi, che abbiamo appresso Ireneo, Eusebio, Socrate, Teodoreto, ed altri, da' quali è manifesto, che fin da' tem-

(1) Hieronym. in *epist. ad Titum*. (2) Petr. de Marc. *de Patriarc. Juxta receptum ab omnibus Theologis axioma, Monarchicum Ecclesiæ Regimen, Aristocratico temperari.*
(3) Grot. *de Imp. summ. potest. cap.11. num.5.*

tempi degli Apostoli ebbero i Vescovi la soprantendenza della Chiesa, e collocati in più eminente grado, soprastavano a' Preti, come loro Capo. Così, non parlando de' Vescovi di Roma, come cosa a tutti palese, in Alessandria, morto, che fu S.Marco Evangelista, il qual soprastava a quella Chiesa, narra S.Girolamo (1), che i Preti sempre ebbero uno, che eleggevan per loro Capo, *& in celsiori gradu collocatum, Episcopum nominabant*. Morì S.Marco nell'anno 62. della fruttifera Incarnazione, e nell'ottavo anno dell'Imperio di Nerone (2): e dopo lui, fu in suo luogo rifatto, vivendo ancora S.Giovanni Apostolo, Aniano; ad Aniano succedette nel governo di quella Chiesa, Abilio, ad Abilio, Cerdone, e così di mano in mano gli altri (3). In Antiochia, Evodio, Ignazio, &c. In Gierusalemme, vivente ancor S.Giovanni, dopo la morte di S.Giacomo, tennero il Vescovato di quella Città, Simone, Giusto, &c. In Ismirna dagli Apostoli stessi, cioè da S.Giovanni, fu preposto a' Preti per Vescovo Policarpo, che governò quella Chiesa 86. anni. Così ancora la Chiesa d'Efeso, ancorchè amministrata da' Preti, a costoro però uno era, che presedeva, e dopo Timoteo, ne fu per qualche tempo Capo S.Giovanni medesimo: detto perciò Principe del Clero, ed Angelo della Chiesa: succedettero quindi Tito, ed altri in appresso; tanto che nel Concilio di Calcedonia (4) per bocca di Leonzio Magnesiano, leggiamo: *A Sancto Timotheo, usque nunc XXVII. Episcopi facti, omnes in Epheso ordinati sunt*.

Nè dovrà sembrar cosa strana, per dir ciò di passaggio, che gli Evangelisti, il cui impiego era d'andar girando per le Provincie dell'Imperio, e predicare il Vangelo, avessero potuto essere Vescovi d'alcuna Città; poichè, come ben avvisa Ugon Grozio (5), essi avean anche per costume di fermarsi in qualche luogo, ove scorgevano, che la loro più lunga dimora, potesse essere di maggior profitto: e fermati, adempievano tutte le parti d'un buon Vescovo, presedendo al Presbiterio. E per questa cagione noi leggiamo, che gl'istessi Apostoli furono Vescovi d'alcune Città, perche in quelle lungamente dimorati, aveano governate le loro Chiese, come tutti gli altri Vescovi, da essi in altre Città instituiti, facevano.

Così col correr degli anni, disseminata la religion Cristiana per tutte le Provincie dell'Imperio, ancorchè mancassero gli Apostoli, succedettero in lor luogo i Vescovi, i quali soprastando al Presbiterio, ressero le Chiese; e si videro perciò nelle Città costituiti i Vescovi, come dice S.Cipriano: *Jam quidem per omnes Provincias, & per Urbes singulas constituti sunt Episcopi*. Onde dapoi fu stabilmente costituito, che nel governo delle Chiese, uno de' Preti dovesse soprastare agli altri, ed al quale dovesse appartenere la cura della Chiesa, come testifica S.Geronimo (6): *In toto Orbe decretum est, ut unus de Presbyteris electis cæteris superponeretur, ad quem omnis cura Ecclesiæ pertineret*.

Egli

(1) Hieronym. epist. 85. (2) Eusebio. (3) Grot. loc. cit. (4) Conc. Chalcedonense actione 11. (5) Grot. loc. cit. (6) Hieron. epist. 85.

Egli è però vero, che quantunque S. Cipriano dica, che in ciascheduna Città fosse stato il Vescovo instituito, si sà nondimeno, che moltissime non l'ebbero, e furon governate, e rette dal solo Presbiterio; poichè gli Apostoli non in ogni Chiesa instituirono i Vescovi, ma molte ne lasciaron al solo governo del Presbiterio, quando frà essi non v'era alcuno, che fosse degno del Vescovato, come dice S. Epifanio [1]: *Presbyteris opus erat, & Diaconis, per hos enim duos Ecclesiastica compleri possunt; ubi verò non inventus est quis dignus Episcopatu, permansit locus sine Episcopo; ubi vero opus fuit, & erant digni Episcopatu, constituti sunt Episcopi*. E quelle Chiese, che rimanevan senza Vescovo, dice S.Girolamo, che *communi Presbyterorum consilio gubernabantur*. Così di Meroe Città dell'Egittò, testifica S.Atanasio [2], che fino a' suoi tempi, non avea avuto Vescovo, e si governava dal solo Presbiterio: e così di molte altre Città dell'Imperio testificano molti Scrittori di que' tempi.

Tale fu la politia in questi primi secoli dello Stato Ecclesiastico, nè altra Gerarchia si ravvisò, nè altri gradi distinti, sè non di Vescovi, Preti, e Diaconi, i quali come loro Ministri teneano anche cura dell'oblazioni, e di ciò, che al Sacro Ministero era necessario. Questi componevano un sol Corpo, di cui il Vescovo era Capo, e gli altri Ministri, o meno, o più principali erano i membri, ed era come un Consiglio, o Senato del Vescovo, che insieme con lui governava la Chiesa. Quindi S.Girolamo [3] ragionando de' Vescovi, dicea che anche quelli aveano il lor Senato, cioè il Ceto de' Preti: siccome anche dicea S.Basilio [4]; ed Ignazio scrivendo a Tralliani affermava, che i Preti fossero i Consiglieri del Vescovo, gli Assessori di quello, e che dovessero riguardarsi come succeduti in luogo del Senato Apostolico: quindi era che S. Cipriano non soleva trattar cos'alcuna di momento senza l'intervento, o consiglio de' suoi Preti, e Diaconi, come si raccoglie dalle sue epistole [5].

Alcuni credettero [6], che questa politia di dar la soprantendenza a' Vescovi, e superiorità sù i Preti fosse stata introdotta anche ad esempio de' Gentili, appresso i quali nel Sacerdozio parimente si notavano più gradi; e si vede ciò non solamente essersi praticato da' Greci, e da' Romani, ma essere stata anche disciplina antichissima de' Druidi nella Gallia, come narra Cesare ne' suoi Commentarj [7]: *Druidibus præest unus, qui summam inter eos habet authoritatem*. Presso a' Burgundi fuvi ancora il Sacerdote massimo, come narra Marcellino [8], e nella Repubblica Giudaica questo stesso costume approvò anche Iddio S.N. quando a tutti i Sacerdoti prepose uno di maggiore autorità.

Ma quantunque fosse ciò probabile, e che a loro imitazione si fosse instituito tal ordine; nulladimanco dovrà sembrare a ciascuno più verisimile, ciò, che Grozio [9] suspica, essersi questa politia introdotta ad esempio delle Sinagoghe

(1) S.Epiphan. *heres.75.* (2) Dupin. *de antiq. Eccl. disc. dissert.1. §.8.* (3) Hieronym. in *cap.2. Isaiæ: Et nos habemus Senatum nostrum Cœtum Presbyterorum.* (4) S.Basil. *ep.319.* (5) Ciprian. *ep.10. lib.1. ep.7. lib.2. ep.2. lib.4. ep.10. lib.3. ep.10. lib.4.* (6) Vedi Claud. Fontejo in *differt. de antiq. Jur. Presbyt. in reg. Eccl. cap.7. 9.* (7) Cæsar. *de Bello Gallic. lib.6.* (8) Ammian. Marcellin. *l.28. hist. cap.5.* (9) Grot. *loc. cit. cap.11. num.8.*

goghe degli Ebrei, delle quali par, che le Chiese fondate dagli Apostoli fossero simulacri, ed immagini: ed in fatti osserviamo, che in molti luoghi le Sinagoghe erano senz'imperio, siccome la Chiesa da se non ha imperio alcuno, e tutta la sua potenza è spirituale: si vede ancora, che gli Apostoli predicando per la Palestina, e per le Provincie d'intorno il Vangelo, trovavano in que' tempi molte Sinagoghe ben instituite fin da' tempi della dispersione Babilonica: e ricevendo queste per la predicazione degli Apostoli la fede di Cristo, giacchè ad esse prima d'ogn'altro fu predicato l'Evangelo; non vi era cagione, perche dovessero mutar politia, ed allontanarsi da quella, che l'esperienza di molti secoli aveva approvata, e commendata per buona; si aggiungeva ancora, che riusciva agli Apostoli più acconcia al loro fine, perche in cotal guisa, dovendo disseminar una nuova Religione nell'Imperio gentile, si rendeva la novità meno strepitosa, nè dava tanto sù gli occhi agli Ufficiali dell'Imperio, a' quali poco importava, che niente mutandosi della lor esteriore politia, le Sinagoghe divenissero Chiese; e fondandosi altrove altre Chiese, perche all'intutto conformi agl'instituti Giudaici, a' quali già essi s'erano accomodati, picciola novità loro s'arrecava, nè tanta, che potesse turbar lo stato civile dell'Imperio. Così in ogni Sinagoga essendovi uno, il qual soprastava agli altri, che chiamavan il Principe, in suo luogo sustituirono il Vescovo: erano in quelle i Pastori, ed a costoro succedettero i Preti: v'eran ancora gli Elemosinieri, i quali avean in gran parte corrispondenza co' Diaconi.

II. *Politia Ecclesiastica in Occidente, ed in queste nostre Regioni.*

SParsa in tanto per le Provincie d'Oriente questa nuova Religione, ed avendo in quelle parti avuto mirabili progressi, si proccurò anche stabilirla nell'Occidente. Alcuni degli Apostoli, e molti loro discepoli s'incaminaron perciò verso queste nostre Regioni. Narrasi, che S. Pietro stesso lor capo, lasciando la Cattedra d'Antiochia, avendo instituito Vescovo in quella Chiesa Evodio, navigasse con molti suoi discepoli verso Italia per passare in Roma: che prima approdasse in Brindisi, quindi ad Otranto (1), e di là a Taranto, nella qual Città vi predicasse la fede di Cristo, con ridurre molti di que' Cittadini alla nuova credenza; e vi lasciasse Amasiano per Vescovo (2). Alcuni anche han voluto (3), che visitasse eziandio Trani, Oria, Andria, e per l'Adriatico navigasse insino a Siponto; indi voltando le prore indietro, costeggiando i nostri lidi capitasse a Reggio, nelle quali Città piantasse la Religione Cristiana: poi da Reggio partitosi con suoi compagni, navigando il Mar Tirreno, e giunto nel nostro Mare, riguardando l'amenissimo sito della Città di Napoli, determinossi di sbarcarvi per ridurla alla vera credenza: e quì vogliono, che incontratosi nella porta della Città con una donna chiamata Candida, molti prodigj con lei, e con suo fratello Aspreno adoperasse, di che

(1) P. Carac. *de Sacr. Neapol. Eccl. Mon. cap. 3. sect. 4.* (2) Juven. *histor. Tar. lib. 3. cap. 1. & lib. ult. cap. 1.* (3) Summont. *lib. 1. cap. 1.*

che mossi i Napoletani, riceverono da lui il battesimo, e prima di partirsi per Roma, instituisse Vescovo di questa Città Aspreno, che fu il primo. Narrasi ancora, che in questo passaggio medesimo S. Pietro s'inoltrasse insino a Capua, e che dopo aver ridotta questa Città, vi lasciasse per Vescovo Prisco uno degli antichi discepoli di Cristo, nella cui casa fece apparecchiar la Pasqua, e nel Cenacolo cibossi co' suoi discepoli. Che in oltre essendosi portato fin ad Atina Città ora distrutta v'avesse istituito Marco per Vescovo: e finalmente prendendo il cammino per Roma nel passar per Terracina, avesse quivi ordinato Vescovo Epafrodito. I Baresi similmente pretendono, che S. Pietro in questo passaggio, non meno, che a Taranto, ed Otranto, fosse capitato anche in Bari [1]. I Beneventani, che pure ad essi avesse lasciato il primo Vescovo Fotino [2]. Que' di Sessa pretendono il medesimo, e che avesse lor dato Simisio per Vescovo. In brieve, se si vuol attendere a sì fatte novelle, non vi riman Città in queste nostre Regioni, che non pretenda avere i suoi Vescovi instituiti, o da S. Pietro, o dall'Apostolo Paolo, come vanta Reggio del suo primo Vescovo Stefano, o da gli settantadue discepoli di Cristo nostro Signore, o finalmente da' discepoli degli Apostoli. In fatti Pozzuoli tiene il suo primo Vescovo essere stato Patroba uno de' 72. discepoli, e discepolo di S. Paolo, del quale egli fa menzione nell'epistola a' Romani, e che ordinato Vescovo da S. Pietro, capitato in Pozzuoli, vi seminasse la fede Cristiana.

Narrasi ancora, che questa prima volta giunto S. Pietro in Roma, bisognò, che tosto scappasse via, a cagion de' rigorosi editti, ch'avea allora pubblicati l'Imperador Claudio contra gli Ebrei, volendo, che tutti uscissero di Roma [3]. Che ritornato perciò in Gierusalemme, dopo avere ordinati molt'altri Vescovi nelle Città d'Oriente, se ne venisse di nuovo in Italia per passare la seconda volta in Roma; e che in questo secondo passaggio capitando nella Villa di Resina presso a Napoli, e quivi colle sue predicazioni convertendo, e battezzando quella gente, vi lasciasse Ampellone per meglio instruirgli nella fede di Cristo: donde ritornato poscia in Napoli, fu da Aspreno, e da' Cristiani Napoletani ricevuto con infiniti segni di stima, e di giubilo, fondandovi una Chiesa: e che in questo secondo passaggio scorresse per molte altre Città della Puglia. Indi passato in Roma, stabilisse in quella Città la sua Sede, ordinandovi Vescovo Lino, il quale dopo patito il martirio, ebbe per successore Clemente, indi Cleto, ed Anacleto, e gli altri Vescovi, secondo il catalogo, ch'abbiamo de' Vescovi di Roma [4].

Altri all'incontro con un sol fiato han preteso mandar a terra tutti questi racconti, e rendergli favolosi; poiche si sono impegnati con pari temerità, che pertinacia, a sostenere, che S.Pietro non solamente non fosse capitato in queste nostre parti, ma sfacciatamente han ardito d'affermare, che nemmen fosse stato in Roma giammai. Il più impegnato per questa parte, si vede esser

H Sal-

(1) Beatil. *ist. di Bari lib.1.* (2) Carac. *de Sacr. Eccl. Mon. cap.3. sect.3.*
(3) Suet. in *Claud. cap.36. Judaeos impulsore Christo assidue tumultuantes, Roma expulit.*
(4) Ottato, Rufino, S.Agostin. Grot. *de Imp. sum. pot. cap.11. num.5.*

Salmasio [1], il quale contra ciò, che credettero i Padri [2] antichi della Chiesa, e ciò, che a noi per antica tradizione fu tramandato da' nostri maggiori, vuol egli per ogni verso, che S. Pietro non fosse mai stato a Roma; ponendo in disputa quel, che con fermezza ha tenuto sempre, e costantemente tiene la Chiesa: il che diede motivo a Giovanni Ovveno [3] di credere falsamente, che rimanesse questo punto ancor indeciso.

An Petrus fuerit Romæ, sub Judice lis est.

Ma che che sia di questa disputa, la quale tutta intera bisogna lasciarla agli Scrittori Ecclesiastici, che ben a lungo hanno confutato quest'errore: a noi, per quello, che richiede il nostro instituto, basterà, che sia incontrastabile, che o da S. Pietro stesso, o da gli altri Apostoli, ovvero da' loro discepoli, o da altri lor successori, fosse stata in molte Città di queste nostre Regioni introdotta la Religione Cristiana, e fondate molte Chiese, o sien unioni di Fedeli, ed instituiti perciò molti Vescovi, assai prima, che da Costantino M. si fosse abbracciata la Religione nostra, cioè ne' tre primi secoli dell'umana Redenzione. Si rende tutto ciò manifesto, non pure da' frequenti, e spessi martirj, che seguiron in queste nostre Regioni, ma da' cataloghi antichi, che ancor ci restano de' Vescovi di molte Città. Napoli prima di Costantino M. ne conta moltissimi: Aspreno, Epatimito, Mauro, Probo, Paolo, Agrippino, Eustatio, Eusebio, Marciano, Cosma, ed altri. Capua novera ancora i suoi, Prisco, Sinoto, Rufo, Agostino, Aristeo, Proterio, e Proto. Nola, Felice, Calionio, Aureliano, e Massimo. Pozzuoli, Patroba, Celso, e Giovanni. Cuma, Mazentio. Benevento anche ha i suoi, fra i quali il famoso Gennaro, che sotto Diocleziano sostenne il martirio. Atina vanta fin da' tempi degli Apostoli, Marco, da poi, Fulgenzio, ed Ilario. Siponto novera parimente i suoi. Bari, Otranto, Taranto, Reggio, Salerno, ed altre Città di queste nostre Provincie prima di Costantino ebbero i loro Vescovi, de' quali lungo catalogo, ne fu tessuto da Ferdinando Ughello in quella sua laboriosa opera dell'Italia Sacra.

Ma siccome non può mettersi in disputa, che la Religione Cristiana fosse stata introdotta in molte Città di queste nostre Provincie ne' primi secoli, e che vi fosse in ciascuna di esse molto numero di Fedeli riconoscenti i Vescovi per loro moderatori; così non potrà dubitarsi, che l'esercizio di questa Religione si fosse da essi usato con molta cautela, e di soppiatto, e ne' nascondigli più riposti delle lor case, e sovente nelle grotte più sconosciute, e lontane dal commercio delle genti. Con minor libertà certamente poterono i nostri primi Vescovi in queste Provincie cotanto a Roma vicine, mantener tra' Fedeli questa Religione, di quel che far potevan coloro delle Provincie Orientali, come da Roma più lontane. Erano gl'Imperadori Romani tutt'intesi a spegnere affatto questa nuova Religione. Il solo nome di Cristiano gli faceva esosi, ed

(1) Salmas. in *apparatu ad libros de primatu Papæ: de quo admiratur Grotius, defendere sententiam a toto orbe destitutam*, Grot. *epist. 53.* (2) Irenæus *lib. 3. cap. 1.* Tertullian. *de præscrip.* Cyprian. *de Unit. Eccl.* Arnob. *adv. gentes*, Lactant. *lib. 4. cap. 2.* Cajus, Dionysius Corinthius, ed altri riferiti da Leone Allacci *de Eccl. Occident. & Orient. consens. lib. 1. cap. 2. num. 7.*
(3) Ovven. *lib. 1. epigr. 8.*

ed abominevoli, e per rendergli più eſecrandi, gli accagionavan di molti delitti, e ſcelleraggini: ch'eſſi foſſero omicidi, aggiugnendo, che ammazzaſſero gl'infanti, e ſi cibaſſero delle loro carni: che foſſero inceſtuoſi, e che nelle loro notturne aſſemblee miſchiati, con eſecrande libidini ſi contaminaſſero [1]. Ed a coloro, che per la manifeſta lor probità non potevan imputar queſte ſcelleratezze, rendevano deteſtabili preſſo agl'Imperadori, come diſprezzatori del culto degl'Iddii; che defraudaſſero gl'Imperadori del lor onore, metteſſero ſottoſopra le leggi Romane, ed i loro coſtumi, e tutta la natura, non volendo invocar gl'Iddii, nè degnando di render loro i Sacrifizj; laonde venivan chiamati *Atei*, *Sacrileghi*, *Perturbatori* dello Stato, e de' coſtumi, e peſtilenza eterna del genere umano, e della natura; poichè col diſprezzo, dicevan eſſi, che i Criſtiani facevan de' loro Dii, ne ſtimolavan l'ira alla vendetta, onde eran cagione di molti mali negli uomini, e nelle nazioni; tanto, che preſſo de' gentili paſsò per comune, e perpetua querela, che i Criſtiani foſſero cagione di tutti i loro mali: la qual perverſa opinione durò in Roma fin a' tempi di Alarico, quando preſe quella Città, attribuendo queſta lor diſgrazia, all'ira degl'Iddii, i quali per lo diſprezzo, che di lor ſi faceva, e della loro Religione, vendicavanſi in cotal guiſa de' Romani: ciò, che moſſe S. Agoſtino contra queſta vana credenza a ſcrivere i libri della Città di Dio, e di far sì, che Oroſio ſcriveſſe la ſua *Orcheſtra*, ovvero i ſuoi libri dell'Iſtoria contra i pagani [2].

Per queſte cagioni gli Imperadori cominciarono a perſeguitargli: e terribile ſopra ogni altra fu la perſecuzione di Nerone, che con ſeveri editti gli condannò, come pubblici inimici dello Stato, e del genere umano, a pena di morte [3]. Domiziano ſeguitò le ſue orme. Trajano non fu contro d'eſſi cotanto crudele, poiche reſcrivendo a Plinio Proconſole allora in Ponto, ed in Bitinia, che lo richiedeva, come doveſſe punirgli, atterrito dal numero grande, che alla giornata vedeva creſcere in quelle Provincie, gli ordinò, che accuſati, e convinti, contro di loro ſeveramente procedeſſe, ma non accuſati, non voleſſe farne altra inquiſizione uſando più toſto connivenza. Nel che, come nota Voſſio, fu maggiore la clemenza di Trajano gentile contra i Criſtiani, che degli ſteſſi noſtri Criſtiani, non pur contra i Maomettani, ma contra i Criſtiani medeſimi imputati d'ereſia, contro a' quali l'Inquiſizione, Tribunale nuovamente introdotto, procede con molto rigore, per inquiſizione, e ſenz'accuſa: del qual Tribunale altrove ci tornerà occaſione di lungamente ragionare. Crudeliſſimi nemici del nome Criſtiano ancora furon Adriano, e gli Antonini: Severo, Maſſimino, Decio, Valeriano, Diocleziano, Maſſimiano, Galerio, e finalmente Maſſenzio; e ſe cotali perſecuzioni furono nell'altre Provincie dell'Imperio feroci, aſſai più terribili ſi patirono ſenza dubbio nella noſtra Campagna, e nell'altre Provincie, delle quali ora ſi compone queſto Reame, come più a Roma vicine. Gli Ufficiali, da' quali venivan governate, per aderire al genio de' Principi, e per farſi co-

(1) Min. Fel. Tertul. *Apol. cap.* 7. 8. 9. Orig. *Contr.* Celſ. 6. *p.* 293. Voſſ. in *Com. ad epiſt.* Plin. ad *Trajan. de Chriſtianor. perſecut.* (2) Voſſ. *loc. cit.*
(3) Suet. in *Neron. cap.* 16. Tacit. *Ann.* 15.

noſcere zelanti del lor ſervigio, eſſendo più da preſſo oſſervati, eſeguivan con rigore, e prontezza i loro editti: quindi è, che dalla Campagna, e da queſte noſtre Provincie a ragione ſi vantino tanti Martiri [1], e che quaſi tutti que' primi Veſcovi delle loro Città s'adorino oggi per Santi, ſiccome quelli, che in mezzo a sì fiere tempeſte coſtantemente confeſſarono la fede di Criſto, ed intrepidi non curarono nè ſtragi, nè morti. Sono ancor oggi a noi rimaſi i veſtigj del Cimiterio Nolano: le memorie de' martirj praticati in Pozzuoli ne' tempi di Diocleziano: e tanti altri Cimiterj de' Martiri nell'altre Provincie, che dapoi, data la pace da Coſtantino alla Chieſa, furon da' Fedeli ſcoverti, e manifeſtati; onde è che concorrendo alle tombe de' Martiri per devozione i Popoli delle Città convicine, ſi foſſero in appreſſo que' luoghi frequentati, e renduti pieni d'abitatori, e coſtruttovi nuove Terre, e Caſtelli: e quindi è nato, che prendeſſero il nome di quel Santo, e che oggi nel noſtro Reame, le nuove Terre non altronde s'appellino, che da qualche Santo lor Tutelare [2].

In queſti tempi cotanto turbati, niuna eſterior politia Eccleſiaſtica poteva certamente ravviſarſi in queſte noſtre Provincie: i Fedeli per lo più naſcoſi, e fuggitivi, e con tante turbolenze, ſe non di ſoppiatto potevan attendere a gli eſercizj della lor novella Religione. I Veſcovi badavano con molto lor pericolo alle ſole converſioni, e praticando in Città tutte gentili, ſecondo che la neceſſità gli aſtringeva, ſcorrevan or' in una, or' in altra Città: tanto era lontano, che poteſſero penſare al governo politico delle lor Chieſe.

Per queſte cagioni niuna mutazione, o cambiamento potè recarſi nella politia dell'Imperio, e tanto meno in queſte noſtre Provincie a tali tempi, per la nuova Religione Criſtiana. Le Città eran tutte gentili, gentile era la Religione, che pubblicamente ſi profeſſava, i Magiſtrati, le leggi, i coſtumi, i riti tutti. I Criſtiani erano riputati come pubblici inimici, perturbatori dello Stato, e come tali fuori della Repubblica: le loro adunanze ſeveramente proibite, non potevan aver Collegj ſeparati, non potevan le lor Chieſe poſſeder cos'alcuna. Tutte le Città di queſte noſtre Provincie, ancorche nelle medeſime molti Criſtiani viveſſero di naſcoſto, e tuttavia il numero de' Fedeli creſceſſe, eran gentili, ed il gentileſmo era pubblicamente profeſſato. Ciaſcuna Città governandoſi ad eſempio di Roma, e molte da'Magiſtrati Romani, ſi ſtudiava anche nella Religione imitare il ſuo capo: e ciò non pur facevano i Municipj, le Colonie, e le Prefetture, ma anche le Città federate, che maggior libertà avevano.

III. *Na-*

(1) P. Carac. *de Sacr. Neap. Eccl. monum. cap.2. ſect.2.5.*
(2) Camil. Pel. *in Falcon. Benev.* pag.179.

III. *Napoli, siccome tutte l'altre Città di questo Regno erano universalmente Gentili.*

Napoli non già come altri crede, divenne tutta intera Cristiana fin dal primo dì della predicazione, che diceſi eſservi ſtata fatta da S. Pietro. Ben è probabile, che alcuni de' Napoletani abbracciaſſer incontanente la fede di Criſto, e con molta cautela ſeguendo il lor Veſcovo Aſpreno, viveſſero occulti in tal credenza; ma tutto il reſto era idolatra, e queſto culto veniva pubblicamente profeſſato. Anzi che fra le Città Greche di queſte noſtre Regioni, Napoli fu certamente la più ſuperſtizioſa, e la più attaccata a gli errori degli Etnici, ed all'antica ſua Religione. Aveva pubblici Templi, e varie Deità: ad Eumelo ſuo patrio Dio: ad Ebone [1], che per l'aggiunto ſe gli dava di chiariſſimo, overo riſplendentiſſimo Dio, ſi crede lo ſteſſo che Apollo, ed era ancor detto Dio Mitra: a Caſtore, e Polluce: a Diana: a Cerere, ed a tant'altri Numi. Ebbe altresì le Fratrie (come s'è già notato) dedicate non ſolamente a' ſuoi patrj Dii, ma anche agli Eroi, dove ne' privati Templi in quelle coſtrutti, ſacrificavaſi dalle famiglie, che quivi ſi raunavano. Infiniti eran ancora i giuochi, che per celebrare con maggior pompa, e ſolennità le lor feſte in queſta Città ſi facevano, e rinomati tanto, che tiravan dalle più remote parti gli ſpettatori: famoſiſſimi fra i quali eran i giuochi lampadici, celebrati con tanto ſtudio, e maeſtria, che invogliavano gli ſteſſi Ceſari ad eſſerne ſpettatori; nè inferiori ammiravanſi i feſteggiamenti al Tempio di Cerere preſſo alla marina, onde perciò queſta Dea vien da Stazio nomata *Actia Ceres*.

Vanamente credono alcuni, che in Napoli ceſſaſſero queſte feſtività, e queſti Tempj, tantoſto che fuvi da S. Pietro predicato il Vangelo. Imperocchè è manifeſto, che vi ſi mantenner quelli per molto ſpazio dappoi: Stazio, che ſcriſſe ſotto Domiziano, nelle ſue *Selve*, ed altrove fa di queſte feſte, e di queſti giuochi frequente menzione. Più ſcioccamente ancora, ſi ſono altri perſuaſi, che nel Ginnaſio, il qual'era in Napoli dedicato ad Ercole, vi ſi faceſſero eſercizj di lettere, e che foſſe ſtat'onorato da Uliſſe, come aſcoltatore; quaſi che in mezzo a que' tanti ſuoi lunghi, e faticoſi errori, ſe gli foſſe ſvegliato l'appetito di metters'in Napoli ad apprender lettere. Era il Ginnaſio inſtituito per eſſercitarvi il corpo nel corſo, nel ceſto, nelle lutte, e negli altri giuochi Ginnici, ed Atletici: e tanto celebre, ed illuſtre era queſto Ginnaſio per lo rado, e ſtremo valore degli Atleti, che non ſolamente tirava a ſe peregrini di remotiſſimi paeſi, ma (ch'è più notabile) fino gli ſteſſi Imperadori, i quali portavanſi ſpeſſo in queſta Città, e godevan d'eſſerne ſpettatori inſieme, e ſpettacolo. Fu tal Ginnaſio favorito da Auguſto, da Tiberio, da Caligola, da Claudio, ed aſſai più da Nerone: Tito ne fu ſommamente vago, ed abbattuto dal tremuoto, il rifece; l'onoraron anco-

ra

(1) Macrob. Saturnal. lib.1. cap.18. Tutin. dell'*Orig. de' Seggi*, cap.19.

ra Domiziano, Trajano, Adriano, M.Aurelio il filosofo, Comodo, Settimio, ed Alessandro Severo, e quasi tutti gl'Imperadori, che a Costantino precederono. Venendo dunque Napoli, a cagion di tali spettacoli, cotanto da questi Imperadori frequentata, la più parte de' quali essendo stati nemici fieri, ed acerbi, e crudelissimi persecutori della Cristiana Religione: qual mai potrà persuadersi, che questa Città, dopo il passaggio di S. Pietro per Roma, avesse il Gentilesimo deposto, e pubblicamente abbracciata la Religione Cristiana, e professata? Non i costumi de' Napoletani tenacissimi del culto de' loro patrj Dii, non le frequenti dimore de' Romani Imperadori in questa Città, non il costoro mortal odio contro de' Cristiani il possono certamente persuadere; maben più tosto chiaramente convincon il contrario, e ne dimostrano quanto grave errore sia stato il credere, che in Napoli non vi furon martirj, quando è indubitato, siccome nemmen potè negarlo lo stesso P. Caracciolo, che ve n'ebber, e molti, e spessi; ed il Cardinal Baronio [1], favellando de' SS. Fausto, e Giulita, rapporta in Napoli essere stati martoriati. Conciosiachè la Città, quantunque creder si volesse, che come federata non fosse stata sottoposta a' Romani Editti, era ella nondimeno per se stessa Idolatra, onde acerbissima nemica de' Cristiani, e tali parimente eran coloro, che ne ministravan il governo. Anzi per la gran superstizione de' Napoletani, e per la somma loro venerazione verso i patrj Numi, eziandio dappoichè Costantino M. diede la pace alla Chiesa, si penò gran tempo, innanzi che il falso culto potesse interamente abolirvisi, siccome in altre Città dell'Imperio altresì, ed in Roma stessa fino a' tempi degl'Imperadori Arcadio, ed Onorio Principi religiosissimi, e risoluti di sterminare nell'Imperio l'idolatria, non vi si potè affatto estinguere. Ed è tutta mal tessuta favola ciò, che narrasi delle tante Chiese, ed Altari in Napoli eretti da Costantino M. come chiaro vedrassi ne' seguenti libri di quest'istoria: onde a ragione reputò il Giordano seguitato dal Tutini [2], che il Tempio dedicato in Napoli da Tiberio Giulio Tarso a Castore, e Polluce fosse stato poscia da' Napoletani consecrato al vero Nume in onor di S. Paolo Apostolo, non già nel tempo di Costantino M. ma di Teodosio Imperadore. Simmaco [3], il qual ebbe vita nel quarto secolo, ci fa vedere, ch'ella si mantenne gentile per molt'anni dappoichè da Costantino fu abbracciata la Religione Cristiana; laonde per questa costanza di non aver seguitato l'esemplo dell'altre Città, ma d'aver ritenuta l'antica Religione, vien da lui lodata, e fregiata del titolo di Città *religiosa*. Ecco le sue parole: *Quamprimum Neapolim petitu Civium suorum visere studeo: illic honori Urbis religiosæ intervallum bidui deputabo. Dehinc, si bene Di juverint, Capuano itinere, venerabilem nobis Romam, laremque petemus.* Ciascun sa, che Simmaco fu fiero, ed atroce nemico di Cristiani, onde chiamando Napoli Città *religiosa*, non poteva a patto veruno intendere della Cristiana Religione; ma solamente perchè ruinando da ogni lato il Gentilesimo, reputò egli Napoli cospicua, e religiosa per quella falsa religione, che da lei costantemente si riteneva, e professava. Ca-

(1) Baron. *Annot. ad Mart. 15. Maji.* P. Lasena *Gin. Nap. cap. 6. pag.* 104.
(2) Tutin. *dell'orig. de' Seggi, cap.* 4. (3) Simmach. *ep.* 27. *lib.* 8.

Camillo Pellegrini [1] lasciò a' letterati Napoletani la cura di sciogliere il nodo, che questo passo di Simmaco gli metteva per le mani, poiche veramente è incompatibile colla comun credenza de' Napoletani, che questa Città fosse divenuta Cristiana fin dalla prima predicazione di S. Pietro. Ma questo difficil passo, ben fu assai prima scoverto dal nostro accuratissimo Chioccarelli [2], (cui a ragione P. Lasena suo amicissimo solea chiamare, per le sue diligenti investigazioni *can bracco*) e s'impegnò di superarlo, con dare diverso senso a quella parola *Religiosæ*, cioè che volesse intender Simmaco, non già della Religione Pagana, ma della Cristiana. Interpetrazione, la quale in vero pur troppo s'allontana dalla condizione di que' tempi, e dalla Religione di quell'Autore, alla quale fu egli tanto tenacemente attaccato, quanto alla Cristiana implacabilmente nemico. Un Frate Carmelitano Scalzo [3] a' nostri tempi ha voluto ancor egli prendersi questa briga, ma non eran da ciò le sue penne, onde assai più infelicemente ne venne a capo. Se però la verità dee essere più amica d'ogn'altra cosa, e se liberi dalla passione d'un affettato, ed ozioso amore verso la Patria vorremo con diritto occhio guardarvi, agevolissima per nostro avviso la soluzione del nodo si troverà, anzi niun nodo esservi certamente scorgeremo, quando si voglia por mente allo stato d'allora di queste Città cotanto a Roma vicine, della quale si pregiavan come di lor capo imitare ogni andamento, ed a queste nostre Provincie d'Occidente, dove non si finì d'abbatter l'idolatria fin a' tempi d'Arcadio, e d'Onorio.

Nell'altre Provincie, e più in quelle d'Oriente poteva un poco meglio ravvisarsi la politia Ecclesiastica, e professarsi con più libertà la Cristiana Religione, come quelle, dove le persecuzioni non furon cotanto rabbiose, e feroci; ma non per tutto ciò recossi alterazione alcuna allo stato civile, o altro cambiamento: imperocchè come perseguitata, e sbandita dall'Imperio, non poteva pubblicamente ritenersi, e molto meno professarsi.

(1) Cam. Pellegr. nella *Camp. in fin.* (2) Chioccar. *de Episc. Neap. in Severo.*
(3) *Discorso del P. Fr. Girolamo Maria di S. Anna Carm. Scal. Dell'ant. Cattol. Relig. e Nobiltà di Nap.*

IV. *Gerarchia Ecclesiastica, e Sinodi.*

NOn conobbe la Chiesa in questi tre primi secoli altra gerarchia, nè altri gradi, se non di Vescovi, Preti, e Diaconi. I Vescovi, ch'avevan la soprantendenza, ed a'quali tutti gli ordini della Chiesa ubbidivano, col loro sommo zelo, e carità, se per avventura divisione alcuna scorgevan tra'Fedeli, tosto la componevano, e sedavano gli animi perturbati. La carità era uguale, così negli uni, che negli altri, ne' primi di servirsi con moderazione della loro preminenza, ne' secondi d'ubbidir loro con intera rassegnazione. Se occorreva diliberarsi affare alcuno di momento intorno alla Religione, acciocchè si mantenesse fra tutte le Chiese una stabile concordia, e legame, e non fosse l'una discordante dall'altra: solevan i Vescovi infra di loro comunicar ciò che accadeva, e per mezzo di messi, o di lettere, che chiamavan *formate*, mantenevan il commercio,

e co-

e così tutti uniti con iſtretto nodo, rappreſentanti la Chieſa Univerſale, ſi munivano contra le diviſioni, e ſciſme, che mai aveſſero potuto inſorgere [1].

Quando lor veniva fatto, e le perſecuzioni davan qualche tregua, sicchè aveſſer potuto da varie Città unirſi inſieme in una, raunavanſi eſſi ne' Sinodi, per far delle deciſioni ſopra la vera fede, per regolar la politia, e' coſtumi de' Criſtiani, ovvero per punire i colpevoli, e diliberavano ciò che altro occorreva; ſeguitando in ciò l'orme degli Apoſtoli, e di S. Pietro lor Capo, il quale in Gieruſalemme ragunati i Fedeli, tenne Concilio, che fu il primo, detto perciò Giеroſolimitano, e che negli atti degli Apoſtoli fu da S. Luca inſerito [2].

Nel ſecondo ſecolo, quando eraſi più diſſeminata la Religione, così nelle Provincie d'Oriente, come d'Occidente, ſi tennero altri Sinodi. I primi furono nell'Aſia, nella Siria, e nella Paleſtina. In Occidente ancora cominciaron in queſto ſecolo, eſſendoſene in Roma, e nella Gallia tenuti contra l'ereſie di Montano, de' Catafrigi, e per la controverſia Paſcale [3].

Nel terzo ſecolo ſi fecero più ſpeſſi in Roma contro Novato, e ſuoi ſeguaci, ma più nell'Aſia, e nell'Affrica.

(1) Grot. *de imp. ſumm. pot. cap.* 11. *num.* 8. (2) *Act. cap.* 15.
(3) Von Maſtric. *de or. & pr. Jur. Can. cap.* 1. Doviat *hiſt. Jur. Can. par.* 1. *cap.* 1.

V. *De' Regolamenti Eccleſiaſtici.*

NOn ebbe la Chieſa ne' primi tempi altri regolamenti, ſe non quelli, ch'erano nella Scrittura Santa, nè altri libri erano conoſciuti: dapoi per l'occaſione de' Concilj tenutiſi, furon alcuni altri regolamenti in quelli ſtabiliti, onde erano le Chieſe di quelle Provincie governate.

Queſti non eran, che regolamenti appartenenti alla diſciplina della Chieſa, non eſſendo ſtato giammai negato al Sacerdozio il conoſcimento delle differenze della Religione, ed il far regolamenti appartenenti alla lor diſciplina. Anche a' Sacerdoti del Paganeſimo era ciò lecito di fare: ed era diritto comune, così di Romani come di Greci, che ogni Comunità legitima conoſceſſe de' ſuoi proprj negozj, e vi faceſſe de' regolamenti. Cajo noſtro Giureconſulto, favellando di ſimili Comunità, e Collegj, dice: ***His autem poteſtatem facit lex, pactionem quam velint, ſibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant***; e rapporta una legge di Solone, nella quale lo ſteſſo era ſtabilito fra' Greci [1]. Giovanni Doviat [2], e Dupino [3] gran Teologo di Parigi, inſegnarono, che la Chieſa non ſolamente abbia tal autorità per diritto comune, per cui ciaſcuna Società dee aver qualche forma di governo, per mantenerſi ſenza confuſione, e diſordini, e per potervi ſtabilire de' regolamenti,

(1) *L. Sodales* 4. *D. de Colleg.* V. Deſider. Herald. *obſer. & emend. lib. cap.* 42. Salmaſ. *obſervat. ad Jus Attic. & Rom. cap.* 4. (2) Doviat. *hiſt. Du Droit Canonique, par.* 1. *cap.* 1.
(3) Dupin. *de ant. Eccl. diſc. diſſert.* 1.

golamenti, ma che fu anche da Cristo conceduta agli Apostoli questa potestà di far de' Canoni appartenenti alla disciplina della Chiesa; essendo indubitato, che N. S. diede autorità a' suoi Apostoli, e loro successori di governare i Fedeli in tutto ciò che riguarda la religione, così circa il rischiaramento de' punti della fede, come intorno alla regola de' costumi. E questi furono i primi fondamenti, ed i principj, onde trasse origine la ragion Canonica, la quale dapoi col lungo correr degli anni, emula della ragion Civile, maneggiata da' Romani Pontefici, ardì non pur pareggiare, ma interamente sottomettersi le leggi Civili, tanto, che dentro un Imperio medesimo, contra tutte le leggi del Governo, due corpi di leggi diverse si videro, intraprendendo l'una sopra l'altra. Origine, che fu ne' seguenti secoli delle tante contese giurisdizionali, e de' tanti cangiamenti dello Stato politico, e temporale dell' Imperio, e di queste nostre Provincie, come nel corso di quest'istoria partitamente si conoscerà.

In questi primi secoli però niuna alterazione recaron alla politia dell'Imperio tali regolamenti: essi eran solamente ristretti per le differenze della Religione, ed a ciò, che concerneva il governo delle Chiese, e la lor disciplina: nè delle cose Civili, e dell'Imperio s'impacciavano, lasciando tutto intero a' Principi il governo della Repubblica, come prima.

VI. *Della Conoscenza nelle Cause.*

Ebbe ancora la Chiesa in questi tempi, come cosa attenente alla sua disciplina, la censura, e correzion de' costumi fra' Cristiani. Se qualche Fedele deviando dal diritto cammino, inciampava in qualche eresia, ovvero per qualche pubblico, e notorio peccato, scandalizzava gli altri, era prima secretamente ripreso, perche si ravvedesse: se non s'emendava, denunciavasi alla Chiesa, cioè al Vescovo, e Presbiterio co' Fedeli, dalla quale era la seconda volta ripreso; e se per fine ciò non ostante s'ostinava nell'errore, e nella libertà del vivere, era scacciato dalla loro Comunione, ed avuto come tutti gli altri gentili, e pubblicani, privandolo di tutto ciò, che dava la Chiesa a' suoi Fedeli, e'l lasciavan nella Società civile con gli altri gentili; nè se non dopo un vero pentimento, ed una rigorosa penitenza, veniva di nuovo ammesso nella loro Comunione.

Questa correzion di costumi, durante lo Stato popolare di Roma, risedeva presso a' Censori, chiamati perciò *Magistri morum*, i quali avevan potere di notar d'ignominia ogni sorta di persone, per li casi, di cui la giustizia non avea costume d'inquirere, come saggiamente, e ben a lungo tratta Bodino. Instituto certamente assai commendevole, il qual essendo mancato sotto gl'Imperadori, fu rilevato da' primi Cristiani, che per mezzo di questa censura mantenevansi in una singolar purità di costumi, come testimonia Plinio de' Cristiani de' suoi tempi: ed è quello, che dice Tertulliano nel suo Apologetico, parlando dell'Assemblee della Chiesa: *Ibidem*, dic'egli, *exhortationes, castigationes, & Censura Divina*: ond'è, ch'essi chiamaron

ron il Capo di ciaſcuna Chieſa *Epiſcopon*, come che ſignificaſſe Inſpettor de' coſtumi della ſua Chieſa: per la qual coſa, le ſcomuniche, ed altre pene della Chieſa ſono chiamate ancor oggi Cenſure Eccleſiaſtiche: materia, che richiederebbe più lungo diſcorſo, ma quello di Bodino può ſupplire.

Eraſi ancora in queſti tempi introdotto coſtume fra' Criſtiani di ſottomettere le loro differenze al giudicio della Chieſa, a fine di non piatire avanti a' Giudici Pagani, ſecondo il precetto di S.Paolo nella *prima a Corinti*. Talmente, che ſi vede in Tertulliano, in Clemente Aleſſandrino, ed in altri Autori di queſti tempi, che color, i quali non volendoviſi ſottomettere, facevan litigare i Criſtiani dinanzi a' Magiſtrati Gentili, erano riputati preſſo che infedeli, o almeno cattivi Criſtiani: ma queſti giudicj, che davanſi da' Veſcovi, non eran, che pareri arbitrali, nè obbligavan i litiganti, che per onore; come allorchè perſone ragguardevoli intromettonſi alla compoſizione di qualche differenza: del rimanente nè eran coſtretti a ſottometterviſi: nè proferito il parere potevan eſſere aſtretti ad eſeguirlo, laſciando loro la libertà di ricorrere a' Magiſtrati ſecolari.

Sopra queſte trè ſole occorrenze preſe la Chieſa a conoſcere nel ſuo cominciamento: ciò ſono, ſopra gli affari della Fede, e della Religione, di cui ella giudicava per forma di politia: ſopra gli ſcandali, e minori delitti, di cui ella conoſceva per via di cenſura, e di correzione: e ſopra le differenze fra' Criſtiani, che a lei riportavanſi, le quali decideva per forma d'arbitrio, e di caritatevole compoſizione. Donde ſi vede, che gli Eccleſiaſtici non avevan quella cognizione perfetta, che nel diritto chiamaſi *giuriſdizione*: mà la loro giuſtizia era chiamata *notio*, *judicium*, *audientia*, non giammai *juriſditio*.

VII. *Elezione de' Miniſtri*.

Era ancor coſa appartenente alla diſciplina della Chieſa di fornirla de' ſuoi Miniſtri: e Dupino (1) ſcriſſe, eſſere ſtata da Criſto conceduta anche queſta poteſtà a gli Apoſtoli di ſoſtituire nelle Chieſe i loro ſucceſſori, cioè i Veſcovi, i Preti, ed altri Miniſtri. Ed in vero gli Apoſtoli, come ſi raccoglie dall'Iſtorie Sacre (2), in molti luoghi ordinaron i Veſcovi, e gli laſciaron al governo delle Chieſe, ch'eſſi aveano fondate: ma da poi mancati gli Apoſtoli, quando per la morte d'alcun Veſcovo rimaneva la Chieſa vacante, ſi procedeva all'elezione del ſucceſſore; ed allora ſi chiamavan i Veſcovi più vicini della medeſima Provincia, almeno al numero di due, o di tre; ch'era difficile in queſti tempi, il tener Concilj numeroſi, ſe non negl'intervalli delle perſecuzioni; ed alle volte le Sedi delle Chieſe reſtavano gran tempo vacanti; e quelli unendoſi inſieme col Presbiterio, e col Popolo fedele della Città, procedevan all'elezione (3). Il Popolo proponeva le perſone, che deſiderava s'eleggeſſero,

(1) Dupin. *de antiq. Eccl. diſc. diſſert.* 1. (2) *Act.* 14. *verſ.* 23. 2. *ad Corinth.* 8. *verſ.* 19.
(3) *Can. ſacrorum, diſt.* 63. *can. quanto, can. noſce, ead. diſt.*

rò, e rendeva testimonianza della vita, e costume di ciascuno, e finalmente unito col Clero, e Vescovi presenti, acconsentiva all'elezione, onde tosto il nuovo eletto era da' Vescovi consecrato. Alcune volte il Clero, ed il Popolo avean nell'elezioni maggiore o minor parte, poiche in alcune esponeva solamente i suoi desiderj, e rendeva le testimonianze della vita, e costumi; in altre s'avanzava ad eleggere (1), come accadde nell'elezione di S.Fabiano Vescovo di Roma, che al riferir d'Eusebio fu eletto a viva voce di Popolo, il quale aveagli veduta sul capo fermarsi una colomba: il che quando accadeva, ed i Vescovi lo stimavan conveniente, era da essi l'elezione approvata, ed ordinato l'eletto: e nell'istesso tempo si faceva l'elezione, e la consecrazione, ed i medesimi Vescovi erano gli elettori, e gli ordinatori. Nè vi si ricercava altro; imperciocchè in questi trè primi secoli non era stata ancor dichiarata da Canoni la ragion de'Metropolitani sopra l'ordinazioni de'Vescovi della loro Provincia, come fù fatto dopoi nel quarto secolo; di che tratteremo nel libro seguente, quando dell'esterior politia Ecclesiastica del quarto, e quinto secolo ci tornerà occasione di favellare.

Questa in brieve fu la disciplina Ecclesiastica intorno all'elezioni de'Vescovi di questi trè primi secoli, secondo si ravvisa dall'Epistole di S. Clemente Papa, e di S.Cipriano scrittore del terzo secolo (2). L'elezione de'Preti, e de' Diaconi s'apparteneva al Vescovo, al qual unicamente toccava l'ordinazione, ancorche nell'elezione il Clero, ed il Popolo v'avessero la lor parte.

(1) Ciron. in c.1. de restitut. spoliat. Marca de Concord. lib.8 cap.2. §.2. (2) Cyprian. ep.33.

VIII. *Beni temporali*.

Non furon nella Chiesa in questi primi tempi tante facoltà, e beni, sicchè dovesse molto badare all'amministrazione, e distribuzione de'medesimi, e stabilire anche sopra ciò suoi regolamenti. Ne' suoi principj non ebbe stabili: nè peranche decime (1) certe, e necessarie: i beni comuni delle Chiese non consistevano quasi che in mobili, in provigioni da bocca, ed in vestimenti, ed in danajo contante, che offerivano i Fedeli in tutte le settimane, in tutti i mesi, o quando volevano: atteso che non vi era cos'alcuna di regolato, nè di forzato in quelle offerte. Quanto agl'immobili, le persecuzioni non permettevano di acquistarne, o vero di lungo tempo conservargli. I Fedeli volontariamente davan oblazioni, e primizie, per le quali fu destinata persona, che le conservasse, e ne' tempi di Cristo Salvator Nostro ne fu Giuda il conservatore: ma non v'era altro uso delle medesime, se non che di servirsene per loro bisogni d'abiti, e per vivere, e tutto il di più, che sopravanzava distribuivasi a' poveri della Città.

Quest'istesso costume, dopo la morte del nostro Redentore, serbarono gli Apostoli, i quali tutto ciò, che raccoglievan da' Fedeli, che per seguirgli si vendevan le case, ed i poderi, offerendone ad essi il prezzo, riponevan in co-

(1) Tertullian. *Nam nemo compellitur, sed sponte confert*. Dupin. *ad Censor. in Bibliot. tom. 6. in fine, cap. 3 §. 3.*

comune: e non ad altr'uso, come s'è detto, del denaro si servivano, se non per somministrare il bisognevole a' loro medesimi, ed a coloro, che destinavano per la predicazione del Vangelo, e per sostentare i poveri, e bisognosi de' luoghi dove scorrevano. E crescendo tuttavia il numero de' Fedeli, crescevano per conseguenza l'oblazioni, e quando essi le vedevano così soprabbondanti, che non solamente bastavan a'bisogni della Chiesa d'una Città, ma sopravanzavano ancora: solevan anche distribuirle nell'altre Chiese delle medesime Provincie, e sovente mandarle in Provincie più remote, secondo l'indigenza di quelle ricercava: così osserviamo nella Scrittura, che S.Paolo dopo aver fatte molte raccolte in Macedonia, in Acaja, Galazia, e Corinto, soleva mandarne gran parte alle Chiese di Gierusalemme. E dopo la morte degli Apostoli, il medesimo costume fu osservato da' Vescovi loro successori. Dapoi fu riputato più utile, ed espediente, che i Fedeli non vendessero le loro possessioni, con darn' il prezzo alle Chese; ma che dovessero ritenersi dalle Chiese stesse, acciocchè da' frutti di quelle, e dall'altre oblazioni si potesse sovvenire a' poveri, ed a' bisogni delle medesime: ed avvenga che l'amministrazione appartenesse a' soli Vescovi; nulla di manco costoro intenti ad opere più alte, alla predicazione del Vangelo, e conversion de' gentili, lasciavan il pensiero di dispensarli danai a'Diaconi: ma non per ciò fu mutato il modo di distribuirgli; poiche una porzione si dispensava a'Sacerdoti, e ad altri Ministri della Chiesa, i quali per lo più vivean tutti insieme, ed in comunità, e l'altra parte si consumava per gli poveri del luogo.

In decorso di tempo nel Ponteficato di Papa Simplicio intorno all'anno 467. essendosi scoverta qualche frode de' Ministri nella distribuzione di queste rendite, fu introdotto, che di tutto ciò, che si raccoglieva dalle rendite, e dall' oblazioni, se ne facessero quattro parti, l'una delle quali si serbasse per li poveri, l'altra servisse per li Sacerdoti, ed altri Ministri della Chiesa; la terza si serbasse al Vescovo per lui, e per li peregrini, che soleva ospiziare; e la quarta, cominciandosi già ne' tempi di Costantino M. a costruire pubblici Templi, e farsi delle fabbriche più fontuose, e ad accrescersi il numero degli ornamenti, e vasi sacri, si spendesse per la restaurazione, e bisogni de' medesimi. Nè questa distribuzione fu in tutto uguale, poiche se li poveri erano numerosi in qualche Città, la lor porzione era maggiore dell'altre; e se i Tempj non avean bisogno di molta reparazione, era la lor parte minore.

Ecco in breve qual fosse la politia Ecclesiastica in questi tre primi secoli della Chiesa, che in se sola ristretta, niente alterò la politia dell'Imperio, e molto meno lo Stato di queste nostre Provincie, nelle quali per le feroci persecuzioni, a pena era ravvisata: in diverso sembiante la riguarderemo ne' secoli seguenti, dapoi che Costantino le diede pace: ma assai mostruosa, e con più strane forme sarà mirata nell'età men a noi lontane, quando non bastandole d'aver in tante guise trasformato lo Stato civile, e temporale de' Principi, tentò anche di sottoperre interamente l'Imperio al Sacerdozio.

DEL-

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO II.

IL principio del quarto secolo dell'umana Redenzione, ed il decorso de' seguenti anni, vien a recare nel Romano Imperio sì strane revoluzioni, che mostruosamente deformato nel suo capo, e nelle membra, prendendo altri aspetti, e nuove forme, più non si riconosce per quello che già fu. Ecco, che mancato ogni generoso costume, i Romani dati in preda a gli agi, ed alle morbidezze: da forti, e magnanimi, renduti effeminati, e deboli: da gravi, severi, ed incorrotti, pieni d'ambizione, e di dissolutezze. Vedesi perciò snervata, e scaduta la militar disciplina; e quell'armi, che prima avean portato il terrore, e le vittoriose insegne fin a gl'ultimi confini del Mondo, divenire cotanto vili, ed imbelli, che non vaglion più a reprimer le forze di quelle medesime Nazioni, delle quali esse tante, e tante volte avevan gloriosamente trionfato; ma con eterna lor ignominia cedendo, e lasciandosi vergognosamente vincere, ne vien in brieve l'Imperio tutto fracassato, e miseramente trafitto. Vedesi la Pannonia, la Rezia, la Mesia, la Tracia, e l'Illiria soggiogate dagli Unni: le Gallie perdute: le Spagne da' Vandali, e da' Goti manomesse: l'Africa già occupata da' Vandali: la Brettagna da' Sassoni: e l'Italia Regina delle Provincie da' Goti già debellata, e vinta: e Roma stessa saccheggiata, e distrutta. Nè miglior fortuna ebbero col correr degli anni le cose de' Romani in Oriente. Vedesi la Siria, la Fenicia, la Palestina, l'Egitto, la Mesopotamia, Cipro, Rodi, Creta, e l'Armenia occupate da' Saracini. Ecco perduta l'Asia minore. Ecco finalmente tutte debellate, e vinte le Provincie dell'Imperio Romano.

Vedesi nel cader dell'Imperio declinare ancor le lettere, e le discipline tutte: comincia la Giurisprudenza a perdere quel suo lustro, e quella dignità, in cui per sì lungo corso d'anni l'avevan mantenuta, e conservata tanti preclarissimi Giureconsulti, il favor de' Principi, la sapienza delle loro Costituzioni, la prudenza de' Magistrati, la dottrina de' Professori, e l'eccellen-

za

za dell'Accademie. Più non s'udiranno i nomi di Papiniano, di Paolo, o d'Africano: tacquero questi oracoli, nè altri responsi per l'avvenire ci saran dati da' loro successori; i quali, d'oscura fama essendo, maggior peso non s'addossarono, che d'insegnare nelle Accademie ciò, che que' maravigliosi spiriti avean lasciato delle loro illustri fatiche. E pure di queste (tanto calamitosi, e lagrimevoli tempi succederono) appena una rada, ed oscura notizia a' posteri n'era pervenuta, la quale sarebbesi eziandio in tutto certamente spenta, se la prudenza di Valentiniano III. non fosse opportunamente con le sue Costituzioni accorsa al riparo. E vedesi ancora la scienza delle leggi, che prima era solamente professata da' maggiori lumi della Città di Roma, vilmente maneggiata, e ridutta ad esser mestiere de' più vili uomini del Mondo.

Non si leggeranno più con ammirazione, e stupore quelle prudenti, e savie Costituzioni de' Principi con tanta eleganza, e brevità composte; ma da ora avanti prolisse, e tumide, e più convenienti ad un Declamatore, che ad un Principe: da non paragonarsi di gran lunga colle prime, nè per eloquenza, nè per gravità, nè per prudenza civile.

I Magistrati, perduta quella severità, e dottrina, prenderanno altri nomi, e co' nuovi nomi, nuovi costumi ancora: da incorrotti, venali: da sapienti, e gravi, ignoranti, e leggieri: da moderati, ambiziosi: ed alla fine ripieni di tanta rapacità, e dissolutezza, che se la prudenza di Costantino, di Valentiniano, e d'alcuni altri Principi di quando in quando non avesse repressa la loro venalità, ed ambizione per mezzo di molti editti (1), che pubblicarono a questo fine, più gravi, ed enormi disordini avrebbon infallibilmente partorito.

L'Accademie già per l'ignoranza de' Professori, e per li pravi costumi de' giovani rendute inutili, e piene di sconcerti. I giovani dati già in braccio a' lussi, agl'intemperati conviti, a' giuochi, agli spettacoli, alle meretrici, ed a mille altre scelleratezze, di rado le frequentavano; tanto che sarebbon affatto mancate, se la providenza di Valentiniano il vecchio non fosse stata presta a darvi riparo con quelle sue XI. leggi Accademiche, che in Roma ad Olibrio Prefetto di quella Città dirizzò nell'anno 370.

Tante, e sì strane mutazioni, non solamente alla corrotta disciplina, ed a' depravati costumi deon attribuirsi, ma ancora a quella nuova divisione, e nuova forma, che a Costantino piacque di dare all'Imperio Romano. Egli fu il primo, che volle recare ad effetto ciò che Diocleziano avea prima tentato, di dividere l'Orbe Romano in due principali parti, e di uno far due Imperi (2). Imperocchè quantunque fossero stat' innanzi più Imperadori talora a regnare insieme; nientedimeno non feron fra di loro giammai divisione alcuna; nè l'Imperio, o le Provincie, nè le legioni furon a guisa d'eredità mai partite. Costantino fu il primo, che, come dice Eusebio (3), divise tutto l'Imperio Romano in due parti, *quod quidem nunquam antea factum esse memoratur*. Perciò pose tutto 'l suo studio a fondar nell'Oriente Costantinopoli, ed im-

(1) Si leggono sotto il *tit. de off. Rect. Provin.* nel *Cod. Teodos.* (2) Pagi *diss. de Consulib. pag.* 79. (3) Euseb. *lib.* 8. *cap.* 17. Vales. *ibid.*

impiegò per quest' opera tutta la sua magnificenza, e tutto il suo potere, acciocchè emula di Roma fosse, come questa capo nell'Occidente, così quella nell'Oriente [1]. Divise per tanto l'Imperio in Orientale, ed Occidentale, assignando a ciascuno le sue Provincie. Tutte quelle Provincie Orientali oltramarine, che sono dallo stretto della Propontide insino alle bocche del Nilo, l'Egitto, l'Illirico, Epiro, Acaja, la Grecia, la Tessaglia, la Macedonia, la Tracia, Creta, Cipro, tutta la Dacia, la Mesia, e l' altre Provincie di quel tratto, all'Imperio Orientale, ed alla Città di Costantinopoli suo Capo le sottopose, e sotto più Diocesi comprese. All'Imperio Occidentale, ed alla Città di Roma lasciò le Spagne, la Brettagna, le Gallie, il Norico, la Pannonia, le Provincie della Germania, la Dalmazia, tutta l'Africa, e l' Italia; disponendole in guisa, che due Imperadori potessero regger l'Imperio, l'uno nell' Occidente, l'altro nell'Oriente. Divise parimente il Senato, e que' Senatori, ch'eran eletti dalle Provincie dell'Imperio Occidentale, volle, che rimanessero in Roma; quelli d'Oriente in Costantinopoli: e lo stesso stabilì de' Consoli. Diede a Costantinopoli, come a Roma, il Prefetto con uguali preminenze, e privilegj; e tutte le parti dell'Imperio in altra guisa distinse. La qual nuova divisione è di mestiere quì distintamente rapportare; poiche gioverà non solamente per ben intendere la spezial politia, e stato temporale di queste nostre Provincie; ma servirà ancora in appresso per capire con maggior chiarezza la politia Ecclesiastica, e come siasi in quella maniera, che oggi si vede introdotta nel l' Imperio, ed in questo nostro Reame.

(1) Jacob. Guther. *de off. domus Aug. lib. 1. cap. 45.*

CAP. I.

Disposizione dell'Imperio sotto Costantino Magno.

COstantino adunque dubitando, per l'esempio de' suoi predecessori, del troppo potere del Prefetto Pretorio, che sovente s'avea usurpato l'Imperio, divise il suo ufficio in quattro parti, e questo fu per moltiplicazione, facendo quattro Prefetti; e con ciò venne a dividersi tutto l'Orbe Romano in quattro Clime, o vero Tratti. Questi abbracciavano un'immenso spazio di Cielo, e di Terra, e dentro i loro confini più Diocesi si comprendevono [1]; e furono, l' *Oriente*, l'*Illirico*, le *Gallie*, e l' *Italia*, a' quali diede quattro Rettori, che con nome antico, ma di nuova amministrazione, chiamò Prefetti al Pretorio: e noi abbbiam collocata in ultimo luogo l'Italia perche in essa dovremo fermarci.

Oriente.

Sotto la disposizione del Prefetto Pretorio dell'*Oriente* pose cinque Diocesi, ed erano, l'Oriente, l'Egitto, l'Asiana, la Pontica, e la Tracia; le quali

(1) Jacob. Guther. *de off. domus Aug. lib. 2. cap. 6.*

li Diocesi, secondo è manifesto dal Codice Teodosiano, e dagli atti d'alcuni antichi Concilj, in questi tempi componevansi di più Provincie [1].

I. Nella Diocesi d'*Oriente*, Capo della quale era la Città d'*Antiochia*, erano XV. Provincie. I. Palestina prima. II. Palestina seconda. III. Fenicia prima. IV. Siria. V. Cilicia. VI. Cipro. VII. Arabia. VIII. Isauria. IX. Palestina salutare. X. Fenicia del Libano. XI. Eufratense. XII. Siria salutare. XIII. Osdroena. XIV. Mesopotamia. XV. Cilicia seconda.

II. Nella Diocesi dell'*Egitto*, il cui Capo era *Alessandria*, eran sei Provincie. I. la Libia superiore. II. la Libia inferiore. III. la Tebaide. IV. l'Egitto. V. l'Arcadia. VI. l'Augustanica.

III. Nella Diocesi *Asiana*, Capo essendo *Efeso*, erano dieci Provincie. I. Panfilia. II. Ellesponto. III. Lidia. IV. Pisidia. V. Licaonia. VI. Frigia Pacaziana. VII. Frigia salutare. VIII. Licia. IX. Caria. X. L'Isole di Rodi, Lesbo, e le Cicladi.

IV. Undici Provincie ebbe la *Pontica*, cui Capo era *Cesarea*, e queste furono. I. Paflagonia. II. la Galazia. III. Bitinia. IV. Onoriade. V. Cappadocia prima. VI. Cappadocia seconda. VII. Ponto Polemoniaco VIII. Elenoponto. IX. Armenia prima. X. Armenia seconda. XI. la Galazia salutare.

V. La *Tracia*, della quale prima ne fu Capo *Eraclea*, dapoi *Costantinopoli*, si componeva di sei Provincie. I. Europa. II. Tracia. III. Emimonto. IV. Rodope. V. Mesia seconda. VI. Scizia.

Illirico.

Sotto l'amministrazione del Prefetto Pretorio dell'Illirico erano due Diocesi, la Macedonia, e la Dacia.

I. La *Macedonia*, di cui fu Capo *Tessalonica*, si componeva di sei Provincie. I. Acaja. II. Macedonia. III. Creta. IV. Tessaglia. V. Epiro vecchio, ed Epiro nuovo. VI. parte della Macedonia salutare.

II. La *Dacia* di cinque. I. la Dacia Mediterranea. II. la Dacia Ripense. III. Mesia prima. IV. Dardania Prevalitana. V. parte della Macedonia salutare.

Gallie.

Sotto l'amministrazione del Prefetto Pretorio delle Gallie erano trè Diocesi, le Gallie, le Spagne, e la Brettagna.

I. La Diocesi delle *Gallie* era composta da dicissette Provincie, e fu. I. Viennense. II. Lugdunense prima. III. Germania prima. IV. Germania seconda. V. Belgio primo. VI. Belgio secondo. VII. l'Alpi Maritime. VIII. l'Alpi Pennine. IX. Maxima Sequana. X. Aquitania prima. XI. Aqui-

(1) Petr. de Marca *de Patriar. Constantin. instit.* Dupin. *de antiq. eccl. disc. dissert. 2. §. 8. l. 9. C. Th. de Legatis*, *l. 3. C. Th. de e[illegible]* Balsamo in cap. 9. Conc. Chalced[illegible]

Aquitania seconda . XII. Novempopulana . XIII. Narbonense prima. XIV. Narbonense seconda . XV. Lugdunense seconda . XVI. Lugdunense Turonia . XVII. Lugdunense Senonica .

II. Quella delle *Spagne* era composta di sette Provincie . I. Betica . II. Lusitania . III. Galizia . IV. Tarraconense . V. Cartaginense . VI. Tingitania . VII. le Baleari .

III. L'altra della *Brettagna* di cinque . I. Maxima Cesariense . II. Valentia . III. Britannia prima . IV. Britannia seconda . V. Flavia Cesariense .

Italia .

Finalmente sotto la disposizione del Prefetto Pretorio d'Italia erano tre Diocesi : l' *Italia* , l'*Illirico* , e l'*Africa* . La Diocesi dell'*Illirico* , della quale *Sirmio* fu la principal Città , era composta di sei Provincie . I. Pannonia seconda . II. Savia . III. Dalmazia . IV. Pannonia prima . V. il Norico Mediterraneo . VI. il Norico Ripense . L'*Africa* di Cinque . I. Africa , ove era Cartagine . II. Bisacena . III. Mauritania Sitisense . IV. Mauritania Cesariense . V. Tripolitana .

L'*Italia* fu divisa in dicisette Provincie , siccome furon distinte sotto Adriano ; e questa divisione durò nell'età più bassa insino a' tempi di Longino : l'ordine delle quali , secondo si legge nel libro della *Notizia* dell'Imperio (che per comun parere non può dubbitarsi , che sia antichissimo , e composto a' tempi di Teodosio il giovane) è questo che siegue . I. Venezia . II. Emilia . III. Liguria . IV. Flaminia , e Piceno Annonario . V. Tuscia , ed Umbria . VI. Piceno Suburbicario . VII. Campania . VIII. Sicilia . IX. Puglia , e Calabria . X. Lucania , e Bruzj . XI. Alpi Cozzie . XII. Rezia prima . XIII. Rezia seconda . XIV. Sannio . XV. Valeria . XVI. Sardegna. XVII. Corsica .

Paolo Warnefrido [1] Diacono d'Aquileja da a quelle divers'ordine, perciocchè per cagion d'esempio , la *Liguria* , che quì è posta nel terzo luogo , e l'*Emilia* nel secondo , le colloca nel secondo, e nel decimo. Ma vi è frà loro una più notabile varietà, poiche Paolo dividendo la Provincia dell'Alpi in due Provincie, chiamando l'altra Alpi Appennine, accrebbe il numero con una di più di quelle , che nella *Notizia* sono descritte , nella quale solamente il nome dell'Alpi Cozzie si ritrova. Ma egli, come ben dice Camillo Pellegrino [2] , par che abbia ciò fatto di suo proprio arbitrio , poiche cita a favor suo la forma del ragionare d'Aurelio Vittore contra coloro , che non le stimavan due , e non più tosto alcun'Imperial rescritto , il quale in questo proposito sarebbe stato il proprio , e fermo autore , in cui avrebbe avuto da appoggiare il creder suo ; sicchè ancor di suo parere dovette mutar l'ordine suddetto , che molto meno importava .

Tutte queste Provincie non sortiron una medesima condizione , imperocchè , avvegnache tutte ubbidissero , e stassero sotto la disposizione del Pre- K fetto

(1) Paol. Diac. *Istor. Long. lib. 2. cap. 11.* (2) Pellegr. nella *Campania.*

fetto Pretorio d'Italia, avevan però altri più immediati Amministratori, a' quali era particolarmente commesso il loro governo. Erano prima divise in due Vicariati, uno detto di Roma, l'altro d'Italia. Nel Vicariato di *Roma* erano dieci Provincie, la Campagna: l'Etruria, e l'Umbria: il Piceno Suburbicario: la Sicilia: la Puglia, e Calabria: la Lucania, e Bruzj: il Sannio: la Sardegna: la Corsica: e la Valeria. Nel Vicariato d'Italia, il cui Capo era *Milano* (1), furono sette Provincie, la Liguria: l'Emilia: la Flaminia, e Piceno Annonario: Venezia, a cui dapoi fu aggiunta l'Istria: l'Alpi Cozzie: e l'una e l'altra Rezia. Le prime erano sotto la disposizione del Vicario di Roma, onde perciò si dissero anche Provincie *Suburbicarie*. Le seconde tenevansi sotto la disposizione del Vicario d'Italia, e perciò da alcuni Scrittori vengono semplicemente chiamate Provincie d'Italia, distinguendole dall'altre, le quali ancorche racchiuse trà l'Alpi, e l'uno, e l'altro mare, e perciò comprese nell'Italia (prendendo questo nome nella sua ampia significazione) nulla di meno ristrettamente Provincie d'Italia eran nomate quelle, che al Vicario d'Italia ubbidivano, la cui sede era Milano. Così osserviamo negli atti del Concilio di Sardica celebrato nell'anno 347. che correndo allor il costume di sottoscriversi i Vescovi, che intervenivano ne' Concilj non solamente col nome della propria Città, ma anche della Provincia, alcuni si sottoscrissero in questa maniera: *Januarius a Campania de Benevento. Maximus a Tuscia de Luca. Lucius ab Italia de Verona. Fortunatus ab Italia de Aquileja. Stercorius ab Apulia de Canusio. Securus ab Italia de Ravenna. Ursacius ab Italia de Brixia. Portasius ab Italia de Mediolano, &c.*. E questo era, perche Verona, Aquileja, Ravenna, Brescia, e Milano erano nelle Provincie, che al Vicario d'Italia ubbidivano: ciò che non potea dirsi di Benevento, di Lucca, e di Canosa, le quali erano nelle Provincie del Vicariato di Roma, non già del Vicariato d'Italia. (2)

Ebbero ancora queste Provincie altri più immediati Ufficiali, a ciascuno de' quali era particolarmente il governo d'una Provincia commesso; ma non erano d'un medesimo grado, e condizione. Alcune eran dette Consolari, perche per loro moderatore sortirono un Consolare: come furono Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia, e Piceno Annonario, la Toscana, e l'Umbria, il Piceno Suburbicario, e la nostra *Campania*. Altre si dissero Correttoriali, perche da' Correttori, non già da' Consolari eran amministrate; le quali furono la Sicilia; la *Puglia, e Calabria*; *la Lucania, e Bruzj*. E per ultimo alcune si nomarono Presidiali, perche a' Presidi sottoposte; e queste furono l'Alpi Cozzie, la Rezia prima, e seconda, il nostro *Sannio*, Valeria, Sardegna, e Corsica. Così i primi Moderatori di queste Provincie erano i Prefetti Pretorj, i secondi li Vicarj, gli ultimi, e più immediati eran i Consolari, i Correttori, ed i Presidi; dell'ufficio, ed impiego de' quali è di mestiere, che quì brevemente si ragioni.

CAP.

(1) P. de Marca *de Concor. lib. 2. cap. 3. num. 12.* (2) Camil. Peregr. *diss. 2. de Finib. Duc. Benev.*

CAP. II.

Degli Ufficiali dell'Imperio.

I Prefetti al Pretorio eran quelli, ne'quali dopo i Cesari, s'univano i primi onori, e le prime dignità dell'Imperio (1): a costoro si dava la spada dall'Imperadore per insegna della loro grandissima autorità (2): sotto la cui amministrazione, e governo erano più Diocesi, e colle Diocesi le tante Provincie, che le componevano: avevan sotto di loro i Vicarj, i Rettori delle Provincie, i Consolari, i Correttori, i Presidi, e tutti i Magistrati di quelle Diocesi, alla cui amministrazione soprastavano. Essi dovevano con vigilanza attendere, e provvedere a'difetti di questi Magistrati (3), ammonirgli, insinuar loro le leggi, ed in somma invigilare a tutte le loro azioni: i quali Magistrati all'incontro a' Prefetti dovevan ricorrere, riferire, e consigliarsi di ciò che di dubbio, e scabroso loro veniva per le mani. Potevasi, oltre a ciò, da tutti i Tribunali suddetti appellare a' Prefetti Pretorj, da' quali riconoscevansi le cause dell'appellazioni, e le coloro sentenze discusse, o le rifiutavan, o l'ammettevan, senza che delle deliberazioni de' Prefetti Pretorj ad altra appellazione alcuna si dasse luogo, ma solamente alla retrattazione, che noi ora diciamo *Reclamazione*. (4)

A Prefetti per lo più gl'Imperadori solevan dirizzare le loro Costituzioni, affinch'essi le promulgassero per le Provincie di loro disposizione: avevano sotto la lor censura anche i Proconsoli, e d'infinite altre prerogative eran adorni, delle quali dottamente scrissero Codino, Gottifredo, e Giacomo Gutero (5). Furon, oltre a costoro, due altri Prefetti destinati al governo delle due Città principali del Mondo, cioè Roma, e Costantinopoli, sotto la disposizione de' quali eran i Prefetti dell'Annona, e molt' altri Magistrati, che alla cura, e governo di quelle Città sotto varj impieghi venivan destinati: de' quali non accade qui far parola.

Dopo i Prefetti seguivan i Proconsoli; dignità pur *illustre*, ed ornata dell'alte insegne, delle scuri, e de' fasci. Nell'Oriente ve ne furon due, cioè nell'Acaja, e nell'Asia, ed alcune volte fuvi il terzo in Palestina. Nell'Occidente solamente uno, e questi nell'Africa.

Tenevan il terzo luogo i Vicarj, inferiori a' Proconsoli, ma di gran lunga superiori, ed eminenti sopra tutt'altri Magistrati. Questi, che tali si dissero, perche le veci, e la persona de' Prefetti rappresentavano, onde nell'antiche iscrizioni si chiamano *Propræfecti*, erano preposti al reggimento dell'intere Diocesi, e delle Provincie, delle quali si componevano. Soprastavano a' Rettori, ed agli altri Magistrati inferiori. La loro principal cura era d'invigilare a' tributi, ed all'annona, gastigar i desertori, ed i vagabondi, e custodirgli

(1) Jacob. Guther. *de Off. domus Aug. lib. 2. cap. 1.* (2) Plin. in *Paneg.*
(3) Guth. *loc. cit. cap. 2. de Off. dom. Aug.* (4) Guth. *loc. cit. cap. 3.*
(5) Codin. *de Off. aul. Const.* Gothofr. in *Not. ad PP. in Cod. Th.* Guth. *de Off. dom. Aug. lib. 2. cap. 1. 2. 3. 4.*

dirgli infino che al Principe se ne desse notizia [1]. Non solamente giudicavano *ex ordine*, ma sovente *ex appellatione*, ed alcune volte anche *ex delegato* [2]. Ebbero i Vicarj l'Asia, la Pontica, la Tracia, l'Oriente, la Macedonia, l'Africa, la Spagna, la Gallia, e la Brettagna. Fuvi ancora il Vicario della Città di Roma, sotto la cui disposizione erano, come s'è detto, alcune Provincie d'Italia, che si dissero perciò Provincie Suburbicarie. Italia similmente ebbe il suo Vicario, e del di lui governo furon alcun altre Provincie, onde Provincie d'Italia propriamente si dissero. E tutti questi, per esser d'alto, ed eminente grado, eran chiamati *Judices majores* [3].

Sieguono in appresso gli Ufficiali di minor grado, detti perciò *Judices minores*; e fra questi il primo luogo era de' Rettori delle Provincie, a' quali il governo, e l'amministrazione d'alcune d'esse era commessa: questi erano sotto la disposizione del P.P. al quale degli atti di coloro potevasi appellare. Tenevan il *Jus gladii*; e la lor principal cura era di spedir le liti tanto civili, quanto criminali, ove della roba, e della vita degli uomini si trattava, e d'invigilare, che a'Provinciali non si facesse ingiuria, e danno dagli Ufficiali minori; e perciò eran tenuti in certo tempo dell'anno a scorrere tutta la Provincia, e non pur nelle Città, ma in tutti i Villaggi, per ricevere le querele de' Provinciali, e con diligenza ricercar l'insolenze, e disordini ivi accaduti, per darvi riparo. A costoro fu diretto da Costantino M. quell'aureo Editto, con cui si puniscono così severamente le venalità, e rapacità de' Giudici, che si legge nel Codice di Teodosio [4].

Sieguono in secondo luogo i Consolari, a'quali il governo, e l'amministrazione d'una sola Provincia si commetteva. Questi eran in maggior dignità, che i Correttori, ed i Presidi: e per insegne tenevano ancor essi i fasci, ed erano distinti col nome di *Clarissimi*. Solevano anche a' Consolari gl'Imperadori dirizzare le loro Costituzioni; e perciò le Provincie Consolari erano di maggior dignità, che le Correttoriali, e le Presidiali. Fra l'altre, la Fenicia ebbe il Consolare, che ora in Tiro, ora in Berito, ora in Damasco faceva residenza, ed al quale da' Cesari molte leggi furon dirizzate. Sotto il governo de' Consolari furono quasi tutte le Provincie più riguardevoli d'Italia, l'Emilia, la Liguria, Venezia, il Piceno, la Sicilia, la Flaminia, e la nostra *Campania*.

Dopo i Consolari erano i Correttori, a' quali parimente si commettevano i governi delle Provincie, che sotto la disposizione del P.P. amministravano, ed erano parimente ornati col nome di *Clarissimi*. Questi quasi in niente eran inferiori a'Consolari, di gran lunga però avanzavano nella dignità i Presidi: ed anche ad essi i Principi dirizzavano le loro Costituzioni. Alcune Provincie d'Italia furon governate da' Correttori, come la Toscana, la cui sede fu Firenze [5]: la Puglia, e Calabria; e la Lucania, e' Bruzj, delle quali più innanzi distintamente tratteremo.

Vengono nell'ultimo luogo i Presidi, a' quali i governi delle Provincie erano parimente commessi; questi altresì venivan nomati *Clarissimi*, avea-

(1) Petr. de Marca de Patriar. Const. instit. (2) Jacob. Got. in Notitia, to. 6. C. Th.
(3) L. 5. C. de off. Rect. Provinc. Revard. Collect. 3. 10. Got. Lenic. C. Th. de m. ... imper.
(4) Cod. Th. tit. de Off. Rector. Prov. (5) L. 8. C. Th. de accusat.

aveano per insegne le bandiere, e sotto la disposizione del P. P. eran collocati. L'altre Provincie d'Italia furono all'amministrazione de' Presidi assegnate, come il *Sannio*, Valeria, l'Alpi, le Rezie, la Sardegna, e la Corsica: e rade volte gl'Imperadori dirizzavano a costoro le loro Costituzioni. Giacomo Gutero (1) tiene altro ordine, collocando in primo luogo i Presidi, indi i Consolari, i Correttori, e nell'ultimo i Rettori delle Provincie, seguendo l'ordine tenuto da Zenone (2) in una sua Costituzione, che leggiamo nel Codice di Giustiniano. A noi però giova con Gotofredo (3) seguir meglio l'ordine tenuto dall'Imperadore Graziano nel Codice Teodosiano, ove i Presidi tengono l'ultimo luogo.

(1) *Guth. de Off. domus Aug. lib. 1. cap. 5. 6. 7. 8.* (2) Zeno in *l. 1. C. ut om. Jud. tam civil.*
(3) *L. 13. C. Th. de accusationib.*

CAP. III.

Degli Ufficiali, a' quali era commesso il governo delle nostre Provincie.

CIò che dunque ora noi appelliamo Regno di Napoli, o si riguardi la disposizione d'Adriano, o quella di Costantino, era diviso in quattro sole Provincie; anzi la *Campania* non è ora tutta intera dentro a' suoi confini, ma parte di quella è rimasa fuori, ed occupa molto altro paese, ch'ora è dello Stato della Chiesa Romana. Queste Provincie erano: I. la Campagna: II. la Puglia, e la Calabria: III. la Lucania, ed i Bruzj: IV. il Sannio. Una Consolare: due Correttoriali: e l'altra Presidiale. Tutte del Vicariato della Città di Roma, e perciò tutte *Suburbicarie* appellate.

Richiede per tanto l'ordine di quest'opera, che partitamente di ciascheduna di queste Provincie si ragioni: de' Magistrati a' quali ne fu commesso il governo, delle leggi, e de' loro ordinamenti; perchè si vegga qual forma di politia avessero ne' tempi di Costantino fin agli ultimi Imperadori d'Occidente.

I. *Della Campagna, e suoi Consolari.*

QUella Regione, che al dir di Paolo (1) Warnefrido, per gli ubertosi, e piani campi, che intorno a Capua sono, Campania fu detta, ebbe già in varj tempi ora più ristretti, ora più spaziosi confini di quel, ch'oggi non sono. Si distese in alcun tempo dal territorio Romano insino a Silaro fiume della Lucania; abbracciava Benevento, e dilatò per altra parte i suoi termini fino ad *Equo-Tutico* oggi appellato Ariano. Fu perciò riputata una delle più celebri, ed illustri Provincie d'Italia, e per l'ampiezza, e va-

(1) *Paul. Diac. lib. 2. cap. 11.*

e vastità de' suoi confini, e per le molte, e preclare Città, che l'adornavano, ma sopratutto per Capua, suo Capo, e Metropoli, cotanto chiara, ed illustre; perciò al governo, ed amministrazione di questa Provincia non furon mandati Correttori, o Presidi, ma Consolari: Magistrato, come s'è detto, se bene inferior al P.P. ed al Vicario di Roma, sotto la cui disposizione reggevasi, era nondimeno ornato di più grandi prerogative di quelle de' Correttori, e de' Presidi. La loro sede era Capua: e fu tanta la stima, ed il lor grado appresso gl'Imperadori, che sovente venivan loro indirizzate molte Costituzioni, e Mandati imperiali.

Costantino il grande, dopo avere sconfitto, e morto Massenzio (che fattosi acclamar in Roma Augusto, per sei anni con vera tirannide avea signoreggiata l'Italia) trionfando in Roma, e sottomettendosi volentieri al suo dominio l'Italia, e tutte le altre Provincie dell'Occidente, come prima avean fatto le Gallie, la Spagna, e la Brettagna, mentre nell'anno 313. risedeva in quella Città, cominciò a ristorar l'Italia de' passati danni, ed a provvedere a' di lei bisogni. Promulgò quivi a tal fine molte utili, e salutari Costituzioni, che dirizzò al Popolo Romano, e che ancor oggi abbiamo nel Codice di Teodosio [1]; ed indi passato in Milano, per mezzo d'altri Editti, che publicò in quella Città, ristabilì, come potè il meglio, le cose d'Italia. Passossene dapoi nella Gallia, e nella Pannonia; e quindi fatta la pace con Licinio, nuovamente in Italia si restituì, e nell'anno 315. in Aquileja fermatosi, passò poi in Roma, ed a Milano: e dopo altri viaggi ne' seguenti anni fatti nella Dacia, e nella Gallia, ritornò in Roma nel 319. ove per li seguenti quattro anni si trattenne, nè ad altro intese, se non per mezzo di varj Editti a restituire quanto più fosse possibile nell'antica forma le cose di Roma, e d'Italia.

Ma passato dapoi in Oriente, e vinto nell'anno 325. e spento Licinio, fattosi già Monarca di tutto l'Imperio, cominciò (secondo che contro la comun credenza pruova Pagi [2]) a gettare i fondamenti della nuova Roma; ed ancorchè nel seguente anno 326. tornando in Italia, da Aquileja passasse a Milano, e quindi a Roma, partissi nondimeno dapoi da questa Città, nè mai più fecevi ritorno, ma nell'Oriente trasferì per sempre la sua sede, dove nell'anno 328. volendo ridurre a fine la gran mole di Costantinopoli, adoperovvi tutta la sua cura, e tutto lo studio, consumandovi il resto della sua vita, contento di mirar da lontano le cose di queste nostre parti. Quindi nacque il principio d'ogni male in Occidente, che in progresso di tempo portò la ruina di Roma, e la dissoluzion dell'Imperio. Quindi le tante querele de' Romani: onde Porfirio nel Panegirico a Costantino dirizzato, scongiurandolo gli dice:

Et reparata jugans mesti divortia mundi
Orbes junge pares: det leges Roma volentes
Principe te in populos.

Per la qual cagione alcuni lo riputarono più tosto distruttore dell'antica Roma, che facitor della nuova: poichè avendo egli commesso il governo d'Italia a' suoi Ufficiali, cominciò a venir meno ogni buona disciplina: e stando egli lontano, que-

Janicul. Agri Gajet.

(1) L. 1. de Const. l. 1. de petit. & delat. (2) Pagi in dissert. de Consulib. pag. 145.

questi abusando l'alta potestà a lor conceduta, si viddero in breve dichinar le forze, ed il vigore di queste nostre Provincie. Lasciò l'amministrazione al Prefetto P. a' Vicarj, e nell'ultimo luogo a' Consolari, a' Correttori, ed a' Presidi, a' quali immediatamente era commesso il governo di ciascuna Provincia.

Ebbe l'Italia per Prefetto P. sotto questo Principe nell'anno 321. *Menandro*. Negli anni seguenti 334. 335. e 336. ebbe *Felice*, quegli che da Preside, che fu di Corsica nell'anno 319. fu poi in quest'anni inalzato da Costantino a cotal sublime dignità. Questi per suo successore ebbe nello stesso anno 336. *Gregorio*, di cui sovente ragiona Ottato Milevitano ne' suoi libri. De' Vicarj di Roma, che ressero sotto Costantino, non s'ha altra notizia, se non che d'un tal *Gennaro*, ovvero *Gennarino* [1], nell'anno 320.

Ma de' Consolari di questa nostra Provincia di Campagna, è di mestiere, che dal lungo obblio, ove fin'ora sono stati sepolti, quì se ne sottragga la memoria.

Il primo Consolare, del quale possa da noi aversi contezza, che sotto Costantino M. avesse immediatamente governata, e retta la nostra Campagna, fu *Barbario Pompejano*. Tenne questi, siccome tutti gli altri Consolari di questa Provincia, la sua residenza in Capua, la quale n'era Capo, e Metropoli. A costui, che ne fece richiesta, dirizzò Costantino M. nell'anno 333. mentre risedeva nella Tracia, e propriamente in Apri, luogo non molto distante da Costantinopoli, quella cotanto celebre, e famosa Costituzione [2], per la quale s'impone a' Magistrati, che debbiano inchiedere della verità delle preci ne' rescritti ottenuti dal Principe, in guisa che non possano eseguirgli, se l'esposto dalle Parti non sia conforme al vero: della quale si compiacque tanto Giustiniano, che volle inserirla anche nel suo Codice [3]. Ciò che poi vollero eziandio imitare i Romani Pontefici, inserendola nelle loro Decretali [4].

L'altro Consolare della nostra Campagna, che governò sotto questo stesso Principe, fu *Mavorzio Lolliano*, per la testimonianza che ce ne da Giulio Firmicio [5]. A costui dedicò Firmicio, sotto l'imperio di Costantino, i suoi libri Astronomici, celebrando nella prefazione dell'opera [6] gli alti meriti d'un tal sublime spirito, il quale dopo aver deposte l'insegne di Consolare di Campagna, fu da Costantino innalzato a' più eccelsi onori, dandogl'il governo di tutto l'Oriente, e finalmente l'insegne d'ordinario Console; e morto Costantino, fu poi nell'anno 342. sotto Costante, rifatto Prefetto della Città di Roma, e sotto Costanzio suo fratello fu anche Prefetto P. d'Italia. Di lui fassi eziandio memoria presso ad Ammiano Marcellino, appo il qual Autore ne' gesti dell'anno 356. si legge anche il di lui elogio [7].

Nè d'altri Consolari di questa Provincia, del tempo di Costantino abbiam noi notizia: nè di questo Principe si leggono nel Codice di Teodosio altre Costituzioni dirizzate ad altri Consolari della nostra Campagna. Non man-

(1) Got. in *Notitia Dign. tom. 6. C. Th.* (2) *L. 4. C. Th. de diver. rescript.* (3) *L. & si 4. C. si contr. jus. &c.* (4) *Cap. de caetero 5. extr. de senten.* (5) Got. in *Prosopogr. verb.* Lollianus, *tom. 6. C. Th.* (6) Firmic. in *praef. operis, lib. 8. cap. 15.* (7) Am. Marcellin. *lib. 16. pag. 72. in gest. A. 356.*

mancan però in quello altri suoi Editti indirizzati al Prefetto Pretorio d'Italia, o al Vicario di Roma, a' quali non solamente la cura delle Diocesi a lor commesse generalmente s'incarica, ma particolarmente per questa Provincia in più sue leggi altri particolari provvedimenti si danno.

Tolto intanto a' mortali nel mese di Maggio dell'anno 337. questo Principe, le cui alte, e magnanime imprese, gli portaron il sopranome di Grande, succedè all'Imperio d'Occidente *Costante* suo figliuolo, al quale nella divisione fatta cogli altri fratelli toccò l'Africa, e l'Illirico, la Macedonia, la Grecia, e l'Italia, ed in conseguenza queste nostre Provincie. Per tal cagione molte Costituzioni si leggono di questo Principe nel Codice di Teodosio, che riguardan il governo di quelle, e particolarmente della Campagna; e se non sappiamo quali Consolari avesse questa Provincia sotto Costante, si veggon però sue leggi, per le quali appare aversi presa di essa particolar cura, e pensiero. Di questo Principe è quella legge registrata nel suddetto Codice sotto il titolo *de Salgamo*, letta, ed accettata in Capua, Metropoli di questa Provincia, promulgata da Costante nell'anno 340. per reprimere l'insolenza de' soldati, che coll'occasione della guerra, che allora faceva in Italia con Costantino suo fratello (il qual in questo stess'anno presso Aquileja fu vinto, e morto) inquietavano la Campagna, e per li fastidiosi lor tratti, e licenza militare l'onore, e le sostanze de' Provinciali malmenavano; e forte argomento di credere, che Costante in quest'anno avesse per qualche tempo fatta dimora in Capua, ce ne da Attanasio per quel che scrive nella sua Apologia a Costanzo [1].

Ma morto in appresso Costante nell'anno 350. diece anni dopo Costantino suo fratello, rimase solo Imperadore l'altro suo fratello *Costanzo*; onde queste nostre Provincie coll'Italia caddero sotto il di lui Imperio. Regnando dunque Costanzo, furono Prefetti al P. d'Italia negl'anni 352. e 353. *Merilio Ilariano*; a cui succedè *Mavorzio Lolliano* nell'istesso anno 353. quegli, che fu Consolare della nostra Campagna; e negli anni seguenti, *Tauro*; a' quali da Costanzo furono indirizzate molte sue Costituzioni. Governò anche in questi medesimi tempi per Vicario di Roma *Volusiano*, al quale parimente Costanzo indirizzò alcune sue leggi [2]. E quantunque sotto questo Principe sian ignoti i Consolari della Campagna, nè si sappiano i loro nomi, in modo che non si leggono Editti indirizzati a coloro da Costanzo, vi sono però molte di lui Costituzioni dirette a' P.P. d'Italia, per le quali si prende cura di questa Provincia. In fatti nell'anno 355. dirizzò una sua Costituzione a Mavorzio Lolliano allora P.P. d'Italia, la quale perche toccava i bisogni di questa Provincia fu letta, e pubblicata in Capua, come porta la sua soscrizione [3]. E questo Principe fu colui, che per torre le contese giurisdizionali, che sovente sorgevano fra i Prefetti P. d'Italia, ed i Prefetti di Roma, intorno all'appellazioni, separò le Provincie; e mentr'egli risedeva a Sirmio, Città assai illustre della Pannonia, dirizzò nell'anno 357. a Tauro P.P. d'Italia quel-

(1) Ath. in *Apolog. ad Constant. pag. 526.* (2) Gotofr. in *Prosopogr. tom. 6. C. Th.*
(3) *L. 25. C. Th. de Appellat.*

quella celebre Costituzione [1], ove stabilì, che tutte l'appellazioni, che dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla nostra *Campagna*, dalla *Puglia*, e *Calabria*, dalla *Lucania*, e *Bruzj*, Piceno, Emilia, Venezia, e dall'altre Provincie d'Italia, si riportavan in Roma, non già dal Prefetto di Roma, ma da quello d'Italia si dovessero conoscere, e giudicare.

Resse Costanzo l'Imperio undici anni, avendo finito suoi giorni nell'anno 361. e gli succedè *Giuliano*, al quale perciò ricaddero queste nostre Provincie. Fu sotto lui Prefetto Pretorio d'Italia *Mamertino*, e Vicario di Roma *Imerio*; a costoro Giuliano, e particolarmente al primo, dirizzò molte leggi. Quali fussero stati i Consolari della Campagna ne' tempi di Giuliano, Simmaco [2] chiaramente ce l'addita nel libro decimo delle sue epistole. Quivi volendo dimostrar la congiunzione, che in questi tempi era fra i Pozzolani, e' Terracinesi, poiche stendendosi allora i confini della Campagna insino a Terracina, erano gli uni, e gli altri sotto un sol Moderatore, ch'era il Consolare: dice Simmaco che *Lupo*, essendo sotto Giuliano Consolare della Campania, ben s'avvide, e considerò l'angustie nelle quali vivevano i Terracinesi. Di questo *Lupo* Consolare della Campania ancor oggi in Capua se ne serban le memorie in una iscrizione di marmo attaccata alla Chiesa de' Frati del Carmelo, dove si leggono, benche alquanto tronche, queste parole [3]:

. . RIUS LUPUS
. . . . V. C
. . ONS. CAMP
. . URAVIT

Da quest'istessa Epistola di Simmaco si raccoglie eziandio, che a Lupo in quella carica fosse succeduto *Campano*. In Napoli, come Città al Consolare di Campagna pur sottoposta, serbasi ancora la memoria d'un altro Consolare chiamato *Postumio Lampadio*: il marmo si vede oggi prostrato in terra avanti la Chiesa della Rotonda, dove si legge

POSTUMIUS
LAMPADIUS
V.C. CONS. CAMP
CURAVIT

Ma nel Codice di Teodosio non vi è alcun vestigio, che da Giuliano, o dal suo successore, fosse stato a costoro indirizzato editto, o mandato alcuno imperiale.

Morto Giuliano nella guerra de' Persi nell'anno 363. ed indi a poco anco *Gioviano*, non durando più l'Imperio di questo religiosissimo Principe [4], che otto mesi, se vogliamo prestar fede a Zosimo [5], e Sozomeno, ovvero dieci, secondo Filostorgio [6], fu assunto all'Imperio *Valentiniano*, il quale creò Augusto *Valente* suo fratello, e frà di loro fu in cotal guisa diviso l'Imperio [7].

L Va-

(1) *L.7. C. Th. de appel.* (2) Simmac. *Ep.53. lib.10. Divo Juliano moderante Remp. cum Lupus Consulari jure Campaniæ præsidens, Terracinensium contemplaretur angustias.* (3) Camil. Pell. in Camp. (4) Idatius in *Fastis.* (5) Zosim. *lib.3. p.733.* Sozomen. *lib.6. c.6.* (6) Filostorg. *lib.8. c.* (7) Gothofr. *prolog. C. Th. cap.5.*

Valentiniano ferboſſi l'intero Occidente, cioè tutto l'Illirico colla Macedonia, l'Africa, le Gallie, le Spagne, la Brettagna, e l'*Italia*. Et a Valente ſi laſciò tutto l'Oriente [1].

Valentiniano adunque, a cui l'Italia fu ſottopoſta, dopo avere ſcorſe l'altre Regioni del ſuo Imperio, e date a quelle i provvedimenti opportuni, venne in Italia, e prima in Aquileja, ove in due ſoli meſi Settembre, ed Ottobre di queſt'anno 364. dieci Coſtituzioni pubblicò, ed allo ſtato d'Italia, ed al governo della medeſima atteſe, e varj editti, e per la Campagna diretti al Conſolare, e per la Lucania, e Bruzj, e Toſcana a' Correttori, ed a Mamertino allora Prefetto d'Italia furon da queſto ſaviſſimo Principe promulgati [2].

Governarono nel ſuo Imperio come Prefetti Pretorj d'Italia *Mamertino* cotanto rinomato nell'opere d'Amminano Marcellino, *Rufino*, *Probo*, ed ultimamente *Maſſimino*. Vicarj di Roma furono nell'anno 364. *Severo*, nell'anno 367. *Magno*, nell'anno 372. *Probo*, e nell'anno 373. *Simplicio* [3]. Si leggono ancora più Conſolari della noſtra Campagna, a' quali varie leggi furono dirizzate.

Era in queſt'anno 364. Conſolare della Campagna *Buleforo*, al quale riſedendo Valentiniano in Altino Città di Venezia, furono dirizzate due Coſtituzioni, che ſi leggono nel Codice di Teodoſio, una ſotto il titolo, *Quibus equorum uſus*, l'altra ſotto il titolo, *uſus interd.* per la quale affinche da queſta Provincia s'eſtirpaſſero i ladronecci, e molt'altri diſordini, fu proibita ſeveramente l'aſportazione de' cavalli, e dell'armi, comandando, che niuno ſenza ſua licenza poteſſe quelle movere. A queſt'iſteſſo Buleforo mentr'era Conſolare della Campagna dirizzò nell'anno ſeguente 365. quell'altra Coſtituzione [4], che ſi legge ſotto il titolo *de Curſu publico*, riſedendo egli in Milano. Diede ancora queſto Principe opportuni provvedimenti, perche foſſero eſterminati i ladroni, che allora grandemente infeſtavono la Campagna, proccurando che foſſe reſtituita la pace, e tranquillità a queſta Provincia. Sue parimente furono la *l.* 1. *de Paſcuis*, ed alcune altre Coſtituzioni, per le quali alla quiete d'Italia, e preciſamente di queſte Regioni, ch'oggi forman il Regno, con ſomma applicazione, e ſtudio inteſe. Egli ancora in queſt'iſteſs' anno 365. mentre era in Verona, provide a' biſogni del Comune d'Avellino Città poſta dentro a' confini di queſta Provincia, comandando con ſua particolar Coſtituzione [5], ch'ancor leggiamo nel Codice di Teodoſio, che s'abboliſſe tutto ciò, che dall'ordinario Giudice eraſi fatto in pregiudicio di quel Comune, contra l'antica lor conſuetudine.

Succedè a Buleforo in queſt'anno 365. per Conſolare *Felice*, a cui parimente in queſt'anno, riſedendo Valentiniano in Milano, indirizzò quella Coſtituzione [6], che ſi legge nel *C. Teod.* ſotto il *tit. ad S. C. Claudianum*, della quale fece anche menzione l'Autore di quell'antica conſultazione inſerita da Cujacio trà le ſue nel *cap.* 10.. E ſe bene quell'Autore in vece di *Cam-*

(1) Pagi diſſert. de Conſulib. pag. 259. (2) Am. Marcellin. lib. 27. p. 363. (3) Gothofr. in Proſopograph. C. Th. tom. 6. (4) L. 24. C. Th. de Curſ. pub. (5) L. 68. C. Th. de Decurionib. (6) L. 5. C. Th. ad S. C. Claudian.

Campaniæ legga *Macedoniæ*: nondimeno, sì come notò il diligentissimo Gotifredo [1], si convince d'errore per la soscrizione che porta, donde è chiaro essere stata soscritta da Valentiniano Imperadore d'Occidente, mentr'era in Milano, e per conseguenza dover quella appartenere all'Occidente, non già all'Oriente, nel quale è posta la Macedonia.

A Felice sotto Valentiniano stesso succedè nella carica di Consolare della Campagna *Amfilochio*. A costui nell'anno 370. stando Valentiniano in Treveri, fu indirizzata quella legge, che sotto il *tit. de Decurionibus* ancor si vede nel Codice di Teodosio [2].

Resse Valentiniano l'Occidente, e con tanta prudenza l'Italia, e queste nostre Provincie, che niente era da desiderare: ristabilì l'Accademia di Roma, e molto riparò la Giurisprudenza già inchinata, e quasi affatto caduta dal suo antico lustro, e splendore: represse per varj Editti la rapacità, e venalità de' Giudici. Principe religiosissimo, al quale dopo Costantino Magno molto dee la Cristiana Religione, e maggiori utilità certamente n'avrebbe l'Italia ritratte, se dopo soli dodici anni d'Imperio, non fosse stato tolto dal Mondo.

Morì Valentiniano nell'anno 374. e fu dopo sei giorni nella Pannonia fatto Imperadore il figliuol *Valentiniano*, il quale con *Graziano* suo fratello in questa guisa si divise l'Imperio d'Occidente (poichè l'Oriente era retto da Valente lor Zio) a Graziano toccarono le Gallie, le Spagne, e la Brettagna: a Valentiniano l'Illirico, l'Africa, e l' *Italia* [3].

Sotto Valentiniano II. e Graziano furono Prefetti Pretorj d'Italia, *Massimino*, *Antonio*, *Esperio*, *Probo*, *Siagrio*, *Ipazio*, *Flaviano*, *Principio*, *Eusignio*, *e Pretestato*. Sotto Valentiniano solo, *Trifolio*, *Polemio*, *Taziano*, *Apodemio*, *Destro*, *ed Eusebio*. I Vicarj di Roma furono, *Potito*, *Antidio*, *Elenio*, *ed Orienzio* [4].

Ma quali fossero sotto questo Imperadore i Consolari della Campagna non se ne trova alcun vestigio. Non mancan però di Valentiniano II. moltissime Costituzioni, come quegli, che resse l'Imperio diciotto anni, colle quali, al governo, ed amministrazione di queste Provincie, e dell'Italia generalmente provide. Quella legge [5], che sotto il *tit. de Extraord.* leggiamo nel *Cod. Teod.* è di questo Principe, che l'anno 382. dirizzò a Siagrio Prefetto Pretorio d'Italia, per la quale si prende cura della *Campania*; *Puglia*, *e Calabria*; *Lucania*, *e Bruzj*; in questi tempi molto turbate ed afflitte.

Morì Valentiniano II. presso a Vienna l'anno 392. dopo aver regnato diciotto anni; e tennero dopo lui l'Imperio *Teodosio M.* ed *Arcadio*, ed *Onorio* suoi figliuoli. Ad Onorio toccò l'Occidente, onde l'*Italia*, e queste nostre Provincie a lui si sottoposero. E morto Teodosio nell'anno 395. pur Onorio ritenne l'Occidente, avendo Arcadio suo maggior fratello regnato in Oriente. Molti furono i Prefetti Pretorj d'Italia sotto Onorio, come colui, che lungamente visse, tenendo l'Imperio d'Occidente trentun'anni: e quelli fu-

(1) Got. in d. l. 5. (2) *L. 71. C. Th. de Decurionib.* (3) Got. *prolegom. C. Th. cap. 8.*
(4) Got. in *Prosopogr. C. Th. tom. 6.* (5) *L. 14. C. Th. de Extraordin.*

furono *Messala*, *Teodoro*, *Adriano*, *Longiniano*, *Senatore*, *Curzio*, *Teodoro II. Ceciliano*, *Giovio*, *Giovanni*, *Faustino*, *Palladio*, *Melizio*, *Liberio*, *Felice*, *Faustino*, *Giovanni*, *Selevio*, *Adriano*, *Palladio*, *Giovanni*, e *Proculo*. I Vicarj di Roma, che ressero in tempo d'Onorio furon *Varo*, e *Benigno* (1). E de' Consolari della Campagna, pur sotto di lui si legge *Gracco*. A costui, mentre risedeva Onorio in Milano dirizzò nell'anno 397. quella Costituzione, che leggiamo nel Codice di Teodosio sotto il *tit. de Collegiatis* (2). A questa Provincia ancor provide Onorio, concedendole qualche indulgenza nel pagare i tributi, com'è manifesto da quella sua Costituzione (3), che dirizzò a Destro Prefetto Pretorio d'Italia. E molte altre sue leggi abbiamo per le quali governò queste nostre Provincie, nel medesimo tempo, che in Oriente imperava *Teodosio* il giovane figliuolo d'Arcadio.

Morto finalmente Onorio in Ravenna l'anno 423. ancorche Teodosio il giovane per un anno reggesse solo l'uno, e l'altro Imperio, nulla dimeno nell'anno seguente 424. creò in Occidente per Augusto *Valentiniano* III. al quale coll'Italia furono sottoposte queste nostre Provincie. Furon sotto di lui Prefetti Pretorj d'Italia *Volusiano*, e *Teodosio*. E quantunque non si leggano di questo Valentiniano Costituzioni dirizzate a' Consolari della Campagna, fu non però egli un Principe a cui molto dee non solamente l'Italia, e queste nostre Provincie per la particolar cura, e provido governo, che ne prese, ma anche la nostra Giurisprudenza, che già vacillante fu da lui ristabilita in Occidente, nell'istesso tempo, che Teodosio suo collega avea posto tutto il suo studio a ripararla in Oriente; di che a più opportuno luogo ci toccherà distesamente ragionare.

Questi dunque sono stati gli Ufficiali per li quali da' tempi di Costantino M. infino a quest'ultimi di Valentiniano III. fu amministrata, e retta la nostra Campagna. Per questa cagione osserviamo noi alcuni marmi d'antichi edificj, che nella Città di questa Provincia, per opera de' Consolari della Campagna, dirizzavano i Campani, i Napoletani, i Beneventani, ed altri, che possono vedersi in quella laboriosa opera di Grutero dell'iscrizioni dell'Orbe antico Romano; ed in Capua, ed in Napoli ancor'oggi, come s'è veduto, si serba di lor memoria. Capua fu la lor sede, siccome quella, che in questi tempi era Capo, e Metropoli della Campagna, come la chiamò anche Atanasio (4), il quale favellando nell'*Epistola ad Solitarios* del Concilio di Sardica, e de' Legati da lui spediti, fra i quali fu Vincenzo Vescovo di Capua, acciocchè l'Imperador Costanzo facesse ritornare alle loro sedi que' Vescovi, che avea discacciati, dice: *Missis a Sancto Concilio in legationem Episcopis Vincentio Capuæ, quæ Metropolis est Campaniæ, &c.* E per questa cagione ancora s'osservano molte Costituzioni nel Codice di Teodosio lette, ed accettate in Capua, perche il Consolare, che faceva sua residenza in questa Città, doveva pubblicarle, ed avér cura, che si spargessero per l'altre Città di questa Provincia, acciochè fossero note a tutti i Provinciali.

II. *Del-*

(1) Gut. in *Prosopogr.* (2) *L. 1. C. Th. de Colleg.* (3) *L. 1. C. Th. de Indulg. debit.*
(4) *Athan. Ep. ad Solitarios.*

II. *Della Puglia, e Calabria, e suoi Correttori.*

ALla Campagna siegue la Puglia accompagnata con la Calabria, nella quale è la Regione Salentina, che unite insieme, secondo il libro della *Notizia* dell'uno, e dell'altro Imperio, formavano la nona Provincia d'Italia, e secondo il novero di Paolo Diacono [1], la decima quinta. Si distendeva quest'ampia Provincia da Oriente fino al mar Adriatico, ch'ebbe per confine, e verso Occidente, e mezzo dì, i suoi termini furono il Sannio, i Bruzj, e la Lucania. Le sue più celebri, ed abbondanti Città furono Lucera, Siponto, Canosa, Acerenza, Venosa, Brindisi, e Taranto, e nel sinistro corno d'Italia, che si distende per cinquanta miglia, ebbe Otranto, Città assai comoda, ed adatta a qualunque traffico, e che suo Emporio meritamente potè nomarsi.

I Pugliesi adunque, ed i Calabresi eran governati, e retti da un solo Moderatore. L'ampiezza, ed estensione di questa Provincia meritò, che non fosse Presidiale, ma Correttoriale, cioè, che l'amministrazione di essa si commettesse a' Correttori, non a' Presidi, Ufficiali a coloro inferiori. Ma quali fossero stati i Correttori di questa Provincia, ed ove avessero fermata la lor Sede, niente può affermarsi di certo. Nel Codice di Teodosio non si legge alcun imperial Editto, che a questi Correttori fosse stato indirizzato: in Venosa solamente Città della Puglia, fra gli antichi monumenti, che serba si legge un iscrizione, nella quale d'un tal Emilio Restituziano Correttore della Puglia, e della Calabria fassi memoria, con queste parole [2]:

LUCULLANORUM. PROLE. ROMANA
AEMILIUS. RESTITUTIANUS
V. C. CORRECTOR. APULIAE. ET. CALABRIAE
IN. HONOREM
SPLENDIDAE. CIVITATIS. VENUSINORUM
CONSECRAVIT.

Simmaco [3] fa anche menzione de' *Correttori* della Puglia; i quali impropriamente chiamò anche *Rettori*. Soleasi ancora in luogo di Correttore mandarsi talora alle Provincie Magistrato d'ugual potere, che appellavasi *Juridicus*. E di questo nella nostra Puglia ne serbano ancora la memoria due iscrizioni rapportate da Gutero [4]; in una si legge:

HERCULI. CONSERVATORI
PRO SALUTE. L. RAGONI
JURIDIC. PER. APULIAM
PRAEF. J. D.

in un'altra ch'è in Roma:

C. SALIO. ARISTAENETO. C. V
JURIDICO. PER. PICENUM. ET
APULIAM

S'in-

(1) Paul. *Diac. lib. 2. cap. 21.* (2) Si legge presso Ughelli *Ital. Sacr. de Episcopis Venus.*
(3) Sym. *lib. 10. epist. 5. & 53.* (4) Gut. *de offic. dom. Aug. lib. 1. cap. 8.*

S'incontrano ancora bene spesso nel Teodosiano Codice molte leggi, per le quali a' bisogni di questa Provincia si diede particolar provedimento. Era quella posta (oltre del Correttore, dal quale immediatamente veniva governata) sotto la disposizione del Prefetto P. d'Italia, al quale, per via d'appellazione potevasi aver ricorso; e se mancano Costituzioni dirette a' Correttori, non mancan però di quelle, che al Prefetto P. d'Italia per lo governo della medesima si mandavano. Sotto l'Imperio di Valentiniano il vecchio fu travagliata, ed infestata da' ladroni; inguisa che a quel prudentissimo Principe fu uopo con severe leggi darvi riparo, e proccurarne sollecitamente lo sterminio, indirizzando a tal fine quella sua Costituzione a Rufino allora P.P. d'Italia in luogo di Mamertino, a cui apparteneva ancora tener cura di questa Provincia, come dell' altre d'Italia, per la quale Costituzione [1], a' mali sì gravi di questa Provincia fu dato opportuno rimedio.

Osservasi parimente in questo Codice un'altra legge dello stesso Valentiniano data in *Lucera* nell'anno 365. che porta questa soscrizione: *VIII. Kal. Octobris. Dat. Luceriæ ad Rufinum (in locum Mamertini) PF. P. Italiæ.* Giacomo Gotofredo [2] suspica, che questa Lucera non fosse quella di Puglia, ma l'altra, che nella Gallia Circumpadana, fra Milano, Verona, ed Aquileja è posta, oggi detta *Luzara*: ma dall'argomento di quella legge, e da quanto in essa si contiene intorno a' pascoli, per più veementi conghietture dobbiamo creder'esser questa di Puglia, si come quella che tiene i più ubertosi, e piani campi, che altra Regione non ebbe giammai, per la pastura degli armenti, e delle greggi assai celebri, e considerabilissimi presso a' Romani, ed appo tutti i Scrittori delle cose rusticane, e pastorali, e che anche tengono il vanto presso di tutte le Regioni d'Europa. Ma ciò, che sia di questo, eg'i è certissimo, che non minore dell'altre, fu la cura di questa Provincia appo gli altri Imperadori Occidentali, a' quali il governo dell'Italia s'apparteneva.

Era la Puglia, e la Calabria ne' tempi d'Onorio molto infestata da' Giudei, i quali licenziosamente vivendo, di non poca confusione eran cagione, e non piccol detrimento da essi si recava alla Religione Cristiana: ritrovavasi in questo medesimo tempo Prefetto P. d'Italia *Teodoro*, huomo religiosissimo, appo il quale pari era l'abbominazione a questa nazione, che l'amore ardentissimo verso la Religione Cristiana; tanto che meritò quella stima, che della di lui persona ebbe S. Agostino, dedicandogli quel suo libro intitolato *de vita beata*, com'egli stesso testifica [3]. Per dare a tanti mali qualche compenso proccurò Teodoro, che si reprimesse in questa Provincia tanta insolenza, e licenziosa vita de' Giudei; onde nell'anno 398. ottenne da Onorio quella cotanto laudevole, e non mai a bastanza celebrata Costituzione [4], colla quale fu repressa la lor insolenza, ed a ben dure condizioni gli sottopose.

Da Onorio eziandio fu a questa Provincia nell'anno 413. conceduta l'immunità, e qualche indulgenza de' tributi, come si legge in una sua Costitu-

zione

(1) *L.1.C.Th.Quibus equor. us.* (2) Got. in *Chronologia C.Th.pag.*76.
(3) August. *lib.*18. *de Civit. Dei, c.*46. (4) *L.*158. *C.Th. de Decurionib.*

zione [1]; di cui a più opportuno luogo ragioneremo: e non mancan ancora altre Costituzioni riguardanti il governo, e retta amministrazione, che gli altri Principi prefero di sì vasta, e considerabile Provincia, a' Prefetti d'Italia indirizzate, delle quali, secondo l'opportunità farem parola.

(1) L. 1. C. Th. de Indulg. debit.

III. *Della Lucania, e Bruzj, e suoi Correttori.*

LA Lucania stese i suoi ampj confini molto più, che oggi non si mirano: incominciando dal fiume Silaro abbracciava non pur quel ch'ora appellasi *Basilicata*, ma dall'altra parte si dilungava infin a Salerno, anzi questa stessa Città era dentro a' suoi confini; poiche i Correttori della Lucania, anche quivi solevano risedere. A lei in quanto all'amministrazione furon congiunti i Bruzj, che s'estendevano oltre a Reggio fino allo stretto Siciliano nell'ultima punta d'Italia.

Erano i Lucani, e'Bruzj sotto un solo Moderatore. Il Correttore, che dagl'Imperadori si mandava al governo di queste Regioni reggeva con piena autorità amendue queste Provincie. La sua dignità ancorche non tanta quanto quella de' Consolari, era di gran lunga superiore al grado de' Presidi, e solamente eran dependenti, e sottoposti a' Prefetti d'Italia, ed a' Vicarj di Roma, a' quali potea aversi ricorso.

La loro sede era collocata nella Città di Reggio, Capo, e Metropoli di questa Provincia, avvegnache talora solessero i Correttori trasferirla anche in Salerno nella Lucania, secondo richiedeva il bisogno de' pubblici affari. Quindi è, che in queste due Città ancor oggi si veggano gli avanzi d'alcuni marmi, che a' Correttori erano stati dirizzati: in Reggio nella Chiesa della Cattolica si legge, ancorche dal tempo in qualche parte rosa, questa Iscrizzione.

CORRETTORI. LUCANIÆ
ET. BRITTIORUM. INTE
GRITATIS. CONSTANTIÆ
MODERATIONIS. ANTI
STI. ORDO. POPULUSQUE
RHEGINUS

E nella Città di Salerno in un arco, che prima era, ove oggi è il Sedile di Portaretese, vi s'offervavano alcune statue di marmo sopra le loro basi, in una delle quali si leggevano queste parole [1].

ANNIO. VITTORINO. V. C
CORRECTORI. LUCANIÆ
ET. BRUTIORUM. OB
INSIGNEM. BENEVOLEN
TIAM. EJUS. ORDO. POPU
LUSQUE. SALERNITANUS

So-

(1) Vengono rapportate da Mazza de Reb. Salern.

Solevano gl'Imperadori eziandio a questi Correttori indirizzare le loro Costituzioni, che per utilità delle Provincie, e per dar compenso a' disordini, che ivi nascevano, sovente eran costretti di promulgare; e può pregiarsi questa Provincia sopra l'altre, che le prime leggi, che Costantino M. dopo sconfitto Massenzio promulgasse per Italia, fossero quelle, che a' Correttori della Lucania, e de' Bruzj si mandarono: tanto che a noi è più antica la memoria de' Correttori di questa Provincia, che de' Consolari della Campagna.

Il primo, che ne' primi anni dell'Imperio d'Italia di Costantino reggesse questa Provincia, fu *Claudio Plotiano*, al quale fin dall'anno 313. poco dopo la sconfitta di Massenzio dirizzò Costantino, stando in Treveri, quelle due Costituzioni, che si leggono nel Codice di Teodosio (1), per le quali diede nuova forma, e modo alle consulte, che solevan i Giudici dubbiosi fare all'Imperadore nelle cause de' privati.

Succedè a Claudio nell'anno 316. *Mecbilio Ilariano*, a cui da Costantino in quest'istesso anno fu mandata quella legge, che nel Codice di Teodosio (2) vedesi sotto il *tit. de Decur.*, e che dal nostro Giustiniano portando l'istessa iscrizione d'Ilariano Correttore della Lucania, e de' Bruzj, fu inserita nel suo Codice sotto il medesimo titolo (3). Ed a quest'istesso Correttore s'indirizzò l'altra Costituzione di Costantino, che si legge sotto il *tit. ad l. Corn. de Falso* nel Teodosiano (4).

Ad Ilariano succedè nel 319. alla dignità di Correttore di Lucania, *Ottaviano*, al quale risedendo egli in Reggio, dirizzò Costantino M. la *l. 1. de Filiis milit. apparit.* che fu letta, ed accettata in Reggio, poiche quivi era la sede de' Correttori (5).

Ma niun altra memoria è sì chiara, ed illustre, che faccia vedere in quanta stima, ed eminenza fossero i Correttori della Lucania, quanto quella famosa, e celebre Costituzione di Costantino, che si legge nel Codice di Teodosio (6) sotto il *tit. de Episcopis*, che a questo Ottaviano Correttore della Lucania in quest'anno 319. dirizzò; per la quale rendè i Cherici immuni da' pesi civili, affinchè non si distogliessero dagli ossequj delle cose sacre, e divine. Costantino una consimile legge dettata coll'istesse parole, aveva dirizzata sette anni prima ad Anulino Proconsole dell'Africa; e come accuratamente notò Gotofredo, quella Costituzione era simile, non però la stessa, che poi mandossi ad Ottaviano: quella fu proferita molti anni prima, cioè nell'anno 315. ovvero nel fine dell'anno 312. questa nell'anno 319. quella fu indirizzata ad altro Magistrato, cioè ad Anulino, questa ad Ottaviano: quella apparteneva ad altra parte del suo Imperio, cioè all'Africa, della quale allora Anulino era Proconsole: questa alla Lucania, ed a' Bruzj, della quale Ottaviano era Correttore. Fu tal rinomata Costituzione pretermessa da Giustiniano nel suo Codice, perche in esso molte consimili leggi s'inserirono; ma ben dal Cardinal Baronio (7) vien riferita, e nell'istesso anno 319. fu puntualmente notata.

Qua-

(1) *L. 1. C. Th. de Relat. l. 1. C. Th. de Appel.* (2) *L. 3. C. Th. de Decur.* (3) *L. 15. de Decur. lib. 10.* (4) *L. 1. C. Th. ad l. Corn. de Falso.* (5) *L. 1. C. Th. de Filiis milit. apparit.* (6) *L. 2. C. Th. de Episc.* (7) Baron. ad *A.* 319. *num.* 10.

Quali fossero i Correttori di Lucania sotto l'Imperio di Costante, di Costanzo, e di Giuliano, non vi è di loro memoria alcuna; non potendo noi mostrare alcun Editto, che da questi Principi fosse stato a costoro indirizzato: ma non mancan però loro Costituzioni spedite a' Prefetti d'Italia, le quali mostrano quanta cura, e sollecitudine avessero delle cose d'Italia, e di questa Provincia in particolare.

Ma de' Correttori della Lucania, che sotto Valentiniano ebbero il governo, e l'amministrazione di questa Provincia, ben possiamo dal lungo, e profondo obblìo trar fuori i loro nomi. *Artemio* fu il primo, quegli, di cui sovente s'incontrano memorie nell'istoria d'Ammiano Marcellino [1]: a costui, risedendo Valentiniano in Aquileja, indirizzossi nel 364. quella Costituzione, che sotto il *tit. de privil. Apparit. Magistr.* leggiamo. E dall'iscrizione di questa legge si vede, che quest'Artemio trasferisse sovente la sua residenza in Salerno, poiche in Salerno fu quella letta, ed accettata. A quest' Artemio stesso furono da Valentiniano, permanendo ancora in Aquileja, indirizzate in questo medesimo anno la *l.6. de privileg. cor. qui in sacr. palat.* e la *l.21. de Cursu publico*.

Ma da niun'altra apparirà meglio la dignità, e la stima appò gl'Imperadori, de' Correttori della Lucania, e di questo Artemio, quanto da quella Costituzione [2] non mai a bastanza celebrata di Valentiniano I. che sotto il *tit. de officio Rectoris Provinciæ* si vede. Fu quella, quando ancora questo Principe risedeva in Aquileja, nell'anno 364. indirizzata ad Artemio. I più ragguardevoli, e chiari titoli, che dalla generosità, e magnanimità d'alcun Principe possono sperarsi, eran profusamente a questo Correttor della Lucania conceduti: *Carissime nobis*: *Gravitas tua*: *Sublimitas tua*, ed altri consimili, eran i più frequentati. A costui indirizzò quella Costituzione, nella quale inculcava a' Giudici l'integrità, e la diligenza nella spedizione delle liti: che dovessero conoscere, e diliberar nelle cause, o si trattasse della vita, o delle sostanze degli uomini pubblicamente, e nel cospetto, e sotto gli occhi di tutti, non privatamente, e ne' secreti delle case, ove davasi luogo a' negoziati, ed a' traffichi: che le sentenze una volta profferite, dovessero pubblicarsi, e leggersi al cospetto di tutti, perchè sotto gli occhi d'ogn'uno si ponesse ciò che i Giudici faceano, e se secondo le leggi, e l'ordine della verità avesser giudicato, ovvero perversamente, e per gratificare l'una delle Parti; ond'è che ne' Tribunali di questo Regno fu sempre, ed ancor oggi dura lo stile di leggersi, e pubblicarsi le sentenze, ancorche ridotto ora a pura cerimonia, e formalità. Proibì a cotali Giudici i pubblici spettacoli, ed i giocosi trattenimenti, acciocchè non si allontanassero, e trascurassero la cura della pubblica, e privata utilità, e si sottraessero perciò dagli atti serj, e gravi.

Sotto Valentiniano I. ancora resse la Lucania, e' Bruzj *Simmaco*, che succedè ad Artemio nel seguente anno 365. Quella Costituzione [3] che sotto il *tit. de Cursu publico* si legge nel *C. Teod.* fu, mentre questo Principe era in

M Mila-

(1) Am. Marcel. *lib.27. pag.360.* (2) *L.2. C. Th. de officio Rector. Prov.* (3) *L.25. C. Th. de Cursu publico.*

Milano, mandata a Simmaco allora Correttore di questa Provincia. Nè d'altri Correttori della Lucania più innanzi trovasi vestigio in quel Codice, e non pur sotto questo, ma nè anche ne' tempi degli altri Imperadori, che seguirono; poiche, se bene sotto il *tit. de contr. empt.* si legga una Costituzione [1] di Teodosio M. che porta anche il nome di Valentiniano II. accettata, e pubblicata in Reggio nell'anno 384. ed un'altra [2] pur accettata in Reggio sotto il *tit. de operib. publicis*; non dee però intendersi di Reggio Città posta ne' Bruzj, ma come nota il diligentissimo Gotofredo, d'un altro Reggio posto nell'Oriente dodici miglia lontano da Costantinopoli. Il che si rende manifesto, non solamente perche all'Imperio di Teodosio M. non fu assegnata l'Italia, ma quella, essendo toccata coll'Occidente a Valentiniano II. veniva da costui retta, ed amministrata; ma ancora perche quelle leggi da Teodosio furono indirizzate, la prima a *Cinegio*, l'altra a *Cesario* amendue Prefetti P. dell'Oriente, di cui Teodosio fu Imperadore. Ed in questo luogo non dee tralasciarsi di notare il costume degl'Imperadori di questi tempi, i quali ancorche diviso fra loro l'Orbe Romano, ciascuno reggesse la sua parte, nè dell'altra s'impacciasse, con tutto ciò le leggi, che da essi ne' loro dominj si promulgavano, portavan il nome di tutti que' Imperadori, che allora reggevano l'Imperio, avvegnachè da uno solamente fosse stata ordinata [3]: siccome ne' pubblici monumenti s'osserva, che quantunque l'opera ad un solo fosse stata eretta, porta non di meno il nome di tutti gl'Imperadori regnanti. L'ignoranza del qual costume fu cagione a molti Scrittori di gravissimi errori, e che le leggi d'un Principe riferissero ad un'altro: di che secondo l'opportunità se ne vedranno gli esempj.

Occorrono ancora nello stesso Codice di Teodosio molte altre Costituzioni de' Principi, le quali (se bene non dirette a' Correttori di questa Provincia, ma o a' Prefetti d'Italia, ovvero ad altri Magistrati) mostrano de' Lucani, e de' Bruzj averne somma cura, e providenza tenuta. Dovevano questi popoli, come tutti gli altri di queste Provincie portare il vino in Roma per provedere all'annona di quella Città; ma come che da questa eran alquanto lontani, fu loro conceduto, che potessero soddisfare in danaro ciò ch'essi eran tenuti in vino [4].

Onorio concedè loro anche l'immunità de' tributi, e gabelle, come si vede da quella sua Costituzione [5], che sotto il *tit. de indulg. debit.* leggesi nel Codice di Teodosio. E fin quì sia detto a bastanza della Lucania, e de' Bruzj, e suoi Correttori.

(1) *L. 5. C. Th. de contr. empt.* (2) *L. 35. C. Th. de oper. public.* (3) Got. in *Proleg. C. Th. cap. 5.* (4) *C. Th. tit. de Usuris.* (5) *L. 27. C. Th. de indulg. debit.*

IV. *Del Sannio, e suoi Presidi.*

Tiene l'ultimo luogo il Sannio: Provincia ancorche assai nota, ed illustre presso agli antichi Romani per la ferocia, e valore de' suoi popoli, e per la felicità delle lor armi, che spesso ebbero il vanto d'abbatter quelle de' Ro-

Romani stessi, non fu però decorata ne' tempi più bassi d'altri Magistrati, che de' Presidi, inferiori in dignità a tutti gli altri Moderatori di Provincie. Sortì per tanto la condizione di Provincia Presidiale, e perche rade volte solevan gli Imperadori indirizzar le loro Costituzioni a' Presidi, perciò di essi, e de' loro nomi è a noi affatto incerta, ed oscura la memoria. Varj furono i suoi confini, secondo il variar de' tempi. Paolo Diacono la ripone frà la Campagna, il mare Adriatico, e la Puglia; e fuvi tempo, nel quale abbracciava molto più di ciò ch'ora comprendon l'Abbruzzi, il Contado di Molise, e la Valle Beneventana. Le sue più rinomate Città furon Isernia, Sepino, Theate, oggi Chieti, Venafro, Telesia, Bojano, Afidena, e Sannio, che diede il nome all'intera Provincia.

Era questa Provincia, oltre del Preside, da cui immediatamente reggevasi, sotto la disposizione, e governo del Prefetto P. d'Italia, e del Vicario di Roma. Nè fu trascurata da Valentiniano il vecchio, il quale, essendo pervenuto a sua notizia, che veniva infestata da' ladroni, pensò tosto al riparo, mandando per quest'effetto al Prefetto suddetto d'Italia quella Costituzione [1], che oggi ancor si legge nel C. Teodosiano.

Non fu eziandio trascurata da Onorio, il quale nell'anno 413. concedè a questa Provincia non mediocremente aggravata, alcun rilascio di tributi, come dalla Costituzione [2] di quest'Imperadore che dirizzata al Prefetto suddetto d'Italia leggiamo nel Codice di Teodosio. Nè mancan altre leggi, per le quali diedesi dagli altri Imperadori providenza a gli affari di questa Provincia, dirette a' Prefetti d'Italia, a' quali era sottoposta.

(1) *L.1.C.Th.Quib.equ.usus.* (2) *L.7.C.Th.de Indulg.debit.*

CAP. IV.

Prima invasione de' VVestrogoti a' tempi d'Onorio.

NOn sentirono queste Provincie nel Regno di Costantino, nè degli altri suoi successori, insin ad Onorio, que' mali, e quelle calamità, ch' avevan già cominciato a portare i Goti nell'altre Provincie dell'Imperio. Questi Popoli, usciti dalla Scandinavia ne' tempi di Costantino M. e prima ancora, vissero in comune fortuna, quantunque sotto un sol Capo militassero, fino a *Ermanarico*, che si fece loro Re; ma morto costui, fra di loro si divisero, e ne' tempi di Valente Imperadore, quelli, che chiamavansi Westrogoti s'elessero per lor Capitano *Fridigerno*; e poi per loro Re *Atanarico*. Teodosio il grande amador della pace seppe sì ben contenergli ne' loro limiti, che con essi non pur ebbe continua pace, ma gli ridusse in tale stato, che morto Atanarico loro Re, senza prendersi essi cura di eleggerne un'altro, tutti si sottoposero al Romano Imperio, e fecero della milizia un sol corpo, militando sotto l'insegne di Teodosio, che l'ebbe per suoi confe-

derati, ed ausiliarj. Ma estinto questo Principe nell'anno 395. e succeduto all'Imperio d'Oriente Arcadio suo figliuol maggiore, e reggendosi l'Occidente dall'altro suo figliuolo Onorio, cominciaron questi Principi, lussuriosamente vivendo, a turbar la Repubblica, ed a togliere a Westrogoti lor ausiliarj que' doni, e quelli stipendj, che Teodosio lor padre per contenergli sotto l'Imperio Romano, e sotto le sue insegne largamente avea loro assegnati. Del che malcontenti i Westrogoti, e dubitando, che per sì lunga pace potesse nell'ozio snervarsi il lor valore, e fortezza, diliberarono far di presente, ciò che avevan trascurato ne' tempi di Teodosio, criandosi un Re, che fu *Alarico*, uomo che per la sua bizzarria aveasi appò i suoi acquistato sopranome d'*audace*; e come quegli, che traeva sua origine dall'illustre stirpe de' *Balti*, lo riputaron abilissimo a poter con decoro, e magnificenza sostenere la regal dignità. Questi considerando, che di sua maggior gloria, e della sua nazione sarebbe stato acquistar con proprj sudori i Regni, che vivere oziosi, e lenti in quelli degli altri, persuase a' suoi di cercar nuovi paesi per conquistargli; onde raccolto, come potè il meglio, un competente esercito, avendo superata la Pannonia, il Norico, e la Rezia, entrò in Italia, che trovatala vota di truppe, ed in lungo ozio, con molta celerità cominciò ad invaderla, e presso a Ravenna fermossi, sede allora dell'Imperio d'Occidente [1].

Avea già Onorio, lasciato Milano, in quest'anno 402. trasferita la sua residenza in Ravenna, da lui destinata Sede dell'Imperio, acciocchè potesse con più facilità opporsi all'irruzioni, che per questa parte solevan tentare le straniere nazioni. Ma gli venne cotanto improviso, ed inaspettato quest'insulto degli Westrogoti, che trovandosi sorpreso, nè potendo con quella celerità, che sarebbe stata necessaria ragunar eserciti per reprimergli: fu obbligato a prestar subitamente orecchio a' trattati di pace da Alarico offertagli, il quale se bene proccurasse co' suoi fermarsi in Italia, nulla di meno fu accordato, che dovessero i Goti abbandonarla, dannosi loro in iscambio l'Aquitania, e le Spagne, Provincie quasi che perdute da Onorio; poiche da Gizerico Re de' Vandali erano state in gran parte occupate. Consentirono i Goti, e lasciata l'Italia, alla conquista di quelle Regioni erano tutti i loro animi rivolti; nè per questo lor primo passaggio patì l'Italia cos'alcuna di male. Ma furon irritati dapoi per gl'ingannevoli tratti di *Stilicone*, il quale presso a Polenzia, Città della Liguria, mentr'essi a tutto altro pensavano, gli attaccò improvisamente; e quantunque dissipati, e vinti [2]; nulla di meno ripreso dapoi tantosto animo, e raccolti insieme, dall'inganno, e dall'ingiuria stimolati, furiosamente si rivolsero, e lasciando la destinata impresa, posero in fuga Stilicone col suo esercito, e nella Liguria ritornati, proseguirono a devastar con quella l'Emilia, la Flaminia, la Toscana, e tutto ciò che altro lor veniva tra' piedi, fin a Roma trascorrendo, ove tutto il circostante paese similmente depredarono, e saccheggiarono: alla fine entrati in Ro-

(1) Prudent. lib. 2. adv. Simmac. Claud. de Bello Getico. (2) Claud. lib. de vict. Stilicon.

Roma, la spogliarono solamente, non permettendo Alarico che s'incendiasse, nè ch'alcuna ingiuria a' Tempj si facesse.

Non pur Roma più volte, e le Provincie sopraddette patirono questi travagli, e questi mali, ma non molto dapoi l'istesse calamità sostennero l'altre ancora, ch'oggi compongon il nostro Regno. La Campagna, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, ed i Bruzj, ed il Sannio soffersero lo stesso destino, Scorrevano i Goti portando in ogni parte flagelli, e ruine, nè si fermarono se non arrivati nell'ultima punta d'Italia, ove trattenuti dallo stretto Siciliano, ne' Bruzj posero la lor sede; e quivi mentre a nuove imprese della Sicilia, e dell'Africa si dispone Alarico, essendosi in quello stretto naufragate le Navi, che per ciò aveva disposte, dall'avversità di sì funesto accidente toccato amaramente nell'animo, finì suoi giorni con morte immatura presso a Cosenza, e non mai a bastanza pianto da' suoi, fu nel fondo del fiume Busento con molte ricchezze depredate in Roma, seppellito [1].

La morte d'Alarico fu cagione, che le cose d'Italia, e di queste nostre Provincie, ripigliando sotto l'Imperio dello stesso Onorio qualche tranquillità, assai pacifiche ritornassero; poichè se bene *Ataulfo* [2], che ad Alarico suo parente succedè, ritornato in Roma, avesse a guisa delle locuste, raso ciò che in quella Città dopo le tante prede, e saccheggiamenti, era restato, ed avesse da capo miseramente spogliata l'Italia, ed Onorio esausto di forze non potesse contrastargli; nientedimeno, essendosi dapoi Ataulfo congiunto in matrimonio con Galla Placidia sorella d'Onorio, potè tanto l'amor, che portava a questa Principessa, ed il vincolo del nuovo parentado appresso lui, che racchetatosi con Onorio, tutta libera lasciogli l'Italia, ed egli co' suoi nelle Gallie fece ritorno, contro a' Franchi, ed a'Borgognoni, che quelle infestavano, portando le sue armi; donde si gittarono in quelle Regioni i primi semi del loro Reame; imperocchè dopo la morte d'Ataulfo, ed indi a poco di *Rigerico*, essendo succeduto *Vallia*, gli fu da Onorio stabilmente assegnata l'Aquitania con molt'altre Città della Provincia di Narbona, ove fermata la residenza in Tolosa, si dissero Re de'*VVestrogoti*, cioè de' Goti Occidentali, a differenza degli *Ostrogoti*, che le parti Orientali, e l'Italia dapoi signoreggiarono, come più innanzi diremo.

Onorio adunque, morto Alarico, e purgata di Goti l'Italia, per la pace indi fatta con Ataulfo, volendo ristorar de' passati danni queste Provincie, nell'anno 413. promulgò quella Costituzione [3], ch'oggi ancor leggiamo nel C. di Teodosio. Erano la Campagna, la Toscana, il Piceno, il Sannio, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, e' Bruzj, in istato pur troppo lagrimevole ridotte, e perciò risedendo egli in Ravenna, sede allora dell'Imperio d'Occidente, dirizzò a Giovanni Prefetto P. d'Italia quella legge, nella quale a tutte queste Provincie concedè indulgenza di non potere i suoi Provinciali esser astretti a pagare interamente i tributi, ma contentossi, che pagando so-

(1) Jornand. *cap. 30.* (2) Paul. Æmil. *de reb. Franc. lib. 1.*
(3) *L. 7. C. Th. de Indul. debit.*

folamente la quinta parte di ciò, ch'essi solevano, tutto il resto lor si rimettesse.

Nè minore ne' seguenti anni fu la cura, che prese Onorio di queste Provincie; poichè risedendo, come si disse in Ravenna, molte leggi per la buona amministazione di esse promulgò. Sua parimente fu quella data in Ravenna [1], per cui passato il decennio si tolse a' testamenti ogni vigore, la qual'oggi pur abbiamo nel Codice di Giustiniano. E nell'anno 418. nuovo indulto di tributi concedè alla Campagna, al Piceno, ed alla Toscana; e finchè visse al riparo delle cose d'Italia fu tutto inteso, e pronto.

Ma essendo egli in Ravenna, nell'anno 423. finì i giorni suoi; onde Teodosio il giovane, che nell'Imperio d'Oriente era succeduto ad Arcadio suo padre [2], quantunque per breve tempo avesse e' solo governato l'Imperio, fece tantosto dichiarar Augusto, ed Imperador d'Occidente Valentiniano III. figliuolo di Costanzo, e di Placidia, la quale dopo la morte d'Ataulfo, restituita ad Onorio, a Costanzo fu sposata. Valentiniano portatosi in Ravenna, ed indi a poco in Roma, rassettò molte cose di quella Città, e a dar riparo alla Giurisprudenza, ne' suoi tempi già caduta dall'antico splendore, pose ogni cura; mentre nello stesso tempo Teodosio pensava in Oriente a ristabilirla nell'Accademia di Costantinopoli; ed alla fabbrica del nuovo Codice, che dal di lui nome fu detto Teodosiano, avea rivolti i suoi pensieri.

Questo fu dunque lo stato delle Provincie, ch'oggi forman il nostro Regno, da' tempi di Costantino fino a Valentiniano III. ne' quali tempi furon dominate da quelli Cesari, a' quali secondo le varie divisioni dell'Imperio, l'Italia appartenne: questi sono Costantino M. Costante, e Costanzo suoi figliuoli, Giuliano, Gioviniano, Valentiniano I. Valentiniano II. Onorio, e Valentiniano III. Furono parimente sotto la disposizione, e governo de' Prefetti d'Italia, e de' Vicarj di Roma. Ed ebbero in oltre altri più immediati Moderatori: un Consolare, due Correttori, ed un Preside, da' quali, risedendo nelle Provincie a loro commesse, eran più da presso rette, e governate.

Secondo le leggi Romane, e le Costituzioni di questi Principi venivan amministrate; nè il nome d'altre leggi s'udiva. Toltone alcune Città, nelle quali essendo ancor rimaso qualche vestigio dell'antiche ragioni di Municipio, e di Città confederata, conforme a' loro particolari istituti si vivea; in ogni Provincia non si riconobbero altre leggi, che quelle de' Romani, alle quali solevan quest'istesse Città in mancanza delle loro municipali, aver ricorso, siccome a' fonti d'ogni umana, e divina ragione. Nè quel primo turbamento, che sotto Alarico portarono i Westrogoti a queste nostre Provincie, recò verun oltraggio alla polizia, ed alle leggi de' Romani; poichè questo Principe in mezzo all'armi non potè pensare alle leggi; non fece, che scorrere queste Regioni; e quantunque per qualche tempo si fosse fermato ne' Bruzj, nuove leggi da lui non furon introdotte. Nè tampoco dopo lui, dal suo successore Ataulfo, il quale pacificatosi finalmente con Onorio, tutta libera lasciò a co-

(1) *L.6. C.Th. de testam.* (2) *Pagi dissert. de Consulib. pag.282.*

ſtui l'Italia, la quale egli poſcia, e Valentiniano III. reſſe, ed amminiſtrò come avean fatto gli altr Imperadori d'Occidente loro predeceſſori.

I. *Non furono queſte Provincie ad altri cedute, o donate.*

NElla conſiderazione delle quali coſe sè ſi foſſero pur un poco fermati i Scrittori di queſto Regno, e maſſimamente i noſtri Giureconſulti; non ſarebbon certamente incorſi in quelli così gravi, e ſconci errori, de' quali han riempiuti i lor volumi: nè cotanto leggiermente ſarebbonſi laſciati perſuadere a creder quella favoloſa donazione di tutt'Italia, che voglion ſupponere fatta da Coſtantino nell'anno 324. a Silveſtro Romano Pontefice, quattro giorni dapoi, che fu da coſtui in Roma battezzato. Errore, che ſparſo negli Scrittori Italiani,e più ne' libri de' noſtri Profeſſori,toltone un ſolo Bartolo, fu cagione d'infiniti altri abbagliamenti, anche in coſe di più perniziose conſeguenze: imperciocchè alcuni di eſſi ſi ſon avanzati fino a porre in iſtampa, che dopo queſta donazione gli altr'Imperadori ſucceduti a Coſtantino non ebbero ragione, o diritto alcuno ſopra queſte noſtre Provincie,come quelle che s'appartenevano a' Pontefici Romani, ed erano del patrimonio di San Pietro: e quindi eſſer nata la ragione dell'Inveſtiture date poi da eſſi ad altri diverſi Principi; aggiugnendo che ſin da tali tempi il noſtro Regno foſſe ſtato diſtaccato dall'Imperio, e perciò non mai più ſottopoſto a gl'Imperadori d'Occidente, e molto meno a quelli d'Oriente. Il noſtro Conſigliero Matteo degli Afflitti (1) arrivò a tal'eſtremità, che non ſi ſgomentò di dire, che dopo queſta donazione, tutte l'altre Coſtituzioni promulgate dagli altr' Imperadori ſucceduti a Coſtantino, per difetto di poteſtà, non ebbero in queſte noſtre Provincie forza, nè vigor alcuno di legge ſcritta. I Regenti (2) ſteſſi del noſtro C. Collaterale non arroſſiron eziandio di ſcrivere, che dopo queſta donazione, i ſucceſſori di Coſtantino non ebbero giuriſdizione alcuna di far leggi ſopra queſte Provincie, e che perciò dovea ricorrerſi alla Ragion canonica, e non alla civile. Merita pertanto che quì non ſi defraudi della meritata lode Marino Freccia (3) noſtro Giureconſulto; egli, fra' noſtri fu il primo, che per avere avuto buon guſto dell'iſtoria, rimproverò a' noſtri Scrittori error sì grave; nè 'l perdonò tampoco al Conſigliero Afflitto, di cui profeſſava eſſer congiunto per affinità; nè con altra difeſa ſeppe di tal errore ſcuſarlo, ſe non col dire, *affinis meus hiſtoricus non eſt*.

Ma ſe queſti Scrittori per l'ignoranza de' tempi, ne' quali viſſero, meritan qualche ſcuſa, e a loro non già, ma al vizio del ſecolo ſi voleſſero queſti difetti imputare; non meritano però compatimento veruno i noſtri Moderni, i quali dopo tante riprove, dilettanſi per impegno tener chiuſi gli occhi, acciocchè non ricevan un poco di lume, che tanto baſterebbe per iſgombrare le lor tenebre, nelle quali ſi compiacion di vivere. E oggi mai ſtato dimoſtrato a baſtanza per tanti chiari, e valent'uomini (4), che quel finto iſtromento

(1) Afflict. in Conſtit. in prælud. q. 2. num. 2. & qu. 20. num. 1. (2) Tappia de jur. Regni lib. 1. de Leg. l. 2. num. 6. Ponte de poteſt. Proreg. tit. 1. num. 25. (3) Frec. de Subf. lib. 1. pag. 53.
(4) Marca lib. 3. cap. 12. & lib. 6. cap. 6. §. 5. Schelstrat. antiq. illuſt. part. 2. diſſ. 3. cap. 8.

mento di donazione fu opera, che non forse prima dell'ottavo, o nono secolo, come che dapoi siasi proccurato di farlo anche inserire ne' Decreti di Graziano [1], quando negli antichi, secondo attestano S. Antonino [2], ed il Cardinal Cusano [3], non si leggeva: nè prima di quel tempo s'ebbe di lui notizia alcuna; ora disputasi solamente fra' Scrittori, qual abbia potut'essere l'Autore, che da prima diede corpo, e moto a questa larva. Alcuni contendono, che fosse stata opera di qualche Greco Scismatico, il quale, o per rifondere tutta la grandezza della Chiesa di Roma agl'Imperadori d'Oriente, overo per aver campo da declamare, e burlarsi della Chiesa latina, e de' Romani Pontefici, secondo il costume della nazione a quelli avversissima, avesse proccurato, coll'iscovrimento poi di cotal falsa invenzione, di discreditargli, e rendergli odiosi al Mondo; siccome imputavan ad essi parimente molt'altri fatti strani, e portentosi, eccedenti la lor potestà. E conforme nel progresso di quest'istoria vedremo, i Greci di Gregorio II. scrissero, ch'avesse scomunicato l'Imperador Lione, depostolo dall'Imperio, ordinato a' sudditi di non pagargli tributi, e perciò assolutigli dal giuramento, e mille altri eccessi narrati nelle loro storie, non per altro, che per rendergli esosi, e per mostrargli al Mondo usurpatori dell'altrui ragioni; ancorche poi i più impegnati per la Corte di Roma, di ciò che i Greci scrissero per un fine, sene valessero per un'altro.

Altri, fra i quali è Pietro di Marca [4], scrissero, che quell'istrumento fosse stato finto, e supposto non già da alcun Greco, o Scismatico, ma da Latino, e Fedele: tutti però concordano esser favoloso; e tanto più se ne persuasero, quanto che molti esemplari veggonsene tutti infrà loro varj, e difformi. D'una maniera si legge questa donazione nel Decreto di Graziano [5]: d'un'altra è quella trasferita dal greco in latino, rapportata da Teodoro Balsamone [6], e trovata nella Libreria Vaticana: di diverso tenore la riferiscono l'istessi R. Pontefici, Melchiade, Nicolò III., e Lione IX. [7] d'altro modo Pier Damiano [8], Matteo Blastare, Ivone di Chartres, e Francesco Bursatto [9], ed altrimente la rapporta Alberico [10]: in brieve fin a dodici, e più esemplari se ne leggon tutti infra loro varj, e differenti.

Ma se a cotali rapportatori furon ignoti i fatti di Costantino, e niente curaron d'Eusebio, e degli altri Scrittori contemporanei, appò i quali d'un fatto sì strepitoso, e grande evvi un profondissimo silenzio; almeno avrebbon dovuto disingannarsi dal solo Codice Teodosiano, e dalle Costituzioni dello stesso Costantino, che in quello si leggono. Voglion comunemente costoro, che Costantino mentr'era in Roma nella Primavera di quest'anno 324. avesse usata questa cotanta prodigalità con Silvestro, quattro giorni dopo il suo battesimo: ma certa, ed indubitata cosa è, che Costantino in questi stessi supposti mesi del 324. mai in Roma non fu, siccome colui, che di quel tempo tro-

(1) Grat. *distinc. 96. cap. Constantinus* 14. (2) D. Antonin. Archiep. Florent. 1. *part. hist.* 8. *cap.* 1.
(3) Nicol. de Cusa, *Concord. Cathol.* 3. (4) Marca *lib.* 3. *cap.* 12. *num.* 2. *de Concor. Sacer. & Imp.*
(5) Gratian. *dist.* 96. *cap. Constantinus* 14. (6) Balsam. in Photii *Nomocan. tit.* 9. *cap.* 1.
(7) *Cap. futuram* 12. *qu.* 1. *cap. fundamenta, de elect. in* 6 *Leo IX. Epist.* 1. *ad Michael.* (8) P. Damian. *discep. Synod. Blastar. Synop. Jur. Can. C. de Bulgar. Cypr. & Iber.* (9) Bursat. in *fin.* 1. *volum. cons.* (10) Alberic. in *l.* 1. *C. de off. Præfect. urb.*

trovavasi in Oriente tutto occupato nella guerra contra Licinio; la quale terminata, con averlo sconfitto, e riportatane piena vittoria, è noto altresì, che passato in Tessalonica quivi si fermasse, ed in questi stessi mesi appunto di quest'istess'anno 324. non partissi da quella Città [1]: il che manifestamente si pruova per due sue Costituzioni, che nel suddetto Codice Teodosiano ancor si leggono: ciò sono per la *l.* 4. sotto il *tit. de Navicalariis*, la quale fu promulgata da Costantino in quest'istesso tempo mentre era in Tessalonica, e dirizzata ad Elpidio, sotto il Consolato di Costantino III. e Crispo III. che porta questa data: *Dat. VIII. Id. Mart. Thessalonicæ, Crispo III. & Constantino III. Coss.* e per quell'altra sua famosa Costituzione [2] ove ci prescrive la norma delle dispense dell'età così a maschi, come a femmine, che alquanto guasta, e tronca fu inserita anche da Triboniano nel Codice di Giustiniano [3]. Questa legge Costantino la fece quando in quest'istesso anno 324. era in Tessalonica, come narra Zosimo [4], e porta la sua data: *Dat. VI. Id. Aprilis Thessalonicæ, Crispo III. & Constantino III. Coss.* come emenda Gotofredo: e fu indirizzata a Lucrio Verino, il quale in quest'anno era Prefetto della Città di Roma, com'è manifesto dalle parole della *Notizia* de' Prefetti di Roma, ove si legge *Crispo III. & Constantino III. Coss. Lucer Verinus Præfectus Urbi*: ond'è che scorrettamente si legga l'iscrizione di questa legge nel Codice di Giustiniano: *ad Verinum P. Pretorio.*

Queste leggi convincono per favolosa non meno questa donazione, che il battesimo di Costantino per mano del Pontefice Silvestro [5]. Nè dovean altri moversi per gli atti di questo Pontefice, i quali dallo stesso Baronio non sono ricevuti, ma riputati per favolosi: e favola certamente è ciò, che in essi si narra, che in quest'anno 324. fosse stato Prefetto di Roma Calfurnio, quando dalle date delle riferite leggi è manifesto, che fu Prefetto di quella Città Lucrio Verino. Dovea più tosto movergli l'istoria d'Eusebio di Cesarea [6] nom grave, ed ingenuo, che fiorì ne' medesimi tempi, e che i gesti di questo Principe minutamente descrisse, e dove fatti sì grandi, e memorabili, se fossero veramente accaduti, egli non è credibile, che dalla diligenza, ed accuratezza di sì fatt'uomo si fossero potuti tralasciare, e trascurargli in un'istoria, che pochi anni dopo la morte di Costantino fu pubblicata alla luce del Mondo, e girava fra le mani di tutti, i quali con molto scorno, e biasimo d'Eusebio avrebbon allora potuto rinfacciargli tant'ignoranza, e smentirlo ancora di ciò ch'avea narrato d'essersi Costantino battezzato in Nicodemia negli ultimi giorni di sua vita, non già in Roma.

Ma di ciò, ch'ora alcuni dubitano, non ne dubitaron certamente gli antichi Scrittori così Greci, come Latini. Teodoreto, Sozomeno, Socrate, Fozio, ed altri Greci Autori scrissero [7], Costantino aver ricevuto il battesimo non già per le mani di Papa Silvestro in Roma, ma in Nicomedia, essendo per morire: e fra' Latini, S. Ambrogio, S. Girolamo, il Conci-

N lio

(1) *V. Zosimum lib.* 2. *& Anonymum Sirmondi.* (2) *L. un. C. Th. de his qui veniam ætat.* (3) *L.* 2. *C. eod. tit.* (4) Zosim. *lib.* 2. (5) Got. in *Chronol. C. Th. A.* 324. (6) Euseb. *lib.* 4. *de vit. Const. cap.* 61. & 62. (7) Teodoret. *lib.* 1. *Histor. cap.* 32. Sozom. *lib.* 2. *cap.* 34. Socrat. *lib.* 1. *cap.* 39. Fozio Cod. 127.

lio d'Arimini pur tennero la medesima credenza [1]. Quindi è che i nostri più gravi, e dotti Teologi, ed i più diligenti Scrittori Ecclesiastici, quali furon il Cardinal di Perrone, Spondano, Petavio, Morino, e l'incomparabile Arnaldo [2] contra il sentimento del Baronio, come favoloso riputarono ciò, che volgarmente si crede del battesimo di Costantino finto in Roma per mano di Silvestro Romano Pontefice in quest'anno 324. quattro giorni prima della favolosa donazione. Ciò che dovea bastare ad Emanuello Schelstrate [3], e non ricorrere, come fece, a quella strana, ed infelice difesa, che Costantino battezzato già in Roma, fu da Eusebio fatto ribattezzare in Nicodemia; poiche anche se si volesse concedere, che Costantino nell'ultimo di sua vita inchinasse alla dottrina d'Arrio, e de' suoi seguaci; non avevano però gli Arriani in questi primi tempi del lor errore usato mai di ribattezzare i Cattolici, che passavano nella loro credenza, come ben pruova Cristiano Lupo: nè sè non molto dapoi S. Agostino [4] intese tal novità, che alcuni Arriani pretendevan di fare, di che egli, come di cosa assai stravagante, e nuova, cotanto si maravigliava, e biasimava.

Nè dovrà sembrar cosa strana (quantunque questo sia, uscire alquanto dal nostro cammino) che Costantino, cotanto zelante della Cristiana Religione, e che nell'anno seguente 325. volle esser presente al gran Concilio di Nicea, ove diede l'ultime pruove della sua pietà, operasse, essendo ancor Catecumeno, tanti pietosi, e generosi atti verso questa sua novella Religione. Niuna stranezza apparirà, se si distingueranno i tempi, ne' quali Costantino abbracciò questa Religione, da quelli del suo battesimo, e sè si considererà il costume, che correva allora tra' Grandi di differire il battesimo fin al tempo della lor morte.

Costautino non molto dopo la sconfitta di Mezenzio, assai prima dell'anno 324. in cui si narra il suo battesimo in Roma, avea abbracciata la Religion nostra, dando segni manifestissimi di se, e del suo amore, e benificenza inverso di quella. Prima di quest'anno 324. molte Costituzioni aveva promulgate attinenti o all'immunità de' Cherici da' pesi civili, o alla costruttura de' suoi Tempj, o alla destruzione, ed abbattimento di quelli de' Gentili; ed eziandio quella cotanto rinomata sua Costituzione [5], per la quale fu conceduta licenza alle Chiese di potere acquistare robe stabili, ed a tutti data libertà di poter lasciare a quelle ne' loro testamenti ciò che volevano, onde nacque il principio delle loro ricchezze, e massimamente della Chiesa di Roma sopra ogn'altra: non fu altrimente promulgata dapoi, ma tre anni innanzi, che seguisse in Roma questo favoloso battesimo. Non dee adunque sembrar cosa strana, se negli anni seguenti ancor Catecumeno, proseguisse con tenor costante a favorirla, e di tante prerogative, e pregi adornarla.

Era ancor in questi tempi costume, come s'è accennato, che i maggiori, e più illustri personaggi dell'Imperio, ancorchè abbracciassero questa Religione, solevan però per pessima usanza differire il battesimo fino a' maggiori loro

ro

(1) Ambros. *Serm. de obitu Theod.* s. Hieron. in *Chronic.* Conc. *Arimin. apud Sozom. lib. 4. cap. 18.*
(2) Arnald. *Ars cogitand. part. 1. cap.* (3) Emanuel Schelstrat. *Antiq. illustr. part. 2. dissert. 3. cap. 6.* (4) August. *lib. de haeresib. cap. 48.* (5) *L. 4. C. Th. de Ep. s.*

ro pericoli di vita, e quando s'esponevan a qualche dubbia, e periglioſa impreſa. Nè tal coſtume ſi ſpenſe ne' tempi di Coſtantino, o de' ſuoi figliuoli, ma durò molto dapoi anche nel Regno degli altri ſuoi ſucceſſori, quantunque vi foſſero de' Principi per altro religioſiſſimi. Così leggiamo di Teodoſio il grande, il qual ancorchè abbracciaſſe la Religione Criſtiana, e chiari ſegni della ſua pietà moſtraſſe, viſſe però ſempre Catecumeno, e non prima volle battezzarſi, ſe non quando gravemente infermato in Teſſalonica l'anno 380. vedendoſi in pericolo, fece chiamare a ſe il Santo Veſcovo Acolio, da cui fu battezzato, e non meno la ſalute dell'anima, che quella del corpo recuperò [1].

Valentiniano II. Principe, di cui ſoleva dirſi, che ſiccome tutto il male nel ſuo Regno a Giuſtina ſua madre dovea attribuirſi, così a lui tutto il bene, come ben ſi conobbe dopo la coſtei morte; eſſendo ancor Catecumeno, non prima, che quando fu nel procinto d'andare a combatter co' Barbari, ſollecitò S.Ambrogio a venire preſtamente a battezzarlo. Ma mentre quel Santo Veſcovo traverſava l'Alpi per renderſi a Vienna, ove queſto Principe dimorava, inteſe la ſua funeſta morte; poichè Arbogaſto mal contento d'eſſergli da lui ſtato tolto il comando dell'eſercito, guadagnatoſi alcuni ſuoi Ufficiali, e gli Eunuchi del Palazzo, lo fece ſtrangolar nel proprio letto mentre dormiva la notte del Sabato a' 15. Maggio dell'anno 392. vigilia di Pentecoſte. Il qual funeſto accidente meritò eſſer compianto per una dotta, e molto elegante orazion funebre di quel Veſcovo [2], che recitò nelle di lei magnifiche, e pompoſe eſequie; nella quale moſtrò, che il batteſimo deſiderato da queſto Principe, e domandato con tant'ardore, avealo purificato di tutte le macchie de' ſuoi peccati, e portatolo al godimento delle delizie d'una vita eterna.

E nota parimente l'iſtoria di S.Ambrogio ſteſſo, a cui non prima, che foſſe promoſſo al Veſcovato di Melano, fu dato batteſimo. E narraſi ancora di quel famoſo, e celebre *Benevolo* primo Cancelliere dell'Imperadrice Giuſtina, che per non iſtromentar quell'Editto, per cui davaſi licenza agli Arriani di profeſſar liberamente il lor errore, fece quel sì generoſo, e nobil rifiuto, e ritiratoſi dalla Corte, volle allora ricevere il batteſimo, ch'avea, ſecondo il coſtume de' Grandi, agli ultimi tempi differito; e molti altri eſempj potrebbon quì recarſi, tratti dalle profane, e ſacre ſtorie. E di queſto coſtume è da crederſi, che intendeſſe il noſtro Torquato [3], e che foſſe ancor in Etiopia nel Regno di Senapo, allorchè favoleggiando di Clorinda, e del ſuo differito batteſimo cantò:

A me, che le ſui ſervo, e con ſincera
Mente l'amai, ti diè non battezata;
Nè già poteva all'hor batteſmo darti,
Che l'uſo no'l ſoſtien di quelle parti.

Credevaſi, che differendoſi il batteſimo fin agli ultimi momenti di vita, ve-

(1) Socrat. *lib.* 5. *cap.* 6. Sozom. *lib.* 7. *cap.* 4. (2) Ambr. in *Orat. fun. Valent.*
(3) Torq. Taſſo *canto* 12. *ot.* 75. G.L.

venivan perciò a sfuggirsi i cotanti rigori delle pubbliche penitenze, che di que' tempi usava la Chiesa co' Cristiani penitenti; e che fosse di maggior accertamento per la lor salute eterna prolungarlo, poiche potendo ciascuno esser ministro di questo Sacramento, eziandio l'Infedele, il Neofito, ed ogni vil femminetta, ed essendo la sua materia sempre presta, qual'è l'acqua, e la sua forma molto spedita, e facile, consistendo in poche e semplici parole: rado, o non mai al più disgraziato, e sfortunato uomo del Mondo potrebbe accader morte così improvisa, che non vi fosse un poco di tempo da poter esser tocco da sì salutifere acque, le quali in un istante per gl'infiniti meriti di Cristo, rendendolo mondo di tutte le sozzure in questa mortal vita contratte, lo sbalzavan con certezza nella felicità d'un altra immortale, ed eterna.

Ma avvedutisi dapoi, che per un sì reo costume si dava occasione a gli uomini di menare una vita licenziosa, e prona ad ogni enormità, e scelleratezza; e fatti ancora dall'esperienza accorti, che molti così ne morivano, come vissero; e che sovente il caso potea esser così improviso, che mancassero questi ajuti, nel che terribile dovette sembrar loro il funesto accidente di Valentiniano; cominciaron per tanto i Padri della Chiesa a declamare contro a questa perniziosa usanza: onde Basilio, e'l suo fratello Gregorio (1) di Nizza, fecero tutti i loro sforzi in questo medesimo secolo, per abolire cotal pericoloso costume; e S. Ambrogio, che l'avea seguito, dopo aver compianto il suo infortunio, si diede a combatterlo, e fece quanto potè per isradicarlo, declamando spesse volte, e fortissimamente contra questo abuso (2); tanto che alla fine fu dalla Chiesa affatto discacciato, nè giammai più tollerato, onde oggi il suo contrario lodevolmente si pratica.

Ma ritornando là, onde siam partiti, queste nostre Provincie nel Regno di Costantino, ad altri non furon sottoposte, nè donate. Da questo medesimo Principe dopo l'anno 324. come prima, e finche visse furon dominate, e rette, egli n'ebbe la cura, ed il pensiero, commettendo a' Prefetti d'Italia, a' Consolari, a' Correttori, ed a' Presidi il governo, ed amministrazione di quelle; e moltissime leggi a costoro dirette stabilì, per le quali furon molti provedimenti dati intorno alla retta lor amministrazione. Così spedito che fu Costantino dal Concilio Niceno, e dagli affari d'Oriente, tornò nell'anno seguente 326. per la Pannonia in Italia, ed in Aquileja fermossi; ove nel mese d'Aprile di quest'anno promulgò alcune Costituzioni (3); indi passato in Milano, ne promulgò dell'altre (4) nel mese di Luglio; e finalmente nello stesso mese venuto per l'ultima volta a Roma, lungo tempo vi si trattenne con Elena sua madre, la quale in questo medesimo anno 326. del mese d'Agosto trà gli abbracciamenti del figliuolo, e de' nipoti quivi trapassò, e fu sepolta (5). In questo anno stesso molte leggi (6) in Roma furon da Costantino promulgate intorno all'Annona della medesima Città; e per altre bisogne di queste Provincie d'Italia molte cose furon da questo Principe sta-

(1) Gregor. in Orat. in bapt. (2) Ambros. in Serm. de Sanct. & alibi. (3) L. tot. C. Th. si quis eam [illegible]. (4) C. Th. de falsa moneta. (5) Auct. vitæ Constant. lib. 3. cap. 46. & 47. (6) L. 5. C. Th. de Navicul. L. 1. de priv. Navicul. L. 4. de infirm. his, quæ sub Tyrann.

stabilite ; infino, che tornato in Oriente, al ristabilimento del nuovo Imperio, e di Costantinopoli volse ogni suo pensiero.

Ma non per questo si trascurarono le cose d'Occidente, e di queste nostre Provincie, le quali commesse a' Prefetti d'Italia, e più immediatamente a' Consolari, Correttori, e Presidi, furon così da Costantino, come dagli altri Principi suoi successori fino a Valentiniano III. come si è veduto, rette, e dominate: tanto è lontano; che altri avessero avuto sopra di quelle diritto, o superiorità alcuna.

Favola dunque dee riputarsi ciò, che di Napoli a questo proposito si narra, ch'essendo in questi tempi dentro a' confini della Campagna, ed al Consolare d'essa Provincia sottoposta, fosse stata da tal donazione solamente eccettuata, essendo piaciuto a Costantino per sè ritenerla, per quella graziosa cagione, che dovendo fare frequenti, e spessi viaggi da Roma alle parti Orientali oltramarine volesse serbarsi una Città, nella quale potesse tra via fermarsi un poco, e dagli incomodi, e strapazzi del viaggio ristorarsi. Più favolosi ancora sono, e più inetti gli altri racconti de' viaggi fatti da questo Principe con Papa Silvestro in Napoli; e quel che più degno si fa di riso è, ch'entrambi si fossero imbarcati nel Porto di questa Città, ed andati insieme in Nicea Metropoli della Bittinia, e quivi fossero intervenuti a quel gran Concilio: e ritornando poscia Costantino in Italia nell'anno 326. si fosse fermato in Napoli, ove fu di nuovo accolto dalla Repubblica Napoletana con grandissimi segni di stima, e di giubilo; e che avesse quivi tante Chiese edificate, e cento altre seccaggini, delle quali hanno sin al vomito ripieni i lor volumi: tauto che coloro, che considerano sì favolosi racconti, e che questo Principe nel passare in Italia, non per altra strada vi si conducea, che per la Pannonia; e che se pur voleva di Roma portarsi nelle parti Orientali per viaggi maritimi, avea pronta, e spedita la via Appia, che fu continuata sin a Brindisi, ove potea con più agio imbarcarsi; tantoche il P. Caracciolo (1), il quale ci vuol render verisimile lo sbarco di S. Pietro a Brindisi, non per altra cagione si mosse a crederlo, se non perchè questa era la strada più battuta da coloro i quali per viaggi maritimi volevano da Roma portarsi in Oriente, o quindi a Roma: per queste cagioni ragionevolmente dubitano, se mai Costantino avesse veduta Napoli, tanto è lontano, che quivi fosse dimorato, e tante Chiese avessevi edificate, come se non per altra cagione, che per fondarvi Tempj sacri egli vi si conducesse (2); quando al contrario, qualche vestigio di Greca struttura, che vediamo ancor rimaso in alcune Chiese di questa Città, non all'età di Costantino M. dee riportarsi, ma a tempi più bassi degli altri Costantini Imperadori d'Oriente verso gli ultimi tempi de' Greci, quando il Ducato Napoletano era a gl'Imperadori Greci sottoposto: di che ci tornerà occasione a più opportuno luogo di ragionare. Ed il P. Caracciolo (3) stesso non potè negare, che molte Chiese, le quali s'attribuiscono a Costantino M. fossero state erette in Napoli da altri in tempi posteriori; ancorche per-

(1) P. Carac. de Sacr. Neap. Eccl. mon. cap. 3. sect. 4. (2) Tutin. dell'Orig. de' Seggi, cap. 2.
(3) P. Carac. de Sacr. Neap. Eccl. monum. cap. 21. sect. 5. & 6.

persuaso egli, che questo Imperadore fosse stato con Elena sua madre in Napoli, abbia creduto, che quella di S. Restituta, e l'altra de' SS. Apostoli fossero state da lui edificate: ciò che non potendo provare colla testimonianza d'Autori contemporanei, ricorre alla tradizione, e ad Anastasio, ed a gli altri Scrittori de' tempi più bassi [1].

(1) Idem Aut. loc. cit. fol. 2. & 3.

C A P. V.

Delle nuove leggi, e nuova Giurisprudenza sotto Costantino, e suoi successori.

LA nuova disposizione dell'Imperio di Costantino, siccome portò tante mutazioni nello stato civile delle sue Provincie, così ancora all'antica Giurisprudenza de' Romani fu cagione di varj cambiamenti. Cominciò quella a prender nuova forma, e nuovi aspetti, dappoichè cominciaron da lui le nuove leggi, ponendo tutto il suo studio a cancellar l'antiche, ed introdurre nuovi costumi nell'Imperio: quindi è, che Giuliano soleva chiamarlo *Novatore*, e perturbatore dell'antiche leggi, e costumi [1]: ecco per lui mutati i giudizj, ed abolite l'antiche formole, e nuovi modi d'instituirgli introdotti. I Magistrati prendon altro nome, e se talora si ritiene l'antico, diversa però è la loro giurisdizione, e vario l'impiego; s'introducono nuove dignità, e differenti veggonsi non pur gli Ufficiali del Palazzo, ma della Milizia ancora: varie fra essi, e nuove sono le precedenze; onde avvenne, che nuovi nomi, e nuovi titoli attenenti alla loro giurisdizione, ed autorità si leggano nel Codice di Teodosio [2].

Ma per niun'altra più potente cagione si recò alla Giurisprudenza antica de' Romani tanto cambiamento, quanto che per la veneranda Religione Cristiana, che abbracciata con tanto ardore da Costantino, lo rendè tutto inchinato, e disideroso di stabilir nuove leggi, le quali secondo le massime di questa nuova Religione dovettero essere alquanto contrarie, e difformi da quelle de' Gentili. Fu egli imprima tutto inteso a mutare i costumi de' Romani, e la lor antica Religione: a questo fine promulgò molti Editti al Popolo Romano indirizzati, ed a' Prefetti di quella Città, ed in tutti que' quattr'anni, che dimorò in Roma, cioè dall'anno 319. fin all'anno 322. non ad altro attese: proibì in Roma, che fu la Città più attaccata alle superstizioni dell'antica Religione, che gli Aruspici potessero privatamente presagire de' futuri avvenimenti, ancorchè in pubblico il permettesse: che i padroni non potessero valersi della potestà, ch'aveano sopra i servi, se non moderatamente, e con sommo ritegno [3]; e ciò secondo le massime della nuova Religione, e per quel ch'esageravano i Padri della Chiesa, fra i quali era Lattanzio, che non

(1) Am. Marcel. lib. 16. cap. 21. pag. 205.
(2) Got. in Prolegom. C. Th. cap. 12.
(3) L. 1. C. Th. de emendat. servor.

non inculcava altro, se non che i servi, come fratelli dovessero trattarsi da' loro Signori. Nuovi modi di manumissioni introdusse nelle Chiese, perchè a costoro fosse più agevole, e pronto l'acquisto della libertà [1]. Diede nuovo sistema a' repudj, agli sponsali, ed a' matrimonj [2]; represse la leggerezza de' divorzj, e stabilì con più tenace nodo la santità degli sponsali, e delle nozze. Abolì le pene del Celibato [3], e scosse altri pesanti gioghi, che l'antica legge Romana sù la cervice degli uomini avea imposto [4].

Seguendo i dettami di questa nuova Religione, fu terribile co' Rapitori delle vergini, e con coloro, che disprezzando la santità delle nozze si dilettavano di Venere vaga [5]; pose freno al concubinato, contro al quale già prima avea cotanto declamato, e scritto Lattanzio [6]. Vietò qualsivoglia opera nel dì di Domenica, e secondo il nuovo rito della Chiesa, rendè feriati altri giorni, che prima non erano [7]. Volle che per qualunque formole, o parole, che nelle Chiese si facessero le manumissioni, s'acquistasse a' manumessi piena libertà [8]. Concedea a tutti licenza, che liberamente potessero lasciare alle Chiese per testamento, ciò, ch'essi volessero [9]: ed oltre di prender lodevolmente la cura, e la protezione della Chiesa, e de' suoi Canoni, volle anche intrigarsi, più di quel che forse comportava la dignità sua Imperiale, nelle quistioni sorte fra i Padri d'essa: onde rendè perciò le contese più strepitose, e si diede maggior fomento alle discordie, e contenzioni, che non si sarebbe fatto, se quelle dispute a coloro si fossero interamente lasciate, a' quali bene stavano: nè si sarebbe veduta la Chiesa poco dappoi ardere fra l'accese faci degli Arriani, che così la malmenarono; ma forse si sarebbe mantenuta con quella schiettezza, e simplicità, colla quale si mantenne in que' trè primi secoli, e nella quale Cristo Redentor nostro l'avea lasciata.

Reputò a lui doversi appartenere il governo, e la politia esteriore della Chiesa: perciò molte leggi attinenti a questo, furon da lui promulgate, vietando a' benestanti, ed a color, ch'erano idonei per l'amministrazione de' pubblici Uffici, di potere assumere il Chericato, permettendolo solamente ad uomini di tenue fortuna, e di bassa condizione [10]; e diede inoltre altri provvedimenti intorn'alle persone, e beni delle Chiese. Quindi avvenne, che gli altr'Imperadori a lui succeduti nell'Imperio, e nella medesima Religione, seguitando le stesse pedate, varie altre Costituzioni aggiugnessero appartenenti alla politia esteriore della Chiesa, ed alle persone de' Vescovi, e de' Cherici, ed all'amministrazione, e governo de' loro beni. E quantunque di Valentiniano I. scriva Sozomeno [11], che poco s'impacciò di queste cose, niente imponendo a' Sacerdoti, nè fu studioso di mutar nulla di meglio, o di peggio nell'osservanze della Chiesa; contuttociò pur si leggono nel Codice di Teodosio alcune sue Costituzioni riguardanti alla sua politia, e particolarmente

(1) *L. ult. C. Th. de his, qui a non Domino.* (2) *L. 2. C. Th. de Sponsalib.*
(3) *L. un. C. Th. de Infirm. paen. caelib.* (4) *L. 3. ad S. C. [illegible] L. un. de commiss. rescin.*
(5) *L. 1. C. Th. de rapt. virg.* (6) Nazar. in Paneg. [illegible]
(7) *L. 1. C. Th. de Feriis.* (8) *L. un. C. Th. de manumiss. in Eccles.*
(9) *L. 4. C. Th. de Episc.* (10) *L. 3. C. de Episc. & Cler.*
(11) Sozomen. *lib. 6. cap. 7. & 21.*

mente intorno all'elezion de'Cherici, e degli altri Ministri della Chiesa. Ma moltissime altre Costituzioni aggiunsero dapoi tutti gli altri suoi successori, Valentiniano II. Teodosio, Graziano, Arcadio, Onorio, e gli altri; tantocchè ne' tempi di Teodosio il giovane, di queste leggi ne fu compilato un intero libro, ch'è l'ultimo di quel suo Codice: e si vide perciò la Giurisprudenza Romana per quella parte, che s'apparteneva alla ragion Divina, e Pontificia, tutta diversa da quel di prima, ed affatto nuova, e da quella difforme. Il qual istituto essendosi dapoi continuato dagli altri Imperadori, e particolarmente dal nostro Giustiniano, cadde finalmente negli ultimi Imperadori d'Oriente, i quali abusando la loro potestà, ridussero negli ultimi secoli dell'Imperio la cosa in tale stato, che all'arbitrio del Principe sottomisero interamente la Religione: per la qual cosa fu da valentuomini [1] saviamente avvertito, esser error grave di coloro, che dalle Costituzioni novelle di quest'ultimi Imperadori vogliono prendere una sicura norma per porre i giusti confini frà il Sacerdozio, e l'Imperio, e frà l'una, e l'altra potestà: ma di ciò più diffusamente ci toccherà ragionare, quando della Politia Ecclesiastica di questi tempi tratteremo.

Il zelo adunque della nostra Religione, direttamente opposta a quell'antica de' Gentili, impresso nel cuore d'un Principe, a cui ubbidiva l'uno, e l'altro Imperio, potè variare i costumi, le leggi, e gl'istituti degli uomini. Questo non solamente gli fece pensare alla costruttura di nuovi Tempj, ed all'abbattimento degli antichi, ma ciò, che frà le leggi loro sembravagli, o troppo superstizioso, o soverchio sottile, mutava egli, e cancellava: di che chiarissima testimonianza ne danno le molte sue Costituzioni, che a questo fine furon da lui promulgate, e che si leggono nel Codice di Teodosio [2]. E Costanzo suo figliuolo, che all'Imperio gli succedè, tenne pure il medesimo ordine, e volle ancor egli in molte cose allontanarsi dagli antichi instituti, ed in cose di Religione massimamente, com'è chiaro da molte sue Costituzioni, che si leggon in quel Codice [3].

Dal che ne nacque, che Costantino lasciò di sè varia, e diversa fama appo i Cristiani, e presso a' Gentili. I nostri per questi fatti il cumularon d'eccelse lodi; e quindi prese argomento Nazario [4] nell'Orazion panegirica, che nell'anno 321. gli fece, d'innalzar le sue lodi, con dire: *Novæ leges, regendis moribus, & frangendis vitiis constitutæ, veterum calumniosæ ambages recisæ, captandæ simplicitatis laqueos perdiderunt*. Isidoro [5] nel libro dell'Origini pur disse, che da Costantino cominciarono le *nuove leggi*: e Prospero Aquitanico [6] chiamò Principi legitimi gli Autori di tali leggi, perche da' Principi Cristiani furono promulgate.

Ma presso a' Gentili, i quali mal volentieri soffrivano queste mutazioni, così lui come Costanzo suo figliuolo furon acerbamente biasimati, e mal voluti,

(1) Tomasin. *dissert. in Conc. præfat. 1. num. 5.* Giot Filesaco *tract. de sacr. episc. auth. cap. 7. §. 1. & tract. de id*[illegible] *cap. 9.* (2) *L. un. C. Th. de domin. rei, quæ posc*[illegible]*. L. 3. C. Th. de contr. empt.* [illegible] (3) *L. 10. C. Th. de operib. publ. l. 5. C. Th. de sepulchr.* [illegible] (4) Nazar. in *Orat. paneg.* (5) Isidor. *lib. Origin. 5. cap. 1.* (6) Prosper. Aquitan. *lib.* [illegible]

luti. Perciò Gregorio, ed Ermogeniano Giureconsulti ambedue Gentili, che fiorirono sotto Costantino, e suoi figliuoli, dubitando, che per queste nuove Costituzioni di Principi Cristiani, la Giurisprudenza de' Gentili non venisse affatto a mancare, si diedero a compilare i loro Codici, ne' quali le leggi degl'Imperadori Gentili, cominciando da Adriano infino a Diocleziano, uniron insieme, perche quanto più fosse possibile si ritenesse l'antica. E quindi avvenne, che assunto all'Imperio Giuliano nipote del G. Costantino, come quelli che nacque da Costanzo suo fratello, avendo pubblicamente rinunziata la Religione Cristiana, ed abbracciato il paganesimo, ingegnossi a tutto potere (ancorchè non gli paresse usare l'armi della crudeltà, come avean fatto gli altri Imperadori Gentili suoi predecessori) di ristabilire il culto dell'antica Religione, e l'antiche leggi, per abbattere il Cristianesimo: onde fu tutto rivolto a cancellare ciò, che Costantino avea fatto, chiamandolo perciò, come narra Ammiano Marcellino [1], *Novatore*, e perturbatore dell'antiche leggi, e degli antichi costumi: *Julianum, memoriam Constantini, ut Novatoris, turbatorisque priscarum legum, & moris antiquitus recepti, vexasse*; molte sue leggi perciò, ancor ora nel Codice di Teodosio si leggono, per le quali è manifesto non avere avuto ad altro l'animo rivolto, che ad abolir le leggi di Costantino, e restituir l'antiche: ecco quali fossero le sue frequenti formole sopra di ciò: *Amputata Constitutione Constantini patrui mei, &c. antiquum Jus, cum omni firmitate servetur* [2]: ed altrove: [3] *Patrui mei Constantini Constitutionem jubemus aboleri, &c. Vetus igitur Jus revocamus*. Ed avendo questo Principe secondo l'antica disciplina di molte Costituzioni accresciuta la ragion civile, e sopra tutto invigilato alla spedizione delle liti, avendo anche in gran parte recise l'imposizioni, che tiravan i suoi Predecessori, e dati chiari documenti della sua vigilanza, valor militare, e di molte altre virtù, fu che non pure presso a' Gentili acquistasse fama d'un Principe saggio, e prudente, come Libanio [4] per questo stesso l'innalza, e lo magnifica nell'Orazion funebre, che gli fece; ma che ancor da Zonara riportasse quest'encomj; e ciò che sembrerà strano, eziandio da' Scrittori di questi ultimi nostri tempi; fra' quali tiene il primo luogo Michele di Montagna [5], il quale oltre a prender la di lui difesa dell'Apostasia, e d'altri misfatti, che comunemente se gl'imputano, di eccessive lodi lo cumula, e fin'al cielo l'estolle.

Ma perchè l'Imperio di questo Principe non durò più, che due anni, essendo stato nel fiore della sua età ucciso da' Parti, non avendo che 31. anni; succeduto Valentiniano il vecchio nell'Occidente, e Valente suo fratello nell'Oriente, Principi a' quali non era men a cuore la Religione Cristiana, di quello che fu a Costantino; riuscì perciò vano ogni sforzo di Giuliano contro di lei, la quale fu parimente dagli altri Principi successori ritenuta, avvegnachè mal concia, e depravata per la pestilente eresia d'Arrio, che attacatasi ne' Capi dell'Imperio, si diffuse per tutto l'orbe Cristiano,

 e pe-

(1) Am. Marcell. *lib. 16. cap. 21. pag. 205.*
(2) *L. unic. C. Th. de dominio rei quæ.*
(3) *L. 3. C. Th. de contr. empt.*
(4) Liban. *orat. 10. pag. 297. in fun. Julian.*
(5) Michel di Montagn. ne' suoi *Saggi*, *lib. 2. cap. 18.*

e penetrò ancora ne' petti delle Nazioni straniere; ed essendo da questi Principi state calcate le medesime orme di Costantino, ed alle costui leggi altre lor propie aggiunte: si venne a dare alla Giurisprudenza quell'aspetto, e quella forma, che nel Codice di Teodosio ora ravvisiamo.

C A P. VI.

De' Giureconsulti, e loro libri; e dell'Accademia di Roma.

Quantunque la Giurisprudenza de' Romani per la nuova divisione dell'Imperio, per la nuova disposizione degli Ufficiali, e per la nuova politia, e Religione in esso introdotta, prendesse altri aspetti, e nuove forme, non può nulladimeno dubitarsi, che la cagione del suo cambiamento, e della sua declinazione, non in gran parte fosse anche stata la perduta antica disciplina, e la mancanza d'una buona educazione ne' giovani: mancata dunque la disciplina, e l'educazione, si videro i giovani dati in braccio a' lussi, a' frequenti conviti, alle delicatezze, a' giuochi, ed alle meretrici, siccome di questo secolo appunto si doleva Ammiano Marcellino (1); onde non potè certamente produrre que' incorrotti, e gravi Magistrati, que' saggi e prudenti Giureconsulti, gli Africani, i Marcelli, i Papiniani, i Paoli, ed i tant'altri insigni, e rinomati, che ne' preceduti secoli fiorirono. L'opera de' Giureconsulti, che ne' tempi di Costantino, e de' suoi figliuoli, a que' primi lumi succederono, (essendovi tra essi stato un certo *Innocenzio* cotanto da Eunapio celebrato, *Anatolio*, ed alcuni altri d'oscuro nome) non si raggirava in altro, se non ad insegnare, ed esporre nell'Accademie ciò, che da que' preclari, ed incomparabili Spiriti trovavasi scritto, e di raccogliere, commentare, e a miglior lezione ridurre i loro libri. Ed essendo mancato l'uso dell'interpetrazione, e de' responsi, e ridotto l'esercizio de'Giureconsulti a due cose solamente, cioè all'insegnare nell'Accademie, e all'arringare, o scrivere per le liti nel Foro, che tratto tratto cominciò a farsi per danajo contra l'antica legge Cincia: si ridusse il mestiere in questi tempi a tal vilipendio, che alla fine divenne arte di liberti. Perciò Mamertino (2) soleva compiangere questa perduta dignità della Giurisprudenza, anche prima di Giuliano, ed amaramente dolersi, e dire: *Juriscivilis scientia, quæ Manlios, Scævolas, Servios in amplissimum gradum dignitatis extulerat, libertorum artificium dicebatur*. Presso a Fozio (3) si legge, che Asterio Vescovo di Amasea, che visse intorno l'anno 400. raccontava esser egli stato discepolo d'un certo Scita servo comperato da un cittadino d'Antiochia, che pubblicamente professava Giurisprudenza; quando presso agli antichi Romani l'esercizio degli Oratori, o Padroni delle cause, che erano gli Avvocati parlanti, era sì onorevole, che i Senatori Romani, e gli altri personaggi grandi vi menavan la lor giovanezza: parimente era il principal modo nello Stato popolare di giun-

(1) Amm. Marcell. *lib.30.* (2) Mamertin. in *grat. act. pro Consulatu.*
(3) Fot. *tom.l.7. in servum Centurionis, quem Dominus sanavit.*

giungere alle cariche grandi; poichè difendendo le cause gratuitamente, siccom'essi facevano, obbligavano strettamente molte persone, ed acquistavano per conseguenza un gran numero di Clienti, e quindi un grandissimo rispetto, ed autorità fra il Popolo, che lor importava molto per conseguire i grandi Ufficj. S'aggiungea, che coloro, che sapevan ben arringare, avean un gran vantaggio nell'assemblee del Popolo, il quale si mena volentieri per l'orecchie: onde avviene che nello Stato popolare gli Avvocati sono ordinariamente quegli, che hanno più potenza, ed autorità: ma sotto gl'Imperadori l'autorità degli Avvocati fu assai diminuita, come dice l'Autore del Dialogo *de Oratoribus*, attribuito a Tacito, perciocchè il favor popolare non serviva più a niente per ottener le grandi cariche, ed allora fu, che non potendo più esser ricompensati, se non con danari, divennero per tanto mercenarj; gli Imperadori però non volendogli affatto abbassare, gli ridussero in Milizia, attribuendo loro in conseguenza tutti que' belli privilegj, che avevan i soldati, ed ancora altri particolari, spezialmente questo, che dopo aver esercitata la loro carica per lo spazio di 20. anni, divenissero Conti (1). Ma se tanto abbassamento si fosse solamente veduto ne' Giureconsulti, sarebbe stato più comportabile, penetrò egli nell'Accademie ancora, e ne' Tribunali.

L'Accademia di Roma erasi per l'ignoranza, e viltà de' Professori, e per le dissolutezze degli Scolari ridotta a tal lagrimevole stato, che Valentiniano il vecchio, perche non fosse affatto estinta, fu necessitato nell'anno 370. essendo in Treveri, promulgare una ben lunga Costituzione, che dirizzò ad Olibrio Prefetto della Città di Roma, nella quale XI. leggi Accademiche stabilì, dando riparo a molti abusi in quella introdotti. Volle primieramente, che gli Scolari, i quali dalle Provincie dell'Imperio andavan a Roma per istudiare, portassero lettere dimissoriali spedite da' Rettori, ovvero da' Consolari, Correttori, o Presidi di quelle Provincie donde partivano, nelle quali lettere si esprimesse la loro patria, i loro natali, ed i meriti, e la dignità de' loro progenitori, e della loro razza.

Per II. ordinò, che giunti in Roma dovessero presentar queste lettere al Maestro del Censo, ed a' Censuali. III. che questi Ufficiali avesser il pensiero subito che gli scolari eran entrati in Roma, di domandar loro a quale professione intendevan applicare, se all'eloquenza Romana, o Greca, ovvero sè volessero attendere a' più profondi studj, come della filosofia, o Giurisprudenza. IV. che fosse cura, e pensiero de' medesimi Ufficiali assegnare agli Studenti gli Ospizj in luoghi lontani, e remoti da ogni disonestà. V. che dovessero invigilare a' lor andamenti, e star tutt'accorti per allontanargli dalle prave conversazioni, molto per la gioventù pericolose. VI. proibì Valentiniano a' medesimi scolari la troppa frequenza de' pubblici spettacoli, dando riparo con ciò a quegli abusi, che Ammiano Marcellino si doleva d'essers'introdotti per questi giovani, che consumavan il tempo in continui lussi, in amoreggiamenti, ed in frequenti spettàcoli, come corruttela di costumi, e ca-

(1) L. 11. C. de Advocat. diver. judic.

e cagione d'allontanarsi dagli studj. VII. proibì loro parimente gl'intempestivi, e frequenti conviti, ne' quali solevan per gran parte del giorno, e della notte menar l'ore in crapule, e tra mille licenziosi ragionamenti. VIII. che quegli scolari, che contro queste leggi menassero vita licenziosa, e indegnamente si portassero, dovessero severamente punirsi, con battergli pubblicamente, indi scacciargli dalla Città, e fargli imbarcare, per mandargli donde eran venuti. IX. stabilì il tempo de' loro Studj: che il ventesimo anno della loro età sia il fine di quelli, quando prima ne' tempi di Diocleziano era nell'età di 25. anni: e che cinque anni dovessero impiegare a' studj più gravi: siccome della Giurisprudenza particolarmente, stabilì ancora il nostro Giustiniano. X. ordinò, che si dovessero in un libro notare i nomi degli studiosi in ciascun mese, quali essi fossero, e donde venissero, per sapersi quanto tempo eran dimorati in Roma, ed il tempo ancora de' loro studj: ciò che ancora oggi noi diciamo *Matricolarsi*, e descriversi nella *Matricola*. XI. Valentiniano stabilì, che dovesse ogn'anno mandarsi a lui la Matricola, per conoscere quali fossero gli studiosi in quella descritti, acciocchè secondo il merito, ed istituzione di ciascuno potesse egli premiargli, e servirsene nel governo della Repubblica.

Cotanto questo provido Principe ebbe a cuore l'educazione de' giovani, e la riforma di questa Accademia; tanto che ristorata per queste leggi, potè ne' seguenti anni richiamare a se, e dall'Africa, e dalla Francia, e dall'altre Provincie Occidentali, in gran numero i giovani ad apprender le buone lettere, e la legge civile in Roma, che fu perciò poi detta il domicilio delle leggi.

Si riparò da Valentiniano nel miglior modo che si potè la ruina della Giurisprudenza nell'Accademie, ma nel Foro, e ne' Tribunali era pur troppo miserabile lo scempio, e l'aspro governo, che di quella facevasi da' Giudici, e dagli Avvocati. La dappocaggine de' Magistrati, e sovente la loro rapacità, ed ambizione: l'ignoranza ancora degli Avvocati, e più la malizia, ed i lor inganni avevan posto in confusione tutte le Costituzioni de' Principi, ed i libri de' Giureconsulti.

Da' soli Codici Gregoriano, ed Ermogeniano poteva aversi certezza, quando s'allegava qualche Costituzione Imperiale per la decisione d'alcun litigio, e a quelli si dava tutto il peso, e autorità: del resto, tutto era disordine, e confusione. Perocchè da Costantino, e da' suoi successori molte Costituzioni eran state promulgate di condizioni varie, appartenenti a diverse Regioni de' due Imperj, ed a varj Magistrati, secondo il bisogno indirizzate, e spesse volte frà loro opposte; delle quali prima, che da Teodosio il giovane si fossero in un certo volume raccolte, e partite, non s'aveva distinta notizia, e moltissime ne stavan sepolte; onde ciascun allegava, e cacciava fuori quella Costituzione, che pareagli condurre alla decision favorevole della sua causa [1].

De' libri di tanti famosi, e celebri Giureconsulti non minor era la confu-

(1) Am. Marcel. *lib*. 30. *pag*. 451.

fusione, ed il disordine. La notizia, che se n'aveva, era assai confusa, ed incerta: quale sentenza avesse per la disputazione del Foro acquistata forza di legge, e dovessero i Giudici seguire, era uscito dalla lor memoria; s'allegava indifferentemente, e sovente si recitava un risponso all'altro contrario; delle contrarietà de' quali era allora il numero grandissimo, tanto che Giustiniano con tutti i suoi sforzi non potè nella sua Compilazione toglierl'affatto. A questa confusione se n'aggiungeva un'altra considerabilissima, che que' Codici, i quali giravano attorno frà le mani degli uomini, non essendo ancor in Europa introdotto l'uso delle stampe, eran per l'incuria de' Librari, e degli Antiquarj, scorrettissimi, e pieni di mille errori.

A riparar tanti danni, che per lungo tempo avevan ne' Tribunali a questo lagrimevole stato ridotta la Giurisprudenza, surse alla fine Valentiniano III. nell'Occidente, e Teodosio il giovane nell'Oriente. Questi Principi furono, che cospirando ad un medesimo fine, unirono insieme la lor opera, ed il loro studio, prendendosi ciascuno a riparar per la sua parte mali così gravi: Valentiniano a dar compenso a' disordini, che per la dubbia autorità delle Costituzioni de' Principi, e varietà de' libri di Giureconsulti antichi ne seguivano; e Teodosio ad impresa più nobile, e generosa accingendosi, alla fabbrica d'un nuovo Codice, ed allo ristabilimento dell'Accademia di Costantinopoli, volse tutti i suoi pensieri.

Valentiniano adunque nell'anno 426. risedendo in Ravenna, dove aveva trasferita la sede dell'Imperio, mandò al Senato di Roma una ben lunga, e prolissa Orazione, per la quale fra le molte cose, a tutti questi disordini spezialmente diede riparo: parte di questa Orazione, si legge nel Codice di Teodosio, sotto il *tit. de Responsis prudentum*, e parte, ancorche in questo Codice oggi non sia, fu da Giustiniano [1] però inserita nel suo, sotto il *tit. de Legibus*. In questa parte registrata da Giustiniano dassi la norma, quali Costituzioni Imperiali, quali rescritti potessero ne' giudicj leggersi, ed allegarsi per le decisioni delle cause, e quali fra quelle dovessero appresso i Giudici aver forza, e vigore: quali leggi, come generali, dovessero da tutti ugualmente osservarsi, con eccettuarne que' rescritti, che a relazione, e particolar richiesta furono in qualche particolar negozio emanati: che non tutti i rescritti de' Principi, che dalle Parti si producevano ne' giudicj, avessero vigore; non quelli, che contro alle disposizioni delle leggi, da' litiganti erano stati estorti; non quegli altri nè meno, che contenevan surrezzioni, ed orrezioni, i quali tutti volle, che da' Giudici si rifiutassero, e non s'eseguissero [2].

In quell'altra parte della sua Orazione da Teodosio approvata, e nel suo Codice inserita, dassi particolar providenza intorno a' libri degli antichi Giureconsulti, che senz'ordine sparsi in questa età erano di non poca confusione.

Volle primieramente, che agli scritti di questi cinque Giureconsulti, cioè di Papiniano, Paolo, Cajo, Ulpiano, e Modestino si prestasse intera fe-

(1) *L. 2. & 3. C. de Legib.* (2) *L. 7. C. de precib. Imp. offerend. L. pen. C. si contra jus.*

fede, ed allegati, e ne' giudicj letti, avessero appo i Giudici tutta la forza, e tutta l'autorità per la decisione delle cause. II. Che quest'istessa forza avessero le sentenze, ed i trattati di Scevola, di Sabino, di Giuliano, di Marcello, e degli altri G. C., che da que' cinque nelle lor opere fossero stati inseriti, o che da essi si celebrassero. Gli scritti di questi antichi Giureconsulti eran in Oriente allora ancor in essere, se bene nel Regno di Tolosa appò i Goti ne' tempi posteriori fossero dispersi, come testifica l'Interpetre sù questa Costituzione di Valentiniano. In Oriente però si conservarono fino a' tempi di Giustiniano, il quale di questi scritti si valse nella sua compilazione delle Pandette. III. Diede le cautele, e la norma in qual maniera i Giudici potessero sicuramente degli scritti di questi G. C. valersi nella decisione delle cause, e come i Causidici dovessero allegargli, cioè, che quelli, che per lo più si portavan attorno inemendati, e scorretti, si riscontrassero co' Codici emendati: per le quali correzioni solevan in quest'età, non solamente per li libri di Giurisprudenza, ma di tutt'altre professioni, sceglierfi uomini i più dotti, ed i più esatti Gramatici di questi tempi; de' quali non altro era la loro cura, e studio, se non di ridurre ad una perfetta lezione, col confronto de' più esatti, ed emendati Testi, gli scritti, che correvano per le mani de' professori. Sicome altresì all'emendazione degli esemplari di Livio, e de' libri della Scrittura Sacra spezialmente, ove le scorrezzioni erano più perniziose, furon impiegati uomini avvedutissimi. Di Luciano, testimone dignissimo ne è Suida; ed Ireneo scongiurava il suo libraro *per dominum nostrum Jesum Christum, & gloriosum ejus adventum, quò judicaturus est vivos, & mortuos, ut conferat postquam transcripserit, & emendet ad exemplar unde descripsit*. L'istessa sollecitudine ebbero Aponio, Girolamo, ed Agostino, i quali non molto si curavano de' ricchi, e vistosi Codici, ma tutto il loro studio era d'avergli esatti, ed emendati (1). Cotanto in questi tempi s'invigilava a tal opera, come quella, che riputavasi di somma importanza; poiche da ciò sovente dipendeva la decisione di molte controversie nella Chiesa, e d'infinite cause nel Foro.

Diffinì in oltre Valentiniano, siccome abbiamo anche altrove ricordato, che quando ne' giudicj venivan allegate diverse, ed opposte sentenze di questi antichi, e famosi Giureconsulti, dovesse il maggior numero degli Autori prevalere, cioè che le loro sentenze si numerassero, non si pesassero, ed a quello dovesse il Giudice appigliarsi, di che ebbe poi contrario sentimento Giustiniano; ma se il caso portasse, che il numero dell'una parte, e dell'altra fosse uguale: volle, che fra tutti sopprastasse Papiniano, in guisa che prevalesse quella parte, che dal suo canto trovavasi avere sì illustre Giureconsulto: la qual prerogativa non dovrà sembrar strana per Papiniano, riputato in ogni età il più insigne di tutti gli altri, quando ne' tempi de' nostri avoli si narra, che simile prerogativa per decreto Regio fosse stata ancora conceduta a Bartolo per la Spagna, e per la Lusitania, se dobbiamo prestar fede a Gio: Battista de Ga-

za-

(1) *Euseb. hist. Eccl. lib. 5. Hieron. init. Chron.*

zalupis, che lo rapporta [1]. Maggiore fu quella di S. Gio: Crisostomo nell'interpetrazione delle Scritture Sacre; giacchè nella Chiesa Orientale fu per invecchiata consuetudine introdotto, che la di lui interpetrazione dovesse preporsi a quanto mai dagli altri Padri della Chiesa si fosse variamente esposto: sì come nell'Occidentale di gran peso furono anche le sue interpetrazioni; di che ben chiari testimonj posson essere a noi Girolamo, ed Agostino. Di vantaggio stabilì Valentiniano, che se in tutto, e d'autorità, e di numero fossero pari le sentenze allegate: in questo caso al prudente arbitrio del Giudice il tutto si rimettesse, il quale fra se medesimo con giusta bilancia pesando l'opinioni, a quelle dovesse attenersi, che più giuste, e all'equità conformi reputasse.

Per ultimo le note di Paolo, e d'Ulpiano fatte al Corpo di Papiniano lor maestro, rifiutò, e volle, che niuna autorità avessero ne' giudicj: ed in questo altresì fu poi differente il sentimento di Giustiniano, il quale non affatto le rifiutò, ma molte, e particolarmente quelle di Paolo, nella compilazione de' Digesti mescolò, e ritenne: le sentenze di Paolo però, ordinò Valentiniano, che sempre valessero, ed avessero ogni autorità, e vigore. E di questa Costituzione di Valentiniano, e dell'altre simili in questi tempi promulgate, intese Giustiniano, quando disse, ch'era stato ordinato, che le sentenze de' Giureconsulti avessero tanta autorità, sicchè non fosse lecito a' Giudici allontanarsi da' loro responsi, siccome fu anche da noi avvertito nel primo libro di questa istoria.

Tale fu la providenza di Valentiniano III. acciocchè nel Foro si togliessero que' perpetui disordini, e quelle confusioni, che recava la poca notizia delle Costituzioni de' Principi, e de' libri de' Giureconsulti: onde fu in Occidente restituita la Giurisprudenza nel miglior modo, che fu possibile a qualche dignità, e splendore.

(1) Jo. Batt. de Gazalup. de S.Severino in tract. *de modo stud. in utroq. jure, qui subjectus est Vocabulario juris*, p.254.

I. *Dell'Accademia di Costantinopoli.*

MA maggiori furon gli sforzi di Teodosio il giovane, per ristorare la Giurisprudenza in Oriente: egli cominciò dodeci anni prima della fabbrica del suo nuovo Codice a ripararla nell'Accademie. Costantino il grande fin dall'anno 332. per fornir la Città di Costantinopoli di tutto ciò che mai fosse di rado, ed eccellente, e per renderla in tutto emula di Roma, aveva posta ogni sua cura, e diligenza, ad invitare in quella molti professori di lettere. Costanzo suo figliuolo verso l'anno 354. l'adornò d'una famosa Biblioteca, onde Temistio perciò il cumulò di tante lodi. Valente nell'anno 372. l'accrebbe grandissimamente, tanto che volle, che alla conservazione della medesima vi fossero sette Antiquarj, quattro Greci, e trè Latini, i quali badassero a comporre i Codici, ed a riparar quelli dal tempo consumati,

mati, ed altri Ministri destinò, perche ne avessero cura, e pensiero. Niuno però insino a' tempi di Teodosio il giovane, pensò a stabilire in questa Città un'Accademia, che potesse pareggiar quella di Roma. Teodosio adunque fu colui, che nell'anno 425. pensò di stabilirla: il suo luogo, fu il Campidoglio nella Regione VIII. lontana dal mare, e mediterranea, ricca di molti portici costrutti a questo fine, e fu perciò chiamata *Capitolii Auditorium*. Acciocchè abbondasse di Professori, e di Scolari, e ritenesse quella dignità, e grandezza ch'egli intendeva di dargli, stabilì, che i Professori non potessero insegnar la gioventù fuori di questo Auditorio nelle private *celle*, come prima soleva farsi in Roma. Assegnò a quest'Accademia molti Professori secondo le facultà, che dovevan appararsi; e tutti arrivavan al numero di trent'uno. Trè Oratori per la Romana eloquenza, e diece Gramatici. Per l'eloquenza Greca stabilì cinque Sofisti, e parimente diece Gramatici: onde vent'otto eran coloro, parte Gramatici, parte Oratori, e Sofisti, perchè di queste facultà istruissero la gioventù. Per coloro poi, che a più profonde scienze volevan impiegarsi, ne stabilì trè solamente, uno per la Filosofia, e per la Giurisprudenza due, i quali in essa insegnassero le leggi civili [1]. A' tempi dello stesso Teodosio vi spiegò le leggi Leonzio famoso Giureconsulto, che tra' legisti fu il primo ad aver l'onore, e'l grado di Conte Palatino: nè mancaron dapoi altri celebri Professori, che la renderon chiara, ed illustre. A' tempi di Giustiniano professaron quivi Giurisprudenza Teofilo, e Cratino, que' medesimi, che chiamati da lui intervennero alla fabbrica de' Digesti [2].

Nè fu minore in quest'Accademia il concorso de' giovani per apprender legge civile, di quello, che nell'Occidente teneva Roma, e Berito nell'Oriente. E maggiore eziandio si vide, quando da Giustiniano fu vietato all'altre Accademie, come a quella d'Alessandria, e di Cesarea d'esplicar le leggi, non concedendo licenza ad altre, fuorche, nell'Oriente, a quella di Berito, ed a questa di Costantinopoli, e nell'Occidente a quella di Roma.

(1) *L. un. C. Th. de profess. qui in urbe Constant.*
(2) *L. 2. §. quæ omnia, C. de vet. jur. enucl. & in Proœmio.*

C A P. VII.

Delle Costituzioni de' Principi, onde formossi il Codice Teodosiano.

NOn bastò a Teodosio d'avere in cotal guisa dato riparo alla cadente Giurisprudenza, e d'averla in cotal modo restituita nell'Accademie: erano ancora pochi coloro, come dice l'istesso Teodosio [1], *qui juris civilis scientia ditarentur, & soliditatem veræ doctrinæ receperint*. L'immensa copia de' libri [2], la gran mole delle tante Costituzioni Imperiali fra se discordanti, tenevagli ancor'in una profonda oscurità, e denza caligine. A togliere

(1) *Novell. 1. Theod.* (2) Eunap. in *vita Ædisii*, pag. 72.

glier queste tenebre volse finalmente Teodosio l'animo suo, onde alla fabbrica d'un nuovo Codice tutto inteso, rifiutate le tante efimere Costituzioni de' Principi dettate secondo l'occasion de' tempi, e le molte inutili, e fra di lor contrarie: raccolse in un volume solamente quelle, che credè bastare a quanto mai potesse occorrere ne' Tribunali per la decisione delle cause.

Adunque nell'anno 438. come ben pruova l'avvedutissimo Gotofredo, non già nell'anno 435. come stimò Cironio, e credettero altri, ingannati dalla erronea soscrizione della Novella di Teodosio (1), fu tal Codice da questo Principe compilato, e pubblicato: alla fabbrica del quale elesse otto insigni, e nobili Giureconsulti, e come e' ci testifica, di conosciuta fede, di famosa dottrina, e tali in somma da potersi paragonare agli antichi. Il primo, che vi ebbe la maggior parte, fu Antioco, già Prefetto P. ed Ex-Console, di cui s'incontrano sovente presso a Marcellino, Suida, e Teodoreto onorate memorie. Fuvi Massimino, *vir Illustris*, come lo chiama Teodosio istesso (2), *Exquestor nostri Palatii, eminens omnigenere literarum*. Fuvi Martirio, *vir Illustris, Comes, & Questor nostræ Clementiæ fide interpres*. Furonvi Speranzio, Apollodoro, e Teodoro, *viri spectabiles, Comites sacri nostri Consistorii*. Fuvi Epigenio, *vir spectabilis, Comes, & Magister memoriæ*; e per ultimo Procopio, *vir spectabilis, Comes ex magistro libellorum, jure omnibus veteribus comparandi*: tutti delle più sublimi dignità fregiati, e della dottrina legale espertissimi.

L'impiego a lor dato in quest'opera fu di raccoglier le Costituzioni di molti Principi, che stavano nascose, ed in tenebre sepolte, ed in un corpo unirle: quelle poi raccolte, emendarle, e dalle molte brutture, ed errori purgarle: per ultimo colla maggior brevità in compendio raccorciarle.

Era senza alcun dubbio assai grande la selva delle Costituzioni degl'Imperadori Cristiani, che da Costantino M. infino a questi tempi s'erano nell'uno, e nell'altro Imperio diffuse, e sparse; onde non bisognò meno a questi Compilatori, che il numero di sedici libri, ne' quali ancorche accorciate, potessero raccorle, ed unirle. Imperciocchè se si riguarda il tempo, che si framezza, non è meno di cento ventisei anni, cioè dagli anni di Costantino 312. infino a questo anno 438. se gl'Imperadori, le cui Costituzioni in questo Codice si raccolsero, il lor numero non è minore di sedici: Costantino M. trè suoi figliuoli Costantino, Costanzo, e Costante: Giuliano, Gioviano, Valentiniano, Valente, Graziano, Valentiniano il giovane, Teodosio M. Arcadio, Onorio, Teodosio il giovane, Costanzo, e Valentiniano III. se le varie sorte delle Costituzioni, in esso s'incontrano non pur gli Editti, ma eziandio i varj Rescritti, le molt'Epistole a' Magistrati dirette: l'Orazioni al Senato, le Prammatiche, gli Atti, ed i Decreti fatti nel Concistoro de' Principi, e finalmente i molti lor Mandati a' Rettori delle Provincie, ed a gli altri Ufficiali indirizzati.

Non fu certamente tralasciata niuna parte della pubblica, e privata ragione, che in questo Codice non si fosse trasferita, come è pur troppo manifesto

(1) Cit. Novella 1. (2) Cit. Novel. 1.

festo dall'argomento de' suoi libri, e dal novero de' titoli. Delle Costituzioni de' Principi appartenenti alla ragion privata, a' contratti, a' testamenti, alle stipulazioni, a' patti, all'eredità, e ad ogn'altro a questa attenente, se ne compilarono ben cinque libri. Per quel che s'attiene alla ragion pubblica, niente evvi che desiderare; quì si descrivono le funzioni di tutti i Magistrati, dassi la *Notizia* delle dignità, dassi la norma per le cose militari: dispongonsi gl'impieghi degli Ufficiali: si stabiliscono l'accusazioni criminali: si dichiarano le ragioni del Fisco: si dispongono le cose appartenenti all'annona, ed a' tributi: si da providenza al Comune delle Città, a' Professori, agli Spettacoli, alle pubbliche opere, agli ornamenti, ed in somma si prende cura, e pensiero di tutto ciò, che alla pubblica pace, e tranquillità possa mai conferire. Nè si tralasciò la ragion Pontificia, anzi un intero libro si compilò di varie Costituzioni a questa appartenenti, nelle quali varj negozj Ecclesiastici, ed alla Religione attinenti, si diffiniscono: in guisa che non v'è parte della ragion privata, pubblica, o divina, che in questo Codice non si racchiuda.

I nomi de' Principi, che le profferirono, il luogo, il tempo, le persone a chi furon indirizzate, perchè non s'invidiasse a' lor Autori la gloria, e s'evitasse ogni confusione, e disordine, non furon soppressi, ma con ogni diligenza lasciati intatti.

Nondimeno l'opera non riuscì così esatta, e compiuta, che in essa non s'osservino molti difetti, ed errori: lungo di lor catalogo ne tesse il diligentissimo Gotofredo [1], che non fa uopo quì rammemorargli; ma non dee passarsi sotto silenzio quello gravissimo, e non da condonarsi a Teodosio Principe Cristiano, d'avervi anche in esso molte leggi empie, e alla sua Religione in tutto opposte, inserite. Il proponimento suo fu delle Costituzioni de' Principi Cristiani solamente far raccolta, incominciando da quelle del G. Costantino: perciò Prospero Aquitanio chiamò questo Codice, libro nel quale le leggi de' Principi legitimi furon raccolte, Principi legitimi appellando egli i Principi Cristiani, delle cui sole Costituzioni era composto. In oltre il suo disegno, ed il fine in compilarlo fu, affinchè potesse servir nel Foro, e nelle cotidiane controversie allegarsi, e secondo le sue leggi, quelle terminarsi in tempo, che la Religion Cristiana erasi già fermamente nel suo soglio stabilita. Come dunque potrà condonarglisi d'avere ancor quivi mescolate molte Costituzioni di Giuliano Apostata, affatto contrarie a molte altre di Principi Cristiani, ed oltre a ciò, del titolo di *Divo* decorarlo? come inserirvi quelle Costituzioni, che a' suoi tempi avevan acquistata nota pur troppo chiara d'empietà, e di superstizione, come la *l*. 1. *de paganis* di Costantino Magno, nella quale si permette l'uso pubblico dell'Aruspicina, e l'altra di Valentiniano il vecchio, per la quale vien permessa la libertà di qualunque Religione, ed approvato anche l'uso dell'Aruspicina [2]? leggi ancorchè tollerabili, quando da quelli Principi per dura necessità si profferirono, da non ri-

(1) Gotofr. in *Prolegom.* c. 1p. 2.
(2) *L.* 2. 3. & 9. C. Th. *de Malefic. & Mathem.*

riferirsi però in un Codice, che all'uso d'un altra età dovea servire, ed in tempi, ne' quali la Religion Cristiana avea già poste profonde radici ne' petti umani. Chi potrà soffrire in esso la *l.4.& 6.* di Giuliano *de Sepulchris violatis*, le quali sono piene di superstizione, e di gentilesmo; chi la *l.ult.* di Valentiniano il giovane collocata sotto il titolo *de fide Cattolica*, per la quale confermandosi il Conciliabolo d'Arimini, diedesi alla pestilente eresia d'Arrio maggior vigore, e forza, che non le poteron dare gli Autori medesimi, ed i suoi maggiori fautori, e parteggiani? dovrebbe certamente l'animo suo esser stato rimosso da questo misfatto, per quello generoso insieme, e pietoso rifiuto di Benevolo, che ritrovandosi primo Cancelliere dell'Imperadrice Giustina, l'unica promotrice di quella legge, non volle in alcun modo segnarla, e contentossi anzi vivere privatamente nelle sue paterne case, che rimanersi pien di stima in Corte partecipe di opera sì indegna. Chi per ultimo le leggi da Arcadio promulgate apertamente contra i Cattolici, e contra Crisostomo, e' suoi Joanniti (1)?

Non così certamente si portaron i Compilatori del Codice di Giustiniano, i quali tutte queste Costituzioni refiutarono, come si dirà, quando dovrem favellare della Compilazione di quello, seguita nel sesto secolo dell'umana Redenzione.

(1) *L.1.4.5.6.C.Th. de his, qui sup. relig.*

I. *Dell'uso, e autorità di questo Codice nell'Occidente, ed in queste nostre Provincie.*

COmpilato adunque che fu in questo anno 438. il Codice di Teodosio, e per pubblica autorità promulgato, fu subbito ricevuto, non meno per l'Oriente, che per l'Occidente. Nell'Oriente acquistò immantenente tutto il vigore, perche Teodosio suo Autore, appena pubblicato, cacciò fuori una sua *Novella* diretta a Florenzio Prefetto P. dell'Oriente, che porta il titolo *de Theodosiani Codicis auctoritate*, per la quale vietò, che d'allora in poi a niuno fosse lecito nel Foro valersi delle Costituzioni d'altri Principi, se non di coloro, che in questo Codice fossero inserite; incaricandogli ancora, che per mezzo di pubblici Editti, a tutti i Popoli, ed a tutte le Provincie facesse noto questo suo divieto, ed alla lor notizia portasse la promulgazione, ed autorità, ch'egli dava a questo Volume.

Nell'Occidente non fu minore la sua fortuna; ancorchè Teodosio, come quegli, a cui ubbidiva solamente l'Oriente, non potesse in queste parti Occidentali dargli quell'autorità, che gli diede nel suo Imperio; nulladimeno, perche prima con Valentiniano suo Collega n'aveva egli comunicato il consiglio, anzi di concerto avevan ogni lor opera a questo stesso fine indirizzata; non tantosto fu quello ricevuto nell'Oriente, che Valentiniano gli diede tutta l'autorità, e forza nell'Occidente. Ancora avea prima questo Principe mandato a Teodosio, ed a coloro, che furon eletti alla fabbrica di questo Co-

dice suoi scrigni delle Costituzioni promulgate in Occidente da' Principi suoi Predecessori, che'l dominarono [1], ed insieme con esse aveva raccolte ancora le Costituzioni sue, che per tutto l'anno 425. aveva, risedendo ora in Aquileja, ora In Roma, e finalmente in Ravenna, ove trasferì la sua sede, promulgate; e fra queste, ancor quella sua famosa Orazione, che molto all'intento di Teodosio conferiva, per la quale a'disordini delle tante Costituzioni, e de' libri de Giureconsulti si dava riparo, la qual Orazione da Teodosio fu inserita in questo Codice, cioè quella parte solamente in cui trattavasi de' libri de' Giureconsulti, riputando superflua l'altra per le Costituzioni de' Principi; imperocchè egli sopra di ciò dava più esatta, e minuta providenza in questo stesso suo Codice.

Per questa cagione Valentiniano gli diede nell'Occidente il medesimo vigore, che gli avea dato Teodosio nell'Oriente; e se bene non si legga sopra ciò alcuna speziale sua Costituzione, non può nondimeno cadervi dubbio veruno: poiche anche dopo scorsi diece altri anni, ne' quali da Teodosio s'erano promulgate molt'altre sue *Novelle*, e che in un altro volume separato furon pubblicate, Valentiniano con espressa sua *Novella* [2], la qual'è fra le Teodosiane, quelle parimente confermò, aggiungendovi questa ragione, *ut sicut uterque Orbis individuis ordinationibus regitur, iisdem quoque legibus temperetur*. Oltre che il rispetto, e l'obbligazioni, che Valentiniano teneva con Teodosio, eran pur troppo grandi, essendo da lui stato creato Augusto, e dapoi fatto suo genero; ond'è, che Valentiniano il soleva chiamar padre, e Teodosio a lui, suo figliuolo; quindi è, che nell'istessa *Novella*, facendo menzione di questo Codice, come di già ricevuto nel suo Imperio, con questi segni di stima ne favelli. *Gloriosissimus Principum Dominus Theodosius Clementiæ meæ pater, leges a se, post Codicem Numinis sui latas, nuper ad nos, sicut repetitis Constitutionibus caverat., prosequente sacra præceptione direxit*. Anzi fu tanta la venerazione in cui Valentiniano ebbe questo Codice, che nelle sue *Novelle*, le quali da tempo in tempo infino all'anno 452. poco prima della sua morte promulgò, sovente in confermazion de' suoi Editti, e per dar loro maggior autorità, valevasi delle leggi, che nel Codice di Teodosio eran inserite: così nella Novella [3] 10. dell'anno 451. e nella *Novella* 12. *de Episcopali judicio* del 452. e nell'altra sotto il *tit. de honoratis*, &c. 45. si vede essersi servito delle leggi d'Onorio, d'Arcadio, e di Graziano, che in questo Codice furono da Teodosio inserite.

Ma quelche parrà strano, assai più fortunati successi ebbe questo Codice nell'Occidente, che nell'Oriente; poiche nelle parti Orientali, la sua durata non s'estese più, che a novant'anni, cioè fin a' tempi di Giustiniano, il quale facendosi Autore d'un nuovo Codice quello estinse, e cancellò; ma nell'Occidente ebbe eziandio presso a quelle nazioni, che barbare si dicevan as-

(1) Rittershus. in *Jure Justiniam. in proœm. cap. 3. num. 12.* Got. in *Prolegom.*
(2) *Novel. 13.*
(3) *Nov. 10. de confirmand. his, quæ administr.*

assai miglior fortuna; poiche presso agli Ostrogoti in Italia, a' Westrogoti nelle Gallie, e nelle Spagne, e presso a' Borgogni, Franzesi, e Longobardi, fu in tanta stima, ed onore avuto, che conforme alle leggi che in quello si contenevano, a lor piacque di reggere non pure i Popoli, che soggiogavano, ma loro medesimi ancora, sicome nel progresso di quest'istoria ne' seguenti libri più partitamente dirassi. E per ultimo ne' nostri tempi, e de' nostri avoli meritò questo Codice, che per la sua sposizione, e rischiaramento s'impiegassero le fatiche de' più valorosi, e sublimi ingegni, che fiorissero ne' due ultimi secoli, quando risorto dalle lunghe tenebre, nelle quali era giaciuto, per opera di Giovanni Sicardo, che al sentir di Doviat [1] fu il primo, che lo cavò fuori alla luce del mondo in Basilea, ancorche assai tronco, e mutilato; ridotto poi in miglior forma nell'anno 1540. in Parigi da Giovanni Tillio [2] (quegli che da Protonotario della Corte del Parlamento di Parigi, e ch'ebbe parte nella fabbrica del processo della cotanto famosa causa del Principe di Condè, fu dapoi creato Vescovo di Meaux) meritò, che intorno a tant'opera impiegasse la sua dottrina, e diligenza eziandio l'incomparabile Cujacio; ed alla fine, che con perpetui, e non mai a bastanza lodati Commentarj ricolmi della più fina, ed elevata erudizione, ponesse tutto se stesso, e tutto il suo sapere, ed accuratezza il diligentissimo Giacopo Gotofredo, il quale morto al piacere dell'immortal suo nome, dopo le sue cotanto lunghe, ed ostinate fatiche, non potè aver la fortuna di sopravivere a questa sua impareggiabil opera, e degna d'immortale, ed eterna memoria.

Ecco quali furono le vicende della Giurisprudenza Romana da' tempi di Costantino M. in fino all'Imperio di Teodosio il giovane, e di Valentiniano III. suo collega: ecco con quali leggi essi governarono l'uno, e l'altro Imperio. I volumi, che giravan intorno, onde dovean prendersi, ed allegarsi le leggi per le controversie del Foro, ed insegnarsi nell'Accademie, furono: de' Giureconsulti, i libri di Papiniano, Paolo, Cajo, Ulpiano, e Modestino tenevano il primo luogo: i trattati di Scevolà, Sabino, Giuliano, Marcello, e degli altri Giureconsulti celebrati da' sopraddetti cinque ne' loro scritti, avevan parimente tutta l'autorità, e forza. Le note di Paolo, e di Ulpiano fatte al corpo di Papiniano furon in questi tempi da Valentiniano rifiutate, ancorche dapoi da Giustiniano ricevute, ed ammesse; ma le sentenze di Paolo sopra ogni altro furono stimate, e di somma autorità, e vigore riputate.

Delle Costituzioni de' Principi: i due Codici, Gregoriano, ed Ermogeniano, ne' quali le leggi de' Principi Gentili da Adriano, sin a Dioclezia-no furon raccolte, facevan'in questi tempi piena autorità, ancorchè per privato studio, senza commission pubblica, da que' due G. C. fossero stati compilati: le Costituzioni de' Principi quivi raccolte, s'allegavano con piena fiducia nel Foro; e nelle Consultazioni; d'esse si servì, come s'è veduto nel

(1) Doviat. *hist. jur. civ.*
(2) Gherard. Uon Maltrich *hist. jur. pontif. num. 46.*

nel primo libro, S. Agostino [1], allegando una Costituzione d'Antonino registrata nel Codice Gregoriano: se ne valse l'Autor della Collazione delle leggi Mosaiche colle Romane, che secondo Gotofredo fiorì nel decorso del sesto secolo ne' tempi di Cassiodoro; l'adoperò ancora l'Autor di quell'antica consultazione, ch'oggi frà quelle di Cujacio leggiamo: e ne' seguenti tempi anche Triboniano; e del loro Compendio, Papiano, ed altri Scrittori de' tempi più bassi. E per ultimo era tenuto nel maggior vigore, ed autorità il *Codice* di Teodosio, colle *Novelle* recentemente da questo Principe, e da Valentiniano suo collega promulgate.

Questi adunque furon i libri, ne' quali in questa età contenevasi tutta la ragion civile de' Romani; da' quali ne' Tribunali, e nelle Accademie, presso a' Professori, e Causidici, e presso a' Magistrati, e Giudici si prendevan le norme del giudicare, dello scrivere, e dell'insegnare. Insino a tali tempi non s'udiron leggi straniere in queste Provincie, che oggi formano il nostro Regno. Il venerando nome solamente della legge Romana era inteso, e riverito, e conforme a' suoi dettami furon quelle rette, ed amministrate, fin che non furon nuovamente infestate da quelle medesime Nazioni, che già in questi tempi stessi aveanle cominciate a perturbare, le quali ancorche non osassero di fare alle Romane leggi alcun oltraggio, anzi dassero a quelle fra loro onorato luogo, non poteron però fra tanti ravvolgimenti di cose rimaner così intere, e salde, che non restassero contaminate, ed in maggior declinazione appresso non si vedessero, come si mostrerà ne' seguenti libri di quest'Istoria.

(1) Aug. *lib. 2. ad Pollent.*

CAP. ULT.

Dell'esterior Politia Ecclesiastica, da' tempi dell'Imperador Costantino M. infino a Valentiniano III.

DOpo aver Costantino M. abbracciata la Religione Cristiana, e posta in riposo la Chiesa, si vide quella in un maggiore esterior splendore, ed in una più ampia, e nobile Gerarchia. I Vescovi, che in que' trè primi secoli, in mezzo alle persecuzioni, nelle Città dell'Imperio governavano le Chiese, ora che pubblicamente da tutti poteva professarsi questa Religione, e che cominciavan ad ergersi Tempj, ed Altari per mantenere il culto di quella, si videro, secondo la maggioranza delle Città, nelle quali reggevan le Chiese, in varj, e diversi gradi disposti, ed in maggior eminenza costituiti. Cominciarono perciò a sentirs'i nomi di Metropolitani, di Primati, d'Esarchi ovvero Patriarchi, corrispondenti a quelli de' Magistrati secolari, secondo la maggiore, o minor estensione delle Provincie, ch'essi governavano.

Pietro di Marca Arcivescovo di Parigi [1], Cristiano Lupo Dottor di Lo-

(1) Marca *lib. 6. de Conc. cap. 1.* Lupo *can. 4. Nic. part. 1.* Schelstrat. *antiq. illustr. part. 1. diss. 1. cap. 3. art. 1.* Leo Allat. *de Eccl. Occid. & Orient. consens. lib. 1. cap. 2.*

Lovanio, Emanuello Schelstrate Teologo d'Anversa, Lione Allacci, ed altri, con ben grandi apparati sforzaronsi di sostenere, che così la dignità di Metropolitano, come la Patriarcale, dagli Apostoli riconoscessero il lor principio, e che da essi fossero state instituite. Ma Lodovico Ellies Dupin [1] insigne Teologo di Parigi ben a lungo riprova il lor errore, e confutando gli argomenti recati dall'Arcivescovo di Parigi, dimostra con assai forti, e chiare pruove, che nè da Cristo, nè da gli Apostoli tali dignità fossero state instituite; ma che in questi tempi, data, che fu la pace da Costantino alla Chiesa, cominciaron ad instituirsi, e che secondando la disposizione delle Provincie dell'Imperio, e le condizioni delle Città Metropoli di ciaschedunа di quelle, fosse stata introdotta nella Chiesa questa politia, e questa nuova Gerarchia.

E la maniera colla quale ciò si facesse, fu cotanto naturale, e propria, che sarebbe stata maraviglia, se altrimenti fosse avvenuto. Già dalla descrizione delle Provincie dell'Imperio fatta sotto Costantino s'è ravvisato, che le Diocesi, componendosi di più Provincie, avean alcune Città primarie, ovvero Metropoli, dalle quali l'altre della medesima Provincia dipendevano: a queste si riportavan tutti i giudicj dell'altre Città minori: a queste per li negozj civili, e per gli altri affari, come suole avvenire, tutti i Provinciali ricorrevano. La Chiesa, essendo stata fondata nell'Imperio, come dice Ottato Milevitano, non già l'Imperio nella Chiesa, prese per ciò, data, che le fu pace, nelle cose Ecclesiastiche l'istessa politia, adattandosi a quella medesima disposizione delle Provincie, ed alle condizioni delle Città, che ritrovò. Così quando dovea ordinarsi, o deporsi qualche Vescovo, quando nelle Chiese occorreva qualche divisione, o disordine, quando dovea diliberarsi sopra qualche affare, ch'era comune a tutte l'altre Chiese della Provincia, non essendovi gli Apostoli, a' quali prima per queste cose solea aversi ricorso, era mestiere, che si ricorresse al Vescovo della Città Metropoli, e capo della Provincia. Ed in cotal guisa cominciò prima per consuetudine tratto tratto ad introdursi questa politia; onde la distribuzione delle Chiese si fece secondo la forma dell'Imperio, e le Città Metropoli dell'Imperio divennero anche Metropoli della Chiesa, ed i Vescovi, che vi presedevano, acquistarono sopra l'intere Provincie la potestà, così d'ordinare, o deporre i Vescovi delle Città soggette, e di comporre le loro discordie, come anche di raunare i Sinodi, e sopra altre bisogne; ma questa potestà non era assoluta, poichè senza il consiglio de' Vescovi della stessa Provincia niente potevan fare: questa consuetudine fu nel quarto secolo, e ne' seguenti ancora per molti canoni in alcuni Concilj stabiliti, confermata; onde tutta la Chiesa al modo della civil politia fu disposta, e distribuita.

Questa Distribuzione, e Gerarchia della Chiesa, conforme alla politia dell'Imperio apparirà più chiara, e distinta, se avremo innanzi agli occhi quella disposizione delle Diocesi, e delle Provincie, che in questo libro abbiam

(1) Dupin. *de antiq. Eccl. discipl. diss. 1. §. 6.*

biam descritta sotto l'Imperio di Costantino: quivi si vide l'Imperio diviso in quattro parti, al governo delle quali altrettanti moderatori destinati. L'Oriente, l'Illirico, le Gallie, e l'Italia.

Oriente.

Fu l'Oriente diviso in cinque Diocesi, ciascuna delle quali abbracciava più Provincie, Oriente, Egitto, Asia, Ponto, e Tracia.

La Diocesi d'*Oriente* ebbe per sua Città primaria, Capo di tutte l'altre, *Antiochia* nella Siria, ond'era ben proprio, che questa Città anche nella politia Ecclesiastica innalzasse il capo sopra tutte l'altre, e che il Vescovo, che reggeva quella Cattedra, s'innalzasse parimente sopra tutti gli altri Vescovi delle Chiese di tutte quelle Provincie, delle quali questa Diocesi si componeva. Si aggiugneva ancora l'altra prerogativa d'avere in Antiochia il Capo degli Apostoli S. Pietro fondata la Chiesa, e predicatovi il primo l'Evangelo; ancorche poi gli fosse piaciuto di trasferir la sua Cattedra in Roma.

Le Provincie, che componevano la Diocesi d'Oriente, prima non eran più, che dieci, la Palestina, la Siria, la Fenicia, l'Arabia, la Cilicia, l'Isavria, la Mesopotamia, Osdroena, Eufrate, e Cipro; ma dapoi crebbe il lor numero infin a' quindici; imperocchè la Palestina fu partita in trè Provincie, la Siria in due, la Cilicia in due, e la Fenicia parimente in due. Ecco come ora ravviseremo in ciascheduna di queste Provincie i loro Metropolitani, secondo la politia dell'Imperio.

La Palestina, prima che fosse divisa, non riconosceva altra Città sua Metropoli, che *Cesarea*; onde il suo Vescovo acquistò le ragioni di Metropolitano sopra i Vescovi dell'altre Città minori: ed essendo poi stata divisa in più Provincie, ebbe in una per Metropoli la Città di *Scitopoli*, e nell'altra quella di *Gierusalemme*; ma non perchè d'una Provincia ne fossero fatte trè, venne per questa nuova divisione, ed accrescimento di due altre Metropoli, a derogarsi le ragioni di Metropolitano al Vescovo di Cesarea, ma rimasero come già eran i Vescovi di Scitopoli, e di Gierusalemme suffraganei al Metropolitano di Cesarea: e quando celebrossi il gran Concilio di Nicea, ancorche a Gierusalemme Città Santa, molti onori, e prerogative fossero state concedute, in niente però vollero que' Padri, che si recasse pregiudicio al Metropolitano di Cesarea, *Metropoli propria dignitate servata*, dice il settimo canone di quel Concilio; e non per altra ragione, se non perche essendo una la Provincia della Palestina, e Cesarea antica sua Metropoli, trovandosi acquistate già tutte le ragioni di Metropolitano da quel Vescovo, non era di dovere, che per quella nuova divisione venisse a perderle, o a scemarsele. Nè sè non molto tempo dapoi, la Chiesa di Gierusalemme fu decorata della dignità Patriarcale, come più innanzi vedremo.

L'altra Provincia di questa Diocesi fu la Siria, ch'ebbe per Metropoli Antiochia, Capo ancora di tutta la Diocesi; ma poi divisa in due, oltre ad Antiochia, riconobbe l'altra, che fu *Apamea*.

La Cilicia, che parimente fu in due Provincie divisa, riconobbe ancora due Metropoli, *Tarso*, ed *Anazarbo*.

La

La Fenicia, divisa, che fu in due Provincie, riconobbe anche due Metropoli, *Tiro*, e *Damasco*. Eravi ancora nella Fenicia la Città di *Berito*, celebre al Mondo, come s'è veduto nel primo libro, per la famosa Accademia ivi eretta. Ne' tempi di Teodosio il giovane, Eustazio Vescovo di questa Città ottenne da quel Principe rescritto, col quale Berito fu innalzata a Metropoli: per la qual cosa Eustazio in un Concilio, che di que' tempi si tenne in Costantinopoli, domandò, ch'essendo la sua Città stata fatta Metropoli, si dovesse in consegnenza far nuova divisione delle Chiese di quella Provincia, ed alcune di esse, che prima s'appartenevan al Metropolitano di Tiro, dovessero alla sua nuova Metropoli sottoporsi. Fozio, che si trovava allora Vescovo di Tiro, scorgendo l'inclinazion di Teodosio, bisognò per dura necessità, che approvasse la divisione. Ma morto l'Imperador Teodosio, e succeduto nell'Imperio d'Oriente Marciano, portò il Vescovo Fozio le sue doglianze al nuovo Imperadore del torto fattogli, chiedendo, che alla sua Città antica Metropoli si restituissero quelle Chiese, che l'erano state tolte. Fece Marciano nel Concilio di Calcedonia riveder la causa, e parve a que' Padri, che tal affare non secondo la nuova disposizione di Teodosio, e secondo le novelle Costituzioni de' Principi dovesse regolarsi, ma a tenor de' Canoni antichi: e lettosi nell'Assemblea il canone del Concilio Niceno, col quale si stabiliva, che in ciascheduna Provincia un solo fosse il Metropolitano, fu determinato a favor del Vescovo di Tiro, e restituite alla sua Cattedra tutte le Chiese di questa Provincia; poichè secondo l'antica disposizione delle Provincie della Diocesi d'Oriente, la Fenicia era una Provincia, ed un solo Metropolitano riconobbe.

Così quando i Vescovi volevan intraprendere sopra le ragioni del loro Metropolitano, solevano ricorrere agl'Imperadori, ed ottener divisione della Provincia, e che la lor Città s'innalzasse a Metropoli, affinchè potessero appropriarsi le ragioni di Metropolitano sopra quelle Chiese, che toglievansi al più antico. In fatti l'Imperador Valente in odio di Basilio divise la Cappadocia in due parti, e così facendosi nell'altre Provincie, seguì ancora la divisione delle Provincie della Chiesa, come testimonia Nazario; perocchè ne' tempi, che seguirono, non fu ritenuto il rigore del Concilio Niceno, il quale, possiam dire, nella sola causa di Fozio Vescovo di Tiro esser stat'osservato, giacchè dapoi secondo eran le Città dagl'Imperadori innalzate a Metropoli, e divise le Provincie, si mutava per ordinario anche la politia Ecclesiastica; anzi dallo stesso Concilio Calcedonense fu anche ciò permesso, per quelle parole del *can.17. Sin autem etiam aliqua Civitas ab Imperatoria auctoritate innovata fuerit, civiles, & publicas formas, ecclesiasticarum quoque Parochiarum ordo consequatur*. Quindi poi nacque, che mutandosi la disposizione, e politia dell'Imperio, si videro anche tante mutazioni nello Stato Ecclesiastico, siccome si vedrà chiaro nel corso di questa istoria.

In cotal guisa l'altre Provincie ancora di questa Diocesi d'Oriente, come l'Arabia, l'Isauria, la Mesopotamia, Ostroena, Eufrate, e Cipro, secondo la disposizione, e politia dell'Imperio riconobbero i loro Metropolitani, i qua-

li furon così chiamati, perche presidevan nelle Chiese delle Città principali delle Provincie, e per conseguenza godevano d'alcune ragioni, e prerogative, che non aveano gli altri Vescovi preposti all'altre Chiese delle Città minori della Provincia. Così essi ordinavan i Vescovi eletti dalle Chiese della Provincia; convocavan i Concilj Provinciali, ed aveano la soprantendenza, e la cura, perchè nella Provincia la fede, e la disciplina si serbasse; ch'erano le ragioni, e privilegj de' Metropolitani, per li quali si distingueano sopra i Vescovi: ed in cotal maniera, dopo il Concilio Niceno, intesero il nome di Metropolitano tutti gli altri Concilj, che dapoi seguirono, e gli altri Scrittori Ecclesiastici del quarto, e quinto secolo.

Egli è ancor vero, che vi furon alcuni Vescovi, ch'ebbero solamente il nome di Metropolitano, e per sol onore furono così chiamati, non già perche ritenessero alcuna di quelle ragioni, e prerogative: così il Vescovo di Nicea solamente per onore ottenne il nome di Metropolitano, con esser anteposto a tutti gli altri Vescovi di quella Provincia, ma non già restò esente dal Metropolitano di Nicomedia, di cui era suffraganeo: così anche furon i Vescovi di Calcedonia, e di Berito. E secondo questo instituto negli ultimi nostri tempi pur veggiamo nel nostro Regno molti Vescovi, come quelli di Nazaret, di Lanciano, e di Rossano, ed in Sardegna il Vescovo Arborense, o sia d'Oristagni, i quali per onore godono il titolo di Metropolitano, ancorchè non avessero Provincia, o Vescovo alcuno per suffraganeo.

Il nome d'Arcivescovo non è di potestà, come il Metropolitano, ma solo di dignità; e prima non soleva darsi, se non a' primi, e più insigni Vescovi, ed anche molto di rado. Ne' trè primi secoli non s'intese, nè si legge mai tal nome: cominciò nel quarto secolo a sentirsi, prima presso ad Attanasio, e dapoi in alcun altri Scrittori, ma di rado. Nel quinto secolo fu più usitato, e cominciò a darsi a' Vescovi di Roma, a quelli d'Antiochia, d'Alessandria, di Costantinopoli, di Gierusalemme, d'Efeso, e di Tessalonica. Nel sesto diedesi anche a quel di Tiro, d'Apamea, e ad alcun'altri: S. Gregorio M. diede da poi questo nome a' Vescovi di Corinto, di Cagliari, e di Ravenna: e ne' seguenti tempi del secolo ottavo fu dato a questi, e ad altri insigni Metropolitani, come di Nicopoli, di Salona, d'Aquileja, di Cartagine, e d'altre Città. Ma negli ultimi tempi, e ne' secoli men a noi lontani questo nome promiscuamente se l'attribuirono tutti i Metropolitani; anzi sovente fu dato a' semplici Vescovi, che non erano Metropolitani: donde avvenne, che presso a' Greci degli ultimi tempi fossero più gli Arcivescovi, che i Metropolitani, perche fu facile a' semplici Vescovi d'attribuirsi questo speziosо nome, ma non così facile di sottoporsi le Chiese altrui. E per questa cagione si veggon ancora nel nostro Regno molti Arcivescovi senza suffraganei: di che più ampiamente tratteraſſi, quando della politia Ecclesiastica di questi ultimi tempi ci toccherà ragionare.

Ecco come nelle Provincie della Diocesi d'Oriente ravvisiamo i Metropolitani secondo la disposizione delle Città Metropoli dell'Imperio. Ecco ancora come in questa Diocesi ravviseremo il suo Esarca, ovvero *Patriarca*, che

che fu il Vescovo d'*Antiochia*, come quelli, che presedendo in questa Città Capo dell'intera Diocesi, presedeva ancora sopra tutti i Metropolitani di quelle Provincie, delle quali questa Diocesi era composta, e di cui erano le ragioni, e privilegi patriarcali, cioè d'ordinare i Metropolitani, convocare i Sinodi Diocesani, ed aver la soprantendenza, e la cura, che la Fede, e la disciplina si serbasse nell'intera Diocesi. Prima questi erano propriamente detti *Esarchi*, perche alle principali Città delle Diocesi erano preposti, e più Provincie sotto di essi avevano: onde ne' canoni del Concilio di Calcedonia in cotal guisa, e per questa divisione di Provincie, e di Diocesi, si distinguevano gli Esarchi da' Metropolitani: così Filalete Vescovo di Cesarea, e Teodoro Vescovo d'Efeso furon chiamati Esarchi, perche il primo avea sotto di sè la Diocesi di Ponto, ed il secondo quella dell'Asia. Egli è però vero, che alcune volte questo nome fu dato anche a' semplici Metropolitani: ed i Greci negli ultimi tempi lo diedero profusamente a più Metropolitani, come a quel d'Amira, di Sardica, di Nicomedia, di Nicea, di Calcedonia, di Larisso, ed altri. Nulladimeno la propria significazion di questa voce *Esarca* non denotava altro, che un Vescovo, il quale a tutta la Diocesi presedeva, sicome il Metropolitano, alla Provincia. Alcuni di questi Esarchi furon detti anche *Patriarchi*, il qual nome in Oriente, in decorso di tempo, a soli cinque si restrinse, frà i quali fu l'*Antiocheno*.

I confini dell'Esarcato d'Antiochia non s'estesero oltre a' confini della Diocesi d'Oriente; poiche l'altre Provincie convicine essendo dentro i confini dell'altre Diocesi, appartenevano a gli altri Esarchi. Così la Diocesi d'Egitto, come quinci a poco vedrassi, era all'Esarca d'Alessandria sottoposta, e l'altre trè Diocesi d'Oriente, come l'Asiana, la Pontica, e la Tracia, erano fuori del suo Esarcato; anzi nel Concilio Costantinopolitano espressamente la cura di queste trè Diocesi a' proprj Vescovi si commette. Nè quando il Vescovo di Costantinopoli invase queste trè Diocesi, ed al suo Patriarcato le sottopose, come diremo più innanzi, si legge, che il Vescovo d'Antiochia glie l'avesse contrastato, come a lui appartenenti.

La seconda Diocesi, ch'era sotto la disposizione del Prefetto Pretorio d'Oriente, fu l'*Egitto*. La Città principale di questa Diocesi fu la cotanto famosa, e rinomata *Alessandria*: quindi il suo Vescovo sopra tutti gli altri alzò il capo, e la sua Chiesa, dopo quella di Roma, tenne il primo luogo: s'aggiungea ancora un altra prerogativa, che in questa Cattedra vi sedè S. Marco Evangelista primo suo Vescovo.

Fu questa Diocesi prima divisa in trè sole Provincie, l'Egitto strettamente preso, la Libia, e Pentapoli, e quindi è che nel sesto canone del Concilio Niceno si legga: *Antiqua consuetudo servetur per Egyptum, Lybiam, & Pentapolim, ita ut Alexandrinus Episcopus horum omnium habeat potestatem*. La Libia fu da poi divisa in due Provincie, la superiore, e l'inferiore: s'aggiunse l'Arcadia, la Tebaide, e l'Augustamnica; e finalmente, la Diocesi d'Egitto si vide divisa in dieci Provincie, ed altrettante Città Metropoli sursero, onde dieci Metropolitani furon a proporzione del

numero delle Provincie indi accresciuti. Questi al Vescovo d'Alessandria, come loro *Esarca*, e Capo della Diocesi erano sottoposti, sopra i quali esercitò tutte le ragioni, e privilegi esarcali. I confini del suo Esarcato non si distendevano oltre alla Diocesi d'Egitto, che abbracciava queste dieci Provincie. Nè s'impacciò mai dell'Africa Occidentale, come ben pruova l'accuratissimo Dupino [1], onde furon in gravissimo errore coloro, che stimarono tutta l'Africa, come terza parte del Mondo, al Patriarcato d'Alessandria essere stata sottoposta. Anche questo Esarca, come quello d'Antiochia, acquistò dapoi il nome di *Patriarca*, e fu uno de' cinque più rinomati nel quinto, e sesto secolo, come diremo più innanzi.

La terza Diocesi disposta sotto il Prefetto P. d'Oriente fu l'*Asia*, nella quale, una Provincia, detta ristrettamente Asia, fu Proconsolare; e Metropoli di questa Provincia, ed insieme Capo dell'intera Diocesi fu la Città d'*Efeso*. L'altre Provincie, come Panfilia, Elespondo, Lidia, Pisidia, Licaonia, Licia, Caria, e la Frigia, che in due fu divisa, Pacaziata, e Salutare, erano al Vicario dell'Asia sottoposte, e ciascuna ebbe il suo Metropolitano: oltre ciò era un Metropolitano nell'Isola di Rodi, ed un altro in quella di Lesbo.

La Diocesi Asiana divenne una delle *Autacefali*, come quella che nè al Patriarca d'Alessandria, nè a quello d'Antiochia fu giammai sottoposta. Riconosceva solamente il Vescovo d'Efeso per suo Primate, come colui, che nella Città principale di tutta la Diocesi era preposto; per questa ragione Teodoro Vescovo d'Efeso fu detto *Esarca*, siccome furon appellati tutti gli altri, che ressero quella Chiesa; poiche la loro potestà si distendeva non pure in una sola Provincia, ma in tutta la Diocesi Asiana. Ma non poterono questi Esarchi conseguire il nome di Patriarca; perche tratto tratto quello di Costantinopoli, non pur restrinse la loro potestà, ma dapoi sottopose al suo Patriarcato tutta intera questa Diocesi.

La quarta fu la Diocesi di *Ponto*, la cui Città principale era *Cesarea* in Cappadocia. Prima questa Diocesi si componeva di sei sole Provincie, che furono Cappadocia, Galazia, Armenia, Ponto, Paflagonia, e Bitinia: tutte queste dapoi, toltone Bitinia, furon divise in due, onde di sei, che prima erano, si vide il lor numero multiplicato in undici, che altrettanti Metropolitani conobbero. In questa Diocesi era la Città di Nicea, che nel Civile, e nell'Ecclesiastico ebbe la prerogativa d'essere dagl'Imperadori Valentiniano, e Valente innalzata in Metropoli. S'oppose a tal innalzamento il Vescovo di Nicomedia, ch'era la Città Metropoli di quella Provincia, pretendendo, che ciò non dovesse cagionar detrimento alcuno alle ragioni, e privilegj della sua Chiesa Metropolitana; ma perche Valentiniano, e Valente avevan bensì conceduta a Nicea quella prerogativa, ma non già, che perciò intendessero togliere le ragioni altrui; per ciò furon al Metropolitano di Nicomedia conservati i privilegj della sua Chiesa, e che quella di Nicea potesse ritener solamente l'onore, ed il nome, ma non già le ragioni, e privilegj

(1) Dupin. *de Antiq. Eccl. discipl. diss.* 1.

vilegj di Metropolitano. Sopra tutti questi Metropolitani presedeva il Vescovo di *Cesarea*, ch'era la Città principale di questa Diocesi. Per questa ragione fu anch'egli appellato *Esarca*, come quelli d'Antiochia, d'Alessandria, e d'Efeso: ma non già come que' due primi potè acquistar l'onore di Patriarca, poiche la sua Diocesi, fu dapoi non altrimenti, che l'Asiana sottoposta al Patriarcato di Costantinopoli.

La quinta, ed ultima Diocesi, che ubbidiva al Prefetto P. d'Oriente, fu la *Tracia*, Capo della quale era *Eraclea*. Si componeva di sei Provincie, Europa, Tracia, Rodope, Emimonto, Mesia, e Scizia; e ciascuna riconobbe il suo Metropolitano: ma dapoi in questa Diocesi si videro delle molte, e strane mutazioni, così nello stato Civile, che Ecclesiastico. Prima per suo Esarca riconosceva il Vescovo d'*Eraclea*, come Capo della Diocesi, il qual avea per suffraganeo il Vescovo di *Bizanzio*; ma in appresso, che a Costantino piacque ingrandir cotanto questa Città, che fattala Capo d'un altro Imperio, volle anche dal suo nome chiamarla, non più Bizanzio, ma *Costantinopoli*, il Vescovo di questa Città innalzossi, secondando la politia dell'Imperio, sopra tutti gli altri, e non solamente non fu contento delle ragioni di Metropolitano, overo d'*Esarca*, con sopprimer quello d'Eraclea; ma decorato anche dell'onore di *Patriarca*, pretese poscia stender la sua autorità, oltre a' confini del suo Patriarcato, ed invadere ancora le Provincie del Patriarcato di Roma, come più innanzi dirassi.

Ecco in breve, qual fosse in questi tempi, che a Costantino seguirono, la politia dello Stato Ecclesiastico nella Prefettura d'Oriente, tutta conforme, e adattata a quella dell'Imperio.

Illirico.

Non disuguale potrà ravvisarsi l'Ecclesiastica politia in quelle Diocesi, che al Prefetto P. dell'*Illirico* ubbidirono, cioè nella Macedonia, e nella Dacia. La Diocesi di *Macedonia*, che abbracciava sei Provincie, cioè Acaja, Macedonia, Creta, Tessaglia, Epiro vecchio, ed Epiro nuovo, ebbe ancora la Città sua principale, che fu *Tessaglia*, dalla quale il suo Vescovo, come Capo della Diocesi, reggeva l'altre Provincie, e sopra i Metropolitani di quella esercitava le sue ragioni *esarcali*. La Diocesi della *Dacia* di cinque Provincie era composta, della Dacia Mediterranea, e Ripense, Mesia prima, Dardania, e parte della Macedonia Salutare. Ci tornerà occasione della politia di queste Diocesi più opportunamente favellare, quando del Patriarcato di Roma tratteremo; e potendo fin quì bastare ciò, che della politia dello Stato Ecclesiastico d'Oriente fin'ora s'è narrato per la conformità, ch'ebbe con quella dell'Imperio, passeremo in *Occidente*, per potere fermarci in Italia, e più da presso in queste nostre Provincie ravvisarla, per conoscere ciò, che di nuovo ne recasse, e qual mutazione portasse al loro Stato politico, e temporale.

Gallie.

Ma prima bisogna notare ciò, che da' valenti investigatori delle cose Ecclesiastiche fu osservato, che più esattamente corrispose la politia della Chie-

Chiesa a quella dell'Imperio in Oriente, e nell'Illirico, che in Occidente; ed in queste nostre Provincie. Nell'Oriente appena potrà notarsi qualche diversità di piccol momento; ma nell'Occidente se n'osservano molte. Nelle Gallie se ne veggon delle considerabili: nell'Italia pur alcune se ne ravvisano: ma molto più nell'Africa Occidentale, ove le Metropoli Ecclesiastiche non corrispondono per niente alle civili.

Le Gallie, secondo la descrizione di sopra recata, che a quel Prefetto ubbidivano, eran divise in trè Diocesi: la Gallia, che abbracciava dicisette Provincie: la Spagna, che si componeva di sette, e la Brettagna di cinque.

La Gallia non v'è alcun dubbio, che prima tenesse disposte le sue Chiese, secondo la disposizione delle Provincie, che componevano la sua Diocesi, in maniera che ciascuna Metropoli Ecclesiastica avea corrispondenza colla civile; ed in questi primi tempi non riconobbe la Gallia niun Primate, ovvero *Esarca*, sicome le Diocesi d'Oriente, ma i Vescovi co' loro Metropolitani reggevano in comune la Chiesa Gallicana. E la cagion era, perche nella Gallia non vi fu una Città cotanto principale, ed eminente sopra tutte altre, sì che da quella dovessero tutte dipendere, sicome nell'altre parti del Mondo. Ma dapoi si videro molte di quelle Città in contesa per le ragioni di Primate. Nella Provincia di Narbona fuvi gran contrasto frà i Vescovi di Vienna, e l'Arelatense (1), di cui ben a lungo tratta Dupino (2). Nell'Aquitania ne' tempi posteriori altra contesa s'accese frà i Vescovi Bituricense (3), e Burdegalense (4), che potrà vedersi appresso Alteserra (5). In quest'ultimi tempi nell'Occidente que' Vescovi, i quali di qualche principalissima Città erano Metropolitani, s'arrogaron molte altre prerogative sopra gli altri Metropolitani, e si dissero Primati, ancorche prima questo titolo s'attribuiva indifferentemente a tutti i Metropolitani: così nella Francia il Metropolitano di Lione appellasi Primate, e ritiene assai più prerogative, che non gli altri Metropolitani.

La Spagna riconobbe in questi primi tempi qualche politia Ecclesiastica, conforme a quella dell'Imperio, ma dapoi mutandosi il suo governo politico, fu tutta mutata, e secondo che una Città, o per la residenza de'Principi, o per altra cagione s'innalzava sopra l'altre di più Provincie, così il Vescovo di quella Chiesa, non contento delle ragioni di Metropolitano, s'arrogava molte prerogative sopra gli altri, e Primate diceasi: così oggi la Spagna ha per suo Primate l'Arcivescovo di Toledo, come la Francia quello di Lione.

La Brettagna ancorche prima riconoscesse qualche politia Ecclesiastica, conforme alla civile dell'Imperio; nulladimeno occupata, che fu poi da Sassoni, perdè affatto ogni disposizione, nè in essa si ritenne alcun vestigio dell'antica politia, così nello stato civile, come nell'Ecclesiastico.

Ita-

(1) *Di Arles.* (2) Dupin. *loc. cit.*
(3) *Di Bourges.* (4) *Di Bourdeaux.*
(5) *Altesèr. rer. Aquitan. lib. 4. cap. 4.*

Italia.

Abbiam riferbato in questo ultimo luogo la Prefettura d'Italia, poiche in quella secondo il nostro istituto dovremo fermarci, per conoscere più minutamente la politia Ecclesiastica delle nostre Provincie in questi tempi.

Sotto il Prefetto d'Italia, come s'è veduto, erano trè Diocesi, l'Illirico, l'Africa, e l'Italia: delle due prime non accade quì favellare; ma dell'Italia, nella quale veggiamo instituito il più celebre Patriarcato del Mondo, è di mestieri, che un poco più diffusamente si ragioni: ciò che anche dovrà riputarsi uno de' maggiori pregi di questa Diocesi, che quando gli altri Patriarcati, e quell'istesso di Costantinopoli, che attentò di usurpar eziandio le costui ragioni, sono già tutti a terra, il solo Patriarca di Roma sia in piedi; ed unendosi anche nella sua persona le prerogative di Primo, e di Capo sopra tutte le Chiese del Mondo cattolico, e sopra quanti Patriarchi vi furon giammai, meritamente può vantarsi la nostra Italia, e Roma, esser ella la principal sede della Religione, sicome un tempo fu dell'Imperio.

Al Prefetto d'Italia, come s'è detto, due *Vicariati* erano sottoposti: il Vicariato di *Roma*: e quello d'*Italia*. Nel Vicariato di Roma erano poste dieci Provincie. Tutte le quattro nostre Provincie, onde ora si compone il Regno, cioè la Campagna: la Puglia, e Calabria: la Lucania, e Bruzj: ed il Sannio, appartenevano al Vicariato di quella Città. Vi andavan ancora comprese l'Etruria, e l'Umbria: il Piceno Suburbicario: la Sicilia: la Sardegna: la Corsica, e la Valeria.

Sotto il Vicariato d'Italia, il cui Capo fu la Città di *Milano*, erano sette Provincie: la Liguria: l'Emilia: la Flaminia, ovvero il Piceno Annonario: Venezia, a cui dapoi fu aggiunta l'Istria: l'Alpi Cozzie, e l'una, e l'altra Rezia.

Questa divisione d'Italia in due Vicariati portò in conseguenza, che la politia Ecclesiastica d'Italia, non corrispondesse a quella d'Oriente; poiche non ogni Provincia d'Italia, sicome avea la Città Metropoli, ebbe il suo Metropolitano, come in Oriente, ma le Città, come prima, ritennero i semplici Vescovi; e questi non ad alcun Metropolitano, ma o al Vescovo di Roma, o a quello di Milano erano suffraganei: quegli del Vicariato di Roma al Vescovo di quella Città, gli altri del Vicariato d'Italia al Vescovo di Milano (1).

Le Provincie, che al Vicariato della Città di Roma s'appartenevano, come ben pruova il Sirmondo (2), per questo stesso s'appellarono suburbicarie: onde le Chiese suburbicarie eran quelle, che nel Vicariato di Roma eran comprese. G. Gotofredo, e Cl. Salmasio sono d'altro sentimento: essi restringono in troppo angusti confini le Provincie, e le Chiese suburbicarie, e pretendono, che fossero state quelle, che per cento miglia intorno a Roma, e non oltre si distendevano, e che al Prefetto della Città di Roma ubbidivano. Altri diedero in un altra estremità, e sotto nome di Provincie subbur-

(1) P. de Marca, *de Conc. lib. 1. cap. 7. num. 12.*
(2) Sirmond. *de Suburb. Region. lib. 1. cap. 7.*

burbicarie intesero, chi l'universo Imperio di Roma, e chi almeno tutto l'Occidente, come con grandi apparati studiaronsi provare Emanuello Schelstrate, e Lione Allacci [1].

Ma Lodovico Ellies Dupin [2] non può non commendare per vera l'opinione di Sirmondo, e riprovando così l'una, come l'altra delle opposte sentenze, sopra ben forti, e validi fondamenti stabilisce le Provincie, e le Chiese suburbicarie essere state quelle, che al Vicario di Roma ubbidivano, e che da quel Vicariato eran comprese.

Per questa cagione avvenne, che secondando la politia della Chiesa quella dell'Imperio, il Vescovo di Roma sopra tutte queste Provincie esercitasse le ragioni di Metropolitano. Non potea chiamarsi propriamente Esarca, perche non l'intera Diocesi d'Italia fu a lui commessa, siccome eran nomati gli Esarchi d'Oriente, i quali dell'intere Diocesi avean il pensiero; ma la Diocesi d'Italia essendosi divisa in due Vicariati, questo fece, che non si stendesse più oltre la sua autorità, nè fuori, nè dentro l'istessa Italia; poichè fuori di queste Provincie suburbicarie, i Metropolitani di ciascuna Provincia ordinavano tutti i Vescovi, ed essi da' Vescovi della Provincia eran ordinati [3]: e se si legge, avere i Romani Pontefici in questi medesimi tempi raunato talora da tutte le Provincie d'Occidente numerosi Sinodi: cotesto avvenne, non per ragion dell'autorità sua di Metropolitano, ma per ragion del Primato, che tiene sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico; la qual cosa in progresso di tempo (confondendosi queste due autorità) portò quell'estenzione del Patriarcato Romano, che si vide dapoi, quando non contento delle Provincie suburbicarie, si sottopose l'*Illirico*, dove mandava suoi Vicarj: ed indi, non solamente si dilatò per tutte le Provincie d'*Italia*, ma per le *Gallie*, e per le *Spagne* ancora, tanto, che acquistò il nome di Patriarca di tutto l'*Occidente*, come si vedrà più innanzi.

Ma in questi tempi ne' quali siamo di Costantino, infino all'Imperio di Valentiniano III. l'autorità sua, che per ordinario diritto esercitava, non s'estendeva più, che nelle sole Provincie suburbicarie [4]. E perciò avvenne ancora, che il R. P. esercitasse in queste Provincie la sua autorità con maggiore, e più pieno potere, che non facevano gli Esarchi d'Oriente nelle Provincie delle loro Diocesi; imperciochè a lui come Metropolitano s'appartenevano l'ordinazioni, non solamente de' Vescovi delle Città Metropoli, ma anche di tutti gli altri Vescovi di quelle Provincie: quando in Oriente, gli Esarchi, l'ordinazione di questi Vescovi la lasciavano a' loro Metropolitani.

Nè il nome di Patriarca dato al Pontefice Romano, fu cotanto antico, come agli Esarchi d'Oriente. Se voglia riguardarsi l'antichità della Chiesa, fu prima questo nome di Patriarca dato in Oriente per encomio anche a' semplici Vescovi [5]: poi si ristrinse agli Esarchi, ch'avean cura dell'intere Diocesi, per la qual cosa presso a' Greci tutti gli Esarchi con questo nome di Patriarca eran chiamati. Ma in Occidente infra i Latini, il primo che così

(1) Schel. *Antiq. illustr. par. 1. diss. 2. cap. 3.* Leo Allat. *de Occid. & Orient. cons. lib. 1. cap. 9.*
(2) Dupin. *loc. cit.* (3) Gothofr. *Topogr. pag. 420. Cod. Th. tom. 6.* (4) Dupin. *loc. cit. pag. 39.*
(5) Dupin. *de Antiq. Eccl. disc. diss. 1. pag. 13.*

sì fosse nomato, fu il Pontefice Romano: ed i Greci medesimi furono i primi a dargli questo encomio, ma non prima de' tempi di Valentiniano III. In questi tempi Lione R. P. fu da' Greci, e da Marciano stesso Imperador di Oriente chiamato Patriarca; nè prima, come notò l'accuratissimo Dupino, da' Latini stessi, o da' Greci se gli diede tal nome: ed il Sirmondo (1) non potè contra Claudio Salmasio allegar sopra ciò esempj più antichi, che degl'Imperadori Anastasio, e Giustino, i quali aveano chiamato Patriarca Ormisda Vescovo di Roma.

Per questa cagione nelle nostre Provincie non leggiamo noi Metropolitano alcuno: ed ancorchè dopo Costantino si fosse veduta in maggior splendore la Gerarchia Ecclesiastica, le Città delle nostre Provincie però non ebbero, che i soli Vescovi, come prima, non riconoscenti altri, che il Vescovo di Roma per loro Metropolitano. Ciò che non accadde nelle Provincie d'Oriente, nelle quali come s'è veduto, ciascuna Provincia ebbe il suo Metropolitano, il quale sopra i Vescovi di quella Provincia esercitava le ragioni sue di Metropolitano: presso di noi fu diversa la politia; poichè ancorchè la Provincia della Campagna avesse la sua Città Metropoli, la quale fu Capua, non per questo il suo Vescovo sopra gli altri Vescovi della medesima Provincia alzò il capo, con rendersegli suffraganei: nè se non ne' tempi a noi più vicini, e propriamente nell'anno 968. la Chiesa di Capua fu renduta Metropoli, ed il suo Vescovo acquistò le ragioni di Metropolitano sopra molti Vescovi di quella Provincia suoi suffraganei. La Puglia parimente, e la Calabria non riconobbe se non molto dapoi i suoi Metropolitani; e se non voglia tenersi conto di ciò, che dal Patriarca di Costantinopoli si disponeva intorno alle Chiese di questa Provincia, Bari, Canosa, Brindisi, Otranto, Taranto, S. Severina, e l'altre Città della medesima, non gli riconobbero, se non ne' secoli seguenti; e Siponto più tardi da Benedetto IX. fu nell'anno 1034. costituita Metropoli. Lo stesso s'osserva nella Provincia della Lucania, e de' Bruzj, dove Reggio, e Salerno, che secondo la politia dell'Imperio erano in questi tempi le Città Metropoli della medesima Provincia, non ebbero, che i soli Vescovi, e Reggio conobbe dapoi i Metropolitani, mercè del Patriarca di Costantinopoli, sicome Salerno da Benedetto V. nell'anno 984. e così gli altri, che veggiam ora in questa Provincia. Il Sannio ancora gli conobbe molto tardi: Benevento fu innalzato a questo onore da Giovanni XII. nell'anno 969. un anno dopo Capua: e tutti gli altri Metropolitani, che ora scorgonsi moltiplicati in tanto numero in tutte queste nostre Provincie, hanno men antica origine, come si vedrà chiaro più innanzi nel corso di questa istoria.

Ne' tempi adunque ne' quali siamo di Costantino fino a Valentiniano III. le Chiese di queste nostre Provincie, come suburbicarie, ebbero per loro Metropolitano il solo Pon. Romano: a lui solo s'apparteneva l'ordinazione de' Vescovi (2): e quando mancava ad una Città il Vescovo: il Clero, ed

R

(1) *Sirmond. de Eccl. suburb. lib. 2. cap. 7.* (2) *Dupin. loc. cit. p. 42.*

ed il Popolo eleggevan il successore, poi si mandava al R. P. perche l'ordinasse [1]; il quale sovente, o faceva venir l'eletto a Roma, ovvero delegava ad altri la sua ordinazione; e dapoi s'introdusse, che quando accadevan contese intorno all'elezione, egli le decideva, o per compromesso si terminavano: il qual costume vedesi continuato ne' tempi di S. Gregorio M. del quale ci rimangono ancora nel Registro delle sue Epistole molti provvedimenti, che diede per l'elezione de' Vescovi di Capua, di Napoli, di Cuma, e di Miseno, nella Campagna; e nel Sannio, de' Vescovi di Apruzzi [2]. Ed in Sicilia, come Provincia suburbicaria, pur osserviamo la medesima autorità esercitata da' Romani Pontefici intorno all'elezione de' Vescovi, come è manifesto dall'Epistole di Lione, e da quelle di Gregorio M. [3].

Ecco in brieve qual fu del quarto, e quinto secolo la politia Ecclesiastica in queste nostre Provincie: ebbero, come prima i soli Vescovi, nè riconobbero sopra le loro Città alcun Metropolitano: solo il Pontefice Romano esercitava le ragioni di Metropolitano sopra quelle, e vi teneva spezial cura, e pensiero. Per questa cagione, nè l'eresia d'Arrio, nè la Pelagiana poteron giammai in queste Provincie por piede [4]. Nè i Patriarchi di Costantinopoli eran ancora entrati nella pretenzione di volere al loro Patriarcato sottoporre queste Provincie, siccome tentaron dapoi a tempo di Lione Isaurico, e del Pontefice Gregorio II. e posero in effetto ne' tempi seguenti; di che altrove avrem'opportunità di favellare. Nè in queste nostre Provincie si conobbe sin a questo tempo altra Gerarchia, che di Diaconi, Preti, Vescovi, e di Metropolitano, qual'era il Vescovo di Roma, Capo insieme, e Primo sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico. Alcuni anche a questo tempo mettono l'instituzione de' Sottodiaconi, degli Acoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiarj; ed eziandio d'alcuni altri Ministri, che non s'appartengono punto all'ordine Gerarchico, ma alla custodia, ed alla cura delle temporalità della Chiesa: di che altrove ci tornerà l'occasione di ragionare.

(1) P. Caracc. *de Sacr. Neap. Eccl. monum. de Severo Ep.* (2) Di Capua *Epist. 13. lib. 4. & Ep. 26. lib. 8.* Di Napoli *Epist. 40. lib. 8. & Epist. 15. lib. 2.* Di Cuma *Epist. 9. lib. 2.* Di Miseno *Ep. 25. lib. 7.* Di Apruzzi *Ep. 13. lib. 10.* (3) *Leo Epist. 16. ad Epis. Sicil.* Greg. *Epist. 13. lib. 5.*
(4) Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. mo num. cap. 1. sect. 4.*

I. *De' Monaci.*

IN Oriente però s'erano già cominciati a sentire i Solitarj, appellati in lor favella *Monaci*: ma questi non eran, che uomini del secolo, senza carattere, e senza grado, i quali nelle solitudini, e ne' deserti dell'Egitto per lo più menavano la lor vita: data che fu pace alla Chiesa dall'Imperador Costantino, cominciò a rilasciarsi nella comunità de' Cristiani quella virtù, che ne' tre primi precedenti secoli in mezzo alle persecuzioni era esercitata: e siccome non era più di pericolo l'esser Cristiano, molti ne facevan professione, senz'essere ben convertiti, nè ben persuasi del disprezzo de' piaceri, del-

delle ricchezze, e della speranza del Cielo. Così coloro che vollero praticare la vita Cristiana in una maggior purità, trovarono più sicuro il separarsi dal Mondo, ed il vivere nella solitudine [1].

I primi Monaci, che ci comparvero, furon infra di lor divisi, e distinti in due ordini, ciò sono, *Solitarj*, e *Cenobiti*: i primi si chiamaron anche Eremiti, Monaci, Monazonti, ed Anacoreti. Alcuni han voluto tirar l'origine del Monachismo da' *Terapeuti*, che credettero essere una particolar società di Cristiani stabilita da S. Marco ne' contorni d'Alessandria; de' quali Filone descrive la vita. Ma se bene Eusebio avesse creduto, che i Terapeuti fossero Cristiani, ed avesse loro attribuito il nome di Asceti; nulladimanco è cosa affatto inverisimile riputar quelli, Cristiani, e discepoli di S. Marco. Poichè quantunque la vita, che di lor ci descrive Filone fosse molto conforme a quella de' Cristiani, le molte cose però che e' soggiunse de' loro riti, e costumi, come l'osservanza del Sabato, la Mensa sopra la quale offerivano pani, sale, ed isopo, in onor della sacra Mensa ch'era dentro al vestibolo del Tempio, e mille altre usanze, che non s'accordano co' costumi degli antichi Cristiani, convincono, e fan vedere, che coloro fossero Ebrei, non Cristiani. Il nome di Asceti, che Eusebio loro attribuisce, non deve fargli passar per Monaci, poichè siccome il termine d'Asceti è un termine generale, che significa coloro, che menano una vita di quella degli altri più austera, e più religiosa, così non si può conchiudere aver egli creduto, che gli Asceti fosser Monaci.

Comunque ciò siasi, egli è cosa certa, che erano nel quarto secolo questi Monaci moltiplicati in guisa, che non vi fu Provincia dell'Oriente, che non ne abbondasse. La Diocesi d'Oriente, il cui Capo era Antiochia, ne fu piena: in Egitto il numero era infinito. Nell'Affrica, e nella Siria parimente abbondavano: ed in Occidente eran ancora in questi tempi penetrati fin dentro a' confini del Vescovato Romano, nella nostra Campagna, e nelle circonvicine Provincie, siccome è chiaro da una Costituzione di Valentiniano il vecchio dirizzata nell'anno 370. a Damaso Vescovo di Roma [2]. Palladio [3] ancor rapporta, in queste nostre Provincie, come nella Campagna, e luoghi vicini, verso la fine del quarto secolo, molti aver menata vita eremitica, e solitaria: ed il P. Caracciolo [4] non pur nella Campagna, ma anche nel Sannio, e nella Lucania ne va molti ravvisando.

Questi viveano nelle solitudini, e ne' deserti, ed ivi menavan una vita tutta divota, sciolti da ogni cura mondana, e lontani dalle Città, e dal commercio degli uomini. Si fabbricavano per abitare povere cellette, e passavano il giorno lavorando, facendo stuoje, panieri, ed altre opere facili, e questo lor lavorio bastava non solo per alimentargli, ma ancora per far grandi elemosine. I Gentili reputavano questa lor vita, oziosa, ed infingarda, onde ne furono acerbamente calunniati da' loro Scrittori [5], accagionandogli

(1) V. Fleury Costum. de' Crist. cap. 41. (2) L. 20. C. Th. de Episc. & Cler. Got. in Parat. in C. Th. l. 1. de Monach. (3) Pallad. ad Lausum. Et Romæ, & in Campania, & in iis, quæ sunt circa eas partibus. (4) P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. mon. cap. 2. sect. 5. (5) Eunap. ed altri, che possono vedersi, fra gli altri, presso Amaja in 26. C. de Decurion. lib. 10.

dogli, che in queste solitudini si contaminassero d'ogni sozza libidine, e di nefandi vizj. Non avevan certa regola, nè si legavan a voto alcuno: la lor vita quieta tirava della molta gente al bosco, tanto che ne venner tosto a nascere degli abusi; perche molti per isfuggire i pesi della Curia, e gli altri carichi della Repubblica, e per menare una vita affatto oziosa, e sottrarsi da ogni altra obbligazione, sotto finto pretesto di Religione lasciavano le Città, ed andavansi ad unire con questi Solitarj; tanto che fu di mestieri a Valente di proibire questi loro recessi, e ordinare, che si richiamassero da que' luoghi nelle Città, a portare i carichi lor dovuti (1).

Ma i Solitarj, non guari dapoi, degenerando dal lor instituto, troppo spesso frequentavano le Città, e s'intrigavano negli affari del secolo; nè vi occorreva lite ne' Tribunali, nè faccenda, o qual altro si fosse negozio nelle piazze, ch'essi non ne volessero la lor parte: e crescendo vie più la lor audacia, furon sovente cagione nelle Città di molti disordini, e tumulti: di che se ne leggono molti esempj appresso Eunapio (2), Crisostomo, Teodoreto, Zosimo, Libanio, Ambrosio, Basilio, Isidoro Pelusiota, Geronimo, ed altri: tanto che bisognò, che i Giudici, e gli altri Magistrati ricorressero all'Imperador Teodosio M. perche rimediasse a disordini sì gravi, ed alla Rep. perniziosi, e da quel Principe fu profferita legge, colla quale fu comandato, che non partissero dalle loro solitudini, nè capitassero mai più nelle Città: ma non passarono venti mesi, che Teodosio in grazia de' medesimi Solitarj rivocò la legge (3).

Ebbero costoro per loro Gonfaloniere nella Tebaide Paolo, detto perciò primo Eremita: nella Palestina, Ilarione, e ne' deserti d'Egitto Geronimo, i quali con intento d'imitare, così vivendo, Elia, e Giovanni precursor di Cristo, si renderono per la loro austerità assai rinomati, e celebri.

Gli altri s'appellaron *Cenobiti*, ovvero Religiosi, perche essi avevansi prescritte certe regole di vita, ed in comunità vivevano. Traggon questi la lor origine dagli *Esseni*, ch'era una setta di Giudei distinta da' *Terapeuti*, e la maniera del loro vivere era molto diversa da coloro, siccome quelli, che menavan una vita tutta contemplativa, e molto divota, della quale Filone (4) appresso Eusebio fa lungo racconto, descrivendola tutta simile a quella de' nostri Religiosi.

Il primo lor Duce nella Tebaide fu Antonio. In Grecia Basilio, il quale gli obbligò a trè voti, che diciamo ora esser essenziali alla Religione, cioè d'ubbidienza per combattere l'alterigia del nostro spirito; di castità riguardante i moti del nostro corpo, e di povertà, per una totale abbominazione a' beni di fortuna.

S. Benedetto gl'introdusse in Italia, e propriamente nella nostra Campagna: ma ciò avvenne nel principio del sesto secolo sotto il Regno di Totila, di che ne' libri, che seguono ci verrà a proposito di ragionarne più a lungo, come d'una pianta pur troppo in questo nostro terreno avventurosa,

(1) *L. 16. C. de Decurion. lib. 10. tit. 31.* (2) *Eunap. Ædes. p. 78.* Chrysost. *or. 17. ad Pop.* Teodor. *lib. 5. cap. 19.* Zosim. *lib. 5. p. 800.* Liban. *orat.* Ambr. *Epist. 29.*
(3) *L. 12. C. Th. de Monac. Cot.* (4) Filon. in Euseb. *de Prepar. Evan.* Loyseau *des Ordres.*

rosa; che distese i suoi rami, e dilatò i germogli in più remote Regioni.

S. Pacomio diede anche perfezione all'ordin Monastico, ed unì molti Monasterj in congregazione: loro diede una regola, e fondò Monasterj di donzelle. Erano state già prima introdotte alcune comunità di donzelle, le quali facevano voto di virginità, e dopo un certo tempo ricevevano con solennità il velo. Così essendo la vita monastica dell'uno, e dell'altro sesso divenuta più comune, furono stabiliti Monasterj, non solo vicino alle Città grandi, ma eziandio dentro le stesse Città, ed in quelli i Monaci viveano in solitudine in mezzo al Mondo, praticando la loro regola sotto un Abate, ovvero Archimandrita: ed il Monachismo da Oriente passò in Occidente verso il fine del quarto secolo.

Di questi Cenobiti ne' secoli seguenti ne germogliaron infiniti altri Ordini di regole diverse, che potranno vedersi presso a Polidoro Virgilio [1], de' quali nel corso di questa istoria, secondo l'opportunità, se ne farà menzione.

S. Agostino pur volle nell'Affrica introdurre un altro Ordine di regolarità: egli fu l'Autore de' Canonici Regolari, avendo posti in vita religiosa i suoi Preti della Chiesa d'Ippona. Non gli chiamò nè Monaci, nè Religiosi, ma Canonici, cioè astretti a certe regole, ch'eran mescolate di chericheria, e della pura vita monastica: e fu chiamata vita apostolica, per l'intento, che s'avea di rinnovare la vita comune degli Apostoli: eran essi astretti agli accennati trè voti, ed avean clausura [2].

Sorsero dapoi i *Mendicanti*, i quali agli tre descritti voti aggiunsero il quarto della mendicità, cioè di vivere di elemosina. Indi seguiron i Fratelli Cavalieri, come furon quelli di S. Giovanni in Gierusalemme, i Teutonici, i Templarj, che furono sterminati per Clemente V. i Commendatori di S. Antonio, i Cavalieri di portaspada, di Cristo, di S. Lazaro, ed altri annoverati da Polidoro Virgilio, i quali erano chiamati Fratelli Cavalieri, ovvero Cavalieri Religiosi, a differenza de' Cavalieri Laici di nobiltà, de' quali tratteremo ne' seguenti libri di questa istoria.

Di questi nuovi Ordini di Religiosi ne' tempi ne' quali si manifestarono, faremo qualche breve racconto: donde non senza stupore scorgerassi, come in queste nostre Provincie, col correr degli anni, abbian potuto germogliar tanti, e sì varj Ordini, fondandovi sì numerosi, e magnifici Monasterj, che ormai occupano la maggior parte della Repubblica, e de' nostri averi, formando un corpo tanto considerabile, che ha potuto mutar lo Stato civile, e temporale di questo nostro Reame.

In questi secoli ne' quali siamo di Costantino M. fino a Valentiniano III. niuna alterazione recaron allo Stato politico, perocchè quantunque molti *Solitarj* fossero già nel Vescovato di Roma allignati, per quello che si ricava dalla riferita Costituzione di Valentiniano il vecchio; ed in queste nostre Provincie fossero ancor penetrati, dove ristretti in qualche solitudine menavano la lor vita; niente però portaron di male, o di turbamento allo Sta-

(1) Pol. Virg. *lib.6.* (2) Leyseau *des Ord.*

Stato, nè furon osservati, nè avuti in alcuna considerazione, e niente perciò s'accrebbe all'Ecclesiastica Gerarchia.

I *Cenobiti* è manifesto, che prima di S. Benedetto, eran radissimi, ed i lor Monasterj assai più radi, e di niun conto. Poiche ciò che si narra del Monastero eretto in Napoli da Severo Vescovo di questa Città, che fiorì nell'anno 375. sotto il nome di S. Martino: quando questo Santo era ancor vivo [1]; dell'altro di S. Gaudioso, che si pretende fondato da S. Gaudioso stesso Vescovo di Bitinia nell'anno 438. il qual fuggendo la persecuzione di Gizerico Rè dell'Affrica si ricoverò in Napoli [2]: quando quello ebbe i suoi principj circa l'anno 770. da Stefano II. Vescovo di questa Città [3]: e di alcuni altri fondati in altre Città di queste nostre Provincie [4], e rapportati a questi tempi, sono tutte favole mal tessute, e da non perderci inutilmente l'opera, ed il tempo in confutarle.

(1) *Chioccar. de Episc. Neap. in Sancto Severo.* (2) *Ughel. de Episc. Neap. tom. 6. pag. 49.*
(3) *P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. de Sancto Gaudioso.*
(4) *Ugh. loc. cit. pag. 61. e 93.*

II. *Prime Collezioni di Canoni.*

I Regolamenti, che tratto tratto, dapoi che Costantino diede pace alla Chiesa, cominciaron a stabilirsi dallo Stato Ecclesiastico: se bene tutta via per lo corso d'un secolo, e mezzo fino a Teodosio il giovane, e Valentiniano III. moltiplicassero; nulladimeno non davan in questi tempi alcun sospetto, o gelosia a gl'Imperadori; imperocchè allora non si poneva in dubbio, ed era cosa ben mille volte confessata, anzi non mai negata dagli stessi Ecclesiastici, che i Principi per la loro autorità, e protezione, che tenevan della Chiesa, potevano lodevolmente della stessa canonica disciplina prender cura, e pensiero, ed emendar ciò, che allo Stato avrebbe potuto esser di nocumento, e di disordine: di che ne rende ben ampia, e manifesta testimonianza l'intero libro decimosesto del Codice di Teodosio, compilato unicamente, per dar provvedimento a ciò, che concerneva le persone, e le robe Ecclesiastiche.

All'incontro appartenendo, come s'è detto nel primo libro, alla Chiesa la potestà di far de' Canoni attenenti alla di lei disciplina, avendo già per la pietà di Costantino acquistato maggior splendore, e posta in una più ampia, e numerosa Gerarchia, ebbe in conseguenza maggior bisogno di far nuovi regolamenti per lo buon governo della medesima, e per accorrere a' disordini, che sempre cagiona la moltitudine; perciò oltre a' libri del Testamento vecchio, e nuovo, e ad alcuni Canoni stabiliti in varj Sinodi tenuti in quelli tre primi secoli, se ne formaron poi degli altri in maggior numero ne' Concilj più universali, che si tennero a questo fine; poichè data che fu pace da Costantino alla Chiesa, fu più facile, che molte Chiese unite insieme comunicassero, e trattassero sopra ciò, che riguardava la disciplina; poi-

poichè intorno a tutti gli altri affari esteriori, gli Ecclesiastici ubbidivano a' Magistrati, ed osservavan le leggi civili.

Da questo tempo, e non da più antica origine, cominciarono i Canoni, de' quali si formaron dapoi più *Collezioni*; poichè quantunque alcuni abbian creduto, che fin dal principio del nascente Cristianesimo vi fossero stati alcuni regolamenti fatti dagli Apostoli, che anche a' nostri dì si veggono raccolti al numero di 85. sotto il titolo di *Canones Apostolorum*: nulla di meno nè l'opinione del Turriano [1], che stimò tutti essere stat'opera degli Apostoli, nè quella del Baronio, e del Bellarmino, i quali credettero, che cinquanta solamente di que' Canoni fossero Apostolici, sono state da savj Critici abbracciate, i quali comunemente giudicano esser quella una raccolta d'antichi Canoni, e propriamente de' Canoni fatti ne' Concilj congregati prima del Niceno, come per non entrare in dispute, potrà vedersi appresso Guglielmo Beveregio [2], Gabriel d'Aubespine, Lodovico Dupino, ed altri, e quel ch'è più notabile, Gelasio P. gli dichiara apocrifi nel *can. Sancta Romana, dist.* 15.

Lo stesso si dice del libro delle Costituzioni Apostoliche falsamente attribuito a S. Clemente, per la grande autorità di quel Santo Pontefice, o che da prima sia stato supposto sotto il nome di Clemente, o che dapoi fosse stato da Eretici corrotto, egli è certo, che non tiene alcuna autorità nelle materie di Religione, essendovi state aggiunte varie cose in diversi tempi; onde se bene in esso si rappresenti l'intera disciplina, almeno della Chiesa Orientale, conchiudono tuttavia gli uomini più sensati, che non possa esser più antico del terzo secolo [3]. Ed ancorchè prima di quello tempo dobbiam credere, che varj Concilj si fossero dagli Ecclesiastici raunati, secondo le varie occorrenze della purità della dottrina Cristiana, o dell'Integrità della disciplina, quanto la persecuzione quasi continua de' Pagani, e l'infelicità de' tempi loro permetteva; nondimeno i veri Canoni di quelli si son perduti, e son tutti apocrifi gli altri, che si millantano; ed in spezie gli atti del Concilio di Sinuessa per l'apostasia di Marcellino P. e'l decreto, che la prima Sede da niuno possa venir giudicata, essere certamente cose tutte apocrife, ben lo dimostra Baronio [4] per autorità di S. Agostino, come inventato da Donatisti; anzi Cironio [5] prova, che l'accusa di Marcellino non fu mai vera: che che ne dica fra' nostri il P. Caracciolo [6].

Finalmente in quanto all'*Epistole* de' Sommi Pontefici, benchè di queste se ne trovon antichissime del primo, e secondo secolo; pure, toltone due lettere di S. Clemente a Corintj, che sono *Ascetiche* più tosto, che *Decretali*, oggi è costantissima sentenza de' più diligenti, ed accurati Critici, non dico fra' Protestanti, come Blondello, e Salmasio, ma tra piissimi Cattolici, come i Cardinali Cusano, e Baronio, Marca, Petavio, Sirmondo, Labbeo, Tomasino, Pagi, ed altri, che tutte le *Decretali*, che si leggono scritte da' Pon-

(1) Franc. Turrian. *lib. singulari adver. Magdebur. Centur.* (2) Guiliem. Bevereg. [illegible] *Can. Eccl. primit. vind. cum* [illegible]. (3) Baron. ad A. 32. §. 17. Bellarm. *de script. Eccl.* [illegible] P[illegible] R[illegible] ad R[illegible] *cap.* 21. (4) Baron. ad an. 302. Pagi *ad an.* 302. *num.* 2. S. Aug. [illegible] *contra Petilian. cap.* 16. (5) Ciron. 4. *obs.* 5. (6) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. mon. cap.* 2. [illegible]

Pontefici Romani prima di Siricio Papa, che morì nell'anno 398. e che si trovano nella raccolta d'Isidoro Mercatore, il quale comparve al Mondo verso la fine dell'Imperio di Carlo Magno, sieno in verità spurie, e supposte, e da quell'impostore a suo talento formate: *de hac Isidori impostura*, dice Tomasino [1], *inter doctos jam convenit*.

I primi Canoni adunque donde cominciarono le tante Collezioni, sono quelli, che si trovano ne' Concilj del quarto secolo. I primi Concilj frà gli Ecumenici furono quel di Nicea in Bittinia, congregato per ordine di Costantino nell'anno 325. e quello di Costantinopoli per comandamento di Teodosio M. nell'anno 381. I più antichi de' Concilj Provinciali (benchè variamente se ne fissi l'epoca da' Cronologisti, nè possa additarsene certamente l'anno) furono quel di Gangra nella Paflagonia, di Neocesarea in Ponto, d'Ancira in Galazia, d'Antiochia in Siria, e di Laodicea in Frigia; fuor di molti altri fatti in Affrica, in Ispagna, ed altrove meno rinomati.

Dopo questo tempo, cioè verso la fine del quarto secolo, intorno l'anno 385. si pubblicò la *prima Collezione di Canoni* per opera d'un certo Vescovo d'Efeso chiamato Stefano, come sù la fede di Cristofano Justello attesta Pietro di Marca [2]. In essa si veggono cento sessantacinque Canoni presi da que' sette Concilj, due Generali, e cinque Provinciali della Chiesa d'Oriente poco fa mentovati, cioè 20. dal Concilio di Nicea, 24. da quello d'Ancira, 14. da quello di Neocesarea, 20. da quello di Gangra, 25. dal Concilio d'Antiochia, 59. da quello di Laodicea, e 3. da quello di Costantinopoli [3]. Ed è da notare, che i primi Canoni appartenenti alla politia, e disciplina Ecclesiastica furono stabiliti nel Concilio d'Ancira celebrato l'anno 314. poiche negli altri più antichi Concilj, solo si trattò di cose appartenenti a' dogmi, ed alla dottrina della Chiesa. Questa Collezione, o sia stata fatta da Stefano per proprio studio, o per autorità d'alcun Concilio d'Oriente, non può di certo stabilirsi: vero è però, che in tal maniera fu applaudita, e così universalmente ricevuta, che il Concilio di Calcedonia a quella si rapportò, e volle, che da essa i Canoni si leggessero, approvandola con quelle parole: *Regulas a Sanctis Patribus in unaquaque Synodo usque nunc prolatas teneri statuimus* [4]. E perche questi Canoni erano tutti scritti in greco, per comodità delle Chiese Occidentali se ne fece una traduzion latina, il cui Autore è incerto. Nè la Chiesa Romana, e le Chiese di queste nostre Provincie si servirono d'altra Raccolta, se non di questa così tradotta, fino al sesto secolo, quando comparve la Compilazione di Dionisio il Piccolo; e la Chiesa Gallicana, e Germanica continuarono a servirsene fin al secolo nono. Ella, secondo Justello, ebbe per titolo: *Codex Canonum Ecclesiæ universæ*: e secondo Florente, quest'altro: *Collectio Canonum Orientalium*.

In processo però di tempo, per una seconda Collezione, o sia Giunta, autor della quale crede Doviat [5] essere stato l'istesso Vescovo Stefano, fatta dopo l'anno 451. vi si aggiunsero tutti i sette canoni del primo Concilio di Co-

(1) Thomas. de vet. Eccl. disc. par. 2. l. 1. cap. 9. num. 10.
(2) Marca l. 3. de Concor. cap. 3.
(3) Doviat. hist. du Droit Canon. par. 1. cap. 6.
(4) Conc. Chalced. can. 1.
(5) Doviat. loc. cit. cap. 7.

Costantinopoli, de' quali tre solamente erano nella prima, otto canoni del Concilio d'Efeso, e ventinove di quello di Calcedonia, tutti generali; dimodochè tutta questa Collezione era composta di 206. canoni. Alcun tempo dapoi furon aggiunti li canoni del Concilio di Sardica, e cinquanta degli 89. canoni, che chiamansi Apostolici; e 68. canoni di S. Basilio; e l'autore di questa nuova Giunta, o sia Collezione, crede Doviat [1] essere stato Teodoreto Vescovo di Cirro. E' manifesto dunque, che fin a' tempi di Valentiniano III. l'una, e l'altra Chiesa non conobbe altri regolamenti, che quelli, che furon in questo Codice raunati.

Ed è da notare, che non avendo infin a questi tempi la Chiesa niente di giustizia perfetta, e di giurisdizione, questi regolamenti obbligavano per la forza della Religione, non per temporale costringimento, nè gli trasgressori eran puniti con pene temporali, ma con censure, ed altri spirituali gastighi, che poteva imporre la Chiesa: ond'è che i Padri della Chiesa, quando avean finito il Concilio, dove molti canoni s'erano stabiliti, perchè fossero da tutti osservati, dubitando, che per la condizione di que' tempi torbidi, e sediziosi, e pieni di fazioni, particolarmente fra gli Ecclesiastici stessi, i quali sovente non ostante le decisioni del Concilio volevan ostinarsi ne' loro errori, solevano ricorrere agl'Imperadori, per la cui autorità erano i Concilj convocati, e dimandar loro che avessero per rato ciò che nel Concilio erasi stabilito, e comandassero, che inviolabilmente da tutti fossero osservati. Così narra Eusebio [2], che fecero i Padri del Concilio di Nicea, i quali da Costantino M. ottennero la conferma de' loro decreti. Ed i Padri del Concilio Costantinopolitano I. ricorsero all'Imperador Teodosio M. per la conferma de' canoni di quello [3]. E Marziano Imperadore promulgò un'Editto, col quale confermò tutto ciò che dal Concilio di Calcedonia erasi stabilito con i di lui canoni [4]; e generalmente tutti gli altri Imperadori, quando volevano, che con effetto si osservassero, solevano per mezzo delle loro Costituzioni comandare, che fossero osservati, e lor davan forza di legge con inserirgli nelle loro Costituzioni, pubblicandogli colle leggi loro, come è chiaro dal Codice di Teodosio, dalla Raccolta di Giovanni Scolastico, dal Nomocanone di Fozio, e da ciò, che poi gli altri Principi d'Occidente, e Giustiniano Imperadore ordinò per essi, come si conoscerà meglio, quando de' fatti di questo Principe ci toccherà favellare.

(1) Doviat. *loc. cit. cap.* 8. (2) Euseb. in *vita Constant. lib.* 3. *cap.* 15.
(3) *Epist. Synodica*. Socrat. 5. *hist. Eccl.* 8.
(4) Justell. in *Praefat. ad Cod. Can. Eccl. Africanae*.

III. *Della Conoscenza nelle Cause.*

Lo Stato adunque Ecclesiastico, ancorchè da Costantino posto in tanto splendore, avesse acquistata una più nobile esterior politia, e fosse accresciuto di suoi regolamenti, non però in questi tempi, e fino all'età di Giu-

ſtiniano Imperadore, per quel che s'attiene alla conoſcenza delle cauſe, trapaſsò i confini del ſuo potere ſpirituale: egli era ancor riſtretto nella conoſcenza degli affari della Religione, e della Fede, dove giudicava per forma di politia; nella correzion de' coſtumi, dove conoſceva per via di cenſure; e ſopra le differenze tra' Criſtiani, le quali decideva per forma d'arbitrio, e di caritatevole compoſizione.

Non ancora avea la Chieſa acquiſtata giuſtizia contenzioſa, nè giuriſdizione, nè avea Foro, o Territorio nella forma, e potere, ch'ella tien oggi in tutta la Criſtianità; poichè quella non dipende dalle chiavi, nè è propriamente di diritto divino, ma più toſto di diritto umano, e poſitivo, procedente principalmente dalla conceſſione, o permiſſione de' Principi temporali, come ſi vedrà chiaro nel progreſſo di queſta Iſtoria.

Vi è gran differenza tra la ſpada, e le chiavi, ed ancora tra le chiavi del Cielo, ed i litigj de' Magiſtrati: ed i Teologi ſono d'accordo, che la tradizione delle chiavi, e la potenza di legare, e di ſciogliere data da Criſto Signor noſtro a' ſuoi Apoſtoli, importò ſolamente la collazione de' Sacramenti, ed in oltre l'effetto importantiſſimo della ſcomunica, ch'è la ſola pena, che ancor oggi poſſono gli Eccleſiaſtici imponere a loro, ed a' laici, oltre all'ingiugnere della penitenza; ma tutto ciò dipende dalla giuſtizia, per dir così, penitenziale, non già dalla pura contenzioſa (1); o più toſto dalla cenſura, e correzione, che dalla perfetta giuriſdizione. Queſta porta un coſtringimento preciſo, e formale, che dipende propriamente dalla potenza temporale de' Principi della Terra, i quali, come dice S. Paolo, portano la ſpada per vendetta de' cattivi, e per ſicurtà de' buoni. E di fatto le noſtre anime, ſopra le quali propriamente ſi ſtende la potenza Eccleſiaſtica, non ſono capaci di preciſo coſtringimento, ma ſolamente dell'eccitativo, che ſi chiama dirittamente *perſuaſione*. Quindi è, che i Padri tutti della Chieſa, Criſoſtomo (2), Lattanzio, Caſſiodoro, Bernardo, ed altri, altamente ſi proteſtavano, che a loro non era ſtata data poteſtà d'impedire gli uomini da' delitti, coll'autorità delle ſentenze: *Non eſt nobis data talis poteſtas, ut auctoritate ſententiæ cohibeamus homines a delictis*, dice Criſoſtomo (3); ma tutta la lor forza era collocata nell'eſortare, piangere, perſuadere, orarare, non già d'imperare. Per la qual coſa fu reputato neceſſario, che anche nella Chieſa i Principi del Mondo eſercitaſſero la lor potenza, affinchè dove i Sacerdoti non poteſſero arrivare co' loro ſermoni, ed eſortazioni, vi giugneſſe la poteſtà ſecolare col terrore, e colla forza (4).

A' Principi della Terra egli è dunque, che Dio ha data in mano la giuſtizia: *Deus judicium ſuum Regi dedit*, dice il Salmiſta: ed il Popolo d'Iſraello domandando a Dio un Re, diſſe: *Conſtitue nobis Regem, qui judicet nos, ſicut cæteræ nationes habent*. E quando Iddio diede al Re Salomone la ſcelta di ciò, che voleſſe, queſti dimandò: *Cor intelligens, ut populum ſuum*

(1) *Cap. cum non ab homine, Extr. de judic.*
(2) Chriſoſt. 1 *Timot. 33. tit. 17.* Lactant. *lib. 5. cap. 13.* Caſſiod. *lib. 2. epiſt. 27.* Bernar. *ſer. 66. in Cantic.*
(3) Chriſoſt. *de Compid. lib. 1.*
(4) *Can. Principes 23. qu. 5. Can. inter 23. qu. 2.*

suam judicare posset: domanda, che fu grata a Dio; laonde S. Girolamo disse, che *Regum proprium officium est facere judicium, & justitiam* (1). In brieve in tutta la Sacra Scrittura la giustizia è sempre attribuita, e comandata a' Re, e non mai a' Preti, almeno in qualità di Prete; perchè Nostro Signore istesso essendo stato pregato da certo uomo, perchè imponesse la divisione fra lui, e suo fratello, rispose: *Homo quis me constituit Judicem, aut divisorem super vos* (2)? Ed in quanto agli Appostoli, ecco ciò, che ne dice S.Bernardo ad Eugenio: *Stetisse Apostolos lego judicandos, judicantes sedisse non lego*. Nè in quelli trè primi secoli, siccome s'è veduto nel primo libro, toltone quelle tre accennate conoscenze, ebbero i Preti quest'ampia giustizia contenziosa, che hanno al presente.

Nè tampoco l'ebbero nel quarto, e quinto secolo: imperocchè quantunque l'Imperio fosse governato da Imperadori Christiani, toltone la conoscenza delle sole cause Ecclesiastiche, essi venivan da' Magistrati secolari (3), così ne' giudicj civili, come criminali, giudicati, e riguardati essi ancora come membri della Società civile;e non essendo stata loro conceduta,nè per diritto divino, nè fin allora per legge d'alcun Principe, immunità, o esenzione alcuna, dovevan in conseguenza da' Magistrati secolari nelle cause del secolo esser giudicati. E di fatto nel Concilio Niceno accusandosi i Vescovi l'un l'altro, portaron i libelli dell'accuse a Costantino, perche gli giudicasse; ancorchè a questo Principe fosse piaciuto, per troncar le contese, di buttargli tutti al fuoco. Costantino stesso giudicò la causa di Ceciliano, ed Attanasio accusato di delitto di maestà lesa, con sua sentenza fu condennato in esilio. Costanzo suo figliuolo ordinò, che la causa di Stefano Vescovo d'Antiochia si trattasse nel suo palazzo (4); ed essendo stato convinto, fu con suo ordine deposto da' Vescovi. Valentiniano condannò alla multa il Vescovo Cronopio, e mandò in esilio Ursicino, e' suoi compagni, come perturbatori della pubblica tranquillità (5). Prisciliano, ed Instanzio furono condennati per loro delitti, ed oscenità da' Giudici secolari, come testifica Severo. Della causa di Felice Aptungitano, di Ceciliano, e de' Donatisti conobbero ancora i Magistrati secolari (6). Ed i Vescovi d'Italia ricorsero a Graziano, e a Valentiniano, pregandogli, che prendesser a giudicare Damaso da loro accusato.

Nè si fece nelle cause civili di questi secoli mutazione alcuna, essendo noto,che non volendo i litiganti acquetarsi al giudicio de' Vescovi,che come Arbitri solevano spesso esser ricercati per comporle, e volendo in tutte le maniere piatire, e venire al positivo costringimento, dovevan ricorrere a' Rettori delle Provincie, ed agli altri Magistrati secolari, ed instituire avanti a' medesimi i giudicj, e proporre le loro azioni, ovvero eccezioni, come i due Codici Teodosiano, e Giustinianeo ne fanno piena testimonianza (7): e quando venivan citati in alcuno di questi Tribunali, dovevan dar mallevadoria *judicio sisti* (8).

S 2 Nel-

(1) *Can. Regum 23. qu. 5.* (2) Lucæ 12. Apost. ad Rom. 13. Irenæus *lib. 5. cap. 20.* Origen. *epist. ad Rom.* (3) Chrisost. *Homil. 22.* in *epist. ad Rom.* Ambros. in *Luc. lib. 4. cap. 5.* Augustin. in *Joan. tract. 6.* Gelas. *epist. 8.* (4) Theodoret. *lib. 2. cap. 9.*
(5) *L. 2. C. Th. Quorum appel.* (6) Dupin. *diss. tit. §. ult.*
(7) *L. 33. & 37. C. Th. de Ep. & Cler. L. si quis, C. de Episc. audient. Novel. Valent. III. tit. 12. de Episc. judic.* (8) *L. omnes 23. C. de Episc. & Cler.*

Nell'estravagante, ed apocrifo titolo *de Episcopali judicio*, che fu collocato in luogo sospetto, cioè nell'ultimo fine del Codice di Teodosio, si legge una Costituzione [1] di Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, colla quale pare, che si dia a' Vescovi la cognizione delle cause fra Ecclesiastici, e parimente, che non siano tirati a piatire altrove, che avanti di loro stessi: ma quantunque tal legge sia supposta, come ben a lungo dimostra Gotofredo, e tengono per certo tutti i dotti; niente però da quella poteron cavarne i Preti; poichè con espresse, e precise parole ivi si tratta delle sole cause Ecclesiastiche, la conoscenza delle quali l'ebbe sempre la Chiesa per forma di politia: ecco le sue parole: *Quantum ad causas tamen Ecclesiasticas pertinet*. Graziano [2], al quale ciò dispiacque, glie le tolse affatto, e nel suo Decreto smembrò la legge, e variò la sua sentenza: ciò che non fu nuovo di questo Compilatore, siccome altrove ce ne saranno somministrati altri riscontri. Anselmo [3] sù questa legge pur fece simili scempj, e maggiori in cose più rilevanti se ne sentiranno appresso.

Oppongono gli Ecclesiastici alcune altre Costituzioni di simil tempra, e molti Canoni contro a verità sì conosciuta; ma risponde loro ben a lungo, ed a proposito Dupino [4] gran Teologo di Parigi, il quale meglio d'ogn'altro ci dimostrò, che i Cherici, così nelle cose civili, e politiche, come nelle cause criminali, non furono per diritto divino esenti dalla potestà secolare, sicome nè da tributi, nè dalle pene: ma che in decorso di tempo per beneficio degl'Imperadori, e de' Principi in alcuni casi l'immunità acquistarono; ciò che si vedrà chiaro nel corso di questa istoria.

Così è, che la Chiesa fin a questi tempi non aveva acquistata quella giustizia perfetta, che il diritto chiama Giurisdizione, sopra i suoi Preti, e molto meno sopra gli altri del secolo; nè allora avea Territorio, cioè *jus terrendi*, come dice il Giureconsulto [5], nè per conseguenza perfetta giurisdizione, che inerisce al Territorio, nè preciso costringimento, nè i Giudici di essa erano Magistrati, che potessero pronunciare quelle trè parole essenziali, ***do, dico, abdico***. Per la qual cosa essi non potevano di lor autorità fare imprigionar le persone Ecclesiastiche: sicome oggi il giorno ancora s'osserva in Francia, che non possono farlo senza implorare l'ajuto del braccio secolare [6]. E perche per consuetudine s'era prima tollerato, e poi introdotto, che il Giudice Ecclesiastico potesse fare imprigionar coloro, che si trovavano nel suo Auditorio, tosto Bonifacio VIII. alzò l'ingegno, e cavò fuori una sua decretale [7], con cui stabilì, che i Vescovi potessero da per tutto, e dove essi volessero ponere il lor Auditorio, per farv'in conseguenza da per tutto le catture: la qual opera, perchè non poteva nascondersi, fece, che quella decretale in molti luoghi non fosse osservata, ed in Francia, come testifica Monf. Lemetre [8] si pratica il contrario. In fine gli Ecclesiastici non ebbero carcere

(1) *L.3. Extrav. de Episc. judic.* (2) *C. continua 5. 11. qu.1.*
(3) Anselm. *lib.3. cap.109. & Pol.1. tit.19.* (4) Dupin. *diss. ult. §.ult.*
(5) *L. pupillus, §. territorium, D. de verbor. signif.*
(6) Gu: Galli *qu.103. 245. & 276.* Lemetre *tract. de Appel. cap.5.* Loyseau *des Sign. c.15.*
(7) Cap. *Episcopus de offic. ord. in 6.* (8) Lemetr. *de Appell. cap.5.*

cere fin al tempo d'Eugenio I. come c'insegna il Volaterano [1].

Egli è altresì ben certo, che in questi secoli, la Chiesa non avea potere d'imponer pene afflittive di corpo, d'esilio, e molto meno di mutilazion di membra, o di morte: e ne' delitti più gravi d'eresia, toccava a' Principi di punire con temporali pene i delinquenti, i quali Principi per tenere in pace, e tranquilli i loro Stati, e purgargli di questi sediziosi, che turbavan la quiete della Repubblica, stabilirono perciò molti Editti, dove prescrissero le pene, ed i gastighi a color dovuti; di queste leggi ne sono pieni i libri del Codice di Teodosio, e di Giustiniano ancora. Nè in questi tempi i Giudici della Chiesa potevano condennare all'emende pecuniarie [2]; e la ragion era, perch'essi non avevan Territorio [3], e secondo il diritto de' Romani, i soli Magistrati, ch'hanno il pieno Territorio, potevano condennare all'emenda [4]; ma poi, ancorchè la Chiesa non tenesse nè Territorio, nè Fisco, intrapresero di poterlo fare, con applicare a qualche pietoso uso, come a Monaci, a prigioni, a fabbriche di Chiese, o altro, la multa, di che altrove avremo nuovo motivo di ragionare.

Non potendosi adunque dubitare, che tutto ciò, che oggi tiene la Chiesa di giustizia perfetta, e di giurisdizione dipenda per beneficio, e concessione de' Principi, alcuni han creduto, che queste concessioni cominciassero da Costantino il grande, quegli che le diede pace, ed incremento. Credettero, che questo Principe per una sua Costituzione estravagante, che si vede inserita nel fine del Codice di Teodosio [5], avesse stabilito, che il reo, o l'attore in tutte le materie, ed in tutte le parti della causa, possa domandare, che fosse quella al Vescovo rimessa: che non gli possa esser denegato, avvegnachè l'altra parte l'impedisse, e contraddicesse: e per ultimo, che ciò, che il Vescovo profferirà, sia come una sentenza inappellabile, e che tosto senza contraddizione, e non ostante qualunque impedimento, debbano i Magistrati ordinarj eseguirla: cosa, che se fosse vera, la giurisdizione temporale sarebbe perduta affatto, o almeno non servirebbe, che per eseguire i comandamenti degli Ecclesiastici.

Fu in alcun tempo questa veramente stravagante Costituzione reputata per vera, vedendosi parte di quella inserita ne' Capitolari di Carlo M. [6], ed ancora ne' Breviarj del Codice Teodosiano; e Giovanni Seldeno [7], perchè la trovò in un Codice antico manuscritto di Guglielmo Monaco Malmesburiense, credette, che veramente fosse di Costantino.

Altri l'attribuirono non già a Costantino, ma a Teodosio il giovane, come fecero Innocenzio [8], Graziano [9], Ivone, Anselmo, Palermitano, e gli altri Compilatori di Decreti, mossi perchè in alcuni Codici manuscritti portava in fronte questa inscrizione: *Arcad. Honor. & Theodos.*

Ma oggi mai s'è renduto manifesto per valenti, e gravi Scrittori esser quel-

(1) Volater. lib. 22. (2) *Cap. 1. de dolo, & contum. cap. licet, de pœnis, cap. irrefragab. §. ult. de offic. ord. n.* (3) Loyseau *loc. cit.* (4) *L. aliud est fraus, §. inter pœnam, de verb. signif. L. 1. si qu. in* [illegible] *dicenti non obtem. & tot. tit. de mod. mult.* (5) *L. 1. C. Th. de Episcop. judic.*
(6) *Capitul. Caroli M. lib. 6. cap. 281.*
(7) *Selden. in uxor. Hebr. ea lib. 3. cap. 28. p. 564. & de Syned. lib. 1. cap. 10. p. 318.*
(8) *Inn. c. novit. 13. de Judic.* (9) *Grat. 11. qu. 1. cap. 35. 36. 37.*

quella finta, e supposta, non altramente, che la donazione del medesimo Costantino [1]. Giacomo Gotofredo [2] a minuto per cento pruove dimostra la sua falsità, tanto che bisogna non aver occhi per poterne dubitare: si vede ella manifestamente aggiunta al Codice di Teodosio in luogo sospetto, cioè nell'ultimo fine di quello, intitolata con queste parole: *Hic titulus deerrabat a Codice Theodosiano*: si porta ancora senza Console, e senza data dell'anno: e tutta opposta a molt'altre Costituzioni inserite in quel Codice stesso: non si vede posta nel Codice di Giustiniano, nè di lei presso agli Scrittori dell'Istoria Ecclesiastica hassi memoria alcuna.

Coloro che l'attribuiscon a Teodosio, di cui la vera legge [3] si vede dopo questa supposta Costituzione, vanno di gran lunga errati; imperciocchè questa vera legge di Teodosio è tutta contraria a quella, determinandosi per essa, che i Vescovi non possano aver cognizione, se non delle materie di Religione, e che gli altri processi degli Ecclesiastici sieno determinati, e sentenziati da' Giudici ordinarj: e non è credibile, che Teodosio avesse voluto inserire nel suo Codice una legge tutta contraria alla sua. Di vantaggio le leggi degli altri Imperadori rapportate in quel Codice, benche fatte in favor della Chiesa, non l'attribuiscon però tal giustizia, e spezialmente la Novella [4] di Valentiniano III. è direttamente contraria, dicendo, che secondo le leggi degl'Imperadori, la Chiesa non ha giurisdizione, e che seguendo il Codice Teodosiano, ella non può conoscere, che delle materie di Religione.

Ma oltre alla vera legge di Teodosio di sopra rapportata, si vede, che in tempo d'Arcadio, e d'Onorio, la Chiesa non aveva se non la sua primitiva ragione di conoscere per forma d'arbitrio, ancorchè ciò eziandio le venisse contrastato, laonde promulgaron essi una legge, per mantenergliela, di cui ecco le parole: *Si qui ex consensu apud sacræ legis Antistitem litigare voluerint, non vetentur, sed experientur illius, in civili dumtaxat negotio, more arbitri sponte reddentis judicium* [5]. E questa fu la pratica della Chiesa in questi secoli, che i Vescovi s'impiegavano per forma d'arbitrio in comporre le liti, che loro per consenso delle parti erano riportate, come ne fanno testimonianza Basilio [6], e con addurne gli esempli, Gregorio Neocesariense, Ambrogio, Agostino, e gli Scrittori dell'Istoria Ecclesiastica Socrate, e Niceforo [7]. Ciò che durò lungamente fino a' tempi di Giustiniano, il quale fu il primo, che cominciò ad augumentare la conoscenza de' Vescovi per le sue *Novelle*, come vedremo nel sesto secolo: poiche negli ultimi tempi, ne' quali siamo di Valentiniano III. egli è costante, che i Vescovi non avevano, nè Foro, nè Territorio, nè potevan impacciarsi d'altre cause, che di Religione, così tra' Cherici, come tra' Laici, siccome Valentiniano stesso n'accerta per una sua molto notabile *Novella* [8], di cui ec-

(1) Loyseau *des Sign. cap.15.* (2) Got. *tom.6. in fin. C.Th. l.1. de Episc. Jud. c.*
(3) *L.3. de Episc. Jud. c.* (4) *Nov. Valent. de Episc. Judic.*
(5) *L.7. C. de Episc. audient.* (6) Basil. *cap.247.*
(7) Gregor. Nyss. *in vita Gregor. Neocæsar.* Ambros. *Ep.24. & lib.2. offic. c.24.* August. *in Psal.118. & lib. de Oper. Monac. cap.29. & homil. ex quinq.50. cap.12. & Ep. ad Proculeianum Ep.147.* Socrat. *lib.7. cap.36.* Nicef. *lib.14. cap.39.*
(8) *Nov.12. Valent.*

eccone le principali parole. *Quoniam constat Episcopos Forum legibus non habere, nec de aliis causis, quam de Religione posse cognoscere, ut Theodosianum Corpus ostendit; aliter eos judices esse non patimur, nisi voluntas jurgantium sub vinculo compromissi procedat, quod si alteruter nolit, sive laicus, sive clericus sit, agent publicis legibus, & jure communi*; aggiungendo, che i Cherici possano esser citati innanzi al Giudice secolare: ciò che senza dubbio era il diritto, e la pratica innanzi Giustiniano, come si vede in molte leggi del suo Codice (1): e questo solo privilegio era dato agli Ecclesiastici, di non poter essere tirati a piatire fuori del lor domicilio, e dimora; e nelle Provincie non potevan essere convenuti innanzi altro Giudice, che avanti il Rettore della Provincia; sicome a Costantinopoli innanzi al Prefetto Pretorio (2).

Così è, che intorno la conoscenza della Chiesa nelle cause, non si mutò niente in questi tempi di quel, che praticavasi negli trè primi secoli: nè in queste nostre Provincie ebbero i nostri Vescovi giustizia perfetta, nè Foro, nè Territorio; nè per quel che s'attiene a questa parte, lo Stato Ecclesiastico portò, fino a questo tempo, alcuna mutazione nel politico, e temporale, restringendosi la sua conoscenza alle cause di Religione, che giudicava per via di polizia, ed a quell'altre due occorrenze dette di sopra: e tutta la Giurisdizione, ed Imperio era de' Magistrati secolari, innanzi a' quali sia Prete, sia Laico, si ricorreva per le cause, così civili, come criminali, senza eccezione veruna.

Ma quantunque per questa parte non s'apportasse allo Stato civile alterazione alcuna, non fu però, che in questi medesimi tempi non si cagionasse qualche disordine, per ciò che concerne l'acquisto de' beni temporali, che tratto tratto agli Ecclesiastici, ed alle Chiese per la pietà de' Fedeli si donavano, ovvero per la troppo avarizia de' Cherici si proccuravano.

(1) *L. cum Clericis, l. omnes 33. C. de Episc. & Cler.*
(2) Loyseau *des Sign. cap. 15.*

IV. *Beni temporali.*

CHi dice Religione, dice ricchezze, scrisse il nostro Scipione Ammirato (1), che fu Canonico in Firenze: e la ragione è in pronto, e' soggiunge, perchè essendo la Religione un conto, che si tiene a parte con M. Domenedio; ed avendo i mortali in molte cose bisogno di Dio, o ringraziandolo de' beni ricevuti, o de' mali scampati, o pregandolo che questi non avvengano, e che quelli felicemente succedano, necessariamente segue, che de' nostri beni, o come grati, o come solleciti facciamo parte, non a lui, il quale Signor dell'Universo non ha bisogno di noi, ma a' suoi Tempj, e a' suoi Sacerdoti. Data, che fu dunque da Costantino pace alla Chiesa, potendosi professar da tutti con piena libertà la nostra Religione, cominciò in conseguenza a cre-

(1) Ammir. ne' suoi Opusc. disc. 7.

a crescer quella di beni temporali. Prima di Costantino le nostre Chiese, come una certa spezie d'unione, ed assembramento, reputato illecito, non potevan certamente per testamento acquistar cosa alcuna, non meno, che le Comunità de' Giudei, e gli altri Collegj, che non aveano in ciò alcun privilegio [1].

Questi Corpi erano ancora riputati come persone incerte, e per conseguenza i legati a loro fatti non aveano alcun vigore. Ne' tempi poi del Divo Marco [2] fu fatto un *Senatus consulto*, col quale si diede licenza di poter lasciare a' Collegj, e ad altre Comunità ciò, che si volesse [3]. Fu perciò rilasciato il rigore, che prima vi era; e quantunque le nostre Chiese, come Collegj illeciti, non potevan esser comprese sotto la disposizione del Senatus consulto, con tutto ciò s'osserva, che nel terzo secolo, sia per tolleranza, sia per connivenza, cominciavano ad avere delle possessioni: ma subito, che Costantino nell'anno 312. abbracciò la Religione Cristiana rendendo con ciò non pur leciti, ma venerandi, e commendabili i nostri Collegj, si videro le Chiese abbondar di beni temporali. E perche non vi potesse sopra di ciò nascer dubbio, e maggiormente si stimolasse la liberalità de' Fedeli a lasciargli, promulgò nell'anno 321. un Editto, che dirizzò al Popolo Romano, col quale si diede a tutti licenza di poter lasciare ne' loro testamenti ciò, che volessero alle Chiese, ed a quella di Roma spezialmente [4]. Così Costantino cotanto della Cristiana Religione benemerito arricchì le nostre Chiese, e non solamente per questa via, ma anche per avere ordinato, che si restituissero a quelle tutte le possessioni, che ad esse appartenevano, e che ne' tempi di Diocleziano, e di Massimiano eran loro state tolte, sopra di che promulgò anche un altro Editto rapportato da Eusebio [5]. In oltre stabilì, che i beni de' Martiri, se non aveano lasciati eredi, si dessero alle Chiese, come afferma l'Autor della sua vita [6].

Ma siccome questo Principe per la nuova disposizione, che diede all'Imperio, fu riputato più tosto distruggitore dell'antico, che facitore d'un nuovo, così anche fu da molti accagionato, che più tosto recasse danno alla Chiesa per averla cotanto arricchita, che l'apportasse utile; poichè in decorso di tempo gli Ecclesiastici per l'avidità delle ricchezze, ridussero la faccenda a tale, che oltre a dimenticarsi del loro proprio ufficio, ad altro non badando, che a tirare, e rapire l'eredità de' defunti, furon cagione di molti abusi, e gravi disordini, che perciò nella Repubblica si introdussero: tanto che obbligaron i Principi successori di Costantino a por freno a tanta licenza.

Ne' suoi tempi S. Giovan Crisostomo [7] deplorava questi abusi, e si doleva, che dalle ricchezze delle Chiese n'erano nati due mali, l'uno che i Laici cessavano d'esercitarsi nelle limosine: l'altro che gli Ecclesiastici, trascurando l'ufficio loro, ch'è la cura dell'anime, diventavano Proccuratori, Eco-

nomi,

(1) *L. 2. D. de Colleg. L. 1. C. de Judæis. L. 8. C. de hered. instit.*
(2) V. Rittershus. *Com. in L. XII. tab. de Colleg. jur. cap.* [illegible] (3) *L. 20. D. de reb. dub.*
(4) *L. 4. C. Th. de Episc. & Cler. l. 1. C. Just. de SS. Eccl.*
(5) Euseb. *lib. 10. cap. 1.* Socrates *lib. 1.* Sozomenus, Eutrop. & alii.
(6) Auth. *vitæ Constant. lib. 2. cap. 20.*
(7) Chrisost. in *Matth. hom. 26.*

nomi, e Dazieri, esercitando cose indegne del loro ministerio.

Non erano ancora cinquant'anni passati, da che Costantino promulgò quelle leggi, che per l'avarizia degli Ecclesiastici sempre accorti in profittarsi della simplicità, massimamente delle donne, fu costretto Valentiniano il vecchio nell'anno 370. a richiesta forse, come suspicano alcuni, di Damaso Vescovo di Roma, di promulgare altra legge (1), con cui severamente proibì a' Preti, ed a' Monaci di poter ricevere sia per testamento, sia per atto tra' vivi qualunque eredità, o roba da Vedove, da Vergini, o da qualsivoglia altra donna, proibendo loro, che non dovessero con quelle conversare, siccome pur troppo licenziosamente facevano; contro alla quale cattiva usanza declamarono ancora Ambrogio, e Girolamo: e questa legge, oltre ad essere stata dirizzata a Damaso, fu ancora fatta pubblicare in tutte le Chiese di Roma, perche inviolabilmente s'osservasse. Estese in oltre Valentiniano questa sua Costituzione a' Vescovi, ed alle Vergini a Dio Sacrate, a' quali insieme con gli altri Cherici, e Monaci proibì simili acquisti (2).

Venti anni appresso per le medesime cagioni fu astretto Teodosio il grande a promulgarne un altra consimile (3), per la quale fu vietato alle Diaconesse per la soverchia conversazione, che tenevan con gli Ecclesiastici, di poter lasciare a' Monaci, o Cherici le loro robe in qualunque modo, che tentassero di farlo; anzi questo Principe vietò ancora alle medesime Diaconesse di poter lasciare eredi le Chiese, e nemmeno i poveri stessi, ciò, che Valentiniano non osò di fare: se bene Teodosio dopo due mesi rivocò in parte questa sua legge, permettendo (4) alle Diaconesse di poter lasciare a chi volessero i mobili: ancorche l'Imperador Marciano nella sua Novella (5) reputasse in tutto aver rivocata Teodosio la sua legge, sicome infine volle far egli, di che è da vedersi Giacomo Gotofredo ne' suoi lodatissimi Comentarj (6).

I Padri della Chiesa di questi tempi non si dolevano di tali leggi, nè che i Principi non potessero stabilirle, nè lor passò mai per pensiero, che perciò si fosse offesa l'immunità, o libertà della Chiesa; erano in questi tempi cotali voci inaudite, nè si sapevano; ma solamente dolevansi delle cagioni, che producevano tali effetti, e che mossero quegl'Imperadori a stabilirle, cioè di loro medesimi, e della pur troppa avarizia degli Ecclesiastici, che se l'aveano meritate: ecco come ne parla S. Ambrogio (7): *Nobis etiam privatæ successionis emolumenta recentibus legibus denegantur, & nemo conqueritur. Non enim putamus injuriam, quia dispendium non dolemus, &c.* Più chiaramente lo disse S. Girolamo (8), scrivendo a Nepoziano: *Pudet dicere, Sacerdotes Idolorum, Mimi, & Aurigæ, & Scorta hæreditates capiunt, solis Clericis, ac Monachis hac lege probibetur: & non probibetur a Persecutoribus, sed à Principibus Christianis. Nec de le-*

T

(1) *L.20. C.Th. de Epis. & Cl.* (2) *L.21. C. eod. tit.*
(3) *L.27. C.Th. de Episc. & Cl.* Sozom. *lib.7. cap.16.*
(4) *L.28. C.Th. eod. tit.* (5) Marcian. *Novel. de testam. Cl. ult.*
(6) Got. *l.28. C.Th. eod. tit.*
(7) Ambros. *lib.2. ad ver. relat. Symac.*
(8) Hier. *Ep.2. ad Nepot. de vit. Cler.*

lege conqueror , sed doleo cur meruerimus hanc legem . Cauterium bonum est ; sed quo mihi vulnus , ut indigeam cauterio ? Provida , securaque legis cautio : & tamen nec sic refrenatur avaritia , per fideicommissa legibus illudimur , &c. Così è, che in questi tempi s'apparteneva alla giurisdizione , e potestà del Principe il rimediare a questi abusi , e dar quella licenza , o porre quel freno intorno agli acquisti de' beni temporali delle Chiese , ch'e' reputava più conveniente al bene del suo Stato . Ciò che ne' secoli men a noi remoti in tutti i dominj d'Europa fu dagli altri Principi lodevolmente , e senza taccia di temerità imitato . Così Carlo M. di gloriosa memoria praticò nella Sassonia ; e nell'Inghilterra Odoardo I. e III. ed Errico V. (1) Nella Francia lo stesso fu osservato da S. Lodovico (2) , ch'è cosa molto notabile , e poi successivamente confermato da Filippo III. da Filippo il bello , da Carlo il bello , da Carlo V. da Francesco I. da Errico II. da Carlo IX. e da Errico III. Ed abbiamo un arresto presso a Papponio (3) , per cui il Senato di Parigi , proibì i nuovi acquisti a' Cartusiani , e Celestini . Nella Spagna Giacomo Rè d'Aragona (4) statuì simili leggi ne' Regni soggetti a quella Corona ; siccome nella Castiglia , in Portogallo , ed in tutti gli altri Regni di Spagna osservarsi il medesimo, ci attestano Narbona, e Lodovico Molina (5) ; ed in varj luoghi di Germania , e della Fiandra si osservano consimili statuti (6) . Nell'Olanda Guglielmo III. Conte con suo Editto dell'anno 1328. lo proibì severamente (7) . E nell'Italia in Venezia , ed in Milano si pratica il medesimo (8) : nè vi è Provincia in Europa , nella quale i Principi non riconoscano appartenere ad essi , ed alla loro potestà fornire i loro Stati di simili provedimenti .

Nelle Provincie , ch'ora compongon il nostro Reame di Napoli , se si riguardano i tempi , che corsero da Costantino fino a Valentiniano III. le nostre Chiese , che già tuttavia in Napoli , e nelle altre Città s'andavan da' Vescovi ergendo , non fecero considerabili acquisti : e si conosce chiaro dal vedersi , che non possono recar in mezzo altri titoli , se non procedenti , o da concessioni fatte loro da' Principi Longobardi , o da Normanni , che furon più profusi degli altri , o finalmente da' Svevi , e dagli Angioini . I Monasterj cominciarono nel principio del Regno de' Longobardi a rendersi per gli acquisti , considerabili ; ed ancorche S. Benedetto nel tempo di Totila fosse stato il primo ad introdurgli in Italia , non si vide però quello di Monte Casino nella Campagna cotanto arricchito , se non nell'età de' Rè Longobardi : ma col correr degli anni moltiplicossi in guisa il numero delle Chiese , e de' Monasterj in queste nostre Provincie , e gli acquisti furono così eccessivi , che non vi fu Città , o Castello , piccolo , o grande , che non ne rimanesse

(1) Pet. Greg. de Repub. lib. 13. c. 16. Polid. Virg. lib. 13. hist. Anglic.
(2) Jo: Fab. ad l. quoties, C. de rei vind. (3) Pap. lo. Rhapsod. n. 7. art. 3.
(4) Petr. Belluca in Special. Princ. tit. 14.
(5) Narbon. lib. 35. Gl. 5. num. 30. tit. 3. lib. 1. nov. recompil. Molina de contr. tit. 2. d. 140. l. 2. t. 8.
(6) Gaill. lib. 2. obser. 32. num. 5. Chopin. de dom. in. Franc. lib. 1. tit. 14. Christin. tom. 1. decis. 201.
(7) Brant. 1. hist. der. Reform. 1. p. 25. Ant. Matth. manud. ad jus Can. lib. 2. tit. 1. Bodin. de Rep. lib. 5. cap. 2.
(8) Bossius de poenis num. 43. Signorol. de Homedeis cons. 21. Statut. Civit. Mediol. nov. compil. tit. de pen. colleg.

se assorbito. Fu tal eccesso ne' tempi dell'Imperador Federico II. represso per una sua legge, che oggi il giorno ancor si vede nelle nostre Costituzioni (1), per la quale, imitando, come e' dice, i vestigi de' suoi Predecessori, forse intendendo di questi Imperadori, o com'è più verisimile, de' Rè Normanni suoi Predecessori, la Costituzione de' quali ciò riguardante, si trova ora essersi dispersa, proibì ogni acquisto di stabili alle Chiese. Ma essendosi nel tempo degli Angioini introdotte presso di noi altre massime, che persuasero non potere il Principe rimediare a questi abusi: e riputata per ciò la Costituzione di Federico, empia, ed ingiuriosa all'immunità delle Chiese, si ritornò a' disordini di prima; e se la cosa fosse stata ristretta a que' termini, sarebbe stata comportabile; ma dapoi si videro le Chiese, e' Monasterj abbondare di tanti Stati, e Ricchezze, ed in tanto numero, che piccola fatica resta loro d'assorbire quel poco, ch'è rimaso in potere de' secolari: ma di ciò più opportunamente si favellerà ne' libri seguenti, potendo bastare quel che finora s'è detto della politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie del quarto, e metà del quinto secolo.

(1) Constit. Regn. de Reb. stab. Eccl. non alienand.

DELL' ISTORIA CIVILE
D E L
REGNO DI NAPOLI
L I B R O III.

I Varj moti Civili, le grandi mutazioni di Stato, e le vicende della Giurisprudenza Romana, che avvennero dopo la morte di Valentiniano III. in fin al Regno di Giustino II. Imperadore, saranno il soggetto di questo libro. Si narreranno gli avvenimenti di un secolo, nel quale nuovi Dominj, straniere Genti, e nuove Leggi vide l'Italia, e videro queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli. Infino a questo tempo non altri Magistrati si conobbero, non altre Leggi, se non quelle de' Romani: da ora innanzi si vedranno mescolate con quelle di straniere Nazioni, le quali, ancorchè barbare, meritan però ogni commendazione, non solo per le molte, ed insigni virtù loro, ma anche perchè furon delle leggi Romane così ossequiose, e riverenti, che non pur non osaron oltraggiarle, ma con somma moderazione, contro alle leggi della vittoria, che dettavano di far passare i vinti sotto le leggi de' vincitori, le ritennero. Non aspettino per tanto i Lettori, che dovendo io in questo, e ne' seguenti libri favellar de' Goti, de' Longobardi, e de' Normanni, ch'hanno una medesima origine, debbia, come han fatto moltissimi, aspramente trattargli da inumani, da fieri, e da crudeli, ed avere le loro leggi per empie, ingiuste, ed asinili, come vengon per lo più da' nostri Scrittori riputate. Splenderà ancora nelle gesta de' loro Principi, non meno la fortezza, e la magnanimità, che la pietà, la giustizia, e la temperanza; e le loro leggi, e i loro costumi, se bene non potranno paragonarsi con quelli degli antichi Romani, non dovranno però posporsi a quelli degli ultimi tempi dello scadimento dell'Imperio, ne' quali la condizione d'esser Romano, divenne più vile, ed abjetta, che quella di coloro, che barbari, e stranieri furono riputati.

Dovendo adunque prima d'ogn'altro favellar de' Goti, non è del mio instituto, che venga da più alti principj a narrar la loro origine, e da qual parte del Settentrione usciti, venissero ad inondare queste nostre contrade.

Non

Non mancano Scrittori, che ci descrissero la loro origine, i progressi, e le conquiste sopra varie Regioni d'Europa; ed ultimamente l'incomparabile Ugone Grozio (1) ne trattò con tanta esattezza, e dignità, che oscurò tutti gli altri: quel che però dee sommamente importare, sarà il distinguere con chiarezza i Goti Orientali dagli Occidentali; poiche dall'avergli alcuni de' nostri Autori confusi, e non ben distinti, han parimente confuse le loro leggi, e costumi, ed appropriato agli uni ciò, che s'apparteneva agli altri, come si vedrà chiaro più innanzi nel corso di questo libro.

L'origine del lor nome non è molto oscura: essi che per l'ospitalità, e cortesia verso i forastieri, furono assai rinomati, e celebri, anche prima che abbracciassero il Cristianesimo, s'acquistarono presso a' Germani il nome di buoni: *Boni*, dice Grozio (2), *Germanis sunt Goten, aut Guten*: onde avvenne, che poi presso a tutte l'altre Nazioni d'Europa *Goti* s'appellassero. Furono divisi secondo i siti delle Regioni, che abitarono in Goti Orientali, o siano *Ostrogoti*, e Goti Occidentali, ovvero *VVestrogoti*, che i Latini corrottamente chiamarono Visigoti. Quegli ch'abitarono le Regioni più all'Oriente rivolte verso il Ponto Eussino, insino al Fiume Tiras, e che poi con permissione degl'Imperadori Orientali ebbero la Pannonia, la Tracia, ed ultimamente l'Illirico per loro sede, furon appellati *Ostrogoti*; ed eran governati da' Principi della non meno antica, che illustre Casa degli *Amali*, donde trasse la sua origine Teodorico Ostrogoto, che resse queste nostre Provincie. Gli altri, che verso Occidente furono rivolti, e che a' tempi d'Onorio ressero l'Aquitania, e la Narbona, e dapoi molte Provincie della Spagna, *VVestrogoti* furon nomati: questi erano comandati da' Principi della Casa de' *Balti*: Gente illustre altresì, ma non quanto la stirpe degli Amali, la quale in nobiltà teneva il vanto: Tolosa fu la loro sede, capitale della Provincia, detta poi per la loro residenza questa contrada Guascogna, che tanto vuol dire in loro lingua, quanto Gozia Occidentale (3); benche altri dicano, che da' Vasconi popoli d'Ispagna, che varcati i Pirenei occuparono questa Provincia, fosse detta Guascogna.

(1) Grot. in *Prolegom. in hist. Got.* (2) Grot. in *Proleg. pag. 13.*
(3) Paulus Æmil. *de reb. Franc. lib. 1.*

CAP. I.

De' Goti Occidentali, e delle loro leggi.

I Principi Westrogoti della stirpe de' Balti, essendo stata loro sotto l'Imperio d'Onorio, da questo Principe stabilmente assegnata l'Aquitania, e molte altre Città della Narbona, in Tolosa fermaron la loro Sede, onde poi Re di Tolosa si dissero. Essi a tutto potere proccuravano stendere il lor dominio nell'altre Provincie della Gallia, e delle Spagne, le quali eran da Vandali malmenate, ed oppresse. Più volte a *Vallia*, che come si disse nel precedente libro, a Ri-

a Rigerico successor d'Ataulfo, succedè, fortunatamente avvenne, che nelle Spagne trionfasse d'essi, e lor desse molte gravi, e memorabili rotte. Morì Vallia, dopo aver riportate contro a' Vandali tante vittorie, in Tolosa l'anno di Cristo 428. ed a lui succedè nel Regno *Teodorico* (1). Gli Scrittori variano nel nome di questo Principe: Gregorio di Tours (2) lo chiama Teudo: Isidoro, Teudorido: Idacio, Teodoro; ma noi seguendo Giornandes (3) Scrittore il più antico, e'l più accurato delle cose de' Goti lo chiameremo con Altesserra (4) *Teodorico*. Resse questo Principe l'Aquitania anni ventitrè, prode, ed eccellente Capitano, che contro ad Attila ne' Campi di Chaalons diede l'ultime prove del suo valore: fu egli in questa battaglia gravemente ferito, e sbalzato di cavallo restò tutto infranto, ed indi a poco morì. Lasciò di lui sei figliuoli maschi, Torrismondo, Teodorico il giovane, Frederico, Evarico, Rotemero, ed Aimerico, ed una figliuola, che collocolla in matrimonio con Unnerico figliuolo di Gizerico Rè de' Vandali.

Torrismondo adunque succedè nel Reame, il quale ancorche si fosse trovato insieme col padre contro ad Attila, e fosse stato in quella battaglia ferito, intesa ch'ebbe la morte del medesimo, tornò subito in Tolosa, ove con universale acclamazione, fu nel Trono Regio assonto (5). Il Regno di questo Principe ebbe brevissima durata, e se dee prestarsi fede ad Isidoro, non imperò più, che un sol'anno; poiche per opera di Teodorico, e Frederico suoi fratelli, che mal soffrivan il suo governo, fu crudelmente ucciso (6).

Teodorico il giovane suo fratello gli succedè nel Regno: Principe, secondo Sidonio Apollinare (7), dotato di nobili, ed eccellenti virtù; ed ancorche il genio degli Westrogoti mal s'adattasse alle leggi Romane, contra il costume degli Ostrogoti, che l'ebbero sempre in somma stima, e venerazione, fu non però Teodorico II. amantissimo delle medesime, e n'ebbe grandissima stima.

Gli Westrogoti per le continue guerre, ch'ebbero co' Romani, furon non poco avversi alle leggi Romane; tanto che parlando de' loro tempi, ebbe a dire Claudiano (8) *Mœrent captivæ pellito judice leges*. Ataulfo loro Re, che come si disse, ad Alarico I. succedè, per la ferocia del suo animo, già meditava d'esterminarle in tutto; ma raddolcito per le continue persuasioni, e conforti di Placidia sua moglie cotanto da lui amata, se n'astenne, e mutò consiglio; ed ancorche i suoi Goti mal ciò soffrissero, pur egli appresso Orosio (9) confessò, che non poteva senza quelle la Repubblica perfettamente conservarsi, nè gli dava il cuore di toglierle affatto: *Neque Gothos*, e' dice, *ullo modo parere legibus posse, propter effrænatam barbariem, neque Reip. interdici leges oportere, sine quibus Resp. non est Respublica*. Onde narrasi (10), che questo Principe nell'anno 412. avesse per pubblico Edit-

(1) Paul. Æmil. loc. cit. (2) Greg. L. 2. hist. Franc. cap. 9.
(3) Jornand. de reb. Getic. cap. 24. (4) Altes. Rer. Aquit. lib. 5. cap. 12.
(5) Jornand. de reb. Getic. cap. 41. Paul. Æmil. loc. cit. (6) Altes. l. cit. c. 13.
(7) Sidon. lib. 1. Ep. 2. (8) Claud. lib. 2. ad Rufin.
(9) Oros. lib. 7. cap. 29. (10) Artur. Duk de usu, & auth. jur. civ. lib. 2. cap. 6. num. 14.

Editto comandato a' suoi sudditi, che le leggi de' Romani insieme co' costumi de' Goti osservassero. Goldasto [1] tra le Costituzioni Imperiali ne rapporta l'Editto, ma si vede esser conceputo coll'istesse parole poc'anzi riferite d'Orosio, e molte cose in esso aggiunte, che in quell'Autore non sono.

Ma a Teodorico il giovane, del quale si favella, fu in tanto pregio lo studio delle Romane leggi, che Sidonio Apollinare [2] introducendolo in un suo *Carme* a parlar con Avito, così gli fa dire:

. . . . mihi Romula dudum
Per te jura placent.

Ed altrove [3] chiamò questo Teodorico . . . . *Romanae columen, salusque gentis*. Ed appresso Claudiano, parlandosi di questo Principe, come osservò Grozio [4] pur si legge, *Vindicet Arctous violatas advena leges*. Nè gli Westrogoti, ne' tempi di questo Re, o de' suoi Predecessori ebbero proprie leggi scritte, nè si presero mai cura di formarle.

Ma morto Teodorico nel decimo terzo anno del suo Regno, essendogli stato renduto da Evarico ciò, ch'egli fece a Torrismondo, succedette nel Reame *Evarico* suo fratello. Questi fu il primo, che diede a' Goti le leggi scritte; come ce n'accerta Isidoro [5]: *Sub hoc Rege Gothi legum instituta scriptis habere coeperunt, nam antea tantum moribus, & consuetudine tenebantur*: per la qual cosa da Sidonio [6] in una Epistola, che dirizzò all'Imperadore Lione, fu celebrato Evarico per Principe saggio, e conditor di leggi: *Modo per promotae limitem sortis, ut Populus sub armis, sic frenat arma sub legibus*.

Nel Regno di questo Principe cominciaron le leggi de' Romani ad oscurarsi, non già in Italia, ma nell'Aquitania, e nella Narbona, ed in alcun'altre Provincie della Spagna; poichè queste nuove leggi, che *Teodoriciane* furon dette, proposte per opera de' Goti a' Provinciali, si fece in modo, che le *Teodosiane* non cotanto s'apprezzassero; ed al deterioramento di quelle non poco vi cooperò ancora la malvagità de' proprj Romani Uffiziali, e particolarmente di *Seronato* Prefetto allora delle Gallie, il quale favorendo le parti de' Goti, e tradendo il suo proprio Principe, era a' Romani avversissimo; tanto che da Sidonio [7] era chiamato il *Catilina* di quel secolo. Costui perniziosо a' Romani stessi, non solamente per le gravi perdite cagionate dalla sua ribalderia all'Imperio d'Occidente nella Gallia, ma molto più per lo disprezzo, e vilipendio, che faceva delle leggi Teodosiane, con innalzare all'incontro quelle de' Goti. Ancor oggi appresso Sidonio [8] si leggono le querele de' Provinciali contra costui: *Exultans Gothis, insultans Romanis, illudens Praefectis, colludensq. numerariis, leges Theodosianas calcans, Theodoricianasque proponens, veteres culpas, nova tributa perquirit*. Onde si vide in questi tempi la condizione de' Romani, per la rapacità di quest'uomo pestilente, che

(1) Goldast. *Const. Imp. tom.* 3.
(2) Sidon. *carm.* 7.
(3) Carm. *de Narbon.*
(4) Grot. in *Proleg. hist. Got.*
(5) Isid. in *Chronic. Era* 504.
(6) Sidon. *lib.* 8. *Epist.* 3.
(7) Sidon. *lib.* 3. *cap.* 1.
(8) Sidon. *lib.* 2. *Ep.* 1.

che d'eccessivi, ed esorbitanti tributi gli caricava; ridotta in tale stato, che come fu detto nel primo libro, i Provinciali eleggevan più tosto la servitù de' Goti, che la libertà de' Romani; onde Salviano (1) d'essi parlando disse: *Passim, vel ad Gothos, vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, & commigrasse non pœnitet; malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium Romanorum aliquando non solum magno æstimatum, sed magno emptum, nunc ultrò repudiatur, ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile penè habetur*. Paolo Orosio (2) attesta ancora, che i Provinciali eleggevan più tosto tra' barbari vivere, che tra' Romani: *Qui malint inter Barbaros pauperem libertatem, quam inter Romanos tributariam sollicitudinem sustinere*. Quindi Isidoro (3) potè conchiudere: *Unde, & hucusque Romani, qui in Regno Gothorum consistunt, adeo amplectuntur, ut melius sit illis cum Gothis pauperes vivere, quam inter Romanos potentes esse, & grave jugum tributi portare*. Ma cotanta ribalderia di Seronato non rimase lungo tempo impunita, poiche strascinato in Roma, fugli tronco il capo, in cotal guisa soddisfacendo la pena di tante sue scelleratezze.

Furon le leggi da Evarico stabilite, chiamate *Teodoriciane*, non perche riconoscessero per loro Autori i due Teodorici di sopra memorati, come diedesi a credere il Baronio (4), che ne fece Autore Teodorico il giovane predecessore d'Evarico, poiche a tempo de' medesimi niuna legge scritta ebbe questa Nazione. Molto meno furon così appellate, perche forse l'Autore di quelle fosse stato Teodorico Ostrogoto Re d'Italia, come altri si persuasero: perocchè questo Principe, come diremo più innanzi, ebbe sentimenti assai diversi intorno alla cura delle leggi Romane, e regnò molto tempo dapoi in Italia, morto già Sidonio Apollinare, il quale non poteva nomar queste leggi Teodoriciane, perche questo Teodorico ne fosse Autore. Teodorico Ostrogoto, come dirassi, regnò in Italia ne' tempi d'Anastasio Imperador d'Oriente nell'anno 493. e 500. quando Sidonio Apollinare era già morto, com'è manifesto appresso Gregorio di Tours (5); laonde meritamente fu da Cironio (6) incolpato d'errore Cujacio, che Autore di queste leggi ne fece Teodorico Re d'Italia.

Sirmondo, e Dadino Alteserra (7) saviamente dissero, che fossero queste leggi chiamate *Teodoriciane* per paranomasia, per opporle alle *Teodosiane*, acciocchè sicome i Romani valevansi delle Teodosiane, così i Goti avessero leggi proprie, che con diverso senso, ma con conforme suono si dicessero *Teodoriciane*: ma sicome osservò Cironio (8), sarebbe questa una *paranomasia* troppo insulsa, se Evarico non fosse stato ancora chiamato Teodorico; onde il dottissimo Savarone (9) sopra quel luogo di Sidonio Apollinare, assai chiaro dimostra, che il vero nome di questo Principe fosse stato quello di

Teo-

(1) Salvian. *lib.5. de Guber. Dei*.
(2) Oros. *lib.7. c.28.*
(3) Isid. in *Chron. Er.* 447.
(4) Baron. *Ann. tom.5. A.468. num.11.*
(5) Greg. Tur. *hist. Franc. lib.2. cap.23.*
(6) Ciron. *obs. jur. can. lib.5. cap.1.*
(7) Altes. *rer. Aquit. lib.5. cap.15.*
(8) Ciron. *lib.5. c.1.*
(9) Savaro in *lib.2. Sid. Epist.1.*

dorico: Grozio (1) poi nel suo Nomenclatore ci fa vedere, che questo Re si fosse chiamato anche *Evarico* per questo stesso, che fu il primo fra' Re Goti a compor leggi: *Evarix*, e' dice, *alias Evaricus*. *Evva riccb*, *Legibus pollens*. *In glossis Lex*, *Evva*.

(1) Grot. in *Nomenclat. in hist. Got.*

I. *Del Codice d'Alarico.*

Poterono sotto il Regno d'Evarico, ma molto più per la ribalderia di Seronato sofferire questi oltraggi le leggi Romane, ma tolto dal Mondo sì reo uomo, ed essendo dapoi nell'anno 484. morto Evarico, surfero quelle di bel nuovo, e tornarono nell'antico lor vigore; poiche d'*Alarico* figliuol d'Evarico, che nel Reame gli succedè, furono i sentimenti assai diversi; imperocchè le querele de' Provinciali, che mal sofferivan l'abbassamento delle medesime, trovaron quel luogo presso ad Alarico, che appò al padre non ebbon giammai. Erano note a questo Principe le doglianze degli Aquitani, e degli altri suoi sudditi, i quali mal volentieri si farebbon accomodati alle leggi *Teodoriciane*, e che a gran torto lor involavansi le leggi Romane, colle quali eran nati, e cresciuti. Era altresì a lui noto con quanta stima venivan ricevute da Teodorico Ostrogoto, che già ne' suoi tempi regnava in Italia, la cui figliuola Teodelusa egli aveva per moglie, e perciò da Teodorico veniva suo figliuolo chiamato, come si vede appresso Cassiodoro in quella affettuosa Epistola, che gli scrisse (1): fu per tanto risoluto nel ventesimo secondo anno del suo Regno di compiacergli; onde avendo trascelti uomini prudentissimi, ed i più insigni Giureconsulti, che fiorissero nella sua età, a' quali prepose *Gojarico* (2), non altramente, che di Triboniano fece l'Imperador Giustiniano nella Compilazione delle Pandette, e del suo Codice, impose a' medesimi, che dalle Costituzioni del Codice Teodosiano, e dalle sentenze di varj Giureconsulti sparse in diversi libri, ne formassero un nuovo Codice. E perche non si diminuisse la Maestà del suo Imperio, quasi che di leggi straniere d'altri Principi avesse bisogno per governare i popoli a se soggetti, volle, che questo nuovo Codice in suo nome si pubblicasse, e che le leggi in quello contenute da lui ricevessero la forza, ed il nerbo, perchè potessero costringersi i suoi sudditi ad ubbidirle.

I più vulgati, e celebri libri, ne' quali in questi tempi contenevasi la ragion civile de' Romani, se riguardansi le Costituzioni de' Principi, eran i Codici Gregoriano, Ermogeniano, e quel di Teodosio con le di lui Novelle, e l'altre di Valentiniano a quello aggiunte; e fra i volumi de' Giureconsulti, fiorivan in questa età, sopra tutti, le sentenze di Paolo, e l'Instituzioni di Cajo; perciò per opera di que' valenti uomini (3) fù dalle Costituzioni di que' Codici, dal Corpo di quelle Novelle, e dalle sentenze di questi Giure-

V con-

(1) Cassiod. *lib. 3. var. c. 1.*
(2) Got. in *Prolegom. C. Th. cap. 5. num. 6.*
(3) Got. in *Proleg. C. Th. cap. 5.*

consulti compilato questo nuovo ristretto Codice, laonde perciò anche Breviario del Codice Teodosiano fu dagli Scrittori di que' tempi, e della seguente età nominato, il quale secondo il computo del Gotofredo [1] fu condotto a fine l'anno 506. La cui Compilazione dee a *Gojarico*, e suoi Colleghi attribuirsi [2], non già ad *Aniano* Cancellier d'Alarico, come stimarono Giovanni Tillio, e Cujacio, ingannati forse da ciò, che scrisse Sigeberto [3]. Aniano nella fabbrica del medesimo non v'ebbe alcuna parte, ma solamente da lui d'ordine d'Alarico fu pubblicato, e sottoscritto in Ayre Città della Guascogna nel Concilio d'ambedue gli Ordini [4], cioè degli Ecclesiastici, e de' Nobili, poichè di questi tempi in Francia il terzo Ordine non era d'alcun momento, nè d'autorità veruna [5]. La qual pubblicazione, e sottoscrizione d'Aniano rendesi manifesta dal *Comonitorio* d'Alarico diretto al Conte Timoteo, che va innanzi al Codice Teodosiano, nel quale si leggono queste parole [6]: *Anianus vir spectabilis, ex præcepto D. N. gloriosissimi Alarici Regis, hunc Codicem de Theodosianis legibus, atque sententiis Juris, vel diversis libris electum, Aduris anno XXII. eo Regnante edidit, atque subscripsit*.

Alcuni per questo stesso rispetto han creduto, che nel medesimo tempo Aniano avesse composte ancora le Note nelle Sentenze di Paolo, e nell'Instituzioni di Cajo, come scrissero Deciano [7], ed Arturo [8] con manifesto errore; poichè in questo Breviario, oltre alle leggi trascelte dal Codice Teodosiano, vi furon anche riposte le sentenze di questi Giureconsulti da' mentovati Compilatori, non già da Aniano. E quelle interpetrazioni, che s'osservano nel Codice di Teodosio, non ad Aniano, ma a coloro debbon attribuirsi, come diligentemente osservò Gotofredo ne' *Prolegomeni* di quel Codice [9]. E da notarsi ancora, ch'essendo state unite queste note, ed interpetrazioni a quel Codice, ne nacque presso agli Scrittori de' seguenti secoli un errore, che volendo allegar le leggi di quel Codice, allegavan sovente, come Costituzioni del medesimo, una di queste interpetrazioni, o note di Paolo Giureconsulto, siccome fu avvertito da Savarone [10] sopra Sidonio Apollinare. Così veggiamo, che Ivone di Chartres [11], che fiorì nell'anno 1092. sovente allega per leggi di questo Codice, ciò ch'era dell'interpetrazione di Paolo Giureconsulto: Graziano [12] poi nel suo Decreto prende moltissimi di somiglianti abbagli, siccome fu da Gotofredo [13], e da altri osservato.

II. *Tras-*

(1) Gotof. in *Prolegom.* C.Th. *cap.5.* (2) Altesér. *rer. Aquit. lib.3. cap.7.*
(3) Sigeber. *de Eccl. Scrip. c.70. Anianus vir spectabilis, jubente Alarico R. volumen unum de legibus Theodosii Imp. edidit.*
(4) Got. in *Prolegom. cap.5.* (5) Loyseau des *Ordres.*
(6) Altes. *loco cit.* Cironio *lib.5. obs. jur. can. cap.2.* Gotofr. in *Proleg. cap.5.*
(7) Decian. in *Apolog. adver. Alciat. lib.2. cap.7.* (8) Arthur. Duck *lib.2. cap.6. num.14.*
(9) Got. in *Proleg. cap.5.* (10) Savaro *sup. Sidon. lib.2. Ep.1.*
(11) Ivo Carnut. *Ep.112. quod ex legib. Theod. laudat, id habet ex interpretat. ad Paul.5. sent.11.*
(12) Gratian.2. *qu.6. c.* id *ex interpretat. in 5. Paul. sent. tit. de can. & pænis appellat. §.1.*
(13) Got. in *Proleg. c.6.*

II. *Traslazione della Sede Regia degli Westrogoti da Tolosa di Francia, in Toledo nelle Spagne.*

QUesta fu la varia fortuna, che la Romana Giurisprudenza sostenne appresso gli Westrogoti Re di Tolosa, che all'Aquitania, ed a molti luoghi della Gallia, oltre alle Provincie della Spagna, imperavano: ma vedi le vicende dell'umane cose. Alarico, che dopo ventitrè anni d'imperio avea sì bene stabilito il suo Regno in Francia, e che di tutt'altro poteva temere, che di dover'esser egli l'ultimo Re di Tolosa, fu del Regno, e della vita privo, ed in lui s'estinse la dominazione de' Goti nella Gallia. *Clodoveo* Re di Francia, sia per zelo di Religione, sia per ragion di Stato, di mal'animo soffriva avere Alarico per compagno nell'Imperio delle Gallie (1). Era in fatti Alarico, come furon tutti i Goti, Ariano: Clodoveo ardente di zelo per la Religion Cattolica ricentemente da lui abbracciata, diliberò movergli contra l'armi, e dalla Gallia discacciarlo: così questo Principe, come si legge appresso Gregorio di Tours (2), parlò a' suoi soldati: *Valdè molestè fero, quod hi Ariani partem teneant Galliarum, eamus cum Dei adjutorio, & superatis redigamus Terram in ditionem nostram*. Ecco, che assembrati gl'eserciti, assale i confini de' Goti; si pugna ferocemente ne' campi di Vique, ed Alarico sbalzato di cavallo, rimane dalle mani proprie di Clodoveo estinto. I Goti per la morte del loro Re in somma costernazione posti, furon dispersi, e quasi che in tutto alla perfine distrutti. Trionfa Clodoveo, e prende molte Città, e Castelli: Teodorico suo figliuolo penetrando nell'interiori parti dell'Aquitania, tutte si sottomette quelle Città: Clodoveo con trionfal pompa entra in Tolosa, sede, che fu già gran tempo de' Re Goti, e tutti i tesori d'Alarico vi prende. Ecco il fine della dominazion de' Goti nell'Aquitania, e vedi in tanto la mano del Signore, come trasferisce i Regni di Gente in Gente.

Conquistatasi da Clodoveo l'intera Aquitania con Tolosa, rimasero sotto l'Imperio de' Goti le Spagne, ed ancor parte della Provincia di Narbona, per la quale lungo tempo da' Goti fu poi guerreggiato co' Francesi: ed avvegnachè finalmente se ne fossero questi renduti padroni, però nella Francia Narbonese, come dice Grozio (3), non s'estinse affatto il sangue Gotico, nè quivi mancò in tutto la stirpe de' *Balti*, rimanendovi ancora quelli della famiglia di *Baux*, i quali non altronde, che da questi Goti tirano la lor origine, e conservavan tuttavia in quella Provincia parte del Principato d'Orange. Un altro ramo di questa stessa famiglia di Francia fu trasferito nel nostro Regno di Napoli, dove si disse appresso noi di *Bancio*, ovvero del *Balzo*, che tenne il Principato d'Altamura, il Ducato d'Andria, ed il Contado d'Avellino; del che non vogliamo altro miglior testimonio, che Grozio stesso, ecco le sue parole: *Aliaque ejusdem familiæ propago in Regno Neapolitano Prin-*

(1) Goldast. *tom. 1. Const. Imp. rapporta le querele di Teodorico Re d'Italia contro Clodoveo, trattandolo da usurpatore, e tiranno, perchè senza giusta causa avesse mosso le armi contro Alarico.*
(2) Greg. Tur. *lib. 2. hist. Franc. cap. 3.* (3) Grot. in *Proleg. hist. Got.*

Principatum Altamuræ, Ducatum Andriæ, Comitatum Avellinæ; virtutis non degenerantis monumenta tenuit.

Gli Westrogoti discacciati da Tolosa, e da Francia posero la loro sede Reggia in Toledo nelle Spagne. Quivi per lungo tempo tennero il Regno infin alla spaventosa, e terribile irruzione de' Saraceni. Tennelo *Gesalarico*, e dapoi *Teodorico* Ostrogoto Re d'Italia, il quale volendosene poi ritornar in Italia, lasciò quello ad *Amalarico* suo nipote. Tennelo anche sotto Giustiniano Imperadore poco men, che diciotto anni *Teudio*, e dopo lui *Teudiscolo* per un sol anno: *Agila* per cinque: *Atanagildo* quattordici, e dopo la di lui morte seguita in Toledo, *Liuba* (1). *Leovigildo* suo fratello gli succedette nel Regno, Principe di vasti pensieri, e che fu tutto inteso ad ampliare i confini del suo Imperio. Vinse i Cantabri, che sono i Biscaini, ed i Navarresi, Amaya, e molt'altre ribellanti Città si sottopose: egli fu perciò detto il *Conquistatore*, perchè gran parte della Spagna conquistò: *Nam antea Gens Gothorum* (come dice Isidoro (2)) *angustis finibus arctabatur*. Ma tante sue virtù furon oscurate per le persecuzioni, che diede a' Cattolici, e per la ferocità, e crudeltà del suo animo, non perdonò nè meno ad Ermenegildo suo figliuolo.

(1) Isidor. E. a 592. Grot. in Prolegom. hist. Got.
(2) Isidor. E. a 606.

III. *Del nuovo Codice delle leggi degli VVestrogoti.*

PResso a tutti questi Principi le leggi Romane non furon in molta stima avute, e molto meno presso a *Leovigildo*, il quale portando gli stessi sentimenti d'Evarico, volle alle sue leggi Gotiche aggiungerne dell'altre, e ciò, che nelle medesime egli credette fuor d'ordine, o superfluo, volle correggere, e togliere, e con miglior metodo ordinare: *In legibus quoque* (narra Isidoro (1)) *ea quæ ab Evarico inconditè constituta videbantur, correxit, plurimas leges prætermissas adjiciens, plurasque superfluas auferens*. Accrebbe ancora questo Principe di molto l'Erario, e dopo diciotto anni di Regno, nell'anno 586. morì in Toledo sua Sede Reggia.

Non diversi sentimenti intorno alle leggi Romane portarono i suoi Successori: *Reccaredo* suo figliuolo (che fu il primo il quale lasciò l'Arianesimo per abbracciare la Religione Cattolica, dal che fu nomato il *Re Cattolico*, sopranome poi ripigliato da Alfonso, e Ferdinando Re d'Aragona, e da' suoi Successori) *Liuba II. VVitterico*, *Gundemaro*, *Sisebuto*, *Reccaredo II. Svintila*, *Sisenando*, *Cintila*, *Tulca*, e *Chindesvindo*, Principi tutti Cattolici, e religiosi, aggiungendo le loro leggi all'altre de' loro Predecessori, fecion sì, che ne surse col correr degli anni questo nuovo *Codice*, delle leggi Westrogote detto (2). Le leggi che si hanno in quello, alcune portano in

(1) Isid. in *Chron. Era* 608.
(2)Ciron. *lib. 5. obser. jur. can. cap. 2.*

in fronte il nome degli Autori, come di Gundemaro Re, e degli altri, che regnarono dopo Evarico, e Leovigildo: altre sono sotto il nome di legge antica, che potrebbero attribuirsi ad Evarico, o più tosto a Leovigildo, che corresse, ed accrebbe le costui leggi. Fu tanta l'autorità di questo Codice, che oscurò in queste Provincie affatto lo splendore delle leggi Romane; poiche Chindesvindo (1) Re de' Westrogoti, che a Tulca succedè, promulgò un' Editto, per cui sbandì la legge Romana da tutti i confini del suo Regno, e ordinò, che solo questo Codice s'osservasse, sotto vano, e stupido protesto, perche quella ricercava troppo sottile interpetrazione. Ecco le parole del suo Editto (2): *Alienæ gentis legibus, ad exercitium utilitatis imbui, & permittimus, & optamus; ad negotiorum vero discussionem, & resultamus, & prohibemus. Quamvis enim eloquiis polleant, tamen difficultatibus hærent: adeo cum sufficiat ad Justitiæ plenitudinem, & præsentatio rationum, & competentium ordo verborum, quæ Codicis hujus series agnoscitur continere, nolumus, sive Romanis legibus, sive alienis institutionibus amodò amplius convexari*. Questa Costituzione ritrovandosi per errore di Benedetto Levita reggistrata tra' Capitolari di Carlo M. diede occasione al Gonzalez (3) di credere, che Carlo fosse stato il primo a sterminare dal Foro l'uso delle Romane leggi. *Recisvvindo* suo figlinolo, che nel Regno gli succedette, rinovò gli ordinamenti del padre, e volle, che fuor di questo Codice non s'ubbidissero altre leggi, siano Romane, ovvero Teodosiane, o d'altre straniere genti. *Nullus*, e' dice, *prorsus ex omnibus Regni nostri præter hunc Librum, qui nuper est editus, atque secundum seriem hujus omnimode translatum, alium librum quocumque negotio in judicio offerre pertentet* (4). Tenne Recisvvindo il Regno dopo la morte del padre tredici anni, e morì in Toledo l'anno di nostra salute 672. (5) nel quale *Vamba* fu eletto suo Successore.

Egli è però vero, che questo Codice ad emulazione di quello di Giustiniano fu compilato, e diviso perciò in dodici libri. I Compilatori ebbero presente ancora il Codice Teodosiano, e quello d'Alarico, come è manifesto dalle Costituzioni, che in esso si leggono (6). Si valsero ancora del Codice di Giustiniano, connumerando (7) i gradi della consanguinità coll'istesso ordine, e quasi coll'istesse parole, di cui si valse Giustiniano ne' libri delle Instituzioni; e quel ch'è più notabile, fu con puro latino scritto, e non già con quello stile insulso, e barbaro, del quale valevansi l'altre Nazioni; tanto che Cujacio (8) perciò ne prende argomento, che fosse quella gente più culta di tutte l'altre. E fu cotanta l'autorità di questo Codice, che non solo presso agli Westrogoti, ma anche appò l'altre Nazioni ebbe vigore, e fermezza, sicome presso a' Borgognoni, ed a' Sassoni; anzi ne' Concilij tenuti in Toledo, spesso le sue Costituzioni s'allegano, e di quelle sovente fatte-

ne

(1) Altes. rer. Aquit. lib. 3. cap. 11. Got. in Proleg. C. Th. cap. 7.
(2) Leg. VVisig. lib. 2. tit. 1. c. 9. (3) Gonzal. in c. super specula, de privil. num. 2.
(4) Cod. LL. VVisig. lib. 2. tit. 1. cap. 10. Got. in Proleg. Cod. Th. cap. 7.
(5) Goth. loc. cit. (6) Cod. LL. VVisig. lib. 5. tit. 5. cap. 9. ... Cod. Th. de usuris. Cod. LL. VVisig. lib. 3. tit. 1. cap. 1. ... C. Th. de nupt. (7) LL. VVisig. lib. 4. cap. 11.
(8) Cujac. de Feud. lib. 2. tit. 11.

ne illustre, ed onorata memoria: onde si videro nella Spagna in cotal guisa mescolate le leggi Romane con quelle de' Goti; e non pure in questa età, ma anche ne' tempi susseguenti furon osservate non solo da' Goti, ma anche da' Saraceni [1], i quali dopo l'anno 715. avendo inondata la Spagna, le ritennero, nè nuove leggi v'introdussero, salvo che alcune poche intorno a' giudicj criminali, come della bestemmia del falso lor Profeta Maometto; ed ultimamente questi essendo scacciati, da' Re Spagnuoli stessi furon ritenute, come per la testimonianza di Roderico scrisse Grozio [2], fino al Regno d'Alfonso IX. o X. il quale, essendo cancellate in buona parte per disusanza le leggi de' Goti, introdusse nella Spagna le Romane, che nell'idioma Spagnuolo, per opera di Pietro Lopez, e di Bartolomeo d'Arienza fece tradurre, e divulgare, le quali ora ritengono tutto il vigore, e leggi delle Partite s'appellano [3].

Questo Codice delle leggi degli Westrogoti, noi lo dobbiamo alla diligenza di Pietro Piteo, il qual fu il primo, che comunicollo a Giacomo Cujacio, della qual cortesia tanto se gli dimostra tenuto. Nè io voglio che mi rincresca di quì recarne le sue parole [4]: *Gothorum, sive VVisigothorum Reges, qui Hispaniam, & Galiciam Toleto Sede Regia tenuerunt, ediderunt XII. Constitutionum libros, æmulatione Codicis Justiniani, quorum auctoritate utimur sæpe libenter, quod sint in eis omnia ferè petita ex jure civili, & sermone latino conscripta, non illo insulso cæterarum gentium, quem nonnumquam legimus ingratis: ut gens illa maximè, quæ consedit in Hispania planè cultior cæteris, hoc argumento fuisse videatur. Communicavit autem mihi ultrò Petrus Pitheus, quem ego hominem, & si amore, & perpetuo quodam judicio meo dilexi semper vix jam ex ephebo profatus fore, ut probitate, & eruditione æqualium suorum, nemini cederet: tamen prò singulari isto beneficio, maximam modo animi benevolentiam, & summa, ac singularia studia omnia me ei debere confiteor, idemque erit erga eum animus bonorum omnium, si, quod vehementer exopto eos libros in publicum conferre maturaverit*. Ciò che Cujacio desiderava, fu da Piteo già adempiuto; poiche non guari dapoi, permise, che questi libri si dassero alle stampe, come e' dice, scrivendo ad Odoardo Moleo: *Imo etiam, nè quid Orienti Occidens de eadem gente invideret, legis VVisigothorum libros XII. ut tandem aliquando ederentur, concessi* [5]. A costui parimente dobbiamo l'*Editto* di Teodorico Ostrogoto Re d'Italia, di cui più innanzi favelleremo.

Nè perche la Spagna fu poi invasa da' Saraceni, mancò ivi affatto il nome, e'l sangue de' Goti, sicome non mancarono le loro leggi. Vanta con ragione la maggior parte della Nobiltà di quel Regno ritenerne non meno il sangue, che i nomi: ed in fatti, come offervò Grozio [6], nomi Gotici sono quelli di Ferdinando, di Frederico, Roderico, Ermanno, e altri consimili,

(1) Artur. Duck *lib. 2. cap. 6. num. 5.* (2) Grot. in *Proleg. hist. Got. Postquam è Saracenorum manu recuperari partes Hispaniæ cæpere, resuscitatæ a Veremundo, Aldelfunso, Ferdinando, ut Rodericus nos docet, Gothicæ leges: quarum Corpus Forum Judicum, & olim, & nunc dicitur fons verus Hispanici juris.* (3) Covar. *lib. 1. var. resol. cap. 14. num. 5.* Artur. Duck *loc. cit. num. 16.*
(4) Cujac. *loc. cit.* (5) Piteus *ad Edoard. in Ep. præposita ad Edictum Theodorici in oper. Cassiod.*
(6) Grot. in *Prolег. hist. Got. pag. 51.*

mili, che gli Spagnuoli ritengono. I Re medesimi di Spagna vantarono, e vollero esser creduti, discender essi dal figliuolo di Favilla *Pelagio*, nato di Regia stirpe, il quale nell'irruzione Saracinesca avendo raccolte le reliquie delle sue genti in Asturia, quivi si mantenne, ancor che in tenue fortuna, ma con nome Regio, sperando, che la sua posterità un tempo, come poi avvenne, potesse ricuperare i loro aviti Regni: *Ad hunc*, come dice Mariana, *Hispaniæ Reges nunquam intercisa serie, cum semper, aut parentibus filii, aut fratres fratribus successerint, clarissimum genus referunt*. Frouliba moglie di Pelagio fu ancor ella Gota, ed il suo genero *Aldefonso* fu parimente Goto del sangue del Re Reccaredo. Goti furon dunque, e della regal stirpe de' *Balti*, i Re di Spagna, i quali per lo spazio di settecento anni avendo con istancabili, e continue fatiche purgata la Spagna dall'inondamento Arabico, stesero finalmente il loro dominio non pure sopra gran parte d'Europa, dell'Affrica, e dell'Asia, ma si sottoposero un nuovo, e sconosciuto Mondo, e ressero ancora per lunga serie d'anni queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno di Napoli.

Abbiam riputato diffonderci alquanto intorno alla serie di questi Principi Westrogoti, ed intorno alla varia fortuna della Giurisprudenza Romana, ch'ebbe presso a' medesimi nella Francia, e nella Spagna, con parlarne separatamente da quello, che n'avvenne fra gli Ostrogoti nell'Italia; non solamente per additar l'origine de' Re di Spagna, da' quali ne' secoli più a noi vicini fu questo nostro Reame governato; ma anche, perche si distinguessero le vicende della Giurisprudenza Romana appresso queste due Nazioni, le quali non ebbero in ciò uniformi sentimenti, ma totalmente opposti, e diversi. E tanto maggiormente dovea ciò farsi, quanto che gli Scrittori mischiano le leggi degli uni, e degli altri; nè ponendo mente alla serie, e Genealogia di questi Principi, e alle varie abitazioni ch'ebbero, confondono gli uni cogli altri, e credon, che in Italia appresso gli Ostrogoti avesse avuta parimente autorità questo Codice, con ascrivere a' Principi Ostrogoti, ciò che gli Westrogoti fecero. Nel qual errore non possiamo non maravigliarci d'esserv'incorso eziandio il diligentissimo Arturo Duck [1], il quale senza tener conto de' tempi, e delle Regioni diverse dominate da questi Principi, fra i Re Westrogoti confonde Atalarico Ostrogoto, e con ordine alquanto torbido, e confuso tratta questo soggetto.

CAP. II.

(1) Artur. Duck *de usu & aut. jur. civ. cap. 6. num. 14.*

CAP. II.

De' Goti Orientali, e loro Editti.

DEgli Principi Ostrogoti dell'illustre Casa degli *Amali* lunga serie ne fu da Giornandes tessuta nelle sue istorie [1]: prima d'*Ermanarico* se ne contano ben sei, *Amalo*, *Isarna*, *Ostrogota*, che fiorì nell'Imperio di Filippo, *Cniva*, *Ararico*, e *Geperico*. Ermanarico poi fu quegli, che distese più d'ogni altro i confini del suo Regno, e soggiogò molte Nazioni. Egli fu un Principe di molto valore, ma d'assai maggior felicità: la sua morte recò alla condizione degli Ostrogoti non picciolo detrimento; poichè lui estinto, i Westrogoti si separarono, ed a' tempi dell'Imperador Valente elessero *Fridigerno* per lor Capitano, indi *Atanarico* per loro Re, e dopo costui, nell'Imperio d'Onorio, *Alarico*, la serie de' cui successori, che regnaron prima in Francia, e poi in Ispagna, s'è di sopra rapportata. *VVinitario* dell'istessa stirpe degli Amali ad Ermanarico succede; ma costui quantunque ritenesse le medesime insegne del Principato, nulladimeno rimasero gli Ostrogoti sottoposti agli Unni, come quelli, che nelle loro Regioni dimoravano. Mal soffrendo perciò Winitario l'Imperio degli Unni, andavasi pian piano studiando di sottrarsi dal giogo loro, infin che gli venne fatto d'impadronirsi della persona di Box loro Re, de' suoi figliuoli, e di settanta de' principali Signori del suo Reame, che tutti per terribile esemplo degli altri affisse in croce, e per più giorni fece veder pendenti i loro cadaveri; ma non potè godere della libertà del suo Imperio, che per un sol'anno, perchè avendogli mossa guerra il Re Balambro, ancorchè nella prima, e seconda battaglia rimanesse costui vinto, e molta strage degli Unni seguisse; nella terza però fu Winitario ucciso per un colpo di saetta, che gli percosse il capo, da Balambro stesso avventatagli. Confusi perciò, e costernati gli Ostrogoti, tutti all'Imperio di Balambro si sottoposero; ma per aversi questo Principe sposata Waladamarca nipote di Winitario, ricevettero molte onorevoli condizioni di pace; poichè avvegnachè rimanessero agli Unni sottoposti, non mancavan però col consiglio, e permessione de' medesimi d'eleggersi sempre un loro Re, che gli governasse. Ebbero perciò dopo la morte di Winitario, *Unimondo* figliuolo del già famoso, e potente Re Ermanarico. A costui succedè *Torrismondo* suo figliuolo, prode, e valente giovane, che contra i Gepidi riportò sovente grandi vittorie: la memoria del quale fu tanto cara appò gli Ostrogoti, che lui estinto, per quarant'anni vollero vivere senza Re, insino a *VValamiro*. Fu Walamiro figliuolo di Wandalario nato da un fratello d'Ermanarico, e perciò di Torrismondo consobrino [2]. Da costui nacquero tre figliuoli, *VValamiro*, *Teodemiro*, e *VVidemiro*, ne' qua-

(1) Jornand. *hist. Got. cap. 48.* Grot. in *Proleg. hist. Goth.*
(2) Grot. in *Proleg. hist. Got.*

quali co nservavasi l'illustre Famiglia degli Amali. Walamiro fu assunto al Regno, ma fra questi fratelli fu cotanto l'amore, e la gratitudine, che scambievolmente l'uno all'altro porgeva la sua opera, perchè conservassero in pace il Regno. Erano però sottoposti ad Attila Re degli Unni, al cui Imperio era uopo ubbidire; nè era lor permesso di ricusare di combatter sovente contra gli Westrogoti stessi loro parenti, così portando la necessità della suggezione, nella quale trovavansi.

Ma la dominazione degli Unni nelle parti Orientali, per la morte d'Attila lor valoroso, ed invitto Re, venne miseramente a mancare; perchè avendo questo Principe di se, e delle molte sue mogli procreati innumerabili figliuoli; mentre essi fra loro pugnano, e contendono per la successione del Regno, vennero tutti a perderlo; perocchè Ardarico Re de' Gepidi approfittandosi delle loro contese, fece d'essi misera strage, e gli dispersè in guisa, che l'altre Nazioni, le quali erano sotto gli Unni, per sì prosperi avvenimenti, poterono scuotere il giogo della loro servitù, ed insieme co' Gepidi ricorrere a Marciano, che allora imperava nell'Oriente, perchè stabilmente a loro distribuisse quelle Regioni, ch'essi col proprio valore avevano sottratte dalla tirannide degli Unni.

Era Marciano nell'anno 450. succeduto a Teodosio il giovane nell'Imperio d'Oriente, il quale con gratissimo animo ricevendogli in protezione, concedè loro la pace, e assegnò a' Gepidi interamente la Dacia, sede, che fu degli Unni, da' quali essi l'avevano ricuperata. I Goti scorgendo, che i Gepidi se l'avrebbono ben difesa, per non contrastar con essi, amaron meglio, che si assegnasser loro del Romano Imperio altre Terre, come fu fatto; onde nella Pannonia trasferirono la loro sede. I confini della Pannonia erano allora, verso l'Oriente la Mesia superiore, dal mezzo giorno la Dalmazia, dall'Occidente il Norico, e dal Settentrione il Danubio: Provincia ornata di più Città, fra le quali sopra tutte s'innalzava Sirmio, ove gl'Imperadori sovente solevan fermarsi.

Trasferita adunque dagli Ostrogoti la lor sede nella Pannonia, vissero lungo tempo sotto il Regno di Walamiro loro Re, e di Teodemiro, e Widemiro suoi fratelli; i quali ancorchè divisi di luoghi, che fra essi ripartironsi, eran però ne' consigli, e nelle diliberazioni così strettamente uniti, e congiunti, che da un solo sembrava esser la Pannonia retta, e governata [1]. Questi spesso ributtarono le armi, che loro venivan mosse da' figliuoli d'Attila, i quali riputandogli desertori del loro Imperio, sovente gli assalivano, sin che sconfitti da Walamiro, nella Scizia non furon confinati. Nacque a Teodemiro in questo stesso giojoso tempo della vittoria riportata contro a' figliuoli d'Attila, *Teodorico*, quegli che fin da' suoi natali dando di se alte speranze, per le sue nobili maniere, ed eccellenti virtù, entrato in somma grazia dell'Imperador Zenone, ebbe la fortuna per molti anni con nome Regio di signoreggiar l'Italia, e queste nostre Provincie.

(1) Jornand. loc. cit.

Continuavasi in tanto fra l'Imperador Marciano, e Walamiro, e suoi fratelli una perfetta, e stabil pace; ma offesi questi, che nella Corte imperiale di Costantinopoli, un tal Teodorico figliuolo di un soldato veterano, se ben Goto, però non della stirpe degli Amali, aveva tirato a se gli animi di tutti, e che dall'Imperadore niun conto d'essi facevasi, sottraendosi loro gli stipendj, che solevan dall'Imperio ricevere: sdegnati perciò acerbamente, mossero incontanente contra l'Imperio l'armi, e posero sossopra la Dalmazia, e l'Illirico. Prestamente l'Imperadore mutò sentimenti: laonde per tenergli amici, mandò Ambasciadori a stabilir con essi con più forte nodo una più ferma, e stabil pace, offerendo loro non pur quegli stipendj, che per lo passato aveva denegati, ma anche tutto ciò, che fin a quel tempo dovevano conseguire, obbligandosi eziandio di corrispondergli nell'avvenire, purche essi si contenessero ne' loro confini, nè guerra all'Imperio portassero. Furono accordate le condizioni; ma l'Imperadore per istar maggiormente sicuro, volle, che per ostaggio si desse il fanciullo Teodorico, figliuolo di Teodemiro. Ripugnava l'affettuoso padre, nè poteva soffrire, che sì caro pegno se gli togliesse; ma finalmente persuaso dalle preghiere di suo fratello Walamiro glie lo concedette. Fu per tanto fermata tra Goti, e Romani una ferma e stabil pace, pegno della quale fu Teodorico, che dato in ostaggio, fu in Costantinopoli portato nelle mani dell'Imperador Lione il Trace, ch'allora era in Oriente a Marciano succeduto, il quale per l'avvenenza, e gentili maniere del fanciullo, così caro l'ebbe, che più di proprio figliuolo l'amò, e ritenne.

Essendosi adunque i Goti con sì forte nodo di pace stretti co' Romani, contra varie Nazioni, che con loro confinavano sovente mossero l'armi; ma ecco che mentre Walamiro valorosamente combatte i Sciti, sbalzato dal suo cavallo, fu da essi ucciso: onde i Goti per vendicar la morte del Re loro, pugnarono sì fortemente contro a' medesimi, che affatto l'estinsero, e debellarono. Muove altresì Teodemiro l'armi contro a' Svevi, ed Alemanni, e di essi fa crudel macello, gli disperde, e quasi affatto gli estingue: e mentre trionfando ritorna nella Pannonia sua sede, ecco che Teodorico suo figliuolo dato in ostaggio, se ne ritorna da Costantinopoli onusto di doni, licenziato dall'Imperador Lione, perchè in libertà piena godesse il patrio suolo.

Ritornato Teodorico nella Pannonia, appena uscito dalla puerizia, non avendo diciotto anni finiti, comincia a dar di se saggi d'incredibil valore; poichè senza che Teodemiro suo padre il sapesse, raguna molte truppe de' suoi più ben affezzionati, ed il numero di poco men, che sei mila uomini unendo, valica il Danubio, e contra Babai Re di Sarmati porta le sue armi, il quale poco anzi aveva trionfato di Camundo Capitan Romano; lo vince, l'uccide, e sopra lui piena vittoria riportando, sorprende anche la Città di Semandria, che da' Sarmati era stata occupata, nè la rende a' Romani, ma al suo Reame la sottomette.

Ma mentre i Goti così depredano i lor vicini, vie più cresce l'ardore di dilatare i lor confini, e cercare in altre parti più agiate sedi: Widemiro per tanto si dispone co' suoi di passar in Italia, come fece, ma appena ivi giunto,

to, furon da inaspettata morte troncati tutti i suoi disegni; onde succedutogli nel Regno il figliuolo, che *VVidemiro* parimente nomossi, questi confortato da Glicerio, ch'allora imperava nell'Occidente; da Italia nella Gallia volse il suo cammino, ed unitosi cogli Westrogoti suoi parenti, potè co' medesimi purgar la Gallia, e le Spagne da molte Nazioni, che l'infestavano, e difendere quelle Provincie contra l'invasione de' Vandali.

Teodemiro all'incontro suo zio con Teodorico suo figliuolo, stimolato anche da Gezerico Re de' Vandali, verso la Dalmazia, e l'Illirico portò le sue armi, prende Neissa principal Città di questa Provincia, indi Ulpiano, e tutti gli altri luoghi, ancorchè inaccessibili quelli si fossero: sottomette al suo Imperio Eraclea, e Larissa Città della Tessaglia: trascorre più oltre, ed all'impresa di Tessalonica ancor aspira. Trovavasi alla guardia di questa Città Clariano Patrizio, e Capitan Romano, il quale colto così inaspettatamente da Teodemiro, e considerando le sue forze non sufficienti a potergli resistere, gli mandò Legati con molti doni, perchè dall'assedio di quella Città si rimanesse. Furon accordate tosto le condizioni di pace, lasciandosi a' Goti tutti que' luoghi, che eransi a loro renduti, cioè Ceropellas, Europo, Mediana, Petina, Bereo, e gli altri paesi dell'Illirico, ove i Goti col loro Re, deposte l'armi, tranquillamente si posarono. Non molto dapoi gravemente infermossi Teodemiro, il quale convocati i Goti, avendo disegnato ad essi Teodorico suo figliuolo per loro Re, e suo Successore, da tutti compianto, finì i giorni suoi [1].

(1) Jornand. de rel. G. c.

I. *Di Teodorico Ostrogoto, Re d'Italia.*

IN tanto l'Italia per la morte di Valentiniano III. accaduta nell'anno 455. [1] era per la variazione di tanti Principi, e Imperadori tutta sconvolta, e miseramente afflitta: *Massimo*, autor dell'infame assassinamento, si fece acclamar Imperadore d'Occidente, e sposò Eudossia moglie di Valentiniano, e figliuola di Teodosio; ma avendole manifestato, ch'egli era stata la cagione della morte del suo primo marito, ella chiamò dall'Affrica Genserico Re de' Vandali, il quale venne con potente armata in Italia, ed entrato in Roma interamente la devasta, e saccheggia, e Massimo mentre fugge, fu dal Popolo Romano lapidato, e sbranato. Dopo aver Genserico scorse molte Provincie, volgesi in dietro con proposito d'abbandonarla, e ripassare in Affrica: scorre per la nostra Campagna, e tutta la devasta, e scompiglia, prende Capua, e Nola, e molte altre Città di questa Provincia sono distrutte, e poste a sacco: indi a Cartagine fece ritorno. *Avito* in queste turbolenze col favor degli Westrogoti si fece in Francia gridar Imperadore, ma ben

(1) Pagi Dissert. de Consulib. pag. 288.

ben presto lasciò la porpora; poiche Marciano Imperadore, che come si disse, era succeduto nell'Imperio d'Oriente a Teodosio il giovane, avendo intesa la morte di Massimo, proccurò, che dal Senato, e da' soldati si creasse Imperadore *Maggioriano*, come seguì nell'anno 457. Fu questi non molto dapoi per opera di *Severo* fatto uccidere, il quale s'intruse nell'Imperio, ma non passò il terzo anno, che Severo fu fatto privar di vita da Ricomero, il quale stabilì in suo luogo *Antemio*; ebbe questi ancora il favor di Lione, che nell'anno 457. per la morte di Marciano era nell'Imperio d'Oriente succeduto. Ma essendosi dapoi contra Antemio dichiarato Ricomero, fu da costui parimente fatto morire nell'anno 472. e fece in suo luogo collocare *Olibrio*, il quale non regnò più, che otto mesi, e *Glicerio* più per la sua potenza, e per essere sostenuto da' Westrogoti, che per libera elezione, fu in Ravenna dichiarato Imperadore. Ma questi appena finì un anno d'Imperio, chè Giulio *Nipote* nell'anno 474. lo fece deporre, e prese egli il titolo d'Imperadore: Oreste stabilito da lui Generale delle sue armi, si ribellò contro di esso, e fece dichiarare in Ravenna suo figliuolo *Augustolo* Imperadore.

I Principi stranieri vedendo tanta confusione, e disordine presso a' Romani ben pensarono d'approfittarsene, siccome fece già Evarico Westrogoto, e fecero molti altri; ma nel Regno d'Augustolo crescendo via più il disordine, venne fatto agli Eruli, e Turingi, sotto *Odoacre* lor Capitano, invitato anche dagli amici di Nipote, d'occupar finalmente l'Italia: uccide Oreste, e discacciato dall'Imperio Augustolo, lo manda in Napoli in esilio nel Castello di Lucullo, che ora noi diciamo dell'Uovo [1]. Ed ecco in Augustolo estinto l'Imperio de' Romani in Occidente in quest'anno 476. tanto che ebbe a dire Giornande: *Sic quoque Hesperium Romanæ gentis Imperium, quod septingentesimo vigesimo tertio Urbis conditæ anno, primus Augustorum Octavianus Augustus tenere cœpit, cum hoc Augustulo periit, anno decessorum, prædecessorumque Regni quingentesimo sexto; Gothorum de hinc Regibus, Romam, Italiamque tenentibus*. Terminò ancora nella sua persona il nome d'Imperador d'Occidente, perche Odoacre essendosi renduto padrone d'Italia, non prese altra qualità, che di Re.

Tenne Odoacre il Regno d'Italia, secondo Giornande, poco men, che quattordici anni [2], infino, che da Teodorico Ostrogoto nell'anno 489. non ne venne scacciato, e confinato in Ravenna, ove lo cinse di stretto assedio. Non ebbe l'Italia, non ebbero queste nostre Provincie tempi più miserabili di quelli, che corsero dalla morte di Valentiniano III. infino al Regno di Teodorico; poiche se vorrà considerarsi di quanto danno sia cagione ad una Repubblica, o ad un Regno variar Principe, o governo, si potrà quindi facilmente immaginare, quanto in tali tempi patissero queste nostre Provincie per la variazione di tanti Principi, ed Imperadori. Tutto era disordine, tutto confusione, e sconvolgimento: le leggi avvilite, e più la giustizia. Gl'Imperadori, che sì spesso eran rifatti, a tutt'altro badavano: solamente al-

(1) Jornand. *de reb. Get. Augustulum filium ejus de Regno pulsum, in Lucullano Campaniæ Castello exilii pœna damnavit.*
(2) V. Pagi in *Proleg. de Consulib. num. 40.*

alcune *Novelle* di Marciano, di Maggioriano, di Severo, e d'Antemio, sono a noi rimase, le quali da Giacopo Gotofredo furon raccolte, quelle, che veggonsi impresse dopo il suo Codice Teodosiano. Ma assunto al Regno Teodorico, meritò questo Principe non mediocre lode; poichè egli fu il primo, che facesse cessare tante calamità, tal che per lo spazio poco meno di 38. anni, che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che gli antichi mali, e desolazioni più in lei non si conoscevano; imperocchè reggendola secondo gl'instituti, e leggi de' Romani, la restituì nell'antico splendore, e maestà. Per la qual cosa conviene a noi narrar particolarmente i gesti di questo eccelso Principe, a cui molto debbon queste nostre Provincie, ch'ora compongono il Regno di Napoli.

Teodorico dopo la morte di Teodemiro suo padre, assunto al paterno Reame, dominava nell'Illirico, ove gli Ostrogoti, come dicemmo, dopo quelle conquiste, posando l'armi si fermarono. Reggeva allora l'Oriente *Zenone*, il quale nell'anno 474. era all'Imperador Lione succeduto in Oriente: questi avendo inteso, che Teodorico era stato dagli Ostrogoti eletto Re, dubitando che per lo troppo suo potere non inquietasse il suo Imperio, stimò richiamarlo in Costantinopoli, ove giunto con incredibili segni di stima l'accolse, e fra i primi Signori del Palazzo lo fece in prima arrollare, non guari dapoi per suo figliuolo l'adottò, e creollo ordinario Consolè, dignità in que' tempi la più eminente del Mondo: nè gli bastò questo, ma volle ancora, che per gloria d'un sì ragguardevol personaggio gli fosse eretta avanti la Regia dell'Imperial Palagio una statua equestre. Ma mentre questo Principe godeva in Costantinopoli tutti quegli agi, e quegli onori, che da mano Imperiale potevan dispensarsi, il generoso suo animo però mal sofferiva di veder la sua gente, che nell'Illirico era trattenuta, invilita nell'ozio, ed in povertà, ed angustie, ed egli starsene oziosamente godendo quelle delizie, menando una vita neghittosa, e lenta: da sì potenti stimoli riscosso, si risolve a più magnanime imprese, e portatosi all'Imperador Zenone, secondo, che narra Giornande (1), così gli parla. Ancorchè a me, ed a' miei Goti, che al vostro Imperio ubbidiscono, niente manchi per la vostra magnanimità, e grandezza, piacciavi nondimeno udire i voti, e' desiderj del mio cuore, che son ora liberamente per esporvi. L'Imperio d'Occidente, che lunga stagione fu governato da' vostri Predecessori, va tutto in guerra, e non vi è barbara nazione, che non lo devasti, scompigli, e manometta: Roma, che fu già Capo, e Signora del Mondo con l'Italia tutta dalla tirannide d'Odoacre è oppressa: Voi solo permetterete, che stando noi quì oziosi, e infingardi, altri depredino sì bella parte del vostro Imperio? chè non mandi me colla mia gente a portar ivi le nostre armi? Noi vendicheremo i vostri torti, e le vostre onte, ed oltre che risparmierete le gravi spese, che stando noi quì, sostenete, se io coll'ajuto del Signore vincerò, risonerà la fama della vostra pietà, e del vostro onore per tutto il Mondo. Io son vostro servo, e vostro fi-

(1) Jornard. de reb. Get.

figliuolo ancora, onde sarà più espediente, e ragionevole, che se vincerò, abbia io per vostro dono a posseder quel Regno, che ora è premuto dalla tirannide di straniere genti, che tengono il vostro Senato, e gran parte della vostra Repubblica in vile servitù, e cattività: se io trionferò d'esse, per tua munificenza possederò l'Occidente: se resterò vinto, al vostro Imperio, ed alla vostra pietà niente si toglie, anzi ne guadagnerete queste gravi, e rilevanti spese.

Sì magnanima risoluzione di Teodorico, ancorchè forte spiacesse all'Imperador Zenone, che mal sofferiva il suo allontanamento, pure, e per non contristarlo, e seco medesimo pensando, che meglio fosse, che i suoi Goti, di riposo impazienti, portassero altrove le loro armi, e non inquietassero le parti Orientali, volle compiacerlo, e concedendogli tutto ciò, che domandava, caricatolo di ricchissimi doni, lo lasciò andare, raccomandandogli sopra ogni altra cosa il Senato, ed il Popolo Romano, di cui dovesse averne ogni stima, e rispetto. Esce fuor di Costantinopoli Teodorico ripieno d'altissime speranze, e ritornando a' suoi Goti, fa sì, che molti lo seguissero, e per cammin diritto, avviandosi per la Pannonia, verso Italia drizza il suo esercito. Indi entrando ne' confini di Vinezia, presso al ponte di Lisonzo non lungi d'Aquileja, pone i suoi alloggiamenti.

I messi in tanto di questa mossa eran precorsi ad Odoacre, il quale sentendo essersi Teodorico già accampato in quel ponte, gli muove incontro il suo esercito. Ma Teodorico prevenendolo ne' Campi di Verona, gli presenta la battaglia, pugnasi ferocemente, e Teodorico delle genti nemiche fa strage crudele; onde audacissimamente entrando in Italia, passato il Pò, presso a Ravenna accampa il suo esercito, ed all'assedio di questa Imperial Città è tutto rivolto. Odoacre, che si ritrova dentro, fa ogni sforzo in munirla, e sovente con notturne scorrerie inquieta l'esercito de' Goti; ed in questa guisa pugnando, ora perdente, ora vincente, si giunge al terzo anno di quest'assedio: ma invano s'affatica Odoacre, poichè fra tanto da tutta Italia era Teodorico per suo Re, e Signore acclamato, ed ogni cosa così pubblica, come privata, i suoi voti secondava. In tale stato scorgendo Odoacre esser ridotta la sua fortuna, e riguardandosi solo in Ravenna, e che già per lo continuo, e stretto assedio, mancavano i viveri, diliberò rendersi, onde mandò Legati a Teodorico a chiedergli pace: fugli accordata; ma dapoi entrato in sospetto, che Odoacre gl'insidiasse il Regno, gli fece toglier la vita.

In tanto di sì avventurosi successi, diede Teodorico distinti ragguagli all'Imperador Zenone, avvisandolo non rimanergli altro, che Ravenna sola per l'intera conquista dell'Italia; ebbene sommo piacere Zenone, onde con suo Imperial decreto confermogli l'Imperio d'Italia; e per suo consiglio deponendo l'abito Goto, non già d'Imperial Diadema, ma di Regie insegne, e di regale ammanto si cuopre, e Re de' Goti, e de' Romani è proclamato (1). Indi nel secondo anno dell'Imperio d'*Anastasio*, che a Ze-

(1) Jornand. *de reb. Get. Zenonisq. Imperatoris consulto privatum habitum, suaeque gentis vestitum deponens, insigne regii amictus, quasi jam Gothorum, Romanorumque regnator, adsumit.*

a Zenone succedette, prese, per la morte d'Odoacre, Ravenna; e nell'anno 493. fermò in questa Città, come avevan fatto i suoi Predecessori, la Regia Sede.

Se fu mai Principe al Mondo, in favor del quale nell'acquisto de' suoi Regni concorressero tanti giusti titoli, certamente dovrà reputarsi Teodorico a rispetto del Regno d'Italia. Era già a' suoi dì l'Imperio d'Occidente, per la morte d'Augustolo, finito affatto, ed estinto: la Spagna da' Vandali, dagli Westrogoti, e da' Svevi era occupata: la Gallia da' Franzesi, e da' Borgognoni: la Germania dagli Alemanni, e da altre più inculte, e barbare Nazioni: l'Italia non potendo esser difesa dagl'Imperadori d'Oriente, era stata da essi abbandonata, e lasciata in preda di più barbare genti: Gizerico Re de' Vandali la devasta, e depreda: Odoacre l'invade, e sotto la sua tirannide la fa gemere. Giunge Teodorico a liberarla, ed a suo costo per mezzo d'infiniti perigli, col valor delle sue armi, e colle forze della sua propria Nazione supera il Tiranno, lo discaccia, e l'uccide. Tutti i Popoli per loro Re, e Signore l'acclamano, ed il suo Regno desiderano. Se v'era chi sopra Italia avesse alcun diritto, era l'Imperador d'Oriente, ma Teodorico mandato da lui viene a conquistarla, ed a discacciarne l'Invasore. Conquistata che l'ebbe colle proprie forze, gli vien da Zenone confermato l'Imperio, e per suo consiglio, ed autorità dell'insegne Regali s'adorna, e Re d'Italia è gridato, transfondendo nella sua persona i più supremi diritti, niente presso di lui ritenendosi. Nel che non vogliamo altri testimonj, che i Greci stessi, niente dico di Giornande, che come Goto potrebbe forse ad alcuni sembrar sospetto; niente d'Ennodio quel Santo Vescovo di Pavia, che per la giustizia del suo Regno gli stese una Orazione panegirica (1); vagliami Procopio (2) di nazione Greca, il quale nella sua storia, siccome tanto si compiace de' suoi Greci, così a' Goti non fu molto favorevole: ecco ciò, ch'e' narra di questo fatto, secondo la traduzione di Grozio. *At Zeno Imperator, gnarus rebus uti, ut dabant tempora, Theoderico hortator est, ut in Italiam iret, Odoacroque devicto, sibi ipse ac Gothis pararet Occidentis Regnum. Quippe satiùs homini in Senatum allecto, Romæ, atque Italis imperare, Invasore pulso, quam arma in Imperatorem cum periculo experiri*. Per la qual cosa i miserabili Goti, quando nel Regno di Teja ultimo loro Re furono costretti da Giustiniano a lasciar l'Italia, ricorrendo a' Franzesi per ajuto, fra l'altre cose, che per movergli alla lor difesa poser loro innanzi gli occhi, fu il dire, che ciò, che i Romani allora facevano ad essi, avrebbon un dì fatto a loro altresì; poiche or che vedevan le loro forze abbattute, con ispeziosi pretesti movean loro guerra, con dire, che Teodorico invase l'Italia, che a' Romani s'apparteneva: *Cum tamen*, essi dicevano appresso Agatia (3), *Theodericus non ipsis nolentibus, sed Zenonis quondam Imperatoris concessu venisset in Italiam, neque eam Romanis abstulisset, qui*

(1) Ennodii Panegiricus, apud Cassiodor.
(2) Procop. l. 1. Hist. Got.
(3) Agatia lib. 1.

qui pridem eam amiserant, sed depulso Odoacro invasore peregrino, Belli jure quæsivisset quæcumque ille possederat.

E morto l'Imperador Zenone, Anastasio, che gli succedè nell'Imperio d'Oriente, portò gli stessi sentimenti del suo Predecessore, avendolo per giusto, e legittimo Principe; poiche se bene appresso l'Anonimo Valesiano, che fu fatto imprimere da Errico Valesio dopo Ammiano, rapportato da Pagi nella sua *Dissertazione hypatica de Consulibus*, si legga, che i Goti, morto nell'anno 493. Odoacre, *sibi confirmaverunt Theodoricum Regem, non expectantes jussionem novi Principis* (intendendo d'Anastasio, che allora era a Zenone succeduto) ciò che; come avverte Pagi [1], insino ad ora fu ignorato; nulladimanco dall'Epistole di Cassiodoro si vede, che Anastasio approvò poi ciò, che i Goti aveano per propria autorità fatto; anzi finche visse, mantenne con Teodorico una ben ferma, e sicura amicizia, esortandolo sempre, che amasse il Senato, abbracciasse le leggi de' Principi Romani suoi Predecessori, e proccurasse sotto il suo Regno mantener l'Italia unita in una tranquilla, e sicura pace: di che Teodorico ne l'accertava con promesse, e con effetti, come si vede dalle sue Epistole, che appresso Cassiodoro si leggono dirizzate ad Anastasio [2].

Giustiniano stesso, che discacciò i Goti d'Italia, non potè non riputar giusto, e legittimo il Regno di Teodorico, e degli altri Re d'Italia suoi Successori; poiche conquistata, che l'ebbe per opera di que' due illustri Capitani, Belisario, e Narsete, abolì sì bene tutti gli atti, concessioni, e privilegj di Totila da lui reputato Invasore, e Tiranno, ma non già quelli di questo Principe, e degli altri suoi Successori [3].

In fatti Teodorico ancorche non gli fosse piaciuto d'assumere il nome d'Imperadore, era in realtà da tutti i suoi Popoli tenuto per tale, e Procopio stesso dice, che niente gli mancava di quel decoro, che ad uno Imperador si conveniva; anzi Cassiodoro reputò, che questo nome stava assai più bene a lui, che a qualunque altro, ancorche chiarissimo Imperador Romano; ed in effetto questo Principe sia per riverenza degl'Imperadori d'Oriente, sia perche Odoacre non prese altra qualità, che di Re, sia perche queste Nazioni straniere riputassero più profittevole, e vigoroso il titolo di Re, come dinotante una Signoria affatto indipendente, e libera, che quello d'Imperadore, non volle giammai assumere tal nome d'Imperadore di Occidente, come fece dapoi Carlo M. E pure, o si riguardi l'estensione del dominio, o l'eminenti virtù, che l'adornavano, non meno, che Carlo M. sarebbe stato meritevole di tal onore. Egli possedeva l'Italia con tutte le sue Provincie, e la Sicilia ancora. Nè quella parte d'Europa solamente era sotto la sua dominazione. Tenne la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, l'Istria, e parte della Svevia: quella parte della Pannonia, ove sono poste Sigetinez, e Sirmio: alcuna parte della Gallia, per la quale co' Franzesi sovente venne all'armi, e per

(1) Pagi *dissert. de Consulib. pag. 300.*
(2) Cassiod. *lib. 1. Ep. 1.*
(3) *Pragm. Sanctio Justin. post Nov. cap. 1. & 2.*

e per ultimo reggeva, come Tutore d'Amalarico suo nipote la Spagna; tanto che Giornande [1] ebbe a dire: *Nec fuit in parte Occidua gens, quæ Theodorico, dum viveret, aut amicitia, aut subjectione non deserviret.*

Non ancora in Occidente erasi introdotto quel costume, che i Re s'ungessero, ed incoronassero per mano de' Vescovi delle Città Metropoli. In Oriente cominciava già a praticarsi questa cerimonia; ed in questi medesimi tempi leggiamo, che Lione il Trace dopo essere stato dal Senato di Costantinopoli eletto Imperadore, fu incoronato da Anatolio Patriarca di quella Città. Sè questa usanza si fosse trovata introdotta in Italia, e fosse piaciuto a Teodorico portarsi in Roma a farsi incoronare Imperadore da Papa Gelasio, sicome fece Carlo M. con Papa Lione III. certamente, che oggi pure si direbbe essere stato trasferito l'Imperio d'Occidente da' Romani ne' Goti per autorità della Sede Apostolica Romana.

(1) Jornand. *de reb. Getic.*

II. *Leggi Romane ritenute da Teodorico in Italia, e suoi Editti conformi alle medesime.*

MA avvegnachè a questo Principe non fosse piaciuto assumere il nome d'Imperador d'Occidente, egli però resse l'Italia, e queste nostre Provincie, non come Principe straniero, ma come tutti gli altri Imperadori Romani. Ritenne le medesime leggi, i medesimi Magistrati, l'istessa Politia, e la medesima distribuzione delle Provincie. Egli divise prima gli Ostrogoti per le Terre co' Capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli reggessero, ed eccetto, che la disciplina militare, rendè a' Romani ogni onore. Comandò in prima, che le leggi Romane si ritenessero, ed inviolabilmente s'osservassero, ed avessero quel medesimo vigore, ch'ebbero sotto gli altri Imperadori d'Occidente; anzi fu egli di quelle cotanto riverente, e rispettoso, che sovente appresso Cassiodoro in cotal guisa ne favella: *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri.* Ed altrove: *Delectamur jure Romano vivere*; ed in altri luoghi: *Reverenda legum antiquitas, &c.* [1]. Laonde i Pontefici Romani si rallegravano con Teodorico, che come Principe saggio, e prudente avesse ritenuta la legge Romana in Italia. Così Gelasio, secondo rapporta Gotofredo [2], ovver Simmaco suo successore, secondo vuole Altesferra [3], si congratulava con Teodorico: *Certè est magnificentiæ vestræ, leges Romanorum Principum, quas in negotiis hominum custodiendas esse præcepit, multò magis circa Beati Petri Apostoli Sedem pro suæ felicitatis augumento, velle servari.* E per questa cagione ne' primi cinque libri di Cassiodoro, che dell'Epistole, & Editti di Teodorico si compongono, non vedesi inculcar altro a' Giudici, ed a' Magi-

Y gi-

(1) Cassiod. *lib.3. c.43. & lib.1. cap.27.*
(2) Got. in P. oleg. ex *Gelasii PP. Ep. in decreto Ivonis part.1. cap.18. ad Theodoricum.*
(3) Altesl. *Rer. Aquit. lib.3. c.14. ex decreto Gratiani can. certum 22. dist.10.*

gistrati, che la debita osservanza, e riverenza delle leggi Romane: e moltissime Costituzioni del Codice Teodosiano, e molte Novelle di Teodosio, di Valentiniano, e di Majoriano, in que' libri s'allegano, delle quali lungo catalogo ne tesse il diligentissimo Gotofredo ne' suoi Prolegomeni a quel Codice [1].

Nè altra fu l'idea di questo Principe, che mantenere il Regno d'Italia con quelle stesse leggi, e col medesimo spirito, ed unione, con cui Onorio, Valentiniano III. e gli altri Imperadori d'Occidente l'avean governato. Così egli se ne dichiarò con Anastasio Imperador d'Oriente: *Quia pati vos non credimus inter utrasque Respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis Principibus fuisse declaratur, aliquid discordiæ permanere; quas non solum oportet inter se atiosa dilectione conjungi, verum etiam decet mutuis viribus adjuvari. Romani Regni unum velle, una semper opinia sit* [2]. Per la qual cosa da Teodorico nuove leggi in Italia non furono introdotte, credendo bastar le Romane, per le quali lungo tempo s'era governata. E se bene ancor oggi si legga un suo Editto [3] contenente cento cinquanta quattro capi (il quale lo debbiamo alla diligenza di Pietro Piteo, che lo fece imprimere) però, toltone alcuni capi, che del Gotico rigore sono aspersi, come il capo 56. 61. ed alcuni altri, tutto il rimanente è tolto dalle leggi Romane, siccome Teodorico stesso lo confessa nel fine del medesimo: *Nec cujuslibet dignitatis, aut substantiæ, aut potentiæ, aut cinguli, vel honoris persona, contra hæc, quæ salubriter statuta sunt, quolibet modo credat esse veniendum, quæ ex Novellis legibus, ac veteris juris sanctimonia pro aliqua parte collegimus*. Nè vi è quasi capo del sudetto Editto, che disponga cosa, la quale nelle leggi Romane non si trovi. Onde sovente Teodorico per corroborar il suo comando, o divieto, alle medesime si riporta. Così nel *cap.24. secundum legum veterum constituta*: e nel *cap.26. secundum leges*: e nel *cap.36. legum censuram*, ed altrove.

Ma ciò, che rende più commendabile questo Principe fu, che volle eziandio, che queste leggi fossero comuni non solo a' Romani, ma a' Goti stessi, che fra' Romani vivevano, come è manifesto per questo suo Editto, lasciando a' Goti poche leggi proprie, le quali, come più a loro usuali, più tosto lor proprie costumanze erano, che leggi scritte: ma in ciò ch'era di momento, come di successioni, di solennità di testamenti, d'adozioni, di contratti, di pene, di delitti, ed in somma per tutto ciò, che s'appartiene alla pubblica, e privata ragione, le leggi Romane erano a tutti comuni. Nè altre leggi contendendo il Goto col Romano, o il Romano col Goto, volle, che i Giudici riguardassero per decidere le loro liti, come espressamente Teodorico rescrisse ad un tal Gennaro Preside del nostro Sannio: *Intra itaque Provinciam Samnii, si quod negotium Romano cum Gothis est, aut Gotho emerserit aliquod cum Romanis, legum consideratione definias; nec permittimus*

(1) Got. in *Proleg. cap.3.*
(2) Cassiod. *lib.1. Ep.1.*
(3) *Edict. Theod. in operib. Cassiod.*

timus discreto jure vivere, quos uno voto volumus vindicare [1]. Solamente quando le liti s'agitavan frà Goto, e Goto volle, che si decidessero dal proprio Giudice, ch'egli destinava in ciascuna Città, secondo i suoi Editti, i quali, come s'è detto, ancorche contenessero alcune cose di Gotica disciplina, non molto però s'allontanavan dalle leggi Romane; ma in ciò i Romani anche venivan privilegiati, poiche solo se la lite era frà Goto, e Goto poteva procedere il lor Giudice: ma sè in essa occorreva, che v'avesse anche interesse il Romano, attore, o reo, che questi si fosse, doveva ricorrersi al Magistrato Romano: ed in questa maniera era conceputa da Teodorico la formola della *Comitiva*, che si dava a coloro, che da lui erano eletti per Giudici de' Goti in ciascheduna Provincia, rapportata da Cassiodoro nel settimo libro fra le molt'altre sue formole [2].

(1) Cassiod. *lib.2. var. Ep.13.* (2) Cass. *lib.7. cap.3.*

III. *La medesima Politia, e Magistrati ritenuti da Teodorico in Italia.*

Sicome somma fu la cura di Teodorico di ritenere in Italia le leggi Romane, non minore certamente fu il suo studio di ritenere ancora l'istessa forma del governo, così per quel che s'attiene alla distribuzione delle Provincie, come de' Magistrati, e delle dignità. Egli ritrovando trasferita la sede Imperiale da Onorio, e Valentiniano suoi predecessori in Ravenna, che non a caso, e per allontanarsi da Roma, ivi la collocarono, ma per esser più pronti, ed apparecchiati a reprimer l'irruzioni de' Barbari, che per quella parte s'inoltravan ne' confini d'Italia, ivi parimente volle egli fermarsi; onde le querele de' Romani erano pur troppo ingiuste, e irragionevoli, quando di lui si dolevano, perche in Ravenna, e non in Roma avesse collocata la sua sede Regia. Ben del suo amore inverso quell'inclita Città lasciò egli manifestissimi documenti, ornandola di pubbliche, e chiare memorie della sua grandezza, e regal animo, e della sua magnificenza, cingendola ancora di ben forti, e sicure mura. Non fu minore il suo amore, e riverenza verso il Senato Romano, come ne fanno pienissima fede le tante affettuose Epistole da lui a quel Senato dirizzate piene d'ogni stima, e rispetto, che si leggono presso a Cassiodoro. In Ravenna adunque, come avean fatto i suoi predecessori, collocò la sua Regia sede; e quindi resse l'Italia, e queste nostre Provincie, che ora compongon il Regno di Napoli, con quelli Magistrati medesimi, co' quali era stata governata dagl'imperadori Romani.

De' Magistrati, e degli altri Ufficiali del Palazzo, e del Regno, ancorchè alcuni ne fossero stati sotto il suo governo nuovamente rifatti, e ne' nomi, e ne' gradi qualche diversità vi si notasse: se ne ritennero però moltissimi, se non in tutto nella potestà, e giurisdizione simili a quelli de' Romani, molti però nel nome, ed assaissimi anche in realtà a' medesimi confor-

mi. Si ritennero i Senatori, i Consoli, i Patrizj, il Prefetto al Pretorio, i Prefetti della Città, ed i Questori. Si ritennero i Consolari, i Correttori, i Presidi, e moltissimi altri. Qualche mutazione solamente fu negli Ufficiali minori, essendo stata usanza de' Goti in ogni, benche picciola Città, mandare i *Comiti*, e particolari Giudici per l'amministrazione del governo, e della giustizia, e di creare alcuni altri Ufficiali, di cui nella *Notizia* delle dignità dell'Imperio è ignoto il nome.

Ma se in questo divario de' Magistrati introdotto da' Goti, vogliamo seguire il sentimento dell'accuratissimo Ugon Grozio, bisognerà dire, che in ciò fecero cosa assai più commendabile, che i Romani stessi; imperciocchè, e' dice, appresso a' Romani furon molti nomi di dignità affatto vani, e senza soggetto: *Multa apud Romanos ejusmodi inani sono constantia, Vacantium, Honorariorum, &c.* (1) All'incontro i Goti ebbero sentimenti contrarj, come si legge in Cassiodoro (2): *Grata sunt omnino nomina, quæ designant protinus actiones, quando tota ambiguitas audiendi tollitur ubi in vocabulo concluditur, quid geratur*. In oltre Grozio riflette, che i Romani mandando per ciascheduna Provincia un Consolare, o un Preside, il qual dovesse avere il governo, e la cura di tutte le Città, e Castelli della Provincia, molti de' quali eran assai distanti dalla sua sede: quindi avveniva, che non potendo il Preside esser presente in tutti que' luoghi, venivan perciò a gravarsi i Provinciali d'immense, e rilevanti spese, poiche bisognava ch'essi ricorressero a lui da parti remotissime. Presso a' Goti la bisogna in altro modo procedeva: avevan bensì le Provincie i loro Consolari, i Correttori, ed i Presidi, nulladimeno non solamente alle più principali Città, ma eziandio a ciascheduno, benche piccolo Castello mandavansi i *Comiti*, o altri Magistrati inferiori, fedeli, incorrotti, e dal consentimento de' popoli approvati, acciocchè potessero render loro giustizia, ed aver cura de' tributi, e altri bisogni di que' luoghi.

Tanto che questa disposizione di Magistrati, che oggidì ancora nel nostro Regno osserviamo, di mandarsi Governadori, e Giudici ad ogni Città, la dobbiamo non a' Romani, ma a' Goti.

E se ne' tempi nostri si praticassero que' rigori, e quelle diligenze, che a' tempi di Teodorico usavansi nella scelta di tali Ministri, cioè di mandare uomini di conosciuta integrità, e dottrina, e a' Popoli accettissimi, vietando perciò l'appellazioni ad altri Tribunali lontani, e sol permettendole, quando o la gravità degli affari, o una manifesta ingiustizia il richiedesse, certamente d'infinite liti, e di tanti gravi dispendj vedrebbonsi libere queste nostre Provincie, ch'ora non sono. E per questa cagione presso a molti Scrittori tanto s'esagera il governo de' Popoli Orientali, ed Affricani, che noi sovente nelle comuni querele sogliamo perciò invidiargli; perocchè questi non pur nelle Città, ma in ogni piccolo Castello hanno i lor Giudici sempre pronti,

(1) Grot. in *Prolegom. ad hist. Gothor.*
(2) Cassiod. *lib. 6. cap. 7.*

ti, ed apparecchiati, e le liti non tantosto sono fra essi insorte, che subito veggonsi terminate, radissime volte, o non mai, ammettendo appellazioni; perchè la gente tenendo nella venerazione dovuta il Magistrato, a' suoi decreti tosto s'acqueta, e soffre più volentieri, che se le tolga la roba controvertita, che andar girando in parti lontane, e remote con maggiori dispendj, e coll'incertezza di vincere, e sovente col timore di tornar a perdere; e stiman esser di loro maggior profitto, che ad essi s'usi una ingiustizia pronta, e sollecita, che una giustizia stentata, e tarda. Perciò Clenardo [1] avendo lasciata Europa, e in Affrica nel Regno di Feza ricovratosi, soleva a molti suoi amici Europei scrivere, ch'egli non invidiava le magnificenze, e grandezze di tante belle Città, solamente perchè non dovea più nel Foro rivoltarsi tra tanta gente malvaggia, e piena di cavilli: nè ivi faceva uopo de' loquaci Causidici: ma se occorreva tra quegli Affricani qualche lite, era sempre presto il Giudice a deciderla, nè tornavan a casa i litiganti, se non terminato il litigio. Ma questo, nello stato delle cose presenti, è più tosto da desiderarsi, che da sperarsi; poichè il male è nella radice; oltracchè nell'elezione de' Magistrati non s'attendon più quelle prerogative, che forse in quei tempi, ch'ora Noi chiamiamo barbari, accuratamente s'attendevano: ciò che allora era rimedio, presentemente in mortifero veleno si trasmuterebbe; giacchè fin da' tempi d'Alfonso I. Aragonese si trasfuse il male di concedere a' Baroni del Regno ogni giurisdizione, ed Imperio. E oggi sono più i governi, che si concedono da' medesimi, che quelli, che sono dal Re provveduti, e la maggior parte del Regno è governata da essi nelle prime istanze; onde era espediente, che s'ammettessero que' tanti ricorsi a' Tribunali superiori, che oggi giorno osserviamo; giacchè non potè praticarsi il disegno, che Carlo VIII. Re di Francia, in que' pochi mesi, che tenne questo Regno, avea conceputo, di togliere a' Baroni ogni giurisdizione, ed Imperio, e ridurgli a somiglianza di quelli di Francia, e dell'altre Provincie d'Europa [2].

Ma ritornando onde siamo dipartiti: i Goti, secondo che ci rappresentano i libri di Cassiodoro, furon molto avvertiti nella scelta de' Magistrati, e non meno nell'elezione de' maggiori Ufficiali, che in quella de' minori, che mandavano in ciascuna Città, ponendovi ogni lor cura, e diligenza; quindi presso a Cassiodoro leggiamo tanti nuovi Ufficiali, i Cancellieri, i Canonicarj, i Comiti, i Referendarj; e le tante formole, colle quali eran tante, e sì varie dignità conferite a' soggetti di conosciuta bontà, e dottrina. Pietro Pantino [3] scrisse un non dispregievol libro delle dignità della Camera Gotica: ma come fu osservato da Grozio [4], senza la costui fatica, e diligenza, ben potevano quelle ravvisarsi, e comprendersi dal libro sesto, e settimo di Cassiodoro, ove tutte queste dignità ci vengono rappresentate, e descritte.

IV. *La*

(1) Clenardi *Epistolæ ad Arnoldum Streyterium, & ad Jacobum Latomum A.* 1541. Geor. Pasquius *de Nov. inv. de varia fortun. Doct. Juris.*
(2) V. Afflict. in *Prælud. ad Constit. Regn.* Phil. Comin. Koppin. *de Demanio Franciæ.*
(3) Pet. Pantinus *de Dignit. Goth. Aulæ.*
(4) Grot. in *Prolegom. ad hist. Gothor.*

IV. *La medesima disposizione delle Provincie ritenuta in Italia dal Re Teodorico.*

Ritenne ancora questo Principe la stessa divisione delle Provincie, che sotto l'Imperio di Costantino, e de' suoi Successori componevano l'Italia: era ancora il medesimo numero di quel d'Adriano: ed in diciasette eran ancora distinte, nè ciò, ch'ora appelliamo Regno di Napoli in più Provincie fu partito: quattro ancora furono sotto la dominazione di Teodorico. I. la Campagna. II. la Calabria colla Puglia. III. la Lucania, e' Bruzj. IV. il Sannio. Alla Provincia della Campagna furono mandati, come prima, i Consolari a governarla: all'altre due di Calabria, e Lucania i Correttori; ed al Sannio i Presidi.

Della Campagna, e suoi Consolari.

IL primo Consolare della Campania, che ne' cinque libri di Cassiodoro [1] s'incontra, fu un tal *Giovanni*, a cui Teodorico mandò una Epistola, nella quale tanto le raccomandava la giustizia, e la cura della pubblica utilità, decorandolo col titolo di *Viro Senatori*, come dall'iscrizione: *Joanni V.S. Consulari Campaniæ, Theod. Rex.* A questo stesso Giovanni indirizzò Teodorico quel suo Editto, che presso a Cassiodoro [2] anche si legge, per cui fu severamente proibita quella pessima usanza, che nella Campania, e nel Sannio erasi introdotta, che il creditore senza pubblica autorità, ma per privata licenza si prendeva la roba del debitore per pegno, nè la restituiva, se del suo credito non fosse stato soddisfatto; anzi sovente si prendeva la roba non del debitore, ma d'un suo amico, vicino, o congiunto, che in Italia son chiamate *Rappresaglie*: si vietò tal costume severamente, e s'impose pena della perdita del credito, e di restitnire il doppio, nel caso, che si fosse fatta rappresaglia non al debitore, ma all'amico, o congiunto. Zenone Imperadore quest'istesso avea comandato per l'Oriente con una sua consimile Costituzione [3]: onde Teodorico, che intendeva reggere l'Italia colle medesime massime, volle anche in ciò imitarlo: Giultiniano poi lo ripetè nelle sue Novelle [4]. Nè volle mai Teodorico permettere, che s'usassero simili violenze nel suo Regno, ma che i creditori, secondo che parimente dettavano le leggi Romane, per vie legittime di pubblici giudizj sperimentassero le loro ragioni.

Trovandosi questo Principe esausto a cagion delle guerre sostenute alcun tempo co' Francesi, ebbe necessità di far da questa Provincia proveder di vettovaglie i suoi eserciti; e si legge perciò un'altro suo Editto [5], imponendo a' Navicularj della Campagna, che trasportassero que' viveri nelle Gallie. Meditava ancora d'imporle altri pesi; ma orando a pro di questa Provincia Boe-

(1) Cassiod. *lib.3. cap.27.* (2) Cass. *lib.4. cap.10.*
(3) *L.un. Ut nullus ex Vicanis pro alien. vican. deb. ten. lib.11.*
(4) *Novell.52. & 134.* (5) Cass. *lib.4. cap.5.*

Boetio Severino (1), e ponendogli avanti gli occhi le tante sue miserie, e le tante afflizioni, e desolazioni, che per l'invasione de' Vandali aveva patite, clementissimamente Teodorico le concedè ogni indulgenza, nè di nuovi pesi volle maggiormente caricarla; anzi avendo i Campani, e particolarmente i Napoletani, ed i Nolani, per l'irruzione del Vesuvio accaduta in questi tempi, patiti danni gravissimi, concedè a' medesimi indulgenza anche de' soliti tributi, come scorgesi presso a Cassiodoro in quell'altro suo Editto (2), nel quale con molto spirito, e vivezza si descrivono i fremiti, l'orride nubi, ed i torrenti di fuoco, che suole mandar fuori quel Monte. Cassiodoro è maraviglioso in simili descrizioni, ma quelche non se gli può condonare, è, che oltre al valersi d'alcune ardite iperboli, e d'alcune metafore soverchio licenziose, introduce in sì fatta guisa a parlar Teodorico, che non saprebbesi scernere, se voglia ordinar leggi, e dar providenza a' bisogni delle sue Provincie, come era il suo scopo, o pure voglia far il declamatore, introducendolo sovente a parlare in una maniera, che non si comporterebbe nè anche a' più stravolti Panegiristi de' nostri tempi.

Aveva veramente la Campania, quando Gezerico dall'Affrica si mosse con potente armata ad invader l'Italia, patiti danni insopportabili. Fu allora da' Vandali aspramente trattata, devastando il suo paese, e Capua, ch'era la sua Metropoli, fu barbaramente saccheggiata, e poco men, che distrutta. Queste stesse calamità sofferirono Nola, e molte altre Città della medesima. Napoli solamente per cagion del suo sito fu dal furor di quei barbari esente: Città allora, ancorche piccola, ben difesa però dal valore de' suoi Cittadini, dal sito, e più dalle mura forti, che la cingevano. E per questa varia fortuna, che sortirono, avvenne dapoi, che molte Città di queste nostre Provincie da grandi si fecion picciole, e le picciole divennero grandi; quindi avvenne ancora, che ruinata Capua, e molte Città di questa Provincia, Napoli cominciasse pian piano ad estollersi sopra tutte l'altre, e ne' tempi de' Greci, e Longobardi si rendesse Capo d'uno non picciol Ducato.

Ne' tempi di Teodorico, niuna altra Città di questa Provincia leggiamo, che si fosse rallegrata cotanto dell'Imperio di questo Principe, quanto Napoli; nè altra, che avesse con tanti, e sì cospicui segni di fedeltà, e di stima mostrata la sua divozione, ed ossequio verso di lui. Assunto che fu Teodorico nel Trono, gli eressero i Napoletani nella maggiore lor piazza una statua, quella, che dapoi s'ebbe per infausto presaggio dell'infelice fine della dominazione de' Goti in Italia; poiche, come narra Procopio (3), avevan i Napoletani innalzata a Teodorico questa statua composta con maraviglioso artificio di picciole petruzze di color vario, e così bene trà lor commesse, che al vivo rappresentavano l'effigie di quel Principe. Essendo ancor vivente Teodorico si vide il capo di questa statua da sè cadere, disciogliendosi quel compaginamento di pietruzze, che lo formavano: e non guari dapoi si seppe in Napoli la morte di questo Principe, ed in suo luogo esser succeduto *Atalarico* suo

Ni-

(1) Petrus Bertius in *Vita Boetii*.
(2) Cas. *lib.4. c.50.*
(3) Procop. *lib.1. hist.Got.*

nipote. Paſſati otto anni del Regno di coſtui, ſi videro in un ſubito da loro ſcomporſi quelle, che formavan il ventre; e nell'iſteſſo tempo s'inteſe la morte d'Atalarico. Non molto dapoi caddero l'altre, che componevan le parti genitali, ed inſieme s'ebbe novella della morte d'*Amalaſunta* figliuola di Teodorico. Ma quando ultimamente ſi vide Roma aſſediata da' Goti per riprenderla, ecco, che vanno a terra tutte quell'altre, che le coſcie, e' piedi formavano, e tutta cadde da quel luogo, dove era collocata: dal qual fatto conghietturarono i Romani, dover l'eſercito dell'Imperadore d'Oriente rimaner ſuperiore, interpetrando, per li piedi di Teodorico non denotarſi altro, che i Goti, a' quali egli avea imperato: e queſto vano, e ridicolo preſaggio fu di tanta forza appreſſo le genti volgari, le quali ſoglionſi muovere più per sì fatte coſe, che per qualunque più culta diceria di Capitano, che fatteſi ardite, preſero non leggiera ſperanza della vittoria. Nel che parimente giovaron certi verſi Sibillini, poſti fuori da alcuni Senatori Romani, molto adattati ad impoſturar la gente, il ſenſo de' quali, come ponderò aſſai bene Procopio, prima dell'eſito delle coſe non potea in verun conto capirſi per intelletto umano; poiche que' verſi eran cotanto diſordinati, e confuſi, e veramente fanatici, che sbalzando da'mali dell'Affrica alla Perſia, indi fatta menzione de'Romani, paſſavan poi a parlar degli Aſſirj: ritornavan a favellar de' Romani, e poi a cantar delle calamità de' Brittanni: quando poi ſi vedeva il ſucceſſo, allora ſi ponevano in opera mille grazioſe interpetrazioni, e ſcoprivano per l'evento ſeguito il ſenſo degli oſcuri, e fantaſtici verſi.

Ma ritornando al noſtro propoſito, fu Napoli a Teodorico molto fedele, e divota: ed all'incontro queſto gratiſſimo Principe trattò i Napoletani con non minori ſegni d'amore, e di gratitudine: nè picciol ſegno di ſtima dee riputarſi quello, che trà le formole delle *Comitive* del primo ordine, che da Teodorico ſolevan darſi a coloro, a' quali egli commetteva il governo di qualche illuſtre Città, ſi legga ancora appreſſo Caſſiodoro [1] quella deſtinata per Napoli; poiche queſto Autore le formole ſolamente rapporta, che a' perſonaggi deſtinati al governo di qualche famoſa Città ſi ſolevan dare, non già quelle delle minori. Leggonſi ſolo quelle della Città di Siracuſa, di Ravenna, di Roma, ed altri luoghi coſpicui: per l'altre Città minori una generale ſolamente ſe ne legge adattata per tutte; e le *Comitive*, che davanſi per lo governo di queſte, non eran del primo, ma del ſecondo ordine, com'è manifeſto dalla formola ſteſſa appreſſo Caſſiodoro [2]. Nè ſi tralaſciano nella *Comitiva* (ò pure ſe ci aggrada nomarla col linguaggio de' noſtri tempi, *Cedola*, ovvero *Patente*) le prerogative di queſta Città, le ſue delizie, la ſua eccellenza, quanto ſia decoroſo l'impiego, quanto ampia l'autorità, e giuriſdizione, che ſegli concede; e quanto pieno di maeſtà il ſuo Tribunale: ella è chiamata [3]: *Urbs ornata multitudine Civium, abundans marinis, ter-*

(1) Caſ. lib. 6. c. 24.
(2) Caſ. lib. 2. cap. 26.
(3) Caſ. lib. 6. cap. 23.

venisque deliciis: ut dulcissimam vitam te ibidem invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus miscearis: Prætoria tua officia replent, militum turba custodit. Conscendis gemmatum Tribunal, sed tot testes pateris, quot te agmina circumdare cognoscis. Præterea litora, usque ad præfinitum locum data jussione custodis. Tuæ voluntati parent peregrina commercia. Præstas ementibus de pretio suo, & gratiæ tuæ proficis, quod avidus mercator acquirit. Sed inter hæc præclara fastigia, optimum esse Judicem decet, &c. Nè minori sono l'affettuose dimostranze, che da questo Principe eran espresse nella lettera solita darsi al provisto, scrivendo alla Città di Napoli in commendazione del medesimo; la formola della quale pur la dobbiamo a Cassiodoro (1); e da essa può anche raccorsi, che Teodorico lasciasse a' Napoletani quell'istessa forma di governo, ch'ebbero ne' tempi de' Romani, cioè d'aver la Curia, o Senato, come prima, dove degli affari di quella Città per quel che s'attiene alla pubblica annona, al riparo delle strade, ed altre occorrenze riguardanti il governo della medesima, avesser cura; e solamente loro togliesse il poter da' Decurioni eleggere i Magistrati, i quali quella giurisdizione avessero, che concedeva egli al Governadore, o *Comite*, che vi mandava. Ebbe ancora questa Provincia il suo Cancelliero, la cui carica, e funzioni ci sono rappresentate da Cassiodoro nell'undecimo, e duodecimo libro delle sue Opere (2).

(1) *Cas. lib. 6. cap. 24.*
(2) *Cas. Var. lib. 11. c. 37. & lib. 12. c. 1. & 3.*

Della Puglia, e Calabria, e suoi Correttori.

Sicome non volle Teodorico mutare il governo della Campagna ne' Magistrati superiori, lasciando i Consolari in essa, come ebbe sotto i Romani: così nè meno piacque al medesimo mutarlo nella Provincia della Puglia, e Calabria. Non divise egli, intorno al governo, la Puglia dalla Calabria, nè mutarono queste Provincie nomi, come ne' tempi, che seguirono furon variati: sotto un solo Moderatore furon amministrate, ancorche al governo di ciascuna Città, particolari *Comiti*, o siano Governadori mandasse, secondo la commendabile usanza de' Goti.

Il Primo Moderatore della Puglia, e Calabria, che ne' primi cinque libri di Cassiodoro s'incontra, fu un tal *Festo*, ovvero *Paulo*, come altri leggono; a costui si vede da Teodorico indirizzata quell'Epistola (1), per la quale si concede a' pubblici Negoziatori della Puglia, e Calabria la franchigia de' dazj, e gabelle, e sono da notarsi i speziosi, e decorosi titoli co' quali Teodorico tratta questo Ministro.

Tenne Teodorico particular cura di questa Provincia, e de' suoi campi, e molte salutari providenze egli vi diede, come in più luoghi appresso

(1) *Cas. lib. 2. c. 26.*

Cassiodoro potrà osservarsi (1). Frà le Città della Puglia più cospicue fu un tempo Siponto, che ora delle sue alte ruine a pena serba alcun vestigio: Città quanto antica, altrettanto nobile, e potente, tanto che i suoi Sipontini ne' seguenti tempi poteron sostenere lunghe guerre co' Napoletani, e co' Greci, come nel suo luogo diremo. Dalle comuni calamità, che per l'irruzione de' Vandali, e per la tirannide d'Odoacre travagliarono l'Italia, non restò libera questa Città; furono i suoi Cittadini in que' trè ultimi anni di guerra, che Odoacre sostenne con Teodorico, per essersi renduti i Sipontini a questo Principe, crudelmente da Odoacre trattati, ed i loro campi devastati, tanto che i Negozianti Sipontini in grand'estremità ridotti, ricorsero alla clemenza di Teodorico, chiedendogli l'immunità de' tributi, e qualche dilazione per li loro creditori: fu loro per tanto pietosamente da questo Principe conceduto, che per due anni non potessero esser travagliati per li tributi, nè molestati da' loro creditori, come da un altra Epistola diretta al suddetto Fausto Moderatore di questa Provincia, o pure, come altri leggono, ad *Atemidoro*, si scorge presso al Senatore (2).

(1) Caf. *lib.5. c.7. & 31.*
(2) Caf. *lib.2. c.37.*

Della Lucania, e Bruzj, e suoi Correttori.

Siegue la Provincia della Lucania, e de' Bruzj, intorno al cui governo niente ancora fu da Teodorico variato. Si ritennero i Correttori, nè i Bruzj da' Lucani furon divisi, ma sotto un sol Moderatore, come prima rimasero. Reggio fu la lor sede, ond'è, che appresso Cassiodoro si raccomandano i Cittadini di questa Città ad Anastasio Cancelliero della Lucania, e de' Bruzj, e l'origine del nome di Reggio è descritta: *Rhegienses cives, ultimi Brutiorum, quos à Siciliæ corpore violenti quondam maris impetus segregavit, unde Civitas eorum nomen accepit; divisio enim ῥῆγνυσις Græca lingua vocitatur &c.*

Non dee riputarsi picciol pregio di questa Provincia l'avere avuto ne' tempi di Teodorico per suo Correttore *Cassiodoro* medesimo, che fu il primo personaggio di questa età, cui Teodorico profusamente cumulò di tutte le dignità, che dalla sua regal mano potevan dispensarsi. Nel principio del suo Regno, essendo le cose della Sicilia, per lo nuovo dominio, ancora fluttuanti, fu trascelto Cassiodoro al governo di quell'Isola. Indi dato bastante saggio degli altissimi suoi talenti, nella Lucania, e ne' Bruzj per Correttore di questa Provincia fu mandato. Non molto dapoi alla dignità di Prefetto Pretorio fu assunto, e finalmente al supremo onore del Patriziato fu da Teodorico promosso (2), come per la formola, che Cassiodoro stesso ne' suoi libri ci propone, è manifesto (3); dalla quale par che possa senza dubbio ricavarsi, co-

(1) Caf. *lib.12. cap.14.*
(2) Caf. *lib.1. cap.3.*
(3) Caf. *lib.12. c.15.*

come il Barrio, Fornerio, Romeo, e moltissimi altri Autori scrissero [1], essere stata il Bruzio, e propriamente Squillace patria di sì nobile spirito, e che al suo terreno debba darsi tutto il vanto d'aver pianta sì nobile prodotta, come anche da quelle parole di Teodorico si raccoglie: *Sed non eo præconiorum fine contenti, Brutiorum, & Lucaniæ tibi dedimus mores regendos: nè bonum, quod peregrina Provincia* (intendendo della Sicilia) *meruisset, genitalis soli fortuna nesciret*.

Fu dopo Cassiodoro, sotto questo stesso Principe, Correttore della Lucania, e de' Bruzj *Venanzio*, al quale Teodorico scrisse quell'Epistola, in cui l'esazion de' tributi di questa Provincia gl'incarica; così appresso Cassiodoro leggiamo [2]: *Venantio Viro Senatori Correctori Lucaniæ, & Brutiorum, Theod. Rex*. Di questo stesso Venanzio fassi da Teodorico onorata menzione in quel suo Editto [3] indirizzato ad Adeodato, dove si legge: *Viri spectabilis Venantii Lucaniæ, & Brutiorum Præsulis* [4], e del Correttore di questa Provincia pur nel capo seguente presso a Cassidoro fassi menzione, come da quelle parole: *Corrector Lucaniæ, Brutiorumque*. Tenne ancora la Lucania, e'l Bruzio il suo Cancelliero, come può vedersi appresso Cassiodoro [5].

A Navicularj della Lucania, sicome a quelli della Campagna, ancora fu da Teodorico comandato il trasporto delle vettovaglie in Francia, come si legge appresso il Senatore [6]. Nè da Atalarico suo nipote fu questa Provincia trascurata. Egli diede opportuni provvedimenti, perchè una gran Fiera, che si faceva in questi tempi, e dove concorreva molta gente di tutte l'altre Provincie, ed una gran festività, che si celebrava nel dì di S. Cipriano, non fosse disturbata: donde fu data occasione a Cassiodoro [7], come altrove [8] fece del Fonte Aretusa posto nel territorio di Squillace, di descriverci il maraviglioso Fonte Marciliano, ch'era nella Lucania, ed impiegare nella descrizione del medesimo, secondo il solito stile, tutte le sue arditezze, ed iperboli: e quel ch'è più, ponendole in bocca d'un Principe, che non aveva altro scopo, che con severi Editti proibire, che tanta celebrità non fosse da' rei, e perversi uomini disturbata.

(1) P. Garetius in *vita Cassiod.* (2) Cas. *lib. 3. cap. 8.*
(3) Cas. *lib. 3. c. 46.* (4) Juret. *id est*, Correctoris.
(5) Cas. *lib. 11. cap. 39. & lib. 12. cap. 12. 14. & 15.*
(6) Cas. *lib. 4. cap 5.* (7) Cas. *lib. 8. cap. 33.*
(8) Cas. *lib. 12. c. 15.*

Del Sannio, e suoi Presidi.

Viene in ultimo luogo il Sannio, Provincia, sicome appò i Romani, così ne' tempi di Teodorico non decorata d'altro, che di Preside. In questa Provincia si legge presso a Cassiodoro [1] essersi da Teodorico man-

Z 2 dato

(1) Cas. *lib. 3. c. 13.*

dato a preghiere de' Sanniti un tal *Gennaro*, overo come altri [1] leggono, *Sanbivado* per lor Moderatore, e Giudice, imponendosegli, che accadendo litigio nella medesima tra' Romani con Goti, overo fra' Goti con Romani, dovesse secondo le leggi Romane diffinirlo; non volendo egli permettere, che sotto varie, e diverse leggi i Romani co' Goti vivessero, le cui parole già furon da noi ad altro proposito recate. Ebbe anche questa Provincia i suoi Cancellieri, come è chiaro appresso Cassiodoro [2]; e del Sannio pur altrove [3] fassi da Teodorico memoria; tanto che non v'è stata Provincia di quelle, che ora compongon il nostro Regno, che, per le memorie, che a noi sono rimase di questo Principe, le quali tutte fra gli altri Scrittori le debbiano a Cassiodoro, non si vegga da Teodorico providamente amministrata, e dati giusti, ed opportuni rimedj per lo governo loro.

(1) P. Garet. (2) Cas. *lib.* 11. c. 36.
(3) Cas. *lib.* 5. c. 27.

V. *I medesimi Codici ritenuti, e le medesime Condizioni delle Persone, e de' Retaggi.*

Quindi può distintamente conoscersi, che le nostre Provincie, estinto l'Imperio Romano d'Occidente, ancorche passassero sotto la dominazione de' Goti, non sentirono quelle mutazioni, che regolarmente ne' nuovi dominj di straniere genti soglion accadere. Non furon in quelle, nuove leggi introdotte, ma si ritennero le Romane, e la legge comune de' nostri Provinciali fu quella de' Romani, ch'allora ne' Codici Gregoriano, Ermogeniano, e sopra ogn'altro nel Codice di Teodosio, e nel Corpo delle Novelle di questo Imperadore, di Valentiniano, Marziano, Magioriano, Severo, ed Antemio suoi Successori si contenevano: ed a' libri di quelli Giureconsulti, che Valentiniano trascelse, era data piena autorità, e forza.

Non s'introdusse nuova forma di governo, e si ritennero i medesimi Ufficiali; nè la variazione de' Magistrati fu tanta, che non si ritenessero le dignità più cospicue, e sublimi. Poiche l'idea di Teodorico, e poi del suo successore Atalarico fu di reggere l'Italia, e queste nostre Provincie col medesimo spirito, e forma, colla quale si resse l'Imperio sotto gl'Imperadori; ed è costante opinione de' nostri Scrittori, che le cose d'Italia sotto il suo Regno furon più quiete, e tranquille, che ne' tempi degli ultimi Imperadori d'Occidente, e ch'egli fosse stato il primo, che facesse quietare tanti mali, e disordini.

Quindi è avvenuto, che ancor che queste nostre Provincie passassero da' Romani sotto la dominazione de' Goti, non s'introducessero, sicome nell'altre Provincie dell'Imperio Romano, quelle servitù ne' Popoli, che passati sotto altre Nazioni sofferirono. Così quando la Gallia fu conquistata da' Franzesi, fu trattata, come Paese di conquista; essendo cosa certa, che si fecero Signori delle persone, e de' retaggi di quella, cioè si fecero Signori perfetti, così nel-

nella Signoria pubblica, come nella proprietà, e Signoria privata (1): ed in quanto alle persone, essi fecero i naturali del Paese servi, non già d'un'intera servitù, ma simili a quelli, che i Romani chiamavan Censiti, overo Ascrittizj, o Coloni addetti alla glebe (2). Non così trattaron i Goti l'Italia, la Sicilia, e queste nostre Provincie, ma lasciaron intatta la condizione delle persone, poiche non gli governava un Principe straniero, ma un Re, che si pregiava di vivere alla Romana, e di serbare le medesime leggi, ed instituti de' Romani. Furon bensì in molti Villaggi delle nostre Provincie di questi Ascrittizj, e Censiti (siccome vi furon anche de' servi, perche a' tempi de' Goti l'uso de' medesimi non s'era disimesso (3)) ma quelli stessi, o loro discendenti, in quella maniera, che prima si tenevano da' Romani, e di essi ci restano ancora molti vestigi ne' Codici di Teodosio, e di Giustiniano, che poi i secoli seguenti chiamaron angarj, e paraganrj (4). Ciò che si conferma per un avvenimento rapportato da Ugone Falcando in Sicilia a' tempi del Re Guglielmo II. poiche essendo i Cittadini di Caccamo ricorsi al Re contra Giovanni Lavardino Franzese, il quale affliggeva i Terrazzani, con esiggere la metà delle lor entrate, secondo, che diceva esser la consuetudine delle sue Terre in Francia; e riportate queste querele al G. Cancelliero, ch'era allora Stefano di Parzio, perche questi era ancor egli Franzese, lasciò la cosa senza provvedimento, onde i suoi nemici gli concitaron l'odio di tutti i Siciliani, e di molti Cittadini, e Terrazzani, gridando, ch'essi eran liberi, e che non dovea permettere, secondo l'uso di Francia: *Ut universi Populi Siciliæ redditus annuos, & exactiones, solvere cogerentur juxta Galliæ consuetudinem, quæ cives liberos non haberet*.

Ed in quanto a' Retaggi, e Terre della Gallia, i Franzesi vittoriosi le confiscaron tutte, attribuendo allo Stato l'una, e l'altra Signoria di quelle (5). E fuori di quelle Terre, che ritennero in demanio del Principe, distribuiron tutte l'altre a' principali Capi, e Capitani della loro Nazione; a tal'uno dando una Provincia a titolo di Ducato; ad un altro un Paese di frontiera a titolo di Marchesato; a costui una Città col suo territorio adjacente a titolo di Contea; e ad altri de' Castelli, e Villaggi con alcune Terre d'intorno a titolo di Baronia, Castellania, o semplice Signoria, secondo i meriti particulari di ciascheduno, ed il numero de' soldati, ch'aveva sotto di sè; poiche davansi così per essi, che per li loro soldati. Non così fecero i Goti in Italia, ed in queste nostre Provincie, poiche si lasciarono le Terre a loro possessori, nè s'inquietò alcuno nella privata Signoria de' loro Retaggi: e le Provincie, e le Città eran amministrate da' medesimi Ufficiali, che prima, secondo che si governavano sotto l'Imperio di Valentiniano, e degli altri Imperadori d'Occidente suoi Predecessori. Nè in Italia, ed in queste nostre Provincie l'uso de' Feudi, e de' Ducati, e Contadi fu introdotto, se non nel Regno de' Longobardi, come diremo nel quarto libro di questa Istoria.

VI. *In-*

(1) Loyseau *des Sign. cap.* (2) *Cod. de Agric. & Cens. lib. 11.* Connan. in *Com. jur. civ. lib. 2. lit. C.* (3) Leon. Ostiens. in *Cronic. Cassin. Giuffredo in notis cap. 6. num. 522.*
(4) Got. in *Cod. Teod. lib. 8. tit. de curs. pub. & angar. l. 4.* (5) Loyseau *loc. cit.*

VI. *Insigni virtù di Teodorico, e sua morte.*

Fu veramente Teodorico di tutte quelle rade, e nobili virtù ornato, che fosse mai qualunque altro più eccellente Principe, che vantassero tutti i secoli. Per la sua pietà, e culto al vero Iddio, fu con immense lodi celebrato da Ennodio Cattolico Vescovo di Pavia. E sè bene istrutto nella Religione Cristiana, i suoi Dottori gliele avessero renduta torbida, e contaminata per la pestilente eresia d'Arrio, siccome fecero a tutti i Goti; questa colpa non a' Goti dee attribuirsi ma a' Romani stessi, e spezialmente all'Imperadore Valente, che mandando ad istruir questa Nazione nella Religione Cristiana, vi mandò Dottori Arriani; tanto che Salviano (1), quel Santo Vescovo di Marsiglia, nomò questa loro disgrazia, fallo non già de' Goti, ma del Magisterio Romano, e testifica questo Santo Vescovo, che nel medesimo lor errore non altro fu da essi riguardato, se non, che il maggior onore di Dio; e per questa pia loro credenza, ed affetto, non dover essere i Goti reputati indegni della fede Cattolica, i quali, comparate le lor opere con quelle de' Cattolici, di gran lunga eran a costoro in bontà, e giustizia superiori, o si riguardi la venerazione delle Chiese, o la fede, o la speranza, o la carità verso Dio; quindi è, che Socrate (2) Scrittore dell'Istoria Ecclesiastica, a molti Goti, che per la Religione furono da' Pagani uccisi, dà il titolo di Martiri, come quelli, che con semplice, e divoto cuore eransi a Cristo lor Redentore dedicati. E se per altrui colpa incorsero i Goti in quest'errore, ben fu questa macchia tolta, e compensata col merito di Riccaredo del loro sangue, che purgò dall'Arianesimo tutta la Spagna.

E fu singular pietà de' Goti, e di Teodorico precisamente d'astenersi da ogni violenza co' suoi sudditi intorno alla Religione, nè perche essi eran de' dogmi Arriani aspersi, proibiva perciò a' suoi Popoli di confessar la fede del gran Concilio di Nicea (3); anzi Teodorico in tutto il tempo, che resse l'Italia, e queste nostre Provincie, non pure lasciò inviolata, ed intatta la Religione Cattolica a' suoi sudditi, ma si permetteva ancor a' Goti stessi, se volessero dall'Arianesimo passare alla fede di Nicea, che liberamente fosse a lor lecito di farlo.

Maggiore rilucerà la pietà di questo Principe, in considerando, che della Cattolica Religione, ancorchè da lui non professata, ebbe egli tanta cura, e pensiero, che non permetteva, che al governo della medesima s'eleggessero, se non Vescovi di conosciuta probità, e dottrina, de' quali fu egli amantissimo, e riverente: di ciò presso a Cassiodoro (4) ce ne da piena testimonianza il suo nipote stesso Atalarico: *Oportebat enim arbitrio boni Principis obediri, qui sapienti deliberatione pertractans, quamvis in aliena Religione, talem visus est Pontificem delegisse, ut agnoscatis illum hoc op-*

(1) Salvian. *lib. 5. de gubern. Dei.*
(2) Socr. *lib. 4. cap. 53.*
(3) Grot. in *Proleg. ad hist. Goth.*
(4) *Cas. lib. 8. cap. 14.*

optasse, praecipuè, quatenus bonis Sacerdotibus Ecclesiarum omnium Religio pullularet.

Quindi avvenne, come Paolo Warnefrido, e Zonara raccontano [1], ch'essendo nato ne' suoi tempi quel grave scisma nella Chiesa Romana, tosto fu da lui tolto col convocamento d'un Concilio, e le cose restituite in una ben ferma, e tranquilla pace. Si leggon ancora di questo Principe rigidissimi Editti, come similmente d'Atalarico suo nipote, per li quali severamente vengon proibite tutte quelle ordinazioni di Vescovi, che per ambizione, o interveniente denaro si facessero, annullandole affatto, e di niun momento, e vigore riputandole [2]; siccome più distesamente dirèmo, quando della Politia Ecclesiastica di questo secolo favelleremo. E pur di Teodorico si legge, che quantunque nudrisse altra Religione, volle che i Vescovi Cattolici per lui porgessero calde preghiere a Dio, delle quali sovente credette giovarsi. Per la qual cosa non dee parere strano, siccome dice Grozio, che Silverio Vescovo Cattolico Romano fosse stato a' Greci sospetto, quasi che volesse, e desiderasse più la Signoria de' Goti in Italia, che quella de' Greci stessi.

Ed alla pietà di questo Principe noi dobbiamo, che queste nostre Provincie, ch'ora formano il Regno di Napoli, ancorche sotto la dominazione de' Goti Arriani poco men, che 70. anni durassero, non fossero di quel pestilente dogma infestate, ma ritenessero la Cattolica fede, così pura, ed intatta, come i loro maggiori l'avevan abbracciata, e che potè poi star forte, e salda alle frequenti incursioni de' Saraceni, che ne' seguenti tempi l'invasero, e le combatterono: imperocchè piacque a Teodorico non pur lasciarla così stare, come trovolla, ma di favorirla, ed esser eziandio della medesima custode, e difensore: dal cui esemplo mossi Atalarico, e gli altri Goti suoi Successori, si fece in modo, che durante il loro dominio, non restò ella nè perturbata, nè in qualunque modo contaminata.

Della giustizia, umanità, fede, e di tutte l'altre più pregiabili, e nobili virtù di questo Principe, non accade, che lungamente se ne ragioni: Cassiodoro ne' suoi libri ci fa ravvisare una immagine di Regno così culto, giusto, e clemente, che a ragione potè Grozio [3] dire; *planèque si quis cultissimi, clementissimique Imperii formam conspicere voluerit, ei ego legendas censeam Regum Ostrogothorum Epistolas, quas Cassiodorus collectas edidit*. Onde non senza cagione potevan i Goti appresso Belisario vantarsi di questa lode [4]: nè senza ragione Teodorico stesso potè dire: *Æquitati fave: eminentiam animi virtute defende, ut inter nationum consuetudinem perversam, Gothorum possis demonstrare justitiam*: ed altrove: *Imitamini certè Gothos nostros, qui foris praelia, intus norunt exercere justitiam*. E fu cotanto lo studio, e la cura di questo Principe nel reggere i suoi sudditi con una esatta, e perfetta giustizia, che si dichiarò co' medesimi volersi portar

(1) Grot. *loc. cit.*
(2) Cas. *lib. 9. c. 15.*
(3) Grot. in *Prolegom. ad hist. Goth.*
(4) Procop. *hist. Goth.*

tar con esso loro in modo, che si dolessero più tosto d'esser così tardi venuti sotto l'Imperio de' Goti. Procopio, ancorche Greco, non può non innalzare queste Regie, ed insigni sue virtù: egli custode delle leggi; giusto nell'assegnare i prezzi all'annona; esatto ne' pesi, e nelle misure; e nell'imporre tributi, fu maravigliosa la sua equabilità, e sovente per giuste cagioni era pronto a rimettergli: se i suoi eserciti in passando danneggiavan i paesani, soleva Teodorico a' Vescovi mandare il denaro per risarcirgli de' patiti danni: se v'era bisogno di materia per fabbricar navi, o di munire d'altra guisa i suoi campi, pagava immantenente il prezzo: egli liberalissimo co' poveri; e la maggior parte del suo regal impiego era il sovvenimento, e la cura de' pupilli, e delle vedove, di che chiara testimonianza ce n'ha data Cassiodoro.

La moderazione di questo Principe, da' suoi fatti di sopra esposti è pur troppo nota; e' potendo far passare i vinti sotto le leggi de' Goti vincitori, volle, che colle leggi proprie, colle quali eran nati, e nudriti vivessero. Permise, che sotto il suo Regno Roma fosse dallo stesso Romano Senato governata: che giudicasse il Romano tra' Romani: e trà Goti, e Romani, il Goto, ed il Romano. Che quella Religione ritenessero ch'avevan succhiata col latte (1), avversissimo d'introdurre novità, come quelle, che sogliono essere sempremai alle Repubbliche perniziosissime, e cagione di molti, e gravi disordini.

La sua temperanza fu da Ennodio chiamata modestia secerdotale: e' secondo l'usanza della sua Nazione, parchissimo ne' cibi, e molto più sobrio nelle vesti. Nel suo Regno i Goti si mantennero continentissimi, e casti, nè fu insidiata la pudicizia delle donne: *Quæ Romani polluerant fornicatione*, dice Salviano (2), *mundant Barbari castitate*: ed altrove: *Impudicitiam nos diligimus, Gothi execrantur, puritatem nos fugimus, illi amant*. Vivevan di cibi semplicissimi, di pane, di latte, di cascio, di butiro, di carne, e sovente cruda, macerata solamente nel sale. Tralascio per brevità le sue virtù Regie: infin oggi s'ammirano in Roma, ed in Ravenna i monumenti della sua magnificenza negli Edificj, negli Acquedotti, ed in altre splendide opere. Dal corso de' suoi fatti egregi, incominciando dalla puerizia, è pur troppo noto il suo valore, la fortezza, la sua magnanimità, il suo sublime spirito, ed il suo genio sempre a grandi, e difficili imprese prontissimo. Principe, e nella guerra, e nella pace espertissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, e nell'altra benificò grandemente le Città, ed i Popoli suoi: e la virtù sua giunse a tanto, che seppe contenere dentro a' termini loro, senza tumulto di guerre, ma solo con la sua autorità, tutti i Re Barbari occupatori dell'Imperio. E per restituire l'Italia nell'antica pace, e tranquillità molte Terre, e Fortezze edificò infra la punta del mare Adriatico, e l'Alpi, per impedire più facilmente il passo a' nuovi Barbari, che volessero assalirla. Tanto ch'è costantissima opinione di tutti gli Scrittori, che mediante la virtù, e la bontà sua, non solamente Roma, ed Italia, ma tutte l'altre parti del-

(1) P. Garet. in vita Cas. part. 1. §. 12. (2) Salvian. loc. cit.

dell'Occidental Imperio libera dalle continue battiture, che per tanti anni da tante inondazioni di Barbari avevan sopportate, si sollevarono, ed in buon ordine, ed assai felice stato si ridussero.

So che alcuni credono esser queste tante virtù di Teodorico, state imbrattate dall'insidie, e morte finalmente fatta dare ad Odoacre; e nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà cagionate per varj sospetti del Regno suo, con avere ancora fatto morire Simmaco, e Boezio suo genero Senatori, ed al Consolato assunti: uomini di nobilissima stirpe nati, nello studio della Filosofia consumatissimi, religiosissimi, e per fama di pietà, e di dottrina assai insigni.

Ma se vogliano questi fatti attentamente considerarsi, la ragion di Stato difende il primo; e dell'essere stato crudele con Simmaco, e Boezio, dobbiamo di quello stesso incolpar Teodorico, di che fu incolpato da' suoi domestici: *Id illi injuriæ*, come dice Procopio, *in subditos primum, ac postremum fuit, quod non adhibita, ut solebat, inquisitione de viris tantis statuerat*. In questo solamente mancò Teodorico, ch'essendo stati per invidia imputati Simmaco, e Boezio di macchinar contro alla sua vita, ed al suo Regno, gli avesse senza usare molta inquisizione in caso sì grave, in cui richiedevasi somma avvedutezza, condennati a morte; del resto, come ben osservò Grozio (1), *Actum ibi, non de Religione, quæ Boethio satis Platonica fuit, sed de Imperii statu*. Non fu mosso certamente Teodorico da leggier motivo, ma per cagione di Stato, non già di Religione, come alcuni credono. Ben si sono scorti, quali sentimenti fossero di questo Principe intorno a lasciare in libertà le coscienze degli uomini, ed appigliarsi a quella Religione, che lor piacesse. Nè per Boetio poteva accader ciò, la cui Religione fu più Platonica, che Cristiana. E se dee credersi a Procopio, ben di quel suo fallo poco prima di morire ne pianse Teodorico amaramente con intensissimo dolore del suo spirito; poichè essendosegli, mentre cenava, apprestato da' suoi Ministri un pesce di grossissimo capo, se gli attraversò nella fantasia così al vivo l'immagine di Simmaco, che parvegli quello del pesce essere il costui capo, il quale con volto crudele, ed orribile lo minacciasse, e volesse della sua morte prender vendetta; tanto che spaventato per sì portentosa veduta, corsegli per le vene un freddo, che obbligatolo a mettersi a giacere, si fece coprir di molti panni; ed avendo raccontato ad Elpidio suo Medico ciò che gli era occorso, *In Simmacum, ac Boethium quod peccaverat, deflevit: pœnitiæque, ac doloris magnitudine, non multo post obiit*, come narra Procopio.

Giornande niente dice di sì strano successo, ma lo fa morire di vecchiezza, narrando, che Teodorico *postquam ad senium pervenisset, & se in brevi ab hac luce egressurum cognosceret*, fece avanti di lui convocare i Goti, e' principali Signori del Regno, a' quali disegnò per suo successore *Atalarico*, figliuolo d'Amalasunta sua figliuola, il quale morto Eutarico suo padre pur dell'illustre stirpe degli Amali, non avendo più, che dieci anni, sotto la cura, ed educazione di sua madre viveva. Non tralasciò morendo di

Aa rac-

(1) Grot. loc. cit.

raccomandare a' medesimi la fedeltà, che dovevan portare al Re suo nipote; raccomandò loro ancora l'amore, e riverenza verso il Senato, e Popolo Romano, e sopra tutto incaricò, che dovesser mantenersi amico, e propizio l'Imperadore d'Oriente, col quale proccurassero tener sempre una ben ferma, e stabil pace, e confederazione: il qual consiglio avendo religiosamente custodito Amalasunta, le cose de' Goti insinche visse il suo figliuolo Atalarico, andaron assai prosperamente; poiche per lo spazio d'otto anni, che regnarono, mantennero il lor Reame in una ben ferma, e tranquilla pace. Tale fu la morte di questo illustre Principe, che avvenne nell'anno 526. di nostra salute, dopo aver regnato poco men che 38. anni, e ridotta l'Italia, e queste nostre Provincie nell'antica pace, e tranquillità.

VII. *Di Atalarico Re d'Italia.*

Prese il governo del Regno per la giovanezza di Atalarico, Amalasunta sua madre: Principessa ornata di molte virtù, la quale uguagliò la sapienza de' più savj Re della Terra; ella governò il Reame, e la giovanezza del suo figliuolo con tanta prudenza, che non cedeva guari a quella di Teodorico suo padre. Ella appena morto costui, ricordevole de' suoi consigli, fece da Atalarico scrivere a Giustino I. Imperadore (il qual essendo succeduto ad Anastasio, allora imperava nell'Oriente) calde, ed officiose lettere, per conservare tra essi quella concordia, che Teodorico aveva incaricata. Altre parimente ne fece scrivere al Senato, ed al Popolo Romano affettuosissime, e piene d'ogni stima, le quali ancor oggi appresso Cassiodoro leggiamo [1].

Mantenne quell'istessa forma, ed istituto nel governo, che Teodorico tenne; nè durante il Regno di suo figliuolo permise, che alcuna cosa si mutasse: le medesime leggi si ritennero [2], gl'istessi Magistrati, l'istessa disposizione delle Provincie, e la medesima amministrazione. Tutti i suoi studj erano di far allevare il giovine Principe alla Romana, con farlo istruire nelle buone lettere, e nelle virtù, tenendo per questo effetto molti maestri, che l'insegnassero. Ma i Goti, ed i Grandi della Corte dimenticatisi prestamente de' consigli di Teodorico mal sofferivano, che Amalasunta allevasse così questo Principe, e gridando, ch'essi volevano un Re, che fosse nudrito fra l'armi, come i suoi antecessori; fu ella in fine costretta d'abbandonarlo alla lor condotta, la quale fu tanto funesta a questo povero Principe, che caduto in molte dissolutezze, perdè affatto la salute, e venne in tale languidezza, che lo condusse ben tosto alla tomba; poiche appena giunto all'ottavo anno del suo Regnare, finì nel 534. i suoi giorni. Origine, che fu de'mali, e della ruina de' Goti in Italia, de' disordini, e delle tante rivoluzioni, che dapoi seguirono, mentre già all'Imperio d'Oriente era stato innalzato da Giustino, Giustiniano suo nipote, quegli che per le tante sue famose gesta sarà il suggetto del seguente capitolo.

CAP.

(1) Cas. lib. 8. ep. 1. 2. 3. (2) Cas. lib. 8. ep. 3.

CAP. III.

Di Giustiniano Imperadore, e sue leggi.

MEntre in Italia per la prudenza di Amalasunta conservavasi quella stessa pace, e tranquillità, nella quale Teodorico aveala lasciata, ed il Regno d'Atalarico, come uniforme a quello del Re suo avolo, riusciva a' Popoli clementissimo, fu da Giustino, richiedendolo il Popolo Costantinopolitano, fatto suo Collega, ed Imperadore Giustiniano suo nipote nel dì primo d'Aprile dell'anno di nostra salute 527. E morto quattro mesi dapoi Giustino, cominciò egli solo a reggere l'Imperio d'Oriente (1). Questi fu quel Giustiniano, cui i suoi fatti egregi acquistaron il sopranome di Grande; sotto di cui l'Imperio ripigliò vigore, e forza, non men in tempo di pace, che di guerra, a cagion de' famosi Giureconsulti, che fiorirono nella sua età, e del valore di Belisario, e di Narsete suoi illustri Capitani. Le sue prime grand'imprese furon quelle adoperate in tempo di pace. Egli ne' primi anni del suo Regno s'accinse a voler dare una più nobil forma alla Giurisprudenza Romana, ed invidiando non men a Teodosio il giovane, che a Valentiniano III. quella gloria, che acquistaronsi, l'uno per la Compilazione del famoso Codice Teodosiano, e l'altro per la providenza data sopra i libri de' Giureconsulti, volle non pur imitargli, ma emulargli in guisa, che al paragone la fama di coloro rimanesse oscura, e spenta; e nell'Oriente non meno, che nell'Occidente non più si rammentassero i loro egregj fatti.

(1) Pagi *diss. hyp. de Consulib. pag.* 300.

I. *Del Primo Codice di Giustiniano.*

ADunque non ancor giunto al secondo anno del suo Imperio, nel mese di Febbrajo dell'anno 528. promulgò un Editto, al Senato di Costantinopoli dirizzato, per la Compilazione d'un nuovo Codice. Trascelse alla fabbrica di questa opera da tre Ordini gli uomini più insigni del suo tempo, da' Magistrati, da' Cattedratici, e da quello degli Avvocati: dall'Ordine de' Magistrati furon eletti Giovanni, Leonzio, Foca, Basilide, Tomaso, *Triboniano*, e Costantino: de' Professori, fu trascelto Teofilo; e dall'Ordine degli Avvocati Dioscoro, e Presentino, a' quali tutti fu preposto il famoso Triboniano, come lor capo.

La forma, che a costoro si prescrisse fu di dover da' trè Codici Gregoriano, Ermogeniano, e Teodosiano raccorre le Costituzioni de' Principi, che quivi erano, ed oltre a questo, di aggiugnervi ancora l'altre, che da Teodosio il giovane, e da gli altri Imperadori suoi successori infin a lui erano state di tempo in tempo promulgate, eziandio quelle che si trovasse egli mede-

simo aver emanate;le quali tutte in un volume dovessero raccogliere.Preferisse lor ancora l'istituto ed il modo, cioè di troncar quello, che in esse trovavan d'inutile, e superfluo, togliere le prefazioni, levare affatto quelle, ch'eran tra loro contrarie, raccorciarle, mutarle, correggerle, e render più chiaro il loro sentimento: collocarle secondo l'ordine de' tempi, e secondo la materia, che trattano. Non tralasciassero a ciascheduna Costituzione di porv'i nomi degl'Imperadori, che le promulgarono, il luogo, il tempo, e le Persone a chi furon indirizzate: il tutto ad emulazione di Teodosio, come è manifesto dall'Editto di Giustiniano, che leggiamo sotto il *tit. de novo Cod. faciendo*.

Impiegarono per tanto quest'insigni Giureconsulti le lor fatiche poco più d'un anno per la Compilazione di questo nuovo Codice, tanto che nel principio del terzo anno del suo Imperio, e propriamente in Aprile dell'anno seguente 529. fu compiuto, e promulgato: e con altro Editto, che si legge sotto il *tit. de Justinianeo Cod. confirmando*, ordinò, che questo Codice solamente nel Foro avesse autorità, che i Giudici di quello si servissero, e che gli Avvocati non altronde, che da questo allegassero nelle contese forensi le leggi; proibì affatto i trè primi Codici, i quali volle, che rimanessero senza alcuna autorità, nè in giudicio potessero più allegarsi; donde nacque, che in Oriente s'oscurò il Codice di Teodosio. Il che però non avvenne in Occidente, e in Italia precisamente, ove durante la dominazione de' Goti, questo di Giustiniano non fu ricevuto, e furono perciò più fortunati i successi del Codice Teodosiano in Occidente, che nell'Oriente, per opera di Giustiniano.

Le Costituzioni, che in questo nuovo Codice, in dodici libri distinto, unironsi, come raccolte da' trè primi Codici, cominciavan da Adriano, insin a Giustiniano, e le leggi promulgate da 54. Imperadori, contenevano. E quindi è, che alcune Costituzioni allegate da' Giureconsulti nelle Pandette, in questo nuovo Codice si leggano, che non possono leggersi nel Codice di Teodosio, come quello, che comincia da Costantino M. ma che ben erano ne' Codici di Gregorio, e di Ermogene, da' quali anche fu questo ultimo compilato.

II. *Delle Pandette, ed Instituzioni.*

Per emular Giustiniano la fama di Teodosio, non contentossi del solo Codice: volle, che ad impresa più nobile, e difficile si ponesse mano, cioè a raccorre, ed unire insieme i monumenti di tutta l'antica Giurisprudenza, e con ordine disporgli; e sicome erasi fatto delle Costituzioni de' Principi, che da Adriano infin a lui fioriron: così anche si facesse de' Responsi degli antichi Giureconsulti; delle note loro, ch'elli si trovassero aver fatte alle leggi de' Romani, e precisamente all'Editto perpetuo; de' loro trattati; de' libri metodici, e finalmente di tutti i lor Commentarj, l'opere de' quali erano così ampie, e numerose, che se ne contavan infin a dumila volumi. Nel

quar-

quarto anno adunque del suo Imperio diede Giustiniano fuori un'altro Editto (1) a Triboniano indirizzato, dove quest'Opera si comanda, ed al medesimo Triboniano, ed a sedici altri suoi Colleghi si da l'impiego di così ardua, e malagevole impresa. Furono trascelti ingegni i migliori di quel secolo, e quali veramente richiedevansi per opera sì difficile. Oltre a Triboniano furon eletti Teofilo, e Cratino, celebri Professori di legge dell'Accademia di Costantinopoli; Dorodeo, ed Anatolio pur anche Professori nell'Accademia di Berito: dell'Ordine de' Magistrati intervenne pure Costantino; e dell'Ordine degli Avvocati undici ne furono trascelti, Stefano, Menna, Prosdocio, Eutolmio, Timoteo, Leonide, Leonzio, Platone, Jacopo, Costantino, e Giovanni (2).

Mentre costoro sono tutti intesi a questa gran fabbrica, che dopo il corso di trè anni condussero a fine, piacque al medesimo Giustiniano d'ordinare a Triboniano, Teofilo, e Dorodeo, che in grazia della gioventù compilassero le Instituzioni, overo gli Elementi, e' Principi della legge, perchè i giovani, incamminandosi prima per questo sentiero piano, e semplicissimo, potessero poi inoltrarsi allo studio delle Pandette, che già si preparavano: siccome infatti da quelli trè insigni Giureconsulti ad esempio degli antichi, cioè di Cajo, Ulpiano, e Fiorentino, furon tantosto compilate; e quantunque la fabbrica de' Digesti fosse stata innanzi comandata; nulladimeno per questo fine si proccurò, che le Instituzioni si pubblicassero prima delle Pandette, come in effetto un mese prima, cioè a Novembre dell'anno 533. nel settimo anno del suo Imperio furono promulgate, e divolgate. Divisero questi Elementi in quattro libri, in novantanove titoli, e se anche si vogliano numerare i Principj de' medesimi in ottocento, e sedici paragrafi. Opera, secondo il sentimento dell'incomparabile Cujacio, perfettissima ed elegantissima, che non dovrebbe caricarsi tanto da così ampj, e spessi Commentarj, come a' di nostri s'è fatto, ma da aversi sempre per le mani, e col solo ajuto di picciole note, e per via semplicissima a' giovani insegnarsi, siccome fu l'idea di coloro, che la composero, e di Giustiniano stesso, che la comandò.

Pubblicati questi Elementi, si venne prestamente a fine della grand'Opera delle Pandette, le quali un mese dopoi, e propriamente nel Decembre dell'istess'anno 533. si pubblicarono per tutt'Oriente, e nell'Illirico. Appena nata sortì due nomi, l'uno latino di *Digesti*, l'altro greco di *Pandette*, ambidue dagli antichi Giureconsulti tolti, ed usurpati: fulle dato nome di Digesti, perche ne' libri, che contengono, furono con certo ordine, e sotto ciascun titolo collocate le sentenze degli antichi Giureconsulti, e disposte, per quanto fu possibile, secondo il metodo, e la serie dell'Editto perpetuo: si dissero anche Pandette, come quelle, che abbracciano tutta la Giurisprudenza antica (3).

Donde, da quali Giureconsulti, e da quali loro libri furon composti i Digesti, è cosa molto facile a raccogliere dal Catalogo degli antichi Giurecon-

(1) *L. 1. C. de vet. jur. enucl.* (2) *L. 2. C. de vet. jur. enucl.*
(3) V. Ant. August. in *libel. de nominib. propriis Pandect. Florent. c. de Pandect. nom. & gener.*

consulti, e dell'opere loro, che ancor oggi veggiamo prefisso alle Pandette Fiorentine. Ivi leggonsi 37. Autori, chiarissimi Giureconsulti da noi sovente lodati, quando nel primo libro, facendo memoria de' Giureconsulti, che da Augusto infin a Costantino M. vissero, notammo sotto quali Imperadori fiorissero: oltre a questi fassi onorata memoria di molti altri, i quali meritaron esser nominati, e lodati nell'opere loro, ovvero che meritaron d'esser con giusti Commentarj, o con perpetue note esposti, ed illustrati. Nel che non dobbiamo defraudar della meritata lode Jacopo Labitto, il quale con somma diligenza, ed accuratezza compose un *Indice* delle leggi, che sono nelle Pandette, in ciasched'una delle quali, oltre al disegnarle l'Autore, va distintamente notando, da qual libro, o trattato di questi antichi Giureconsulti sia stata presa, separando fra di loro le leggi, che si trovano sparse in tutto il Corpo de' Digesti, e poi arrollando ciascuna delle medesime sotto quel trattato, o libro del Giureconsulto, onde fu tolta. Fatica quanto ingegnosa, altrettanto utilissima per poter ben intendere il vero senso delle medesime; essendo cosa maravigliosa il vedere, come l'una riceva lume dall'altra, quando sotto i libri, onde furon prese si dispongono; il qual lume non potrà mai sperarsi, quando così sparse si leggono. E ben quest'Autore diffusamente dimostra con più esempli, quanto conduca l'uso di quell'Indice alla vera interpetrazione delle leggi: e quanto fosse stato commendato da Cujacio suo Maestro, il quale fu quelli, che l'animò a proseguire questa bell'opera, e di darla alle stampe. Confermò Cujacio col suo esempio ciò, che da Labitto era stato dimostrato, mettendo in opera, e riducendo in effetto ciò, che colui aveva insegnato: quindi si vede, che questo incomparabile Giureconsulto nel commentar le leggi delle Pandette, tenne altro metodo, ed altro sentiero calcò di quello, ch'erasi per l'addietro calcato dagli altri Commentatori: cioè di separare le leggi, e quelle ch'eran d'Affricano, e prese da' suoi libri, unille insieme, e sotto i proprj titoli le dispose, indi con quest'ordine le commentò, come altresì fece sopra Papiniano, Paolo, Scevola, ed alcuni altri Giureconsulti; il maraviglioso uso del quale, e di quanti commodi sia cagione ben anche l'intese Antonio Augustino, che compilò un altro non dissimil Indice, e lo sentono ancora tutti coloro, che della nostra Giurisprudenza sono a fondo intesi.

Piacque in tanto a Triboniano, ed a' suoi Colleghi partire questa gran Opera de' Digesti in sette parti principali, distinguerla in cinquanta libri, e dividerla in 430. titoli. Se vogliam riguardare le Pandette Fiorentine, ch'oggi con molta stima si conservan in Firenze nella Biblioteca de' Medici, le vedremo in due volumi ben grandi divise: se bene Crispino (1) rapporta, che anticamente di tutti i 50. libri ne fosse fatto un sol volume; ma quelle, che vanno or'attorno per le mani d'ogn'uno, sortiron varia divisione, secondo le varie edizioni. Delle molte, ch'oggi s'osservano, e particolarmente in quest'ultimi nostri tempi, che sono infinite, tre sono le più celebri, e ricevute nell'Accademie, e ne' Tribunali d'Europa. La prima edizione

(1) Crispinus in serie PP. in princ.

zione, cioè la volgare, e meno corretta, è quella, della quale si valsero Accursio, e gli altri antichi Glossatori. La seconda vien detta Norica, ovvero di Norimberga, ed è quella che Gregorio Aloandro nell'anno 1531. fece imprimere. La terza appellasi Fiorentina, ovvero Pisana, la quale da noi dessi a Francesco Taurello, che nell'anno 1553. dalla Libreria de' Medici fece darla alle stampe.

La vulgata partizione di quest'Opera in tre volumi, è assai più antica di ciò, ch'altri crede; poiche fin da' tempi di Pileo, di Bulgaro, e di Azone, per maggior comodità fu in tal maniera divisa [1], essendo la mole sua così vasta, che comprendendosi in uno sol volume, non avrebbe potuto senza gran disagio leggersi, e maneggiarsi. Come poi a ciascun volume fosse dato il nome, al primo di Digesto vecchio, al secondo d'Inforziato, ed al terzo di nuovo, quando tutti e tre nacquero in un istesso tempo, egli è assai malagevole a recarne la ragione. Essersi detto il primo vecchio, e l'ultimo nuovo, non sarebbe cosa molto strana; ma quel di mezzo appellarsi con istrano vocabolo *Inforziato*, è quello che ha esercitate le penne di più Scrittori, i quali in cose cotanto tenui han voluto pure abbassare il lor ingegno.

Alcuni han creduto essersi chiamato Inforziato dalla voce greca φορτίον, che in latino significa *onus*, perchè quel volume contiene le leggi più obliganti, come di restituzioni di dote, di tutele, eredità, alimenti, prestazioni di fidecommissi, ed altro [2]. Più tollerabile è la conghiettura di Bernardo Waltero [3], il qual disse, che corrottamente siasi così chiamato per vizio degli Scrittori, i quali in vece d'*Infarcitum*, come posto in mezzo tra'l vecchio, e'l nuovo, lo dissero *Infortiatum*. Ma sopra tutte l'altre, migliore par che sembri quella d'Alciato, che la reputò voce barbara, ed insulsa [4]; overo l'altra che ultimamente comunicò a Giovanni Doviat [5] Claudio Cappellano Dottor della Sorbona, e Regio Professor di lingua Ebraica in Parigi: questi suspica esser derivato dal Caldeo *Forthiata*, la qual voce da' Rabbini fu sovente presa per significar testamento, ed ultima volontà dell'uomo; onde potè avvenire, che tal'uno, o per ischerzo, o per ostentar novità, volendo dir testamento, avesselo chiamato Inforziato, ed indi, trasferita questa voce a quel volume de' Digesti, ove de' testamenti si tratta, avesse preso questo nome; ma ciò, che siasi di questo, in cui certamente non sono riposte le ricchezze della Grecia, rimettendoci in via, egli è costantissimo, che pubblicati i Digesti da Giustiniano, e sparsi per tutto l'Oriente, essendo stato commesso a' Prefetti dell'Oriente, dell'Illirico, e della Libia, che gli notificassero a tutti i Popoli alla loro giurisdizione soggetti, come è manifesto dalla prefazione, che Giustiniano prepose a' Digesti, ed altrove [6], non poteron però penetrare allora in Italia, ed in queste nostre Regioni, come quelle, che sotto alieno Principe, e sotto la dominazione de' Goti ancor duravano; nè in questo terreno poteron esser piantati, ed acquistar quella autorità, e quella forza, che poi dopo il corso di più secoli fortunatamente ottennero, ed in tanta sti-

(1) Barbos. *ad rubr. D. Solut. matr. num. 2.*
(2) Rainald. *Cursus* 1. *indagat. jur.* 1.
(3) Ber. Walther. in *Miscell. nist. lib. 2. c. 5.*
(4) Alciat. *lib. 1. dispunct.*
(5) Doviat. in *hist. jur. civ. in fin.*
(6) *L. 2. in f. C. de vet. jur. enucl.*

stima, e riputazione sursero, quanto è quella nella quale oggi si veggono.

III. *Del Secondo Codice di Giustiniano di repetita prelezione.*

POsto fine a quest'Opera veramente Regia, non perciò quietossi questo eccelso Principe; egli essendo stato avvertito, che nel compilar de' Digesti erasi osservato, che molte controversie restavan ancor indecise negli scritti di quegli antichi Giureconsulti, e che bisognava terminarle colla sua autorità Imperiale; e di vantaggio avendo egli fra tanto, dopo pubblicato il primo Codice, promulgate altre sue Costituzioni, le quali vagavano sparse, e non affisse ad alcun volume; ed essendosi osservato eziandio, che molte cose nel Codice già compilato mancavano, comandò nel seguente anno, che fu l'ottavo del suo Regno, e propriamente nell'anno 534. che quel Codice s'emendasse, e ritrattasse, con farsene un altro più compiuto, e perfetto (1). Diedesi per tanto il pensiero a cinque di color, ch'intervennero alla fabbrica de' Digesti, cioè a Triboniano, e Doroteo, ed a trè altri Avvocati, Menna, Costantino, e Giovanni: questi secondo l'ordine prescritto loro da Giustiniano, che si legge nel suo Codice (2), levarono dal primo quelle Costituzioni, che stimaron oziose, e superflue, o che fossero state dall'altre emanate dapoi, corrette, ed abolite.

Erano corsi cinque anni trà il primo Codice, e questo secondo, e nello spazio di questo tempo molte Costituzioni erausi da Giustiniano stabilite. Nel Consolato di Decio, dopo la promulgazione del primo Codice, ne furon pubblicate da Giustiniano alcune, frà le quali fu assai famosa quella che leggiamo sotto il *tit. de bon. quae lib.* (3), dove fu generalmente stabilito, che ciò, che il figliuolo altronde acquistava, non *ex paterna substantia*, fosse suo peculio avventizio, e l'usufrutto solamente fosse del padre, contra ciò, che nell'antica, e mezza Giurisprudenza era disposto. Dapoi nel Consolato di Lampadio, e d'Oreste furono promulgate quasi tutte le cinquanta decisioni, che per togliere le controversie, ed ambiguità degli antichi Giureconsulti, piacque à Giustiniano stabilire (4); molte delle quali abbiamo sotto il *tit. de usufr.* come la *l.* 12. 13. 14. 15. e 16. poiche la 17. ancorche sia una delle 50. decisioni, fu fatta l'anno seguente dopo il Consolato di Lampadio. Non pure in questo Consolato si promulgaron quasi tutte queste decisioni, ma anche furon fatte altre Costituzioni, come la *l.* 7. che leggiamo sotto il *tit. de bon. quae lib.* dove fu stabilito, che non s'acquistasse al padre l'usufrutto delle robe donate al figliuolo dal Principe, o dall'Imperadrice, e l'altra nobilissima, cioè la *l.un. C. de rei ux. act.* Fu anche in quest'anno 530. che fu il quarto dell'Imperio di Giustiniano, promulgata quell'altra sua Costituzione, che si legge sotto il *tit. de vet. jur. enucl.* ove, come si disse, Giustiniano comandò a Triboniano, ed a sedici altri Giureconsulti la fabbrica de' Digesti.

Nel-

(1) Auctor Chronici Alex. apud Pagi in *Dissert. Hypatica de Consulib. pag.* 301. *His Coss. Justinianus Codex renovatus est, adjunctis novis, post priorem Codicem, Constitutionibus, jussitque est, antiquato priore, suam obtinere vim, sive auctoritatem IV. Kal. Jun. Indict. XII.*

(2) *Cod. de emendat. C. Justin. & secunda edit.* (3) *L.* 6. *C. de bon. quae lib.*

(4) V. Emund. Meril. in *cens. Justin.*

Nell'anno seguente dopo il Consolato di Lampadio, e quinto dell'Imperio di Giustiniano, ne furon promulgate moltissime, come la *l. 2. de Constit. pecun.* ove fu abolita l'azione receptizia, la *l. 2. C. Com. de legat.* ove fu tolta la differenza de' legati, e fidecommessi particolari; la *l. 2. C. de indic. vidust.* dove restò abolita la legge Giulia Miscella; la *l. 3. C. de Edict. D. Hadrian. toll.* per la quale si tolse, e cancellò l'Editto d'Adriano per la vigesima dell'eredità; e la *l. 4. C. de liber. præt.* ove rimase abolita la differenza del sesso nell'eseredazione. In questo medesimo anno furono ancora promulgate quelle nobili Costituzioni, cioè la *l. si quis argentum 35. C. de donat.* la *l. ult. C. de jur. delib.* la *l. ult. C. qui pot. in pign.* ed alcune altre.

Nel secondo anno dopo il Consolato di Lampadio, e d'Oreste si pubblicò la *l. 2. Cod. de vet. jur. enucl.* e nell'anno seguente 533. settimo del suo Imperio, furon pubblicate l'Istituzioni, e come si disse, un mese dapoi le Pandette. Questi due anni si notano così, perche furono senza Consoli.

Aggiunsero perciò i Compilatori in questo nuovo Codice tutte queste Costituzioni, che secondo Balduino (1), e Rittersusio (2) oltrepassano il numero di 200. promulgate dopo il primo Codice fra lo spazio di cinque anni, che possono anche vedersi appresso Aloandro nel Catalogo de' Consoli al suo Codice aggiunto, delle quali Francesco Raguellio (3) ne compilò particolari Commentarj: siccome fece anche Emondo Merillio sopra le 50. decisioni (4). Per queste si variò non poco il sistema di varie materie alla nostra Giurisprudenza attinenti, e particolarmente restò variata la dottrina de' peculj, de' legati, e d'altre moltissime cose. Donde ne siegue, siccome anche avvertirono Balduino (5), e Rittersusio (6), che sia error grave il credere, che in questo nuovo Codice vi si fossero solamente aggiunte le cinquanta decisioni, e che toltone queste decisioni, in niente altro discordano le Pandette da questo Codice *di repetita prelezione*.

Ridotte adunque in questa miglior forma, ed in questo nuovo Codice le Costituzioni de' Principi, nel quale anche furono inserite alcune Costituzioni de' Successori di Teodosio, e di Valentiniano, come di Marciano, Lione, Antemio, Zenone, Anastasio, e Giustino, comandò Giustiniano, che il primo Codice non avesse più autorità, nè vigore alcuno: ma che questo secondo, che ad esempio degli antichi chiamò *di repetita prelezione*, dovesse solamente ne' Tribunali in tutti i giudicj aver forza, e vigore; nè d'altronde, che da esso, potessero le Costituzioni nel Foro allegarsi, cassando tutte l'altre, che forse si trovassero andare sparse, e vaghe fuori del medesimo; ond'è, che alcuni assai a proposito avvertirono, che di niun vigore sien quelle Costituzioni di Zenone, o d'altro Imperadore, che non veggiamo inserite in questo Codice, le quali solo dobbiamo alla diligenza, ed erudizione di qualche Scrittore, che dalle lunghe tenebre, ove eran sepolte le cavò fuori, alla luce del Mondo restituendole; molte delle quali si debbono all'industria di Conzio, di Giacopo Cujacio, di Dionisio, e di Giacopo Gotofredo, e d'alcuni altri etu-

 diti;

(1) Balduin. in *Justiniano p. 497.* (2) Rittersus. in *Jure Justin. in proœm. cap. 1. num. 4.*
(3) Fr. Raguel. 1. *Comment. ad Constitut. & decis. Justin.* (4) Emund. Meril. *ad 50. dec. Just.*
(5) Balduin. in *Justin. p. 497.* (6) Rittersf. *loc. cit.*

diti; l'uso delle quali sarà, non di valersene, come Costituzioni di Principi, che ci facciano legittima autorità, ma solo per ricevér da esse qualche lume per intender meglio le ricevute, e quelle, che per antica usanza hanno acquistato appresso noi nel Foro forza di legge. E quantunque la Costituzione di Zenone stabilita intorno agli edificj, e prospetto del mare, sia difesa da molti per legittima, e d'autorità, cioè, perchè quella si vede da Giustiniano confermata nelle sue Novelle, e nel Codice vien dichiarata non essere stata locale, per Costantinopoli solamente, ma comprendere tutte l'altre Provincie dell'Imperio (1).

Fu cotanto rigido Giustiniano in non volere ammettere altre Costituzioni, che quelle, le quali in questo Codice fossero insieme unite, e congiunte, che tutte quell'altre, che per qualche grave bisogno, o per dare altra providenza fossero per emanarsi nell'avvenire, volle che si raccogliessero a parte in altro volume, al quale si desse il nome non di Codice, ma di *Novelle* Costituzioni, e che formassero un altro Corpo separato dal suo Codice: onde se bene il nome di *Codice*, generalmente parlando, potesse convenire ad ogni libro, *a caudicibus arborum deducto vocabulo*; nulladimeno i nostri Giureconsulti per antonomasia Codice solamente appellarono quel libro, ove con certo ordine erano raccolte le Costituzioni Imperiali; poiche sicome dopo Cujacio avvertì Gotofredo (2), le Costituzioni, e Rescritti de' Principi, solevano scriversi ne' Codici, e Pugillari, ch'eran tavole di legno, ed anche di rame, o d'ebano, le quali per conservarne la memoria serbavansi negli Scrigni, o sia Cancellaria del Principe, ond'è che leggiamo che Teodosio il giovane, quando fece compilare il suo Codice, mandò a ricercare a Valentiniano III. le Costituzioni da lui fatte per l'Occidente, che conservava ne' suoi Scrigni per poterle unire colle sue, e degl'Imperadori suoi predecessori, e compilarne quel Codice. All'incontro i Risponsi de' Prudenti, onde si compilarono i Digesti, soleano scriversi nelle Membrane, non già in legno, o in rame.

Abolito dunque il primo Codice, del quale se n'estinse affatto la memoria, a questo secondo si diede tutta l'autorità, ed è quello ch'oggi ci va per le mani, e del quale si servono tutti i Tribunali, e tutte l'Accademie d'Europa, diviso, come ogn'un vede, in dodici libri, e distinto in 776. titoli. Le sue Costituzioni furon quasi tutte dettate in lingua latina, e contiene le Costituzioni di 54. Imperadori, cominciando da Adriano insino a Giustiniano, sicome è manifesto dal loro Catalogo, che Aloandro, e Dionisio Gotofredo prefissero a' loro Codici. L'Indice delle leggi promulgate da ciascheduno Imperadore pur lo dobbiamo all'industria, e diligenza di Jacopo Labitto, e d'Antonio Agostino, che agli studiosi della nostra Giurisprudenza riesce non men utile, e comodo, che quello composto da' medesimi de' Risponsi de' Giureconsulti nelle Pandette.

Alcuni han ripreso Giustiniano Principe cotanto Cattolico, che in questo Co-

(1) V. Card. de Luca *de servit. disc.1.*
(2) Goth. *ad tit. de nov. Cod. faciendo in prive.*

Codice abbia fatto inserire molte Costituzioni non degne della sua pietà, e Religione. Il nostro Matteo degli Afflitti seguitando questo errore scrisse, che molte leggi inique avesse fatte inserire ne' tre ultimi libri: ma ben ne fu ripreso dal Valenzuola. Altri dissero, che mal facesse Giustiniano a trasferir nel suo Codice la legge di Valente contra i Solitarj, ed Amaja non ardisce in ciò difenderlo: ma si vede chiaro che quella legge non fu stabilita contra i veri Solitarj, ma contra coloro, che sotto pretesto di Religione, affettando lo esserci, s'univano con quelli per issuggire i pesi della Curia. Alcuni altri lo riprendono, perche molte leggi riguardanti l'usure, ed i repudj stabilisse, con permettergli; ma Godelino (1), Leotardo (2), ed altri lo difendono. Altri perche molte leggi attenenti all'esterior politia Ecclesiastica v'inscrisse; ma costoro sono degni di scusa, perocchè non posero mente alla condizione di que' tempi, ne' quali furono promulgate, ma secondo le massime de' secoli, ne' quali scrissero, reputarono non convenirsi all'autorità del Principe di stabilirle; ciò che meglio si vedrà, quando della politia Ecclesiastica di questo secolo tratteremo.

(1) Godelino *de jur. novis. cap. 10. in fin.* (2) Leotar. *de Usur. qu. 6. num. 28.*

IV. *Delle Novelle di Giustiniano.*

Se bene abbastanza si fosse proveduto da Giustiniano allo studio della Giurisprudenza, con queste trè sue lodevoli opere, cioè dell'Instituzioni, de' Digesti, e del Codice; nulladimeno, come che col correr degli anni secondo le varie bisogne, e nuove emergenze, fu d'uopo dar nuove providenze, ed emanar nuove Costituzioni, si fece in modo, che non molto dapoi crebbero queste tanto, che bisognò unirle in un'altro volume, il quale delle novelle Costituzioni fu detto. Furon queste di tempo in tempo da Giustiniano emanate, e non già in sermon latino, come l'altre racchiuse nel Codice, ma quasi tutte in Greca lingua concepute (1), toltane la Nov. 9. 11. 23. 62. 143. 150. che furono dettate in latino (2), nelle quali veramente evvi molto che disiderare intorno all'eleganza, brevità, gravità, e dottrina; e quanto le Costituzioni de' Principi, che da Costantino M. insino a lui fiorirono, cedono alle Costituzioni degli altri più antichi Imperadori, da Adriano fino a Costantino, tanto queste Novelle di Giustiniano cedono in brevità, ed eleganza alle seconde, in guisa che s'è sempre retroceduto, ed andato di peggio in peggio, leggendosi queste ora con molta nausea piene di loquacità, tumide, e prive affatto di quella brevità, gravità, ed eleganza delle prime: ma ciò, che più importa, osservasi nelle medesime una certa incostanza, e leggerezza inescusabile, mutandosi, e variandosi ciò, che non molto prima erasi stabilito, e quel che poco anzi piacque, poco dapoi si muta, e si cancella. La qual cosa ha dato motivo a molti di credere, che tanta instabilità procedesse dalla leggerezza femminile di Teodora moglie di Giustiniano, che sovente s'intri-

(1) Ant. Augustin. in *Paratl. ad Nov.* (2) Ritters. in *proœm. cap. 4. num. 1.*

gava in sì fatte cose; e dall'avarizia di Triboniano, che per denaro sovente mutava, e variava le leggi a sua posta [1].

Di queste Novelle solamente novantasei furono a notizia degli antichi nostri Glosatori, ancorche Giuliano Professor di legge nell'Accademia di Costantinopoli, poco dapoi di Giustiniano avendole in compendio ridotte, e trasportate dalla greca nella lingua latina, insino al numero di centoventicinque ne traducesse. Ne' tempi meno a noi lontani ne furon da Aloandro ritrovate dell'altre, ed infino al numero di 165. accresciute: Giacopo Cujacio n'aggiunse altre tre, tanto che il loro numero arriva oggi a quello di 168. [2].

Ma non dee tralasciarsi d'avvertire, che nell'unire insieme queste Novelle non fu osservato con esattezza l'ordine de' tempi, scorgendosi molte di esse, che furono promulgate negli ultimi tempi dell'Imperio di Giustiniano, esser preposte a quelle, che si fecero prima, ed all'incontro alcune pubblicate prima, occupare l'ultimo luogo. Così nel nono anno dell'Imperio di Giustiniano nel Consolato di Belisario, quando cominciarono a stabilirsi, furono promulgate le Novelle 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. e nel medesimo anno ancora la Novella 24. 25. 26. 27. 28. 29. 32. 42. 51. 102. 103. 107. 110. 116. 118. e 157. Nel seguente anno, dopo il Consolato di Belisario, si promulgò la Novella 19. 20. 21. 22. 31. 38. 39. 40. 43. 45. 122. e nell'anno seguente, undecimo del suo Imperio, si fecero le Nov. 41. 52. 53. 54. 55. 56. 58. 59. 60. 61. ed altre moltissime.

Nel Consolato di Giovanni, e duodecimo dell'Imperio di Giustiniano, furon pubblicate le Novelle 63. 64. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 76. siccome nell'anno appresso le Novelle 78. 79. 80. 81. 83. 97. 99. 101. 133. 162. e nel seguente, nel Consolato di Giustino, la Novella 98.

Nel Consolato di Basilio, e decimoquinto dell'Imperio di Giustiniano si profferirono le Novelle 108. 109. 111. 113. 115. 117. 119. 120. 121. 123. 124. 125. 128. 129. 130. 131. 132. 134. 135. 136. 137. 145. 146. 147. 153. Ne' seguenti anni niente da Giustiniano promulgossi; ma nell'anno 32. ultimo del suo Imperio fu emanata la Novella 141. onde l'ultima di tutte dee riputarsi questa, come quella, che si fece nell'anno 558.

Queste Novelle insieme co' tredici Editti promulgati di tempo in tempo da Giustiniano, furono unite, e raccolte in un volume, non per ordine di Giustiniano [3], ma dopo la sua morte per privata diligenza, ed industria, come mostrano Cujacio, ed Antonio Agostino, senza tenersi altr'ordine di quello, che di sopra s'è detto. Fu tutta opra degl'Interpetri poi dividerle in nove *Collazioni*, le quali a similitudine de' libri contengono ciascheduna più titoli. E fu nomato dapoi ne' tempi di Bulgaro *Autentico*, o perche a queste Costituzioni, come quelle, che promulgate dopo le leggi del Codice, loro si desse maggiore autorità, e peso; ovvero, com'è più probabile, che al paragone dell'Epitome latina fatta da Giuliano, questa opra, come quella, che conteneva le Novelle intere, e come furon da

(1) Procop. *lib. 1. de Bello Persico.* Suidas in *dictione Tribonianus*.
(2) Doviat. *hist. jur. civ.* Ritterius. in *vit. Justin.*
(3) Ritterius. in *Jure Justin. cap. 2. num. 23. in proemio.*

da Giustiniano promulgate, doveva riputarsi l'origine, e l'autentica [1].

Abbiam di queste Novelle tre versioni latine: una antica, della quale si crede Autore Bulgaro; ma Cujacio [2], ed altri vi dissentiscono: l'altra fatta da Aloandro: e la terza da Errico Agileo. Non convengono gli Autori nè nel nome, nè nell'età di questo antico Interpetre. Alcuni lo credettero, o più antico, ovvero coetaneo di S. Gregorio M. allegando, e trascrivendo questo Pontefice molti passi di queste Novelle ne' suoi libri, della quale opinione fu anche Balduino [3]. Ma Antonio Agostino [4] seguitato da Rittersusio rapporta, che ne' tempi di Irnerio, e di Bulgaro fu per opra d'un certo Monaco trovato il volume greco di queste Novelle, il quale lo tradusse in latino. Fu questi chiamato Bergonzione Pisano, del quale anche si narra, che traducesse in latino quelle clausole greche, che si trovano ne' libri de' Digesti.

La traduzione fatta da Aloandro seguì in questo modo: conservavasi in Firenze un volume MS. delle greche Novelle, dal qual libro Fiorentino fu copiato quello di Bologna: di questo si servì Aloandro, e fu il primo che diede alle stampe le Novelle greche da lui tradotte in latino. La prima edizione si fece nell'anno 1531. non senza gloria del Senato di Norimbergh, il quale somministrò le spese. Errigo Scrimgero dopo molti anni avendo avuto in mano in Venezia un'altro esemplare MS. più esatto, che fu del Card. Bessarione, supplì da questo nuovo volume molto di ciò che mancava nell'edizione di Norimbergh, e stampò le Novelle in quell'idioma, cioè greco; donde ne nacque poi la terza traduzione di Errico Agileo, il quale tradusse ancora le Novelle di Lione; e Conzio ne trasportò ancora alcune altre nella latina favella.

Wernero, ovvero, come i nostri l'appellano, *Irnerio*, con non picciol comodo degli studiosi avendole accorciate, a ciascuna legge del Codice, che per le Novelle venisse corretta, o che trattasse di simil argomento, aggiunse il ristretto delle medesime, perchè potesse conoscersi, ciò, che su quel soggetto erasi innovato per queste novissime Costituzioni di Giustiniano, che perciò acquistaron il nome d'*Autentiche*, le quali cautamente debbon co' suoi fonti, onde derivano, confrontarsi, poiche alle volte si discostano da' medesimi, e Giorgio Rittersusio [5] figliuolo di Corrado novera 70. luoghi, che discordano da' loro originali.

E ancora d'avvertire, che in tre cose principalmente differisce dal Codice questo volume delle Novelle. La prima, che il Codice abbraccia le Costituzioni di più Principi, cominciando da Adriano infino a Giustiniano; e le Novelle sono Costituzioni del solo Giustiniano. La seconda, che le leggi del Codice furono quasi tutte dettate in sermon latino, e le Novelle in greco. La terza, che nel Codice le Costituzioni sono ripartite in certe classi, e collocate

(1) Rittersus. in *Jure Justinian. in proœm. cap. 1. num. 10. 11. 12.*
(2) Cujac. *lib. 8. obs. cap. ult.* Doviat. *hist. jur. civil.*
(3) Balduini *Justin. pag. 573.*
(4) Ant. August. in *Parat. Nov. 9.* Rittersus. in *proœm. cap. 4. num. 9.*
(5) Georg. Ritters. in *Appendice ad Jus Justin. part. 1.*

cate sotto varj titoli, secondo la varietà del soggetto che trattano; e molte volte ne sono state più disposte sotto un titolo; quando nel volume delle Novelle ciascheduna Costituzione ha il suo titolo, e furono senz'ordine unite insieme, con serbarsi solamente l'ordine del tempo: il qual'ordine nemmeno fu in tutto osservato, come di sopra s'è veduto.

V. *Dell'uso, ed autorità di questi Libri in Italia, ed in queste nostre Provincie.*

Quantunque Giustiniano, per queste insigni sue opere, avesse nell'Oriente oscurata la fama di Teodosio, tanto che s'estinse affatto il nome del costui Codice, nè altrove, che a questi suoi Libri poteva ricorrersi, o nel Foro, o nell'Accademie: e fossero stati nell'Imperio d'Oriente questi soli ricevuti, e rifiutati tutti gli altri; nulladimeno nell'Occidente, ed in Italia precisamente diversa fu la lor fortuna; poiche essendo stati da Giustiniano pubblicati negli ultimi anni del Regno d'Atalarico, mentre ancor durava la dominazione de' Goti, non furono in Italia, nè in queste nostre Provincie ricevuti, nè quì, come in alieno terreno poterono esser piantati, e metter profonde radici; ma si ritennero gli antichi Codici, e gli antichi libri de' Giureconsulti, ed il Codice di Teodosio niente perdè di stima, e di autorità; anzi appresso gli Westrogoti per l'autorità d'Alarico, fu in somma riputazione avuto, tanto che il suo Compendio, che essi chiamavan Breviario, non pure appresso i medesimi, ma anche appresso gli Ostrogoti, e presso a molte altre Nazioni, come Borgognoni, Franzesi, e Longobardi niente perdè di pregio, e d'autorità, e ciò ch'era legge de' Romani, in questi libri era racchiuso.

E se bene dopo la morte d'Atalarico, ed indi a poco d'Amalasunta, le cose de' Goti in Italia, si riducessero ad infelicissimo stato, e Giustiniano col valore di Belisario riportasse di loro più vittorie, ed avesse con particolar Editto (1) ordinato l'osservanza delle leggi Romane ne' suoi libri contenute per tutte le Provincie d'Italia; e dapoi che Belisario nel decim'anno del suo Imperio ebbe espugnata Napoli, la Puglia, la Calabria, il Sannio, e la Campania, avesse tolte a' Goti queste Provincie; nulladimeno avendo poi costoro sotto Totila valorosissimo, e prudentissimo Principe ripreso l'antico spirito, e valore, e poste in tanta revoluzione le cose d'Italia, che a tutt'altro potè badarsi, che alle leggi in mezzo a tant'armi, e guerre sì crudeli, e feroci, rimasero perciò di nuovo senza vigore, ed autorità alcuna le leggi Romane ne' libri di Giustiniano contenute. E quantunque alla fine negli ultimi anni del suo Imperio avesse riportata de' medesimi intera vittoria, e sotto Teja ultimo loro Re gli avesse per mezzo di Narsete interamente debellati, e sconfitti; contuttociò sopragiunto non molto dapoi dalla morte, e succedutogli Giustino il giovane, Principe inettissimo, non andò guari, che l'Italia passò sotto il dominio de' Longobardi, i quali seguitando gli esempj de' Go-

ti;

(1) Pragm. Justin. post. Novel.

ti, non altre leggi riconobbero, se non le proprie, e quelle de' Romani, che nel Codice di Teodosio eran comprese, e ciò che per tradizione era rimaso delle medesime nella memoria de' Provinciali, nulla curando de' libri di Giustiniano, de' quali poca, e rada era la notizia, come quinci a poco partitamente vedrassi.

Si aggiunse ancora, che non passarono molti anni, che questa medesima fortuna cominciarono ad avere in Oriente, ove, come diremo ne' seguenti libri, parte per imperizia, ed inezia de' suoi Successori, parte per invidia, vennero in tanta dimenticanza, per le tant'altre Compilazioni, che ad emulazione di Giustiniano seguirono, che di questa di Giustiniano rimase ogni fama oscurata, e spenta. E vedi in tanto le strane vicende delle mondane cose: questa grand'opera di Giustiniano con tanta cura, e studio compilata, che per tutti i secoli avrebbe dovuto correre gloriosa, e immortale, appena mancato il suo Autore, che restò anch'ella per lo spazio di cinque secoli sepolta in tenebre densissime, ed in una profonda oblivione; risorta poi in Occidente a' tempi di Lotario, fu così avventurosa, che alzò i vanni, e la fama sopra tutte l'altre Provincie del Mondo, nè trovò Nazione alcuna culta, o barbara che fosse, che in somma stima, e venerazione non l'avesse, e che non la preferisse alle medesime loro proprie leggi, e costumi.

CAP. IV.

Espedizione di Giustiniano contra Teodato Re d'Italia successor d'Atalarico.

DOpo aver Giustiniano in così fatta guisa posta l'ultima mano a dar certa, e stabil forma alla Giurisprudenza Romana, disbrigato dalle leggi, passa con non disugual fortuna all'armi. Principe così nella pace, come nella guerra fortunatissimo; poichè sicome per condurre a fine quell'impresa delle leggi, quanto magnanima, e nobile, altrettanto ardua, e difficile, ebbe ne' suoi tempi Giureconsulti insigni, quali furono Triboniano, Teofilo, Dorodeo, e tutti quegli altri, de' quali s'è fatta onorata menzione, che poteron ridurla a perfezione; così nell'armi ebbe Capitani valorosissimi, ed insigni, un Belisario, un Narsete, Mondo, ed alquanti altri, i quali per le loro incomparabili virtù, e gloriose gesta, accrebbero non meno la sua gloria, che per tante conquiste l'Imperio; onde potè il suo nome andarne appresso la posterità fregiato con tanti titoli, d'Alemannico, Gotico, Francico, Germanico, Antico, Alanico, Vandalico, ed Affricano, per le tante Genti vinte, e debellate. Nè minor fu la sua fortuna per li tanti illustri, e valorosi Capitani, che fiorirono a' suoi tempi, quanto per le opportunità, che le gli presentarono per agevolar le conquiste; e particolarmente nella guerra, che mosse a' Goti per l'impresa d'Italia, di cui saremo brevemente a narrare i successi.

Dapoi che Belisario ebbe trionfato de' Vandali nell'Affrica, e presa Car-

Cartagine, avendo fatto prigioniero Gilimere loro Re, e portatolo in trionfo a Costantinopoli; vedendo Giustiniano sottomesso al suo Imperio quel vastissimo Regno, rivolse tutti i suoi disegni all'impresa d'Italia per sottrarla dalla dominazione de' Goti; ed una opportunità assai prospera, che presentossegli, accelerò l'impresa, e diede maggiori stimoli all'esecuzione.

Amalasunta Principessa prudentissima, come vide suo figliuolo Atalarico per la sua dissolutezza caduto in una mortale languidezza, che non v'era più da sperare di sua vita, dubitò, che dopo la morte di suo figliuolo, non sarebbe potuta vivere in sicurezza fra' Goti, i quali l'odiavano a morte, perciocchè non poteva ella sofferire i loro disordini, e dissolutezze; e perch'era ella infinitamente stimata dall'Imperador Giustiniano, e tenuta dal medesimo così cara, ed in tant'onore, che venne fino ad insospettirsene, e rendersene gelosa Teodora sua moglie, incominciò celatamente a trattar con Giustiniano, come potesse mettere il Reame d'Italia fra le sue mani, pensando, che in questa maniera otterrebbe la sua quiete, e sicurezza; ma la morte improvisa di suo figliuolo non le diede tanto tempo di potere adempiere il suo disegno; per la qual cosa dubitando, che i Goti, non volendo sofferire il suo governo, non facessero prontamente un Re a lor capriccio, destramente gli prevenne, mettendo sul Trono *Teodato* suo cugino, figliuolo d'Amalafrida sorella del Gran Teodorico, pur egli dell'illustre gente Amala (1). Era costui un Principe, che aveva menata sua vita nelle solitudini di Toscana, e nello studio della filosofia Platonica era tutto immerso (2); huomo di molte lettere, e per la lingua latina sopra ogn'altro eccellente, la quale a' suoi tempi era tanto caduta dal suo candore, che reputavasi a gran pregio, chi fosse di quella a pieno esperto; anzi se dobbiamo prestar fede a Cassiodoro (3), poiche Procopio nulla ne dice, fu Teodato anche versato nella Teologia, e negli studj Ecclesiastici; imperocchè nell'Epistola d'Amalasunta scritta al Senato di Roma, ove gli da conto dell'innalzamento al Trono del medesimo, fra gli altri pregi, e lodi, che si danno a Teodato, è l'essere ancora un Principe molto erudito nelle discipline Ecclesiastiche. Ma tutte queste lettere, e queste erudizioni non furon bastanti a mutar la sua natura, e la bassezza della sua mente, poiche del rimanente fu un huomo inespertissimo delle cose militari, timido, pigro, e sopra tutto avarissimo, senza onore, senza probità, e pieno di tanta perfidia, e malvagità, ch'era capace di fare le più cattive azioni del Mondo, quando gli fossero ispirate, o dalle sue proprie, o dall'altrui passioni.

Ben di questa sua perfida natura sen'accorse dapoi con suo estremo periglio l'infelice Principessa Amalasunta; poiche assunto al Trono, obbliando tutte le promesse, ch'aveva fatte alla sua benefattrice, li lasciò governare da' parenti di coloro, che questa Principessa avea fatti morire per loro falli; e se-

(1) Procop. *de Bello Got.* Cassiod. *lib. 10. c. 1. 2. 3.*
(2) Jornand. *de reb. Get.*
(3) Cass. *lib. 10. c. 3. Princeps vester etiam Ecclesiasticis est literis eruditus.*

e seguendo il consiglio di queste genti la fece levare dal Palagio di Ravenna [1], e condurre in prigione in un'Isola posta nel mezzo del lago di Bolsena, e dopo scorsi alquanti giorni la fece barbaramente strozzare nel bagno, nel medesimo tempo, ch'egli domandava la pace all'Imperador Giustiniano: avendo costretta prima questa miserabile Principessa a scrivere all'Imperadore per ottenerla. Non mancano Scrittori, che narran Teodato essers'indotto a tanta scelleratezza non pure per la malvagità della sua natura, e per li consigli di quelli di sua Corte; ma anche per opera, e per le persuasioni di Teodora moglie di Giustiniano, la quale ingelosita per l'amor, che suo marito portava a questa Principessa, dubitò, che questi un giorno non dovesse abbandonar lei per Amalasunta.

Giustiniano in tanto furiosamente sdegnato per sì orribile brutalità di Teodato, e degli Ostrogoti, si risolse di vendicar la morte di Amalasunta; e dall'altro canto ardente di desiderio di riunire l'Italia all'Imperio, pensò questa esser la miglior oppurtunità, che mai potesse presentarsegli per mover guerra a' Goti, e discacciargli d'Italia. Adunque nell'anno del Signore 535. avendo scelto Belisario per quest'impresa, e fatti molti preparativi per mare, e per terra, spedillo con potent'armata verso la Sicilia; riputando non d'altronde doversi cominciar le conquiste, che dalla Sicilia, la quale come nutrice di quelle Provincie, ch'oggi formano il nostro Regno, dovea, quella presa, rendergli più facile la conquista delle medesime.

Tentò ancora Giustiniano tutte le strade per agevolar questa impresa, e fece tutti i suoi sforzi peravere in ajuto i Franzesi, portando a' medesimi le sue doglianze contra i Goti, ed allegando le cagioni, ch'egli riputava giustissime per questa guerra. I Goti, e' dice appresso Procopio [2], *rapta Italia, quæ nostri haud dubiè est juris*, non pur non curano di restituirla all'Imperio; ma di vantaggio han cercato il mio disprezzo nella morte crudelmente data ad Amalasunta da me cotanto stimata, ed in tanto pregio avuta, nell'istesso tempo, che mi dimandavan pace. Ma i Franzesi non si mossero ad ajutarlo, anzi irritato dapoi Teodeberto loro Principe nipote del gran Clodoveo, che Giustiniano ne' suoi Editti a tanti Elogj aveva anche aggiunto il prenome di *Francico*, quasi, che pur avesse debellata la sua inclita Gente, gli mossero i Franzesi guerra, e presero l'armi contro di lui a favore di Teodato, e poi di Vitige.

Frattanto Belisario giunto in Sicilia, non travagliò molto, per la confusione, ch'ivi era, a conquistarla: la prende, e da Messina immantenente passa a Reggio, ove gli furon aperte le porte; ed indi prendendo il cammino per terra, verso Roma indirizzossi. Tutti i luoghi, che per via incontrava, spontaneamente gli si rendevano. Prende per tanto senza molto contrasto i Bruzj, la Lucania, la Puglia, la Calabria, ed il Sannio: Benevento, e quasi tutte le Città principali di queste Provincie, a lui si renderono per lo terrore delle sue armi, e molto più per lo spavento de' Goti, e per la stupidezza, e timore di Teodato. La Campania solamente contrastò per quanto le

(1) Jornand. *de reb. Get.* (2) Procop. *lib. 1. de bello Got.*

sue forze poterono. In questa Provincia le Città, che potevan difendersi erano Napoli, e Cuma: Napoli s'oppose con molto valore, e intrepidezza, e sofferse molti giorni l'assedio senza volersi rendere; ma dapoi scovertosi da un soldato fortunatamente un acquedotto, che si stendeva fin dentro la Città, per questo, con somma costanza, ancorche più volte costernati, alla fine i Greci penetrarono fin dentro alla medesima, e con istordimento degli assediati, entrati che furono, posero sossopra la Città, e più lagrimevole, e funesto sarebbe stato il sacco, che le diedero, se Belisario non avesse posto freno alla rapacità de' soldati. Siegue Belisario dopo la conquista di queste nostre Provincie il cammino verso Roma, ed in fine la prende nell'undecimo anno dell'Imperio di Giustiniano, dopo sessanta anni, ch'era stata da straniere Nazioni occupata.

In tanto per lo spavento di queste armi, e per le tante vittorie di Belisario, via più intimorito Teodato, tenta tutte le strade per ottener la pace da Giustiniano: manda più Legati in Costantinopoli, fra' quali Agapito R. P. offerendogli patti, e condizioni per rendersi [1]. Aveva pure Giustiniano mandato in Italia per trattar questa pace un tal Pietro, uomo assai venerabile, e ne' maneggi di Stato espertissimo: Teodato fa molti progetti al medesimo, il quale senza espressa volontà dell'Imperadore, non potendogli accettare, fece sì, che si mandassero a dirittura a Costantinopoli. Offeriva Teodato a Giustiniano la Sicilia: che il Pòpolo Romano ne' giorni solenni, e festivi, o in qualunque altra pubblica funzione, o nel Teatro, o nelle Piazze potesse, avanti il nome di Teodato, celebrare il nome dell'Imperadore; che non potesse dirizzarsi alcuna statua, o sia di marmo, o di bronzo, o di qualsivoglia altra materia, nè veruna medaglia colla sola immagine di Teodato, ma dovesse insieme dirizzarsi, o imprimersi quella dell'Imperadore ancora, con darsi all'effigie dell'Imperadore il miglior luogo alla destra di Teodato.

Mentre s'attendevano i sentimenti di Giustiniano, non cessava Teodato di domandare spesso all'Ambasciadore, di cui aveva somma stima, e venerazione, come dalle sue Epistole presso a Cassiodoro, se sarebbe l'Imperadore per accettare l'offerte condizioni. Lagnavasi pure con Pietro altamente di Giustiniano, che per leggieri cagioni avessegli mossa sì crudel guerra, e che sotto varj pretesti cercasse togliere a' Goti l'Italia con somma ingiustizia, quando che essi l'avevan ricuperata dalle mani d'Odoacre colle proprie lor forze, e col consentimento dell'istesso Imperadore Zenone. Nè a tutte queste querele altro rispondevasi da Pietro, come ancora si faceva da' Capitani Greci, se non col dire; che non disconveniva a Giustiniano di ricuperar quelle Provincie, le quali a tutti era noto essere state tolte all'Imp'rio, e che a lui, al qual'era commessa la cura del medesimo, conveniva far tutti gli sforzi per restituirle là donde furon divelte [2]. I progetti intanto mandati da Teodato a Giustiniano, furon da costui derisi, non altrimenti, che derise Alessandro M. quelli offertigli da Dario, il quale offeriva per dote della figliuola tutti

(1) P. Garet. in *vita Cassiod. p. 1.* (2) Procop. *de bello Got. At illum non dedecet repetere terram, quam constat fuisse ejus, quod ipsi commissum est Imperii.*

ti que' luoghi, ch'erano tra l'Ellesponto, ed il fiume Hali, i quali erano già stati da lui conquistati [1]: nè altrimente di ciò, che fece il Popolo Romano con Vologeso Re de' Parti [2]; e che fece dapoi Carlo M. con Niceforo, il qual offeriva la Sassonia già soggiogata [3]; imperocchè Teodato offeriva la Sicilia, ch'era stata già occupata da Belisario con le Provincie del nostro Reame: onde ributtate queste condizioni, crebbe via più il timor di Teodato, e lo sgomento de' Goti.

I miserabili Goti, vedutisi in tanta costernazione, e scorto il timor di Teodato, e che per la di lui dappocaggine eransi ridotti a stato sì lagrimevole, vollero tentare se con Belisario almeno potessero riuscire questi trattati di pace; onde mandaron Legati al medesimo perche gli esponessero le loro giuste querele, e lo trattenessero dall'impresa. Ammessi da Belisario, cominciaron ad esporgli i torti, che per questa ingiusta guerra si facevan a' Goti. Grande ingiuria, e' diceano [4], è questa, che ci fanno i Romani, i quali contro di noi, essendo ad essi confederati, ed amici, prendon l'armi senza ragione alcuna. I Goti non per forza hanno tolta a' Romani l'Italia: Odoacre fu quelli, che con molta strage rapilla, mentre Zenone imperava nell'Oriente, il quale non potendo vendicarsi, e ritorgli la grande ingiusta preda, nè avendo forze tali, che potesse opporsi alla tirannide degli Eruli, chiamò il nostro Principe Teodorico, che minacciavagli allora, per alcuni disturbi frà di loro insorti, di volerlo assediare dentro a Costantinopoli medesima, e lo pregò, che volesse perdonare al nuovo inimico per la memoria delle dignità del Patriziato, e Consolato Romano, ch'aveagli conferito, e della stima, ch'avea fatto sempre della di lui persona; e che tutto il suo valore, e tutta la ferocia della sua gente dovesse altrove indirizzare; prendesse l'armi contra Odoacre, e vendicasse la morte d'Augustolo infamemente da colui ucciso: dovesse ritorgli l'Italia, ch'egli liberamente concedeva a lui, ed a' suoi Goti, affinche potessero per sempre in ogni futura età reggerla, e ritenersela con sì giusto titolo, ed ottima ragione. Venne Teodorico in Italia, e col suo valore, e colle proprie forze de' suoi Goti discaccia il Tiranno, e col consenso, e confederazione di tutti i Principi d'Oriente resse così bene per tanti anni l'Italia, la quale ora dopo la di lui morte è da' suoi Goti governata: con qual ragione dunque si pretende muover guerra sì ingiusta a coloro, che la posseggono con sì giusti titoli, dopo averla tanti anni con tanta giustizia posseduta, ed amministrata?

Ma Belisario, che vedeva volar dal suo canto la Vittoria, non era in istato di muoversi per sì fatte cose, le quali se non sono accompagnate colla forza a niente giovano: rispose loro in volto assai severo, e grave: ch'essi soverchio eransi avanzati nel dire: che Teodorico fu ben mandato da Zenone per combattere Odoacre, ma non già, che dapoi avesse da insignorirsi d'Italia; poiche non importava nulla all'Imperadore, che non ricuperandosi all'Imperio, stasse sotto la servitù, o dell'uno, o dell'altro Tiranno; ma

(1) Curt. *lib. 4.* (2) Tac. *Annal. lib. 15.*
(3) Avent. *lib. 4. Ann. Bojor.* (4) Procop. *lib. 2. de bello Got.*

che si liberasse Italia, e sotto le leggi Imperiali vivesse: ma Teodorico essendosi valorosamente portato contra Odoacre, si fece poi lecito molte cose, recusando di renderla al vero Padrone. A me, dicea egli, sono in ugual grado, e chi rapisce per forza, e chi ritiene la roba, che non è sua, contro alla volontà del Padrone: onde quella Regione, che s'appartiene all'Imperio, io non farò mai per concederla a persona veruna del Mondo.

I. *Di Vitige, Ildibaldo, ed Erarico, Re d'Italia.*

PEr sì dura risposta, datisi i Goti in braccio alla disperazione, usaron tutti i loro sforzi, e tutte le lor arti, per trovare qualche riparo all'imminente precipizio. Non lasciaron impunita la stupidezza di Teodato, e veggendo per sua cagione esser caduti in tanta ruina, ed esser inutile il di lui Imperio per la sua inezia, prima lo discacciorono, e poi l'uccisero, ed in suo luogo elessero in mezzo all'esercito Vitige, gridandolo loro Re. Goldasto [1] rapporta un'altra cagione di sua morte: cioè avere i Goti scoverto, che Teodato attediato per sì lunghe, e travagliose guerre, erasi finalmente convenuto con Giustiniano di lasciargli il Regno, purchè gli dasse una grossa penzione annua, per potersi ritirare nelle solitudini, e vivere a se, ed a' suoi studj di filosofia; e le lettere così quella di Teodato scritta a Giustiniano, come la risposta del medesimo, sono rapportate dall'istesso Goldasto. Teneva Vitige per moglie Matasuenda figliuola della Principessa Amalasunta: Principe di molto valore, e prudenza, di cui ce ne rendon testimonianza i suoi egregj fatti, ed alcune sue Orazioni, ed Epistole, che ancor si leggono appresso Cassiodoro [2], e Goldasto [3].

Questi appena assunto al Trono, dopo aver tentata in vano la pace con Giustiniano [4], cinse d'uno stretto assedio Roma, e tennela un anno, e nove giorni assediata, fin che riuscì a Belisario di liberarla nell'anno 538. Onde vedutosi deluso dalle sue speranze, ritiratosi con sua moglie in Ravenna, non passò guari, che Belisario vittorioso da per tutto l'imprigionasse insieme con la Principessa sua moglie, e fortunatamente gli riuscisse (richiamato da Giustiniano) di nuovo trionfare in Costantinopoli di Vitige Re de' Goti, come avea fatto di Gilimere Re de' Vandali.

Avendo l'Imperador Giustiniano richiamato Belisario in Costantinopoli per sospetti di Stato, e mandati in Italia in suo luogo Giovanni, e Vitale difformi in tutto da colui di valore, e di costumi, fece sì, che i Goti riprendendo animo, crearon per loro Re *Ildibaldo* [5], ch'era Governador in Verona; ma questi per la sua crudeltà fu tantosto da' Goti ucciso, ed eletto in suo luogo *Erarico*, che anche poco dapoi fu dagli stessi Goti morto, per lo sospetto, ch'ebbero di lui d'essersi confederato co' Greci; e fu Totila innalzato al Trono.

II. *Di*

(1) Goldast. *tom.1. Const. Imp.*
(2) Cas. *lib.10. c.31. 32. 33. 34. 35.*
(3) Goldast. *Const. Imp. tom.1.*
(4) Cas. *lib.10. c.33.*
(5) Di *Ildibaldo presso Goldast. tom.1. Const. Imp.* si leggono alcuni Editti.

II. *Di Totila Re d'Italia.*

SOtto questo Principe, per la singolar sua virtù, ed estremo valore, i Goti ripresero ardire, e ricuperarono molte Provincie da Belisario occupate; ruppe egli le genti dell'Imperadore, e racquistò la Toscana. Non guari dapoi ricuperò queste nostre Provincie, che ora forman'il Regno. Riacquista il Sannio, e devasta Benevento, che prese a forza d'arme, buttando a terra le sue mura. Passa indi nella nostra Campagna, e pone l'assedio a Napoli, e frà tanto prende Cuma, e tutte l'altre Piazze lungo il Mare; e durando ancor l'assedio di Napoli, con ciò sia che la sua armata s'era renduta potentissima per un infinito numero di Goti, i quali accorsero a lui da tutte le parti, egli s'impadronì senza resistenza per suoi Luogotenenti della Puglia, della Calabria, e dell'altre Provincie, dalle quali ne tirò somme immense, che s'eran unite per Giustiniano. I Napoletani alla fine renderonsi, e quantunque dubitassero, che per la fatta resistenza, non fossero da Totila severamente trattati, sperimentaron nondimeno la mansuetudine di questo Principe, il quale non pur fu difensore, e custode della pudicizia delle donne Napoletane (1), ma trattògli assai benignamente, e con somma umanità. Ed in sì fatta maniera per valore di Totila ritornarono queste nostre Provincie di nuovo sotto la dominazione de' Goti, che per inezia di Teodato eransi perdute.

Infin'a questi tempi i Pontefici Romani non eransi intrigati negli affari di Stato, e de' Prencipi; nè molto eransi curati, che l'Italia da' Romani passasse ora sotto il dominio de' Goti, ora de' Greci. I loro studj eran tutti indirizzati alla riunione della Chiesa d'Occidente con quella d'Oriente, e à dar sesto in varj Concilj alle varie controversie insorte tra' Vescovi d'Oriente intorno a' Dogmi, ed alla Disciplina. I Pontefici Silverio, e Vigilio furon i primi: Silverio rendutosi perciò sospetto a' Greci, quasi, che desiderasse in Italia più la dominazione de' Goti, che quella de' Greci, fu da Belisario accusato d'avere avuta intelligenza co' Goti. Era Silverio per la morte di Papa Agapito stato eletto in sua vece in Roma, e riconosciuto dal Clero, e dal Popolo Romano per Vescovo legittimo di quella Città. All'incontro Vigilio diacono della Chiesa di Roma, che mandato per affari di Religione in Costantinopoli era rimaso in quella Città, aspirando anch'egli al Papato, e vedendosi prevenuto da Silverio, ch'era sostenuto da' Romani, e da' Goti, mette in opera tutti i maneggi con Giustiniano, per indurlo a mandar Belisario di nuovo in Italia con potente armata per ritogliere a' Goti tutto ciò, che sotto Totila avevan ricuperato: e già lo persuade a mandarlo. Usa ancora tutte l'arti, ed ingegni coll'Imperadrice sua moglie, promettendole di ricever Teodosio, Antimo, e Severo alla sua comunione, ed'approvare la loro dottrina, s'ella lo faceva elegger Papa.

Ritorna per tanto Belisario in Italia per discacciarne i Goti; ma ritornato con

(1) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got.*

con poche forze, perdè più tosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che altra maggiore ne racquistasse; imperocchè Totila, trovandosi Belisario con le sue truppe ad Ostia, sotto gli occhi suoi espugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciarla, nè tenerla, in maggior parte la disfece, e caccionne il Popolo, menando seco i Senatori; e stimando poco Belisario, andò coll'esercito in Calabria ad incontrar le genti, che di Grecia in ajuto di Belisario venivano. Belisario vedendo abbandonata Roma, la ripigliò tantosto, ed entrato nelle Romane ruine, con quanta più celerità potè, rifece a quella Città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Vigilio, ripresa da Belisario Roma, partì da Costantinopoli con ordine secreto dell'Imperadrice diretto a Belisario per far riuscire il suo disegno. Giunto a Roma lo diede a Belisario, e gli promise del danajo, purche lo ponesse in quella Sede: Belisario fece venire a se Silverio, ed accusatolo d'intelligenza co' Goti, lo stimolò a riconoscere Antimo: negando di farlo Silverio, fu spogliato degli abiti Sacerdotali, e mandato a Patara in esilio, facendo in sua vece elegger Vigilio. Ma a' progressi, che si speravano di Belisario, tosto s'oppose la fortuna; perche Giustiniano in quel tempo assalito da' Parti, richiamò Belisario. Questi per ubbidire al suo Signore, abbandonò l'Italia, e rimase questa Provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma; ma non fu con quella crudeltà trattata, che prima, perchè pregato da S. Benedetto, il quale in que' tempi aveva di santità grandissima fama, si volse più tosto a rifarla. Giustiniano in tanto aveva fatto accordo co' Parti, e pensando di mandar nuova gente al soccorso d'Italia, fù dagli Sclavi, nuovi Popoli Settentrionali ritenuto, i quali avevan passato il Danubio, ed assalita l'Illiria, e la Tracia; in modo, che Totila ridusse quasi l'intera Italia sotto la sua dominazione.

Ma non molto goderon i Goti de' frutti di tante vittorie, perche vinto ch'ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con potenti eserciti Narsete Eunuco, uomo in guerra esercitatissimo, il qual'accrebbe i suoi eserciti coll'istesse genti straniere, e fra l'altre Nazioni, come Eruli, Unni, e Gepidi, servivasi anche de' Longobardi, che portò dalla Pannonia; i quali dapoi seppero così ben valersi della notizia di sì bel paese, e dell'occasioni, che loro si presentarono, che da ausiliarj fecionsi conquistatori, come più innanzi diremo. Non ancor Narsete eras sbrigato dall'impresa della Tracia per venire in Italia, che il Governador di Taranto, lasciando le parti, ed il servigio di Totila remise la sua piazza fra le mani d'alcun'Imperiali, ch'eran calati a Cotrone; onde Totila sorpreso per queste perdite, e stordito dalla grandezza dell'apparecchio della guerra, che la fama pubblicava, ed ingrandiva per tutto, che Narsete faceva contro di lui, inviò Teja valorosissimo Capitano per arrestar Narsete al passo; ma non essendo riuscito a Teja d'impedirlo, ecco che Narsete, rotto ogni argine, inonda con potenti eserciti le Campagne, nè potè farsi altrimente, che non si venisse ad una campal battaglia, nella quale Totila avendo dati gli ultimi segni del suo valore, non poten do resistere alle forze di gran lunga superiori del suo nemico, rimase vinto, e morto, ed i suoi Goti sconfitti, e debellati; onde gl'infelici riunitisi, come poteron

il

il meglio dopo sì crudel battaglia, si ritiraron in Pavia, dove crearono loro Re *Teja*, nel cui valore, ed audacia era riposta ogni speranza, per istabilire il loro Imperio in Italia. All'incontro Narsete dopo questa vittoria prese Roma, e l'altre Città a lui si rendevano.

Potè questa sconfitta abbattere in guisa le forze de' Goti in Italia, che in appresso più non valsero a ristabilirvisi; ma assai maggior nocumento recò loro la perdita di Totila valorosissimo loro Re: Principe, che col suo valore, e molto più colla sua prudenza, e bontà seppe ristorar in modo le fortune de' suoi Goti, che quasi aveale ridotte in quel medesimo stato, in cui lasciolle Teodorico. Egli per lo spazio poco men di dieci anni, che regnò, tanti monumenti lasciò del suo valore, della sua bontà, e di molt'altre virtù, delle quali era ornato, che non v'è Scrittore, il quale non lo commendi, e per tante sue virtù infin al Cielo non l'estolga: egli ancor che Goto, dice Paolo Warnefrido, abitò co' Romani, come un padre co' suoi figliuoli, niente mutò delle loro leggi, e de' loro istituti. L'istessa amministrazione, e la medesima forma delle Provincie, e del governo ritenne, come Teodorico aveale lasciate: amantissimo della giustizia, e dell'equità; ed è veramente ammirabile l'Orazione [1], che questo Principe fece a' suoi soldati, dopo aver presa Napoli, in commendazione della giustizia, e dell'altre virtù, che presso a Procopio ancor leggiamo. La sua bontà, e mansuetudine verso i vinti vien celebrata sovente da quest'istesso Storico ancor che Greco. Egli serbò intatta, e sicura da ogni disprezzo Rusticiana moglie, che fu di Boetio, femmina infesta al nome Goto, e della quale i Goti non erano niente soddisfatti.

Nè men della sua temperanza poteron tacere gl'Istorici: egli fu, che sovente salvò la pudicizia, e la libertà delle matrone Romane, e che presa Napoli, fu dell'onor delle donne zelantissimo, e che severamente punisse gli altrui misfatti: che di semplicissimi cibi fosse contento co' suoi Goti, come di pane, latte, cacio, butiro, e di carni salvagge, e ferine, e di queste allo spesso crude, ed alle volte salate. Tanto che per l'esempio di questo Principe poterono i Goti avere il vanto d'esser essi reputati i temperati, i giusti, ed i mansueti, non gl'istessi Romani, ne' quali, come disse Salviano [2], era da desiderare la virtù, la giustizia, e la temperanza de' Goti medesimi.

(1) Presso Goldast. *tom.1. Const. Imp.* si leggono molte Orazioni di Totila.
(2) Salvian. *lib.7. de guber. Dei.*

III. *Di Teja ultimo Re de' Goti in Italia.*

GL'infelicissimi Goti, dopo la battaglia per loro funestissima datagli da Narsete, usando tutti i loro sforzi, e industria per trovar mezzi pronti per ristorarsi delle passate perdite, oltr'aver eletto per loro Re Teja valorosissimo Principe, tentarono i soccorsi de' Principi vicini. Ricorsero a' Francesi,

zesi, e mandaron ad essi Ambasciadori per muovergli al loro soccorso. Merita veramente esser da tutti letta, ed ammirata l'Orazione di questi Legati tutta piena d'affetti, e di nobilissimi sensi, ch'esposero a' Franzesi, la quale presso Agatia [1] ancor si legge. Se il nome de' Goti, essi dicevano, mancherà, ecco che i Romani saranno pronti, ed apparecchiati contro di voi a rinovar l'antiche guerre. Nè alla loro cupidigia mancheranno pretesti speziosi, e ricercati colori. Vi ricorderanno i Marj, i Camilli, e i molt'Imperadori, che guerreggiarono co' Germani, e che oltre al Reno estesero i confini del lor Imperio. E per queste ragioni voglion esser riputati, non come rapitori degli altrui Stati, ma come se niente fosse d'altrui, ed il tutto lor proprio: vantano di non far altro, che coll'armi loro giuste, e legittime ricuperare ciò, che da' loro Maggiori era stato posseduto: non per altre cagioni mossero a noi così ingiustamente la guerra; come se il nostro sempre glorioso Principe, ed autore di questa impresa Teodorico, a torto, e per ingiuria avesse ad essi tolta l'Italia: perciò han creduto esser loro lecito di toglierci le nostre sostanze, estinguere la maggior parte della nostra gente, e de' Capitani fra noi i più sublimi, ed eminenti: incrudelire contra le nostre mogli, contra i proprj nostri figliuoli, ed a portargli in dura servitù; quando Teodorico non con loro repugnanza, ma con particolar concessione, e permessione di Zenone lor Imperadore venne in Italia, non già togliendola a' Romani, i quali l'avean perduta, ma colle proprie sue forze, e col suo proprio valore, avendo discacciato Odoacre invasor peregrino *jure Belli* acquistò ciò, che questi avea occupato. Ma i Romani dapoi che si videro ristabiliti, niente curando del giusto, e del ragionevole, col pretesto della morte d'Amalasunta si finsero in prima irati contra Teodato, e dapoi non tralasciaron di muoverci ingiusta guerra, e per forza rapirci ogni cosa. E pure questi sono, che vantan esser soli i sapienti, essi soli esser tocchi del timor di Dio, essi tutte le cose dirizzare secondo la norma della giustizia. Perchè dunque non v'accada un giorno quel che da noi presentemente si patisce, ed il pentimento non vi giunga tardi, quando più non potrà giovarvi, debbon ora prevenirsi gli inimici, nè dee da voi tralasciarsi l'occasione presente di mandar contro a' Romani un pari esercito, al quale presieda un vostro valoroso Capitano, che adoperandosi con prudenza, e valore contro d'essi, proccuri disturbargli dall'impresa d'Italia, e noi restituisca nella possessione della medesima.

Ma riuscì inutile questa lor ambascieria co' Franzesi, da' quali niente poteron ottenere; perocchè avendo Teodiberto dopo la guerra mossa a Giustiniano, poco prima di morire stabilita una ferma, e stabile pace col medesimo nell'anno 548. la quale poi fu confermata da Teodobaldo suo figliuolo, non vollero, ricordevoli di questi patti, in conto alcuno indursi a romper la pace; tanto che si trattennero, e di muover l'armi contro a' Goti ad istigazione di Giustiniano, e di portarle contra i Romani, ancorche i Goti glielo ri-

(1) Agath. *lib. 1. histor.*

richiedessero con calde istanze: e se bene dopo estinta già la dominazione de' Goti, nell'anno 555. morto il Re Teodobaldo, Leotaro, ed il suo fratello Bucellino Generale delle truppe d'Austrasia, co' Franzesi, e cogli Alemani avessero tentata l'impresa d'Italia, e si fosse il primo avanzato fin in Puglia, e Calabria, ed il secondo, oltre all'aver devastato il Sannio, fosse scorso fino in Sicilia; nulladimenò i loro eserciti furon non molto dapoi disfatti. Quello di Leotaro da un fiero morbo, che in una state l'estinse: e l'altro di Bucellino, fu da Narsete a Casilino interamente sconfitto. E fu questa la prima volta, che i Franzesi tentassero sottoporre alla loro dominazione queste nostre Provincie: presagio, che fu pur troppo infausto, di dovere le lor armi nell'impresa d'Italia aver sempremai infelicissimo fine, sicome sovente l'esperienza ha dimostrato ne' secoli men a noi lontani, che que' gigli più volte piantati in questi nostri terreni, non poteron mai mettervi profonde, e ferme radici.

Esclusi per tanto i Goti dal soccorso de' Franzesi, tutte le speranze furon collocate nel valore di Teja, il quale fece sforzi i più maravigliosi, che potessero mai desiderarsi in casi così estremi, per ristorare le fortune de' Goti. Egli incontrato da Narsete a piedi del nostro Vesuvio, accampò così bene il suo esercito, che con tutto le due armate non fossero separate, che dal fiume Sarno, dimoraron nondimeno due mesi a scaramucciare, non potendo Narsete tentare il passagio avanti l'esercito di Teja, ch'era Signore del Ponte, nè ritirarsi per paura, che i Goti non portassero soccorso a Cuma: ma alla fine essendo riuscito a Narsete, ch'era di gran lunga superiore di forze, di dar la battaglia, Teja facendo l'ultime pruove del suo valore, ed ardire rimase in quella miseramente ucciso; onde i Goti già costernati, veggendosi privi di sì glorioso Capitano, risolsero di rendersi a Narsete, il quale lor accordò, che se ne potessero andare dalle Terre dell'Imperio con tutti gli argenti, ch'essi avevano, e di vivere secondo le loro leggi. Così fu accordato il trattato di buona fede da una parte, e dall'altra dopo 18. anni di guerra, in maniera, che tutte le Piazze essendosi messe fra le mani de' Commessarj di Narsete, i Goti usciron d'Italia l'anno del Signore 553. dove 64. anni, da Teodorico loro Re, infin a Teja avevano regnato.

Ecco il fine della dominazione de' Goti in Italia, ed in queste nostre Provincie: Gente assai illustre, e bellicosa, che tra gli strepiti di Marte non abbandonò mai gli esercizj della giustizia, della temperanza, della fede, e dell'altre insigni virtù, ond'era adorna; non così barbara, ed inumana, com'altri a torto la reputa. Lasciò vivere i Popoli vinti, e debellati colle stesse leggi Romane, colle quali eran nati, e cresciuti; e delle quali era sommamente ossequiosa, e riverente: che non mutò la disposizione, e l'ordine di queste nostre Provincie; non variò i Magistrati; ritenne i Consolari, i Correttori, ed i Presidi, e molt'altri costumi, ed istituti mantenne, sicome eran in tempo degl'istessi Imperadori Romani: tanto che queste nostre Provincie ricevettero altra forma, e nuova amministrazione, non già quando stettero sotto la dominazione de' Goti, ma quando passarono sotto gl'Imperadori d'Oriente; i quali man-

dando in Italia gli Esarchi, e dividendo le Provincie in più Ducati, diedero perciò alle medesime disposizione diversa da quella di prima, come di quì a poco vederemo.

Non si poterono però evitare que' disordini, e quelle confusioni, che le tante feroci, e crudeli guerre soglion apportare alle discipline, ed alle lettere: certamente in Italia in questi tempi, per quel s'appartiene alla Giurisprudenza, non potevano sperarsi Giureconsulti cotanto rinomati, nè così insigni Professori, ed Avvocati, ch'avessero potuto restituirla nell'antico splendore nel Foro, e nell'Accademie. Non dee però riputarsi di piccol momento in mezzo a tante, e sì feroci armi, che pensassero i Re Goti, come fecero Atalarico, e Teodato, di mantener quanto più fosse possibile l'antico lustro del Senato Romano, e dell'Accademia di Roma, con provederla di Professori esperti nella legal disciplina, come fece Atalarico [1], e d'illustri Grammatici, perchè la lingua latina non affatto si perdesse frà tante lingue straniere, e barbare: ed infatti in quest'istessi tempi sarebbe mancata all'intutto, se non si fosse ristabilita in quell'Accademia, e Teodato col suo esempio, essendone vaghissimo, non v'avesse dato riparo. Fin da questi tempi si lodava Roma per la purità della lingua latina, perchè in tutte l'altre Provincie d'Italia era già di barbarie ricolma; e gl'istromenti, che per mano di *Tabellioni*, ch'oggi diciamo Notaj, si stipulavano, non eran di miglior condizione intorn'alla lingua di quel, ch'oggi s'usa in Italia. Narra Fornerio [2] in Cassiodoro, serbarsi in Parigi nella libreria del Re un antico istromento di transazione conceputo con formole non migliori di quelle, che usiam'oggi, nel quale un tal Stefano tutore di Graziano pupillo si transiggè col medesimo per una certa lite, che fu rogato in Ravenna nell'ultim'anno dell'Imperio di Giustiniano, cioè nel 38. all'indizione 12. che cade nel 564. di Cristo. E perciò anche in questi tempi si riputava cosa di sommo pregio, chi di lingua latina fosse intendente, sicome fra l'altre lodi, che si davan a Teodato per le sue molte lettere, una era questa. Pure con tutto ciò vide Italia in quest'età un Ennodio, un Giornande, un Boetio Severino, un Simmaco, un Cassiodoro, un Aratore, ed alcun'altri valent'uomini, non in tutto sforniti di scienze, e d'erudizione.

Giustiniano, sconfitti, ch'ebbe per mezzo di Narsete i Goti, e ritolta l'Italia dalle lor mani, a richiesta, com'e' dice, di Vigilio Pontefice Romano, promulgò nel penultim'anno del suo Imperio una Prammatica [3] di più capi, nella quale a' disordini fin allora patiti in Italia, e nell'altre parti Occidentali, pensò dar qualche riparo; fu questa indirizzata ad Antioco Prefetto d'Italia, e data in Costantinopoli nel 37. anno del suo Imperio. In quella sicome si confermano tutti gli atti, e donazioni fatte da Atalarico, e da Amalasunta sua madre, e da Teodato istesso, così all'incontro riputando Totila per Tiranno, tutti gli atti, e donazioni fatte da costui nel tempo della

(1) Cas. *lib.* 9. *c.* 21. (2) Forner. in *Cass. lib.* 10. *var.* 5. 7.
(3) Pragm. *Justin. post. Nov.*

la sua tirannide, gli abolisce, gli abbomina, e vuol che di quelli non se n'abbia ragione alcuna: vuol che nelle prescrizioni di 30. e 40. anni non debba computarsi il tempo, ch'Italia stiè sotto la tirannide di Totila: che nelle liti insorte fra' Romani, non si mescolassero Giudici militari, ma che i civili l'avessero a decidere: diede providenza a' *superindittti* imposti a' Negoziatori delle Provincie di Calabria, e di Puglia: e molt'altre leggi promulgò allo stato d'Italia, e di queste nostre Provincie appartenenti, che posson osservarsi in questa Prammatica in più capi distinta, la quale si legge dopo le Novelle. Ma cosa assai più notabile osserviamo nella medesima: alcuni per conghietture, ed argomenti scrissero, che per essersi la pubblicazione delle Pandette, e del Codice commessa da Giustiniano al Prefetto dell'Illirico, per questo dobbiam credere, ch'in Italia si fossero anche pubblicate: non bisognan argomenti in cosa sì manifesta: per questa Prammatica abbiamo, che Giustiniano per suo particolar Editto ordinò, che le leggi inserite ne' suoi libri s'osservassero per tutt'Italia. Ma perchè poi nel Regno di Totila le cose de' Greci andaron in ruina, ed i Goti ritornarono nel pristino dominio, in mezzo a tante rivoluzioni di cose, non poterono certamente aver luogo le sue leggi. Ristorati dapoi per Narsete gli affari de' Greci, e debellati affatto i Goti, volle per questa Prammatica, che non solamente quelle leggi s'osservassero per tutt'Italia, ma anche quell'altre sue Costituzioni *Novelle*, ch'avea dapoi promulgate, in guisa, che formata col voler di Dio una Repubblica, una, e sola anche fosse l'autorità delle leggi per tutte le sue parti, come sono le parole della Prammatica, che come notabili per lo nostro istituto, e da altri, fin quì, ch'io sappia, non mai osservate, sarà bene di trascriverle: *Jura insuper, vel leges Codicibus nostris insertas, quas JAM sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus; sed & eas, quas POSTEA promulgavimus Constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate evulgatæ fuerint etiam per partes Italiæ obtinente, ut una Deo volente facta Republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas.*

Ma non perchè si fosse spento il nome de' Goti in Italia, si mantennero queste Provincie lungo tempo sotto gl'Imperadori d'Oriente, ed i libri di Giustiniano ebbero forse lunga durata: morto Giustiniano, ritornarono di bel nuovo, se non sotto la dominazione de' Goti, sotto quella de' Longobardi, i quali traggon la lor origine da' Goti stessi, e de' quali sono rampolli, e germogli, come si vedrà, quando d'essi farem memoria.

Nè perchè queste Provincie passassero sotto l'Imperio di Giustiniano, vi fu tanto di spazio, che potessero le di lui leggi stabilirvisi, e che l'insigni sue Compilazioni avessero potuto in esse poner piede, e metter quì profonde radici; se pur ci vennero, tosto delle medesime si spense affatto la memoria, ed ogni vestigio; poiche appena Giustiniano ebbe la gloria d'aver liberata Italia da' Goti, che distratto per la seconda guerra della Persia, e per l'invasioni degli Unni, fu dalla morte non guari dapoi nell'anno 565. sopragiunto in età già matura d'anni 82. dopo averne imperato 38. e mesi otto. Prin-

cipe, che se non avesse nell'ultimo di sua vita oscurata la sua fama per l'eresia Eutichiana [1], che volle abbracciare, nè mai abjurarla, avrebbe superata la gloria di molt'Imperadori per la pietà, per la magnificenza, per li tanti egregj suoi fatti, e per le tante insigni vittorie, che e nella pace, e nella guerra lo renderon immortale; come ce lo rappresentano tutti i più famosi Storici de' suoi tempi, e quelli ancora, che dopo lui fiorirono, Teofilo Abate suo maestro [2], Procopio, Agatia, Teofane, Zonara, Marcellino, Evagrio, e Niceforo fra' Greci; e fra' Latini, Cassiodoro, Warnefrido, ed altri moltissimi [3]; tanto che si rende ora inescusabile l'error di coloro, che reputarono, per la testimonianza di Suida, questo Principe così illitterato, e tanto rozzo, che nemmeno sapesse l'abici; quando Giustiniano egli medesimo testifica d'aver letti, e riconosciuti i libri delle sue Istituzioni. L'error nacque dalla scorrezione del testo di Suida, che fece stampare in Milano Demetrio Calcondila, ove in vece di Giustino, come leggesi in tutti i Codici di Suida del Vaticano, si leggeva Giustiniano [4]; onde ciò, che con errore s'ascrive a Giustiniano, dee attribuirsi a Giustino, Zio, e Padre adottivo di Giustiniano, come il manifesta Procopio testimonio di veduta, asserendo che Giustino da pecorajo divenuto soldato, ed indi *Comite*, finalmente con maraviglioso ravvolgimento di fortuna, si vide al Trono Imperiale innalzato, e che non sapendo scrivere, firmava gli atti pubblici con certo istromento, o segno fatto apposta, siccome usava di far Teodorico ancora, il quale se bene fosse quel Principe cotanto grande quanto s'è narrato, era nondimeno di lettere ignaro; e come ne' tempi più bassi si legge di Witredo Re di Canzia, e di Tassilone Duca di Baviera. E da alcuni fu anche detto, che Carlo M. istesso non sapeva scrivere, quantunque sapesse leggere, e fosse dottissimo.

(1) Anastas. *Bibliot.* *Paul. Diacon.* (2) Theophilus Abbas *Justiniani praeceptor extat apud Photium.* (3) Giphanius. Contius. Alemannus in *notis ad Procopium.*
(4) Nicol. Aleman. *ad Procop. p.28.*

C A P. V.

Di Giustino II. Imperadore; e della nuova Politia introdotta in Italia, ed in queste nostre Provincie da Longino suo I. Esarca.

Morto Giustiniano, si fransero tutti i suoi disegni, e le fortune degl'Imperadori Orientali tornaron alla declinazione di prima; poichè essendo succeduto nell'Imperio Giustino il giovane figliuolo di Vigilanzio, fratello di Giustiniano, troppo da lui diverso; e per la sua stupidezza essendosi dato tutto in braccio al governo di Sofia sua moglie, per consiglio della medesima rivocò Narsete d'Italia, e gli mandò nell'an. 568. Longino per successore [1].

Giun-

(1) Marquard. Freher. in *Chronologia Exarc. Raven. apud Leunclavium.*

Giunto Longino in Italia con assoluto potere, ed imperio datogli dall'istesso Giustino, tentò nuove cose, e trasformò lo Stato di quella: egli fu il primo, che desse all'Italia nuova forma, e nuova disposizione, e che nuovo governo v'introducesse: il quale agevolò, e rendè più facile la ruina della medesima: egli se bene fermasse la sua sede in Ravenna, come avevan fatto gl'Imperadori Occidentali, e Teodorico co' suoi Goti, volle però dare all'Italia nuova forma [1]. Tolse via dalle Provincie i Consolari, i Correttori, ed i Presidi contra ciò, ch'avevan fatto i Romani, ed i Goti stessi, e fece in tutte le Città, e Terre di qualche momento, Capi, i quali chiamò Duchi, assegnando Giudici in ciascheduna d'esse per l'amministrazion della giustizia. Nè in tale distribuzione onorò più Roma, che l'altre Città [2], perchè tolto via i Consoli, ed il Senato, i quali nomi infin a questo tempo eransi mantenuti, la ridusse sotto un Duca, che ciascun anno di Ravenna vi si mandava, onde surse il nome del Ducato Romano: ed a colui, che per l'Imperadore risedeva in Ravenna, e governava tutta l'Italia, non Duca, ma Esarca pose nome, ad imitazione dell'Esarca dell'Affrica. Presso a' Greci, Esarca diceasi colui, che presideva ad una Diocesi, cioè a più Provincie, delle quali la Diocesi si componeva: così nella Gerarchia della Chiesa si vide, che quel Vescovo, il quale ad una Diocesi, e seguentemente a più Provincie, delle quali si componeva, era preposto, non Metropolitano, che aveva una sola Provincia, ma Esarca era chiamato. Così l'Italia patì maggiori trasformazioni sotto l'Imperio di Giustino Imperador d'Oriente, che sotto i Goti medesimi, i quali avevan proccurato di mantenerla nell'istessa forma, ed apparenza, con cui dagli antichi Imperadori d'Occidente fu retta, ed amministrata.

Le Provincie, in quanto s'appartiene al governo, furon mutate, e divise; e sicome prima ciascuna aveva il suo Consolare, o Correttore, o il Preside, a' quali stava raccomandata l'amministrazione, ed il governo delle medesime, per questa nuova divisione poi dandosi a ciascuna Città, o Castello il suo Duca, ed un Giudice, ciascheduno d'essi sol s'impacciava del governo di quelle partitamente, e solamente all'Esarca, che da Ravenna governava tutta l'Italia, stavan sottoposti, sotto la cui disposizione erano, ed a cui ne' casi di gravame si ricorreva da' Provinciali. Quindi nelle nostre Provincie, trassero origine que' tanti Ducati, che ravviseremo nel Regno de' Longobardi, parte sotto la dominazione de' Greci, come fu il Ducato di Napoli, di Sorrento, e d'Amalfi, il Ducato di Gaeta, e l'altro di Bari; e parte sotto i Duchi Longobardi, i quali avendo ritolto a' Greci quasi tutta l'Italia, e gran parte di queste nostre Provincie, ritennero questi medesimi nomi di Ducati: onde poi sopra tutti gli altri s'avanzaron'il Ducato di Benevento, quello di Spoleti, e l'altro del Friuli, come diremo più ampiamente nel libro seguente di questa Istoria.

Ma non durò guari in Italia l'Imperio de' Greci, nè Longino potè molto lodarsi di questa nuova forma, che le diede; poiche questa minuta divi-

(1) *Sigon. de R. Ital. lib. 1.* (2) Biond. *hist. lib. 8. decad. ult.* Jo: Sleidan. *de quatuor Summ. Imp. lib. 2.*

visione delle Provincie in tante parti, ed in più Ducati rendè più facile la ruina d'Italia, e con più celerità diede occasione a' Longobardi d'occuparla; imperocchè Narsete fortemente sdegnato contra l'Imperadore, per essergli stato tolto il governo di quella Provincia, che con la sua virtù, e col suo valore aveva acquistata; e non essendo bastato a Sofia di richiamarlo, che ella vi volle anche aggiungere parole piene d'ingiuria, e di scherno, dicendogli che l'avrebbe fatto tornare a filar con gli altri Eunuchi, e femmine del suo Palazzo; questo Capitano portò tanto inanzi la sua collera, che mal potendo celar anche con parole il suo acerbo dispetto, rispose, ch'egli all'incontro l'avrebbe ordita una tela, che nè ella, nè suo marito avrebbon potuto districarla; ed avendo licenziato il suo esercito, da Roma, ove egli era, portossi in Napoli, da dove cominciò a trattar con Alboino suo grand'amico Re de' Longobardi, ch'allora regnava nella Pannonia, e tant'operò, finche lo persuase di venire co' suoi Longobardi ad occupare Italia. Ma poi che per la venuta de' Longobardi in Italia, le cose di quella presero altra forma; e siccome in essa s'introdusse nuova Politia, e nuove leggi, così ancora queste nostre Provincie furon in altra maniera divise, e prendendo nuovi nomi sotto altri *Dinasti* si videro disposte, ed amministrate; ed in un medesimo tempo sottoposte alla dominazione non pur d'un sol Principe, ma di varie Nazioni, di Greci, e di Longobardi, e talor anche di Saraceni; sarà util cosa per la novità del soggetto, e per la grandezza, e varietà degli avvenimenti, che dopo aver narrata la Politia Ecclesiastica di questo secolo, nel seguente libro partitamente se ne ragioni.

CAP. ULT.

Dell'Esterior Politia Ecclesiastica.

LA Chiesa ancorche sotto gl'Imperadori Arcadio, ed Onorio Principi Religiosi, i quali quasi terminaron di distruggere l'Idolatria nell'Imperio Romano, si vedesse per quel che riguarda questa parte, in istato florido, e tranquillo; nulladimeno fu combattuta da tante, e sì varie eresie, che nè li numerosi, e sì frequenti Concilj, nè le molte Costituzioni degli Imperadori pubblicate contra gli eretici, bastaron per darle pace. La Religione Pagana, se bene sotto gl'Imperadori Cristiani, imitando i sudditi l'essempio de' loro Sovrani, si fosse veduta in grandissima declinazione, nientedimeno, non essendosi reputato colla forza estinguerla affatto, anzi avendo gl'Imperadori suddetti per lungo tempo tollerato i Templi de' Gentili, molte superstizioni pagane, ed il culto degli Dei (1), era quella da più professata, ancorche il numero de' Cristiani era molto maggiore di quello de' Pagani. Ma sotto gl'Imperadori Arcadio, ed Onorio il culto Gentile era quasi ridotto a nulla in tutte le Città dell'Imperio: solamente ne' Castelli, *in Pagis*, ed in Campagna era l'esercizio di quella Religione mantenuta. Da questo venne il no-

(1) *L. 10. C. Th. de Pagan. l. 1. & 2. C. Th. de Malefic.*

nome de' *Pagani*, che s'incontra spesso nel Codice di Teodosio [1], per significar gl'Idolatri: nome che lor era allora dato comunemente dal Popolo Cristiano, in vece di quello di Gentili. Gl'Imperadori Teodosio il giovane, e Valentiniano III. avviliron poi i Pagani in guisa, che, vietando d'ammettergli alla milizia, ovvero ad altro Ufficio, gli ridusse a segno, che l'istesso Imperador Teodosio mette in dubio, se a' suoi tempi ve ne fosse rimaso pur uno: *Paganos qui supersunt, quamquam jam nullos esse credamus* [2]. In fine gli condanna, e gli proscrive; ed ordina, che se pur v'erano ancor rimasi lor Tempj, o Cappelle, siano distrutte, e convertite in Chiese [3].

Ma con tutti gli sforzi di quest'Imperadori, restarono in Campagna, *in Pagis*, più antichi Tempj, ne' quali il culto degli Dei era sostenuto; e per maggior tempo vi si mantenne, come quelli, che sono gli ultimi a deporre l'antiche usanze, e costumi; tanto che nella nostra Campagna pur si narra, che S. Benedetto a' tempi del Re Totila abbattesse una reliquie di Gentilità ancor Ivi rimasa presso a' Goti, ed in suo luogo v'ergesse una Chiesa. Restava ancor un'infinità di Nazioni barbare nelle tenebre dell'Idolatria; ma sopratutto assai più in questi tempi perturbavano la Chiesa le scorrerie de' Barbari, ed i nuovi Dominj stabiliti nell'Imperio da' Principi stranieri: questi o non in tutto spogliati del Paganesimo, ovvero per la maggior parte Arriani, tutta la sconvolsero, e malmenarono; e se l'Italia, e queste nostre Provincie non sofferirono sì strane revoluzioni, tutto si dee alla pietà, e moderazione del Re Teodorico, il quale, ancorche Arriano, lasciò in pace le nostre Chiese; e sicome non variò la Politia dello stato civile, e temporale, così ancora volle mantenere in Italia l'istessa forma, e Politia dello stato Ecclesiastico, e spirituale.

Lo stesso avvenne, ma per altra cagione, alla Gallia, mercè della conversione del famoso Clodoveo Re de' Franzesi, il quale nell'anno 496. ricevette la Religione Cristiana tutta pura, e limpida, non già contaminata dalla pestilente eresia d'Arrio. Non ebbero prima di Reccaredo questa fortuna le Spagne: non l'Affrica manomessa da' Vandali: non la Germania soggiogata dagli Alemani, e da altre più inculte, e barbare Nazioni: non la Brettagna invasa da' Sassoni, non finalmente tutte l'altre Provincie dell'Imperio d'Occidente. Maggiori revoluzioni, e disordini si videro nelle Provincie d'Oriente. Gli Unni sotto il loro famoso Re Attila, gli Alani, i Gepidi, gli Ostrogoti, ed ultimamente i Saraceni posero in iscompiglio non meno lo stato dell'Imperio, che della Chiesa.

A tutti questi mali s'aggiunse l'ambizione de' Vescovi delle Sedi maggiori, e l'abuso della potestà degl'Imperadori d'Oriente, i quali ridussero il Sacerdozio in tale stato, che negli ultimi tempi ad arbitrio del Principe sottomisero interamente la Religione. Queste furono le cagioni di quella variazione, che nello Stato Ecclesiastico osserveremo dalla morte di Valentiniano III. fin' all'Imperio di Giustiniano. Vedremo, come quasi depressi, e posti a terra trè Patriarcati, l'Ales-

(1) *L. 18. C. Th. de Episc. L. 46. C. Th. de Haeret. Gentiles, quos vulgò Paganos appellant.* S. August. lib. 2. Retr. act. 43. *Deorum falsorum, multorumque cultores, quos usitato nomine Paganos appellamus.* V. Goth. in Notis ad tit. C. Th. de Pagan. 1. (2) *L. 22. C. Th. de Paganis.*

(3) *L. 21. 23. 25. C. Th. de Pagan.*

l'Alessandrino, l'Antiocheno, e quello di Gerusalemme; fossero surti quello di Roma in Occidente, e l'altro di Costantinopoli in Oriente, le cui Chiese discordanti fra loro, cagionaron una implacibil, ed ostinata divisione fra' Latini, e Greci: e come quel di Costantinopoli, non essendo la di lui ambizione da termine, o confine alcuno circoscritto, tentasse eziandio invadere il Patriarcato di Roma, e queste nostre Provincie, ancorche come suburbicarie a quello di Roma s'appartenessero.

I. *Del Patriarca d'Occidente.*

IL Pontefice Romano, che in questi tempi non men da' Greci, che da' Latini cominciò a chiamarsi Patriarca, ragionevolmente ottenne il primo luogo fra tutti i Patriarchi, così per esser fondata la sua sede in Roma, Città un tempo Capo del Mondo; come anche per esser egli successor di S. Pietro, che fu Capo degli Appostoli. Nella sua persona s'uniron perciò le prerogative di Primate sopra tutte le Chiese del Mondo Cattolico, appartenendo a lui, come Capo di tutte le Chiese aver delle medesime cura, e pensiero, invigilare, ch'in quelle la Fede fosse conservata pura, ed illibata, e la disciplina conforme a' Canoni, e che questi fossero esattamente osservati [1]. L'ordinaria sua potestà, siccome s'è veduto nel precedente libro, non si stendeva oltre alle Provincie Suburbicarie, cioè a quelle, che ubbidivano al Vicario di Roma, fra le quali eran tutte le quattro nostre Provincie, onde ora si compone il Regno; ed in questi limiti s'è veduto essersi contenuta fin' al Regno di Valentiniano.

In decorso di tempo, perche nella sua persona andavan anche unite le prerogative di Primate, fu cosa molto facile di stenderla sopra l'altre Provincie. Per ragion del Primato s'apparteneva anche a lui averne cura, e pensiero: quindi cominciò in alcune Provincie, dove credette esservene bisogno, a mandarvi suoi Vicarj. I primi che s'istituirono, furon quelli, che mandò nell'Illirico: Tessaglia, ch'era Capo della Diocesi di Macedonia, nella quale il suo Vescovo esercitava le ragioni Esarcali, dapoi che riconobbe i Vicarj mandati dal Pontefice Romano, si vide sottoposta al Patriarca di Roma, il quale per mezzo de' medesimi, non pur le ragioni di Primate, ma anche le Patriarcali v'esercitava; e così avvenne ancora oltre alla Macedonia, nell'altre Provincie dell'Illirico. Col correr poi degli anni non solo all'autorità sua Patriarcale sottopose l'intera Italia, ma anche le Gallie, e le Spagne; ond'è che non solo da' Latini, ma da' Greci medesimi degli ultimi tempi era reputato il Romano Pontefice Patriarca di tutto l'Occidente, siccome all'incontro volevano, che quel di Costantinopoli si reputasse Patriarca di tutto l'Oriente. S'aggiunse ancora, che a molte Provincie, e Nazioni, che si riducevan alla Fede della Religion Cattolica, erano pronti, e solleciti i Pontefici Romani a mandarvi Prelati per governarle, ed in questa maniera al loro Patriarcato le soggettavano, siccome accadde alla Bulgaria, la quale ridotta, che fu alla Fede di Cristo, tosto le si diede un Arcivescovo; onde nac-

(1) Dupin. *de vet. Eccl. discip. dissert. 1.*

nacquero le tante contese per questa Provincia col Patriarca di Costantinopoli, che a se pretendeva aggiudicarla. In cotal guisa tratto tratto i Pontefici Romani estesero i confini del loro Patriarcato per tutt'Occidente; ond'avvenne (non senza però gravissimi contrasti) che s'arrogaron essi la potestà d'ordinare i Vescovi per tutto l'Occidente, ed in conseguenza d'abbattere, e mettere a terra le ragioni di tutti i Metropolitani. Di vantaggio trasfero a se l'ordinazioni de' Metropolitani stessi. Così quando prima l'Arcivescovo di Milano, ch'era l'Esarca di tutto il Vicariato d'Italia, era ordinato da' soli Vescovi d'Italia, come si legge appresso Teodorito (1) dell'ordinazione di S. Ambrogio, in processo di tempo i Romani Pontefici alla loro ordinazione vollero, che si ricercasse ancora il loro consenso, come rapporta S. Gregorio nelle sue Epistole (2). Trasfero a se ancora tutte le ragioni de' Metropolitani intorno all'ordinazioni per la concessione del Pallio, che lor mandavano; poiche per quello si dava da' Sommi Pontefici piena potestà a' Metropolitani d'ordinare i Vescovi della Provincia; onde ne seguiva, che a' medesimi insieme col Pallio si concedeva tal potestà: quindi fu per nuovo diritto, interdetto a' Metropolitani di poter esercitare tutte le funzioni Vescovili, se non prima ricevevano il Pallio; e fu introdotto ancora di dover prestare al Papa il giuramento della fedeltà, che da lui ricercavasi. Fu ancora in progresso di tempo stabilito, che l'appellazioni de' giudicj, che da' Metropolitani erano profferiti intorno alle controversie, ch'occorrevano per l'elezioni, si devolvessero al Pontefice Romano: che se gli elettori fossero negligenti, ovver l'eletto non fosse idoneo, che l'elezione si devolvesse al Papa: che di lui solo fosse il diritto d'ammettere le cessioni de' Vescovati, e di determinare le traslazioni, e le Coadjutorie colla futura successione: e finalmente che a lui s'appartenesse la confermazione dell'elezioni di tutti i Vescovi delle Provincie.

Ma tutte queste intraprese, che si videro sopra l'altre Provincie d'Occidente, non portarono variazione alcuna in queste nostre, onde ora si compone il Regno; poiche essendo quelle suburbicarie, e sù le quali il Papa fin da principio esercitò sempre le sue ragioni Patriarcali, furono come prima a lui sottoposte; nè perciò si tolse ragione alcuna a' Metropolitani, poiche non ve n'erano, nè intorno all'ordinazioni de' Vescovi si variò la disciplina de' precedenti secoli. Non ancora le nostre Chiese erano innalzate ad esser Metropoli; nè anche per la concession del Pallio, a' loro Vescovi eran concedute, come fu fatto dapoi, le ragioni de' Metropolitani: nè fin a questo tempo erano state invase dal Patriarca di Costantinopoli; poiche ciò che si narra di Pietro Vescovo di Bari (3), che nell'anno 530. sotto il Pontificato di Felice IV. avesse dal Patriarca di Costantinopoli ricevuto il titolo di Arcivescovo, e l'autorità di Metropolitano, con facoltà di poter consecrare dodici Vescovi per la sua Provincia di Puglia, non dee a quell'anno riportarsi, quando queste Provincie non erano state ancora da' Greci invase, ed erano

Ee fot-

(1) Theodorit. *lib. 4. hist. c. 7.* (2) Greg. *lib. 2. Ep. 31.*
(3) Ughel. *de Ep. Bar.* Beatillo *hist. di Bari*, *pag. 9.*

sotto la dominazione d'Atalarico Re de'Goti, ma ne' tempi seguenti, quando sotto gl'Imperadori d'Oriente essendo rimasa parte della Puglia, e Calabria, della Lucania, e Bruzio, e molte altre Città maritime dell'altre Provincie, i Patriarchi di Costantinopoli col favore degl'Imperadori s'usurparono in quelle le ragioni Patriarcali, come diremo ne' seguenti libri.

II. *Del Patriarca d'Oriente.*

SE grandi furono l'intraprese del Patriarca di Roma sopra tutte le Provincie d'Occidente, maggiori, e più audaci senza dubbio furon quelle del Patriarca di Costantinopoli in Oriente: egli non solamente sottopose al suo Patriarcato le trè Diocesi Autocefali, l'Asiana, quella di Ponto, e la Tracia; ma col correr degli anni, quasi estinse i tre celebri Patriarcati d'Oriente, l'Alessandrino, l'Antiocheno, e l'ultimo di Gierusalemme. Nè contenta la sua ambizione di questi confini, invase anche molte Provincie d'Occidente, nè perdonò a queste nostre, che per tutte le ragioni al Patriarcato di Roma s'appartenevano.

Da' quali bassi, e tenui principj avesse il Patriarcato di Costantinopoli cominciamento si vide nel precedente libro. Il Vescovo di Bizanzio prima non era, che un semplice suffraganeo del Vescovo d'Eraclea, il qual presideva come Esarca nella Tracia (1). Sopra tutti erano in Oriente celebri, ed eminenti due Patriarcati l'Alessandrino, e l'Antiocheno. Quello d'Alessandria teneva il secondo luogo dopo il Patriarca di Roma, forse perche Alessandria era riputata dopo Roma la seconda Città del Mondo: l'altro d'Antiochia teneva il terzo luogo, ragguardevole ancora per la memoria, che serbava d'avervi S. Pietro tenuta la sua prima Cattedra. Così le tre parti del Mondo tre Chiese parimente riconobbero superiori sopra tutte l'altre: l'Occidente quella di Roma, l'Oriente quella d'Antiochia, ed il mezzo giorno quella d'Alessandria. Non è però, che sopra tutta Europa esercitasse la sua potestà Patriarcale quel di Roma, ovvero quello d'Antiochia per tutta l'Asia, e l'altro d'Alessandria in tutta l'Affrica: ciascuno, come s'è veduto nel secondo libro, non estendeva la sua potestà, che nella Diocesi a se sottoposta: l'altre ubbidivano agli Esarchi proprj: e molti altri luoghi ebbero ancora i loro Vescovi Autocefali, cioè a niuno sottoposti. Tali furon in Oriente i Vescovi di Cartagine, e di Cipro. Tali furon un tempo nell'Occidente i Vescovi della Gallia, della Spagna, della Germania, e dell'altre più remote Regioni. Le Chiese de' Barbari certamente non furon soggette ad alcun Patriarca, ma si governavan da' loro proprj Vescovi. Così le Chiese d'Etiopia, della Persia, dell'Indie, e dell'altre Regioni, ch'eran fuori del Romano Imperio, da' loro proprj Sacerdoti venivan governate.

Vide ancora l'Oriente un altro Patriarca, e fu quello di Gierusalemme. Se si riguarda la disposizione dell'Imperio, non meno, che il Vescovo di Bizanzio, meritava tal prerogativa il Vescovo di Gierusalemme; e sicome quegli

(1) Gelas. Epist. 1.

gli era suffraganeo al Metropolitano d'Eraclea nella Tracia; così questi era suffraganeo al Vescovo di Cesarea Metropoli della Palestina: ma forse con più ragione si diedero gli onori di Patriarca al Vescovo di Gierusalemme: fin da' tempi degli Appostoli fu riputato un gran pregio il sedere in questa Cattedra posta nella Città santa, dove il nostro Redentore instituì la sua Chiesa, e dalla quale il Vangelo per tutte l'altre parti del Mondo fu disseminato; dove l'Autor della vita conversò fra noi, ove di mille sanguinosi rivi lasciò asperso il terreno:

Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

Ma se altrove in ben mille esempj si vide, come la politia della Chiesa secondasse quella dell'Imperio, e come al suo variare mutasse ancor'ella forma, e disposizione, certamente per niun altro convincesi più fortemente questa verità, che per l'ingrandimento del Patriarcato di Costantinopoli. Da che Costantino il grande rendè cotanto illustre, e magnifica quella Città, che la fece Sede dell'Imperio d'Oriente, con impegno di renderla uguale a Roma, e che fosse riputata dopò quella la seconda Città del Mondo; cominciò il suo Vescovo anch'egli ad estollere il capo, ed a scuotere il giogo del proprio Metropolitano. Per essere stata riputata Costantinopoli un altra Roma, ecco che nel Concilio Costantinopolitano [1] vengon'al suo Vescovo conceduti i primi onori dopò quella, *eo quod sit nova Roma*. Così quando prima, dopo il Romano, i primi onori erano del Patriarca d'Alessandria, sottentra ora quello di Costantinopoli ad occupare il suo luogo. Egli è vero, come ben pruova Dupino [2], che i soli onori furon a lui dal Concilio conceduti, non già veruna Patriarcal giurisdizione sopra le tre Diocesi Autocefali: ma tanto bastò, che col specioso pretesto di questi onori, cominciasse egli le sue intraprese; non passò guari, che invase la Tracia, ed esercitando ivi le ragioni Esarcali, si rendè Esarca di quella Diocesi, ed oscurò le ragioni del Vescovo di Eraclea.

Dopo essersi stabilito nella Tracia, lo spinse la sua ambizione a dilatar più oltre i suoi confini: invade le vicine Diocesi, cioè l'Asia, e Ponto, ed in fine al suo Patriarcato le sottopone. Non in un tratto le sorprende, ma di tempo in tempo col favor de' Concilj, e più degl'Imperadori. S.Giovan Crisostomo più di tutti gli altri Vescovi di Costantinopoli aprì la strada d'interamente occuparle: in fine venne ad appropriarsi non solo la potestà d'ordinar egli i Metropolitani dell'Asia, e di Ponto; ma ottenne legge dall'Imperadore, che niuno senza autorità del Patriarca di Costantinopoli potesse ordinarsi Vescovo; onde appoggiato sù questa legge, si fece lecito poi ordinare anche i semplici Vescovi. Ecco come i Patriarchi di Costantinopoli occuparono l'Asia, e Ponto; ciò che poi, per render più ferme le loro conquiste, si fecion confermare dal Concilio di Calcedonia, e dagli Editti degl'Imperadori [3]. S'opposero a tanto ingrandimento i Pontefici Romani: Lione

(1) Conc. *Constantin.* c.3. (2) Dupin. *loc. cit. dissert.* 1.
(3) Liberat. in *Breviar.* c.13.

ne il Santo glie le contrastò, il simile fecero i suoi successori, e sopra tutti Gelasio [1], che tenne la Cattedra di Roma dall'anno 492. fino all'anno 496. Ma tutti i loro sforzi riuscirono vani, poiche tenendo i Patriarchi di Costantinopoli tutto il favor degl'Imperadori, fù loro sempre non meno confermato il secondo grado d'onore dopo il Patriarca di Roma, che la giurisdizione in Ponto, nell'Asia, e nella Tracia. L'Imperador Basilisco in un suo editto rapportato da Evagrio [2] glie le ratificò: l'Imperador Zenone fece l'istesso per una sua Costituzione, ch'ancor si legge nel nostro Codice [3]; e finalmente il nostro Giustiniano con sua Novella [4] secondando quel che da' Canoni del Concilio di Calcedonia era stato statuito, comandò il medesimo. Ciò che poi fù abbracciato dal consenso della Chiesa Universale; poiche essendo stati inseriti i Canoni de' Concilj Costantinopolitano, e Calcedonese ne' Codici de' Canoni delle Chiese, fù ne' seguenti secoli tenuto per costante, il Patriarca di Costantinopoli tener il secondo grado d'onore, e la giurisdizione sopra tutte e tre quelle Diocesi.

Ecco come questo Patriarca si lasciò in dietro gli altri tre, ch'erano in Oriente: quelle tre Sedi non pure per lo di lui ingrandimento, e per le frequenti scorrerie de' Barbari, che invasero le loro Diocesi, ma assai più per le sedizioni, e contrasti, che sovente insorsero fra loro intorn'all'elezioni, e intorno a' dogmi, ed alla disciplina, perderon il loro antico lustro, e splendore; e da allora innanzi con quest'ordine si cominciaron a numerare le Sedi Patriarcali: la Romana: la Costantinopolitana: l'Alessandrina: l'Antiochena; e la Gierosolimitana. Quest'ordine tenne il Concilio di Costantinopoli celebrato nell'anno 536. Questo medesimo tenne Giustiniano nel Codice, e nelle sue Novelle, e tennero tutti gli altri Scrittori non meno Greci, che Latini. Non ancora però il nome di Patriarca erasi ristretto solamente a questi cinque: alcune volte soleva ancor darsi ad insigni Metropolitani: così nel sopracitato Concilio di Costantinopoli si diede anche ad Epifanio Vescovo di Tiro; e Giustiniano così nel [5] Codice, come nelle [6] Novelle dà generalmente questo nome agli Esarchi, ch'avevan il governo di qualche Diocesi: non molto dapoi però in Oriente questo nome si restrinse a que' soli cinque.

Ma in Occidente si continuò come prima a darsi ad altri Vescovi, e Metropolitani. In Italia il nostro Re Atalarico appresso Cassiodoro [7], chiamò i Vescovi d'Italia Patriarchi, ed il Romano Pontefice lor Capo, lo chiamò per tal riguardo Vescovo de' Patriarchi. Da Paolo Warnefrido [8] i Vescovi d'Aquileja, e di Grado sono anche nomati Patriarchi. In Francia questo nome fu anche dato a' più celebri Metropolitani, ed a' Primati. Gregorio di Tours [9] chiamò Nicezio, Patriarca di Lione. Il Concilio di Mascon celebrato nell'anno 585. chiamò Prisco Vescovo di quella Città anche Patriarca [10]. Desiderio di Cahors appellò ancora Sulpizio Vescovo di Bour-

(1) Gelas. *Epist.4. & Ep.13. ad Episcopos.* (2) Evagr. *lib.3. cap.3.*
(3) *L. decernimus 16. C. de Sacr. s. Eccl.* (4) *Nov.131. c.1.*
(5) Cod. *lib.1. tit.3. c.47. & tit.46. c.34* (6) Nov.3. c.2. Nov.6. c.3. Epilog. Nov.7. & 123. c.22.23.
(7) Cas. *lib.9. c.15.* (8) Paul. Warnefr. *lib.3. c.7. & lib.6. c.11. & lib.4. c.10.*
(9) Greg. Turon. *lib.3. hist. c.20.* (10) *Tom.5. Concil. col.960.*

Bourges Patriarca: ed Incmaro di Rems non distingue i Patriarchi da' Primati [1]. Così ancora nell'Affrica il primo Vescovo de' Vandali assunse il nome di Patriarca, ciò che non senza riso fu inteso da' Vescovi Cattolici; ed in decorso di tempo presso a quelle Nazioni, che si riducevan alla Fede di Cristo, il primo Vescovo, ch'era loro dato, fu detto Patriarca. Ridotta la Bulgaria alla nostra Fede, l'Arcivescovo, che se le diede, ed i suoi Successori presero il nome di Patriarca. Simili Patriarchi hanno ora i Cristiani d'Oriente [2], dove, toltone quelli, che propriamente si dicono Greci, i quali ritengon tuttavia i quattro Patriarchi, il Costantinopolitano, l'Alessandrino, l'Antiocheno, e'l Gerosolimitano, ancorche i Pontefici Romani soglian essi parimente creargli titolari: quante Sette vi sono, altrettanti Patriarchi si contano; così i Giacobiti hanno il lor Patriarca: hannolo i Maroniti, e gli uni, e gli altri prendon il nome di Patriarca d'Antiochia. I Cophti hanno ancora il loro Patriarca, che si fa chiamare Alessandrino, e tien la sua Sede in Alessandria. Gli Abissini hanno il loro, che regge tutta l'Etiopia, ancorche al Patriarca de' Cophti sia in qualche maniera soggetto. I Giorgiani hanno un Arcivescovo Autocefalo a niun sottoposto. Gli Armeni hanno due generali Patriarchi: il primo risiede in Arad Città dell'Armenia; l'altro in Cis Città di Caramania.

Abbiam veduto quanto s'innalzasse il Patriarca di Costantinopoli sopra gli altri Patriarchi d'Oriente; e quanto stendesse i confini del suo Patriarcato in questo secolo, fin all'Imperio di Giustino. Ne' due secoli seguenti lo vedremo, fatto assai più grande, volare sopra altre Provincie, e Nazioni; poiche non contenta la sua ambizione di questi confini, ne' tempi di Lione Isaurico lo vedremo occupare l'Illirico, Epiro, Acaja, e la Macedonia: lo vedrem ancora soggettarsi al suo Patriarcato la Sicilia, e molte Chiese di queste nostre Provincie, e contendere in fine col Pontefice Romano per la Bulgaria, e per altre Regioni.

(1) Hincmar. in *lib. Capit. 55. c. 17.* (2) Dupin. *loc. cit. differ. x.*

III. *Politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie sotto i Goti, e sotto i Greci fin a' tempi di Giustino II.*

Teodorico, e gli altri Re Ostrogoti suoi successori, ancorche Arriani, lasciarono, come s'è detto, le nostre Chiese in pace; e quella medesima politia, che trovarono, fu da lor mantenuta inviolata, ed intatta. Il Pontefice Romano vi fu mantenuto, ed in queste nostre Provincie, come suburbicarie, esercitava come prima l'autorità sua Patriarcale, anzi era riconosciuto come Patriarca insieme, e Metropolitano; poiche infin a questi tempi le nostre Metropoli, in quanto alla politia Ecclesiastica, non ebbero Arcivescovo, o Metropolitano alcuno: nelle Città, come prima erano semplici Vescovi, ri-

co-

conoscenti il Pontefice Romano, come lor Metropolitano: quindi Atalarico [1], che a' Vescovi soleva dar anche il nome di Patriarca, chiamollo Vescovo de' Patriarchi. E se in alcune Città d'Italia nel Regno de' Goti, e de' Longobardi ancora, i quali furon parimente Arriani, si videro in una stessa Città due Cattedre occupate da due Vescovi, l'uno Cattolico, l'altro Arriano; in queste nostre Provincie, le quali si mantennero sempre salde, e non furon mai contaminate dagli errori d'Arrio, i Vescovi professaron tutti la Fede di Nicea, e serbaron le lor Chiese pure, ed illibate, e mantennero gli antichi dogmi, e quella disciplina, che serbava la Romana Chiesa loro Maestra, e Condottiera. I Vescovi governavan le lor Chiese col comun consiglio del Presbiterio. Non si ravvisava in quelle altra Gerarchia, se non di Preti, Diaconi, Sottodiaconi, Accoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiarj.

I Vescovi eran ancora eletti dal Clero, e dal Popolo, e ordinati dal Papa, come prima, ancorchè il favor de' Principi vi cominciasse ad avere la sua parte: Grozio [2] portò opinione, che i Re Goti, o Arriani, o Cattolici che fossero, *semper Episcoporum electiones in sua potestate habuere*, e rapporta essersi anche ciò osservato da Giovanni Garzia; ma da' nostri Re Goti non si vide sopra ciò essersi usata altra potestà, se non quella, ch'esercitarono gl'Imperadori, così d'Occidente, come d'Oriente. Essi, come Custodi, e Protettori della Chiesa, e come quelli, che reputavan appartener loro anche il governo, e l'esterior politia della medesima, credettero essere della lor potestà, ed incumbenza di regolare con loro leggi l'elezioni, proibire l'ambizioni, dar riparo a' disordini, e tumulti sediziosi, e sovente prevenirgli; riparar gli sconcerti, che allo spesso accadevan per le fazioni delle Parti, e far decidere le controversie, che per queste elezioni solevan sorgere; ma l'elezione al Clero, ed al Popolo la lasciavano, siccome l'ordinazione a' Vescovi Provinciali, ovvero al Metropolitano. Odoacre Re degli Eruli più immediato successore di Teodorico in Italia alle ragioni degli Imperadori d'Occidente, nell'elezione del Vescovo di Roma, e degli altri d'Italia, vi volle avere la medesima parte: Basilio suo Prefetto Pretorio v'invigilò sempre, anche come e' diceva, per ammonizione del Pontefice Simplicio, il quale gl'incaricò, che morendo, niuna elezione si facesse senza il suo consiglio, e guida [3].

Ad esempio di quel, che fece l'Imperador Onorio nello Scisma della Chiesa di Roma fra Bonifacio, ed Eulalio: si osserva che Teodorico usasse della medesima autorità per l'altro insorto ne' suoi tempi in Roma fra Lorenzo, e Simmaco. Per la morte accaduta nel fine dell'anno 498. di Papa Anastasio, pretendevano ambedue essere innalzati sù quella Sede: Simmaco Diacono di quella Chiesa fu da maggior numero eletto, ed ordinato: ma Festo Senator di Roma, ch'avea promesso all'Imperador Anastasio di far eleggere un Papa, che sarebbe stato ubbidiente a' suoi desiderj, fece eleggere, ed ordinare Lorenzo. I due partiti portarons' in Ravenna a ritrovare il Re Teodorico, il qua-

(1) Cas. *lib.9.c.15.* (2) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got.*
(3) Conc. Roman. sub Symmac. *cap. bene 1. dist. 96.*

quale giudicò, che dovesse rimaner Vescovo di Roma colui, il quale fosse stato eletto il primo, ed avesse avuto il maggior numero de' suffragj: Simmaco avea sopra Lorenzo ambedue questi vantaggi; onde fu confermato nel possesso di quella Sede, e nel primo anno del suo Ponteficato tenne un Concilio, dove furon di nuovo fatti alcuni Canoni per impedir nell'avvenire le competenze in simili elezioni. Quelli, che s'eran opposti all'ordinazione di Simmaco, vedendolo lor mal grado in possesso, fecero tutti i loro sforzi, perche ne fosse scacciato; gli attribuiron perciò molti delitti, sollevaron una gran parte del Popolo, e del Senato contro di esso, e domandaron al Re Teodorico un Visitatore, cui delegasse la conoscenza di queste accuse: Teodorico nominò Pietro Vescovo di Altino, il quale precipitosamente, e contra il diritto, spogliò incontanente il Papa dell'amministrazione della sua Diocesi, e di tutte le facoltà della Chiesa: questa azione sì precipitosa eccitò in Roma gravi sconcerti, e perniziosi tumulti; Teodorico per acquetargli fece tosto nell'anno 501. convocare un Concilio in Roma, al quale invitò tutti i Vescovi d'Italia (1). V'andaron quasi tutti i Vescovi della nostra Campagna, quel di Capua, di Napoli, di Nola, di Cuma, di Miseno, di Pozzuoli, di Sorrento, di Stabia, di Venafro, di Sessa, d'Alife, d'Avellino, ed alcuni altri dell'altre Città di questa Provincia. Dal Sannio vi si portarono i Vescovi di Benevento, d'Isernia, di Bojano, d'Atina, di Chieti, di Amiterno, ed altri.

Da queste due Provincie, come più a Roma vicine, ve ne andaron moltissimi: dall'altre due, come dalla Puglia, e Calabria, e dalla Lucania, e Bruzio, come più a Roma lontane, e più a' Greci vicine, ve ne andoron molti pochi. Vi vennero ancora i Vescovi d'Emilia, di Liguria, e di Venezia, i quali passando per Ravenna, parlaron a Teodorico in favor di Simmaco; ed essendo giunti in Roma, senza volere imprendere ad esaminare l'accuse proposte contra Simmaco, lo dichiararono innanzi al Popolo innocente, ed assoluto; e s'adoperaron in guisa col Re Teodorico, che si contentò di quella sentenza; ed il Popolo col Senato, ch'erano molto irritati contro al Papa, si placarono, e lo riconobbero per vero Pontefice. Restarono tuttavia alcuni mal contenti, che produssero contra quel Sinodo una scrittura; ma Ennodio Vescovo di Pavia vi fece la risposta, la quale fu approvata in un altro Concilio tenuto in Roma nell'anno 503. nel quale la sentenza del primo Sinodo fu confermata. Le calunnie inventate contra Simmaco passaron fino in Oriente, e l'Imperador Anastasio, ch'era separato dalla comunione della Chiesa Romana glie le rinfacciò; Simmaco con una scrittura Apologetica si giustificò assai bene; il quale mal grado de' suoi Nemici dimorò pacifico possessor di quella Sede fin all'anno 514. che fu quello della sua morte.

Fu in questi tempi riputato così proprio de' Principi di regolare queste elezioni, per evitar gli ambimenti, e le sedizioni, che Atalarico mosso da' precedenti Scismi accaduti in Roma per l'elezione de' loro Vescovi, volendo dare una norma nell'avvenire, affinchè non accadessero consimili disordini, imi-

(1) Paul. Warnefrid. Zonaras. Grot. in *Proleg. ad hist. Got.*

imitando gl'Imperadori Lione, ed Antemio, fece un rigoroso Editto, che dirizzò a Gio: II. Romano Pontefice, il quale nell'anno 532. era succeduto a Bonifacio sù la Sede di Roma, con cui regolò l'elezioni non solamente de' Pontefici Romani, ma anche di tutti i Metropolitani, e Vescovi, imponendo gravissime pene a coloro, i quali per ambizione, o per denaro aspirassero ad occupar le Sedi, dichiarandogli sacrilegi, ed infami, e che oltre alla restituzion del denaro, ed altre gravi ammende, da impiegarsi alla reparazione delle fabbriche delle Chiese, ed a' Ministri di quelle, sarebbono stati severamente puniti da' suoi Giudici, e le lor elezioni, come Simoniache, avute per nulle, ed invalide: diede con questo Editto altre providenze per evitar l'altercazioni, e litigi sull'elezioni, le quali riportate al suo Palazzo da' Popoli, egli n'avrebbe tosto presa cura, e dato provedimento: dichiarando, che ciò, ch'egli stabiliva per questo suo Editto s'appartenesse non solo per l'elezione del Vescovo di Roma, *sed etiam ad universos Patriarchas, atque Metropolitanas Ecclesias*. Fu questo Editto istromentato per Cassiodoro (1), il quale ancorche Cattolico, e nelle cose Ecclesiastiche versatissimo, tanto che oggi vien annoverato fra li non inferiori Scrittori della Chiesa, e da alcuni riputato per Santo, forse perche morì monaco Cassinese (2), non ebbe alcun riparo di non solamente istrumentarlo, ma consigliarlo ancora, come assai opportuno al suo Principe; nè fu riputato, secondo le massime di questo secolo, estranio, e lontano dalla sua Real potestà. Fu dirizzato a Papa Giovanni II. che lo ricevè con molto rispetto, e stima, nè se ne dolse; anzi se è vero esser sua quell'Epistola, che leggiamo frà le leggi del Codice (3), scritta all'Imperador Giustiniano, dove tanto commenda il suo studio intorn'alla disciplina Ecclesiastica (poiche Ottomano (4), ed altri (5) ne dubitano, ancorche venga difesa da Fachineo (6)) si vede, che questo Pontefice non contrastò mai a' Principi quella potestà, che s'attribuivano sopra la disciplina della Chiesa. È di vantaggio Atalarico lo mandò ancora a Salvanzio (7), che si trovava allora Prefetto della Città di Roma, acciocchè dovesse senza frapporvi dimora pubblicarlo al Senato, e Popolo Romano; anzi perchè di ciò ne rimanesse perpetua memoria ne' futuri secoli, ordinogli, che lo facesse scolpire nelle tavole di marmo, le quali dovesse egli porre avanti l'atrio di S. Pietro Appostolo per pubblica testimonianza (8).

Vollero i Re Goti, come successori degl'Imperadori d'Occidente, mantener tutte quelle prerogative, che costoro avevan esercitate intorno all'esterior politia Ecclesiastica, delle quali ne rendono testimonianza le tante loro Costituzioni, registrate nell'ultimo libro del Codice di Teodosio. Così appartenendo ad essi lo stabilire i gradi, dentro a' quali potevan contraersi le nozze (9), vietare i matrimonj ne' gradi più prossimi, dispensargli per mezzo di

(1) Cas. *lib.9. c.15.* (2) P. Garet. in *vita Cassiod.*
(3) *L. inter claras, C. d. de summa Trinit. & fid. cath.* (4) Hot. l. *obs.7. c.2.*
(5) V. Alciat. *lib.5. par. cap.23.* Cujac. *obs.32. c.26.* (6) Fachin. *controv. lib.8. cap.1.*
(7) Cas. *lib.9. c.16.* (8) *Leges olim in atriis Ecclesiæ locabantur*, Cujac. *lib.1. Feud. tit.17.* Jaret. ad Cassiod. *lib.9. c.16.*
(9) *L.3. l.16. C. Th. de incest. nupt.* Ambr. *Epist.66. ad Patern. lib.8. l. si quis, C. de incestis nupt. l. in celebrandis, C. de nupt.*

di loro rescritti [1], ed aver la conoscenza delle cause matrimoniali, non dee parer cosa nuova, se tra le formole dettate da Cassiodoro [2], si legga ancora quella de' nostri Re Goti formata per le dispense, che solevan concedere ne' gradi proibiti dalle leggi. Così ancora imitando ciò, che fecero gl'Imperadori d'Occidente, e d'Oriente di non permettere assolutamente, e senza loro consenso a' loro sudditi di ascriversi alle Chiese, o Monasterj, di che ne restano molti vestigj nel Codice Teodosiano: fù de' Goti ancora, come scrive Grozio [3], *non minus laudanda cautio, quod subditorum suorum neminem permisere se Ecclesiis, aut Monasteriis mancipare, suo impermissu*.

La medesima politia intorno a ciò fu ritenuta in queste nostre Provincie, quando da' Goti passarono sotto gl'Imperadori d'Oriente, e molto più sotto l'Imperio di Giustiniano. Gl'Imperadori d'Oriente calcaron ancora le medesime pedate; e dell'Imperador Marciano, che in ciò fu il più moderato di tutti, sicome scrisse Facondo [4] Vescovo d'Ermiana in Affrica, si leggono molti Editti appartenenti all'esterior politia della Chiesa. L'Imperador Lione, imitato dapoi da Atalarico, proibì ancora a' Vescovi l'elezione per ambizione, e per simonia; ed oltre alla pena della degradazione imposta dal Concilio di Calcedonia, v'aggiunse egli quella dell'infamia; ed Antemio fece il medesimo [5]. Ma sopra tutti gli altri Imperadori d'Oriente, Giustiniano fù quelli, che della disciplina Ecclesiastica prese maggior cura, e pensiero: donde nacque, che gli ultimi Imperadori d'Oriente, non sapendo tener poi in ciò regola, nè misura, s'avanzaron tant'innanzi, che finalmente sottoposero interamente il Sacerdozio all'autorità del Principe. Le sue Novelle per la maggior parte sono ripiene di tanti Editti sopra la disciplina della Chiesa, che vien perciò egli arrollato nel numero degli Autori Ecclesiastici: egli più leggi stabilì intorno all'ordinazion de' Vescovi, della loro età, de' requisiti, che debbon aver coloro per esser eletti, e promossi al Vescovado, della loro residenza, della loro nozione, e privilegj, ed infinit'altre cose a quelli appartenenti. Regolò le convocazioni de' Sinodi, e de' Concilj, e loro prescrisse il tempo. Diede varj provedimenti intorn'a' costumi, e condotta de' Preti, Diaconi, e Sottodiaconi, delle loro esenzioni, e cariche personali. Fece molti Editti riguardanti la degredazione de' Cherici, ed intorn'alla regolarità, e professione de' Monaci. Diede con sue leggi maggior forza, e vigore a' Canoni, che furono stabiliti in varj Concilj, imponendo a' Metropolitani, a' Vescovi, ed a tutti gli Ecclesiastici l'osservanza di essi; aggiungendo gravi pene a coloro, che a quelli contravvenissero, d'esser deposti, e degradati dal lor ordine; e moltissimi altri Editti sopra le cose Ecclesiastiche stabilì, che possono vedersi nelle sue Novelle, e nel suo Codice.

Appartenevasi ancora all'Economia del Principe impedire a' Vescovi l'abu-

(1) *L. 1. C. si nuptiæ ex rescripto petantur*. V. Launojo in *Tract. Regia in matrimon. potestas part. 3. art. 1.*
(2) Cassiod. *lib. 7. c. 46.*
(3) Grot. in *Proleg. ad hist. Got.*
(4) Facund. *lib. 12. c. 3.*
(5) Jacob. Got. in *Cod. Th. tit. 6.* Anthem. *l. si quemquam, C. de Episc. & Clericis.*

l'abuso delle chiavi. Così quando essi s'abusavano delle scomuniche, tosto lor s'opponevano; e Giustiniano stesso con sua legge [1] proibì a' Vescovi le scomuniche, se prima la cagione non fosse giustificata: e ne' Basilici ancor si vede con particolar legge [2] proibito a' Vescovi di scomunicar senza giusta cagione, e quando non concorrano i requisiti da' Canoni prescritti. Quindi avvenne, che i Principi ne' loro Reami, che in Europa stabilirono dopo la decadenza dell'Imperio Romano, vi vollero mantenere questo diritto, come praticano gli Spagnoli, ed i Franzesi, e come ancora veggiamo tuttodì in questo nostro Reame; di che altrove ci sarà data occasione d'un più lungo discorso. Nè in questi tempi furono queste leggi reputate come eccedenti la potestà Imperiale, anzi furon queste di Giustiniano comunemente ricevute non men in Oriente, che in Occidente, come ne rendon testimonianza Gio: Scolastico Patriarca di Costantinopoli, S. Gregorio M. [3], Incmaro [4], ed altri: e se non è apocrifa la sua Epistola, che si legge nel nostro Codice [5], di sì fatta cura, e pensiero, ch'egli mostrò verso l'Ecclesiastica disciplina, n'ebbe per commendatore, e panegerista l'istesso Gio: II. Romano Pontefice.

Le medesime pedate furon calcate da Giustino suo successore, sotto l'Imperio del quale, ora veggiamo queste nostre Provincie. Per la qual cosa non fu infin'a questo tempo (per ciò che s'attiene a questa parte) variata la politia Ecclesiastica di queste nostre Provincie, ma da' Goti, e da' Greci fu ritenuta la medesima, che si vide ne' secoli precedenti sotto i successori di Costantino, fin a Valentiniano III. Imperador d'Occidente.

(1) *Nov.123.* (2) Basil. *l.39. C. de Episcopis, & Clericis.*
(3) Greg. *lib.2. Ep. ft.54.* (4) Hincmar. *opusc. cap.17.*
(5) *L. inter claras, C. de summa Trinit. & Fid. Cath.*

IV. *De' Monaci.*

Cominciarono però in questo secolo le nostre Provincie a sentir qualche mutazione per riguardo del Monachismo, che di tali tempi ebbe nelle medesime la perfezione, e lo stabilimento. Come si vide nel precedente libro, non ancora fin'a' tempi di Valentiniano, eransi in queste nostre parti stabiliti i Solitarj, o Cenobiti: ma ecco, ch'essendosi l'Ordine Monastico perfezionato in Oriente, tanto per le leggi degl'Imperadori, quanto da' varj trattati Ascetici, e divenuto sopra tutti gli Ordini quello di S. Basilio celebre, e numeroso, che in due nostre Provincie più a' Greci vicine, cioè nella Puglia, e Calabria, nella Lucania, e Bruzj, comincian a fondarsi in alcune Città delle medesime Monasterj di quell'Ordine, che Basiliani furon appellati.

Nelle due altre, quanto più a' Greci lontane, tanto più a Roma vicine, cioè nella Campagna, e nel Sannio, vedi stabilito il Monachismo per molte regole, ma sopra tutte per quella di S. Benedetto, il cui Ordine fu sì avventuroso, che stabilito nella nostra Campagna, si sparse in poco tempo non solo per l'Italia, ma eziandio per la Francia, e per l'Inghilterra.

S.Be-

S. Benedetto nacque in Norcia Città della Diocesi di Spoleto verso l'anno 480. Fù condotto giovane in Roma a studiare [1], ma fastidito delle cose del secolo, si ritirò in Subiaco 40.miglia da Roma distante, e si chiuse in una grotta, ove dimorò per lo spazio di tre anni, senza che alcuno ne avesse notizia, toltone Romano monaco, il quale gli somministrava dal suo vicino Monastero il mangiare: essendo stato poi conosciuto, i monaci d'un Monastero vicino, per la morte del loro Superiore, l'elessero Abate; ma i loro costumi non confacendosi con quelli di Benedetto, egli si ritirò di nuovo nella solitudine, dove visitato da molte persone, vi fabbricò dodici Monasterj, de' quali l'Abate della Noce rapporta i nomi, e i luoghi dove furon fondati [2]. Di là passò nell'anno 529. nella nostra Campagna [3], e fermossi nel Monte, che da Casino antica Colonia de' Romani, la qual'è nella sua costa, prende il nome, lontano da Subiaco intorno a 50.miglia, e da Roma 70. quivi giunto, abbatte una reliquia di Gentilità, ch'era in quell'angolo ancor rimasa presso a' Goti, ed in suo luogo v'erge un Tempio, che dedicò a' SS.Martino, e Giovanni. I suoi prodigiosi fatti ivi adoperati, e la santità della sua vita, tiraron in quel luogo della gente, e molti sotto la sua regola ivi rimasero. Si rendè vie più famoso per l'opinione, e stima, che s'acquistò presso a Totila Re d'Italia, e presso a molti nobili Romani: crebbe perciò il numero de' suoi monaci, e vi s'arrollavan i personaggi più insigni; ond'egli stese la sua regola, e gettò gli stabili fondamenti d'un grand'Ordine.

La divozione de' Popoli, e la fama della sua santità tirò ancora la pietà di molti Nobili ad arricchirlo di poderi, e di facoltà: Tertullo Patrizio Romano, vivendo ancor S.Benedetto, gli donò tutto quel tratto di Territorio, ch'è d'intorno al Monastero Cassinese [4]; onde Zaccheria in un suo Diploma disse esser quel Monastero edificato *in solo Tertulli* [5]: donogli ancora molte altre possessioni ch'e' teneva in Sicilia; e Gordonio padre di S.Gregorio M. gli donò una sua Villa, che possedeva ne' contorni d'Aquino. Così tratto tratto non ancor morto S.Benedetto, cominciò questo Monastero a rendersi numeroso, ed illustre per la qualità de' suoi Monaci, e ad arricchirsi per le tante donazioni, che alla giornata gli si facevano. La sua fama non potè contenersi nella sola Campagna, si mandavan anche Monaci di sperimentata probità, e dottrina a fondar nell'altre nostre Provincie altri Monasterj. Cassiodoro uno de' più illustri personaggi di questo secolo, nell'età di 70. anni ritiratosi dalla Corte si fece Monaco, e tratto dalla fama di S. Benedetto, ch'ancor viveva, volle ne' Bruzj, e propriamente in Squillace suo nazio Paese, fondarvi un Monastero, che secondo pruova il P.Garezio [6], e rapporta Dupino [7], lo pose sotto la regola di S.Benedetto, nella quale egli viveva: e venuto poi a governarlo, menò in quello venticinque anni, che fù il resto di sua vita, essendovi morto vecchissimo d'età di più di 95. anni, verso l'anno 565. di nostra salute, onde Bacon di Verulamio [8] lo fà quasi che centenario.

(1) S.Greg. in *vita S.Benedicti*.
(2) Ab. de Noce in *not. ad vit. S.Bened.*
(3) V.Camil.Pellegr.in *Serie Ab.Cass. in princ.*
(4) Leo Ost. in *Chron. lib. 1. c. 1.*
(5) Ab. de Noce ad *Chr. Cass. loc. cit.*
(6) P.Garet. in *disser. de vita Monast. Cassiod.*
(7) Dupin. in *Biblioth. to. 5. seculo 6.*
(8) Baco *hist. vitæ, & mortis*, *pag. 534.*

Questo è il Monastero Vivariese, ovvero Castellese, di cui tratta ben a lungo il P. Garezio Monaco Benedettino della Congregazione di S.Mauro [1]: fondato da Cassiodoro, di cui ne fù Abate, non molto lungi da Squillace a piè del Monte volgarmente chiamato Moscio, ovvero Castellese, da una Villa di tal nome quivi vicina, le cui radici vengono bagnate dal Fiume Pelena, oggi detto di Squillace. Fù nomato Vivariese, perche Cassiodoro, mentre occupava i primi onori nella Corte de' Re Goti, sovente soleva andar a diporto a Squillace sua patria, ed in quella Villa per la comodità, ed abbondanza dell'acque di quel Fiume, che irrigava le radici del Monte, fece costruire molti vivai [2]. Avendo dapoi per la caduta de' Goti abbandonata la Corte, rendutosi Monaco, quivi ritirossi, e costrusse in quel luogo ove aveva i suoi vivai, e poderi, questo Monastero, dove compose la maggior parte delle sue opere, e nel quale ancora ebbe per compagno Dionigi il Piccolo [3]. Lo arricchì delle sue possessioni, e d'una biblioteca, e lo rendè illustre, e numeroso per molti Monaci; facendo anche nella sommità di quel Monte costruire molte celle per coloro, i quali dalla vita Monastica volevan passare all'Eremitica, e da Cenobiti, rendersi Anacoreti, e Solitarj [4]. Prima di morire lasciò ivi per Abati, Calcedonio, e Geronzio, l'uno perchè reggesse gli Eremiti, che nella sommità del Monte Castellese eransi ritirati, l'altro i Genobiti del Monastero Vivariese. Il P.Garezio [5] rapporta ancora, che dopo la sua morte, per molti anni fù ritenuto da' Monaci Benedettini; ma che poi vi sottentrarono in lor luogo i Basiliani, che lungamente il tennero, insino che per le susseguenti irruzioni de' Saracini, non fosse stato disfatto, e ruinato. Così non pur nel vicino Sannio, e nella Puglia cominciarono in questi tempi a fondarsi Monasterj di quest'Ordine, ma anche nelle Provincie più remote, e lontane.

Nell'ultim'anno di sua vita mandò S.Benedetto Placido suo discepolo in Sicilia a fondarvi de' Monasterj del suo Ordine, dove colle donazioni di Tertullo, e devozione di que' Popoli, fù propagato per tutta quell'Isola. Altre missioni in questi medesimi tempi, si fecero nella Francia, dove S.Mauro, Fausto, e' suoi Compagni vi fecero meravigliosi progressi. Morì S.Benedetto secondo Lione Ostiense, ed altri, nell'anno 543. ovvero secondo alcuni altri nell'anno 547. non essendo ancor appurato presso agli Scrittori il preciso giorno, ed anno della sua morte, di che l'Abate della Noce [6], come d'un punto d'istoria molto importante, tanto s'affatica, e si travaglia; ma per la di lui morte crebbero, e s'avanzaron più tosto le fortune al suo Ordine: imperocchè dapoi assai più moltiplicaronsi i Monasterj, e si stese non pur in Italia, Sicilia, e nella Francia, ma ancora nell'Inghilterra, e nell'altre più lontane Provincie dell'Europa.

In cotal guisa queste nostre due Provincie, la Campagna, ed il Sannio, videro in maggior numero i Monasterj di quest'Ordine, i quali nell'altre due Provincie, come più remote, furon più radi; ma ben all'incontro più numerosi quelli fondati sotto la regola di S.Basilio: la Puglia, e la Calabria; il Bruzio,

(1) P. Garet. in *vita Cass. par.* 2. §. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. (2) Cass. *lib.* 12. *var. ep.* 15.
(3) Cass. *lib. Divin. lect. cap.* 29. S. Greg. ad *Jo: Episc. Scyllaceum*, *ep.* 33. *lib.* 7. *Regist. indict.* 1.
(4) Cass. *lib. Div. lect. cap.* 32. (5) Garet. *loc. cit.* §. 12. (6) Ab. de Nuce *pag.* 92.

zio, e la Lucania, e le Città maritime della Campagna, come Napoli, Gaeta, Amalfi, ed alcune altre, che per la maggior parte lungo tempo dimorarono sotto gl'Imperadori d'Oriente, come più a'Greci vicine, e co'quali aveano assai più frequenti commercj, ricevettero con maggiore prontezza i loro istituti; ed in Oriente essendo la regola di S.Basilio assai celebre e rinomata, quindi avvenne, che tutti, o la più parte de'Monasteri, che vi si fondavano, sotto quell'Ordine eran'istituiti. In Napoli S.Agnello fù il primo, per quanto si sà, che vi stabilisse un Monastero, cominciato prima da S.Gaudioso, di cui egli ne fù Abate. Alcuni [1] credettero, che S.Agnello seguitasse la regola di S.Benedetto; ma il P. Caracciolo [2] pruova assai chiaro, che fù Monaco Basiliano, il quale trovando, che S.Gaudioso, quando si ricovrò in Napoli, dove morì l'anno 453. avanti, che fosse nato S. Benedetto, v'avea eretto un Monastero, egli vi stabilì la regola di S.Basilio: Ordine che in que'tempi erasi renduto assai celebre, e rinomato. Nè quello passò sotto la regola di S.Benedetto, se non ne' tempi posteriori, morto Agnello, dopo l'anno 590. quando i Benedettini cominciaron ad essere più considerati, e si renderon più famosi. Molto tempo dapoi ne'secoli men a noi remoti verso l'anno 1517. fù abitato da'Canonici Regolari della Congregazione del Salvatore [3], siccome oggi giorno vi dimorano. E così in questo sesto secolo, come ne'secoli seguenti si videro in Napoli molti di questi Monasterj sotto la regola di S. Basilio, come il Monastero Gazarese nella piaggia di mare: de'SS.Nicandro, e Marciano: di S.Sebastiano: de' SS.Basilio, ed Anastasio nella Regione Amella: di S.Demetrio nella Regione Albina: di S.Spirito, ovvero Spiridione: di S.Gregorio Armeno nella Regione Nostriana: di S.Maria di Agnone: di S.Samona: de' SS.Quirico, e Giulitta, ed altri: ed in Napoli, ed altrove [4].

Ecco come in queste nostre Provincie fossero stat'introdotti i Monasterj. I primi, che vi comparvero furono sotto la regola di S.Basilio, e di S.Benedetto; e quindi, essendosi già introdotte le Comunità di donzelle, le quali facevan voto di virginità, e dopo certo tempo ricevevano con solennità il velo: si videro parimente i Monasterj di donne sotto la regola di S.Benedetto, ch'ebbero ancora per loro condottiera Scolastica di lui sorella; e sotto quella di S.Basilio, che sono i più antichi, che ravvisiamo in queste nostre Provincie. Così presso di noi fù stabilito l'Ordine Monastico, il quale però in questi tempi non avea fatti que' maravigliosi progressi, che si sentiranno in appresso. Nè gli Abati, e'Monaci erano stati ancora sottratti dalla giurisdizione de'Vescovi, nè lor conceduti que' tanti privilegj da' Pontefici Romani, i quali per avergli a se devoti, e ligi, dapoi lor concedettono. Si rendè perciò il Monte Casino uno de'due più celebri Santuarj, ch'ebbero in quest'età le nostre Provincie, ove concorrevan'i Peregrini da tutte le parti del Mondo. Un'altro in questi medesimi tempi era surto in Puglia nel Monte Gargano per l'apparizione di S.Michele, che narrasi accaduta in quella grotta a tempo di Papa Gelasio, mentre la Sede di Siponto era occupata dal Vescovo Lorenzo. Santuarj

(1) Bzov. in *hist. Trithem.* (2) Carac. *Monum. Sacr. Neap. de S. Agnello Abbate*. Ughell. *de Episc. Neap.* to.6. *pag.*75. (3) Ughel. *loc. cit. pag.*80.
(4) P. Carac. *loc. cit.* Ughell. *loc. cit.*

rj, che nel Regno de' Longobardi, e de' Normanni si renderono così chiari, e rinomati, che per la loro miracolosa fama, tiraron a sè non pur i Peregrini dalle più remote parti del Mondo, ma anche i maggiori Re, e Monarchi d'Europa, ed i più potenti Principi della Terra.

V. *Regolamenti Ecclesiastici; e nuove Collezioni.*

I Regolamenti Ecclesiastici si videro in questi tempi, non men intorno a' Dogmi, che alla Disciplina, assai più ampi, e numerosi. Coll'occasione d'essersi convocati più Sinodi, e Concilj, si stabiliron in conseguenza moltissimi Canoni. Si cominciò a stabilirne anche di quelli, che s'appartenevano alla potestà de' Principi. I gradi di parentela, che prima si regolavano secondo le leggi Civili, furon anche regolati da' Canoni; e le proibizioni delle nozze furono stese a' cugini, ed a' figliuoli de' cugini. Teodosio M. avea prima proibite le nozze fra' cugini, il che confermaron Arcadio, ed Onorio suoi figliuoli, come attesta S. Ambrosio (1): Giustiniano poi le permise (2); onde Triboniano volendo inserir nel suo Codice la legge di Teodosio (3), la smozzicò sconciamente per non farla contraddire a ciò, che Giustiniano avea sù ciò variato (4). I Canoni ora le proibiscono, non pur fra' cugini, come avea fatto Teodosio, ma anche fra' figliuoli di quelli; ed introdusser poi un nuovo modo di computare i gradi, che Cujacio (5) stima, non esser più antico di S. Gregorio M. e del Papa Zaccheria. Non s'eran'ancor'intesi regolamenti intorno alle facoltà delle Chiese, ma essendo in questi tempi cresciute, e malmenate dagli Ecclesiastici, si cominciò a far de' Canoni per impedirne il dissipamento, e l'alienazioni. Era della potestà de' Principi, il proibir l'opere servili nel dì di Domenica, e gl'Imperadori ne stavano in possesso, come si vede dalle leggi di Lione, e d'Antemio (6): ed ora si vede sopra di ciò essersene anche fatti Canoni. Il dichiarar le Chiese per Asili (7) s'apparteneva agli stessi Imperadori, come se ne leggono molte Costituzioni nel Codice di Teodosio; ma ora questo diritto vien anche dichiarato da' Canoni. Ne furon eziandio stabiliti molti sù l'usure, e divorzj, e sopra altre materie, la cui providenza, e regolamento s'apparteneva, ed era della potestà, ed Imperio de' Principi. Quindi si vide il lor numero crescere in immenso; onde sursero altri Codici, e nuove Compilazioni.

Nel precedente libro s'è veduto, che fin a' tempi di Valentiniano III. così la Chiesa Occidentale, come l'Orientale non conobbero altri regolamenti, che quelli, che furono raunati nel *Codice de' Canoni della Chiesa Universale*, compilato per Stefano Vescovo d'Efeso. Ma dapoi nel primo anno dell'Imperio di Giustiniano, nel 527. uscì fuori la *Collezione di Dionigi il Piccolo*. Questi fù un Monaco Scita abitante in Roma, e fù il primo che introdusse l'uso di numerar gli anni dalla nascita di Cristo S. N. come noi facciamo

(1) S. Ambr. Ep. 66. ad Paternum.
(2) §. duorum, I. sit. de Nuptiis.
(3) L. si quis 5. C. de incest. Nupt.
(4) L. ult. celebr. nupt. C. de Nuptiis.
(5) Cujac. in tract. de grad. conjunct. & affin.
(6) L. ult. C. de Feriis.
(7) V. P. Sarp. de jure Asylor.

ciamo ancora [1]; poiche prima si computavano, o nella maniera dell'antica Roma per li Consoli, o per li primi stabilimenti de' Principi Greci successori d'Alessandro: ovvero per li tempi de' Martiri, che sofferirono il martirio sotto Diocleziano: ed in Ispagna per l'Era d'Augusto Imperadore, che precede 38. anni alla nascita di Cristo. Egli fù amicissimo di Cassiodoro, dal quale fù ricercato, che istruisse nelle discipline, e particolarmente nella Filosofia i suoi Monaci nel Monastero Vivariese [2]: lesse quivi insieme con Cassiodoro la Dialettica, e più anni dimorò suo compagno in quel magisterio. Gli encomj, che da Cassiodoro gli vengon dati, si leggono ancora nelle sue opere [3]. Egli arricchì la Chiesa Latina di molte traduzioni fedeli dell'opere de' Greci; ed a richiesta di Stefano Vescovo di Salona [4] in Dalmazia tradusse in latino la raccolta de' Canoni Greci più fedelmente, che non era la traduzione antica latina, della quale si servivano gli Occidentali: a questa aggiunse tutto ciò, che v'era nel Codice Greco, cioè i 50. Canoni Appostolici, i Canoni del Concilio di Calcedonia, di Sardica, di Cartagine, e d'altri Concilj d'Affrica.

Aggiunse parimente l'Epistole Decretali di Siricio Papa, che morì l'an. 398. (argomento, che l'Epistole, che si rapportano prima di Siricio sieno apocrife). Si chiamavano lettere Decretali quelle, che i Pontefici scrivevano sopra le consultazioni de' Vescovi per decidere i punti di disciplina, e le quali si mettevano fra' Canoni. Così i Greci mettevano fra i Canoni le tre lettere di S. Basilio ad Anfilochio, ed alcune altre de' più famosi Vescovi delle Sedi maggiori [5]. A queste poi, dopo la morte di Dionigi, furon aggiunti i Decreti di Gregorio II. compresi in 17. capitoli, come fù osservato da Pietro de Marca Arcivescovo di Parigi [6]. Quel che reca maraviglia si è, che benche il Codice Greco, di cui si servì Dionigi, finisse nel Concilio Costantinopolitano I. al quale eransi poi aggiunti discontinuatamente i Canoni del Concilio Calcedonense, come afferma il medesimo Dionigi nella prefazione a Stefano Vescovo di Salona; tuttavia avendovi dovuto aggiunger tanto del suo, come i Canoni Sardicensi, ed Affricani, non fa niuna menzione del Concilio Efesino, o de' suoi Canoni fatti nell'anno 431. quando questi Canoni si trovano nel Codice Greco dato in luce da Justello nell'anno 1610. onde si rifiuta l'opinione di coloro, che stimano, che Giustiniano nella Novella 131. fatta nell'anno 541. avesse confermato, e data forza di legge al Codice de' Canoni compilato da Dionigi; poiche quivi Giustiniano conferma anche i Canoni fatti nel Concilio Efesino, ivi: *Sancimus vicem legum obtinere sanctas Ecclesiasticas regulas, &c. in Ephesina prima, in qua Nestorius est damnatus, &c.* Doviat [7] però dice, che Dionigi non ne fece menzione, perche quel Concilio non stabilì Canoni attenenti alla disciplina, ma solamente Canoni riguardanti l'esecuzione della condanna di Nestorio, e suoi aderenti.

Questa Collezione di Dionigi, in Occidente, ed in queste nostre Provincie

(1) Doviat. *hist. Du Droit Can. par.1. cap.17.* (2) P. Garet. in *vita Cass. par.2. §.20. & 21.*
(3) Cass. *lib. Div. lect. cap.22.* (4) Cass. *loc. cit.* Doviat. *hist. Droit Can. par.1. cap.17.*
(5) Fleury in *Inst. Jur. Can. in princ.* (6) P. de Marca *de Concord. lib.3. cap.3.*
(7) V. Doviat. *loc. cit. n.2. & part.1. cap.7. num.4.*

cie ebbe tutta l'autorità, e tutto il vigore [1]; e da Nicolò I. R. P. [2] vien chiamata per eccellenza *Codex Canonum*, e dal diritto Canonico *Corpus Canonum* [3]. E ne' tempi seguenti ebbe tanta forza, che nell'anno 787. data in dono da Adriano I. a Carlo M. [4] questo Principe comandò a' Vescovi di Francia, che invigilassero all'osservanza de' Canoni in quella racchiusi; e comprese que' decreti nel suo *Capitolare* d'Aix la Chapelle, che fece comporre nell'anno 789. secondo, che narra Justello [5].

Intorno al medesimo tempo nell'anno 547. Fulgenzio Ferrando Diacono di Cartagine fece un altra raccolta di Canoni [6], ma con diverso ordine, più tosto citandogli, che rapportandogli, e sotto ciascun capo raccolse i Canoni di diversi Concilj, della quale fa menzione Graziano nel suo Decreto [7].

Il Cardinal Baronio [8] stima, che circa questi medesimi tempi sieno state fatte le Collezioni di Martino di Braga, e di Cresconio. Altri credono [9], che quella di Martino fosse fatta intorno all'anno 572. e l'altra di Cresconio circa l'anno 670. Martino, di nazione Unghero, e Monaco Benedettino, fù Vescovo di Braga in Portogallo. Fece la sua raccolta per uso delle Chiese di Spagna, traducendo i Sinodi Greci, ed aggiungendovi altri Canoni di Concilj Latini, e spezialmente de' Toletani: questa Collezione però fuori delle Spagne non ha avuto uso, nè autorità, se non quanto avesse servito per illustrazione [10].

Cresconio Vescovo d'Affrica compose la sua Collezione di Canoni, della quale ci resta un Compendio, il cui titolo secondo un MS. che rapporta il Baronio era questo: *Concordia Canonum à Cresconio Africano Episcopo digesta sub capitibus trecentis*. E perche ivi fassi anche menzione d'un Poema in versi esametri composto dal medesimo Cresconio per celebrar le guerre, e le vittorie riportate da Giovanni Patricio contra i Saraceni d'Affrica, fa conto il Baronio, che egli vivesse intorno a' tempi di Giustiniano Imperadore.

Giovanni Scolastico, che mandato Eutichio in esilio, fù innalzato al Patriarcato di Costantinopoli da Giustiniano Imperadore [11], e visse anche dopo lui, fu il primo, che in Oriente avesse fatta Raccolta, dove s'unissero insieme i Canoni colle Leggi, spezialmente le Novelle di Giustiniano, la qual spezie di libro fù chiamata poi *Nomocanone* da' Scrittori seguenti: e benche questa Collezione divisa in cinquanta titoli, da principio ebbe qualch'uso; nondimeno Teodoro Balsamone nel Supplimento osserva, che a tempo suo, cioè nella fine del secolo duodecimo, non aveva alcuna stima, come quella ch'era stata adombrata dal Nomocanone di Fozio più utile, e più abbondante [12].

Queste furono le Collezioni de' Canoni, che dopo il Codice de' Canoni del-

(1) Cass. *lib. Div. lect. cap.* 22. (2) *Can.* 1. *dist.* 19. (3) *In inscript. cap.* 3. *de praebend.*
(4) Sirmond. *to.* 2. *Conc. Gall. ad A.* 787. (5) V. Justel. *in praef. ad Cod. Eccl. Univ.*
(6) Doviat. *hist. Droit Can. par.* 1. *cap.* 22. (7) Grat. *Can. sacrorum* 34. *dist.* 63.
(8) Baron. ad An. 527. *num.* 76. (9) Doviat. *loc. cit. num.* 2. & 3.
(10) V. Ant. Augustin. *par.* 2. *epitom. jur. Pontific. cap.* 15. & *in Grat. Dialog.* 10. 11. & 12.
(11) V. Nic. Alemannum *ad hist. Arcan. Procopii.* Justel. *loc. cit.* (12) V. Franc. Florent. *de Orig. jur. Can. par.* 3. §. 3. Justel. *loc. cit.* P. de Marca *de Concord. lib.* 3. *cap.* 3. §. 8.

della Chiesa Universale sursero ne' seguenti tempi infin all'Imperio di Giustino successor di Giustiniano [1]: le quali non avevan forza di legge, se non quando dagl'Imperadori, e Principi era lor data. La Chiesa non avea peranche in questi tempi acquistata giurisdizione perfetta, sì che potesse far valere i suoi regolamenti, come leggi, ed obbligare i Fedeli con temporal costringimento all'osservanza de' medesimi, o punire i trasgressori con pene temporali: obbligavan solamente per la forza della Religione le loro anime; e le pene, e gastighi erano spirituali, di censure, penitenze, e deposizioni. I Principi per mezzo delle loro Costituzioni lor davan forza di legge, obbligando i sudditi ad osservargli con temporale costringimento, come il manifestano in Oriente le Novelle di Giustiniano, la Collezione di Giovanni Scolastico, i Nomocanoni di Fozio, e di Balsamone; ed in Occidente, nella Francia i Capitolari di Carlo M. in Ispagna le leggi di que' Re, per le quali a' Canoni stabiliti ne' Concilj tenuti in Toledo, o altrove, davan tutta la forza, ed autorità; ed in Italia i tanti Editti di Teodorico, e d'Atalarico, che appresso Cassiodoro si leggono.

(1) V. Fleury in *Instit. Jur. Can.*

VI. *Della Conoscenza nelle Cause.*

Lo Stato Ecclesiastico, durante la dominazione de' Goti in queste nostre Provincie, non acquistò maggior conoscenza, o nozione nelle cause, di quella, ch'ebbe ne' precedenti secoli sotto i successori di Costantino infino all'Imperio di Valentiniano III. Era ancor ristretto nella conoscenza degli affari della Fede, e della Religione, di cui giudicava per forma di politia; nella correzione de' costumi, di cui conosceva per via di censure; e sopra le differenze insorte fra' Cristiani, le quali decideva per forma d'arbitrio, e d'amichevole composizione. Non ancora avea acquistata giurisdizione perfetta, nè avea Foro, o Territorio, nè i suoi Giudici eran divenuti Magistrati. Teodorico, e gli altri Re suoi successori lo contennero ne' suoi limiti, nè la di lui conoscenza trapassò i confini del suo potere spirituale: toltone la conoscenza in quelle tre sole occorrenze, già ricordate, in tutto il resto gli Ecclesiastici osservavano le leggi civili, e come membri della società civile ubbidivano, come tutti gli altri, a' Magistrati secolari, così ne' giudici criminali, come civili, da' quali eran giudicati, e puniti. L'accuse si riportavan al Principe, perche o egli le giudicasse, o delegasse ad altri la loro cognizione, e sovente per li loro delitti eran mandati in esilio, e deposti dalle loro cariche. Si è veduto, come il Popolo Romano l'accuse, che inventò contra Simmaco, le portò fin a Ravenna al Re Teodorico, perchè prendesse a giudicarle, dimandandogli un Visitatore, siccome gli fu dato, perchè lo sentenziasse; non altrimente di ciò, che fecero i Vescovi d'Italia contra Damaso, a quali ricorsero a gl'Imperadori Graziano, e Valentiniano, pregandogli,

che prendessero a giudicare quel Papa da loro accusato. Non recava maraviglia in questi tempi, mandarsi dal Re i Vescovi, come loro sudditi, ed il Papa stesso in varie parti, ove portava il bisogno, e chiamargli a lor posta, nel che sempre erano pronti ed ubbidientissimi: Papa Giovanni I. fù mandato dal Re Teodorico fino in Costantinopoli per ottener dall'Imperador Giustino I. la revocazione d'un suo Editto, col quale esprimeva, che le Chiese degli Arriani si fossero date a' Cattolici: e non avendo avuta questa imbasciata quel successo da Teodorico sperato, imputandosi alla sospetta fede di Giovanni, e poca buona condotta da lui usata, quando egli era di ritorno per Italia, lo fece arrestare in Ravenna, dove morì il dì 27. di Marzo dell'anno 526. E Teodato mandò Papa Agapito a Costantinopoli per trattar con Giustiniano la pace cotanto da lui bramata.

Il Re Atalarico stabilì con suo Editto istromentato da Cassiodoro [1], che quelli, i quali per simonia, ed ambizione erano stati eletti, fosser accusati avanti i suoi Giudici, e puniti severamente, stabilendo premj agli accusatori, con dar loro la terza parte di ciò, che venissero condennati, ed il rimanente da doversi impiegare alle fabbriche delle Chiese, e per sovvenimento de' loro Ministri.

Intorno alle loro cause civili fù serbata a' Magistrati secolari la medesima giurisdizione che prima avevano: dovevan innanzi a loro istituire i giudicj, proponer le loro azioni, e citati dar malleveria *judicio sisti*. Solamente il Re Atalarico favorì in ciò la Chiesa Romana, approvando una consuetudine, che s'era introdotta nel Clero di quella, di doversi prima i suoi Preti convenire, o accusare avanti il loro Vescovo. I Magistrati secolari, che in Roma da quel Principe erano stati destinati ad amministrar giustizia, secondo ciò che praticavasi in tutte l'altre Provincie, ad istanza del suo creditore, costrinsero un Diacono di quella Chiesa a soddisfar il debito, e lo strinsero con con tanta acerbità, che lo diedero in mano del medesimo creditore a custodirlo. Un altro Prete della medesima Chiesa per leggieri cagioni accusato, lo trattarono assai aspramente, e con molti strazj. Il Clero di Roma con flebili lamenti, e preghiere ricorse al Re Atalarico, esponendogli, che nella lor Chiesa per lunga consuetudine, affinche i loro Preti intrigati nelle liti del Foro, e tra' negozj del secolo, non si distogliessero dal culto divino, erasi introdotto, che avanti il loro Vescovo dovessero convenirsi: e che ciò non ostante, da' suoi Magistrati erano stati un lor Prete, e un Diacono acerbamente, e con molte contumelie trattati; pregavano per tanto la clemenza di quel Principe a darvi opportuno provedimento. Il Re alle loro preci rispose, che per la riverenza, ed onore, che si doveva a quella Sede Appostolica [2], d'allora innanzi stabiliva, che se alcuno avea da convenire qualche Prete del Clero Romano in qualsivoglia causa, dovesse prima ricorrere al giudicio del Vescovo di quella Sede, il quale dovesse, o egli conoscere mo-

(1) Cass. *lib.9.c.15.*
(2) Cass. *lib.8.cap.24. considerantes Apostolicæ Sedis honorem.*

more suæ sanctitatis de' meriti della causa, ovvero delegarla, *æquitatis studio terminandam*; ma se l'attore, o l'accusatore usando di questa riverenza, si vedesse deluso, e differito nelle sue dimande, o quelle disprezzate; *tunc ad sæcularia fora jurgaturus occurrat*. All'incontro se pretermesso questo suo comandamento, ricorrerà alla prima a' Tribunali secolari, gl'impone pena di dieci libre d'oro, da doversi da' suoi Tesorieri immantenente riscuotere, e per le mani del Vescovo dispensarsi a' poveri, e di vantaggio cadesse dalla causa, e con tal doppia pena fosse punito. Ma non tralasciò Atalarico nell'istesso tempo d'ammonirgli, che vivessero, come si conveniva al loro stato, dicendogli: *Magnum scelus est crimen admittere, quos nec conversationem decet habere sæcularem; professio vestra vita cælestis est. Nolite ad mortalium vota humilia, & errores descendere. Mundani coarceantur humano jure, vos sanctis moribus obedite*.

Ecco come in questi tempi in tutte l'altre Chiese, de' Magistrati secolari era la conoscenza, e giurisdizione delle cause, così civili, come criminali degli Ecclesiastici, erano sottoposti a' loro giudici, ed ammende: nè perchè al solo Clero di Roma, per riverenza di quella Sede, volle Atalarico usar questa indulgenza, fù perciò al suo Vescovo, o pure a quelli, a' quali egli delegava le cause, data per giudicarle giurisdizione alcuna; ma solo, che dovessero terminarle *more suæ sanctitatis*, & *æquitatis studio*, in forma d'arbitrio, e di caritatevole composizione, non già in forma di giudicio, e di giustizia contenziosa.

Giustiniano adunque fù il primo, che cominciò ad accrescere la conoscenza de' Vescovi nelle cause degli Ecclesiastici, e diede a quelli privilegio di non piatire avanti Giudici laici. Questo Principe, sicom'egli era pietoso, e religioso, così accrebbe la conoscenza de' Vescovi, ordinando per le sue Novelle [1], che nell'azioni civili i Monaci, ed i Cherici sarebbero convenuti in prima innanzi al Vescovo, il quale deciderebbe le loro differenze prontamente senza processi, e senz'alcun rumore, o strepito di giudicio; a condizione però, che se una delle Parti dichiarasse fra dieci giorni di non volere acquetarsi al suo giudicio, il Magistrato ordinario prendesse cognizione della causa, non per forma d'appellazione, come alcuni credettero, e come in ciò superiore al Vescovo, ma tutto di nuovo: e se giudicava come aveva arbitrato il Vescovo, non v'era appellazione da lui: ma se altrimente, si dava in questo caso luogo all'appellazione. E quanto alle cause criminali, era permesso d'indirizzarsi contra il Cherico, o innanzi al Vescovo, ovvero al Giudice ordinario, salvo ne' delitti Ecclesiastici, come d'eresia, simonia, inobbedienza al Vescovo, ed ogn'altro concernente la loro qualità, la cui conoscenza era attribuita al solo Vescovo: come altresì delle differenze concernenti alla Religione, e alla politia Ecclesiastica anche contro a' laici. Stabilì ancora, che se nelle cause criminali il Cherico fosse condennato dal Giudice laico, la sua sentenza non potesse eseguirsi, nè il Prete degradarsi, senza l'approvazione del Vescovo, che se egli non lo vo-

(1) Nov. 83. & 123.

volesse fare, era necessario di ricorrere all'Imperadore. Ed in quanto a' Vescovi, diede loro particolarmente questo privilegio di non piatire per niente innanzi a' Magistrati laici, il qual privilegio diede ancora alle Religiose per la Novella 79. che gl'Interpreti hanno malamente steso a' Religiosi. E questo regolamento di Giustiniano contenuto nella Novella 123. è quasi interamente reiterato dalle Costituzioni dell'Imperador Costantino III. figliuolo d'Eraclio, e d'Alessio Comneno, rapportate per Balsamone nel titolo sesto del suo Nomocanone. Ecco come per privilegio del Principe si cominciò ad ingrandire la conoscenza de' Vescovi: non è però, ch'allora acquistassero giustizia perfetta, che il diritto chiama giurisdizione, sopra i Preti, non avendo di que' tempi Territorio, cioè *Jus terrendi*, nè preciso costringimento. Per la qual cosa non potevano di lor autorità imprigionare le persone Ecclesiastiche, nè avevan carceri: nè potevan imporre pene afflittive di corpo, d'esilio, e molto meno di mutilazion di membra, o di morte, anche ne' più gravi delitti; nè condennare all'ammende pecuniarie.

Le pene, che usavano, erano deposizioni, o sospensioni degli Ordini, digiuni, e penitenze: e questa forma di disciplina continuossi per tutto l'ottavo secolo: ciò che ottimamente notò Gregorio II. in quella bella Epistola, che drizzò a Lione Isaurico (1), dove fa vedere quanta sia grande la differenza, fra le pene dell'Imperio, e della Chiesa: gl'Imperadori condannano a morte, imprigionano, mandano i rei in esilio, e rilegano: non così i Ponteficì: *Sed ubi*, come sono le sue parole, *peccarit quis, & confessus fuerit, suspendii, vel amputationis capitis loco, Evangelium, & Crucem ejus cervicibus circumponunt, eumque tamquam in carcerem, in secretaria, sacrorumque vasorum æraria conjiciunt, in Ecclesiæ Diaconia, & in Catecumena ablegant, ac visceribus eorum jejunium, oculisque vigilias, & laudationem ori ejus indicunt. Cumque probe castigarint, probeque fame afflixerint, tum pretiosum illi Domini Corpus impartiunt, & Sancto illum Sanguine potant: & cum illum vas electionis restituerint, ac immunem peccati, sic ad Deum, purum insontemque transmittunt. Vides, Imperator, Ecclesiarum, Imperiorumque discrimen, &c.*

Avevan però gli Ecclesiastici in questi tempi cominciato ad usurparsi la potestà di bruciare i libri degli Eretici, perchè nell'anno 443. il Pontefice Lione il Santo bruciò in Roma molti libri de' Manichei, quando prima la censura solamente apparteneva alla Chiesa; ma la proibizione, o bruciamento al Principe (2), di che altrove ci tornerà occasione di più lungamente ragionare.

VII. Be-

(1) Gregor. II. *Epist.* 13. *ad Leon. Isaur.* Richer. in *Apolog. Jo: Gerson. par.* 3. *ax.* 36.
(2) Feuret. *lib.* 8. *cap.* 2. *num.* 7.

VII. *Beni Temporali.*

NOn al pari della conoscenza nelle cause, fù l'ingrandimento de' beni temporali nelle nostre Chiese: fù questo di gran lunga a quello superiore. I Principi intorno agli acquisti, che tuttavia facevano, non molto vi badavano, e non solo poca cura si presero d'impedire gli eccessivi, come fecero Teodosio M. e gli altri Imperadori suoi successori, ma anch'essi vi contribuirono con donazioni, e privilegj [1]. Quando prima gli acquisti facevansi dalle sole Chiese, ora cominciando in queste nostre Provincie a fondarvisi de' Monasterj, ancor essi ne tiravano la lor parte, e molti buoni presagi ne diedero, fin da' loro natali, i Monasterj di S.Benedetto.

S'aprirono ancora nuovi altri fonti, donde ne scaturiva maggior ricchezza: sursero in questi tempi i Santuarj, e allargossi grandemente la venerazione delle reliquie de' Santi. I tanti miracoli, che si predicavano, l'apparizioni Angeliche, le particolari devozioni a' Santi, e l'esortazioni de' Monaci, tiravano le genti per la loro devozione ad offerire a' loro Monasterj ampie ricchezze. Fù riputato ancora in questi tempi il donare, o lasciare per testamento alle Chiese, essere un fortissimo remedio per ottener la remissione de' peccati. Salviano [2] che fiorì nell'Imperio d'Anastasio, esortava a molti pietosi, che soccorressero le loro anime, *ultima rerum suarum oblatione*. Quindi sovente leggiamo nelle donazioni fatte alle Chiese quella clausola: *pro redemptione animarum, &c.*

Si stabilì ancora un nuovo fondo assai più stabile di quel di prima, donde se ne ritraevano buoni emolumenti: le decime, che ne' tre primi secoli erano libere, e volontarie; e nel quarto, e quinto secolo, per la tepidezza de' Fedeli in darle, erano avvalorate da' sermoni de' PP. e dalle loro esortazioni, perchè non le tralasciassero; in questo sesto secolo divennero debite, e necessarie [3]. Vedendo, che niente allora giovavano le prediche, e l'esortazioni, fù bisogno ricorrere ad ajuti più forti, e vigorosi; onde si pensò a stabilirle per via di Precetti, e di Canoni. Così molti Concilj d'Occidente, e più Decretali de' Romani Pontefici fecero passare in legge l'uso di pagarle. Per queste, ed altre vie, le ricchezze delle Chiese cominciaron ad essere assai più ampie, e considerabili, ed a posseder esse particolari patrimonj. La Chiesa di Roma sopra tutte l'altre si rendè ricchissima, tanto che narra Paolo Warnefrido [4], ch'avendo Trasimondo Re de' Vandali in Affrica mandato in esilio 220. Vescovi, Simmaco, che allor sedeva nella Cattedra di Roma, fece a tutti somministrare ciò, che lor bisognava per sostentarsi. Nè si pensò solo a' modi d'acquistar le ricchezze, ma anche a' modi di conservarle; poiche colle ricchezze essendo congiunto il rilasciamento della disciplina, e de' costumi, quelle appropriandosi gli Ecclesiastici, come facoltà proprie, dove prima non eran considerate, se non come patrimonio de' poveri, venivan

(1) Cas. *lib.12. c.13.*
(2) Salvian. *lib.2. & sequ. adver. avaris.* Ant. Matth. *manud. ad jus Can. lib.2. tit.1.*
(3) Fr. de Roye *Instit. Canon. lib.2. de decim.* (4) Paul. *lib.15. sub Anast.*

van in conseguenza mal impiegate, e peggio distribuite; onde più Concilj (quando che prima non erasi per anche fatto alcun regolamento sopra questa materia) si mossero a stabilire un gran numero di Canoni, proibendo l'alienazioni, regolando il modo di distribuirle, e badando sopra tutto alla loro conservazione, e sicurezza. Egli è però ancor vero, che non perciò i Principi lasciarono di stabilir leggi intorn a' beni Ecclesiastici, regolando gli acquisti, e tal ora anche le maniere di distribuirgli, e vietar gli abusi: e Giustiniano ci accerta d'aver egli di suo diritto stabilite molte leggi intorno a' medesimi [1].

La divisione de' frutti di questi beni in quattro parti, una all'Amministratore, o Beneficiato, l'altra alla Chiesa, la terza a' Poveri, e la quarta a' Cherici, che s'attribuisce a Papa Simplicio, il qual fu eletto nell'anno 468. non fù in questi tempi sempre costante, nè la medesima per tutte le Provincie d'Occidente. In Francia nel Concilio I. d'Orleans [2] ragunato l'anno 511. s'assegna la metà al Vescovo, e l'altra metà al Clero. In Ispagna, dal Concilio I. di Braga [3] tenuto nell'anno 563. la divisione dell'oblazioni si riserva a' Cherici tutti in comune. Ma dapoi nel Concilio IV. di Toledo convocato sotto il Re Sisenando nell'anno 633. fù stabilito, che i Vescovi avessero la terza parte delle rendite [4]. Così, come assai approposito notò Graziano [5], secondo la diversità de' luoghi, e consuetudine delle Regioni, al Vescovo era riservata, in alcune la terza, in altre la quarta parte: nè tali divisioni furon sempre, e da per tutto invariabili, e perpetue.

Grande, che fosse stato in questo sesto secolo l'accrescimento de' beni temporali delle nostre Chiese, e de' Monasterj, a riguardo però degli altri immensi, ed eccessivi acquisti, che poi si videro nel Regno de' Longobardi, e de' Normanni, era comportabile; nè molta alterazione recossi perciò allo Stato Civile: maggiore lo ravviseremo sotto i Longobardi, il Regno de' quali faremo ora per narrare.

DEL

(1) P. de Marca *de Concor. Sac. & Imp. lib. 2. cap. 11. num. 3.* (2) *Cap. 16.*
(3) *Cap. 21.* (4) *Can. constituimus 62. caus. 16. qu. 1.*
(5) Grat. *post can. possessiones ead. caus. & qu.*

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO IV.

I Longobardi non altronde, che da' Goti riconoſcono la loro origine, e la Peniſola di Scandinavia fù dell'una, e dell'altra gente la comune madre: Regione, che a dovere fù da Giornande appellata *Vagina gentium*, e che può meritamente vantarſi di avere prodotti tutti quelli Principi, che lungamente le Spagne, buona parte delle Gallie, e ſopra tutto l'Italia ſignoreggiarono, la quale ancorchè veggaſi di queſti tempi ſottratta dal dominio de' Goti, ben toſto ricadde ſotto quello de' Longobardi; e queſti poi mancati, ſotto i Normanni, che pure vantano la medeſima origine (1). I Gepidi, che dalla proſapia de' Goti diſceſero, uſciti da quella Peniſola inſieme co' Goti, alla Viſtola fermaronſi (2): indi ſuperati i Borgognoni, ſi avanzarono, come narra Procopio, nell'una, e nell'altra riva del Danubio, dove furono a' Romani infeſti per le varie incurſioni, e ſcorrerie, che fecero in quella Regione, ſecondo che ſcrive Vopiſco. Finalmente regnando in Oriente Marziano Imperadore, avendo diſcacciati gli Unni dalla Pannonia, quivi fermarono le loro Sedi. Egli è altresì appreſſo sì gravi Scrittori coſtantiſſimo, che diviſi fra loro i Gepidi, da queſta diviſione ne ſurſero i Longobardi; ond'è, che Salmaſio (3) rende a Noi teſtimonianza d'aver egli in alcuni antichi libri Greci, non ancora impreſſi, oſſervato, che i Gepidi ſi nomavano Longobardi: *Gepidæ, qui dicuntur Longobardi*: e Coſtantino Porfirogenito Imperador di Coſtantinopoli, dall'iſtoria di Teofane (quelli, che da' Greci fra il numero de' Santi fù venerato) traſcriſſe ancora, che dalla diviſione de' Gepidi ſurſero i Longobardi (4).

Chi primamente di lor faceſſe memoria egli è Proſpero Aquitanio Veſco-

(1) Giornandes *hiſt. Got.* (2) Grot. in *Prolog. ad hiſt. Got.*
(3) Salmaſ. *apud Grot. loc. cit.* (4) Coſtant. Porphyrog. de *Admin. Imperio cap. 25. ex hiſtoria S. Theophanis. Et Gepides quidem, ex quibus poſtea Longobardi, atque Avares per ſucceſſionem oriundi ſunt.*

scovo di Reggio, che scrisse innanzi Paolo Warnefrido Diacono d'Aquileja: parla egli di questi Longobardi, dando loro la medesima origine, i quali dalla Scandinavia, giunti a' lidi dell'Oceano, avidi di nuove Sedi, primieramente sotto Ibone, ed Ajone loro Capi vinsero i Vandali, e si dissero Winili, cioè vaghi, non avendo allora alcuna ferma Sede; ma dapoi avendo eletto per loro Re *Agilmondo*, dopo avere scorse varie Regioni, finalmente nella Pannonia si fermarono. Dopo Agilmondo ebbero successivamente per loro Re, *Lamisco*, *Leta*, *Ildeoc*, *Gudeoc*, *Claffo*, *Tato* (1), e dopo questi *VValtau*; del qual Principe appresso altri non fassi memoria, siccome colui, che regnò picciol tempo, ed in continue guerre. Succederono poscia *VVaco*, *Audoino*, e finalmente *Alboino*, quello che avendo stabilito con Narsete una ben ferma, e stretta pace, ed amicizia, fù poi riserbato alla conquista d'Italia.

Come questi Popoli prendessero il nome di Longobardi, non bisogna volerne più di quello, che con molta assicuranza ne scrisse Paolo Warnefrido (2), cioè, che questi Winili si dissero Longobardi per la lunghezza delle loro barbe, le quali con tanto studio serbavansi essi intatte dal ferro; imperciocchè secondo il lor linguaggio, *lang* non significa altro, che *longa*, e *baert*, *barba*: nel che s'accordano Costantino Porfirogenito (3), Ottone Frisingense (4), Guntero (5), e Grozio.

Sò che alcuni moderni Scrittori non contenti di quel che sì antichi, e gravi Autori rapportano, han voluto ricercare in altri paesi l'origine di questi Popoli, ed il nome de' Longobardi non dalla lunghezza delle loro barbe, mà, come credette l'Abate della Noce (6), dalla lunghezza delle loro alabarde, ed altri altronde, esser derivato.

Alcuni niegano essere dalla Scandinavia usciti, ma dalla interior Germania; dicono che molto prima di quel, che narrasi della loro uscita da quella Penisola, de' Longobardi fecero menzione Strabone, Tacito, Tolomeo, e Patercolo (7), come di Popoli, che nella interior Germania viveano; onde il nome loro essendo più antico, non dalla barba lunga, come dice Paolo Warnefrido, ma altronde uopo è, che derivi. Il nodo con molta facilità fù sciolto dall'incomparabile Ugon Grozio (8); poiche questo nome non significa altro, che uomini di barba lunga, come lo riconobbero tutti i Germani, e Warnefrido istesso: ora i nomi di questa sorte, che derivano da' varj abiti, ed aspetti, sogllon ora appresso un Popolo, ora presso ad un altro in varj luoghi, ed anche in varj tempi distantissimi, secondo, che appare la novità, e stranezza, nascere, e spandersi tra quella gente, la quale della novità si maraviglia. Presso a' Germani, come narra Tacito, era cosa usitatissima farsi crescere i capelli, e la barba, nè solevan quelli tosarsi, se non dopo sconfitta l'oste nemica; ma qual'ora avveniva, che un grande stuolo d'uo-

(1) Grot. in *Prolog. ad hist. Goth.* (2) Paul. Warnefr. *lib. 1. cap. 9.*
(3) Constant. Porph. *de Them. lib. 2. Themа XI. Longibardia, à promissa barba incolarum dicta est.*
(4) Otho Frising. *lib. 2. c. 13. de gest. Fred. Imper.* (5) Gunther. *lib. 2.* Grot. *loc. cit.*
(6) Ab. de Nuce in *Notis ad Chron. Leon. Ostiens. pag. 95.*
(7) Tacit. *lib. 2. Annal.* Vel. Paterc. *lib. 2. hist.* (8) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got. pag. 28.*

d'uomini compariva in altra Regione con un aspetto assai nuovo, e strano; certamente, che presso a coloro eran denominati per quel nuovo, e strano aspetto, onde eran sorpresi; e quindi non è maraviglia, se quella novità, ora in un luogo, ora in un altro avesse prestata occasione al nuovo nome: che fuvi di comune tra Domizio Enobarbo, Federico Barbarossa, ed alcuni famosi Corsari di questo nome? niente, se non, che essendo simili d'aspetto, fù anche a lor comune il nome. Ogni ragion vuole adunque, che in sì fatte cose crediamo a' vecchi Scrittori, e delle cose de' Longobardi precisamente, a Paolo Warnefrido, che ancorche nato in Italia, fù d'origine Longobardo, il quale è l'unico, ed il proprio Scrittore de' fatti loro. Ove manca questo Scrittore, possiam ricorrere ad Erchemperto, e dopo costui agli altri Scrittori contemporanei, che non ne mancano [1]; onde saviamente n'ammonisce Grozio, che dobbiam credere a' vecchi, quando questi nuovi Scrittori nulla ci recan di più credibile, e di più certo; e tenere co' primi, che i Vandali, gli Ostrogoti, e Westrogoti, i Gepidi, ed i Longobardi, tutti alla Scandinavia debbiano la loro origine.

Ma ciò, che siasi, egli è presso a tutti costante, che i Longobardi dopo avere scorse varie Regioni d'Europa, finalmente nella Pannonia si fermarono, la qual Provincia fù da essi dominata per 42. anni, e si contano da Agilmoldo fino ad Alboino dieci Re, sotto i quali vissero. Nel Regno d'Alboino, essendo stato mandato in Italia Narsete da Giustiniano per discacciarne i Goti, chè sotto Totila avevan riacquistata quella Provincia, egli essendo già molto tempo prima in lega co' Longobardi, mandò Ambasciadori ad Alboino, dimandandogli soccorso contra i Goti. All'ora fù, che Alboino gli mandò una eletta banda di guerrieri, i quali ajutassero i Romani contra i Goti [2]. Costoro passando per lo Golfo del mare Adriatico, vennero in Italia; e fù la prima volta, che questi Popoli videro queste belle contrade, e in una di queste nostre Provincie, cioè nel Sannio, ponessero il piede, come diremo. Uniti in tanto co' Romani, vennero a battaglia co' Goti, ed essendo loro riuscito di rompergli in quella battaglia, ove rimase Totila ucciso, carichi di molti doni, e vincitori ritornarono alle proprie stanze; ed in tutto il tempo, che i Longobardi possederono la Pannonia, furono in ajuto de' Romani contra i nemici de' medesimi, e Narsete mantenne, e conservò sempre una stretta, e fedel amicizia con Alboino; onde non fù a lui impresa molto difficile allettarlo (per vendicarsi del torto fattogli da Sofia moglie dell'Imperador Giustino) a venire alla conquista d'Italia, sicome colui al quale erano altresì note le ricchezze di questa Provincia, e le molte altre prerogative, onde era fornita. Risolse intanto questo Principe, agl'inviti di Narsete, di mettersi egli in persona alla testa del suo Esercito, ed avendo anche per questa impresa sollecitato l'ajuto degli Sassoni, lasciata la Pannonia agli Unni (donde questa Provincia prese poi il nome d'Ungheria) con legge, che sè per qualche sinistro accidente non gli riuscisse l'impresa per cui partiva, e gli bisognasse ritornare, dovessero restituirgli ciò, che loro si lasciava, si pose co' suoi Longobardi, e loro famiglie, e co' Sassoni,

(1) Questi sono l'Anonimo Salernitano, ed altri raccolti da Camil. Pellegr. in *hist. Princ. Longob.*
(2) Paul. Warnefr. *lib. 2. cap. 1.*

ed altri popoli in cammino, e nel mese d'Aprile dell'anno 568. regnando nell'Oriente Giustino Imperadore, entrarono in Italia [1]. Trovavasi allora questa Provincia sprovista d'ogni ajuto, e divisa in tante parti per la nuova forma, che Longino Esarca di Ravenna l'avea data; onde potè Alboino in un tratto occupar Aquileja con molte Terre della Provincia di Venezia; ed in questo stesso anno 568. prese anche Friuli Capo di questa Provincia, e quivi fermatosi l'inverno, ridotta quella in forma di Ducato, ne creò Gisulfo suo nipote Duca. Ecco l'origine, ed il nome del Ducato *Forojuliense*, che fù il primo costituito da' Longobardi nella Provincia di Venezia.

Tolta da Alboino questa Provincia a' Greci, passò nel seguente anno 569. ad occupar Trivigi, ed Oderzo; indi lasciatosi addietro Padova, Monte Selice, Mantova, e Cremona, sorprende Vicenza, Verona, e Trento, e l'altre Terre di quella Provincia; e secondo, che queste Città venivan in suo potere, così a ciascuna d'esse, oltre a lasciargli un valido presidio de' Longobardi, vi creava un Duca, che la reggesse. Questi Duchi nel lor principio, a somiglianza de' Duchi di Francia, che ci descrive Paolo Emilio [2], non furono, che semplici Uffiziali, o Governadori di Città, e la lor durata pendea dall'arbitrio del Principe, che gli creava.

(1) Historiola *ignoti Monaci Cassinen. apud Camil. Pell. historia Princ. Longob.* P. Warnefr. *lib.2. cap.12. Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii Reges, vel ipse ceperat gentibus ad Italiam adduxisse; unde usque hodie eorum, in quibus habitant vicos Gepidos, Bulgaros, Sarmatas, Pannonios, Suevos, Noricos, sive aliis hujusmodi nominibus appellamus.*
(2) Paul. Æmil. *de reb. Franc.*

C A P. I.

Di Alboino I. Rè d'Italia, che fermò la sua sede Regia in Pavia; e degli altri Re suoi successori.

NOn furono nel seguente anno 570. minori gli acquisti, che Alboino fece nella Liguria; avendo egli passato il fiume Adda, tosto prende Brescia, Bergamo, Lodi, Como, e tutte l'altre Castella della Liguria insino all'Alpi; indi all'impresa di Milano Capo della Provincia s'accinge, che dopo breve assedio si rende alle sue armi. Passata questa Città sotto il suo dominio, i Longobardi subito gridarono Alboino Re d'Italia, e con acclamazioni giolive per tale lo salutarono, dandogli l'asta, ch'era allora l'insegna del Regio nome. I riti, e le cerimonie, che si praticavano da queste Nazioni nella creazione de'loro Re, non erano, che d'innalzare l'eletto sopra uno scudo in mezzo all'Esercito [1], e con acclamazioni gridarlo, e salutarlo Re, dandogli in mano l'asta, in segno della Real dignità. Questo fù il principio del Regno de' Longobardi in Italia sotto Alboino I. Re d'Italia, ma XI. Re de' Longobardi, se tra la serie de' loro Principi, che ressero la Pannonia, vuolsi anche annoverare Waltau, che regnò poco, ed il suo Imperio fù molto contrastato.

(1) V. Patric. in *Marte Gallico, cap....*

trastato. Noi a' quali nulla giova tener conto de' Re della Pannonia, lo diremo in questa Istoria I. Re d'Italia, e secondo quest'ordine nomineremo gli altri suoi successori: e dal mese di Gennaro di questo anno 570. numereremo il principio del Regno d'Alboino, e de' Longobardi in Italia, non dalla loro entrata, come hanno fatto altri, che fù nell'anno 568. L'Abate Bacchini nelle sue Dissertazioni sopra il libro Pontificale di Agnello Ravennate, avverte, che due Epoche si debbono stabilire per togliere ogni confusione: l'una presa dall'entrata de' Longobardi in Italia nel 568. a' 2. di Aprile: l'altra dal cominciamento del Regno di Alboino in Italia, che corrisponde a' 29. di Dicembre dell'anno 568. con queste due Epoche mostra le ragioni, per le quali s'ingannò il Baronio, che fa morire Alboino nel 571. dopo trè anni, e mezzo di Regno assegnatigli da Paolo Diacono, e difende il chiarissimo Sigonio censurato da Camillo Pellegrino intorno a questo particolare, confrontando esattamente i computi dell'uno, e dell'altro dal suddetto anno primo del Regno de' Longobardi fino alla morte di Rotari seguita nel 671. secondo Paolo Diacono, ed il Sigonio, i quali mirabilmente convengono.

Ma che che ne sia, non essendo del nostro instituto esaminar tanto sottilmente i tempi, Alboino avendo ridotta la Liguria sotto la sua dominazione, con non minor felicità nell'altre vicine Provincie stende il suo dominio. Assedia Pavia, ma per la difficoltà del sito, non essendogli riuscito di prenderla, vi lascia nell'assedio parte del suo esercito, e col rimanente invade l'Emilia, la Toscana, e l'Umbria. Prende molte Città dell'Emilia, Tortona, Piacenza, Parma, Brissello, Reggio, e Modena. La Toscana è quasi tutta in sua potestà; e passando nell'Umbria, occupa in prima Spoleto, Città un tempo, quanto antica, altrettanto nobile; che se bene da' Goti fosse stata ruinata, era stata nulladimeno dapoi da Narsete restituita al suo stato primiero, e da Alboino non solo conservata, ma fù adornata ancora d'altre prerogative, avendola fatta Metropoli dell'Umbria, la quale ridotta da lui in forma di Ducato, a Spoleto la sottopose, dove costituì Duca Faroaldo, che ne fù il primo Duca [1], e quindi poi il *Ducato Spoletano* cominciò a celebrarsi, e sopra gli altri si rendè cospicuo, onde fra gli tre famosi Ducati de' Longobardi fù annoverato; e così parimente dava in tanto Alboino all'altre Città ancora i loro Duchi, che l'amministrassero, come aveva fatto nelle Provincie di Venezia, e della Liguria. Ma disbrigato questo Principe dall'impresa di queste Città, fece tantosto ritorno all'assedio di Pavia, ed alla fine dopo il terzo anno, ridusse questa alla sua ubbidienza; ed ancorche fieramente sdegnato contro a' suoi Cittadini per tanta resistenza usatagli, pensasse di passargli tutti a fil di spada, persuaso nulladimeno dagli stessi Longobardi del contrario, se ne ritenne, ed entrato nella Città, fù da tutti per Re acclamato, e salutato. E quivi, come in Città forte, ed opportuna volle stabilire la sua sede Regia; onde poi avvenne, che durante la dominazione de' Longobardi in Italia, Pavia fosse sopra tutte le altre sue Città innal-

(1) Paul. Warnefr. lib. 3. cap. 7.

zata per Capo, e Metropoli di tutto il Regno d'Italia.

Alboino per gli tanti, e sì veloci acquisti, credendo aver già ridotta l'Italia sotto la sua signoria, portatosi a Verona, volle celebrarvi un solenne convito. Teneva questo Principe per moglie Rosmonda figliuola di Comundo Re de' Gepidi, al quale in una battaglia colla vita aveva tolta anche la Pannonia, e spinto dalla sua fiera natura, fece del teschio di Comundo fare una tazza, nella quale, in memoria di quella vittoria, solea bere [1]: essendo dunque Alboino in questo convito divenuto allegro, avendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmonda Regina, la quale dirimpetto a lui sedeva, dicendo a voce alta, che voleva in tanta allegrezza avesse ella bevuto con suo padre: la qual voce fù come una ferita nel petto della donna; onde deliberata di vendicarsi, sapendo, che Almachilde Nobile Longobardo, e giovane feroce, amava una sua damigella, trattò con costei, che celatamente desse opera, che Almachilde in suo cambio dormisse con lei: ed essendo Almachilde, secondo l'ordine della damigella, venuto a ritrovarla in luogo oscuro, giacque, non sapendolo, con Rosmonda, la quale dopo il fatto se gli scoperse, e dissegli, ch'era in suo arbitrio, o ammazzare Alboino, e godersi sempre di lei, e del Regno, o esser morto dal Re, come stupratore della moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino; ma dapoi, che eglino l'ebbero ucciso, veggendo, come non riusciva loro di occupare il Regno, anzi dubitando di non esser morti da' Longobardi, per l'amore, che ad Alboino portavano, con tutto il Tesoro Regio se ne fuggirono in Ravenna a Longino, dal quale furono onorevolmente ricevuti. Ma Longino riputando essere allora il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmonda, ed il suo Tesoro, Re de' Longobardi, e di tutta Italia, conferì con lei questo suo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito: il che da lei accettato, ordinò una coppa di vino avvelenato, e di sua mano la porse ad Almachilde, che assetato usciva del bagno, il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere le viscere, ed accorgendosi di quel ch'era, sforzò Rosmonda a bere il resto: e così in poche ore l'uno, e l'altro di loro morirono, e Longino restò privo della speranza di diventare Re.

(1) Paul. Warnefr. *lib. 2. cap. 14.*

I. *Di Clefi II. Re d'Italia.*

I Longobardi in tanto morto Alboino, che regnò tre anni, e sei mesi, dopo averlo amaramente pianto, raunatisi in Pavia principal Sede del loro Regno, fecero Clefi loro Re [1]; uomo quanto nobile, altrettanto di spiriti altieri, e crudele, il quale appresso Ravenna riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e quasi insino a Roma, ogni altro luogo; ma

nel

(1) Paul. Warnefr. *lib. 2. cap. 14.*

nel corso delle sue vittorie morì per mano d'un suo famigliare, non avendo regnato, che diciotto mesi. Fu Clefi in modo crudele, non solamente contra gli stranieri, ma eziandio contra i suoi Longobardi, che questi sbigottiti della potestà Regia, punto non curaron d'eleggersi subito altro Re, ma per dieci anni continui vollero più tosto a' Duchi obbedire; ciascun de' quali ritenne il governo della sua Città, e del suo Ducato con piena facoltà, e dominio, non riconoscendo come prima l'autorità Reale, o altro supremo Dominio. Questo consiglio fù cagione, che i Longobardi non occuparono allora tutta l'Italia, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, e Cesena, parte si difesero un tempo, parte non furon mai da loro conquistate; imperocchè il non avere Re, gli fece men pronti alla difesa; e poiche di nuovo il crearono, divennero (per essere stati liberi un tempo) meno ubbidienti, e più facili alle discordie fra loro. La qual cosa, prima ritardò le loro conquiste, e dapoi in ultimo fù cagione, che fossero d'Italia cacciati.

Non dee quì tralasciarsi di notare con Camillo Pellegrino (1) l'error fatto già comune tra' moderni Scrittori, i quali seguitando il Sigonio, o qualche altro Scrittore più antico di lui, credettero, che i Longobardi abbominando la potestà Regia, mutassero la forma del Regno, e che morto Clefi, creassero allora trenta Duchi, fra i quali fù diviso il loro Regno: perocchè chi attentamente considererà le parole di Paolo Warnefrido (2), che di questa mutazione favella, scorgerà, che i Longobardi morto Clefi, trascurando d'elegger subito il loro Re, forse atterriti della crudeltà di quel Principe, e spaventati dall'infelice fine, ch'ebbero Alboino, e Clefi, seguitarono a vivere sotto i loro Duchi: i quali non furono allora la prima volta istituiti per dar nuova forma, e mutar l'antica del Regno loro, ma fin da' tempi dei Re Alboino, e di Clefi si ritrovavano già eletti, secondo l'usanza de' Longobardi presa da' Greci, che dopo la conquista delle Città, per governo delle medesime vi destinavano un Duca, sicome in fatti lo stesso Warnefrido ne accerta, che nella morte di Clefi si ritrovavano preposti come Duchi, al governo di Pavia, Zaban: a quel di Milano, Alboino: di Bergamo, Wallari: di Brescia, Alachi: di Trento, Evin: del Friuli, Gisulfo; ed oltre a costoro, nell'altre Città a' Longobardi soggette, v'erano trenta Duchi, a ciascun de' quali il governo d'esse era commesso. Per la qual cosa, dall'essersi differita l'elezione del Re, non altra novità fù introdotta, se non che, sicome prima questi Duchi erano a' Re in tutto subordinati, e come suoi Ministri dipendevan da' loro cenni; essendo poi per lo spazio di dieci anni mancati li Re, ciascuno il Ducato a se commesso governava con assoluta potestà, ed arbitrio: cagione, che fù di tanti disordini, che dapoi gli fece pensare ad elegger di comun consiglio, e parere Autari figliuolo di Clefi, perchè agl'incessanti danni facesse argine, e desse ristoro. Nè dee altresì tralasciarsi, che conforme n'accerta lo stesso Warnefrido, non trenta furono questi Duchi, come comu-

(1) Camil. Pellegr. in *Dissert. de Ducatu Benevent. dissert. 1.*
(2) Paul. Warnefr. *lib. 2. cap. ult.*

munemente si crede, ma giunsero fino al numero di 36. dicendo espressamente questo Scrittore, che trenta furon destinati al governo delle altre Città, oltre a' sei, de' quali aveva egli fatta menzione, cioè de' Duchi di Pavia, di Milano, Bergamo, Brescia, Trento, e Friuli. Del Ducato di Benevento non si fa parola, come quello, che non era stato ancora istituito, continuando tuttavia queste nostre Provincie nel dominio de' Greci sotto Tiberio successor di Giustino, il quale dopo anni 12. d'Imperio era per soverchi travagli morto, ed in suo luogo creato *Tiberio*, che occupato nella guerra de' Parti, non poteva sovvenir l'Italia, nè impedire i progressi de' Longobardi.

Le cose di costoro, durante questo interregno, ancorche andassero alquanto prospere, per quel che riguarda alle guerre, che fecero a' Greci, avendo nell'anno 579. colle nuove conquiste di Sutri, Bomarzo, Orta, Todi, Amelia, Peruggia, Luceoli, ed altre Città ingrandito lo Stato; nulladimeno tosto s'avviddero, che volendo in sì fatta guisa tener diviso il lor Reame, non poteva durar lungamente; imperocchè essendosi data, per qualche discordia fra essi insorta, facile, e pronta occasione d'essere assaliti da Nazioni straniere, conobbero con manifesto lor danno, di quanto nocumento fosse questa loro divisione: perchè assaliti da' Franzesi, avevan da questa Nazione avute molte strane rotte; ed oltre a ciò, ad istigazione del Re di Francia, si ribellarono tre Duchi [1]. Aggiugnevasi a tutto questo, ch'essendo nel 584. morto Tiberio Imperadore, il qual avea retto sette anni l'Imperio, lodevole più per la sua pietà Cristiana, che per la prudenza militare, e succedutogli *Maurizio* di Cappadocia suo Capitano, al quale egli aveva sposata una sua figliuola: Principe, e per valore, e per prudenza di gran lunga superiore a' suoi predecessori Giustino, e Tiberio: costui considerando seriamente i gravi danni, che i Longobardi gli aveano portato in Italia, pensò porre in opera tutti i mezzi possibili per discacciargli; e considerando altresì, che non era peso dalle spalle di Longino (la cui fedeltà erasi ancor renduta sospetta) di poter venire a capo di questa impresa, lo richiamò a se, ed in suo luogo, con nuovo esercito nello stesso anno 584. mandò per Esarca in Ravenna Smaragdo [2], uomo in guerra esercitatissimo, e prudentissimo, e fece Duca di Roma un tal Gregorio, a cui fù il governo del Romano Ducato commesso, ed insieme fece Maestro di Soldati in Roma Castorio; poichè avevano i Greci in costume di tener nelle Città, oltre al Duca, anche il Maestro de' soldati, che ne tenesse cura; onde è, che in Napoli, la quale lungo tempo sotto l'Imperio de' Greci si mantenne, oltre al Duca, leggiamo ancora essérvi stato questo altro Uffiziale.

Giunto Smaragdo in Ravenna, non tardò guari a porre in opera i suoi disegni: fece egli, che Doctrulfo, uomo in guerra espertissimo, si ribellasse da' Longobardi, e passasse alla sua parte; e non molto dapoi prese Brissello, ed all'Imperio de' Greci lo sottopose. E mentre Smaragdo faceva questi progressi

(1) Paul. Æmil. *de reb. Franc.*
(2) Marquar. Freher. in *Chronolog. Exarc. Raven.* [illegible]

gressi in Italia, non cessava in tanto Maurizio di prender altri mezzi, per discacciar da questa Provincia i Longobardi; proccurava egli con ogni studio tirar alla sua parte i Franzesi, e finalmente gli venne fatto per via di denaro, d'indurre Ghidelberto Re di Francia a mover guerra a' Longobardi, i quali temendo allora ragionevolmente del gran danno, che per questo apparecchio, e confederazione potevà lor venire di là dell'Alpi, e considerando, che non d'altra maniera potevasi a tanti mali riparare, e resistere agli sforzi de' Franzesi, e de' Romani, se non col rimettersi sotto il dominio di un solo: subito radunati, crearono di comun consentimento per loro Re Autari figliuolo di Clefi nell'anno 585.

II. *Di Autari III. Re d'Italia.*

FU Autari un Principe di tanto valore, e prudenza, che di gran lunga avanzò Alboino; ed i suoi progressi in Italia furon tanti, che a lui debbon i Longobardi la lunga durata del Regno loro in Italia per lo spazio di ducento anni; poiche appena egli assunto al Trono, cinse di stretto assedio Brissello, e per punir con memorando esempio la fellonia di Doctrulfo, pose in opera tutti i suoi sforzi, per averlo nelle mani; imperocchè questo tradimento avealo renduto in modo sospettoso, che temè sempre fin che regnò, che gli altri Duchi non facessero a lui il somigliante, tanto che fù più agitato nel trovar modo di recare i suoi Duchi all'ubbidienza, che nel resistere agli sforzi de' suoi nemici. Questi fù un Principe cotanto savio, e prudente, che più d'ogn'altra cosa pensò a' mezzi, per li quali potesse darsi al suo Regno un più decoroso aspetto, ed una più stabil forma di governo. Instituì imprima, che i Re Longobardi a somiglianza degl'Imperadori Romani si dovessero nomar *Flavii*, sicome egli volle esser chiamato, perchè dal suo esempio i successori tenessero questo prenome, che dapoi tutti gli susseguenti Re Longobardi felicemente usarono (1). E considerando, che i Duchi avvezzi per lo spazio di dieci anni a governar con assoluto imperio, e potestà i loro Ducati, mal soffrirebbero, che avesse loro a togliersi ogni autorità, e dominio, ed esser ridotti all'antico stato; affinche s'evitassero maggiori disordini, e non si venisse all'armi; compose con molta prudenza le cose in questa maniera (2): che ciaschedun di loro desse al Re, ed a' suoi successori la metà de' dazj, e gabelle perchè servisse a sostenere il Regio decoro, e la Real Maestà, e che dovesse nel Regal Palazzo trasportarsi: l'altra metà se la ritenessero per impiegarla nel governo de' Ducati loro, per le spese, e soldi di Ministri, ed altri bisogni: lasciò loro il governo, e l'amministrazione delle Città, delle quali erano stati Duchi instituiti, ritenendosi però il dominio, e la suprema ragione, ed autorità Regia, con legge, che venendo il bisogno, dovessero subito esser pronti ad assisterlo colle loro forze, ed armi contra suoi Nemici; e se bene potesse privargli del Ducato, quando più gli piaceva; nulladi-

(1) Paul. Warnefr. *lib.3. cap.8.*
(2) Regin. *lib.1. A.517.* Paul. Warnefr. *lib.3. c.8.* Sigon. *de Reg. Italiæ, lib.1.*

dimeno Autari mai non volle dar loro de' Succeſsori, ſe non quando o foſse eſtinta la loro maſchile ſtirpe, o quando ſe ne foſsero renduti immeritevoli per qualche gran fellonia commeſsa (1).

(1) Sigon. *de R. Ital. lib.1.* Guido Panciirol. *Theſaur. var. lect. lib.1. c.90. Is Ducibus urbes, dominio ſupremo ſibi reſervato, conceſſit, quas ad ſtirpem virilem tantum tranſmitti voluit.*

III. *Origine de' Feudi in Italia.*

Ecco donde traſsero in Italia origine i Feudi, i quali a ſomiglianza del Nilo, par che teneſsero tanto naſcoſto il lor capo, e così occulta la loro origine, che preſso a' Scrittori de' paſsati ſecoli riputoſſi la ricerca tanto difficile, e diſperata, che ciaſcheduno sforzandoſi a tutto potere di rinvenirla, le diedero così ſtrani, e differenti principj, che più toſto ci aggiunſero maggiori tenebre, ed oſcurità, che chiarezza. Non è però, con tutto queſto da avanzarſi tanto, e dire, che i Longobardi foſsero ſtati i primi ad introdurgli, e che ad imitazione di eſſi le altre Nazioni gli aveſsero poi ne'loro Dominj ricevuti; poiche nell'Iſtorie di Francia, ſecondo che rapporta il Papiniano Franzeſe Carlo Molineo (1), de' Feudi ſi trova memoria ſin da' tempi del Re Childeberto I. e ne' loro Annali, e preſso Aimoino (2), e Gregorio di Tours (3) pur ſi legge il medeſimo. Si legge ancora, che intorno a queſti ſteſſi tempi del Re Autari, anzi undici anni prima, nel Regno di Chilperico I. e propriamente nell'anno 574. Guntranno Re privò Erpone del ſuo Ducato, dandogli (4) il ſucceſsore; e Paolo Emilio (5), e Giacomo Cujacio (6) ne accertano, che avevano pure i Re di Francia queſto ſteſso coſtume di crear nelle Città i Duchi, ed i Conti; e ſicome da principio, quando ciò s'introduſſe, era in arbitrio de' Re di cacciarnegli, quando più loro piaceva, s'introduſse poi una conſuetudine, che non ſi poteſsero privare dello Stato, ſe non ſi provava d'aver commeſsa qualche gran fellonia. E finalmente gli ſteſſi Re con giuramento confermavangli in quelli Stati, de' quali per loro corteſia gli avean fatti Signori. Egli è vero che nel principio, come s'è detto, queſti Duchi, e Conti non erano, che Governadori di Città, ma poi ſi diedero non in Ufficio, ma in Signoria (7).

Ed in vero nè i Romani, nè i Greci, nè altri qualunque antichi Popoli riconobbero giammai altre dignità, che gli Ordini, e gli Uffizj: furono gli antichi Franzeſi, e queſti Popoli Settentrionali, i quali ſtabilendoſi ne' Paeſi altrui, inventarono i Feudi, e per conſeguenza la terza ſpezie di dignità, ch'è la Signoria. Non è però, che in qualche maniera queſta invenzione non cominciaſse per gl'Imperadori Romani (8), i quali per aſſicurar maggiormente

(1) Molin. in *Conſuet. Pariſ. tit.1. de Fiefs, num.13.* (2) Aimoin. *lib.1. c.14.*
(3) Gregor. Turon. *hiſt. Franc. lib.4. c.45.* V. Alteſer. *Orig. Feud. cap.1.*
(4) Greg. Turon. *lib.7. c.22. & lib.10. §.19.* (5) P. Æmil. *de Reb. Franc. lib.1.*
(6) Cujac. *de Feud. in princ.* (7) Loyſeau *Des Off. lib.1. cap.3.*
(8) Molin. *in Conſuet. Par. tit. de fiefs, num.11.*

mente le frontiere dell'Imperio,solevano a'Capitani, ed a'soldati,che si erano segnalati nelle conquiste,conceder in ricompenza delle lor fatiche alcune Terre poste in quelle frontiere,delle quali ne avevano tutto l'utile,tanto,che questa concessione la chiamarono *beneficium*: e ciò perchè con più coraggio, e valore fossero obbligati a continuar la milizia,difendendo le proprie Terre;*ut attentiùs militarent, propria rura defendentes*, come dice Lampridio (1).

Quel che non potrà porsi in dubbio si è, che quasi ne' medesimi tempi le Genti Settentrionali, i Franzesi nella Gallia,ed i Longobardi nell'Italia,introdussero i Feudi (2), seguendo forse queste due Nazioni l'esempio de' Goti, che come vuole il nostro Orazio Montano (3),furono i primi a gettarvi i fondamenti.Carlo Molineo (4) vuole,che i Franzesi fossero stati i primi ad introdurgli nella Gallia, da' quali l'appresero i Longobardi, che l'introdussero poi in Italia, e propriamente in Lombardia, donde poi si sparsero in Sicilia, e nella nostra Puglia;e crede,che in queste nostre Regioni i primi ad introdurgli fossero stati i Normanni venutici dalla Neustria, che ora diciamo Normannia; ma i nostri Maggiori molto prima della venuta de' Normanni conobbero i Feudi; ed i primi che gl'introdussero nella Provincia del Sannio, e nella Campagna furono i Longobardi: Provincie, che furono le prime ad essere conquistate da' Longobardi; e la Puglia, e la Calabria gli riceverono più tardi da' Normanni, come quelli, che ne discacciarono interamente i Greci, presso a' quali l'uso de' Feudi non era conosciuto, come vedrassi con maggior distinzione nel progresso della presente istoria.

Egli è pero ancor vero,che tutto il loro accrescimento,e tutte le consuetudini,e leggi,che dapoi intorno ad essi furono introdotte,e promulgate,si debbono a' Longobardi, che in Italia gli stabilirono, e lor diedero certa,e più costante forma (5);onde perciò s'innalzaron tanto,che in appresso tutte l'altre Nazioni,non con altre leggi,e costumi,che con quelli de' Longobardi,vollero regolare le loro successioni, gli acquisti,le investiture,e tutte l'altre cose a' Feudi attenenti,donde ne surse un nuovo Corpo di leggi,che Feudali appelliamo:ma di ciò a più opportuno luogo favelleremo, quando de' libri loro, che oggi nel nostro Regno formano una delle principali parti della nostra Giurisprudenza, ci tornerà occasione di più diffusamente ragionare.

Dopo avere Autari in sì fatta guisa soddisfatti i suoi Duchi, non tralasciò di provedere a' bisogni del suo Regno, e sopra tutto a far, che in quello la giustizia, e la Religione avesse il dovuto luogo (6). Volle, che i furti, le rapine, gli omicidj, gli adulterj, e tutti gli altri delitti fossero severamente puniti. Si spogliò, e depose il Gentilesimo, ed abbracciò la Religione Cristiana da' Longobardi non prima ricevuta,i quali ad esempio del loro Re passarono per la maggior parte nella nuova Religione del loro Principe. Ma la condizione di que' tempi, e l'esempio assai fresco de' Goti, fece che non la

(1) Lamprid. apud Loyseau *Des Off. lib.1. cap.1. num.104. in fin.*
(2) Th. Gragius *lib.1. dieg.5.* Jo: Schilterus *Com. ad Rubr. Jur. Feud. Alem.* §.8.
(3) Montan. in *Præl. Feud.* (4) Molin. in *Consuet. Paris. tit. de Feuf. num.13.*
(5) Hornius in *Jurispr. Feudal. cap.2.* §.8. (6) Sigon. de *R. Ital. lib.1.*

riceveſſero pura, ed incorrotta, ma parimente contaminata dall'Arrianeſimo: il che cagionò, che eſſendo i loro Veſcovi Arriani, molti diſordini, e diſcordie inſorſero fra eſſi, ed i Veſcovi Cattolici, ch'erano nelle Città a lor ſoggette.

Non minori furono i progreſſi d'Autari nel valor militare, che nella prudenza civile; ricuperò ben toſto Briſſello, e perchè nell'avvenire più non poteſſe eſſer ricetto de' ſuoi Nemici, gittò a terra, e demolì le forti mura, che lo cingevano. Ma ſopra tutto la ſua prudenza, e valore ſi dimoſtrò, allorche avendo già Childeberto Re di Francia paſſate l'Alpi con potente eſercito, egli conoſcendoſi inferior di forze, e che non poteva oſtargli in campagna, ordinò a' ſuoi Duchi, che muniſsero le loro Città con forti preſidj, e ſenza uſcir da' loro recinti, aſpettaſsero ſopra le mura il Nemico; la qual condotta ebbe sì proſpero avvenimento, che Childeberto conſiderando, che impreſa molto lunga, e difficile era di porre l'aſsedio a tante Città, toſto ſi piegò alle luſinghe d'Autari, il quale aveagli mandati Ambaſciadori con ricchiſſimi doni, per rimoverlo da quell'impreſa, ed a dimandargli la pace, ſicome in fatti l'ebbe; onde poi nacquero le forti doglianze di Maurizio Imperadore, il quale altamente dolendoſi di queſta mancanza di Childeberto, non laſciò di continuamente ſollecitarlo, o che gli reſtituiſse l'immenſe ſomme di denaro, che aveaſi preſo per far la guerra a' Longobardi, ovvero oſservaſse la promeſsa di tornar di nuovo in Italia a combattergli; e furono così continue, e ſpeſse queſte querele di Maurizio, e queſti rimproveri, che alla fine moſso Childeberto dagli ſtimoli d'onore, deliberò di ritornare in Italia con eſercito più potente di quello di prima. Allora fù, che Autari diede l'ultime prove del ſuo valore, perche ſeriamente conſiderando, che doveanſi impiegar tutte le forze, e far gli ultimi sforzi per abbattere queſto potente inimico, affinche nell'avvenire non veniſse più inquietato il ſuo Regno da' Franzeſi, e per lo coſtoro eſempio ſe ne riteneſsero ancora l'altre Nazioni: deliberò di diſporre la milizia in altra guiſa di ciò, che aveva prima fatto. Volle dunque prevenirlo, ed andargl'incontro in campagna aperta, ed avendo raunato da tutto il Regno ſuoi eſerciti, animogli ad impreſa, quanto dura, e difficile, altrettanto glorioſa, e che ſarebbe cagione, ſe riuſciva, di dare una perpetua pace, e tranquillità al ſuo Regno: incoraggiava i ſuoi Longobardi a dar l'ultime pruove del lor valore: ricordava le tante vittorie riportate ſopra i Gepidi nella Pannonia, avere eſſi per la fortezza de' loro animi ſoggiogata l'Italia: e finalmente, che non trattavaſi ora, come prima, di guerreggiar per l'Imperio, o per l'ingrandimento di quello, ma per la libertà propria, e per la ſalute di loro medeſimi. Furono queſte parole di tanto ſtimolo a' Longobardi, che toccati nel più vivo del cuore, datoſi il ſegno della battaglia: ne' primi attacchi ſi portarono con tanto valore, ed intrepidezza, che ſi vide toſto inclinar l'ala nemica; onde prendendo maggior animo per così proſpero cominciamento, l'incalzarono con tanta ferocia, e valore, che riduſsero i Franzeſi ad abbandonare il campo, e a cercare nella fuga lo ſcampo. Fugati dunque, e diſperſi i nemici, molti reſtarono preſi, ed uccisi, moltiſſimi, che fuggendo la loro ira ſi naſcoſero, di fame, e di fred-

freddo perirono. Per così celebre, e rinomata vittoria, il nome di Autari si rendè illustre, e luminoso per tutta Europa, e vedutosi già libero dalle incursioni di straniere genti, pensò a saggiogare il resto d'Italia, ch'ancor era in mano de' Greci.

CAP. II.

Del Ducato Beneventano; e di Zotone suo primo Duca:

Aveva Autari, ciò, che non fecero i suoi maggiori, soggiogata quasi tutta l'Italia citeriore; toltone il Ducato Romano, e l'Esercato di Ravenna, che allora veniva governato da Romano (1), avendone poco prima l'Imperador Maurizio levato Smaragdo, tutto il resto era in sua mano; ma restavagli ancora da conquistare la più bella, e preclara parte d'Italia, cioè quella parte, e quelle Provincie, che oggi compongono questo Regno di Napoli. Infino a questi tempi eransi queste Provincie mantenute sotto l'Imperio degl'Imperadori Orientali, che le governavano secondo quella forma, che da Longino v'era stata introdotta: avevan quasi tutte le Città più principali il lor Duca: Napoli aveva il suo, Sorrento, Amalfi, Taranto, Gaeta, e così di mano in mano l'altre, tanto che quello, che ora è Regno, intorno all'amministrazione, in più Ducati era distinto, tutti però immediatamente sottoposti all'Esarca di Ravenna, e dopo costui agl'Imperadori d'Oriente; e se bene nella forma del governo tenessero apparenza di Repubblica: nulladimeno è somma sciocchezza il credere, che fossero così liberi, che non riconoscessero l'Imperadore d'Oriente per loro Sovrano, sotto la cui dominazione vivevano: quantunque per la debolezza degli Esarchi di Ravenna, e per la lontananza della sede Imperiale, il governo de' Duchi si rendesse un poco più libero, e pieno, tanto che sovente arrivavano infino a manifeste fellonie, con ribellarsi dal loro Principe, la qual cosa più volte tentaron di fare i Duchi di Napoli, come più innanzi nel suo luogo diremo.

Queste Provincie, come quelle ch'erano più lontane da Pavia, sede de' Longobardi, e che potevano, in caso, che fossero assalite, ricever tosto soccorsi per Mare, onde sono quasi tutte circondate, con picciolissimi presidj da' Greci eran guardate; onde Autari espertissimo Principe, pensò dalle Provincie mediterranee cominciar le sue conquiste; e lasciandosi in dietro Roma, e Ravenna, delle quali non così di leggieri potevasi venire a capo, avendo nella Primavera di quest'anno 589. nel Ducato di Spoleti unito il suo esercito, fingendo di dirizzare il suo cammino in altre parti, di repente lo torse, e nel Sannio si gittò. Colti così all'improviso i Greci, entrarono in tale stordimento, e costernazione, che senza molto contrasto venne fatto ad Autari di conquistare in un tratto tutta questa Provincia, e finalmente Benevento, Città, come credette il Sigonio, fin da questi tempi capo, e Metropoli del Sannio. Indi si narra, che questo Principe al calore di sì ragguar-

(1) Marq. Freher. in *Chronologia, Smaragdus A. 584. Romanus A. 587.*

devole conquiſta, ſpingeſſe oltre il ſuo cammino, e traverſando tutta la Calabria inſino a Reggio ſcorreſſe, Città poſta nell'ultima punta d'Italia lungo il Mare, e che quivi, eſſendo ancor a cavallo, percotendo colla ſua aſta una colonna poſta ne' lidi di quel mare, diceſſe: *Fin quì ſaranno i confini de' Longobardi* (1); ond'è, che l'Arioſto de' fatti di queſto glorioſo Principe cantando, diſſe, che

> . . . . . . *Corſe il ſuo ſtendardo*
> *Da' piè de' Monti al Mamertino lido.*

Narraſi ancora, che ritornato a Benevento, riduceſſe quella Provincia in forma di Ducato, e che ne creaſſe Duca Zotone, ed a' due celebri Ducati di Friuli, e Spoleti v'aggiungeſſe il terzo, il quale col correr degli anni ſi rendè tanto ſuperiore agli altri due primi, quanto queſti ſopravanzavan gli altri Ducati minori d'Italia.

Ma poiche del principio, ed inſtituzione del Ducato Beneventano non è di tutti conforme il parere, e queſto Ducato dee occupare una gran parte della noſtra Iſtoria, per lo ſpazio di 500. e più anni, ſicome quello, il quale non ſolamente per la durata, ma per la ſua ampiezza ſi ſteſetanto, che abbracciò quaſi tutto quel ch'è ora Regno di Napoli, non rincreſcevol coſa doverà perciò eſſere, che di eſſo più partitamente ſi ragioni.

Il Ducato di Benevento credeſi comunemente, che da Autari in queſto anno 589. foſſe ſtato la prima volta inſtituito, e che Zotone ne foſſe ſtato creato Duca da queſto ſteſso Principe. Paſsa per indubitato preſſo a tutti gl'Iſtorici, che queſto Zotone foſſe il primo Duca di Benevento; ma chi ve l'aveſſe fatto, ed in quali tempi, non è di tutti concorde il ſentimento. Carlo Sigonio (2), e Wolfango Lazio (3), non avendo ben eſaminate le parole, e la fraſe uſata da Paolo Warnefrido (4), quando di queſta inſtituzione favella, tennero coſtantemente per la coſtui autorità, che foſſe ſtato inſtituito da Autari in queſto ſteſſo anno, ch'egli conquiſtò il Sannio, e Benevento, creduto da eſſi in queſti tempi capo di quella Provincia; ma dal modo iſteſſo, con cui ne parla Warnefrido, che non con fermezza, ma con un *putatur*, *refertur*, *fama eſt*, ſe ne disbriga, e da ciò, che ne vien da lui ſoggiunto, che Zotone tenne il Ducato di Benevento venti anni: il che non s'accorderebbe colla ſerie delle coſe dapoi avvenute, e colla Cronologia de' tempi degli altri Duchi, che ſeguirono, ſe da queſto anno 589. ſi voleſſero cominciare a numerare i venti anni del Ducato di Zotone; perciò alcuni altri, fra i quali Scipione Ammirato nelle Diſſertazioni de' Duchi, e Principi di Benevento, ed Antonio Caracciolo (5), hanno cominciato a dubitare, ſe ſi doveſſe ne' tempi più antichi fiſſar l'Epoca di queſto Ducato. Ma ciò, che poi loro fece rifiutar deliberatamente l'opinione tenuta dal Sigonio, e dal Lazio, fù l'autorità di Lione Oſtienſe (6), il quale ancorche fioriſſe trecento anni dopo Warnefrido, non con incertezza, ma con molta aſſeveranza ſcriſſe nella ſua Cronaca, ſecondo l'edizione Napoletana, che i Greci ritolſero a' Longo-

bardi

(1) P. Warnefr. *lib.* 3. *cap.* 16.
(2) Sigon. *de R. Ital. lib.* 1.
(3) Wolfgan. Laz. *lib.* 12. *de Migrat. gent.*
(4) P. Warn. *lib.* 3. *c.* 16.
(5) Ant. Carac. *in Propylæo ad quatuor Chron.*
(6) Leo Oſtien. *Chron. lib.* 1. *cap.* 48.

bardi Benevento nell'anno 891. dopo trecento venti anni, da che Zotone ne fù Duca; onde secondo l'Ostiense, il principio del Ducato di Zotone, dovrebbe riportarsi nell'anno 571. o sicome vuole l'Ammirato all'anno 573. il quale per accordarlo colla serie delle cose accadute dapoi, e colla Cronologia degli altri Duchi tenuta dall'istesso Warnefrido, emenda il luogo dell'Ostiense, e vuol che si legga, non trecento venti, ma trecento diciotto: in guisa, che secondo il parer di costoro, il Ducato Beneventano prima, che Autari conquistasse il Sannio, ed alquanti anni dopo la venuta d'Alboino in Italia, ebbe il suo principio. Altri trovarono l'origine di questo Ducato in tempi più lontani, cioè nell'istesso anno 568. quando Alboino, uscito dalla Pannonia, venne alla conquista d'Italia, e che oltre alla Provincia di Venezia, una banda di Longobardi s'inoltrasse infino a Benevento, e quivi fermati, eleggessero Zotone per lor Duca: il che comprovano per un Catalogo antico de' Duchi, e Principi Beneventani fatto da un ignoto Monaco del Monastero di S.Sofia di Benevento, che và innanzi all'istoria dell'Anonimo Salernitano, ove questo Scrittore dice (1): *Anno ab Incarnatione Domini quingentesimo sexagesimo octavo, Principes cœperunt principari in Principatu Beneventano, quorum primus vocabatur Zotto*, al quale dà egli ventidue anni di Ducato, non venti, come Warnefrido.

Ma non finisce quì la varietà de' pareri, nè si contentano i più diligenti investigatori di questo principio, ma un altro più remoto, ed in tempi più lontani se ne cerca: questo viene additato da Lione Ostiense medesimo nella sua Cronaca, nella quale, se bene giusta l'edizione Napoletana si legga, che corsero trecento venti anni, da che fù creato Zotone Duca infino all' anno 891. che fù da' Greci riacquistato Benevento; nulladimanco il suo originale, che si conserva nell' Archivio Cassinese, è molto discorde dall'edizione Napoletana; poiche ivi si legge, che da Zotone insino all'anno 891. non 320. overo 318. ma ben 330. anni passarono: conformi a questa lezione sono l' edizioni di Venezia, quella di Parigi, e l'ultima data fuori dall'Abate della Noce: l'una, e l'altra molto più appurate, che quella di Napoli intorno al numero degli anni, in guisa che secondo questo conto, bisognerà confessare, che il Ducato di Benevento avesse il suo principio da Zotone nell'anno 561. Ma sembrerà senza alcun dubbio cosa molto strana, e assai nuova, che in questo anno si dovesse dire di essersi instituito quel Ducato, quando verrebbe ad aver il suo principio sette anni prima, che i Longobardi usciron dalla Pannonia per l'impresa d'Italia; e quando i Greci dominavano con vigore tutte le Porovincie della medesima.

In tanta varietà, a noi giova seguitare il parere del diligentissimo Camillo Pellegrino (2), Scrittore accuratissimo, e che con più diligenza di tutti gli altri trattò di proposito questo soggetto: parere, che vien sostenuto da ciò, che sull'arrivo de'Longobardi in Benevento ci lasciò scritto Costantino Porfirogenito: Autore ancorche alquanto favoloso intorno a ciò che scrive della ve-

(1) Leggesi presso Camil.Pel.in *hist.Princ.Long.* (2) Cam.Pel.in *dis. de Duc.Ben.dis.1.*

venuta de' Longobardi in Italia; nulladimeno in mezzo delle sue favole riluce pure qualche raggio di vero, che può in cosa tanto difficile, e dubbia additarci il cammino per trovare il principio, e instituzione di questo Ducato. Narra questo Scrittore (1), che chiamati i Longobardi da Narsete in Italia, questi venissero con le loro famiglie in Benevento, ma che non ammessi da' Beneventani dentro alla Città, fuori delle mura si fabbricassero le loro abitazioni, e con ciò venisse a formarsi una picciola Città, che fin da' suoi tempi riteneva ancora il nome di *Città nova*: e che quivi fermati, ne' tempi seguenti loro venisse fatto per inganno d'entrare in Benevento armati, e posta sossopra la Città, uccidessero tutti i Cittadini, e che preso Benevento scorser dapoi per tutta la Provincia, e la sottoposero al dominio de' Longobardi, e stendessero il loro Imperio dalla Calabria insino a Pavia, toltone le Città d'Otranto, Gallipoli, Rossano, Napoli, Gaeta, Sorrento, ed Amalfi.

Ciò che narra costui, che i Longobardi usciti da Benevento stendessero il loro Imperio per tutta Italia, ben si vede esser favoloso, e contrastare a tutta l'istoria, dalla quale abbiamo, che usciti dalla Pannonia sotto Alboino, i primi acquisti furono nella Provincia di Venezia, e dapoi tratto tratto nella Liguria, nell'Emilia, nella Toscana, e nell'altre Provincie. Favola eziandio è ciò, che dice della *Città nova*, la quale molto tempo dopo la venuta d'Alboino in Italia, cioè ducento anni appresso, fù da Arechi per timor de' Franzesi costrutta, come diremo a suo luogo. Ma ciò, che questo Autore narra de' Longobardi, che sotto Narsete si ricovrarono in Benevento, non è certamente favoloso; poichè da quel che si è di sopra narrato, è costantissimo, che Narsete, prima dell'invito fatto ad Alboino, e della universal loro trasmigrazione, in quasi tutte le sue guerre soleva valersi in Italia de'Longobardi; nè fù questa la prima volta, che furono da lui chiamati: gli ebbe ausiliarj nella guerra contro a Totila, e sicome dice Warnefrido, avvegnachè dopo aver riportata quella vittoria, carichi di molti doni, fossero stati rimandati alle proprie stanze: in tutto il tempo però, che possederono la Pannonia, furon sempre in ajuto de' Romani; onde è molto probabile, che quantuque Narsete gli licenziasse, non però tutti ritornassero alle paterne case: ma che intorno all'anno 552. ovvero 553. molti di essi ritenuti dall'amenità del Paese in Italia si fermassero, ed a guisa di predoni andassero vagando ora in questo, ora in quell'altro luogo, del che Procopio ancora rende testimonianza; e che in fine spontaneamente, o pure per comandamento di Narsete per tenergli in freno, e per impedire que' disordini, che l'andar così dispersi cagionava, fosse stata loro assegnata per abitazione la Città di Benevento, e che poi nell'anno 561. l'avessero occupata, nella qual azione avessevi avuta la principal parte Zotone lor Capo. Così da quest'anno potremo dire con Ostiense, che cominciassero i Longobardi a dominar Benevento sotto Zotone, perche infino all'anno 891. nel quale furon discacciati da' Greci, corsero appunto trecento trenta anni: ma non già, che in questi tempi si fosse instituito il Ducato, e che quando la dominazione de' Greci era in questa Provincia vigorosa,

(1) Constant. Porphyr. *de Admin. Imp. cap.* 27.

rosa, e potente, avessero quei pochi Longobardi potuto ridurre il Sannio in forma di Ducato, e stabilirvi Zotone per Duca. Per accordare poi gli anni del Ducato, che Warnefrido dà a Zotone, colla serie de' fatti, e cronologia degli altri Duchi successori tenuta da quest'istesso Scrittore, bisognerà ponere per primo anno di questo Ducato l'anno 571. cioè, quando essendo entrato già Alboino in Italia, e conquistate più Provincie: fatti più audaci que' Longobardi, ch'erano in Benevento, scossero apertamente il giogo de' Greci, e ribellandosi da loro, avessero occupata la Regione convicina, e n'avessero poi in questo anno 571. creato Zotone della lor propria gente Duca, il quale per così oscuro principio avesse cominciato a governargli. Venuto poscia Autari ad invadere la nostra *Cisliberina* Italia, ed avendo al suo dominio sottoposta l'intera Provincia del Sannio, trovando Benevento occupato da' Longobardi, i quali ubbidivano a Zotone lor Duca, ne confermò a costui il governo, e fattolo tributario, come furono in appresso tutti i Duchi di Benevento a' Re Longobardi, lasciò quel Ducato sotto la sua amministrazione; onde avvenne, che presso a' Scrittori, il principio del Ducato di Zotone si prese, non dal tempo, che Autari occupò il Sannio, e ridottolo in forma di Ducato, lo commise al suo governo; ma dal tempo, che Zotone cominciò per quegli oscuri principj, e per questo ordine di cose ad avere il governo di Benevento, e di que' Longobardi, che come narra Porfirogenito, prima l'aveano occupato.

Il Ducato adunque di Benevento da sì bassi, e tenui principj ebbe il suo nascimento: qual narrasi, che sortirono ancora le più celebri Repubbliche, ed i più famosi Principati del Mondo: col correr poi degli anni, non pur agguagliò quello di Spoleti, e di Friuli, ma di gran lunga superogli, e lo vedremo un tempo occupare quasi tutta l'Italia Cistiberina, anzi verso Settentrione, stendere i suoi confini, più di quel, che presentemente verso quella parte si stende il nostro Regno. Incominciò da que' pochi Longobardi, che sotto Narsete in Benevento si fermarono; e sopra sì deboli fondamenti pian piano venne dapoi ad introdurvisi quella politia, e quella forma di Governo, che sotto i Duchi successori di Zotone per più secoli si mantenne. Autari fù il primo, che gli diede più stabile, e certa forma, e che cominciò a dilatare i suoi confini; imperocchè tutta la Provincia del Sannio sottopose egli a questo Ducato; e come vedremo, gli altri Re Longobardi suoi successori per mezzo de' Duchi maravigliosamente l'accrebbero. Benevento ebbe la fortuna d'esser capo, e Metropoli di un tanto Ducato, non per elezione, nè perchè forse nel Regno d'Autari questa Città s'innalzasse tanto sopra tutte le altre Città di quelle Provincie, che poi dominò, onde forse per questa sua eminenza avesse avuto d'anteporsi a tante altre: vi erano nel Sannio altre Città non meno celebri, ed antiche, come Isernia, Bojano, ed altre: ed assai più ragguardevoli ve n'erano nella Campagna; all'incontro Benevento quantunque a tempo de' Romani fosse stata una delle più celebri Colonie, che avesse quella Repubblica; nulladimeno per le invasioni de' Goti patì sovente di quelle calamità, che soglion nascere da sì strani ravolgimenti, nè

in

in tempo di costoro riteneva più quella sua antica dignità, anzi sotto il Regno di Totila per aver fatto demolire questo Principe le sue mura (1), si ridusse in istato pur troppo lagrimevole. Fù dunque per certo fato, e per sua prospera fortuna, che Benevento, costituita Sede di questo Ducato, si rendesse dapoi capo, e Metropoli delle Provincie a sè vicine; ma questo pregio lo venne ad acquistar molto tempo dapoi. Ben ne' tempi, ne' quali scrisse Warnefrido, avea questa Città innalzata la fronte sopra tutte l'altre; ma questo fù due secoli dopo il Regno d'Autari. Perlaqualcosa, quando questo Autore descrivendo le dicisette Provincie d'Italia, e collocando nel Sannio Benevento, nomò questa Città capo delle Provincie circonvicine, ciò disse avendo riguardo a' tempi, che scriveva, ne' quali la Sede di questo Ducato s'era renduta ampissima, e ricchissima, e Benevento fù innalzato ad esser Capo non pur d'una, ma di molte Provincie, come del Sannio, della Campania, della Puglia, della Lucania, e de' Bruzj, o in tutto, ovvero in parte, come appresso diremo. Sicome tutto a rovescio, quando questo Scrittore collocò Benevento nel Sannio, ciò non fece riguardando i tempi, ne' quali dominarono i Longobardi, ma tenne presente la vecchia descrizione d'Italia de' tempi degli antichi Sanniti; poiche secondo l'altra più recente d'Augusto, come ce n'assicura Plinio (2) Benevento non nel Sannio, ma nella Puglia era collocato; e nelle altre descrizioni seguite appresso, si vide questa Città posta dentro a' confini della Campania; ond'è che negli atti di Gennaro, quel Santo Vescovo di Benevento, oggi primo tutelare di Napoli, osserviamo, che patendo egli il martirio sotto Diocleziano, fù al Preside della Campania, cui appartenevasi, commesso quell'affare. E ritroviamo ancora, che Ausonio favoleggiando di coloro, che mutarono sesso, e narrando, che in Benevento non avea molto tempo, che un giovanetto divenne femmina, chiamò Benevento Città Campana.

Nec satis antiquum, quod Campana in Benevento
Unus epheborum virgo repente fuit.

E per questa ragione nell'Itinerario, che s'attribuisce ad Antonino, il confine della Campania si figge ad *Equo Tutico*, che secondo l'osservazione di Filippo Cluverio (3), è quella Città, che noi oggi volgarmente chiamiamo Ariano, posta più in là di Benevento; come sono le parole dell'Itinerario: *A Capua Equo Tutico M. P. LIIII. ubi Campania limitem habet. Caudis M. P. XXI. Benevento M. P. XI. Equo Tutico M. P. XXI.*

Nè per altra ragione ancora avvenne, che i Beneventani, come s'è detto, posero più marmi cogli Elogj de' Consolari della Campania, siccome altresì facevano i Campani, i Napoletani, e le altre Città, che dal Consolare della Campania eran governate. Da' quali documenti manifestamente apparisce, per qual ragione l'altro Gennaro pur Vescovo di Benevento, essendo anch'egli intervenuto nel Concilio di Sardica celebrato nell'anno 347. e corren-

(1) Procop. *lib. ult.* (2) Plin. *lib. 3. cap. 11.*
(3) Cluver. in *antiq. Ital. lib. 4. cap. 8.*

do allora il costume di sottoscriversi i Vescovi col nome della propria Città; e della Provincia, ove quella era posta, si fosse ivi sottoscritto in questa forma; *Januarius a Campania de Benevento*.

Non altrimente fece Warnefrido, quando ci descrisse le dicisette Provincie d'Italia, rappresentandole sicome le ritrovò nella notizia dell'uno, e dell'altro Imperio, fatta sotto Teodosio il giovane intorno l'anno del Signore 440. polche ne' suoi tempi le Provincie d'Italia, ancorche ritenessero i medesimi nomi presso agli Scrittori, come anche facciamo oggi, che per ostentar erudizione nello scrivere, non pur ricorriamo a' tempi di Teodosio, ma a più alto principio volgendoci, diamo i nomi a ciascuna delle dodici nostre Provincie, che oggi compongono il Regno, secondo erano ne' tempi della libera Repubblica, con nomare i loro Popoli, Sanniti, Lucani, Hirpini, Salentini, e simili; nulladimeno era variata in tùtto la loro amministrazione, e fù divisa l'Italia in più Ducati, che non furono prima Provincie; onde avvenne, che quello, che ora è Regno, e che prima non era diviso, che in quattro Provincie: se ne fossero dapoi formate dodici, che acquistarono altri nomi, ed altri confini, come nel proseguimento di questa Istoria vedremo.

Or ritornando in cammino, l'istituzione di questo Ducato, se si riguardano i suoi bassi principj, fù a caso, non ad arte, in Benevento stabilita, sicome furono non solo tutti gli altri Ducati minori da' Longobardi in diverse Città istituiti, ma quel di Friuli ancora, e l'altro di Spoleti; e sicome sogliono essere tutte le altre cose di questo Mondo: che se si riguarda la lor origine, surte a caso da tenuissimi principj s'innalzano al sommo, ove poi giunte, uopo è, che retrocedano; ed allo stato di prima ritornino, come portano le leggi delle mondane cose: leggi indispensabili, alle quali l'umana sapienza nòn vale ad opporsi, nè a darvi riparo. Non è però, che stabilite col correr degli anni le fortune de' Longobardi in Italia, avendo i loro Re scorto, che il perpetuare con lunga serie tanti Ducati, sarebbe tener troppo diviso il loro Regno, non pensassero dapoi d'estinguerne moltissimi, e ritener quelli solamente, che potevano più giovare alla conservazione dello Stato. In fatti Warnefrido istesso ne accerta, che a' suoi tempi molti erano estinti, non facendo questo Scrittore ne' seguenti anni della sua istoria menzione d'altri Ducati, se non di quel di Trento, di Turino, di Bergamo, di Brescia, e di questi altri tre, che sopra tutti s'estolsero, cioè di Spoleti, di Friuli, e questo di Benevento.

Nè egli è fuor di ragione il credere, che questi ultimi tre sopra tutti gli altri si fosse proccurato avanzargli, perche stando così distribuiti, veniva il Regno a conservarsi con più sicurtà, ed a poter estendere assai più oltre i suoi confini: imperocchè essendo situato il Ducato del Friuli all'ingresso dell'Italia, si potesse quindi con maggior prontezza resistere alle incursioni di straniere genti, che tentassero invaderla: dall'altro di Spoleti collocato in mezzo Italia, si potesse con più facilità contrastare a' moti de' Romani, e de' Greci, da quali in Ravenna, e in Roma fortificati, venivan sovente con varie scor-

rerie molestati: ed il terzo di Benevento era posto a reggere l'inferior parte d'Italia, donde si potesse fare argine a' Greci stessi, ed a' Romani, da' quali spesso per questi lati maritimi erano assaliti, ed in continue guerre esercitati. Perlaqualcosa Matteo Palmerio [1] accuratamente ci rappresentò la politia, e forma del governo de' Re Longobardi, quando disse, che avendo costituita la loro Regia in Pavia, avevano varj Principati per Italia distribuiti, a' quali preponevano i Duchi; fra' quali i più cospicui, e per successione osservati, erano quel di Friuli nell'ingresso dell'Italia, l'altro di Spoleti posto quasi nell'umbilico di quella, ed il terzo di Benevento per regger l'inferior parte della medesima; dappoichè questi trè Ducati furono sempre a' Re sottoposti, e con uno spirito, e colle medesime leggi si governavano, formando una sola Repubblica, ed in questa maniera stabiliti si renderon più celebri, e pian piano stendendo i lor confini (nel che sopra tutti gli altri s'avanzò quei di Benevento) poterono lungamente conservare in Italia il dominio de' Longobardi.

Nel registrare i fatti de' Duchi di Benevento noi seguiremo l'ordine de' tempi, e degli anni tenuto dal diligentissimo Pellegrini, come quegli ch'è più accurato di tutti gli altri, eziandio dello stesso Warnefrido; e ponendo noi il principio del Ducato di Zotone nell'anno del Signore 571. non nell'anno 585. come fece Warnefrido, il quale però confessa ancor egli, che il di lui dominio durò anni venti, tempo certamente, che è il più sicuro: verremo perciò a mettere il suo fine nell'anno 591. non nel 605. o nel 598. come fa il Sigonio. Laonde quel, che questo Scrittore narra del sacco, e della preda di Crotone, che indubitatamente sortì nell'anno 596. non sotto Zotone, ma sotto Arechi suo successore avvenne; donde manifestamente si veggono gli abbagli, che nascono, e de' quali non s'avvide l'istesso Sigonio, se si voglia fissare il principio del Ducato di Zotone, com'ei fece, nell'anno 589. poiche il fine del suo Ducato, e la sua morte avrebbe egli dovuto porre nell'anno 609. dopo scorsi li 20. anni, non come fece nel 598. nel qual'anno non ne sarebbon passati più, che nove del suo Ducato.

I fatti di Zotone primo Duca di Benevento non meritano commendazione; poiche appena ritornato Autari in Verona, dopo aver sottoposto il Sannio al suo Ducato, e lasciatone a Zotone il governo, ch'e' ci diede saggi ben chiari della sua rapacità, ed ancora della poca sua Religione, per quanto dal seguente fatto si può comprendere. Il Monastero Cassinese 60. anni prima edificato da S. Benedetto, così per la fama del suo Fondatore, come per la santità, e dignità de' Monaci, assai celebre al Mondo, aveva tirato a se la munificenza di varj Principi, che con donazioni grandissime avevanlo meravigliosamente arricchito: Zotone uomo avarissimo co' suoi Longobardi avido di queste ricchezze improvisamente di notte l'assalì, e non contento della preda, e d'averne tolto tutto ciò, che più di pregievole v'era: devasta, e getta a terra l'edificio; e mentre i Longobardi sono tutti intenti alla preda, eb-

(1) M. Palmer. in *Chron. ad A.* 776.

ebbe ſcampo Bonito, che n'era allora Abate, di fuggir con ſuoi Monaci in Roma, ove accolti con molta benignità da Pelagio Papa, ed aſſegnate loro alcune ſtanze vicino Laterano, quivi ſi fabbricarono eſſi un Monaſtero, dove per cento trenta anni ſi fermarono; e rimaſe in tanto quel Monaſtero di Caſino abbandonato per tutto queſto tempo, infinochè Petronace a' conforti di Gregorio II. ne preſe cura. Coſtui avendovi ridòtti molti Monaci, e Nobili, che l'eleſſero Abate, rifece l'abitazione, e lo reſtituì alla priſtina dignità.

Il ſacco di queſto Monaſtero non può porſi in dubbio, che da Zotone fù commeſſo non molto tempo prima della ſua morte, verſo la fine di queſt'anno 589. come quello, che accadde ſotto Pelagio Papa, il qual morì nell'anno 590. non molto innanzi, che S. Gregorio M. ſcriveſſe i ſuoi Dialoghi, ne' quali facendo menzione di queſto ſacco, lo narra, come d'un ſucceſſo di freſco accaduto [1]; ed è coſtantiſſimo, come accuratamente oſſervò il Baronio, che S.Gregorio ſcriſſe i ſuoi Dialoghi nell'anno 593. onde ſi vede apertamente l'errore di Warnefrido, che pone queſto fatto nell'anno 605. e l'altro di Sigiberto, che queſta devaſtazione vuol, che ſia ſeguita nell'anno 596. non avvertendo il teſtimonio certiſſimo di S. Gregorio, e quel che ſi raccoglie dalla Cronica di Lione Oſtienſe; ciò che meriterebbe un più lungo diſcorſo, ma ſupplirà quello dell'Abate della Noce [2], che eſaminò con molta diligenza queſto punto.

(1) S.Greg.M. *lib.2. Dialog. cap.17. Nocturno tempore nuper illic Longobardi ingreſſi ſunt.*
(2) Ab. de Nuce *Chron. Caſ. lib.1. c.2. in Excur. Chronolog.*

CAP. III.

Di Agilulfo IV. Re de' Longobardi; e di Arechi II. Duca di Benevento.

Mentre queſte coſe accadevano nelle noſtre Provincie, Autari non avendo potuto ottener per moglie la ſorella di Childeberto Re di Francia, la quale fù da queſto Principe ſpoſata a Recaredo Re di Spagna, dapoi che ebbe coſtui abbracciata la fede Cattolica, e con memorabil eſempio diſcacciato l'Arrianeſimo da' ſuoi Regni; rifiutato dunque Autari da Childeberto, dimandò a Garibaldo Re de' Bajoari la figliuola Teodolinda per iſpoſa: femmina prudentiſſima, le cui eccelſe virtù dovranno ſovente rammentarſi in queſta Iſtoria; ed avendola nell'anno 590. ſpoſata in Verona, fù dapoi queſto Principe intrigato in una nuova guerra co' Franzeſi; poiche Childeberto volendo reſtituirſi nel perduto onore per la ſconfitta ricevuta gli anni precedenti, ritornò con potente eſercito in Italia, e fù tanto il terrore delle ſue armi, e le promeſſe, che molti Duchi Longobardi ſi ribellarono: ſi diede al ſuo partito Minolfo Duca di Novara, Gandolfo Duca di

Bergamo, e Valfari Duca di Triviggi. Narrasi [1], che in questi tempi, occupata Pavia da Papio Duca de' Franchi, ne avesse questa Città preso il nome, che oggi tuttavia ritiene, e fossesi abolito l'antico di *Ticinum*. Ma non fù più felice dell'altre, questa impresa de' Franzesi, poiche infestato il loro esercito dal morbo di disenteria, essendosi Autari con suoi Duchi ben munito nelle sue Piazze: i Franzesi, ancorche per tre mesi andassero vagando per l'Italia, alla fine incrudelendo il morbo, furon astretti ritornare alle paterne case; onde Autari prese il tempo opportuno di far dimandar la pace a Childeberto da Guntrando Re di Francia zio del Re Childeberto, il quale si frappose per trattarla: ma non passò guari, che Autari fù tolto a' mortali, poiche partitosi da Verona per Pavia, gli fù data una bevanda attossicata [2]; onde finì la vita in Settembre di questo stesso anno 590. dopo aver regnato in Italia poco men, che sei anni. I Longobardi intesa la morte del loro Principe, tosto raunati in Pavia, pensarono all'elezione del successore, ed intanto mandarono Ambasciadori a Guntrando, dandogli avviso di questo successo, e insieme a pregarlo, che proseguisse i suoi uffici interposti per trattar la pace con Childeberto suo nipote: ma venutosi all'elezione d'un nuovo Principe, non parendo loro d'averne alcuno, che fosse ben atto a sostener questa dignità, deliberarono, che Teodolinda gli governasse, e a colui, ch'ella s'eleggesse per marito fra i Duchi, si conferisse la Regal dignità. Fra i Duchi Longobardi era allora al Ducato di Torino preposto Agilulfo, Principe di sangue ad Autari congiunto, ed in cui alla bellezza del corpo s'accoppiava anche quella dell'animo veramente Regio, e adatto a qualunque governo: Teodolinda fra tanti trascelse costui, che con universal giubilo, stabilite le nozze, fù da tutti per Re proclamato.

Fra le molte, e pregiate doti di Teodolinda, non fù riputata la minore in questi tempi, essere stata ella zelantissima della Religion Cattolica, nella quale era allevata, e nudrita, onde ne divenne carissima a S.Gregorio M. il quale le mandò i quattro libri delle Vite de' Santi, che avea composto, siccome quegli, che la conosceva affezionata alla Fede di Cristo, non meno che costumatissima ed eccellente in tutte le buone arti; e ancorche fossero riusciti vani tutti i di lei sforzi per ridurre Autari suo primo marito a rinunziare l'Arrianesimo; nulladimeno credè non dover ritrovare in Agilulfo la stessa durezza, non solamente per le sue pieghevoli, e dolci maniere, ma molto più per la gratitudine d'averlo al Trono innalzato: abbraccia per tanto Agilulfo la Religion Cattolica, e seguitando i Longobardi l'esempio del loro Principe, moltissimi di loro detestarono, chi il Gentilesimo, altri l'Arrianesimo, de' quali eran infetti, e renderonsi Cattolici; e potè tanto in Agilulfo il zelo di questa Religione, che a' conforti di Teodolinda rifece molti Monasterj, e molte Chiese ristorò, le quali per le passate guerre eran poco men, che distrutte, e donò a quelle molte possessioni, restituendo l'onore, e la riputazione a' Vescovi, i quali quando i Longobardi erano nell'errore del Paganesimo, furono in depressione, ed abjetti [3]. I. Di

(1) Sigon. de Reb. Ital. lib....
(2) P.Warn. lib.3. cap.28.
(3) P.Warnefr. lib.6. cap.2.

I. *Di Arechi II. Duca di Benevento.*

NEl Regno di Agilulfo, conforme al conto del Pellegrini, in quest'anno 591. accadde la morte di Zotone Duca di Benevento, celebre più per la sua rapacità, e per lo memorabil sacco del Monastero Cassinese, che per altro; onde per la costui morte fù dal Re Agilulfo nel Ducato di Benevento eletto Arechi congiunto per consanguinità a Gilulfo Duca del Friuli [1]. Secondo la Politia introdotta da Autari nel Regno de' Longobardi in Italia, non solevan questi Duchi levarsi, se non o per fellonia, o per morte; e dopo la morte venne anche ad introdursi, di anteporre a qualunque altro i figliuoli del morto, sè il Re gli reputava abili: così veggiamo, che dopo il lungo Ducato di questo Arechi, che durò cinquant'anni, succedè nello stesso Ajone suo figliuolo; e accadendo di morire il Duca senza figliuoli, il Re, o eleggeva altri in luogo suo, ovvero estingueva il Ducato, senza sorrogarvi successore. Il che s'osserva essersi cominciato a praticare negli ultimi anni del Regno di questo Principe: ciocchè facevano essi per ragion di Stato, fomentata dall'ambizione de' Duchi, i quali bene spesso tentavan di scuotere il giogo della dependenza, e rendersi assoluti; onde furon obbligati a pensare di sopprimere, quando potevano, molti di questi Ducati, tanto che pian piano gli ridussero a ben pochi, ritenendo solamente quelli, che potevano, come s'è di sopra osservato, giovare alla maggiore sicurtà, e custodia del Regno. Tanto maggiormente, che i Re Longobardi non meno per le guerre esterne di straniere Nazioni, quanto per quelle, che venivan mosse da' loro proprj Duchi, erano in continue sollecitudini, ed angustie, come si è veduto nel Regno d'Autari, e potrà osservarsi in questo d'Agilulfo, il quale dopo avere nell'anno 600. di nostra salute, fatta la pace co' Romani, e dopo avere ristabilita la lega con Teodiberto nuovo Re di Francia, ebbe a combattere co' suoi Duchi, ch'eransegli ribellati, e con memorando esempio sconfitti, che gli ebbe, senza che potessero trovar perdono, privò di vita tre di loro, Zangrulfo in Verona, Gandulfo in Bergamo, e Varnecauso in Pavia.

Per questa ragione mancando per morte, o per fellonia alcuno di essi, o proccuravan surrogarvi altri, della cui fedeltà, ed amore eran ben certi, come fece Agilulfo, quando morto Eoino Duca di Trento, sorrogò in quel Ducato Gondoaldo uomo Cattolico, ed insigne per la sua pietà [2]: ovvero non curavan darvi successore, sicome avvenne al Ducato di Crema, al quale, morto Cremete senza figliuoli, non se gli diè successore [3].

Il Ducato Beneventano sotto il governo d'Arechi, che fù il più lungo di quanti mai ne furono, durando cinquant'anni, dal 591. insino al 641. stese molto i suoi confini, tantochè, secondo Paolo Emilio [4], ed altri Scrittori, i suoi termini da un lato s'estesero insino a Napoli, e dall'altro fino a Siponto, la qual Città dopo il Ponteficato di Gregorio M. si rendè anche a' Longobardi, ed al

(1) Sigon. *de Reb. Ital. An.* 598.
(2) P. Warnefr. *lib.* 4. *cap.* 14.
(3) Sigon. *de Reb. Ital. An.* 602.
(4) Paul. Æmil. *de Reb. Franc. lib.....*

ed al Ducato Beneventano fù aggiunta. Nè infino a questi tempi allargò egli tant'oltre i suoi confini, quanto fortunatamente gli distese poi negli anni seguenti, allorchè abbracciaron quasi tutto quello, ch'è ora Regno di Napoli. Nè perchè i Longobardi sotto questo Duca di Benevento, che secondo l'Epoca del Pellegrino, non potè essere certamente Zotone, ma Arechi, avesser presa, e saccheggiata la Città di Crotone, e fatti quivi molti prigionieri, dovrà dirsi, che fin da questi tempi, i suoi confini verso Oriente si fossero stesi fino a Crotone; poiche il costume de' Longobardi era, quando loro non riusciva di conquistar Piazze, nelle quali potessero mantenervisi, e lasciarvi presidio, di scorrere a guisa di predoni il paese, e saccheggiarlo, con portarsi seco i paesani, che riducevano in cattività, e n'esiggevan grosse somme per gli riscatti: come appunto avvenne a' Crotonesi, che per ricomprarsi, fù d'uopo sborzar gran denaro; e da una Epistola di S.Gregorio M. ove deplorandosi la cattività de' medesimi, si leggono gli sforzi, che da questo Pontefice si facevan per riscattargli, si conosce chiaramente, che presa, ch'ebbero questa Città, dopo averla saccheggiata, carichi della preda, si condussero con esso loro molti nobili, non perdonando, nè ad età, nè a sesso, e la lasciarono, nè vi posero presidio, essendo allora molto lontana da' confini del loro Ducato, ed in mezzo all'altre Città de' Greci loro inimici. Fù questo un costume praticato anche fra' Cattolici, i quali ancorche non riducessero in servitù i presi, solevano nondimeno custodirgli insino, che non fossero con denaro riscossi: di che rendono a noi testimonianza gravissimi Autori (1). Non dee perciò riputarsi acerbità, o furor de' soli Longobardi, i quali parte Gentili, ed altri Ariani, praticassero lo stesso co' loro nemici. Così anche sotto Zotone, non perchè dessero il sacco al Monastero Cassinese, s'allargò in quel tempo questo Ducato tanto verso quella parte, come si stese dapoi: e per questa ragione ancora più sconcio error sarebbe, sè fin da' tempi d'Autari Re volessimo dire, che il Ducato Beneventano si fosse disteso fino a Reggio, perche Autari infino a quest'ultima parte facesse correre il suo stendardo; poiche da questo stesso, e da ciò che narrasi aver detto questo Principe quando coll'asta percosse quella colonna, che fin quivi dovea egli stendere i confini del suo Regno, si conosce manifestamente, che allora tutti que' luoghi erano, come furono per molto tempo dapoi, sotto la dominazione degl'Imperadori d'Oriente.

Ecco come quello, che ora è Regno di Napoli, in questi tempi non riconosceva, come prima un sol Signore, ed un sol Principe, ma ben due. Il Ducato Beneventano ubidiva al suo Duca immediatamente, e per lui, al Re de' Longobardi. La Puglia, e la Calabria; la Lucania, ed i Bruzj; il Ducato Napolitano; quelli di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi, e gli altri Ducati minori, a' loro Duchi immediatamente, e per essi all'Esarca di Ravenna, e agl'Imperadori d'Oriente.

CAP.

(1) Grot. *de Jure belli, & pac. lib. 3. cap. 7. num. 9.* Vinn. *Institut. lib. 1. tit. 3. §. servi. num. 4.*

CAP. IV.

Del Ducato Napoletano, e suoi Duchi.

POiche nel Ducato Napoletano abbiamo de' Duchi, che lo resero una continuata serie, e fù quello, che solo restò esente dalla dominazione de' Longobardi, e che poi estinti gli altri Ducati minori, abbracciò molte Città, ch'eran in quelli comprese, onde perciò si rendè anche più cospicuo; non sarà fuor di proposito, che parlando de' Duchi di Benevento, nel tempo stesso si parli di quelli di Napoli; perchè si conoscano in ciò le vicende delle mondane cose, come per le continue guerre, ch'ebbero questi popoli, i Beneventani co' Napoletani, avanzandosi sempre più il Ducato di Benevento, quel di Napoli all'incontro, e la dominazione de' Greci in tutto il resto dell'altre Provincie venisse ad estenuarsi: e come dapoi siasi veduto, che del Ducato di Benevento appena siane a noi rimaso vestigio, ed all'incontro Napoli si fosse innalzata tanto, fino ad esser non pur capo di un picciol Ducato, quale era, ma capo, e Metropoli d'un vastissimo, e floridissimo Regno, qual oggi con ammirazione, e stupore di tutti si ravvisa.

Il Ducato Napoletano, che nel suo nascere ebbe angustissimi confini, la Città sola di Napoli, colle sue pertinenze abbracciando, ne' tempi di Maurizio Imperadore d'Oriente fece notabili acquisti; poiche questo Principe aggiunse stabilmente al suo dominio l'Isole vicine, come Ischia, Nisida, e Procida, nella cui possessione confermò i Napoletani, siccome scrive S.Gregorio M. (1). S'aggiunsero dapoi, Cuma, Stabia, Sorrento, ed Amalfi ancora, la quale infino a' tempi d'Adriano Papa, e di Carlo M. fù del Ducato Napoletano, come è chiaro per una Epistola di quel Pontefice rapportata dal Pellegrini; tanto che ridotto questo Ducato, quasi in forma d'una Provincia, venne volgarmente chiamato anche *Campania*: onde sovente il Duca di Napoli dicevasi *Dux Campaniæ*, come S. Gregorio (2) chiama Scolastico *Dux Campaniæ*; ed altrove (3) Gudiscalco *Dux Campaniæ*. Questa abbracciava molte Città di quel lido, che a' Napoletani, ed al lor Duca eran soggette; ed i Vescovi di queste Città, solevan perciò appellarsi Vescovi Napoletani; ond'è, che sovente nell'Epistole di questo Pontefice (4) si legga: *Episcopis Neapolitanis*.

Non potè stendere più oltre i suoi confini verso Occidente, Settentrione, o Oriente, poiche il Ducato Beneventano già verso quelle parti stendeva, fatto potente, le sue forti braccia: Capua col suo Territorio infino a Cuma, ed a' lidi, che non han porto di Minturno, Ulturno, e Patria, detta anticamente Linterno, era già passata sotto la dominazione de' Longobardi. Non molto dapoi stesero i Longobardi i confini del Ducato Beneventano infino a Salerno; e molte altre Città, verso Oriente insino a Cosenza, con tutte l'al-

(1) S.Greg.M. *lib.9. Ind.4. Ep.53.* Cam.Pel. *diss.de Finib.Duc.Ben. ad merid.pag.32.*
(2) Greg.M. *lib.2. Ind.11. Epist.1.2. & 15.* (3) *Epist.12. lib.8. Ind.3.*
(4) *Epist.24. lib.12. Ind.7.*

l'altre Terre mediterranee furono a' Greci tolte; ed anche questo Ducato Napoletano sarebbe passato sotto il dominio de' Longobardi, come passarono nel correr degli anni tutte l'altre Città mediterranee del Regno, e dapoi le maritime ancora, toltone Gaeta, Amalfi, Sorrento, Otranto, Gallipoli, e Rossano: se due cagioni non l'avessero impedito; ciò sono il non essere i Longobardi forniti di armate di Mare, nè molto esperti agli assedj di Piazze maritime; e per aver i Napoletani, per ragion anche de' loro siti, ben fortificata Napoli, e l'altre Piazze maritime a loro soggette. Tanto che potrà meritamente vantarsi Napoli col suo picciolo Ducato, che non ostante d'esser passate sotto la dominazione de' Longobardi quasi tutte le Città del Regno, toltone quelle poche dianzi rammemorate, e d'essersi renduti i Longobardi Signori di quasi tutto ciò, che ora è Regno, non poterono però mai soggiogar affatto i Napoletani, ancorche dapoi negli ultimi anni a' Principi di Benevento fossero fatti tributarj, come nel progresso di questa Istoria diremo: in guisa che non è condonabile l'error del Biondo [1], che scrisse i Longobardi non molto tempo dopo il governo de' 36. Duchi, avere soggettata Napoli.

Al Ducato Napoletano solevansi mandare i Duchi per reggerlo, o da Costantinopoli a dirittura dagl'Imperadori d'Oriente, o pure, quando il bisogno non permetteva d'aspettar molto tempo, che venisse da parti sì remote: l'Esarca di Ravenna, ch'era allora in Italia il primo Magistrato degl'Imperadori Greci, soleva egli mandarvelo.

Ne' tempi ne' quali siamo sotto il Ducato di Arechi, imperando in Oriente Maurizio, essendo Napoli senza Duca, e meditando Arechi insieme con Arnulfo Duca di Spoleti assalirla: S.Gregorio M. a cui molto importava la sua difesa, e che invigilava per gl'interessi dell'Imperadore contro a'Longobardi, dubitando che costoro conquistando il resto d'Italia, ch'era in poter de' Greci, finalmente non soggiogassero Roma ancora, scrisse [2] nel 592. con molta sollecitudine a Giovanni Vescovo di Ravenna, perchè affrettasse l'Esarca a mandar prestamente in Napoli il Duca per difenderla dall'insidie d'Arechi, poichè altrimente egli senza dubbio la vedeva perduta.

E da un altra Epistola [3] di questo stesso Pontefice data nell'anno 599. osserviamo, che non molto tempo dapoi fù mandato in Napoli per Duca *Maurenzio*, il quale con tanta vigilanza si pose a custodir questa Città, che oltre ad averla munita con valido presidio, costrinse anche i Monaci a far la sentinella sopra le mura, senza perdonar nemmeno a Teodosio Abate, onde fortemente se ne dolse Gregorio [4], e perche l'affliggeva oltre alle sue deboli forze, e perche avea mandato ancora molti soldati ad alloggiare in un Monastero di Monache, costringendo Angela loro Badessa a ricevergli.

Ma essendo stato l'Imperador Maurizio scacciato dall'Imperio nell'anno 602. da *Foca*, questi si fece acclamare Imperadore dall'esercito nella Pannonia, e giunto in Constantinopoli, vi fù riconosciuto, e fece morire Mau-

(1) Blond.*Decad.1.hist.lib.8.* (2) S.Greg.M.*lib.2.Ind.10.Epist.32.* Cam.Pel.in *dissert.de Duc. Ben.pag.32.*
(3) *Ep.74. lib.7. Ind.2.* (4) *Ep.107. lib. . Ind.2.*

Maurizio co' suoi figliuoli; ed avendo mandato il suo ritratto in Roma; fuvvi parimente acclamato Imperadore, con consenso anche di S.Gregorio, che lo riconobbe in Roma, come avea fatto in Costantinopoli il Patriarca Ciriaco. Foca dunque assunto al Trono, in luogo di *Callinico* ch'era stato da Maurizio sustituito a Romano, mandò di nuovo in Ravenna per Esarca *Smaragdo* (1), ed in Napoli per Duca *Gondoino*.

Per la morte di Gondoino, fù mandato da Foca in Napoli per Duca *Giovanni Compsino* Costantinopolitano, quegli, che violando la fede al suo Principe, tentò rendersi assoluto Signore della Città a se commessa; poiche essendo stato ucciso nell'anno 610. Foca (2), e succeduto nell'Imperio *Eraclio* suo Competitore, non potendo i Ravignani sosserir la superbia, e le gravezze di Giovanni *Lemigio* (3) nuovo Esarca, mandato nell'anno 612. da Eraclio in Ravenna, preser le armi, e tumultuando, con gran concorso di Popolo, giunti al Palazzo l'uccisero insieme co' suoi Giudici. Pervenuto questo fatto a notizia di Giovanni Compsino Duca di Napoli, pensò non dovere aspettar miglior occasione per impadronirsi della Città; onde tantosto per se occupolla, e con forte presidio munilla contra gli sforzi, che temeva dell'Imperador Eraclio, il quale in fatti, avvisato de' tumulti di Ravenna, e della fellonia di Compsino mandò subito in Italia per Esarca *Eleuterio* (4) Patrizio, e suo Cubiculario huom prode di mano, e più di consiglio. Questi avendo composti i romori in Ravenna, passò con sufficiente esercito in Napoli, dove entrato pugnando, uccise il Tiranno, riducendola come prima sotto la dominazione d'Eraclio, e lasciatovi nuovo Duca, vincitore in Ravenna fece ritorno (5).

Non ha del verisimile l'opinione del Summonte, o ciò che egli suspica, che il nuovo Duca lasciato in Napoli da Eleuterio, fosse quel Teodoro, che si porta fondator della Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo, già posta nel quartier di Nido; poiche l'iscrizione Greca, che in un marmo ivi si leggeva, e nella quale si nominava per fondator di quella Chiesa Teodoro Console, e Duca, portando la data della IV. indizione, viene a cadere in tempi più bassi, cioè nell'anno 717. nel quale tempo governò questo Duca, come da valent'uomini è stato osservato; ed all'incontro è vero, che Eleuterio fù mandato da Eraclio in Ravenna nell'anno 616. dove poco più di due anni tenne l'Esarcato, poiche nell'anno 619. vi fù mandato *Isacio* Patrizio, per suo successore (6).

Sù questa fellonia di Compsino sono stupende le favole, che i nostri moderni Scrittori hanno inventate: dicono che questo Duca dopo aver occupato Napoli si rendesse ancor Signore della Puglia, e della Calabria, e d'altri luoghi del nostro Regno: che di più se n'avesse fatto incoronare Re, e che prima andasse a Bari a farsi coronare della corona del ferro, e poscia in Napoli con quella dell'oro: e che perciò egli fosse il primo, che s'avesse usurpato il titolo di

(1) Marq. Freher. in *Chron. Exarc. Rav.* (2) P. Pagi *de Consulib. pag. 342.*
(3) Marq. Freher. *loc. cit.* (4) Marq. Freher. *loc. cit.*
(5) Anastas. Bibliotec. in *Deusdedit.* Cam. Pellegr. in *dissert. de Duc. Ben. pag. 33.*
(6) Marq. Freher. *loc. cit.*

Re di Napoli; aggiugnendo che i Normanni dapoi, coll'esempio di questo I. Re di Napoli, vollero pure farsi prima coronare in Bari colla corona del ferro, e poi in Palermo con quella dell'oro [1]. Sono tutti questi racconti, sogni d'infermi. Nè mai Compsino s'insignorì della Puglia, e della Calabria, nè d'altre Provincie, le quali per la maggior parte erano passate in questi tempi sotto la dominazione de' Longobardi. Invase egli Napoli solamente colle sue pertinenze; e Paolo Warnefrido [2] narra, che dopo *non molti giorni* ne fù cacciato da Eleuterio Patrizio. Gran cose dovea far costui in così breve tempo, domando non pure i Greci, ma i Longobardi allora potentissimi: nè presso ad Autori di conto si legge mai, che s'avesse fatto incoronare Re; cosa anche più ridicola è il dire, che fosse andato fino a Bari a prender la corona di ferro, e poi in Napoli quella d'oro; essendo tutto favoloso ciò che si narra di questa coronazione di ferro in Bari, nè da alcuno de' nostri Re mai praticata, come si vedrà chiaro ne' seguenti libri di questa Istoria.

(1) Beatil. *hist. Bar. pag. 12. hist. S. Nic. lib. 1.* (2) War. *lib. 4. cap. 1.*

CAP. V.

Di Adalualdo, & Arioaldo V. e VI. Re de' Longobardi.

Ridotta già la dominazione de' Greci in Italia a declinazione grandissima, tentarono i Longobardi sotto il loro Re Agilulfo finire di interamente discacciargli da tutte l'altre Regioni, ch'erano a lor rimase; nel che conferiva molto l'aver i Longobardi in gran parte (seguitando l'esempio di Agilulfo) deposto, chi il Gentilesimo, e moltissimi l'Arianesimo, ed abbracciata la Religion Cattolica, ciò che gli rendè a' Provinciali men odiosi, ed il lor dominio men grave, e pesante. In fatti ad Agilulfo, che de' Re Longobardi fù il primo ad abbracciar questa Religione, e che in tutto il corso di sua vita lasciò monumenti di molta pietà, e munificenza verso le Chiese, e Monasterj, si dee, che lungo tempo il Regno si mantenesse in pace; poiche egli morto, lasciando per successore *Adalualdo* suo figliuolo, che ancor vivente l'aveva per suo Collega assunto al Trono: questi seguitando l'esempio di suo padre, e molto più imitando Teodolinda sua madre, che nel regnare volle averla per Compagna, ridussero le fortune de' Longobardi in istato così placido, e tranquillo, che niuno strepito di Marte turbò la loro pace, ed il loro riposo: e sotto costoro furono rinovate le Chiese, e fatte molte donazioni a' luoghi sacri [1].

Ma non potè molto Adalualdo goder di tanta quiete, poiche nell'ottavo anno del suo Regno, avendogli mandato l'Imperador Eraclio per Ambasciadore un tal Eusebio per trattar seco della pace, e d'altre cose rilevanti: questi o per proprio consiglio, o pure per comandamento avuto dal suo Signore, men-

(1) Warnefr. *lib. 4. cap. 15.*

mentre il Re usciva dal Bagno, gli porse una bevanda come a lui salutifera; la qual bevuta, cominciò ad uscir di senno, e ad impazzire (1): il che scorgendosi dall'accorto Eusebio, diedegli a sentire, che dovesse per sua maggior sicurtà far morire i più potenti Longobardi. Questo consiglio, come giovane, e stolto, essendo da lui abbracciato, fece uccider tosto dodici Nobili de' primi; la qual cosa scorgendo gli altri Longobardi, e veggendo non istar essi più sicuri dalla stolidezza di costui, avendo eccitato un gran tumulto, e gridandolo per empio, e Tiranno, lo discacciorono dal Trono insieme colla Regina Teodolinda sua madre, ed in suo luogo riposero *Ariovaldo* Duca di Turino, che aveva per moglie Gundeberga sorella di Adalualdo.

Questo successo divise i Longobardi in due fazioni: Ariovaldo era sostenuto da que' Nobili, che tumultuarono, a' quali s'erano aggiunti tutti i Vescovi delle Città di là del Pò, che a tutto potere studiavansi con altri d'ingrossare il lor partito. Adalualdo dall'altra parte era ajutato da Onorio Pontefice Romano, il quale aveva forte cagione di sostenerlo, così per riguardo di Teodolinda, alla cui pietà doveva molto la Religion Cattolica, come anche perche Ariovaldo era da' Cattolici abborrito per l'eresia Arriana, in cui era nato, e cresciuto; e fù tanta l'opera d'Onorio, che tirò a se anche Isacio allor Esarca in Italia, ed obligollo a restituir nel Trono Adalualdo con potente esercito. Procurò anche toglier dal partito di Ariovaldo que' Vescovi, che lo favorivano, minacciandogli, che non lasciarebbe impunita tanta loro sceleratezza; ma non veggendosi ridotta a compiuto fine l'opera d'Isacio, e morto opportunamente Adalualdo di veleno, ottenne finalmente Ariovaldo il Regno, ed essendo egli infesto a' Cattolici, cagionò in Italia non leggieri disturbi.

Nel Regno di costui, non passarono molti anni, che Teodolinda vedendosi così abjetta, e priva d'ogni speranza di ricuperar la pristina dignità Regale, piena di mestizia, e d'estremo dolore venne a morte nell anno 627. Principessa, e per le eccelse doti del suo animo, e per la sua rada pietà; degnissima di lode, e da annoverarsi fra le donne più illustri del Mondo, la quale non meritava esser posta in novella da Giovanni Boccacci nel suo Decamerone (2).

Ariovaldo regnò altri nove anni dopo la morte di Teodolinda, e morì senza lasciar di se stirpe maschile nell'anno 636. Per la qual cosa i Longobardi convocati i Duchi, pensarono di crear un nuovo Re, nè vedendo chi dovesse innalzarsi al Trono, diedero a Gundeberga, come avevan prima fatto a Teodolinda, il poter ella creare per Re colui, che si eleggesse per marito. Gundeberga, come donna prudentissima, e molto savia elesse per suo marito, e Re, Rotari Duca di Brescia, in questo stesso anno 636. secondo il computo del Pellegrini.

(1) Sigon. ad *An.*623. (2) Boccac. *Gior.*3. *Nov.*2.

CAP. VI.

Di Rotari VII. Re ; da cui in Italia furono le leggi Longobarde ridotte in iscritto.

ROtari fù un Principe, in cui del pari eran congiunti un estremo valore, ed una somma prudenza; ma sopra tutto fù grande amatore della giustizia; e se alcuna ombra di colpa rendè non chiari i suoi pregi, fù l'essere macchiato dell'eresia Arriana; onde avvenne, che a' suoi tempi in molte Città d'Italia erano due Vescovi, l'un Cattolico, e l'altro Arriano (1).

Questo Principe fù il primo, che diede le leggi scritte a' suoi Longobardi (2), dal cui esempio mossi gli altri Re suoi successori, surse, col correr degli anni in Italia un nuovo volume di leggi, Longobarde chiamate, le quali nel Regno nostro ebbero un tempo tal vigore, e dignità, onde fù forza, che le leggi Romane retrocedessero. Ma prima che delle leggi Longobarde facciam parola, convenevol cosa è, che si vegga lo stato, nel quale a' tempi di questo Principe, e de' Re suoi successori si era ridotta la Giurisprudenza Romana in Italia, e nelle Provincie, che oggi compongono il nostro Regno, ed in quali libri era compresa.

Giustiniano Imperadore: ancorche avesse proccurato sparger per Italia i suoi volumi, e strettamente avesse comandato, che aboliti tutti gli altri, quelli solamente per Italia si ricevessero insieme colle sue Costituzioni *Novelle*; nulladimeno l'autorità de' medesimi quali s'estinse insieme con lui; poichè egli morto, e succeduto Giustino inettissimo Principe, ricadde Italia di bel nuovo in mano di straniere genti; e toltone l'Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, que' piccioli di Napoli, Gaeta, d'Amalfi, ed alcune altre Città maritime di Puglia, di Calabria, e di Lucania: i Longobardi dominavano in tutte l'altre sue Provincie, senza che gli altri Imperadori che a Giustino succederono, molta cura si prendessero di ricuperarle, e tanto meno delle leggi di Giustiniano; anzi non vi mancaron di coloro, come si dirà a suo luogo, che o per invidia, o per emulazione cercarono anche nell'Oriente d'estinguerle affatto. S'aggiungeva in oltre, che presso a' Longobardi, per le continue guerre fra di essi accese, il nome de' Greci era abbominatissimo, e tutto ciò, che da loro procedeva, con somma avversione era rifiutato, e scacciato. Quindi nacque, che sè bene a' Provinciali permettessero l'uso delle leggi Romane, ed a' Romani di poter sotto le medesime vivere, con tutto ciò vollero, che quelle apprendessero dal Codice di Teodosio: onde presso i Longobardi fù in più stima, e riputazione il Codice Teodosiano, che quello di Giustiniano (3).

Al che s'aggiungeva l'esempio de' Westrogoti, che signoreggiavano allora la Spagna, i quali contenti del Codice fatto per ordine d'Alarico, e del Novello compilato dalle leggi de' Westrogoti ad imitazion di quello di Giustiniano, non riconoscevan i costui libri. S'ag-

(1) Warnefr. *lib.4.c.15.* (2) Paul. Warnefr. *hist.Lang.lib.4.c.15.*
(3) Gotofr. in *Proleg. ad Cod.Th.*

S'aggiungeva ancora l'esempio de' Franzesi, i quali insino a' tempi di Carlo il Calvo, non riconobbero altre leggi Romane, se non quelle, ch'erano racchiuse nel Codice Teodosiano, o nel suo Breviario fatto per ordine d'Alarico [1]. Anzi Carlo M. stesso, volendo ristorar la Giurisprudenza Romana, che a' suoi tempi era ridotta in istato pur troppo lagrimevole, posposti i libri di Giustiniano, si diede a riparare il Codice di Teodosio, e ad emendarlo, come mostrano quelle parole aggiunte al Commonitorio d'Alarico, che va innanzi al Codice Teodosiano: *Et iterum anno XX. regnante Carolo Rege Franc. & Longobard. & Patritio Romano*. E fù tanta la cura di questo glorioso Principe, ed il rispetto, che tenne di questo Codice, che molte leggi di esso volle trasferire ne' suoi Capitolari [2].

Ne' tempi di Carlo il Calvo par che in Francia si cominciassero a sentire le leggi di Giustiniano, come mostrano gli Autori di quell'età, i quali spesso allegando le leggi di Giustiniano, delle Teodosiane tacciono: così Hincmaro di Rems: *Et Sacri Africæ Provinciæ Canones, & lex Justiniana decernunt* [3]: ed altrove [4]: *Leges Justiniani dicunt*. Il che comprovasi da quel che Giovanni Italo [5] scrisse di Abbone padre di Odone Cluniacense, il quale *Justiniani Novellam memoriter tenebat*. Se bene non mancarono ne' tempi seguenti Autori, i quali anche si valsero dell'autorità, non meno de' libri di Giustiniano, che delle leggi Teodosiane, come fecero Ivone di Chartres [6], Graziano, ed altri.

In Italia solamente studiavansi i Pontefici Romani di mantenere l'autorità delle leggi di Giustiniano, e degli altri Imperadori d'Oriente, mostrando di quelle somma stima, e venerazione. Erano i loro disegni di sostenere in Italia a tutto potere l'autorità degl'Imperadori Greci con riconoscergli per Sovrani, perchè in cotal guisa potessero far contrappeso alle forze de' Longobardi, e tener divisa l'Italia tra due eguali Potenze, acciocchè l'una intraprendendo sopra l'altra, Roma non cadesse sotto la servitù dell'una, o dell'altra. Amavano essi meglio l'Imperio de' Greci, perche questi, come lontani, non erano in istato di badar molto ad impedire i loro progressi, e' disegni che avevano d'impadronirsi di Roma; e perciò quando i Longobardi avanzavansi tanto, onde si potesse temere, che finalmente non occupassero quella Città, la cui perdita sarebbe stata seguita dalla lor ruina, ricorrevan tosto a' Greci, perchè s'opponessero di tutto potere a'loro sforzi. In effetto S.Gregorio M. che come s'è detto, era molto sollecito, che i Greci non fossero in tutto discacciati d'Italia, portava somma venerazione alle leggi degl'Imperadori d'Oriente, e sopra tutto a quelle di Giustiniano, delle quali sovente valevasi, e delle *Novelle* più frequentemente, com'è manifesto appresso Graziano, e ne' Decretali [7]. Questo istituto ancora ritennero dapoi i suoi successori, e fra gli al-

(1) Altes. *rer. Aquitan. lib. 3. cap. 12.*
(2) *Capitular. Caroli M. cap. 15. 4. Addit. & cap. 281. lib. 6.*
(3) Hincmar. Rem. *ep. 7.* (4) Hincm. in *Opusc. advers. Hincmarum Laudunensem.*
(5) Jo. Ital. in *Vita S. Odon. Abb. Cluniac.* Altes. *loc. cit. pag. 199.*
(6) Ivo *Epist. 212. Epist. 243. 280.*
(7) Gregor. *lib. 12. Epist. 51. & Epist. 53. lib. 11. Novell. 123.* Grat. *cap. 38. c. 11. q. 1. & c. 2. de Testib. cap. ult. Nov. 90.* V. Altesl. *rer. Aquit. c. 16. pag. 219. 220. & 218.*

altri Gregorio III. [1], Niccolò I. Lucio III. Giovanni VIII. [2], ed altri rapportati da Dadino Alteserra [3]. Per questa cagione seguitando Lione IV. i vestigj de' suoi Predecessori, scrisse quell'Epistola, che si legge in Graziano [4] all'Imperadore Lotario I. in cui lo prega a conservare la legge Romana: *Vestram flagitamus clementiam, ut sicut hactenus Romana lex viguit absque universis procellis, & pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta; ità nunc suum robur, propriumque vigorem obtineat*. Ond'è che Ivone di Chartres [5] disse: *Dicunt enim instituta legum Novellarum, quas commendat, & servat Romana Ecclesia*: e che poi siasi veduto gli Ecclesiastici, così nel novero degli anni per la lor minore età, come in molte altre cose, seguire le leggi Romane. Quindi i libri di Giustiniano nel Ducato Romano ebbero in questi tempi maggiore autorità, e vigore, che nell'altre parti d'Italia: siccome l'ebbero in Ravenna [6] sede dell'Esarcato de' Greci, onde narrasi [7], che in questa Città si fosse lungamente conservato quel volume de' Digesti, che ora chiamiamo Inforziato, a cui i Ravignani solevano ricorrere per la decisione delle loro cause: ond'è che a ragione potè conchiudere Ermando Conringio [8], che in Italia prima di Lotario II. *Juris Romani, & quidem maximè Justinianei, usus aliquis arbitrarius superfluit exiguus ubivis; frequentior tamen Romæ, inque aliis Exarchatus locis, quam in Regno Longobardico, Novellarum præcipua fuit auctoritas in rebus Ecclesiasticis nonnullis*.

Ma i Longobardi per le ostinate, e crudeli guerre, ch'ebbero co' Greci, se bene ad esempio de' Goti lasciassero vivere i Provinciali colle leggi Romane, non da altri libri, se non dal Codice di Teodosio, e dal Breviario d'Alarico, vollero, che quelle s'apprendessero, ed avessero forza, e vigor di legge, imitando anche in questo la pratica de' Goti; nè infino ad ora per settanta sei anni, da che vennero in Italia, ebbero essi per loro legge alcuna scritta [9], ma governavansi solamente secondo i loro costumi, e secondo quegl'istituti, che tramandati, come per tradizione da' loro maggiori, con molto osservanza, e religione mantenevano.

Rotari adunque fù il primo, che assunto al Trono, dopo avere ingrandito il suo Reame coll'acquisto delle Alpi Cozzie, e di Oderzo, pensò a dare anche le leggi scritte a' suoi Longobardi.

La maniera, colla quale i Re Longobardi stabilivano le loro leggi, fù cotanto commendata da Ugon Grozio [10], che antepone in ciò i Longobardi a' Romani stessi: questi sovente dall'arbitrio d'un solo ricevevano le leggi, il qual le mutava, e variava a sua posta; onde tutto ciò che al Principe piaceva, ebbe vigor di legge. All'incontro i Re Longobardi non s'arrogavano soli questa potestà, ma nel stabilirle vi volevano ancora il parere, e consiglio de' principali Signori, e Baroni del Regno: e l'Ordine del Magistrato

vi

(1) Greg. III. *cap. Lator, de pignorib.* (2) Jo: VIII. *Can. fin. 16. q. 3. Sed venerandæ Rom. leges, &c.*
(3) Altes. *loc. cit.* *pag.* 215. (4) In *Decret. Grat. dist.* 10 *c.* 13. Altes. *Rer. Aquitan. lib.* 3. *c.* 14.
(5) Ivo *Ep.* 280. (6) Balduin. in *Proleg. Comment. in Instit.*
(7) Artur. Duck *De Usu Jur. civ. lib.* 1. *cap.* 5. *num.* 12. (8) Conring. *De Orig. Jur. Ger. cap.* 20.
(9) P. Warn. *lib.* 4. *cap.* 44. (10) Grot. in *Proleg. ad hist. Goth.*

vi avea ancora la sua parte; nè altrove stabilivansi, che nelle pubbliche Assemblee a questo fine convocate, nelle quali non s'ammetteva all'uso di Francia l'Ordine Ecclesiastico, ma solo l'Ordine de' Signori, e de' Magistrati: nè la plebe appresso loro faceva Ordine a parte, ma secondo, che scrisse Cesare dell'antica Gallia: *Plebs planè servorum habebatur loco, quæ per se nil audet, nullique adhibetur Concilio*.

Avendo adunque Rotari, secondo l'Epoca di Camillo Pellegrino, nell'anno 644. intimata una Dieta in Pavia, ragunati quivi i Signori, e' Magistrati, stabilì molte leggi, le quali fece egli ridurre in iscritto, ed inserille in un suo Editto, che fece pubblicare per tutto il suo Regno, non altrimente, che fece Teodorico Ostrogoto, quando pubblicò il suo per tutta Italia, del quale nel precedente libro si è fatto menzione. Fra gli altri monumenti dell'antichità, che serba l'Archivio del Monastero della Trinità della Cava dell'Ordine di S.Benedetto, il qual dopo quello di M. Casino è il più antico, che abbiamo nel Regno: evvi un Codice membranaceo da noi con proprj occhi attentamente osservato, scritto in lettere Longobarde, dove non solamente gli Editti de' Re Longobardi (cominciando da questo di Rotari) ma anche degl'Imperadori Franzesi, e Germani, che furono Re d'Italia vi sono inseriti. In questo Editto di Rotari dopo il proemio, che si vede trascritto anche dal Sigonio [1] nella sua Istoria d'Italia: si leggono i titoli di ciascun Capitolo, ed il primo comincia: *Si quis hominum contra animam Regis cogitaverit*: e questi terminati, siegue la conchiusione dell'Editto in cotal guisa: *Præsentis vero dispositionis nostræ Edictum, &c.* [2]. Seguono dapoi le leggi, ovvero Capitoli, secondo il numero de' titoli precedenti, e contiene questo Editto trecento ottanta sei Capitoli, ovvero leggi. Il Compilatore de' tre libri delle leggi Longobarde, che vanno ora impressi nel volume delle Novelle di Giustiniano, prese da questo Editto di Rotari le leggi, delle quali compilò quasi interamente il primo, e secondo libro; e nel terzo libro due, o tre se ne leggono di questo Re, siccome diremo più distesamente, quando della compilazione di quel volume delle leggi Longobarde ci tornerà occasione di favellare.

L'esempio di Rotari fù imitato dapoi dagli altri Re Longobardi suoi successori, come da Grimoaldo, Luitprando, Rachi, ed Astolfo: ma di tutti questi Re niuno lasciò tante leggi, quanto Rotari, essendo, come s'è detto, il lor numero arrivato insino a 386. Fece egli pubblicare il suo Editto in questo anno 644. che fù l'ottavo del suo Regno, per tutte le Provincie, ch'erano sotto la sua Signoria, e sopra tutto nel Ducato Beneventano, che avendo allora stesi assai più i suoi confini, era riputato la più ampia, e nobil parte del Regno d'Italia.

CAP.

(1) *Sigon. de R.Italic. lib.2. ad A.643.*
(2) La conchiusione di questo Editto si legge parimente in *Sigonio loc.cit.*

CAP. VII.

Di Ajone, e Radoaldo III. e IV. Duchi di Benevento.

IL Ducato di Benevento, per la morte accaduta nell'anno 641. d'Arechi, che cinque mesi prima di morire avea assoziato al Ducato Ajone suo figliuolo, da costui era governato (1); ma conoscendolo il padre di poco senno, e men atto a sostenere questo peso, lo raccomandò morendo a Radoaldo, e Grimoaldo figliuoli ambedue di Gisulfo già Duca del Friuli, i quali nella sua Corte erano stati allevati, e ritenuti. Eran questi amati da Arechi, come proprj figliuoli, e gli aveva anche sostituiti al Ducato in mancanza d'Ajone suo figliuolo. Tenendo adunque il Ducato di Benevento Ajone sotto la cura di questi due fratelli, cominciarono la prima volta a farsi sentire in queste nostre contrade gli Schiavoni.

Erano gli Schiavoni originarj della Sarmazia Europea, di quà, e di là del Boristene; e seguendo l'esempio, e le orme degli altri Popoli barbari, s'avanzarono fin alle rive del Danubio, e le valicarono sotto l'Imperio di Giustiniano (2). Gettatisi poi nell'Illiria, ne occuparono finalmente una gran parte, particolarmente quella, che stà tra la Drava, e la Sava, tirando verso l'Occidente, chiamata ancor oggidì dal loro nome Schiavonia.

Questi calando dalla Dalmazia, che già avevano occupata, sbarcati a Siponto, cominciarono a depredare la nostra Puglia. Ajone intesa l'irruzione degli Sclavi nella Puglia, la quale era stata in gran parte al Ducato Beneventano aggiunta, unite al meglio, che potè alquante truppe, andò in assenza di Radoaldo prestamente per combattergli; ma venuto presso al fiume Ofanto all'armi, cadde in un fosso, dove sopragiungendo gli Schiavoni lo ammazzarono (3). Non tenne Ajone più il Ducato di Benevento, toltone i cinque mesi, che regnò insieme col padre, che un solo anno; ma lui morto, trionfando gli Sclavi della vittoria riportata sopra il medesimo, sopragiunse opportunamente con valide forze Radoaldo, il quale investitigli con incredibil valore gli sconfisse, e disperse; e dopo aver sì fortemente vendicata la morte d'Ajone, al Ducato di Benevento fù assunto con Grimoaldo suo fratello, conforme all'istituzione d'Arechi, il quale, ed a se, ed al figliuolo avea provveduto di successore.

Resse questo Principe il Ducato Beneventano insieme con Grimoaldo suo fratello cinque anni. Invase costui altre Regioni de' Greci, e presso Surrento portò le sue armi: assediò questa Città, sforzandosi di prenderla per assalto; ma i Sorrentini respinsero le sue truppe, incoraggiti anche da Agapito lor Vescovo; onde Radoaldo sciolse l'assedio, e Sorrento fù liberata (4).

Governando costoro il Ducato di Benevento s'intesero la prima volta in queste Provincie, che ora compongono il nostro Regno, le nuove leggi scritte de'

(1) Warnef. *lib.4. cap.15.* (2) Procop. *de Bell.Got.*
(3) Cam. Pel. in *dissert. Duc. Ben. pag.54.*
(4) Acta *SS. Agapiti, & alior. Surrent.* presso Ughello *de Archiep. Surrent.*

de' Longobardi pubblicate da' Rotari col riferito suo Editto: quindi le Città del nostro Regno, che in quel Ducato eran comprese, ed i nostri Provinciali, ancorche quelle per li soli Longobardi fossero state fatte, cominciaron pian piano ad apprenderle, e rendersele familiari tanto, che ne' tempi seguenti bisognò, che le Romane cedessero, e si conservassero solo, come antiche usanze presso alla plebe, la quale è l'ultima a deporre le leggi, ed i costumi de' suoi maggiori; siccome più innanzi vedremo.

Morto Radoaldo in Benevento nell'anno 647. restando al governo solo Grimoaldo di lui fratello: tenne costui il Ducato anni sedici, senza però comprendervi gli altri anni cinque, che avea regnato col fratello.

C A P. VIII.

Di Grimoaldo V. Duca di Benevento: delle guerre da lui mosse a' Napoletani: e morte del Re Rotari.

GRimoaldo V. Duca di Benevento fù un Principe d'animo sì grande, e intraprendente, che non contento d'aver distesi i confini del suo Ducato, e riportate molte vittorie sopra i Napoletani, e Greci, aspirando sempre ad imprese più alte, e generose, finalmente dal suo destino fù esaltato al Trono, e resse il Regno d'Italia, dopo i sedici del suo Ducato, altri anni nove.

Mentre fù egli Duca di Benevento ebbe sovente a combatter co' Napoletani; ed in questi tempi si narra esser accaduto ciò, che Paolo Warnefrido [1] rapporta, di aver egli impedito a' Greci il sacco della Basilica di S.Michele posta nel Monte Gargano, e d'avergli interamente sconfitti. Vien riferito ancora, che quindici anni dapoi, asceso già al Regal Trono in Pavia, avesse un'altra volta sconfitti i Napoletani, e che questi per tale avversità, tocchi nel cuore, avessero mutata Religione, e da Gentili ch'erano, avessero abbracciata la Religione Cristiana, siccome narrano l'Autore degli Atti dell'Apparizione Angelica [2], e l'Ignoto Monaco Cassinese [3].

Ma poiche questi successi variamente dagli Scrittori si narrano, alcuni a' Saraceni imputando ciò, che Paolo ascrive a' Greci; altri con manifesto anacronismo, più indietro portando questi successi gli fingono a' tempi di Teodorico, e d'Odoacre, quando i Longobardi non erano ancora in Italia conosciuti; ed altri con maggior verità l'attribuiscono a' medesimi Longobardi; perciò sarà a proposito più distesamente mostrare, che non i Greci, o i Napoletani, ovvero i Saraceni, ma i Longobardi diedero il sacco a quel Santuario, e che la conversione dal Gentilesmo al Cattolichismo, la quale a' Napoletani s'imputa, dee a' Longobardi Beneventani, non già agli altri attribuirsi.

Il Monte Gargano, posto nella Puglia sopra Siponto, dirimpetto all'Isole Diomedee del Mare Superiore, oggi dette di Tremiti, nome ancor egli antichissimo,

(1) P.Warn. *lib.4.cap.16.* (2) *Acta Angelicæ Apparit. presso Surio, to.5. pag.322.*
(3) *Historiola Ignoti Monaci Cassin. presso Camill.Pell. hist. Princ.Long. par.1. pag.97.*

tichissimo, e da Tacito [1] usato, fù prima renduto celebre al Mondo da Virgilio, e da Orazio; ma dapoi a tempo di Gelasio I. Pontefice Romano, fù assai più rinomato per la maravigliosa Apparizione in questo luogo accaduta dell'Arcangelo Michele; e discacciati d'Italia i Goti dall'Imperador Giustiniano per Belisario, e Narsete, ed all'Imperio d'Oriente finalmente restituita, fù incredibile la venerazione de' Greci verso questo Santo. Non vi ebbe Città così nella Grecia, come in Italia, che non gli fabbricasse Tempj, e non gli dirizzasse Altari. Narra Procopio [2], che da Giustiniano nella sola Città di Costantinopoli gli furon molti nuovi Tempj eretti, ed altri antichi rifatti: il cui esempio imitarono ancora l'altre Città Greche d'Italia. In Napoli massimamente la di lui venerazione fù maravigliosa, avendogli i Napoletani innalzato ancor essi un Tempio, che poi secondo il rito della Chiesa Romana, fù in tempo di S. Gregorio M. dedicato, e lo stesso Pontefice di questa dedicazione in una sua Epistola fa memoria [3]. Di molti altri Imperadori Greci, e particolarmente d'Eraclio si narra lo stesso, i quali di ricchi, e preziosi doni arricchirono quel Santuario: in guisa che non potrà porsi in dubbio, che i Napoletani per lungo tempo a' Greci congiunti, non avessero una pari religione, e venerazione a questo Arcangelo portata: ed il voler imputare i Napoletani in questi tempi d'infedeltà, e d'idolatria, egli è un error così grande, che la sola Cronologia de' Vescovi Cattolici di questa Città, e ciò che nel precedente libro si è narrato, può renderlo manifesto, e indubitato.

All'incontro è certissimo, che quando i Longobardi ritolsero a' Greci l'Italia, non altra Religione professavano, sè non quella de' Pagani, e molti l'Arrianesmo; e quantunque nel Regno d'Agilulfo, seguendo i Longobardi l'esempio del loro Principe, avessero molti di essi lasciato l'Arrianesmo, e l'Idolatria; nientedimeno perseverando gli altri Re suoi successori nell'Arrianesmo, fù cagione, che i Longobardi, e particolarmente que' di Benevento tornaron di nuovo ne' primi errori, de' quali non finiron d'interamente spogliarsi fino all'anno 663. quando fugato Costanzo Imperadore per opera di S. Barbato Vescovo di Benevento, alla Religion Cattolica furon convertiti, come quindi a poco diremo.

E' altresì notissimo a chi attentamente considererà l'istoria de' Longobardi di Paolo Warnefrido, che questo Scrittore, siccome furono tutti gli altri di tal Nazione, per esser Longobardo, si è studiato a tutto potere di scusare i suoi da questa nota d'infedeltà, e dagli errori d'Arrio; anzi in tutto il corso della sua istoria non favellò mai della Religione, che tennero questi Popoli, tanto che nemmeno della loro conversione per opera di S. Barbato alla Cattolica credenza ne dice parola, per fuggire di non esser costretto a far menzione degli antichi errori, come accuratamente notò il diligentissimo Pellegrino [4].

Quindi nella storia sua molte cose sono imputate a' Greci, che da' Longobardi si commisero, siccome con verità osservò anche il Cardinal Baronio

(1) Tacit. ..... *Juliam Augusti neptem adulterii convictam, projectam ab eo fuisse in insulam Trimetum haud procul Apuliae litoribus, ibique xx. annis exilium tolerasse.*
(2) *Procop. lib. 1. de Aed. fic. Just. Imp.* (3) *Epist. 15. lib. 7. Ind. 2.*
(4) *Cam. Pell. in Diss. de finib. Duc. Benev. ad Septentrionem.*

nio [1]: e chiarissimo documento ne farà questo stesso successo; conciossiacchè è affatto incredibile, che i Greci cotanto veneratori di quel Santuario avessero potuto avere un animo così perverso, come e' dice, di saccheggiarlo, e che perciò venuti all'armi co' Longobardi, fossero da costoro stati distolti di così esecrando, e sacrilego eccesso. Tutto al rovescio è da credersi, che andasse la bisogna, ed appunto come ce la descrive il Pellegrini [2], cioè, che i Longobardi contendendo co' Greci della possessione di quel luogo, dopo una lunga, ed ostinata pugna, finalmente fosse loro riuscito di vincere i Greci, e siccome quelli ch'eran già avvezzati a somiglianti scelleratezze, ciocchè essi sotto Zotone avevan altra volta fatto nel Monte Casino, vollero sotto Grimoaldo replicar nel Monte Gargano, saccheggiando quel Santuario, che ricco per varj doni de' Greci potè invitar la loro rapacità a quel sacrilegio. Ed in fatti dagli atti medesimi di S.Barbato Vescovo di Benevento, che non ancora impressi si conservavano nel Monastero delle Monache di S.Gio: Battista della Città di Campagna, e che furono dapoi da Giovanni Bollando [3] dati alla luce colle sue note, e parte d'essi si veggono ora anche impressi nell'ottavo volume di Ferdinando Ughello [4], si vede con chiarezza, che quella Basilica patì allora in realtà il sacco: tanto è lontano, che fosse stato impedito da' Longobardi Beneventani, restando così incolta, e desolata, *ut nec sedulum illic officium persolvi possit*, come dice S.Barbato. Nè cominciò a restituirsi al suo antico lustro, se non quindici anni dapoi, quando discacciato Costanzo da' Longobardi, a' conforti di Barbato abbracciarono la Religion Cattolica, deponendo l'infedeltà; la qual conversione all'Autore degli Atti dell'Apparizione Angelica, essendo parimente Longobardo, piacque ancora d'addossarla a' Napoletani Greci, come vedremo più innanzi: ciò che maggiormente confermerà quanto ora si è detto.

E per questa stessa ragione si vede, che vanno eziandio errati coloro [5], i quali vogliono imputare i Saraceni di ciò, che Paolo Warnefrido narra de' Greci, scrivendo essi, che Grimoaldo nel Monte Gargano in questi anni del suo Ducato avesse combattuto co' Saraceni, i quali volendo saccheggiar quel Santuario, furono da Grimoaldo sconfitti, e debellati; poiche questa guerra fù, come Warnefrido la scrive, tra' Longobardi, e' Greci, e non co' Saraceni, i quali in questi tempi non erano ancora venuti a depredare queste nostre Provincie; e poi quando ci vennero non nel Gargano, ove non mai si fermarono, se non negli ultimi tempi, ma nel Garigliano *sua aliquando domicilia habuerunt*, come dice il Pellegrino. Nè è vero, che fù impedito il sacco, perchè seguì veramente, onde la sconfitta, che si narra data a' Saraceni nel Gargano da Grimoaldo, è ugualmente favolosa di quell'altra, che dal Summonte, e da altri vien riferita di aver ricevuta in Napoli da S.Agnello Abate, in tempo, che questi Popoli in Italia non erano stati ancor conosciuti; nè il nome loro era stato in queste nostre parti peranche inteso.

(1) Baron. ad *ann. 585. num. 2.*
(2) Camill. Pell. *loc. cit.*
(3) Bolland. *to. 3. Actor. Sanctor. 3. Febr.*
(4) Ughel. *Ital. Sac. to. 8. de Archiep. Benev.*
(5) Ciarlan. del Sannio, *lib....*

Ma mentre i Longobardi Beneventani sono occupati in queste guerre co' Greci Napoletani, accadde nell'anno 652. in Pavia la funesta morte di Rotari Re, il quale morendo lasciò erede, e successore nel Regno *Rodoaldo* suo unico figliuolo, non restando altri della sua virile stirpe, che questo unico rampollo. Resse Rotari sedici anni il Regno con tanta prudenza, e giustizia, che tra i Principi più illustri della Terra fù meritamente annoverato; e dall'aver egli lasciato in libertà i suoi sudditi di poter vivere in quella Religione, che volessero, permettendo, che in quasi tutte le Città del suo Regno vi fossero due Vescovi, l'un Cattolico, e l'altro Arriano, diede questo perniziofo esempio nuovo stimolo agli empj Politici di confermare la loro massima, che il Principe non dovesse molto impacciarsi della Religione de' sudditi, nè sforzargli a dover credere, e professar quella, ch'egli reputasse la più vera: onde Bodino [1] difensor di questa perversa dottrina, all'esempio di Teodosio M. di cui credè, che avesse medesimamente permesso a' suoi sudditi simile libertà di coscienza, senza curarsi punto se fossero Arriani, o Cattolici, non si dimenticò d'aggiunger questo altro di Rotari, il quale permise lo stesso. Non è però da tralasciarsi di notar quì di passaggio l'errore di questo Scrittore, che reputò Teodosio M. essere stato Autore di quella legge [2], la quale quantunque nel Codice Teodosiano portasse in fronte così il nome di Teodosio M. come l'altro di Valentiniano II. egli è però costante presso a tutti gli Scrittori, che Autore di quella ne fosse solo Valentiniano, il quale per impulso dell'Imperadrice Giustina sua madre, e ad istanza de' Goti Arriani, residendo in quell'anno in Milano la fece pubblicare, contro alla quale declamò tanto S. Ambrogio Vescovo di quella Città; ed è altresì noto, che ancorche gl'Imperadori reggessero allora l'Imperio diviso in Occidentale, ed Orientale; nulladimanco il costume era, che le leggi, che si promulgavano, o dall'uno, o dall'altro, portavano in fronte i nomi di tutti coloro, che governavano allora l'Imperio: ciocchè osserviamo ancora ne' marmi; ed infiniti altri esempj ne somministra il Codice stesso Teodosiano, siccome fù anche osservato dal diligentissimo Jacopo Gottofredo [3], il quale dell'istesso errore notò Francesco Baldovino, che per quella iscrizione credè parimente, che Teodosio M. fosse stato autore di quella legge.

(1) Bodin. *de Republ. lib. 4. cap. 7.* (2) *L. ult. C. Th. de Fid. Cath.*
(3) Jac. Gothofr. in *d. l. ult.* & in *Prolegom. c. 8.*

C A P. IX.

Di Rodoaldo, Ariperto, Partarite, e Gundeberto VIII. IX. X. e XI. Re de' Longobardi.

SIccome nel lungo, e savio Regno di Rotari, le cose de' Longobardi andarono molto prospere in Italia, così il molto breve, e sconsigliato di *Rodoaldo* suo figliuolo, e più la discordia de' suoi Successori, pose le loro fortune

tune in pericoloso stato. Rodoaldo, ancorche Warnefrido rapporti aver regnato cinque anni, appena governò solo un anno; poiche avendo stuprata la moglie d'un certo Longobardo, fù dal marito ammazzato; e ne' suoi cinque anni di Regno, Paolo annoverò quelli, quando regnò insieme col padre, che lo fece suo Collega.

Essendo mancata per tanto la maschile stirpe di Rotari, raunati i Longobardi per creare un nuovo Re, elessero *Ariperto* figliuolo di Gundoaldo fratello di Teodolinda. Tenne costui il Regno de' Longobardi nove anni, secondo Warnefrido (1); nè in tutto il corso del suo Imperio l'Istoria rapporta cosa di lui degna di memoria; se già non se gli volesse ascrivere a lode l'opinione, che di lui avevasi, che fosse alla Religion Cattolica assai inclinato, contro all'esempio di Rotari, e del figliuolo Rodoaldo.

Morì nell'anno 661. Ariperto, e lasciò di se due figliuoli, *Partarite*, e *Gundiberto*, tra i quali partì con pessimo consiglio il Regno. Così Gundeberto tenne la sede del suo Regno in Pavia; e Partarite nella Città di Melano: che fù cagione, onde a Grimoaldo nostro Duca di Benevento, s'offerse l'opportunità di scacciare ambedue dalle loro sedi, e di rendersi Signore di tutto il Regno; poichè nata fra' due fratelli discordia, e odio grandissimo, ciascuno cercava d'occupare il Regno dell'altro; onde non contento Gundeberto di sua sorte, vennegli talento di tener solo l'intero Regno, e discacciarne il fratello: ma non fidandosi delle proprie forze, mandò Garibaldo Duca di Torino a Grimoaldo Duca di Benevento, perchè a questa impresa l'ajutasse, promettendogli in premio la sorella per moglie.

Ma il Duca di Torino tuttò altro espose a Grimoaldo, e tradendo il suo Signore, lo persuase a non dover trascurare d'approfittarsi di questa discordia, che poteva porgli in mano il Regno; nè durò molta fatica a persuaderlo; onde preso dall'avidità di regnare unì, come potè il meglio alquante truppe, e lasciato in Benevento per Duca Romualdo suo figliuolo, verso Pavia incamminossi. Giunto a Piacenza spedì a Gundeberto coll'avviso della di lui venuta Garibaldo, il quale fatta l'imbasciata, volle in oltre persuaderlo a dovergli andare incontro; e se pure avesse di qualche cosa sospettato, poteva sotto le Regali vesti armarsi di corazza; dall'altro canto con inaudita perfidia avvertì Grimoaldo, che si guardasse bene di Gundeberto, poiche armato veniva ad incontrarlo. Credette Grimoaldo al traditore; e tanto più stimò vero il sospetto, che essendosi poi incontrati, tra i saluti, e gli abbracciamenti, toccò veramente esser Gundeberto di corazza armato; onde punto non dubitò che tutto si fosse apparecchiato per ucciderlo, nel qual impeto sfoderando la spada lo trafisse, e morto lo distese a terra, ed in un subito occupò il Regno, facendosene Signore. Aveva allora Gundeberto un piccolo figliuolo chiamato Ramberto, il quale secretamente fù trafugato da' suoi fidati, e fatto diligentemente allevare: nè Grimoaldo si curò molto di averlo in mano, perciocchè era ancora bambino.

Non così tosto ebbe di questo successo avviso Partarite, che pien di paura,

(1) P.Warnefr. *lib.4. cap.18.*

ra, con celerità grande lasciando in abbandono lo Stato, Rodolinda sua moglie, e Cuniperto picciolo suo figliuolo, se ne fuggì, e sotto Cacano Re degli Avari ricovrossi. Grimoaldo preso, ch'ebbe Milano, confinò in Benevento Rodolinda, e Cuniperto, e passato dapoi in Pavia, fù proclamato Re dagli stessi Longobardi nel fine di questo anno 662. ed avendosi sposata la sorella di Gundeberto con estrema allegrezza di tutti, rimandò carico di doni l'esercito in Benevento, e seco ritenne solo alcuni suoi più fidati, che innalzò poi a' primi onori del Regno.

CAP. X.

Di Grimoaldo XII. Re de' Longobardi; di Romualdo VI. Duca di Benevento; e della spedizione Italica di Costanzo Imperador d'Oriente.

Mentre Grimoaldo regnava in Pavia, e Romualdo suo figliuolo in Benevento con tanta felicità, ecco, che lor s'apprestа una guerra oltramodo travagliosa, e crudele, la quale portava il pericolo sommo d'esser da' loro Stati interamente discacciati. Insino a quì gl'Imperadori Greci poco curando delle cose d'Italia, e contenti solamente d'avere in lei l'Esarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, e quelli di Napoli, di Gaeta, e d'Amalfi, con alcune altre Città della Calabria, e de'Bruzj, niun pensiere prendevansi di restituirla al loro Imperio. L'Imperador Eraclio appena potè contenere i Longobardi ne' loro limiti, perchè interamente non finissero di scacciare d'Italia i Greci; ma morto costui nel mese di Maggio dell'anno 641. lasciò per successore *Costantino* suo figliuolo: fù allora veduta la Sede di Costantinopoli in tante revoluzioni, che non potè pensare alle cose d'Italia; conciosiacchè Costantino non istette più sul Trono, che quattro, o secondo altri [1], sei mesi, avendolo fatto morire Martina sua madrigna, per mettervi *Eracleone* suo figliuolo. Ma questi ne fù cacciato in capo a sei mesi, e relegato insieme con sua madre. *Costanzo* figliuolo di Costantino gli succedè nell'anno 642. in tempo del quale l'Imperio d'Oriente cominciò ad aver qualche respiro. Questo Principe s'invogliò talmente di riunire l'Italia all'Imperio d'Oriente, che reputò indegnamente portar la corona di quell'Imperio, se non avesse d'Italia affatto i Longobardi discacciati: e fù tanta l'ardenza sua in eseguire questo disegno, che non soddisfatto di mandarvi Capitani per questa impresa, volle egli stesso, lasciando in abbandono la Sede di Costantinopoli, portarsi di persona in queste nostre contrade, e porsi alla testa dell'esercito: cosa veramente nuova, nè altre volte accaduta, essendo stata questa la prima volta, che fù veduto un Imperador d'Oriente portarsi in Italia ed in Roma. La novità, e stravaganza del qual fatto diede molto da pensare per iscovrire i consigli, e le cagioni di tal mossa.

Alcuni credettero, che avendo egli scelleratissimamente ammazzato Teodoro suo fratello, il quale sovente con immagini tetre, e formidabili lo

(1) Freher. in Cronolog.

lo ſpaventava, agitato da sì funeſte larve, proccuraſse allontanarſi da quella Città, e da que' luoghi a lui già fatti odioſi, e funeſti [1]. Altri attribuivano queſta ſua moſsa all'odio, che i Coſtantinopolitani portavangli per aver egli abbracciata l'ereſia de' Monoteliti, e che perciò proccuraſse trasferir la Sede dell'Imperio in Roma. Ma i più ſenſati Autori, fra i quali ſono Anaſtaſio Bibliotecario, e Warnefrido [2], dicono, che non per altro ſi fù moſso, ſe non per la cupidità di ricuperare Italia, e per la ſperanza di potere con le ſue forze diſcacciare da queſti luoghi i Longobardi. Perciò nella Primavera di queſto anno 663. appreſtata una grande armata di Mare, da Coſtantinopoli partiſſi, e verſo Taranto dirizzò il cammino. Molte Città di queſte Provincie, che ora formano il noſtro Regno, tenevanſi tuttavia ne' tempi di Coſtanzo ſotto la Signoria de' Greci, i quali oltre al Ducato Napoletano, e agli altri Ducati minori, vi avevano parimente molte altre Città maritime della Calabria, ſicome Taranto altresì, non ançora da' Longobardi Beneventani occupata. Giunto Coſtanzo in queſta Città, e sbarcatevi le ſue truppe, alle quali unironſi poi i Napoletani, verſo Benevento dirizzoſſi. Queſta non aſpettata comparſa de' Greci poſe da principio in tanta coſternazione, e ſpavento i Beneventani, che molte Città della Puglia furon da eſſi abbandonate: onde con leggier contraſto potè Coſtanzo prender, e devaſtar Lucera, Città da Siponto non molto lontana; ma non potè già far lo ſteſso di Acerenza per eſser poſta in fortiſſimo luogo: e non volendovi conſumare più lungo tempo, andolsene preſtamente a campo ſotto Benevento, e di ſtretto aſsedio la cinſe.

(1) Sigon. *de Reg. Ital. ad A.....* (2) Warn. *lib. 5. c. 4.*

I. *Di Romualdo VI. Duca di Benevento.*

ROmualdo Duca di Benevento vedutoſi in queſto ſtato, toſto ſpedì Geſualdo ſuo Balio al Re Grimoaldo ſuo padre in Pavia, perche gli mandaſſe validi ſoccorſi: ed in tanto i Longobardi Beneventani, ancorche da' Greci foſſe più volte ſtata aſſalita la Città, ſempre però gli ributtarono, ed alle volte ancora gli aſſalirono ne' proprj alloggiamenti con varie ſortite, e per ogni parte danni, e rotte conſiderabili gli diedero; nella difeſa della quale Città non conferì poco l'opera di Barbato Prete, e poi ſuo Veſcovo, il quale declamando ſempre, che di queſti mali eran puniti i Longobardi Beneventani con guerre sì crudeli, perche non ancora avean depoſta la ſuperſtizione de' Gentili, ed alcuni l'Arrianeſimo: tanto fece, che riduſſe que' popoli a deporre la Idolatria, e ad implorare per lo ſcampo delle imminenti calamità il Divino ajuto, e la protezion de' Santi: e ad eſſer dapoi perſuaſi, che ne foſſero ſcampati per opera Divina. Ma mentre Coſtanzo era in queſto aſſedio, ecco, che il Re Grimoaldo vien di perſona con potente eſercito a ſoccorrere il figliuolo; ed in tanto manda Geſualdo a dargli avviſo, che ſtaſſe di buon animo, ch'egli era ben toſto per liberarlo. Ma l'infelice giunto

al

al campo nemico, mentre tenta di gettarsi dentro l'assediata Città fù preso, e portato innanzi all'Imperador Costanzo, il quale sentendo, che Grimoaldo già sen veniva con forte esercito a soccorrere il figliuolo, e ch'era già vicino, turbossene grandemente; e risoluto di levar l'assedio, tentò perche sicuramente potesse farlo, e potesse anche ricavarne qualche onesta condizione di pace, che Gesualdo tutto al rovescio esponesse a Romualdo l'ambasciata; onde fattolo condurre sotto le mura, il costrinse a chiamar Romualdo, al quale voleva egli che dicesse, di non potere in conto alcuno venir suo padre per soccorrerlo; ma Gesualdo con animo intrepido, e forte, veduto Romualdo sopra la muraglia, con alta voce, perche tutti i Greci, ch'eran presenti anche il sentissero, gli disse: *Stà forte, e di buon animo, o Signore, e non ti smarrire; ecco tuo padre è già vicino con potente esercito per tuo soccorso, e questa notte al fiume Sangro dee esser giunto. Ben ti raccomando la mia cara moglie, & i miei cari figliuoli, perche son certo, che questi ribaldi Greci mi faran tosto morire* [1]. Sdegnato fieramente Costanzo per così generoso, e magnanimo atto, fecegli tosto mozzar il capo, che con una briccola, il fece buttar dentro le mura della Città. Il Duca Romualdo presolo, ed affettuosamente baciandolo, di molte lagrime il bagnò, così onorando la singular sua virtù, e l'amor del suo fedele, con fargli inoltre dare sontuosa, e nobile sepoltura.

Temendo perciò l'Imperadore della venuta di Grimoaldo, sciolse l'assedio, e mentre verso Napoli sua Città frettoloso si avviava: il Conte Mitula di Capua nel cammino diede al suo esercito una grande rotta al fiume Calore, che non poco l'afflisse: e giunto finalmente in Napoli con animo di voler quindi passare in Roma, essendosi esibito Saburro, che gli dava il cuore, se l'Imperadore lasciasse sotto al suo comando ventimila soldati, di debellar tutti i Longobardi, e riportarne certa vittoria; Costanzo glie le concedette, e lasciollo sul passo di Formia, che ora dicono esser Castellone, o Mola di Gaeta, almeno perche gli servissero per tener a freno il nemico, che andando egli in Roma, lasciavasi in dietro. L'esercito di Saburro era misto di Greci, e di Napolitani, Popoli, che furon sempre rivali, ed implacabili nemici de' Beneventani, e co' quali ebbero sempre crudeli, ed ostinate guerre. Era Grimoaldo giunto in Benevento, quando intese i vanti di Saburro, ed i disegni de' Greci, e fù per andarvi egli di persona per combattergli; ma pregato da Romualdo suo figliuolo, che a loi commettesse questa impresa, bastandogli il cuore di vincergli: egli ne fù contento, e gli diede una parte del suo esercito. Con intrepidezza incomparabile affrontò Romualdo l'esercito nemico, e mentre fieramente si combatte, ed era ancor dubbia la pugna, ecco che un Longobardo Amelongo nomato, ch'era solito di portar la lancia innanzi al Re, con animo forte, coll'istessa lancia percosse un Cavalier Greco con tanta forza, ed empito, che levatolo da sella l'alzò all'aria in alto, e per sopra il suo capo lo fece precipitare in terra. Per così valoroso fatto tanto terrore, e spa-

(1) Warnefr. lib. 5. cap. 4.

e ſpavento entrò ne' Greci, che vilmente abbandonando il Campo, dieronſi a fuggire, ed i Longobardi ſeguitandogli fecero di loro ſtragge crudeliſſima, e piena vittoria ne riportarono. Romualdo pien di gioja trionfando in Benevento tornoſſene, ove accolto dal padre, e da' Beneventani con applauſo grande, da tutti, come liberator della Patria, e dello Stato fù onorato, e commendato. In tanto l'Imperador Coſtanzo quando vide vana ogni ſua opera, parendogli eſſere fuori di ogni ſperanza di ſuperare i Longobardi, perche all'intutto non pareſſe inutile la ſua venuta in Italia, pensò pieno di cruccio andare in Roma, ove ancorchè foſſe ſtato accolto con molti ſegni di ſtima, e di venerazione da Vitaliano Romano Pontefice, in dodici giorni, che vi dimorò, non atteſe ad altro, che a ſpogliarla de' più ricchi ornamenti, che vi ritrovò, e toltone quanto eravi di più rado, d'oro, d'argento, di bronzo, e di marmo, e fattolo imbarcar ne' ſuoi legni per condurlo in Coſtantinopoli, egli per cammin terreſtre tornoſſene a Napoli, e quindi a Reggio, ove la terza volta furono le ſue truppe da' Beneventani battute: indi a Sicilia portoſſi; quivi eſſendo egli dimorato qualche tempo, fù in Siracuſa mentre ſi lavava nel bagno nell'anno 668. da' ſuoi ſteſſi miſeramente ucciſo [1]; e le ſue ineſtimabili prede, e ricchezze, che da Roma, e da altri luoghi aveva raccolte, capitate in mano de' Saraceni, non già in Coſtantinopoli, ma in Aleſſandria furon condotte.

Ecco qual fine per ſe, e per li Greci funeſto, ebbe l'impreſa di Coſtanzo, il qual promettendoſi di reſtituire l'Italia al ſuo Imperio, rendè più proſpere le fortune de' Longobardi: ſpedizione quanto infelice per li Greci, a' quali mancò poco, che non foſsero interamente ſcacciati d'Italia, altrettanto avventuroſa, e proſpera per li Longobardi, i quali maggiormente ſtabiliti ne' loro Stati, a niente altro dapoi furono intenti, che a diſcacciare i Greci da quelle Città, ch'eſſi ancor ritenevano. Per queſte illuſtri vittorie, Romualdo ampliò poi tanto il Ducato Beneventano, che diſcacciati i Greci da Bari, Taranto, Brindeſi, e da tutti que' luoghi della Calabria, che oggi Terra d'Otranto diciamo, gli riduſſe al ſolo piccolo Ducato di Napoli, e di Amalfi, ed Otranto, Gallipoli, Gaeta, e ad alcune altre Città maritime de' Bruzj, che oggi Calabria ulteriore chiamiamo.

Queſte furono le memorabili rotte, che gli Iſtorici in queſti tempi narrano eſſerſi date da Beneventani a' Napoletani, ne' quali per opera di S.Barbato i Longobardi Beneventani abbandonarono interamente l'Idolatria, e la ſuperſtizione: il culto della Religione Cattolica tenacemente abbracciando. La quàl converſione volendo a ſommo ſtudio tener naſcoſta Warnefrido, e lo Scrittore degli atti dell'Apparizione Angelica nel Monte Gargano, ambedue di nazione Longobarda, perchè con ciò non ſi ſcovriſſe, che ſino a queſti tempi i Longobardi avevan ritenuto il Gentileſmo, di ciò, ch'eſſi fecero n'imputarono i Napoletani, i quali, come ſi è veduto, e di quel Santuario, e della Fede Cattolica erano riverenti, e tenaci. Nè maggior pruova di queſto

(1) P. Pagi *de Conſulib. pag.348.*

sto potrà aversi, se non dagli Atti di S. Barbato istesso, dati ora alla luce dal Bolando, e dall'Ughello [1], il quale Santo dopo aver persuaso al Duca di Benevento, ed a' Longobardi per opera Divina, e dell'Arcangelo Michele essere scampati da tante calamità: questi, deposto ogni rito Pagano, ed abbracciata la Religion Cattolica, lo elessero per Vescovo di quella Città; ed avendogli il Duca proferto molti, e ricchi doni: il Santo Vescovo gli rifiutò, persuadendo a Romualdo, che que' doni offerisse alla Basilica del Monte Gargano, la quale a cagion del preceduto sacco, essendo rimasa incolta, e men frequentata, proccurasse egli renderla più culta, e col suo esempio la venerazion di quel luogo a' suoi Longobardi instillasse; ed inoltre, che tutto ciò, ch'era nel tenimento del Vescovato Sipontino alla sua sede Beneventana sottoponesse, perchè que' luoghi allora incolti, posti sotto la sua cura, meglio da lui potessero custodirsi, e governarsi; siccome da Grimoaldo fù fatto. Quindi nacque, che fin da questi tempi di Vitaliano Romano Pontefice, il Vescovato di Siponto, e la cura della Basilica Garganica alla sede Beneventana si appartenne; com'è pur manifesto da alcune Epistole di Vitaliano Papa a Barbato istesso dirette, rapportate da Mario Vipera nel libro primo della sua Cronologia de' Vescovi, ed Arcivescovi Beneventani; onde dapoi ne' tempi seguenti lungamente si è veduta la Chiesa Sipontina, e la Garganica a' Vescovi Beneventani soggetta, insino che, ruinando già il Principato di Benevento, fù a Siponto dato il suo Arcivescovo, alla cui cura ritornarono assolutamente queste Chiese, come quando della politia Ecclesiastica di questi tempi ci tornerà occasione di trattare, più distesamente diremo.

Per questa cagione crebbe la venerazione di questo Santuario appresso i Longobardi Beneventani, tanto che per lor Protettore lo riconobbero, e siccome i Longobardi *Subalpini* ebbero per loro Protettore il Precursor di Cristo, i Longobardi Spoletani S. Sabino Vescovo, e Martire: così i nostri Longobardi *Cistiberini* ebbero l'Arcangelo Michele [2]; onde si fece poi, che tutte le vittorie, che ne' seguenti tempi riportarono i Beneventani sopra i Napoletani, come che sovente accadute, siccome fù questa, agli otto di Maggio, giorno dell'Apparizione Angelica, tutte l'attribuirono all'intercessione di questo lor Protettore [3]. Quindi parimente si manifesta l'error di coloro, i quali ignari di questi fatti, riportano indietro questi avvenimenti fino a' tempi di Teodorico Ostrogoto, e vedendo, che ancor prima di que' tempi erano i Napoletani Cattolici, vollero, che ciocchè diceasi de' Napoletani infedeli, dovea intendersi de' Vandali, che allora sotto Odoacre eran congiunti a' Napoletani contra i Goti.

II. Ve-

(1) Bolando *loc.cit.* Ughell. *to.6. Ital. Sacr. loc.cit.*
(2) P.Warnefr. *lib.4. c.5.* Cam. Pell. *Diss. de Duc. Ben.*
(3) *Historiola Ignoti Monac: Cassin. apud Cam. Pell. p.tr.1. hist. Princ. Longobar.*

II. *Venuta de' Bulgari: ed origine della lingua Italiana.*

MA ritornando al Re Grimoaldo da noi in Benevento lasciato, questo Principe vedendo già tutte a terra le fortune de' Greci, dapoi ch'ebbe premiato Mitola Conte di Capua, al quale oltre ad aver data per isposa una sua figliuola: per la morte di Zotone, lo fece anche Duca di Spoleti, a Pavia sua Regal sede si restituì. Mentre quivi è tutto inteso a gastigar la fellonia di Lupo Duca del Friuli, ecco che viene a lui Alczeco Duca de' Bulgari (1), il quale abbandonando, nè si sà per qual cagione, i suoi proprj Paesi, entrato pacificamente in Italia co' suoi Bulgari, offre a Grimoaldo il suo servigio, cercandogli di voler abitare co' suoi in qualche luogo, che gli destinasse del suo dominio. I Bulgari erano usciti da quella parte della Sarmazia Asiatica, ch'è bagnata dal fiume Volga: e dopo avere traversati tutti que' vasti paesi, che si stendono da questo fiume fin alle bocche del Danubio, lo passarono per la prima volta al tempo dell'Imperador Anastasio, e diedero spesso grandissimi guasti alla Tracia, ed all'Illirico, e stabilironsi finalmente lungo il Danubio, in quel tratto di paese, che comprende le due Misie con la picciola Scizia, che vien detta oggidì Bulgaria dal nome di questi Popoli.

Il Re accoltolo benignamente, pensando potergli molto giovare a soccorrere, e ajutare suo figliuolo contra i Greci, lo mandò in Benevento a Romualdo, al quale impose, che a lui colla sua gente assegnasse alcuni luoghi del Ducato Beneventano, ove potessero abitare. Il Duca Romualdo graziosamente ricevendogli, diede per loro abitazione molte buone Città di quel Ducato, cioè Sepino, Bojano, ed Isernia, con altre Città, e Territorj vicini: ma volle, che lasciato il titolo di Duca (come che que' luoghi glie le assignava non in signoria, nè perpetualmente): chiamar si facesse per l'avvenire Gastaldo, riputando forse ancora cosa inconveniente, che non avendo egli altro titolo, che di Duca, potesse anche un altro a se soggetto ritenerlo. Quindi anche avvenne, che diviso il Ducato Beneventano in più Contee, essendo tutte al Duca di Benevento soggette, non avessero altro nome coloro, ch'erano destinati al governo delle medesime, che di Conti, o di Gastaldi, e ritenessero que' luoghi, come dice Cujacio, *Jure Gastaldiæ, non perpetuo, proprioque Feudi Jure* (2).

Ed ecco in questo anno 667. introdotta nel nostro Regno una nuova Nazione di Bulgari: Gente, che per molti secoli abitò in quelle contrade, che ora Contado di Molise chiamiamo, e che se bene cento cinquanta e più anni dapoi, quando Warnefrido scrisse la sua istoria, avessero appreso il nostro comune linguaggio italiano, non aveano però ne' tempi di quest'Istorico ancora perduto l'uso della lor propria favella, come egli rapporta nel *lib.5.* de' gesti de' Longobardi al *capo 11.* nel qual luogo dovrà notarsi, che scri-

(1) P.Warnefr. *lib.5. c.11.*
(2) Cujac. *lib.1. de Feud. tit.1. §.3.*

vendo egli, che i Bulgari riteneſſero nella ſua età il proprio linguaggio, ſe bene parlaſſero ancora latinamente, *quamvis etiam latinè loquantur*, non perciò dovrà intenderſi, come ſi diedero a credere alcuni [1], che favellaſſero colla lingua latina Romana, la quale ne' tempi ne' quali ſcriſſe Warnefrido, cioè verſo il fine del nono ſecolo, era già andata preſſo al comune in diſuſanza, e ſolo nelle ſcritture, ma molto corrotta era ritenuta, ed un altra nuova popolare, e comune, dalle varietà, e meſcolamenti, e confuſioni di tante ſtraniere lingue colla latina cagionata, eraſi già in Italia introdotta, che Italiana appellosſi.

Nè biſogna dubitar punto, ſe in queſta ſtagione aveſſe la lingua Italiana preſo piè, e vigore, eſſendo ella più antica, che altri non crede. Fin da' tempi di Giuſtiniano Imperadore atteſta Fornerio [2] eſſerſi in Ravenna ſtipulato iſtromento, *conceptum eo ferè ſermone, quo nunc vulgus Italiæ utitur*. Coſtantino Porfirogenito pur ne' ſuoi tempi verſo l'anno 910. chiamò *Città nova* Benevento, e Venezia [3]. L'Autore degli Atti di Aleſſandro III. preſſo il Cardinal Baronio [4] riferendo l'ingiurie dette dalle donne Romane ad Ottaviano Antipapa, dice che lo chiamavano *lingua vulgari*: *ſmanta compagno*. Ne' tempi poi di Federico II. già era comuniſſima, e reſa ormai già vecchia: oltre di quel Romito Calabreſe, che ſecondo narra Riccardo di S.Germano [5] andava gridando: *Beneditta, laudatu, e ſantificatu lu Patre: Benedittu, laudatu, e ſantificatu lu Fillu: Benedittu, laudatu, e ſantificatu lu Spiritu Santu*, dell'isteſſo Federico, d'Enzio ſuo figliuolo baſtardo, di Pietro delle Vigne, e di tanti altri di quel ſecolo, ſi leggono molte compoſizioni dettate in Italiana favella.

Queſta venne dagli Scrittori di queſta età, e delle ſeguenti ancora, detta anche latina; poiche ſi uſava comunemente da que' medeſimi antichi Provinciali, che Latini, o Romani, per diſtinguergli, o da' Greci, o da' Longobardi, o dall'altre Nazioni, che vennero in Italia, erano appellati, il linguaggio de' quali, prima della corruzione era il priſco latino; onde è che non ſolo Paolo Warnefrido, ma appò gli Scrittori molto a lui poſteriori, il parlar latino comune, e popolare, era lo ſteſſo, che il volgar italiano. Così Ottone Friſingenſe [6] loda i Longobardi de' ſuoi tempi già fatti Italiani, per l'eleganza del ſermon latino, cioè dell'italiano, col quale parlavano così bene, ed eſpeditamente. Nè in queſti tempi il noſtro idioma italiano altro nome avea, che di volgar latino: tale fù appellato nella fine del primo Capitolo di Ser Brunetto. Così anche *latinè loqui* preſſo Dante Alighieri, Petrarca [7], e Giovanni Boccacci [8], ſono detti coloro, i quali non del priſco latino, ma col ſermon noſtro italiano parlavano, come accuratamente oſſervò anche il diligentiſſimo Pellegrino [9].

E da queſta reſidenza, ch'ebbero varie Nazioni in molte parti del noſtro Regno, è nata quella tanta diverſità di linguaggi, ancorche tutti parlaſſero

(1) Ciarlant. nel Sannio, ed altri.
(2) For. in *notis ad Caſſ. lib. 10. cap. 7.*
(3) Conſtant. *de admin. Imp. cap. 27. & 28.*
(4) Baron. *An. lib. 12. an. 1154.*
(5) Ricc. in *Chron. ann. 1222.*
(6) Otho Friſing. *de geſt. Frid. lib. 2. c. 13.*
(7) Petrar. nel *Trionfo d'Amore, cap. 2.* ed altrove.
(8) Boccac. *Novel. 2. Giorn. 5.*
(9) Camil. Pellegr. *in Diſſ. de Duc. Ben.*

ferò italicamente, che oggi offerviamo nelle noftre Provincie. Imperocchè fermati i Bulgari per più fecoli in quelle Città, ancorche effi a lungo andare renduti già Italiani, deponeffero il fermon proprio, ed il popolar linguaggio apprendeffero, e l'antico cedeffe al comune italiano; nientedimeno quefta mefcolanza di due Nazioni in un medefimo luogo portò, che l'italiano, fe ben fuperiore, rimaneffe alquanto contaminato; ed oltre alle nuove parole di quella ftraniera Nazione, quell'aria, o accento, o pur vocabolo dello ftraniero riteneffe. Così anche nell'altre parti del noftro Regno, come nel Sannio, e negli Apruzzi, ove i Longobardi più lungamente fi mantennero, lafciarono, oltre a' vocaboli, un impreffione diverfa dalla comune Italiana favella. Ed in quelle Regioni, ove i Greci lungo tempo dominarono, come in alcune Città della Calabria, ed in Napoli particolarmente, ancor oggi fi ritiene molta aria di quel parlare, e fi ritengono ancora molti vocaboli: nè è mancato chi di effi abbia voluto tefferne lungo Catalogo, come fece il Capaccio [1] de' vocaboli Greci ritenuti anche oggi da' Napoletani, e de' quali nel comun parlare fi vagliono. E non effendo finita quì la novità, e varietà delle ftraniere Genti, che invafero il Regno, ma fucceduta una Nazione all'altra in varj tempi, ed anche in varie Regioni di effo; quindi nacque il tanto vario, e ftrano mefcolamento, che oggi fi vede.

Anche gli Arabi, o fieno Saraceni lafciarono a noi la lor parte: quefti fermati prima nel Garigliano: indi fparfi per le Calabrie, per la Puglia, ed in Pozzuoli, lafciarono fra noi varie parole, come per darne un faggio, fono quelle di *Mefchino*, *Magazino*, *Mafchera*, *Gibel*, che fignifica Monte; onde Gibel l'Etna per eccellenzia s'appellò, e poi corrottamente Mongibello, dicendofi due fiate lo fteffo, ed altre. E vi è, chi fcriffe, che la rima data a verfi, non altronde, che dagli Arabi l'aveffero prima i Siciliani, e poi gli altri Italiani apprefa: e che la portaffero anche alle Spagne; e Tomafo Campanella in conferma di ciò ne recava in teftimonio una canzone fchiavona, ove ciò s'affermava, e ch'egli a memoria recitar foleva: donde poi l'apprefero l'altre Provincie d'Europa, ed arrivaffe fino in Germania, ficome vedefi da quel Poema, o fian verfi rimati d'Otfrido, che viffe fotto Lodovico Pio, il qual crede Antonio Mattei [2], che foffe il più antico Scrittore, che oggi riconofca la Germania. Anzi, come vedremo ne' feguenti libri di quefta Iftoria, non altronde, che dagli Arabi venne a noi la Filofofia, la Medicina, la Matematica, e l'altre difcipline, che per più fecoli tennero occupate le noftre Scuole.

Ma effendo poi a' Longobardi, a' Greci, a' Saraceni fucceduti i Normanni, e dapoi i Suevi, i Franzefi, gli Spagnuoli, gli Albanefi, e chi nò? fi venne per quefto, ancorche tutte le noftre Provincie riteneffero la medefima Italiana favella, a quella diverfità, e mefcolanza, che ora vediamo con tanta maggior maraviglia, quanto che non vi è luogo benche picciolo, che foffe nel Regno, che o nell'aria, o nell'accento, e fovente ne' vocaboli non differifca, e dall'altro non fi diftingua; ma di ciò fia detto a baftanza, e forfe

non

(1) Capac. nel *Foraftier. cap.1. num.10.*

(2) Anton. Matthæus *de Criminibus ad L. Juliam Majeft.*

non mancherà occasione di ragionarne altrove ad altro proposito.

III. *Leggi di Grimoaldo, e sua morte.*

Liberato intanto Grimoaldo da tutti gli sospetti, e dalle cure militari, nel sesto anno del suo Regno fù tutto rivolto a' studj della pace, ed a ristabilir con nuove leggi il suo Imperio. Le leggi di Rotari per ventiquattro anni, da che furon promulgate, avevano nell'Italia poste profonde radici; a quelle cominciavano ad accommodarsi non pure i Longobardi, per li quali erano state fatte, ma i Provinciali medesimi, ancorche loro non fosse stato mai interdetto l'uso delle Romane. Ma col correr degli anni, come suole accadere, fù osservato non essersi per le medesime proveduto a tutto ciò, che era di mestieri, e molte di esse, venendosi all'uso, ed alla pratica, sembravano alquanto dure, e crudeli (1). Quindi Grimoaldo prudentissimo Principe, volendo riformar in parte l'Editto di Rotari, ed accrescerlo d'altre leggi, che gli parvero più utili: convocati, come era il loro costume, nell'anno 668. che fù il sesto del suo Regno, i Longobardi, e loro Giudici, all'Editto di Rotari aggiunse nuove leggi, e riformò le già fatte, ed un nuovo Editto promulgò con questo proemio: *Superiore pagina hujus Edicti legitur, quod adhuc annuente Domino memorare poterimus, de singulis causis, quæ præsenti non essent adfictæ in hoc Edicto adjungere debeamus, ità ut causæ, quæ judicatæ, & finitæ sunt, non revolvantur. Ideò ego Grimoaldus vir excellentissimus, Rex gentis Longobardorum, anno, Deo propicio, sexto Regni mei, mense Julio, Indictione undecima, per suggestionem Judicum, omniumque consensum, quæ illis dura, & impia in hoc Edicto visa sunt, ad meliorem sensum revocare prævidimus* (2).

Questo Editto di Grimoaldo si legge nel mentovato Codice Cavense dopo quello di Rotari, e non contiene più, che undici Capitoli, i cui titoli questi sono. *I. Si quis hominem nolendo occiderit. II. Ut causæ finitæ non revolvantur. III. De servo, qui 30. anno servivit. IV. De 30. annorum libertate. V. De culpa servorum. VI. De 30. annorum possessione. VII. De successione nepotum. VIII. De uxoribus dimittendis. IX. De crimine uxoris. X. Si mulier, aut puella super alia ad maritum intraverit. XI. Si ancilla furtum fecerit.* Dopo i quali sieguono i Capitoli, o vero le leggi.

Il Compilatore de' tre libri delle leggi Longobarde, inserì ancora alcune di queste leggi di Grimoaldo nel primo, e secondo libro, fino al numero di sette. La prima si legge nel libro primo sotto il *tit. de furtis, & servis fugacibus*; la seconda sotto il *tit. de culpis servorum*; la terza nel libro secondo sotto il *tit. de eo, qui uxorem suam dimiserit*; tre altre nello stesso libro sotto il *tit. de præscription.* e la settima nel medesimo libro secondo sotto il *tit. qualiter quisque se defendere debeat.*

Dopo avere Grimoaldo così bene adempiute le parti d'un ottimo Principe,

(1) P. Warnefr. *lib.5. c.12.* (2) Si legge nel *Codice Cavense*; e nel *Corpo delle leggi Longobarde, Saliche, Alemanne, &c. dell'edizione di Basilea dell'anno* 1557. e presso *Sigonio de Reg. Ital. lib.2. ad A.668.*

cipe, ecco che per un accidente ftraniffimo è tolto a' mortali; poiche avendofi fatto falaffar nel braccio, dopo nove giorni del falaffo, mentre egli fà forza in caricando un'arco, gli fi apre la vena, nè con tutti gli argomenti poffibili potendofi chiudere, efangue fe ne morì nel nono anno del fuo Regno, che cadde nel 672. dell'umana Redenzione. Fù Grimoaldo fornito d'ogni rara virtù, e per la fua fagacità, e fingolar accortezza meritamente fù al Trono portato: Principe, che volle anche per la fua pietà lafciar di fe lodevole, ed onorata memoria; poiche fe bene nell'erefia d'Arrio foffe nato, e crefciuto: a' conforti di Giovanni Vefcovo di Bergamo, uomo di fingolar bontà, e dottrina, l'abbominò, abbracciando la Religion Cattolica; nè contento di ciò, molte Chiefe rifece, ed altre di nuovo coftruffe, fra le quali celebre fù quella dedicata ad Aleffandro nell'Ifola di Dulcheria, e l'altra in Pavia al Santo Vefcovo Ambrogio [1]. E fù quefto efempio così memorando, che gli altri Re fuoi fucceffori furon tutti Cattolici, e s'eftinfe in lui l'Arrianefmo appò tutti i Longobardi in Italia.

(1) Sigon. *de R. Ital. ad A.* 672.

CAP. XI.

Di Garibaldo, Pertarite, Cuniperto, ed altri Re, e Duchi di Benevento, infino a Luitprando.

LAfciò Grimoaldo, oltre a Romualdo, che regnava in Benevento, un altro piccolo fuo figliuolo *Garibaldo* nominato, al quale lafciò morendo il Regno. Non fù Romualdo Duca di Benevento al Regal folio affunto, ancorche maggior nato, poichè era comunemente riputato fuo figliuol baftardo. Ma Garibaldo non potè molto goderlo, perche appena innalzato al Trono, Pertarite, ch'efule dimorava in Francia, avuta novella della morte di Grimoaldo, tofto venne in Italia, ove appena giunto, accolto con incredibile contentezza da moltitudine grande de' Longobardi, paſsò in Pavia. Quivi fugato Garibaldo, che non più, che trè mefi dopo la morte del padre avea regnato, fù da' Longobardi nel Regno reftituito; ed avendo richiamata a fe Rodolinda fua moglie, e Cuniperto fuo figliuolo, che in Benevento in lungo efilio eran dimorati, reffe dapoi il Regno con tanta quiete, e giuftizia, che nè violenze, nè ruberie, nè tradimenti furono nel fuo governo intefi.

Affunfe quefto Principe nell'anno 680. per compagno nel Regno *Cuniperto* fuo figliuolo, il quale morto finalmente Pertarite nell'anno 690. continuò folo a governarlo. Fù però la fua quiete e tranquillità alquanto interrotta per Alahi Duca di Trento, il quale invafe il Regno; ma ne fù ben prefto il Tiranno fugato, e Cuniperto vittoriofo feguitò ad amminiftrarlo con la priftina, ed antica quiete. Morì Cuniperto nell'anno 703. lafciando per fucceffore al Regno *Luitperto* unico fuo figliuolo ancor infante, e perciò lafciollo fotto la cu-

cura d'Asprando uomo di chiara nobiltà, ma sopra tutto di grande prudenza, e saviezza. Fù Cuniperto, come dice Warnefrido, un Principe di rada, e meravigliosa venustà, e di costumi soavissimi, d'audacia singolare, ed uomo Cattolico, e di somma pietà, tanto che il Regno de' Longobardi non fù veduto insino a quì mai in tanta pace, e tranquillità, quanto nel Regno suo, e di Pertarite suo padre.

I. *Di Grimoaldo II. Gisulfo I. Romualdo II. Adelai: Gregorio: Godescalco: Gisulfo II. e Luitprando Duchi di Benevento.*

INtanto al Ducato di Benevento, essendo morto Romualdo nell'anno 677. era succeduto Grimoaldo II. suo figliuolo, al quale lasciò il Ducato molto più grande, avendolo accresciuto colle conquiste di Taranto, Brindesi, Bari, e di tutta la Regione d'intorno, che tolse egli all'Imperador d'Oriente. Ma si godè Grimoaldo poco il suo Ducato, poichè appena finì tre anni, ne' quali insieme con Gisulfo suo fratello avea regnato, che sopragiunto dalla morte, lasciò suo fratello solo nel Ducato.

Gisulfo tenne il Ducato Beneventano, noverandovi i tre anni, che regnò con suo fratello Grimoaldo, anni diciassette; e cominciò solo a reggerlo nel fine dell'anno 680. Questi fù, che a tempo di Gio: V. Pontefice Romano intorno all'anno 685. secondo il computo del Pellegrino, devastò la Campagna Romana.

Ma morto Gisulfo nell'anno 694. succedette al Ducato Romualdo II. suo figlinolo, e mentre egli reggeva Benevento, fù da Petronace restituito al suo antico lustro il Monastero Cassinese. Il Ducato di Romualdo fù ben lungo, durando ventisei anni, e travagliò molto i Napoletani, togliendogli Cuma; ma i Napoletani istigati da Gregorio II. Pontefice Romano, ben tosto militando sotto il loro Duca Giovanni, glie le ritolsero, e molta stragge de' Longobardi fù fatta [1].

A Romualdo nell'anno 720. successe *Adelai*, che non regnò più, che due anni. Di costui fù successore *Gregorio*, che tenne il Ducato anni sette, e morto nell'anno 729. fù assunto al Ducato *Godescalco*, che poco men, che quattro anni lo resse.

Succedè nell'anno 732. *Gisulfo II.* di questo nome, il quale per ammenda del sacco di Zotone, arricchì il Monastero di Monte Casino di molti poderi, e d'immensi doni accrebbe quel luogo: furongli allora donati que' luoghi, e Terre dello Stato di S. Germano, che col correr degli anni, accresciuto d'altre donazioni, lo renderon tanto ricco, che i loro Abati fatti Signori di più vassalli, vennero in tale altezza, che mantennero truppe a' loro stipendj.

Resse Gisulfo il Ducato Beneventano anni dicisette: Principe di molta pie-

(1) Jo: Diacon. apud Ughell. *de Episc. Neap. pag.* 56.

pietà, e liberalissimo verso le Chiese, alle quali fece profuse donazioni; e molte ne costrusse, fra le quali celebre fù quella di S. Sofia, che in Benevento da' fondamenti eresse. Morì nel fine dell'anno 744. e suo successore fù *Luitprando* ultimo, che fù Duca di Benevento. Questi tenne il Ducato anni otto, e mesi tre, e lui morto nell'anno 758. fù da' Baroni Beneventani, e dal Re Desiderio sostituito *Arechi* suo genero, quegli, che estinto già il Regno de' Longobardi in Italia per Carlo M. fù il primo a mutare il Ducato di Benevento in Principato, e che nuova politia introducendovi, di molti Conti, e Gastaldi empiè il suo Stato; e che lasciando il titolo di Duca, prese quello di Principe, e fattosi ungere da' suoi Vescovi, volle assumere la corona, lo scettro, e la clamide, e tutte l'altre insegne Regali: i cui fatti egregi, ci somministreranno abbondante materia nel sesto libro di questa Istoria.

II. *Di Luitperto; Ragumberto; Ariperto II. & Asprando Re de' Longobardi.*

INtanto nel Regno d'Italia a Luitperto, che non regnò più che otto mesi, era succeduto *Ragumberto*. Questi era Duca di Torino, e fù figliuolo del Re Gudeberto, che lo lasciò molto piccolo, quando fù egli ucciso dal Re Grimoaldo. Invase costui il Regno per la minorità di Luitperto, e finalmente lo scacciò dalla Sede.

A Ragumberto, che morì nell'istesso anno, succedè *Ariperto II.* di questo nome suo figliuolo, di cui si narra aver confirmato alla Chiesa Romana il patrimonio delle Alpi Cozie; ma egli fù dapoi fugato, e morto da *Asprando*, il quale occupò il Regno: e questi essendo parimente morto dopo tre mesi, lo lasciò a *Luitprando* suo figliuolo, nel cui tempo germogliarono que' mali, che furon non molto dapoi cagione della translazione del Regno d'Italia da' Longobardi a' Franzesi; donde nacque il principio del dominio temporale in Italia de' Romani Pontefici, e nacquero tante, e sì strane mutazioni in queste nostre Provincie, che per la novità, e grandezza de' successi meritano, che dopo aver narrata la politia Ecclesiastica di questi tempi, si riportino al seguente libro della nostra Istoria.

CAP. ULT.

Dell'esterior Politia Ecclesiastica nel Regno de' Longobardi, da Autari insino al R. Luitprando; e nell'Imperio de' Greci, da Giustino II. insino a Lione Isaurico.

GRandi, che fossero stati in questi tempi i progressi de' Patriarchi di Costantinopoli in Oriente, non aveano però insin ad ora stesa la loro patriarcale autorità sopra queste nostre Provincie. Cominciavano bensì pian

piano, sostenuti dal favore degl'Imperadori, a metter mano in alcune Chiese poste in quelle Città, che ancor ubbidivano all'Imperio Greco. Prima introdussero di dar a' Vescovi il titolo d'Arcivescovo, poiche non essendo questo nome di potestà, come il Metropolitano, ma solo di dignità, fù cosa molto facile a' semplici Vescovi d'ottenerlo, ed a' Patriarchi d'Oriente di darlo. Così leggiamo, che fin da' tempi dell'Imperador Foca, che resse quell'Imperio dall'anno 602. insino al 610. cominciarono i Patriarchi di Costantinopoli, secondo il solito fasto de' Greci, a dare a molti nostri Vescovi delle Città, che a loro ubbidivano questo spezioso nome d'Arcivescovo, come fecero non senza collera, e sdegno de' Romani Pontefici, con quello d'Otranto, di Bari, e dapoi anche con quel di Napoli [1]. Questi furono i primi passi, che diedero in queste nostre parti: ma in Oriente per essere state le altre Città Patriarcali occupate da' Barbari, e poste a terra que' tre Patriarchi, tanto che non potè di lor conservarsi continuata successione, si rendè il Constantinopolitano più altiero, e fastoso. Quindi Giovanni il Digiunatore, che fù eletto Patriarca di Costantinopoli nell'anno 585. imperando Maurizio, prese il fastoso titolo di Patriarca *Ecumenico*.

Ma dall'altra parte non erano minori i progressi del Patriarca di Roma in Occidente, sicchè non si potesse contrastare a tanta alterigia, e far contrappeso a tanta potenza. E sopra ogn'altro in questi medesimi tempi erasi la Cattedra di Roma grandemente innalzata per la santità, e dottrina di Gregorio il Grande, che nell'anno 590. vi sedette. Questo Pontefice mantenne l'autorità, e' diritti della sua Sede, e fece valere la sua autorità in tutto Occidente: si oppose al Patriarca Giovanni, non approvando il titolo fastoso d'*Ecumenico*, come ambizioso, e che riguardava a diminuire la potestà, e la giurisdizione degli altri Vescovi; onde fù il primo, che volle nomarsi, e sottoscriversi *Servo de' servi di Dio*, per opporlo al titolo fastoso d'*Ecumenico* del Patriarca di Costantinopoli [2].

Proccurò ancora a questo fine mantenersi nella grazia degl'Imperadori d'Oriente, di cui egli si professava suddito [3], poiche Roma ubbidiva a que' Principi, e per rendersi a coloro benemerito, si oppose sempre a' sforzi de' Longobardi, vegghiando non pure alla difesa di quella Città, ma di tutte le altre, e di Napoli particolarmente, perche si fosse mantenuta in Italia la Signoria degl'Imperadori d'Oriente, per far contrappeso alle forze de' Longobardi, che aspiravano alla universal Monarchia di tutta Italia, e discacciarne da quella affatto i Greci. Soccorreva perciò i popoli colle sue grandi liberalità; e nel sacco, che i Longobardi diedero a Crotone, ove ridussero que' Cittadini in cattività, egli s'adoperò tanto con opere, e con ufficj, che ne furono riscattati. Attese perciò con vigilanza particolare alla cura delle Chiese d'Italia, e di Sicilia, e di tutte queste nostre Provincie, le quali come prima non riconoscevano altro Patriarca, che lui, e gli altri Romani P. suoi

fue-

(1) Paul. Warnef. Uphell. *de Episc. Hydruntin.* Beatil. *ist. di Bari.*
(2) *Epist. Greg. M. lib. 4. Ep. 80.* (3) *Lib. 2. Ep. 62.*

fucceffori. Così veggiamo, che per le ordinazioni de' Vefcovi di Sicilia, di Napoli, di Capua, di Mifeno, di Benevento, della Puglia, della Calabria, della Lucània, e d'Apruzzo, a lui fi ricorreva, e le contefe inforte per l'elezioni, da lui fi terminavano. Pofe ancora tutta la fua applicazione agli affari della Chiefa univerfale, e s'affaticò non folo d'eftinguere la divifione, ch'era nella Chiefa tra i Latini, ed i Greci; ma eziandio per liberar l'Affrica dallo Scifma de' Donatifti; e mandò il Monaco Agoftino co' fuoi compagni in Inghilterra per convertire que' Popoli. Pofe ogni ftudio, perche per mezzo di Teodolinda i Longobardi depofta l'Idolatria, e l'Arrianefimo, paffaffero nella fede Cattolica. Vietò nondimeno di coftringere gli Ebrei colla violenza a farfi Criftiani. E fopra tutto attefe alla confervazione della difciplina Ecclefiaftica, e di fare offervare inviolabilmente i Canoni in tutte le Chiefe, tenendo per fermo, che in ciò maffimamente rifplendeffe la poteftà, e l'autorità, che gli concedeva il Primato della fua Sede.

Le medefime pedate furon calcate da' fucceffori di Gregorio; poiche fe bene morto coftui nell'anno 604. gli fuccedeffe Sabiniano, che non tenne quella Sede più di cinque mefi, e vent'uno giorni: fucceduto che vi fù Bonifacio III. quefti, come che era ftato lungo tempo Nunzio appreffo l'Imperador Foca fucceffor di Maurizio, aveva colla fua prudenza trovato modo d'infinuarfi nella di lui grazia; e fe dee preftarfi fede ad Anaftafio, Beda, Warnefrido, ed a molti altri Autori: nella pretenfione, nella quale erano entrati i Patriarchi di Coftantinopoli intorno al Primato fopra tutte le Chiefe, ottenne Bonifacio da Foca refcritto, con cui dichiaravafi, che la Chiefa Romana doveffe avere il Primato fopra tutte le Chiefe, e'l folo Pontefice Romano aveffe portato il titolo di Patriarca Ecumenico: il che narrafi foffe ftato fatto dall'Imperador Foca in odio di Ciriaco Patriarca di Coftantinopoli, ch'era fucceduto a Giovanni il Digiunatore nell'anno 596. e ben prefto morì.

Bonifacio IV. che fuccedè al III. proccurò anch'egli mantenerfi nella grazia dell'Imperadore contra i Longobardi, onde ottenne da Foca il Tempio del Panteon ch'era in Roma, per farne una Chiefa, come fece, ch'è quella, che ora chiamano la Rotonda, dalla fua figura. Tutti gli altri fuoi Succeffori tennero quefto fteffo tenore, ed il Pontefice Vitaliano, allorchè l'Imperador Coftanzo venne in Roma l'anno 663. l'accolfe con molti fegni di ftima, e di rifpetto: ficcome fecero tutti gli altri Romani Pontefici, che ftettero fempre fermi nell'ubbidienza degl'Imperadori d'Oriente contra i Longobardi, infino a Lione Ifaurico, il quale volendo foftenere l'errore degli Iconoclafti contra gli sforzi de' Pontefici Gregorio II. e III. pofe tutto in difordine, come fi vedrà nel libro feguente di quefta Iftoria.

Dall'altra parte i Longobardi, quantunque per la maggior parte Idolatri, ed altri Arriani, non turbarono la pace delle noftre Chiefe, e fotto la cura de' Pontefici Romani, così come prima erano, le lafciarono. Il Re Autari verfo l'anno 587. depofe il Paganefimo, ed abbracciò la Religione Criftiana, ma feguendo l'efempio de' Re Goti, la ricevette imbrattata dell'ere-

 fia

sia Arriana. I Longobardi ad esempio del loro Re fecero il medesimo; quindi lasciandosi a' Provinciali intatta la loro Religione, si videro in alcune Città d'Italia due Vescovi, l'uno Arriano, che presedeva a' Longobardi convertiti: l'altro Cattolico, che governava le Chiese Cattoliche de' Provinciali. Le nostre Provincie però non videro questa difformità, poiche quelle che ancor rimanevano sotto l'ubbidienza degl'Imperadori d'Oriente erano tutte Cattoliche: l'altre che passarono sotto la dominazione de' Longobardi, ritennero intatta quella medesima Religione, che i Goti, e sopra tutto il gran Re Teodorico loro avea conservata; nella quale il Re Autari, e gli altri Re suoi Successori le mantenne. A tutto ciò s'aggiunse dapoi la pietà della Regina Teodolinda donna Religiosissima, e Cattolica, la quale, ancor che col suo primo marito Antari non le fosse riuscito di far loro deporre l'Arrianesimo: con Agilulfo però suo secondo marito potè tanto, per le grandi obbligazioni, che a lei professava, che gli fece abbracciar la Religione Cattolica; ond'è che S.Gregorio M. cotanto si mostra obbligato a questa Principessa, alla quale dedicò i suoi quattro libri delle Vite de' Santi (1), e tante affettuose Epistole di lui si leggano piene d'encomj, e di lodi dirette a questa Regina (2). Quindi avvenne, che molti Longobardi, seguendo l'esempio del loro Principe, si rendessero ancor essi Cattolici, e perciò molte Chiese, e Monasterj nel Regno di Agilulfo fossero edificati (3): donate perciò molte possessioni a' medesimi, e che i Vescovi, che prima nelle Città di Longobardia eran depressi, fossero stati sollevati, ed in sommo onore avuti. E quantunque nel Regno di Ariovaldo perfido Arriano, che ad Agilulfo succedè, fossesi turbata quella pace, che Agilulfo gli avea data; nulladimanco succeduto poi al Trono Rotari, Principe ancorche Arriano, di piacevoli costumi, e che lasciò in libertà di vivere, così i Longobardi, come i Provinciali, con quella Religione, ch'essi volessero: ritornarono le cose nella pristina quiete, e tranquillità, nella quale maggiormente si stabilirono sotto il Regno di Ariperto molto propenso, ed inclinato alla Religion Cattolica.

Ma poscia i nostri Cistiberini Longobardi furono i primi a lasciare affatto l'Arrianesimo, mercè di due illustri Vescovi, Barbato di Benevento, e Decoroso di Capua. Barbato dopo la sconfitta, che i Longobardi Beneventani sotto il loro Duca Romualdo diedero a' Greci, purgò quella Nazione non men dell'idolatria, che dell'Arrianesimo, e divennero tutti Cattolici. Il simile avvenne de' Longobardi Capuani per Decoroso loro Vescovo; tanto che in tutte quelle Provincie, che eran passate sotto il loro dominio, l'Arrianesimo presso a' Longobardi istessi restò affatto abolito. Le altre Regioni, che ancor duravano sotto i Greci, ancorche l'Oriente spesso partorisse dell'eresie, e degli errori intorno a' Dogmi; onde mal s'accordavano quelle Chiese con queste nostre d'Occidente, e sopra tutto in questi tempi per quella de' Monoteliti; nientedimeno la vigilanza de' Romani Pontefici, sotto la cui custodia,

(1) P.Warnef. *lib.* (2) Gregor. M. *lib.3. Ep.4. &* 33. *lib.7. Ep.42.*
(3) P.Warnef. *lib.*

ſtodia, e governo ancor duravano, fece sì, che non rimaſero di quegli errori le noſtre Chieſe contaminate.

Ma non molto dapoi, ciò che avventuroſamente avvenne a' noſtri Ciſtiberini Longobardi ſotto Romualdo Duca di Benevento, accadde a' Longobardi *Subalbini* ſotto Grimoaldo Re d'Italia: queſto Principe fattoſi Cattolico, favorì tanto le Chieſe, ed ebbe tanta avverſione alla dottrina degli Arriani, che eſtinſe affatto in tutta Italia l'Arrianeſimo. Quindi s'accrebbero le tante lor ricchezze: donde parimente ne nacque la ſregolatezza della maggior parte de' Criſtiani, e lo ſcadimento della diſciplina Eccleſiaſtica.

Queſti Principi Longobardi, ad eſempio di tutti gli altri Principi dell'Occidente, e degl'Imperadori d'Oriente, ancorchè fatti Cattolici, mantennero però ne' loro Dominj quelle medeſime prerogative, e preminenze, che i Re Goti ritennero, per quel che s'attiene all'eſterior politia Eccleſiaſtica; ed avvegnachè i Pontefici Romani faceſſero valere la loro autorità in Occidente; nulladimanco i Principi, e ſpezialmente nella Francia, e nella Spagna, vollero, fra l'altre coſe autorizare colle loro leggi, ed Editti i Sinodi Provinciali, che in queſto ſecolo furono aſſai frequenti, e di lor ordine fatti convocare, per dar riparo agli abuſi, ed alla corrotta diſciplina, e ſregolatezza degli Eccleſiaſtici. Dall'altra parte gl'Imperadori d'Oriente non pur ſeguitavano le veſtigia de' loro predeceſſori, ma preſero molta parte negli affari della Religione, non potendo i Pontefici Romani farvi tutta quella reſiſtenza, che avrebbono voluto. L'Imperador Maurizio calcando le medeſime pedate degli altri Imperadori ſuoi predeceſſori, promulgò legge proibente, che i ſoldati ſi riceveſſero ne' Monaſterj: S.Gregorio (1) ſi doleva della legge, ma non attaccava la poteſtà del leggislatore, e con molta riſerva eſaggerava, che quella foſſe ingiuſta, e contra il ſervigio di Dio: quaſi che voleſſe con ciò impedirſi agli uomini il cammino d'una maggior perfezione. Maurenzio noſtro Duca di Napoli obbligava i Monaci a far le ſentinelle per guardia della Città, e ripartiva le truppe per l'alloggio in ogni quartiere, non perdonando nè anche a' Monaſterj di donne, di che parimente abbiamo le doglianze di queſto Pontefice (2).

In Oriente gli Imperadori diſponevano pure delle Dioceſi, e delle Metropoli, e regolavano i Troni, e le precedenze, accreſcevano, ed eſtenuavano le pertinenze de' Metropolitani a lor talento. E dall'altra parte i noſtri Duchi di Benevento fecero il medeſimo nel lor ampio Ducato: a richieſta di Barbato Veſcovo di quella Città, il Duca Romualdo unì al Veſcovato di Benevento quello di Siponto: ecco le richieſte di Barbato a Romualdo, come ſi legge ne' ſuoi atti: *Si munus*, e' dice, *tuæ ſalutis offerre ſtudes, unum impende beneficium, ut B.Michaelis Archangeli domus, quæ in Gargano ſita eſt, & omnia, quæ ſub ditione Sipontini Epiſcopatus ſunt, ad Sedem Beatiſſimæ Genitricis Dei, ubi nunc indignè præſum, in omnibus ſubdas; & quoniam abſ-*

(1) *Epiſt.62.lib.11. ad maurit.*

(2) Gregor. *lib.7. Epiſt.74.* & 107. Camill. Pellegr. *Fines Duc. Ben.*

absque cultoribus omnia depravantur, unde nec sedulum officium persolvi potest, melius a nobis disposita tibi proficient in salutem. Romualdo assentisce a questa dimanda, e ne gli fa diploma: *Illicò Princeps viri Dei consentit petitionibus, eo ordine, ut fati sumus, & sicut mos est, per PRÆCEPTUM Genitrici Dei universa concessit; & ut resonet in futurum, anathematizaverat, qui contra hæc agens irritam hanc facere voluerit concessionem*. Ciò che dapoi volle Barbato, che anche se gli concedesse da Papa Vitaliano; poiche de' Romani Pontefici (a' quali il Sannio, e la Puglia, come Provincie suburbicarie, appartenevansi) uffizio era d'unire, e separare le lor Chiese; siccome sovente erasi praticato dal Pontefice Gregorio, che nell'anno 592. unì la Chiesa di Cuma a quella di Miseno (1), ancorche tal unione poco durasse: ed erasi praticato nell'altre Provincie suburbicarie. Perciò appresso Vipera, ed Ughello (2) si legge il breve di Vitaliano diretto al Vescovo Barbato, ove fra l'altre cose si leggono: *Concedentes tibi, tuæque præfatæ Reverendissimæ Beneventanensi Ecclesiæ, Bibinum, Asculum, Larinum, & Ecclesiam Sancti Michaelis Archangeli in Gargano, pariterque Sipontinam Ecclesiam, quæ in magna inopia, & paupertate esse videtur, & absque cultoribus, & Ecclesiasticis officiis nunc cernitur esse depravata, cum omnibus quidem eorum pertinentiis, & omnibus prædiis cum Ecclesiis, &c.* Onde avvenne, che da questi tempi di Papa Vitaliano, la Chiesa Sipontina fosse unita a quella di Benevento, e che i Vescovi Beneventani nel corso di molti anni, finche di nuovo quella non fù separata, si dicessero anche Vescovi di Siponto.

Non fù per tanto, così nelle Provincie, ch'eran passate sotto la Signoria de' Longobardi, come in quelle ch'erano rimase sotto i Greci, variata la polizia Ecclesiastica; ma per ciò che s'attiene a questa parte, fù ritenuta quella stessa forma, che tennero sotto i Goti Re d'Italia, e sotto Giustiniano, e Giustino Imperadori d'Oriente.

(1) Ughel. *de Episc. Cumanis*. (2) Ugh. *de Episc. Benev.*

I. *Elezione de' Vescovi; e loro disposizione nelle Città di queste nostre Provincie.*

I Vescovi erano ancora eletti dal Clero, e dal Popolo, ed ordinati dal Pontefice Romano, come prima; ma i Principi, come se dal Popolo fosse a loro devoluta tal potestà, nell'elezione ne volevano la maggior parte; onde ne nacque, che facendo essi eleggere alcuni, che non avevano nè meriti, nè scienza, nè capacità, erano le Chiese mal governate. Dal registro dell'Epistole di S. Gregorio si legge, che il Pontefice Romano esercitando nelle nostre Chiese l'autorità sua di Metropolitano insieme, e di Patriarca, non pur ordinava gli eletti dal Clero, e dal Popolo, ma regolava l'elezioni, diffiniva le contese, che forse insergevano, e sovente spogliava i Vescovi delle loro Se-

Sedi, quando gli conosceva immeritevoli. Così de' Vescovi di Napoli leggiamo, che tenendo nell'anno 590. la Cattedra di Napoli Demetrio, fù costui per li molti, e gravi suoi delitti nel seguente anno scacciato da Gregorio, il quale dopo averlo deposto, scrisse al Clero, e agli Ordini di questa Città, cioè a' Nobili, ed al Popolo, che in luogo di Demetrio n'eleggessero un altro: ed intanto egli vi mandò il Vescovo Paolo a regger quella Chiesa, insino che a quella non si fosse dato il successore. I Napoletani si trovavano così ben soddisfatti di Paolo, che scrissero al Pontefice, pregandolo, che l'avesse lor dato per Vescovo: Gregorio prese tempo per deliberare, ed intanto avendo Paolo nel Castello di Lucullo, che oggi chiamiamo dell'Uovo ricevuto un affronto da alcuni servi d'una Dama Napoletana chiamata Clemenzia, pregò Gregorio che lo facesse ritornar presto alla sua Chiesa; onde i Napoletani non convenendo fra loro nella elezione d'un lor Cittadino, e scorgendo che Paolo non l'avrebbe accettato, elessero Florenzio Sottodiacono del Papa, che allora si trovava in Napoli: ma questi tosto scappò via, e fuggì in Roma rifiutando il carico; tanto che Gregorio scrisse (1) a Scolastico Duca di Napoli, esortandolo a convocare i Nobili, ed il Popolo della Città per l'elezione d'altra persona: e quella eletta, mandassero il decreto in Roma, perche potesse ordinarla: dicendogli ancora, già che due volte aveano eletti uomini stranieri, che se non trovavan fra'Cittadini persona idonea a tal carica, almeno eleggessero tre uomini savj, e da bene, a' quali tutti gli Ordini dassero la lor facoltà, e gli mandassero in Roma, affinche facendo le veci della Città, venuti in Roma potessero insieme col Pontefice consultare, e far sì che finalmente trovassero persona irreprensibile, nella quale consentissero, e stante la loro elezione potesse il Papa ordinarla, e mandarla alla vedova Chiesa.

Consimile Epistola (2) scrisse Gregorio a Pietro Sottodiacono della Campagna, che reggeva il patrimonio di S.Pietro di questa Provincia, al quale incaricò, che facesse convocare il Clero della Chiesa di Napoli, imponendogli, che parimente eleggessero due, o tre di loro, a' quali dassero tutta la facultà, e gli mandassero in Roma: dove uniti con gli altri rappresentanti la Nobiltà, e'l Popolo, si potesse trattar dell'elezione, ed ordinazione del nuovo Vescovo.

Chiamavasi questa elezione *per compromissum*, la quale soleva praticarsi ne' casi di divisione, e di discordie, acciocchè unendosi la volontà, ed i suffragj di molti in due, o tre persone savie, potessero quelle, per evitare i tumulti, senza contrasto elegger colui, che stimassero più meritevole, e degno (3): in cotal maniera fù in fine da' Compromessori eletto in Roma nel mese di Giugno dell'anno 593. Fortunato, ed ordinato che fù dal Papa, se ne venne in Napoli, dove fù da' Napoletani suoi figliuoli cortesemente ricevuto, e resse questa Chiesa per molti anni con tanta prudenza, e vigilanza, che ne fù da Gregorio sommamente commendato, leggendosi perciò molte sue Epistole dirizzate a questo Vescovo (4).

Mor-

(1) *Ep.Greg.apud Chioc.de Episc.Neap.* (2) *Ep. apud Chioc.loc.cit.* (3) Fr.Florens *ad tit.de Elect.& Elect.pot.tit.4.p.175.& seq.* Jo: a Costa in *Sum.ad d.tit.* Ant.Mattheus *Manud.ad jus Can.lib.1.tit.12.*
(4) *Ep.Gregor.apud Chioc.loc.cit.*

Morto Fortunato, per dargli successore insorsero nuovi contrasti; ed essendo divisi i suffragj, due Vescovi dal Clero, e dal Popolo furono eletti: uno partito elesse Giovanni Diacono: l'altro Pietro parimente Diacono. Tosto si ebbe ricorso al Pontefice Gregorio perchè fra i due eletti, quello che reputasse il più degno confermasse, ed ordinasse. Ma niun di essi piacque: Giovanni fù notato d'incontinenza, perche teneva una figliuola, testimonio di sua debolezza: Pietro come usurajo, e troppo semplice, fù riputato indegno, ed inutile; onde fù rescritto a' Napoletani, che eleggessero altri, come poi fecero [1].

Questo medesimo costume vediamo praticato nell'elezioni de' Vescovi Capuani, di Cuma, di Miseno, di Benevento, di Salerno, d'Apruzzi, e di tutte le altre Chiese di queste nostre Provincie, che come Suburbicarie, al Pontefice Romano s'appartenevano: Palermo ancora, Messina, e l'altre Chiese di quell'Isola, poiche la Sicilia fù anche Provincia Suburbicaria, serbavano il medesimo istituto.

L'elezione, secondo il prescritto de' Canoni, dovea cadere in uno, che fosse della Chiesa stessa, o a quella *incardinato*, non già di altre Chiese, e solo quando fra' Cittadini non si trovava persona idonea, il che rade volte accadeva, ricorrevasi agli stranieri, i quali fossero o nella pietà, o nella prudenza, e dottrina eminenti. Così leggiamo che Gregorio, dovendosi eleggere il Vescovo in Capua, discordando i Capuani nell'elezione, ed alcuni facendo nomina di soggetti stranieri, col pretesto, che de' Nazionali non vi fosse persona degna, rispose, che ciò parevagli molto strano, e che per tanto facessero migliore scrutinio sopra de' loro Cittadini, e se veramente nè pur uno ve ne fosse degno, allora avrebbe egli provveduto di persona meritevole.

Per la morte di Liberio Vescovo di Cuma accaduta nell'anno 592. quest'istesso Pontefice mandò Benenato Vescovo di Miseno a governarla infino che non se gli dasse il successore. Discordavano i Cumani per l'elezione, intendendo alcuni elegger persona d'altra Chiesa; ma Gregorio fece sentire a Benenato, che non permettesse far eleggere persona straniera, se non nel caso, che a lui costasse non esservi fra' Cumani uomo alcuno meritevole d'essere innalzato a quella dignità.

Quest'istesso vedesi praticato nell'elezione del Vescovo di Palermo. Per la morte di Vittore era rimasa vedova quella Chiesa: S. Gregorio vi mandò tosto Barbaro Vescovo di Benevento, perchè la governasse fin tanto che si fosse dato il successore [2]. I Palermitani discordi nell'elezione d'un Nazionale, pensavano eleggere Clerico straniere; se gli oppose Gregorio, e scrisse a Barbato, che non permettesse che si eleggesse persona d'altra Chiesa, *nisi forte inter Clericos ipsius Civitatis nullus ad Episcopatum dignus, quod evenire non credimus, poterit inveniri*.

In tal maniera si facevano l'elezioni de' Vescovi, quando volevasi attendere l'antica disciplina della Chiesa, ed il prescritto de' sacri Canoni. Così an-

(1) *Epist. Gregor. apud Chiocc. loc. cit.*
(2) *Epist. Gregor. apud Chiocc.*

ancora avrebbe dovuto farsi l'elezione del Vescovo di Roma dal Clero, e dal Popolo, nè aveano in ciò da impacciarsene gli Imperadori d'Oriente. Ma cominciavano già in questi tempi i Principi ad occupare le ragioni del Popolo, e del Clero in queste elezioni: sia per timore, sia per compiacenza, sovente colui era eletto, che al Principe piaceva. Gl'Imperadori d'Oriente, come padroni di Roma aveano gran parte nell'elezione de' Papi, ch'erano loro sudditi, e fù anche introdotto costume, che senza lor commessione niuno potesse esser ordinato; onde l'eletto dovea mandare in Costantinopoli a richiederne il consenso, o la permissione dell'Imperadore (1). Scrive Paolo Warnefrido (2), che quando dopo la morte di Benedetto Bonoso, fù nell'anno 577. innalzato a quella sede Pelagio II. perche Roma in que'tempi era cinta di stretto assedio da' Longobardi, nè alcuno poteva uscire da quella Città, non potè Pelagio mandare in Costantinopoli all'Imperadore perche v'assentisse, onde fù ordinato Pontefice senza commessione del Principe: levati poi gli impedimenti, solevano i Pontifici Romani mandar lettere agl'Imperadori, nelle quali allegando gl'impedimenti avuti cercavano di scusarsi, e che alla fatta ordinazione consentissero. S.Gregorio il Grande eletto Papa, ricusando d'esserci, scrisse all'Imperadore Maurizio, istantemeute supplicandolo, che non prestasse il suo assenso all'elezione; ma l'Imperadore che tanto si compiacque dell'elezione non volle farlo (3).

Nelle nostre Provincie pure i nostri Principi nell'elezione de' Vescovi delle loro Città vi vollero la lor parte. Così leggiamo alcuna volta esser accaduto nell'elezioni de' Vescovi di Benevento, come fù l'elezione di Barbato nell'anno 663. seguita per opera del Duca Romualdo. De' Vescovi Napoletani pur lo stesso si legge, e particolarmente del Vescovo Sergio, il quale dal Duca di Napoli Giovanni fù, dopo la morte di Lorenzo, innalzato a quella sede: ma questi casi avvenivano fuori d'ordine. La disciplina era, che l'elezione s'appartenesse al Clero, ed al Popolo, siccome l'ordinazione al Romano Pontefice.

La disposizione de' Vescovi in queste nostre Provincie era la medesima de' secoli precedenti. E per quel che s'attiene alla loro autorità, e giurisdizione la loro conoscenza era ristretta come prima nelle cause Ecclesiastiche, dove procedevasi per via di censura: non avevano giustizia perfetta, non Tribunali, non Magistrati, e la loro cognizione non più si stese di quella, che Giustiniano avea lor data in quella sua Novella (4). Intorno all'onore, e potestà era l'istessa, e circoscritta da' medesimi confini. Erano nelle Città Vescovi solamente, non avea alcun d'essi acquistato ancora autorità di Metropolitano: nè alcuno sotto di se avea Vescovi suffraganei, e dipendenti; ma ciascuno de' Vescovi reggeva la sua Chiesa, ed il Popolo a se commesso. Non ancora i Patriarchi di Costantinopoli aveano invase le Chiese nostre, sicchè alcune ne avessero potuto render Metropoli, ed innalzare i loro Vescovi a' Metropolitani, con sottoporle al Trono di Costantinopoli, siccome fecero dapoi nell'imperio di Lione Isaurico, e degli altri Imperadori d'Oriente suoi

Pp suc-

(1) Anast. Biblioth. in *Vigilio*. Idem in *Pelagio II.*
(2) Warn. *lib.3. cap.20.*
(3) Jo: Diac. *Vita S.Greg. lib.1. cap.39. 40.*
(4) *Novell.123. & 123.*

successori : solo , come si è detto d'alcuni Vescovi delle Città all'Imperio Greco soggette , cominciavano , secondo il fasto de' Greci , ad esser decorati del nome d'Arcivescovi , non senza sdegno però de' Romani Pontefici , i quali riprendevan acerbamente que' Vescovi , che lo prendevano [1] .

Alcuni credettero , che il Vescovo di Napoli prima di S.Gregorio M. o almeno da questo Pontefice , fosse stato innalzato agli onori di Metropolitano, e d'Arcivescovo. Lo provano da quella iscrizzione, che si legge nel Decretale [2] , sotto il titolo *de statu Monac.* ivi : *Gregorius Archiepiscopo Neapolis* ; e sotto l'altro *de religiosis domibus* , ivi : *Gregorius Victori Archiep. Neap.* Ma chi non vede la manifesta scorrezione del Codice vulgato , poiche negli emendati la prima si legge così : *Gregorius Fortunato Episcopo Neapolitano* , siccome anche legge Gonzalez [3] ; e la seconda : *Gregorius Victori Neapolis Episcopo* . Oltrechè nel registro dell'epistole di S.Gregorio riconosciuto , ed emendato in Roma , donde quel testo si dice trascritto , questo titolo non si vede ; nè tra l'epistole di S.Gregorio si legge questa Decretale, che si dice indirizzata a Vittore . Quindi i nostri più accurati Scrittori , come il Caracciolo [4] , e'l Chioccarelli [5] , riprovarono con molta ragione questa lor credenza , ed in tempi posteriori pongono l'elevazione di questa sede in Metropoli .

Altri dalla disposizione,che presero queste nostre Provincie nel Ponteficato di Gregorio , presero argomento, che fin da questi tempi si fosse Napoli fatta Metropoli . Napoli , essi dicono , avea in questi tempi il suo Duca : l'altre Città Conti , e Governadori . Il Duca secondo la politia dell'Imperio presedeva a più Città della Provincia , che compongono il Ducato . Il Conte presedeva ad una Città sola ; ond'è che nelle leggi degli Westrogoti si dice Duca di Provincia , e Conte di Città , e Fortunato al Conte Sigoaldo gli dice :

Qui modo dat Comitis , det tibi jura Ducis .

Regolarmente dodici Città erano a' Duchi sottoposte , e queste Città si nomavano Contadi , onde il Duca presideva a dodici Conti , siccome notò Pietro Piteo per quel luogo d'Aimoino : *Pipinus domum reversus , Grifonem more Ducum duodecim Comitatibus donavit* , e Camillo Pellegrino [6] a cagion di molti esempj , che si leggono appresso Gregorio Turonese nella sua Appendice.Quindi Guglielmo Durando osservò,che adattandosi la politia della Chiesa a quella dell'Imperio, le Città Ducali ebbero gli Arcivescovi,e le Contèe i Vescovi, avendo corrispondenza gli Arcivescovi co' Duchi, ed i Vescovi con li Conti . Così Napoli fatta ora Città Ducale , ed il suo Ducato , ancorche fin quì non molto si stendesse , come si stese dapoi , abbracciando nulladimanco le Città vicine intorno al Cratere , siccome Pompei , Erculano , Acerra , Nola , Pozzuoli , Cuma , Miseno , Baja , ed Ischia ; potè in questi tempi divenir Metropoli , ed il suo Vescovo rendersi Metropolitano .

Ma siccome egli è vero , che la politia di queste nostre Chiese col cor-

rcs

(1) Chioc. de Episc. Neap. Anno 930.
(2) Cap. 1. de statu Monac.
(3) Gonzalez d. cap. 1. & de relig. domib.
(4) Carac. de Sacr. Eccl. Neap. Monum. . . .
(5) Chioc. de Episc. Neap.
(6) Pellegr. in dissert. de Duc. Benev.

rer degli anni si andava adattando alla disposizione, o politia dell'Imperio; come vedremo ne' secoli seguenti; nientedimeno, ne' tempi, ne' quali siamo, alla disposizione de' Ducati, siano de' Longobardi, siano de' Greci, non si adattò la politia Ecclesiastica; e la disposizione delle nostre Chiese, e di quelle d'Italia fù tutta diversa: onde fallace argomento è questo di dare ora Arcivescovi alle Città Ducali. Puossi vedere in questi tempi Città più cospicua, ed eminente in queste nostre Regioni quanto Benevento, Capo d'un Ducato così vasto, che abbracciava molte Provincie, e sede de' Duchi Beneventani? e pure il suo Vescovo non era Metropolitano, nè Arcivescovo, avendo acquistato questa prerogativa molto tempo dapoi, cioè nell'anno 969. nel Pontificato di Giovanni XIII. come diremo. Spoleto Capo d'un'altro insigne Ducato, non ebbe Arcivescovo. Brescia, Trento, ed altre Città di Longobardia decorate da' Principi Longobardi con titoli di Ducati, non ebbero in questa età, ma molto dapoi i loro Arcivescovi; anzi nè Brescia, nè Spoleto l'acquistaron mai. Gaeta ebbe pure il suo Duca, ma non giammai Arcivescovo. Capua, Bari, Reggio, Salerno Città cospicue, e molte altre di quelle Regioni, che ubbidivano a' Greci, non ebbero se non nel decimo secolo, ed altre in tempi più posteriori, i loro Metropolitani da' Romani Pontefici; ancorche i Patriarchi di Costantinopoli altramente ne disponessero, come ne' seguenti libri diremo. Non fù dunque Napoli, come lo confessano l'istesso P.Caracciolo, ed altri nostri Scrittori, fatta Metropoli in questi tempi. Fù ella adorna di questa dignità nel decimo secolo nel Ponteficato di Giovanni XIII. dopo Capua, e Benevento, come diremo a suo luogo: non tutte l'altre Chiese di queste nostre Provincie aveano ancora ottenuto questa prerogativa: erano soli Vescovi coloro, che presidevano alle Città per grandi, ed illustri che fossero, e sede de' Duchi. Egli è però vero, che col correr degli anni, innalzandosi alcune Città ad esser Capo, e Metropoli o d'un Ducato, o d'un Principato; e cominciando nel decimo secolo i Pontefici Romani ad esercitare in queste nostre Provincie nuove ragioni Patriarcali, con ergere i Vescovi a' Metropolitani in mandandogli il pallio; la politia, e disposizione Ecclesiastica venne ad adattarsi, e a corrispondere alla politia dell'Imperio.

Egli però è altresì vero, che fin da questi tempi s'incominciarono a gittare i fondamenti della nuova politia così dell'Imperio, come del Sacerdozio. Così da questi tempi vediamo, che al Vescovo di Benevento s'unirono le Chiese di Siponto, di Bovino, Ascoli, e Larino. Al Vescovo di Napoli quelle di Cuma, Miseno, e Baja s'appartenevano; non già che i Vescovi di queste Città lo riconoscessero per Metropolitano, ma per onore della Città Ducale, e come loro Metropoli, per quel che riguardava la politia dell'Imperio, gli accordavano i primi onori, poichè tra' Vescovi di quel Ducato era riputato il primo. Col corso degli anni, oltre al Ducato di Benevento, e quello di Napoli, sursero ancora il Ducato di Capua, e l'altro di Salerno, i quali con quello di Benevento s'innalzarono poi a' Principati. Amalfi ebbe in appresso anche il suo Duca, siccome Surrento, e si eressero in Ducati. Ba-

ri poi ebbe anche il suo Duca. Alcune Città della Puglia, e della Calabria; de' Bruzj, e Lucania, fatte parimente Capi e Metropoli di quelle Regioni, si renderono più cospicue dell'altre; onde secondo la politia dell'Imperio, ricevettero poi i Metropolitani, ed i Vescovi delle Città minori di quelle Provincie rimasero lor suffraganei. Quindi avvenne, che quanto più si stendeva il lor Ducato, o Provincia, più suffraganei avessero: e per questa cagione, poiche il Ducato Beneventano distese più di tutti gli altri i suoi confini, il suo Arcivescovo ebbe tanti Vescovi suffraganei, che sopra tutti gli altri Metropolitani oggi ne ritiene in gran numero. Quindi ancora è avvenuto, che il Principato di Salerno, se non quanto quel di Benevento, avendo pure molto ampliato i suoi confini, il suo Arcivescovo ancor egli ritenesse molti suffraganei: e quel di Capua per la stessa ragione anche moltissimi. Ed all'incontro il Ducato di Napoli, quel di Sorrento, e l'altro d'Amalfi, come che molto ristretti, non avessero così numeroso stuolo di Vescovi suffraganei, siccome gli altri Metropolitani delle altre Città di queste nostre Provincie: come osserveremo quando della lor politia Ecclesiastica degli ultimi tempi ci sarà data occasione di trattare.

Ecco adunque qual fosse la disposizione, e la Gerarchia Ecclesiastica di queste nostre Provincie in questa età. Il Romano Pontefice, come Metropolitano insieme, e Patriarca: Vescovi, Preti, Diaconi, Sottodiaconi, i quali già in questi tempi eransi ligati al celibato, ed il lor ordine posto nel rango de' maggiori ordini: Acoliti, Esorcisti, Lettori, ed Ostiarj.

Sentironsi ancora negli Scrittori di questi tempi, e sopra tutto nell'Epistole di S.Gregorio i Preti Cardinali, i Diaconi Cardinali, e Sottodiaconi Cardinali; e molte Chiese avere avuti di questi Cardinali, come oltre alla Romana, quella d'Aquileja, di Ravenna, di Milano, di Pisa, di Terracina, di Siracusa; e nelle nostre Provincie ancora, come le Chiese di Napoli, di Capua, di Benevento, di Venafro, e forse ogni altra. Ma in questi tempi, siccome ben pruovano Florente, e Baluzio [1], ed è chiaro dalle Epistole stesse di S. Gregorio, questi Cardinali non erano, che Preti, Diaconi, o Sottodiaconi stranieri, i quali erano uniti, ed affissi, o come diciamo inzeppati ad una certa Chiesa, la quale unione, chiamavano *incardinazione*, e questo unire dicevano incardinare, poiche per questo inzeppamento si univa colui a quel corpo, come nel suo cardine; in guisa che non più straniero, ma proprio di quella Chiesa riputavasi, e nomavasi perciò incardinato, ovvero Cardinale; nome che se bene nella sua origine non denotava dignità, o superiorità alcuna, s'intese poi ne' seguenti secoli risonare cotanto magnifico, e fastoso, che s'è proccurato negli ultimi tempi uguagliarlo al nome Regio; e coloro che n'erano adorni, di pareggiargli a' più potenti Re della Terra.

Surfero egli è vero in questi tempi, anche in Occidente, varj Ufficiali, ed altri nomi si intesero, come di Cimeliarca, di Rettore, Cartularj, ed altri; e nella Chiesa d'Oriente altri più assai, di cui lungo catalogo abbiamo appresso

(1) Balut. in *annot. ad Auten. August. in Decreto Grat.*

ſo Codino [1], e Leunclavio [2]. Ma queſti Ufficiali per lo più ſurſero per la cura che ſi dovea avere della temporalità delle Chieſe, e delle loro ricchezze. I Veſcovi per la pietà de' Principi, e de' Fedeli profuſi in donare alle loro Chieſe, ſi diedero a coſtruirne altre di nuovo, e con maggior magnificenza; e ſingolarmente i noſtri Veſcovi Napoletani [3], ſiccome di tutte le altre Chieſe di queſte Provincie molte n'ingrandirono nelle loro Città, e moltiſſime nuovamente ne coſtruſſero: quando prima i vaſi erano di legno, di vetro, o di creta: le veſti ſobrie, e tutti gli altri ornamenti ſemplici e ſchietti; ora i vaſi divengono d'oro, e d'argento, le veſti ricche, e pompoſe, e gli ornamenti tutti prezioſi, e magnifici; perciò biſognava che ad uno del Clero ſi daſſe il penſiero di cuſtodirgli, ed averne eſatta cura, e provvidenza; quindi il Cuſtode appreſſo noi [4] fù chiamato *Cimeliarca*, ed appreſſo i Greci [5] *Magnus vaſorum cuſtos*. Ebbe la Chieſa di Napoli il ſuo Cimeliarca, ſiccome ancor oggi lo ritiene, ma con impiego diverſo: l'ebbero ancora le altre Chieſe di queſte noſtre Provincie; ancora quelle di Roma, di Ravenna, ed in fine l'ebbero tutte. Le poſſeſſioni, i poderi, e l'ampie loro rendite poſte ancora in paeſi remoti, e diſtanti, ricercavano particolar perſona, che aveſſe di lor cura, e penſiero; quindi ſurſero i Rettori, de' quali ſovente S.Gregorio favella, che aveano il governo de' patrimonj delle Chieſe; ed in conſeguenza i Cartularj, gli Economi, ed altri Ufficiali. Ma tutti queſti Ufficj nacquero per le temporalità delle Chieſe, non già che foſſero gradi Gerarchici, e che punto s'apparteneſſero al ſuo potere ſpirituale.

(1) Codin. *de Offic. Eccl. Conſtant.*
(2) Leuncl. *to.2. Jur. Græco-Rom.*
(3) Jo:Diacon. *de Epiſc. Neap.* Chioc. *de Epiſc. Neap.*
(4) Chioc. *de Epiſc. Neap.*
(5) Codin. Leuncl. *loc.cit.*

II. *Monaci*.

NOn meno le Chieſe, che i Monaſterj renderonſi in queſti tempi più ſpeſſi, e magnifici, e' loro Monaci più numeroſi. I Longobardi, come ſuole avvenire ne' primi ardori delle novelle Religioni, abbracciata ch'ebbero la Religione Cattolica Romana, furono in queſte noſtre Provincie aſſai più profuſi colle Chieſe, e Monaſterj, che i Greci Criſtiani vecchi. Il Re Agilulfo, fatto cattolico, molti Monaſterj rifece per l'Italia, ed altri nuovi ne coſtruſſe. Il Re Ariperto fù così profuſo nel donare a' Monaſterj, alle Chieſe, e particolarmente alla Romana, che per la reſtituzione degli ampj, e grandi poderi, che le fece nell'Alpi Cozzie, onde tanto in quella Provincia crebbe il patrimonio di S. Pietro, diede occaſione ad alcuni di credere, che la Provincia tutta dell'Alpi aveſſe Ariperto donato alla Chieſa Romana.

I noſtri Duchi di Benevento, ancorchè ſotto Zotone I. Duca pagano, e idolatra, il Monaſtero Caſſineſe aveſſe patito quel miſerando ſacco; nulladimeno, abbracciato che poi ebbero per opera di Barbato il cattoliciſmo, favorirono le Chieſe, ed i Monaſterj: tantochè rifatto quel Monaſtero nel-

l'an-

l'anno 690. da Petronace, i Duchi di Benevento lo arricchirono grandemente, e fra gli altri Gisulfo II. d'immensi doni, e di grandi poderi l'accrebbe. Que' luoghi, e quelle Terre poste nello Stato di S.Germano passarono in gran parte in dominio di quel Monastero; tanto che poi col correr degli anni accresciuto per altre ampie donazioni, si rendè cotanto ricco, e possente, che i loro Abati fatti Signori di più Terre, e vassalli, vennero in tale stato, che mantenevano a loro stipendj eserciti armati, come ne' seguenti secoli vedremo.

Per ciò i Monasterj dell'ordine di S. Benedetto renderonsi più numerosi nel Ducato Beneventano, che abbracciava in que' tempi ciocchè ora diciamo i due Apruzzi, il Contado di Molise, e Capitanata: quasi tutta la Campagna, e buona parte della Lucania, della Puglia, e dell'antica Calabria, Taranto, Brindisi, e tutto quel larghissimo paese, che gli è intorno [1]. Molti e d'uomini, e di donne ne furono in queste Provincie nuovamente eretti nel Regno de' Longobardi: in Benevento ne' tempi di S. Gregorio ne leggiamo moltissimi [2]: il Monastero di Monache di S. Nazario Martire; l'altro a quello vicino de' Frati di S.Maria *ad Olivolam*: e a' tempi di Grimoaldo V. Duca di Benevento leggiamo quello di S. Modesto arricchito da Grimoaldo di grandi possessioni [3]; e Teodorata moglie del Duca Romualdo suo figliuolo, fuori le mura di Benevento fondò un Monastero di donne ad onore di S. Pietro Appostolo. L'esempio de' Principi fù dapoi seguitato da' loro sudditi benestanti, così Longobardi, come Provinciali, tanto che nel Ducato Beneventano per tutte quelle Provincie che esso abbracciava, i Monasterj di S.Benedetto si videro in questi tempi più numerosi, che nel secolo precedente.

Nel Ducato Napoletano, ed in tutte quelle Città, che a' Greci ubbidivano, ancorchè molti altri di questo ordine se ne fossero nuovamente costrutti; nulladimanco il numero de' Monasterj così di uomini, come di donne posti sotto la regola di S.Basilio era maggiore: Napoli n'ebbe molti, come si è veduto nel precedente libro: non erano meno frequenti in Otranto, Brindisi, Reggio, e così in tutte l'altre Città della Calabria, e de' Bruzj.

Fù per tanto lo Stato Monastico non men che nella Francia, e nell'Alemagna, ed in tutte l'altre parti d'Occidente, steso, ed arricchito in queste nostre Provincie; tantochè già gli Abati, e' Monasterj cominciavano a pretendere di scuotere il giogo de' Vescovi, ed a dimandare de' privilegj, e dell'esenzioni per rendersi in libertà. Se sono veri gli atti del Concilio, che si narra aver tenuto S.Gregorio in Roma nell'anno 601. in favore de' Monaci, fù in quello stabilito, che i Monaci dovessero avere la libertà di eleggere il loro Abate, e di scegliere un Monaco della lor comunità, o d'un'altro Monastero: che i Vescovi non potessero trar Monaci da un Monastero per fargli Cherici, ovvero per impiegargli alla riforma d'un'altro Monastero senza il consenso dell'Abate: che i Vescovi non dovessero impacciarsi nel temporale de' Monasterj;

(1) P.Warnefr. *lib.6. cap.1.*
(2) Ughell. *de Episc. Benev. pag.19.*
(3) P.Warn. *lib.6. cap.1.*

rj; nè celebrare l'ufficio solenne nella Chiesa de' Monaci, nè esercitarvi alcuna giurisdizione. Per tutte queste cagioni lo Stato Monastico si rendè fin da questi tempi considerabile, e cominciò non poco ad alterare lo Stato civile, e temporale de' Principi, i quali in vece di fare argine a tanti acquisti, più tosto gli accrescevano colle loro immense donazioni.

III. *Regolamenti Ecclesiastici.*

I Canoni, che in varj Concilj furono stabiliti in questo settimo secolo in Occidente, e particolarmente in Toledo, ed in Francia, ripararono in gran parte la sregolatezza della maggior parte de' Cristiani, e la disciplina degli Ecclesiastici, ch'era in declinazione. Furono ancora avvalorati dagli Editti de' Sovrani; e S.Gregorio gran Pontefice riparò in Italia la cadente disciplina delle nostre Chiese: vegliò sopra la conservazione di quella, e s'applicò tutto a fare osservare inviolabilmente i Canoni in tutte le Chiese. Scrisse perciò una gran quantità di lettere ne' quattordici anni del suo Pontificato, le quali contengono una grandissima copia di decisioni sopra il governo, e la disciplina della Chiesa.

Se si voglia aver per vero ciò che scrisse il Baronio di Cresconio Vescovo d'Affrica, e ciò che i più gravi Autori dicono della Collezione d'Isidoro Mercatore: niuna Collezione di Canoni fù fatta in questo settimo secolo. Il Baronio credette che il Vescovo Cresconio fiorisse intorno a' tempi di Giustiniano Imperadore, onde la sua ampia raccolta de' Canoni, fù per ciò da noi rapportata nel libro precedente. Se poi si voglia seguire l'opinione di Doviat [1], riputata vera da Pagi [2], ed abbracciata ultimamente da Burcardo Gotthelf Struvio [3]: la Collezione di Cresconio caderebbe in questo luogo, come quella, che secondo il sentimento di costoro, si fece intorno l'anno 670. in questo settimo secolo. Quella di Isidoro Mercatore bisognerà certamente riportarla al libro seguente, poiche questo Scrittore fiorì nell'ottavo secolo, l'anno 719.

Se si volesse farne Autore Isidoro di Spagna Vescovo di Siviglia, certamente, che questo sarebbe il suo luogo: sedè egli in quella Cattedra dopo la morte di suo fratello Leandro, a cui succedè verso l'anno 595. e la governò quasi per lo spazio di quaranta anni; ma è cosa certa, che non ne fù egli il Compilatore, così perche in quella raccolta si rapportano molti Canoni stabiliti in varj Concilj tenuti in Toledo molto tempo dopo la sua morte, che accadde nell'anno 636. ed alcune Epistole di Gregorio II. e III. e di Zaccaria [4], che sederono nella Cattedra di Roma nell'ottavo secolo; come anche, perche tra le molte opere che si numerano di questo insigne Scrittore, niuno ha fatta menzione di questa raccolta [5].

IV. *Be-*

(1) Doviat. *hist.Droit Can.par.1.cap.22.* (2) Pagi in *Critica in Ann. Baron. ad A.827.num.14.*
(3) Struvius *hist.Jur.Can. cap.7.§.11.* (4) Petr.de Marc.*de Conc.Sac.& Imp.lib.3.cap.5.n.2.*
(5). V.Gonzalez in *Apparatu de orig.& progr.Jur.Can.num.46.* V.Hunoldum Plettenbergium *Introduct. ad Jus Can. cap.11.§.7.*

IV. *Beni temporali*.

LE tante profuse donazioni, che non men da' privati, che da' Principi da tempo in tempo s'erano fatte alle Chiese nel corso poco men di due secoli, furon cagione che le Chiese, non men che il Principe, ed i privati avessero i loro particolari *patrimonj*. Le possessioni ampissime, che acquistarono non pur nel distretto delle loro Città, ma anche in lontani paesi, onde tante rendite, e frutti se ne ritraevano, le appellavano *patrimonj*, secondo l'uso di que' tempi, ne' quali le possessioni di qualunque famiglia, e i retaggi pervenuti da' loro maggiori, si chiamavano il *patrimonio* di quella. Così ancora chiamavasi patrimonio del Principe quel fondo, ch'ei possodeva in proprietà, e per distinguerlo, non meno da' patrimonj de' privati, che dal Fisco dell'istesso Principe, si nominava *sacrum patrimonium*, come si legge in molte Costituzioni del Codice di Giustiniano [1]: ciò che dapoi ne' nuovi Regni in Europa stabiliti, fù detto *demanio regale*. Per queste istesse cagioni si diede poi il nome di Patrimonio alle possessioni di ciascuna Chiesa: così nell'Epistole di S.Gregorio si veggon nominati non solo i Patrimonj della Chiesa Romana, ma anche il patrimonio della Chiesa di Ravenna, il patrimonio della Chiesa di Milano, il patrimonio della Chiesa di Rimini; e di molte altre. Le Chiese di Città grandi, come di Roma, Ravenna, e Milano come Città Imperiali, e dove abitarono Senatori, grandi Ufficiali, ed altre persone illustri, acquistarono patrimonj non pur dentro i loro confini, ma in diverse parti del Mondo. Le altre Chiese poste in Città minori, come fra noi Napoli, Benevento, Capua, Salerno, Bari, Reggio, e tante altre, e che avevano abitatori di fortune mediocri, e tutte riposte ne' loro confini, non aveano patrimonj fuori del loro distretto.

Fra tutte le Chiese delle Città Imperiali, la Chiesa Romana fù quella, che avea acquistati in questi tempi più ampj, e vasti patrimonj, non pur in Italia, ma anche nelle Provincie più remote d'Europa [2]. Nel Pontificato di Gregorio il grande, come si raccoglie dalle sue lettere, ebbe la Chiesa Romana ampio patrimonio in Sicilia, scrivendo questo Pontefice a Giustino Pretore di quella Isola, la quale da lui reggevasi per l'Imperio d'Oriente, che proccurasse far togliere ogni indugio per lo trasporto d'alcuni grani raccolti dalle posessioni del *patrimonio di S.Pietro*, ch' e' voleva in Roma, ove ve n'era penuria. E poiche queste possessioni eran molte, ed alcune divise in pezzi, secondo le donazioni, che da' Fedeli di volta in volta eransi fatte, per ciò rescrive a Pietro Sottodiacono Rettore di quel *patrimonio*, ch'essendone state domandate alcune in enfiteosi, talora se n'era contentato, e talora non l'avea permesso. Ebbe ancora la Chiesa Romana il *patrimonio* in Affrica, onde Gregorio rende infinite grazie a Gennadio Patrizio, ed Esarca di quella Provincia, che pur si teneva per l'Imperadore d'Oriente, ch'essendo molti luoghi di questo patrimonio stati abbandonati da' coltivatori, egli mandandovi mol-

(1) Cod.Justin.*lib*.12. (2) V.Ammirat.ne' suoi *Opusc.disc*.7.

molti di que' popoli da lui vinti avessegli grandemente ristorati. Avea anche patrimonio in Francia, alla cura del quale avendo Gregorio preposto un Prete, il cui nome fù Candido, lo raccomanda caldamente non meno alla Reina Brunichilda, che al Re Childeberto suo figliuolo l'anno 596. mostrando che quel carico innanzi di Candido era stato raccomandato a Dinanio Patrizio; anzi scrive a Candido a qual uso quelle entrate si dovessero dispensare; e verso il fine del suo Pontificato l'anno 604. raccomandò quel patrimonio ad Asclepiodato Patrizio de' Galli. Ebbe eziandio patrimonio in Dalmazia, a cui era preposto Antonio, ovvero Antonino Sottodiacono.

In Italia, ed in queste nostre Provincie ancora ebbe la Chiesa Romana molti patrimonj. Nella Provincia dell'Alpi Cozie ebbe un ben ampio patrimonio, che occupato per molto tempo da' Longobardi, fù dapoi restituito alla medesima dal Re Ariperto nel Pontificato di Giovanni VII. scrivendo Paolo Warnefrido, che *Ariperto Re de' Longobardi restituì la donazione del PATRIMONIO dell'Alpi Cozie appartenente alla Sede Apostolica, ma per molto tempo stato levato da' Longobardi; e mandò a Roma questa donazione scritta con lettere d'oro*. La qual donazione al dir dello stesso Autore fù dapoi confermata dal Re Luitprando, dicendo: *In quel tempo il Re Luitprando confermò alla Chiesa di Roma la donazione del PATRIMONIO dell'Alpi Cozie*. Nell'Esarcato di Ravenna pur S.Pietro ebbe il suo patrimonio, anzi nel Pontificato di S.Gregorio vi fù lite trà lui, ed il Vescovo di Ravenna per li patrimonj d'ambedue le Chiese, che s'accomodò anche per transazione. Nel nostro Ducato Beneventano pur ebbe la Chiesa Romana il suo patrimonio. L'ebbe in Salerno: l'ebbe in Nola, dove scrisse S.Gregorio (1), che delle rendite di quello si sovvenisse alla povertà di certe Monache. L'ebbe ancora in Napoli, dove, come si vede da alcune Epistole (2) di questo Pontefice, da Roma mandavansi i Rettori che n'avessero cura, a' quali buona parte delle loro rendite imponeva, che dispensassero a' poveri. Furono in Napoli Rettori di questo patrimonio successivamente Pietro, Teodino, Antemio, ed altri, tutti Sottodiaconi della Chiesa Romana. Questi in Napoli aveano le loro *Diaconie* costituite, le quali erano certi luoghi, ovvero Stazioni, in cui il Sottodiacono Rettore del patrimonio soccorreva i poveri della Città, e dispensava a quelli l'elemosine: a somiglianza di Roma, la quale avea molte di queste *Diaconie* (3). L'ebbe in fine in alcune altre Città di questa Provincia della Campagna: l'ebbe in Apruzzo; l'ebbe nella Lucania, e nella Calabria ancora.

I Vescovi di queste Sedi maggiori, siccome anche dell'altre minori, per far rispettare maggiormente le possessioni delle loro Chiese, solevano dar loro il nome del Santo, che quella Chiesa avea in ispezial venerazione: così la Chiesa di Ravenna nominava le possessioni sue di S.Apollinare, e quella di Milano di S.Ambrogio, e la Romana diceva il patrimonio di S. Pietro in Sicilia, in Affrica, in Francia, in Dalmazia, in Calabria, in Apruzzo, in

(1) *Lib.1. Epist.22.* (2) *Lib.5. Epist.11.*
(3) V.Ant.Matthæ. *manud. ad jus Can. lib.1. tit.17.*

Benevento, in Napoli, ed altrove; non altrimenti che a Venezia, le pubbliche entrate si chiamano di S.Marco. Così ancora le Chiese delle Città minori, per fine di maggior rispetto, nomavano i loro patrimonj col nome del Santo, ch'esse avevano in più divozione, come Napoli il patrimonio di S.Aspremo, Benevento di S. Barbato, Brindisi di S.Leoci: e poi Amalfi di S.Andrea, Salerno di S Matteo, e così di mano in mano tutte le altre.

Ma egli è ben da notare, che questo nome di patrimonio, che la Chiesa di Roma avea in quelle Provincie, non significava qualche dominio supremo, o qualche giurisdizione della Chiesa Romana, o del Pontefice, ch'avesse sopra tali patrimonj: erano essi a riguardo de' Principi, nelle cui Provincie stavan collocati, come tutti gli altri particolari patrimonj sottoposti alla giurisdizione, ed al dominio eminente di quel Principe, dentro al cui Stato quelli erano. Tentarono egli è vero alcuni Ecclesiastici della Chiesa Romana di farvi dell'intraprese, ma riusciron vani questi pensieri, ed i lor disegni. Poichè ne' patrimonj de' Principi, quando non erano assegnati a' soldati, era posto un Governadore con giurisdizione per le cause, che intorno a quelle possessioni potevan nascere, per la più facile esazion delle lor rendite, e per lo costringimento de' debitori: queste istesse ragioni tentarono usurpare alcuni Ecclesiastici ne' patrimonj di quella Chiesa: volevano farsi ragione per se stessi, e farsi la giustizia colle mani proprie, e non ricorrere al pubblico giudizio de' Magistrati; ma S.Gregorio istesso prudentissimo, e saggio Pontefice riprese questa introduzione, e comandò, e proibì sotto pena di scomunica, che non si facesse: nè i Principi ne' loro dominj vollero in conto alcuno tollerarla.

Pagavano per ciò le possessioni Ecclesiastiche i tributi al Principe, come tutti gli altri patrimonj de' privati, siccome manifestamente appare dal *Can. si tributum*, ch'è di S.Ambrogio (1): ed è chiaro che l'Imperador Costantino Pogonato nel 681. concedè esenzione da' tributi, che la Chiesa Romana pagava per lo patrimonio di Sicilia, e di Calabria. E l'Imperador Giustiniano Ritmeno successor di Costantino, nel 687. remise il tributo, che pagavano i patrimonj d'Apruzzo, e di Lucania. Queste indulgenze da' tributi ottennero i Pontefici Romani dagl'Imperadori d'Oriente finchè fra essi fù buona amicizia, e corrispondenza; ma quando dapoi per le novità insorte nell'Imperio di Lione Isaurico, nacquero tra i Pontefici Romani, e gl'Imperadori d'Oriente quelle acerbissime contese, che saranno il soggetto del seguente libro, le quali finalmente proruppero in manifeste sedizioni, ed inimicizie; Lione Isaurico nel 732. non pur non gli fece franchi, ma tolse alla Chiesa Romana i patrimonj di Sicilia, e di Calabria, e gli applicò al suo Fisco. E gli Scrittori, che narrano questi successi, rapportano, che questi patrimonj confiscati rendevano d'entrata tra tutti, tre talenti, e mezzo d'oro in ciascun anno (2), che fanno in nostra moneta (per non far minuto conto

(1) *Can. si tributum XI. qu.1.* (2) Theophanes. *Appellata patrimonia Sanctorum Principum Apostolorum, qui apud veterem Romam in veneratione sunt, illis tum Ecclesiis jam olim persolvi solita, auri talenta tria, & semis, ærario publico solvi jussit.* V. de Marca de Concord. Sacerd. & Imp. lib.3. cap.11. num.4.

to sopra la varietà delle opinioni quanto precisamente corrisponda ad un talento) la somma di 2500. scudi, ed il patrimonio di Sicilia anche molto ampio non rendeva più di scudi 2100. l'anno.

Da questi patrimonj che teneva la Chiesa Romana in varie Provincie, dove sovente gli Ecclesiastici, quando lor veniva in acconcio, si usurpavano ancora qualche giurisdizione nelle cause a quelli appartenenti, ne nacque tra' Scrittori de' tempi più bassi quell'errore, e fù data poi agli altri, che seguirono occasione di crederlo, e di tesserne altre favole: cioè, che alla Chiesa Romana s'appartenessero la Provincia dell'Alpi Cozie, la Sicilia, il Ducato Beneventano, il Ducato Spoletano, parte della Toscana, e della Campagna, e tante altre Provincie, perche in quelle vi avea il suo patrimonio, confondendo il patrimonio, che avea nell'Alpi Cozie, colla Provincia istessa: l'altro che teneva nella Sicilia colla stessa Isola: il patrimonio Beneventano, col Ducato: il patrimonio Salernitano, con quel Principato: il patrimonio Napoletano, e gl'altri che teneva nella Campagna colla Provincia istessa, e così delle altre Provincie. Nel qual'errore non possiamo non meravigliarci esservi fra gli altri caduto, anche il nostro Scipione Ammirato [1], per altro diligentissimo Istorico, il quale colla testimonianza di Paolo Warnefrido istesso volle darci ancor egli a sentire, che la donazione del Re Ariperto conteneva la restituzione, e conferma delle Alpi Cozie, che fece quel Principe a Papa Giovanni VII. quando dalle parole di sopra da noi rapportate di questo Scrittore, si vede chiaro, che si parla del patrimonio delle Alpi Cozie, non già di quella Provincia, che abbracciava gran tratto di paese, e si stendeva insino a Genova, ornata di tante Città, e Terre, che sarebbe stolidezza il credere aversene voluto quel Principe in tempi per altro molto gelosi, e sospettosi, spogliare, e donarla a' Pontefici Romani confederati allora cogl'Imperadori d'Oriente, implacabili nemici de' Longobardi.

Questo equivoco ancora scopriremo, quando delle cotante celebrate donazioni di Carlo M. e di Lodovico Pio ne' loro tempi avremo occasione di ragionare, dove vedremo, che ciò che in esse si legge di Napoli, Salerno, e sopratutto di Benevento, volendosi pure riputar per vere, non già de' loro Ducati, e Principati, ma de' patrimonj, che la Chiesa Romana teneva in queste Provincie favellano; i quali secondo il costume che correva allora, dagl'Imperadori, che successivamente dominarono nel Regno d'Italia, furon per mezzo de' loro *Precetti* confermati, e conceduti alla Chiesa Romana, siccome del patrimonio Beneventano fece Ludovico Pio nel 817. con Papa Pascale I. che poi fù di nuovo confermato, e conceduto da Ottone III. e da Ottone Re di Germania suo figliuolo a Giovanni XXII. nel 962. non già del Ducato ovvero della Città di Benevento, la quale è certo che venne in poter della Chiesa nell'anno 1052. con titolo di permuta fatta da Errico II. figliuolo di Corrado con Papa Lione IX. colla Chiesa di Bamberga, come al suo opportuno luogo diremo.

Cotanto fù in questi tempi l'accrescimento de' beni temporali delle no-

(1) Ammir. Opusc. disc. 7.

nostre Chiese, e sopra tutto della Chiesa di Roma loro Maestra, e Conduttiera: e secondo la situazione dello stato presente maggiori acquisti se ne vedranno ne' secoli avvenire.

Multiplicate le Chiese, ed i Monasteri, vie più s'accrebbe il culto de' Santi, delle loro reliquie, e loro immagini. I Santuarj, e sopra ogni altro quello del M. Gargano non men da' Greci, che da' Longobardi, erano più frequentati, ed arricchiti di preziosi doni. I miracoli vie più crescevano, ed oltre alle prediche, ed a' sermoni, cominciavano già a tesser di loro infiniti racconti, ed a raccogliersi in volumi, e S.Gregorio ne pubblicò molti ne' suoi quattro libri de' Dialoghi, che dedicò alla Regina Teodolinda. Si accrebbero nelle Chiese le feste, l'ottava di Natale, quella dell'Epifania, l'altra della Purificazione, dell'Annunziazione della Vergine, della sua morte, della sua natività, e finalmente quella di tutti i Santi. A pari del culto, e della divozione crebbero le ricchezze, promettendosi anche i Fedeli da' Santi, non pur conseguimento di beni spirituali, ma anche di temporali, di sanità, di abbondanza, di ricchezza, buoni successi ne' traffichi, e ne' negozj, nelle navigazioni, e ne' viaggi terrestri.

Da tanti, e sì diversi fonti che cominciavano a scoprirsi, vie più s'accrescevano alle Chiese le possessioni, ed i retaggi; e la cagione era, perche, sè come scrisse il nostro Ammirato, essendo la Religione un conto che si tiene a parte con Dio, ed avendo i mortali in molte cose bisogno di lui, o ringraziandolo de' beni ricevuti, o de' mali scampati, o pregandolo che questi non avvengano, e che quelli felicemente succedano: necessariamente siegue, che de' nostri beni, o come grati, o come solleciti facciamo parte, non già a lui che non ne ha bisogno, ma a' suoi Tempj, ed a' suoi Sacerdoti; quanto più dovettero allora crescere i doni, e le offerte, quando s'ebbe a tenere non pur un sol conto con Dio solamente, ma con tanti Santi, dall'intercession de' quali promettevansi i Fedeli queste medesime cose; ed essendo tanto cresciuto il lor culto, e venerazione, ed eretti per ciò in lor nome più Monasteri, e Tempj, e multiplicati i loro Santuarj, ben poteron per conseguenza tirar la gente ad offerir loro, ed a' loro Tempj ancora, e Sacerdoti in maggior copia, e doni, e ricchezze. Cominciossi ancora a donare, non pur alle Chiese, ma a' Parrochi, a' Preti, e ad altri Ministri per li loro sacrificj a fin di liberar l'anime de' loro defonti dal Purgatorio (1); onde surse, al creder di Mornacio (2), l'autorità che s'assumevano di fare i testamenti a coloro, che morivano intestati; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Mantennero le nostre Chiese intorno alla distribuzione delle rendite, e beni loro temporali, il medesimo istituto di dividergli in quattro parti, una al Vescovo, l'altra al Clero, la terza a' poveri, e la quarta per la Chiesa materiale. Della Chiesa di Napoli, che fin da' tempi di S.Gregorio sotto il Vescovo Pascasio teneva un Clero numeroso, contandosene fin a cento venti-

sci,

(1) V. Bodin. *lib.5. de Rep. cap.2. pag.530.*
(2) Mornac. ad *l.1.* C. de *Sacrosanct. Eccl.* Ant. Matth. *manud. ad jus Can. lib.2. tit.2.*

ſei, oltre a' Preti, Diaconi, e Cherici peregrini: abbiamo dall'Epiſtole di queſto Pontefice [1], che traſcurando Paſcaſio di diſtribuire come ſi conveniva a' poveri, ed al Clero le rendite di quella Chieſa, fù coſtretto egli a far la diſtribuzione, e riſerbando la porzione al Veſcovo, vi ſtabiliſce ciò che doveſſe ſomminiſtrarſi al Clero, ed a' poveri, imponendo anche ad Antemio ſuo Sottodiacono, ch'era Rettore del patrimonio di S.Pietro in Napoli, che unitamente col Veſcovo ſopraintendeſſe a dividere, ſecondo il biſogno de' poveri, la quantità del danaro, e tener modo anche, ſecondo la ſua prudenza di diſtribuirlo a tempo opportuno.

La Chieſa di Benevento tenne ancora queſt'iſteſſo coſtume di dividere le ſue rendite in quattro parti. S.Barbato ſuo Veſcovo non volle in ciò dipartirſi dal preſcritto de' Canoni, e ne' ſuoi Atti ſi legge, che dapoi che il Duca Romualdo arricchì la ſua Chieſa di tanti doni, ed alla quale unì quella di Siponto: volle con particolar providenza ſtabilire in perpetuo queſta diſtribuzione, la quale ſi doveſſe tenere ſempre ferma nella ſua Chieſa: ecco ciò che in quegli Atti [2] ſi legge: *Impetratis omnibus ut popoſcerat vir Sanctus, non eſt oblitus mandatorum Dei: in quatuor partes cunctum Eccleſiæ redditum omni tempore ſanxit fideliter diſpartiri, unam egentibus, ſecundam his, qui Domino ſedulas in Eccleſiis exhibent laudes, tertiam pro Eccleſiarum reſtauratione diſtribui, juxta quartam ſuis peragendis utilitatibus Epiſcopus habeat; & hactenus ſicut ab eo diſpoſita ſunt, in præſenti cuncta videntur.*

Queſto medeſimo iſtituto tennero tutte l'altre Chieſe di queſte noſtre Provincie, le quali per altro erano in ciò commendabili, poiche non era fraudata a' poveri la lor porzione, ed i Veſcovi praticavano co' peregrini quell'oſpitalità, che i Canoni gli obbligava a mantenere.

DEL-

(1) *Lib.9. Ep.29.* V.Chioc. *de Epiſc. Neap. in Paſcaſio.*
(2) Si leggono preſſo Ughel. *de Epiſc. Benev. in S.Barbato.*

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO V.

Luitprando Re de' Longobardi avendo nell'anno 711. fermato il soglio del suo Regno in Pavia, siccome i suoi predecessori avean fatto, cominciò a dar saggi grandissimi della sua bontà, e prudenza civile. Egli imitando suo padre, e gli altri Re suoi predecessori, nella Religion Cattolica fù costantissimo, ed alla di lui pietà dee Pavia l'ossa gloriose d'Agostino; poiche egli le vendicò dalle mani de' Saraceni, dopo avergli discacciati da Sardegna, dove trovavasi il prezioso deposito. Egli seguendo l'essempio di Rotari, e di Grimoaldo, volle eziandio esser partecipe della gloria di savio facitor di leggi; poichè nel primo anno del suo Regno, avendo in Pavia, secondo il costume, ragunati gli Ordini del Regno, ordinò altre leggi, e l'aggiunse agli Editti di Rotari, e di Grimoaldo [1]; nè di ciò ben soddisfatto, ne' seguenti anni, secondo che il bisogno richiedeva, altre ne stabilì: tanto che fra i Re Longobardi, dopo Rotari, Luitprando fù quegli, che più di ogn'altro empiè il suo Regno di leggi.

(1) P. Warnefr. *lib. 6. c. 5* S. Bernard. Saccus *hist. Ticin. lib 9. c. 5.* Sigon. *ad A. 713.*

I. *Leggi di Luitprando.*

MOlte leggi di questo Principe piene di somma prudenza, ed utilità sono ancor oggi a noi rimase nel volume delle leggi Longobarde; ma nel Codice membranaceo Cavense si leggono interi i suoi Editti, donde le prese il Compilatore di quel volume. Ivi si legge il suo primo Editto, che e' promulgò nel primo anno del suo Regno, contenente sei capitoli, fra' quali il primo ha questo titolo: *de successione filiorum*. Si leggono ancora gli altri Edit-

Editti, che e' fece ne' seguenti anni; poiche nel quinto del suo Regno ne promulgò un'altro, che contiene sette altri capitoli: nell'ottavo, dieci: nel decimo anno, cinque: nell'undecimo, trentatrè: nel decimo terz'anno, cinque: nel decimoquarto, quattordici: nel decimoquinto, dodici: nel decimosesto, otto: nel decimosettimo, tredici: nel decimonono, tredici: nel ventunesimo, nove: nel ventesimosecondo, quattro: nel ventesimoterzo, cinque: ed alcuni altri ne promulgò negli anni seguenti. Di maniera che le leggi di questo Principe, siccome vengono registrate nello stesso Codice, che si conserva nell'Archivio della Cava, arrivano al numero di cento cinquantadue, alle quali nel Codice suddetto si veggono aggiunti sette altri capitoli, i cui titoli, o sommarj sono: *I. De Mercede Magistri. II. De Muro. III. De Annona. IV. De Opera. V. De Caminata. VI. De Furno. VII. De Puteo.*

Di queste leggi, solamente 137. furono inserite nel volume delle leggi Longobarde dal suo Compilatore. Nel primo libro se ne leggono 48. e nel secondo 89. poiche nel terzo non ne abbiamo. La prima che si legge nel primo libro è sotto il *tit. de illicito consilio*: l'altra sotto il *tit.* 8. nove altre se ne leggono sotto il *tit. de homicidiis*: un'altra sotto quello *de Parricidiis*; un'altra sotto il titolo decimoquarto dell'istesso libro: quattro sotto quello *de injuriis mulierum*: tre nel titolo decimosettimo: una sotto il *tit. de Seditione contra Judicem*: altra nel titolo decimonono: un'altra sotto quello *de pauperie*: quattro nel titolo vigesimoterzo: dodici sotto quello *de Furtis, & servis fugacibus*: una sotto il *tit. de Invasionibus*: un'altra sotto il vigesimonono: altra sotto il *tit. de raptu mulierum*: un'altra sotto quello *de fornicatione*: tre sotto il *tit. de adulterio*: una nel titolo trigesimo quarto: e l'altra sotto quello *de Culpis servorum*, ch'è l'ultima del primo libro.

Nel secondo ne leggiamo assai più insino ad ottantanove; due sotto il titolo secondo; una sotto il terzo: tre nel quarto; una nel quinto: altra nel sesto: un'altra nel settimo: otto sotto il *tit. de probibitis nuptiis*: una nel nono: un'altra nel decimo: altra nell'undecimo: tre sotto quello *de conjugiis servorum*: altra sotto il titolo decimoterzo: un'altra sotto quello *de donationibus*: un'altra sotto il *tit. de ultimis voluntatibus*: tre sotto il ventesimo: sedici nel *tit. de debitis, & guadimoniis*: una sotto quello *de Treugis*: due sotto il ventesimo quinto: un'altra sotto il ventesimo sesto: altra sotto quello *de depositis*: altra sotto il *tit. de rebus intertiatis*: sette nel *tit. de probibita alienatione*: due sotto il trentesimo: una sotto quello *de probibita alienatione servorum*: quattro sotto il *tit. de præscriptionibus*: due sotto quello *de Evictionibus*: quattro sotto l'altro *de Sanctimonialibus*: due nel *tit. de Ariolis*: quattro sotto il *tit. de Reverentia Ecclesiæ seù immunitatibus debita*: cinque sotto l'altro, *qualiter Judices judicare debeant*: una sotto il *tit. de consuetudine*, un'altra sotto quello *de Testibus*: quattro sotto il *tit. qualiter quis se defen. deb.* ed una in quello *de perjuriis*, ch'è il penultimo titolo del libro secondo.

Nel

Nel terzo, leggi di Luitprando non abbiamo, come quello che per lo più fù composto dalle leggi di quegl'Imperadori, che l'Italia, come successori de' Re de' Longobardi signoreggiarono, dopo avergli da questa Provincia discacciati: tutto che alcune pochissime leggi di Rotari, di Rachi, e di Astolfo pure i Compilatori v'inserissero. Alcune altre leggi di questo Re possono vedersi appresso Marcolfo (1), e Goldasto.

Ma la saviezza che mostrò questo Principe in comporre il suo Regno con sì provide leggi, e tutti gli altri suoi pregi fur non poco oscurati, dalla soverchia ambizione di dominare, e dal desiderio estremo di stendere i confini del suo Regno, oltre a quello, che i suoi predecessori gli avean lasciato, la quale portò egli tanto avanti, che finalmente cagionò ne' suoi successori la ruina dell'Imperio de' Longobardi in Italia; poiche non contento di aver ritolto al Pontefice Romano il patrimonio delle Alpi Cozie, che poco innanzi il Re Ariperto avea confermato alla Chiesa Romana: invase anche il patrimonio Sabinense; e tutto intento ad approfittarsi, e ad investigar qualunque opportunità d'ampliare il suo dominio, secondando gli avidi consigli con una presta, e destrissima esecuzione: gli venne fatto d'allargare grandemente il suo Regno sopra le rovine de' Greci. Tanto che la sua potenza rendutasi ormai sospetta a' Pontefici Romani, finalmente veggendo costoro depressa, e poco men che estinta in Italia l'autorità degl'Imperadori d'Oriente, e non fidandosi più de' Greci, ch'erano divenuti loro capitalissimi nemici, pensarono nella maniera che ora diremo, di ricorrere alle forze straniere per abbassare Imperio sì grande.

(1) Marcul. *tit. 55. §. 4.* Goldast. *tom...*

II. *Novità insorte in Italia per gli Editti di Lione Isaurico.*

Reggeva in questi tempi l'Oriente Lione Isaurico, il quale calcando le orme di Bardane sopranomato Filippico, (che fù il primo Imperador d'Oriente, che cominciò a muover guerra alle Immagini) era chiamato Iconomaco, come colui, che fuor d'ogni misura, e sopra tutti gli altri avea quelle in odio, ed abbominazione; poiche persuaso, con abbatterle, di discacciar l'Idolatria, che credette per l'adorazione, e culto delle medesime essersi introdotta nel Cristianesimo, si prometteva felicità nel suo Imperio; ed in premio di sì magnanima, e piatosa impresa, come e' la riputava, lusingavasi di dovere colla prosperità de' successi stendere il suo Imperio, reintegrargli l'Italia da' Longobardi occupata, ed alla pristina dignità, e grandezza restituirlo. Nè mancò chi per accrescer l'inganno, e la lusinga con presagi, ed augurj alcune volte dal caso confermati, glie ne promettesse facile, e sicuro adempimento; e la politica di questo Principe, la quale non può negarsi, che non sia stata grande, rimase da sì vani vaticinj delusa, e schernita;

nita; imperocchè non ponderando egli, che appresso i Popoli, e particolarmente agl'Italiani, sì strana, e nuova impresa dovea eccitar turbolenze, e tumulti grandissimi, siccome coloro, i quali avvezzi già per molto tempo nelle Chiese, ed altrove a venerar quelle Immagini, e a promettersi per l'intercessione de' loro prototipi felicità non meno spirituali, che temporali, non potevano i loro animi, percossi da sì strana novità, non riempiersi di grandissimo orrore in veggendo ardere per mano di uomini vilissimi, con sommo disprezzo abbattere, ed in minutissimi pezzi frangere quelle statue, che da' loro maggiori con ugual pietà, e magnificenza erano state ne' Tempj, e sù le porte delle Città a pubblica venerazione collocate.

Nè certamente avrebbe giammai mente d'uomo potuto investigare novità più rimarchevole, o più penetrante di questa, per mettere in iscompiglio le Provincie tutte dell'Italia; avvegnachè l'altre eresie, non avendo avuto niente del popolare, e del tragico, ancorchè si fossero diffuse per la mente degli uomini, e precisamente l'Arriana: non portarono nel disseminarsi tanti tumulti, e sconcerti quanti ne dovea suscitar questa, la quale non poteva porsi in effetto, se non per mezzo di modi strepitosi, d'incendj, d'abbattimenti, e per altri tragici avvenimenti. Lione come Principe prudente, e savio, su'l principio tenne perciò modi soavi, e placidi; proccurò prima con ragioni, e scongiuri persuader negli altri quel ch'egli credeva; poi veggendo che ciò niente giovava, diede fuori un Editto, col quale non si comandava altro se non che si togliessero le Immagini da que' luoghi soliti, dove trovavansi riposte per essevi adorate, e si collocassero nella sommità de' Tempj, ove non potessero ricever culto, nè adorazione alcuna. Ma avendo dapoi scorto negli animi di molti dell'orrore, anzichè avversione a cotali suoi ordinamenti: preso da stizza, e da furore, rompendo ogni maggior indugio, e deponendo qualunque moderazione: imperversò tanto nell'impresa, che fatto unire il Senato, con pubblica dichiarazione ordinò, che tutte le Immagini fossero abbattute, e che nè pur una ne fosse permessa dentro alle Chiese di Costantinopoli: essendo egli persuaso, che quanto più tardasse a condurre al suo fine questa eroica, e gloriosa operazione, tanto più sarebbe tardato a riceverne il premio, conforme alle concepute idee.

In Oriente a questo disegno dell'Imperadore si opposero Germano Patriarca di Costantinopoli, e S.Giovanni Damasceno; ma Lione fece deporre Germano, e nel 730. fece metter in suo luogo Anastasio. Sono alcuni che scrissero, che facesse ancora colla forza eseguire in Costantinopoli l'Editto, con far ardere, e rovesciare tutte le Immagini, e tutto ciò ch'era di rado, e pellegrino in quella Città, e che alla vista di tutto il Mondo facesse anche abbattere la statua del Salvatore, che s'innalzava sopra la gran porta del palagio Imperiale fatta ivi ergere da Costantino il grande: altri riputano favoloso ciò che si narra dell'abbattimento della statua del Salvatore, e vogliono che in questi principj Lione non imperversasse tanto. Che che ne sia, egli voleva far valere il suo Editto, e che s'eseguisse non meno in Costantinopoli, ed in Oriente, che in tutte le altre Provincie dell'Occidente, ch'erano rimase sotto il

 suo

suo dominio. Comandò per tanto gagliardamente a' suoi Ufficiali, ch'eran destinati al governo di quelle, che facessero nelle Città a loro soggette eseguir l'Editto, e sopra ogni altro impose a Scolastico Patrizio, che si trovava allora Esarca di Ravenna, che facesse eseguire puntualmente i suoi ordini, con far rovesciare in quella Città tutte le Immagini, senza permetterne alcuna.

Ma in Occidente, e particolarmente in Italia non pure non fù ubbidito l'Editto, ma vennero i Popoli in tanto abborrimento di quello, che apertamente proruppero in manifesta sollevazione. I Principi dell'Occidente che non erano sotto il di lui Imperio: i Longobardi Re d'Italia, ed i nostri Duchi di Benevento lo detestarono, nè vollero che ne' loro Domini si ricevesse: questa stessa avversione era ne' Popoli soggetti all'Imperio Greco; nè tutti i sforzi degli Ufficiali, che volevan in tutti modi farlo eseguire, poterono giammai nulla spuntare contra l'ostinata universal repugnanza. Niente valsero in Roma, ed in tutto il Ducato Romano; niente nel Ducato Napoletano, e negli altri Ducati, e Città che ubbidivano agl'Imperadori d'Oriente. Anzi l'Esarca Scolastico in Ravenna, volendo con violenza obbligare quel Popolo all'osservanza dell'Editto, cagionò più gravi, e dannevoli disordini; poiche avendo comandato, che a viva forza si rovesciassero in quella Città l'Immagini, eccitò tali tumulti, che il Popolo spinto a manifesta rivolta contra l'Imperadore, ridusse la cosa in tale estremità, che finalmente i Ravignani passarono sotto la dominazione di Luitprando. Imperocchè questo accortissimo Principe, che invigilava sempre ad ingrandire il suo Regno a danni dell'Imperadore, avendo intesa la sollevazione di coloro, portò subito l'assedio a quella Città, e strettala per mare, e per terra, dopo avere sconfitta l'Armata navale de' Greci, che veniva per soccorrerla, se ne rendè in pochi giorni padrone (1): molte altre Città dell'Esarcato tantosto renderonsi a lui; e finalmente ridusse l'Esarcato in forma di Ducato, ed agli altri Ducati de' Longobardi aggiunse questo, dandogli nuova forma, e ne creò Duca Ildeprando suo nipote (quelli che poi fù innalzato al soglio Reale), al quale, essendo ancor fanciullo, diede per Direttore Peredeo Duca di Vicenza.

Reggeva in questi medesimi tempi il Pontificato Romano Gregorio II. di questo nome, il quale era succeduto a Costantino nella Sede di Roma l'anno 714. Questi sebbene unito co' Romani si fosse grandemente opposto a' disegni di Lione; nulladimanco avendo sospetta, come ebbero sempre i suoi predecessori, la potenza de' Longobardi, non poteva soffrire che il loro Regno sotto Luitprando Principe ambizioso si stendesse tanto, che finalmente potesse portar la ruina della sua Sede, e del Pontificato. Per questi rispetti, come fece l'altro Gregorio, invigilava sempre agl'interessi degl'Imperadori Greci, che tenevano in Italia, e proccurava che le loro forze non declinassero, affinche potessero opporsi a' disegni de' Longobardi, e fosse l'au-

(1) Anast. in Greg. II. P. War. lib. 6.

l'autorità loro ritegno, e freno a tanta potenza: perciò si oppose al Duca di Benevento, ed ajutò i Greci Napoletani, perchè Cuma non fosse da' Longobardi Beneventani soggiogata. E quantunque per aversi egli dovuto opponere agli sforzi di Lione in queste novità dell'abbattimento delle Immagini, fosse stato dall'Imperadore indegnissimamente trattato, fino a minacciarlo di volerlo scacciare dalla sua Sede, e di mandarlo in esilio (1); con tutto ciò posponendo le private ingiurie alla pubblica causa, dirizzò tutti i suoi pensieri per impedire la rivolta de' Popoli d'Italia, che a lui ubbidivano, e per difendere le Terre dell'Imperio dall'invasione de' Longobardi.

Non aveva egli in Italia Principe vicino a chi potesse ricorrere per poter contra coloro fare argine. Le sole forze de' Greci non bastavano; la Repubblica di Venezia solamente, che da tenuissimi principj surta, in questi tempi erasi renduta di qualche considerazione in Italia vi restava, tanto che l'Esarca ivi erasi salvato; si raccomandò, e si rivolse per tanto Gregorio a' soccorsi de' Veneziani, ed avendo scritto una ben forte lettera ad Urso lor Duce, tanto fece, ed operò co' suoi ufficj, che finalmente ridusse i Veneziani a ristabilir l'Esarca in Ravenna, la quale essi con tanta celerità ritolsero a' Longobardi, che Luitprando da Pavia non potè mandarvi soccorso: furono dunque i Longobardi scacciati, rimanendo Ildeprando prigione in mano de' Veneziani, e Peredeo mentre fuggiva, fuvi miseramente ucciso.

Credette il Papa, che Lione sarebbe stato riconoscente d'un servigio tanto considerabile; onde si mise a sollecitarlo più fortemente che mai per lettere (2) affinchè abbandonasse la sua impresa. Ma fù ben deluso Gregorio nelle sue speranze, poichè questo Principe, a cui era noto, che Gregorio più per proprio suo interesse, che per l'Imperio, erasi mosso in suo ajuto, irritato vie più in veggendo, che e' continuasse d'opporsi sempre più al suo disegno, e che con manifeste rivolte si tentasse scuotere il suo dominio; e conoscendo la fermezza del Papa, che l'avrebbe impedito per sempre, pensò seriamente a rimovere ogni ostacolo; e vedendo che sarebbe stata cosa difficile di venirne a capo colla forza, pensò di ricorrere alle arti, ed al tradimento. Il Ducato Romano come s'è più volte detto, durava in Italia sotto la sua dominazione, e da lui si mandavano i Duchi a Roma per reggerlo. Era in questi tempi Duca di Roma Maurizio: a costui diede segretissimi ordini di favorire trè suoi Ufficiali, che si ritrovavano in Roma, i quali insidiando la vita del Pontefice, avevano data parola a Lione di condurlo in Costantinopoli vivo, o morto; ma non riuscito a costoro il disegno, e pensando l'Imperadore, che dalla negligenza de' suoi principali Ufficiali fosse stato frastornato: inviò nell'anno 725. Paolo Patricio in Italia per comandar in Ravenna in qualità d'Esarca (3), al quale incaricò questo fatto, ed allora i tre congiurati tenendosi sicuri d'una potente protezione, si affrettarono di fare il disegnato colpo: ma prima che ne venissero all'esecuzione, la congiura fù

(1) *Sigon. ad A. 725.* (2) *Ep. 1. & 2. Greg. ad Leon.*
(3) Marq. Freher. in *Chronol. Esar. Rav.*

fù scoperta da' Romani vigilantissimi alla conservazione d'un Pontefice, ch'essi avevano tanto caro; ed avendone incontanente arrestati due, gli fecero subito morire; e l'altro che colla fuga erasi posto in salvo dentro un Monastero: quivi renduntosi Monaco finì i giorni suoi.

Intanto il nuovo Esarca, che veniva sollecitato da Lione con premurosissimi ordini di trovar ogni strada per avere in mano il Papa, vedendo riuscir vane tutte le sue arti, ed insidie, perche il Papa era troppo ben guardato da' Romani, finalmente impaziente d'ogni indugio si risolse d'impiegar la forza aperta per mantener la parola, che egli aveva data a Lione di mettergli nelle mani Gregorio (1). Ragunò dunque più presto che gli fù possibile alcune truppe, raccolte parte da Ravenna, e parte dall'Armata, ch'egli teneva in piedi, per essere sempre in istato di difendersi dagl'insulti de' Longobardi vicini, e le mandò ad unirsi agl'Imperiali, ch'erano in Roma più deboli, con ordine di menar via il Papa, e di condurlo a Ravenna.

Ma Luitprando scaltro, ed accortissimo Principe, ancorchè si tenesse offeso da Gregorio, il quale aveva suscitati i Veneziani contro di lui per fargli perdere Ravenna, come la perdette: deliberò in questa necessità di soccorrere il Papa, ed i Romani contra i Greci, acciocchè tenendo in bilancio i due partiti, per gli ajuti più, o meno forti, che lor avrebbe somministrati secondo le occasioni, venissero in questa divisione a poco a poco ad indebolirsi e gli uni, e gli altri, onde potesse poi della lor debolezza approfittarsi. Diede per tanto pronto ordine a' Governadori delle Piazze, ch'egli aveva ne' contorni di Ravenna, e di Roma, d'unirsi a' Romani, i quali con sì valido soccorso trovandosi più forti di quelli dell'Esarca, gli fermarono vicino Spoleto, e costrinsongli finalmente ad abbandonar la loro impresa, e a ritornare in Ravenna.

Lione intanto, il quale per altro nell'arte del regnare, e del dissimulare non era cotanto inesperto, ancorche vedesse essergli sì mal riuscita la forza, ed il tradimento, lasciossi talmente trasportar dalla collera, che non curando i danni gravissimi, che poteva portar seco una risoluzione tanto bizzarra, come era quella, che egli volle prendere, quando men dovea: credette che l'autorità sua per se sola, e disarmata, avrebbe fatto senza fatica ciò che non potè eseguire coll'armi, e colle insidie: perciocchè trascurato ogni rispetto, e consigliandosi solamente colla sua passione, reiterò quanto intempestivamente, altrettanto con molta veemenza, e fervore gli ordini all'Esarca di far pubblicare, ed eseguire in Roma, ed in tutte le Città del suo Imperio, che teneva in Italia, l'Editto, che poco anzi aveva in Costantinopoli formato. Conteneva l'Editto, come s'è detto, che si togliessero dalle Chiese tutte le Immagini, come tanti Idoli: prometteva di più ogni sorte di favore al Papa, purche ubbidisse; ed all'incontro lo dichiarava reo, e decaduto dal Pontificato, nel caso che ricusasse.

Non fù veduta mai più pronta, nè più generale, nè meglio concertata risoluzione

(1) Anast. in Greg. II.

ſoluzione di quella, che ſi fece per tutto, e principalmente a Roma, ſubito che vi fù pubblicato queſto Editto.

Gregorio aſſicurato già degli animi di tutti diſpoſti in ſuo ajuto, aſſicurato ancora da' Longobardi, e vedendo, che Lione non oſſervava più nè miſura, nè modo, e che attaccava già apertamente non pur la ſua perſona, ma anche la Religione; ſi riſolſe d'impiegare alla prima tutta l'autorità ſua Pontificale, e le armi ſpirituali del ſuo Miniſtero per impedire, che un così deteſtabile Editto non foſſe ricevuto in Italia. Cominciò a ſcomunicare ſollennemente l'Eſarca, e tutti i di lui complici. Poi mandò lettere Appoſtoliche a' Veneziani, al Re Luitprando, ed a' Duchi dè' Longobardi, ed a tutte le Città dell'Imperio, per le quali gli eſortava a tenerſi ſaldi, ed immobili nella fede Cattolica, e ad apporſi con tutte le forze all'eſecuzione di queſto Editto.

Queſte lettere fecero tanta impreſſione ſopra gli ſpiriti, che tutti i Popoli d'Italia, benchè di partiti differenti, e che ſpeſſo fra di loro guerreggiavano, come i Veneziani, Romani, e Longobardi: s'unirono tutti in un ſol corpo, animato d'un medeſimo ſpirito, che gli fece operare di concerto per difender la fede Cattolica, e la vita del Papa, proteſtando tutti inſiemè di voler conſervarla fino ad eſporre la propria per una cauſa sì glorioſa. Ma come è difficile nel calore d'un primo moto di conſervar eziandio nel bene, le giuſte miſure, che egli dee avere: non ſi tennero ne' limiti d'una legittima difeſa: perocchè non ſolo i Romani, e quelli di Pentapoli, ch'è oggidì la Marca d'Ancona preſero le armi, e s'unirono a' Veneziani, che furono i primi ad armarſi; ma portando più innanzi il loro zelo, ſcoſſero apertamente il giogo. Non contenti d'aver abbattute le Immagini di Lione, non vollero più conoſcerlo per loro Imperadore, e ſi eleſſero da loro ſteſſi nuovi Magiſtrati per governarſi nell'interregno, che pretendevano fare di propria loro autorità. Andarono anche più avanti, e portarono finalmente la coſa quaſi all'ultima eſtremità; perciocchè eran riſoluti di creare un'altro Imperadore, e di condurlo a Coſtantinopoli con una potente armata, per metterlo nel luogo di Lione; ma il Papa non riputando queſto conſiglio opportuno, nè proprio di quel tempo, lo rifiutò, e vi ſi oppoſe in maniera, che non ebbe neſſuno effetto [1].

Ma queſto non impedì il deſtino di Lione, che terminò finalmente di fargli perdere in Italia l'Eſarcato di Ravenna, il Ducato di Roma, e mancò poco che non perdeſſe il Ducato di Napoli, e con eſſo tutta la ſua autorità in Italia: perocchè ſollevati i Popoli, tantoſto ſi diviſero in fazioni, e partiti. In Ravenna Paolo Eſarca n'avea guadagnato molti, o per vile compiacenza, o per intereſſe, o per la ſperanza di ſalire in poſti maggiori. Ma il contrario, che ſoſteneva il Papa più forte, e numeroſo, non potendo ſoffrire l'Eſarca, ſi ſollevò, ed inſorta una furioſa ſedizione, anzi una ſpezie di guerra civile, tra i due partiti, preſero l'armi per diſtruggerſi l'un con l'altro. La fazione de' Cattolici, come più forte, eſſendo nel conflitto rimaſa ſuperiore,

fe-

(1) Paul. Warn. *lib. 6.* Regino *lib. 1.* *Chron. Sigeb. ad ann. 726.*

fece strage grandissima di tutti gl'Iconoclasti, senza risparmiar nemmeno l'Esarca, che fù ammazzato in questo tumulto. Queste furono le cagioni, le quali fecero perdere agl'Imperadori d'Oriente molte Città della Romagna, ch'eran dell'Esarcato, e tutte l'altre Città della Marca, che si rènderono a Luitprando Re de' Longobardi. Imperocchè questo scaltro Principe, il quale non era per altro entrato in questa guerra, che per profittar dell'occasione d'ingrandirsi a' danni degli uni, e degli altri, non mancò di tirar tutto il vantaggio, ch'egli poteva sperare di questa rivolta, e di far valere il pretesto della Religione, secondo la massima della politica umana per conseguire i suoi fini. Fece dunque comprendere a questi Popoli, da una parte, che non potrebbono mai conservar la Religione sotto un Imperadore non solamente Eretico, ma ancora Persecutor degli Ortodossi; e che dall'altra erano troppo deboli per resistere alle forze d'un sì potente Principe dal quale potrebbono essere attaccati in un tempo, in cui altri interessi sarebbon forse d'impedimento a' loro amici di soccorrergli: dimodochè quelle Città non seguitando in questo movimento se non i consigli, che lor venivano ispirati dall'odio, e dal timore mischiati di zelo, e d'amore per la Religione, dopo avere scosso il giogo dell'Imperio, si misero sotto l'ubbidienza del Longobardo. Documento che può mostrare a' Principi quanto possa nell'animo de' Popoli la forza della Religione, e da ciò apprenderanno non potersi quella alterare, senza pericolo di violentemente scuotere fino da' primi cardini gli Stati da loro governati.

III. *Il Ducato Napoletano si mantenne nella fede di Lione Isaurico.*

MAncò poco, che, ciocchè i predecessori di Luitprando per lungo corso di anni, e di guerre non poteron conseguire, egli in un tratto non ne venisse a capo, occupando il Ducato Napoletano, come avea fatto di molte Città dell'Esarcato di Ravenna. Era il Ducato di Napoli, come si disse, governato da un Duca, che anche da Costantinopoli solevan mandare gl'Imperadori Orientali, a'quali era sottoposto. Ne'tempi di Lione governava questa Città per l'Imperadore, *Esilarato* successore di Giovanni, il quale spinto da precisi ordini di Lione, sollecitava i Popoli della Campagna a ricevere l'Editto, ed a seguitare la Religione del loro Principe: aveva medesimamente subornati uomini per fare ammazzare il Papa, promettendo loro grandi ricombenze, se facessero questo colpo, ch'egli diceva esser assolutamente necessario per riposo d'Italia. Questa esacranda viltà scoperta da' Napoletani devotissimi, che furono sempre de' Pontefici, e tenacissimi in sostenendo la dottrina della Chiesa Romana: parve loro così orrenda, e mostruosa, che chiudendo gli occhi ad ogni altra considerazione, fuorchè a quella, che animava la loro indegnazione alla vendetta di questo attentato: presero le armi, ed eccitato avendo torbolenze, e tumulti, rivoltaronsi contra il Duca Esilarato, il quale non avendo di che far loro resistenza in una sì generale sollevazione, l'am-

l'ammazzarono insieme con Adriano suo figliuolo; e ad uno de' suoi principali Ufficiali, ch'essi accusarono d'aver composto un sedizioso scritto contra il Papa, parimente tolsero la vita [1].

Ma i Napoletani non portarono più avanti il loro sdegno, nè mancarono alla fede dovuta al loro Principe, come fecero l'altre Città; nè vollero avere alcun ricorso a' Longobardi, i quali sebbene avessero subito aperti gli occhi a sì bella opportunità; nulladimeno i Napoletani per non irritar maggiormente lo sdegno dell'Imperadore, o come è più verisimile, essendo sempre stato fra questi due Popoli per le lunghe, e continuate guerre, odio implacabile, non vollero usar tanta viltà, di sottoporsi a' Longobardi, avuti da essi sempre per fieri, ed implacabili nemici. Tanto che non riuscì a Luitprando, nè a' Longobardi Beneventani di potersi approfittar di sì bella occasione. Per cotal modo si mantenne questo Ducato (quando tutte le altre Signorie che gl'Imperadori Orientali tenevano in Italia cominciavan a mancare) saldo, e costante nell'ubbidienza del suo Principe; onde in luogo d'Esilarato, sostituendosi Pietro per Duca di questa Città: continuarono essi a vivere sotto l'Imperio de'Greci, infinattanto che da' Normanni non fù il lor Ducato, dopo il corso di molti, e molti anni, a' Greci finalmente tolto, come diremo ne' seguenti libri.

Lione stordito alla notizia d'una sì generale rivoluzione, in vece di levar la cagione d'un sì gran male, non fece altro, che maggiormente innasprirlo, fin a renderlo incurabile; ciocchè finalmente fecegli anche perdere il Ducato di Roma, senza speranza di più ricuperarlo: e che l'avrebbe anche interamente spogliato di quello di Napoli, e di tutta l'autorità sua in Italia: se la costanza de' Napoletani, e l'avversione, ch'essi tenevano a' Longobardi non l'avesse impedito. Egli imperversando sempre più contro alla vita del Pontefice, credendolo autore di tutti questi mali, subito ch'ebbe intesa la morte di Paolo Esarca, e la sollevazione della Campagna contra il Duca di Napoli, mandò nell'anno 727. l'Eunuco *Eutichio* in Ravenna in qualità d'Esarca [2], uno de' più scellerati uomini della Terra, e de' più atti ad eseguire le più empie, e più difficili imprese. Si sforzò costui di corrompere i Governadori delle Piazze, ch'erano sotto la dominazione de' Longobardi ne' contorni di Napoli, e di Roma, solamente per obbligargli a dissimulare, ed a non far tutto quello, che potrebbero per difendere il Papa; ma non ebbe questo vile artificio tutto il successo, ch'egli n'aspettava; poichè un uomo mandato da questo Eunuco segretamente a Roma, fù preso da' Romani, e trovatolo carico degli ordini espressi dell'Imperadore a tutti i suoi Ufficiali di porre a rischio ogni cosa, per ammazzare il Papa: furono per porlo in pezzi, se Gregorio non l'avesse impedito, contentandosi solo di scomunicare Eutichio [3].

IV. *Ori-*

(1) Sigon. ad *ann.* 726. Maimb. *hist. Iconocl.* (2) Freher. in *Chronog. Esarc. Raven.*
(3) Sigon. ad *ann.* 727.

IV. *Origine del dominio temporale de' Romani Pontefici in Italia.*

TRovavasi veramente Gregorio in angustie grandi, poiche se bene Luitprando co' Longobardi mostravano di difenderlo contra gli sforzi di Lione, conosceva però assai bene, che questo zelo lo dimostravano non tanto per di lui servigio, e conservazione, quanto per approfittarsi sopra l'altrui discordie; per la qual cagione non aveva in che molto fidarsi di loro, come l'evento il dimostrò. Quindi i Romani abbominando dall'un canto l'empietà di Lione, alla quale voleva tirargli per quel suo Editto, e dall'altro essendo loro sospetta l'ambizione di Luitprando, che non cercava altro in questi torbidi, che d'impadronirsi del Ducato Romano; si risolsero finalmente, scosso il giogo di Lione, mantenersi uniti sotto l'ubbidienza del Papa, al quale giurarono di volerlo difendere contra gli sforzi, e di Lione, e di Luitprando. Questo fù l'origine, e questi furono i primi fondamenti, che si buttarono, sopra de' quali col correr degli anni venne a stabilirsi il dominio temporale de' Pontefici Romani in Italia. Cominciò il lor dominio da questo interregno, che fecero i Romani, i quali liberatisi da Lione, eran tutti uniti sotto il Papa lor Capo, ma non già ancora lor Principe.

Ma non perche tanta avversità a' suoi disegni scorgesse Eutichio, si perdè d'animo a proseguire il suo disegno; imperocchè rifatta, come potè meglio la sua armata, si portò in Ravenna, e durando ancora le fazioni in quella Città: gli fù facile, veggendosi i suoi partiggiani soccorsi con sì valide forze ricuperarla, e ridurre i Ravignani nella fede del suo Principe. Questi ponderando, che tutta l'Italia era per lui perduta, e che non potrebbe mai opprimere il Papa, e l'ostinazione de' Romani, sempre che Luitprando era per soccorrergli: impiegò tutta la sua destrezza, e politica per distaccar questo Principe dagl'interessi del Pontefice, e de' Romani, ed obbligarlo ne' suoi. Erasi in questo incontro ribellato a Luitprando, Trasimondo Duca di Spoleto, e trovandosi Luitprando impiegato a reprimer la costui fellonia, ardeva di desiderio di farne aspra, e presta vendetta. Si era ancora il Re accorto per la resoluzione ferma de' Romani di darsi al Papa, che niente potrebbero giovargli con essi le arti, e le lusinghe per tirargli alla sua ubbidienza, ma che restava la sola forza per far questo colpo. Per questi rispetti offerendogli l'Esarca il suo esercito per reprimere prima la fellonia di Trasimondo, come che non per altri fini s'era intrigato in questa guerra, che per approfittar delle occasioni, ch'ella gli avrebbe somministrate di tirar grandi vantaggi o dall'una, o dall'altra parte: non ebbe Eutichio a durar molta fatica per tirarlo ne' suoi disegni; per questo dimenticatosi dell'obbligo ch'egli aveva co' Romani, e della parola da lui data di difendere il Papa, e la Religione contra gl'insulti dell'Imperadore, accettò queste offerte, e conchiuse con Eutichio il trattato, il quale infatti congiunse tosto la sua armata a quella del Re, e seguitollo alla guerra, ch'egli andò a portare contra il Duca di Spo-

Spoleti suo ribelle; la quale non durò troppo, poiche Trasimondo restò così sorpreso di questa colleganza, la quale non aspettava punto, che subito che Luitprando fù arrivato innanzi Spoleti, venne a gittarsi a' di lui piedi, chiedendogli perdono, e l'ottenne: fù medesimamente ristabilito nel suo Ducato, facendo di nuovo al Re il giuramento, e dandogli ostaggi della sua fedeltà.

Mancata così tosto l'occasione d'impiegar le armi contra ribelli, in adempimento del trattato con Eutichio, furon quelle voltate contra i Romani, e venne Luitprando con le due armate a presentarsi sotto Roma, accampandosi nelle praterie di Nerone, che sono tra'l Tebro, e la Chiesa di S. Pietro, dirimpetto al Castel S. Angelo. Presentendo Gregorio l'apparecchi di Luitprando, aveva fatto munire, come potè il meglio la Città di Roma; ma scorgendo, che mal colla forza poteva resistere a tanto apparato di guerra, avendo innanzi agli occhi l'esempio del Duca di Spoleti, che colle preghiere ottenne dalla pietà di Luitprando quel, che non avrebbe potuto sperar colle armi: volle imitarlo, e senza consultar la prudenza umana, la quale non poteva mai persuadere, ch'egli fosse andato a mettersi nelle mani de' suoi nemici, senza grandi precauzioni, e senza aver ben prima prese le sue misure: accompagnato dal Clero, e da alcuni Baroni Romani andò egli stesso a trovare il Re. Sorpreso Luitprando da quest'atto non preveduto, non potè resistere agl'impulsi della cortesia, che gli erano molto naturali, e di riceverlo con tutto il rispetto dovuto alla santità della vita, ed all'augusto carattere del sovrano Pontificato. Allora fù, che Gregorio pigliando quell'aria di Maestà, che la sola virtù suprema accompagnata da una sì alta dignità può ispirare: cominciò con tutta la forza immaginabile temperata con una grave benignità a spander fiumi d'eloquenza, rimproverandogli la fede promessa: il torto che faceva alla Religione, della quale era tanto zelante, e ponendogli avanti gli occhi i danni gravissimi, che poteva apportare al suo Regno, se mancasse di protegger la Chiesa; lo scongiurava a desistere dall'impresa, altrove le sue armi rivolgendo. Luitprando o tocco internamente da' stimoli di Religione, o che vedesse in quell'istante molte cose, ch'egli non aveva considerare nell'ardore della sua passione, o perche siccome gli uomini non sanno essere in tutto buoni, nemmeno sanno essere in tutto cattivi: rimase così tocco di queste dimostranze di Gregorio, che senza pensare, nè a giustificar la sua condotta, nè a cercare scusa per metter in qualche modo a coperto l'onor suo: gettossi alla presenza di tutti a' di lui piedi, e confessando il suo errore, protestò di voler ripararlo allora, e di non mai soffrire per l'avvenire, che si facesse alcun torto a' Romani, nè che si violasse nella di lui persona la maestà della Chiesa di cui era egli padre, e capo. Ed istando l'Esarca che s'adempiessero gli ordini dell'Imperadore (1), non solo non vi diede orecchio, ma per dare al Papa un più sicuro pegno della sua parola, pregollo che andassero insieme nella Basilica di S. Pietro, la quale era ancora in quel tempo fuori delle mura della Città, e quivi

(1) Sigon. ad an. 739.

in presenza di tutti i capi della sua Armata, che l'avevano seguitato; fattosi disarmare, pose sopra il sepolcro dell'Appostolo le sue armi, la cinta, e la spada, il bracciale, l'ammanto regale, la sua corona d'oro, ed una Croce d'argento: supplicò dapoi il Papa, che ricevesse nella sua grazia l'Esarca Eutichio, di cui non potevasi più temere, quando non avesse l'ajuto de' Longobardi. Gregorio sperando sempre, che Lione avrebbe un dì riconosciuti i suoi errori, acconsentì a questa dimanda: dimodochè ritiratosi Luitprando coll'esercito ne' suoi Stati, l'Esarca fù ricevuto in Roma, e trattennevisi qualche tempo molto quieto in buona intelligenza col Papa; in guisa che essendo succeduto medesimamente in questi tempi, che un impostore, il quale facevasi chiamar Tiberio, e che vantavasi della stirpe degl'Imperadori, aveva sedutti alcuni Popoli della Toscana, che lo proclamarono Augusto [1]: Gregorio che non trascurava occasione d'obbligarsi Lione, veggendo che l'Esarca n'era entrato in pensiero per non aver forze bastanti ad opprimerlo: si maneggiò tanto appresso i Romani, che l'accompagnarono in questa guerra contra il Tiranno, il quale fù assediato, e preso in un Castello: donde fù mandata la di lui testa all'Imperadore.

Ma Lione indurato sempre più, portò la sua passione fino all'ultime estremità, perche in Oriente, ove era più assoluto il suo Imperio, e che non aveva chi se gli opponesse, riempiè di stragi, di lagrime, e di sangue il tutto: fece cancellar quante pitture erano in tutte le Chiese: indi fece pubblicar un'ordine, col quale s'incaricava a tutti gli abitanti, principalmente a quelli, che avevan cura delle Chiese, di riporre nelle mani de' suoi Ufficiali tutte le Immagini, acciocchè in un momento potesse purgar la Città, facendole bruciare tutte insieme. Ma l'esecuzione riuscendo strepitosa, non perdonandosi nè a sesso, nè ad età: fù questa finalmente la cagione, che senza speranza di riacquistarlo fece perdere a Lione, ed a' suoi successori ciò che restava loro in Occidente. Imperocchè il Papa disperando all'intutto la riduzione di questo Principe; e temendo che un giorno non si facesse nelle Provincie d'Occidente ciò, che egli vedeva con estremo dolore essersi fatto in quelle d'Oriente: rallentò quel freno che e' per lo passato avea tenuto forte a non permettere, che i Romani scotessero affatto il giogo del lor Principe, ma lasciando al loro arbitrio di far ciò, che volessero: approvò finalmente quello che egli infino allora erasi sempre studiato impedire, e ciò che i Popoli aveano già cominciato a fare da loro stessi; onde i Romani, tolta ogni ubbidienza a Lione, si sottrassero affatto dal suo dominio, impedendo che più se gli pagassero i tributi, e s'unirono insieme sotto l'ubbidienza di Gregorio come lor Capo, non già come lor Principe.

Alcuni nostri Scrittori, per l'autorità di Teofane, Cedreno, Zonara, e di Niceforo Autori Greci, e che fiorirono molto tempo dopo Gregorio, Paolo Warnefrido, ed Anastasio Bibliotecario: rapportano, che i Romani, scosso il giogo, elessero Gregorio per lor Principe, dandogli il giuramento di fedeltà; e che il Papa accettato il Principato di Roma ordinasse a' Romani, ed

(1) Anast. Bibliot. in Greg. II.

ed a tutto il resto d'Italia, che non pagassero più tributo all'Imperadore; e che di più assolvesse dal giuramento i vassalli dell'Imperio: scomunicasse con pubblica, e solenne celebrità l'Imperador Lione: lo privasse non pur de' Dominj, che egli avea in Italia, ma anche di tutto l'Imperio: e che quindi fosse surto il dominio independente del Papa sopra di Roma, e del suo Ducato: che poi per la munificenza di Pipino, e di Carlo M. si stese sopra l'Esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e di molte altre Città d'Italia.

Gli Scrittori Franzesi, fra' quali l'Arcivescovo di Parigi P. di Marca [1], e que' due celebri Teologi Natale, e Dupino [2], niegano che Gregorio savio, e prudente Pontefice avesse dato in tali eccessi: le Epistole di questo stesso Pontefice [3], Warnefrido, Anastasio Bibliotecario, Damasceno, l'Epistole ancora di Gregorio III. e di Carlo M. a Costantino, ed Irene, convincono per favolosi questi racconti; per la testimonianza de' quali tanto è lontano, che Gregorio avesse scomunicato Lione, accettato il Principato di Roma, sciolti i vassalli dell'Imperio dal giuramento, e da' tributi, e deposto l'Imperadore: che anzi ci accertano, che Gregorio, ancorchè in mille guise offeso, fosse stato sempre a Lione ufficioso, e riverente, ed avesse in tutte le occasioni impedite le rivolte de' popoli, e proccurato, che non si sollevassero contro al lor Principe. Si oppose egli è vero agli Editti di Lione per l'abolizione delle Immagini, comandando che non s'ubbidissero, ed esortando quel Principe, che lasciasse il disegno in cui era entrato; ma appresso sì gravi Autori non si legge, che lo scomunicasse. Il primo Pontefice Romano, che si diè vanto di aver adoperati i suoi fulmini sopra le teste Imperiali, fù il famoso Ildeprando Gregorio VII. come noteremo a suo luogo, non già Gregorio II. Ciò che più chiaro si manifesta per quello, che scrive Anastasio [4], narrando che avendo Lione deposto dal Patriarcato di Costantinopoli Germano, per non aver voluto acconsentire all'Editto, e sustituito Anastasio Iconoclasta: dice egli che Gregorio scomunicò bene sì Anastasio perseverando nell'errore, ma che all'Imperadore solo sgridava con lettere, ammoniva, esortava, che desistesse dall'impresa, non già che lo scomunicasse, come scrisse di Anastasio. Più favolosa è la deposizione, che si narra fatta da Gregorio; poiche questo Pontefice riconobbe Lione per Imperadore finche visse; e lo stesso fece il suo successore Gregorio III. il quale comunicò col medesimo, e di lui si leggono molte lettere dirizzate all'Imperadore piene di molta umanità, e riverenza. Anzi tanto è vero che lo riconobbe sempre per tale, che le date delle sue lettere portano gli anni del suo Imperio, come è quella di Gregorio dirizzata a Bonifacio, *Imperante Domino piissimo Augusto Leone, Imperii ejus XXIII.* [5]

I nostri moderni Scrittori Latini, tratti dall'autorità di que' Greci, riceverono come vere le loro favole; ma non avvertirono, che dovea preponderare assai più l'autorità de' nostri antichi Latini Scrittori, che fiorirono prima, e che narravano cose accadute in tempo, ed in parte da loro non cotanto

(1) P. de Marca *de Concord. Sacer. & Imp. lib. 3. cap. 11. num. 2.* (2) Dup. *de Antiq. Eccl. disc. diss. 7.*
(3) Greg. II. in *Ep. 1. ad Leonem* (4) Anast. Bibliotec. *ad A. 658.*
(5) Greg. III. *Ep. 3. ad Bonifac.* P. de Marca *de Conc. Sac. & Imp. lib. 3. cap. 11. num. 5.*

rimota, e lontana. Non avvertirono ancora, che i Greci di quegli ultimi tempi, oltre al carattere della loro Nazione, che gli ha sempre palesati al Mondo mendaci, e favolosi, erano tutti avversi alla Chiesa Romana, e per commover gli animi di tutti ad odio, e per recar invidia a' Pontefici Romani, gli rappresentarono al Mondo per autori di novità, e di rivoluzioni, imputando ad essi la ruina dell'Imperio d'Occidente, accagionandogli di Novatori, ambiziosi, usurpatori dell'autorità temporale de' Principi: e che mal imitando il nostro Capo, e Maestro Gesù, fossero divenuti da Sacerdoti, Principi.

Le favole di questi Greci scismatici furono poi con avidità, e con applauso ricevute da' moderni Novatori, e da' più rabbiosi eretici degli ultimi nostri tempi. Essi ancora, per l'autorità di costoro, vogliono in tutti i modi, che veramente Gregorio scomunicasse Lione, che assolvesse i Vassalli dell'Imperio dal giuramento, che deponesse l'Imperadore, ordinasse che non se gli pagassero i tributi, e che da' Romani ribellanti essendogli offerta la Signoria di Roma, avesse accettato d'esserne Signore, onde ne divenisse Principe. Spanemio (1), fra gli altri, si scaglia contra gli Scrittori Franzesi, che hanno per favolosi nella persona di Gregorio questi racconti: dice che essi scrivendo sotto il Regno di Lodovico il Grande, han voluto negar questi fatti, *ne sub Ludovico M. in Romano Pontifice hujusmodi potestatem agnoscere viderentur*: ma essi intanto vogliono che fossero veri, per farne un tal paragone tra Cristo S.N. ed il P. Romano. Cristo volendo quella innumerabile turba, tratta da' suoi miracoli farlo Re, tosto fuggì, e loro rispose, che il suo Regno non era di questo Mondo: il Papa, avendo i ribellanti Romani scosso il giogo di Lione, ed offerto il Principato a Gregorio, tosto acconsentì, e ne divenne Principe. Cristo espressamente comandò che si pagasse il tributo a Cesare: il Papa ordinò, che non si pagassero più i tributi a Lione; per queste e simili *antitesi*, per queste vie, non tenendo nè modo, nè misura, han prorotto poi in quella bestemmia di aver il Papa per Anticristo.

Or chi crederebbe, che i più parziali de' Greci scismatici, ed i maggiori sostenitori di questi rabbiosi eretici, sieno ora i moderni Romani, e gli Scrittori più addetti a quella Corte? Questi, ancorche ad altro fine, pur vogliono, che Gregorio avesse scomunicato Lione, avesselo deposto, comandando, che non se gli pagasse il tributo, e quel che è più, che offerendosegli il Principato da' ribellanti Romani l'avesse accettato; onde surse il dominio temporale de' Romani Pontefici in Italia. Ecco per tacer degli altri, come ne scrive il nostro istorico Giesuita Autor della nuova Istoria Napoletana (2): *Tum tandem Romani Orientalis Imperii jugum excusserunt, Gregorium Dominum salutarunt, eique Sacramentum dixerunt, &c. Gregorius oblatum ultrò Principatum suscepit: quem non arma, non humanæ vires, artesque, sed populorum studia anno 727. auspicatò contulerunt.* Questo principio appunto vorrebbero gli Eretici dare al dominio temporale de' Papi, fondarlo sù la fellonia de' Romani, e che Gregorio mal imitando Cristo N. S. avesse accettato il Prin-

(1) Spanem. contra Maimburg. in Histor. Imag. pag. 52.
(2) Giannettas. hist. Neap. lib. 5. pag. 94.

Principato, ed il *Servo de' Servi* fosse divenuto *Signore*. Ma per quel che diremo più innanzi, si conoscerà chiaramente, che se bene da questi deboli principj si cominciasse, non fù però che il Papa acquistasse allora la Signoria di Roma, ma ben molti anni in appresso; nè con tutto l'interregno che far pretesero i Romani di loro propria autorità, mancarono affatto gli Ufficiali dell'Imperador Greco in Roma; e possiamo con verità dire, che i primi acquisti furono nell'Esarcato di Ravenna, in Pentapoli, e poi nel Ducato Romano, per quelle occasioni, che faremo or ora a narrare, non già nella Città di Roma.

V. *Primi ricorsi avuti in Francia da Papa Gregorio II. e dal suo successore Gregorio III.*

L' Imperador Lione avvisato di questi successi di cotanta importanza, imperversando assai più contro al Pontefice, confiscò immantenente tutti i Patrimonj che in Sicilia, nella Calabria, e negli altri suoi Stati possedeva la Chiesa Romana; e già s'apprestava con potente armata di punire la fellonia de' Romani, ridurre l'altre Terre al suo Imperio, e prender aspra vendetta del Papa, ch'ei reputava l'autore di tutte queste rivolte: per la qual cosa Gregorio conoscendo, che un colpo di tanta importanza avrebbe potuto cadere sopra di lui, ed opprimerlo, se non fosse stato sostenuto da una potenza, che potesse opporsi con vigore a quella di Lione: pensò di scegliere un Protettore, dove trovasse tutto il sostegno, e l'appoggio necessario. Non poteva fidarsi de' Longobardi, de' quali con lunga sperienza aveva conosciuti i disegni, e provata l'infedeltà. I Veneziani, benche zelantissimi per la difesa della Chiesa, non erano ancora così ben forti in Italia, per contrastare soli a tutte le forze del Greco Imperadore, particolarmente quando fossero in diffidenza de' Longobardi, ch'erano fastidiosi vicini. E in quanto alla Spagna, ella era in un lagrimoso stato in quel tempo, e poco men che tutta oppressa da' Saraceni. Risolse per tanto d'aver ricorso alla potenza de' Franzesi, la cui costanza nella Fede Cattolica era stata sempre fermissima. Erano questi già da più di quindici anni governati da Carlo Martello, il quale, per la insufficienza, e poco spirito del Re, assunto al primo onore del Regno di Maggiordomo della Casa Reale, reggeva con assoluto arbitrio quel Reame, e fatto celebre per mille gloriose spedizioni di guerra nelle Gallie, e nella Germania, e sopra tutto per la memorabile sconfitta data a' Saraceni ne' Campi di Turone, era reputato universalmente il primo Capitano, ed il vero Eroe del suo tempo.

A questo gran Principe mandò Gregorio, ciò che nissuno Papa avea ancora fatto, una magnifica ambascieria con molti belli doni di divozione per ricercarlo di soccorso contra gli attentati di Lione, e di ricevere i Romani, e la Chiesa sotto la di lui protezione (1). Furono i Legati ricevuti da Carlo con onori straordinarj, e con magnificenza degna del più augusto Principe del

L. (1) Zonar. Append. ad Greg. Turon.

del suo secolo; ed in poco tempo fù conchiuso il trattato, per cui obbligavasi Carlo di passare in Italia per difendere la Chiesa, ed i Romani, se venissero ad essere attaccati da' Greci, o da' Longobardi: ed i Romani all'incontro di riconoscerlo per loro Protettore con deferirgli l'onore del Consolato, come altre volte aveva fatto l'Imperador Anastasio al gran Clodoveo, dapoi ch'ebbe sconfitti gli Westrogoti. E rimandati i Legati pieni di ricchi donativi, e soddisfatti d'una sì felice negoziazione; Gregorio non avendo più che temere per la Chiesa, alla quale lasciava un così potente protettore, finì i giorni suoi nell'anno 731. con fama d'un Pontefice di rare, ed eminenti virtù, che gli fecero meritare sopra la Terra gli onori, che non si rendono se non a' Santi del Cielo.

Successe nel Pontificato Gregorio III. di cui altri (1) scrissero, essere stata questa Legazione mandata a Carlo Martello, per occasione, che Luitprando sconfitto Trasimondo Duca di Spoleti, che di nuovo erasi a lui ribellato, profittando al solito delle vittorie, si fosse portato ad invadere di bel nuovo il Ducato Romano, irritato contra Gregorio III. che avea accolto il ribelle, e si fosse avanzato a porre la seconda volta l'assedio a Roma, e che non essendo al Papa giovate le preghiere, e l'eloquenza, come al suo predecessore: finalmente al soccorso di Carlo si fosse rivolto, per la cui mediazione ottenne, che Luitprando contento solo di quattro Città, sciogliesse l'assedio, e lasciasse a' Romani, ed al Papa Roma col rimanente di quel Ducato. Che che sia di ciò, egli è certo, che per questi ricorsi cominciarono i Franzesi ad intrigarsi negl'interessi d'Italia, per li quali con reciproco ajuto, e cospirando ciascuna delle Parti a' proprj avanzamenti: finalmente discacciati i Longobardi, furon essi veduti dominare l'Italia: essersi da' Merovingi nella stirpe di Carlolingi trasferito il Reame di Francia; ed all'incontro i Pontefici Romani essersi stabiliti in Roma, e nel Ducato Romano, con molta parte ancora dell'Esarcato di Ravenna, e di Pentapoli, come più innanzi diremo.

(1) Sigon. *ad A.739.*

VI. *Costantino Copronimo succede a Lione suo Padre; e morte di Luitprando Re de' Longobardi.*

IN tanta turbazione essendo le cose d'Italia, e con varj accidenti sempre più deteriorando le forze dell'Imperadore Lione, era solamente rimasa quivi una immagine della sua autorità. L'Esarcato di Ravenna, scantonato in gran parte dalle conquiste de' Longobardi, già minacciava la total rovina senza speranza di riaversi: il Ducato Romano era nelle mani de' Romamani, e del Pontefice lor Capo, a' quali ubbidiva; e se bene rimanessero ancora in Roma alcuni vestigi della sopranità, tenendovi ancora Lione i suoi Ufficiali: vi era nondimeno il suo Imperio così debole, che ben mostrava di dovere in breve rimaner affatto estinto: nel solo Ducato Napoletano, nella

Ca-

Calabria, e ne' Bruzj, e nelle altre Città maritime del Regno, che non ancora erano pervenute nelle mani de' Longobardi Beneventani, esercitava egli il pieno potere, e dominio. Ma morto Lione Isaurico in quest'anno 741. e succeduto nell'Oriente Costantino Copronimo suo figliuolo, diedesi l'ultima mano alla fatal ruina; poiche Costantino non avendo niente delle buone qualità, che aveva avuto suo padre, lo superò infinitamente nelle ree; e se si voglia in ciò prestar fede a' Greci Scrittori, egli fù il più scellerato, e sozzo mostro che avesse giammai avuto la Terra (1). Appena si vidde solo Imperadore, che imperversando assai peggio di suo padre contra le Immagini, diede fuori un Editto, col quale non solamente condannava le Immagini de' Santi, ma proibiva d'invocargli, e di dar loro titolo di Santo; e portando più avanti il suo furore, imperversò ancora contra le loro reliquie, fino ad ordinare i maggiori oltraggi, e disprezzi del Mondo. Perseguitò per tanto i defensori delle Immagini, e mandò per questa cagione molti Vescovi in esilio. Ma si rendè vie più empio, e da tutti abborrito per l'odio da lui conceputo contro alla Madre di Dio, proibendo che si celebrasse festa alcuna a di lei onore, e che non s'implorasse l'ajuto di Dio per la di lei intercessione, asserendo non aver ella nessun potere nel Cielo, nè sopra la Terra.

Questa esecranda empietà, unita alle tante altre peggiori praticate in appresso, ed a tanti abbominevoli suoi vizj, lo rendè così odioso a' sudditi, che non pur gli fecero perdere quell'ombra di dominio, ch'e' teneva in Roma, ed in Ravenna, ma mancò poco che non perdesse insieme tutto l'Imperio.

Era nell'istesso anno, che morì Lione, trapassato anche Gregorio III. ed assunto al Pontificato Zaccaria: debbe a costui la Chiesa Romana molto più, che a' due Gregorj, il dominio temporale, che sopra le spoglie dell'Imperio Greco seppe parte ristabilire, e molto più acquistare; imperocchè questi appena assunto al trono, mandò Legati a Luitprando a chiedergli le quattro Città, che per la mediazione di Carlo Martello erangli state lasciate quando la seconda volta sciolse da Roma l'assedio. E se bene da Luitprando fossero i di lui Ambasciadori ricevuti con onore, e n'avessero riportata qualche speranza per la restituzione, con tutto ciò Zaccaria vedendo l'affare mandarsi in lungo, volle anche egli imitar Gregorio II. e portatosi di persona con tutto il Clero Romano a ritrovare il Re, ricevuto da costui con straordinarj segni di stima: furono così forti, ed efficaci i suoi uffici, che non solamente ottenne dalla pietà di questo Principe la dimandata restituzione, ma stabilita tra loro la pace per venti anni, riebbe ancora il patrimonio Sabinense, e molti altri acquisti fece oltre ad ogni sua espettazione. E fù cotanto fortunato questo Pontefice appresso Luitprando, ed in tanta sua buona grazia, che avendo in questi ultimi tempi del suo Regno, di riposo impaziente, conforme al suo natural costume, voluto attaccar di nuovo Raven-na:

(1) Sigon. *ad A.* 741.

na: Eutichio Esarca essendo ricorso alla mediazione del Papa, operò costui tanto con Luitprando, che fecelo astenere da quella impresa, e restituire anche alcuni luoghi occupati, e prima d'ogni altro Cesena.

Ma ecco, che mentre queste cose succedono in Italia, Luitprando dopo aver regnato 32. anni, finì i giorni suoi in Pavia nel mese di Luglio dell'anno 743. [1]. Morte quanto improvvisa, altrettanto a' Longobardi dolorosissima, da' quali non abbastanza compianto, con solenne pompa fù sepolto nel Tempio di S. Adriano Martire in Pavia con elogio ricolmo di eccelse lodi [2]. Principe se ne togli la soverchia ambizione del dominare, fornito di tutte le perfezioni desiderabili in un Re, o per la pace, o per la guerra: egli Capitano quanto valoroso, altrettanto fortunato nelle sue imprese: dilatò i confini del suo Regno [3], e nudrito fin da fanciullo in mezzo all'armi, non aveva niente di fiero, e di feroce, anzi cortesissimo, ed inchinato sempre ad usar clemenza, anche verso coloro, che l'avevano offeso: egli savissimo, fù più abile di quanti erano del suo Consiglio. Le sue leggi tutte savie, e prudenti; e quantunque non avesse coltivato il suo spirito collo studio delle buone lettere, aveva egli pure trovato da se stesso nel suo proprio fondo tutta la forza, e sottigliezza d'un filosofo.

Della sua pietà verso Dio restano ancora insigni monumenti: egli magnifico in fondando grandi Chiese, e belli Monasterj, de' quali Warnefrido [4] rapporta il numero, ed ancora oggi in Lombardia se ne ammirano i vestigj: egli casto, e misericordioso co' poveri, e d'un così buon naturale, che di quanti Principi Longobardi ressero l'Italia, meritamente a lui tutti gli Scrittori rendono il vanto maggiore. Lasciò il Regno ad *Ildeprando* suo nipote, che negli ultimi anni di sua vita volle anche averlo per compagno; ma durò poco la costui signoria; poiche appena scorsi sette mesi [5], che i Longobardi, non potendo per la sua inettitudine promettersi di lui felice, e buon governo, lo discacciarono dal solio, ed in suo luogo innalzarono Rachi Duca del Friuli, Principe adorno di nobili virtù, e d'incomparabile pietà.

(1) Erchemp. *pag.* 5. apud Camil. Pelleg. *hist. Princ. Longob.*
(2) P. Warn. *de gest. Long. lib.* 6. *c.* 58. *seu* 19. (3) Erch. apud Pelleg. *p.* 5. *loc. cit.*
(4) P. Warn. *lib.* 6. *c.* 18. (5) Erch. apud Pelleg. *pag.* 5. *loc. cit.*

CAP. I.

Di Rachi Re de' Longobardi, e sue leggi.

RAchi con incredibile piacer di tutti assunto al Trono regale nell'anno 744. diede ne' primi anni del suo Regno saggi ben chiari del suo animo quieto, ed inchinevole ad ogni studio di pace; poiche fermò con Zaccaria la pace, che avea Luitprando pochi anni prima pattovita; e seguitando l'esempio degli altri Re Longobardi, volle anche aggiungere nuove

leggi a quelle de' suoi predecessori, ed ammollire il rigore, che in alcune di esse era ancor rimaso. Egli avendo convocati in Pavia nell'anno 745. gli Ordini del Regno le stabilì, e per un suo Editto, secondo il costume de' suoi maggiori, le fece promulgare per tutto il suo Regno. Questo Editto ancora si legge intero nel più volte mentovato Codice Cavense, il qual contiene undici capitoli. Il primo comincia: *Ut unusquisque Judex in sua Civitate debeat quotidie in judicio residere*: e l'ultimo ha questo *tit. de Arimanno quomodo cum Judice suo caballicare debeat*. Da questo Editto nove sole leggi prese il Compilatore, le quali abbiamo nel volume delle leggi Longobarde. Tre ne abbiamo nel primo libro, una sotto il *tit. de Seditione contra Judicem*, e due sotto l'altro *de Invasionibus*. Nel libro secondo ne abbiamo quattro: una sotto il *tit. de Debitis, & guadimoniis*; un'altra nel *tit. de praescriptionibus*; altra sotto il *tit. de Officio Judicis*: un'altra sotto quello: *Qualiter quis se defendere debeat*; e due altre nel terzo libro, una sotto il *tit. de his, qui secreta Regis inquirunt*; e l'altra sotto quello, *ubi interdictum sit Legatum alicui mittere*, ove con sommo rigore vien proibito mandar Legati senza licenza del Re a Roma, Ravenna, Spoleti, Benevento, in Francia, Baviera, Alemagna, Grecia, e Navarra.

Ma Rachi dopo aver così ben coltivati gli studj della pace, e sì ben composto il suo Regno con sagge, e provide leggi, non passarono molti anni, che gl'intermise; e preso dall'ambizione di dilatare i confini del Regno, come avea fatto il suo predecessore, volle imitarlo; il perchè posto in piedi l'esercito portò in Pentapoli la guerra, e presi alcuni luoghi di quella Regione, s'inoltrò nel Ducato Romano, e finalmente cinse Perugia di stretto assedio [1].

In questi tempi fù, che Zaccaria Pontefice Romano ebbe occasioni sì prospere, che lo portarono ad imprese cotanto rinomate, ed eccelse, che meritamente il suo nome dee andarne glorioso sopra tutti gli altri Pontefici Romani; imperocchè seppe gettar fondamenti tali, e sì profondi per distender l'autorità, ed il dominio della sua Sede, che a niun altro in appresso, venne mai così acconciamente fatto.

(1) Erchemp. apud Camil. Pelleg. pag. 5. loc. cit.

I. *Translazione del Reame di Francia da' Merovingi a' Carolingi.*

DOpo la morte di Carlo Martello: Pipino, e Carlomanno suoi figliuoli presero il governo del Regno Francese. Childerico ultimo Re della prima stirpe non riteneva altro per la sua dappocaggine, che il solo nome Regio; ma scorsi sei anni, Carlomanno rinunciando al fratello il governo, accompagnato da molti Franzesi se ne venne a Roma, ed acceso di fervente zelo di Religione, volle che Zaccaria l'ascrivesse nel numero de' Cherici;

indi ritiratosi nel Monte Soratte vi fondò un Monastero, che volle dedicare a S. Silvestro Papa, narrandosi che in Soratte fosse stato questo Pontefice nascosto in tempo delle sue persecuzioni, prima che Costantino M. ricevesse la Religione Cristiana. Ma essendo questo luogo di continuo frequentato da' Franzesi, che venivano o di proposito, o di passaggio a visitarlo, volle per distaccarsi affatto da tutti gl'interessi del secolo, ritirarsi in Monte Casino, ove consecratosi a Dio si fece Monaco [1].

Rimase in tanto solo a reggere la Monarchia di Francia Pipino, con quello stesso arbitrio, ed autorità, colla quale Carlo Martello suo padre aveva governato, anzi maggiore; poichè Childerico III. ultimo che fù della stirpe de' Merovingi, per la sua schiocchezza, ed inettitudine era stimato meno degli altri Re suoi predecessori, i quali intorno a cento anni non avevano avuto altro, che il nome Regio, sofferendo vilmente la reggenza de' Maestri del Palazzo, che n'avevano tutta l'autorità. All'incontro Pipino per le nobili sue maniere, e per le sue gloriose azioni aveva tirato a se gli animi di tutti i Franzesi, i quali di buona voglia avrebbero riconosciuto più tosto per loro Re lui, che Childerico Principe stupido, ed inetto. Non trascurò Pipino sì bella occasione, di trasferir il Reame di Francia dalla stirpe del gran Clodoveo nella sua Casa, e adoperovvi ogni più fina industria. Ma se bene i Franzesi secondassero i suoi disegni, non volevano però per sè stessi farlo: persuasi di non avere questa autorità di trasferire il Reame dalle mani del legittimo erede, in altra Casa, nè per se soli liberarsi dal giuramento della fedeltà, che avean dato al lor Principe. Pipino ponderando l'arduità del fatto, e che Carlo Martello suo padre, ancorchè formidabile, ed illustre per tante vittorie, non aveva avuto ardimento di tentarlo; e pensando altresì, che tanta, e sì nuova impresa non per altro modo avrebbe potuto rendersi meno strepitosa, anzi commendabile, che col ricorrere all'autorità della Sede Appostolica, riputata fin da questi tempi il Seminario d'ogni virtù, e d'ogni santità: la quale se non avesse approvato il fatto, avrebbe potuto concitargli contro tanti inimici, ch'egli non avrebbe potuto colle sue forze abbattere; pensò con somma prudenza sotto il manto dell'autorità della medesima coprire la deformità del fatto; e mandato in Roma al Pontefice Zaccaria il Vescovo Wrdsburgense, fece da costui esporgli il desiderio suo, e di tutti i Franzesi, richiedendolo del suo parere, sè per la comune utilità del Regno sarebbe ben fatto di trasferire lo scettro da uno stupido Re in Pipino prode, e saggio Principe [2]. E dopo avergli il Vescovo dimostrato, che approvando egli questa translazione, s'acquisterebbe maggior gloria, che Carlo Martello d'aver trionfato de' Saraceni, lo richiese d'interporre l'autorità sua, e di sciorre dal giuramento i Franzesi, perchè potessero innalzar al trono Pipino. Questa fù la pubblica ambasciata del Legato, ma le secrete istruzioni erano, di promettere al Papa se assentiva, di difenderlo contra tutti i suoi nemici, e spezialmente contra i Longobardi, da' quali potrebbe stare sicu-

ro,

(1) Erchemp. apud Camill. Pellegr. pag. 5. loc. cit. (2) Paul. Æmill. de Reb. Franc.

ro, che non solamente non gli farebbe far oppressione, ma di proccurar maggiori avanzi alla sua Sede.

Zaccaria non trascurò punto sì bella, ed opportuna occasione, ove si dava campo di mostrare insieme, e la grandezza della sua autorità, e di stabilire non solo il dominio temporale, che cominciava a tenere in Italia, ma distenderlo più oltre nel Ducato Romano, e nell'Esarcato di Ravenna. Non solamente dunque consigliò, che potessero farlo, ma perchè rimanesse a' posteri un solenne documento dell'autorità sua, aggiunse del suo anche un decreto, col quale annullando il Regno di Childerico, come Re insufficiente, e liberando i Franzesi dalla Religione del giuramento, ordinò che in suo luogo fosse Pipino sustituito. I Franzesi ottenuto che l'ebbero, ragunatisi a Soissons, scacciato dal Regno Childerico, e ridotto questo povero Principe a farsi Monaco, con rinchiudersi dentro un Monastero, elessero Pipino, e lo fecero solennemente incoronare per Bonifacio Arcivescovo di Magonza, dal quale ancora ricevè la sacra unzione, acciò ch'ella il rendesse più venerabile a' suoi sudditi, e fù il primo Re di Francia che l'usasse.

Alcuni Scrittori Franzesi, e largamente Dupino (1), dimostrano, che i Franzesi mandarono quest'ambasciata a Zaccaria per consultarlo solamente come Dottore, e Padre de' Cristiani, e che d'altro non lo ricercassero, salvo, che del suo avviso, ed approvazione, per rendere la loro elezione più plausibile a tutta la Cristianità; e quindi che Zaccaria non facesse altra opera, che dare il suo parere, o consiglio. Altri per l'autorità di Eginardo (2), di Reginone, e degli Annali stessi di Francia, rapportano, che questo Papa non si ritenne solo di approvar quest'elezione, ma, come egli è facile di far più di quello che vien richiesto, allor che vale ad estendere ed allargare la propria autorità: volle anche passar più innanzi, cioè ad ordinarlo, e a farne decreto; il che però essi dicono, che non apportasse a loro per l'avvenire niuna conseguenza, o pregiudizio, come si rendè chiaro quando ducento trentasett'anni dapoi i Franzesi elessero di comun consentimento, ed incoronarono Ugone Capeto, scacciandone Carlo di Lorena, ch'era il legittimo erede della stirpe di Carlovingi, senza che fosse d'uopo di consultarne il Papa, come erasi fatto per Pipino. Che che ne sia, egli è certo, che questi rispetti, e trattati passarono allora fra Zaccaria, e Pipino: quegli d'assentire alla translazione del Regno, che Pipino pretendeva fare sortire nella sua Casa, e di prestargli ogni ajuto, come fece; questi all'incontro di proteggere la Sede Appostolica, e difenderla contra i suoi nemici, e particolarmente contra i Longobardi, con proccurarle maggiori vantaggi (3). Ciò che lasciò in dubbio, se maggior beneficio avesse riportato la Sede Appostolica da Pipino, e dalle armi, che impugnò per difenderla contra gli sforzi de' Longobardi, o di ristabilire il suo temporal dominio in Italia: o veramente Pipino dalla autorità di quella Sede, la quale fù a' Franzesi cotanto propizia, che rendè i suoi discendenti padroni d'Italia, ed agevolò il discacciamento de' Longobardi da quella.

(1) Dupin. *de Antiq. Eccl. disc. dissert. 7.*
(2) Eginard. ad *A. 750. Hoc anno secundum Romani Pontificis sanctionem, &c.*
(3) P. Æmil. *de reb. Franc.*

II. *Rachi abbandona il Regno, e fassi Monaco Cassinese.*

INtanto Zaccaria, mentre ancora non aveva conchiusi questi trattati con Pipino, non trascurava gl'interessi della sua Sede con Rachi, il quale trascorso nel Ducato Romano, e nel suo tenimento, aveva, come si disse, cinta Perugia di stretto assedio, e minacciava ulteriori progressi. L'Imperadore lontano, e delle cose d'Italia non curante: l'Esarca impotente a segno, che appena poteva difendersi in Ravenna, tanto era lontano, che potesse ostargli; altro non restava a Zaccaria per isgombrar questo turbine, che ricorrere alla sua autorità, ed al proprio valore dell'animo. Preso dunque ardire, volle egli con decoroso accompagnamento portarsi di persona nel campo, ove Rachi era presso alle mura di Perugia: ivi da questo Principe accolto con molto onore, fù tanta la forza, e veemenza del suo dire, che istillò in Rachi affetti così vivi di pietà, e di Religione, che tosto questo Principe non solo abbandonò l'assedio di Perugia, ma alquanti Castelli di Pentapoli, che aveva occupati, immantenente gli rendette. E fù il colpo sì profondo, che un'anno dapoi, preso dalla maestà del Pontefice, e vinto da occulta forza di Religione, volle passare in Roma con Tasia sua moglie, e Ratruda sua figliuola a visitarlo: e quivi prostrato a' suoi piedi, rinunciando al Regno, volle farsi Monaco insieme colla moglie, e figliuola; e preso l'abito dalle mani del Pontefice, ritirossi in Monte Casino a finire i suoi giorni in quel Monastero sotto la regola di S. Benedetto: seguirono il di lui esempio Tasia, e Ratruda, le quali avendo a proprie spese eretto dalle fondamenta, non molto distante da Casino, un magnifico Monastero di Vergini, ivi vestito l'abito Monastico, menarono santamente la loro vita (1).

Menò Rachi il resto de' suoi anni nel Monastero Cassinese. Principe memorando per aver amministrato il Regno con tanta prudenza, e moderazione, e con sì provide leggi ch'egli promulgò; ma molto più renduto immortale, e commendabile nella memoria degli uomini per averlo deposto con tanti segni di pietà, e di religione; ond'è che i Monaci di quel Monastero lo venerino oggi per Santo. Ne' tempi, ne' quali Lione Ostiense compose la sua Cronaca, si vedea vicino quel Monastero una vigna, che come narra Lione (2), era comunemente chiamata la vigna di Rachi, dicendo que' Monaci che Rachi l'avesse piantata e coltivata. L'Abate della Noce (3), poi Arcivescovo di Rossano, nel tempo che vi fù Abate, fece ricercar questo luogo, che lo trovò tutto incolto: vi fece rifar la vigna, di cui non era rimaso vestigio, e fecevi anche frabbricar una Chiesetta in suo onore.

Giovanni Villani Fiorentino (4) portò opinione, che quella statua di metallo, che ora si vede nella piazza di Barletta, fosse stata da' Longobardi Beneventani eretta a questo Principe, ch'e' chiama *Eracco*: l'autorità di questo Istorico fece anche credere a Beatillo (5), e quel ch'è più, all'Abate della Noce (6), ead

(1) Erchemp. apud Pell. *hist. Princ. Long. pag.* 6. Leo Ostiens. *Chr. lib.* 1. *c.* 8.
(2) Leo Ostiens. *Chr. lib.* 1. *cap.* 8. (3) Abate Nuce ad Ostiens. *loc. cit.* (4) Villan. *lib.* 2. *cap.* 9.
(5) V. Beatil. *hist. di S. Sabino Vescovo di Canosa.* (6) Ab. de Nuce *loc. cit.*

e ad alcuni altri, che quella veramente fosse di Rachi: ciocchè se si riguarda l'estensione del Ducato Beneventano di questi tempi, non sarebbe stata cosa impossibile; conciossiecchè estendendo da questa parte i suoi confini, oltre Siponto, insino a Bari: veniva quella Terra ad esser compresa nel Ducato Beneventano, il quale ancorche tenesse i suoi particolari Duchi, a' quali immediatamente s'apparteneva il suo governo; nulladimanco costituendosi il Regno de' Longobardi in Italia, non pure per quel tratto di paese, che ora chiamiamo Lombardia, e per gli altri Ducati minori, ma sopra tutto per que' tre celebri Ducati, di Spoleto, di Friuli, e questo di Benevento, maggiore di tutti gli altri, i quali erano subordinati a' Re de' Longobardi che tenevano la loro sede in Pavia; non sarebbe stata cosa molto strana, che i Longobardi Beneventani avessero a Rachi loro Re innalzata quella statua.

Ma due ragioni fortissime convincono per favolosa, ed erronea l'opinione del Villani. Sembra primieramente affatto inverisimile, che i Longobardi Beneventani, una statua così grande, e magnifica avessero voluto collocarla in Barletta: Terra in quest'età piccola, e di niun conto, e posta quasi ne' confini del lor Ducato, e non in Benevento Città Metropoli: ovvero in qualch'altra Città magnifica di quel Ducato, che n'ebbe molte: non a Capua, non a Salerno, non a Bari, e non a tant'altre. Barletta prima non era, che una Torre posta nel mezzo del cammino fra Trani, e la Città di Canne cotanto rinomata per la celebre rotta data quivi da Annibale a' Romani: ella serviva per alloggio de' passaggieri, e, com'è uso, teneva per insegna una Bariletta. La comodità del sito, essendo sette miglia discosto dall'una, e sette dall'altra di queste due Città, tirò a se alcuni de' lor Cittadini ad abitarvi, onde poi il luogo prese il nome di Barletta; e crescendo tuttavia gli abitatori sotto l'Imperio di Zenone, e nel Pontificato di Gelasio: S.Sabino Vescovo di Canosa la giudicò luogo opportuno, dove si fabbricasse una Chiesa per la divozione degli abitanti, come fù eretta in onore di S.Andrea Appostolo. Narrasi ancora che trovandosi Papa Gelasio nel Monte Gargano per lo miracolo dell'Apparizione di S.Michele: Gelasio a preghiere del Vescovo Sabino intorno l'anno 493. calasse a consecrarla insieme con Lorenzo Vescovo di Siponto, Palladio di Salpi, Eutichio di Trani, Giovanni di Ruvo, Eustorio di Venosa, e Ruggiero Vescovo di Canne; e fatta questa consecrazione, di tempo in tempo crescendovi gli abitanti, divenne una buona Terra, passando dalla Città di Canne ab abitare in essa per maggior comodità, molti Cittadini. Tale era lo stato di Barletta nel Regno di Rachi: crebbe poi, e cominciò a prender forma di Città molti secoli appresso; e sotto il Regno de' Suevi: Manfredi a cui fù molto cara questa parte di Puglia, ed ove soleva per lo più risedere, onorolla sovente, e vi fece qualche dimora mentr'era tutto inteso alla fabbrica del nuovo Siponto, che dal suo prese il nome di Manfredonia. Innalzata da questo Principe potè poi insorgere contra Canne sua madre, e contendere con lei de' confini, e del territorio, che per molti anni ebbero comune; onde Carlo I. d'Angiò per toglier via le contese, che

so-

soglion per ciò nascere fra' vicini, fece partirgli (1): fù cinta allora di mura; e furo per ordine di questo Re inquadrate le strade, e fatte le porte. Fù fatta poi sede degli Arcivescovi di Nazaret, e ridotta in quella magnificenza che oggi si vede. Giovanni Villani che fiorì nel Regno di Carlo II. d'Angiò, e di Giovanna I. sua nipote, in tempo che Barletta era già divenuta una delle Città ragguardevoli della Puglia, credendola ancor tale nel Regno di Rachi, e vedendo giacere nel Porto di quella Città quella statua, che i Barlettani chiamavano corrottamente, siccome chiamano ancor oggi, di *Aracchio*, credette che fosse di questo Re Longobardo. Donde anche si vede l'errore di Scipione Ammirato (2), il quale scrisse, che questa statua fosse stata da' Barlettani dirizzata ad Eraclio Imperadore in segno di gratitudine, per avere quell'Imperadore per comodità de' Mercadanti fatto il Molo nella loro Città; quando ne' tempi d'Eraclio, Barletta era piccola Terra, ed il Molo fù fatto molti secoli dopo Eraclio da' Cittadini Barlettani, i quali non prima dell'anno 1491. trasportarono quella statua, che mezza fracassata giaceva nel Porto, dentro la Città nella piazza dove sta oggi, accomodandovi le gambe, e le mani nel modo, che ora si vede.

L'altra ragione, che convince non essere quella statua di Rachi, è il volto che ci rappresenta tutto raso: l'abito Greco che veste, e l'avere in una mano la Croce, e nell'altra il Pomo, simbolo del Mondo. Questi segni, siccome provano esser quella, una statua di qualche Imperadore d'Oriente, così dimostrano non essere di Rachi, o di qualch'altro Re Longobardo. Nel tante volte rammentato Codice Cavense, ove sono gli Editti de' Longobardi Re d'Italia, veggonsi alcuni ritratti miniati d'alcuni di questi Re, autori di quegli Editti, i quali ancorchè malfatti, e secondo le dipinture di que' tempi, sconci, e goffi; nulladimanco ci rappresentano i volti con barba lunga: gli abiti lunghi con clamide, e scettro, non già Croce, nè Pomo, e colla corona sul capo. Quindi non è fuor di ragione il credere per vera l'antichissima tradizione de' Barlettani, i quali la riputano statua d'Eraclio Imperador d'Oriente.

Questi, dicono essi, per la divozione grandissima portata non pur da lui solo, ma da tutti gli altri Imperadori suoi predecessori all'Arcangelo Michele, al quale eransi in Costantinopoli eretti tanti Tempj, ed altari: essendosi a' suoi dì renduto così celebre il Santuario del Monte Gargano, e cotanto famoso, che tirava a sè la munificenza de' più potenti Re della Terra: volle ancor egli mandare ad offerire a questo Tempio molti doni, e fra gli altri la sua statua, acciocchè si rendesse eterna la memoria del culto, che e' rendeva a quel Santo. Aggiungono, che la Nave, la quale questi doni conduceva, sbattuta nell'Adriatico da' venti, e da procelle, fosse naufragata in quel Mare vicino a' lidi di Barletta, dove la statua giaciuta per lungo tempo nel-

l'ac-

(1) *Registr. Caroli I. An.* 1292. & *An.* 1293. Beltran. *descr. del R. di Nap.*
(2) Ammir. nel *lib. delle Fam. del R. di Nap.*

l'acque, fossesi a lungo andare poi scoverta, indi portata al lido, e propriamente nel Porto di quella Città, ove mezza fracassata giacque ancora per altro lungo tempo; finalmente i Barlettani nell'anno 1491. l'avessero trasportata dentro la Città, e collocata in quel luogo, dove ora si vede. Certamente la barba rasa, l'abito Greco, e corto, la Croce, ed il Pomo, la dimostrano d'un qualche Imperadore d'Oriente; la fama, la tradizione, il viso, conforme a quello, che si rivono d'Eraclio, il nome, ancorche corrotto, col quale fù sempre nomata da' Barlettani: la fanno non senza ragione credere, che fosse di questo Imperadore. L'opinione del Mazzella (1), il qual credette questa statua essere dell'Imperadore Federico II. è cotanto falsa, ed inetta, che sarebbe consumare inutilmente il tempo a convincerla per ripugnante a tutta l'Istoria.

(1) *Mazzel. descr. del Regno di Nap. e sue Provin.*

CAP. II.

Di Astolfo Re de' Longobardi: sua spedizione in Ravenna, e fine di quell'Esarcato.

I Longobardi, tosto che Rachi si fece Monaco, sustituirono nel solio del Regno Astolfo suo fratello: Principe prode di mano, e più di consiglio, il quale avendo portato il suo Regno all'ultimo periodo della grandezza; questo stesso cagionò la sua declinazione, e la ruina de' Longobardi in Italia. Mostrò nel principio del suo governo sentimenti di moderazione, e di quiete: confermò con Zaccaria la pace altre volte stabilita con Luitprando, e con Rachi suo fratello, ed accordò al medesimo tutte quelle condizioni, che co' suoi predecessori erano state pattuite. Questo Pontefice, dopo aver con Astolfo stabilita la pace, e dopo aver così prosperamente composti gl'interessi della sua Sede, uscì da questa mortal vita nell'anno 752. Pontefice, a cui molto debbe la Chiesa Romana, che seppe far tanto per la di lei grandezza, e per l'augumento della sua autorità: egli lasciò a' suoi successori fondamenti molto stabili, e ben fermi, onde con facilità poterono dapoi condurre la lor potenza in tutte le parti d'Occidente a quella grandezza, che finalmente si rendè a' Principi sospetta, ed a' Popoli tremenda.

Morto Zaccaria, il Clero, e Popolo Romano sustituirono Stefano II. ma questi non tenne più quella Sede, che tre, o quattro giorni; perocchè oppresso da grave letargo per tre giorni continui, nel quarto rendè lo spirito. Tosto ne fù eletto un'altro, anche Stefano nomato, il quale dagli antichi Scrittori vien appellato anche II. non avendo ragione del suo predecessore, che morì senza esser consecrato: poiche in questi tempi l'elezione sola non dava il Papato, ma la consecrazione; onde se alcuno eletto moriva innanzi d'esser consecrato, non era posto nel catalogo, e numero de' Pontefici: così

veg-

veggiamo, per tralasciar altri, che Echeremperto, ed Ostiense [1] chiamano questo Stefano, II. e non III. Al presente però si tiene per articolo, contra quello, che l'antichità ha creduto, che per la sola elezione de' Cardinali il Papa riceva tutta l'autorità; e per ciò gli Scrittori di questi ultimi tempi si sono travagliati per metter in numero, ed in catalogo questo Stefano, laonde è lor convenuto mutare il numero agli altri Stefani seguenti, chiamando il secondo terzo, ed il terzo quarto, e così sino al nono, che lo dicono decimo, con molta confusione tra gli Scrittori vecchi, e nuovi, nata solo per interesse di sostenere questo articolo.

Questo Pontefice assunto al trono, imitando i vestigj de' suoi predecessori, mandò dopo tre mesi del suo Pontificato Legati ad Astolfo con molti doni, perchè con lui ristabilisse quella pace, che già con Zaccaria aveva fermata; Astolfo la ratificò, e fù accordata per 40. altr'anni.

Ma questo Principe, che non nudriva nell'animo pensieri meno ambiziosi di quelli di Luitprando, aveva fermata questa pace col Papa, acciocchè non potesse il medesimo frastornargli i disegni, che aveva di sottoporre al suo dominio Ravenna con tutto il resto dell'Esarcato, che ancor era in mano de' Greci, e che veniva governato dall'Esarca Eutichio. Avea egli per questa impresa, da che fù innalzato al Trono, per lo spazio di due anni sotto altri colori unite tutte insieme le sue forze, e rendutele più poderose che mai; e scorgendo che Costantino Copronimo, il quale in questi tempi aveva assunto per compagno al Trono *Lione* suo figliuolo, era distratto in altre imprese nella Grecia, e nell'Asia, e che punto non badava alle cose d'Italia, nè volendo avrebbe potuto sì tosto soccorrerla; si mosse in un subito con tutte le sue forze contra Eutichio, ed a Ravenna capo dell'Esarcato dirizzò il suo cammino, cingendo di stretto assedio quella Imperial Città. Eutichio colto così all'improviso, mal potendo sostener l'assalto, nè a tanta forza resistere: gli convenne per tanto render la Piazza, e con quella ogni speranza di ricuperarla; poiche lontano da qualunque soccorso, e sproveduto di gente, e di danaro, abbandonando ogni cosa se ne ritornò in Grecia. Ad Astolfo presa Ravenna, con facilità si renderono tutte le altre Città dell'Esarcato, e di Pentapoli, e trionfando de' suoi nemici unì al suo Regno l'Esarcato di Ravenna, per cui tante volte i suoi predecessori s'erano indarno affaticati, i quali ora perditori, ora vincitori, mai non poterono interamente, e stabilmente unirlo alla lor Corona, senza timore di perderlo: come fortunatamente accadde ad Astolfo, ed alla felicità delle sue armi.

Ecco il fine dell'Esarcato di Ravenna, e del suo Esarca: Magistrato che per lo spazio di 183. anni aveva in Italia mantenuta la potenza, e l'autorità degl'Imperadori d'Oriente: fine ancora del maggior lustro, e splendore di quella Città, la quale da Onorio, e da Valentiniano Augusti, pospasta Roma, avendo avuto l'onore d'esser perpetua sede degl'Imperadori, e dapoi degli Esarchi, a' quali ubbidivano i Duchi di Roma, di Napoli, e di tut-

(1) Echeremp. apud Pellic. pag. 5. Ostien. lib. 1. cap. 8.

tutte l'altre Italiche Città dell'Imperio, e che i suoi Vescovi contesero con quelli di Roma istessa della maggioranza: ora ritolta da' Longobardi a' Greci, mutata fortuna, e ridotta in forma di Ducato, non fù da essi trattata da più, che gli altri Ducati minori, onde il Regno de' Longobardi era composto: origine che fù della sua fatal ruina, e dello stato in cui oggi la veggiamo. Marquardo Freero [1] nella Cronologia ch'ei tessè degli Esarchi di Ravenna, da Longino primo Esarca sotto Giustino II. infino all'ultimo, che fù questo Eutichio: scrisse, che questo Esarcato durò 175. anni; ma dal computo degli anni, ch'e' medesimo ne fà, si vede, che essendo, com'egli stesso dice, cominciato da Longino nell'anno 568. e finito in Eutichio dopo aver Astolfo presa Ravenna secondo lui nell'anno 751. durò l'Esarcato non già 175. ma ben 183. anni. E secondo coloro, che portano la caduta di Ravenna nell'anno 752. l'Esarcato durò 184. anni.

(1) Frch. in *Leunclav. tom.2. Juris Graeco Roman.*

I. *Spedizione d'Astolfo nel Ducato Romano.*

Astolfo dopo sì grande, e gloriosa impresa, ripieno d'elatissimi spiriti minacciava già di stendere il suo Imperio sopra gli altri miseri avanzi, che restavano in Italia all'Imperador de' Greci: egli impadronito dell'Esarcato di Ravenna, credendosi succeduto a tutte quelle ragioni, che portava seco l'Esarcato, le quali erano, la maggioranza, e la sovrana autorità sopra il Ducato di Roma, e di tutto il resto; pretendeva di dovere anche dominare le Città del Ducato Romano, e molto più la Città di Roma, nella quale agl'Imperadori d'Oriente, dopo l'accordo fatto da Luitprando con Gregorio II. era rimaso ancor vestigio della loro superiorità, tenendovi tuttavia i loro Ufficiali. Minacciava per tanto le Terre del dominio della Chiesa, e Roma stessa, e rotti, e violati i tanti trattati di pace stabiliti da lui, e da' suoi predecessori co' Romani Pontefici: mosse il suo esercito verso Roma, ed avendo presa Narni, mandò Legati al Pontefice con aspre ambasciate, dicendogli che avrebbe saccheggiata Roma, e fatti passare a fil di spada tutti i Romani, se non si fossero sottoposti al suo Imperio, con pagargli ogn'anno per tributo uno scudo per uomo [1]. A sì terribile ambasciata tutto commosso il Papa, tentò placarlo per una Legazione cospicua di due celebri Abati, che fiorivano in quel tempo; gli spedì l'Abate di Monte Casino, e l'altro di S. Vincenzo a Volturno, e gli accompagnò con molti, e preziosi doni, incaricando loro, che proccurassero, e con ragioni, e con preghiere, rammentandogli la pace poco prima firmata, di persuaderlo a non romperla, e voltare altrove le sue armi [2].

Aveva il Pontefice sin dal principio dell'irruzione di Astolfo sopra Ravenna, prevedendo questi mali, fatto inteso l'Imperador Costantino de' di-

(1) Sigon. *ad A.* 753. (2) Erchemp. apud Pelleg. *pag.6. loc.cit.*

fegni de' Longobardi, e follecitatolo a mandare all'Efarca validi foccorfi per impedirgli; ma Coftantino volendo coprire la fua debolezza fotto il manto dell'autorità, dando a fentire che quefta fola baftaffe per rimovere i Longobardi da tale imprefa: mandò, in vece di eferciti, un gentil uomo della fua Camera chiamato Giovanni Silenziario, con ordine al Papa di farlo accompagnare con fue lettere ad Aftolfo per obbligarlo a rendere ciò, ch'egli aveva prefo (1). Furono dal Papa fpediti non fole lettere, ma Legati ancora ad accompagnar Giovanni; ma arrivati in Ravenna ove Aftolfo dimorava, ed efpoftogli l'Imbafciata di reftituire ciò ch'egli s'avea prefo: fù intefa da quel Principe con rifo, e tofto ne furono rimandati fenz'alcun frutto, come ben potevano immaginare; per la qual cofa s'incamminarono i Legati del Papa infieme con Giovanni a dirittura in Coftantinopoli per fupplicar di nuovo l'Imperadore in nome del Papa di venir egli fteffo con poderofa armata in Italia per falvar Roma, e gli altri avanzi rimafi al fuo Imperio in Italia, che i Longobardi tentavano tuttavia di rapirgli. Ma Coftantino ch'era intrigato in altre guerre, e che non badava ad altro, che per un nuovo Concilio, che in queft'anno 753. avea fatto unire di 338. Vefcovi ad abbattere le Immagini: non era in iftato d'intraprenderne altre brighe co' Longobardi. Perciò vedendo Stefano che in vano fi ricorreva a Copronimo (2), il quale non poteva nè meno difender fe fteffo da' Longobardi, e ch'era molto lontano per protegger la fua Chiefa; e che all'incontro Aftolfo entrato coll'efercito nel Ducato Romano, devaftava tutto il paefe, e minacciava ftragi, e fervitù a' Romani, fe non fi rendevano a lui; fi rifolfe finalmente ad efempio di Zaccaria, e de' due Gregorj di ricorrere alla protezione della Francia, e d'implorare l'ajuto di Pipino. Mandò nafcoftamente un fuo meffo in Francia, per cui efpofe a Pipino le fue anguftie, e ch'egli defiderava venir di perfona in Francia, fe gli mandaffe Legati, per poterfi quivi condurre con ficurtà. Pipino non mancò fubito di mandargli due de' primi Ufficiali della fua Corte, Rodigando Vefcovo, ed il Duca Antonio per condurlo in Francia. Giunti il Vefcovo, ed il Duca in Roma, ritrovarono, che l'efercito de' Longobardi, dopo avere prefi tutti i Caftelli ne' contorni di Roma, era in procinto d'inveftir quella Città: e che ritornati i due Legati del Papa con l'Inviato dell'Imperadore da Coftantinopoli, niente altro avevan riportato da coftui, fe non un fecondo ordine al Papa d'andar egli in perfona a ritrovar Aftolfo per follecitarlo a reftituir Ravenna, e le altre Città da lui occupate. Non vi era alcuna apparenza, che quefta andata poteffe riufcir di profitto, e pure il Pontefice volle ben ancora ubbidire, per far l'ultimo efperimento di poter piegare quel Principe; ma quando vide che al vento fi gittava ogni opera, e che Aftolfo, il quale gli aveva infieme proibito di parlargli d'alcuna reftituzione, faceva tutti gli sforzi fuoi per fermarlo: lafcioffi finalmente condurre dagli Ambafciadori di Pipino in Francia.

II. *Pa-*

(1) *Anaftaf. in vita Stephani III.*
(2) *Anaftaf. loc.cit. Cernens ab Imperiali potentia nullum effe fubveniendi auxilium.*

II. *Papa Stefano in Francia: suoi trattati col Re Pipino; e donazione di questo Principe fatta alla Chiesa Romana di Pentapoli, e dell'Esarcato di Ravenna tolto a' Longobardi.*

GIunto il Pontefice in Francia, fù accolto da Pipino con ogni segno di stima, e di venerazione: l'adorò come Pontefice, e padre della Cristianità, e gli rendè i maggiori onori che si potessero rendere a' più potenti Re della Terra. Espose Stefano i suoi bisogni al Re, e l'angustie, nelle quali i Longobardi l'avean ridotto, dimandogli il suo ajuto, e protezione, offerendosi all'incontro d'impiegar tutta l'autorità della Sede Appostolica in suo vantaggio. Allora Pipino affinchè si rendesse più venerando a' suoi sudditi, e per maggiormente stabilire il Regno di Francia nella sua persona, e nella sua posterità, volle che Stefano colle sue mani lo consecrasse Re, ed insieme che i due suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno ricevessero parimente da lui l'unzione sacra, siccome seguì nella Chiesa di S. Dionigi (1). All'incontro Pipino, oltre ad assicurarlo, che avrebbe frenato l'ardire de' Longobardi, e fattigli restituire i luoghi occupati nel Ducato Romano, gli promise ancora, ch'egli avrebbe scacciato Astolfo dall'Esarcato di Ravenna, e da Pentapoli, e tolti al Longobardo questi Stati, gli avrebbe non già restituiti all'Imperio Greco, a cui s'appartenevano, ma donati a S.Pietro, ed al suo Vicario: Stefano lodò la magnanima offerta, che si faceva con tanta profusione dell'altrui roba, esaggerandola ancora come molto profittevole per la salute della sua anima; onde da Pipino ne fù stipulata, e giurata la promessa della donazione, facendola firmare anche da' suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno.

Questa promessa di futura donazione, nel caso fosse riuscito a Pipino discacciare i Longobardi dall'Esarcato, e da Pentapoli, non abbracciava che questi Stati. Lione Ostiense (2) confuse ciò che Anastasio Bibliotecario avea scritto della donazione fatta poi da Carlo M. a Papa Adriano, con questa promessa di Pipino a Papa Stefano. Anastasio narra (3), che Carlo M. confermò, e pose in effetto ciò che Pipino suo padre avea promesso, anzi che accrebbe la paterna donazione, e dice che da Carlo con nuovo istromento furono donate a S. Pietro, ed al suo Vicario molte Città, e Territorj d'Italia per designati confini, incominciando da Luni Città della Toscana, posta ne' confini della Liguria, con l'Isola di Corsica, e calando nel Sorano, e nel Monte Bordone abbracciava Vercetri, Parma, Reggio, Mantova, e Monselice; ed insieme tutto l'Esarcato di Ravenna, siccome fù anticamente, colle Provincie di Venezia, e d'Istria; e tutto il Ducato Spoletano, e Beneventano. Lione (4) (come avvertì anche l'Abate della No-

 par-

(1) Ostiens. lib. 1. cap. 8. *Pipinum, & duos filios ejus, Carolum, & Carolomannum unxit in Reges Francorum.*
(2) Ostiens. lib. 1. c. 8. (3) Anast. in *Hadriano.* (4) Leo Ostien. *lib. 1. cap. 8. & cap. 12.*

ce (1)) parlando nel capo 8. della donazione di Pipino, si serve di queste istesse parole d'Anastasio, che riguardano la donazione di Carlo suo figliuolo; e quando poi nel capo 12. tratta de' fatti di Carlo, e di questa sua donazione, non numera, come Anastasio, i luoghi, e le Città; ma come se Carlo non avesse fatto altro, che solamente confermare quella di Pipino, col supposto, che quella abbracciasse tutti que' luoghi da lui nel 8. capo descritti, dice che Carlo *bono, ac libenti animo aliam donationis promissionem instar prioris describi præcepit*. Ma che questa donazione di Pipino non abbracciasse altro che Pentapoli, e l'Esarcato di Ravenna, che dovean togliersi ad Astolfo: si conosce chiaro dall'esecuzione, che ne fù fatta dall'istesso Pipino, quando, come diremo, calato in Italia, e toltigli al Longobardo, ne fece dono alla Sede Appostolica, scrivendo l'istesso Lione (2), che Pipino *simul cum præfato Romano Pontifice Italiam veniens, & Ravennam, & viginti alias Civitates supradicto Aistulfo abstulit, & sub jure Apostolicæ Sedis redegit*.

Si convince ciò ancora dalla Cronaca del Monastero di S. Clemente dell'Isola di Pescara, che ora impressa leggiamo nel sesto tomo dell'Italia Sacra d'Ughello, dove narrandosi quest'istessi successi di Papa Stefano con Pipino, si legge che Pipino avendo scacciato Astolfo, e liberata Ravenna, la donò con venti altre Città a S.Pietro. Quando poi questo Autore favella della donazione di Carlo, dice che questo Principe *restituit Beato Petro, quæ pater ejus dederat, & Desiderius abstulerat, ADDENS etiam Ducatum Spoletanum, & Beneventanum &c.* Ma quanto sia vero ciò che Anastasio narra della donazione di Carlo M. volendo che abbracciasse la Corsica, il Ducato di Spoleto, il Beneventano, le Venezie, l'Istria, e tanti altri luoghi, non mai presi, nè posseduti da Carlo, lo vedremo più innanzi, quando di quella ci tornerà occasione di favellare.

Accordati che furono questi trattati tra Stefano, e Pipino: questi, essendo il Papa rimaso in Francia presso di lui, immantinente interpose i più fervorosi ufficj con Astolfo perche restituisse i luoghi occupati, e gli replicò ben tre volte; ma nulla giovando nè preghiere, nè minaccie, finalmente stimolato dal Papa, si risolvette di marchiare con tutte le sue truppe in Italia contro di lui, e seguitato da Stefano, sforzando il passo delle Alpi, fugò l'esercito d'Astolfo, che se gli opponeva, e l'incalzò fino alle porte di Pavia, dove assediollo, costringendolo finalmente a dure condizioni, con obbligarlo, ricevuti innanzi gli ostaggi, a promettere di rendere le Terre della Chiesa da lui occupate nel Ducato Romano: gli tolse Ravenna con venti altre Città, ed in quest'anno 754. le aggiunse al Dominio di S. Pietro (3), e prestamente in Francia si restituì.

Ma non fù così tosto ritornato Pipino in Francia, che Astolfo poco curandosi degli ostaggi, che aveva dati in mano di Pipino, che rompendo tutti i giuramenti da lui fatti, venne con tutte le forze del suo Regno a piantar l'as-

(1) Ab. de Nuce in *notis ad Leon. cit. lib. c.8.* (2) *Leo dict. cap.8.*

(3) Leo Ost. *lib.1. cap.8. Ravennam, & viginti alias Civitates supradicto Aistulfo abstulit, & sub jure Apostolicæ Sedis redegit.*

l'assedio innanzi a Roma, dopo aver dato un terribil guasto ne' contorni. Allora Stefano vedendosi ridotto all'ultima estremità, ebbe ricorso al suo Protettore nella maniera più forte, e compassionevole, che potesse mai farsi: gli scrisse quelle tre lettere, che ci restano ancora [1], le più veementi, e le più sommesse, che si possano immaginare: e con esempio nuovo le scrisse sotto nome di S. Pietro a cui erasi fatta la donazione, indrizzandole al Re, a' di lui due figliuoli, ed a tutti gli Ordini della Francia di questo tenore: *Petrus vocatus Apostolus a Jesu Christo Dei vivi filio*, &c. *Viris excellentissimis Pipino, Carolo, & Carolomanno tribus regibus*, &c. dove introducendo questo Appostolo a parlargli così: *Ego Petrus Apostolus dum a Christo, Dei vivi filio, vocatus sum supernæ clementiæ arbitrio*, &c. [2], si serve in quelle di tutti i più pressanti scongiuri da parte di Dio, perchè lo soccorra, che facendo altrimenti sarà alienato dal Regno di Dio, e fuori dalla vita eterna, movendo tutto ciò ch'è più atto a scuotere un cuore Cristiano.

Men di questo sarebbe bastato per obbligar Pipino a ripigliar quanto prima le armi. Aveva già ragunate le sue truppe alla prima novella venutagli de' movimenti d'Astolfo; e con quelle incamminatosi di nuovo verso Italia, ruppe l'esercito d'Astolfo, che aveva voluto contrastare a' Franzesi il passaggio delle Alpi, ed avendogli minacciata l'estrema sua rovina, se durasse nell'impresa, obbligò Astolfo a levar l'assedio da Roma già tre mesi durato, e di buttarsi dentro Pavia col resto delle sue truppe.

In tanto Costantino Copronimo avvisato di questi trattati avuti sopra i suoi Stati fra Stefano, e Pipino, e che Astolfo cedeva l'Esarcato di Ravenna a Pipino, per darlo al Papa; mandò tosto due Ambasciadori al Re Pipino perchè gliele restituisse, come appartenente all'Imperio: intesero questi a Marsiglia, dov'erano venuti da Roma con un Legato del Papa, di aver già Pipino passate l'Alpi, e sconfitto l'esercito de' Longobardi; per ciò l'un de' due pigliando più velocemente innanzi il cammino, mentre l'altro tratteneva il Legato, si portò sollecitamente appresso il Re Pipino, che non era molto lontano da Pavia nel procinto d'assediarla.

Fù l'Ambasciadore tosto introdotto all'audienza del Re, nella quale dopo aver esaltato Pipino per le due vittorie da lui riportate sopra i Longobardi, nemici comuni dell'Imperio, e della Francia, e commendate altamente le gloriose sue gesta, espose in nome del suo Principe l'ambasciata [3]: esaggerò, l'Esarcato essere senza alcun dubbio dell'Imperio, usurpatogli da Astolfo, il quale pigliava tutte l'occasioni d'ingrandirsi a' danni de' suoi vicini, mentre il suo Principe faceva la guerra a' Saraceni: che poiche il Re l'aveva ritolto dalle mani di questo usurpatore, era giusto, che rimettesse anche nelle mani dell'Imperadore ciò ch'era suo: che finalmente il Papa era suo suddito, e che lasciandolo godere tranquillamente quanto gli era stato dato dagl'Imperadori, e da' privati per mantener la sua dignità, non sarebbe

(1) Baron. ad *A.755.* & *tom.6. Concil. ædit. Paris.* (2) Vid. Franc. *Du Chesne tom.3. hist. p.705.* & *seq.* Aitmann. *de Partes. Late. annis. c.ap.10.*
(3) Anastas. in *vita Steph. III.*

be cosa giusta, ch'egli usurpasse ancora le Terre del suo Sovrano: essere del resto Costantino, il quale in questo non dimandava altro, che la giustizia, prontissimo a praticarla anch'egli dal suo canto: e che poichè il Re aveva già fatte grandi spese in questa guerra, gli offeriva in rifacimento tutto quello, ch'egli avrebbe potuto desiderare da un Imperadore ugualmente liberale, e riconoscente.

Pipino, a cui non giunse nuova questa imbasciata, e che aveva preveduto ciò, che dovrebbe l'Ambasciadore dimandargli, umanamente gli rispose. Appartenere l'Esarcato al Vincitor de' Longobardi, i quali l'avevano *Jure belli* conquistato, come aveano fatto anche i loro predecessori d'una gran parte d'Italia sopra gli Imperadori Greci: essere medesimamente cosa nota, che la maggior parte di que' Popoli, indotti sforzatamente a mutar Religione, s'erano dati al Re Luitprando: che così presupponendo il diritto de' Longobardi, del quale non era luogo di dubitare più, che di quello de' Franzesi, i quali avevano conquistate le Gallie sopra i Romani, e Westrogoti, era molto sicuro del suo proprio; poichè egli aveva costretto Astolfo per via delle armi a cedergli l'Esarcato, del quale andava a mettersi in possesso per la medesima via: che poi essendone padrone, n'avea potuto disporre a suo arbitrio, e volontà [1]. Ed aveva trovato espediente di darne il dominio al Papa, perchè in quello la fede cattolica violata per tante infami eresie de' Greci, si mantenesse intera; e l'ambizione, ed avarizia de' Longobardi non l'occupasse; per le quali considerazioni egli aveva prese l'armi contra coloro, che opprimevan la Chiesa [2]: che per tutti i tesori del Mondo non avrebbe mutata risoluzione, e che manterrebbe contra tutti il Papa, e la Chiesa nel possesso di tutto ciò ch'egli aveva loro donato.

Rimandato per tanto senza voler sentir altra replica sù l'ora l'Ambasciadore, andò a por l'assedio innanzi Pavia, e la strinse così forte, che Astolfo ridotto a non poter più resistere, fù costretto a dimandargli la pace, la quale ottenne a condizione, che mettesse prontamente in esecuzione il trattato dell'anno precedente, e restituisse le Città dell'Esarcato, dell'Emilia oggi detta Romagna, e della Pentapoli, che diciamo Marca d'Ancona [3], nelle mani di Fulrado Abate di S.Dionigi, da Pipino destinato suo Commessario. Ciocchè fù eseguito prontamente; imperocchè destinati anche da Astolfo i Commessarj: Fulrado avendo fatto uscire dall'Esarcato, e dagli altri luoghi tutti i Longobardi, e ricevuti gli ostaggi di tutte le Città, andò a portarne le chiavi al Papa, ch'egli pose sopra il sepolcro de' Santi Appostoli colla donazione di Pipino instrumentata con tutte le solennità, e forme necessarie, e ch'egli aveva fatta anche sottoscrivere da' due suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno, e da' primi Baroni, e Prelati della Francia. L'Esarcato, se dee prestarsi fede al Sigonio [4], abbracciava le Città di Ravenna, Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Bobbio, Ferrara, Comacchio, Adria, Cervia, e Secchia. Tutte furono consignate al Papa, eccetto che Faenza, e Ferrara. Pen-

(1) Anastas. *loc.cit.* (2) P.de Marca *de Concor. Sac. & Imp. lib.3. cap.11. num.5.*
(3) Anastas. *loc.cit.* Leo Ostiens. *lib.1. cap.8.*
(4) Sigon. *ad Ann.756.*

Pentapoli, ovvero Marca d'Ancona, comprendeva Arimini, Pesaro, Conca, Fano, Sinigaglia, Ancona, Osimo, Umana, ora disfatta, Jesi, Fossombrone, Monfeltro, Urbino, il Territorio Balnense, Cagli, Luceoli, ed Eugubio con li Castelli, e Territorj appartenenti alle medesime, come appare dal privilegio di Lodovico Pio, col quale vien confermata questa donazione di Pipino: della verità del quale si parlerà a suo luogo.

Il Pontefice ricco di tante Città, e Dominj, all'Arcivescovo di Ravenna commise l'amministrazione dell'Esarcato; ond'è che alcuni scrissero, che gli Arcivescovi di quella Città s'intitolavano anche Esarchi, non già come Arcivescovi, ma come Ufficiali del Papa, già Principe temporale. Ecco per dove i Papi hanno cominciato a divenir potenti Signori in Italia, congiungendo al Sacerdozio il Principato, e lo Scettro alle Chiavi. Perocchè la donazione di Costantino M. particolarmente intorno a ciò che riguarda Roma, e l'Italia, per quel che si disse nel secondo libro di questa Istoria, e per ciò che i più dotti Istorici, Giureconsulti, e Teologi tengono per indubitabile: fù grossamente finta da un solenne impostore del decimo secolo; o come Pietro di Marca, molto prima ne' tempi di Adriano, e di Carlo Magno. Nè quantunque si volesse supponere per vera, ebbe ella alcun effetto: essendosi veduto che gl'Imperadori, e gli altri Re stranieri, che a coloro succedettono, ne furono da quel tempo sempre padroni. Nè i Papi vi pretendevano altro, che quegli *patrimonj*, che vi possedevano per munificenza di alcun Principe, o privato per la loro sussistenza donatigli, come si disse, e siccome appunto tengono oggi gli altri Ecclesiastici i loro negli altri Stati per tutta la Cristianità. Pipino veramente fù quegli, dapoichè i Papi s'ebbero aperte sì opportune vie per rendersene meritevoli, che dalla bassezza d'una fortuna sì mediocre gli arricchì delle spoglie de' Re Longobardi, e degl'Imperadori Greci, donando loro Città, e Provincie: che se voglia il vero confessarsi fù delle medesime liberalissimo, come sogliono essere tutti coloro, che niente del proprio, ma dell'altrui profondono. Queste spettavano in verità a Costantino Imperador d'Oriente; e se voglia dirsi giusta questa donazione, doveá esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, di cui erano: onde perciò alcuni [1] scrissero, che questa donazione fosse stata fatta sotto nome di *Costantino*; e quindi esser nata la favola della donazione di Costantino M. Da questo tempo cessarono i Pontefici nelle loro epistole, e diplomi notare gli anni *piissimorum Augustorum*, come prima facevano. Assicurati che furono del patrocinio de' Franzesi, scossero ogni ubbidienza agl'Imperadori d'Oriente, nè vollero esser riputati più loro sudditi; ma all'incontro questa grandezza de' Pontefici Romani riuscì a Pipino tanto profittevole, che portò al suo figliuolo Carlo, che gli succedè, non pur il Regno d'Italia, discacciandone i Longobardi; ma l'Imperio d'Occidente, che il Papa volle far risorgere nella persona di Carlo, come nel seguente libro diremo.

I Franzesi, oltre a voler'esser riputati autori della grandezza, e del dominio temporale della Sede Appostolica, ciocchè non può loro contrastarsi, s'avan-

(1) Spanem. *de Imag. contra Maimburg.*

s'avanzano più, con dire, che di tutte queste Città da Pipino alla Chiesa donate, ne avessero i Papi il solo dominio utile; siccome il Sigonio in più luoghi della sua istoria non potè negarlo, rimanendo la sovranità appresso Pipino, e gli altri Re di Francia suoi successori; essendo cosa manifesta, essi dicono, che i discendenti di Pipino v'ebbero la sovrana autorità, la quale essi esercitavano in quasi tutta l'Italia. E non fù che lungo tempo dapoi, che i Pontefici Romani divennero Sovrani di quelle Provincie, come ancora di Roma; non per la pretesa cessione, che l'Imperador Carlo il Calvo fece de' suoi diritti, ragioni, e preminenze; ma per la decadenza dell'Imperio, da che fù limitato, e racchiuso nella sola Alemagna, in quella maniera appunto, che tanti altri Principi d'Italia possedono al dì d'oggi legittimamente la sovranità, ch'essi si hanno acquistata sopra l'Occidente.

Pietro di Marca [1] fa vedere come, e sù quali fondamenti a poco a poco i Pontefici Romani a lor trasfero la sovranità sopra Roma: ciocchè non fù certamente in questi tempi. Egli dice, che ceduto che fù da Pipino l'Esarcato di Ravenna al Romano Pontefice, per ragion del medesimo appartenevasi anche a lui la soprantendenza, ed il governo di Roma, non altrimente che s'apparteneva all'Esarca di Ravenna, sotto il quale erano posti tutti i Ducati de' Greci, e quello di Roma ancora: la sovranità s'apparteneva agl'Imperadori d'Oriente, l'amministrazione agli Esarchi: quindi i Romani Pontefici come Esarchi la pretesero. Ma creati Pipino, e Carlo Magno Patrizj di Roma, importando'l Patriziato l'aver cura di quella Città, si videro insieme il Papa, e'l Patrizio prendere il governo di quella, siccome s'osservò nella persona di Papa Adriano, e di Carlo Magno. Essendo poi morto Adriano, ed in suo luogo creato Lione III. questi lasciò a Carlo l'intera amministrazione, il quale da Patrizio innalzato alla dignità d'Imperadore, essendo con ciò passata anche a Carlo la sovranità di Roma, i Pontefici più non s'intrigarono nel governo di quella; insinochè decadendo pian piano l'autorità degl'Imperadori successori di Carlo in Italia, finalmente Carlo il Calvo non si fosse nell'anno 876. spogliato d'ogni sua ragione, cedendo alla Sede Appostolica la sovranità di Roma, ed ogni suo diritto. Quindi è che Costantino Porfirogenito [2] descrivendo i Temi d'Europa, e lo Stato di quella del suo secolo intorno all'anno 914. dica, che Roma si teneva da' Romani Pontefici *jure dominii*. Quindi cominciò il costume ne' diplomi di notarsi gli anni de' Romani Pontefici, quando prima ciò era de' soli Principi, ed Imperadori.

L'Abate Giovanni Vignoli ne'nostri ultimi tempi, cioè nell'anno 1709. ha dato in luce un libretto intitolato: *Antiquiores Pontificum Romanorum denarii*, ove contro a questa opinione, che tengono i Franzesi, si sforza dimostrare, che il Senato, e Popolo Romano, dopo avere scosso il giogo degl'Imperadori d'Oriente, si fosse sottoposto a' Romani Pontefici, riconoscendogli come loro Sovrani, e che non pure il dominio utile ritennero di Roma, ma anche il supremo. Pretende ricavarlo dalle monete, che si tro-

vano

(1) P. de Marca *lib. 3. cap. 11. num. 7. 11. & 12.*

(2) Const. Por. de Themat. lib. 2. Th. X. *Roma Regium deposuit Principatum, & propriam administrationem, ac jurisdictionem obtinuit, eique propriè dominatur quidam suo tempore Papa.*

vano de' Principi, e quantunque ve ne fossero più antiche, nulladimanco riguardandosi solo quelle, che ancora si veggono: queste cominciano da Adriano I. e furono continuate a battere da Lione III.e dagli altri suoi successori. Ed ancorchè alcune d'esse, come quelle di Lione III. e d'altri Romani Pontefici portassero anche il nome degl'Imperadori, come di Carlo M. di Lodovico, di Ottone, e d'altri; tantochè per quest'istesso si diede occasione a *Leblanc* Franzese di comporre un trattato col titolo di *Dissertazione Istorica sopra alcune monete di Carlo M. di Lodovico Pio, e di Lotario, e de' loro successori battute in Roma*; con le quali vien confutata l'opinione di coloro, che pretendono, che questi Principi, non abbiano mai avuta in Roma alcuna autorità, se non col consentimento de' Papi; contuttociò il detto Abate Vignoli si studia dimostrare, che molte monete de' Papi non ebbero il nome degl'Imperadori, come una di Gio: VIII. la quale è solamente segnata del nome di questo Pontefice. Che che ne sia, l'opera di Leblanc fa vedere quanto poco sicura sia l'opinione del Vignoli, e molto più fondata quella de' Franzesi.

III. *Leggi d'Astolfo, e sua morte.*

ASTOLFO intanto, ancorchè da sì strane scosse sbattuto, non restava però di volger i pensieri alla conservazione del suo Regno: egli non aveva mancato per nuove leggi riordinarlo, aggiugnendone altre a quelle de' suoi predecessori, e variandole ancora secondochè stimava più utile, ed opportuno a' suoi tempi; avendo per tanto in Pavia nel quinto anno del suo Regno convocati da varie parti i principali Signori, e Magistrati del suo Regno, seguendo gli esempj de' suoi predecessori, promulgò un Editto nel quale molte leggi stabilì. Pure abbiamo quest'Editto d'Astolfo nel Codice Cavense per intero, che contiene ventidue Capitoli: il primo comincia: *Donationes illæ, quæ factæ sunt a Rachis Rege, & Tassia conjuge*. L'ultimo ha per titolo: *Si quis in servitium cujuscumque pro bona voluntate introierit*. Alcune di queste leggi, il Compilatore del volume delle leggi Longobarde le inserì in que' libri: trè se ne leggono nel primo libro: una sotto il *tit. de Scandalis*: l'altra sotto il *tit. de Exercitalibus*; ed un'altra sotto quello *de Jure mulierum*: quindici nel *lib.*2. una sotto il *tit.*4. un'altra sotto quello *de Successionibus*, altra sotto il *tit. de ultimis volunt.* un'altra sotto il *tit.*20. due sotto il *tit. de Manumissionibus*, due altre sotto quello *de Præscriptionibus*, e sette sotto il *tit. Qualiter quis se defendere deb.* E nel *lib.*3. ancor se ne legge una sotto il *tit.*10. ch'è l'ultima de' Re Longobardi; poichè Desiderio suo successore, e nel quale s'estinse il Regno, passando ne' Franzesi, applicato a cure più travagliose, non potè d'altre leggi fornir questo Regno, che infelicemente ebbe a lasciare.

Ma mentre questo Principe dopo aver per dura necessità restituito l'Esarcato, e tante altre Città, è tutto intento a meditar nuovi disegni per vendicarsi dell'oppressione de' Franzesi, e di riordinar nuovamente la guerra, essendosi

sendosi un giorno portato alla caccia, spinto da un cignale, ovvero com'altri rapportano, casualmente sbalzato da cavallo, o come dice Erchemperto [1] percosso da una saetta, il caso fù per lui cotanto fatale, che in pochi giorni rendè lo spirito, lasciando in quest'anno 756. il Regno pieno di calamità, e di sospetti, non avendo di se lasciata prole alcuna.

(1) Erchempert. *pag.6. Astulphus post hæc, in venatione sagitta percussus, mortuus est.*

CAP. III.

Il Ducato Napoletano, la Calabria, il Bruzio, ed alcune altre Città maritime di queste nostre Provincie, si mantengono sotto la fede dell'Imperadore Costantino, e di Lione suo figliuolo.

GRandi che fossero state le scosse, che gl'Imperadori d'Oriente ebbero in Italia, il Ducato Napoletano, che allora stendendo più oltre i suoi confini, abbracciava anche Amalfi; Il Ducato di Gaeta, quasi tutta la Calabria, e'l Bruzio, rimaser fermi, e costanti nell'ubbidienza de' loro antichi Principi: perduto l'Esarcato, e tutto ciò che in Italia ubbidiva all'Imperio Greco, non per ciò mancò il dominio degl'Imperadori d'Oriente in queste nostre parti. I Napoletani si mantenevano sotto l'ubbidienza de' loro Duchi, chiamati ancora Maestri di soldati, siccome sotto gl'Imperadori d'Oriente erano appellati i Duchi [1]. Questi era un Magistrato Greco, che da Costantinopoli soleva destinarsi. Fuvi in questo secolo Teodoro nell'anno 717. di cui questa Città serba anche vestigio, portandosi egli per fondatore della Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo ora disfatta, siccome dimostrava la lapide che prima ivi si leggeva, ed oggi nella Chiesa di Donnaromata. Fuvi Esilarato. Fuvi intorno a questi tempi, dopo la morte d'Astolfo, Stefano, il quale avendo per dodici anni governato con tanta prudenza il Ducato di Napoli, morta sua moglie, fù anche fatto Vescovo di questa Città.

Nel tempo che Stefano reggeva Napoli in qualità di Duca, avendo l'Imperador Costantino nell'anno 753. come si disse, fatto convocare un Concilio in Costantinopoli di 338. Vescovi, questi stabilirono in quel Concilio un decreto contro l'adorazione delle Immagini. Costantino, e Lione suo figliuolo associato all'Imperio, fecero per mezzo de' loro Editti valere il decreto per tutto Oriente, ed impiegarono anche la forza per l'osservanza di quello: tentarono anche di farlo valere in Occidente, donde nacquero que' disordini, e rivolte che si sono vedute: renderonsi per ciò più aspre, ed irreconciliabili le contese, e s'inaspriron più l'inimicizie, che passavano allora tra' Pontefici Romani, e gl'Imperadori

(1) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap.3. sect.2.* Vedi Pellegrino di questi Maestri de' soldati *hist. Long. par.1. lib.2. pag.31.* L'Abate della Noce in *notis ad Chron. Cassin. lib.2. cap.58. num.1057.*

peradori d'Oriente: era in quest'anno 757. morto Papa Stefano, il quale ebbe per successore Paolo. Questi non meno, che i suoi predecessori era odioso agl'Imperadori d'Oriente, i quali s'erano impegnati a far valere il decreto di quel Concilio, anche nel Ducato Napoletano, e negli altri luoghi, che ancor rimanevano in queste Provincie sotto la loro ubbidienza. I Napoletani ancorche avversi ad eseguirlo, come quelli che erano più di tutti gli altri popoli d'Italia attaccati all'adorazione delle Immagini; nulladimanco perche ciò non s'imputasse a loro disubbidienza, proccuravano in tutto il rimanente mostrarsi tutto riverenti, ed esatti in aderire al volere, e potestà de' loro Signori; laonde essendo in questi tempi accaduta la morte del lor Vescovo Calvo, ed essendo stato dal Pontefice ordinato Paolo Diacono della Chiesa di Napoli suo molto amico, e familiare: ripugnava l'Imperadore per esser costui aderente al Papa, che fosse ricevuto in quella Chiesa, come quegli che avrebbe in Napoli fatti riuscir vani i suoi disegni di far ricevere il decreto del Concilio di Costantinopoli. I Napoletani aderirono in ciò al volere del loro Imperadore, e de' Greci, ed impedirono perciò l'andata di Paolo in Roma per farsi consecrare dal Papa: scorsi nove mesi, Paolo di nascosto andò in Roma, ed il Papa immantenente lo consecrò; ma tornato a Napoli, narra Giovanni Diacono nella Cronaca de' Vescovi di questa Città, che i Napoletani suoi Cittadini per l'aderenza che aveano co' Greci, non lo vollero ricevere dentro la Città, ma tenuto fra di loro consiglio, lo mandarono fuori, nella Chiesa di S. Gennaro posta non molto lontana dalla Città, dove stette per lo spazio di quasi due anni; non mancando intanto così il Clero, come il Popolo universalmente d'ubbidirlo, ed averlo come lor Pastore, disponendo egli senza ostacolo delle cose della Chiesa, e facendo ivi tutte le funzioni Pontificali. Intanto i Nobili, scorgendo che per l'assenza di un tanto lor Pastore la Città languiva, si risolsero tutti finalmente d'introdurlo nella Città, e con molta letizia, e celebrità andarono a prenderlo, e l'introdussero nel Vescovato, dove dopo aver governata la sua Chiesa per due altri anni, finì i giorni suoi. Si scusarono essi coll'Imperadore, allegando di non potere maggiormente soffrire la vedovanza della Chiesa.

Per la morte di Paolo i Napoletani elessero nell'anno 764. l'istesso Duca Stefano per lor Vescovo: questi ancorche eletto Vescovo, non lasciò il Ducato, ma lo governò insieme con Cesario suo figliuolo, che l'assunse per suo Collega. Cesario premorì all'infelice padre; onde Stefano continuò solo il governo fin al 791. anno della sua morte. Teofilatto gli succedette nel Ducato. Costui era suo genero, come quegli che s'avea sposata Euprassia sua figliuola, ed avealo anche, dopo Cesario fatto suo Collega, onde morto Stefano, restò egli solo Console, e Duca. A Teofilatto succedette nel fine di questo secolo Antimio [1], di cui si narra, che nel tempo del suo Consolato avesse costrutta in Napoli la Chiesa di S. Paolo Appostolo, ed il Monastero de' SS. Quirico, e Giulitta. Questi furono i Duchi che ressero in quest'ottavo se-

(1) Di Antimio V. Chioc. *de' Vesc. Nap* p. 75. 78.

secolo il Ducato Napoletano per gl'Imperadori d'Oriente, a' quali ubbidiva. Furono anche nomati Consoli. Ma come i Duchi di Napoli si chiamassero anche Consoli, niuno de' nostri Scrittori, per quel ch'io ne sappia, ebbe curiosità di saperne la cagione.

Il nome di Console, dagli Imperadori Romani, e dapoi dagl'Imperadori d'Oriente tenuto in tanto preggio, e del quale essi s'adornavano: negl'ultimi anni dell'Imperio Greco, fù da costoro disprezzato, e finalmente affatto tralasciato. Il vedere, che di quello valevansi anche i Principi da essi riputati barbari, ed usurpatori dell'Imperio, glie le fece deporre. Carlo M. per mostrare esser egli succeduto a tutte le ragioni, e preminenze degli antichi Imperadori d'Occidente, ne' suoi titoli se ne fregiava: il simile fecero tutti gli altri Imperadori Franzesi suoi successori: al costoro esempio lo stesso fecero gl'Imperadori Italiani Berengario Duca di Friuli, e Guido Duca di Spoleti [1]. In fine sino i Saraceni, dapoi ch'ebbero conquistata la Spagna, ad esempio degl'Imperadori di Costantinopoli, vollero pure chiamarsi Consoli. Abderamo Re de' Saraceni in Ispagna, che cominciò a regnare in Cordova nell'anno 821. Maomat suo figliuolo, e successore nel Regno, secondo che ce n'accertano l'opere di S. Eulogio [2], ne' loro diplomi notavano non meno gli anni del loro Imperio, che del Consolato. Anzi nel nono secolo della Chiesa, siccome nell'Oriente gl'Imperadori creavano altri Consoli onorarj, così i Re Saraceni non solo se medesimi, ma anche i principali Magistrati del loro Regno chiamavano Consoli [3]. Quindi nacque che secondo il fasto de' Greci, questi non potendo comportare che titolo sì speziosо fosse usurpato da Nazioni straniere, e barbare, si proccurò avvilirlo, e davanlo a' loro Magistrati, ancorche di non molto eminente grado, insino che essi poi, secondo che prova l'accuratissimo Pagi [4], intorno l'anno 933. non lo deponessero affatto; donde avvenne che un'ombra, ed immagine di quella dignità, e titolo rimanesse in molti loro Ufficiali, e si vedesse così diffuso in tanti Ordini, anche di persone private.

I Saraceni solevano dar questo nome agli Ammiragli di mare, onde poi avvenne che coloro ch'erano preposti agl'Emporj, ed a'Porti, si chiamarono Consoli; e Codino [5], Pachimere [6], e Gregora [7] osservano, che il Magistrato de' Pisani, e degli Anconitani, che dimoravan in Costantinopoli, eran chiamati Consoli. Quindi il Consolato di Mare; e quindi negli Autori della bassa età, rapportati nel Glossario di Dufresne, questo nome lo vediamo sparso nelle Comunità, tra' Giudici, e varj Ordini di persone, insino agli arteggiani. Non dee dunque sembrar cosa nuova, e strana sè in questo ottavo secolo il nome di Console proprio degl'Imperadori, e prima cotanto illustre, e rinomato, si senta nelle persone de' Duchi di Napoli, Ufficiali ch'erano dell'Imperio Greco, al quale questo Ducato ubbidiva.

CAP.

(1) P. Pagi *de Consulib.* pag. 370.
(2) S. Eulog. in *Memoriali Sanctorum lib.* 2. *cap.* 1.
(3) Eulog. *lib.* 2. *cap.* 6.
(4) P. Pagi *de Consulib.* pag 370.
(5) Codin. *cap.* 7. *num.* 9.
(6) Pachymeres *lib.* 2. *cap.* 32.
(7) Gregoras *lib.* 4.

CAP. IV.

Di Desiderio ultimo Re de' Longobardi.

PEr la morte d'Astolfo, non avendo di sè lasciata prole, e Rachi suo fratello ancorche vivo, essendosi fatto Monaco, rimase il Regno vacante. Desiderio Duca di Toscana, che Astolfo oltre ad avergli dato questo Ducato, l'avea ancora fatto Contestabile del Regno, non trascurò l'occasione, co' voti de' suoi Longobardi Toscani, di farsi proclamare Re. Rachi avendo ciò inteso ne arse di sdegno, e diede in tali eccessi, che in tutti i conti voleva uscir dal Monastero, e rinunciando al Monacato, ritornare al Regno; nè mancò chi questa sua risoluzione favorisse, e proccurasse di farla venire ad effetto: ma Desiderio essendo ricorso a Stefano Pontefice Romano, a chi offerse in ricompensa Faenza, Ancona, Secchia, e Ferrara, Città che non erano state restituite da Astolfo, se in questa congiuntura l'ajutasse; seppe far tanto questo Papa con Rachi, che finalmente lo fece quietare, e deporre que' suoi pensieri d'uscire dal Monastero, ed in premio della sua mediazione ricevè da Desiderio le Città promessegli: e poco dopo avere stabilito nel Regno Desiderio, finì Stefano i giorni suoi a 26. d'Aprile di quest'anno 757. Pontefice, a cui la Chiesa Romana dee molto più che a' suoi predecessori, che seppe ampliarla di sì belle Città, e Stati, e che lasciò le fortune della medesima in tanta prosperità, che i suoi successori non mancarono d'approfittarsene, come fece Paolo che gli successe, e dopo lui un'altro Stefano, ma molto più Adriano, che ridusse per trattati avuti con Carlo M. la sua potenza in più alto grado, come di quì a poco vedremo.

Desiderio dopo due anni del suo Regno volle ad esempio de' suoi predecessori assumere per Collega Adelgiso suo figliuolo; ma non passò guari che sospettando il Pontefice Stefano III.o sia IV.il quale a Paolo succedette, de'di lui andamenti, e credendo ogni sua mossa in pregiudizio de' proprj Stati: cominciarono i soliti sospetti,e le consuete gelosie fra di loro. Finalmente ruppero in aperta discordia, poiche avendo il Re Desiderio fatto conferire l'Arcivescovado di Ravenna ad un certo chiamato Michele suo fedele, e domestico: Stefano lo fece scacciare da quella Sede. Il Re per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano, ed a Sergio mandati dal Papa in Pavia per domandare le facoltà che appartenevano alla Chiesa di Roma; e prevedendo dove avrebbero dovute andare a terminar queste discordie, proccurava di congiungersi strettamente co' Franzesi, perche non così volentieri dassero questi a' continui inviti de' Pontefici orecchio: era in questi tempi già morto Pipino, ed i suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno avendosi fra di loro diviso il Regno, se ben concordi in prima, non così dapoi senza gelosia regnavano: Desiderio reputò per sua sicurezza stringer parentado con questi due Principi offerendogli due sue figliuole per moglie. Stefano avendo ciò presentito, scrisse immantenente, per distornar queste nozze una molto forte lettera a Carlo, e Carlomanno, mi-

minacciandogli se v'acconsentissero, *anathematis vinculum, & aeterni cum diabolo incendii poenam* [1]. Ma non ostante i suoi sforzi, si sposarono felicemente le due sorelle figliuole ambedue del Re Desiderio, il quale seppe così bene impegnar Bertrada madre di Carlo, e Carlomanno, che per impulso della medesima si conchiusero i matrimonj. Il dispiacere del Pontefice non fù minore del contento di Desiderio, il quale credeva in cotal maniera avergli chiusa ogni strada di soccorsi. Ma questa alleanza non durò guari, poichè non mancarono modi di far sì, che Carlo ripudiasse la Principessa sua sposa, sotto pretesto d'essersele scoverta un'infermità, che la rendeva inabile d'aver figliuoli: nè alla stranezza del fatto mancò il presidio, e l'autorità della legge, perchè furono presti molti Vescovi a dichiarar il matrimonio nullo, ed a permettere che Carlo l'anno seguente si sposasse Ildegarda di Suevia. Si accese per questo ripudio d'ira, e di sdegno il Re Desiderio; ed essendo accaduta poco tempo dapoi la morte di Carlomanno: la Regina Berta rimasa vedova con due figliuoli, temendo di non star sicura in Francia, e che Carlo non insidiasse la vita de' suoi nepoti come aveva loro tolto il Regno, andò precipitosamente a gettarsi co' figliuoli tra le braccia di Desiderio suo padre, il quale ricevè di buon animo quest'occasione per potersi un giorno vendicar di Carlo, che gli aveva poco innanzi rimandata la figliuola.

Tentò Desiderio, postisi in mano i figliuoli di Carlomanno, di formar un potente partito, e di mettere la Francia in divisione, e sconcerto, perche occupata ne' proprj mali, non potesse pensar alle cose d'Italia. Era intanto, morto Stefano, stato eletto nel 772. Adriano I. il quale su'l principio del suo Pontificato trattò con Desiderio di pace, e tra loro fermarono convenzione di non disturbarsi l'un coll'altro: perciò Desiderio credendo, che questo nuovo Pontefice fosse di contrarj sentimenti de' suoi predecessori: pensò per meglio agevolar i suoi disegni, d'indurlo a consecrare i due figliuoli di Carlomanno per Re: impiegò quanto potè, e quanto seppe con preghiere, e promesse per obbligarlo di venire ad ungere questi due Principini, ed a fargli riconoscere per Re dell'Austrasia. Dall'essempio di Pipino, e de' suoi figliuoli erasi già pian piano introdotta tra' Principi Cristiani la cerimonia della consecrazione, la quale appresso i Popoli era riputata come una marca, e nota del Principato, e che quelli, i quali fossero stati unti, dovessero riputarsi per Re giusti, e legittimi, ed esser da tutti conosciuti per tali. Ma Adriano che internamente covava le medesime massime de' suoi predecessori, e che non meno di coloro aveva per sospetta la potenza de' Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il Re Carlo, ed a' continui impulsi, che gli dava Desiderio, fù sempre immobile. Onde questi sdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, credendo colla forza ottener quello a che le preghiere non erano arrivate: invase l'Esarcato, ed in un tratto avendo presa Ferrara, Comacchio, e Faenza, designò portar l'assedio a Ravenna. Adriano non mancava

(1) Tom.6. Conc. col.1717.

cava per Legati di placarlo, e di tentare per mezzo degli stessi la restituzione di quelle Città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, purche il Pontefice fosse venuto da lui, disiderando parlargli, e seco trattar della pace. Ma Adriano rifiutando l'invito, ed ogni ufficio, si ostinò a non voler mai comparirgli avanti, se prima non seguiva la restituzione delle Piazze occupate. Così cominciavano pian piano i Pontefici Romani a niegare a' Re d'Italia que' rispetti, e quegli onori, che prima i loro predecessori non isdegnavano di prestare. Desiderio irritato maggiormente per queste superbe maniere di Adriano, comandò subitamente, che il suo esercito marciasse in Pentapoli, ove fece devastar Sinigaglia, Urbino, e molte altre Città del Patrimonio di S.Pietro fino a' contorni di Roma. Questo fù che accelerò il corso della fatal ruina de' Longobardi; perchè Adriano non mancò tosto di ricorrere in Francia, e dimandar non pure soccorsi da Carlo, ma invitar questo Principe all'acquisto del Regno d'Italia, e perche tenevan i Longobardi chiuse tutte le strade di terra, spedigli per mare un Legato a sollecitar la sua venuta.

Non mancò Desiderio all'incontro, subito che fù avvisato di questo ricorso, di mostrare al Re Carlo l'inclinazione, ch'egli diceva di aver tenuto sempre alla pace con Adriano, altamente dolendosi della costui durezza, che avendo egli offerta la pace, e dimandato di parlargli: aveva ricusato di farlo; nè cessava in oltre con lettere a varj Principi, e con pubblici manifesti difendersi dall'accuse d'Adriano, il quale lo pubblicava appò i Franzesi per distruttor della Toscana, per barbaro, inumano, fiero, crudele, dipingendolo reo di molti delitti; tanto che per purgarsene, si trovò Desiderio nella necessità di spedir Legati a Carlo in Francia, ed assicurarlo ch'egli avrebbe fermata ogni pace col Papa, e rendutogli ciò ch'e' poteva da lui pretendere.

Ma Carlo, che non aspettava altro, che sì bella opportunità di vendicarsi di Desiderio, il quale con tenere in suo potere i suoi Nepoti, tentava dividergli il Regno, e che non poteva aspettar miglior occasione per discacciar d'Italia i Longobardi: ricevè con incredibil contentezza l'invito fattogli da Adriano. Egli trovavasi allora (per le tante vittorie riportate in Aquitania, ed in Sassonia) tutto glorioso, e formidabile in Tionvilla sù le sponde della Mosella: quivi ricevè il Legato del Papa, e diede insieme audienza agli Ambasciadori di Desiderio, da' quali subito disbrigatosi, con rimandargli indietro senza niente conchiudere: accettò con sommo piacer suo la proposta del Pontefice, e tosto ponendosi alla testa d'un poderoso esercito, sforzò il passo dell'Alpi in due luoghi, tagliando a pezzi que' Longobardi, che lo difendevano.

Desiderio dall'altra parte accorse anch'egli in persona col suo esercito per impedirlo; ma incalzato da Carlo, fù il grosso del suo esercito disfatto, e costretto a ritirarsi, onde risolse di difendersi in Pavia, ove si chiuse. Carlo non mancò subito di strettamente assediarla, e fra tanto con una parte delle truppe sforzò Verona, dentro della qual Città erasi ritirato

Adal-

Adalgiso per difenderla, insieme con Berta, ed i due suoi figliuoli. Quando questo Principe vedesi stretto, disperando della fortuna di suo padre, e di poter difendere quella Piazza, se ne fuggì, prima che ella cadesse in poter di Carlo, e dopo essere andato lungo tempo ramingo, vedendo finalmente, che tutto era perduto per li Longobardi: salvossi per mare in Costantinopoli, ove fù dall'Imperador Lione figliuolo di Copronimo con molto piacere ricevuto sotto la sua protezione. Que' di Verona subito che videro uscir Adalgiso dalla Piazza, si diedero in poter di Carlo, il quale presa Berta co' suoi figliuoli, tosto gli mandò in Francia, senza che siasi potuto saper dapoi ciocchè seguisse di questi due infelici Principi, de' quali non s'è mai più sentito parlare. Tutte l'altre Città de' Longobardi sovvertite per opera, e macchinazione del Pontefice, da loro stesse renderonsi a Carlo. Restava Pavia solamente, la quale difesa da Desiderio si manteneva ancor in fede.

Carlo cinta ch'ebbe Pavia di stretto assedio, volle passar in Roma alle Feste di Pasqua: gli eccessi d'allegrezza, che mostrò Adriano, gli onori, che gli furon fatti da' Romani, e dal Clero, guidando ogni cosa il Pontefice, furono incredibili. Fù salutato Re di Francia, e de' Longobardi insieme, e Patrizio Romano, incontrato un miglio fuori delle porte di Roma da tutta la Nobiltà, e Magistrati, e dal Clero in lunghi ordini distinto con Croci, ed Inni ricevuto: dopo gli applausi, e le feste, si venne a ciò che più importava. Fù tosto dal Papa ricercato Carlo a confermar le donazioni di Pipino suo padre, che aveva fatte alla Chiesa di Roma: non volle costui esser molto pregato a confermarle, come fece di buona voglia, e facendone stipular nuovo strumento per mano di Eterio suo Notajo, sottoscritto da lui, da tutti i Vescovi, ed Abati, da' Duchi, e da tutti que' Grandi ch'eran seco venuti, *super Altare B.Petri manu propria posuit*, come dice Ostiense [1].

Anastasio Bibliotecario, come si è detto, molto ingrandisce questa donazione di Carlo: oltre all'Esarcato di Ravenna, e Pentapoli, vi aggiunge l'Isola di Corsica, tutto quell'ampio Paese che da Luni calando nel Sorano, e nel Monte Bordone abbraccia Vercetri, Parma, Reggio, Mantova, e Monselice: le Provincie di Venezia, e d'Istria; ed il Ducato di Spoleti, e di Benevento. La Cronaca del Monastero di S.Clemente narra, che Carlo aggiunse alla donazione di Pipino solamente questi due Ducati. Sigonio poi, e gli altri più moderni Scrittori, di ciò non ben soddisfatti, aggiungono il Territorio Sabinense, posto tra l'Umbria, ed il Lazio, parte della Toscana, e della Campagna ancora. Pietro di Marca [2], ciocchè dee recar più maraviglia, tratto anch'egli da' vanagloriosi Franzesi, che cotanto ingrandiscono questa donazione, per magnificar in conseguenza la liberalità Franzese, vi aggiunge tutta la Campagna, e con essa Napoli; gli Apruzzi, e la Puglia ancora, additando con ciò l'origine delle nostre Papali investiture. Altri vi aggiungono anche la Sassonia

(1) Ostien. *lib.1. cap.12.*
(2) P. de Marca *de Concord. Sac. & Imp. lib.3. cap.10. num.5.*

sonia da Carlo allora soggiogata; di più che facesse anche dono di Provincie non sue, e che non acquistò giammai, cioè della Sardegna, e della Sicilia; e che sopra tutte queste Provincie, e Ducati s'avesse egli solamente riserbata la sovranità. Ma, e gli antichi annali di Francia, e la serie delle cose seguenti, ed il non averci potuto l'Archivio del Vaticano dare l'istromento di questa donazione, dal quale n'escono tanti altri d'inferior dignità: dimostrano per favolosi tutti questi racconti, e convincono, che Carlo non fece altro che confermare la donazione di Pipino dell'Esarcato, e di Pentapoli. Ed intanto alcuni scrissero, che l'avesse anche accresciuta, perche molti luoghi dell'Esarcato, e di Pentapoli, che da' Longobardi erano stati occupati, insieme co' patrimonj, che la Chiesa Romana possedeva nel Ducato di Spoleti, e di Benevento, nella Toscana, nella Campagna, ed altrove, ch'erano stati parimente occupati da' Longobardi: fece egli restituire. Ed in questi sensi Paolo Emilio (1), e gli altri Autori dissero, che Carlo non solo avesse confermati i doni di Pipino suo padre, ma anche accresciuti: ciò che si convince manifestamente dall'istoria delle cose seguite appresso; poiche Carlo sotto il nome del Regno d'Italia si ritenne la Liguria, la Corsica, Emilia, le Provincie di Venezia, e dell'Alpi Cozie, Piamonte, ed il Genovesato, che avea tolti a' Longobardi, e fatti passare sotto la sua dominazione: nè si legge che questa parte d'Italia fosse stata mai posseduta da' Pontefici Romani.

Molto più chiaro ciò si manifesta dal vedersi, che que' tre famosi Ducati, del Friuli, di Spoleti, ed il nostro di Benevento mai non furono posseduti da' Romani Pontefici: come nel seguente libro di questa Istoria si conoscerà chiaramente, cioè che questi tre Ducati ebbero i loro Duchi, nè Carlo vi pretendeva altro, che quella sovranità, che v'avevano avuti i Re Longobardi suoi predecessori; anzi i nostri Duchi di Benevento scossero affatto il giogo, e si sottrassero totalmente da lui, negandogli qualunque ubbidienza, e vissero liberi, ed independenti; nè la Città di Benevento, se non molti, e molti anni appresso fù cambiata colla Chiesa di Bamberga, e conceduta alla Sede di Roma, ma non già il suo Ducato, che fù sempre posseduto da' nostri Principi.

Dall'aver Carlo fatti restituire i patrimonj, che la Chiesa Romana possedeva nell'Alpi Cozie, nel Ducato di Spoleti, e di Benevento, nacque l'errore di quegli Scrittori, i quali confondendo il patrimonio dell'Alpi Cozie colla Provincia, il patrimonio di Benevento col Ducato Beneventano, dissero che Carlo donò a S.Pietro que' Ducati, e quella Provincia. Così ciò che nell'Epistole d'Adriano si legge de' Ducati di Spoleti, e di Benevento donati a S.Pietro, non d'altro, se non di questi patrimonj si dee intendere; siccome quando l'Imperador Lodovico Pio, Ottone III. e l'altro Ottone Re di Germania confermorono a Pascale I. ed a Giovanni XXII. i patrimonj Beneventano, Salernitano, e Napoletano, siccome anche fece l'Imperador Errico IV. a Pascale II. non altro intesero se non di quelle Terre, e possessioni, che la Chiesa Romana, come patrimonio di S.Pietro, possedeva in queste nostre Provincie, che anche i nostri antichi chiamarono *justitias Ecclesiæ*

Yy

(1) Paul.Æmil. *Rer. Franc. pag.*18.

sia [1]. Solo dunque l'Esarcato di Ravenna, Pentapoli, ed alcuni luoghi del Ducato Romano passarono nel dominio della Chiesa di Roma, riserbandosi il Re Carlo la sovranità; anzi in Roma stessa, e nel Ducato Romano eran ancora in quelli tempi rimasi vestigj della dominazione degli Imperadori d'Oriente, i quali tuttochè deboli vi tenevano tuttavia i loro Ufficiali, ed erano ancora riconosciuti per Sovrani, insinochè a' tempi di Lione III. successor d'Adriano, non si pose il Popolo Romano sotto la fede, e soggezione del Re Carlo, che vollero anche da Patrizio innalzare ad Imperador Romano. Niente dico dell'Isole di Sicilia, e di Sardegna non mai da Carlo conquistate, le quali furon lungamente possedute dagl'Imperadori Greci, insinchè i Saraceni non gliele rapirono.

Carlo adunque dopo aver in cotal guisa soddisfatto il Papa, ed i Romani, fece ritorno al campo appresso Pavia, nè restandogli altra impresa, che di ridurre quella Città sotto la di lui ubbidienza, pose ogni sforzo per impadronirsene, perche quella presa, essendo Capo del Regno, non restasse altra speranza a' Longobardi di ristabilirsi nelle Città perdute. La strinse per ciò più strettamente, e togliendole ogni adito di poter esser soccorsa, Desiderio che fin all'estremo proccurò difenderla, essendo la gente afflitta non men dalla fame, che dalla peste, che tutta la consumava: finalmente in quest'anno 774. fù costretto di render la Piazza, se stesso, sua moglie, e i di lui figliuoli alla discrezione di Carlo, che fattigli condurre tutti in Francia, finirono quivi i giorni loro in Carbia, senza che mai di loro si fosse inteso più parlare. Così Carlo in una sola campagna si rendè padrone della maggior parte d'Italia, ma non già di quelle Provincie ond'ora si compone il nostro Regno, non del Ducato Beneventano, nè di quel di Napoli, nè dell'altre Città della Calabria, e de' Bruzj che lungamente si mantennero sotto la dominazione degl'Imperadori d'Oriente, come vedremo nel seguente libro.

Ecco come cominciarono i Romani Pontefici a trasferire i Regni da Gente in Gente: quindi avvenne, che calcandosi con maggior espertezza, e destrità le medesime pedate da' loro successori, si rendessero a' Principi tremendi: i quali per avergli amici, poco curando la sovranità de' loro Stati, e la propria dignità, soggettavansi loro insino a rendersi ligi, e tributarj di quella Sede. Ecco ancora il fine del Regno de' Longobardi in Italia: Regno ancorchè nel suo principio aspro, ed incolto, pure si rendè dapoi così placido, e culto, che per lo spazio di ducento anni che durò, portava invidia a tutte l'altre Nazioni. Assuefatta l'Italia alla dominazione de' suoi Re,

[1] Nel diploma della conferma, o sia *precetto* fatto da Ottone M. al Pontefice nel 962. rapportato dal Baronio *An. 962. num. 3.* espressamente ciò si legge in queste parole: *Simul & patrimonium Beneventanum, & patrimonium Neapolitanum, & patrimonium Calabriae Superioris, & Inferioris. De Civitate autem Neapolitana cum Castellis, & Territoriis, & finibus, & Insulis suis sibi pertinentibus, sicut ad easdem respicere videntur: nec non patrimonium Siciliae, si Deus nostris illud tradiderit manibus; similiter Civitatem Cajetam, & Fundum cum omnibus earum pertinentiis*, &c. Binio in *Notis ad Conc. Lateran. A. 1112. tom. 7. Concil. par. 2. fol. 544.* rapporta un consimile precetto dell'Imperador Errico IV. fatto a Pascale II. ove pur si legge: *Jus juramento firmavit de Apostolatus sui vita, & honore, de membris, & de mala captione; de regalibus quoque, & patrimoniis B. Petri, & nominatim de Apulia, Calabria, Sicilia, Capuanoque Principatu facta Sacramenta.*

Re, non più come ſtranieri gli riconobbe, ma come Principi ſuoi naturali; poichè eſſi non aveano altri Regni, ò Stati collocati altrove, ma loro proprio paeſe era già fatta l'Italia, la quale per ciò non poteva dirſi ſerva, e dominata da ſtraniere genti, come fù veduta poi, allorchè ſottopoſta con deplorabili, e ſpeſſi cambiamenti a varie Nazioni, pianſe lungamente la ſua ſervitù. Queſta era veramente coſa maraviglioſa dice Paolo Warnefrido [1], e con eſſo lui l'Abate di Weſperga, che nel Regno de' Longobardi non ſi faceva alcuna violenza, non ſortiva tradimento, nè ingiuſtamente ſi ſpogliava, o angariava alcuno: non eran ruberie, non ladronecci, e ciaſcuno ſenza paura andava ſicuro, dove gli piaceva. I Pontefici Romani, e ſopratutti Adriano, che mal potevano ſoffèrirgli nell'Italia, come quelli che cercavano di rompere tutti i loro diſegni, gli dipinſero al Mondo per crudeli, inumani, e barbari; quindi avvenne che preſſo alla gente, e agli Scrittori dell'età ſeguenti, acquiſtaſſero fama d'incolti, e di crudeli. Ma le leggi loro cotanto ſaggie, e giuſte, che ſcampate dall'ingiuria del tempo, ancor oggi ſi leggono, potranno eſſer baſtanti documenti della loro umanità, giuſtizia, e prudenza civile. Avvenne a quelle appunto ciò, che accadde alle leggi Romane: ruinato l'Imperio non per queſto mancò l'autorità, e la forza di quelle ne' nuovi dominj in Europa ſtabiliti: rovinato il Regno de' Longobardi, non per queſto in Italia le loro leggi vennero meno.

(1) P. Warn. *hiſt. Long. lib. 3. cap. 8.*

CAP. V.

Leggi de' Longobardi ritenute in Italia, ancorche da quella ne foſſero ſtati ſcacciati: loro giuſtizia, e ſaviezza.

LE leggi de' Longobardi, ſe vorranno conferirſi colle leggi Romane: il paragone certamente ſarà indegno, ma ſe vorremo pareggiarle con quelle dell'altre Nazioni, che dopo lo ſcadimento dell'Imperio, ſignoreggiarono in Europa: ſopra l'altre tutte ſi renderanno ragguardevoli, così se ſi conſidera la prudenza, e i modi, che uſavano in iſtabilirle, come la loro utilità, e giuſtizia, e finalmente il giudicio de' più gravi, e ſaggi Scrittori, che le commendarono. Il modo che tennero, e la ſomma prudenza, e maturità, che praticarono i Re quando volevan ſtabilirle, merita ogni lode, e commendazione. Eſſi come s'è veduto, convocavano prima in Pavia gli Ordini del Regno, cioè i Nobili e' Magiſtrati; poichè l'ordine Eccleſiaſtico non era da eſſi conoſciuto, nè avea luogo nelle pubbliche deliberazioni, e nè meno la plebe, la quale come diſſe Ceſare, parlando de' Galli, ***nulli adhibebatur conſilio***: ſi eſaminava quivi con maturità, e diſcuſſione ciò che pareva più giuſto, ed utile da ſtabilire: e quello ſtabilito, era poi pubblicato

 da'

da' loro Re negli Editti. Maniera, secondo il sentimento di Ugon Grozio [1], forse migliore di quella, che tennero gl'Imperadori stessi Romani, le cui leggi dipendendo dalla sola volontà loro, soggetta a varj inganni, e suggestioni, cagionarono tant'incostanza, e variazioni, che del solo Giustiniano, vediamo, d'una stessa cosa aver tre, e quattro volte mutato, e variato parere, e sentenza. Presso a' Longobardi prima di pubblicarsi le leggi per mezzo de' loro Editti, erano dagli Ordini del Regno ben esaminate, e discusse; onde ne seguivano più comodi. Il primo, che non v'era timore di potersi stabilire cosa nociva al ben pubblico, quando v'erano tanti occhi, e tanti savj, a' quali non poteva esser nascosto il danno, che n'avesse potuto nascere. Il secondo, ch'era da tutti con pronto animo osservato ciò che piacque al comun consentimento di stabilire. E per ultimo, che non così facilmente eran soggette a variarsi, se non quando una causa urgentissima il ricercasse: come abbiam veduto essersi fatto da que' Re, che dopo Rotari successero, i quali se non *facto periculo*, e dopo lunga esperienza, conoscendo alcune leggi de' loro predecessori alquanto dure, ed aspre, e non ben conformarsi a' loro tempi renduti più docili, e culti, le variavano, e mutavano col consiglio degli Ordini. Il qual sì prudente, e saggio costume lodò anche, e commendò presso a' Sueoni popoli del Settentrione quella prudente, e saggia donna Brigida, a cui oggi rendiamo noi gli onori, che non si danno se non a' Santi.

Se si voglia poi riguardare la loro giustizia, ed utilità, e prima di quelle leggi accommodate agli affari, e negozj de' privati, ed alla loro sicurità, e custodia, come sono i matrimonj, le tutele, i contratti, le alienazioni, i testamenti, le successioni ab intestato, la sicurezza del possesso: non potremo riputarle se non tutte utili, e prudenti.

Per li matrimonj molte provide leggi s'ammirano nel libro secondo di quel volume [2]. L'ingenno non s'accoppiava con la libertina, nè il nobile coll'ignobile; quindi essendo i Re collocati sopra la condizione di tutti, quelli morti, le loro vedove non si collocavan poi con altri, se non eran di Regal dignità decorati. Ma Giustiniano prese Teodora dalla Scena con gran vituperio del Principato. Quelli che non eran nati da giuste nozze, non si creavano Cavalieri, non eran ammessi al Magistrato, anzi nè meno a render testimonianza. Le profuse donazioni tra' mariti, e mogli eran vietate: prudentissima fù perciò la legge di Luitprando, colla quale fù posto freno al dono matutino, che solevan i mariti fare alle mogli il mattino dopo la prima notte del loro congiungimento, che i Longobardi chiamavano *morgongap* [3]; solevan sovente i mariti d'amor caldi, allettati da' vezzi delle novelle spose, donar tutto: Luitprando [4] proibì tanta profusione, e stabilì, che non potessero eccedere la quarta parte delle loro sostanze. E per gli esempj che rapporta Ducange, si vede, che per tutto l'undecimo secolo fù la legge osservata.

(1) Ug. Grot. in Prolegom. ad *hist. Got.*
(2) *LL. Longob. lib. 2. tit. 4. 5. 6. 7. 8. 9.*
(3) Vide Grot. in *Lexico*. (4) Luitpran. *ll. Long. lib. 2. tit. 4.*

ta . Ed è veramente nuovo , e singolare ciocchè l'Abate Fontanini nel suo libro contra il P. Germonio rapporta di alcuni atti, che pubblicò d'una notizia privata dell'anno 1162. nella quale si legge , che un tal Folco da Cividale del Friuli dona a Gerlint sua moglie tutto il suo , *omnia sua propter pretium in mane quando surrexit de lecto* . Gli adulterj erano severamente puniti; le nozze fra'congionti, secondo il prescritto, non men delle leggi civili, che de'Canoni erano vietate ; e Luitprando [1] istesso rende a noi testimonianza, che fù mosso a vietarle anche con sue leggi : *Quia*, com'e' dice , *Deo teste, Papa Urbis Romæ, qui in omni Mundo caput Ecclesiarum Dei, & Sacerdotum est, per suam epistolam nos adhortatus est, ut tale conjungium fieri nullatenus permitteremus.*

Alcuni s'offendono , che in questo secondo libro delle leggi de' Longobardi [2] si legga permesso il concubinato , vietandosi solamente , che in un'istesso tempo si possa tener moglie , e concubina , non altrimente , che due mogli , essendo anche presso a' Longobardi vietata ogni poligamia . Ma tralasciando che quella legge fù di Lotario , non già d'alcuno de' Re Longobardi ; questa maraviglia nasce dal non sapere che presso a' Romani il concubinato fù una congiunzione legittima [3] , non pur tollerata , ma permessa , ed era perciò detto *semimatrimonium* , e la concubina era chiamata perciò *semiconjux* [4] , e lecitamente l'uomo poteva avere per sua compagna , o la moglie , o la concubina , non però in un medesimo tempo , e moglie , e concubina insieme , perche questa era riputata poligamia , non altrimente se tenesse due mogli [5] . Questo istituto fù continuato anche dapoichè per Costantino Magno l'Imperio abbracciò la nostra Religione, il quale ancorchè ponesse freno al concubinato , non però lo tolse ; ed appresso i Cristiani di più Nazioni d'Europa , per molti secoli fù ritenuto ; di che fra gli altri ce ne rende certi un Concilio di Toledo , ove fù parimente stabilito , che l'uomo sia Laico , sia Cherico d'una sola debba contentarsi , o di moglie , o di concubina, non già che possa ritenere in uno stesso tempo tutte due [6]. Ma vietatosi poi nella Chiesa latina a'Preti affatto di aver moglie, ed in conseguenza di tener anche concubine , poichè gli Ecclesiastici per la loro incontinenza non potevan vivere soli, si ritennero le concubine : fù per isradicar questo costume in varj Concilj severamente proibito loro di tenerle : non ebbero queste proibizioni gran successo , e furon di poco profitto : rada era l'osservanza; ed i Preti non potevano a patto alcuno distaccarsene : furono perciò replicati i divieti : non vi era Concilio che si convocasse , che con severe minaccie non inculcasse sempre il medesimo , detestandosi il concubinato , e predicandosi peggior dell'adulterio , dell'incesto , e più grave d'ogn'altro vizio . Quindi nelle seguenti età il nome del concubinato , che prima era riputato una congiunzion legittima , fù renduto odioso , ed orrendo in quella maniera , ch'oggi si sente . Nel Regno d'Italia non pur presso a' Longobardi , ma anche quando passò sotto la dominazione de' Franzesi , durava ancora l'istituto de' Romani . Appresso alcune altre Nazioni d'Europa era anche

(1) Luitpr. *leg* 4. *tit. de prob. nupt.* (2) *LL. Long. lib.* 2. *tit.* 13. *l.* 7. (3) *L. si qua illust. C. ad S. C. Orf.*
(4) Cujac. in *Parat. in Pand. tit. de Concub.* (5) V. Connan. *lib.* 8. *comment.* Agnil. *de jur. Connub.*
(6) Gratian. in *Decret. dist.* 34. *cap.* 4. & 5.

che il concubinato riputato legittimo, e Cujaccio testimonia, che anche a' suoi tempi era ritenuto da' Guasconi, e da altri popoli presso i Pirenei [1]. In Oriente per le Novelle di Basilio Macedone [2], e di Lione, fù il concubinato proibito; ma quelle non ebbero alcun vigore nelle Provincie d'Europa, come quelle ch'erano state sottratte dall'Imperio, ed ubbidivano a' loro Principi independentemente dagl'Imperadori d'Oriente: ciocchè meriterebbe un discorso a parte, ma tanto basterà per ciò, che riguarda il nostro istituto.

Intorno alle Tutele, furon dati savj provvedimenti: eran i Popilli raccomandati ugualmente agli agnati, che a' cognati: ma de' Pupilli nobili il principal tutore era il Re [3]: Quindi appresso noi nacque l'istituto di darsi dal Re il Balio a' Baroni, e prendersi da lui le lettere del Baliato. Davano ancora alle donne per la loro imbecillità un perpetuo tutore, ch'essi chiamavano Mundualdo, il quale s'assomigliava in gran parte al tutore cessizio de' Romani antichi, sotto la cui autorità eran sempre le donne di qualunque età fossero, ed ancorchè a nozze passassero: ond'è che ancor oggi in alcuni luoghi del nostro Regno sia rimaso di loro alcun vestigio.

Ne' contratti, l'equità, e la giustizia fù unicamente ricercata: i contratti de' maggiori, diffinendo la maggior età nell'anno decim'ottavo, eran ben fermi, nè alle restituzioni soggetti. I creditori, ed i compratori erano sicuri di non esser fraudati, e difesi per le tacite ipoteche, e per gli occulti fedecommessi, imperocchè si facevan passare tutti i contratti, le vendite, i pegni, i testamenti stessi sotto gli occhi, ed avanti i Magistrati, ed al cospetto del Popolo. L'ordine di succedere ab intestato era semplicissimo: colui ch'era più prossimo in grado, era l'istesso che l'erede, eccetto solamente che i figliuoli, e' lor descendenti erano preferiti a' genitori.

I giudicj, che appresso i Romani eran tratti in immenso con grave dispendio delle proprie sostanze, e cruccio dell'animo: appò i Longobardi eran brevi, e meno travagliosi. La temerità de' litiganti era frenata da' pegni, e dalle pleggiarie. A' Giudici niente era più facile, e spedito: nelle quistioni di fatto portava l'Attore i suoi testimonj, ed il Reo i suoi, e colui guadagnava, che dal suo canto avea di lor maggior numero, ed autorità. Nelle cose dubbie, ed ambigue si ricorreva alla Religione de' giuramenti; questo si dava al Reo, ma con molto riguardo, cioè se produceva testimonj di provata fama, che deponessero, ed attestassero della di lui probità, e Religione, e che essi volentieri crederebbero al suo giuramento [4]. Rade eran le quistioni di legge, e se pur accadevano, non dagli infiniti volumi degl'Interpetri, ma da' semplici, e piani detti delle lor leggi, dal giusto, e dal ragionevole prestamente eran decise. Pronto era il remedio nelle perturbazioni di possesso, e subita la restituzione, andando il Giudice co' testimonj in su'l luogo a conoscer dello spoglio, e ad immantenente ripararlo.

Nella cognizion criminale de' delitti erano due cose saggiamente osservate.

(1) Cujac. loc. cit. Audio tamen [illegible] Vascones, & Pyrenaeos.
(2) Novel. Basil. Maced. apud Leuncl. Jur. Gr. Rom. [illegible]
(3) Grot. in Prolegom. ad Hist. Got. (4) V. Struvium in Syn. Jur. Crimin.

vate. La violazione della ragione, e società pubblica, e di quella del privato. Per questo, due multe furono introdotte: coll'una si riparava al danno del privato, che chiamarono Wedrigeldium, cioè quel che si dava per lo taglione; coll'altra si riparava alla pubblica pace, che dissero per ciò Fedra, e si dava al Re, o al Comune di qualche Città. Commenda Ugone Grozio (1) questo lor istituto di non spargere il sangue de' Cittadini per leggieri cagioni, ma solo per gravissime, e capitali. Ne' minori delitti bastava, che per danaro si componessero, ovvero che il colpevole passasse nella servitù dell'offeso, in cui s'era peccato.

I beni de' condannati erano salvi a' loro figliuoli, nè stavano soggetti a confiscazioni. Nelle cause criminali non ammettevano appellazioni, nè questo portò a Grozio alcuna maraviglia, come non debbono altri averla; poichè i Pari della Curia con somma religione, e clemenza de' lor pari giudicavano. Quindi presso di noi nacque l'istituto, che le cause capitali de' Baroni, non potessero deciderli senza quelli, che diciamo *Pares Curiæ*.

I riti, e le solennità ch'essi usavano nelle manumissioni, e nell'adozioni eran conformi a' lor costumi feroci, e guerrieri. Le manumissioni come c'insegna Paolo Warnefrido si facevano *per sagittam*, le adozioni *per arma*, siccome le alienazioni *per glebæ festucæve conjectionem in sinum emptoris*.

Dispiacque a molti quell'antica consuetudine de' Longobardi, che in alcune cause dubbie, ed ambigue, e ne' gravi delitti se ne commettesse la decisione alla singular pugna di due, che chiamiamo duello. Fù veramente il duello antica usanza de' Longobardi, che poi passata in legge, fù per molto tempo praticata non pur da loro, ma da molte altre Nazioni, le quali da' Longobardi l'appresero. In fatti l'Istorie loro sono piene di questi duelli; e memorando fù quello di Adalulfo, che di adulterio aveva tentata la Regina Gundeberta (2), ed avutane ripulsa, per vendicarsene, ricorse al Re Arioaldo suo primo marito, al quale accusandola falsamente, che insieme con Dato Duca della Toscana gl'insidiasse la vita, ed il Regno, fece imprigionare quella infelice Principessa. Di che offeso Clotario Re di Francia, dal cui sangue discendeva: mandò Legati ad Arioaldo con gagliarde richieste di dover tosto liberarla; al che avendo il Re risposto, ch'egli aveva cagioni giustissime di tenerla prigione: e negando i Legati ciò che s'imputava alla Regina, affermando che mentivano gli Autori di tal'impostura; finalmente Ansoaldo uno di essi richiese al Re, che per duello il dubbio dovesse terminarsi. Vennero alla pugna Cariberto per la Regina, e l'impostore Adalulfo per Re, nella quale restando l'ultimo vinto, fù la Regina liberata, e restituita al suo antico onore. Questo genere di purgazione fù cotanto commendato presso a tutte le Nazioni, che Cujacio (3) dice, che anche fra' Cristiani, così nelle cause civili, come nelle accusazioni criminali fù il duello lungamente praticato,

(1) Ugo Grot. in Proleg. ad hist. Got. (2) Sigon. ad A. 622.
(3) Cujac. lib. 2. Feud. tit. 1. §. si autem controversia: *Eo hoc genere purgationis diu usi sunt Christiani, tam in civilibus, quam in criminalibus causis, ut omnia duello committerent.*

ticato, ed i nostri Franzesi Normanni, finchè tennero questo Regno, sovente l'usarono. Era ben da' Re Longobardi istessi riputato un'esperimento fiero, ed irragionevole; ma assuefatti que' Popoli lungamente a tal usanza, e reputando minor male per placar l'ira, e lo sdegno di quegli animi feroci, commetter l'affare al periglio di pochi, che di vedere ardere di discordie civili le intere famiglie, loro non parve grave, se non necessario il ritenerlo. Luitprando Principe prudentissimo ben lo conobbe, ma ad esempio di Solone, che dimandato se egli avesse date le migliori leggi che aveva saputo agli Ateniesi: rispose le migliori, che potevan confarsi a' loro costumi: così egli in una sua legge altamente dichiarò questi suoi sensi, dicendo che ben'egli era incerto del giudicio di Dio, e molti sapeva, che per duello senza giusta causa restavan perditori, ma soggiunse: *Sed propter consuetudinem gentis nostræ Longobardorum legem impiam vetare non possumus* (1). La Religione Cristiana tolse poi questa usanza, ma non si veggono tolte le radici, onde con tanta facilità cotali effetti germogliano: ella è nata per isradicarle interamente, ma noi medesimi siamo quelli, che le facciamo contrasto, e frapponghiamo impedimenti. La tolsero poi gli altri Principi, e presso a noi l'Imperadore Federico II. e più severamente gli altri Re suoi successori.

Dispiacque ancora quell'altro genere di prova del ferro rovente, dell'acqua fervente, ovvero ghiacciata (2); ma di ciò non debbono imputarsi i soli Longobardi, ma tutte l'altre Nazioni d'Europa, e più i Cristiani nostri, i quali lungamente lo ritennero, e l'abbracciorono più tenacemente; imperocchè credettero derivare il costume da Mosè istesso, il quale comandò che si dasse alle donne imputate di stupro certa pozione per conoscere il loro fallo, o l'Innocenza. Non fù dunque maraviglia se i Longobardi portando la cosa più avanti, ne stabilissero anche sopra ciò delle leggi, per le quali comandarono che per determinare le liti, si servissero anche de' vomeri infocati, ovvero dell'acqua fredda, o bollente. S'aggiunse, perche l'error durasse, e tal costume si ritenesse, la credulità, e stupidezza degli uomini, i quali eran così persuasi, e certi di questa pruova, che sovente diedero facile, e sicura credenza a ciò che gli Storici, o altri, che se ne spacciavan testimonj ne favoleggiavano, e per cosa certa gliele descrivevano. Nè mancarono di raccontar fatti veramente strani, e maravigliosi, non perche essi veri fossero in realtà, ma prodotti da una fantasia sì fortemente accesa, che faceva lor vedere uomini posti dentro il fuoco non ardere, e buttati dentro i fiumi non sommergersi. Celebre appresso gl'Istorici è quel fatto accaduto ne' tempi d'Ottone a quella innocente Contessa, che accusata falsamente dall'Imperadrice sua moglie, se ne purgò con un ferro rovente, da cui non fù tocca. Ma assai più celebre, e memorabile è quell'altro a' tempi d'Alessandro II. accaduto in Firenze di Pietro Aldobrandino, che uscì al cospetto di tutto il Popolo immune, e salvo dalle fiamme, onde acquistonne il nome di Pietro Igneo. Non senza ragione adunque Federico Imperadore tra le sue leggi militari stabilì ancora, che questa pruova si praticasse

(1) *Lib. 1. l. 23. tit. 9. de homicid. liber. hom.* (2) V. Struvium *hist. Jur. Crimin.*

casse nelle cause dubbie, come Radevico, e Cujacio [1] testificano. Ma conosciutosi dapoi, seriamente pensandovi, la sua incertezza, e che molti innocenti ne riportavano pena maggiore di quella, che anche legittimamente convinti per rei non avrebbero potuto temere, e che all'incontro ne uscivan liberi, i colpevoli; e che con troppo ardimento si pretendesse tentar i giudicj divini: fù da' Romani Pontefici proibito. E Cujacio [2] rapporta, che questo costume, nella Lombardia cominciò prima di tutti gli altri paesi a mancare, e ad andare in disusanza. Presso a noi andò parimente in oblivione, ed ancorchè i Baresi lungamente ritenessero l'usanze de' Longobardi, onde il libro delle loro Consuetudini fù compilato; pur confessano, che fin da' tempi dei Re Rugiero era già tal costume affatto mancato: *Ferri igniti, aquæ ferventis, vel frigidæ, aut quodlibet judicium, quod vulgo paribole nuncupatur, a nostris civibus penitùs exulavit* [3].

Parve anche a molti fiero, e crudele quel costume di render cattivi i Cristiani, e riceverne per la libertà riscatti, come s'è veduto che fecero co' Crotonesi, e con altre genti delle Città, ch'erano in poter de' Greci loro nemici: del che altamente si querelava S. Gregorio M. Ma questo costume, siccome fù narrato nel precedente libro, era allora indifferentemente da tutti praticato: nè mancano Scrittori che lo difendono per giusto.

Per queste cagioni leggiamo noi ne' più gravi Autori cotanto commendarsi sopra tutte le straniere Nazioni la Longobarda, per gente savia, e prudente, e che meglio di tutte le altre avesse saputo stabilire le leggi, con tanta perizia ed avvedimento dettate. Niente dico di Grozio [4] che perciò tante lodi l'attribuisce; niente di Paolo Warnefrido. Guntero Secretario che fù di Federico I. Imperadore, e famoso Poeta di que' tempi, così nel suo Ligurino cantò de' Longobardi.

Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers,
Provida consilio, legum, Jurisque perita.

Nè lo stile, con cui furono quelle leggi scritte è cotanto insulso, ed incolto come pur troppo lo riputarono i nostri Scrittori: ben furono elle giudicate dall'incomparabile Grozio degno soggetto delle sue fatiche, e de' suoi elevatissimi talenti: aveva ben egli apparecchiato loro un giusto commentario, siccome dell'altre leggi dell'altre Nazioni Settentrionali, così ancora di queste de' Longobardi. Ma pur troppo presto tolto a noi da immatura morte, non potè perfezionarlo. E bensì a noi di lui rimaso un Sillabo [5] di tutti i nomi, e verbi, ed altri vocaboli de' Longobardi, per cui si scuoprono i molti abbagli presi da' nostri Scrittori, che vollero interpretarle: e Giaco-

(1) Cujac. *lib. 1. de Feud. loc. cit. Tertium genus purgationis est periculum aquæ ferventis, vel frigidæ, vel laminæ candentis, quo etiam diù usi sunt Christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a potione illa, quam stupri insimulatis mulieribus dari jussit Moses, quod usque eo processit, ut & leges scriptæ juberent adhiberi ignitos vomeres, vel aquam frigidam, aut calidam litium dirimendarum causa, ut Longobardæ sæpè, & militares Friderici Imperatoris apud Radevicum.*

(2) Cujac. *loc. cit. Quod tamen primum omnium exolevit in Longobardia.*

(3) Consuet. Bar. Rubr. *de Immunit. §. Monomachia.*

(4) Ugo Grot. in *Prolegom. ad hist. Got.*

(5) Questo *Sillabo* si legge appresso *l'Istoria de' Goti di Grozio.*

mo Cujacio [1] ne' suoi libri de' Feudi, i quali in gran parte da queste leggi dipendono, sovente ne mostra molte voci delle medesime reputate dalla comune schiera per barbare, ed incolte, ed a cui diedero altro senso: essere o greche, o latine, o dipendere con perfetta analogia da queste lingue: così quella voce *arga*, che s'incontra spesso in queste leggi, riputata barbara, e che i nostri vogliono che significhi *cornuto*, come fra gli altri espose Maxilla nelle Consuetudini di Bari [2], che da queste leggi in gran parte derivano, presso a Paolo Warnefrido [3], non significa altro che *inerte, scimunito, stupido, & inutile*, e la voce deriva dal Greco ἀργὸς, che appò i Greci significa lo stesso, come dice Cujacio [4], e lo conferma coll'autorità di Didimo. E ciò che sovente occorre in questi libri *astalium facere*, non vuol dir altro che ingannare, e mancare al Principe, o al Commilitone del suo ajuto, e soccorso, mentre nella pugna ne tiene il maggior bisogno, ed è in periglio di vita. Così ancora farsi una cosa *asto animo*, come sovente leggiamo in queste leggi, da voce latinissima deriva, ch'è il medesimo, che d'animo vafro, ed ingannevole: Plauto *in Pœnulo*.

Mea soror ita stupida est sine animo asto.

Ed Accio appresso Nonio:

Nisi ut astu ingenium lingua laudem.

Parimente quell'altra voce *Strigæ*, che in queste leggi s'incontra, e che presso a Festo è l'istesso, che malefica, si ritrova ancora in Plauto *in Pseudolo*.

Strigibus vivis convivis intestinaque exedunt.

che i Longobardi con voce propria della Nazione chiamarono anche Masca, ed oggi noi chiamiamo Maga, o Strega.

L'uso del talenone dichiarato da Festo, Vegezio, ed Isidoro, viene anche nettamente spiegato da queste leggi [5]. Il talenone, come anche spiega la legge, non era altro, che una trave librata sopra una forca di legno, per la quale si tirava con secchi l'acqua da' pozzi.

Il chiamare le donne non casate vergini in capillo, non altronde deriva, che dall'istituto de' Romani, i quali distinguevan le vergini da quelle, che avean contratte nozze, perche queste velavano il lor capo, ed all'incontro le vergini andavan scoverte, e mostravano i loro capelli.

Galeno credette che i cavalli, e, toltone i cani, ogni sorta di quadrupedi non potessero esser mai rabbiosi. All'incontro Absirto, e Hierocle Mulomedici [6], e Porfirio ancora contra il sentimento di Galeno scrissero, che potevan ancora quelli esser rabbiosi. I Longobardi in queste loro leggi [7] ricevettero l'opinione di costoro, e rifiutarono come falsa quella di Galeno. Molt'altri consimili

(1) Cujac. *de Feud. lib. 1. tit. 2.* (2) Maxilla in *Consuet. Bar. rub. de Arga. Illud nomen Arga, est Longobardorum, & idem importat, quod vocar. et quem cornutum.* Vedi Carlo Du-Fresne in *L. x. c. Latinobarbar.*
(3) Paul. Warnefr. *lib. 6. cap. 6.* (4) Cujac. *loc. cit.*
(5) *LL. Longob. lib. 2. tit. de homicid. liber. hom. l. 24.*
(6) De' Mulomedici vedi G. Gotofredo nel *Cod. Th. sotto il tit. de Cursu publico.*
(7) *LL. Longobar. de Pauperie l. 2.*

simili vestigi di loro erudizione si scorgono in quelle, e molte altre voci di questo genere, che ad altri sembrano barbare, quando traggon la loro origine dalla greca, o latina lingua, e sono sparse in questi libri, che non accade quì tesser di loro più lungo catalogo: ciascuno per se potrà avvertirle, e potrà anche osservarle nel Sillabo, che ne fece Grozio, del quale poc'anzi si fece da noi memoria.

I. *Leggi Longobarde lungamente ritenute nel Ducato Beneventano, e poi disseminate in tutte le nostre Provincie, ond'ora si compone il Regno.*

L' Eminenza di queste leggi sopra tutte le altre delle Nazioni straniere, e la loro giustizia, e sapienza potrà comprendersi ancora dal vedere, che discacciati che furono i Longobardi dal Regno d'Italia, e succeduti in quello i Franzesi, Carlo Re di Francia, e d'Italia lasciolle intatte; anzi non pur le confermò, ma volle al corpo delle medesime aggiungerne altre proprie, che come leggi pure Longobarde volle, che fossero in Lombardia, e nel resto d'Italia, che a lui ubbidiva, osservate.

Egli ne aggiunse molte altre agli Editti de' Re Longobardi suoi predecessori, che stabilì non come Imperadore, o Re di Francia, ma come Re d'Italia, ovvero de' Longobardi. E siccome la legge Longobarda non ebbe vigore presso a' Franzesi, così ancora la legge Salica o Francica non fù da Carlo, nè da' suoi successori introdotta in Italia; onde si vede l'error del Sigonio (1), il quale tre leggi vuole, che nell'Imperio de' Franzesi fiorissero in Italia: la Romana, la Longobarda, e la Salica. Senonse forse volesse intendere, che appò i soli Franzesi che vennero con Carlo in Italia, quella avesse forza, e vigore. Pipino suo figliuolo, e successore nel Regno d'Italia, e gli altri Re, ed Imperadori che gli succederono, come Lodovico, Lotario, Ottone, Corrado, Errico, e Guido, non pur le mantennero intatte, ed in vigore, ma altre leggi proprie v'aggiunsero; e quindi nacque che l'antico Compilatore di queste leggi raccolse in tre libri non pur le leggi di que' cinque Re Longobardi, ma anche quelle di Carlo M. e degli altri suoi successori insino a Corrado, che come Signori d'Italia le stabilirono, le quali tutte, leggi Longobarde furon dette.

Ma presso di noi per altre più rilevanti cagioni furono mantenute, e lungamente osservate. Nel Ducato Beneventano, che abbracciava la maggior parte di queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno, sotto i Re Longobardi loro autori, furono con somma venerazione ubbidite. Questo Ducato ch'era ancor parte del Regno loro, si reggeva colle medesime leggi. I Re aveano la sovranità di quello, ed i Duchi che lo governavano erano a loro subordinati, e Desiderio ultimo Re vi avea creato, come s'è detto, Duca Arechi suo genero. Ma mancati in Italia i Re Longobardi, non per questo mancarono nel Ducato Beneventano i Duchi; anzi Arechi, co-

(1) Sigon. de R. Ital. lib. 5.

come diremo nel seguente libro, toltasi ogni soggezzione de' Franzesi, lo resse con assoluto, ed independente Imperio. Volle di Regali insegne ornarsi con scettro, corona, e clamide, e farsi ungere, ed elevare in Principe sovrano, lo mantenne perciò esente da qualunque altra dominazione; onde maggior piede, e forza presero in questo Ducato le leggi Longobarde, le quali poi si ritennero costantemente da tutti i Principi Beneventani successori. E diviso dapoi il Principato, e moltiplicato in tre, cioè nel Beneventano, Salernitano, e Capuano, che abbracciavano quasi tutto il Regno, maggiormente si diffusero le leggi Longobarde. Il Ducato Napoletano, e le altre Città della Calabria, e de' Bruzj, Gaeta, ed alcune altre Città maritime, che anche dapoi durorono per qualche tempo sotto la dominazione de' Greci, ricevettero più tardi queste leggi. Questi luoghi, come soggetti agl'Imperadori d'Oriente, si governavano colle leggi loro; e quali queste si fossero, sarà esaminaro nel settimo libro, ove delle loro Novelle, e delle tante loro Compilazioni faremo parola. Ma discacciati che ne furono i Greci da' Normanni, e ridotte tutte queste Provincie sotto il dominio d'un solo: i Normanni a' Longobardi succeduti, ritennero le loro leggi, e le diffusero per tutto, anche nelle Città, che essi tolsero a' Greci, come vedremo ne' seguenti libri; onde avvenne che dall'essere state queste leggi mantenute in Italia sotto altri Principi, che non erano Longobardi, lungamente quelle durassero, e mettessero più profonde radici in queste nostre Provincie. Quindi avvenne ancora, che sebbene si lasciassero intatte le leggi Romane, e che ciascuno potesse vivere sotto quella legge, o Romana, o Longobarda ch'e' si eleggesse [1]; nulladimeno per più secoli la fortuna delle Longobarde fù tanta, che bisognò, che le Romane cedessero. Poichè essendo in Italia, e nelle nostre Provincie introdotti in più numero i Feudi, e per conseguenza più Baroni, i quali non con altre leggi vivevano, che con quelle de' Longobardi: si fece che tutti i Nobili, al loro esempio, vivessero colle medesime leggi; onde toltone gli Ecclesiastici, i quali anche per esecuzione dell'Editto di Lodovico Pio [2], viveano (di qualunque Nazione si fossero) colle sole leggi de' Romani, queste appò gli altri, come per tradizione, e come per antico costume ebbero uso, e vigore; ed essendosi per l'ignoranza del secolo trascurati tutti i Codici, ove eran registrate, si rimasero presso alla gente vulgare, ed ignobile, la quale così nelle leggi, come nell'usanze è l'ultima a deporre gli antichi istituti de' loro maggiori, come più minutamente vedremo ne' seguenti libri.

E quindi parimente nacque, che nel nostro Regno a riguardo delle nuove Costituzioni, che s'introducessero dapoi da altri Principi Normanni, Suevi, e Franzesi: la legge Longobarda fù detta *Jus commune*, siccome quella de' Romani [3]; ma con questa differenza, che il Jus commune de' Longobardi era il dominante, ed in più vigore: quello de' Romani di minor autorità, ed al quale ricorrevasi quando mancassero le Longobarde: e ciò nemme-

no

(1) In *LL.Longob. lib.2. tit 58.*
(2) Ed.Lud.Pii in *LL.Longob. lib.3. l.37.* In *LL.Ripuar. cap. Ecclesia jure Romano vivit.*
(3) Const.Guliel. *Puritatem.*

no sempre, ed indistintamente. Per questa cagione avvenne ancora, che la legge Longobarda fosse allegata ne' Tribunali, commendata da tutti, e riputata fonte ancora dell'altre leggi, che si andavano da' nuovi Principi stabilendo. Così veggiamo che i Pontefici Romani spesso ne' loro decreti se ne valsero, e l'approvarono (1). La legge Feudale, che oggi appresso tutte le Nazioni d'Europa è una delle parti più nobili del *Jus commune*, non altronde, che dalle leggi Longobarde ricevè il sostegno, e sopra le quali è fondata, come non solo fra' nostri scrissero Andrea d'Isernia, ed il Vescovo Liparulo, ma l'avvertì ancora l'incomparabile Ugon Grozio.

Le Costituzioni stesse di Federico II. del nostro Regno, quasi tutte dalle leggi de' Longobardi procedono, come, oltre a' nostri, scrisse anche Grozio (2), ed è per se medesimo palese. Le Consuetudini di Bari dalle leggi Longobarde derivano, come diremo, quando della Compilazione di quel volume ci tornerà occasione di favellare.

Ma ciocchè non dee tralasciarsi, e che maggiormente fa conoscere l'autorità loro, ed il credito, col quale lungamente si mantennero in queste nostre Provincie, egli è il vedere, che restituita già la Giurisprudenza Romana nell'Accademie d'Italia ne' tempi di Lotario II. dopo l'avventuroso ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e posto ancor piede nella nostra Accademia a' tempi dell'Imperador Federico II. non per questo mancò l'uso, e l'autorità delle medesime. Anzi i nostri Scrittori allora più che mai posero la maggior cura, e studio in commentarle; non altrimente che fecero Gregorio, ed Ermogeniano, i quali allora compilarono i loro Codici, per li quali procurarono che l'antica Romana Giurisprudenza non si perdesse, quando videro che Costantino M. colle nuove leggi tirava a distruggere l'antiche de' Romani gentili. Così veggiamo che le fatiche postevi da Carlo di Tocco commentandole, non furon fatte, se non a tempo di Guglielmo Re di Sicilia; e quell'altro Commento ch'abbiamo delle medesime d'Andrea da Barletta Avvocato Fiscale, che fù dell'Imperador Federico II. mostra più chiaramente, che fino a' tempi di questo Principe, le leggi Longobarde nel nostro Regno alle Romane erano superiori; e più ancora ne' tempi posteriori, per l'altro che vi fece Biase da Morcone, che fiorì sotto il Re Roberto.

Nella considerazione delle quali cose se per un poco si fossero fermati i nostri Scrittori, a' quali l'istoria fù sempre inimica, e che non fece loro distinguere i tempi, come in ciò si conveniva: non avrebbono ricolmi i loro Commentarj d'infinite sciocchezze, insino a dire (non sapendo quali si fossero gli Autori di queste leggi) ch'elle furono fatte da certi Re, che si chiamavano Longobardi, cioè Pugliesi, i quali venuti dalla Sardegna, prima si fermarono nella Romagna, ed indi passarono nella Puglia, come scrissero Odofredo, Baldo, Alessandro, e Francesco di Curte, e quel ch'è più strano, seguitati da Niccolò Boerio, che volle più tosto credere a questi sogni, che dare orecchio alla vera Istoria. Nè

(1) Gregor. c. devot. [illegible]

(2) Grot. in *Prolegom. ad hist. Got. Jam vero, quæ in Regno Neapolitano, Siculoque valent Constitutiones à Federico II. collectæ, penè omnes fluunt è legibus Longobardorum.*

Nè Luca di Penna, seguitato dapoi, come spesso accade, inconsideratamente da Caravita, Maranta, Fabio d'Anna, e da altri nostri Scrittori, avrebbe avuta occasione di declamar tanto contra il *Jus* de' Longobardi, e di chiamarlo asinino, barbaro, ed incolto, e fece più tosto che legge. Egli diceva così, perchè non seppe distinguere i tempi, ne' quali scriveva, da' secoli trascorsi, ne' quali queste leggi furono reputate le più colte, e prudenti di quante mai ne fiorissero in Italia: e' scrisse ne' tempi ultimi sotto il Regno di Giovanna I. dalla quale nell'anno 1366. fù creato Giudice della Gran Corte, quando avanzandosi sempre più l'autorità, e lo splendore della legge Romana, cominciava già fra gli Avvocati a disputarsi qual delle due leggi dovesse prevalere; onde è che egli trovando altri, che contra il suo sentimento, contendevano a favor delle Longobarde, si scagliava contro di loro, cumulando di tante ingiurie queste leggi. E non fù, se non a' tempi degli Aragonesi, che queste leggi dal nostro Regno finalmente con disusanza mancassero affatto, e le Romane si restituirono, come buon testimonio è a noi Matteo degli Afflitti, il quale se bene dica, che a' suoi tempi non vide mai, che ne' nostri Tribunali le leggi de' Longobardi prevalessero a quelle de' Romani, testifica però di avere inteso dagli Avvocati vecchi, che ne' tempi antichi fù osservato il contrario. Ma delle vicende, e varia fortuna di queste leggi, non mancheranno nel progresso di questa istoria più opportune occasioni di lungamente ragionare.

C A P. U L T.

Della Politia Ecclesiastica.

Le Chiese d'Occidente si videro in questo ottavo secolo in grandi disordini, e quella di Roma, che dovea esser chiaro esempio per l'altre, fù la più disordinata. Morto che fù Paolo nell'anno 767. invase la Cattedra Costantino fratello di Totone Conte di Nepi: questi con violenza, e per via di trattati si fece prima elegger Papa; e poi fecesi ordinar Sottodiacono, Diacono, e Vescovo: alcuni Ufficiali della Chiesa di Roma, non potendo soffrire questa violenza, ricorsero a Desiderio Re de' Longobardi, ed avendo ottenuto braccio, ritornarono a Roma con una truppa di genti armate. Totone gli assalì, ma nel combattimento essendo rimaso ucciso, Costantino fù scacciato, ed in suo luogo fù eletto Filippo Sacerdote, e Monaco; ma non essendo stato trovato abile al posto, fù costretto ritirarsi in un Monasterio, e Stefano IV. fù di comun consenso eletto nel mese d'Agosto dell'anno 768. Dopo la costui elezione, Costantino fù ignominiosamente deposto, e trattato d'una maniera crudele, fù posto prigione, e gli furono cavati gli occhi: Stefano non trovandosi ben sicuro, inviò un Deputato in Francia, a fine di far regolare quanto apparteneva agli affari della Chiesa di Roma. Carlo, e Carlomanno a' quali il Deputato, dopo la morte del loro padre Pipino, consegnò le lettere, inviarono dodici Vescovi in Roma, i quali adunatisi

natisi in un Concilio con un Vescovo d'Italia, confermarono Stefano, e dichiararono nulla l'ordinazione di Costantino. Stefano restò pacifico possessore di questa Sede; ma poi insorte per l'elezione dell'Arcivescovo di Ravenna, e per altre cagioni rapportate di sopra, gravi discordie tra lui, e Desiderio; questi portando l'assedio a Roma, esercitò ivi tanto rigore, che il Papa pien di spavento se ne morì il primo di Febbrajo dell'anno 772. lasciando successore Adriano.

Non minori disordini accadevano nell'elezione delle altre Sedi minori: I favori de' Principi, le violenze, i negoziati, e le simonie vi aveano la maggior parte. La disciplina era quasi che all'intutto mancata: vi era molta ignoranza, e molta licenza fra i Vescovi, e fra i Cherici. Non vi era dissolutezza, che non commettevasi, tenevano femmine in casa, andavano alla guerra, si arrollavano alla milizia militando sotto gli altrui stipendj; e scotendo il giogo, non ubbidivano più a' loro Vescovi. I Pontefici Romani divenuti potenti Signori nel temporale per la donazione fatta alla Chiesa di Roma da Pipino, e da Carlo suo successore, cominciarono sopra i Principi a stendere la loro potenza: Zaccheria per aver avuto gran parte alla translazione del Regno di Francia ne' Carolingi, ed Adriano del Regno d'Italia, ne' Franzesi, resesi tremendi. Si pensava con maggior sollecitudine alle cose temporali, che alle divine, e sacrate; e seguitando gli altri Vescovi il loro esempio, venne a corrompersi, ed a mancare affatto l'antica disciplina.

Dall'altro canto i Principi del secolo vedendo tanta corruzione, s'affaticavano a tutto potere alla riforma del Clero, e della Chiesa; ed oltre a ciò, dandosi loro così opportuna occasione, s'intrigavano molto più che prima nell'elezione de' Vescovi, e degli altri Ministri della Chiesa, ed a disporre delle loro entrade. Lione Isaurico, e gli altri Imperadori d'Oriente suoi successori volevano esser tenuti per Moderatori non meno della politia Ecclesiastica, e della disciplina, che de' Dogmi ancora: promulgavano Editti intorno alla adorazione dell'Immagini, e toltone il solo ministerio del sacrificare, essi volevan esser riputati i Monarchi, e' Presidenti delle Chiese; presidevano a' Sinodi, e lor davano vigore: davano le leggi, e componevano gli ordini Ecclesiastici; soprastavano alle liti, ed a' giudicj de' Vescovi, e de' Cherici, alle elezioni che doveano farsi nelle Sedi vacanti, e ne' suffragj che doveano darsi: trasferivano i Vescovi da una Sede ad un'altra: abbassavano, ed innalzavano le Cattedre a lor modo, dal Vescovado al Metropolitano, ed Arcivescovado: disponevano essi i gradi, ed i Troni per la Gerarchia: partivano le Diocesi a lor modo, ed ergevano le Chiese in nuovi Vescovadi, o Metropoli. Quindi cominciossi il disegno d'attribuire al Patriarcato di Costantinopoli molte Chiese con toglierle a quello di Roma, siccome nel seguente secolo fù ridotto a compimento, le tolsero infra l'altre, come diremo a suo luogo, la Sicilia, la Calabria, la Puglia, e la Campania, le quali quel Patriarcato ritenne, finchè per l'opera de' nostri Normanni, e particolarmente del nostro Rogiero I. Re di Sicilia, non si fossero restituite a quello di Roma:

ma: e maggiori stravaganze si videro ne' seguenti tempi nella declinazione del loro Imperio, quando proccurarono interamente sottopporre il Sacerdozio all'Imperio, intorno a che potranno vedersi Giovanni Filosaco [1], e Tommasino [2], che distesamente ne ragionano.

I Principi d'Occidente, ancorchè non osassero tanto, nondimeno collo spezioso pretesto di riparare alla difformità del Clero, ed alla perduta disciplina, s'intrigavano assai più di ciò che importava la protezione, e la tutela delle lor Chiese; anzi ne' primi anni di questo secolo, non meno che gli Ecclesiastici, deformarono lo Stato di quelle. Carlo Martello dopo aver preso il governo del Regno di Francia, in vece d'apportar rimedio a' disordini, che regnavano, si pose in possesso de' beni delle Chiese; donò le Badie, ed i Vescovadi a' Laici; distribuì le decime a' soldati; e lasciò vivere gli Ecclesiastici, ed i Monaci in maggiore dissolutezza.

In Italia, ed in queste nostre Provincie, che ubbidivano a' Duchi di Benevento, i Re, ed i Duchi Longobardi per le continue inimicizie, che tenevano co' Romani Pontefici fautori prima de' Greci, e poi de' Franzesi, cagionarono non minore deformità. Il Re Desiderio per le contese avute col Pontefice Stefano IV. intorno all'elezione fatta da lui di Michele in Arcivescovo di Ravenna, fatto scacciare dal Papa: per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano, ed a Sergio uomini del Papa, e poi fece anche morir Cristofano, ed intimorì di maniera il Papa, che l'accellerò la morte.

Furono i Longobardi non meno che i Goti, e gl'Imperadori d'Occidente suoi predecessori, molto accorti a ritenere tutti i diritti, che lor dava la ragion dell'Imperio. Il dichiarare le Chiese per *Asili*, e prescriver le leggi per quali delitti potessero i sudditi giovarsi dell'asilo, e per quali il confugio ad essi non giovasse, era della loro potestà. Il Re Luitprando, imitando gl'Imperadori d'Occidente, de' quali ci restano molte loro Costituzioni nel Codice di Teodosio, e di Giustiniano a ciò attinenti: stabilì ancor egli, che gli omicidi, ed altri rei di morte non potessero giovarsi dell'asilo [3]. Impone a' Vescovi, Abati, e ad altri Rettori delle Chiese, o Monasterj, di non ricettargli, di non impedire il Magistrato secolare volendogli estrarre, e se daranno mano a fargli fuggire, o occultargli, ovvero ad impedire, che non siano estratti, loro si prescrive ancora pena pecuniaria di 600. soldi [4]. Ritennero ancora i nostri Re Longobardi la ragione di stabilire leggi sopra i matrimonj [5], di vietargli con chi l'onestà, o parentela, o affinità recava impedimento: diffinire l'età di contraergli: dichiarare l'illegittimità delle nozze, degli sponsali, e della prole, e di stabilire tutto ciò che riguarda il maggior decoro, ed onestà di quelli; com'è chiaro dalle loro leggi [6].

Gl'Imperadori d'Oriente a' quali ubbidivano in questi tempi il Ducato Napoletano, gran parte della Calabria, e della Puglia, e molte Città maritime

(1) Filosac. *de Sacr. Episc. aut. c.7. §.7.* (2) Tomasin. *Vet. & nov. Eccl. disc. p.1. l.2. c.52. n.6.*
(3) *L.2. De his, qui ad Eccl. confugiunt. tit.39. lib.2. in ll. Longob.*
(4) *L.4. cit. tit.39. lib.2.* (5) Launojus *Regia in matrim. potest. part.3. art.2. cap.7.*
(6) *LL. Longob. lib.2. tit. de prohibitis nuptiis, lib.2. tit.1. de sponsalib.*

ritime di queste nostre Provincie, parimente inimici de' Romani Pontefici, esercitavano sopra le Chiese delle Città a lor soggette assoluto arbitrio. Costantino, e Lione suo figliuolo volevano far valere in quelle i loro Editti per l'abolizione delle Immagini: non vollero far ammettere Paolo eletto Vescovo di Napoli come aderente al Pontefice, e fecero che i Napoletani non lo ricevessero dentro la lor Città. Nè fù veduta maggior disformità nella Chiesa di Napoli, che in questi tempi: si vide nel medesimo tempo Stefano, che n'era Duca, e che come Ufficiale dell'Imperadore teneva il governo del Ducato, morta sua moglie, essere stato eletto Vescovo, e non deponendo l'antica carica, amministrare insieme le umane, e le divine cose. Morto che fù, e succeduto nel Ducato Teofilatto suo genero, dovendosi venire all'elezione del nuovo Pastore, Espraffia figliuola di Stefano, e moglie di Teofilatto crucciata contra il Clero, che avea mostrato della morte di suo padre gran contento, ed allegrezza: giurò che non avrebbe fatto eleggere niun di loro per Vescovo; ed il Duca suo marito, sia per non contristarla, o per avarizia, faceva perciò differire l'elezione; tanto che i Napoletani attediati della lunga vedovanza della lor Chiesa, andarono uniti insieme, e Clero, e Popolo a gridare avanti il Ducal palagio, che loro dassero per Vescovo chi volevano. Allora Espraffia tutta d'ira, e di furore accesa prese dal Popolo un uomo laico, chiamato Paolo, e loro il diede per Vescovo: nè alcuno avendo ardire di contrastarle, presero Paolo, lo tosarono, e l'elessero Vescovo, il quale gito a Roma, il Pontefice per la corruttela del secolo non ebbe alcuna difficoltà di consecrarlo, e confermarlo [1].

In tanta corruttela, ed essendo giunte le cose in tale estremità, si scossero finalmente non meno i Prelati della Chiesa, che i Principi del secolo a darvi qualche riparo: in Francia morto Carlo Martello, avendosi diviso il Regno Carlomanno, e Pipino suoi figliuoli, benchè non avessero la qualità di Re, formarono il disegno di operare in guisa, che fosse in qualche modo riformata la disciplina. Carlomanno Principe d'Austrasia fece nel 742. convocare un Concilio in Alemagna, e vi pubblicò col consenso de' Vescovi molti regolamenti per riforma della disciplina, e de' costumi: vietò agli Ecclesiastici d'andare alla guerra: ordinò a' Curati di essere sottomessi a' loro Vescovi: fece degradare, e mettere in penitenza alcuni Ecclesiastici convinti di delitti d'impurità; e nell'altra Adunanza, che l'anno seguente fece tenere in Lestines vicino a Cambray, oltre d'aver confermato tutto ciò, vietò ancora gli adulterj, gl'incesti, i matrimonj illegitimi, e le superstizioni pagane.

Pipino Principe di Neustria si affaticò parimente dal suo canto perchè la disciplina Ecclesiastica fosse riformata: fece tener un'Adunanza di 23. Vescovi, e molti Grandi del Regno in Soisson nell'anno 744. nella quale furono confermati i Canoni de' Concilj precedenti, ed ordinato, che inviolabilmente fossero osservati: che in ogni anno dovessero convocarsi i Sinodi: che

Aaa i Sa-

(1) Jo: Diac. *de Episc. Neap.* Chioc. *de Episc. Neap. A. 795.*

i Sacerdoti dovessero esser soggetti a' loro Vescovi: che i Cherici non potessero aver femmine nelle lor case, eccettuatene le loro madri, sorelle, e nipoti; nè i Laici vergini a Dio sacrate. Ne' seguenti anni 752. 755. 756. e 757. furono tenute altre consimili Adunanze, nelle quali si stabilirono altri regolamenti sopra i costumi. E Carlomanno sopra ogn'altro quasi ogni anno fece tener queste Adunanze; nelle quali parimente furono stabiliti molti Capitulari per mantenere la disciplina, rinovando gli antichi Canoni, e facendo de' nuovi regolamenti sopra i pressanti bisogni della Chiesa. Queste Adunanze non erano propriamente Concilj: elle non erano composte solamente di Vescovi, ma eziandio di Signori, e di Grandi del Regno convocati da' Principi. I Vescovi stendevano gli articoli per la politia Ecclesiastica, ed i Signori per quello apparteneva allo Stato; e poi erano autorizzati, e pubblicati da' Principi, affinchè avessero forza di legge. Questi Articoli erano chiamati Capitoli, ovvero Capitolari. E questa fù la maniera, colla quale era regolata la disciplina della Chiesa di Francia, e di Alemagna sotto la seconda stirpe di que' Re in questo secolo.

In Italia furono parimente da alcuni Pontefici Romani stabiliti molti Canoni per riparo della caduta disciplina. Papa Zaccheria tenne perciò due Concilj in Roma, uno nell'anno 743.composto d'intorno a quaranta Vescovi d'Italia, ove fù rinovata la proibizione fatta tante volte a' Vescovi, a' Sacerdoti, ed a' Diaconi di abitare insieme con femmine, e dati altri provvedimenti; l'altro nel 745. composto di sette Vescovi, e d'alcuni Sacerdoti, dove furono discusse alcune accuse fatte a' Vescovi, e trattati alcuni Dogmi intorno all'idolatria, e dichiarato che molti Angioli che venivano invocati, erano i loro nomi ignoti, e che non si sapevano se non i nomi di trè, cioè Michele, Raffaele, e Gabriele. Anche in Aquileja Paolino suo Vescovo nell'anno 791. tenne un Concilio, ove dopo una confessione di Fede stabilì quattordici Canoni sopra la disciplina de' Cherici, sopra i matrimonj, e sopra le obbligazioni delle Monache, e sopra altri bisogni.

In Oriente, dapoi che l'Imperadrice Irene prese il governo dell'Imperio, si pensò a ristabilir la disciplina: prese risoluzione di far ragunare un nuovo Concilio per esaminare ciò che l'altro fatto tenere da Costantino Copronimo nell'anno 753. avea stabilito intorno al culto delle Immagini. Ne diede ella avviso al Pontefice Adriano, che vi condescese, e vi mandò due Sacerdoti per tenervi il suo luogo. L'Adunanza del Concilio cominciò in Costantinopoli nell'anno 786. ma essendo stata turbata dagli Ufficiali dell'esercito, e da' soldati eccitati da' Vescovi opposti al culto delle Immagini, fù trasferita in Nicea l'anno 787.

I Legati del Papa vi tennero il primo luogo; Tarasio Patriarca di Costantinopoli il secondo: i Deputati de' Vescovi d'Oriente il terzo: dopo essi Agapeto Vescovo di Cesarea in Cappadocia, Giovanni Vescovo di Efeso, Costantino Metropolitano di Cipri, con 250. Arcivescovi, e Vescovi, e più di cento Sacerdoti, e Monaci. Vi assisterono ancora due Commessarj dell'Imperadore, e dell'Imperadrice, ed in più azioni fù lungamente dibattuto

il

il Dogma del culto delle Immagini, e stabiliti sopra ciò molti regolamenti. Non meno che a' Dogmi, fù provveduto sopra la disciplina Ecclesiastica per 22. Canoni: fù data norma all'esame de' Vescovi, prescrivendosi di non poter esser ammessi, se non fossero atti ad ammaestrare i Popoli, e se non sapevano il Salterio, il Vangelo, l'Epistole di S. Paolo, ed i Canoni. Si dichiarano nulle tutte l'elezioni de' Vescovi, o Sacerdoti fatte da' Principi, e l'elezione d'un Vescovo si commette a' Vescovi convicini. Si procede severamente contra i Vescovi, che ricevessero denari per deporre, ovvero fulminar le scomuniche. Si ordina che tutte le Chiese, ed i Monasterj debbiano avere i loro Economi: che i Vescovi, e gli Abati non possano senza necessità vendere, o donare le tenute delle loro Chiese, e Monasterj. Che non debbano le loro Case Vescovili, e Monasterj fargli servire per Osterie. Che un Cherico non possa essere ascritto a due Chiese: che i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici non possano portare abiti pomposi. Si proibisce la fabbrica degli Oratorj, ovvero Cappelle, sè non vi si possiede un fondo sufficiente per somministrar le spese. Si vieta alle femmine d'abitare nelle case de' Vescovi, ovvero ne' Monasterj d'uomini. Si proibisce di prendere cos'alcuna per gli Ordini, nè per l'ingresso ne' Monasterj, sotto pena di deposizione a' Vescovi, ed a' Sacerdoti; ed in quanto alle Badesse, ed agli Abati che non sono Sacerdoti, di essere cacciati da' Monasterj; permette però a coloro che sono ricevuti ne' Monasterj, ovvero a' loro parenti, il donar volontariamente o denajo, o altro, sotto la condizione però, che que' donativi debbano rimanere a' Monasterj, o che colui che v'entra vi dimori, o che n'esca, quando i Superiori non siano cagione della loro uscita. Si vieta il far Monasterj doppj d'uomini, e di femmine, e si comanda, che rispetto a quelli che sono già stabiliti: i Monaci, e le Monache debbiano abitare in due case diverse; e che non possano vedersi, nè aver familiarità insieme. Si proibisce a' Monaci il lasciar i loro proprj Monasterj per andarsene in altri; e per ultimo il mangiar insieme con femmine, quando ciò non fosse necessario per lo bene spirituale, ovvero per accogliere qualche parente, o pure in occasione di viaggio.

Tali, e tanti provvedimenti, perchè la caduta disciplina in qualche modo si ristabilisse, fur dati in questi tempi: dove i vizj abbondavano, bisognavano molte leggi per reprimergli; ma questa non era bastante medicina a tanti mali: a questo fine alcuni Vescovi per riformar il lor Clero, fecero vivere i loro Preti in comune dentro un Chiostro, ed alla lor vigilanza è debitrice la Chiesa dell'Ordine de' *Canonici Regolari*, de' quali Crodegando Vescovo di Mets sembra essere stato l'Institutore, ovvero il Restauratore. Le Chiese delle nostre Provincie, le quali parte ubbidivano agli Imperadori d'Oriente, parte a' Duchi Longobardi, furono perciò alquanto rialzate, ma non tanto, sì che per la barbarie, ed ignoranza del secolo, non si vedessero per anche disordinate, e pochi vestigi in quelle rimanessero dell'antica disciplina.

I. *Raccolta de' Canoni.*

IN quest'età bisogna collocare la Collezione d'Isidoro Mercatore, o sia Peccatore: ella è latina, ed è compilata di varj Canoni de' Concilj tenuti in Grecia, in Affrica, in Francia, ed in Ispagna, e di molte lettere decretali di più Papi, insino a Zaccheria che morì nell'anno 752. [1] Davide Blondello [2] fa vedere l'impostura in molte di queste Epistole attribuite a varj Papi di cui non sono; e Pietro di Marca [3], ancorche condanni il modo troppo aspro tenuto da questo Autore, non è però che non confessi la supposizione, e l'impostura. Si disputa ancora dell'Autore di questa Collezione: Hincmaro [4] Arcivescovo di Rems ne fece Autore Isidoro di Siviglia, e narra, che Ricolfo Vescovo Magontino, il quale tenne quella Chiesa dall'anno 787. insino all'anno 814. dalla Spagna la portasse in Francia, dove sotto il Regno di Carlo M. ne furono fatti molti esemplari, e sparsi per tutto. Ma da ciò che si disse nel precedente libro, e da quello che ne dice l'istesso Baronio, e Marca, non può farsene Autore Isidoro Vescovo di Siviglia, il qual morì nell'anno 636. quando questa Collezione abbraccia anche l'Epistole di Zaccaria morto nel 752. Altri [5] perciò l'ascrivono ad Isidoro Vescovo di Sepulueda, che morì nell'anno 805. il qual seguendo il costume di que' tempi ne' quali i Vescovi per umiltà solevano sottoscriversi ne' Concilj, ed altrove *Peccatori*, si fosse detto perciò Isidoro *Peccatore*, e che poi per vizio degli Amanuensi in alcuni esemplari di quella Collezione in vece di *Peccatore*, si leggesse *Mercatore*. Emanuel Gonzalez [6] rapporta, che questa Collezione d'Isidoro Mercatore fù pubblicata sotto nome d'Isidoro di Siviglia per darle maggior autorità, o perche realmente da costui fosse cominciata un'altra Collezione, ridotta poi a compimento da Mercatore, con averci inserite molte altre Epistole sino a' tempi di Zaccheria.

Non solo in questi tempi fù veduta sorgere questa nuova Collezione d'Isidoro, ma anche se ne vide un'altra sotto nome di *Capitoli di Papa Adriano*, che in Francia fù divolgata da Ingilramno Vescovo di Mets l'anno 785. Ma questa raccolta, secondo che ci testifica Hincmaro [7] di Rems, non fù ricevuta nel rango de' Canoni, di che è da vedersi Pietro di Marca [8]. Anche in Roma in questo medesimo secolo fù fatta una altra raccolta di formole antiche, intitolata: *Diurnus Romanorum Pontificum*; della quale si servivano solamente i Papi nelle loro spedizioni.

II. *Mo-*

(1) Doujat *hist. Droit Canon. part. 1. cap. 21.* (2) Blondel. in *Pseudo Isidoro ed. an. 1628.*
(3) Marca *de Concord. Sac. & Imp. lib. 3. cap. 5. n. 1.* (4) Hincmar. in *Opusc. c. 24.*
(5) Baron. *A. 865. num. 5.* Mariana *lib. 6. de reb. Hisp. cap. 5.* Chronic. *Juliani Tol. Paris. edit. à Laurent. Ramirez.*
(6) Gonzalez in *Apparatu de Orig. & progr. Jur. Canon. n. 46.*
(7) Hincmar. in *Opusc. c. 24.* (8) P. de Marca *loc. cit. n.* [illegible]

II. *Monaci, e beni temporali*.

I Nostri Principi, ed i Signori grandi non cessavano di far delle donazioni considerabili alle Chiese, ed a fondare de' nuovi Monasterj, ed arricchire i già costrutti. Fù veramente questo il secolo de' Monaci: l'ignoranza, e la superstizione non men de' laici, che de' preti era nell'ultimo grado: solo ne' Monaci eravi rimasa qualche letteratura, onde con facilità tiravano per le orecchie la gente a ciò ch'essi volevano: i tanti miracoli, le tante nuove divozioni inventate a qualche particolar Santo, l'istruir essi per l'ignoranza, e dissolutezza de' Preti il Popolo, operò tanto, che tirarono a sè la divozione, e rispetto di tutti. Il Re Luitprando costrusse non pur da pertutto dove soleva dimorare molte Chiese, ma anche ben ampj Monasterj. Costui edificò il Monastero di S.Pietro fuori le mura di Pavia, che a' tempi di Paolo Warnefrido [1] per la sua ricchezza, si chiamava *Cielo d'oro*. Edificò ancora in cima delle Alpi di Bardone il Monastero di Berceto; ed oltre a ciò fabbricò in Holonna un Tempio con mirabil lavoro in onore di S.Anastasio Martire, dove fece anche costruire un ampio Monastero. Egli con molta magnificenza per tutti i luoghi ordinò Chiese; e fù il primo che dentro il suo palazzo edificò un Oratorio dedicato al Salvatore, ordinandovi Sacerdoti, e Cherici, i quali ogni giorno vi cantassero i divini uffícj. Quindi cominciarono appò noi a rilucere con maggior dignità, e splendore le Cappelle Regie, le quali da' Sommi Pontefici arricchite poi di molte prerogative, ed esenzioni per compiacere a' Principi, che glie le richiedevano, non meno esse, che i loro Cappellani s'elevarono cotanto, quanto ravviseremo ne' seguenti libri di quest'Istoria.

I nostri Duchi di Benevento, seguitando l'esempio de' loro Re, non meno in Benevento, che in tutto il loro ampio Ducato ne fondarono de' nuovi, ed arricchirono i già costrutti, e sopra ogni altro quello di M. Casino. Arechi ingrandì quello di S. Sofia in Benevento, e di profuse donazioni lo cumulò. A questi tempi nel 707. fù costrutto da que' tre famosi nobili Longobardi Beneventani Paldo, Taso, e Tato il famoso Monastero di S.Vincenzo a Vulturno [2] con tanta magnificenza, che ne' seguenti tempi quasi emulo di quello di M. Casino, innalzò i suoi Abati a tanta dignità, ch'erano adoperati ne' più importanti affari della Sede di Roma, e de' più potenti Signori d'Occidente. Non meno in questo Ducato, che nel Napoletano, e nelle altre Città sottoposte agl'Imperadori d'Oriente, i Monasterj si multiplicarono, non pure quelli sotto la Regola di S.Benedetto, che di S Basilio: non solamente degli uomini, che delle donne. In Napoli Stefano Duca, e Vescovo costrusse molte Chiese, e più Monasterj, dotandogli d'ampi poderi, e rendite; così quello di S.Festo Martire, ora unito a quello di S. Marcellino; come l'altro di S. Pantaleone, di cui ogginon vi è vestigio; e restituì in più ma-

(1) Paul.Warnefr. *lib.6. cap.18.*

(2) Ostiens. *lib.1. cap.*... V.Pe tr. in *serie Abbat. Cassin. Theodemar.* Vedi Ughel. *tom.6. pag.47*... ove si legge la Cronaca d'Autperto Abate.

magnifica forma quello di S. Gaudioso [1]. Antimio Console, e Duca ne fondò altri, quello de' SS. Quirico, e Giulitta, la Chiesa di S. Paolo, che la congiunse col Monastero di S. Andrea; e così anche fecero non meno i Vescovi, e' Duchi di Napoli, che gli altri Ufficiali, e' Prelati delle altre Città di queste Provincie, onde ora si compone il Regno, i quali possono osservarsi nella laboriosa opera dell'Italia sacra d'Ughello. Crebbero perciò i Monaci, e le loro ricchezze in immenso; e non minore fù l'accrescimento della loro autorità, e riputazione a cagion dell'ignoranza negli altri, e delle lettere che nel miglior modo che si potè in tanta barbarie, fra loro si conservavano.

Fondati perciò tanti Monasterj, i Monaci cotanto arricchiti, e vedutisi in tanta elevatezza, tentarono ora più che mai di scuotere affatto il giogo de' Vescovi. Cominciarono egli è vero nel precedente secolo i Monasterj ad esenzionarsi dalla giurisdizione de' Vescovi, ma ciò, secondo narra Alteserra [2], non si usava che di radissimo. L'esempio che in questo secolo diede Zaccheria col Monastero di Monte Casino fece che gli altri di tempo in tempo si rendessero tutti esenti. Lo splendore nel quale era il medesimo in questi tempi, trasse a sè tutto il favore de' Romani Pontefici, i quali come se fossero presagi, che da quello come dal Cavallo Trojano, ne doveano uscire tanti Pontefici suoi successori, non mai si stancarono di cumularlo di privilegi, e di prerogative. Lo rendevano più augusto essersi ivi resi Monaci, oltre a Rachi, Carlomanno, e tanti altri personaggi regali, ed illustri; perciò ristabilito col favore de' due Gregorj II. e III da Petronace in quella magnifica forma, Zaccheria emulando i suoi predecessori volle di maggiori preminenze arricchirlo. Volle egli di sua man propria consecrarlo, ed ivi portatosi con tredici Arcivescovi, e sessantotto Vescovi, rendè più augusta, e magnifica la consecrazione. Furono i Monaci pronti a richiederlo, che sì famoso, ed illustre Monastero dovesse esentarsi affatto dalla giurisdizione del proprio Vescovo nella cui Diocesi era; Zaccheria volentieri gli concedè ampia esenzione, e ne spedì privilegio, col quale non solo quel Monastero, ma tutti gli altri appartenenti a quello ovunque posti, fossero esenti, e liberi dalla giurisdizione di tutti i Vescovi, *ita ut nullius juri subjaceat, nisi solius Romani Pontificis*, come sono le parole di Lione Ostiense [3]. Oltre a ciò lo decorò ancora d'altre preminenze; che in tutti i Concilj l'Abate Cassinense sopra tutti gli altri Abati sedesse, e prima degli altri desse il suo voto; ch'eletto da' Monaci dovesse consacrarsi dal Pontefice Romano; che il Vescovo entrando nella sua dizione, non potesse celebrare, nè far altra pontifical funzione, se non fosse invitato dall'Abate, o dal Proposito; che non gli fosse lecito esigger decime da lui, nè interdire i suoi Sacerdoti, nè chiamarli a' Concilj Sinodali; che gli Abati di questo Monastero potessero tener ordinazioni, consecrar altari, e ricevere per qualsisia Vescovo il Crisma. Gli confermò ancora con suo *precetto* la possessione di tutti que' beni, che per munificenza di tanti Principi Longobardi, e di varj Signori avea acquistati. Gli altri Pontefici successori,

se-

(1) Chioc. *de Episc. Neap. in Stephano A. 754.* (2) Alteser. *Asceticon lib. 7. cap. 12.*
(3) Ostiens. *lib. 1. cap. 4.* V. l'Abate della Noce, che testifica serbarsi ancora questo privilegio nell'*Archiv. Cassin.*

seguitando le medesime pedate accrebbero questi privilegj, de' quali l'Abate della Noce [1] ne ha tessuto un lungo catalogo.

Gli altri Monasterj sotto altre Regole, ed i loro Abati di non inferior fama, e valore con facilità impetravano da' Romani Pontefici d'esser ricevuti sotto la protezion di S. Pietro, ed immediatamente sotto alla soggezion Pontificia, perchè questa esenzione accresceva in gran parte la lor potenza, e portava grande estenzione della loro autorità appresso tutte le Nazioni dell'Occidente; poichè costruendosi tuttavia grandi, e numerosi Monasterj retti da Abati di gran fama, i quali per la lor dottrina oscuravano i Vescovi; nacque infra di loro qualche gara; onde gli Abati per sottrarsi dalla loro soggezione ricorrevano al Papa, e tosto impetravano esenzioni, con sottoporsi immediatamente sotto alla soggezion Pontificia. Ne ricevevano oltre a ciò altri privilegj, di far essi li Lettori per i loro Monasterj, d'esser ordinati da' Corevescovi, e tanti altri. Quindi nacque che il Pontificato Romano acquistasse molti defensori della sua autorità e potestà; poichè ottenendo i Monaci tanti privilegj, e prerogative, per conservarsegli erano obbligati di sostener l'autorità del concedente; il che facendo ottimamente i Monaci, ch'erano i più letterati del secolo, non passarono molti anni, che si videro tutti i Monasterj esentati. Ed in decorso di tempo i Capitoli ancora delle Cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, co' medesimi pretesti, impetrarono anch'essi esenzione: e finalmente le Congregazioni Cluniacense, e Cisterciense, tutte intere furono esentate con gran augumento dell'autorità Pontificia, la quale veniva ad aver sudditi propri in ciascun luogo, ancorchè da Roma lontanissimo, li quali nell'istesso tempo ch'erano difesi, e protetti dal Papato, scambievolmente erano i difensori, e protettori della sua potestà. S. Bernardo ancorchè Cisterciense non lodava l'invenzione, e di tal corruttela ne portava spesso le doglianze non pur ad Arrigo Arcivescovo di Sens [2], ma ammoniva l'istesso Pontefice Eugenio III. a considerare, che tutti erano abusi, nè si doveva aver per bene, se un Abate ricusava di sottomettersi al Vescovo, ed il Vescovo al Metropolitano. Riccardo Arcivescovo di Contorbery [3] pur lo stesso esclamava con Alessandro III. Ma costoro che non ben intendevano questi tratti di Stato, non furono intesi, nè alle loro querele si diede orecchio; anzi ne' tempi posteriori battendosi la medesima via, si procedè più avanti; poichè dapoi, gli Ordini Mendicanti non solo ottennero ogni esenzione dall'autorità Episcopale, e generalmente ovunque fossero; ma anche facoltà di fabbricar Chiese in qualunque luogo, ed in quelle eziandio ministrar Sacramenti: e negli ultimi secoli s'era tanto innanzi proceduto, che ogni privato Prete, con poca spesa s'impetrava un'esenzione dalla superiorità del suo Vescovo, non solo nelle cause di correzione, ma anche per poter esser ordinato da chi gli piaceva, ed in somma di non riconoscere il Vescovo in conto alcuno; e quantunque nel Concilio di Costanza alle calde, e ripetite querele del famoso *Gersone* [4] moltissime esenzioni s'annullassero, ed ultimamente nel

Con-

(1) Ab. della Noce in *Excurs. hist. ad Chron. Ost. lib. 1. c. 4.*
(2) S. Ber. *Epist. 42 & lib. 3. de consid. ad Eugen.*
(3) P. B. esen. Ep. 68.
(4) Gerson. tract. *de potest. Eccl. cons. 10. & de stat. Eccl. consid. 9.*

Concilio di Trento (1) si proccurasse a tanti eccessi qualche compenso; non sono però dapoi mancati modi alla Corte di Roma, di far ricadere la bisogna, salva l'autorità del medesimo, in quello stato, che oggi tutti veggiamo.

Questi ingrandimenti dello Stato Monastico portarono non solo a' Monaci grandi ricchezze, ma in conseguenza assai più alla Corte di Roma, ove finalmente vennero quelle a terminare. Si proccurava non solo favorire l'acquisti, e tener sempre aperte le scaturigini, ma con severi anatemi proibir le alienazioni, e scagliargli ancora contro chi ardiva di turbar l'acquistato. Per l'ignoranza, e superstizione de' Popoli i pellegrinaggi erano più frequenti: l'orazioni, ed i sacrificj a fin di liberar l'anime de' loro defonti dal Purgatorio, erano vie più raccomandati, e molto più praticati. Si vide per ciò in questo secolo una gran cura del canto, de' riti, e di ben ufficiare: le campane cominciarono ad esser comuni in tutte le Chiese, e Monasterj; e le particolari devozioni a' Santi, de' quali eransi composte innumerabili vite, e miracoli, tiravano molti a donare alle lor Chiese, e Monasterj. Ma i Monaci non contenti di ciò, favoriti da' Pontefici Romani, invasero anche le decime dovute a' Vescovi, ed a' Parrochi da' loro Parrocchiani. Pretesero, e l'ottennero da' creduli devoti, che impiegandosi essi assai meglio che i Preti alla cura delle loro anime, come quelli che più esperti sapevan far delle prediche, e de' sermoni, ed istruirgli nella dottrina Cristiana: le decime non a' Parrochi, ma ad essi dovessero pagarle; ed in effetto per lungo tempo vi diedero un guasto grandissimo non inferiore a quello che v'avea dato in Francia Carlo Martello; tanto che bisognò ne' secoli seguenti penar molto a ritoglierle, e ristituirle a' proprj Preti, a' quali s'erano involate.

Niun'altra Provincia del Mondo, quanto il nostro Reame, ha fatto conoscere quanto importava a Roma la ricchezza de' Monaci: le maggiori Commende, i più grandi benefizj ch'ella oggi dispensa a' suoi Cardinali, e ad altri suoi Prelati per mantener la pompa, e lo splendore della sua Corte, non altronde dipendono, ed hanno la di loro origine se non da queste profusioni de' nostri Principi, e de' nostri Fedeli. I Monasterj più ricchi perciò si videro dare in commende: Quelli che il tempo consumò, sono rimasi fondi di tante rendite che ora ne traggono: e le entrate di que' tanti Monasterj di che ora appena sene serba vestigio, tutte in Roma vanno a colare. Quindi i Pontefici Romani gareggiando co' Principi, siccome quelli investono i loro Fedeli de' Fendi, così essi a' suoi conferiscono benefizj: e siccome per la materia Feudale ne è surto un nuovo corpo di leggi, così per la Beneficiaria se n'è fatta una nuova Giurisprudenza, che occupa tanti volumi, quanti ne ha occupati la Feudale; ma di ciò a più opportuno luogo.

DEL-

(1) *Seff. 14. de refor. c. 4.* ed altrove.

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO VI.

Il Regno d'Italia trapassato da' Longobardi a' Franzesi sotto la dominazione di Carlo Re di Francia, che da ora avanti si dirà anche Re d'Italia, ovvero de' Longobardi, non fù da questo Principe in niente alterato intorno all'amministrazione, e sua politia; egli non ne pretendeva altro, se non che si reggesse con quell'istessa forma, che lo ritrovò: dispose che sotto le medesime leggi Romane, o Longobarde, secondo che a ciascuno piaceva vivere, si vivesse; anzi alle Longobarde aggiunse altre sue proprie. Non inquietò i Greci sopra quelle Città de' Bruzj, e della Calabria, che ancora ubbidivano agl'Imperadori d'Oriente: nè intraprese alcuna cosa sopra il Ducato Napoletano, nè sopra l'altro d'Amalfi, e di Gaeta a' Greci appartenenti. Sopra i trè famosi Ducati del Friuli, di Spoleti, e di Benevento non ne pretendeva altro, che siccome prima erano a' Re Longobardi sottoposti, e da costoro ricevevano le leggi, formando col rimanente d'Italia una Repubblica; così anche riconoscessero lui per Re d'Italia, protestando di voler lasciare ad essi tutto quel potere, ed autorità, che avean goduto ne' tempi de' Re Longobardi suoi predecessori. L'Esarcato di Ravenna, Pentapoli, e poi il Ducato Romano, ritenendosi solo la sovranità: furono alla Chiesa di Roma aggiudicati. Tutte l'altre Provincie, come la Liguria, l'Emilia, Venezia, la Toscana, e le Alpi Cozie si ritenne egli con nome di Regno (1), ch'è quella parte d'Italia, che poi fù detta Lombardia.

Lasciò agli altri minori Duchi il governo libero de' loro Ducati, contento sol del giuramento, che gli prestavano di fedeltà; nè trasferiva da essi ad altri il Ducato, se non per fellonia, ovvero sè senza figliuoli mancassero: e questa translazione quando si faceva in un'altro fù detta investitura, onde

 nac-

(1) Sigon. p. 163. de R. Ital. ipse sibi nomine Regni retinuit.

nacque, che i Feudi non si concedevano se non per investitura, come s'osservò dapoi negli altri Feudatarj, e Vassalli, ne' Conti, Capitani, ed altri, che si dissero Valvasori. Le Città di queste Provincie, che componevano il suo Regno chiamato poi Lombardia, eran governate da' Conti, a' quali ogni giurisdizion concedette. Ne' confini del Regno erano preposti per lor custodia parimente questi Magistrati, da' quali alcuni vogliono, che sorgesse il nome de' Marchesi; poichè chiamando i Franzesi, ed i Germani i limiti Marche, i Conti ch'erano preposti al governo de' medesimi si dissero anche dapoi Marchesi, quantunque altri altronde dicono esser quella voce derivata, come diremo più innanzi. Questi erano gli ordinarj Magistrati preposti al governo delle Città, e de' Confini del Regno. Vi erano ancora alcuni altri Magistrati estraordinarj, a' quali concedendosi maggior autorità, e giurisdizione di quella solita darsi a' Conti, invigilavano da pertutto all'amministrazione del Regno, e chiamaronsi Messi. Divise egli, e distinse i campi di ciascheduna Città, che sotto i Longobardi erano pur troppo confusi; e'sorgiva ch'era di tante liti di confini fra' popoli: egli assignò a ciascuna i proprj, e per lo più seguitando la natura, per limiti si valse de' monti, delle paludi, de' fiumi, de' rivi, valli, o altri confini perpetui, e durabili, acciocchè il tempo non gli variasse, ed a lungo andare non si confondessero.

Volle, che le Città ancora gli prestassero giuramento di fedeltà; ed Impose alle medesime, a' Feudatarj, alle Chiese, ed a' Monasterj certa spezie di tributo, che dovessero pagarlo, particolarmente quando di Francia il Re calava in Italia: questi tributi furon detti, *foderum*, *paratam*, & *mansionaticum*, i quali dapoi per generosità del medesimo, e de' suoi successori in parte furono tolti, ed altre volte in tutto rimessi. Volle ancora che in Italia si ritenesse qualche simulacro di libertà; e siccome l'istituto praticato in Francia era, che quando il Re aveva da deliberar sopra cose gravissime, e che concernevano gli affari più rilevanti dello Stato, convocava tutti gli Ordini del Regno, l'Ordine Ecclesiastico, e quello de' Baroni, e Magnati, così egli introdusse anche in Italia; onde sempre che quivi ritornava soleva egli convocare un general Parlamento di Vescovi, Abati, e di Baroni d'Italia, nel quale delle cose del Regno più gravi si deliberava. I Longobardi non riconoscevano che un sol Ordine di Baroni, e Giudici. I Franzesi a tempo di Carlo M. due, Ecclesiastico, e Nobiltà, poichè il terzo Ordine fu da' Franzesi aggiunto dapoi. La qual consuetudine durò in Italia insino a' tempi di Federico I. Imperadore, ond'è che appresso, gl'Imperadori d'Occidente, quando calavano in Italia, solevan spesso convocar queste Adunanze, e sovente presso Roncaglia, luogo non molto distante da Piacenza [1], ove molte leggi promulgarono, come si vedrà nel progresso di quest'Istoria più partitamente.

Com-

(1) V. Franckenstein. *dissert. de Magzonis*, [illegible] *cap. 1*, & *Roncaliis*. V. Dufresne in *Lexic.*

Composte in cotal maniera da Carlo le cose d'Italia, lasciando in Pavia un valido presidio, ritornossene nell'anno 774. in Francia, ove parimente fe seco condurre Desiderio con sua moglie per render più maestosi i suoi trionfi. Ciascuno avrebbe creduto che l'Italia sotto la dominazione di un tanto Principe, e quando le armi de' Franzesi eran per tutta Europa cotanto gloriose, e formidabili, avesse dovuto durar lungamente in una quieta, e tranquilla pace. Ma i tre famosi Duchi, quello del Friuli, l'altro di Spoleto, e sopra tutti il nostro Duca di Benevento, sdegnando di sottoporsi a' Re stranieri, e reputando mal convenire al loro grado, sè estinto il Regno de' Longobardi in Italia, a' Franzesi dovessero ubbidire: si risolsero scuotere in tutto il giogo; ed il dominio ch'essi sotto i Re Longobardi aveano de' loro Ducati, da dipendente ch'egli era, renderlo assoluto, e sovrano. Erano ancora favoriti da Adalgiso figliuolo di Desiderio, il quale ritiratosi in Costantinopoli appresso l'Imperadore Greco, da cui era stato onorato col titolo di Patrizio, tenendo secrete intelligenze co' medesimi, avea impegnato l'Imperadore a somministrar loro una flotta per venire in Italia.

Il primo fù Rodgando Duca del Friuli, il quale mentre Carlo stava implicato nella guerra co' Sassoni, gli tolse ogni ubbidienza, e con titolo di sovrano le Città del suo Ducato si sottopose. Ma il Re sbrigato dalla guerra Sassona, e ritornato in Francia, considerando questo fatto poter essere di pessimo esempio, se non reprimevansi in sul principio queste rivolte: volle egli calar di nuovo in Italia, e sopra Friuli giunto con potente armata, sconfisse l'esercito del rubello, e preso Rodgando con terribile esempio gli fe troncar il capo. Non concedè ad altri il Ducato, ma per allora l'estinse, ed al suo Regno aggiunse le Città del medesimo, dando a ciascuna i Conti, che le amministrassero, siccome aveva fatto a tutte le altre Città di Lombardia. Ecco il fine del Ducato del Friuli, il primo che fù a sorgere sotto Alboino: il primo ancora a rimaner estinto per Carlo M. Egli è però vero, se dee prestarsi fede a Paolo Emilio (1), che Carlo dapoi restituì questo Ducato, creandone Duca un tal Errico Franzese; ma non ebbe lunga durata, nè poi si è inteso tanto di quello parlare, quanto dell'altro di Spoleto, e del nostro di Benevento.

Ildebrando Duca di Spoleto spaventato da sì terribile esempio, e mosso dalla prosperità di Carlo, che aveva riportate ancora innumerabili vittorie, e nella Spagna, e nella Sassonia: stimò meglio, rendendogli onori straordinarj, mantenersi nella sua grazia, e sottoporsi a lui come aveva prima fatto co' Re Longobardi suoi predecessori.

(1) Paul. Æmil. de reb. Franc.

C A P. I.

Del Ducato Beneventano, sua estenzione, e politia.

Solamente il Ducato di Benevento, ciocchè parrà forse incredibile, non potè da sì potente, e glorioso Principe esser domato; questo solo restò esente dalla dominazione de' Franzesi, ancorchè Carlo, e Pipino suo figliuolo fatto Re d'Italia da suo padre, vi avessero più volte impiegate le loro forze, e tutta la loro industria. Ma se si considererà lo stato florido di quello, la sua estenzione, e le forze dove era arrivato in questi tempi: non parrà nè strano, nè maraviglioso, se non potè conquistarsi da' Franzesi.

Reggeva il Ducato di Benevento, quando Desiderio ed i Longobardi furono vinti in Italia, Arechi suo genero; nè mai si videro i suoi confini distesi tanto, quanto sotto il Regno di costui: abbracciava quasi tutto ciò che ora diciamo il Regno di Napoli: e toltone Gaeta, il Ducato Napoletano, che da Cuma insino ad Amalfi non estendeva più oltre il suo dominio, ed alcune Città de' Bruzj, e di Calabria, che ancora ubbidivano agli Imperadori d'Oriente, tutto era a' Longobardi Beneventani sottoposto. Secondo i confini che gli prefigge l'accuratissimo Pellegrino [1] si distendeva dalla parte d'Occidente insino a' confini del Ducato Romano, e di Spoleto; abbracciava Sora, Arpino, Arce, Aquino, e Casino; ed avrebbero anche i Longobardi per questa parte esteso più oltre i suoi termini, se i Pontefici Romani ora con doni, ora con preghiere non l'avessero impedito, e fatti desistere da ulteriori progressi.

Dalla parte di mezzo giorno aveva per confine Gaeta; non mai questa Città fù a' Longobardi sottoposta: era siccome molte altre Città maritime per anche rimasa sotto l'Imperio de' Greci [2]; e sebbene Carlo Magno l'avesse tolta a' medesimi, e come soleva usar delle spoglie de' Greci, n'avesse fatto un dono alla Chiesa Romana; nulladimeno dapoi cooperandovi Arechi, fece costui tanto, che ritornasse di nuovo in mano de' Greci; onde nacquero le tante querele d'Adriano [3] R. P. presso Carlo M. contro i Beneventani. Ma non passarono molti anni, che i Romani Pontefici vigilanti a ritenere ciò che una volta hanno acquistato, pretesero, che appartenesse a loro, tanto che Gio: VIII. ancorchè fosse da' Greci posseduta, non ebbe riparo di concederla a Pandolfo Conte di Capua; e Terracina che parimente fù al Consolare della nostra Campagna sottoposta, siccome si è veduto, ed a' Greci appartenevasi, pure passò a' Romani Pontefici, di che altrove ci sarà data occasione d'un particolar discorso. Distendevasi contuttociò da questa parte il Ducato Beneventano insino a Cuma, abbracciava Minturno, Volturno, e Patria, dagli antichi detta *Clanium*, luoghi non molto remoti da Capua, che era già passata sotto la dominazione de' Duchi di Benevento, e che da' Con-

(1) Pellegr. in *D. Tract. de Finib. Ducat. Benev.*
(2) Constant. Porphyr. *de Admin. Imperio*, cap. 27. Auctor *Itinerarii S. Willibaldi apud Surium die 7. Julii*. (3) *Epist.* [illegible]

Conti,i quali essi vi mandavano era amministrata, e retta. Invasero ben una volta i Beneventani, e presero anche Cuma, ma come si disse, furono da' Napoletani con molta strage respinti, e glie la ritolsero. Non poterono prender Miseno, ancorchè non molto lontana da' lor confini; non l'altre Città del Mar Tirreno, Stabia, Sorrento, ed Amalfi, le quali al Ducato Napoletano eran in questi tempi unite; ma tutte le altre Città, e luoghi mediterranei della Campagna passarono, fino da' tempi del Duca Grimoaldo, sotto il Ducato di Benevento, come Tiano, Caudio, Sarno, Nola, che in questi tempi chiamavasi *Cimiterium*, e Salerno ancora. Estendeva ancora da Salerno i suoi confini, oltre Cosenza; toltone Acropoli, ed il Promontorio, che ora volgarmente chiamiamo Capo della Licosa, e gli altri luoghi maritimi con Reggio, che rimasero sotto l'Imperio de' Greci: tutti gli altri luoghi mediterranei della Lucania, e de' Bruzj, Pesto, Conca, Cassano, Cosenza, Laino, e altre Città, al Ducato Beneventano erano sottoposte.

Non minore fù la sua estenzione verso Oriente: un tempo Autari portò le vittoriose sue insegne insino a Reggio, ma fù questa, come si disse, una scorreria simile a quella che i Longobardi fecero dapoi in Cotrone. Fù questa punta d'Italia conservata sempre da' Greci, nè oltre a Cosenza, e Cassano stesero i Longobardi Beneventani da questa parte il lor Ducato; ma dall'altra parte occuparono anche Taranto, e tennero ancora gran parte della Calabria, e toltone Gallipoli, ed Otranto, s'estesero fino a Brindisi.

Nel Settentrione occuparono tutta la Puglia non pur mediterranea, ma maritima ancora, da Bari fino a Siponto, ed il Promontorio Gargano con tutta la Regione adjacente era sotto la lor dominazione. Per questa parte il lor dominio non potè stendersi nell'Isola di Tremiti, perchè non avendo i Longobardi forze maritime, non potè cadere in lor potere. L'ebbe poi Carlo M. e vi mandò in esilio Paolo Diacono. Stendeva verso questa parte più oltre i suoi confini, poichè oltre a' luoghi mediterranei della Puglia, come Lucera, Termoli, Ortona, ed altri luoghi maritimi, e tutta quella parte che oggi appelliamo Apruzzi, tutto era sottoposto a questo Ducato, Chieti colla Regione adjacente, e tutti gli altri luoghi mediterranei di quella parte del Sannio, che poi si disse Contado di Molise, come Supino, Bojano, Isernia, ed altre Città, e tutto il Contado de' Marsi, che con quello di Sora confinava.

Ecco fra quali confini si racchiudeva il Ducato Beneventano; lo componevano quasi che tutte quelle quattro Provincie, onde fù questa parte d'Italia divisa da Costantino M. e dagli altri Imperadori suoi successori, la Campania, il Sannio, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, ed i Bruzj; in breve toltone il Ducato Napoletano, Amalfi, Gaeta, ed alcune altre Città maritime della Calabria, e de' Bruzj, abbracciava tutto ciò che ora diciamo Regno di Napoli; e delle dodici Provincie, che oggi compongono questo Regno, nove nel Ducato Beneventano eran comprese: queste sono oggi Terra di Lavoro, il Contado di Molise, Apruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno, e l'altro Principato. Meritò per tanto questa parte per la sua estenzione esser chiamata da' Greci, ed anche

che da' Scrittori Latini di quest'età, *Italia Cisliberina*, ed i Greci solevan appellarla ancora *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia Cisalpina di quà, e di là del Pò da' Longobardi era dominata, e che ancora oggi ritiene il nome di Lombardia. Così la chiamarono Costantino Porfiregenito [1], Cedreno in più luoghi, e Zonara in Basilio Macedone; e Porfirogenito ne' suoi Temi [2], parlando dell'irruzione de' Saraceni in Bari, la chiamò semplicemente *Longobardia*. Quindi avvenne, ch'essendo Benevento innalzato ad esser Capo d'un sì vasto Ducato; come Pavia, da' Latini detta *Ticinum*, era Capo, e Sede de' Re Longobardi: fosse ancora questa Città, per esser Capo della Longobardia minore, chiamata da' Latini Scrittori di quella età, e della seguente, parimente *Ticinum*, come mostra l'accuratissimo Pellegrino nella prefazione all'Anonimo Salernitano.

Meritò anche in questi tempi da Paolo Diacono [4] esser chiamato Benevento Città opulentissima, e Capo di più Provincie: Città reputata allora la più culta, e la più magnifica di quante n'erano in queste nostre Provincie; e molto più estolse il suo Capo, quando Arechi avendovi da presso costrutta *Città nova*, la rendè più ampia, e d abitatori più numerosa. E quando in Italia eran le lettere quasi che spente, e toltone i Monaci, presso gli altri vi era una somma ignoranza: Benevento solamente in mezzo di tanta barbarie, seppe nel miglior modo che potè mantener la letteratura. Narra l'Anonimo Salernitano [5], che ne' tempi dell'Imperador Lodovico, in Benevento fiorivano trentadue Filosofi: *Tempore quo Ludovicus præerat Samnitibus, triginta duos Philosophos Beneventum habeat*: non già come osservò il diligentissimo Pellegrino, che questi fossero veramente tali, ma secondo era il costume di que' tempi, erano chiamati Filosofi tutti coloro che professavano lettere umane. Il nostro Paolo Warnefrido Diacono della Chiesa d'Aquileja fù per la sua letteratura di stupore a Carlo M. e quantunque essendo egli attaccato a' suoi Longobardi l'avesse tante volte offeso, lo risparmiò sempre in considerazione della sua dottrina, nè altro gastigo gli diede, che di mandarlo in Tremiti esiliato. Dal nome dunque di tal magnifica Città prese il suo quest'ampio Ducato; e quindi avvenne ancora, che da Lione [6] Ostiense si appellasse Provincia di Benevento, ovvero assolutamente Benevento, come fù anche chiamato da Erchemperto [7]: quindi presso l'Anonimo Salernitano, que' Vescovi che si mandarono da Arechi ad incontrar Carlomagno per trattenere il suo rigore, si dissero *Beneventani Antistites*, non altrimenti che presso S.Gregorio M. *Neapolitani Episcopi* eran chiamati coloro che alle Chiese del Ducato Napoletano erano preposti.

Portò ancora questa estenzione, che intorno all'amministrazione dovesse dar-

(1) *Lib. de administr. Imp. cap. 29.*
(2) Coult. Iorph. de *Them. lib. 2. Them. XI.*
(3) *Pag. 164. num. 9.* (4) Paul. Diac. *lib. 2. cap. 11. & ne 20.*
(5) Anonym. Salernit. in *hist. Langob. apud Pellegr. in præfat. ad Anonym. Benev.*
(6) *Lib. 2. cap. 19.* (7) Erchemp. *apud Pell. n. num. 8.*

darsi nuova politia, e diviso il Ducato in minori Provincie, che si dissero Contadi, o Gastaldati, di ciascuna partitamente dovesse prendersi governo, e che le Città del Ducato si commettessero alla cura di più Ufficiali, non potendosi immediatamente dal solo Duca amministrarsi; perciò furono molte di esse concedute in ufficio, ed amministrazione a' primi Magnati, e Signori Longobardi, che nelle armi s'erano segnalati, e distinti: chiamati Conti, o Gastaldi, inferiori però a' Duchi da' quali eran dependenti; e quindi in queste nostre contrade surfero i Conti. Sin da' tempi di Grimoaldo, Mitola essendosi così ben portato nella guerra contro Costanzo, fù in premio del suo valore fatto Conte di Capua da Grimoaldo, come si è detto: e così da tempo in tempo molte Città di questo Ducato furono a' Conti concedute, perchè le reggessero con piena, ma dipendente autorità; nè dal governo, ed amministrazione delle medesime eran rimossi, se non per fellonia, o per morte, e poi col correr degli anni venne a costumarsi, che se non rimaneva estinta la loro maschile stirpe, non si trasferiva il Contado in altra famiglia.

In cotal maniera cominciarono presso di noi ad introdursi i Contadi, ed i Feudi: prima il Contado non denotava Signoria, ma Ufficio: si chiamavano Conti, perchè il loro particolar ufficio era di presedere alle Comitive, ovvero Ceto d'uomini che si mandavano in qualche espedizione: rendevano ancor ragione, e presedevano a' pubblici giudicj, e nelle liti fra' popoli a lor sottoposti amministravan giustizia, siccome è chiaro nelle leggi Longobarde (1). Si dava a costoro il governo delle Città, e delle Regioni convicine, in Ufficio, non in Signoria: alle volte si concedeva il Contado durante il corso della lor vita, altre volte a certo, e determinato tempo; ma con tutto ciò i Principi Longobardi solevano in ogni anno confirmargli, per tenerli sempre dubbj, ed incerti, ed affinchè non potessero per la certezza di non poter esser rimossi macchinar cosa in pregiudicio dello Stato. Ma quando per lunga esperienza eransi assicurati della loro fedeltà, e che il Contado a lor commesso era stato da loro amministrato con somma rettitudine, e giustizia, s'introdusse, che ciò che prima erasi loro conceduto in ufficio, il Principe a cui s'eran resi cotanto benemeriti, glie le concedesse in Feudo, ed in Dominio, non trapassando però la loro persona; e quindi, come notò assai a proposito il nostro Marino Freccia (2), il Contado non passava agli eredi: da che procede onde sovente nelle antiche carte leggiamo appellarsi tal uno *Comes, & Dominus*, denotandosi con ciò, che la Contea che prima eragli stata conceduta in Ufficio, aveala per suoi segnalati servigj, e fedeltà ottenuta anche in Feudo, ed in Signoria. Col correr degli anni poi fù introdotto, che passasse il Feudo a' proprj figliuoli, non però giammai agli eredi, campassionando lo stato di coloro, i quali morto il padre, togliendosi loro il Feudo, si farebbero in un tratto veduti cadere in un'estrema miseria, e povertà, la quale non ben si unisce colla nobiltà del sangue, anzi quella deturpa, ed affatto

(1) *Lib. 2. tit. 52.*
(2) *Freccia de Subfeud. pag. 71.*

fatto estingue. Ecco, come prima delle altre, che ubbidivano a' Greci, cominciarono in queste Provincie sottoposte a' Principi Longobardi Beneventani, i Feudi, e le Contee. Si multiplicaron perciò in appresso in buon numero nel Ducato Beneventano i Contadi ond'era quello diviso: il primo fù il Contado di Capua, che come diremo, divenne poi un ben ampio, e nobil Principato: s'intesero i Contadi di Marsi, di Sora, il Contado di Molise, l'altro d'Apruzzi, di Consa, e molti altri, che poi diedero il nome alle Provincie, nelle quali ora il Regno è diviso. Si videro perciò i Principi di Benevento per lo numero de' suoi Conti in maggior splendore: molti se ne annoveravano, da' quali traggono l'origine alcune delle più illustri famiglie del Regno: i Conti d'Aquino, i Conti di Tiano, di Penna, d'Acerenza, di S.Agata, d'Alife, d'Albi, di Bojano, di Cajazza, di Calvi, di Capoa, di Celano, di Chieti, di Consa, di Carinola, di Fondi, d'Isernia, di Larino, di Lesina, di Marsi, di Mignano, di Molise, di Morono, di Penna, di Pietrabbordante, di Pontecorvo, di Presenzano, di Sangro, del Sesto, di Sora, di Telese, di Termoli, di Trajetto, di Valve, e di Venafro; tantochè siccome di Carlo M. dicevasi essere stato il più grande facitor de' Paladini, così de' nostri Principi Beneventani i più grandi facitori de' Conti.

Eransi ancora introdotti fin dalla venuta d'Alczeco Duca de' Bulgari i Castaldati: i Castaldi eran minori a' Conti, e siccome notò accuratamente l'incomparabile Cujacio, non eran propriamente Feudatarj: erano come Custodi, e che ricevevano le Città, o Ville *jure gastaldiae*, non li ricevevano *jure feudi*, quasi che perpetuamente dovessero godere del beneficio; ma loro se ne dava il governo, e l'amministrazione a tempo, colla clausola fin tanto che ci piacerà, ed era in arbitrio del concedente toglierla quando che gli piaceva, siccome fece Grimoaldo quando ad Alczeco concedè Supino, Bojano, Isernia, ed alcuni luoghi intorno in Castaldato, e volle perciò, che non Duca, ma Castaldo fossesi nomato; onde leggiamo sovente presso Erchemperto [1], ed Ostiense, che coloro che d'una Città eran fatti Castaldi, ambivano poi farsi Conti, come lo pretese Atenulfo, che di Castaldo ch'era di Capua, coll'ajuto di Atanasio Vescovo, e Duca di Napoli, si fece Conte di quella [2] Città. Quindi si vede chiaramente, che l'ufficio de' Castaldi non era di così vile condizione, e che fusse solamente ristretto al governo delle Case Regali, o siano Corti, ovvero ville, e poderi, ma solevan darsi ancora alle Città. Solevano anche questi a' quali si commetteva la custodia de' poderi, e delle ville dirsi altresì Castaldi, e di questa spezie parlano le leggi Longobarde in più luoghi [3], e le nostre leggi Feudali ancora: venne anche a darsi questo nome a coloro che avevano il governo de' poderi degli Ecclesiastici, che da Urbano [4] II. si chiamano Amministratori delle robe Ecclesiastiche, onde i Monasterj anche delle Monache ebbero i loro Castaldi, come oltre di più antichi esempj rapportati dal Pellegrino, nè può

(1) Erchemp. *num.* 65. & 62. Ostiensis *lib.* 1. *cap.* 28.
(2) *Id.* *num.* 62. (3) *Lib.* 1. *tit.* 24. & *lib.* 2. *tit.* 1.
(4) *Causa* 1. *quaest.* 3. *can.* 8. *Salvator*. Dufresne in *Lexic.*

può essere a noi buon testimonio Gio: Boccaccio, del cui ufficio, in premio delle sue continue fatiche, ne fù anche onorato Masetto da Lamporecchio da quelle Monache; con tutto ciò Castaldi ancora eran chiamati coloro, ch'erano a particolari Città preposti con pubblica autorità, ed alla cura, e governo civile delle medesime invigilavano; ed oltre alla custodia delle cose pubbliche, solevano anche presedere ne' giudicj, onde perciò erano ad essi costituiti i salarj dal Pubblico, ed assegnate alcune rendite, che nelle nostre leggi Feudali si dice essere a loro dovute *nomine Gastaldiæ*. Era di lor ufficio parimente a' Popoli soggetti render ragione, e sovrastare, non altrimente che i Conti, ne' giudicj, e nelle liti amministrar loro giustizia, come è chiaro dalle leggi Longobarde [1]; ciò che essi non solevan fare senza il voto d'uno, o più Giureconsulti [2], ch'erano gli Assessori: onde il costume che nel nostro Regno vige di dar gli Assessori, o siano Giudici a' Governadori, trae più antica origine di ciò che altri credettero. Anzi i Castaldi, oltre della civile potestà, ebbero alcun tempo anche la militare, come è chiaro per una legge di Rotaro [3], e da ciò che narra Anastasio Bibliotecario della guerra di Cuma, nella quale dal Duca di Napoli furono uccisi quasi trecento Longobardi col loro Castaldo, che gli guidava, e che aveva il pensiero di quell'impresa: onde se non voglia aversi per vero quel che dice Cujacio della differenza di questi Castaldi co' veri Feudatarj, cioè che questi come Custodi erano a tempo costituiti, non perpetuamente, non si sapranno distinguere con segni più chiari i Conti da' Castaldi.

E se bene Camillo Pellegrino non piacendogli il sentimento di Cujacio, avesse proccurato di distinguergli con dire, che quantunque i Castaldi convenissero co' Conti in molte cose; nulladimeno il proprio loro ufficio era d'aver cura delle cose pubbliche, derivando ciò dall'etimologia del nome *Gast*, ed *Halden*, voci dell'idioma Tedesco, del quale sovente i Longobardi servironsi [4], che non denota altro, che *Hospitium tenere*, come notò Vito Amerpachio nelle note a' Capitoli di Carlo M. e l'Ospizio non denotando le case private, ma le pubbliche, ed il Pretorio del Magistrato; perciò egli portò opinione, che la particolar cura del Castaldo essendo delle cose pubbliche, non delle familiari, e delle private, per questo si distinguesse dal Conte; nulladimeno, ciò che siasi di questa derivazione, ed ancorchè nell'origine fosse stato solamente questo l'ufficio de' Castaldi: essendo dapoi stati anche preposti alle Città intere, con altri luoghi adjacenti, ed avendo come si è veduto avuta tutta la potestà, così civile, che militare, siccome l'ebbero i Conti: sempre queste due cariche si confonderanno fra loro, se non diremo, che l'una era a tempo, e l'altra perpetua, e conceduta *proprio jure Feudi*; e se bene nel principio convenissero anche in questo con li Conti, nulladimanco in decorso di tempo, i Conti non erano se non per fellonia, o morte privati del Contado; e poi si vide che lo tramandavano anche nella loro stirpe mascbile. Vi era anche un'altro marchio ond'eran distinti, poichè il titolo di Contado de-

(1) *Lib. 2. tit. 52. l. 19. ex Pipini Regis Constitutione.*
(2) Camil. Pell. *diss. Duc. Ben. in antiq. Provinc. &c. pag. 81.*
(3) *Lib. 1. tit. 14.* (4) *L. 15. tit. 14. lib. 1. ll. Longob.*

notava dignità: quello di Castaldo ufficio, onde sovente nell'antiche carte leggiamo: *dignitate Comes*; *munere Gastaldus*.

Fù per tanto il Ducato Beneventano diviso in più Contadi, e Castaldati, come in Provincie, siccome è manifesto dal Capitolare di Radelchisi Principe di Benevento. Non è appurato presso gli Istorici il lor numero, e quanti fossero: i più insigni però furono quel di Taranto, di Cassano, di Cosenza, di Laino, di Lucania, ovvero Pesto, di Montella, di Salerno, e quel di Capua: i più distesi furono quelli di Capua, e di Cosenza: quello di Capua si stendeva verso Occidente insino a Sora: l'altro di Cosenza all'incontro insino a S. Eufemia, e Tropea. Fuvi ancora il Castaldato di Chieti, che abbracciava molte Città, e Terre: l'altro di Bojano co' luoghi adjacenti istituito da Grimoaldo nella persona di Alcezeco Bulgaro, che dopo ducento anni fù da Guandelperto (1) posseduto. Passò questa prerogativa da Bojano in Molise luogo vicino, onde fù prima detto il Contado di Molise, e dapoi Provincia del Contado di Molise, il qual nome oggi peranche dura. Eravi quello di Telese, l'altro di S. Agata, d'Avellino, di Acerenza, di Bari, di Lucera, e di Siponto, ed in somma a quasi tutte le Città più cospicue di questo Ducato erano i Castaldi, ovvero Conti preposti; nè si tenne nella loro distribuzione alcun conto dell'antica politia, o disposizione delle Provincie secondo la divisione fattane sotto Costantino, e degli altri suoi Successori: quella mancò affatto, ed altra nuova ne surse.

In tale floridissimo stato era il Ducato di Benevento, quando in Pavia furono i Longobardi vinti, e debellati. Nè languiva presso i Longobardi Beneventani la disciplina militare: essi venivano perpetuamente esercitati da' Greci Napoletani, co' quali sempr'ebbero fiere, ed ostinate guerre, sempre vigilando i Longobardi di ridurre sotto la loro dominazione il Ducato Napoletano, siccome avevano già fatto di quasi tutte l'altre parti di quelle Provincie, che ora compongono il nostro Regno; nel che maggiormente rilusse la fortezza, ed il valore de' Napoletani, che dovendo sempre combattere con forze diseguali, e da contrastar con inimico quanto vicino, altrettanto più numeroso, e potente: gli resistè con tanta intrepidezza, e valore, che non poterono i Beneventani aver questa gloria di sottoporsi quel Ducato; e non sè negli ultimi tempi se lo renderono tributario. Sarà dunque ancor bene, dopo aver mostrato in quale stato erano i Longobardi Beneventani, quando i Re loro furon d'Italia scacciati: che ancora si parli della fortuna, e dominio de' Greci, che ancor ritenevan in queste parti, e che poi ritennero, non altrimente che i Beneventani, dapoi che Carlo M. si fece Re dell'Italia.

CAP.

(1) Erchemp. num. 29.

CAP. II.

Del Ducato Napoletano, sua estenzione, e politia.

L'Imperio di Oriente dapoi che fù da' Barbari invaso, i quali resi padroni dell'Egitto, dell'Affrica, della Siria, della Persia, e dell'altre gran Provincie dell'Asia: lo restrinsero all'Asia minore, alla Grecia, alla Tracia, e ad una picciola parte d'Italia coll'Isole vicine: non tenne più conto dell'antica distribuzione delle sue Provincie, e cambiato nella sua forma, nuove divisioni s'introdussero: fur quelle cambiate in molti Distretti più o meno grandi, a' quali fù dato il nome di *Temi*, i quali avevano i loro Governadori particolari. Costantino Porfirogenito (1) ne compose due libri: nel primo annoverò i Temi, ovvero Provincie dell'Asia, che erano dicisette: nel secondo quelli d'Europa, ed il loro numero era di dodici. Fra i Temi d'Europa il X. è la *Sicilia*, e l'XI. la *Longobardia*. Chiamavano così i Greci questa picciola parte ch'era a lor rimasa in Italia, secondo il proprio fasto, e costume di ritenere almeno nel nome ciò che altri avean di quell'Imperio occupato: del rimanente così la Longobardia maggiore sotto i Franzesi, come la minore sotto i Longobardi Beneventani, era già trapassata. Le Terre che Costantino (2) novera sotto il Tema di Longobardia, che ubbidivano all'Imperio d'Oriente, sono quelle del Ducato di Napoli, la qual Città egli decora perciò con titolo di Metropoli, essendo Capo d'uno non dispreggevol Ducato, e l'altre dell'antica Calabria, che ancor ritenevano. I Bruzj, e con essi Reggio, Girace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre, *quibus Praetor Calabriae dominatur*, come sono le sue tradotte parole (3), al Tema di Sicilia vengono attribuite.

Dapoichè in Italia restò estinto l'Esarcato di Ravenna, ch'era il primo Magistrato, che in queste parti Occidentali ancor ritenevano gl'Imperadori d'Oriente, e dal quale tutti gli altri Ducati eran dependenti: non essendo a' Greci rimaso altro in Occidente, che la Sicilia, la Calabria, il Ducato di Napoli, quello di Gaeta, ed alcune altre Città maritime, istituirono per l'amministrazione, e governo di queste Regioni un nuovo Magistrato, che essi chiamavano Patrizio, ovvero Straticò; ed a ciaschedun Tema si mandava un particular Patrizio per governarlo. Costantino (4) medesimo in quel altro suo libro *de Administrando Imperio*, mescolando come suole i fatti veri co' favolosi, e niente ricordandosi di ciò che avea scritto nel secondo libro de' suoi Temi: dice che fin da che la Sede dell'Imperio fù trasferita in Costantinopoli, furono dall'Imperadore Costantinopolitano mandati in Italia due Patrizj, de' quali uno sovrastava al governo della Sicilia, della Calabria, di Napoli, e d'Amalfi; l'altro al governo di Benevento, di Capua,

 di

(1) Const. Porph. *de Thematibus Imp. Orient.*
(2) Const. *loc. cit. Th. XI. Neapolis Metropolis.*
(3) Const. *loc. cit. Them. X.* (4) *De Admin. Imp. cap. 27.*

di Pavia, e degli altri luoghi di quella Provincia; e che ciascheduno ogni anno pagava i tributi al Fisco dell'Imperadore: soggiunge ancora, che Napoli era l'antico Pretorio de' Patrizj, che si mandavano, e chi governava questa Città, avea ancora sotto la sua potestà la Sicilia; e quando il Patrizio giungeva in Napoli, il Duca di Napoli andava in Sicilia. Quantunque questo racconto repugnasse a tutta l'istoria, poichè trasferita la Sede Imperiale in Costantinopoli, l'Italia non da' Patrizj, ma da' Consolari, Correttori, e Presidi, tutti sottoposti al Prefetto d'Italia, o a quello di Roma, era governata, e non sè negli ultimi tempi di Giustino Imperadore fù mutata la sua politia, essendovi da Longino introdotti i Duchi, e stabilito in Ravenna l'Esarcato, nè poi il Duca di Napoli s'impacciò mai al governo della Sicilia; andando questo Ducato compreso insieme coll'antica Calabria col Tema della Longobardia; nulladimeno, ciò che egli dice, che il Patrizio, che si destinava per la Sicilia aveva anche l'amministrazione, ed il governo della Calabria, e di tutti gli altri luoghi che ancor si tenevano per gl'Imperadori d'Oriente, sè si riguardano i tempi ne' quali siamo di Carlo M. non è mica favoloso.

Dall'ampiezza fin ora rapportata del Ducato di Benevento, sarà facile il conoscere ciò ch'era rimaso a' Greci nella antica Calabria, e ne' Bruzj, e quanto s'estendesse il Ducato Napoletano, e l'altro di Gaeta, che pur sotto la loro dominazione per lungo tempo rimase. Nella Calabria antica, ritenevano i Greci in questi tempi, dopo aver perduto Taranto, e Brindisi, solamente le Città di Gallipoli, e d'Otranto; ma ne' Bruzj ritennero oltre a Reggio molte altre Città, Gerace, Santa Severina, Cotrone, ed altre Terre di quella Regione. Rimasero ad essi ancora Amantea, Agropoli, ed il Promontorio, che oggi diciamo Capo della Licosa. Tutti questi luoghi, ancorchè avessero Magistrati particolari, da' quali venivano immediatamente governati, furono in questi tempi interamente attribuiti al governo del Patrizio di Sicilia, poichè prima solamente i Bruzj del Mediterraneo, o Mare inferiore di quà del Faro andavano colla Sicilia, come vicinissimi; imperocchè gli antichi Calabri del Mare superiore, che diciamo oggi Adriatico, siccome ancora Napoli, ed Amalfi, non eran di quel Tema, ma come disse l'istesso Porfirogenito nel libro 2. de' suoi Temi, al Tema di Longobardia s'appartenevano; ma dapoi avendo i Greci perduto Taranto, e Brindisi, e (toltone Gallipoli, ed Otranto) tutte le altre Terre della Calabria antica: le Città che essi ritennero in questa Provincia, con quelle che loro rimasero ne' Bruzj, ed in quella parte della Lucania antica, che oggi chiamiamo Calabria citra, e nel Ducato Napoletano, furono pure al Tema di Sicilia attribuite (1), insieme con Gaeta; onde il Patrizio destinato al governo di quello avea, come dice Porfirogenito, anche la soprantendenza della Calabria, di Napoli, e d'Amalfi; il che quantunque sembri strano per Amalfi, e per Napoli: di Gaeta però non può dubitarsene, costando ciò dall'Epistole d'Adriano R. P. il quale, avendogli Carlo M. ceduta Gaeta, che poco prima avea

(1) Pellegr. in dissert. de Finib. Ducat. Ben. pag. 72.

avea tolta a' Greci, ed avendo Arechi proccurato che si restituisse a' medesimi, scrivendo egli a Carlo M. si lagna de' Longobardi Beneventani, chiamandogli *nefandissimi*, perche confederati col Patrizio di Sicilia, avean sottratta dal suo dominio quella Città, e sottopostala a quel Patrizio, che risedeva allora in Gaeta [1]. Nè l'accuratissimo Pellegrino potè negare, rapportando questo luogo d'Adriano, che al Patrizio di Sicilia, ed al suo governo s'appartenevano in questi tempi, oltre di quell'Isola, molte altre Città ancora di quà del Faro, delle quali avea la soprantendenza. Anzi di Napoli par si narra, ch'essendo per la morte d'Antimio, che succedè a Teofilo nel Ducato Napoletano, surta lite intorno all'elezione del nuovo Duca; essendosi i Napoletani divisi in fazioni, bisognò per sedarla ricorrere, non già all'Esarca di Ravenna, come faceasi prima, ma per esser quello mancato, al Patrizio di Sicilia, il quale per quietare que' romori vi mandò Teoclisto per lor Duca; ma ben tosto costui ne fù levato dall'Imperadore, poichè pervenute le notizie in Costantinopoli di queste contese, subito fù mandato per Duca Teodoro Protospatario, al quale bisognò che Teoclisto cedesse il luogo. Donde ricava il Capaccio, o qual altro si fosse l'Autore dell'Istoria latina di Napoli, che i nostri Duchi, o solevan mandarsi da Costantinopoli a dirittura, o eleggersi da' Napoletani, ed aspettare dall'Imperadore la confirma dell'elezione da essi fatta: ciò che Camillo Pellegrino ha troppo ben chiaramente dimostrato.

Da questa soprantendenza, che in questi tempi vediamo nella persona del Patrizio di Sicilia sopra queste Regioni di quà del Faro, credo io, sè in cose cotanto oscure sia lecito oltre avanzare le conghietture, che sia poi derivato presso a' nostri Principi Normanni, e Suevi il costume di chiamar questa parte di quà del Faro anche col nome di Sicilia; onde poi i Romani Pontefici, per maggior distinzione, avessero chiamato questo Regno Sicilia citra, e l'altro Sicilia oltre il Faro. Certamente fin da' tempi de' Normanni questo nome di Sicilia fù comune ad ambedue questi Regni; e se non vi è errore in quella carta rapportata dall'Ughello [2] di Rogiero Normanno, che fù fatta nell'anno del Mondo 6623. cioè intorno l'anno di Cristo 1115. ed istromentata in Idioma greco a favor della Chiesa di Santa Severina in Calabria, si vede che fin da que' tempi fù usato il nome di Sicilia *citra farum*, siccome sono le parole di quella, chiamandosi Rogiero, *Comes Calabriæ*, *& Siciliæ citra farum*. Ciò che poi seguitarono i nostri Re Normanni, e comunemente i Suevi, vedendosi che presso que' Re sotto il nome del Regno di Sicilia, non men quella Isola, che questo nostro Reame era compreso: di che altrove se ne avrà un più lungo discorso.

Nè quì è da tralasciare un'altra forte conghiettura dell'accuratissimo Pellegrino che suspica quindi esser nata la mutazione, e'l trasferimento de' nomi di queste due Provincie, cioè che quella, che secondo l'antica distribuzione, era chiamata il Bruzio, e parte della Lucania, fossesi dapoi appellata Calabria; ed all'incontro l'antica, perdendo il suo nome vetusto, prima Longobardia, o Puglia,

(1) Hadrian. *Ep. 73. Pellegr. in Fin. Duc. Benev. ad meridiem.*
(2) Ughel. *tom. 9. Ital. Sacr. in Archiep. S. Severin.*

glia, e dapoi Terra d'Otranto, e Terra di Bari fosse stata chiamata; poichè come abbiam detto, i Greci prima della venuta di Costanzo Imperadore in Benevento, ritenendo la Sicilia, ed i prossimi Bruzj, ed estendendosi la lor dominazione oltre Cosenza in tutti que' lidi insino ad Agropoli, e nelle Città maritime della Campagna, in Amalfi, Sorrento, Stabia, Napoli, Cuma insino a Gaeta da questa parte del Mare inferiore; e dall'altra parte del Mare superiore ritenendo quasi che tutta la Calabria antica, e le Città maritime della medesima, Taranto, Brindisi, Otranto, e Gallipoli insino a Bari; tutti questi luoghi in due Temi gli descrissero, ed in due Provincie furono divisi. La I. fù la Sicilia, ed i vicini Bruzj. La II. comprendeva tutti gli altri luoghi ancorchè molto disgiunti, e fra lor divisi, che sotto il nome di Calabria antica, e dapoi di Longobardia, che all'ora era la più ricca, e distesa Provincia da essi posseduta, eran designati. Ma rotto Costanzo da Grimoaldo, e fugato il suo esercito, portò questa sconfitta, come si vide, quasi che l'intera rovina de' Greci in quella Provincia; poichè toltone Gallipoli, ed Otranto, tutte le Città della Calabria così mediterranee, come maritime furono da Romualdo Duca di Benevento occupate, ed al suo Ducato stabilmente aggiunte. Quindi avvenne, che gl'Imperadori che a Costanzo succederono, secondo il solito fasto de' Greci, perchè non apparisser diminute, o minori le Provincie del loro Imperio, e perchè non interamente erasi perduta l'antica Calabria, restando loro Otranto, e Gallipoli, ritennero sì bene l'istesso nome, ma lo trasportarono ne' vicini Bruzj. E poichè la Sede de' Pretori di questa Provincia era stata da' Greci costituita in Taranto, essendo questa Città passata in mano de' Longobardi Beneventani, bisognò trasferirla altrove, ed in parte ove la lor dominazione era più ampia, onde tra' Bruzj in Reggio fù quella traslatata; e quindi ritenendosi l'istesso nome di Calabria, ed essendosi Reggio costituita Sede del primo Magistrato che governava quella Provincia, si fece che anche il Bruzio acquistasse il nome di Calabria, che poi parimente s'estese nelle parti della Lucania, onde bisognò ne' tempi seguenti dividerla in due Provincie, che furon dette di Calabria citra, ed ultra; ed in cotal guisa da' Greci fù il Bruzio chiamato Calabria. I Longobardi, come suole accader tra' vicini, al loro esempio, que' luoghi mediterranei che nel Bruzio possedevano, chiamarono anche Calabria, ed i luoghi che da Taranto insino a Brindisi essi avevan tolti a' Greci della antica Calabria, non più con questo nome, ma di Puglia l'appellarono, come adjacenti alla antica Puglia, ch'essi già possedevano: ed i Greci all'incontro ciò ch'essi aveano perduto nella Calabria antica nel Mar superiore, e che in mano de' Longobardi era passato, non più Calabria, ma Longobardia chiamarono: ed ecco come si perdè affatto il nome antico di quella Provincia, e come ad un'altra fosse stato trasferito.

Tale era in questi tempi la distribuzione, e politia, che i Greci ne' luoghi che eran lor rimasi in queste Provincie, praticavano. Ma quale fosse in questa età lo stato del Ducato Napoletano, e sin dove stendesse i suoi confini, e come avesse potuto contrastare per la libertà co' Beneventani; è di bene che quì partitamente se ne ragioni.

Era

Era il Ducato Napoletano, dopo Teodoro del quale si fece memoria, e dopo Sergio Crispano, Giovanni, Esilerato, e Pietro, che successivamente l'aveano governato, passato in questi tempi sotto l'amministrazione di Stefano Duca, e Console, quegli, che come si disse nel precedente libro, morta sua moglie, fù anche da' Napoletani eletto, e da Stefano III. confermato Vescovo di Napoli, il quale per questa nuova e differente dignità non depose la cura, e governo del Ducato, ma solo per conforto, e sostegno della sua vecchiaja proccurò dall'Imperador Costantino figliuolo d'Irene, che allora imperava nell'Oriente, che gli fosse dato per Collega, e successore *Cesario* suo figliuolo, come l'ottenne; ma non potè siccome l'ebbe per Collega, averlo per successore, perchè toltogli nel più bel fiore degli anni da immatura morte, lo rendè padre infelice al Mondo; nè mancò per rimostranza del suo dolore ergergli un tumulo, ove in versi acrostici, ne' quali in que' tempi era riposto tutto l'acume, e perizia de' Poeti, pianse la sua sciagura, ed innalzò le lodi, ed i pregi del suo diletto figliuolo. Vedevasi prima la lapide di questo tumulo nel Cimiterio di S. Gennaro fuori le mura di questa Città; ed ora non già è dispersa, come credette il novello Scrittore dell'Istoria Latina di Napoli, ma per caso incerto si ritrova trasferita in Salerno, e propio nella Chiesa de' minori Conventuali; e se non avea egli mai letto il Chioccarelli [1], Camillo Pellegrino, e'l Mazza, che lo rapportano, poteva egli vederla co' proprj occhi in Salerno, da Sorrento non molto lontana.

Sotto il governo di Stefano, i confini di questo Ducato si stentevano verso Occidente insino a Cuma: l'Isole Enaria, che oggi diciamo Ischia, Nisita, e Procida con gli altri luoghi maritimi di quel contorno, Pozzuoli, Baja, Miseno, e le favolose foci della Palude Stige, col Lago d'Averno, e' Campi Elisi, eran compresi nel suo dominio. Abbracciava ancora verso Mezzogiorno le Città maritime di quella riviera, Stabia, che ora diciamo Castellamare, Sorrento, ed Amalfi ancora coll'Isola di Capri.

Amalfi non pure in questi tempi d'Arechi, ma insino a' tempi di Sicardo Principe di Benevento era con Sorrento ancor nel Ducato Napoletano compresa. Non ancora erasi dal medesimo staccata, come fù dapoi, che facendo un Ducato a parte, stese i suoi confini tanto, che ne divenne uno Stato il più florido, e potente che vi fosse in queste contrade, essendosi i lor Cittadini renduti per la nautica i più famosi, e rinomati presso a tutte le Nazioni dell'Oriente, come ci tornerà più opportuna occasione di favellarne altrove. Insino ad ora, e per molti anni appresso, sè non vogliamo andar dietro le frasche pascendoci di vento, è chiaro, essere stata Amalfi al Ducato Napoletano unita, ed a' Duchi di Napoli sottoposta; poichè uno de' sforzi, e degli attentati che praticò Arechi sopra il Ducato Napoletano: fù l'impresa che mosse contro gli Amalfitani, che con potente armata cinse di stretto assedio, incendiando tutti i luoghi aperti posti nel contorno d'Amalfi; e sè non fossero accorsi i Napoletani a difender quella Città, ch'era del lor Ducato, e con incredibile valore non avessero fugati, e dispersi i Beneventani, che parte presero in battaglia, e mol-

(1) Chioccar. *de Ep. Neap. in Steph.* Camil. Pell. *hist. Princ. Long. in Tumul.* Mazza *de reb. Saler.*

e moltissimi n'uccisero, certamente gli Amalfitani sarebbero stati vinti, e soggiogati da Arechi. Adriano, che mal sofferiva queste intraprese de' Longobardi Beneventani sopra i Greci, ne diè del successo distinti ragguagli a Carlo M. e si legge oggi il giorno questa sua epistola [1], nella quale apertamente chiama gli Amalfitani del Ducato Napoletano, e che perciò i Napoletani accorsero in loro ajuto.

Ne' tempi di Sicardo Principe di Benevento, Amalfi non altrimente che Sorrento era al Ducato Napoletano sottoposta, come è manifesto dal Capitolare di questo Principe impresso fra gli altri monumenti de' nostri Principi Longobardi da Camillo Pellegrino, ove Sicardo promette al Duca di Napoli di voler osservare quelle capitolazioni, che dopo una fiera guerra stabilirono, così per Napoli, come per le Città sue, cioè per Sorrento, Amalfi, e per tutti gli altri Castelli, ch'erano al Duca di Napoli soggetti. E presso Erchemperto [2] pur si legge, che il Duca di Napoli mandò gli Amalfitani a combattere contro i Longobardi Capuani per far cosa grata al Principe di Salerno, con cui erasi confederato contro i Capuani. L'Anonimo Salernitano nell'istoria non ancora impressa, in più luoghi ciò passa per indubitato, anzi dice che gli Amalfitani avevano i Conti annali, che ogni anno eran preposti al governo della Città, ed a' Duchi di Napoli eran sottoposti, come ne rende a noi anche testimonianza l'accuratissimo Pellegrino. Egli è però certo, che dapoi Sorrento passò sotto la dominazione de' Longobardi, perchè leggiamo, che Landulfo creò un suo figliuolo Duca di questa Città [3].

Ma verso Oriente, e Settentrione sin dove il Ducato Napoletano stendesse i suoi confini, non avremo molto da dilungarci; poichè non potè da questa parte il Ducato stendere più oltre ne' luoghi mediterranei i suoi confini, come già tutti occupati da' Beneventani; e Capua ch'era in loro potere restringeva molto i suoi termini per questo lato: siccome dall'altra parte Nola, Sarno, e Salerno erano altresì da costoro dominati. Potè solo ritenere quelle campagne, ed alcuni luoghi d'intorno, che dal presidio della Città, e dal valore delle loro armi poterono esser difesi. Solamente Nocera, che ora diciamo de' Pagani, Città mediterranea, si mantenne sotto il Ducato Napoletano, tanto che nell'anno 839. Radelchisio Principe di Benevento avendo mandato in esilio Dauferio, questi in Nocera andossene, *utpotè Urbi tunc Juris Ducatus Neapolitani*, come dice il Pellegrino [4]: non altrimente che i Romani, i quali esiliati soddisfacevano all'imposta pena con portarsi in Napoli, e nell'altre Città federate. Le Città marittime di questa contrada erano sostenute, perchè difese dal Mare, ed erano per ragion de' loro siti, inaccessibili a' Longobardi, che d'armate navali eran privi, donde avvenne che i maggiori conquisti gli facessero sopra le Città mediterranee.

Ritenne ancora questo Ducato una politia consimile a quella di Benevento, poichè le Città del medesimo ebbero i loro particolari Rettori, da' quali immediatamente venivano amministrate, che pure si dissero Conti, ed a' Du-

(1) *Epist.* 18. (2) Erchemp. *num.* 26. & 27.
(3) Pellegr. in *Stem. Princ. Long.* (4) Pel. in *Stem. Princ. Longob.*

a' Duchi di Napoli eran subordinati: d'Amalfi lo scrisse l'Anonimo Salernitano; del Conte di Miseno ne rende a noi certa testimonianza S. Gregorio M. il quale in una Epistola [1] fa memoria di questo Conte: di Sorrento, Stabia, Cuma, e degli altri luoghi, ancorchè presso gli Autori non se ne incontri alcun vestigio, egli è però da credere, che da simili Magistrati fossero stati anche governati. Certamente dal Duca di Napoli fù istituito il Conte d'Aversa ne' tempi de' Normanni, perchè i Normanni fondarono questa Città. Ma questi Conti non eran Feudatarj, come nel Ducato Beneventano; erano semplici Ufficiali, ed a certo tempo, perchè i Greci non conobbero Feudi; onde nacque che la Provincia della Calabria, e'l Bruzio, come Napoli, conobbero più tardi, che quelle che componevano il Ducato Beneventano, i Feudi. Ma con quali leggi Napoli col suo Ducato, e le altre Città che ubbidivano agl'imperadori d'Oriente, si reggessero in questi tempi, se per quelle di Giustiniano, le cui Pandette si ritrovarono poi in Amalfi, ovvero per le leggi degli altri Imperadori d'Oriente suoi successori, ci tornerà altrove più opportuna occasione di favellare, quando delle nuove Compilazioni fatte dagl'Imperadori d'Oriente ad emulazione di Giustiniano, dovremo far racconto.

Ecco lo stato nel quale erano queste Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, quando Carlo Re di Francia dopo aver vinti, e debellati i Longobardi in Pavia, e posto fra ceppi il Re Desiderio ultimo che fù di quella gente, assunse il titolo di Re d'italia, e de' Longobardi, onde per questa ragione pretendeva sopra il Ducato Beneventano esercitar tutta quella sovranità, che gli altri Re Longobardi suoi predecessori vi avevan ritenuta.

(1) *L. 11. Ind. 6. Epist. 31.*

CAP. III.

Come Arechi mutasse il Ducato Beneventano in Principato, e tentasse di sottraersi affatto dalla soggezione de' Franzesi.

Arechi, a cui Desiderio avea sposata Adelperga sua figliuola, e creatolo Duca di Benevento, ciò che aveva egli sofferto con suo socero, e ciò che gli altri suoi predecessori usarono con gli Re Longobardi, non volle sofferir con Carlo, e sdegnando di sottoporsi a' Principi stranieri, ne scosse ogni giogo, e fidato nelle forze del suo Stato, e negli animi de' suoi Longobardi, da Duca, ch'egli era nomato, volle assumere il titolo di Principe, per mostrar con ciò più chiaramente i suoi sensi, ch'erano di voler essere libero, non ad altri sottoposto. Egli fù il primo, che Principe di Benevento si dicesse, e fù la prima volta, che in queste nostre Provincie s'introdusse questo titolo, di cui se riguardi l'antichità, è posteriore a quello di Duca, di Conte, o di Marchese,

ma se la sua dignità, e prerogative, di gran lunga è superiore a tutti gli altri? L'Anonimo [1] Salernitano, se bene non favoloso, come attorto lo reputa il Baronio [2] in alcuni fatti, d'ingegno però, e di dottrina puerile: narra ad Arechi, quando era in vita privata, essere avvenuto un prodigioso accidente, per cui fugli presagita questa nuova dignità di Principe, alla quale egli doveva essere innalzato: dice egli, che mentre un giorno nella Chiesa di S. Stefano, ch'era posta nell'antica Capua, s'erano col Duca Luitprando, che allora reggeva Benevento, radunati molti Baroni Longobardi, i quali secondo la loro usanza eran tutti cinti di spada: tra gli altri fuvvi anche Arechi allora giovanetto, e postosi ciascuno a fare orazione, cominciò Arechi in voce bassa a recitar il *Miserere*; e quando venne a quel versetto: *Spiritu principali confirma me*, sentì tutta tremar la sua spada, come se alcuno la agitasse: pien di spavento, e di paura, dopo finita l'orazione, Arechi narrò a' suoi amici il successo. Allora proruppe uno di essi riputato il più saggio, e sì gli disse: *Non sarai per uscire di questa instabil vita, per quanto io preveggo, avanti che il Signore non t'innalzi ad una principal dignità*. Il che dapoi, come soggiunge l'Anonimo, comprovò l'evento, poich'essendo mancato Luitprando, tutti gridarono Arechi Principe di Benevento, ed a dignità sì illustre l'innalzarono.

Ma si sollazzi chi vuole coll'Anonimo con queste, ed altre simili puerilità, delle quali è ripiena la sua istoria, egli è costante presso Erchemperto [3], Ostiense [4], e presso tutte le Cronache che abbiamo de' Duchi, e de' Principi di Benevento, che Arechi fù il primo, che appò noi titolo di Principe s'arrogasse. Non si contenne in questo solo, ma per dimostrar maggiormente il suo assoluto Imperio volle d'insegne regali adornarsi: si coprì con clamide, ed ammanto regale: strinse lo scettro, e si cinse di corona il capo; e perche nulla mancassegli di Regia dignità, si fece anche ungere da' suoi Vescovi, siccome i Re di Francia, e di Spagna facevano, ed in fine de' suoi diplomi ordinò, che si notasse la data, nella quale erano stati spediti in questo modo: *Dat. in Sacratissimo nostro Palatio*. E siccome nelle solenni acclamazioni degl'Imperadori Cristiani, il costume era di ponere le loro Immagini nelle Chiese, nelle quali queste cerimonie solevan farsi, così anche Arechi fece collocare i suoi ritratti coronati nelle Chiese del suo dominio, e con assoluto, ed independente arbitrio cominciò a reggere queste Provincie. S'arrogò anche il potere di far leggi, ed oggi giorno ancor leggiamo i suoi Capitolari, ne' quali molti regolamenti stabilì: in alcuni capi conformandosi alle leggi Longobarde, in altri derogando alle medesime; e ciò che i Re Longobardi fecero in tutta Italia, volle praticar egli nel suo Principato.

Nel Codice Cavense altre volte riferito, fra gli Editti de' Re Longobardi, se ne legge anche uno di questo Principe, che contiene diciasette Capitoli:

(1) *An. Saler. parte* 1. *num.* 3. *apud Pellegr.*
(2) Bar. *ad A.* 987. *num.* 11. Vedi Pellegr. *de Anon. Saler.*
(3) Erchemp. *num.* [illegible] (4) Ostiens. *l.* 1. *cap.* 9.

pitoli. Il primo comincia: *si quis homo*, e l'ultimo finisce: *si quis hominum*. Camillo Pellegrino [1] lo trascrisse per intero nella sua Istoria de' Principi Longobardi, annotandovi in che quello si conforma, ed in ciò che differisca dalle leggi Longobarde. L'esempio d'Arechi seguitarono dapoi gli altri Principi suoi successori, come Adelchi, Sicardo, Radelchiso, ed altri, come si vede da' loro *Capitulari* impressi dal medesimo [2]; onde in queste nostre Provincie alle leggi de' Re Longobardi s'accrebbero quelle de' Principi di Benevento, per le quali venivano amministrate, e secondo le medesime i Giudici componevan le liti, e amministravan giustizia. Il deliberar delle guerre, o delle leghe, e delle paci, al Principe Arechi era riserbato, molte ne mosse a' Napoletani, moltissime ne sostenne co' Franzesi; fornir di Magistrati, ed Ufficiali il suo Stato; tener cura della giustizia; coniar colla sola sua Immagine le monete; e tutte le maggiori, e più supreme regalie, egli solo s'arrogò, e ritenne: in breve tutta la cura dello Stato così nel politico, come nel militare con tutti i diritti di sovranità ad Arechi fù trasferita.

Carlo Re di Francia, il quale dopo aver nell'anno 781. dichiarato Pipino suo figliuolo per Re d'Italia, in altre imprese era intrigato, avendo inteso che Arechi avea scosso il giogo, e che arrogatesi tutte le Regali insegne come Sovrano dominava Benevento, stimolato anche da Adriano P.R. al quale queste intraprese de' Beneventani erano pur troppo sospette, ritornò nell'anno 786. con potente armata in Italia; e dapoi nel mese d'Aprile dell'anno seguente 787. scorrendo sopra il Principato di Benevento minacciava anche quella Città di stretto assedio. Ritrovavasi in questo anno 787. Arechi anche egli intrigato in una guerra, che sopra i campi Nolani aveva mossa a' Napoletani, onde intesa la venuta di Carlo, il quale con formidabile esercito devastava i suoi Stati, conchiuse tosto la pace co' Napoletani, per sospetto che questi non s'unissero co' Franzesi, e concedè loro alcune sovvenzioni, ovvero *Diaria*, come le chiama Erchemperto [3] nella *Liburia*, e *Cemiterio*, campi che sono intorno Nola fertilissimi e di frumenti, e di vini.

Giunto per tanto sopra Benevento l'esercito Franzese, Arechi prima gli fece valida, ed ostinata resistenza; ma non potendo bastare le sue forze ad innumerabile oste, che a guisa di locuste dalle radici rodeva ciò, che paravasi innanzi: munito, come potè meglio, con forti ripari Benevento, ritirossi in Salerno; e fù allora che questo Principe di Torri eccelse, e mura fortissime cingesse questa Città, e che pensassero i nostri Longobardi a fortificarsi nelle Città marittime, per trovare scampo dall'irruzione de' Franzesi, da' quali non stavano sicuri nelle mediterranee, siccome in quelle di Mare, per non avere i Franzesi allora armate marittime, per le quali l'avessero potuto assalire: reso accorto ancora dall'esempio di Desiderio, che per non aver avuto un simile scampo, restò miseramente in Pavia prigione. L'esercito di Carlo in tanto devastava il paese, e giunto insino a Capua scorreva da per-

(1) Pellegr. *Capitular. Arech. Principis*, pag. 309.
(2) Pellegr. *cit. hist. pag.* 73. ad *pag.* 92.
(3) Erchemp. *hist. apud Pellegr. num.* 2. *pag.* 26.

tutto, inferendo danni gravissimi alle campagne, ed a' Capuani sopra ogni altro. Allora Arechi posponendo l'amore de' suoi proprj figliuoli alla salute de' suoi sudditi, mandò molti Vescovi Beneventani ad incontrar Carlo, ed offerendogli per ostaggi Grimoaldo, e Adelgisa suoi figliuoli, gli fece da' medesimi dimandar la pace. Sono pur troppo graziosi, e perciò da non tralasciarsi, i colloquj, che l'Anonimo Salernitano [1] fa passare tra Carlo, e questi Vescovi, i quali rinfacciati dal Re com'essi ardivano comparirgli davanti, dopo aver unto, e posta la Corona sul capo d'Arechi lor Principe, non gli seppero dar altra risposta, se non che pieni di paura si prostrorono colla faccia per terra avanti i suoi piedi: il pietoso Re, deposta ogni collera umanamente trattogli, facendogli alzare: e dapoi ch'essi furono surti, disse loro: *Io veggo i Pastori, ma senza le loro pecore*: al che i Vescovi prendendo dall'umanità di Carlo pur troppa fiducia, non ebbero alcun ritegno di rispondere: *Venne il Lupo, e ha disperso le pecore*; il Re dimandò, qual fosse questo Lupo, ed essi risposero: *tu se quegli*. Finalmente dopo mille seccaggini lo pregarono, che contento degli ostaggi desse loro pace, e risparmiasse la salute ad Arechi, ed a' suoi Popoli; ma replicandogli Carlo, ch'egli non poteva arrestarsi dal cominciato cammino, avendo giurato, di non voler più vivere, se col suo scettro non fiaccava il petto ad Arechi. Allora un di loro chiamato Rodoperto Vescovo di Salerno, allegandogli in contrario l'esempio del giuramento d'Erode, lo consigliava a rompere il giuramento dato: del che il Re non ben pago, chiese loro miglior consiglio: i Vescovi cercarono di deluderlo; poichè gli promisero di dargli in mano Arechi, purchè adempiuto il giuramento lo lasciasse regnare ne' suoi Stati. Mentre Carlo con desiderio era portato da' Vescovi di quà, e di là perchè si adempiesse da loro la promessa, finalmente lo fecero entrare nella Chiesa di S. Stefano, e quivi mostratagli una ben grande immagine d'Arechi, che era in un'angolo della Chiesa, *ecco Arechi*, dissero, *che tu cerchi*. Allora il Re tutto pieno d'ira, e di rabbia minacciò volergli mandare in esilio in Francia, se non attendevano ciò ch'avean promesso; ma i Vescovi tutti atterriti, prostrati di nuovo a terra cominciarono a dimandar misericordia, e cercando con molti passi della Scrittura rattemperare il suo sdegno, narra l'Anonimo, che tanto efficacemente adoperaronsi, che in fine giunto il Re rabbioso sopra il ritratto d'Arechi, percotendolo fortemente collo scettro, che teneva in mano, e dandogli più colpi nel petto, e nel capo, ove era dipinta la corona, e ridottolo in più pezzi, dicesse: *Questo avverrà a colui, che sopra di sè s'arroga ciò che non gli è lecito*: e fatto questo, i Vescovi prostrati di nuovo gli chiesero per Arechi la pace. Carlo in fine ad intercession di tanti glie la concedette. Creda chi vuole queste puerilità dell'Anonimo, egli è però costante appresso Erchemperto, che Carlo non passò oltre di Capua, e quivi contento degli ostaggi, fermò la pace con Arechi, e lasciogli il Ducato Beneventano come lo reggeva. I patti furono, che Arechi s'obbligasse prestargli ogni anno certo tributo: che per ostaggi restassero in suo potere Gri-

moaldo,

(1) *Hist. Princ. Long. apud Pellegr. num. 8. pag. 167.*

moaldo; e Adelgisa suoi figliuoli; e se gli consegnasse il suo tesoro: tutti gli furono accordati; e Carlo mandando un suo Gentiluomo in Salerno, ove Arechi dimorava, a firmargli, furono tosto eseguiti, e consegnati al Re gli ostaggi, col tesoro. Fece poi il Re ritorno in Francia, e seco portonne Grimoaldo, ma Adelgisa fù per molte preghiere restituita in Salerno al suo genitore. E se cio è vero, com'è verissimo, che Carlo M. non passasse oltre a Capua, e quindi ritornato in Francia, non facesse più ritorno in queste nostre parti, non sò dove s'abbia Scipion Mazzella trovato, che Carlo, siccome fece in Parigi, ed in Bologna, avesse in Salerno nell'anno 802. istituito quel Collegio, quando questa Città non passò mai sotto la sua dominazione, ma fù sempre il sicuro ricovero de' Principi Beneventani nelle tante guerre ch'ebbero dapoi con Pipino, lasciato dal padre Re d'Italia.

Ma non così tosto il Re Carlo da Capua fù dilungato, ed in Francia restituito, che Arechi, poco curandosi de' pegni dati, cominciò a trattar leghe con Constantino figliuolo d'Irene Imperadore d'Oriente, e fra di loro erano già venuti ad una stretta confederazione contro di lui; poichè Arechi aveva mandato suoi Ambasciadori in Costantinopoli cercando ajuto da Costantino, ed insieme l'onore del Patriziato; e ciò che più importava cercogli ancora il Ducato Napoletano con tutti i luoghi appartenenti al medesimo, e che con valide forze gli mandasse Adalgiso suo cognato figliuolo del Re Desiderio, che come si disse erasi ricovrato in Costantinopoli, dapoi che suo padre fù fatto prigione da Carlo; promettendogli egli all'incontro di voler sottoporsi, ciò che non voleva far con Carlo, al suo Imperio, e di vivere all'usanza de' Greci, così nella tonsura, come nelle vesti (1).

In effetto Costantino abbracciando il partito, mandò subito due suoi Legati in Napoli perchè lo creassero Patrizio, i quali gli recarono le vesti intessute d'oro, la spada, il pettine, e le forbici, perchè di quelle Arechi si coprisse, e si tosasse, come aveva promesso: nè altro da lui richiese, se non che gli si dasse per ostaggio Romualdo altro figliuolo d'Arechi. Giunti gli Ambasciadori in Napoli furono da' Napoletani ricevuti con solenne apparato, *cum Bandis, & Signis*, dice Adriano (2); ma furono guasti tutti questi disegni per due intempestive morti. Morì mentre queste cose trattavansi, nel mese di Luglio di quest'anno 787. Romualdo promesso all'Imperadore per ostaggio, la cui morte immatura accelerò quella dell'infelice padre, e non a bastanza pianto da' Beneventani; il loro Vescovo Davide al suo tumulo erettogli, scolpì que' versi, che vengono rapportati da Camillo Pellegrino (3) ne' Tumuli de' Principi Longobardi. Poco dapoi fù seguita questa morte da quella d'Arechi suo padre, il quale dopo aver regnato in Benevento trent'anni, nel seguente mese di Agosto di quest'istesso anno, fù tolto a' Beneventani in tempo, quando era più a loro necessario, lasciandogli in istato così deplorabile, che rimanendo senza chi gli reggesse, furono, come diremo, da dura necessità costretti ricorrere alla benignità di Carlo, sottomettendosi a lui, con condizioni

(1) *Epist. 44. Hadriani Pontif.* (2) *Cit. Epist. 44.*
(3) Camill. Pelleg. *de Tum. Princ. Longob. pag. 234.*

zioni troppo dure, e pesanti, purchè rimandasse loro Grimoaldo, ch'e' teneva in ostaggio. Lo piansero perciò i Beneventani amaramente, e gli eressero un maestoso tumulo nella loro Città, ove Paolo Warnefrido, che dopo il suo esilio erasi quivi ricovrato, pianse ancor egli la loro sciagura, e lodò l'eccelse virtù di questo Principe in molti versi, che pur leggiamo presso Pellegrino. Ci restano ancora di questo Principe alcune leggi, che veder si possono ne' suoi *Capitolari* impressi dal medesimo Autore; fra le quali non dee passarsi sotto silenzio quella, per cui vietò le Monache di casa, chiamate altramente Bizoche. Aveale nel suo Regno il Re Luitprando ammesse, anzi in una sua legge [1] commendava l'instituto. Ma Arechi avendo scoverto che sotto quel velame si contaminavano di mille laidezze, e libidini, sotto gravi pene tolse l'abuso, ed ordinò che fossero chiuse dentro Monasteri. Fù Arechi un Principe assai magnanimo, e generoso, ed in lui di pari gareggiavano la pietà, la giustizia, la fortezza, e tutte le altre virtù. Egli con somma magnificenza ridusse a fine in Benevento il Tempio di S.Sofia da Gisulfo incominciato. Eresse due superbi Palagi, uno in Benevento, l'altro in Salerno, cingendo questa Città d'alte Torri, e ben forti mura. Fù amante delle lettere, e careggiò molto i Letterati di que' tempi, avendogli in somma stima, ed onore. Accolse con molti rispettosi segni Paolo Warnefrido, quando fuggito da Tremiti, ove da Carlo M. era stato esiliato, ricovrossi in Benevento: lo ricevè benignamente, e l'ebbe tra' più cari, e fedeli suoi amici; onde Paolo in segno della sua gratitudine, compose quell'elogio, che fece scolpire nel suo tumulo.

(1) *Lib.2. ll.Longob. tit.37. l.1.*

C A P. IV.

Di Grimoaldo II. Principe di Benevento, e delle guerre sostenute da lui con Pipino Re d'Italia.

I Beneventani, morto Arechi, mandarono Ambasciadori al Re Carlo a dimandargli con molta sommissione e preghiere Grimoaldo, i quali giunsero in tempo, quando non erano stati ancora scoverti al Re i trattati, che Arechi avea avuti con Costantino Imperador d'Oriente, de' quali non se non dopo un'anno ne fù avvisato dal Pontefice Adriano, che gli aveva scoperti per mezzo d'un Prete Capuano chiamato Gregorio [1], perlaqualcosa poterono con minore difficoltà tirare il Re ad assentire alle loro dimande, concedendo Grimoaldo per loro Principe; ma innanzi che partisse volle legarlo con questi patti: *Ch'egli facesse radere a' suoi Longobardi le barbe: Che nelle scritture, e nelle monete prima si ponesse il suo nome, e dopoi quello di Grimoaldo: E che da' fondamenti facesse abbattere le mura di Sa-*

(1) *Epist. Adrian.44.*

Salerno, *d'Acerenza*, *e di Consa*. Assai maggiori condizioni, e più dure avrebbe potuto il Re esiggere da Grimoaldo essendo in suo potere. Ma questi tornato in Benevento, e ricevuto con infinito giubilo da' Beneventani, per qualche tempo fece correre le monete, e le scritture col nome di Carlo, mostrandosi, per assicurarlo maggiormente delle sue promesse, in questi rincontri, voler da lui dipendere, se bene della demolizione di quelle Piazze non se ne parlasse: anzi Grimoaldo per togliere ogni sospetto, che mai potesse aversi di lui, dapoi che Carlo scovrì i trattati d'Arechi suo padre, avendo già l'Imperador Costantino mandato nell'anno 788. in Sicilia Adalgiso con alquante truppe, perchè passato in Calabria, coll'ajuto de' Beneventani si facesse gridar Re d'Italia, crucciato ancora l'Imperador Greco con Carlo, il quale avendogli promessa una sua figliuola per moglie, mutato consiglio, glie l'aveva poi negata: Grimoaldo non solo non volle concorrere co' disegni d'Adalgiso suo zio, ma avvisando Pipino di queste intraprese, pensò meglio unirsi con lui, e con Ildebrando Duca di Spoleto mandato da Pipino: e fù allora che l'infelice Adalgiso dopo essere sbarcato con molti Greci in Calabria, pugnando valorosamente, fugato, e vinto il suo esercito, restasse fra le spoglie preda dell'inimico, che postolo ne' tormenti le fece spietatamente con morte crudele spirare l'anima, come narra il Sigonio [1]. Ma il Continuator d'Aimoino [2], Maimburg [3], e coloro, che han letto in greco Teofanes, scrivono, che colui che fù fatto morire ne' tormenti non fù Adalgiso, ma Giovanni Generale dell'armata de' Greci; poichè questo miserabile Principe salvossi dalla battaglia, e ritornò con poco seguito a Costantinopoli, dove invecchiò; e cedendo finalmente alla sua fortuna non meno che il padre, passò ivi quietamente il resto della sua vita nella dignità di Patrizio; com'è il solito destino de' Principi spogliati, de' quali, coloro a cui hanno ricorso, si contentano per ordinario di compatir la disgrazia, conservando loro un vano titolo di ciocchè sono stati, senza che ardiscano, o che possano, o quando il potessero, che vogliano intraprendere di ristabilirli, abbracciando altri interessi, che stimano esser loro più considerabili, e profittevoli.

Grimoaldo intanto sè bene per togliere ogni sospetto a Pipino, ed a Carlo suo padre, posposta ogni ragion di sangue, e di natura, fossesi in cotal guisa portato, non depose però dal suo cuore gl'istessi sentimenti del padre, e di volgere tutti i suoi pensieri come potesse giungere a reggere il Principato di Benevento con autorità assoluta, ed independente: non pensava più alla demolizione di Salerno, d'Accerenza, e di Consa secondo le capitolazioni stabilite con Carlo, e pian piano nelle monete, e nelle scritture faceva tralasciare il nome di Carlo; e per aversi sposata Wanzia nipote dell'Imperador Greco, dava di sè maggiori sospetti. Si venne perciò a nuova guerra co' Franzesi, e tanto più ostinata, quanto che Carlo distratto altrove, Pipino giovane spiritoso, ed ardente, essendo egli rimaso in Pavia Re d'Italia, non poteva sofferire in conto alcuno quest'Imperio assoluto, che Grimoal-

do

(1) Sigon. *an.* 788. (2) Il Contin. d'Aimo. *lib.* 4. *cap.* 4?.
(3) Maimb. *b. fl. Icon. lib.* 3. *an.* 775.

do s'arrogava del Principato di Benevento: non passarono perciò molti anni, che Pipino nel 793. gli mosse incontro innumerabile oste de' suoi Franzesi, che d'ogni intorno lo cingevano, e gli minacciavano guerre crudeli. Pensò allora Grimoaldo di placarlo con rimovere ogni ombra di sospetto, che si potesse avere della sua persona per cagione d'aversi poco prima sposata Wanzia. Ripudiolla, come sterile, e con inaudita inumanità la fece per forza condurre in Grecia alle proprie case. Ma niente giovarono a Grimoaldo queste simulazioni, ed astuzie, poichè Carlo, oltre d'aver comandato a Pipino di combatterlo, gli avea anche in suo soccorso mandato Lodovico suo fratello, che dall'Aquitania, ove era si condusse in Italia, ed unite le loro milizie furono sopra il Principato di Benevento: fù per più anni guerreggiato ferocemente; e narra Erchemperto [1], che sebbene Carlo co' suoi figliuoli, che aveva già costituiti Re, e con immensi eserciti avesse proccurato impiegar le sue più valide forze per soggiogar Grimoaldo, e' suoi Longobardi Beneventani; non per tutto ciò sotto questo valoroso Principe potè porre in effetto i suoi disegni; anzi sovente attaccatasi ne' suoi eserciti la peste, bisognò che pien di scorno se ne ritornasse. Solamente dopo il corso di sette anni, e dopo tante fiere, ed ostinate contese gli riuscì negli anni 800. ed 801. prender Chieti in Abbruzzo con alcuni luoghi d'intorno; e se bene nel seguente anno prendesse ancor Lucera in Puglia, fù questa ben tosto da Grimoaldo ricuperata, e vi fece prigione anche Guinichiso Duca di Spoleto, con tutto il presidio, che quì Pipino per guardia di quelle Città aveva lasciato. In breve in tutto quel tempo che Pipino regnò in Pavia, e Grimoaldo in Benevento, narra Erchemperto [2], che fra essi non fuvvi un sol momento di pace; imperocchè erano questi due Principi amendue giovani, ed alle guerre propensi, ciascuno impegnato con tutte le forze che aveano a sostener il proprio punto. Pipino per vedersi cinto di tanti prodi, e valorosi Capitani, e d'eserciti poderosissimi: Grimoaldo sostenuto con forze pari da' suoi più grandi Baroni, e per le molte Città, ch' e' s'aveva pure munite, e presidiate, deludeva gli sforzi dell'inimico, e per più dispregio mostrava far poco conto de' suoi eserciti. Soleva spesso Pipino mandar Legati a Grimoaldo con queste ambasciate: *Volo quidem, & ita potenter disponere conor, ut sicuti Arichis genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio Regi Italiæ, ita sit mihi, & Grimoalt.* A quali proposte riponeva in contrario Grimoaldo questi versi.

Liber, & ingenuus sum natus utroque parente,
Semper ero liber, credo, tuente Deo,

In cotal guisa Grimoaldo finchè regnò in Benevento represse l'ardire, e le forze de' Franzesi. Morì questo invitto Principe nell'anno 806. senza lasciar di sè prole maschile, poichè Gotofredo suo figliuolo, di cui nella Chiesa di S.Sofia in Benevento si vede il Tumulo, rapportato anche dal Pellegrino [3], premorì a lui. I Beneventani dopo averlo amaramente pianto, gli alzarono, non meno che ad Arechi, un magnifico Tumulo, celebrando, e scol-

pendo

(1) *Hist. Erchemp. num. 5.* (2) *Hist. Erchemp. num. 6.*
(3) *Pell. Tumul. Pr. Long. pag. 238.*

pendo in quello le sue eccelse virtù, e famose gesta. Fù non meno co' Franzesi, che co' Greci sempre vittorioso, ed i versi posti nel suo Tumulo (1) dimostrano ancora il suo valore contra i Franzesi, i quali non poterono darsi vanto d'averlo soggiogato giammai.

Pertulit adversas Francorum sæpe phalangas;
Salvavit Patriam sed, Benevente, tuam:
Sed quid plura feram? Gallorum fortia Regna
Non valuere hujus subdere colla sibi.

(1) Si legge presso il medesimo *Aut. p. 237.*

CAP. V.

Carlo M. da Patrizio diviene Imperador Romano: sua elezione; e qual parte v'ebbe Lione III. Romano Pontefice.

Mentre che i Franzesi sotto Pipino con tanta ferocia, ed ardire guerreggiavan co' Beneventani sotto Grimoaldo, Carlo M. dopo aver debellati i Sassoni, e scorsi molti luoghi del suo vasto Imperio, fermossi finalmente nell'anno 795. in Aquisgrano, della qual Città per l'amenità del sito, e de' suoi luoghi cotanto si compiacque, che di un nobilissimo Tempio adornolla: quivi trovandosi, gli fù recata novella della morte d'Adriano accaduta in Roma l'anno 796. Fù da Carlo inconsolabilmente pianto, e fù tanto il dolore, che n'ebbe, che volle anche manifestarlo per un elogio da lui medesimo composto, che fece porre al suo sepolcro. Intese ancora poco dapoi, che il Popolo, e Clero Romano aveva in suo luogo eletto Lione Prete Cardinale, che Lione III. fù detto: da costui gli fù data parte della sua elezione per suoi Ambasciadori, dimostrandogli ancora la sua mente, ch'era, seguitando i vestigi de' suoi predecessori, di non voler riconoscere altro che lui per protettor suo, e della Chiesa: di vantaggio come Patrizio, ch'egli era di Roma, gli mandò lo stendardo della Città con molti altri doni, pregandolo nel medesimo tempo di mandare un de' Signori della sua Corte per ricevere da parte sua il giuramento di fedeltà, che gli presterebbe il Popolo Romano (1), il quale da lungo tempo aveva cominciato a scuotere il giogo de' Greci, e voleva già assolutamente liberarsene. Carlo accettò li donativi, e l'omaggio, che gli rendeva la prima Città del Mondo, e scelse il suo genero Angilberto, per ricevere il giuramento de' Romani, che lo riconobbero per loro Signore: ed in fatti, per questi trattati avuti da Lione con Carlo, il Patriziato mutossi in dominio, e da questo tempo fù, ch'egli esercitò in Roma il diritto di Sovrano, rendendovi giustizia per suoi Commessarj, e per se stes-

(1) Eginhar. in *Annal. A. 796.* Sigon. *A. 796.* Vedi Marca *de Concor. lib. 3. cap. 11. num. 8.*

stesso, come fù avvertito saviamente da Pietro di Marca [1]: ed oltre a ciò, usando della sua regal munificenza, e generosità, mandò al Papa per Anghilberto una gran parte di que' tesori immensi, ch'egli avea guadagnati nella guerra contra gli Unni, da lui poco prima felicemente terminata per la conquista della Pannonia: ed in tutti i rincontri, che gli s'offerirono, emulo di Pipino suo padre, pose tutto il suo studio ad ajutarlo nelle persecuzioni che sofferse, e di proteggere, ed innalzar quanto più potè la Chiesa Romana, come aveva fatto con Adriano suo predecessore; poichè avendosi Lione inimicati Pascale, e Compolo nipoti d'Adriano, e molti principali Signori di quel partito, che mal sofferivano, che il nuovo Pontefice innovasse molte cose fatte da Adriano, costoro oltre d'averlo accusato, e fatto reo di molti, e scellerati delitti, non potendone mostrar poi documenti per pruovargli: un giorno mentr'era in una pubblica, e sacra funzione tutto inteso, gli corsero sopra, e presolo gli diedero più colpi mortalissimi, lo strascinarono per le strade, e si sforzarono di cavargli gli occhi, e di troncargli la lingua; ma riparatosi come potè meglio, fù dopo molte ferite, tutto bruttato di sangue, chiuso nel Monastero di S. Gerasimi in una stretta prigione; ma liberato dapoi da' suoi parteggiani, ed accorso in suo ajuto Guinigiso Duca di Spoleto, questi dopo averlo condotto in Spoleto, lo mandò in Francia a Carlo insieme con molti Vescovi, ed altri nobili, che vollero seguirlo nel viaggio. Fù ricevuto da Carlo in Paterbona con uguale stima, che fù da Pipino suo padre ricevuto Stefano, trattandolo con infinito onore, e somma magnificenza; ove Lione ebbe campo di mostrare la sua innocenza, e ciò che a torto aveva sofferto, ed in che falsamente era stato da' suoi nimici accusato.

Ma nell'istesso tempo i suoi congiurati in Roma, per l'assenza del Pontefice fatti più altieri, non mancarono di opporsi a' sforzi di Lione: essi mandarono a Carlo molte accuse, per le quali mostravano Lione reo di molti e gravi delitti. Parve al Re rimandarlo in Roma accompagnato magnificamente, per doversi ivi conoscere giuridicamente i meriti di questa causa, e lo fece accompagnare da dieci Commessarj, due Arcivescovi, cinque Vescovi, e tre Conti, e molti Franzesi, per conoscere di questo negozio. Fù ricevuto il Papa in Roma con solenne applauso, e molta pompa; e venendosi all'esame de' carichi che gl'eran dati da Pascale, e Campolo, e da' loro complici, per iscusar l'esecrando attentato da essi commesso nella sua persona; non provandosi niente de' delitti, de' quali veniva imputato, i Commessarj di Carlo mandarono gli accusatori sotto buona guardia al Re. Erasi Carlo, dopo aver gloriosamente trionfato degli Unni, incamminato già verso Italia, invitato da Pipino, il quale mal poteva solo abbattere la alteriggia di Grimoaldo, che il Principato di Benevento reggeva già con libero, ed assoluto Imperio: e gionto in Italia volle essere di persona in Roma per conoscer di questa causa, e render al Papa quella giustizia, che egli dimandava. Fù

(1) Marca *loc. cit. num.* 9.

Fù da Lione a' 24. Novembre di questo anno 799. dal Clero, e dal Popolo Romano ricevuto Carlo con segni di venerazione, e di stima, i maggiori, che potevan mai praticarsi: e fatto questo Principe dopo alquanti giorni del suo arrivo raunare nella Chiesa di S. Pietro gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abati, e tutti i Signori Romani, e Franzesi, assiso egli col Pontefice in questa grande Assemblea, fece esaminar questa causa, e proccurò che si facesse esatta discussione de' delitti, de' quali era stato Lione accusato; ma non essendovi dall'una parte pruova alcuna, nè alcun testimonio, che si presentasse per sostenere queste calunnie, e dall'altra protestandosi tutti i Prelati, non dover la Santa Sede, ed il Papa esser giudicato da nessuno, e che toccava a lui stesso di giudicarsi; all'ora il Pontefice disse, che seguendo le vestigia de' suoi Predecessori, egli era tutto pronto di giustificarsi nella medesima maniera, che coloro avevano fatto più d'una volta: perciò il giorno seguente montando egli sopra la Tribuna, tenendo in mano il libro de' Santi Vangeli, nel cospetto di tutti, volle con solenne giuramento, come innocente purgarsi, altamente protestando, e giurando se essere innocente di tutti i delitti impostigli da' suoi persecutori. Sopra di che tutta la Chiesa rimbombò dell'acclamazioni d'una sì augusta Assemblea, che ricevè questa protesta, e giuramento del Papa come un Oracolo, che l'assecurava pienamente della sua innocenza. Così Lione essendosi giustificato appresso tutti, ciò ch'era la cosa, che Carlo M. stimava più importante, fù rimesso ad un'altra Assemblea il giudicio di Pasquale, e de' di lui complici.

Ma questo Pontefice riconoscendo da Carlo tanti beneficj, pensò più seriamente come potesse rendergline quella gratitudine che meritavano [1], e come in avvenire potesse la Chiesa Romana star più che sicura della sua protezione, e del suo ajuto, già che dagl'Imperadori d'Oriente non era più che sperarne, anzi molto da temerne. Allora fù, che si pose in opra il più bel ritrovato che mai potesse uom immaginare, a fin di render questo Principe più tenuto che mai alla Sede Appostolica; e che si proccurasse dapoi da' Pontefici Romani, una funzione, che non essendo in questi tempi reputata altro, che una pura, e semplice cerimonia: d'interpretarla per una delle più potenti ragioni del dominio temporale, ch'essi vantan tenere sopra tutto il Mondo Cattolico, e che gli adulatori di quella Corte seppero tanto ben colorire, ed inorpellare, che lo persuasero per più secoli a quasi tutta l'Italia, ed a molte parti ancora dell'Occidente. Questo fù d'innalzar Carlo da Patrizio ch'egli era, in Imperadore Romano, ciò che dissero la translazione dell'Imperio d'Occidente ne' Franzesi; e che in verità non fù altro nella persona di Carlo, che d'un volersi assumere un nome più spezioso, ed augusto, il che gli altri Re d'Italia, come Teodorico, pure avrebbero potuto farlo, ma non vollero mai porre in effetto.

Alcuni Scrittori Franzesi [2] vogliono darci a credere, che Carlo fosse stato ad esempio di Teodorico, anche alieno di curarsi questo spezioso titolo, e che Lione cotanto a lui obbligato, guidando questa cosa, avesse concertato il

(1) Theophanes in *Chron.* (2) Maimb. *hist. Iconocl.*

il tutto co' Romani, e con gli altri Popoli, che allora si trovavan in Roma; senza che Carlo niente ne sapesse, di acclamarlo Imperador Romano, mentr'egli nelle feste del Santo Natale dovea condursi in Chiesa, e ponergli la clamide, e la corona imperiale, come si fece; ma ciò lo credano i più semplici, e coloro che ignorano le circostanze, che precederono a questo fatto; poichè Carlo per altri riscontri che ci restano nell'Istorie (1), è manifesto, che ambisse questo titolo, dovuto per altro a' suoi meriti, ed al suo vasto Imperio, che avevasi parte per ragion di successione, parte per armi conquistato, come quì a poco diremo.

Certamente il gran Teodorico Re d'Italia avrebbe forse con maggior ragione potuto assumere questo titolo d'Imperador d'Occidente, nel che avrebbe avuto anche il consentimento di Lione Imperador d'Oriente, ma egli, come si è detto nel libro terzo di questa Istoria, deponendo l'abito Gotico, non già d'Imperial diadema, ma di Regie insegne volle coprirsi, e Re de' Goti, e de' Romani volle esser proclamato: e narra Procopio, che a questo Principe solamente il nome d'Imperadore, ch'egli non volle assumere, mancava, ma che in realtà era tale, così se si riguardava la sovranità del suo Imperio, come l'estenzione de' suoi dominj. Egli non solo ad esempio degli altri Imperadori d'Occidente aveva stabilita la sua Sede in Ravenna, dominando quindi tutta l'Italia; ma tenne ancora sotto la sua dominazione la Sicilia, la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, e l'Istria, ed una parte de' Suevi, e quella parte della Pannonia ov'era Sigetino, e Sirmio. Riteneva ancora parte della Gallia, per la quale co' Franzesi venne sovente alle armi; e per ultimo reggeva, come Tutore d'Amalarico suo nipote, la Spagna: onde se a Teodorico fosse venuta voglia d'assumer questo titolo, e portarsi in Roma a farsi porre la corona dal Papa, ch'era suo suddito, e farsi ungere, come cominciarono ad usare in appresso i Principi Cristiani, da' suoi Vescovi: si sarebbe anche detto, che i Pontefici Romani trasferiron da' Romani l'Imperio d'Occidente ne' Goti, come si dice ora di questa translazione da essi fatta ne' Franzesi.

Ma perchè si vegga chiaramente che per questo fatto niente altro s'acquistò a Carlo che il solo nome d'Imperador Romano, e niente più gli diedero, o potevan dare i Romani, ed il Papa, che tale lo acclamarono, che questo titolo, il quale non portò a lui ragione alcuna sopra gli altri Stati, e Regni d'Occidente, i quali per lungo corso d'anni furono sotto la dominazione d'altri Principi; egli sarà bene di ponderare, che molto tempo prima, che questo Principe fosse nomato Augusto, l'Imperador Greco aveva già perduto il dominio di quasi tutte le Provincie d'Occidente, le quali *jure belli* erano passate sotto la dominazione d'altri Principi, e di Carlo medesimo per la maggior parte; tanto che per questa acclamazione, siccome egli non si fece più ricco, così niente per lei si tolse all'Imperador d'Oriente, nè agli altri Principi sopra i loro Reami, e Stati ch'essi possedevano.

Aveva già Carlo discacciati da Italia i Longobardi, che n'erano Signori,

(1) Sigon. *hist. Ital. A.* 800.

ri, e al suo Imperio aveala soggettata. Roma, che un tempo fù Sede dell'Imperio d'Occidente, fin dal tempo di Lione Isaurico avea cominciato a scuotere il giogo, e se bene lungo tempo i Greci v'avessero tenuta un'ombra di lor Signoria, erasi quella finalmente data a Carlo M. che ne ricevette il giuramento di fedeltà per Anghilberto, come narrano i più gravi Istorici; e prima d'assumer questo titolo aveva esercitato in essa le ragioni di Sovrano, come può esser ben chiaro a chì riflette l'accuse date a Lione; poichè se bene lasciasse a' Romani vivere colle proprie leggi, e sotto i medesimi Magistrati, però la potestà suprema era come Patrizio a lui riserbata, e la ritenne dapoi come Imperadore; e l'Esarcato di Ravenna, Sede che prima fù degl'Imperadori d'Occidente, e poi degli Esarchi, primo Magistrato in Italia degl'Imperadori d'Oriente, ancorchè tolto a' Longobardi, fosse stato conceduto alla Chiesa Romana, si ritennero però in quello così Pipino, come Carlo le ragioni della sovranità, e del dominio eminente: in breve quasi che tutta Italia, toltone queste nostre Provincie, era già passata sotto la dominazione di Carlo prima dell'assunzione di questo titolo. Parimente egli è certo, che questo Principe per successione, e per conquista possedeva tanto di dominio nell'Occidente, quanto non ebbe mai nessuno Imperadore dal tempo della divisione dell'Imperio; poichè oltre alle Gallie, dove egli regnava per successione come Re di Francia, aveva conquistata parte della Spagna insin'all'Ebro. Per lo medesimo diritto di conquista possedeva l'Istria, la Dalmazia, tutta la Pannonia fino a' confini de' Bulgari, e della Tracia, ed ancora tutta la Dacia continente, la Valachia, Moldavia, e Transilvania. E se egli non ebbe la Spagna di là dall'Ebro, e quella parte dell'Affrica ch'era dell'Imperio d'Occidente prima, che i Vandali, e lungo tempo dapoi i Saraceni se ne fossero impossessati; aveva egli dall'altra parte ciò che i Romani non poterono mai conquistare, cioè tutta quella vasta estenzione di Paese, ch'è tra'l Reno, e la Vistola, l'Oceano Settentrionale, ed il Danubio, divisa ora tra tanti Principi, Città libere, e Repubbliche, di cui una sola parte compone ciò che si chiama oggi giorno l'Imperio Romano: ed Eginardo [1] scrive, che i Re che dominavano allora nella G. Brettagna, gli erano talmente sommessi, che nelle loro lettere lo chiamavan sempre lor Signore, con sottoscriversi di lui servidori, e sudditi.

Vacando dunque per tre secoli l'Imperio d'Occidente, e diviso in tanti Principati, e Regni: essendosene molti uniti nella persona di Carlo, parte per ragion di successione, e moltissimi per diritto di conquista, tanto che arrivò a posseder in Occidente molto più, che gli altri Imperadori Occidentali, e precisamente que' che vi furono da Onorio insino ad Augustolo, non deve per questa parte riputarsi cosa molto impropria, e strana, se i sudditi di Carlo, ciò ch'egli era in realtà, avessero voluto anche proclamarlo Imperadore, e dargli quest'augusto titolo ben proprio, e corrispondente al suo vasto Imperio, che teneva in Occidente. In effetto questo nome non dal solo Romano Pontefice, che guidò questa azione, gli fù dato, nè solamente da' Ro-

(1) Egin. in *vit. Carol. Magn.*

Romani, ma da tutti i Popoli di varie Nazioni, che portò seco Carlo in Italia. Narrano Paolo Emilio (1), e molti altri Scrittori più antichi di lui, che questo Principe fù accompagnato in Italia, non solamente da moltissimi Signori Franzesi, ma da infiniti altri di Nazioni diverse, che a lui ubbidivano, Sassoni, Borgognoni, Teutonici, Dalmazj, Bulgari, Pannonj, Transilvani, ed altri.

Ed è anche presso a' medesimi certissimo, che dopo il terzo dì che fù discussa la causa di Lione, essendo quello in cui celebravasi il giorno Natalizio di Nostro Signore, si portò questo Principe nella Chiesa di S. Pietro a sollennizarlo con grande apparecchio, ed entrò in essa accompagnato dal Papa, e molti Prelati, e Magistrati Romani, e seguitato da tutti i Signori Franzesi, e Romani, e da tutto il corteggio degli altri, ove ritrovò un'infinita moltitudine di Popolo non sol Romano, ma mischiato di tante altre Nazioni. Mentre Carlo orava a piè del Sepolcro de' Santi Appostoli, il Papa, che per quest'effetto teneva pronto, ed apparecchiato il manto Imperiale, ed una ricca corona d'oro, dapoi ch'ebbe Carlo finita la preghiera, diede segno a' Magistrati Romani, ed a que' Baroni che erano intorno, e che stavano intesi di ciò che doveasi fare, e postogli la Corona in sul capo, con tutti gli altri cominciò a gridare: *A Carlo Augusto da Dio coronato, Grande, e pacifico Imperador de' Romani, vita, e vittoria* (2): e risonando queste voci in ogni cantone, tutti insieme come di concerto, il Papa, il Senato, i Romani, i Franzesi, ed il Popolo misto di tante Nazioni, in una voce, ed in un medesimo spirito, si misero a gridare con tutta la lor forza la medesima cosa, ch'essi repigliarono fino a tre volte (3). Sedata che fù l'acclamazione del Popolo, Lione, che aveva apparecchiato ogni cosa per una sì augusta cerimonia, gli diede l'unzione sacra, non mai più per l'innanzi ricevuta da niun Imperadore d'Occidente, e lo vestì d'un lungo ammanto Imperiale alla Romana: unse ancora Pipino, che si ritrovò presente a questa funzione, come Re d'Italia: e dapoi che Carlo ricevè dal Papa, dal Senato, e da tutti gli altri, che vi furono presenti tutti gli onori soliti praticarsi verso gli antichi Imperadori Romani, riconoscendolo per lor Sovrano, egli all'incontro giurò, che sarebbe stato sempre Protettore, e Difensore della Santa Chiesa Romana per quanto saprebbe, e potrebbe: da indi in poi, deposto il titolo di Patrizio, prese quello d'Augusto, e d'Imperadore, ch'egli trasmise alla sua posterità (4).

Ecco ciò che si chiama translazione dell'Imperio d'Occidente a' Franzesi, del cui fatto niente possono ricavare i Pontefici Romani per sostentar le alte loro pretensioni; perchè se bene Lione, come uno de' principali della Città di Roma, avesse guidata quest'azione, a cui più d'ogni altro ciò importava, per obbligar maggiormente Carlo a proteggere la sua Chiesa, e venisse con ciò intieramente a cedere tutto quello, che i suoi predecessori s'aveano guadagnato

lo-

(1) Paul. Æmil. *de Reb. Franc.* (2) Eginhar. *A. 801.*
(3) Anastasius in *vita Leon. III. Ab omnibus constitutus est Imperator Romanorum.*
(4) Eginh. in *Annal. Mos e antiquorum Principum adoratus est, ac deinde omisso Patricii nomine, Imperator, & Augustus appellatur.*

ſopra Roma, è però preſſo coloro che ſono inteſi dell'Iſtoria Auguſta noto a baſtanza, che non altrimente ſi ſolevano acclamare anticamente gl'Imperadori Romani. Le acclamazioni ſi facevano dal Popolo, e da' ſoldati, ma da alcuni privati era a lor propoſta la perſona, ch'eſſi dovevano acclamare. Niun però ſognò d'attribuire l'elezione a que' pochi, che proponevan la perſona, e non al Popolo, ed a' ſoldati, che lo gridavano, ed acclamavano Imperadore; ed in oltre, queſte acclamazioni denotavano non ſolo il preſente, ma anche l'antecedente conſenſo del Popolo. Molto meno potranno ſoſtentar le loro pretenſioni per la coronazione, ed unzione che Carlo ricevè per Lione; poichè crediamo eſſer oggi mai a tutti notiſſimo, queſte eſſere pure cerimonie, che non s'appartengono punto alla ſoſtanza dell'Imperio, in guiſa che poteſſe dirſi, che chi le fa, dia con eſſe l'Imperio, o il Regno. Furono queſte cerimonie introdotte da' Principi Criſtiani, forſe ſeguendo l'eſempio degli antichi Re della Giudea, che uſavano farſi ungere da' Sacerdoti; ed i primi, che l'introduſſero in Occidente, furono i Re di Spagna, e quelli di Francia, ſeguitati dapoi dagli altri, il che gli Orientali anche abbracciarono [1]. In Francia il Re Criſtianiſſimo dal Veſcovo di Rems riceve queſta cerimonia. In Iſpagna quel Re dall'Arciveſcovo di Toledo. I Re d'Italia ſolevan farſi ungere, ed incoronare dagli Arciveſcovi di Milano: que' d'Inghilterra dall'Arciveſcovo di Canturberi: que' d'Ungheria dal Veſcovo di Strigonia: e gli altri Re ciaſcuno da' ſuoi Veſcovi: inſino il noſtro Arechi, come ſi è veduto, Principe di Benevento, volle farſi ungere, e coronare da' ſuoi Veſcovi Beneventani: e ſarebbe privo d'ogni buon ſenſo chi diceſſe, che da queſti Veſcovi ſi faceſſero, o coſtituiſſero tanti Principi, Re, o Imperadori.

Anche in Oriente nel ſeſto ſecolo Giuſtino Imperadore ſi fece coronare da Giovanni [2] Patriarca di Coſtantinopoli: e pure queſto Imperadore dopo ſei anni volle eſſere di nuovo incoronato da Giovanni R.P. Molti Principi non una, ma più volte vollero uſar queſte cerimonie: Pipino padre di Carlo M. ſi fece ungere la prima volta da Bonifacio Arciveſcovo di Magonza; e tre anni dapoi da Stefano R. P. Carlo ſteſſo ben due volte fù unto, ed incoronato, ed imitando ſuo padre fece far l'iſteſſo a' ſuoi figliuoli Pipino Re d'Italia, e Lodovico Re dell'Aquitania [3]. Queſte cerimonie adunque non danno Imperj, o Regni, ma ſuppongono colui che le vuole già Imperadore o Re: ſiccome non minor vanità ſarebbe, dal giuramento, che diede Carlo di voler eſſer Protettore, e Difenſore per quanto potrà della Chieſa Romana, ricavarne alcun frutto, come ſe quello foſſe ſtato un giuramento di fedeltà, o di ligiomaggio, come alcuni hanno pur ſognato.

Ma ſiccome i Pontefici Romani niente poſſono ricavar da queſto fatto; molto meno ne potè ricavar Carlo ſteſſo, o gli altri Imperadori ſuoi ſucceſſori da sì Auguſto, e ſpezioſo titolo, riſpetto agli altri Principi, che a lui non eran ſottopoſti. Niuna ragione potè di nuovo recarſegli a riguardo degli altri; e perciò que' Principi ritennero i loro Reami liberi, ed independenti,

on-

(1) Vedi il *Mars Gallicus* d'Aleſ. Patrizio.
(2) *Epiſt. Jo: ad Hormiſdam.* V. Dupin. *de ant. Eccl. diſc.*
(3) V. Patric. in *Mars Gallic.*

onde con ragione vantano essere veri Monarchi, ed i loro Stati vere Monarchie: perciò i Re di Spagna, che liberi ed assoluti Signori furon sempre de' loro Reami, vantano con ragione il Regno loro esser Monarchia, nè per conto alcuno all'Imperio d'Occidente sottoposto. Il Regno d'Inghilterra, dicono i Franzesi, e con essi Cujacio (1), che un tempo salutò l'Imperio come Feudatario, ma gl'Inglesi, e per essi Arturo Duck (2), costantemente lo niegano. Carlo istesso, siccome tutti gli altri Imperadori suoi successori, usarono in Italia la loro Sovranità, e Signoria, non perchè forse questo titolo d'Imperadore portasse loro questa ragione, ma come Re d'Italia ch'egli era, e siccome furono i suoi successori, i quali si fecero per ciò in Milano acclamar per tali, ed ungere, ed incoronare da quell'Arcivescovo; ed aggiunsero alle leggi Longobarde altre lor proprie, non come Imperadori, ma come Re d'Italia, e successori de' Re Longobardi. Venne sì bene in pensiero a Carlo M. come narra Paolo Emilio (3), d'unire all'Imperio la Francia, e sottoporla alle leggi di quello; ma i Grandi di Francia aborrirono tal unione: *Cur milites tuos*, dicevano, *Regnum tuum, Franciam tuam, Imperii provinciam facere studes, Imperioque subjicere?* Ond'è che i Franzesi pretendono, che più tosto l'Imperio fosse membro della Monarchia Franzese, che la Francia dell'Imperio.

Che che ne sia, egli per quel che riguarda il nostro instituto, è da notare, che Carlo M. con tutto questo suo Augusto titolo d'Imperadore niente rilevò sopra il nostro Ducato di Benevento, sopra quel di Napoli, e sopra ciò che ritenevano ancora i Greci in queste nostre Provincie; ond'è che questo Regno dall'Imperio novellamente surto d'Occidente fù riputato sempre diviso, ed independente, e perciò con ragione vanta i pregi d'una vera *Monarchia*. Si renda più che mai Augusto, e con titoli, e con fatti eccelsi Carlo M. che all'incontro Grimoaldo Principe di Benevento non vuol al suo Imperio sottoporsi. Le guerre mosse da lui, e dal suo figliuolo Pipino contro Grimoaldo, ora più che mai proseguono ostinate, e crudeli; e Grimoaldo altamente si protestava di voler esser sempre libero così com'egli era nato, resistendo sempre a tutti i Franzesi, ed a Pipino impegnato per abbatterlo, e di ridurre, benchè invano, sotto la sua dominazione Benevento. E non pure i Popoli di quelle Città del nostro Regno, ch'erano rimase sotto l'Imperio de'Greci, non riconoscevano Carlo per Imperador Romano, reputando questo titolo proprio dell'Imperador di Costantinopoli; ma gli stessi Beneventani erano ancora di ciò persuasi, tanto che l'Anonimo Salernitano non merita que' rimproveri dal Pellegrino, se nella sua Istoria, introducendo que' Vescovi che davano questo titolo a Carlo M. dice, che essi glie lo davano, perchè così lo chiamavano tutti i suoi Corteggiani, e quella gente che portava seco; poichè, e' dice, non può in niun modo chiamarsi Imperadore, se non colui, che presiede nel Regno Romano, cioè Costantinopolitano: e che i Re di Francia allora s'usurpavano quel nome, che essi prima non avevano mai avuto (4): nome che per lunga serie d'anni fù sempre contrastato a' successori

(1) Cujac. *lib.1. de Feud. tit.1.* (2) Arthur. Duck *De usu, & auct. J.R. lib.2. par.3. num.1. c.8.*
(3) Paul. Æmil. *lib.3. in Car. M.* (4) Anon. Salern. *apud Pelleg. par.1. num.2. pag.170. Imperator quippe omni modo non dici potest, nisi qui in Regno Romano praeest; hoc est Constantinopolitano.*

fori di Carlo dagl'Imperadori d'Oriente; poichè se bene l'Imperadrice Irene, e poi Niceforo avessero proccurato tener alleanza con Carlo, e regolando i termini de' due Imperj, per porvi ben fermi limiti, e per togliere ogni occasion di contesa, avessero riputato avere il Principato di Benevento, come un confine, ed una barriera, e col trattato che fù tra di loro conchiuso, avessero confermato il titolo d'Imperadore a Carlo M. nulladimanco gl'Imperadori d'Oriente successori di Niceforo, rompendo tutti i preceduti trattati, mossero a'di lui successori non solamente guerra per le Provincie, che pretendevano essere state tolte al lor Imperio, ma anche per questo nome d'Imperadore, che non vollero a patto veruno accordargli; nè mai Imperadori, o Re d'Italia, ma solamente Re di Francia erano da essi nomati. Anzi l'Imperadore Basilio, avendogli i Legati del Pontefice Adriano II. recate alcune lettere, nelle quali il Re Lodovico si chiamava Imperadore; ordinò che si radesse in quelle il nome d'Imperadore, e mandò un suo Legato a Lodovico, al quale per sue lettere esortò, che per l'avvenire s'astenesse dal nome d'Imperadore; ma alle querele di Basilio, Lodovico rispose con una ben grave, e forte lettera, che vien rapportata dal Baronio [1] ne' suoi Annali, e da Federico Morelli [2] nelle note a' Temi di Costantino Porfirogenito, il quale pure imitando l'esempio di Basilio suo avo, non diede mai nome d'Imperadore a' successori di Carlo, chiamandogli semplicemente Re di Francia. Rimasero adunque queste nostre Provincie, sin dal tempo che risorse il nuovo Imperio d'Occidente, distaccate, ed independenti dall'Imperio, quando lo tennero i Franzesi, e molto più quando ristretto in una parte della Germania, pervenne in mano degli Alemanni, e d'altre Nazioni, come chiaramente vedrassi nel corso di questa Istoria.

Carlo intanto mandati che ebbe ad intercession di Lione, in esilio i suoi accusatori (poichè egli l'aveva condennati a pena capitale) trattenendosi nel principio di quest'anno 801. in Roma, partì poi da questa Città nel mese d'Aprile, e portossi in Pavia, dove volle agli Editti de' Re Longobardi suoi predecessori aggiungere nuove leggi, che allo stato presente d'Italia fossero più conformi, e necessarie. Molte altre leggi stabilì intorno alle cose Ecclesiastiche, praticando all'uso di Francia, di convocare prima di promulgarle, non pur l'Ordine de' Nobili, de' Magistrati, e de' Giudici, come facevano i Longobardi, ma anche l'Ordine Ecclesiastico de' Vescovi, Abati, ed altri Prelati della Chiesa; poichè in questi tempi l'Ordine del terzo Stato non era ancora entrato in Francia a parte ne' comuni affari, e deliberazioni [3]. Queste sue leggi, ch'egli stabilì in Pavia come Re d'Italia, si leggono ancora nel Codice Cavense dopo gli Editti degli altri Re Longobardi suoi predecessori; ond'è che ne' tre libri delle leggi Longobarde il Compilatore de' medesimi v'inserì anche alcune di quelle, fra le quali una [4] ve n'è, dove non meno a' Romani si lasciano intatte le loro leggi, e che secondo quelle dovesser vivere, che a' Longobardi le loro; e testifica Carlo

(1) Baron. *an. tom.* 10. (2) Fed. Morelli in *not. ad lib.* 2. *Th.* 31.
(3) Loyseau. *Des Ord. pag.* 48. (4) *Lib.* 2. *tit.* 57. *l.* 1.

Sigonio [1] conservarsi anche in Modena queste leggi, rapportando il proemio delle medesime consimile a quelli che i Re Longobardi solevan preporre a' loro Editti. Ciò che i Goti, ed i Longobardi chiamarono *Editti*, i Franzesi appellarono *Capitolari*. Furono così chiamati, perchè, come dice Doviat [2], erano disposti per capitoli, ovvero capi. Al di loro esempio gli altri Principi chiamaron pure le loro leggi Capitolari; anche i nostri Principi Longobardi con tutto che fieri, ed ostinati nemici de' Franzesi, non si sdegnarono in ciò imitargli, onde le leggi che nel Principato di Benevento furono stabilite da que' Principi, *Capitolari* si dissero; e presso Camillo Pellegrino si leggono perciò i *Capitolari* d'Arechi, di Sicardo, di Radelchisio, di Adelchi, e d'altri Principi Beneventani.

Non pure lasciò Carlo intatte le leggi Romane, e le Longobarde, ma per quanto la condizione di que' barbari, ed oscuri tempi comportava, si sforzò di restituire la Giurisprudenza Romana in qualche lustro. Si riconosceva questa, e si racchiudeva non già, come si è veduto, da' libri di Giustiniano, de' quali in questi tempi in Occidente poca era la notizia, e molto minore l'autorità; ma dal Codice di Teodosio, e dal suo Breviario compilato per Alarico; e quantunque distratto da varie militari cure, e per la mancanza de' Professori, e per l'ignoranza del secolo, non potesse ridurre ad effetto il suo desiderio, emendò però come potè meglio il Breviario d'Alarico, donde la legge Romana era nel Foro a' Giudici allegata.

L'esempio del padre imitò Pipino Re d'Italia: ci restano ancora di lui i suoi Capitolari [3], che come Re d'Italia promulgò, i quali parimente dopo gli Editti de' Re Longobardi leggiamo nel mentovato Codice Cavense: molte sue leggi perciò da quelli estratte, vediamo inserite nel volume delle leggi Longobarde [4]; donde si vede chiaro, che le leggi che Carlo, e gli altri Imperadori d'Occidente suoi successori stabilirono come Re d'Italia, e che si vedono inserite nel Corpo delle leggi Longobarde, ebbero in Italia forza, e vigore, non perchè fatte come Imperadori, ma come Re d'Italia ch'essi erano. Così Pipino che non fù mai Imperadore (onde devono emendarsi nel volume delle leggi Longobarde quelle iscrizioni, che portano alcune sue leggi d'*Imperator Pipinus*) perchè vivente l'Imperador Carlo suo padre era stato constituito Re d'Italia, fece perciò come tale le sue leggi, le quali in essa ebbero tutto il vigore, e fra le leggi Longobarde de' Re d'Italia furono annoverate.

Morì Pipino sul fine dell'anno 810. dapoi che Carlo suo padre avea conchiusa in Aquisgrano la pace con Niceforo, e morì assai giovane in età di trentatre anni, l'anno 29. del suo Regno, non lasciando che un figliuolo naturale chiamato Bernardo in età di dodici in tredici anni, il quale due anni dapoi fù dall'avo creato Re d'Italia.

Un

(1) Sigon. *ad An.*801. (2) Doviat. *hist. Jur. Civ. pag.*60. De' Capitolari di Carlo M. e delle Raccolte fatte da Ansegilo, da Benedetto Levita, e da altri, son da vedersi Baluzio *tom.*1. Van.Espen. in *hist. Jur. Can.* Struv. *c.*11.§.6. *hist. Jur. German.* §.10. 11. & 12.

(3) *Extat Capitulare Pipini Regis Italiæ dat. A.*793. *apud Baluzium tom.*1. *pag.*533. *Ejusdem Capitula excerpta ex Lege Longob. pag.*541.

(4) *Lib.*2. *tit.*57. *l.*2. & *tit.*59. *l.*3. & 4.

Un'anno appresso sul fine dell 811. trapassò ancora Carlo primogenito dell'Imperadore, a cui il padre avea destinata la Francia colla Turena, ed una parte del Regno di Borgogna, e morì senza lasciar figliuoli; di maniera che de' tre figliuoli che egli avea destinati per successori ne' suoi Stati, non gli rimase che Lodovico Re dell'Aquitania; perciò associollo all'Imperio, e lo fece coronare in Aquisgrano nel mese di Settembre dell'anno seguente 813. Morì pure in fine, dopo aver regnato 47. anni in età di 70. l'invitto Carlo, Principe che riempiè il Mondo della sua fama, e che meritamente acquistossi il sopranome di Grande: morì in Aquisgrano l'anno 814. il dì 28. del mese di Gennajo, lasciando per successor dell'Imperio, e de' Regni di Francia, di Aquitania, e di Germania, *Lodovico* suo figliuolo, sopranomato il *Pio*, ovvero il *Buono*; e *Bernardo* suo nipote Re d'Italia.

C A P. VI.

Di Grimoaldo II. Sicone, e Sicardo Principi di Benevento; della pace che fermarono co' Franzesi; e delle guerre che mossero a' Napoletani.

INtanto al Principato di Benevento, per la morte accaduta nel 806. di Grimoaldo senza lasciar di sè prole maschile (poichè Gottifredo era a lui premorto) era stato innalzato un'altro Grimoaldo, che fù suo Tesoriero, onde con manifesto errore il Sigonio reputò un solo Grimoaldo, questi due. Fù questi un Principe di genio tutto diverso dal suo Predecessore, di soavi costumi, e molto alla pace inchinato, il quale per liberar il suo Stato dalle continue scorrerie de' Franzesi, si risolse di pattuire con quelli una ben ferma pace, ed essendo morto Pipino, mandò a questo fine suoi Legati all'Imperadore, il quale non ancora avea dichiarato Re d'Italia Bernardo suo nipote. Carlo che si trovava allora distratto contro i ribellanti Brettoni, e contro gli Schiavoni, vi diede orecchio, e contentandosi del tributo offerto da Grimoaldo, fermò con lui la pace [1]. Da questo tempo innanzi il Principato di Benevento rimase tributario agl'Imperadori d'Occidente come Re d'Italia, ed i Beneventani per lungo tempo furono in pace con i Franzesi.

Diede Grimoaldo all'incontro la pace a' Napoletani: questi due Popoli Beneventani, e Napoletani furono quasi sempre in contese, e non mancavano, come emoli, e vicini continue occasioni di guerre. Questo Principe pose fra loro pace: ma il di lui destino portò, che quella non guari durasse, per un'occasione, che faremo a raccontare. Governava in questi tempi il Ducato Napoletano per l'Imperador Lione sopranomato l'*Armeno*, Teodoro Duca, e Maestro de' soldati, il quale fermata ch'ebbe la pace con Grimoaldo, amministrava il Ducato con somma quiete, e tranquillità; ma un nobile Beneventano chiamato Dauferio, e per difetto di lingua, sopranomato il Balbo, di torbido ingegno, e di spiriti ambiziosi turbò pace sì tranquil-

(1) *Hist. Erchemp. num. 7.*

la; poichè questi con somma ingratitudine congiurando contro Grimoaldo, da cui in molta stima era tenuto, eragli venuto in pensiero, dovendo passar questo Principe, mentre approssimavasi a Salerno, per un ponte, di sbalzarlo, e precipitarlo in Mare [1]: ma scopertasi la congiura, passando egli sano, e salvo il ponte, fece imprigionar tosto i congiurati: Dauferio che non ritrovossi presente, ciò conosciuto, tosto si pose in fuga, e verso Napoli s'avviò, dove da' Napoletani fù accolto, ed il Duca Teodoro lo ricevè sotto la sua protezione. Se ne offese a dovere il Principe Grimoaldo, onde per vendicar questi torti, ragunato all'istante come potè meglio le sue forze così terrestri, come marittime, verso Napoli incamminossi; e giunto vicino alle mura, vide opporsi a lui molta gente, che tutti erano in arme per ributtarlo. Allora Grimoaldo tutto acceso d'ira, e di sdegno tentò ostinatamente di combatterla. Si pugnò ferocemente, e per mare, e per terra, e fù tanta la strage de' Napoletani, che per sette, e più giorni si videro l'acque del lido del Mare bruttate del sangue de' morti, narrando Erchemperto [2], che sino a' suoi dì in terra si vedevano i tumuli de' cadaveri degli uccisi, essendo restati sul campo cinquemila morti in quella battaglia: solamente il Duca Teodoro, e l'infame Dauferio scamparono dalla battaglia salvi, e datisi in fuga, ed inseguiti, riuscì loro finalmente porli dentro le mura della Città; ma non perciò trovarono quivi riposo; poichè piene d'ira, e baccanti colle armi alle mani furono inseguiti dalle donne Napoletane, i mariti delle quali eran rimasi uccisi nella precedente battaglia, ad alta voce sopra di essi gridandogli per traditori, ed infami, e che rendessero loro i mariti, già che per essi erano stati morti, avendo mossa così ingiusta guerra a' Beneventani. Intanto Grimoaldo inseguendo i fuggitivi giunse insino alla Porta Capnana, che trovatala chiusa, col suo stocco la percosse, nè quivi era chi potesse resistergli. I Napoletani serrate tutte le porte, dentro le mura si chiusero della Città, pensando a difendersi come si potea il meglio. Sedati intanto per opra del Duca i tumulti, e gli schiamazzi delle donne, cominciò a maneggiarsi la pace, e fù cotanta la destrezza, e l'efficacia di Teodoro, che placato Grimoaldo, Principe per altro mitissimo, e molto inclinato alla misericordia, glie la concedette: si contentò per ammenda d'ottomila scudi d'oro, e che gli fosse restituito Dauferio; e fù tanta la sua clemenza, che non solo gli perdonò tutti i tradimenti e ribaldarie, ma anche l'accolse nella sua grazia, e nel pristino favore.

Ma il destino di questo Principe non finì quì per perderlo; poichè non così tosto Grimoaldo fù salvo di questa congiura, che pochi anni dapoi glie ne fù ordita un'altra irreparabile, per la quale finalmente riuscì a' congiurati d'ammazzarlo. Capi di questa congiura furono Radechi Conte di Consa, e Sicone Castaldo d'Acerenza. Era Sicone uomo di gran autorità in Spoleto, e per doversi opporre a' disegni di Pipino, era entrato in sua disgrazia, onde di lui temendo, ricovrossi come in sicuro asilo a Benevento, ed accolto dal Principe Arechi lo creò Castaldo d'Acerenza, lo nudrì presso di lui con tan-

(1) Erchemp. *num.* 8. (2) Erchemp. *num.* 8.

tanta affezione, e grazia, che lo pose in isperanza di doverlo lasciare suo successore (1): Grimoaldo suo figliuolo l'amò anche; ma vedutosi egli dapoi posposto a questo II. Grimoaldo, di mal animo lo sofferiva, aspirando sempre al Principato: unitosi perciò con Radechi, tese insidie a questo infelice Principe, il quale fù ucciso da costoro nell'anno 817. ed in suo luogo, guidando il tutto Radechi, fù da' Beneventani al Principato di Benevento innalzato Sicone ancorchè straniero. Radechi pentitosi poscia d'una tanta sceleratezza si rendè poco dapoi Monaco in Monte Casino (2).

(1) *Tumul Sicon. apud Pellegrin.* (2) Erchemp. *num.* 9.

I. *Di Sicone IV. Principe di Benevento.*

Sicone quarto Principe di Benevento, per regger con più sicurtà, e stender più oltre il suo Principato sopra i Napoletani, nel primo anno del suo Regno ristabilì di nuovo la pace già prima fatta da Grimoaldo co' Franzesi, ed in quest'anno 818. confermolla con Lodovico il Buono, il quale, per la morte di Bernardo, era succeduto anche nel Regno d'Italia, promettendogli parimente il tributo. Dapoi dal suo genio torbido, ed ambizioso fù portato a movere aspra, e crudel guerra a' Napoletani, avendo intanto assunto per Collega Sicardo suo figliuolo, a cui diede per moglie la figliuola di Dauferio (1).

Il pretesto si narra che fosse, per aver i Napoletani discacciato *Teodoro* loro Duca, molto suo stretto e caro amico, e per aver eletto in suo luogo *Stefano*. Cinse Napoli per mare e per terra di stretto assedio, insinchè buttato a terra una parte della muraglia verso il mare, per quivi già meditava col suo esercito entrar trionfando; e sarebbegli certamente riuscito allora, ciò che i suoi Predecessori non poteron mai conseguire, di sottopor Napoli al suo Principato, sè l'astuzia, e l'inganno del Duca Stefano, e de' Napoletani non fossero stati pronti; poichè avendogli il Duca dimandata la pace, con offerirgli la Città, che si rendeva già al vincitore: gli chiese, che per allora trattenesse d'entrarvi, potendo ciò fare la mattina del giorno seguente, nella quale avrebbe più gloriosamente potuto entrar trionfando (2): ed acciocchè Sicone prestasse a lui tutta la fede, gli mandò per ostaggi pegni assai cari, la propria madre, e due suoi figliuoli. Gli credette Sicone, e mentre s'apprestava la mattina del seguente giorno per entrar nella Città tutto fastoso, e trionfante; i Napoletani presto presto, la notte che si frappose, rifecero la muraglia, e tutti la mattina per tempo si fecero veder pronti alla difesa. Arse di rabbia, e di sdegno Sicone con Sicardo suo figliuolo, nè lasciarono di batter la Città più ferocemente, e con maggior ostinazione per obbligarla

(1) Pellegr. in *Stemm. Princ. Salern.*
(2) Erchemp. *num.* 10.

bligarla a renderfi. Ma oftinati ugualmente i Napoletani refpinfero con ugual ardire,e ferocia gli affalti:tanto che per molto tempo appreffo durò quefta guerra vie più oftinata, e crudele. I Napoletani da dura neceffità coftretti, e vedutifi negli eftremi perigli, finalmente penfarono di ricorrere agli ajuti di ftraniere forze: lontani eran l'ajuti dell'Imperador d'Oriente, il quale implicato in altre imprefe a tutto altro avea l'animo rivolto, che di foccorrer Napoli. Rifolfero per tanto di ricorrere al prefidio de' Franzefi; ed avendo mandato a follecitar l'Imperador Lodovico,furon loro dal medefimo somminiftrati ajuti, ed ancorchè piccioli, nulladimeno furon tali, che per qualche tempo poterono prolungare la difefa, e render vani gli sforzi di Sicone. Ma poichè da quefti Principi ftranieri, come diftratti in cofe più premorofe, non fi continuavano i foccorfi, e dall'altra parte in Sicone non fi vedeva per niente fcemata la ferocia, e l'oftinazione; non potendo i Napoletani foftenere più lungamente l'affedio, proccurarono per mezzo del loro Vefcovo Orfo di trattar la pace con Sicone con quelle condizioni meno dure,che fi poteffe. Fù tale l'efficacia, ed il modo di quefto Prelato, che portatofi da Sicone, tanto lo pregò, che finalmente glie la concedette con quefti patti: che da allora avanti doveffero i Napoletani pagar a' Principi di Benevento ogni anno il tributo, che chiamarono *Collatam*: e che il corpo di S. Gennaro Vefcovo, che fù di Benevento,che i Napoletani tenevano nella fua Bafilica fuori le mura,e ch'egli fi avea già tolto, feco nel poteffe portare in Benevento. Furono accordati i patti, e dati gli oftaggi; con folenne giuramento promettendo il Duca, ed i Napoletani di pagar ogni anno il tributo infra loro accordato. Ecco come rimafe il Ducato di Napoli tributario al Principato di Benevento, ficcome fù per molti anni appreffo nel tempo degli altri Principi fuoi fucceffori. Sicone fece ritorno in Benevento, ove feco con gran tripudio conduffe il corpo di S.Gennaro, che ivi per molto tempo fù venerato (1). Altri aggiungono, che il Duca Stefano foffe ftato fcacciato da Napoli, e che per opra di Sicone foffe ftato fatto uccidere da' Napoletani fteffi, i quali in fuo luogo crearono *Buono* per lor Duca.

(1) Erchemp. apud *Chiocc. de Epifc. Neap. ann. 818. Princeps Sico S. Januarii Martyris Corpus de Bafilica, ubi per longa temporum fpatia requievit, elevans, & cum magno tripudio Beneventum regreditur.*

II. *Prima invafione de' Saraceni in quefte noftre Contrade.*

INtorno a quefti medefimi tempi (narra Erchemperto Scrittor contemporaneo) cominciarono le fcorrerie de' Saraceni in quefte noftre contrade; poichè venuti dall'Affrica, a guifa di fciami d'api ingombrando la Sicilia, dopo aver prefo Palermo, e devaftate le Città, e Terre di quell'Ifola, oltrepaffando il mare, affalirono quefte Regioni, e prima in Taranto sbarcati, portarono a' Greci, e poi a' Longobardi Beneventani tante rivoluzioni, e difordini, che miferamente affliffero quefte noftre Provincie.

Li Saraceni egli è certo, che fono venuti da quegli Arabi, che erano di-

discesi da Ismaele figliuolo della fantesca Agar, i quali per questo furono chiamati Ismaeliti, ed Agareni; perciò per coprire questa origine, che veniva loro rimproverata, presero un nome più onorevole, e si chiamarono Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto di Sara moglie d'Abramo: così ne discorre un Autor Greco [1], benchè i dotti [2] nella lingua, e nell'istoria Arabica stimino, che gli Arabi abbian preso questo nome da una delle più nobili parti del loro paese nominato Sarac. Altri dissero, che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale, e vagante, che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriara, i quali secondo l'invito del pascolo mutavano abitazione.

Avanti a Maometto erano divisi in molti piccioli Regni, e professavano anche differenti Religioni: gli uni avevano abbracciato il Giudaismo, erano gli altri Sammaritani; ve ne fù medesimamente de' Cristiani, e la maggior parte erano Pagani. Ma dapoi, che nell'anno 623. questo Impostore ebbe pubblicata la sua legge, e stabilita a forza d'armi, tutti finalmente la riceverono, e si sottomisero al di lui Imperio, riconoscendolo non meno per Padrone, che per Profeta.

Dopo la morte di questo famoso Impostore, accaduta nell'anno 632. i Principi Arabi di lui Successori gettandosi sopra le Terre dell'Imperio, si renderono in pochi anni padroni della Palestina, Giudea, Siria, Fenicia, e dell'Egitto. Impadronironsi poi della Mesopotamia, di Babilonia, e della Persia: indi fatti più potenti, e formidabili, v'aggiunsero l'Armenia, donde si diffusero nelle Provincie dell'Asia minore: e fatti anche potenti in mare conquistarono le Isole di Cipro, e di Rodi; dall'altra parte verso mezzo giorno passati dall'Egitto in Affrica, ne scacciarono facilmente i Greci, e vi presero in fine Cartagine. Quindi renduttisi Signori di tutto il Paese in pochissimo tempo, e rinforzati da quella moltitudine innumerabile di Mori Affricani, i quali abbracciarono il Maomettesimo, presero l'opportunità, che loro si presentò d'invadere la Spagna.

Passati anche dall'Affrica in Sicilia posero nell'anno 820. in iscompiglio quell'Isola, e con incendj, e saccheggiamenti menavano in cattività i Cristiani. Distesero le leggi dell'Alcoirano sopra tutte le Provincie debellate: da Abubekir, Alì Mortozà, Omar, ed Odonan, che furono i primi successori di Maometto, ed Espositori del suo *Alcoirano*, ne uscirono le quattro sette, l'una fù abbracciata dagli Arabi, e Mori; l'altra da' Persiani; la terza da' Turchi; e l'ultima da Tartari.

Dalla Sicilia sbarcati a Taranto ne discacciarono i Greci, e posero in ispavento, e terrore quella Regione; ma maggiori furono le calamità, quando per le discordie interne de' nostri Principi, furono da essi chiamati per ausiliarj; onde tutto andò in ruina, e desolazione, come più innanzi narreremo.

Avea intanto l'Imperador Lodovico in una Adunanza generale tenuta in

(1) Sozom. *lib.6. c. 8.*
(2) Abrah. Echel. *histor. Arab. cap.3. & 5.*

in Aquisgrano nell'anno 817. associato all'Imperio Lotario suo primogenito; dichiarandolo anche Re d'Italia, ed a' due altri suoi figliuoli: a Pipino, diede l'Aquitania, ed a Lodovico la Baviera. Confermò poi questa divisione nell'anno 821. in un'altra Adunanza tenuta in Nimega; ma entrata per questa divisione nella famiglia Regale grave discordia, l'Imperio si rese molto indebolito, tanto che a lungo andare, uscito dalle mani de' Franzesi, si vide ristretto in una parte d'Alemagna sotto Principi d'altre Nazioni. S'aggiunse ancora, che Lodovico dopo aver divisi i suoi Stati fra i suddetti tre figliuoli natigli da Ermengarda, casatosi con Giuditta sua seconda moglie, n'ebbe da questa un'altro nomato Carlo, al quale a persuasione della medesima fù assegnata dapprincipio l'Alemagna, la Rezia, e la Borgogna; e poichè ciò diminuiva la parte degli altri, eglino se ne mostrarono mal soddisfatti: origine che fù di sì crudeli, ed aspre guerre tra costoro contro il proprio padre, e la madrigna, che posero sossopra non men la Francia, che l'Alemagna. La morte poi di Pipino Re d'Aquitania accaduta nell'anno 838 tornò a sconvolgere l'Imperio, che si vedea alquanto in riposo; poichè avendo questi lasciato due figliuoli Pipino, e Carlo: l'Imperadrice Giuditta avea stabilito di privargli del Regno d'Aquitania, e di dividerlo fra il suo figliuolo Carlo, e Lotario, senza farne parte a Lodovico di Baviera. Ma Lodovico postosi alla testa delle sue truppe tentava impedire questi disegni; e dall'altra parte gli Aquitani gridarono per loro Re uno de' figliuoli di Pipino; ed all'incontro l'Imperador Lodovico vi accorse, e vi fece riconoscere per Re Carlo in un'Adunanza tenuta in Chiaramonte: poi lasciata sua moglie, e suo figliuolo Carlo in Poitiers passò in Aquisgrano, e di là entrò in Turingia, e costrinse Lodovico a ritirarsi in Baviera. Convocò poi un'Adunanza in Vormes, dove infermossi, ed essendosi fatto trasportare in un'Isola dirimpetto ad Ingelheim vicino a Magonza, finì quivi suoi giorni a' 20. Giugno dell'anno 840. mandando prima di morire a Lotario la corona, la spada, e lo scetto, insegne della dignità Imperiale, che rinunziava ad esso.

Ci rimangono ancora dell'Imperador Lodovico il Pio come Re d'Italia alcuni suoi Capitolari, che volle aggiugnerli a quelli di Carlo M. suo padre, ed agli Editti degli altri Re d'Italia Longobardi suoi predecessori, e si leggono nel mentovato Codice Cavense insieme con quelli di Lotario suo figliuolo, e successore nell'Imperio, e nel Regno d'Italia, stabiliti nel Pontificato di Papa Eugenio II. Stefano Baluzio raccolse molti altri Capitolari di Lodovico il Pio, che come Imperadore fece in Aquisgrano, nè si dimenticò di questi, che da lui stabiliti come Re d'Italia, fra le leggi Longobarde s'annoverano (1).

Intanto i nostri Principi Beneventani, ancorchè avessero fermata co' Napoletani quella pace, non durò guari, che non si venisse di nuovo a romperla, ed a ritornarsi agli atti ostili. Col pretesto che i Napoletani fossero pigri, e lenti a pagargli il tributo, si rinnovò coll'istesso Principe Sicone la guerra, la qual continuò fin ch'egli visse. Morì Sicone nell'anno 832. do-

(1) Baluz. *tom. 1. pag. 561. & pag. 689.*

dopo aver regnato in Benevento quindici anni; ed i Beneventani gli ersero un magnifico tumulo, in cui in molti versi esaltarono i suoi gloriosi fatti, che posto avanti la porta della Chiesa Cattedrale di Benevento, ora si legge presso Camillo Pellegrino fra gli altri Tumuli de' Principi Longobardi [1].

(1) Pell. *Tumul. Princ. Longob. p.239.*

III. *Di Sicardo V. Principe di Benevento.*

Sicardo suo figliuolo, che ancor vivente suo padre fù partecipe del governo, gli successe nel Principato, il quale vedutosi solo a regnare, volle nella ferocia, e crudeltà di gran lunga superar suo padre. Proseguì la guerra co' Napoletani col pretesto, che non gli pagavano il tributo, i quali però gli fecero tal resistenza sotto *Buono* lor Duca, a Stefano succeduto, ch'essendosi i Beneventani fortificati in Acerra, ed Atella, diroccarono questi Castelli, e posero in fuga il presidio. Durante il breve Ducato di Buono, che non fù più d'un'anno, e mezzo sotto l'Imperio di *Teofilo*, il quale per la morte di *Michele il Balbo* suo padre reggeva allora l'Oriente, le cose de' Greci in queste nostre Regioni, e nella Longobardia *Cistiberina* andarono assai prospere [1]; ma morto questo Duca nell'anno 834. ritornarono i Napoletani nell'antiche angustie: perciò essi piansero amaramente una tanta perdita, e rizzarongli in memoria del lor dolore un magnifico Tumulo, ove in versi Acrostici colmarono di eccelse lodi le sue virtù, ed il suo infinito valore, per avere respinti i Beneventani, ancorchè formidabili, e per forze di gran lunga a' Napoletani superiori, e discacciatigli da Atella, e da Acerra, luoghi ch'essi avean così ben muniti, e fortificati. Questo Tumulo ancor oggi si vede in Napoli nella Chiesa di Santa Maria a *Piazza* nel quartiere di Forcella, e vien anche rapportato dal Chioccarelli [2], e dal Pellegrino nell'Istoria de' Principi Longobardi. Morto Buono fù creato Duca *Leone* suo figliuolo, il quale non governò più il Ducato di Napoli, che sei mesi; poichè tosto ne fù scacciato da *Andrea* suo suocero.

Ma siccome i Napoletani per poco goderono le tante virtù di Buono; così all'incontro i Beneventani per molto ebbero a sofferire la crudeltà, e l'inumani costumi di Sicardo; poichè questi datosi in braccio a Roffrido suo cognato, figliuolo che fù dell'infame Dauferio, il quale d'iniquità sormontava il padre: per li rei consigli di costui si portò così crudelmente co' Beneventani, che gli pose nell'ultima disperazione. Per le sue ingannevoli arti, e modi accorti avevasi Roffrido posto in mano il cuore di Sicardo, e ridottolo in tanta servitù, che niente operavasi senza il suo consiglio. Roffrido fù l'autore di tutte le scelleratezze adoperate da questo Principe: egli in prima colle sue arti fallaci l'indusse senza cagione veruna a mandar a perpetuo esilio Si-

(1) Cedren. p.429. Camill. Pell. in *Tumul. Boni, hist. Princ. Long. pag.326.*
(2) Chiocc. *de Episc. Neap. A.818.*

conosso fratello di Sicardo: fece imprigionare quasi tutti i nobili Beneventani, e molti condennare a morte: e ciò per fine sì reo, affinchè Sicardo abbandonato così da' congiunti, come da' suoi Baroni, essendo interamente posto nelle sue mani, potesse un dì più facilmente farlo morire, ed egli occupare il Principato. Per questi medesimi perversi disegni fece, che Sicardo facesse tosare i capegli a Majone suo cognato, ed in un Monastero lo chiudesse: fece strangolar Alfano, il più fedele, e forte, ed il più illustre uomo che avesse quell'età; tanto che i Beneventani non potendo più sofferire tanta indignità, e sì dura tirannia, finalmente furono risoluti di trovar modo d'uccidere il proprio lor Principe.

Intanto da Sicardo con ugual ardore si proseguivano le guerre co' Napoletani, i quali non potendo a lungo andare sostener le forze d'un sì potente, e crudel nemico, si risolsero finalmente per mezzo del loro Vescovo Giovanni, accoppiandovi anche l'autorità di Lotario I. Imperadore, ed insieme Re d'Italia, a chi erano ricorsi, di ristabilir di nuovo la pace co' Beneventani. L'opera, e l'industria del Vescovo Giovanni fù cotanto efficace, che sè bene da Sicardo non potesse ottener pace perpetua, l'ottenne però per cinque anni. Al che Sicardo nè men sarebbe venuto, se Andrea, che allora governava il Ducato Napoletano, avendo chiamato in suo ajuto i Saraceni, non l'avesse per timore de' medesimi fatto venire a concluderla [1]: siccome l'evento lo rese chiaro, perchè rimandati che n'ebbe Andrea i Saraceni, Sicardo cercava differirne la conchiusione; ma essendo ricorsi i Napoletani a Lotario, vi mandò questi Contardo, il quale operò, che la pace fosse con effetto stabilita (dopo il corso di sedici anni di continua, e crudel guerra) nell'anno 836. e furono di buona fede accordati i patti con Giovanni Vescovo, ed Andrea Duca.

L'istromento di questa pace, o sia il Capitolare di Sicardo fatto per la medesima, noi lo dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino [2], dove molte cose notabili s'incontrano intorno a' riti, ed alle leggi di questi Popoli. Si rende ancora per questo istromento manifesto quanto in que' tempi si stendessero i confini del Ducato Napoletano, e quali fossero i luoghi adjacenti, ed a quello soggetti. Si vede chiaro, che oltre a Sorrento, ed alcuni altri vicini Castelli, abbracciava anche Amalfi: che i patti, e le convenzioni si regolavano secondo le leggi Longobarde, che in questi tempi erano la ragion dominante. Si conviene ancora espressamente, che i Napoletani, siccome avean promesso in vigor dell'altra pace firmata con Sicone padre di Sicardo, continuassero a pagare a' Principi di Benevento ogni anno il solito tributo, altrimente che potessero essere pegnorati. Che fra questi due Popoli vi fosse, durando i cinque anni della pace, perfetta amicizia, e che vicendevolmente non s'impedissero i loro negozj, e traffichi, fossero per mare, o per fiume, o per terra: che si restituissero con buona fede i fuggitivi dell'una, e dell'altra parte, e le loro robe; e molte altre Capitolazioni ivi si leggono, che non fà mestieri quì rapportare.

Con-

(1) Jo: Diac. in *Chron. Episc. Neap. in Joan. Ep. 43.*
(2) Pell. *hist. Princ. Longob. de Capitulari Pr. Sicardi pag. 73.*

Conchiusa questa pace, narrasi, che i Saraceni da Sicilia sbarcati a Brindisi occupassero quella Città, e depredassero i luoghi convicini, ma accorsevi tosto Sicardo per riprimere questa irruzione, ancorchè fosse stato ne' primi incontri rispinto: ristabilito meglio il suo esercito, di nuovo andò ad assalirgli; onde vedendo i Saraceni non poter resistere, datovi prima il sacco, bruciarono Brindisi, e fatti schiavi molti di que' Cittadini, co' medesimi, e con la preda fecero in Sicilia ritorno.

Narrasi ancora, che intorno a' medesimi tempi, surte fra gli Amalfitani gravi discordie, molte famiglie di quella Città fossero andate ad abitare in Salerno, dove da Sicardo furono benignamente accolte; il quale approffittandosi della congiuntura, e vedendo quasi vota quella Città d'abitatori, le medesime truppe, che egli avea unite contra i Saraceni, le drizzò per l'assedio d'Amalfi, e rompendo la pace fatta co' Napoletani ritornò a devastare i confini di questo Ducato: di che Andrea Duca fieramente sdegnato, vedendo non poter colle proprie forze reprimere la ferocia del nemico, spedì di nuovo Ambasciadori all'Imperador Lotario, pregandolo di nuovi soccorsi (ricorrevasi agl'Imperadori d'Occidente; poichè da quelli d'Oriente, per le rivoluzioni della Corte di Costantinopoli, niente potea sperarsi, ed i soccorsi eran molto tardi, e lontani) Lotario benignamente ricevutigli, rimandò in Napoli Contardo; ma questi quivi giunto, trovò ch'era cessato ogni pericolo, per la morte opportunamente accaduta di Sicardo [1], il quale da' Beneventani stessi era stato poc'anzi ucciso; poichè questo Principe impervesando vie più contra i medesimi, e dando l'ultime pruove della sua tirannide, ed estrema avarizia, diede in eccessi orribili. Per avidità di denaro carcerò *Deusdedit* celebre Abate di Monte Casino: spogliò molte Chiese, e Monasteri de' loro poderi. Tolse per violenza a molti Nobili, ed anche a gente di minor condizione le loro sostanze; ed insultò di stupro una nobilissima madrona Beneventana. A tutto ciò s'aggiungeva la superbia di Adelchisia sua moglie, e l'ignominia, alla quale espose molte madrone Beneventane, che le fece denudare con esporle in pubblico per ludibrio della gente, per vendetta che un dì fù lei per casualità veduta nuda da un Beneventano.

Ridotti per tanto i Beneventani nell'ultima disperazione, si risolsero d'ucciderlo, ed avendo ben disposti i mezzi, fù il Tiranno da' suoi più domestici trucidato l'anno 839. con giusto compenso; poichè siccome Sicone suo padre fece uccidere Grimoaldo, così Sicardo suo figliuolo riportò condegna pena della colpa del padre, e delle sue crudeltà, e scelleratezze. Non fù pianto da' Beneventani, e perciò di lui non si legge Tumulo alcuno infra gli altri de' Principi Beneventani. Morto adunque il Tiranno, fù concordemente eletto per Principe di Benevento *Radelchisio*, che fù Tesoriero di Sicardo, Principe di nobili maniere, e di costumi d'ogni virtù adorni: nel cui Principato cominciarono le cose de' nostri Longobardi a declinare, non pure per le scorrerie di straniere Nazioni; ma molto più per l'interne discordie de'

(1) Camil. Pellegr. *loc.cit.*

Principi stessi Longobardi, onde si vide finalmente questo Principato diviso in tre *Dinastie*: origine che fù della caduta de' Longobardi in queste nostre Provincie, come, dopo aver narrato la politia Ecclesiastica di questi tempi, si vedrà nel seguente libro di questa Istoria.

CAP. ULT.

Politia Ecclesiastica delle Chiese, e Monasteri del Principato Beneventano.

DIvisa la Chiesa Greca dalla Latina, e vie più crescendo le occasioni d'una irreconciliabile separazione, e rimanendo sotto l'Imperio Greco molte Città di queste nostre Provincie: si vide la politia delle nostre Chiese non in tutte uniforme, ma molto varia, e discorde: secondando la politia della Chiesa quella dell'Imperio. Il Regno d'Italia trapassato da' Longobardi a' Franzesi sotto Carlo M. che fù eletto ancora Imperadore d'Occidente, era governato da questo Principe non tanto con questo specioso titolo, quanto come Re, ed amava non meno intitolarsi Re d'Italia, ovvero de' Longobardi, che di Francia, ed Imperadore. Quindi, ancorchè i nostri Principi Beneventani si opponessero alla sovranità, ch'egli come Re d'Italia, e succeduto in luogo de' Re Longobardi, pretendeva sopra il Principato di Benevento; nulladimanco il titolo d'Imperadore il rendè dapoi più Augusto, e più tremendo; e le occasioni, che si presentarono così a lui, come agl'Imperadori Lodovico, e Lotario suoi successori, resero i nostri Principi Longobardi Beneventani agl'Imperadori d'Occidente tributarj; onde avvenne, che la politia di tutte le Chiese, ch'erano dentro i confini d'un sì vasto, ed ampio Principato, s'adattò a quella dell'Imperio d'Occidente, ed alla disposizione che Carlo M. e gli altri Imperadori suoi successori diedero alle Chiese Occidentali, delle quali, anche di quelle ch'erano dentro il Principato di Benevento, ne presero cura, e protezione. Furono in conseguenza le Chiese di questo Principato sottoposte alla Chiesa Latina, e dal Patriarca d'Occidente, come prima, erano rette, e governate: in niente potendo in quelle prevalere il potere, e l'ambizione del Patriarca d'Oriente.

Carlo M. adunque eletto Imperadore d'Occidente, e rendutosi per li segnalati servigj prestati alla Chiesa Romana cotanto di lei benemerito, spinse Adriano, e Lione III. Romani Pontefici a ricolmarlo de' più grandi onori, che si fossero giammai intesi. Fuvvi una vicendevol gara fra essi di liberalità, e cortesia. Carlo in profondere Provincie, Città, Giurisdizione, ed altri beni temporali: i Pontefici all'incontro lo ricompensavano di beni spirituali. In cotal guisa terminaronsi a confondere le due Potenze, e quando prima i confini che le separavano eran ben chiari, e distinti, si resero dapoi assai più confusi, ed incerti; onde da savj [1] fù creduto, che Carlo M. venne assai più

(1) Richer. *Apolog. J. Gerson. par. 3. axiom. 36.*

più di quel che fece Costantino M. ad accelerare non meno la ruina della potestà politica dell'Imperio, che della Chiesa stessa, corrompendo vie più la sua antica disciplina.

Quantunque il Baronio (1), e Pietro di Marca (2), riputino favoloso il Concilio Lateranense, che Sigeberto (3) narra essersi convocato da Adriano in Roma, dapoi che Carlo ebbe trionfato del Re Desiderio, creduto per vero da Graziano (4), che seguì la fede di Sigeberto, dove narrasi essersi conferita a Carlo M. la potestà d'eleggere il Papa, ed ordinare la Sede Appostolica; nulladimanco, se a Carlo non fù tal facoltà espressamente conceduta da Adriano per quel Sinodo, siccome fece dapoi Lione VIII. a Ottone I. ebbe egli in effetto quella ragione, che niun Papa senza il suo consenso, e permesso potesse consecrarsi: siasi ciò introdotto per consueti dine, come dice Floro Magistro (5), che visse ne' tempi di Lodovico Pio: siasi per concessione di Papa Zaccaria, come credette Lupo Ferrariense (6): sia perchè non volle egli esser riputato meno degl'Imperadori d'Oriente, i quali erano in possesso di confermare il Papa eletto, nè poteva esser consecrato, se prima l'Imperadore non l'approvava; egli è certo, che Carlo disponeva della Sede Appostolica a suo modo, con compiacimento degli stessi Romani Pontefici, li quali volentieri lo permettevano, così per rendersi grati a Carlo per li tanti e sì segnalati beneficj ricevuti, come anche per togliere affatto ogni speranza agl'Imperadori d'Oriente di riacquistare sopra la Chiesa di Roma questa preminenza, della quale perduto l'Esarcato, e Roma n'erano stati spogliati.

Stabilì per tanto Carlo l'elezione del Pontefice Romano nella stessa guisa appunto com'era stabilito, quando gl'Imperadori d'Oriente dominavano Roma, cioè che fosse il Papa eletto dal Clero, e dal Popolo, ed il decreto dell'elezione fosse mandato all'Imperadore, il quale se l'approvasse fosse l'eletto consecrato. Morto Carlo, li suoi successori Lodovico Pio, e Lotario si mantennero in questo possesso; e quantunque alle volte i Papi eletti dal Clero, e dal Popolo si fossero fatti consecrare, senz'aspettar decreto dell'Imperadore, come accadde nell'elezione di Pascale; nulladimanco questi mandò tosto a scusarsi con Lodovico figliuolo di Carlo, che non era ciò proceduto per sua volontà, ma per forza del Popolo, che così aveva voluto. Restituì bensì Lodovico per suoi Capitolari la libertà dell'elezioni non pur de' Papi, ma di tutti i Vescovi; ma non perciò derogò all'assenso, ed all'approvazione del Principe, come ben pruova l'Arcivescovo di Parigi (7); anzi questo insigne Scrittore per la testimonianza di Floro Magistro, Autore contemporaneo, dimostra, che Lodovico sempre fù richiesto dell'assenso, nè permetteva la consecrazione senza il suo permesso, rapportando ancora, che dopo l'anno 820. essendo stato eletto Gregorio IV. non fù prima ordinato, se non dapoichè il Legato di Cesare giunto a Roma non esaminò l'elezione: tanto è lontano ciò che alcuni ingannati dall'apocrifo C. *Ego Ludovicus*

(1) Baron. *ad A.774.* (2) Marca *de Concord. l.8.c.12.* V. Mainb. *de Casu Imperii, lib.1. ad A.964.*
(3) Sigebert. in *Chron. ad A.773.* (4) Grat. in *Decr. dist.63.* C. *Hadrianus 22.*
(5) Flor. Magistr. *Tract. de elect. Episc.* (6) Lup. Ferrar. apud P. de Marca *loc. cit. num.9.*
(7) P. de Marca *lib.8. cap.14.*

vicus [1], dissero, che Lodovico avesse rinunziata questa facoltà di confermare il Papa eletto. Essendo ancor certo, che non pur Lodovico, ma anche Lotario di lui figliuolo, e Lodovico II. suo Nipote confermarono tutti i Papi eletti nelle loro età [2]: e non se non quando s'estinse in Italia la posterità di Carlo M. nell'anno 884. Adriano III. fece decreto, che il Pontefice si consecrasse senza l'Imperadore.

Si prese anche Carlo pensiero d'ordinare le Chiese d'Occidente con suoi Capitolari, convocando di sua autorità i Sinodi, dove fece intervenire non meno i Prelati della Chiesa, che i Signori del secolo, stabilendovi regolamenti non meno per lo temporale, che per la disciplina delle Chiese stesse, facendo egli diverse leggi Ecclesiastiche per la distribuzione delle rendite, e possessioni delle Chiese, e delle decime: rinovando molti degli antichi Canoni, ch'erano andati in disuso.

Ma assai maggiore autorità s'assunse Carlo, eletto che fù Imperadore, intorno all'elezione, ed ordinazione de' Vescovi, ed il tutto fece con permessione degli stessi Romani Pontefici. Restituì egli bensì la libertà a' Popoli, ed al Clero d'eleggere li Vescovi, ma prescrisse loro più leggi intorno all'elezione: che dovessero eleggere uno della propria Chiesa, o Diocesi: che i Monaci dovessero eleggere l'Abate, dal loro proprio Monastero; e con autorità della Sede Appostolica, e consenso de' Vescovi fugli ancora attribuito, che dopo eletto il Vescovo, o l'Abate si fossero presentati all'Imperadore, e quando fossero da lui approvati, dovess'egli investirgli, dando loro il Pastorale, e l'anello [3], e poi dovessero essere consecrati da' Vescovi vicini: donde nacque la ragione delle *investiture*, per cagion delle quali ne' seguenti secoli sursero tante discordie, e contese tra i Papi, e gl'Imperadori.

L'intento suo era, rendendosi in cotal guisa ligj i Vescovi, e gli Abati, stabilir meglio il suo Imperio, e contenere i suoi sudditi con più stretti legami nell'ubbidienza. Perciò egli, oltre di aver cotanto innalzata la Chiesa Romana, e resala Signora di tante Città, e Terre, arricchì anche l'altre Chiese, e Monasteri di Baronie, di Contadi, e di ben ampj, e ricchi Feudi, rendendogli Signori temporali de' luoghi ove tenevano i loro benefizj, con unire alla dignità spirituale la temporale, come a quella accessoria, e dependente; ed investivagli per la temporalità con l'anello e col pastorale, ricevendone perciò il giuramento, e l'obbligo di molte prestazioni, ed angarie, anche del servizio militare, come qualunque altro Feudatario: ciò che da Guglielmo Malmesberiense [4] fù riputato un saggio tratto di fina politica, dicendo che Carlo *omnes penè Terras Ecclesiis conferebat, consultissime perpendens, nolle sacri Ordinis homines tam facile quàm laicos fidelitatem domini sui rejicere. Praeterea, si laici rebellarent, illos posse excommunicationis auctoritate, & potentiae severitate compescere.*

Accrebbe Carlo eziandio la conoscenza de' Vescovi, e molto più di quello di Roma: concedè loro *Territorio*, ed il *Jus carceris* [5], del quale i Pontefici

(1) *Decret. Grat. dist. 62. c. 20.* (2) Marca *loc. cit.*
(3) Richer. *Apolog. Jo: Gerson. loc. cit. pag. 191.*
(4) Gulielm. Malm. *lib. 5. de gestis Reg. Angliae.* (5) Richer. *loc. cit.*

tefici prima di Carlo M. non erano in Roma stessa stati mai in possesso; e gli altri Principi a sua imitazione lo concedettero a' Vescovi delle loro Città. Ordinò Carlo di vantaggio ne' suoi *Capitolari*, che indistintamente tutti i Cherici, e Monaci, o Monache non potessero essere accusati avanti il Magistrato secolare, ma solamente avanti il Vescovo; e nel civile, che potessero dimandar la remissione d'ogni causa innanzi al Vescovo (1). Questo privilegio fù poi generalmente in ogni causa civile, e criminale confermato dall'Imperador Federico I. e la sua ordinanza fù incorporata nel Codice di Giustiniano (2), tanto che passò in legge comune; onde nacque poi quella distinzione, che vi erano due generi d'uomini, Cherici, e Laici; i Laici erano subordinati alla giurisdizione Secolare, ed i Cherici all'Ecclesiastica. E se la bisogna fosse rimasa a questi termini, sarebbe stata comportabile; ma in decorso di tempo, oltre ad essersi la giustizia Ecclesiastica maravigliosamente accresciuta per le cagioni, che si noteranno nel progresso di questa Istoria: i Papi, ed i Vescovi, a' quali per privilegio de' Principi fur conceduti e Feudi, e Giurisdizione, spogliarono i Principi dell'investiture, ed assensi nelle loro elezioni, e si ritennero i Feudi, e la Giurisdizione, vantando di vantaggio, che non per loro concessione o privilegio, ma per diritto divino esercitavan essi giurisdizione sopra le persone Ecclesiastiche.

I medesimi favori, morto Carlo, furono continuati da' Successori del suo sangue all'Ordine Ecclesiastico, e Lotario I. gli concedè giurisdizione sopra i loro *Patrimonj*, concedendo a richiesta degli Abati, e degli altri Preposti alle Chiese un Giudice particolare in quel luogo, che chiamavasi *Difensore*, il quale avesse la conoscenza delle cause, proibendo al pubblico Magistrato di potervisi ingerire (3).

Da questo mescolamento di Potenze vicendevolmente comunicate fra' Principi del secolo, e Prelati della Chiesa, ne nacquero in questo secolo, e nel seguente que' tanti disordini, e mostruosità: si videro i Vescovi, ed i maggiori Prelati freguentare le Corti de' Principi, ed esser de' loro Consigli: guidare come Feudatarj truppe d'eserciti armati: impacciarsi ne' governi, e nelle consulte di Stato; nè in questi tempi era riputata deformità il vedersi, che chi era Vescovo di Napoli, ne fosse insieme Duca; e quello di Capua essere insieme Vescovo, e Conte di quella Città: ciò che fece loro tener a vile ogni altro esercizio delle cose sacre, e spirituali.

Quindi nelle Provincie, che nel Principato di Benevento erano comprese, come tributarie agl'Imperadori d'Occidente, seguitandosi la medesima politia, cominciarono i Monasteri, e le Chiese ad acquistar Feudi, e Baronie; poichè prima di Carlo M. i Re Longobardi nè a Monaci, nè a Cherici concedevan Feudi (4), riputando non ben ciò convenire al loro stato; ma i Pontefici Romani non vi trovarono niun incoveniente, nè ricusarono la liberali-

tà

(1) V. Loyseau des Off. des Sign. cap. 15.
(2) Auth. Statuimus, C. de Episc. & Cler.
(3) Diploma Loth. apud Schilterium Comment. ad Jus Feud. Aleman. cap. 1. §. 7. V. Struvium Hist. jur. publ. cap. ult. §. 4.
(4) Duaren. in Comment. ad Consuet. Feud. lib. 1. cap. 6. num. 18.

tà di Carlo, nè degli altri Principi, i quali a sua imitazione di molti Feudi, e Contadi arricchirono le Chiese, e' Monasteri; ed avendo avuto l'ardire Arnoldo da Brescia di sostenere, che i Feudi non si potevano concedere alle Chiese, fù nel Concilio di Laterano condennato per eretico [1].

Non fù riputato inconveniente, che la potenza temporale sia annessa, e resa accessoria, e dependente dal Sacerdozio, e che le Chiese, e' Monasteri investiti de' Feudi, per ciò che riguarda la temporalità riconoscessero per Signor Sovrano il Principe, dal quale n'erano investiti, e per ciò che s'appartiene alla spiritualità, ed in tutte l'altre cose il Sommo Pontefice loro Capo, e Moderatore. Quindi in decorso di tempo si videro, particolarmente nella Germania [2], più Vescovi, Abati, e Priori essere Signori temporali delle Città, Villaggi, e luoghi, dove i loro Benefizj erano situati, ne' quali fanno essi esercitare in nome loro, e sotto la loro autorità tutta la giustizia civile, e criminale come Signori Laici. E sembrando cosa molto strana, che per sè medesimi esercitassero la giustizia criminale, la fanno esercitare da' loro Ufficiali, li quali per le ordinanze del nostro Regno, non altrimente che si pratica in Francia, devono essere Laici. Perlaqualcosa queste loro Signorie temporali si governano colle medesime regole, che le altre che sono in mano de' Secolari, e non ci si può niente notare di particolare, se non che quelle essendo fra i beni Ecclesiastici, non sono nè vendibili, nè ereditarie, ma restano perpetuamente attaccate co' benefizj; donde dipende, affinchè la sovranità, che vi tiene il Principe non riesca inutile, ed infruttuosa, togliendosele per ciò ogni speranza di devoluzione, che siano obbligati a tutte quelle prestazioni, che gli altri Baroni sono tenuti, eliggendosi perciò in vece di rilevj, i *quindennii* [3], e riputandosi in ciò come tutti gli altri Feudatarj. Quindi parimente deriva, che presso di Noi, secondo l'uso di Francia, le appellazioni, che s'interpongono nelle cause di queste loro giustizie temporali, vanno innanzi a' Magistrati Regali, non davanti a' Superiori Ecclesiastici [4]: e che le cause debbiano essere decise secondo le nostre Costituzioni, ed ordinanze del Re, e de' costumi de' luoghi, non già secondo il dritto Canonico [5].

Il primo fra noi, che per concessione de' nostri Principi Longobardi abbia posseduto Castelli, e Baronie, fù il Monastero di M.Casino, onde a ragione il suo Abate oggi vanta essere egli il primo Barone del Regno, e che ne' Parlamenti generali fra tutti i Baroni, gli appartenga il primo luogo [6]. Marino Freccia [7], dando forse credenza alle favole di Pietro Diacono [8] Continuatore della Cronaca di Lione Ostiense, scrisse, che Giustiniano Imperadore avesse donato a questo Monastero più Città, e Terre del Regno; quando Lione, che nella sua Cronaca par che non avesse avuto altro in pensiero, che far un'inventario di tutte le donazioni, e concessioni fatte a quel Monasterio da varj Principi, e Signori, e da persone private ancora, di

co-

(1) Sigon. *de Reg. Ital. lib. 11.* (2) V. Struvium *Hist. Jur. Feud. cap. 8.*
(3) V. Biscard. in *Jur. Respons. de Quinden.*
(4) Freccia *de Subfeud. lib. 2. diss. 12.* Rde Ponte *dec. 2. n. 1.* (5) V. Loyseau *des Sign. Eccl. cap. 15.*
(6) Abbas de Nuce in *Excus. f. hist. in cap. 5. lib. 1. Leon. Ost.*
(7) Frec. *de Subfeud. lib. 1. tit. de Antiq. Regni Stat. num. 57. fol. 53.*
(8) Petr. Diacon. ad *Chron. Cass. lib. 4. cap. 117. & 118.*

cose anche di picciol momento, non ne fa alcun motto: tralasciando che Pietro Diacono accenna privilegj non pur di Giustiniano, ma anche di Giustino seniore, che regnò in Oriente, quando i Goti dominavano tutta l'Italia, e quando S.Benedetto non ancora era passato nella nostra Campagna, e gito a Casino. Gisulfo Duca di Benevento, come fù detto, fù il primo che di Castelli, e Baronie arricchì questo Monastero; onde in decorso di tempo per munificenza d'altri Principi si vide Signore anche della stessa Città di Casino, e posseder eziandio Feudi in altre Provincie, come in Calabria il Cetraro, nel Contado di Molise S.Pietro di Avellana, nell'Appruzzi Serra de' Monaci, e molti altri in altri luoghi, di cui il Registro di Bernardo Abate, e la Cronaca di Lione sono buoni testimonj. Quindi gli Abati del Monastero Cassinense agli Imperadori d'Occidente, da' quali, secondo il costume, si proccuravan le conferme, o sian *Precetti*, chiamati anche *Mundeburdj* delle precedute concessioni, prestavano il giuramento di fedeltà, siccome fecero con Lotario II. Imperadore, riputandosi perciò quel Monastero Camera Imperiale [1]: e nella divisione seguita del Principato di Benevento tra Radelchiso, e Siconolfo, fù perciò eccettuato questo Monastero, come immediatamente posto sotto la protezione dell'Imperadore: ed Errico VI. concedè all'Abate Rofrido privilegio, esentandolo dalla prestazione di soldati, alla quale come Feudario era obbligato: ciò che poi non fece il Re Guglielmo II Buono; il quale nella spedizione di Terra Santa, ricevè da questo Monastero sessanta soldati, e ducento servienti [2].

Non meno i Monasteri dell'Ordine di S.Benedetto, che tutti gli altri, in decorso di tempo sotto i nostri Principi Normanni, si videro Signori di Castelli, e Baronie. Cacciati interamente da queste nostre Provincie i Greci, e l'uso de' Feudi disseminato da per tutto, anche i Monasteri sotto l'Ordine di S.Basilio, e sotto altre Regole, ebbero Feudi. Quello di S.Elia dell'Ordine di S.Basilio ebbe la Terra di Carbone intorno al civile. Gli Abati di S.Marco in Lamis, di S.Demetrio, e tanti altri: gli Ordini di S. Giovanni Gerosolimitano, di S.Stefano, e moltissimi altri di diverse Religioni, che possono vedersi presso Ughello, tengono Baronie.

Non meno de' Monasteri, le nostre Chiese, e' Vescovi ne furono ampiamente arricchiti. L'Arcivescovo di Salerno possedè un tempo le Terre dell'Olibano, e di Monte Corvino: quello di Taranto la Terra delle Grottaglie intorno al civile: l'altro di Consa pure nel civile le Terre di S. Menajo, e di S.Andrea. L'Arcivescovo di Bari ebbe un tempo Bitritto, Cassano, Casamassima, Modugno, Laterza, ed altre Terre [3]: quello di Brindisi la Terra di S.Pangrazio: quello di Reggio ritiene ancor oggi li Castelli di Bova, e Castellace: e l'altro d'Otranto altre Terre. Il Vescovo di Lecce S.Pietro in Lama, a Vernotico, ed altri Feudi. Il Vescovo di Bojano dominò un tem-

Hhh po

(1) Pietr. Diacon. *lib.4. c.115.* (2) V.Abb. de Nuce *loc. cit.*
(3) Beatil. *Ist. di Bari*.

po la Terra di S Polo: quello di Tricarico la Terra di Montemuro; e molte altre Chiese, come quella di Caſſano, di Teramo, di S.Niccolò di Bari, ed altre, molti Feudi, e Caſtelli poſſedono; le quali, per non teſſerne quì un più lungo catalogo, poſſono vederſi ne' volumi dell'Ughello della ſua Italia Sacra. Perlaqualcoſa quantunque nel noſtro Regno lo Stato Eccleſiaſtico non faccia Ordine a parte, come in Francia: ne' Parlamenti generali intervengono i Veſcovi, e gli Abati per mezzo de' loro Proccuratori, ma come dell'Ordine de' Baroni, e de' Signori, non già dell'Ordine Eccleſiaſtico.

Queſta era la Politia delle Chieſe, e de' Monaſteri in queſto nono ſecolo del Principato di Benevento, dipendenti come prima dal Patriarca d'Occidente, ed alla Chieſa Latina in tutto uniti. Lo ſtato Monaſtico ſi vide ſempre più in maggior ſplendore, e grandezza: molti altri Monaſteri dell'Ordine di S.Benedetto tuttavia in queſto vi ſi andavano ergendo per munificenza de' Principi Beneventani, e degl'Imperadori ſteſſi d'Occidente. Surſe nell'anno 872. per Lodovico Imperadore il Monaſtero di S.Clemente nell'Iſola di Peſcara dell'Ordine di S.Benedetto (1). Nel Gargano, e preſſo Siponto quelli di Calena, e di Pulſano, de' quali ora appena ſerbaſi veſtigio.

Benevento ſi vide anche ornata d'un nuovo Santuario; poichè i Saraceni avendo occupata la Sicilia, e devaſtando nel 831. l'Iſola di Lipari, ove narraſi che fin dall'India foſsero ſtate traſferite l'oſsa dell'Appoſtolo Bartolomeo, violarono anche il ſacro depoſito, e gettate per terra le glorioſe oſſa, furono per revelazione dello ſteſso Santo, da un certo Monaco raccolte, e da Lipari in Benevento traſportate (2); il Principe Sicardo l'accolſe con ſomma ſtima, e venerazione, e per lungo tempo furon ivi adorate; ed i Beneventani perſuaſi, che non foſsero ſtate poi da Ottone traſferite in Roma, rendono a quelle tuttavia i medeſimi onori, ed adorazioni.

(1) Ughel. *to.6.pag.*298. (2) Leo Oſt. *lib.1.cap.*24. Sigebert. ad *ann.*831.

II. *Politia delle Chieſe del Ducato Napoletano, e delle altre Città ſottopoſte all'Imperio Greco.*

Ancorchè nella Chieſa Greca non ſi oſservaſse tanta deformità, e rilaſciamento de' coſtumi, e cotanta ignoranza, quanto nella Latina, ne' Preti, e ne' Monaci; nè i ſuoi Veſcovi, nè gli Abati ſi foſsero veduti poſsedere Caſtelli, e Baronie, poichè i Greci non conobbero Feudi; nulladimanco aſſai maggior diſcordanza in quella ſi ravviſava per l'ambizione del Patriarca di Coſtantinopoli, e per la dottrina che ſoſteneva difforme in alcuni dogmi a quella che inſegnava la Chieſa Latina, diſcordante ancora da quella ſopra alcuni punti di diſciplina, oltre a' riti varj, e diverſi; onde la diviſione ſi rendè maggiormente oſtinata, e irreconciliabile. Impugnavano i Greci il Pri-

Primato del Vescovo di Roma, al quale volevano preferire, o per lo meno render uguale quello di Costantinopoli. Insorsero perciò varj contrasti intorno a' confini de' loro Patriarcati, e quello di Costantinopoli invase perciò molte Provincie, che s'appartenevano al Patriarcato di Roma. Fuvvi gran contrasto sopra la Bulgaria, pretendendo i Patriarchi d'Oriente, ch'essendo stato quel paese tolto a' Greci, e prima governato da' Vescovi Greci, al Patriarca di Costantinopoli doveva esser soggetto: ebbero in ciò anche il favore dell'Imperador *Basilio*, e di *Lione* suo figliuolo, che avea associato all'Imperio; onde la Bulgaria, non ostante le opposizioni, ed i protesti de' Legati del Papa, fù aggiudicata a' Greci, e cacciati i Vescovi, e' Sacerdoti Latini.

L'ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl'Imperadori d'Oriente, tolse al Patriarcato d'Occidente molte altre Chiese, le quali al Trono di Costantinopoli furono attribuite; onde nacque, che siccome fù fatta nuova descrizione delle Provincie dell'Imperio d'Oriente, partendolo in più *Temi*, de' quali Costantino Porfirogenito compilò due libri; e nuova descrizione degli Ufficiali del Palazzo, e della Camera Costantinopolitana, de' quali Codino [1], e Giovanni Curapalata [2] tesserono lunghi cataloghi; così perciò che s'attiene alla politia della Chiesa Greca, e del Trono Costantinopolitano, i loro Patriarchi procurarono dagl'istessi Imperadori d'Oriente, che si facesse nuova descrizione, così delle Chiese sottoposte al Trono Costantinopolitano, molte delle quali eransi tolte al Trono Romano, come degli Ufficiali della gran Chiesa di Costantinopoli, de' quali similmente Codino, e Curapalata, ed altri presso Leunclavio [3] rapportano i nomi, e gli ufficj; affinchè quelle Chiese, che si tolsero al Patriarcato d'Occidente, facendosi per autorità Imperiale tal disposizione, ovvero *Notizia*, rimanessero stabilmente affisse, e dipendenti dal suo Trono.

Comunemente si crede, che intorno all'anno 887. a' tempi di Lione sopranominato il *Filosofo*, dapoi, che il Patriarca Fozio fù scacciato dalla Cattedra di Costantinopoli, si fosse fatta tal disposizione, e Leunclavio [4] fra le Novelle di Lione il Filosofo la rapporta; ma Lione Allacci [5] sostiene, che quella fosse fatta alcuni anni prima nel 813 nell'Imperio di Lione Armeno: che che ne sia, si vede per questa disposizione, quanto in questi tempi avessero i Patriarchi d'Oriente stesa la loro autorità sopra molte Chiese, e particolarmente sopra quelle di queste nostre Provincie, che prima s'appartenevano al Trono Romano, come Provincie suburbicarie.

Nilo Archimandrita cognominato *Doxapatrius* in un suo trattato *De quinque Thronis Patriarchalibus* [6], ch'egli scrisse nell'anno 1143. a Roggiero I. nostro Re di Sicilia, per una occasione, che sarà da noi rapportata,

 quan-

(1) Codin. *de Offic. Aulæ. Constant.* (2) Curapal. *lib. de Officialib. Palat. Constant.*
(3) Leuncl. *tom. 1. Jur. Græc. Rom.*
(4) Leuncl. *tom. 1. Jur. Græc. Rom.*
(5) Leo Allac. *de Eccl. Occid. & Orient. perpet. consens. pag.* 426.
(6) Fù in gran parte trascritto da Lione Allacci *loc. cit. lib. 1. cap. 10. & cap. 24. pag.* 410. e da Emanuele Schelstrat. *Antiq. illustr.*

quanto de' fatti di questo Principe ci toccherà ragionare, fa vedere quanto prima possedeva il Romano Patriarca, e ciò che poi fugli tolto da quello di Costantinopoli. Possedeva egli dice, tutta l'Europa, le Spagne insino alle colonne d'Ercole coll'Isole dell'Oceano Occidentale, le Gallie, l'Isole Brittanne, la Pannonia, tutto l'Illirico, il Peloponese, gli Avari, i Sclavi, i Sciti insino al Danubio, la Macedonia, Tessalonica, la Tracia insino a Bizanzio, la Mauritania, l'Isole del Mediterraneo, Creta, Sicilia, Sardegna, e Majorica. Tutta l'Italia, cioè *superiores Alpes, & quæ ultra eas extenduntur: nec non inferiores Gallias, quæ Italiæ sunt, sivè Lombardiam, quæ nunc dicitur Longibardia, & Apuliam, & Calabriam, & Campaniam omnem; & Venetiam, & Provincias, quæ ultra sinum Hadriaticum se se effundunt. Hæc omnia*, e' conchiude, *Romano subdebantur*.

Ma dapoi al Trono Costantinopolitano furono sottomesse molte Provincie, e Città non meno d'Oriente, che d'Occidente. I Metropolitani di Tessalonica, e di Corinto si sottoposero al Patriarca di Costantinopoli, e molti altri Metropolitani, ed Arcivescovi seguitarono il loro esempio: *Sicilia præterea*, e' soggiunge, *& Calabria se Constantinopolitano supposuerunt, & Sancta Severina, quæ & Nicopolis dicitur*.

Sicilia autem universa unum Metropolitam habebat, Siracusanum: reliquæ vero Siciliæ Ecclesiæ Syracusani erant Episcopatus, etiam ipse Panormus, & Therma, & Cephaludium, & reliquæ.

Calabria quoque unum Metropolitam Rheginum, reliquas vero Ecclesias Episcopatus Rheginus sibi vendicabat:

Taurianam, in qua Sancti Fantini Monasterium est.

Bibonem, cujus locum occupavit Miletum.

Constantiam, quæ Cosentia nunc dicitur, & reliquos omnes, Calabriæ subjectos.

Erat & Sancta Severina Metropolis, habens & ipsa sub se varios Episcopatus:

Callipolim: Asyla: Acherontiam, & reliquas; & sunt hæ Ecclesiæ descriptæ in Tacticis Nomocanonis sub Throno Constantinopolitano.

Adnexæ itaque Siciliæ, Calabriæ, Sanctæ Severinæ Sedes Throno Constantinopolitano, a Romano avulsæ: quemadmodum & Creta, sub Romano cùm esset, sub Constantinopolitano facta est. Nihilominus Pontifex viles quasdam partes, & Episcopatus nonnullos in Sicilia, & Calabria habere deprehenditur. Metropoles enim, & urbes in eadem illustriores, & digniores, Constantinopolitanus possidebat, usque ad Francorum adventum; intendendo de' Normanni, i quali avendo discacciati i Greci da queste Provincie, restituirono al Trono Romano tutte queste Chiese, le quali a quel Patriarcato s'erano da' Greci tolte, come al suo luogo diremo.

Sic

Sic etiam, soggiunge Nilo, *in Longobardia, & Apulia, & in omnibus his Regionibus, maritimas Metropoles antea possidebat Constantinopolitanus, reliquas Romanus, ut Regiones illæ per partes possiderentur. Namque Melodusac Poeta Dominus Marcus, Hydruntum a Constantinopolitano missus fuisse comperitur. Cum autem universæ Longobardiæ Ducatus, quæ vetus Hellas erat, sub Imperatore erat Costantinopolitano, Papa vero separatus sub aliis Gentibus vivebat, propterea Patriarcha Ecclesias obtinebat; nam Brundusium, & Tarentum a Constantinopolitano Sacerdotes accipiebat; idque nullum latet.*

Conforme a quanto scrisse Nilo è la disposizione, ovvero *Notizia* de' Metropolitani, e de' Vescovi a costoro suffraganei, sottoposti al Trono Costantinopolitano, descrittaci dalla Novella di Lione rapportata da Leunclavio. Egli ne fece tal Pianta, con questo ordine.

Ordo præsidentiæ Metropolitanorum, qui subsunt Apostolico Throno Constantinopolis, & subjectorum eis Episcoporum.

Novera tutti i Metropolitani co' loro Vescovi suffraganei, ed in primo luogo colloca il Metropolitano di Cesarea di Cappadocia: nel secondo l'Efesino dell'Asia, e di mano in mano tutti gli altri sino al numero di LVII. Metropoli. Nel XXXII. luogo vien collocato il Trono di Reggio, ovvero di Calabria co' suoi Vescovi suffraganei in cotal guisa.

XXXII. Rhegiensi, sive Calabriæ.

1. *Bibonensis.*	2. *Taurianæ.*	3. *Locridis.*
4. *Rusiani.*	5. *Scylacii.*	6. *Tropæi.*
7. *Amanteæ.*	8. *Crotonæ.*	9. *Constantiensis.*
10. *Nicoterensis.*	11. *Bisuniani.*	12. *Novocastrensis.*
13. *Cassani.*		

Nel luogo XLIX. vien collocato il Trono di S. Severina co' suoi Vescovi suffraganei.

XLIX. Severianæ, Calabriæ.

1. *Euryatensis.*	2. *Acerentinus.*	3. *Callipolitanus.*
4. *Asylorum.*	5. *Castriveteris.*	

Si pongono appresso quelle Metropoli, le quali non hanno Trono a sè soggetto, cioè non han Vescovi suffraganei, e fra le altre nel LV. luogo si pone Otranto.

LV. Hy-

LV. Hydruntino qui subsit, nullus est Thronus.

Ed in fine separatamente si noverano i Metropolitani co' Vescovi lor suffraganei, che furon tolti al Trono Romano, e sottoposti al Costantinopolitano: quelli che furon tolti dalle Diocesi d'Occidente, si osserva essere i Metropolitani di Reggio in Calabria, e di Siracusa in Sicilia.

Avulsi a Diœcesi Romana, jamque Throno Constantinopolitano subjecti Metropolitani, & qui subsunt eis Episcopi, sunt hi.

1. *Thessalonicensis.*	2. *Syracusanus.*	3. *Corinthius.*
4. *Rhegiensis.*	5. *Nicopolitanus.*	6. *Atheniensis.*
7. *Patrensis.*		

Sub Syracusano, Siciliæ.

1. *Tauromitanus.*	2. *Messanensis.*	3. *Agrigentinus.*
4. *Croniensis.*	5. *Lilybæi.*	6. *Drepani.*
7. *Panhormitanus.*	8. *Thermarum.*	9. *Cephaludii.*
10. *Alesæ.*	11. *Tyndarii.*	12. *Melitensis.*
13. *Liparensis.*		

I Greci non potendo alle volte innalzar i Vescovi in Metropolitani, perchè forse loro non veniva in acconcio toglier le Chiese all'antico Metropolitano vicino, ed attribuirle al nuovo: solevano quando volevan ingrandire alcun Vescovo, decorarlo col nome d'Arcivescovo, del quale (essendo solo di dignità, non di potestà, come il nome di Metropolitano) coloro che n'eran fregiati, non acquistavano altro, che un maggior splendore, e prerogativa sopra gli altri Vescovi di quella Provincia, a' quali negli onori erano preferiti, ed anteposti: *Quosdam Antistites*, dice Balsamone, *non propterea vocari Archiepiscopos, quod Episcoporum Principes, & Ordinatores sint: sed quod primi Episcoporum habeantur* (1). Quindi nella disposizione delle Chiese sottoposte al Trono di Costantinopoli, oltre a' gradi de' Metropolitani, si legge nell'istessa Novella di Lione, ed anche nel libro delle sentenze Sinodiche impresso pure da Leunclavio (2) un Catalogo d'Arcivescovi sottoposti al Patriarca d'Oriente, ed infra gli altri al luogo XIV. si

(1) V. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 1. sect. 10.*
(2) Leuncl. *loc. cit. lib. 3. Jur. Græc. Rom.*

ſi legge l'Arciveſcovo di Napoli, e dopo lui quello di Meſſina in queſta maniera.

Archiepiſcopatus.

XIV. Neapolis.
XV. Meſſana.

La politia, ed il governo delle Chieſe del Ducato Napoletano, come compreſo nella Campagna, Provincia Suburbicaria, s'apparteneva di ragione al Patriarca di Roma, il quale in effetto, com'è manifeſto dall'Epiſtole di S.Gregorio M. vi eſercitava tutte le ragioni Patriarcali, ancorchè nel politico, e temporale all'Imperio d'Oriente s'appartenesse; ma dapoi i Patriarchi di Coſtantinopoli favoriti dalla potenza degl'Imperadori Greci cominciarono a trattar i Veſcovi di Napoli, come di Città Metropoli d'un non diſpregevol Ducato, con faſtoſi, e riſplendenti titoli di Arciveſcovi, ed attribuir loro molti onori, e prerogative, per le quali ſopra tutti gli altri Veſcovi del Ducato foſſero diſtinti. Si è veduto come Sergio Veſcovo di Napoli dal Patriarca Coſtantinopolitano ricevè la prerogativa d'Arciveſcovo, ma ripreſo dal Pontefice Romano, pentitoſi dell'errore, impetrò da coſtui il perdono [1].

Si opponevano a tutto potere i Romani Pontefici a queſte intrapreſe de' Patriarchi di Coſtantinopoli, ma dopo Lione Iſaurico, e Coſtantino Copronimo Imperadori d'Oriente, creſcendo vie più la diviſione fra queſte due Chieſe, e reſi più audaci i Patriarchi Coſtantinopolitani per la potenza, e favore degl'Imperadori implacabili nemici de' Romani Pontefici, preteſero, che i Veſcovi di quelle Chieſe che erano rimaſe ſotto l'Impero Greco, doveſſero riconoſcergli per loro Patriarchi; da eſſi doveſſero ricevere le bolle della confermazione, e della conſecrazione, ed intutto ciò che riguardava lo ſpirituale doveſſero ubbidirgli, ſiccome nel temporale ubbidivano agl'Imperadori d'Oriente. E quantunque Bari, Taranto, Brindiſi, ed altre Città della Puglia, e di Calabria ſi vedeſſero ora ſotto la dominazione de' Principi Longobardi; nulladimanco, eſſendogli ſtate poi da' Greci ritolte, e ritornate ſotto l'Imperio d'Oriente, come diremo ne' ſeguenti libri: i Greci parimente ſoggettarono le Chieſe di quelle Città al Patriarcato di Coſtantinopoli.

La Chieſa di Napoli adunque ſe voglia riguardarſi ciò che oſarono i Patriarchi Coſtantinopolitani, fin da queſti tempi fù renduta Arciveſcovile, non già Metropolitana, perchè da que' Patriarchi ſol per onore fugli dato quel titolo di dignità. In Metropoli fù eretta poi nel decimo ſecolo da Giovanni Romano Pontefice, come diremo al ſuo luogo; e per queſta cagione nella

(1) Jo: Diacon. in *Chron. Epiſc. Neap. Hic dum a Græcorum Pontifice Archiepiſcopatum adipiſceretur, ab Antiſtite Romano correptus, veniam impetravit.*

la Novella di Lione, e nel libro delle sentenze Sinodiche, Napoli non vien posta nel numero delle Metropoli subordinate al Trono di Costantinopoli, ma fra quello degli Arcivescovadi, che il Patriarca d'Oriente pretendeva a se soggetti. Del rimanente, toltone quest'onore, e questa pretenzione che vi aveano, non s'avanzarono alla consecrazione, poichè i Vescovi di Napoli eletti ch'erano dal Clero, e dal Popolo, andavano come prima in Roma a farsi consecrare da' Romani Pontefici.

Da ciò nacque, che la Chiesa di Napoli, non essendosi mai separata dalla Chiesa Latina; ed all'incontro essendo in Città a' Greci sottoposta, e per lo continuo commerzio che avea co' Popoli Orientali, frequentata da' Greci, ebbe Sacerdoti, e Cherici dell'uno, e dell'altro rito: due Capitoli l'un greco [1], e l'altro latino; e più Parrocchie, e Chiese non men latine, che greche furono erette, le quali a questi tempi, ed a tali occasioni, non già a quelli di Costantino M. devono riportarsi. Si noveravano insino a sei Greche Chiese Parrocchiali, quella di S.Giorgio *ad Forum*: l'altra di S.Gennaro *ad Diaconiam*: le Chiese de' SS. Giovanni, e Paolo: di S. Andrea *ad Nidum*: di S. Maria Rotonda, e di S. Maria in *Cosmedin* [2]; nelle quali i Sacerdoti secondo il rito greco celebravano i sacrificj, ed i divini uffizj, i quali ne' dì stabiliti unendosi co' Latini nella maggior Chiesa, con promiscui riti, e canto latino, e greco lodavano il Signore [3].

Dall'aver avuto Napoli due Cleri un latino, e l'altro greco, credette il nostro Chioccharelli [4], che in Napoli vi fossero parimente stati due Vescovi, l'un greco, e l'altro latino, non altrimenti di ciò, che narrasi di Cipri a tempo di Papa Innocenzio IV. d'aver avuti due Arcivescovi un latino, e l'altro greco; così egli interpretando gli atti della vita di S. Attanasio Vescovo di Napoli. Ma ciò ripugna a tutta l'istoria, ed a' tanti Cataloghi che abbiamo de' Vescovi di questa Città; ne' quali non mai si legge tal deformità nella Chiesa di Napoli; onde il P. Caracciolo [5] riprovò quest'errore, e spiegò l'ambiguità degli atti di quel Santo compilati per Pietro Diacono Cassinese, che diedero la spinta maggiore al Chioccarelli di così credere.

Il Vescovo adunque di Napoli ancorchè decorato dal Patriarca di Costantinopoli con nome di Arcivescovo, sopra i Vescovi del suo Ducato non esercitava ragione alcuna di Metropolitano, gli precedeva solamente nell'onore, e'n dignità, come Vescovo di Città Ducale; ed in quest'età i Vescovi del suo Ducato erano Cuma, Miseno, Baja, Pozzuoli, Nola, Stabia, Sorrento, ed Amalfi: in decorso di tempo, Sorrento, ed Amalfi furono innalzate a Metropoli; e Cuma, Miseno, Baja, e Stabia distrutte. Ma se Napoli perdette queste Città, resa poi anch'ella Metropoli, acquistò Avversa edificata da' Normanni, Ischia, Acerra, Nola, e Pozzuoli, che lun-

(1) V. Capacium *lib. 1. fol. 57.* Franc. Ant. *Purpuram Respons. pro Monachis Basilian. in causa praecedentiae cum Monach. Cassin.*
(2) V. Engenium in *Eccl. S. Georg. & S. Mariae in Cosmedin.*
(3) V. Chioccharel. *de Episc. Neap. ad A. 878.* (4) Chioc. *loc. cit.*
(5) Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 35. sect. 2.*

lungo tempo al suo Trono furono suffraganei.

Nelle altre nostre Chiese delle Città sottoposte al Greco Imperio maggiore autorità fù veduta esercitarsi da' Patriarchi di Costantinopoli, e particolarmente nella Chiesa di Reggio, di S. Severina, e d'Otranto: e dapoi ch'ebbero i Greci ricuperato Taranto, Brindisi, e Bari, ed altre Città di Puglia, e di Calabria, la medesima autorità in quelle vi pretesero esercitare.

Costituirono Reggio Metropoli, e gli attribuirono, come si è veduto, tredici Vescovi suffraganei. Eressero in Metropoli Santa Severina, ed al suo Trono sottoposero cinque Vescovi. Al Metropolitano d'Otranto non assegnarono Trono; ma a' tempi di Niceforo Foca intorno l'anno 968. sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieuto Patriarca, gli furono dati i Vescovi d'Acerenza, di Turcico, di Gravina, di Matera, e di Tricarico per suffraganei, la consecrazione de' quali, come narra Luitprando Vescovo di Cremona [1], volle che al Metropolitano d'Otranto s'appartenesse; e dilatò cotanto Niceforo i confini di questa Metropoli, e'l rito Greco, che comandò che in tutta la Puglia, e la Calabria, i divini ufficj non più latinamente, ma in greco si celebrassero; ed ampissimi altri privilegj furono a quello conceduti, che possono vedersi appresso Ughello nella sua Italia Sacra [2].

Brindisi, e Taranto, dapoi che furono restituite all'Imperio Greco, dice Nilo, *a Constantinopolitano Sacerdotes accipiebant*.

Ritolte anche da' Greci a' Saraceni, e Longobardi, Bari, Trani, ed altre Città della Puglia, si videro parimente le Chiese loro sottoposte a quel Patriarca. Teodoro Balsamone nell'Esposizione ch'egli, regnando l'Imperador Andronico Paleologo il vecchio, fece delle Sedi al Patriarcato di Costantinopoli sottoposte, oltre le Orientali, novera tra le Occidentali la Chiesa di Bari nel numero 31. quella di Trani nel 44. quella d'Otranto al 66. e quella di Reggio in Calabria al 38.

Quindi, secondo che ci testificano il Beatillo [3], e'l Chioccarelli [4], nell'Archivio del Duomo di Bari si conservano molte greche Bolle originali spedite da' Patriarchi di Costantinopoli agli Arcivescovi di quella Città, per le quali agli Arcivescovi eletti si conferma l'elezione: ciò che durò per tutto il tempo che Bari (renduta anche Metropoli d'uno non dispregevol Ducato, dove il Magistrato Greco fece sua residenza) fù colla Puglia al Greco Imperio soggetta, e fin che da questa Provincia i Greci non furono scacciati da' nostri valorosi Normanni. Quindi è che ancor oggi serbino tutte queste Città molti vestigi di greci riti, e costumanze; e ritengano ancora molti nomi Greci denotanti dignità, ed ufficj, come Reggio ancor ritiene il Protopapa, ed altre Città i Cimiliarchi, ed il Clero non men latino, che greco. E quindi eziandio avvenne, come notò anche Lione Allacci [5],

Iii che

(1) Luitpr. Legatio *ad Niceph. Phoc. pro Ottonib.* (2) Ughel. *de Archiep. Hydrunt.*
(3) Beati.. *hist. di Bari lib.1.* (4) Chioc. *de Episc. Nep. A 150.*
(5) Allac. *lib.2. cap.17. pag.828.*

che per lungo tempo nel nostro Regno la dottrina della Chiesa Orientale si vide anche sostenuta da' Monaci, particolarmente dell'Ordine di S. Basilio, nel che si rendè celebre appresso noi il famoso Barlaam, di cui a suo luogo farem parola.

Quando gli Ottoni imperavano in Occidente, fù tentato da questi Imperadori togliere nella Puglia, e nella Calabria questa servitù dalle nostre Chiese, e ridurle tutte come prima sotto il Patriarca d'Occidente. Fù spedito perciò intorno l'anno 968. all'Imperadore Niceforo Foca Luitprando Vescovo di Cremona, ma con inutile, ed infruttoso successo; poichè questa riduzione di tutte le nostre Chiese al Pontefice Romano, stava riserbata a' nostri Principi Normanni, i quali avendo dalla Sicilia, e da queste nostre Provincie discacciati non meno i Saraceni, che i Greci, renderonsi cotanto benemeriti della Chiesa di Roma, che oltre agl'importanti altri servigi a lei prestati, unirono tutte le nostre Chiese, com'erano prima, sotto la cura, e disposizione del Romano Pontefice, al quale di ragione s'appartenevano, come si vedrà ne' seguenti libri di questa Istoria.

DEL-

DELL' ISTORIA CIVILE
D E L
REGNO DI NAPOLI
LIBRO VII.

Lo scadimento de' nostri Principi Longobardi, e'l rialzamento de' Greci, le scorrerie de' Saraceni, ed i tanti mali, e calamità che portarono in queste nostre Provincie, saranno il soggetto di questo libro. Saremo per narrare avvenimenti pur troppo funesti, ed infelici, che le ridusfero in una forma assai misera, e lagrimevole. I Principi Longobardi per discordie interne fra lor divisi, desolarono i loro Stati. Le loro discordie renderono più vigorosa l'autorità degl'Imperadori d'Occidente, i quali da tributarj renderongli Feudatarj. I Saraceni dall'altra parte, chiamati da' nostri Principi stessi, finirono di devastargli. Il Principato di Benevento tutto sconvolto, e diviso in pezzi, diede pronta occasione all'altre Nazioni, approfittandosi di tante rivoluzioni e disordini, d'essere per ogni lato invaso, e di soffrire la Signoria d'altri Popoli, che finalmente lo soggiogarono. Origine di tanti mali fù la protervia de' Capuani, ma molto più la malvaggità di Landulfo lor Castaldo.

I Capuani intesa ch'ebbero l'elezione di Radelchisio in Principe di Benevento, ne furono mal soddisfatti: temevano che questo Principe non dovesse comportare la loro malvagità; e molto più ne temeva Landulfo. Era costui incolpato, che fosse inteso d'una congiura, che Adelchisio figliuolo di Roffrido avea macchinata contra Radalchisio, il quale avendola scoverta, fece buttar da una fenestra Adelchisio, e cercava aver nelle mani Landulfo, di che questi avvisato, tosto scappò via, e fuggissene. Dall'altro canto Siconolfo fratello di Sicardo era sotto duro carcere stato confinato da suo fratello, ma non molto dapoi scappato dalla prigione, e tenuto occulto per molto tempo da Urso Conte di Consa suo cognato, finalmente in Taranto ricovratosi, quivi dimorava; e Radalchisio tosto che fù innalzato al Principato di Benevento, avendo mandato in esilio Dauferio, fece, che costui portatosi in Nocera, ch'era Città del Ducato di Napoli, cominciasse a sollecitare i Salernitani,

ntani, perchè si unissero con Landulfo Conte di Capua contro Radelchisio; e portassero al soglio Siconolfo fratello di Sicardo [1].

In fatti i Capuani, avendo tirato anche al lor partito alcuni Beneventani, chiamarono da Taranto Siconolfo, e lo fecero venire in Salerno, dove accorsi non meno i Capuani, che i Beneventani, lo acclamarono, e l'elessero Principe in quest'anno 840. Landulfo s'unisce con lui, occupa Sicopoli, e nell'istesso tempo fanno stretta lega co' Napoletani, i quali di null'altro desiderosi abbracciarono volentieri la congiontura per vendicarsi de' Beneventani loro antichi, ed ostinati nemici. Siconolfo rendutosi più animoso per l'accrescimento di tante forze, ed insignoritosi di Salerno, dopo aver rotto l'esercito di Radalchisio, occupa in un tratto tutta la Calabria, e gran parte della Puglia, ed al suo Imperio la sottopone; indi voltando le vittoriose sue insegne verso Benevento, molte Città, e Castelli di quel contorno prese, e finalmente ebbe anche ardire, portato dal corso di sì prosperi successi, di assediar Benevento stesso; ma animosamente respinto da' Beneventani tornossene in Salerno.

(1) Erchemp. num. 15. Ostiens. lib. 1. c. 23.

I. *Divisione del Principato di Benevento, donde surse il Principato di Salerno.*

RAdalchisio veduto sconvolto il suo Stato, pien di rabbia, e di furore mosse tutte le sue forze contra Siconolfo, altamente giurando di non voler più vivere se non lo sterminava dalla terra; ma scorgendo che le proprie forze, e de' suoi Beneventani non eran bastanti per reprimere un tanto nemico, che alla giornata acquistava maggior vigore: trasportato dal suo furore, niente curandosi de' mali gravissimi, a' quali esponeva il suo Stato, volle a tanti mali applicar rimedj peggiori. Eran, come si disse, dalla Sicilia calati per nostro danno molti Saraceni, i quali sotto Calfo lor capo devastavano la Japigia, ed i contorni di Bari. Reggeva questa Città per Radalchisio, Pandone: a costui comandò, che avesse in suo ajuto chiamato i Saraceni; e Pandone ubbidendogli fece venir molte truppe, le quali collocò per quartiere fuori le mura di Bari a' lidi del Mare; ma i Saraceni accorti, seppero ben tosto approfittarsi della congiontura, poichè riguardando il presidio della Città, ed i siti che potevan superare; all'improviso una notte per alcuni luoghi nascosti entrarono dentro Bari, dove fecero stragi inaudite de' Cristiani, ed occuparono la Città. Così Bari da' Longobardi passò sotto la Signoria de' Saraceni, ed i Greci ne discacciarono poi i Saraceni, e per lungo tempo la dominarono.

Radalchisio, a cui dall'un canto premeva abbattere Siconolfo, e che implicato in questo impegno, mal avrebbe potuto soffrir altra guerra contro i Saraceni per discacciargli da Bari, dissimulò il fatto, e volle con tutto ciò aver-

avergli per ausiliarj ; l'invita perciò a combattere contra Siconolfo, onde unite alle sue forze quelle de' Saraceni cominciorono così fiera, ed ostinata guerra, che miseramente afflissero queste nostre Regioni ; poichè Siconolfo dall'altra parte, con non disugual rabbia, e furore volle opporsi a' sforzi di Radalchisio per qualunque maniera. Resistè a' primi incontri, e perche niente mancasse ad accellerar la ruina d'amendue, con peggior consiglio chiamò anche in suo ajuto da Spagna i Saraceni. Non si videro in queste nostre contrade stragi più crudeli, e spaventose, che quelle che furon fatte a questi tempi da' Saraceni così dell'una come dell'altra parte : Capua fù da' medesimi ridotta in cenere : molte Città arse, e distrutte ; e que' che residevano in Bari, avendo occupato Taranto, devastarono la Calabria, e la Puglia, e giunsero fino a Salerno, ed a Benevento. Tutto era pieno di stragi, e di morti, e scorrevano i Saraceni come raccolto diluvio, inondando i nostri ameni campi. Continuarono queste calamità per lo spazio di ben dodici anni : tanto che i Beneventani stessi conoscendo le loro miserie, tardi avveduti de' loro errori furono costretti, acciocchè calmasse una sì fiera tempesta, a ricorrere agli ajuti de' Franzesi, perche fugando i Saraceni, si proccurasse la pace fra questi due Principi.

Reggeva in questi tempi l'Imperio d'Occidente, e l'Italia, come si è detto, Lotario Imperadore, il quale aveva eletto Re d'Italia Lodovico II. suo figliuolo, che poi nell'Imperio gli succedette. Il Re Lodovico fù umilmente richiesto da Landone Conte di Capua figliuolo di Landulfo, da Adimaro, e da Bassacio illustre Abate di Monte Casino (che in quest'incontri fù da Siconolfo più volte saccheggiato) perche portatosi nel Principato di Benevento con potente armata discacciasse i Saraceni, e ponesse pace fra que' due Principi : Lodovico ancorche giovanetto, punto da stimoli di gloria facilmente, assentì alle loro dimande, e tosto in Benevento portossi ; ove fugati come potè meglio i Saraceni, e confinatigli in Bari già loro Sede, purgò da questa peste l'altre Provincie di Benevento. Indi interponendovi la sua autorità, fù tutto inteso ad accordar que' Principi, che finalmente gli ridusse ad una ferma concordia, dividendo infra di loro tutta la Provincia di Benevento in due parti, onde furon d'uno fatti due Principati ; quello di Benevento fù ritenuto da Radalchisio, l'altro di Salerno a Siconolfo fù confermato, ambidue questi Principi giurando fedeltà a Lodovico, che finalmente come lor Sovrano riconobbero. Ecco come queste nostre Provincie, toltone il Ducato Napoletano, e quelle Città che agli Imperadori Greci ubbidivano, furono rese soggette agl'Imperadori d'Occidente, i quali come Re d'Italia vi pretesero esercitare quelle ragioni, che i Re Longobardi vi possedevano.

Queste furono le perniziose conseguenze, che riportarono i nostri Beneventani per le guerre civili che infra di loro vollero movere, e sostenere. I. di riconoscere Lodovico per lor Sovrano, e giurargli fedeltà, ciò che l'istesso Carlo M. e Pipino suo figliuolo non poteron conseguire da Arechi, e da Grimoaldo. E se bene l'altro Grimoaldo terzo Principe di Benevento, Sicone,

cone, e Sicardo, che gli succederono, si fossero renduti tributarj a' Franzesi; non però s'avanzarono tanto di rendersi Feudatarj. Il che quantunque non avesse tolto, ch'essi non restassero Sovrani de' loro Principati, perchè la fedeltà giurata, e l'assistenza in guerra non diminuisce nè la libertà del vassallo in se medesimo nè parimente la potenza assoluta ch'egli stesso ha sopra i suoi sudditi; non può negarsi però che non abbassi, e diminuisca il lustro dello Stato Sovrano, il quale senza dubbio non è sì puro, nè sì maestoso, quando è soggetto a queste cariche; tanto che Bodino [1] tenne opinione, che se bene i Principi tributarj, o in protezione debbano riputarsi Sovrani, non è però che i Feudatarj s'abbiano a riputar tali; del che ci tornerà altrove maggior opportunità di ragionare. II. di vedersi un Principato partito in due, il che per conseguenza portò la seconda divisione, surgendo l'altro di Capua, onde bisognò che finalmente ruinasse, e fosse preda d'altre Nazioni. III. di aversi proccurato ancora una molestissima spina dentro le lor viscere, come furono i Saraceni, i quali stabiliti in Bari non passò guari, che di bel nuovo inondarono ambedue i Principati, tanto che non bastando le proprie forze, fù d'uopo spesso ricorrere alle straniere per reprimergli, e con ciò render più potente l'autorità che in essi s'aveano acquistata i Franzesi.

Fù fatta questa divisione nell'anno 851. tra Radelchisio, e Siconolfo, nella quale intervennero anche quasi tutti i Conti, e Castaldi del Principato di Benevento, e moltissimi di loro insieme con questi due Principi vollero firmarla. Si legge ancor oggi presso il Pellegrino il Capitolare fatto da Radelchisio di questa divisione, ove i confini di questi due Principati distintamente vengono descritti.

Sotto il Principato di Salerno furono compresi molti Castaldati, e Castelli: Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza, Laino, Lucania, da altri detta Pesto, Consa, Montella, Rota, Salerno, Sarno, *Cimiterium*, Furculo, Capua, Teano, Sora, e la metà del Castaldato d'Acerenza per quella parte, ove è congiunto con Latiniano, e Consa.

Tra Benevento, e Capua fù assignato per confine S.Angelo *ad Cerros*, che s'estende per la Serra di Monte Vergine insino al luogo detto *Fenestella*. Tra Benevento, e Salerno fù designato per limite il luogo detto alli *Pellegrini*: fra Benevento, e Consa fù dato per limite *Staffilo*.

Partita in questa maniera l'intera Provincia di Benevento, venne la parte Boreale che finisce col mare Adriatico a rimanere a Radelchisio Principe di Benevento. La parte Meridionale, che termina col mar Tirreno a Siconolfo Principe di Salerno. Quindi Salerno divenuta Sede de' Principi, cominciò ad estollere il suo capo sopra le altre Città di questa Provincia: Città in questi tempi molto forte, e munita, per averla Arechi, come si disse, fortificata, e di validissime Torri, e muri cinta, onde potè averla per asilo, e presidio in tutte l'avversità della fortuna.

Furono ancora in questa divisione accordati molti patti, fra' quali i più im-

(1) Bodin. de Republ. cap. 6.

importanti, e principali furono, di promettere Radelchisio per qualunque occasione di non turbar il Principato di Salerno, e riconoscere per Principi legittimi Siconolfo, e dopo la sua morte quello ch'egli eleggerà per suo successore: di congiungere insieme le forze per discacciar da' loro Stati i Saraceni: che fra' popoli dell'uno, e l'altro Principato non debba praticarsi niuna ostilità, ma permettersi a ciascuno d'abitar ove lor piace, e far ritorno alle proprie Città, e Castelli ove tengono domicilio, e ciascuno con quiete godersi delle proprie sostanze: che non debba darsi niuna molestia a coloro che dal Principato di Salerno vorranno portarsi al Santuario di S. Michele nel Monte Gargano, compreso nel Principato di Benevento, ma lasciargli passare senza contraddizione, e senza dannificargli: che tutti i Vescovi, Abati, ed ogni altro Cherico d'inferior grado debbano ritornar a' Vescovadi delle loro proprie Diocesi, ed alle loro Chiese, e Monasteri; e se saranno renitenti, ne porteranno legittime scuse, si obbligheranno a ritornar per forza alla loro residenza, così i Vescovi, come tutti gli altri Cherici, eccetto però quelli, che serviranno al Principe in Palazzo, ovvero quelli che per forza fossero stati Chericati: che tutti i Monaci, e Monache ritornino a' loro Monasteri, ove prima abitarono, eccetto coloro che per volontà d'altri ivi entrarono per forza, e quelli che servissero nel Palazzo: che di tutte le robe delle Chiese, de' Vescovadi, e Monasteri, che vivono sotto Regola, ovvero degli Spedali, se ne prenda ragione, e secondo il lor valore si tassi il censo solito a contribuirsi al Principe; eccetto però i Monasteri di Monte Casino, e di S. Vincenzo a Volturno, li quali stando sotto la immediata protezione dell'Imperador Lotario, e del Re Lodovico suo figliuolo, debbano ritener interi i loro privilegj, prerogative, e primato; eccettuatone ancora le robe degli Abati, e Canonici, che servono nel Palazzo. Molte altre capitolazioni furono accordate, promettendo ciascuno con solenni giuramenti l'osservanza, interponendovi anche per maggior stabilimento, l'autorità Imperiale, e dando anche parola a Lodovico, che fù presente, ed a Lotario suo padre, chiamandolo anche essi *nostro Imperadore* (per lo giuramento dato di fedeltà) di fedelmente custodirle. Fermata la pace furono restituiti i prigionieri, a Siconolfo fù restituito Pietro figliuolo di Landone, e Poldefrit figliuolo di Pandulfo; ed all'incontro a Radelchisio furono renduti Adelgiso, e Ladelgiso suoi figliuoli, e Potone suo nipote. E Lodovico parendogli aver sedate le rivoluzioni di queste Provincie in Francia tornossene.

Stabilita che fù questa pace, non potè molto goderne il frutto Siconolfo Principe di Salerno, poichè non passò guari, che in quest'istesso anno 851. dalla morte prevenuto, non potè dar maggiore stabilimento al suo novello Imperio. Morì Siconolfo primo Principe di Salerno, dal giorno che fù acclamato Principe, che fù nel 840. dopo dieci anni e pochi mesi d'inquieto, e perturbato Regno, che col suo estremo valore seppe stabilire; ma morì al piacere di poter godere del frutto de' suoi tanti sudori. Lasciò Sicone suo unico figliuolo ancor lattante, erede nel Principato, e diedegli per Tutore Pietro (1). Al-

(1) Pell, *Stemm. Pr. Salern.*

Alcuni mesi dapoi accadde parimente la morte di Radelchisio; nè mancarono i Beneventani di ergerli un superbo tumulo, ove in molti versi celebrarono le sue virtù. Il medesimo fecero a Caretruda sua moglie, dalla quale Radelchisio ebbe dodici figliuoli: *Radelgario* fù in suo luogo al Principato eletto, che lo resse pochi anni, e morì nell'anno 854. ed i Beneventani l'eressero pure un gran tumulo [1]: Ajone [2] altro suo figliuolo fù Vescovo di Benevento: Adelgiso morto suo fratello fù il suo successore: gli altri furon Conti, e valorosi Capitani.

Ma ecco intanto, che nell'anno 852. i Saraceni che in Bari fermarono la lor Sede, inondando la Puglia, e la Calabria s'avanzarono insino a Salerno, e Benevento, nè per reprimere tanto impeto bastavano le forze di Radelgario, e di Sicone. Bisognò che di nuovo si ricorresse a Lodovico, e perciò furono destinati i due celebri Abati Bassacio di S. Benedetto, e Giacopo di S. Vincenzo, i quali avendo esposto a Lodovico le crudeli stragi, che i Saraceni sopra i Beneventani facevano, lo pregarono che tosto venisse per discacciargli, offerendosi all'incontro i Beneventani di dichiararsi suoi fedelissimi servi, e di dargli autorità di soggettargli anche a qualunque infimo de' suoi [3]. Lodovico tosto venne in Italia, e verso Bari incamminossi; ma i Capuani, e' Salernitani, scordatisi delle promesse, avendo sottratto ogni lor ajuto necessario per agevolar l'impresa contro i Saraceni, s'erano nascosi: del che fortemente sdegnato Lodovico, essendosi accorto della loro infedeltà, gli trattò aspramente; e vedendo, che Sicone per la tenera sua età era inetto al governo, commettendo il Principato di Salerno sotto il governo d'Ademaro valoroso, ed illustre Capitano, figliuolo di Pietro sopraddetto [4]; egli tornossene in Francia, seco conducendo Sicone ancor infante.

Ecco come i nostri Principi Longobardi cominciarono a sentire il giogo gravoso della altrui dominazione, che arrivò insino a disporre de' loro Stati, e trasportargli da una in altra Famiglia; poichè Ademaro non molto tempo dapoi, nell'anno 856. morto Sicone, cominciò ad usurparsi assolutamente il Principato, che lo tenne per sei anni, ancorchè non finiti, insino all'anno 861. quando a persuasione di Landone Conte, e di Landulfo Vescovo di Capua, fù imprigionato da Guaiferio, che gli succedè, figliuolo di Dauferio il Balbo, e dapoi nell'anno 866. ritornato l'Imperador Lodovico II. nella Cisteberina Italia gli furono cacciati gli occhi [5].

II. *Ori-*

(1) Questi Tumuli si leggono parimente nell'*Istoria di Pellegrino*.
(2) De quo Jo: VIII. *epist.* 33. & 157.
(3) Erchemp. *num.* 20. *Et sumus, inquiunt, fidelissimi famuli illius, constituatque nos subesse cuilibet ultimo suorum.* (4) Ignot. Cassin. *n.* 13. Anon. Salern. *inedit. apud Pellegrin.*
(5) Chron. *Salernit.* Erchemp. *num.* 26. Anonim. Salern. *inedit.* Historiola *Ignoti Cassin. num.* 22. *Ademarius junctus cum Neapolitanis nitebatur quiddam dolosè erga suos; ob hoc oculi ejus avulsi, & ejectus à Principatu, & Waiferius Salerni factus est Princeps. Nam Dominus Ademarius Suranum, Arpinum, Vicum Album, & Atinum tradidit Francis, id est Widoni Comiti. In his locis praeerat Landulfus Castaldius, qui dum amisisset loca, proxima est tristitia defunctus.*

II. *Origine del Principato di Capua.*

Peggiori furono i mali che seguirono, per essersi Capua staccata dal Principato di Salerno, poichè Landulfo Castaldo di Capua, non più al Principe di Salerno, a cui era il suo Castaldato sottoposto, secondo la divisione fatta con Radalchisio, volle ubidire, ma resosi Signore di quello, d'un Principato vennesi a farne tre, quello di Benevento, l'altro di Salerno, ed il terzo di Capua: e se bene Landulfo non volle assumere il titolo di Principe, ma di Conte, onde da lui cominciò la serie de' Conti di Capua; nulladimeno reggeva il suo Contado con assoluto arbitrio; ed essendo morto egli nell'anno 842. Landone suo figlinolo, che gli succedè, resse anche il Contado tredici anni, e nove mesi con assoluto, ed independente Imperio. Costui dall'antica Capua, chiamata anche Sicopoli, trasportò gli abitatori nella nuova, ch'eresse nell'anno 856. presso il Ponte Casilino, tre miglia distante dall'antica; ed è quella che ora munita con forti Torri, e muri, è riputata il più valido propugnacolo del Regno.

L'altro Landone suo figliuolo terzo Conte di Capua, resse il Contado non men dell'avo, e del padre con independenza da' Principi di Salerno; ed in cotal guisa nell'avvenire per lunga serie di Conti amministrandosi questo Contado con assoluto arbitrio, rimase distaccato da' due Principati di Benevento, e di Salerno. Anzi si legge (1), che Landulfo nell'ultimo giorno di sua vita, mentr'era per spirare, chiamò a se i suoi figliuoli, e lasciogli questo precetto, che avessero proccurato sempre di nudrir discordie, e risse tra il Principe di Benevento, e quello di Salerno, perchè altrimente facendo, essi non potevan sperar che lungamente potessero conservarsi lo Stato da lui sopra le spoglie di questi due Principati acquistato, se fra questi Principi fosse stata pace, e concordia. In fatti i figliuoli osservarono diligentemente il precetto paterno, con tutto che contrario fosse a quello che Cristo diede a' suoi Discepoli; poichè morto che fù, scossero come s'è detto, affatto il giogo, ed in niun modo vollero più ubbidir a Siconolfo Principe di Salerno, e sopra tutti Landonulfo, uno de' figliuoli suddetti, gli fù sempre contrario, ed ingrato; e questo precetto non solamente essi l'osservarono, ma lo tramandarono nella loro posterità, come un perpetuo fedecommesso, lasciandolo per retaggio a' loro successori (2).

Così diviso il Principato di Benevento, fù nuova politia introdotta, e nuovi disordini incominciarono a confondere, e porre sossopra queste nostre Provincie, perchè tra questi Principi cominciando le gare, e l'inimicizie, sovente si videro ardere di guerra, e contro di essi convertendo le loro armi, diedero a' Franzesi nuove occasioni di spessi ritorni, ed a' Saraceni di combattergli, e di farsi più potenti in que' luoghi, ch'essi avevano occupati.

(1) Erchemp. *num.* 22. (2) Erchemp. *num.* 22. *Atque suis hæredibus in jus perpetuum, sicut a patre acceperant, reliquerunt.*

Nè finirono quì i disordini, imperocchè i Napoletani approfittandosi di queste divisioni, e resi perciò più restii a pagar a' Beneventani il tributo, perchè sovente soccorsi da' Principi rivali, si resero più animosi, e continuarono perciò fra di loro più irreconciliabili, e crudeli le ostilità.

Peggiore fù la politia che tratto tratto s'introdusse in appresso, perche se bene prima il Principato di Benevento era distinto in più Contadi, e Castaldati, ciascuno però si governava coll'istesso spirito, e da un sol Principe dipendevano; ma dopo i Principi di Benevento, quei di Salerno, e sopra tutto i Conti di Capua, fra i loro figliuoli divisero i Castaldati, e' Contadi, onde d'ogni Principato si fecero più Contadi, ed i Conti ancorchè sottoposti, cominciarono a governare per sè stessi; onde si videro in tante guise multiplicati i Feudi nel nostro Regno. Così Landulfo Conte insieme, e Vescovo di Capua divise il Contado di Capua con tanta imprudenza tra i figliuoli di tre suoi fratelli, che in ogni tempo infra di loro insorsero risse, e guerre inestinguibili [1].

(1) Erchemp. *num.* 31.

III. *Spedizione dell'Imperador Lodovico contra i Saraceni; e sua prigionia in Benevento.*

DI tanti sconcerti ben se ne profittarono i Saraceni, che da Bari spesso inondando la Provincia di Benevento, ed a sangue, e fuoco tutto mettendo, obbligarono i Beneventani a ricorrere a' Franzesi. Anzi mal potendosi difendere colle proprie forze, e con quelle de' Franzesi, ricorsero ancora ad altri ajuti; poichè Majelpoto Castaldo di Telese, e Guandelperto Castaldo di Bojano con sommissione, e preghiere si ridussero a ricorrere fino a Lamperto Duca di Spoleti per reprimere le forze de' Saraceni, i quali pure non ostante tutti questi ajuti posero sossopra i loro Castaldati, e gli sconfissero.

Fù pertanto bisogno a' Beneventani, e a' Capuani ricorrere di nuovo all'Imperador Lodovico, il quale tosto calando per Sora in Benevento, fù incontrato dagli Ambasciadori di molte Città, implorando il suo ajuto. Venne anche ad incontrarlo Landulfo Vescovo insieme, e Conte di Capua, che al fratello Landone, III. Conte di Capua era succeduto, co' suoi nepoti. Fù ricevuto da Guaiferio, che ad Ademaro succedè in Salerno; e finalmente da Adelghiso in Benevento.

Così Lodovico resosi in quest'anno 867. potente per le proprie forze, e per quelle de' nostri Principi Longobardi, verso Bari indirizzando il suo esercito, sconfisse i Saraceni, imprigionò Seodam loro Re, espugnò Bari, che fù restituita al Principe di Benevento, prese Matera, presidiò Canosa, e portò le vincitrici sue armi fino a Taranto, ove i Saraceni s'erano fortificati, cingendo questa Città di stretto assedio; indi pien di gloria, e tutto trion-

trionfante à Benevento fece ritorno. E spinto dal corso di sua fortuna pretese ancora sopra gli Amalfitani, e sopra il Ducato istesso di Napoli esercitare la sua Sovranità, prendendo la protezione, e prestando ajuti ora agli uni, ora agli altri: di che offeso a dovere Basilio il Macedone Imperador d'Oriente, a cui il Ducato Napoletano, e gli Amalfitani ubbidivano, si dolse acremente di Lodovico, querelandosi de' suoi modi imperiosi, che praticava sopra que' Popoli, quasi che volesse soggettargli al suo Imperio. Lodovico, a cui non conveniva nelle presenti congiunture attaccar nuove brighe co' Greci, per sedare l'animo di Basilio, scrissegli una officiosa lettera, nella quale protestava, ch'egli niente era per imprendere sopra il Ducato Napoletano appartenente all'Imperio Greco, e che unicamente per soccorrere gli oppressi erasi intrigato in quegli affari.

Ma mentre Lodovico dimorava in Benevento, accaddegli un'incontro, non altre volte inteso nelle persone degl'Imperadori d'Occidente. I Franzesi resi boriosi per la fortuna presente, nè sapendo reprimere l'impeto di quella, malmenavano i Beneventani, trattandogli con alterigia, e pur troppo crudelmente: ciò che mal potendo sofferire, scossero finalmente Adelgriso lor Principe a pensare di torsi l'indegno giogo, ed avendo Lodovico dentro la loro Città, presero risoluzione d'arrestarlo, e farlo prigione. Altri rapportano, che Adelghiso fù a ciò mosso non tanto per gli stimoli de' suoi Beneventani, quanto per gl'impulsi che gli venivan dati dall'Imperador Basilio, a cui niente piacevano i tanti progressi di Lodovico, del quale mostravasi per le accennate cagioni mal soddisfatto: che che ne sia, trovandosi Lodovico aver licenziato il suo esercito, dimorava dentro Benevento con poca guarnigione; onde nel mese d'Agosto di quest'anno 871. improvisamente fù arrestato da' Beneventani, e posto in sicuro carcere (1): furono occupate le di lui robe, e i Franzesi ch'erano in sua guardia dopo essere stati spogliati, furono astretti a fuggire. Lodovico fù per quaranta giorni tenuto prigione, nè si pensava a liberarlo, se non che avendo inondato di nuovo i Saraceni la Provincia di Salerno, e cresciuto il lor numero a trentamila, posero l'assedio a Salerno, dando terrore a tutti i Principi Longobardi, e ad Adelghiso Principe di Benevento sopra ogn'altro. Fù in tanta revoluzione di cose liberato Lodovico, ma volle Adelghiso, che prima sotto solenni giuramenti promettesse, in tutto il tempo di sua vita di non mai più entrar ne' confini di Benevento, nè di ciò che avea sofferto in quest'incontro prender contra i Beneventani mai vendetta: il che Lodovico promise *multis adjunctis execrationibus*, giurando sopra le reliquie de' Santi, e sopra i Santi Evangelj di Dio.

Partì Lodovico da Benevento nell'uscir di quest'istesso anno 871. ed in Veroli fermossi per undici mesi, nel qual tempo portatosi in Roma prese la Corona per mano d'Adriano II. nell'anno 872. prima di morir questo Pontefice, come vuol Aimoino (2); ancorchè alcuni moderni Scrittori nell'anno precedente vogliono, che fosse stato da Adriano incoronato. Lodovico ancorchè prendesse ora la Corona, era stato però assunto all'Imperio, fin dall'an-

(1) Erchemp. *num.* 34. Leo Ostien. *lib.* 1. *cap.* 36. (2) *Lib.* 5. *cap.* 208.

l'anno 856. quando Lotario Imperadore suo padre resosi Monaco, divise l'Imperio fra tre suoi figliuoli, assegnando a Lodovico Roma, ed Italia; a Lotario l'Austrasia, onde poi si disse Lotaringia; ed a Carlo la Borgogna, come fù detto.

Ancorchè Lodovico con solenni giuramenti avesse promesso di non mai entrar ne' confini di Benevento, non fù però che nell'entrar dell'anno 873. non rompesse questi patti, ed insino a Capua con forte armata non s'inoltrasse.

Siccome in questi tempi la forza della Religione era in vigore ne' petti de' Principi, e non mai, o di rado si violavano i giuramenti; così all'incontro avean cominciato, sin da Gregorio II. e Zaccaria, i Pontefici Romani a trovar modo di romper questi lacci, e prosciogliere le loro coscienze; donde nacque la facoltà, che poi non pure i P.R. ma anche i Vescovi s'assunsero dell'assoluzione de' giuramenti ne' giudicj, ed altrove. Si renderono perciò anche per quest'altro verso a' Principi tremendi, e necessarj, non altrimenti, che per le dispense ne' matrimonj, le quali prima da' Principi si concedevano. Lodovico, a cui non dava il cuore di far ritorno in Benevento contra i giuramenti fatti, fù tosto soccorso da Giovanni VIII. che ad Adriano II. poco prima era succeduto, il quale dichiarando non poter'essergli d'ostacolo i giuramenti dati così per forza, e con tanta indegnità: l'assolvè di tutte le promesse fatte a' Beneventani. Vi è chi scrive [1], che Lodovico con tutta l'assoluzione ottenuta, per non esser riputato spergiuro, non volle egli porsi alla testa del suo esercito, ma in suo luogo, usando fraude a se medesimo, che vi avesse sostituita la Regina sua moglie Engilberga, e che in suo nome, e sotto la sua autorità si guerreggiasse. Venne in Capua, e nel passar diede strane rotte a' Saraceni confinandogli a Taranto: fù per vendicarsi d'Adelghiso, e tentò d'occupargli Benevento, e perciò altri scrissero che intimorito se ne fugisse nell'Isola di Corsica; ma o che non gli riuscisse, come narra Erchemperto, o che frappostisi molti Conti, ed il Papa istesso per accordargli, fù fra di loro conchiusa pace, ed Adalghiso, con quelli del suo partito nella grazia di Lodovico furon reintegrati. Landulfo Conte insieme, e Vescovo di Capua fù anche ammesso nella grazia, e familiarità di Cesare, il quale somministrò in quest'incontri validi soccorsi contro i Saraceni.

Fù cotanta la familiarità che acquistò Landulfo presso l'Imperadore, che oltre d'aver conseguito dal medesimo i primi onori, pretese da lui, che la Provincia intera di Benevento a lui si concedesse, e che Capua fosse innalzata ad esser Metropoli: il che, come narra Erchempereo [2] non potè ridurre ad effetto, poichè Capua non prima dell'anno 968. ricevè questa prerogativa da Giovanni XIII. Pontefice Romano; e Benevento un'anno dapoi dall'istesso Pontefice fù eretta in Metropoli; essendosi dapoi in queste nostre Regioni introdotto, che non più i Principi, ma i P.R. con innalzar i Vescovi in Metropolitani, innalzavano le Città in Metropoli, di che altrove ci tornerà più opportuna occasione di ragionare.

Lo-

(1) Sigon. *de Regn. Ital.* (2) Erchemp. *num.* 36.

Lodovico dopo esser dimorato un anno in Capua, ed in queste nostre contrade, e date anche molte, e strane rotte a' Saraceni, nell'anno seguente 874. passò in Francia per non mai far più ritorno in queste nostre parti; poichè in quest'anno, come alcuni notarono, o nel seguente, come gli Annali di Francia, ed i moderni Autori tengono, in Francia, non già in Milano finì i giorni suoi. Principe gloriosissimo, ed a cui molto devono queste nostre Provincie, che se non l'avesse soccorse tante volte, per le sì spesse, e grandi inondazioni de' Saraceni, sarebbero tutte, e stabilmente cadute sotto la loro dominazione. Abbiamo di questo Principe molti vestigj di pietà, per molti Monasteri dell'Ordine di S. Benedetto da lui fondati nell'Apruzzi, de' quali Lione Ostiense non si dimenticò nella sua Cronaca. La donazione, o sia conferma delle precedenti donazioni di Pipino, e di Carlo M. fatte alla Chiesa Romana, non a questo Lodovico, come credette l'Abate della Noce [1], ma a Lodovico Pio figliuolo di Carlo M. dee attribuirsi, il quale la fece a Pascale I. R. P. nè quella abbraccia più di quanto Pipino, e Carlo donarono, com'è manifesto dalla Cronaca di Lione [2].

Per la morte accaduta di Lodovico in quest'anno 874. ovvero nel seguente, si conosce chiaramente l'errore di coloro, i quali credettero, che Lodovico avendo ritolto Bari a' Saraceni, l'avesse restituita a Basilio Imperador d'Oriente; poichè i Saraceni, partito che fù Lodovico da Italia, e restituito in Francia, tosto usciti da Taranto, ov'erano stati confinati, tornarono a depredar Bari, ed i luoghi vicini; onde i Baresi nell'anno 876. morto già Lodovico, non potendo più sopportare la crudeltà de' medesimi, dimorando in Otranto Gregorio Straticò di quella Città, lo chiamarono, e l'introdussero co' suoi Greci in Bari, siccome narrano Erchemperto [3], e Lupo Protospata [4].

(1) Ab. de Nuce in *Indice ver. Ludovicus*. (2) Leo Ostiens. *lib.1. c.p.16*.
(3) Erchemp. *num.38*. (4) Prot. *ad A.875*.

C A P. I.

Carlo il Calvo succede nell'Imperio d'Occidente: nuove scorrerie de' Saraceni, accompagnate da altre rivoluzioni, e disordini.

La morte di Lodovico portò tali sconvolgimenti, che non pur queste nostre Regioni, ma molte parti d'Italia afflissero, e di nuove calamità le riempierono. Da Carlo M. insino ad ora non s'erano eccitate turbe per la successione dell'Imperio. I testamenti de' Principi, mandate vie tutte le dubbietà, e le tante sottigliezze d'oggi, con somma venerazione erano ricevuti da' successori: ciò che essi ordinavano era prontamente eseguito; e bastava, che o in vita, o in morte l'Imperador Regnante designasse il suo successore, o l'assumesse per Collega, perchè si osservasse il suo volere, come legge inviolabile. Così leggiamo che Carlo M. facesse con Pipino, e Lodovico: Lodovico con Lotario, e finalmente Lotario con l'altro Lodovico. Insino ad ora per eleggere l'Imperadore in Occidente non era mestieri convocar Assemblee,

femblee, o Comizj: solo per una semplice, e pura cerimonia introdotta già per costume, si ricorreva a' Pontefici Romani per la consecrazione, ed incoronazione. Ma non avendo Lodovico di sè lasciata prole maschile, cominciarono a gara i Franzesi, ed i nostri Italiani, ad aspirare a sì sublime dignità. In Francia due furono i più ostinati pretensori, amendue zii del defonto Lodovico, Carlo il Calvo Re di Francia figliuolo di Giuditta, e fratello di Lotario padre di Lodovico, e Lodovico Re di Germania fratello dell'istesso Lotario, al quale secondo la divisione fatta era toccata la Germania, e parte della Lorena, che pochi anni prima s'avevan di buon accordo divisa col suo fratello Carlo.

Altre volte nel corso di quest'Istoria abbiamo in molte occasioni veduto, che le contese de' Principi finalmente han sempre terminato in augumento della dignità, ed autorità de' Pontefici Romani; ma sè in altra congiontura è avvenuto, in questa precisamente si è ciò più chiaramente veduto. Poichè contendendo questi due Principi dell'Imperio d'Occidente, bisognava perchè alcun d'essi restasse vincitore, che due cose prima dell'altro competitore proccurasse, cioè d'esser il primo ad entrar armato in Italia, e per secondo, di procurarsi il primo la benivolenza del Papa, perchè tosto agevolasse l'opra colla solennità dell'incoronazione, funzione che appresso i Popoli era stimata il segno più certo dell'assunzione al Trono Imperiale. Carlo il Calvo appena avvisato della morte del Nipote, non frapose dimora alcuna ad entrar tosto in Italia, e fù più sollecito, che suo fratello Lodovico, il quale se bene avesse mandato prima Carlo il Grosso suo figliuolo ad impedir il passaggio a Carlo, e poco dopo Carlomanno altro suo figliuolo, tardi però giungendo, nulla poterono; di che Lodovico fortemente sdegnato, egli col suo terzo figliuolo Lodovico invase la Francia, portando ivi la sua collera, ostinatamente combattendola.

Intanto Carlo il Calvo approssimatosi a Roma, avendo sollecitato il Pontefice Giovanni VIII. ad agevolar il suo disegno; questo Papa non volle perdere sì bella congiuntura, onde potesse dal suo canto ricavarne anche i suoi vantaggi per sè, e per la sua Sede. Dopo aver portati alla sua volontà i Romani, mandò due Vescovi ad invitar Carlo, che tosto entrasse in Roma a prender la Corona Imperiale, ch'egli tenevagli apparecchiata, avendolo scelto sopra tutti gli altri pretensori. Carlo venne a Roma, e nella Basilica Vaticana con gran applauso, e solennità fù il giorno di Natale dell'anno 875. incoronato da Giovanni, ed Augusto acclamato; giurando all'incontro di portar sempre le sue armi contra i nemici della Sede, e difenderla con tutte le sue forze. Il Papa per questo fatto volle appropriarsi assai più di quello, che gli altri suoi Predecessori avean fatto in congionture simili, perchè se è vera quella Orazione che di lui si legge presso il Sigonio [1] fatta a' Vescovi, parla in maniera, come sè Carlo assolutamente da lui avesse ricevuto l'Imperio, e che la sua elezione totalmente a lui s'appartenesse; onde da ora in poi fù riputato,

(1) Sigon. *de Reg. Ital.*

putato, e preteso da' Pontefici Romani, che il titolo d'Imperadore fosse un puro, e sincero benefizio del Pontefice, e cominciarono per questo a noverar gli anni dell'Imperio dal giorno della consecrazione Pontificia: tanto che non ebber ritegno i Successori di rinfacciar agl'Imperadori d'Occidente, l'Imperio esser loro benefizio, di che ci tornerà altrove più acconciamente di ragionarne.

Si narra ancora, che Carlo riconoscente di tanti benefizj avuti dal Papa in questa occasione, oltre d'aver con preziosi doni arricchita la Basilica di S.Pietro, avesse anche ceduta al Papa la Sovranità, che gli altri Imperadori Franzesi suoi predecessori ritennero sempre sopra Roma, e che non prima di questo tempo passasse questa Città sotto l'independente, ed assoluto dominio del Papa; ma tutti questi racconti si rendono favolosi, da ciò che gli Ottoni Imperadori d'Occidente praticarono sopra Roma, come si vedrà più innanzi.

Disbrigato, che fù Carlo da Roma, seguitando il costume degli altri Re d'Italia passò in Pavia, ed ivi dall'Arcivescovo di Milano, come fecero i suoi predecessori, volle prender la Corona Regale, e Re d'Italia fù acclamato: quindi non molto dapoi nella medesima Città molti regolamenti stabilì per lo buon governo della medesima.

Potè Carlo intanto finchè visse godersi senza contrasto l'Imperio, e il Regno d'Italia, e quello di Francia, perchè Lodovico Germanico suo fratello, essendo morto in Francfort il dì 28. Agosto dell'anno 876. lasciò ampia materia a' suoi figliuoli di guerreggiare per altre imprese. Lasciò Lodovico tre figliuoli, fra' quali secondo il dannabile costume introdotto in Francia, si divisero il Regno paterno. A Carlomanno toccò la Baviera, la Boemia, la Carintia, la Schiavonia, l'Austria, ed una parte dell'Ungaria. A Lodovico, la Franconia, la Sassonia, la Frisia, la Turingia, la bassa Lorena, Colonia, e molt'altre Città sulle sponde del Reno. A Carlo il Grosso l'Alemagna, dal Meno sino all'Alpi, e l'altra parte della Lorena.

Ma ecco, mentre Carlo Imperadore regge la Francia, e l'Italia, che i Saraceni, i quali da Lodovico II. erano stati confinati a Taranto, tornarono di bel nuovo ad infestare queste nostre Provincie, e scorrendo sin sopra Bari, minacciavano straggi, e ruine all'altre Provincie ancora. Furono obbligati perciò i Napoletani, gli Amalfitani, e i Salernitani, non avendo a chi ricorrere, per sottrarre i loro Stati dalle imminenti irruzioni, alle quali essi colle proprie lor forze non potevano far argine; di trattar co' Saraceni come meglio poterono la pace, la quale non vollero costoro ricevere, se non sotto condizione, che dovessero con le proprie unire le loro armi, affinchè insieme aggiunte, sopra il Ducato Romano, e contro Roma istessa potessero portarle: fù accordata la lega con sì dure condizioni (1); di che avvisato il Papa Gio:VIII. tosto ricorse all'Imperadore, il quale in suo ajuto mandogli Lamberto Duca di Spoleto, e Guido suo fratello. Venne il Papa istesso in quest'anno 876. accompagnato da' medesimi in Napoli, ed in queste nostre parti,

(1) Erchemp. *num*.39.

ti, guidando egli l'impresa. Fù questa la prima volta, che si videro i Papi alla testa d'eserciti armati, per cagion per altro apparentemente pietosa, per reprimere la ferocia de' Saraceni, che tentavano scunvolgere i loro Stati, e metter sossopra il Ponteficato. Usò Giovanni tutti i suoi sforzi per romper questa lega, e tirare alla sua parte questi Principi, che s'erano collegati co' Saraceni; e fù tale l'opera sua con Guaiferio Principe di Salerno, che non solo lo distaccò dalla lega, ma contra i Napoletani ostinati fecegli voltar le armi.

Era in quest'anno Duca di Napoli Sergio, il quale per aver imprigionato Attanasio suo zio Vescovo di Napoli, era nell'indignazione di molti: costui non volle in conto alcuno distaccarsi da' Saraceni, non ostante l'increpazioni del Papa; fù perciò il medesimo immantenente scomunicato da questo Pontefice, e gli mosse contro Guaiferio, il quale combattè co' Napoletani, e fattone ventidue prigionieri, il Papa fecegli tutti decapitare (1).

Era Vescovo di Napoli in questi tempi Attanasio fratello di Sergio, che all'altro Attanasio suo zio era nella Cattedra succeduto, il quale per fare cosa grata al Papa, conculcando tutte le leggi del sangue, e della natura, portato anche dall'ambizione, imprigionò il proprio suo fratello, e cavatigli gli occhi lo presentò al Papa in Roma: Giovanni gradì molto il dono, e fattolo rimanere a Roma, finì quivi miseramente la sua vita (2). Proccurò dapoi Attanasio, che in luogo di Sergio fosse egli eletto Duca, e così con essempio non nuovo, si vide Attanasio insieme Vescovo, e Duca di questa Città. Fù quest'Attanasio uomo di torbidi pensieri, e che durante il suo governo inquietò gli altri Principi suoi vicini, e pose sossopra queste nostre Provincie. Egli per salvare il proprio Ducato, posposto ogni rispetto, ancorchè fosse in dignità Vescovile, portato dalla sua ambizione, non ebbe alcun ritegno di rinovar la lega co' Saraceni; gli apparecchiò quartieri presso Napoli, e l'unì co' Napoletani, mandando in iscompiglio i Beneventani, i Capuani, ed i Salernitani, scorrendo insino a' confini di Roma, ove non vi era cosa indegna, che non si tentasse, tutto depredando.

Il Papa ciò vedendo fulminò contro Attanasio i suoi anatemi terribili, nell'anno 881. lo scomunicò, lo maledisse, e secondo ciò che narra Erchemperto, l'istesso fece a Napoli Città sua: di che ne rendono a noi testimonianza le stesse Epistole di questo Pontefice, che ancor ci restano (3). Scomunicò eziandio gli Amalfitani (4). Il medesimo sarebbe avvenuto a' Salernitani,

(1) Erchemp. *num.* 39. *Octavo die anathematis XXII. Neapolites milites apprehensos decollari fecit: sic enim monuerat Papa.* (2) Erchemp. *num.* 39.

(3) *Epistola* 41. *Jo: VIII.* ove parlando de' Napoletani confederati con i Saraceni dice: *Nunc autem vel illis incorrectis existentibus, & ad percutientem se redire nolentibus; vel tibi cum ipsis habitanti, & idcirco a Divinis omnibus pariter sequestrato, quo pacto antequam resipiscentes ad viam salutis, & justitiæ revertamini, parcere, aut à nexu Ecclesiastici vos judicii valemus absolvere? Absolvite ergo vos prius colligationes impietatis, & fœdus impium, quod cum inimicis Christi habetis compositum, & mox illico misericordiam, &c.*

(4) *Epist.* 22 *Virtute S. Spiritus, & authoritate S. Petri, cui ligandi & solvendi in cœlo, & in terra a Domino est concessa potestas, omni sacra communione, sancta videlicet Corporis, & Sanguinis D. N. J. Christi, vos una cum totius Apostolicæ Sedis consensu privavimus, & ab Ecclesiæ Dei societate separavimus, ut in eadem excommunicatione maneatis, donec resipiscentes ab impeo vos paganorum præda separetis.*

tani, ed a Guaiferio lor Principe, sè atterrito da tali fulmini non si fosse distaccato dalla lega. E vedendo di vantaggio il Papa inondar con pieni torrenti i Saraceni per tutti i lati, scrisse anche più lettere, e mandò più Legati a Carlo il Calvo, al quale ricordando i beneficj fattigli, lo stimolava instantemente, che tosto, ad esempio del suo predecessore Lodovico, calasse in Italia con potente armata per discacciargli, altrimente tutto sarebbe andato in rovina, e caduta in man de' Barbari Roma con irreparabil ruina della sua Sede, di cui egli avea giurato esserne Difensore.

Questi esempj dovrebbero far ricredere a molti, esser poco sicura l'opinione di coloro, che scrissero gl'interdetti generali locali non essere più antichi de' tempi di Gregorio VII. e che questo Pontefice fosse stato il primo, che gli avesse introdotti nella Chiesa, castigando così i Popoli per le scelleratezze de' Principi; poichè se è vero ciò che narra Erchemperto, che fiorì intorno a questi medesimi tempi, o poco dapoi, la Città di Napoli patì veramente tal disavventura per li perfidi, e scellerati costumi del suo Vescovo, e Duca, che obbligò i Napoletani a far lega co' Saraceni. Oltre che, tralasciando più antichi esempj d'altri Paesi, abbiamo noi un'altro esempio illustre nel Principato di Benevento, dove Errico II. Imperadore, avendovi posto per reggerlo Pandolfo, perchè i Beneventani non vollero ubbidirlo: l'Imperadore che andava di concerto con Papa Clemente, proccurò l'anno 1010. che il Pontefice scomunicasse i Beneventani, nè furono assoluti, se non dieci anni dapoi, quando Lione IX. che a Clemente succedè, venuto in Benevento, non togliesse l'interdetto.

Ma nell'istesso tempo che Carlo s'apparecchiava di calare in Italia per soccorrere il Papa, giunto con picciol numero di truppe in Pavia, dove il Papa venne a trovarlo, ecco che Carlomanno lo previene, e calato egli in Italia con potenti eserciti, tentò discacciarne il Calvo, aspirando all'Imperio, ed al Regno d'Italia. Carlo sorpreso di tal mossa, ripigliò il cammino verso la Francia, e giunto all'Alpi, assalito da una febre, non senza sospetto di veleno, finì quivi i giorni suoi nel dì 6. del mese d'Aprile dell'anno 877. in età di 54. anni: il suo corpo fù sepelito a Vercelli, e sette anni dapoi fù portato in S.Dionigi.

I. *Maggiori disordini, e calamità in queste nostre Provincie per la morte di Carlo il Calvo, ne' tempi di Carlomanno.*

MOrto il Calvo, e succeduto in Italia Carlomanno, s'accrebbero i disordini, e le calamità; poichè Carlomanno non potendo soccorrere le nostre Provincie, per essere impiegato in altre imprese, i Saraceni imperversando assai più, misero il tutto in iscompiglio, e desolazione.

S'aggiunse ancora la discordia de' nostri Principi stessi; poichè i Capuani per la morte accaduta di Landulfo nell'anno 879. si divisero in fazioni. Lasciò costui più nipoti, i quali accellerarono maggiormente la ruina di que-

ſto Contado, perchè fra di loro egualmente ſe lo diviſero. A Pandonulfo Conte di Capua, che gli ſuccedè, toccò Tiano, e Caſamirta, che altri dicono Caſerta. A Landone, Berolaſſi, e Seſſa. All'altro Landone, Calinio, e Cajazza [1]: e così vennero d'uno Stato a farſene molti diviſi in più pezzi, che portò finalmente la ruina de' noſtri Principi Longobardi, perche infra di lor diviſi le coſe terminarono in fazioni, e guerre inteſtine, onde diedeſi pronta occaſione alle altre Nazioni d'approfittarſi de' loro ſconcerti, e diſordini. Surſe perciò anche quell'antica conſuetudine appreſſo i medeſimi, di non preporre il primogenito nelle ſucceſſioni de' Feudi agli altri fratelli minori, ma ammetter tutti ugualmente [2], contro l'iſtituto de' Franzeſi, che per non dividere i Stati, al primogenito gli deferivano; e quindi in queſto noſtro Regno s'introduſſe quella diſtinzione, che nelle ſucceſſioni, alcuni Feudi ſi regolavano ſecondo il jus de' Longobardi, altri ſecondo il *jus Francorum*, che prevalſe finalmente come più provido, e ſaggio, come a più opportuno luogo diremo.

E ſe bene a Pandonulfo foſſe ſtata da Gio: VIII. conceduta Gaeta, non furono però i Capuani così dolci nel trattar i Gaetani, che perciò non ne ſurgeſſero nuovi ſconcerti, e ravvolgimenti, ſiccome in tutto il ſuo Stato; tanto che dopo tre anni, ed otto meſi ne fù Pandonulfo cacciato, ed eletto in ſuo luogo nell'anno 882. Landone, il quale governando inettamente Capua, non durò più che due anni a reggerla; poichè datoſi con ciò occaſione ad Atenulfo ſuo fratello d'invaderla, fece sì queſto valoroſo, e prode Capitano, che diſcacciandolo nell'anno 887. riſtabilì in miglior forma il Contado di Capua, e portato dal corſo della ſua fortuna, fù al Principato di Benevento innalzato, venendo con ciò ad unirſi queſti due Stati dopo il corſo di molti anni, in una medeſima perſona, come diremo.

Non minori furono i diſordini nel Principato di Benevento, perchè Adelghiſo mentre tutto feſtante ritorna in Benevento dopo la preſa del Caſtello Trabetenſe, che alcuni dicono eſſere Trivento, per una congiura fù da' ſuoi nepoti, ed amici crudelmente ucciſo nell'anno 878. dopo aver dominato in Benevento anni 24. e mezzo: quindi di queſto Principe non ſi legge alcun tumulo, come degli altri appreſſo Pellegrino. Si legge però preſſo il medeſimo un ſuo *Capitolare*, ove molte leggi ſtabilì, alcune conformi alle antiche de' Re Longobardi, altre difformi alle medeſime.

Nacquero perciò diſordini graviſſimi nello Stato, perchè ſuccedutogli nel Principato *Gaideri* ſuo nipote, figliuolo di Radelgario, che per forza d'ambizione n'eſcluſe Radelchi figliuolo primogenito dell'ucciſo Adelghiſo, i Beneventani dopo due anni, e mezzo lo depoſero, e mandarono prigione in Francia, portando al ſoglio *Radelchi* figliuolo, come ſi diſſe, d'Adelghiſo: ma non tardò guari, che Gaideri fuggito di Francia, ſi ritirò in Bari, ſotto la protezione de' Gre-

(1) Erchemp. num. 40. (2) Frec. de Subfeud. p. 54. *Et iſti ſuccedebant Comites in Regno omnes pariter ſibi, ſicut in Lombardia: cum videamus ex hiſtoricis, uno eodemque tempore in eodem Comitatu duos & plures Comites, in Comitatu Theani, in Comitatu Venafri, & Aquini, & aliorum.*

Greci; poichè questa Città, la qual era prima governata da' Castaldi, che vi mandavano i Principi di Benevento, perchè si vide sovente in mano de' Saraceni, considerando che i Beneventani per più volte l'aveano perduta, e che non potevano difenderla contro le spesse incursioni de' medesimi, era in questi tempi passata sotto il dominio de' Greci, perchè i Baresi, come fù detto, si diedero a Gregorio Straticò, che chiamarono da Otranto, Città che pure era ritornata sotto la dominazione de' Greci (1). E portatosi per ciò Gaideri in Costantinopoli all'Imperador Basilio, fù da costui ricevuto cortesemente, concedendogli il governo per tutto il tempo di sua vita della Città d'Oria, donde non cessò mai di molestare i Beneventani, che da quel dominio l'aveano scacciato (2).

Nè Radelchi combattuto da tante altre parti potè molto godersi del suo Principato, poichè insorta non molto dapoi guerra tra' Napoletani, ed Amalfitani da un canto, e tra Capuani, e Beneventani dall'altro, tutto andò in confusione; e dopo il dominio di pochi anni ne fù scacciato nel anno 883. e posto in suo luogo *Ajone* suo fratello (3). Ma nè pure questo Principe potè molto godersi, e con tranquillità il suo Stato, poichè preso da Guido Duca di Spoleto, se bene per opera de' Sipontini, che in questo incontro mostrarono gran fedeltà al lor Signore, fosse stato sprigionato, e restituito a Benevento: Gaideri, che la Città d'Oria teneva, gli mosse contro i Greci, co' quali ebbe spesso a combattere. E morto dopo sette anni di Regno perturbato, succedutogli nell'anno 890. *Orso* suo figliuolo, che non avea più, che dieci anni, si diede l'ultima mano alla ruina de' Principi Longobardi in Benevento; e che finalmente presa questa Città da' Greci, passasse da' Longobardi dopo 330. anni che la tennero, sotto la dominazione di Lione Imperadore d'Oriente figliuolo di Basilio; poichè questo Principe fortemente cruccicato contro Ajone, e stimolato da Gaideri, nel seguente anno 891. mandò un'armata formidabilissima in queste nostre Regioni sotto il comando di Simbaticio Protospatario per debellar Benevento, il quale cinta che l'ebbe di stretto assedio, dopo tre mesi se ne rese Signore insieme con altri luoghi del suo dominio, scacciandone l'infelice Orso, che non più d'un anno l'avea tenuta. Così Benevento dopo 330. anni, da Zotone primo Duca insino ad Orso, passò sotto gl'Imperadori d'Oriente, e venne governata per un anno dall'istesso Simbaticio, che la conquistò; dopo il quale fuvvi mandato dall'Imperadore per successore Giorgio Patrizio, che insino all'anno 895. la governò.

(1) Pell. in *Stem. Princ. Ben.* (2) Erchemp. *num.* 39. 41. 42. 47. 48.
(3) Erchemp. *num.* 48. 49.

II. *Calamità nel Principato di Salerno.*

MA più gravi, e lagrimevoli furono le calamità di Salerno, la quale più volte invasa da' Saraceni, sostenne le più crudeli stragi, e scorrerie, non mai intese; tanto che furon più volte obbligati i suoi Cittadini colle intere lor famiglie andar cercando ricovero altrove. Non bastarono i Saraceni solamente,

mà a loro danno s'unirono anche i nostri Principi medesimi, e sopra tutto il nostro Duca di Napoli Attanasio, il quale unito con que' barbari devastò tutto il suo paese, riducendo il Principe Guaimaro, che a Guaiferio suo padre era nel Principato di Salerno succeduto nell'anno 880. in tali angustie, che per far argine a tante inondazioni, non bastando le proprie forze, fù da dura necessità costretto di ricorrere insino ad Oriente agli ajuti degl'Imperadori Lione, ed Alessandro figliuoli di Basilio, da' quali fù opportunamente soccorso (1); ed oltre a ciò, gli spedirono una bolla d'oro, rapportata anche dal Summonte (2), colla quale gli confermarono il Principato di Salerno nella guisa appunto, che era stata fatta la divisione tra Siconolfo, e Radelchisio (3).

Non fù veduto al Mondo uomo più perfido, ed infido di questo Attanasio, il quale, ora facendo lega co' Saraceni, ora distaccandosene secondo il bisogno, pose in iscompiglio queste nostre Provincie; quando i Saraceni inondavano i Principati vicini, e con felicità portavano le loro arme da per tutto, egli per ispegnere l'incendio, che vedeva negli altrui Stati, temendo, che non s'inoltrasse infino alla propria casa: proccurava unirsi co' Principi vicini con dar loro soccorso: quando poi per qualche strana rotta data loro da' Greci, o da' Principi Longobardi, mancava il timore, s'allontanava da questi, e riunivasi co' Saraceni. Così una volta accadde, che tenendo in quartiere molte schiere di Saraceni alle radici del Vesuvio, mandò sin in Sicilia a chiamar Suchaim Re, perche facendosi de' medesimi Capo gli guidasse; ma essendogli avvenuto dapoi, che costui cominciò a devastar il proprio paese, e a fare a' Napoletani oltraggi, e danni insopportabili, commosso da sì fiero turbine, tosto pensò d'unirsi, e far lega con Guaimaro Principe di Salerno, e con li Capuani per discacciargli, siccome in fatti gli riuscì. Narra Erchemperto (4), che in quest'incontro fù punto Attanasio da' stimoli di coscienza, e che pensasse far questa lega per discacciargli, affinchè anche per sì pietosa impresa potesse meritar dal Papa l'assoluzione dalle censure, delle quali egli, e Napoli sua Città, sin dal mese d'Aprile dell'anno 881. era stato legato.

Così per l'ambizione, e per le gare de' nostri Principi, non videro queste Provincie, che ora compongono il Regno, tempi più calamitosi di questi, ne' quali erano combattute insieme, e lacerate non men da' proprj Principi, che da straniere Nazioni. Pugnavano insieme i Beneventani, i Capuani, i Salernitani, i Napoletani, gli Amalfitani, ed i Greci; e quando questi stanchi de' proprj mali cessavano, eran sempre pronti, ed apparecchiati i Saraceni, i quali sparsi da per tutto, ed avendosi in più luoghi del Regno stabiliti ben forti, e sicuri presidj, nel Garigliano, in Taranto,

(1) Erchemp. *num.* 54. (2) Summon. *tom.* 1. *pag.* 428.

(3) Pellegr. in Stem. Princ. Saler. *Professus est in publicis Tabulis, concessum sibi, ac permissum fuisse suum Principatum ab Græcis Imp. Leone, & Alex. sicuti divisus fuerat, inquit, inter Sichenolphum, & Radelchisum Principem.*

(4) Erchem. *num.* 49. *H[...] exactus, & ut Apostolicum anathema, quo erat irretitus, a se, & urbe sua expelleret, Guaimarium Principem, &c.*

to, in Bari, e finalmente nel Monte Gargano, afflissero così miseramente queste Provincie, che non vi fù luogo ove non portassero guerre, saccheggiamenti, calamità, e morti; onde non pur i due più celebri, e ricchi Monasteri di Casino, e di S. Vincenzo più volte ne patirono desolazioni, e incendj, ma queste istesse calamità furono sofferte anche da Città più cospicue, e da Provincie intere.

Non era donde sperar ajuto, e ricever soccorso; poichè le forze degl'Imperadori d'Oriente eran lontane, e deboli. Molto meno era da sperarne dagl'Imperadori d'Occidente: morto Lodovico II. che si rese celebre al Mondo per avergli tante volte scacciati da queste Provincie, e confinatigli nell'ultime Città, non poteva alcun promettersi da' suoi successori soccorso, perchè Carlo il Calvo che gli succedè, impedito da Carlomanno suo Competitore, ad altro fù uopo che drizzasse le sue armi. E Carlomanno, che morto il Calvo per tre anni tenne il Regno d'Italia, come quello che aveva altre imprese per le mani, per aversi dovuto opporre a' sforzi di Lodovico il Balbo figliuolo del Calvo, che per sè lo pretendeva, non potè pensare a queste nostre remote parti.

S'aggiunsero alle presenti altre calamità in tutta Italia; poichè per la morte del Calvo, stando vacante l'Imperio, ancorchè Carlomanno tenesse il Regno d'Italia, che con molta celerità occupollo: Lamberto Duca di Spoleto sorprese Roma, e pretese dal Papa la corona Imperiale. Il Pontefice fuggì in Francia, e soccorso da Lodovico III. detto il Balbo, volendo ricompensarlo per tanti beneficj prestatigli in quest'occorrenza, lo consecrò in Francia Imperadore, e lo fece acclamare Augusto. Ma Lodovico, ancorchè acclamato Imperadore non ebbe in Italia dominio alcuno, ritenendo il Regno Carlomanno; e si vide il Regno d'Italia nella persona di Carlomanno, ancorchè egli non fosse Imperadore. Ciò che maggiormente rende chiaro, e manifesto quel che spesse volte abbiam notato in quest'istoria, che gl'Imperadori d'Occidente, risurto l'Imperio, non dominarono Italia come Imperadori, ma come Re ch'essi n'erano; nè Carlo M. aggiunse all'Imperio l'Italia, siccome non fece membro del medesimo la Francia; e le leggi loro che per l'Italia furono lungamente osservate, e che alle Longobarde furon aggiunte, non come Imperadori, ma come Re della medesima ebbero tutto il vigore. In fatti gli antichi nostri Scrittori nel Catalogo delle leggi Longobarde, noverando le leggi de' Re d'Italia dopo quelle stabilite da' Re Longobardi, numerano l'altre di Pipino sino a Corrado, come Re, non come Imperadori.

S'unirono però ben tosto queste due supreme dignità nella persona di Carlo il Grosso; poichè morto nell'anno 880. Carlomanno suo fratello, con incredibil sollecitudine si portò in Italia, ove accolto benignamente dagl'Italiani fù dall'Arcivescovo di Milano, secondo il costume, per Re d'Italia incoronato, ed unto; e non molto dapoi richiamato da Giovanni in Italia, prese da questo Pontefice nel giorno di Natale dell'anno 881. la corona imperiale, e fù Augusto proclamato.

Ben

Ben fù Carlo il Grosso spesse volte chiamato dal Papa perchè soccorresse queste Provincie, che erano tuttavia da' Saraceni malmenate, e ben egli sin'a Ravenna a questo fine portossi; ma bisognò che tosto ritornasse in Francia, ove lo richiamavano mali più gravi, e più perniciose ruine. Fù in questi tempi, che la prima volta i Popoli Normanni si ferono a sentire, li quali usciti dall'ultima Scandinavia, scorrendo, e mettendo sossopra la Francia portarono l'assedio insino a Parigi, tanto che finalmente per quietargli bisognò assignar loro per Sede la Neustria, quella Provincia che insino ad oggi per essi ritiene il nome di Normannia.

Peggiori furono i sconvolgimenti in quel Regno per le contenzioni insorte dopo la morte di Lodovico Re di Francia, e poi di Carlomanno suo fratello; le quali finalmente trasportarono l'Imperio da' Franzesi agl'Italiani. All'ora fù che, vedendo i nostri Italiani ruinata, e divisa la Francia, cominciarono a pensare, che se Carlo il Grosso venisse a mancare senza lasciar di sè stirpe maschile, non bisognava badar ad altro, che d'eleggere un'Imperadore Italiano, affinchè non essendo distratto in altri governi, ed in paesi lontani potesse meglio reggere l'Italia, e difendere la Sede Appostolica, la quale per le spesse incursioni de' Saraceni insino alle porte di Roma, sovente erasi veduta in pericoli gravissimi; riputando in Italia l'antico valore non essere per anche estinto, e che ben v'erano personaggi tali a chi potesse appoggiarsi questa dignità. Persuasero perciò ad Adriano III. che allora reggeva la Sede Appostolica, d'interporre a lor richiesta (se dee prestarsi fede al Sigonio [1], che ne rapporta le parole) questo decreto: *Ut moriente Rege Crasso sine filiis, Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur.* Siccome infatti morto nel mese di Gennajo dell'anno 888. questo Imperadore, il quale nella sua sola persona aveva unito i tre più insigni Regni d'Europa, Germania, Italia, e Francia, e che perciò uguagliò le grandezze di Carlo il grande: postisi in sù i nostri Italiani, di far ricadere presso la lor Nazione il Regno d'Italia, e l'augusto titolo d'Imperadore, e pensando con ciò ristabilir meglio le sue Provincie, portarono nelle medesime tali sconvolgimenti, e tali disordini, che non fù veduta mai Italia così miseramente afflitta, e travagliata per le discordie interne de' Popoli, e per la perfidia, e scelleratezze de' Principi, se non in questi tempi, ne' quali giacque sotto i Berengarj, ed i Guidi, l'un Duca del Friuli, e l'altro di Spoleto, come più innanzi diremo.

CAP. II.

(1) Sigon. *de Reg. Ital.*

CAP. II.

Dello Stato nel qual'eransi ridotte in questi tempi la Giurisprudenza, e l'altre discipline; e delle nuove Compilazioni delle leggi fatte per gl'Imperadori d'Oriente.

Ecco lo stato infelice, e lagrimevole nel quale erano ridotte queste nostre Provincie nel declinar del nono secolo; ed avesse piaciuto al Cielo, che quì fossero terminate le loro sciagure: sarebbe veramente impertinenza pretender in tempi sì rei, che le discipline fra tanti sconvolgimenti si fossero mantenute nella loro purità, e netteza. Tutto era disordine, tutto confusione: solamente in Roma, nel che tutta l'obbligazion devesi a' Romani Pontefici, ed a' Monaci, e Cherici, si ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non rimase affatto estinta, almeno nelle scritture. Quindi avvenne, che gli uomini di lettere fossero stati poi chiamati Cherici, siccome gl'illetterati si nomavano Laici; onde nacque, che presso gli Scrittori della più bassa età, come in Dante, in Passavanti, ed in altri, per Cherici intendevansi i Letterati, e per Laici gl'idioti. Nel che tanto più sono degni di commendazione, quanto che se bene Gregorio I. R. P. avessegli vietato d'impiegare i loro studj sopra gentili Autori, per cancellare ogni memoria dell'antiche discipline, e quindi con molto calore rampognasse Didierio Vescovo di Vienna, perchè insegnava la Gramatica [1], pure tra tante inondazioni, la Chiesa Romana, per quanto la condizione de' tempi comportava, ritenne qualche reliquie della gentile erudizione, la quale altrimente sarebbe affatto perduta, e posta in oblivione [2]. Chi crederebbe, che la Filosofia, la Medicina, l'Astrologia, e tant'altre scienze, i Saraceni l'avessero in questi tempi fra noi fatto risorgere per lo studio che gli Arabi posero sopra i libri d'Aristotele, di Galeno, e d'altri Autori; onde Averroe, Avicenna, e tanti altri si resero cotanto celebri, e rinomati? Quindi nelle nostre Scuole per lungo tempo si videro le discipline, la Filosofia, e la Medicina sì malamente trattate; e posti in dimenticanza tanti altri insigni Filosofi, tener solo Aristotele il campo, e contaminarsi anche per ciò la Teologia, la Matematica, e tutte l'altre scienze, come diremo a più opportuno luogo.

E perciò che riguarda la nostra Giurisprudenza, erano iti in bando i libri di Giustiniano, ed in Italia quasi che sconosciuti, e la legge Romana sol per tradizione era rimasa nell'infima plebe, ch'è l'ultima a deporre gli antichi istituti, e le leggi de' suoi maggiori: solamente le Novelle di Giustiniano erano dagli Ecclesiastici ritenute, e da R.P. sovente allegate [3]; e del Codice Teodosiano, come quello che fù da Carlo M. tenuto in conto, ed emendato, avevasi qualche uso. All'incontro le leggi Longobarde erano le dominanti, alle quali aggiunte le altre,

(1) Gregor.o. *Epist.* 48.
(2) Baco de Verulam. de *Augum. Scient. lib.* 1.
(3) Jo: VIII. *Epist.* 163. V. Struv. *hist. Jur. Justin. cap.* 5. §. 7.

tre, che da questo Principe, e dagli altri suoi successori come Re d'Italia erano state promulgate, si dava tutta l'autorità, e tutto il vigore ne' nostri Tribunali; e secondo quelle ogni lite era terminata.

E poichè tratto tratto eransi già introdotti in queste nostre Provincie i Feudi in più numero, cominciarono quindi a sorgere le Consuetudini non già leggi Feudali, poichè il primo che avesse fra noi sopra de' medesimi promulgata legge scritta fù Corrado il Salico, come diremo. Le loro regole ed usi per la maggior parte eran tratti, come s'è detto, dalle leggi Longobarde; ma vi ebbero parte ancora le leggi, e le costumanze d'altre Nazioni: da' Sassoni, e Turinci la perpetua esclusione delle femmine dalla loro successione: da' Normanni, e Borgognoni il costume di preferire i primogeniti: dagl'istessi Normanni l'uso di pagare i rilevj nelle rinovazioni delle antiche investiture. Da' Longobardi l'anteporre la donzella, che chiamavano *in capillis*, alla sorella maritata, e dotata, ne' luoghi ove le femmine (come nel nostro Regno) son capaci di Feudi. Da' medesimi Longobardi l'uso de' sacramentali; e il determinato numero de' dodici, non tanto da' Longobardi quanto da' Ripuarj, fù derivato. Parimente la necessità d'avere ad intervenire i Pari della Corte così nelle nuove investiture, come ne' giudicj di privazione de' Feudi, dagli Alemanni i nostri maggiori l'appresero: siccome le loro successioni, secondo le consuetudini de' luoghi si regolavano, non già per leggi scritte, onde la ragion di succedere divenne così varia, e diversa, quindi i Compilatori di questo dritto saggiamente le dissero *Consuetudini*: del che ci tornerà occasione di un più lungo discorso, quando della Compilazione de' Libri Feudali farem parola. Quindi parimente avvenne, che la legge Romana declinasse tanto, e sol fra la plebe, come antica usanza si ritenesse; perchè riempiendosi queste nostre Provincie per la multiplicità de' Feudi, di non mediocre numero di Baroni, erano solamente le leggi Longobarde, e queste Consuetudini Feudali, le quali in gran parte dalle medesime derivano, riverite, ed osservate, ed era quasi come un marco di nobiltà in coloro, i quali secondo la legge Longobarda, e non Romana viveano. Ed ancorchè Carlo M. Pipino, Lotario, e Lodovico avessero lasciato in libertà a' Provinciali di vivere sotto quella legge che volessero: per la maggior parte però la Longobarda era eletta. S'aggiungeva ancora, che le donne maritandosi, se pure viveano sotto la Romana, dovean poscia vivere sotto la Longobarda, secondo la quale regolarmente viveano i loro mariti, del che presso Doviat (1) n'abbiamo un chiarissimo, e singolar esempio.

Ma le leggi Longobarde, e le Consuetudini feudali aveano solamente in quelle Provincie, ch'erano sottoposte a' Principi Longobardi, tutta la loro forza, e vigore; poichè insino a questi tempi, non l'aveano ancora acquistata nel Ducato Napoletano, ed in tutte quelle Città, e luoghi dove ancor durava l'Imperio de' Greci, i quali non riconobbero le Longobarde, e per ciò nè meno i Feudi. Forse perciò alcuno stimerà, che almeno in questi tempi nel Ducato Napoletano, in Amalfi, Gaeta, ed in tutte quelle Regioni sot-

(1) Doviat. *hist. Jur. Civ.*

sottoposte a' Greci si vivesse secondo le leggi di Giustiniano, e tanto più in questi tempi, ne' quali i Greci avean ritolti molti luoghi a' nostri Principi Longobardi, e Bari, Taranto, e Benevento eran ritornati sotto la loro dominazione.

Ma resterà sorpreso quando intenderà, che i Libri di Giustiniano non ebbero minore disavventura in Oriente di quella s'avessero in Occidente, e perciò nè meno da quelle Città, e Provincie che lungo tempo si mantennero sotto l'Imperio de' Greci furono riconosciuti. Questo nacque parte per dappocagine di Giustino, che a Giustiniano successe, ma molto più per invidia che ebbero gli altri Imperadori successori alla gloria di Giustiniano, i quali proccurarono per mezzo di nuove Costituzioni, e Novelle, e di nuove Compilazioni di oscurare i suoi libri. E poichè la maggiore scossa, che riceverono fù in questo medesimo nono secolo, nel quale siamo, quando nell'anno 870. l'Imperador Basilio, e poco dapoi Lione, e Costantino suoi figliuoli ordinarono quella cotanto celebre Compilazione de' *Basilici*; perciò sarà bene, che delle tante Compilazioni fatte da' Greci, e delle opere de' loro Giureconsulti, i quali intorno a questo soggetto impiegarono le loro fatiche, quì distesamente se ne ragioni; donde si scorgeranno le vere cagioni perchè le leggi di Giustiniano, così nel Ducato Napoletano, come in tutte l'altre Città a' Greci sottoposte, non avessero avuto quel vigore, e quella autorità, la quale fù veduta poi in queste Regioni avere, quando risorte in Italia a' tempi di Lotario II. ed esposte nelle nostre Accademie, acquistarono poi ne' nostri Tribunali quella forza, che ogn'un ora vede. E mi lascio tanto più volentieri condurre a farlo in questo luogo, in quantochè rincrescendomi tra tante sciagure, e miserie andarmi più ravvolgendo, si possa prendere alcun respiro con le lettere, che in Grecia non erano in questi tempi, come in Italia, affatto mancate, e spente.

I. *Nuove Compilazioni di leggi fatte in Grecia; e qual uso ebbero fra noi in quelle Città, che ubbidivano a' Greci.*

I Libri di Giustiniano, cioè le Compilazioni delle Pandette, del Codice, e dell'altre Costituzioni *Novelle*, morto il suo autore presso a' Greci medesimi riceverono sì strane mutazioni, che finalmente mandati in bando, non in quelli, ma in altri volumi contenevasi il dritto de' Romani. In Oriente accadde questa loro oblivione principalmente per due cagioni; la prima per le tante altre nuove Costituzioni, che da' seguenti Imperadori (incominciandosi da Giustino il giovane dall'anno 566. insino a Michele Paleologo nell'anno 1260.) furono da tempo in tempo promulgate, per le quali spesso variandosi, e correggendosi ciò che Giustiniano aveva stabilito ne' suoi libri, cagionarono tali cangiamenti, e novità, che i Professori, e gli Avvocati, quelli abbandonati, s'attaccarono ad esse, come quelle nelle quali era riposto ciò che per l'uso del Foro bisognava, e per la decisione delle cause, nul-

la curando de' Codici di Giustiniano, alle leggi de' quali per le tante correzioni dapoi seguite, poca, o nulla autorità si dava, e perciò l'uso delle medesime andava mancando.

L'altra cagione, furono le tante altre Collezioni, ovvero Compilazioni dapoi fatte, alcune più ristrette, altre più ampie, dagli Imperadori successori, le quali oscurarono quelle fatte da Giustiniano. Le Collezioni più ristrette, essendo di varie sorte, acquistarono perciò diversi nomi: altre furon dette *Prochira*, cioè *Promptuaria*: altre *Enchiridia*, cioè *Manualia*: alcune altre *Eclogbe*, cioè *Delectus*, ovvero Collezioni di cose più scelte, dette ancora *Sinopsis*, *Epitome*, cioè Compendj. Le Collezioni più ampie quasi tutte sortirono un'istesso nome di *Basilici*, cioè Imperiali, non come credettero alcuni, che prendessero tal nome da *Basilio* Imperadore, che fù il primo a comporle. Presso i Greci *Basileos*, è l'istesso, che Re, o Imperadore, perciò le Collezioni, che contenevano le loro Costituzioni, si dissero *Basilici*, cioè Imperiali.

E per quanto s'attiene alla prima cagione delle tante Costituzioni Imperiali, per togliere le confusioni, bisogna dividerle in due classi. Quelle stabilite da Giustino il giovane fino all'Imperador Basilio il Macedone, e suoi figliuoli, è duopo separarle dalle posteriori promulgate dopo Basilio, le quali prima vagando sotto il nome di *Novelle*, furono finalmente raccolte insieme, serbandosi per lo più l'ordine de' tempi ne' quali furono stabilite.

Si numerano dieci Imperadori, da' quali furono le prime promulgate: essi furono Giustino il giovane, Tiberio parimente il giovane, Eraclio, Costantino V. Pogonato, Lione III. Iconomaco, Lione V. Armeno, Teofilo, e Basilio Macedone con Lione, e Costantino suoi figliuoli. Per quarant'anni dopo la morte di Giustiniano sotto gl'Imperadori Giustino, Tiberio, e Maurizio, i libri di Giustiniano, così latini come furon dettati, ebbero in Costantinopoli nell'Accademie, e nel Foro tutta la loro autorità, e vigore [1]; ma succeduto nell'Imperio d'Oriente Foca inettissimo Principe; costui, siccome non seppe reprimere le invasioni di tante straniere Nazioni, che gran parte del suo Imperio occuparono, nè tampoco seppe conservare le leggi; onde se bene non affatto fosse mancata l'autorità de' libri di Giustiniano, si videro però trasformati, e trasportati in idioma greco, e da' Greci Giureconsulti, come nuovo Corpo di legge greca, riputati; dal quale, e dalle *Novelle*, che tuttavia andavansi stabilendo, erano nel Foro le leggi allegate; onde in Oriente i Codici di Giustiniano cominciarono a perdere l'antico vigore [2].

Ma scossa maggiore ricevettero per le tante altre Costituzioni Novelle, che seguirono in appresso dopo Basilio, e' suoi figliuoli. Si noverano fino a diciasette Imperadori, che nel corso del loro Imperio le stabilirono. Questi furono Costantino VIII. Porfirogenito, Romano Lecapeno il vecchio, Ro-

(1) Artur. Duck *de Aut. Jur. Civil. lib. 1. cap. 5. num. 2.*
(2) Zonar. *annal. tom. 3.*

Romano Porfirogenito il giovane, Niceforo II. Foca, Basilio il giovane, Romano IV. Argiropilo, Zoe Imperadrice, Isaccio Comneno, Michele VII. Duca, Niceforo Botoniate, Alessio Comneno, Giovanni Comneno, volgarmente detto Calogiovanni, Emanuele Comneno, Alessio III. Comneno, Isaccio Angelo, Giovanni III. Duca, che regnò nell'Asia minore, ed in Nicea, mentre i Franzesi tennero Costantinopoli, e Michele Paleologo, che discacciati i Latini, recuperò Costantinopoli.

La notizia di queste Novelle non se non dopo molti secoli pervenne a noi, quando restituite in Francia, ed in Italia le discipline, e l'erudizione, furono dalle tenebre alla luce del Mondo esposte, non da un solo, e tutte insieme, ma a poco poco da più eruditi Scrittori amatori dell'antichità. Non ebbero esse alcuna forza, o autorità in queste nostre Contrade, nè a' tempi, ne' quali furono pubblicate, per essere quasi tutte locali, e attinenti al governo di Costantinopoli, e dell'altre Città dell'Oriente, nè dapoi che in Italia furono restituiti i libri di Giustiniano; poichè ne' Volumi antichi, i quali tratto tratto cominciarono ad esser ricevuti prima nell'Accademie d'Europa, e poi per la forza della ragione ne' Tribunali, non vi si leggevano. I nostri primi Restauratori non ebbero di quelle alcuna notizia, e dopo molti secoli furono da alcuni eruditi rinvenute, i quali le tradussero in latino, e poi proccurarono che s'aggiungessero alle nuove edizioni, che da tempo in tempo occorreva fare de' vulgati Codici. Molte ne fece dare in luce Eimondo Bonafede, moltissime altre Giovanni Leunclavio, e Carlo Labbeo; e gran parte d'esse possono leggersi così greche, come latine appresso Leunclavio, e nel Corpo di Dionisio Gotofredo, il quale parte per interpretamento d'Errico Agileo, parte di Bonafede, le unì a' suoi volumi. Per queste cagioni mal farebbe chi di quelle oggi volesse valersi ne' Tribunali nostri per le decisioni delle cause, non avendo esse mai acquistato vigor di legge in queste nostre parti; e lo stesso si dice de' *Basilici* (1). Ben sono degni di lode chi dalle tenebre cavandole ove giacean sepolte, hannole date fuori alla luce del Mondo, perchè sovente rischiarano quelle già ricevute, e danno maggior lume a ciò che concerne l'istoria de' tempi, e de' fatti di quelle Nazioni; e questo sol uso, ed utilità dalle medesime, e da' *Basilici* potrà aversi, nè debbon i nostri Giureconsulti da quelli altro promettersi. Così molte Novelle di questi Imperadori abbiamo intorno a' costumi, e greche usanze, e per altre consimili cose a' Greci appartenenti, promulgate per alcuni luoghi, e Città di certe, e determinate Provincie, che altrove non ebbero nè vigore, nè autorità alcuna (2).

Sopra tutti gli altri Imperadori d'Oriente, non vi fu chi tante Costituzioni promulgasse, e molte cose innovasse, quanto Lione VI. figliuolo di Basilio. Questi fu un Principe amantissimo delle buone lettere, il quale per lo studio, e somma perizia delle leggi, dell'Istoria, e della Filosofia, acquistossi ad imitazione d'Antonino, il cognome di Filosofo. Si contano di questo Imperadore 113. Novelle divolgate intorno l'anno 890. che Agileo trasportò nella latina favella; ma quasi tutte non ebbero altro uso, nè altra autorità

(1) Struv. *hist. Jur. Græc. cap. 4. §. 26* (2) V. Cujac. *lib. 6. observ. cap. 10.*

che ne' Tribunali di Costantinopoli, e moltissime ne' tempi stessi di Lione andarono in disuso [1]. Restano di questo Principe molti monumenti della sua dottrina, e del suo amore verso le buone arti, come sono i tanti libri che compose, e che sottratti dall'ingiuria de' tempi, lungo tempo nella Biblioteca Palatina, ed in quella di Costantinopoli si sono serbati. Egli scrisse molti libri dell'Apparato, e disciplina militare, che meritarono esser trasportati nella lingua latina, ed italiana: un libro della Caccia: varj Oracoli, e Vaticinj di Roma, e di Costantinopoli, ed alcune Operette Teologiche, ed Istoriche; ma sopratutto la maggior sua cura, ed applicazione fù intorno allo studio delle leggi, perchè emulo di Giustiniano, ciò che questi fece a Teodosio il giovane, volle render a lui per le nuove Compilazioni, e per li suoi *Basilici*, e *Promptuarj*, che insieme con Basilio suo padre, per oscurar in tutto la fama di Giustiniano, ridusse in miglior ordine, ed in più nobile forma [2].

Il primo adunque (per venire alla seconda cagione dello scadimento de' libri di Giustiniano) che vie più interruppe il corso alla legge di Giustiniano per mezzo di nuove Collezioni, fù Basilio Macedone. Basilio essendo stato con istrano esempio di fortuna nell'anno 866. acclamato Imperadore, fù un Principe d'animo grande, il quale avendo più volte debellati i Saraceni, ristabilì colla sua prudenza l'Imperio, ch'era stato ruinato da Michele suo predecessore; ed avendo associato all'Imperio Costantino, e nominati Cesari Lione, ed Alessandro suoi figliuoli, diede poi nell'anno 879. il titolo d'Imperadore a Lione. Avendosi per le sue magnanime imprese acquistata gran fama, entrò nel disegno di emulare la gloria di Giustiniano, e per mezzo di nuove Compilazioni oscurare il suo nome, ed i suoi libri: ordinò per tanto nell'anno 870. (associando anche a quest'opera Costantino, e Lione suoi figliuoli) che si compilasse un Prontuario, ovvero, come i Greci lo chiamarono *Prochyron* di leggi, nel quale si restringessero in breve da molti volumi, i fonti più principali della legge, onde derivavano i rivoli minori. Secondo ciò che testifica Armenopolo [3] era ristretto in quaranta titoli, non in sessanta, come Cujacio scrisse; e fra i Codici manuscritti leggesi ancor oggi nella Biblioteca Vaticana dove dalla Palatina fù trasportato. Corre sotto il nome, ora di Basilio, di Lione, e di Costantino, ora sotto il nome di Lione, e Costantino solamente, ed ancora sotto il solo nome di Lione, con varie, e diverse prefazioni; onde è molto probabile, che da Lione il Filosofo fosse quest'opra di Basilio ritrattata, ed in miglior forma ridotta.

Non soddisfatto Lione d'aver in miglior forma ridotto il *Prochiro* di suo padre, e d'aver empiuto l'Oriente di tante sue Novelle, diede fuori anche gli Epitomi della legge, opera assai elegante, la quale componevasi di pure definizioni, e di regole; ma maggior fù il suo studio, e pensiero nella fabbrica de' *Basilici*: fù questa grand'opra compilata intorno l'anno 886. distinta in sessanta libri, e per maggior comodità divisa in sei volumi. Narra Cedreno es-

(1) Cujac. *obs.17.c.31.* Doviat. *hist.Jur.Civ. pag.47.*
(2) V.Artur. *loc.cit.num.3.&4.* (3) Harmen. in *praef.tr.*

essersi cominciato questo lavoro da Basilio, ma il suo compimento lo ricevè da Lione suo figliuolo, il quale per opra di Sabbaticio Protospataro (forse colui, che come dicemmo, venne in queste nostre parti mandato dall'Imperadore per discacciare i Saraceni) la fece promulgare, come dopo Matteo Blastare, scrisse Antonio Augustino.

Ciò che si fece in questa nuova Compilazione non fù altro, se non che serbandosi per lo più l'istesso ordine delle leggi tenuto da Giustiniano, prendendosi anche la materia da' suoi libri, da' suoi 13. Editti, e dalle Costituzioni Novelle così sue, come de' seguenti Imperadori sino a Basilio: si riseçò tutto quello, che fù reputato soverchio, e fù tolto quel, che per l'uso de' tempi posteriori era andato in desuetudine; ed all'incontro aggiunto ciò che per le nuove Costituzioni de' seguenti Imperadori era stato stabilito: per laqual opera in sei volumi racchiusa, ed in 60. libri divisa ne surse un nuovo Corpo di leggi, *Basilici* detto, che in greca lingua distesero: in maniera, che ciò che Giustiniano di ciascuna materia separatamente aveva trattato in più libri, cioè nelle Istituzioni, nelle Pandette, nel Codice, e ne' libri delle Novelle, fù collocato sotto un medesimo titolo, serbandosi però quasi l'istesso ordine, che a Triboniano piacque tenere intorno alla disposizione delle materie.

Questi furono i Basilici, e si dissero *Priori*, perchè la faccenda non finì qui; poichè Costantino VIII. figliuolo di Lione cognominato Porfirogenito volle pure intorno a questo soggetto impiegar la sua cura, e la sua maggior applicazione: non meno di suo avo, e di suo padre fù mosso Costantino da stimoli di gloria, e col medesimo disegno di abolire affatto la memoria de' libri di Giustiniano [1]. Egli nella Giurisprudenza, e nell'Istoria volle di sè dar saggio d'uomo, a cui le lettere erano sommamente a cuore. Ritrattò l'opra de' Basilici, l'emendò in molte sue parti, e nell'anno 910. ne fece dar alla luce del Mondo un'altra di repetita prelezione più espurgata, e corretta, e volle esserne riputato egli l'Autore, e che de' Basilici priori non più se ne avesse conto, ma che nel Foro, e nelle scuole, questi suoi, che perciò si dissero *Posteriori*, avessero tutto il vigore, ed andassero per le mani de' studiosi, e de' Causidici d'Oriente. In effetto questa nuova Compilazione de' Basilici fù nell'Oriente conosciuta, e rimase per fondamento del Jus Greco insino alla fine dell'Imperio de' Greci [2]; e fù riputato Costantino per primo Autore de' medesimi, siccome dopo Luitprando riputollo Erveo. Questi furono sempre riputati i veri libri de' Basilici, a' quali l'istesso Costantino hà fatto precedere un nuovo *Prochyron*, ovvero introduzione, la quale oggi giorno si vede; e sono quelli, che dopo il corso di tanti secoli per l'industria, e diligenza d'alcuni benemeriti della nostra Giurisprudenza, prima da Genziano Erveo, ed ultimamente con miglior accuratezza da Annibale Fabrotto furono a noi restituiti [3], e sopra i quali gl'Interpreti Greci posero il loro studio in commentargli, ed illustrargli per mezzo delle loro insigni fatiche.

Non

(1) V. Marqu. Freher. in *Præfat. ad Jus Græc. Rom.* Struv. *hist. Jur. Græci, cap.* 4. §. 2.
(2) Struv. *loc. cit.*
(3) Di queste edizioni V. Suares *Notitia Basilicor.*

Non minor fama acquistossi questo Principe per l'altre famose sue opere, che pur oggi ci restano, intorno all'Istoria, avendo fatto raccorre in un Corpo tutti gl'Istorici disponendogli per 53. luoghi comuni, ancorchè l'Istoria di Porfirogenito, come fù consueto stile de' Greci, in molte parti si reputi favolosa, siccome in più luoghi di questi nostri libri si è potuto vedere.

S'affaticarono intorno a questi Basilici molti Interpreti Greci, in maniera che essi ebbero in Oriente non minor turba di Commentatori Greci, che i libri di Giustiniano, dapoi che furono risorti in Occidente, ebbero di Commentatori, ed Espositori Latini. Cujacio ne annovera moltissimi, Stefano, Niceo, Taleleo, Isidoro, Eustazio, Eudossio, Calociro, Sesto, Callistrato, Limne, Foca, Modestino, Domnino, Gobidas, Cumno, Giovanni, Agioteodoreto, Doxapater, Gregorio, Garidas, Bestes, Basio, e Teofilo: a' quali Freero aggiunge Patzo, Teofilitzen, Fobeno, Teodoro Ermopolita, Demetrio, e Cartofilace. In quali precisi tempi questi fiorissero non può dirsi cosa di certo. Contuttociò se voglia numerarsi Taleleo tra i Giureconsulti, che commentarono i Basilici, bisognerà dire, che fosse questi un'altro Taleleo, e non quelli che molto prima fiorì a' tempi di Giustiniano, della cui opera, come si è da noi altrove detto, si valse nella fabbrica delle Pandette.

Così ancora un altro Stefano bisogna che fosse questi, e non già quegli, che per comandamento dell'istesso Giustiniano sparse i suoi sudori intorno a' Digesti, i quali anche furono da lui tradotti in greca favella; nè questi Teodoro, e Isidoro potevan esser quelli, che molto tempo prima, furono da Giustiniano impiegati tra que' diciasette, alla fabbrica de' latini Digesti.

Molto meno quel Teofilo, che insieme con Triboniano, e Doroteo compose l'Istituzioni: e quel Foca, uno che fù de' dieci preposti alla fabbrica del latino Codice. Di Callistrato, e Modestino non accade por dubbio, ciascun sapendo, che questi Giureconsulti fiorirono molto tempo prima di Giustiniano istesso, non che del Porfirogenito. Perlaqualcosa se non si dirà, che furono più Giureconsulti in diversi tempi co' medesimi nomi, non possono certamente questi annoverarsi tra gl'Interpreti de' Basilici; ancorchè alcuni di essi si fossero prima affaticati intorno a' volumi di Giustiniano trasportandogli nella greca favella, siccome (se dee prestarsi fede a Matteo Blastares rapportato da Antonio Agustino) (1), fece Stefano delle Pandette, o pure Taleleo, secondo che credono Suarez (2), e Struvio (3), e siccome Taleleo stesso fece del Codice, l'esempio de' quali imitarono poi Cirillo ne' Digesti, Teodoro nel Codice, e Teofilo nelle Istituzioni.

Oltre di questi, ne furono altri d'incerto nome: fuvvi l'Anonimo, Basilico, che Cujacio crede esser l'Interprete del medesimo contesto de' Basilici, Evantiofanes, cioè il Coacervatore delle leggi fra lor discordi, ovvero dell'an-

(1) August. *ad Novel. in Prolegom.*
(2) Suar. in *Notit. Basil.*
(3) Struv. *hist. Jur. Graec. cap. 4. §. 1.*

l'antinomie, che il Vescovo Vasionense crede esser Fozio, il quale nel suo Nomocanone scrive aver composto un simil libro [1].

Autore di quella diffusa parafrasi, che và sotto nome d'Indice, Cujacio crede esser Doroteo; ma Gotofredo stima esser quella opera di diversi, di Basilico, e di Bafio, di cui Costantino si valse, ed appò cui non fù riputato meno, che Triboniano appresso Giustiniano, il quale molte cose a quell'Indice aggiunse.

Fù per tanto appresso i Greci, non meno di quello, che fù dapoi presso a' Latini, lo studio delle leggi de' Romani in Oriente coltivato. Perciò infra di loro surfero molti a commentarle, e di variamente interpretarle, poco curandosi de' divieti di Giustiniano, che non permise altro, che le versioni in lingua greca, e' paratliti; alcuni vi aggiunsero scolj, parafrasi, e glose: altri ancora non s'astennero di caricarle di pienissimi Commentarj; ma i monumenti di queste loro opere non han per noi veduta mai la luce del giorno, e la maggior parte delle medesime o dal tempo sono state a noi involate, o pure oggi si serbano tra le Biblioteche de' Principi, e d'altri uomini eruditi. Quelle opere, che divolgate, vanno ora per le mani degli uomini, sono il Nomocanone di Fozio Patriarca di Costantinopoli, il quale quasi in quest'istessi tempi fù dato fuori alla luce nell'anno 877. e diviso in 14. titoli, a' quali Teodoro Balsamone aggiunse i suoi scolj.

Evvi l'*Ecloga* de' Basilici, che *Sinopsi* ancora da alcuni è chiamata: alcuni presso Cujacio [2] suspicano esserne stato autore Romano il giovane figliuolo di Porfirogenito, e nipote di Romano Lecapeno, che imperò circa l'anno 962. Fù quest'opera ritrovata da Giovanni Sambuco nel nostro Taranto [3], Città a' tempi di Romano a' Greci sottoposta. In Otranto parimente per la medesima cagione, narra Antonio Galateo [4], che Niceta Filosofo Otrantino, poi Monaco di S. Basilio, dalla Grecia raccolse molti Codici, e ne arricchì la Biblioteca di quel Monastero, che posto sotto la Regola di S. Basilio, non molto lontano da Otranto, si rese in queste nostre parti assai chiaro, e cospicuo.

Giovanni Leunclavio fece imprimere questa Ecloga in Basilea l'anno 1575. e traduſsela in lingua latina; e Carlo Labbeo v'aggiunse le emendazioni, ed osservazioni [5]. Presso a Leunclavio [6] stesso si legge ancora un'altra *Sinopsi* di Michele Attaliates Proconsole, e Giudice, fatta nel 1070. per ordine di Michele Duca Imperadore, che và attorno sotto il nome di Prammatica. Ecco dapoi nell'anno 1071. Michele Psello illustre per la perizia delle leggi, e della Filosofia compose un'altra Sinopsi in versi politici, che al medesimo Imperador Michele dedicolla.

Finalmente Costantino Armenopolo Giudice Tessalonicense intorno l'anno 1143. imperando Emanuel Comneno, diede fuori l'Epitome delle leggi civili, che prima in greco si fece stampare in Parigi nell'anno 1540. da Adamo

(1) V. Doviat. *hist. Jur. Civ.*
(2) Cujac. *Obs. 6. cap. 10.*
(3) Artur. Duck. *lib. 1. c. 5. num. 7.* Struv. *loc. cit.* §. 4.
(4) Galat. *de Situ Japygiæ.*
(5) Struv. *loc. cit.*
(6) Leuncl. in *Jure Græc. Rom.*
(7) Suares *loc. cit.* Struv. *loc. cit.*

mo Suallembergo ; fù poi tradotto in latino, ed impresso nell'anno 1547. e 1549. da Bernardo Rey, e di nuovo da Giovanni Mercero in Lione nell'anno 1556. serbasi ancora manoscritto nella Biblioteca Vaticana, e nella Palatina (1).

Cujacio anche a tutti questi aggiunse il trattato di Eustazio Antecessore *de Temporum intervallis*, che tra le sue opere vedesi impresso. Antonio Augustino, Fiero, ed altri ci diedero la notizia di consimili altri scritti di Greci (2); e Leunclavio ci diede molte leggi militari, rustiche, e Nautiche, siccome Carlo Labbeo i Paratitli.

Da che si raccoglie, che nell'istesso tempo, che in Italia appò i Latini lo studio delle leggi Romane per le incursioni de' Saraceni, e d'altre Nazioni, e per le discordie de' nostri medesimi Principi era ito in bando: all'incontro i Greci lo coltivarono con somma diligenza insino agli ultimi tempi, che Costantinopoli passò sotto Nazioni barbare, e che l'Imperio d'Oriente patì l'ultimo eccidio. E se bene le loro fatiche non l'impiegarono sopra i libri di Giustiniano, non è però, che non lo facessero sopra le altre Compilazioni fatte dapoi ad emulazione del medesimo, la cui materia trassero da' libri suoi, ancorchè non poco ne togliessero, e molto più vi aggiungessero.

Per queste cagioni avvenne, che se bene il Ducato Napoletano, e molte altre Città marittime di queste Provincie si mantennero lungamente sotto l'Imperio de' Greci, contuttociò non fossero stati i libri di Giustiniano ricevuti; e se ne' tempi di Lotario II. Imperadore si trovarono le Pandette in Amalfi, non fù perchè ivi come Città un tempo del Ducato Napoletano, e soggetta agl'Imperadori d'Oriente, fossero state riputate come Corpo delle loro leggi, per le quali gli Amalfitani si governassero; ma si trovarono in quella Città per l'occasione delle spesse navigazioni, che gli Amalfitani facevano in Costantinopoli, dapoi che per l'eccellenza dell'arte nautica, e per li continui traffichi si fecero conoscere per tutto Levante; poichè in altro modo siccome di loro non vi era rimaso vestigio nell'altre Città di queste Provincie a' Greci soggette, il medesimo sarebbe avvenuto in Amalfi; e quel che dice il Summonte, e con maggior asseveranza Francesco de Pietri, che ancora in Napoli furono trovate le Pandette, è una bugia così sfacciata, ch'è gran maraviglia, come si possa trovare in un uomo fronte tanto dura, che senza appoggio d'alcuno Scrittore, che lo dicesse, non abbia un poco di rossore di francamente affermarlo. Solamente per l'Epistole di Ivone Carnotense, e dal Decreto di Graziano possiamo dire, che in Francia nel decimo, ed undecimo secolo, se ne vedesse andar attorno qualche altro esemplare, allegando sovente Ivone nelle sue Epistole (3), e Graziano nel suo Decreto i Digesti non meno, che le Instituzioni, le Novelle, ed il Codice (4). In queste nostre Provincie, che ora compongono il Regno, prima del loro rinvenimento in Amalfi, furono a questi tempi ignoti; e presso a' nostri Principi Longobardi le leggi loro erano le dominanti, nè delle Romane s'ebbe altro riscontro, se non quan-

(1) Struv. *loc. cit.* (2) V. Struv. *loc. cit.*
(3) Ivo *Epist.* 46. 69. 79. 213. 224.
(4) V. Pancirol. *lib.* 3. *c.* 2. Struv. *hist. Jur. Can. cap.* 7. §. 17.

quanto per tradizione era rimaso tra i Provinciali, e quanto dal Codice di Teodosio emendato per Carlo M. potevano raccorre.

Egli è però verisimile, che più tosto nell'ultima Calabria s'avesse qualch'uso de' Basilici, e dell'opere di que' Greci Giureconsulti poc'anzi annoverati; già che in Taranto Giovanni Sambuco ritrovò l'*Eclogo* de' Basilici, ed il Galateo n'accerta, che in Otranto nel Monastero de' Monaci di S. Basilio molti libri Greci furono, anche dopo espugnata Costantinopoli, trovati, e trasportati dapoi in Roma nella Biblioteca Vaticana; ond'è da credere che in Napoli, e nell'altre Città a' Greci sottoposte, avessero tenuta più forza le Novelle Costituzioni promulgate dopo Giustiniano dagli ultimi Imperadori d'Oriente, e queste loro ultime Compilazioni, onde formossi il *jus Greco*, che i libri di Giustiniano; e che forse le Consuetudini Napoletane da queste ultime leggi de' Greci, non già dall'antiche (come suspicò il Summonte) traessero la loro origine, siccome quando ci tornerà occasione di favellare della Compilazione delle medesime noteremo.

Ciò si dice in riguardo della condizione di questi tempi, ne' quali i Greci aveano racquistata maggior forza in queste nostre Provincie; poichè essendosi dapoi indebolite presso di noi le loro forze, e particolarmente nel Ducato Napoletano, ov'eravi rimasa solamente un'ombra dell'autorità degl'Imperadori d'Oriente, osservandosi che i Duchi con pur troppo independente arbitrio governavano questo Ducato; e molto più poi quando i Normanni vi comparvero, da' quali furono finalmente i Greci discacciati; allora non si tenne più conto di costoro, e molto meno delle loro leggi; ed i Napoletani pur troppo a' Longobardi vicini, s'adattarono alle loro leggi, ed alle antiche Romane, non già alle Greche, siccome fecero tutte l'altre Provincie, ond'ora si compone il Regno; poichè essendo stati i Greci discacciati da' Normanni, e ritenendo quelli le leggi Longobarde, vollero che in tutti i luoghi si osservassero non meno le Romane, che le Longobarde, dando a queste maggior autorità, e vigore. Anzi si vide, che prima della venuta de' Normanni, nella pace fatta nell'anno 911. tra Gregorio Duca di Napoli con Atenulfo Principe di Benevento, rinovata dapoi nell'anno 933. dal Duca Giovanni suo nipote con Landulfo I. fù infra l'altre cose accordato, che nelle cause, o discordie, che potessero mai sorgere tra' Longobardi, e' Napoletani, si giudicasse *absque omni dilatione secundum legem Romanorum, aut Longobardorum, absque malitiosa occasione* (1). Siccome praticavasi nell'altre Provincie, e Città del Regno, nelle quali non meno le Romane, che le Longobarde erano da' Provinciali nelle loro contese osservate, leggendosi presso Lione Ostiense (2), ch'essendo intorno l'anno 1017. insorta lite avanti il Principe di Capua tra'l Monastero di M. Casino co' Duchi di Gaeta, e Conti di Trajetto, intorno al dominio di alcune terre, e di alcune selve ne' confini d'Aquino: fù da' Giudici, che intervennero nella cognizione di tal causa

(1) L'istromento di questa pace leggesi presso Camil. Pell. *hist. Princ. Long. pag.* 323.
(2) Ostien. in *Chron. lib.* 2. *cap.* 35.

giudicato a favore di M. Casino *tam ex Romanis legibus, quam ex Longobardis.* E da due libelli, ovvero notizie di due sentenze profferite a'tempi de'Normanni, il primo dell'anno 1149. sotto il Re Roggiero, ed il secondo dell'anno 1171. sotto il Re Guglielmo, i quali pure dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (1), si vede, che la legge Longobarda era da tutti abbracciata, e secondo quella si giudicavano le cause, dandosi l'ultimo luogo alla Romana; ciocchè dapoi anche sotto Principi d'altre Nazioni, che ressero questo Regno, fù per lungo tempo osservato, come nel corso di quest'Istoria negli opportuni luoghi anderemo notando.

(1) Pellegr. *hist. Princ. Long. pag.* 251. & 256.

C A P. III.

Il Regno d'Italia da' Franzesi passa negl'Italiani: maggiori rivoluzioni per ciò accadute in queste nostre Provincie; e rialzamento del Ducato d'Amalfi.

Morto Carlo il Grosso senza lasciar di se prole maschile, risoluti i Principi Italiani di non far uscire dalle lor mani il Regno d'Italia, ed il titolo d'Imperadore, posero ogni lor cura di farlo cadere nelle loro persone: sopra gli altri Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleto, ambedue di forze uguali, ed ajutati da numerosi partiti aspirarono al Regno: non potè tentarlo il nostro Principe di Benevento, siccome in altri tempi assai meglio di loro avrebbe potuto eseguirlo, essendosi veduto in quanta declinazione fosse il suo Principato, che diviso in tante parti, avea patito tante calamità, e disordini. Berengario adunque, e Guido, affinchè tra di loro non nascesse disordine, e l'uno non impedisse l'altro ne' loro disegni, si proposero due differenti imprese: Berengario d'invadere l'Italia, e Guido la Francia. Adunque morto Carlo, Berengario ajutato da' suoi tosto senz'alcun contrasto occupò il Regno d'Italia; ma non così felicemente potè riuscire a Guido occupare il Regno di Francia, poichè i Franzesi sustituiron tosto Eudone Conte di Parigi Tutore di Carlo il Semplice, che poi fù Re di quel Reame; onde Guido vedendosi escluso, tornatosene in Spoleto cominciò a pensare come potesse scacciarne Berengario, il quale già pacificamente entrato in Pavia s'avea fatto, secondo il costume, incoronare da Anselmo Vescovo di Milano, avendo in quella Città collocata la sua sede Regia, siccome i suoi predecessori avevan fatto. Guido intanto, avendosi proccurato il favore del Pontefice, e de' Romani, accresciuto anche di numeroso partito, si fece da' suoi contro, Berengario salutar Re d'Italia. Così con pessimo, e pernizioso esempio si vide l'Italia divisa in due partiti, ed i Popoli divisi in contrarie fazioni due Re riconobbero. Ancorchè la causa di Berengario fosse più giusta, nulladimeno il partito di Guido per lo favore del Pontefice, e de' Romani s'accrebbe assai, onde posto in piedi una potente armata, uscito da Spoleto

fù

fù tutto inteſo a ſcacciar il nemico di ſede. Fù guerreggiato per ambedue ferocemente, e dopo i ſucceſſi di dubbia guerra, fù finalmente Berengario rotto, e coſtretto a ſgombrar dal Regno. Guido entrato in Pavia, nell'anno 890. con molta facilità s'inſignorì di tutta la Lombardia, ed eſſendo ſtato acclamato da tutta Italia, fù portato nel ſeguente anno 891. anche alla ſede Imperiale; poichè venuto in Roma fù da Stefano R. P. Incoronato Imperadore, ed Auguſto proclamato. Così dopo tanti ravvolgimenti ſi vide l'Imperio nelle mani degl'Italiani; e Guido riconoſcente di così ſegnalati ſervigj, narraſi, che aveſſe confermato al Pontefice tutte le donazioni, ed i privilegi, che Pipino, Carlo M. e Lodovico Pio aveano conceduto alla Chieſa Romana.

Fù allora, che tornato in Pavia, ſecondo il coſtume degli altri Re d'Italia, avendo convocato gli Ordini Eccleſiaſtico, e de' Nobili, molti privilegj alle Chieſe, e Città concedette; e per iſtabilire in più perfetta forma lo ſtato del ſuo Regno d'Italia, molte leggi in Pavia in queſto anno 891. nel meſe di Maggio promulgò. Di Guido Imperadore ci reſtano ancora oggi nel volume delle leggi Longobarde altre ſue leggi, che i Compilatori delle medeſime vollero anche in quel volume unire, ſiccome quelle che furono da lui ſtabilite come Re d'Italia, le quali ebbero nella medeſima tutta la lor forza, e tutto il lor vigore; una ſe ne legge nel libro primo ſotto il titolo *De Convitiis*; un'altra nel medeſimo libro nel titolo *De Invaſionibus*; l'altra nel libro ſecondo nel decimo titolo; un'altra nel medeſimo libro ſotto il titolo *De Succeſſionibus*; e due altre nel libro terzo ſotto'l duodecimo, e terzodecimo titolo.

Per la morte accaduta in queſt'iſteſſo anno 891. di Stefano V. R. P. s'accrebbero in Italia, e Roma maggiori ſconvolgimenti, perchè eletto in ſuo luogo Sergio: altri del partito contrario eleſſero Formoſo; e ſiccome Guido favoriva il partito di Sergio, così all'incontro Berengario s'era dichiarato per Formoſo. Era Berengario ricorſo agli ajuti di Arnolfo Re di Germania, figliuol naturale di Carlomanno, dichiarato parimente per lo Papa Formoſo, perchè unite le ſue forze alle proprie gli ricuperaſſe il Regno; e queſto Principe che aſpirava all'Imperio d'Occidente, ricevè l'occaſione con piacere, e mandò in Italia Zuendebaldo ſuo figliuolo con potente armata; ma niente poterono queſti sforzi contro Guido, perchè dopo varj incontri, rimaſo ſempre perditore, biſognò che alla perfine Zuendebaldo, abbandonando l'impreſa, in Germania faceſſe ritorno, e Guido per queſta vittoria tutto altiero aſſociò ſeco all'Imperio Lamberto ſuo figliuolo.

Ma non potè molto Guido goderſi di tanta fortuna, perchè Berengario ritornato di nuovo in Vormazia, ove Arnolfo aveva fatto convocar una Dieta, tanto ſeppe adoperarſi, che diſpoſe queſto Principe a calar egli in perſona in Italia per diſcacciar Guido, e riporre lui nel Regno d'Italia; ſiccome per queſta volta gli riuſcì, perchè preſo Bergamo, e dandoſi dapoi a lui ſenza molto contraſto i Milaneſi, que' di Pavia, e di Piacenza, e mandato Ottone in Milano, avo che fù del Grand'Ottone, di cui ſovente ci accaderà far memoria, reſtituì Berengario nel Regno, e Guido col ſuo figliuolo fuggendo

verso Spoleto, furono dalle vincitrici sue armi inseguiti. E morto poco da-poi Guido nell'anno 894. per un repentino vomito di sangue, potè Berengario assodarsi meglio nella sua sede; laonde fermatosi in Pavia, a ristabilir il suo Regno era tutto rivolto.

Ma per la morte di Guido, non per questo cessarono le contese in Italia, imperocchè quelli del suo partito perseverando ostinatamente nell'impegno, si strinsero con più forti legami con Lamberto suo figliuolo, che in Spoleto erasi ritirato, ed offertogli il loro ajuto, contra Berengario lo sollecitarono.

Nè riuscirono vani i loro sforzi, perchè Berengario abbandonato da' suoi, e premuto da Lamberto, fù costretto lasciar Pavia, la quale tosto fù occupata da Lamberto, ove con gran giubilo de' suoi fù Re acclamato. Ma discacciato Berengario, ebbe costui nuovo ricorso ad Arnolfo, al quale anche era ricorso il Papa Formoso; e stimolato Arnolfo da questi due, fù alla perfine risoluto di calar egli di nuovo in Italia, ove giunto, prende Roma, ne discaccia Sergio, e tutti i Sergiani, e dal Papa Formoso si fece nell'anno 896. coronare Imperadore, ricevendo dal P.R. il giuramento di fedeltà. Fù questi il primo Tedesco, che si vide Imperador d'Occidente, dopo i Francesi, e gl'Italiani; e si videro in breve tempo in Italia tre Imperadori, Guido, Arnolfo, e Lamberto, poichè Berengario fin ora fù solo Re d'Italia. Arnolfo perseguitò dapoi Lamberto; ma dopo varie vicende, morto il Papa Formoso, e declinando il suo partito, ed all'incontro innalzandosi la fazion contraria, essendo stato eletto *Stefano VI.* questi sterminò il partito del Papa Formoso, ed annullando tutti gli atti fatti da lui, lo condannò come Simoniaco, e fù da' Sergiani il suo cadavere buttato nel Tevere. Dichiarò nulla l'elezione d'Arnolfo in Imperadore, ed all'incontro unse Imperadore Lamberto; ma essendo poi divenuto debile il suo partito, fù Stefano da' Romani posto in prigione, dove fù strozzato su'l fine dell'anno 900. ed eletto in suo luogo *Romano*. Costui rovesciò quanto avea fatto il suo predecessore, fece condennare, e dichiarar nullo tutto ciò, che contro Formoso erasi fatto; ed avendo tenuto quella Sede pochi mesi, succedutogli *Teodoro*, questi seguitando l'istessa carriera di Romano, restituì tutti coloro, che Stefano avea discacciati. Non fù mai veduta Roma in tanta confusione, e sconvolgimento, che in questi tempi veramente deplorabili. Nè la Chiesa Romana si vide in istato cotanto compassionevole, quanto ora, dove i Papi secondo i partiti si eleggevano, e tutti gl'Istorici convengono, ch'ella era in un'orribile disordine, e l'istesso Cardinal Baronio dice, ch'era caduta sotto il dominio di due femmine dissolute, che mettevano sulla Sede di S.Pietro i loro Drudi, indegni di portare il nome di Pontefici Romani, e che perciò la Chiesa stette per molti anni senza Capo visibile, ma che da Cristo Signor Nostro, che non l'abbandonerà mai, era come suo Capo spirituale conservata.

Non minori furono le revoluzioni, e' disordini tra' Principi del secolo. Reso grave l'Imperio di Lamberto agl'Italiani, ritornossi di bel nuovo alle sedizioni: fù ucciso Lamberto, e rialzato Berengario, il quale tosto occupò il Regno. Ciascuno avrebbe creduto, che almeno ora que' del partito di Lam-

berto avesser dovuto por fine alle fazioni, ed unirsi con Berengario; ma il successo si vide contrario ad ogni espettazione; poichè acciocchè non mancasse l'Oppositore, posero in pretensione *Lodovico*, che regnava allora in Provenza, nipote dell'Imperador Lodovico II. invitandolo, che venisse in Italia, promettendogli, che se ne discacciava Berengario l'avrebbero proclamato Re. Tosto calò Lodovico in Italia, discacciò Berengario, il quale in Baviera ricovrossi, ed essendo stato incoronato Re d'Italia dall'Arcivescovo di Milano, fù anche dapoi acclamato Imperadore, e ricevuto con grand'apparecchio da Adelberto Marchese di Toscana.

Intanto Berengario mossosi da Baviera con potenti forze, tornò in Italia, pugnò contro Lodovico, lo imprigionò, e donandogli la vita, gli fece cavar gli occhi. Così rimase solo egli a regnare in Italia: e dapoi da Giovanni X. R.P. fù coronato Imperadore nell'anno 915. Non si fermò quì l'incostanza degli Italiani: annojati già della dominazione di Berengario, chiamarono *Rodolfo* Re della Borgogna, e Re d'Italia contro Berengario lo acclamarono; onde infra questi due Principi s'accese aspra, e crudel guerra; ed in fine Berengario fù dalle genti di Rodulfo ucciso in Verona. Ma Rodolfo potè poco godersi il Regno, perchè secondo i disordini portavano, e le intestine fazioni, gl'Italiani per dargli Oppositore, chiamarono in Italia un'altro Principe: fù questi Ugone Conte di Provenza nipote di Lotario Re della Lotaringia. Venuto in Italia, avendo fugato Rodolfo, tosto fù incoronato Re da Lamberto Arcivescovo di Milano nell'anno 926. riordina il Regno, e perchè potesse più lungamente durarvi, sbigottito dagli esempj de' suoi predecessori, s'unisce con stretta amicizia con Errico Re di Germania, e con Romano Imperadore d'Oriente. Associò dapoi al Regno Lotario suo figliuolo, affinchè vivendo egli potesse stabilirlo in Italia; ma tutti questi sforzi furono vani: fù richiamato di nuovo Rodolfo, ma questi per non esporsi a nuove vicende non volle venire. Nè perciò mancò a chi si ricorresse: fù elevato a queste speranze Berengario II. nato d'una figliuola di Berengario I. il quale acclamato dagl'Italiani, fù Re contro Ugone proclamato, contro al quale aveano conceputo odio implacabile. Lotario suo figliuolo deplorando l'infortunio di suo padre mosse finalmente i Milanesi a dover almeno accettar lui per Sovrano; onde regnò per brevissimo tempo egli solo; ma morto indi a poco nell'anno 949. fù Berengario con Adelberto suo figliuolo Re d'Italia incoronato. Nè quì sarebbero finiti i travagli della misera, ed afflitta Italia, se per ultimo gli Italiani spinti dalla tirannia di Berengario, e da miglior consiglio avvertiti, non fossero ricorsi, guidando ogni cosa il Papa, ad un Principe potente, e glorioso, che scacciati questi più tosto Tiranni, che Re, dasse tregua a tanti mali: questi fù il Grande Ottone Re di Germania, i cui fatti gloriosi daranno occasione di spesso ricordarlo nel seguente libro di quest'Istoria.

Ecco in che lagrimevole stato giacque l'Italia per più di sessanta anni, da che mancato l'Imperio nella stirpe maschile di Carlo M. da' Franzesi fù trasportato negl'Italiani: i quali nell'istesso tempo, che abborrivano la dominazione

minazione degli Stranieri, non sapevano però essi meglio governarsi. Nè vi era chi potesse darvi qualche ristoro, se dagl'Italiani non si fosse trasportata negli Alemani in persona del grand'Ottone.

I. *Stato di queste nostre Provincie, e rialzamento d'Amalfi.*

IN tanto i nostri Principi Longobardi, ed i Greci che avevano in mano il governo di queste nostre Provincie, vedendo tutto andar in ruina; nè esservi chi potesse porre freno a' loro ambiziosi pensieri, non mancarono l'uno intraprender sopra l'altro. Il nome d'Imperadore d'Occidente, o di Re d'Italia era per essi poco men ch'estinto, nè nulla di lor prendevan cura, o ricevevan timore; quindi il potere degl'Imperadori d'Oriente, cessando quello degl'Imperadori d'Occidente, cominciò in quelle ad acquistar più accrescimento, e le forze de' Greci a farsi più considerabili: quindi nacque, che i Greci avendo racquistata buona parte della Puglia, e della Calabria, essendosi pure resi padroni di Benevento, tentassero anche di sorprender Salerno: quindi tutto il presidio per opporsi a' Saraceni, siccome prima lo riponevano in quelli d'Occidente, era riposto negl'Imperadori d'Oriente; e che i Principi stessi Longobardi si proccuravan il lor favore, e spesso gli richiedevano dell'onore del Patriziato, dignità in que' tempi maggiore che potesse mai darsi da' Greci: quindi, come s'è detto, Guaimaro Principe di Salerno per meglio assicurar i suoi Stati, si fece dagl'Imperadori Lione, ed Alessandro confermare il Principato in quella guisa, che a Siconolfo per la divisione fatta con Radalchisio era stato aggiudicato.

Lo Stato delle nostre Provincie nel declinar del nono secolo era tale: il Principato di Benevento pur troppo ristretto, ed impicciolito per li Principati di Salerno, e di Capua, era in mano de' Greci, e governato da Giorgio Patrizio mandato dagl'Imperadori d'Oriente, i quali ora solevano mandare in Benevento gli Ufficiali a reggerlo. Ma i Greci per la loro alterigia, e fasto, malmenando i Beneventani ridussero costoro a risolversi di scuotere il giogo, ed a discacciargli da quella Città.

Il Principato di Salerno era governato da Guaimaro, del qual'era stato assicurato dagl'Imperadori Lione, ed Alessandro figliuoli di Basilio. Capua ubbidiva ad Atenulfo, il quale avendone scacciato Landulfo, e Landone suoi fratelli, se ne fece Conte. Abbracciava il Contado di Capua in questi tempi (secondo che l'Ignoto Monaco Cassinense (1), ed Erchemperto n'accertano) tutto ciò che da Caserta, e Suessula in lungo si distende insino ad Aquino, e s'estese alle volte fino a Sora; la sua larghezza era da Cajazza insino a' lidi del Mar Tirreno, di quà, e di là delle bocche di Linterno, Vulturno, e Liri (2).

Buona parte della Puglia, e di Calabria era passata sotto la dominazione

(1) Ignot. Cassin. apud Pellegr. *num*. 23. & 26.
(2) V. Pellegr. *Chron. Com. Capuæ pag*. 142.

ne de' Greci, alle cui Città mandavansi i Patrizj, ovvero i Straticò per governarle. Gaeta col suo picciol Ducato a' Greci parimente s'apparteneva, i quali vi destinavano un Duca per reggerlo: lo resse nel 812. il Duca Gregorio, ed in questi tempi n'era Duca Docibile. Napoli col suo Ducato era con independente arbitrio governato da Attanasio, che n'era insieme Duca, e Vescovo; ma i confini di questo Ducato si videro a questi tempi molto ristretti, per essersi Amalfi staccata da quello, governandosi da un Duca a parte, che riconosceva l'Imperadore Greco per suo Sourano.

Amalfi, di cui alcuni non portano più antica origine, se non che fosse edificata intorno l'anno 600. prima era governata da' Prefetti annali: poi ebbe i suoi Duchi perpetui non altramente che Napoli; e divisa dal Ducato Napoletano cominciò pian piano a stendere i suoi confini, ed a governarsi sotto un Duca in forma di Repubblica. Stese i suoi limiti da Oriente sino a vico vecchio; da Occidente vicino al Promontorio di Minerva, e da questo lato s'aggiunsero dapoi l'Isola di Capri, e le due altre de' Galli. Lodovico Imperadore prendendo la protezione degli Amalfitani contro i Napoletani, di che, come si disse, se n'offese Basilio, assegnò stabilmente ad Amalfi queste Isole; quindi leggiamo, che Lodovico mandasse gli Amalfitani a liberar Attanasio Vescovo, ch'era stato fatto prigione da Sergio Duca di Napoli; e per questa ragione, anche perciò che riguarda la politia Ecclesiastica, l'Arcivescovo d'Amalfi, non già quello di Napoli, ebbe per suffraganeo il Vescovo di Capri. Verso Settentrione abbracciava questo Ducato la Città di Lettere, detta anticamente il Castello di Stabia, con Gravanio Pirio, detto ora Gragnano, Pimontio, ed il Casale de' Franchi; e da mezzogiorno Amalfi stessa, Scala, Ravello, Minori, e Majuri, Atrani, Tramonti, Agerula, Citara, Prajano, e Positano.

In decorso di tempo questo Ducato estolse tanto il suo capo, che resisi per la navigazione gli Amalfitani celebri per tutto Oriente, crebbero di forze, e di grandi ricchezze: molte guerre perciò mossero, e sostennero: s'assunsero il potere di stabilir leggi, che riguardavano i traffichi, e'l commercio del Mare: onde presso di poi ebbero quel medesimo vigore, e forza, che presso i Romani la legge Rodia; e Marino Freccia (1) ci rende testimonianza, che tutte le controversie di navigazioni, e di traffichi maritimi dalle leggi Amalfitane erano decise. Ed a chi è ignoto la maravigliosa invenzione della bussola doversi a Flavio Gisia nato in Positano picciol Castello di questo Ducato? S'appropriarono ancora la regalia di coniar monete, le quali presso tutte le Nazioni d'Oriente si spendevano; onde renderonsi tanto celebri i tarini Amafitani, de' quali fassi ancora memoria nelle nostre Consuetudini, ed in molte antiche carte. Dal Corpo loro eleggevano i Duchi, ancorchè dagl'Imperadori d'Oriente eran dapoi confermati, e fatti Patrizj. Assai più celebri, e rinomati si renderono a' tempi de' Normanni, come nel corso

di

(1) Frecc. de Subfeud. pag. 27. *In Regno non lege Rhodia maritima decernuntur, sed Tabula, quam Amalphitanam vocant, omnes controversiae, omnes lites, ac omnia maris discrimina, ea lege, ac sanctione, usque ad haec tempora finiuntur.*

di quest'Istoria si vedrà; e si goderono di questa libertà, insino che da Roberto Guiscardo intorno all'anno 1075. debellato Salerno, non fosse stato questo Ducato al suo Imperio aggiunto, ancorchè ritenessero ancora per molto tempo in appresso alcuni vestigj di questa cadente libertà.

Ecco fra quanti Principati, e Governi era in questi tempi diviso ciò che ora è un sol Regno. Scorrendo poi da per tutto i Saraceni, che miseramente in ogni parte portavano desolazioni, e ruine, non fù meraviglia, se col correr degli anni finalmente cedessero ad una potenza maggiore, per la quale debellati i Greci, i Saraceni, ed i Longobardi, si sottoponessero a' forti, e valorosi Normanni.

C A P. IV.

Del Principato di Benevento ritolto a' Greci; e come a quello si riunì il Contado di Capua.

I Beneventani, come si è detto, mal sofferendo l'aspro, e duro governo, che d'essi faceva Giorgio Patrizio, si risolsero sottrarsi dal giogo de' Greci [1]: essi ch'erano avezzi a dominare, fremevano ora vedendosi in servitù; scrissero perciò a Guaimaro Principe di Salerno che s'aveva sposata Jota sorella di Guido III. Duca di Spoleto, che sollecitasse suo cognato a venire in Benevento con potenti forze, perch'essi si sarebbero dati a lui. Non fù questo Guido quegli, ch'aspirò all'Imperio, e che lungamente contese con Berengario, come altri si diedero a credere: fù questi figliuolo di Guido II. Duca di Spoleto, del quale fassi menzione in Erchemperto [2]; poichè siccome si è narrato, Guido Imperadore per un repentino vomito di sangue spirò l'anima nell'anno 894. E Giorgio fù scacciato da Benevento da quest'altro Guido nell'anno 896. Tosto dunque venne Guido in Salerno accompagnato da valorosi soldati, sotto il pretesto di riveder sua sorella, e poi sotto Benevento portatosi con sufficienti forze: i Beneventani, che non ne volevano altro che questo, si diedero a lui, scacciandone Giorgio, al quale per cinquemila ducati donarono la vita: così i Greci perderono Benevento, dopo cinque anni che lo presero.

Tenne Guido il Principato di Benevento meno di due anni, poichè avendo fatto ritorno in Spoleto, e distratto in altre imprese, deliberò cederlo a Guaimaro suo cognato: Guaimaro tentò d'occuparlo; ma non volendo i Beneventani per li suoi crudeli, e pessimi andamenti, ammetterlo, ne avvisarono Adelferio Castaldo d'Avellino, affinchè in istrada gli tendesse aguato, e frastornasse i suoi disegni: Adelferio lo sorprese di notte tempo, e cavatigli gli occhi, lo costrinse nell'anno 898. a ritirarsi in Salerno [3]. I Beneventani ciò inteso, si risolsero restituire nel Principato Radelchi dal qua-

(1) Anon. Saler. *part 4. num. 6 apud Pellegr.*
(2) Erchemp. *num. 74.* (3) Anon. Saler. *p. 4. num. 6.*

quale gli anni a dietro l'aveano discacciato. Così dopo dodici anni fù Radelchi rintegrato in Benevento l'anno 898.

Ma perchè non era niente istrutto dell'arte del regnare, per la sua semplicità, e dappocaggine, tornò, come altre volte, a perdere il Principato; poichè datosi in braccio di Virialdo uomo crudele, e che pessimamente trattava i Beneventani, tosto di nuovo ne fù scacciato. Egli stimolato da Virialdo diede l'esilio a molti nobili Beneventani, i quali ricovratisi in Capua, ed ivi trattati splendidamente dal Conte Atenulfo, seppe tanto questo accorto Principe rendersegli benevoli, che questi cominciarono a pensare come potessero scacciare da Benevento Radelchi, ed innalzare a quel soglio Atenulfo; e se bene tra i conviti, e tra i giuochi più volte i Beneventani gli avessero insinnato questo lor pensiero; Atenulfo fingendo ch'essi lo dicessero per burla, penetrando però a dentro la lor voglia, occultamente cominciò anch'egli a pensar i modi da poterne venire a capo.

Affinchè da quest'impresa non fosse distolto da Guaimaro Principe di Salerno, pensò unirsi con costui in istretto parentado, e per una ambasciata molto umile, ed affettuosa con preghiere, e scongiuri chiesegli per Landulfo suo figliuolo, la figliuola del Principe Guaimaro seniore, protestando di voler essergli soggetto, sicconie furono i suoi predecessori a' Principi di Salerno [1]; ma erano ributtate tutte queste preghiere per istigazione di Landulfo, e Pandone, che sciacciati da Capua da Atenulfo loro fratello in Salerno eransi ricoverati: questi si opponevano milantando fra breve volerlo discacciare dalla Sede, ch'ad essi aveva usurpato, e perciò non si dovesse con lui aver pace. S'univa ancora a costoro Jota moglie del Principe Guaimaro seniore, la quale sdegnando di dare sua figliuola a Landulfo soleva dire, ch'ella nata di regal stirpe (poichè era figliuola di Guido II. Duca di Spoleti) non poteva in conto alcuno imparentarsi con un suo suddito: diceva ella così, perchè i Conti di Capua prima erano soggetti a' Principi di Salerno, poichè nella divisione che si fece di questi due Principati, Capua andò compresa con quel di Salerno, e non di Benevento.

Vedutosi perciò Atenulfo così deluso, ruppe ogni indugio, e non riuscitogli questo suo disegno, tentò unirsi con Attanasio Vescovo insieme, e Duca di Napoli. Avea questo Duca una sua figliuola Gemma nomata: la chiese per Landulfo suo figliuolo, al che Attanasio tosto acconsentì, e per mezzo di questo legame si strinsero fra loro in una ben ferma, e stabil pace [2].

Intanto crescevano i disordini in Benevento, e molti cittadini ancorchè non scacciati, volontariamente la propria lor patria, fuggendo, lasciarono, ed in Capua ricovraronsi; onde multiplicati i Beneventani in Capua cominciarono co' loro parenti ivi rimasi a maneggiar la congiura; ed avendo comunicato il tutto con Atenulfo, armati essi con pochi altri Capuani, che Atenulfo volle condur seco, celatamente si portarono in Benevento, ove coll'intelligenza di color di dentro, entrati di notte nella Città la sorpresero, e cin-

(1) Anon. Saler. part. 5. (2) Anon. Saler. p. 5. num. 2.

e cinto il Palagio, ove era Radelchi, lo fecero immantenente prigione; ed intanto tutti i malcontenti, e gli esiliati scorrendo per la Città, unitisi in un tratto così i Nobili, come il Popolo, tutti unitamente salutarono Atenulfo loro Principe. Atenulfo vedutosi con tanta conformità di voleri innalzato a grado sì eccelso, non mancò dal suo canto portarsi con tutti con estrema mansuetudine, ed umiltà, profondendo molti doni, perchè maggiormente stringesse a lui gli animi de' Beneventani: così Atenulfo da Castaldo ch'era, dopo aver tredici anni come Conte governata Capua, fù in quest'anno 900. fatto Principe di Benevento, unendosi con ciò nella sua persona il Contado di Capua al Principato di Benevento, e di due fattosi uno Stato in una medesima persona; con indignazione d'alcuni del partito di Radelchi, che mal sofferivano esser dominati da uno straniero, com'essi chiamavano Atenulfo, per non essere discendente, nè della stirpe degli antichi Duchi, e Principi di Benevento.

Non divise Atenulfo questi Stati, ma si ritenne la stessa politia, nè da quì cominciarono i Principi di Capua, come alcuni credettero, o che perciò il Contado di Capua passasse in Principato; poichè Atenulfo, siccome i suoi figliuoli, furon Principi chiamati, perchè tennero il Principato di Benevento; e se alle volte in alcuni monumenti delle nostre antichità son detti Principi Capuani, fù perchè così Atenulfo, come i suoi figliuoli Landulfo, ed Atenulfo, che gli succederono, non lasciarono di tenere la lor Sede in Capua, dove continuarono la loro residenza; per questo si fece, che tratto tratto secondo l'uso del volgo si cominciassero a chiamar Principi Capuani, perchè dimoravano in Capua, ma non già perchè Atenulfo avesse istituito di Capua un nuovo Principato separato da quello di Benevento, siccome si vede chiaro dal Concordato fatto tra Gregorio Duca di Napoli, e Landulfo, ed Atenulfo Principi, rinovato dopo nel 933. da Giovanni nipote di Gregorio, che al zio succedette, ove tra le altre cose si legge: *In toto Principatu vestro Beneventano cum omnibus suis pertinentiis: nec in toto Comitatu Capuano: nec in Teano cum pertinentiis suis*; ciò che ben pruova Camillo Pellegrino sopra l'Anonimo Salernitano.

Atenulfo per istabilir con maggior fermezza il Principato nella sua maschile descendenza, associò tosto a quello nell'anno 901. Landulfo suo figliuolo, il quale da quest'anno insieme col padre lo governò; e dopo esser dimorato per qualche tempo in Benevento, fece ritorno a Capua ove volle continuar la sua residenza, lasciando il governo di quella Città a Pietro Vescovo della medesima, del quale però non potè molto lodarsi, perchè scovrì che costui per macchinazione d'alcuni Beneventani tentava con orribile infedeltà, rendersi di quella Signore [1]: onde immantenente Atenulfo ritornato in Benevento, imprigionò i ribelli, e ne discacciò tosto il Vescovo, il quale pien di vergogna si ricovrò a Salerno sotto la protezione del Principe Guaimaro, che per far dispetto ad Atenulfo suo inimico l'accolse, e lo provide di ciò che gli era necessario. Per questa cagione la Città di Beneven-

to

(1) Anon. Saler. *p.5. num.5.*

to cominciò pian piano a ſcadere dal ſuo ſplendore ; perchè la Sede de' ſuoi Principi trasferita in Capua, feceglì molto perdere della ſua maeſtà, e che poi devaſtata da' Saraceni perdeſſe ogni pregio, ed eminenza; ed all'incontro avvenne, che Capua cominciaſſe a riſorgere, e ſi rendeſſe più ſublime.

In queſti medeſimi tempi ancora accaddero in Salerno diſordini grandiſſimi; poichè i Salernitani mal ſofferendo l'aſpro, e crudel governo che d'eſſi faceva Guaimaro dapoi che da Adelferio Caſtaldo d'Avellino gli furon cavati gli occhi, tumultuarono apertamente, e ricorſi tutti a Guaimaro ſuo figliuolo, ſtrepitando ch'eſſi non potevan più ſoffrire la crudeltà del ſuo padre cieco, volevano lui per loro Signore, e così detto, lo preſero, e portatolo dentro la Chieſa del B. Maſſimo, proclamarono Guaimaro per loro Principe [1]; così avendo nell'anno 901. depoſto il padre crudele, lungamente ſotto il placido governo di ſuo figliuolo viſſero tutto giolivi, e feſtanti; onde è che nelle Cronache de' Principi di Salerno, il primo Guaimaro vien chiamato *malæ memoriæ*, ed il ſecondo ſuo figliuolo *bonæ memoriæ*, non altrimente che preſſo i Normanni fù detto Guglielmo il malo, e Guglielmo il buono.

(1) *Leges Bajoariorum Tit. 11. non invalidum Ducem ſuo è Regno ab filio dejici, ſed Ducem viribus animi, corporiſque conſtantem, atque non cæcum, vel non ſurdum, vetabant.*

I. *Nuove ſcorrerie de' Saraceni, e ricorſi per ciò fatti agl'Imperadori d'Oriente.*

INtanto i Saraceni, che nel Garigliano s'erano ben fortificati, e che ſcorrendo da pertutto infeſtavano il Principato di Benevento, ed il Contado di Capua, non potevano da forze minori, o uguali eſſere impediti. Tentò una volta Atenulfo, unitoſi con Gregorio Duca di Napoli, che ad Attanaſio era ſucceduto, e con gli Amalfitani, preſſo Trajetto di ſterminargli, ma non riuſcitogli il colpo ſecondo i ſuoi voti, s'avvide che ogni ſforzo ſarebbe ſtato vano, ſe non s'univano alle proprie le forze ſtraniere. Era vano il ricorrere come prima agli ajuti degl'Imperadori d'Occidente, non minori erano i biſogni di coſtoro per le tante revoluzioni, nelle quali erano involti: fù adunque con provido conſiglio tutto rivolto agli ajuti dell'Imperador Lione, a Baſilio ſuo padre ſucceduto, il quale allora imperava in Oriente, e ſpedì in Coſtantinopoli per queſto il proprio ſuo figliuolo, e compagno nel Regno Landulfo, al quale, eſſendo ſtato corteſemente ricevuto da Lione, furon promeſſi tutti gli ajuti, che richiedeva. Non altrimenti che fecero gl'Imperadori d'Occidente, ambivano ora que' d'Oriente ſoccorrere i noſtri Principi, perchè con ciò poteſſero reſtituire in queſte noſtre Provincie la loro ſovranità già abbaſſata per la potenza di quelli d'Occidente; perciò oltre di far unire un potente eſercito per mandarlo in queſte Provincie contro i Saraceni, procurò ancora Lione renderſi benevoli i noſtri Principi con decorargli colla molta ſtimata in

questi tempi dignità del Patriziato: ne ornò perciò Landulfo, siccome fece dapoi a Gregorio Duca di Napoli, ed a Giovanni Duca di Gaeta.

Atenulfo intanto, essendo Landulfo lontano, associò anche in quest'anno 910. al suo Principato l'altro suo figliuolo, che come lui Atenulfo era nomato; e con molta ansietà attendeva i promessi soccorsi, tutto ardendo di desiderio di sterminare i Saraceni da queste Provincie; ma furono rotti tutti i suoi disegni da pur troppo importuna, ed inaspettata morte. Morì egli in Capua nel mese d'Aprile di quest'anno 910. ed alcuni rapportano la sua morte nell'anno seguente nel mese di Luglio. Fù in Capua sepolto, e quindi non più in Benevento, ma in Capua si leggono i Tumuli de' Principi suoi successori, ove fermarono la loro Sede. Finì con danno universale i suoi giorni, dopo aver tenuto Benevento dieci anni, e sei mesi. Principe veramente glorioso, e che seppe colle sue proprie mani fabbricarsi la sua fortuna, e colla sua incomparabile accortezza da semplice Castaldo esser portato al soglio de' Principi di Benevento; ma molto più commendabile per aver proccurato d'unire questi due Stati Benevento, e Capua acciocchè potessero più lungamente aver durata, e non così prestamente ruinare, come già sarebbe accaduto, e siccome dapoi avvenne; e per aver educati i suoi figliuoli con animi cotanto concordi, e docili, che con raro esempio dopo la sua morte si videro ambedue con grandissima concordia reggere il Principato senza il minimo disturbo.

Landulfo, che ritrovavasi in Costantinopoli, intesa la morte del padre, tosto in Capua fece ritorno, ove accolto dal fratello Atenulfo, ambedue con mirabile concordia ressero uniti lo Stato, nè vollero, seguitando i consigli del padre, infra di loro partirlo, o che uno presedesse in Benevento, e l'altro in Capua, ma ambedue, fermata come prima la loro residenza in Capua, dalla medesima attesero a reggerlo.

Giunse in questo mentre l'esercito mandato dall'Imperador Lione sotto il comando di Nicolò Picigli Patrizio, il quale per assicurarsi viepiù dell'animo de' vicini, portò seco da parte dell'Imperadore la dignità del Patriziato a Gregorio Duca di Napoli, ed a Giovanni Duca di Gaeta. Ed avendo congiunto il suo esercito con quello di questi due, e colle forze di Guaimaro Principe di Salerno, accresciuto anche con gran numero di Pugliesi, e Calabresi, che erano allora ritornati in gran parte sotto la dominazione de' Greci, pose il campo lungo il Garigliano contro i Saraceni. Giovanni X. o sia XI. come altri scrissero R. P. a cui egualmente premeva l'espulsione di questi barbari, e che perciò ne avea anche scritte molte lettere all'Imperador Lione, volle anche aver parte in sì gloriosa impresa, e spintovi parimente Alberigo Marchese di Toscana suo fratello, vi corse con molta gente, che fece attendare dall'altra parte del fiume. Il Sigonio (1) credette, che Giovanni X. fosse il primo Papa, che si fosse veduto alla testa d'eserciti armati;

(1) Sigon. ad A.1053. *Post Joannem X. Pontifex nemo ad bellum prodierat.*

mati; ma non fù questi certamente il primo, poichè come si è veduto, questo pregio non dee togliersi a Giovanni VIII. che fù il primo, lasciando le chiavi, ad imbrandir la spada.

I Saraceni per trè mesi sostennero con estremi disagi quest'assedio, ma finalmente essendo loro mancata ogni sorte di vettovaglie, portati dalla disperazione misero fuoco alla loro fortezza, ed incendiarono tutto ciò ch'essi avevano, non perdonando nè meno a' loro tesori, che da varj luoghi, che aveano depredato, ivi avean congregati; poi si diedero tutti stretti insieme a fuggire con maraviglioso impeto per le selve, ed a salvarsi sù le cime de' Monti; ma inseguiti sempre da' nostri ne fù d'essi fatta strage infinita: così in quest'anno 916. secondo ciò che ne scrisse Lupo Protospata [1] furono i Saraceni scacciati dal Garigliano. Ma se bene di questa peste se ne fosse veduta libera questa Provincia, non è però, che l'avanzo de' medesimi accresciuto dapoi da coloro che fin dall'Affrica vennero, tornati delusi per l'assedio di Roma, che vergognosamente lasciarono, e ricovrati finalmente in Puglia nel Monte Gargano, costruttasi ivi una forte Rocca, non avessero inquietati i luoghi di quest'altra Provincia, e che finalmente scorsi insino a Benevento non dassero a questa Città un sacco memorabile, con metter tutto a fuoco: essi fortificati nel Gargano tenevan tutta la Puglia in iscompiglio, e le parti ancora vicine.

Non bastarono in questa Provincia i soli danni, che i Saraceni inferivano, che vollero i Popoli stessi cagionarsene de' maggiori; poichè i Pugliesi, e' Calabresi mal potendo soffrire il gravoso giogo de' Greci, si ribellarono da essi, e datisi in potere di Landulfo Principe di Benevento, venne questi in isperanza di restituire Bari, e molte Città della Puglia al Principato di Benevento, onde contro i Greci rivoltò le sue armi; ma ritornarono ben tosto i Pugliesi, ed i Calabresi sotto il dominio de' Greci, poichè questi fortemente crucciati contro Landulfo, si voltarono dapoi agli ajuti da' Saraceni stessi, che fecero venire fin dall'Affrica, e nell'anno 919. gli ridussero alla lor ubbidienza, rendendo vani gli sforzi di Landulfo: e perchè la Città di Bari, Sede degli Stratigò, insieme colla Puglia fosse ben retta, vi mandò l'Imradore un nuovo Stratigò *Ursileo* nomato, prode, e valoroso Capitano, il quale con somma vigilanza alla custodia di questa Provincia contro i disegni di Landulfo tutto era inteso: ed essendo finalmente nell'anno 921. stato provocato a combattere da Landulfo, andò egli ad incontrarlo in Ascoli, ove ferocemente combattendosi, fù ne' primi impeti da' Greci preso Landulfo, ma sul meglio del furor della battaglia restò Ursileo ucciso; perciò i Greci avviliti, e sconfitti, il Principe non solo ricuperò la libertà, ma riportandone piena vittoria invase la Puglia, la quale poi, secondo che narra Lupo Protospata [2], nell'anno 929. essendosi confederato con Guaimaro Principe di Salerno, proccurò, colle armi già invasa, ritenersela per sè, siccome per sette anni la ritenne.

Fù perciò in questi tempi varia la fortuna de' nostri Principi Longobardi

(1) *Ad An.916.* (2) *A.929.*

di sopra i Greci: si guerreggiò sovente infra di loro, e presso Matera una volta ferocemente, ove Imogalapto Stratigò restò morto; ed i Greci ora perdenti, ed ora vincenti, finalmente se bene ricuperassero dalle mani de' Longobardi la Puglia, e la Calabria, non è però, come credette il Baronio [1], che ritogliessero a' Longobardi quella parte della Campagna che bagna il Vulturno; poichè da' Principi di Benevento, insieme Conti di Capua, fù in questi tempi, e dapoi sempre ritenuta, come ben lo dimostra Camillo Pellegrino [2]. Così avvenne ancora, che i nostri Principi Longobardi con gl'Imperadori Greci Romano, e Costantino, che a Lione VI. succederono, ora furono inimici, ora amici, e confederati, e dependenti, rendendosi tali con ricevere da essi l'onore del Patriziato. Ben egli è vero ch'essendo ritornata sotto la dominazione de' Greci la Puglia, e la Calabria, si restrinsero molto più i confini del Principato di Benevento, e di Salerno, di quello che i nostri Principi Longobardi tenevan prima, quando il Ducato di Benevento si estese tanto, che come s'è detto abbracciava quasi tutto ciò che ora è Regno di Napoli.

Il Principe Landulfo regnò insieme col suo fratello Atenulfo II. ventidue anni insino all'anno 932. fù dapoi questo Principe discacciato, ed essendosi ricovrato in Salerno, fù da Guaimaro II. suo genero accolto. Volle però Landulfo, che ne' diplomi si ritenesse, e scrivesse ancora il nome del suo fratello scacciato; e perciò in questi tempi, essendo a Gregorio nel Ducato di Napoli succeduto Giovanni suo nipote, fù da costui rinovato il Concordato fatto nell'anno 911. tra il sudetto Gregorio con Atenulfo I. nel quale Concordato Giovanni Console, e Duca promette a Landulfo I. e ad Atenulfo II. suo fratello, ancorchè questi si trovasse profugo in Salerno, e ad Atenulfo III. figliuolo di Landulfo I. di non inquietare il Principato di Benevento colle sue pertinenze, nè il Contado di Capua, nè Teano colle sue pertinenze, nè gli uomini di questi Stati, ma continuare fra essi una concorde amicizia: e così all'incontro promettevasi fra questi Popoli una stabile, e ferma pace, e di giudicare nelle loro cause *secundum legem Romanorum, aut Longobardorum*; e molti altri patti s'accordarono fra loro secondo le disposizioni delle leggi Longobarde; donde, come altrove fù avvertito, si scorge chiaro, che sin da questi tempi presso questi Popoli la legge de' Longobardi era la dominante, ed indifferentemente osservata. Notasi ancora in esso la subordinazione, e dependenza, ch'ebbero sempre i Duchi di Napoli agl'Imperadori d'Oriente, poichè imperando in questi tempi Costantino, e Romano in Costantinopoli, perchè per queste promesse, e concordati non si pregiudicasse dal Duca di Napoli in niente alla sovranità, che in questo Ducato vi ritenevano gl'Imperadori d'Oriente, si soggiunse dal Duca Giovanni: *Hæc omnia vobis observabimus, salva fidelitate Sanctorum Imperatorum*.

Morto in Salerno nell'anno 933. Atenulfo II. Landulfo associò al Principato

(1) *Ad A.942.num.11.*
(2) *Pellegr. ad Lup. Protosp. num.940.*

cipato Atenulfo III. suo figliuolo, ed un altro Landulfo pur suo figliuolo, che Landulfo II. diremo.

Morì Landulfo Seniore verso l'anno 943. lasciando per successori questi due suoi figliuoli. Ma nell'anno seguente 944. restò solo Landulfo II. a regnare. Nè mai Benevento da Capua fù intorno all'amministrazione, e governo separato, formando sempre appò costoro una sola *Dinastia*, ancorchè, per la lor sede che era in Capua, fossero stati apppellati *Principes Beneventanorum, & Capuanorum* (1).

Il Principe Landulfo II. pur in sua vita associò al Principato nell'anno 959. due figliuoli, Pandulfo, che Ostiense, e gli altri Scrittori chiamarono *Capo di ferro* (di cui spesso ci tornerà far memoria per le sue famose gesta, e perchè nella sua persona s'unì anco il Principato di Salerno) ed un'altro Landulfo, che perciò lo diremo III. li quali morto Landulfo II. intorno all'anno 963. gli succederono nel Principato: ma Landulfo III. essendosi diviso col fratello, e toccatigli in sorte il Principato Beneventano, fisse la sua Sede in Benevento (2); onde si videro un'altra volta divisi questi due Stati: in Benevento presidendo questo Landulfo, ed in Capua Pandulfo Capodiferro. Ma dapoi nel 969. essendo morto Landulfo III. ancorchè avesse lasciato un suo figliuolo Pandulfo II. nulladimanco Pandulfo Capodiferro per l'impetuosa brama di dominare, aggiudicò il Principato di Benevento a sè, ed al suo figlinolo Landulfo IV. escludendone il suo nepote Pandulfo II. il quale però finalmente nell'anno 981. avendone discacciato Landulfo IV. lo ricuperò, ed a' suoi posteri lo trasmise, come nel seguente libro diremo.

Nel Principato di Salerno intanto, per la morte di Guaimaro accaduta nell'anno 933. (3) era succeduto Gisulfo suo figliuolo. Resse costui con varia fortuna lungamente il Principato; ed a' suoi tempi, secondo che narra Lione Ostiense (4), fù nell'anno 954. scoverto in Pesto Città della Lucania il corpo dell'Appostolo Matteo, pure per revelazione del medesimo Santo; ed affinchè Salerno non avesse anche in ciò che cedere a Benevento, ove da Lipari fù trasportato quello di S. Bartolomeo, fù da Pesto trasferito il corpo di S. Matteo in Salerno. Venne a noi non altrimente, che quello, da parti lontanissime: quello dall'India, questo dall'Etiopia, dove patì il martirio: dall'Etiopia narrasi che fosse stato trasportato fino nella Brettagna, indi in Pesto nella Lucania, e quindi in Salerno (5). Sentiremo ancora in Amalfi venerarsi il corpo di S. Andrea, ed in Ortona quello di S. Tomaso, e pregiarsi in fine molte Città del Regno delle ossa, e delle reliquie di quasi tutti i Santi Appostoli.

CAP.

(1) Pellegr. *par. 5. ad Anon. Saler.*
(2) Pellegr. in *Stem.*
(3) Pellegr. in *Stem. Princ. Saler.*
(4) Ostiens. *lib. 2. cap. 5.*
(5) V. Baron. *ad A. 954. & Pagi.*

CAP. ULT.

Politia Ecclesiastica.

NOn ricerchi alcuno una vera forma, e faccia dello Stato Ecclesiastico in questi tempi. La Chiesa era in uno stato compassionevole, e in un orribil disordine, ed in un caos d'empietà: furono scomunicati Papi da' loro successori, cassati gli atti, ed annullati i Sacramenti ministrati da loro: sei Papi scacciati da quelli, che volevano mettersi in luogo loro; e due anche uccisi. Fù fatto Papa da Teodora famosa meretrice Romana, per la fazione che avea in Roma, uno de' suoi pubblici Drudi, che si chiamò Giovanni X. Fù anche fatto Papa in età di venti anni Giovanni XI. ch'era figliuolo bastardo di Papa Sergio morto diciotto anni prima. Papa Stefano VIII. fù da Alberigo fatto sfregiare nella faccia in tal maniera, che non si lasciò mai più vedere in pubblico. Nè i Papi erano più eletti dal Clero, ma la Sede di Roma era divenuta la preda della cupidigia, e dell'ambizione. In breve, nacquero in questi tempi tali, e tanti disordini, ed inconvenienti, che tutti gli Storici convengono, non esservi stati Pontefici, ma mostri; ed il Cardinal Baronio scrisse, che la Chiesa allora stette senza Pontefice, non però senza capo, restando il suo capo spirituale Cristo in Cielo, che non l'abbandona.

Può ciascuno da se stesso giudicare, come fossero trattate le altre Chiese d'Italia, e quelle di queste nostre Provincie, considerando qual dee essere lo stato di tutte le membra nelle gravi indisposizioni del capo. Si è veduto in Capua Landulfo Vescovo insieme, e Conte di quella Città: in Napoli Attanasio Vescovo, e Duca trattar l'arme, guidar truppe d'eserciti armati, far leghe co' Saraceni istessi contro il Papa, e gli altri Principi Cristiani, e mettere in iscompiglio queste nostre Provincie. Nè fuori d'Italia stavano meglio queste cose disposte: i Grandi davano i Vescovati a' loro soldati, ed ancora a' fanciulli d'età infantile: Eriberto Conte zio d'Ugo Capeto fece suo figliuolo d'età di cinque anni Arcivescovo di Rems, e Papa Giovanni X. confermò quella elezione.

Non si mancò contuttociò nel decorso di questo nono secolo, e nel principio del decimo di stabilir de' Canoni in varj Sinodi per far argine a tanto rilasciamento; ma il tutto in vano, e restarono senza successo, e mal eseguiti. Alcuni Vescovi per ciò, ed eziandio alcune persone private si diedero a far raccolta di questi Canoni; ma quasi tutti s'affaticarono sopra i libri Penitenziali: surse il Penitenziale di Teodoro, di Alitgario, e di tanti altri [1]. Vi furono ancora alcune Raccolte di Canoni, come quella di Jarlando Crisopolitano, intitolata *Candela*: l'altra d'Isacco, soprannomato il Buono, Vescovo di Langres, di Erardo Vescovo di Turs, e di Gualtero Vescovo d'Orleans; ma sopra tutte queste Raccolte quella di Reginone Abate

(1) V. Struv. *hist. Jur. Can.* §. 14.

te di Prom fatta nel 906. per comandamento di Ratbodo Arcivescovo di Treveri fù la più generale, che comprende tutta la legge Ecclesiastica, e la più metodica, che si fosse veduta in questi tempi [1]; per ciò Burcardo, Ivone di Sciartres, ed altri Compilatori de' Canoni, che l'hanno seguito, se ne sono sovente serviti, e l'hanno quasi che trascritta nelle loro Collezioni.

Ma se cotanto scadimento si vide nello Stato Ecclesiastico nella disciplina, e nelle cose spirituali, non perciò fù punto scemato l'ingrandimento della giurisdizione, e de' beni temporali. I Papi facevano valere la loro autorità non meno sopra i laici per le censure, e per le dispense, che sopra i Metropolitani, e sopra i Vescovi; fecero nuove disposizioni abbassando i diritti, e preminenze de' Metropolitani, e de' Vescovi, e vollero anche avere la soprantendenza di tutti gli affari Ecclesiastici nelle loro Provincie, e Diocesi.

Si ricorreva spesso in questi tempi a Roma, non già per divozione, ma per ottener dispense d'ogni cosa, e l'ambizione, e l'avarizia si copriva con la dispensazione Appostolica: i divieti che si stabilivano da' canoni in tanti Concilj, servivano per far correre in Roma più gente per ottenerne dispensa; i gradi vietati per lo matrimonio furono stesi per ciò sino al quarto grado; e s'introdusse l'affinità spirituale fra'l Compare, e la Comare, il figliuolo, e la bambina, che anche a gradi più lontani fù estesa. Ma i Papi, essendo quali abbiam di sopra descritto, dispensavano ogni cosa, ancorchè fosse contra i Canoni, e contro gli usi Ecclesiastici, nè facevano distinzione di quello che potessero, e non potessero, stimando aumento della loro grandezza ogni cosa, che fosse sostenuta da coloro, che vi ricorrevano: questi, se erano potenti, difendevano per loro interesse quello, che impetravano: il Popolo parte per sua semplicità, parte per lo terrore de' potenti, approvava quello che non poteva impedire; onde si stabilì un'opinione, che di qualunque cosa subito, che s'avesse la conferma da Roma, ogni errore passato fosse coverto.

Non pochi crederebbono, che la piccola cura la quale si vedeva nell'Ordine Ecclesiastico delle cose spirituali, e'l rilasciamento della disciplina, avesse fatto raffreddar il fervore de' secolari a donar alle Chiese, ed a' Monasteri, e si fosse posto fine a' nuovi acquisti degli Ecclesiastici; nondimeno non fù così, perchè quanto era diminuito ne' Prelati la cura spirituale, tanto più erano intenti a conservare i beni temporali; ed aveano convertito le armi spirituali della scomunica, che prima s'usava solamente per la correzione de' peccatori, a difesa delle possessioni temporali, ed anche per ricuperarle, se per caso la poca cura de' predecessori l'avesse lasciate perdere. Non si tennero Concilj a questa età, ne' quali fra l'altre cose, non si pronunziassero delle scomuniche contro coloro che s'impadronivano de' beni della Chiesa, ovvero gli alienavano. Il terrore, che a questi tempi portavano al Popolo le censure, era tanto, che nessuna cosa metteva maggior spavento; ed era cosa mirabile, che i Capitani, ed i soldati, del resto scelleratissimi, e senz'alcun timor di Dio, che usurpavano quello del prossimo senza alcun risguardo d'offendere S.D.M.

(1) Baluz. *Praefat. ad Anton. August. de emendat.* Gratian. §.17.

guardavano con gran rispetto, per timor delle scomuniche, le cose della Chiesa. Da questo nacque, che molti di poco potere, desiderosi d'assicurar il suo dalle violenze, ne facevano donazione alla Chiesa con condizione, ch'ella glie lo tornasse a dare in Feudo con una leggiera ricognizione. Questo assicurava i beni, che da' potenti non erano toccati, come quelli, il cui dominio diretto era della Chiesa: mancando poi la successione mascolina de' Feudatarj, come spesso avveniva per le frequenti guerre, e sedizioni popolari, i beni ricadevano alla Chiesa. Quindi nacque la differenza tra' Feudi dati, ed *oblati*, di cui ben a lungo trattarono Struvio [1], Tomasio, ed Erzio [2]. Quindi l'origine delle nostre Papali *investiture*, di cui tratteremo a suo luogo, e quindi finalmente s'introdusse il costume di ricorrere non meno agl'Imperadori, ed a' Principi, che a' Pontefici Romani, affinchè per mezzo de' loro *precetti*, detti altramente *mundiburdj*, difendessero le possessioni poste sotto la lor protezione, e custodia, minacciando agli invasori, e perturbatori di quelle anatemi terribili, condennando le loro anime in compagnia con quella di Giuda traditore a pena eternale, a' sempiterni incendj dell'Abisso in mezzo a' più neri, e tristi Diavoli dell'Inferno; servendosi perciò di formole le più spaventose, ed orribili.

In tante confusioni, e disordini erano ridotti a questi tempi non meno lo Stato politico, e temporale, che l'Ecclesiastico di queste Provincie, e di queste nostre Chiese, finchè non potendo più i nostri Italiani, ed i Papi stessi soffrire tante calamità, e miserie, si risolsero alla fine ricorrere agli ajuti d'Ottone Re d'Alemagna, il Regno del quale, siccome degli altri Ottoni suoi successori, faremo nel seguente libro a narrare.

DEL-

(1) V. Struv. *hist. Jur. Feud. cap.* 8. §. 6.
(2) Thomas. Hert. *de Feudis oblatis.*

DELL' ISTORIA CIVILE
DEL
REGNO DI NAPOLI
LIBRO VIII.

Mentre l'Italia sotto la tirannide dell'ultimo Berengario, e di Adelberto suo figliuolo gemeva, gl'Italiani ridotti nell'ultime miserie, pensarono di ricorrere a' soccorsi di Ottone figliuolo d'Errico Re di Germania, il quale avendo domati i Sassoni, ed i Schiavoni, aveasi per le sue gloriose gesta acquistata fama non minore di quella di Carlo M. e s'era renduto per tutta Europa celebre, e rinomato. Accelerò l'invito Adelaide vedova di Lotario, la quale possedendo la Città di Pavia assegnata a lei per dote dal marito Lotario (1), ed essendo ancor giovane, e d'avvenenti maniere, fù fatta dimandare da Berengario per isposa di suo figliuolo Adelberto; ma ricusando ella lo sposo: sopra il suo rifiuto, Berengario la assediò in Pavia, la prese, e la mandò prigione nel Castello di Garda: ella ebbe talento di fuggirsene, ed implorò il soccorso del Re Ottone, offerendogli di prendersela in isposo, e di cedergli le sue ragioni sopra il Regno d'Italia. Adelaide, Porfirogenito (2), Luitprando (3), ed altri comunemente la riputano figliuola di Berta, e di Rodolfo Re della Borgogna; ma Lione Ostiense (4) dice esser discesa da' Proceri della Toscana, ed il nostro Anonimo Salernitano (5) la fa sorella di Gisulfo Principe di Salerno: che che ne sia, Ottone, a cui non erano ignote le sue virtù, ed avvenenza, tosto venne in suo soccorso, calò in Italia con potente esercito, la liberò dall'oppressione di Berengario, ed invaghitosi della di lei grazia, e venustà, la sposò in moglie, e seco in Alemagna la condusse, lasciando Corrado Duca di Lorena a perseguitar Berengario, e suo figliuolo, i quali furon costretti ad andare a ritrovar Ottone in Alemagna, e sottomettersi alla sua volontà (6), Ottone avendo ricevuto da essi il giuramen-

 to,

(1) Putean. *lib.4.* Ab. de Nuce in *Chron.Ostiens. lib.1. cap.61.*
(2) Porf. *lib.6. de Admin. Imp.cap.26.*
(3) Luitprand. *lib.4. cap.6.*
(4) Ostiens. *lib.1. cap.61.*
(5) Anon. Saler. *part.7. num.2.*
(6) Frisingens. *lib.1. cap.19.*

to, e l'omaggio, gli restituì ne' loro Stati, eccettuato il Veronese, e'l Friuli, che furono da esso dati a suo fratello Errico Duca di Baviera. Ma Berengario, ed Adelberto appena restituiti ne' loro Stati, cominciarono a cospirare contro Ottone, e malmenare i suoi sudditi: affliggevano l'Italia con inudite oppressioni, e maltrattavano il Papa, e tutti gli altri Vescovi, e Signori d'Italia. Portarono per ciò eglino le loro querele, e' lamenti ad Ottone, e lo pregarono della sua protezione, invitandolo a calar di nuovo in Italia per discacciarne questi Tiranni. Il Papa, ed i Romani l'offerirono il Regno, e la corona Imperiale: Valperto Arcivescovo di Milano l'offerì parimente di volerlo incoronare, ed ungere Re d'Italia; e gli spedirono per ciò una magnifica Legazione.

Ottone assicurato del concorde animo di tutti gl'Italiani, non volle trascurare occasione così opportuna, ed avendo tenuta una Dieta in Vormes, fece coronare in Aquisgrano Re di Germania Ottone II. suo figliuolo, che non avea più di sette anni; ed egli, stabilite le cose d'Alemagna, avendo raunato un numeroso esercito, tosto traversando la Baviera, per la via di Trento, insieme con Adelaide sua moglie, in Italia portossi. Fù ricevuto dagl'Italiani con universale applauso, e quantunque Adelberto avesse proccurato d'opporsegli con considerabili forze; nulladimanco abbandonato da' suoi abbandonò anch'egli l'impresa, e fuggendo, non ebbe altro scampo, se non di ricovrarsi nell'Isola di Corsica (1). Entrato per tanto Ottone senza contrasto in Pavia costrinse Berengario a fuggirsene con Villa sua moglie, e con tutta la sua famiglia: indi passando in Milano fù ricevuto con incredibile giubilo da tutti i Milanesi. Allora l'Arcivescovo Valperto memore della promessa fattagli, avendo convocato un Concilio di Vescovi, al cospetto di tutta la Città, ed in presenza di tutti, fù Berengario con Adelberto privato del Regno, ed Ottone per Re d'Italia proclamato: indi condotto nella Chiesa di S. Ambrogio con grande apparato, e con solenne cerimonia, concorrendovi tutto il Popolo lo unse, e così consecrato sopra il suo capo pose la corona del ferro: così Ottone, che ora lo diremo Re di Germania insieme, e d'Italia, avendo in quest'anno 961. con tanta prosperità acquistato un tanto Regno, con solenni giuramenti promise di voler difendere Italia con tutti i suoi sforzi contro l'invasione di qualunque Tiranno. Indi tornato in Pavia si condusse nel seguente anno 962. coll'Arcivescovo Valperto in Roma, e con fioritissimo esercito, per ricevere dal Papa la corona Imperiale: portò anche seco Adelaide, e fù da' Romani ricevuto con non minore applauso, ed allegrezza, che fù Carlo M. in quella Città introdotto. Pari fù il giubilo, ed il concorso, e l'ardente desiderio de' Popoli di acclamarlo Imperadore d'Occidente: siccome eguali furon le solenni cerimonie che Papa Giovanni XII. volle usar con Ottone, niente dissimili da quelle che praticò Lione con Carlo M. egli incontrato da Giovanni entrò nella Chiesa del Vaticano, ove essendo pronto, ed apparecchiato tutto ciò che a sì augusta cerimonia richiedevasi, fù dall'Arcivescovo Valperto presentato al Pontefice, il quale to-

(1) Anon. Salern. par. 7. num. 1.

tosto lo unse, e finalmente gli pose il diameda Imperiale, gridando intanto tutto il Popolo ivi accorso felicità, e vittoria ad Ottone Augusto Imperador Romano [1]: dapoi avendo egli solennemente giurato difender l'Italia contro i sforzi di Berengario, e di chi avesse tentato perturbarla, in Pavia fece ritorno. Carlo Sigonio narra, che Ottone fece ancora restituire al Papa alcune Terre della Chiesa, che nelle precedenti rivoluzioni d'Italia s'erano state occupate; rapportando appresso, che Ottone III. confermò le donazioni, che da Carlo M. e da Lodovico Pio erano state fatte alla Chiesa di Roma; onde mal fa il Chioccarelli [2] attribuendo questo privilegio di confermazione ad Ottone I. non al III. come fece il Sigonio.

Ecco ciò che si dice traslazione d'Imperio dagl'Italiani a' Germani; della quale pure i Romani Pontefici vogliono esserne riputati autori, non altrimente che lo pretesero di quella nella persona di Carlo M. [3]. Così l'Imperio d'Occidente essendo prima passato da' Franzesi negl'Italiani, fù poi trasportato negli Alemani in persona d'Ottone, che l'ebbe per li diritti della sua conquista, e per l'elezion libera de' Popoli oppressi, i quali non potevano trovare allora altro Protettore, che lui per liberarsi dalla tirannia di Berengario. Comunemente da' nostri Scrittori [4] Ottone vien chiamato il primo Imperadore Tedesco, ancorchè prima di lui fosse stato, come s'è detto, Arnolfo; perchè dicono, che da Lione VIII. R. P. nell'anno 964. col consenso di tutti i Romani fù l'Imperio aggiudicato ad Ottone, ed a tutti i suoi successori in perpetuo, e fù l'Imperio Romano con indissolubil nodo unito col Regno Germanico [5], ciò che non può dirsi d'Arnolfo, il quale in quella rivoluzione di cose in mezzo a tante fazioni fù più per istudio delle parti, che per libera, ed universale acclamazione eletto Imperadore.

(1) Anonim. Salern. *part.7. num.1.* Luitprand. *lib.6. cap.6.*
(2) Chiocc. in *Indic. tom.1. Reg. Jurisdict.* (3) V. Dupin. *de Antiq. Eccl. discipl. dissert. ult.*
(4) Frisingen. *lib.6. c.17. & c.20.* Radevic. *lib.1. cap.6.*
(5) V. Struv. *hist. Juris Publ. cap. nit. §.2.*

CAP. I.

Ottone riordina il Regno d'Italia: sue spedizioni contra i Greci; ed innalzamento del Contado di Capua in Principato.

STabilito Ottone nel Regno d'Italia, furono rivolti tutti i suoi pensieri a riordinarlo con migliori leggi, ed Istituti, non altrimente che fece Carlo M. proccurò calcando le sue pedate, ristabilirlo dopo tante rivoluzioni in miglior forma: molte leggi di lui per ciò si leggono, e Goldasto [1] ne compilò un intero volume, per le quali non meno il Regno Germanico, che l'Ita-

(1) Goldast. *Const. Imp. Tom. uno, p.215. seqq. Tom.3. p.303. seqq.*

l'Italico fù riordinato. Non è però, come per l'autorità del Sigonio credette l'Abate della Noce [1], che Ottone avesse più distintamente di quello che fece Carlo M. stabilite leggi sopra i Feudi; poichè il primo facitor di leggi Feudali fù Corrado il Salico, come diremo. Ma sopra queste nostre Provincie, assai maggiore autorità acquistossi Ottone, che Carlo M. istesso, e la sovranità, che vi esercitò fù di colui assai maggiore. Non erano i nostri Principi Longobardi, come il Principe di Benevento, quello di Salerno, ed il Conte di Capua, in istato di opporsi alla sua dominazione, siccome fecero Arechi, e Grimoaldo Principi di Benevento con Carlo M. e Pipino suo figliuolo; anzi dichiararonsi di lui ligi, e Feudatarj, sottoponendo a lui i loro Stati, e riconoscendolo Re d'Italia con quella medesima sovranità, che i loro maggiori riconobbero gli antichi Re Longobardi; e ciascuno di loro a gara mostravasi tutto a lui ossequioso, e riverente, per acquistarsi la sua grazia, e protezione.

Reggeva in questi tempi, come s'è detto, il Principato di Benevento, ed il Contado di Capua Pandulfo Capodiferro insieme con Landulfo III. suo fratello, il quale tosto, che seppe che Ottone s'incaminava verso Capua per assicurarsi maggiormente della fedeltà di questi Principi, e di Gisulfo precisamente (il quale se bene, al creder dell'Anonimo era suo cognato, dava però di sè qualche sospetto di dipendere da' Greci, da' quali avea ricevuto l'onore del Patriziato) e che seco conduceva Adelaide sua moglie, uscì loro incontro con grande apparecchio, ed in Capua ove avea sua residenza condottigli, furono da quello Principe splendidamente, e con sommo onore trattati [2]. Quivi, correndo l'anno 963. fermandosi, spedirono una Legazione in Salerno al Principe Gisulfo, invitandolo con molti doni di venire in Capua a riveder sua sorella. Gisulfo ancorchè dubbioso sospettasse di qualche sinistro incontro, finalmente accompagnato da' suoi verso quella Città incaminossi, ed incontrato da Pandulfo, e Landulfo lo presentarono all'Imperador Ottone, il quale con molta allegrezza surto dal trono scese ad incontrarlo, ed abbracciatisi, si baciarono con molti segni d'allegrezza. L'Imperadrice Adelaide (se dee prestarsi fede all'Anonimo) veduto suo fratello corse ad abbracciarlo, e strettasi al suo collo baciollo più volte, rimproverandogli come senza lor invito non era venuto tosto a riveder sua sorella: Gisulfo dopo abbracciamenti sì cari di sua sorella, e di suo cognato con grande sua allegrezza, e di tutti i suoi ritornossene in Salerno.

Allora fù, che Pandulfo Capodiferro entrato in somma grazia d'Ottone ottenne per Imperial autorità, che il Contado di Capua fosse innalzato ad esser Principato, e ad esser egli nomato Principe di Capua, siccome dapoi furono gli altri, che a lui succedettero in Capua, e da questo tempo, non da Atenulfo I. cominciarono i Principi di Capua, come dimostra il no-

(1) Ab. de Noce in *not. ad Chron. Ostien. lib. 1. cap. ult. in fin.*
(2) Anon. Saler. *p. 7. num. 2.*

nostro Pellegrino. Al quale onore successe dapoi, che Capua nell'anno 988. fosse stata parimente innalzata ad esser Metropoli, e che Giovanni fratello di Landulfo da Vescovo, ch'era di questa Città fosse stato sublimato in Arcivescovo da Gio: XIII. come diremo più diffusamente quando della politia Ecclesiastica di questo secolo farem parola.

Così i nostri Principi riconobbero per lor Sovrano Ottone Imperadore come Re d'Italia, il quale per quest'istesse ragioni intraprese di scacciare dalla Puglia, e dalla Calabria i Greci, che possedevano queste Provincie, e di ridurre anche il Ducato Napoletano sotto la sua dominazione.

Era in quest'anno 964. succeduto nell'Imperio d'Oriente Niceforo Foca, il quale mal sofferendo, che Ottone avesse in Italia acquistata tanta autorità, e che pensasse discacciar i Greci dalla Puglia, e dalla Calabria, aveva munite queste Provincie con forti presidj. Erano governate le Città delle medesime da' Straticò, Magistrato, che lungamente durovvi fino a' Catapani; ed in Bari Città metropoli della Puglia avea unito il maggior nerbo delle sue forze: nè meno poteva soffrire, che non si dasse a lui altro, che il titolo d'Imperador de' Greci, e che all'incontro Ottone prendesse quello d'Imperador de' Romani.

Ma Luitprando Vescovo di Cremona suo intimo familiare consigliò ad Ottone, che prima di sperimentar le armi contro Niceforo volesse tentare, se per mezzo d'una stretta parentela potesse da lui ottener ciò che sarebbe stato incerto di ottenere per mezzo d'una dubbia, e crudel guerra: a questo effetto riputò mezzo assai pronto, ed efficace, sè Niceforo volesse dare in moglie la Principessa Anna, ovvero Teofania ad Ottone suo figliuolo, e per titolo di dote gli concedesse le due Provincie Puglia, e la Calabria. Era questa Principessa figliuola dell'Imperador Romano Argiro, e dell'Imperadrice Teofania, la quale per un'esecrabile parricidio avea avvelenato Argiro, affinch'ella potesse sposarsi Niceforo. Allora fù, che Ottone spedì in Costantinopoli una magnifica Legazione a Niceforo, mandandovi per Ambasciadore il famoso Luitprando Vescovo di Cremona a dimandarla: quegli che si rendè celebre al Mondo non meno per questa Legazione, che per le molte sue opere, che ci ha lasciate.

Riuscì però inutile l'ambascieria di Luitprando presso Niceforo, il quale mal potendo ancora celare col medesimo l'astio, che covava internamente contro Ottone, lo trattò indegnamente, e dopo averlo fatto trattenere inutilmente quattro mesi in Costantinopoli, ne lo rimandò senza conchiusione alcuna.

Intanto Ottone lusingato, che dovrebbero aver effetto i suoi disegni, avea a sè richiamato Ottone suo figliuolo, il quale fermatosi col padre in Roma, fù associato in quest'anno 968. all'Imperio, e dal Pontefice era stato unto, ed incoronato colla corona Imperiale. E Niceforo in quest'istesso tempo per ingannar maggiormente Ottone, è perchè potesse riuscirgli il disegno, prima che ne rimandasse Luitprando, gli mandò Ambasciadori offerendogli la sua parentela, che avrebbe mandata la Principessa Teofania in Calabria; e che

per-

perciò mandasse egli all'incontro gente quanto più tosto potesse in Calabria per riceverla.

Ottone, a cui non era nota a bastanza la fede greca, il credè, e ne scrisse anche a' Duchi di Sassonia dando loro speranza, che in breve avrebbe ricuperata la Puglia, e la Calabria, e riportato in Germania Ottone suo figliuolo già casato, e mandò tosto gente in Calabria per questo fine; ma giunti a pena, furono improvisamente colti per un'imboscata, che Niceforo fece lor preparare, ove molti restarono morti, e gli altri presi, furono in Costantinopoli fatti portar prigionieri.

Allora Ottone detestando i Greci, fieramente sdegnato invase i confini della Calabria depredandola, e ponendo sossopra tutta quella Provincia. In questa congiontura s'unirono con lui i nostri Principi Longobardi, i quali come suoi Feudatarj erano obbligati seguirlo in guerra; e Pandulfo Capodiferro si portò anche in Calabria contro i Greci, e contro i Saraceni, i quali erano stati da' Greci chiamati in lor ajuto: e Gisulfo Principe di Salerno, ancorchè di sospetta fede per l'aderenza, che teneva co' Greci, mostrò nondimeno in quest'occasione (essendosi poco prima rimesso sotto la protezione, e clientela d'Ottone) di volerlo soccorrere in questa impresa.

Fù pertanto ostinatamente combattuto co' Greci, e Saraceni; e mentre Pandulfo con Ottone era in Calabria, gli venne l'avviso, che il Principe Landulfo suo germano era morto. Aveva costui tenuto il Principato di Benevento anni otto; e se bene di se avesse lasciato Pandulfo suo figliuolo, nulladimanco Pandulfo tosto che seppe la di lui morte, lasciando l'Imperadore in Calabria, si portò in Benevento, ed avendo escluso suo nipote, sublimò in Principe Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo IV. fù detto [1].

Indi, essendosene Ottone ritornato in Ravenna, ottenne dal medesimo nell'anno 969. molti ajuti per invadere la Puglia, siccome con gli ajuti ricevuti da Ottone, e con alquanti giovani Beneventani, e Capuani, l'invase, e presso Bovino col suo esercito accampossi. Ma i Greci usciti furiosamente dalla Città, gli combatterono, e dopo una dubbia pugna, finalmente restò Pandulfo vinto, e fatto prigione da' Greci. Erano questi sotto il comando d'Eugenio Patrizio, ch'era lo Straticò, il quale tosto lo fece condurre prigioniero in Costantinopoli. Intanto Gisulfo Principe di Salerno erasi avviato per soccorrore Pandulfo, ma tardi giungendo, o fosse stato per impedimenti avuti, o pure artificiosa malizia di moversi intempestivamente, tosto ritornossene in Salerno.

I Greci spinti dal furor della vittoria invasero i confini di Benevento, prendono Avellino, e verso Capua s'inoltrano; e depredando tutto il paese, cingono la Città istessa, e per quaranta giorni la tennero strettamente assediata.

Allora i Napoletani vedendo la fortuna de' Greci andar molto prospera s'u-

(1) Anon. Salern. f. 7.

s'unirono presso Capua con Eugenio Patrizio. Presedeva in questi tempi per Duca in Napoli *Marino*, la notizia del quale noi la dobbiamo all'Anonimo Salernitano, poichè presso gli altri Scrittori niuna memoria abbiamo, dopo Giovanni, de' Duchi di Napoli, che fiorirono in questi tempi; e quella carta rapportata dal Summonte, e creduta per vera dal novello Istorico Giannettasio traduttor del Summonte, dove si fa menzione di Oligamio Stella Duca, che'l Giannettasio lo fa successore di Giovanni, e di Ginello Capece, Baldassare Giovane, e Sarro Brancaccio Consoli, fù grossamente supposta, così perchè in questi tempi l'uso de' cognomi non erasi ancora ripigliato; come perchè il Capaccio (1), ed altri testificano quella carta non essersi mai trovata fra le scritture delle Monache di S. Sebastiano, ove fù finto conservarsi. Tanto che il nostro Pellegrino (2) dice assai bene, che non è da sperare una interrotta serie de' Duchi di Napoli, come d'Amalfi: nel che nè meno ci possono giovare alcune antiche carte date in Napoli, non esprimendo altro che i nomi, ed i tempi de' Greci Imperadori, alla dominazione de' quali era questo Ducato sottoposto.

Marino co' suoi Napoletani presso Capua accampossi, nè si impiegò ad altro, che a devastare il paese d'intorno con incendj, e rapine; Eugenio vedendo che inutilmente si raggiravano intorno Capua, e temendo d'Ottone, di cui erasi sparsa voce, che con esercito numerosissimo di Alemani, Sassoni, e Spoletini verso Capua s'incamminava per soccorrerla, perchè non fossero colti in mezzo, pensò d'abbandonar l'assedio, ed in Salerno ritirossi, accolto da Gisulfo, che lo trattò fin che ivi si trattenne, con molta splendidezza, avverando per questo fatto il concetto, che di lui aveasi di non essersi mai distaccato da' Greci, e che simulatamente mostrasse aderire alle parti d'Ottone, e che perciò così tardi mandasse il soccorso a Pandulfo. Eugenio dopo essersi trattenuto in Salerno alquanti giorni fece ritorno in Puglia (3): nè passarono molti giorni che sopragiunse in Capua l'esercito numerosissimo d'Ottone, e non trovati ivi i Greci, si mise a porre sossopra, ed a devastare tutto il territorio de' Napoletani, ed unito co' Capuani cinsero di stretto assedio la Città di Napoli. Ma non potendo espugnarla, ritornarono in dietro, e sopra Avellino, che era in poter de' Greci, a' quali poco prima s'era reso, s'accamparono, nè si travagliò molto, che tosto fù da' Beneventani ricuperata, indi in Benevento se ne tornarono, con proposito di passar in Puglia per discacciarne da questa Provincia i Greci, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, e che in Bari s'erano con numerosi presidj fortificati.

Non è da tralasciarsi in questo luogo, ciò che trattando della politia Ecclesiastica in appresso più diffusamente diremo, che fermato l'esercito d'Ottone in Benevento in quest'anno 969. prima d'accingersi a sì dubbia impresa, e di muovere l'armi terrene, parve ad Ottone cominciare di là onde conviensi, cioè di ricorrere agli ajuti del Cielo. Era stato fin quì la Chiesa di Benevento governata da' Vescovi; ma ora Giovanni XIII. ciò che aveva fatto un anno prima di Capua, volle a contemplazion d'Ottone, e de' Prin-

(1) Capac. *Forast.* (2) Pellegr. in *Tumul. Leoni Consf.*
(3) Anon. Salern. *part.7.*

cipi Pandulfo, e Landulfo far il medesimo di Benevento; l'innalzò perciò a Metropoli, e per suffraganee l'assegnò molte Chiese, ed il primo Arcivescovo, che vi constituì in quest'anno 969 fù Landulfo, a cui concedètte l'uso del Pallio, e confermogli le Chiese Sipontina, e Garganica. Mentre adunque l'esercito d'Ottone accingevasi a quest'impresa, Landulfo Arcivescovo con sacra cerimonia celebrò solennemente la Messa, che fù da tutti intesa, e dopo questo furono dal medesimo Arcivescovo comunicati del Corpo, e del Sangue del Signor Nostro Giesù Cristo: indi ricevuta la benedizione dallo stesso Prelato, s'avviarono con grande allegrezza verso la Puglia (1). Ove è da notare che in questi tempi era ancora ritenuta in queste nostre parti, ed in Italia la comunione sotto l'una, e l'altra specie, ed ammettevansi tutti alla participazione così del Corpo, come del Sangue, nè presso noi se non in tempi più bassi fù quella tolta.

L'esercito d'Ottone, che si componeva di Beneventani, Alemani, Sassoni, e Spoletini, giunto in Ascoli fù incontrato da Abdila Patrizio, che con buon numero di Greci pretese attaccarlo, poichè Eugenio per la sua estrema crudeltà era stato da' suoi preso, e mandato in Costantinopoli prigione. Fù combattuto ferocemente presso Ascoli, e finalmente furono i Greci vinti, e fatto un gran bottino, se ne ritornarono i Beneventani trionfanti in Avellino (2).

Intanto Ottone indrizzò le sue genti verso Napoli, le quali nel contorno depredarono tutto il bestiame, e mentre Ottone se ne ritornava, fù tutta dolente ad incontrarlo Aloara moglie del Principe Pandulfo con un suo figliuolo, pregandolo della liberazione di suo marito, che in Costantinopoli era da Niceforo crudelmente trattato in oscura prigione (3). Ottone tosto ritornò in Puglia, nella quale diede guasti grandissimi, cinse di stretto assedio Bovino, e molti luoghi d'intorno fece brugiare; ma mentre queste cose succedevano in Puglia, Niceforo in quest'anno 970. fù di morte violenta tolto al Mondo; poichè Teofania sua moglie insieme con Giovanni Zimisce crudelmente lo fecero ammazzare, ed in quest'istesso anno Giovanni fù eletto Imperadore d'Oriente. Giovanni rivocando ciò che il suo predecessore aveva fatto, tosto sprigionò Pandulfo, l'assolvè, e lo mandò in Puglia, raccomandandolo anche ad Ottone, che ne' suoi Stati lo riponesse. Zimisce volle aver amicizia con Ottone, e (ciò che avevagli negato Niceforo) gli mandò Teofania, perchè si sposasse con Ottone suo figliuolo, la quale fù condotta in Roma, ove con molta splendidezza fù da Ottone sposata, ed Augusta proclamata (4). Giunto Pandulfo in Bari, fù tosto chiamato da Ottone: Abdila glielo mandò assai onorificamente, e ricevuto da Ottone fù restituito ne' suoi Stati, e nella pristina dignità: laonde Pandulfo per gratificare Giovanni della libertà donatagli, tanto si adoperò con Ottone, che gli fe-

(1) Anon. Salern. part. 7. num. 5. *Missamque ab Archiepiscopo Landulfo audierunt, & Corporis, & Sanguinis Domini Nostri Jesu Christi participati sunt. Exin accepta benedictione a predicto Sanctissimo Pontifice, Apuliam venerunt.*
(2) Anon. Salern. *loc. cit.* (3) Anon. Sal. *in part. 7. num.* 66.
(4) Sigon. *A.* 972.

fece abbandonar l'impresa; onde fatta la pace, Ottone si ritenne d'invadere la Puglia, e la Calabria, e queste Provincie perciò non furon mai da Ottone conquistate, come si diedero a credere molti Scrittori contro ciò che narra l'Anonimo Scrittore contemporaneo. Partì Ottone, ed in Francia fece ritorno, nè più potè rivedere queste nostre Regioni; poichè sopragiunto poco dapoi dalla morte, nell'anno 973. finì i giorni suoi, ed acquistatosi per le cose maravigliose adoperate il sopranome di Magno, meritò esser comparato a Carlo il grande.

C A P. II.

Ottone II. succede al padre: disordini nel Principato di Salerno; nel quale finalmente vi succede Pandulfo.

Essendo morto in quest'anno Ottone il grande, Ottone II. suo figliuolo, che vivente il padre era stato associato all'Imperio, cominciò a regger solo il Regno d'Italia, e ad esercitare quivi tutta quella sovranità, che suo padre aveasi acquistata, la quale sopra queste nostre Provincie assai più accrebbesi, per la discordia de' nostri Principi Longobardi; poichè mentre Pandulfo Capodiferro restituito in Capua sua Sede, insieme con Landulfo IV. suo figliuolo, che sedeva in Benevento, reggevano questi due Principati, accaddero in Salerno sì strane revoluzioni, e sconvolgimenti, che posero sossopra tutto quel Principato. Origine di tanti mali fù la soverchia fidanza, ch'ebbe Gisulfo con suoi congionti, i quali da esuli ch'erano, avendo voluto richiamargli, ed ingrandirgli, portarono con inaudita ingratitudine la ruina del suo Stato.

Atenulfo II. quegli, che come si disse, discacciato da Capua erasi ricovrato in Salerno sotto Guaimaro II. suo genero, lasciò più figliuoli, ch'esuli insieme col padre lungo tempo eran andati raminghi. Uno d'essi Landulfo chiamato, si ricovrò prima col padre in Salerno, dapoi andossene ad abitare in Napoli; ma dapoi ad intercessione di Gaidelgrima sua sorella, moglie che fù di Guaimaro II. e madre di Gisulfo I. fù da questo Principe ch'era suo nipote, per non disgustarsi sua madre richiamato in Salerno; e Gisulfo oltre averlo affettuosamente accolto diedegli anche il Contado di Consa; ma perch'era un uomo assai crudele, ed insoffribile, i Consani non potendolo più soffrire, lo discacciarono da Consa, nè Gisulfo potè tollerarlo guari in Salerno, onde discacciato bisognò, che di nuovo in Napoli facesse ritorno con la sua casa: avea procreati Landulfo quattro figliuoli, Guaimaro, Indolfo, Landulfo, e Landenulfo.

Accadde, che mentre Landulfo con questi suoi figliuoli erano in Napoli, Gisulfo s'ammalasse, onde Gaidelgrima sua madre, toltolo a tempo cominciò tutta dolente, e lagrimosa a piangere, di che Gisulfo accortosi, dimandò, che s'avesse: ella rispose immantenente; piango, perchè avendo perduto mio marito, ora veggo te infermo, nè hò chi in tanta amaritu-

dine possa consolarmi, poichè anche il mio fratello è da me lontano: che dunque, rispose Gisulfo, avrò da fare: che si richiami, replicò ella, con tutta la sua famiglia. Gisulfo vinto dalle lagrime di sua madre, che si richiami le rispose: e risanato da quella infermità, fù Landulfo tosto richiamato in Salerno, e portò seco trè suoi figliuoli, lasciando in Napoli Landulfo uomo d'ingegno astuto, e pieno d'inganni.

Fù accolto Landulfo dal Principe con molti segni di stima, di molti poderi l'arricchì, e restituigli ancora il Contado di Consa; e niente prevedendo di ciò che poteva accadergli, l'innalzò tanto, che narra l'Anonimo Salernitano (1) suo contemporaneo, che lo costituì dopo lui nel primo grado in Salerno. Co' suoi figliuoli fù ancora liberalissimo, a Guaimaro diede il Contado di Marsico nel Principato di Salerno, concedendogli quasi tutte le ragioni, ed emolumenti del suo Fisco. Ad Indolfo donò il Contado di Sarno. A Landenulfo il Contado di Lauro, pure nel Principato di Salerno; ed essendosene costui poco dapoi morto nell'anno 971. fù richiamato da Napoli Landulfo, al quale Gisulfo concedè il Contado stesso di Lauro, non senza indignazione de' Salernitani, e de' Nobili di quella Città, che vedevano con tanta imprudenza di Gisulfo sublimati questi Principi.

Landulfo padre entrato in tanta grandezza, tosto cominciò a pensar modi, come potesse invadere il Principato di Salerno: egli vedutosi con tante forze, si proccurò ancora il favore de' Duchi d'Amalfi, e di Napoli, perchè l'assistessero a quest'impresa, ed ajutato da quelle de' suoi figliuoli, e da Landulfo precisamente uomo accorto, ed astuto, avendo con alquanti congiurato il modo, una notte, avendo corrotti i custodi, ebbe modo d'entrare nel palazzo del Principe; ivi avendo preso l'infelice Gisulfo insieme con l'infelice Principessa Gemma sua moglie, figliuola d'Alfano, ed agnata di Lamberto Duca di Spoleto, furono imprigionati, e dando a sentire agli altri essere stati ammazzati, fù la Città posta sossopra. I Salernitani credutigli morti si posero in somma costernazione, nè sapendo che si fare in tanta revoluzione, furono costretti di giurare per Principe Landulfo lor Tiranno, il quale temendo non si scoprisse esser vivi Gisulfo, e la Principessa Gemma, tosto gli fece levare da Salerno, ed in Amalfi gli fece condurre: indi, discacciati che gli ebbe, assunse anche per collega al Principato Landulfo suo figliuolo in quest'istesso anno 972. ovvero 973.

Presedeva in questi tempi per Duca in Amalfi Mansone Patrizio, ed in Napoli, come si disse, Marino Patrizio. Questi intesi della congiura, subito che udirono essere stato Gisulfo da Salerno scacciato, vennero in Salerno con alquante truppe per soccorrere Landulfo, e stabilmente fermarlo nel Principato (2). Non si vide maggiore ingratitudine di quella che usò Marino Duca di Napoli in quest'incontri, il quale dimenticatosi tosto de' benificj ricevuti da Gisulfo, dimenticatosi ancora de' tanti giuramenti fatti di soccorrerlo, ora s'unisce col Tiranno per discacciarlo dalla Sede.

Ma

(1) Ano. Salern. part. 7. num. 7. (2) Anon. Salern. p. 7. num. 10.

Ma furono questi disegni, ed iniqui consigli dissipati ben tosto; poichè ricredutisi i Salernitani, che Gisulfo, e la Principessa Gemma non eran morti, ma vivi erano in Amalfi: tosto cominciarono a tumultuare, e a fremere contro essi medesimi di tanta credulità, e de' passi che avean dati. S'aggiunse ancora, che Indolfo, che aveva veduto assunto per Collega al Principato Landulfo suo fratello, e di lui niun conto tenersi, contro ciò che il padre con più Sacramenti gli avea promesso, cominciò ad aspirare al Principato, sollecitando perciò Marino Duca di Napoli, che l'ajutasse in quest'impresa: fù perciò, per sedare in parte i tumulti, risoluto di prendere Indolfo, e mandarlo in Amalfi, siccome preso che fù, nascostamente fù mandato in quella Città; e tolto l'Oppositore, i Salernitani furono costretti a giurare a Landulfo il giovane Principe assai crudele, e scaltro. Ma con pernizioso consiglio richiamato non molto dapoi Indolfo in Salerno, questi dissimulando il torto, cominciò a rendersi i Salernitani benevoli, co' quali profusamente trattava, e ridotti al suo partito i più principali, e' congiunti del Principe Gisulfo, cominciò ad insinuar loro, che discacciati i Tiranni si dassero a Pandulfo Capodiferro, il quale saprebbe colle sue forze restituirgli Gisulfo, ed intanto proccurassero fortificarsi ne' Castelli, affinchè alla venuta di Pandulfo potessero tosto portargli ajuto, e soccorso. In fatti molti Proceri Salernitani, e fra gli altri gl'istessi Riso, e Romoalt due celebri personaggi, pentitisi di quanto aveano cooperato nella congiura, si portarono in Amalfi avanti i Principi discacciati, ed ivi con molti giuramenti, e pianti dolutisi del torto, che si era a loro fatto, promisero fare ogni sforzo di ritornargli nella pristina dignità.

Il Principe Pandulfo invitato da' congionti del Principe Gisulfo, e da' Salernitani, i quali in varj Castelli s'erano fortificati per ricever il suo ajuto, compassionando il caso di quell'infelice Principe, che era suo consobrino, prese con incredibile allegrezza l'impegno di restituire Gisulfo in Salerno; ed avendo unito alquante sue truppe s'incamminò verso Salerno. Fù incontrato da Indolfo, che gli cercò per sè il Contado di Consa; ma Pandulfo dichiarandosi che non poteva ciò fare: questi pien di mestizia pensò tornare in Salerno, ove fù preso da' suoi stessi, ed a Landulfo consignato. Intanto Capodiferro unitosi co' Salernitani, che stavano ne' Castelli, espugnò tutti i luoghi del Principato di Salerno, depredando il paese intorno, e cinse Salerno di stretto assedio. I Landulfi padre, e figliuolo gli fecero molta resistenza, e non fidandosi de' Salernitani valevansi di Mansone Patrizio, che tenevan presso di loro nel Palazzo co' suoi Amalfitani, a' quali diede la custodia delle Torri che circondavano la Città; ma non poteron lungo tempo resistere alle forze di Pandulfo, il quale finalmente nell'anno 974. l'espugnò, e discacciati i Tiranni, non per sè occupolla, ma in quest'istesso anno la restituì al legittimo Principe. Gisulfo, e Gemma, o perchè così fra di loro fossero convenuti, o pure per gratitudine di tanti beneficj, non tenendo figliuoli, adottaronsi per loro figliuolo Pandulfo figliuolo di Pandulfo, che vollero anche istituirlo Principe di Salerno, e Gisulfo volle averlo per Compagno nel Prin-

Principato insin che visse, cioè sin all'anno 978. [1] Ed egli morto in quest'anno, restando Pandulfo successore in Salerno, volle anche Pandulfo suo padre assumere il titolo di Principe insieme col figliuolo, onde si fece, che nella persona di Pandulfo *Capodiferro* s'unissero trè titoli, e fosse detto Principe insieme di Capua, di Benevento, e di Salerno. Quindi l'Anonimo Salernitano, che in questi tempi vivea, e che fin quì continuò la sua Istoria, che a questo Principe dedicolla, in un carme che compose in lode del medesimo, lo chiamò Principe di queste trè Città, dicendogli:

Tempor. præterito Tellus divisa maligno
Unitur tuo ecce, tuente Deo [2].

Siccome il valore, e prudenza di Atenulfo I. potè far argine alla ruina de' Longobardi, la quale per le tante rivoluzioni, e disordini di queste Provincie, era imminente: così ora la potenza di Pandulfo *Capodiferro* trattenne alquanto il corso della loro caduta; ma s'avrebbe potuto sperare dal valore di questo Principe qualche buon frutto, se non avesse già poste profonde radici quella pessima usanza de' Longobardi di partir ugualmente i loro Stati tra' loro figliuoli, i quali se bene presentemente si vedevano ne' titoli uniti in una sola persona; non è però, che *Capodiferro* non avesse aggiudicato il Principato di Benevento a Landulfo IV. suo figliuolo, e quello di Salerno a Pandulfo altro suo figliuolo. Tutti i Principi Longobardi della razza di Landulfo I. Conte di Capua, que' di Benevento ancora, e gli altri di Salerno, ebbero costume di provvedere tutti i loro figliuoli di proprj Feudi; e se bene nel principio gli amministravano indivisi, ancorchè ciascuno riconoscesse la sua parte, e sotto le medesime leggi; nulladimanco la condizione umana dovea portare per conseguenza la discordia fra di loro, onde poi divisi in fazioni diedesi agli esterni pronta occasione d'occupargli. Le massime della politica s'apprendevano allora dalla Scrittura Santa, non avendo per la barbarie de' tempi altri libri donde fossero meglio istrutti: essi leggendo quivi l'ammonizione di Davide, dicente, non esservi cosa più gioconda, che *habitare fratres in unum*, si regolavano da questo detto; ma non vedevano che ciò era ben da desiderare, e conseguito da tenersi caro; ma per la condizione umana era difficile a porsi in pratica; e potevano dalla medesima Scrittura apprendere, che ogni Regno diviso, per sè stesso si dissolverebbe. Comunque siasi non gli dava il cuore, che al primogenito si dasse tutto; per ciò fattosi luogo alla successione, la Città Principale era ritenuta dal primogenito, e gli altri fratelli erano investiti di Contadi, ed altri Feudi, de' quali, per essere i possessori della stessa razza, da dependenti Signori, che n'erano, se ne rendevano assoluti. Così abbiam veduto di Radelchiso Principe di Benevento, il quale avendo da Caretruda generati dodici figliuoli, oltre Radelgario, che gli succedette, gli altri furono tutti Conti. Lo stesso accadde del Principato di Salerno, il quale, come si è detto, diviso da Gisulfo,

(1) Pellegr. in *not. ad Anon. Saler. pag.* 216. In Archivio Cavensi: *Nos Pandolfus Princeps filius b.m. D. Pandulfi Princ. declaro, quod Gisolfus, & Gemma adoptaverunt me in filium.*
(2) Leggesi questo Carme presso *Pellegr. loc. cit. pag.* 223.

fo, con indignazione de' Salernitani, in tanti Contadi tra i figliuoli di Landulfo, fù veduto possedersi da tanti, oltre i Proceri Salernitani, i quali ne' loro Castelli viveano ben fortificati con assoluto, ed independente arbitrio.

Ma sopra tutto il Principato di Capua patì questa deformazione, poichè dalla razza d'Atenulfo, come dal Cavallo Trojano ne uscirono tanti Conti, e Signori, che rimpierono non meno Capua, che Benevento di Contadi, e Signorie. Del sangue di questo Principe uscirono i Conti di Venafro, di Sessa, d'Isernia, di Marsico, di Sarno, di Aquino, di Cajazza, di Teano, e tanti altri. Li quali se bene, come si è altre volte detto, nel principio fossero stati conceduti in amministrazione, non in Feudo, nulladimanco poi ciò che era loro stato dato in amministrazione passò in Signoria; ed infino a questi tempi la cosa era comportabile, perchè la concessione per la morte, o fellonia del Conte, restava estinta, nè il Contado passava all'erede; ma in questi tempi indifferentemente praticavasi, per la ragione altrove rapportata, che passasse a' figliuoli, ed eredi, concedendosi l'investiture *pro se, & hæredibus*, siccome tra gli antichi monumenti si legge investitura fatta nell'anno 964. in Capua da Pandulfo Capodiferro, e da Landulfo suo figliuolo della Città d'Isernia colle sue pertinenze a Landulfo, e suoi eredi (1).

Così concedendosi tanti Contadi, e Feudi, non solo vennero a multiplicarsi, e poi dividersi in tante parti, ma investendone quelli del medesimo loro sangue, s'invogliavano ad aspirare alla Signoria independente, e posero con ciò in iscompiglio, e disordine gli Stati, che per ultimo restarono preda d'altre Nazioni.

(1) Leggesi questa investitura presso *Ciarlant.* nel *Sannio*, p.19.241. *Concedimus, & confirmamus tibi supranominato Landulfo Comiti dicto fratre nostro, & hæredibus tuis prædictam Civitatem Iserniæ cum omnibus Castellis, &c. ad avendum, & possidendum, & fruendum, & dominandum vos, & hæredibus vestris.*

I. *Cognomi di Famiglie restituiti presso di noi, che per lungo tempo erano andati in disuso.*

DAl numero di tanti Feudi, e Contadi posseduti da varie famiglie, surfero i cognomi per disegnarle; poichè i Longobardi non avendo cognomi per denotare le particolari famiglie: dalle Città, e Terre che possedevano, ed ove aveano fermata residenza, presero i cognomi; e cominciossi tratto tratto in queste nostre parti a restituire il costume degli antichi Romani; i quali cognomi se bene in questi tempi degli ultimi nostri Principi Longobardi si cominciassero a restituire: succeduti dapoi i Normanni, questi furono che l'accrerebbero in immenso, onde si restituirono in tutti i cognomi, che diedero dapoi distinzione alle famiglie.

I Romani, che non conobbero Feudi, trassero i cognomi altronde, non da' luoghi che forse avessero i loro Maggiori posseduti. Ma come che presso i medesimi la pastorizia, e l'agricoltura era avuta in molta riputazione, moltissime famiglie trassero il cognome dalle cose rusticane a queste appartenenti:

partenenti: quindi i Lattuzj, i Melj, gli Frondisii, i Fabj, i Pisoni, i Lentuli, ed i Ciceroni; e dalla pastorizia, i Bubulci, i Bupecj, Juvenci, i Porzj, Scrofe, Pilumni, Junj, Satirj, Tauri, Vituli, Vitelli, Suilli, Capriani, Ovini, Caprillj, Equini, ed altri, de' quali fece lungo Catalogo il Tiraquello (1).

Anche presso i medesimi sortirono le famiglie il cognome dalla natura, che ora propizia, ora inimica deformò loro il corpo, o l'animo d'alcun vizio, o l'arrichì di qualche speziale avvenenza, o di buon costume: così dalla larghezza de' piedi, surse il cognome de' Planci, dalla grassezza, quello de' Grassi; dagli capegli l'altro de' Cincinnati; da' nasuti, i Nasoni, e tanti altri. Sovente da' costumi, come Metello Celere, dalla sua celerità: altronde dal caso, come Valerio Corvino: altrove dal luogo conquistato, come Scipione Affricano, e così degli altri (2).

Ma presso questi ultimi nostri Longobardi per la maggior parte i cognomi surfero dalle Città, e Castelli, che i loro antenati possederono, e ne' quali essi trasferivano la loro abitazione, ed ivi dimoravano in tutto il tempo della loro vita. Così dal Castello di Presensano surse il cognome di *Presensano*, la qual famiglia insieme col Castello mancò in Capua dopo il tempo del Re Roberto. Così ancora presso Erchemperto (3), Marino fù cognominato Malfitano, perchè presideva in Amalfi; della quale Città fù Duca: e presso il medesimo Autore (4), Landulfo fù appellato Suessulano, perchè presideva a Suessula; e da Lione Ostiense (5) Gregorio fù cognominato Napoletano, perchè fù Duca di Napoli; e il medesimo Autore (6) cognominò Landulfo di Santa Agata (del quale più innanzi parleremo) non per altro, perchè fù Conte di quella Città. E poichè tutti questi Proceri da Capua, e dalla prosapia d'Atenulfo discesero, perciò presso gli Scrittori di questi tempi furono anche detti Nobili Capuani, onde surse il cognome della illustre famiglia Capuana, e furon detti per lungo tempo nobili Capuani tutti coloro che furono della razza de' Conti, e Principi di Capua, ancorchè fossero divisi in più famiglie, come il dimostra con somma accuratezza il diligentissimo Pellegrino (7): quindi si fece, che alcuni ritenessero anche dapoi il cognome di *Capuani*, o di *Capua*; ed altri da' luoghi che possedevano, ancorchè dell'istesso genere, si cognominarono. Così la famiglia di *Sesto* surse dal Castello di questo nome nel Contado di Venafro, che da' Conti di questo luogo, e da Pandulfo, al quale fù dato il cognome di *Sesto* uscì; della quale parla Pietro Diacono (8); la qual famiglia sotto il Re Guglielmo II. ancor si legge essersi mantenuta con sommo splendore, ed occupare i primi posti della milizia, come potrà osservarsi presso Luigi Lello (9).

E quelle tre famiglie di *Franco*, di *Citello*, e di *Roselle*, siccome fu-

sono

(1) Tiraq. *de nobilit.* c.32. *num.*10. V. Alex. *ab Alex. dier. gen.* V. Sirm. in *Sidon. tom.*1. *in præfat.*
(2) V. Knipschild. *de Fideicom.* c.1. *num.*20.
(3) Erchemp. *num* 26.
(4) Erchemp. *num.*27. & 67.
(5) Ostiens. *lib.*1. *cap.*49.
(6) *Lib.*2. *cap.*15.
(7) Pellegr. *de Stem. Princ. Long. p.*287.
(8) In Auctuar. ad Ostiens. *lib.*4. *cap.*75.
(9) Aloys. Lellus in *Elencho privilegiorum Archiepiscopalis Ecclesiæ Montis Regalis, num.*14.

rono della gente Longobarda, così ancora devono reputarsi esser surte dalla razza d'Atenulfo Principe, e da' luoghi posseduti da' loro antenati esser derivate, ben lo dimostra il Pellegrino; e molte altre famiglie Longobarde, che trassero l'origine da questi Principi di Capua, e da Atenulfo, anche discacciati I Longobardi, si mantennero in queste nostre parti sotto i Normanni, come più distintamente diremo innanzi, quando de' Popoli di questa nazione ci tornerà occasione di trattare: tanto che ebbe a dire Lione Ostiense, che Atenulfo, ed i suoi descendenti per molte loro generazioni, tennero il Principato per cento settantasette anni in questi nostri contorni di Benevento, e di Capua; poichè per molto tempo ne' Principati di Capua, e di Benevento molti Baroni furono del sangue d'Atenulfo, che Signori di varj Feudi, stabiliron le loro particolari famiglie, dandosi a' loro congionti l'investiture di molti Feudi, e surfero quindi in tutta l'Italia Cistiberina molti Conti, e Baroni, ed altri nobili; e l'istesso si fece nel Principato di Salerno. Parimente la famiglia *Colimenta*, donde pruova il Pellegrino esser surta la famiglia *Barrile*, non altronde, che dal Castello Colimento, che ora diciamo Collemezzo, deriva: siccome il cognome della nobil famiglia *Gaetana*, da Gaeta; poichè da Lione (1) Ostiense Gaetani sono appellati coloro, che come Duchi tennero la Città di Gaeta. Così ancora il cognome della illustre famiglia *d'Aquino*, non altronde, che da' Conti di quella Città è surto; siccome quelle de' *Sangri*, de' *Sanseverini*, degli *Acquavivi*, e tante altre, dalle Città, e Terre da' loro Maggiori possedute derivarono (2).

Anche presso questi ultimi nostri Longobardi surfero i cognomi, se bene più di rado, da' nomi de' loro progenitori: così la famiglia *Atenulfo* ebbe tal nome da Atenulfo, padre che fù di Pietro Cardinal di S. Chiesa; e moltissime altre. Trassero eziandio i cognomi origine da' Magistrati, ed uffizj, così Ecclesiastici, come Secolari, e per qualche mestiere da' loro antenati esercitato: la famiglia *Mastrogiudice* quindi, al dir di Freccia (3), ebbe origine: siccome quella de' *Doci*, degli *Alfieri*, de' *Conti*, de' *Ferrari*, *Cavalcanti*, *Filastoppa*, e tante altre. Da' costumi ancora, e dalla propria indole; da colori, dagli abiti, dalle barbe, dal mento; dalle piante, fiori, animali, e da tante altre occasioni, ed avvenimenti che sono infiniti (4).

Ma egli è da avvertire, che questa usanza di tramandar i cognomi a' posteri, perchè meglio si distinguessero le famiglie, cominciò sì bene appò noi nel fine di questo X. secolo, ma molto di rado; onde ne' Diplomi, ed altre carte di questi tempi, assai di rado si leggono cognomi. Si frequentarono un poco più nel XI. e XII. secolo appò i Normanni; ma nel XIII. e XIV. furono talmente disseminati, e stabiliti, che comunemente tutte

(1) Ostiens. *lib.2. c.25.* (2) V. Ammirat. *Fam. Napol.*
(3) Freccia *de Subfeud. pag.24.*
(4) V. Dufresne in *Glos. v. Cognom.*

le persone, ancorchè di basso lignaggio, si videro avere proprj cognomi con tramandargli a' loro posteri, e discendenti [1].

(1) V. Mabillon. de Re Diplom. lib. 2. cap. 7.

II. *Spedizione infelice d'Ottone II. contro a' Greci; e morte di Pandulfo Capodiferro.*

IL costume de' nostri ultimi Longobardi, in tante parti di dividere i loro Stati, cagionò finalmente la loro ruina, e diede pronta, e spedita occasione a' Normanni di discacciargli da queste nostre Provincie; perchè questi Baroni, ancor che riconoscessero le investiture de' loro Contadi da' Principi di Capua, di Benevento, e di Salerno; nulladimanco essendo dell'istessa razza d'Atenulfo, e molti aspirando a' Principati stessi di Capua, di Benevento, e di Salerno, donde alcuni n'erano stati discacciati: ancorchè come si è detto, Pandulfo Capodiferro col suo valore, e felicità reggesse insieme con Landulfo IV. e l'altro Pandulfo suoi figliuoli Capua, Benevento, e Salerno; nulladimeno morto Capodiferro in Capua l'anno 981. [1] cominciarono di bel nuovo in queste Provincie le rivoluzioni, e' disordini. S'aggiunse ancora, che Pandulfo il quale avea proccurato, che fra gl'Imperadori d'Oriente con quelli d'Occidente si mantenesse una stabile, e ferma amicizia, appena mancato, si videro rotte tutte le corrispondenze, e rinovate l'antiche gare; poichè Ottone II. che mal sofferiva la Puglia, e la Calabria essere in mano de' Greci sotto gl'Imperadori Basilio, e Costantino, ch'erano al Zimisce succeduti nel 977. disbrigatosi come potè meglio degl'affari di là de' Monti, armato, coll'Imperadrice Teofania calò in Italia in quest'anno 980. [2].

Erasi, come si disse, già introdotto costume, che quando gl'Imperadori d'Occidente venivano in Italia; presso Roncaglia fermati, luogo non molto lontano da Piacenza, ivi solevano intimar le Diete, ove univansi i Duchi, Marchesi, e Conti di molti luoghi d'Italia, i Magistrati delle Città, ed anche l'Ordine Ecclesiastico per trattar degli affari d'Italia più rilevanti: si esaminavano le querele de' sudditi contro i potenti: si davano l'investiture de' Feudi: si decoravano molti Baroni di titoli: si stabilivano molte leggi attenenti ancora allo Stato Ecclesiastico, ed a' precedenti mali davasi qualche compenso. Ottone in quest'anno giunto in Piacenza assemblò la Dieta in Roncaglia, ove diede molti utili provvedimenti. Di questo Ottone sono quelle leggi, che abbiamo nel libro secondo delle leggi Longobarde, e molte sotto il *tit. qualiter quisq. se def. n. debeat* [3], ove riprovandosi la prova per li giuramenti, si ritenne quella del Duello; e moltissime altre

(1) Pellegr. in *Stem. Princ. Capuæ*. (2) S. [illegible] n. *A. 980.*
(3) *LL. Long. lib. 2. l. 25. 36. 37. 38. 39 40. 41. 42. 43. 44.*

tre sono state raccolte da Melchior Goldasto ne' suoi volumi [1].

Dato perciò qualche ristabilimento alle cose d'Italia passossene Ottone in Roma, ove in un pranzo fece inumanamente trucidare molti Proceri a sè sospetti d'infedeltà: indi col suo esercito nel seguente anno 981. venne in Benevento, dove fermossi per qualche tempo: fù anche in Napoli ricevuto da' Napoletani, i quali poco curandosi di violar la fedeltà dovuta agl'Imperadori d'Oriente loro Sovrani, gli diedero anche soccorso; e mentre si tratteneva in queste nostre Regioni proccurò ingrossare le sue truppe con quelle, che gli eran somministrate da Benevento, da Capua, da Salerno, e da Napoli, per invadere la Puglia. Trattenendosi quivi volle conoscere dello spoglio, che Giovanni Abate di S. Vincenzo a Ulturno si doleva aver patito da Landulfo Conte d'Isernia, che avea occupati tre Castelli di quel Monastero: pronunziò a favor del Monastero, e glie ne spedì diploma in Benevento in quest'anno 981. a' 10. di Ottobre [2].

In quest'istesso anno, come si è detto, accadde in Capua la morte di Pandulfo Capodiferro, ed avendo la casualità portato, che il Vesuvio in quest'istessi tempi, siccome suole, eruttasse fuoco, e fiamme, nacque appresso il volgo quella credenza, che quando da quel Monte davansi cotali segni, o era preceduta, o dovea seguire la morte di qualche uom ricco, e potente, ed insieme scellerato, e che la di lui anima era da' Demonj per quella voragine portata all'Inferno, la qual credenza ebbe origine, siccome sempre accade in questi casi, dalla visione d'un Solitario, al quale, come narra Pier Damiano, parve aver veduta l'anima di Pandulfo esser portata da' Diavoli al fuoco pennace dell'Inferno [3]. Infatti Capodiferro fù il più ricco, e potente in queste nostre Provincie, di quell'età: egli non solo fù Principe di Capua, di Benevento, e di Salerno, ma era ancora Marchese di Spoleto, e di Camerino, possedendo perciò poco men, che la metà d'Italia [4]; ed ancorchè di lui si leggessero molte opere di pietà, d'aver in sommo onore avuto il Pontefice Gio: XIII. e d'aver di molti doni, e privilegi arricchito il Monastero Cassinense in quel tempo che visse, che al dir di Lione Ostiense [5] fù il più accettabile per li Monaci; nulladimanco la visione di quel Solitario fece perdere tutta la stima a quelli fatti, e fece credere di avergli operati non per animo sincero di pietà, e di Religione, ma per mondani rispetti: al che s'aggiungeva l'enorme discacciamento dal Principato di Benevento di Landulfo suo nipote.

Così ancora, essendo negli anni seguenti accaduta la morte di Giovanni Principe di Salerno, che fù avo dell'ultimo Guaimaro, il qual nell'anno 1052. da' suoi fù ucciso: vomitando in quel tempo il Monte fiamme, Giovanni, che vivea in questa credenza, disse: *Procul dubio sceleratus aliquis dives in proximo moriturus est, atque in Infernum descensurus*: il che fù poco dapoi accomodato all'istesso Principe Giovanni, il quale la ve-

(1) Goldast. *Tom. unic. p. 225. 226. Tom. 3. p. 305.*
(2) Baron. *A. 981. num. 4.*
(3) V. Pellegr. *part. 7. ad Anon. Salern.*
(4) Pellegr. *part. 7. Anon. Salern.* (5) *Lib. 2. cap. 2.*

vegnente notte si trovò inopinatamente morto in braccio d'una sua putta [1]; onde maggiormente presso il volgo crebbe quella credenza, che ha durata lungamente fino a' tempi de' nostri avoli, e di credere ancora scioccamente, che il Vesuvio fosse una bocca dell'Inferno.

Ma ritornando in via, morto Pandulfo, lasciò come si disse in Benevento Landulfo IV. suo figliuolo, al quale in sua vita avea egli aggiudicato quel Principato, ed anche per pochi mesi dopo la morte del padre resse Capua. Lasciò Pandulfo un altro suo figliuolo, Principe in Salerno, quegli, il quale era stato adottato da Gisulfo, e che dopo la morte di suo padre per alcuni mesi resse questo Principato; ed insieme altri suoi figliuoli Atenulfo Conte, e Marchese, Landenulfo, Gisulfo che fù Conte di Tiano, e Laidolfo [2].

Ma la morte di questo Principe tosto dissipò quell'unione, che non potea lungamente durare, poichè Pandulfo II. che fù da lui discacciato dal Principato di Benevento, subito, che l'intese estinto volle vindicarsi del torto ricevuto, e discaccionne dal Principato Landulfo IV. appropriandosi a se Benevento, che poi lo trasmise a' suoi posteri; e Landulfo poco dapoi finì ancora i giorni suoi; imperocchè Ottone avendo indrizzato il suo esercito (ch'era composto oltre di molte Nazioni, anche di Beneventani, fra' quali volle anche accompagnarsi questo Landulfo con Atenulfo suo fratello) verso Taranto per debellare i Greci, ed i Saraceni ch'erano stati chiamati da' Greci in lor ajuto, nella battaglia che nel seguente anno 982. si diede, fù l'esercito d'Ottone disfatto, ed uccisi fra gli altri Principi Landulfo, ed Atenulfo, e l'istesso Ottone appena potè scampare [3].

Quindi accadde, che al Principato di Capua, morto Landulfo, fossero succeduti Landenulfo suo fratello, ed Aloara sua madre, e che Ottone, rifatto come potè meglio il suo esercito, ritornato in Capua confermasse questo Principato di Capua ad Aloara, e a Landonulfo, che lo ressero dal suddetto anno 982. insino all'anno 993. quando morta quattro mesi prima Aloara, fù nel mese di Aprile Landenulfo da' suoi miseramente ucciso [4].

Fù così infelice questa spedizione d'Ottone contro i Greci, e così grande la rotta data al suo esercito, che fù costante opinione, che se i Greci avessero saputo servirsi della vittoria, avrebbero insino a Roma portate le loro armi. Ma in questo conflitto, siccome i Greci s'avvidero della poca fedeltà de' Napoletani, e degli altri loro sudditi: così, e molto più, Ottone imputava la perdita a' Beneventani, ed a' Romani [5] (appresso i quali era venuto in abbominazione per l'enorme uccisione fatta di molti Proceri in quel convito, onde appò d'essi acquistossi il cognome di *Sanguinario*;) i quali nel meglio della battaglia l'avean abbandonato. Quindi si narra, che nel seguente anno 983. ritornato Ottone a Capua, e rifatto al meglio il suo esercito, sopra Benevento improvvisamente lo drizzasse, e dato in questa Città un memorabil sacco, per recar a' Beneventani maggior dolore gl'involasse

(1) Pellegr. *loc. cit. pag.* 222.
(2) Pellegr. in *Stem.*
(3) Sigon. *A.* 982.
(4) Pellegr. in *Stem.*
(5) Sigon. 982.

volasse l'ossa di S. Bartolomeo, di cui eran tanto divoti, ed in Roma le facesse condurre per trasportarle dapoi in Germania; ma prevenuto dalla morte in quest'istesso anno accadutagli in Roma, non potè condurre a fine il suo disegno; onde rimase in quella Città, oggi nella medesima s'adorano in un Tempio nell'Isola Lycaonia del Tevere, resa oggi assai più celebre al Mondo per quest'ossa, che perciò che del suo sorgimento ne scrisse Livio nella sua incomparabile Istoria.

I Beneventani non possono soffrire ciò che di questa translazione narrano Ottone (1) Frisingense, Goffredo di Viterbo (2), Biondo (3), ed il Sigonio (4), ed altri più moderni. Essi per l'autorità di Roberto Tuitense (5) appresso il Baronio, e dell'Ostiense (6), vogliono che verso l'anno 1000. Ottone III. non il II. essendo dal Monte Gargano ritornato a Benevento, avesse cercato a' Beneventani il corpo del S. Appostolo, i quali non avendo ardire di negarglielo, fossero ricorsi alla fraude, e tenendo ancor essi con somma venerazione il corpo di S. Paolino Vescovo di Nola, in vece di quello, gli avessero dato questo di S. Paolino: di che poi accortosi Ottone, grandemente offeso di tal frode, fosse di nuovo dapoi ritornato in Benevento, ed avendo tenuta assediata perciò questa Città più giorni, non avendo potuto espugnarla, fù d'uopo che in Roma se ne tornasse. Ma Martino Polono (7) secondando il genio de' Romani, che lo vogliono nel Tebro, narra sì bene, che Ottone III. dal Gargano ritornasse in Benevento; ma che a' Beneventani non altro, che il corpo di S. Paolino cercasse, i quali senza usar fraude alcuna glie lo diedero. Così insorta fra' Scrittori moderni acerba contesa sopra quest'ossa, tra' Romani, e' Beneventani, vengon due corpi in diversi luoghi adorati d'un medesimo Santo; ed i Napoletani pure pretendono, che il capo di questo Appostolo non sia nè a Roma, nè a Benevento, ma in Napoli nel Monastero delle Monache di Donna Regina per donazione fattagliene da Maria moglie di Carlo II d'Angiò figliuolo di Carlo I. il quale dopo avere sconfitto Manfredi, da' Beneventani l'ebbe; ed il nostro Istorico Giannettasio il tiene per cosa certa, contutto che accenni la fiera contesa, che sopra ciò ancor arde fra' Romani, e' Beneventani. Ed abbiamo veduto in questi ultimi nostri tempi miseramente affannarsi sopra questo suggetto molti Scrittori, a' quali, dapoi che si saranno affaticati a dimostrare, che sia stato questo corpo trasferito in Roma, ovvero esser rimaso in Benevento, molto più loro resta da travagliare per render verisimile, come fino dall'India, siccome narra Sigeberto, si fosse trasportato in Lipari. Ma tutte queste dispute, non essendo del nostro istituto, volentieri le lasciamo ad essi, a cui bene stanno.

CAP.

(1) Otho Frisingens. *lib.6. cap.25.*
(2) Gofridus Viterb. *par.17. de Ott.2.*
(3) Biond. *hist. Rom. dec.2. lib.3.*
(4) Sigon. *de Reg. Italiæ, lib.7.*
(5) Rob. Tuitensis *lib.2. cap.24.*
(6) Leo Ostiens. *lib.2. cap.24.*
(7) In Chronic. *lib.4.*

CAP. III.

I Greci riacquistano maggior vigore nella Puglia, e nella Calabria; ed innalzamento del Ducato di Bari, Sede ora de' Catapani.

I Greci che sotto gl'Imperadori Basilio, e Costantino aveano contro Ottone II. riportata così insigne vittoria, si ristabilirono più fermamente nella Puglia, e nella Calabria; e reggendo queste Provincie con molto vigore, distesero i confini di quelle sopra i Principati di Benevento, e di Salerno, pretendendo ancora sopra i Principi Longobardi essercitar sovranità. Ma avvertiti per le cose precedute dell'infedeltà de' loro sudditi, per tenergli a freno, pensarono a ben presidiarle. Temevano ancora, che i Germani sotto Ottone non tornassero ad assalirle; e che i Saraceni, ancorchè confinati in alcune Rocche, non le turbassero colle solite loro scorrerie, giacchè fortificati nel Monte Gargano non tralasciavano, quando lor veniva fatto, di scorrere, e scompigliar la Puglia. Edificarono perciò a questi tempi molti ben forti Castelli. Fondarono nella Puglia piana una Città, che chiamarono, per rinovare il glorioso nome d'Ilio, Troja: Città che ancor dura, poichè anche i Normanni, dopo Melfi, la distinsero sopra tutte le altre Città di quella Provincia, che *Capitanata* ora si appella. Fondarono anche quivi Draconaria, Civitade, e Firenzuola, Città ora distrutte, ed altre Terre [1]. Per mantenere più in freno i loro sudditi, istituirono in Puglia un nuovo Magistrato chiamato in loro lingua *Catapano*, il quale avesse pieno potere, non ristretto da alcun limite, ma per se medesimo, senza richiederne permesso dalla Corte di Costantinopoli, potesse governare queste Provincie con assoluto imperio. Bari ove prima solevan risedere gli Straticò, fù assignata per sua Sede, onde questa Città si vide estollere il suo capo sopra tutte l'altre Città della Puglia.

Donde questo nome di *Catapano* derivasse, il nostro Guglielmo Pugliese [2] ne fa derivar l'origine da questo stesso sterminato potere, che fù dato a questo Ufficiale, e' dice, che si chiamasse Catapano

Quod CATAPAN Greci, nos JUXTA dicimus OMNE.
Quisquis apud Danaos vice fungitur hujus honoris,
Dispositor populi parat omne quod expedit illi,
Et JUXTA quod cuique dari decet, OMNE ministrat.

Ma Carlo Du-Fresne nelle note all'*Alessiade* della Principessa Anna Comnena deride questa etimologia di Guglielmo, e vuole che *Catapanus* appresso i Greci, sia l'istesso, che presso i Latini *Capitaneus*. Quindi deride ancora Lione Ostiense, il quale nella sua Cronaca [3], oltre di riputar questo nome proprio d'uomo, quando si vede essere di dignità, stimò che la Provincia

(1) Leo Ostiens. *lib.2. cap.50.* (2) Guil. Appul. *lib.1.*
(3) Ostiens. *lib.2. cap.50.*

vincia di *Capitanata*, che da questi Ufficiali prese il nome, corrottamente dal volgo venga chiamata così, dovendosi appellare *Catapanata*; sostenendo Du-Fresne, che essendo l'istesso presso i Greci *Catapanus*, che fra i Latini *Capitaneus*, non già *Catapanata*, ma *Capitanata* giustamente si appelli; chiamando ancora Niceta [1] *Capitanata* quella Prefettura, la quale composta di più Città, o Terre, ad un Capitano è sottoposta.

Avendo i Catapani collocata la loro Sede in Bari, Lupo Protospata, che secondo dimostra il Pellegrino [2], non può dubitarsi, che fosse, se non di Bari, almeno Pugliese di nazione, tessè di loro lungo catalogo, ed il primo, che intorno a questi tempi nell'anno 999. presso il medesimo leggiamo aver governata questa Provincia, fù Tracomoto, ovvero Gregorio, il quale assediò Gravina, e prese Teofilatto. Nell'anno 1006. fù mandato per Catapano in Puglia Xifea, che nel 1007. morì in Bari, a cui succedè nell'anno seguente 1008. Curcua. Sotto il Magistrato di costui i Baresi ribellatisi, elessero per lor Principe Melo di sangue Longobardo, che dimorava in Bari, quegli, che sarà celebre nell'Istoria de' Normanni; ma ripresi da' Greci, Melo fuggissene con Datto suo cognato, ed andarono raminghi. Prima se ne andò in Ascoli, ma dubitando di tradimento, si trasferì in Benevento, di là in Salerno, e poi a Capua, sollecitando que' Principi Longobardi perchè l'ajutassero a liberar Bari dalla tirannia de' Greci. Morto Curcua nell'anno 1010. gli succedette Basilio Catapano, nel tempo di cui dice Freccia [3], che Bari *facta est sedes magnorum virorum Graecorum*. Indi nel 1017. venne per Catapano Adronico che pugnò con Melo, e lo vinse [4].

Nell'anno seguente 1018. gli succedè Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pugliese [5] vien chiamato Bugiano, e da Lione Ostiense [6] Bojano. Questi fù, che per lasciar di sè memoria in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il Principato di Benevento, e fattane una nuova Provincia col nome di Capitanata, vi fabbricò, come fù detto, alcune Terre, e Città, come Troja, Draconaria, Fiorentino, ed altre. Nel 1028. Cristoforo fù fatto Catapano; indi Pato, che governò fino al 1031. e nell'anno seguente fù Catapano Anatolico. Nel 1033. venne per Catapano Costantino Protospata, che si chiamò Opo. Indi Maniaco, a cui succedè nell'anno 1038. Niceforo, che nell'anno 1040. morì in Ascoli. A costui succedè Michele, che fù anche detto Duchiano, e dopo costui finalmente fù nel 1042. Catapano Exaugusto figliuolo di Bugiano, sotto il cui governo, essendo stato costui vinto da' Normanni, furono scacciati da queste Provincie i Greci, e fù egli preso in battaglia in Benevento. Ed ancorchè queste Provincie passassero dapoi sotto la dominazione de' Normanni, come che non tutte in un tratto vi passarono, perciò anche dopo Exaugusto, si leggono presso Lupo, e l'Anonimo di Bari altri Catapani, de' quali, secondo l'opportunità, faremo memoria.

Il

(1) Nicetas in *Man. lib.* 2.
(2) Pellegr. Castigat. in *Chron. Lupi Protosp.*
(3) Apud Pellegr. in *Cast. p.* 31.
(4) Chron. Anon. Barens. *apud Pellegr.*
(5) Guil. Apul. *lib.* 1.
(6) Ostien. *lib.* 2. *c.* 50.

Il potere de' Greci adunque dopo questa rotta,ch'ebbe Ottone II. insino che cominciasse in queste Provincie la dominazione de' Normanni, erasi reso molto più considerabile di quello, che fù negli anni precedenti, così per ciò che riguarda l'ampiezza de' confini che distesero, come per l'assoluto Imperio, che riacquistarono non meno gl'Imperadori d'Oriente sopra il governo politico, e temporale, che i Patriarchi di Costantinopoli per lo governo Ecclesiastico, e Spirituale sopra i Metropolitani, e'Vescovi della Puglia, e della Calabria.

La Puglia, che ne' tempi d'Arechi, e degli altri Principi di Benevento suoi successori, era al Principato Beneventano attribuita, ora distratta ed in poter de' Greci ricaduta, diminuì notabilmente quel Principato. I Greci per questa parte si destendevano insino a Troja, ed Ascoli, e toltone Siponto, ed il M. Gargano, che a quel Principato erano ancor uniti: verso Oriente,tutta quella estenzione insino all'ultima punta d'Italia era de' Greci. S'aggiungeva ancora la Calabria secondo la moderna appellazione, che abbracciava non solo il Bruzio, Reggio, Cotrone, e l'altre Città vicine, ma anche abbracciava gran parte dell'antica Lucania, e per questa parte dal Principato di Salerno era terminata, il quale perciò aveva ristretti i suoi confini, nè in questi tempi abbracciava quell'estenzione di paese, che a' tempi di Siconolfo a questo Principe ubbidiva. Quest'istessa ampiezza restrinse ancora per un'altro lato i confini del Principato di Capua, tanto che non mai in altri tempi si videro dilatati tanto i confini del dominio de' Greci, che in questi, ne' quali tirandosi una linea dal Monte Gargano insino al promontorio di Minerva, ch'è la maggior latitudine del Regno, tutto ciò che riguarda l'Oriente, e Mezzogiorno, era al dominio de' Greci sottoposto: siccome l'altra parte, che riguarda Occidente, e Settentrione a'Principi Longobardi; ma siccome il Principato di Salerno si distendeva fuori di questa linea verso Oriente, e Mezzogiorno: così ancora i Greci non s'erano affatto spogliati della loro dominazione verso l'altra parte, che non interamente era a' nostri Principi Longobardi sottoposta; imperochè in questa ancora v'erano i tre Ducati di Amalfi, di Napoli, e di Gaeta, i quali ancorchè si reggessero in forma di Repubblica, e sovente dal Corpo d'esse non solo s'eleggessero i Magistrati, ma anche i Duchi; nulladimanco sempre gl'Imperadori Greci in essi Ducati vi mantennero non deboli vestigj della loro autorità, e supremo dominio; siccome del Ducato di Napoli, dalle cose già altre volte dette si è veduto; e nel Ducato d'Amalfi ancora solevano i Duchi confermarsi dagl'Imperadori d'Oriente, da' quali ne ricevevano la dignità del Patriziato.

Di Gaeta nè meno di ciò può dubitarsi; poichè se bene Lione Ostiense [1] rapporti, che Gaeta ubbidiva al Papa, e che perciò Gio: VIII. l'avesse conceduta a Pandulfo Conte di Capua; nulladimanco fù quella ben tosto ricuperata da' Greci. I Papi pretendevano questa Città per quelle ragioni,

(1) Ostiens. lib. 1. cap. 43.

ni, che gli fornì Carlo M. quando pretese toglierla a' Greci, e farne un dono alla Chiesa Romana, siccome avea fatto di Terracina, e delle altre spoglie de' Greci; ma Arechi immantenente s'oppose, e fece sì, che tosto questa Città ritornasse nel dominio Greco, onde da' Patrizj prima, e poi da' Duchi fù governata. Ma perchè i Pontefici Romani non si dimenticano così di leggieri de' loro diritti una volta che credono avergli acquistati; mantennero sempre vive le loro pretenzioni, e quando le congiunture, ed i tempi gli favorivano, non potendo ritenerla per se, la concedevano a qualche Principe potente, acciocchè potesse difendersela da' Greci, siccome fece Giovanni VIII. concedendola a Pandulfo; ma perchè da costui facevasi de' Gaetani aspro governo: Docibile, che si trovava allora Duca di Gaeta, ricorse sino agli ajuti de' Saraceni per discacciarlo; onde si vede, che ne gli stessi tempi, che narra Ostiense, Gaeta ubbidire al Papa, si fa menzione de' Duchi, che furono in quella Città, dependenti dagl'Imperadori Greci, come fù Giovanni, Gregorio, Docibile, ed altri; ed in molte carte fatte in questi medesimi tempi in Gaeta, alcune delle quali le dobbiamo all'Ughello, si vede perciò notato il nome degl'Imperadori d'Oriente, che allora regnavano. Così in una fatta nell'anno 812. si legge: *Imperantibus Domino nostro piissimo Imperatore Augusto Michaelio, & Theophilo magnis pacificis Imperatoribus*. Ed in un'altra fatta dopo il tempo del quale parla Ostiense, nel 884. si dice: *Imperantibus Domino nostro Leone, & Alexandro pacificis magnis Imperatoribus* (1). Ciò che manifestamente si conosce dal vedersi, che i Normanni dopo averne discacciati i Greci, si vollero intitolare non meno Principi di Capua, che Duchi di Gaeta; ancorchè lasciassero in quella Città la medesima politia, e forma di governo, e che i suoi particolari Duchi, e Consoli la governassero (2).

Per questa cagione avendo i Greci tanto dilatati i loro confini, e non riconoscendo Feudi; non si leggono così nella Puglia come nella Calabria in questi tempi nè Contadi, ne' Ducati, nè altre Baronie; ma ben se ne leggono moltissime nelle Provincie a' Principi Longobardi sottoposte. Quivi, come si è veduto, si sono intese le Contee di Marsico, di Molise, d'Isernia, d'Apruzzi, di Tiano, e tante altre; ma la Puglia, e la Calabria, non se non quando passarono sotto la dominazione de' Normanni conobbero i Feudi; poichè i Normanni, traendo la medesima origine de' Longobardi, gli riceverono insieme colle loro leggi, e costumi. Quindi in tutti que' luoghi, che tolsero a' Greci v'introdussero i Feudi: e sursero quindi (oltre i Conti di Puglia, e di Calabria) i Conti di Capitanata, di Principato, di Lavello, di Loritello; i Conti di Conversano, la memoria de' quali spesso s'incontra non meno nell'antiche carte, che nell'*Alessiade* della Principessa Anna Comneno, nella Cronaca di Lione, presso Malaterra, Oderico Vitale, e di tanti altri Scrittori (3); i Conti di Catanzaro, di Sinopoli, e di Cosenza; i Con-

(1) Ughel. *tom. 1. Ital. Sacr. de Episc. Cajet.*
(2) Ab. de Nucc *ad Ostiens. lib. 1. cap. 43.*
(3) V. Du-Fresne in *Not. ad Alexiad. Annæ Comnen.*

ti d'Aversa, e quelli di Lecce; i Conti d'Avellino, di Fondi, di Gravina di Montecaveoso, di Tricarico, e tanti altri, de' quali ne' tempi de' Normanni ci tornerà occasione di favellare. Prima, quando questi luoghi eran in potere de' Longobardi, furono, come si disse, divisi in Castaldati, che non erano veri Feudi, ma le loro Città erano commesse in amministrazione ed in ufficio a que' Proceri Longobardi, nè poterono essere mutate in Feudi, come fù fatto in quelle Provincie, che lunga stagione si mantennero presso i Longobardi; perchè i Greci, che le tolsero parte a' Saraceni, i quali l'avean occupate a' Longobardi, e parte agl'istessi Longobardi, come s'è detto, non conoscevano Feudi.

Questo maggior vigore de' Greci, ed estenzione del loro dominio portò ancora in conseguenza, che le Chiese di queste Provincie, che secondo la disposizione dell'Imperador Lione furono sottoposte al Trono di Costantinopoli, fossero con maggior vigore astrette ad ubbidire a' Patriarchi di Costantinopoli. Quindi si referò più vigorose le proibizioni di Niceforo Foca contro il rito latino, e che i Patriarchi di Costantinopoli s'avanzassero tanto, sino a comandare a tutti i Vescovi della Puglia, e della Calabria, che per l'avvenire ne' sacrificj non si servissero più del pane azimo secondo il rito latino, ma del fermentato, conforme all'uso de' Greci; onde s'innaspriron le contese co' Pontefici Romani, i quali non vollero in conto alcuno permetterlo, impegnando perciò l'Imperador Ottone a spedire, come si disse, Luitprando Vescovo di Cremona in Costantinopoli: le quali contese s'accrebbero assai più ne' tempi di Lione IX. quando il Patriarca Michele Cerulario scomunicò tutti i latini, comprendendovi anche l'istesso Pontefice Lione, perchè, fra l'altre cagioni, non osservavano il divieto loro imposto di non consecrare più in azimo, ma che dovessero servirsi di pane fermentato. Donde è nato, che insino a' nostri tempi siano rimasi in questi luoghi alcuni vestigj del rito Greco, e che molte Chiese insino al dì d'oggi il ritengano; ancorchè i Pontefici Romani per abolire affatto questi vestigj della potestà essercitata quivi dal Patriarca d'Oriente, non abbiano trascurate le occasioni col tempo d'abolirgli, il che se bene fosse loro riuscito in moltissime Città, non è però, che oggi siasi affatto estinto, e non sia ritenuto in alcune.

Per quest'istessa ragione non è fuor di proposito il credere, che a tali tempi in questi luoghi le Novelle degl'Imperadori d'Oriente, e le Compilazioni de' Basilici, l'Ecloghe, e gli altri libri, de' quali abbiam fatta memoria nel precedente libro, avessero quivi avuto qualche uso, ed autorità, e forte conghiettura ce ne diede l'essersi, come si disse, in Taranto ritrovata l'Ecloga de' Basilici, e l'essersi mantenuta in Otranto lungo tempo quella famosa libraria d'Autori Greci, della quale favella Antonio Galateo. Egli è però vero, che se pure di questi libri s'ebbe qualche uso, non potè durare se non per poco, poichè tosto questi luoghi, essendo caduti sotto la dominazione de' Normanni, i quali abbracciarono le leggi Longobarde, non riconobbero dapoi altre leggi, che quelle di questi Principi, e le Longobarde: ciò che dimostrano chiaramente le Consuetudini stesse della Città di

Ba-

Bari, le quali quasi che tutte derivano dalle leggi Longobarde, onde i Cittadini di quella Città l'appresero, quando la medesima fù lungo tempo sotto la loro dominazione, e quando da' loro Castaldi era governata; di che altrove ci tornerà occasione di favellare.

Ecco dunque lo Stato, nel quale erano queste Provincie, che oggi compongono il nostro Regno nel declinar del decimo secolo dopo la morte d'Ottone II. mentre in Oriente imperavano Basilio, e Costantino germani. La Puglia, e la Calabria (Provincie che dilatando molto i loro confini, abbracciavano tutta la Puglia, la Japigia, la Mesapia, l'una, e l'altra Calabria, con quella parte della Lucania, che si distende verso il Mare Jonio, e che perciò avean ristretti i tre Principati di Capua, Benevento, e Salerno) erano sotto la dominazione de' Greci. Il Ducato d'Amalfi, l'altro di Napoli, e quello di Gaeta, ancorchè ritenessero aspetto di Repubblica, erano però per antichissime ragioni dipendenti dagl'Imperadori d'Oriente. In Capua reggeva Aloara con Landenulfo suo figliuolo. In Salerno Pandulfo suo fratello. In Benevento Pandulfo II. il quale avendo discacciato Landulfo IV. figliuolo di Capodiferro, aveva anche non molto dapoi associato al Principato Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo V. lo diremo.

Ma sarebbe stato meno disordine, se questi tre Principati, ancorchè in gran parte estenuati da' Greci, almeno avessero riconosciuti trè soli Signori: essi non solo riconoscevano per loro Sovrani gl'Imperadori d'Occidente come Re d'Italia, i quali in quest'ultimi tempi v'essercitavano vigoroso potere, ed autorità; ma divisi ancora infra se stessi in più Contadi, diedero più pronta occasione alla lor ruina. Il Principato di Capua era diviso nel Contado di Fondi, e di Sessa, ne' Contadi di Aquino, di Teano, d'Alife, di Caserta, ed altri; quello di Benevento, ne' Contadi di Marsi, d'Isernia, di Chieti, ed in alcuni altri; l'altro di Salerno nel Contado di Consa, di Capaccio, di Corneto, e del Cilento; e molti Proceri de' Castelli di quel Principato eransi renduti già Signori, tanto che molti di questi Conti reputandosi, come lo erano, dell'istessa razza d'Atenulfo, altri come nati da' Principi di Salerno, da dependenti, ch'erano, si fecero assoluti Signori de' Contadi, come lo pretesero i Conti d'Aquino, di Marsi, d'Isernia, di S. Agata, ed altri. Insino i Monaci Cassinesi, tutti quelli Castelli, che per munificenza di varj Principi Longobardi avean tratto tratto acquistato, pretesero come liberi dominargli; e l'Abate della Noce [1] ha voluto sostenere, che gli possederono in allodio, non già in Feudo, e che non riconoscevan diretto, Signore non pagando perciò adoa; e perciò li munirono di baluardi, ed assoldavan gente per difendergli, e si videro mantener truppe di soldati, non altrimenti che gli Abati di S. Gallo, ed altri Prelati si facciano in Germania.

Sarebbe dunque stata maraviglia se più lungamente fosse durata la dominazione de' Longobardi in questi Principati, già che tal politia v'introdussero, che diede perciò opportuna, e ben aperta via a' Normanni d'occupargli. Nè tampoco de' Greci potea sperarsi in quelle Provincie lunga domina-

Sss 2 zione,

(1) Ab. de Nuce *Chr. Ost. lib. 1. cap. 5.*

zione, poichè renduttisi insolenti a' sudditi, e non essendosi molto curati di scacciar da quelle i Saraceni, cagionaronsi perciò essi medesimi la loro ruina, onde, e per l'una, e per l'altra cagione riuscì a' Normanni occupare tutte queste nostre Provincie, e di ridurle in decorso di tempo sotto un solo Principe, e stabilirvi una ben ampia, e regolata Monarchia, come ne' seguenti libri vederemo.

C A P. IV.

Ottone III. succede nel Regno, e nell'Imperio: nuove rivoluzioni accadute perciò in Italia, ed in queste nostre Provincie; e sua morte.

Morto Ottone II. in Roma nell'anno 883. e giunta quando men si pensava in Germania questa novella, empiè di confusione que' Principi; poichè ancorche Ottone II. lasciasse un altro Ottone suo figliuolo, non essendo questi che di anni diciſette, diedesi occasione all'ambizione d'Errico Duca di Baviera, patruele del morto Ottone, di aspirare al Regno di Germania. I Romani dimandavano per Imperadore un Italiano nomato Crescenzio; ma gli Alemani tosto ruppero questi disegni, che non potevano loro recare se non rivoluzioni, e disordini; onde unitisi elessero per loro Re Ottone III. col consenso anche del Pontefice Benedetto.

Ma l'esser questo Principe di età così tenera, e mal adattata a reggere un tanto Regno, cagionò non meno in Alemagna, che in Italia disordini gravissimi; poichè mentre Ottone era tutto inteso a sedar i tumulti di Germania nati per questa sua elezione, in Italia accadero sedizioni, e gravi turbolenze. In Roma morto Benedetto Romano Pontefice, fù eletto in suo luogo Pietro Vescovo di Pavia, che Gio: XIV. nomossi (1); ed è verisimile, ch'essendo egli Cancelliere d'Ottone, per la raccomandazione di questo Principe e' fosse stato innalzato a quella dignità. Ma Bonifacio Cardinal Diacono, il quale avendo prima occupata questa Sede, n'era stato poi discacciato, e rifuggito in Costantinopoli, fremendo del torto che riputava essergli stato fatto, tornato da Costantinopoli venne in Roma, l'anno 985. ed avendo risvegliati quelli del suo partito, e guadagnato il Popolo, si rese il più forte di Roma: carcerò il Papa Giovanni, e lo rinchiuse nel Castel di S. Angelo, dove lo fece morire di fame in capo a quattro mesi; ma Bonifacio non sopravisse, che solo quattro altri mesi, onde da repentina morte tolto al Mondo, fù in suo luogo assunto al Ponteficato Gio: XV. quegli che confermò la Metropoli di Salerno ad Amato Vescovo ch'era di quella Città, innalzato Arcivescovo poco prima da Benedetto.

Ma Crescenzio, il quale avea preso contro Ottone il titolo di Console, e s'era impadronito del Castello di S. Angelo, lo costrinse per timore a ritirarsi in Toscana, ed a pregare Ottone di venire in Italia a ristabilirlo

(1) Sigon. A.984.

lo nella ſua Sede. I Romani, che ſapevano per eſperienza quanto lor coſtaſſero le viſite degl'Imperadori, richiamarono Giovanni, ma Creſcenzio contuttociò conſervava la ſua autorità in Roma. Ottone venuto in Italia nell'anno 996. ſtette per qualche tempo in Ravenna, e nel tempo di queſto ſuo ſoggiorno in quella Città, Papa Giovanni morì. I Romani furono coſtretti per comandamento dell'Imperadore ad elegger Papa in ſuo luogo Brunone ſuo fratel cugino, che preſe il nome di *Gregorio V.* ma Creſcenzio ben preſto lo cacciò, e poſe ſulla Sede Giovanni Veſcovo di Piacenza. Queſta azione non iſtette gran tempo ſenza gaſtigo, perchè Ottone venne ſubito coll'eſercito, e con picciolo contraſto riſtabilì *Gregorio*. Giovanni ſi ſalvò con Creſcenzio nel Caſtel di S. Angelo; ma l'Imperadore aſſediò la fortezza, e vi ſarebbe ſtata gran difficoltà a prenderla, ſe Creſcenzio, che vigoroſamente la difendeva, non foſſe ſtato ucciſo a tradimento. Il nuovo Papa Giovanni fù preſo, gli furono cavati gli occhi, troncati il naſo, e l'orecchie, e condotto in quello ſtato per le ſtrade della Città ſopra un Aſino col capo rivolto verſo la coda dell'animale. Tali furono i diſordini, e le rivoluzioni di Roma; nè minori furono per ſimili cagioni le ſedizioni in Milano.

Ma in queſte noſtre Provincie i diſordini furono maggiori, ed in Capua più d'ogn'altra parte. Reggeva, come ſi è detto, in queſti tempi il Principato di Capua Landenulfo con Aloara ſua madre, ma eſſendo queſta Principeſſa morta dopo undici anni che reſſe col ſuo figliuolo, non paſſarono quattro meſi, che alcuni malvagi ſuoi ſudditi in queſt'anno 993. congiurati empiamente lo ammazzarono fuori la Chieſa di S. Marcello, donde allora era uſcito; e fù eletto in ſuo luogo per Principe di Capua Laidolfo ſuo fratello; ma non reſtò invendicata la morte di quell'infelice Principe, poichè Traſmondo Conte di Chieti ſuo congionto, avendo chiamato in ſuo ajuto Rinaldo, ed Oderiſio Conte di Marſi, indi a due meſi ſopra Capua n'andò, e tennela aſſediata quindici giorni, dando il guaſto a' luoghi d'intorno [1]; ed indi a poco pervenuto alla notizia d'Ottone III. l'infame aſſaſſinamento di Landenulfo, vi mandò di nuovo i medeſimi col Marcheſe Ugo, i quali non mai dall'aſſedio ſi levarono, finchè non furono dati loro i malfattori, ſei de' quali furono fatti impiccare, e gli altri con diverſi tormenti furono fatti penoſamente morire. Ed eſſendo dapoi venuto a notizia d'Ottone, che Laidolfo, il quale al Principato era ſucceduto, aveva tenuta mano nella morte del fratello, parendogli coſa molto ſcellerata, che un empio aveſſe in quel luogo a regnare, privollo del Principato nell'anno 999. mandandolo in eſilio di là de' Monti, e vi coſtituì Principe Ademario Capuano, figliuolo di Balſamo ſuo famigliare, che da fanciullo aveaſi egli educato, ed a cui poco prima avea dato il titolo di Marcheſe [2]. Onde Laidolfo, ſecondo il vaticinio del B. Nilo, fù l'ultimo, che imperò in Capua *ex ſemine Aloaræ*. Ma Ademario godè poco di tal fortuna, perchè fattoſene indegno, fù toſto da' Capuani ſcacciato, e fù

(1) Sigon. *A* 991.
(2) Oſtienſ. *lib.* 2. *c.* 15. V. Cam. Pellegr. in *Serie Com. Cap. p.* 15. 207.

e fù sublimato al Principato Landulfo di S. Agata, figliuolo di Landulfo Principe di Benevento, e fratello di Pandulfo II. che reggeva Benevento dopo averne scacciato Landulfo IV. Non mancarono ancora le calamità in questi istessi tempi, che apportarono i Saraceni in questo Principato, poichè scorsa, e devastata la Campagna da questi fieri nemici, nel millesimo anno invasero Capua, e la presero. Di che avvisato Ottone, tosto calò in Italia, disfece i Saraceni, e gli cacciò da Capua, e da' suoi confini.

Nel Principato di Salerno accaddero non minori disordini; poichè morto Capodiferro, rimase Principe, come si disse, Pandulfo suo figliuolo, per essere stato questi adottato dal Principe Gisulfo I. ma non potè Pandulfo se non per pochi mesi dopo la morte di suo padre ritenerlo, perchè privo di tal ajuto, in quel medesimo anno 981. che morì il padre, perdè tosto il Principato, e s'intruse nel medesimo Mansone Duca d'Amalfi, il quale insieme con Giovanni I. suo figliuolo lo tenne due anni [1]: Ottone II. subito in quest'istesso anno 981. nel mese di Decembre, non potendo soffrire l'intrusione di Mansone, assediò Salerno per discacciarnelo come illegittimo Principe: ma dapoi avendo proccurato Mansone placare l'Imperadore, tanto operò finchè ottenne dal medesimo, che potesse ritenere il Principato.

Nè Ottone ebbe pensiero che fosse restituito a Pandulfo; forse perchè da lui era parimente riputato Principe illegittimo, essendo succeduto in quel Principato per l'adozione fatta da Gisulfo, e le consuetudini Feudali [2], che tratto tratto eransi introdotte in questi luoghi, vietavano a' figliuoli adottati poter succedere ne' Feudi del padre adottivo. Comunque siasi Mansone ritenne il Principato di Salerno per due anni, come rapporta la Cronaca Salernitana, associando ancora a quello Giovanni I. suo figliuolo, come fù detto. Ma morto dapoi Ottone II. nell'anno 983. i Salernitani mal sofferendo il dominio di Mansone Duca d'Amalfi, per le continue inimicizie, e gare, che tra gli Amalfitani, e Salernitani furono sempre, tosto ne discacciarono Mansone, il quale già era stato anche discacciato dal Ducato d'Amalfi (se bene dapoi lo ricuperasse, e lo reggesse per altri sedici anni) ed in suo luogo risecero Giovanni di Lamberto, che fù detto II. per distinguerlo da Giovanni I. figliuolo di Mansone, chiamato di Lamberto dal nome di suo padre, forse consanguineo de' Duchi di Spoleto, i quali sovente valevansi de' nomi di Lamberto, e di Guido; siccome questo Giovanni, Guido nomò un suo figliuolo, che associò al Principato. Regnò Giovanni II. con Guido dall'anno 983. insino al 988. [3] ma essendo morto Guido in quest'anno, associò al soglio l'altro suo figliuolo, Guaimaro appellato, col quale regnò fino all'anno 994. In quest'anno nell'istesso tempo che il Vesuvio cominciò a vomitar fiamme, mentre giaceva con una meretrice, si trovò una notte morto Giovanni [4], tanto che si confermò vie più ciò che il volgo credea, che quando il Vesuvio vomitava fiamme, l'anima di qualche ricco scellerato era portata

(1) Chron. Saler. *apud Pelleg. in Stem. Princ. Saler.*
(2) *Lib. 2. tit. 26.* (3) *Pelleg. in Stem. Princ. Saler.*
(4) Pietr. Damian. *lib. 2. Epist. 9.*

tata nell'Inferno. Rimanendo nel Principato Guaimaro, che III. fù detto, per esservene stati altri due prima in Salerno, e maggiore ancora appellato da Ostiense [1], per distinguerlo dal minore, che fù Guaimaro suo figliuolo, il quale al Principato gli succedette, resse solo Salerno dopo la morte di suo padre insino all'anno 1018. Dapoi avendo associato al soglio il suddetto suo figliuolo Guaimaro IV. lo tenne in compagnia del medesimo insino al 1031. nel qual anno morì. Sua moglie fù Gaidelgrima figliuola di Pandulfo II. Principe di Benevento, e sorella di Pandulfo IV. Principe di Capua, che perciò Ostiense [2] lo chiama suo cognato.

In Benevento non si ravvisava più quella maestà, e floridezza di prima, e per gli sconcerti, e tumulti poco prima accaduti per lo discacciamento di Landulfo IV. reggeva il Principato Pandulfo II. con continui sospetti, e gare co' Principi di Capua. Egli però per mantenere il Principato nella sua posterità avea nell'anno 987. associato al soglio Landulfo suo figliuolo, che V. fù detto. E dapoi avendo Landulfo procreato un figliuolo chiamato Landulfo, associò ancora al Principato questo suo nipote nell'anno 1014. che Pandulfo III. fù detto, e regnò insieme col figliuolo, e col nepote insino all'anno 1014. nel qual tempo morì [3]. Rimase nel Principato Landulfo V. insieme con Pandulfo III. insino che morì nell'anno 1033. questi associò ancora un suo figliuolo nell'anno 1038. che tenendo anche il nome di Landulfo, VI. perciò fù detto. Alle calamità di Benevento s'aggiunse, che Ottone III. mal soddisfatto de' Beneventani, perciò che veniva loro imputato di aver abbandonato insieme co' Romani Ottone suo padre nella battaglia co' Greci, non poteva sofferirgli: quindi si narra, che ritornato dal Santuario di Gargano in Benevento tutto crucciosso, per l'odio che portava a' Beneventani, avesse loro tolto il corpo di S. Paolino, e portatolo in Roma [4].

Ottone intanto per quietare in Roma i molti disordini, che per la fellonia di Crescenzio eran rimasi, non essendogli bastato di aver fatto uccidere questo Tiranno, per dubbio, che i Romani non tentassero nuove cose, portossi a questa Città in quest'anno 1001. ma non potendo reprimere una nuova congiura tramatagli, non tenendo allora forze bastanti, riputò meglio uscir di Roma, e verso Lombardia incamminossi. Narrasi, che nel partire la moglie di Crescenzio, la quale l'Imperadore colla speranza del Regno aveala allettata al suo amore, veduta si ora fuor di speranza, avessegli tutta dolente, ma simulando il dolore, dato in dono un pajo di guanti avvelenati [5], dal qual veleno Ottone insensibilmente essendone contaminato, se ne morì. Lione Ostiense [6], e l'Arcivescovo di Firenze Antonino [7] narrano, che morisse di veleno apprestatogli in una bevanda, non già ne' guanti: ciò che sembra più credibile, ripugnando in fisica, secondo le osservazioni del Redi, che il veleno

(1) Ostiens. *lib.* 1. *c.* 37. (2) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 57.
(3) Pellegr. in *Stem.* (4) S.gon. *ad A.* 1001.
(5) S.gon. & Baron. *ad A.* 1002.
(6) Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 24.
(7) Antonin. 2. *part. tit.* 16. *cap.* 3. §. 4.

leno in cotal guisa dato, possa aver tanta forza, e vigore di coagulare, o scioglier il sangue sì che l'uom ne muoja. In fatti Ottone appena giunto presso Paterno non molto distante dalla Città di Castellina, ammalossi, e quivi prima di render lo spirito confessò morire di veleno: alcuni vogliono che morisse in Sutri in quest'istesso anno 1001. come l'Anonimo Cassinense; altri come il Sigonio seguitato dal Baronio nell'anno seguente 1002. Ci sono ancor rimase di questo Imperadore molte leggi, raccolte pure dal Goldasto [1]; ma non avendo di sè lasciata prole mascolile, e restando estinta in lui la progenie degli Ottoni, si videro i Germani in confusione grandissima per la nuova elezione, la quale doveva per necessità cadere in altro Principe fuori di quella casa. Si diede perciò occasione a' nostri Italiani di nuovamente aspirare all'Imperio, ed al Regno d'Italia, come lo pretesero, ponendo in sù Ardoino figliuolo di Dodone Marchese Eporediense; onde tornossi agli antichi disordini.

(1) Gold. *tom. 3. p. 311.*

C A P. V.

Institutione degli Elettori dell'Imperio; ed elezione d'Errico Duca di Baviera.

COmunemente a questi tempi si crede, che avesse avuto principio l'istituzione degli Elettori dell'Imperio; poichè si narra, che Ottone III. disperato di prole, prevedendo i gravi disordini, che dovean sorgere in Germania per l'elezione del suo successore, pensasse in vita col consiglio ed autorità di Gregorio V. stabilire il modo di questa elezione, e che per levare i torbidi, restringesse ciò ch'era di tutti i Principi della Germania, a soli sette elettori, e quindi aver origine gli Elettori, che oggi diciamo dell'Imperio.

Ma siccome il modo, e l'Autore, da chi fosse stato questo Collegio istituito è incerto, così ancora è più incerto il tempo nel quale fù tal costume introdotto, variando i Scrittori, e portando fra di loro sentimenti pur troppo diversi. Alcuni [1] la riportano a' tempi più remoti, volendo che da Carlo M. cominciasse; ma questa opinione vien condannata da tutti gli Scrittori per falsa, e ripugnante a tutta l'Istoria, essendo manifesto che molto tempo dapoi fù tal Collegio istituito, e da ciò che s'è narrato ne' libri precedenti di quest'Istoria, è molto chiaro, che i successori di Carlo M. non da certi Principi della Germania, ma da tutti i Principi della Francia, e molto più dall'elezione del predecessore, in vita, o ne' testamenti eran eletti Imperadori, e come se fosse ereditario non uscì l'Imperio dalla stirpe di Carlo M. e Lodovico III. figliuolo d'Atenulfo, ultimo che fù del sangue di Carlo, non lasciando di sè prole, vinto da Berengario di Verona perdè insieme la vita, e l'Im-

(1) *Jordanes in Chronico ex Inn. III. in cap. Venerabilem, de Elect. & electi potestate.*

e l'Imperio. Quindi, come si è veduto ne' precedenti libri, cominciò l'Imperio a scadere, poichè i nostri Italiani, ed i Romani non riconoscevano altri per Re d'Italia, ed Imperadori, se non quelli, che per via delle armi restavano superiori a' lor nemici; così Berengario, Lodovico Boson, Ugone Arelatense, Lotario suo figliuolo, Rodolfo di Borgogna, ed altri occupando l'Italia, affrettarono ancora esser riputati Imperadori. Dall'altra parte i Principi della Francia, e della Germania riconoscevano per Imperadore Corrado Re di Germania della stirpe di Carlo, il quale essendo prossimo alla morte, come narra Nauclero [1], persuase que' Principi, che per suo successore eleggessero Errico Duca di Sassonia. Ma così Corrado, come Errico non ebbero mai il titolo d'Imperadore, insino che dopo questi avvenimenti non fù eletto *ab omni populo Francorum, & Saxonum* (come dice Nauclero) Ottone il grande, il quale avendo conquistata l'Italia, acquistò ancora col consenso del Popolo Romano il nome, e la dignità d'Imperadore, e dal Papa in Roma fù unto, e incoronato. E coloro, che ad Ottone successero, come il II. ed il III. Ottone, quasi come se ad essi per ragion ereditaria appartenesse, furono parimente da tutti i Principi della Germania eletti Imperadori, come si è veduto: tanto che il voler riportare questo costume fin a' tempi di Carlo M. è un solenne errore a crederlo.

Per la falsità di questa credenza, surse l'altra, che teneva, che il principio di questo Collegio dovesse porsi ne' tempi d'Ottone III. il quale disperato di prole, prevedendo gli sconvolgimenti che doveano accadere nell'elezione del suo successore, col consiglio, ed autorità di Gregorio V. avesse ristretta questa facoltà ch'era di tutti i Principi della Germania, per toglier le divisioni, a soli sette.

Ma Onofrio Panvinio [2] riprovà ancora quest'opinione, e vuole che non prima della morte di Federico fosse stato questo Collegio di sette Elettori istituito da Gregorio X. Romano Pontefice, poichè e' dice per molto tempo dopo la morte d'Ottone III. tutti i Principi della Germania, come prima, così Vescovi, che Laici eleggevano gl'Imperadori, ed in questo modo essere stato eletto Errico II. Corrado I. e II. Errico IV. e V. Lotario II. Federico I. e Filippo I. Ma quest'opinione non contiene minor errore della prima, poichè molto tempo innanzi di Gregorio X. hassi presso agli Scrittori antichi memoria di questi sette Elettori: di essi parlano Martino Polono, che scrisse sotto Innocenzio IV. Lione Ostiense, che fiorì sotto Urbano II. ed il Concilio di Lione celebrato sotto l'istesso Innocenzio IV. Quindi il Baronio per isfuggire l'errore di Onofrio ne cade in un'altro, credendo perciò, che non da Gregorio X. ma da Innocenzio IV. nel Concilio di Lione fosse la prima volta stabilito il Collegio de' sette Elettori; ma si vede anche esser erronea tal opinione per quell'istesso, che si dice di Gregorio X. poichè gli Scrittori che fiorirono avanti il Concilio di Lione, o in quel torno, parlano di questo Collegio come di cosa molto antica. L'Autore del libro *de Regimine*

Ttt Prin-

(1) Naucl. *gener.* 31. *A.* 937.
(2) Honufr. in *lib. de Comitiis Imperii.*

Principum (malamente attribuito a S. Tomaso, onde a gran torto il nostro Cujacio [1] caricò d'ingiurie questo Santo sù la credenza, ch'egli ne fosse Autore, dicendogli, che delirasse per tutto il libro) fiorì prima del Concilio di Lione. Ostiense, che avanti questo Concilio scrisse la sua Cronaca, ed Agostino Triunfo, che poco dapoi scrisse dell'istituzione de' sette Elettori, a' tempi di Gregorio V. la riportano, e ne parlano come di cosa molto antica: ond'è molto inverisimile, che avesse avuto il suo principio ne' tempi del Concilio di Lione. Di vantaggio i sette Elettori, che si noverano in questo Concilio sono diversi da coloro che sono ora, e che furono anticamente. Martino Polono fin ne' suoi tempi narra essere stati i tre Cancellieri, cioè l'Arcivescovo di Magonza Cancelliere della Germania, quello di Treveri Cancelliere della Francia, e l'altro di Colonia Cancelliere d'Italia; e quattro altri Principi pure Ufficiali dell'Imperio, il Marchese di Brandeburgo gran Camerario, l'Elettor Palatino Dapifero, il Duca di Sassonia Portaspada; ed il Re di Boemia Pincerna. Quelli però, che si contano nel Concilio di Lione sono altri, i Duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia, e di Brabanzia, ed i Vescovi sono quelli di Colonia, di Magonza, e di Salsburgo.

In tanta varietà di pareri, sembra più verisimile, che a questi tempi d'Ottone III. fossesi istituito il Collegio degli Elettori; ma che ne' susseguenti poi si ponesse in uso, e fosse praticato, che nell'elezione intervenissero solamente sette Elettori [2], poichè gravissimi Autori narrano, che Ottone disperato di prole, perchè non accadessero sedizioni nell'elezione del suo successore, avesse consultato con Gregorio V. il modo da tenersi nell'avvenire per l'elezione degl'Imperadori, nel che bisognò anche, che v'intervenisse il consenso de' Principi della Germania, a' quali s'apparteneva tal elezione; ed egli è credibile, che per lo bene della pace alcuni cedessero questa loro ragione, con restringere, per evitar le confusioni, ed i partiti, il numero degli Elettori a sette: se bene l'Istoria ne accerta che non così tosto si ponesse in pratica tal istituto, poichè molti Principi non volendo cedere questa loro prerogativa, vollero anche intervenire nell'elezioni. Così leggiamo, ch'Errico successore d'Ottone, non da' sette Elettori, ma da' Principi della Germania, dice Nauclero, essere stato eletto, e restano ancora altri esempj consimili di essere intervenuti più Principi, e Prelati della Germania, tanto che tra le Epistole di Gregorio VII. n'abbiamo una di questo Pontefice drizzata a tutti i Vescovi, a' Duchi, e Conti della Germania per l'elezione d'un nuovo Re nel caso, che Errico non s'emendasse. Così facilmente s'accorderanno fra loro quelli, che dicono il Collegio de' sette Elettori sotto Ottone III. essere istituito, e quelli che non prima di Gregorio X. o d'Innocenzio IV. vogliono avesse avuto principio, poichè questi parlano dell'uso, e della pratica: quelli del solo istituto.

Dal che si conosce ancora la vanità del Belarmino in questo proposito, e de' suoi seguaci non esser inferiore a quell'altra della translazione dell'Imperio a' Franzesi nella persona di Carlo M. o ne' Germani in quella d'Ottone, in volendo

(1) Cujac. *de Feud.* (2) V. Dupin. *de antiq. Eccl. disc. dis. 7.*

lendo all'autorità del Papa attribuire questa istituzione ; poichè nè il Papa, nè l'Imperadore istesso, senza il consenso de' Principi della Germania, del cui pregiudizio trattavasi, potevano restringere a' soli sette Principi questa facoltà, con spogliarne gli altri : nè potevan farlo , siccome in fatti non lo fecero ; e gli Scrittori testimoniano , che col consenso degli altri Principi si restringesse a sette questa prerogativa . La Cronaca antica , della quale alcuni vogliono, che ne fosse Autore Alberto Stadense nell'anno 1240. porta , che per consenso de' Principi i Vescovi di Treveri , e di Magonza eleggono l'Imperadore ; ed Agostino Trionfo [1] narra , che nel tempo di Ottone, Gregorio V. avendo convocati , e richiesti i Principi d'Alemagna , avesse istituiti i sette Elettori . Leopoldo [2] rapporta ancora , che in tempo d'Ottone III. che non ebbe figliuoli , fù istituito , che per certi Principi della Germania Ufficiali dell'Imperio , ovvero della Corte Imperiale s'elegesse l'Imperadore ; ma sopra tutti niunó più diligentemente ci descrisse questa istituzione di Nauclero [3] , il quale dice , che Ottone III. non avendo prole maschile , per consiglio de' Principi della Germania , stabilì , che morto l'Imperadore , in Francofort dovesse farsi l'elezione , costituendo per Elettori tre Arcivescovi , e quattro altri Ufficiali dell'Imperio di sopra rapportati ; onde poi fù introdotto , che a soli questi Elettori s'appartenesse eleggere l'Imperadore , il quale non era così chiamato, ma solamente Cesare, e Re de' Romani, se non dappoichè in Roma dal Pontefice non fosse stato incoronato. Così l'Imperadore Ottone trascelse tra tanti Principi sette Ufficiali dell'Imperio per Elettori , forse per consiglio del Papa, ma principalmente per consenso de' Principi, che cederono alla lor ragione; ed il Pontefice Gregorio V. approvò lo stabilimento fatto per consenso de' Principi . Tanto che tal istituzione non al Papa , ma più tosto all'Imperadore , e sopra tutto a' Principi stessi della Germania deve attribuirsi , siccome osservò ancora il Cardinal Cusano [4] . E se bene come si è veduto , non così tosto che fù ciò stabilito , si fosse posto in pratica ; nulladimeno dapoi col correr degli anni , i Principi della Germania anteponendo il ben pubblico a' privati interessi , cedendo a' loro dritti , a sette solamente restrinsero gli Elettori , i quali riconoscono tal autorità non dal Papa, nè dall'Imperadore, ma dal consenso comune di tutti coloro, a' quali prima appartenevasi tal elezione ; e l'autorità Imperiale tutta dalla loro elezione dipende , non da altri ; e se il costume fù di prender la corona d'oro in Roma dal Papa , ciò non fù riputato , che per una solennità , e cerimonia , siccome degli altri Principi , che sogliono farsi ungere , ed incoronare da' proprj Vescovi , come abbiam veduto de' Re d'Italia , di Francia , di Spagna , ed altri : tanto che Massimiliano Imperadore presso al Guicciardino [5] , in una concione, che fece agli Elettori prima di passar in Italia, si protestò, e lor disse , ch'egli avea deliberato di passare in Italia per ricevere la corona dell'Im-

Ttt 2 perio

(1) August. Triumphus *lib. de potest. Eccles. qu. 35.*
(2) Leopold. *de Jure Imperii, c. 3.*
(3) Naucl. *generat. 34. A. 994.*
(4) Card. Cusan. *de Concor. Cath. lib. 3. cap. 4.*
(5) Guicc. *hist. lib. 7.*

perio con solennità (come è noto più di cerimonia, che di sostanza) perchè la dignità, e l'autorità Imperiale dipende in tutto dalla vostra elezione.

L'istituzione adunque di questo Collegio Elettorale, se bene avesse avuto il suo principio sin da' tempi d'Ottone III. non fù però messa in esecuzione nell'elezione d'Errico Duca di Baviera, che gli succedè; poichè questo Principe, secondo il solito modo, fù fatto Re di Germania da' Principi, e Prelati di essa. Intanto i nostri Italiani, scorgendo che Ottone non avea di sè lasciati figliuoli, aspirarono di nuovo a ridurre l'Imperio, ed il Regno d'Italia nelle loro mani. Infatti Ardoino in Pavia fù Re d'Italia proclamato, e tenne il Regno, ancorchè combattuto da Errico, poco men di due anni. L'Arcivescovo di Milano reputando a suo disprezzo ciò che s'era fatto in Pavia intorno all'esaltazione d'Ardoino senza sua autorità, mosse Errico a discacciarlo dal Trono. Non solo i Pontefici Romani, ma sino gli Arcivescovi di Milano pretendevano, che l'elezione de' Re d'Italia appartenesse a loro; e ciò che prima fù istituito per sola solennità, e cerimonia di farsi i Re da loro ungere, ed incoronare, dapoi lo pretesero di necessità, e che assolutamente ad essi s'appartenesse l'elezione. Documento (siccome infiniti altri se ne scorgeranno nel corso di quest'Istoria) che devono i Popoli, ed i Principi guardarsi molto bene ne' proprj affari, ed intuttociò, che appartiene ad essi, di non farvi ingerire i Preti, poichè costoro ciò che prima ricevono per cortesia, o riverenza dovuta alla loro dignità, dapoi lo pretendono di necessità, anzi con somma ingratitudine niegano poi riconoscerlo da essi, ed alla loro autorità, e carattere l'attribuiscono. Così Arnulfo Arcivescovo di Milano (se dee prestarsi fede al Sigonio) tenne un Concilio di suoi Vescovi, e depose Ardoino, conferendo il Regno d'Italia ad Errico. Tanto che per questo fatto ne restarono gravemente offesi i Pontefici Romani per le deposizioni, che vantano di poter essi soli fare di Regni, ed Imperj, giacchè allora fin gli Arcivescovi di Milano tentarono di farlo per li Re d'Italia. Mandò per tanto Errico, invitato da Arnulfo, in Italia il Duca Ottone per discacciarne Ardoino, e fù guerreggiato con dubbia sorte: ma Arnulfo scorgendo, che non poteva così facilmente discacciar d'Italia Ardoino, il quale devastava tutto il Milanese, s'adoperò in maniera per Legati, che Errico in persona calasse in Italia: vennevi questo Principe con potente armata, prende Verona ove Arduino erasi presidiato, e lo confinà in Pavia, e cintala di stretto assedio tosto la riduce in sua potestà, e con incendj, e saccheggiamenti, la riduce in cenere (1); dapoi portatosi a Milano fù in questa Città immantenente incoronato Re d'Italia dall'Arcivescovo; onde molti de' nostri Italiani, abbandonato Ardoino, s'unirono al partito dell'Arcivescovo, e d'Errico.

Fù allora, che avendo Errico debellato, e distrutto il suo emolo, portossi in questo anno 1013. presso Roncaglia, dove seguitando i vestigj de' suoi

(1) V. Pellegr. in *Append. pag. 300. & igne cremavit eam.*

ſuoi maggiori tenne una Dieta, e molte leggi da lui furono ſtabilite, le quali come Re d'Italia le ſtabilì, non avendo ancora aſſunto il nome d'Imperadore. Convennero nella Dieta, ſecondo il ſolito, molti Principi, Marcheſi, Conti, Giudici, ed anche molti dell'Ordine Eccleſiaſtico, come Arciveſcovi, e Veſcovi. Fù allora, che ſtabilì queſto Principe quelle leggi, che abbiamo nel libro primo, e ſecondo delle leggi Longobarde (1), le quali dall'antico Compilatore di que' libri furono all'altre aggiunte, come ſtabilite da Errico, che ſe non ancora Imperadore, era ſtato però Re d'Italia acclamato dopo fugato Ardoino. Altre leggi accenna il Sigonio (2), e moltiſſime altre furono raccolte da Goldaſto (3).

Portoſſi indi a poco Errico in Ravenna, donde ſpedì Legati in Roma al Pontefice Benedetto VIII. per li quali gli eſpoſe eſſer apparecchiato venir in Roma a prender l'inſegne, e la corona Imperiale (4): toſto s'incamminò per quella Città, ove accolto benignamente dal Papa, e da' Romani, ſecondo il coſtume fugli con ſolita cerimonia, e celebrità da quel Pontefice poſta la corona Imperiale, ed Auguſto dal Popolo fù proclamato: indi avendo confermati i privilegj alla Chieſa Romana conceduti da' ſuoi predeceſſori, non molto dapoi tornoſſene in Germania, ove era richiamato. Così l'Imperio ed il Regno d'Italia dalla ſtirpe degli Ottoni paſsò nella caſa de' Duchi di Baviera nella perſona d'Errico II. ed Ardoino che poco men di due anni tenne il Regno d'Italia, perduta ogni ſperanza di riacquiſtarlo, ſi veſtì Monaco in un Monaſtero preſſo Turino.

Ma mentre Errico imperava nell'Occidente, e Baſilio nell'Oriente accaddero in queſte noſtre Regioni avvenimenti così portentoſi, e grandi, che finalmente tutti terminarono nella dominazione d'una nuova gente, la quale da tenuiſſimi principj, per mezzo delle loro valoroſe azioni potè unire queſte noſtre Provincie, già in tante parti diviſe, e a tanti Principi ſottopoſte, ſotto un ſolo Moderatore, e che finalmente in forma d'un ben fondato, e ſtabil Regno le riduceſſe. Furono queſti i prodi, e valoroſi Normanni, l'origine de' quali, e le loro famoſe geſta ſaranno ben ampio, e luminoſo ſoggetto de' ſeguenti libri di queſta Iſtoria.

(1) *Lib.1.l.36.37.de homicid.liber.hom.l.4. de Parricid.lib.2.l.16.de prohib.nupt.* V. Struv.*hiſt.ur.Germ.*§.15.
(2) Sigon.*ad A.*1013. (3) Goldaſt.*tom.*3.*p.*311. 312. (4) Oſtienſ.*lib.*2.*c.*31.*A.*1014.

CAP. ULT.

Politia Eccleſiaſtica di queſte noſtre Provincie per tutto il decimo ſecolo inſin alla venuta de' Normanni.

LA politia Eccleſiaſtica, che ſi vide a queſti tempi introdotta preſſo di noi, comincia ad avere qualche rapporto alla preſente, per quanto s'attiene all'innalzamento de' Veſcovi in Metropolitani. I Papi per la conceſſione del Pal-

Pallio, trassero a se per nuovo diritto la ragione sopra i Vescovi, obbligandogli ad andare in Roma a riceverlo, innalzandogli a Metropolitani. Trasse quindi origine la pretenzione, che le cause delle loro Diocesi per appellazione, o per negligenza in trattarle dovessero portarsi a Roma: ed infine di voler soprantendere a tutti i loro affari; ed eressero perciò molti nuovi Metropolitani, e Vescovi. Ebbero in ciò tutto il favore degli Ottoni Imperadori d'Occidente, e d'Ottone I. sopra ogni altro, li quali contro l'ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli gli difesero, facendo valere la loro autorità anche sopra alcuni di quegli Stati, che s'appartenevano all'Imperio Greco. Aveva Ottone I. forte cagione di sostenergli; poichè niuno Imperadore fù cotanto da' Romani Pontefici favorito, quanto lui. Se tra' Scrittori ancor si disputa del Sinodo tenuto da Adriano in Roma, dove narrasi essere stata data a Carlo M. la potestà di eleggere il Papa: non si dubita però, che Lione VIII. in un general Concilio tenuto nell'anno 964. in Laterano avesse ad Ottone M. ed a tutti gl'Imperadori Germani suoi successori conceduto in perpetuo, non pure il Regno d'Italia, ed il Patriziato Romano, ed avesse con indissolubil nodo unito l'Imperio d'Occidente col Regno Germanico, ond'è che Ottone, ed i suoi successori furono poi Sovrani di Roma; ma ancora d'ordinare la Santa Sede, ed eleggere il Papa a suo arbitrio, e piacere. Confermogli ancora, ciò che Adriano avea conceduto a Carlo M. il diritto dell'*investiture*, dandogli potestà coll'anello, e col bastone investire gli Arcivescovi, ed i Vescovi delle loro Chiese. Di questo Concilio tenuto in Roma ne rendono testimonianza Luitprando (1), Ivone Carnotense (2), donde il prese Graziano (3), che volle pure inserirlo nel suo Decreto; e Teodorico di Niem da un antico Codice Fiorentino lo inserì anche nel suo Trattato delle Ragioni, e Privilegi dell'Imperio (4).

Così vicendevolmente favorendo l'un l'altro, vennesi molto più a corrompersi l'antica disciplina, ed a mutarsi l'antica disposizione delle Chiese. I Papi perciò più Vescovi ordinarono, e più Metropoli eressero; ma l'innalzamento di queste si vide, che facevasi secondando la disposizione delle Città dell'Imperio, con adattarsi sempre la politica Ecclesiastica alla temporale; siccome appunto accadde in queste nostre Provincie.

(1) Luitpr. *lib.6. cap.21.*
(2) Ivo in *P.omm.* *lib.8. c.136.* (3) Grat. *c.23. d. st.63.*
(4) V. Struv. *hist. Jur. publ. §.2.*

Principato di Capua.

TRa le Città più cospicue che erano in quelle Provincie sottoposte a' Longobardi, si è veduto essere state Benevento, e Salerno; ma ora Capua sopra ogni altra estolse il capo. Quindi (non volendosi tener conto di ciò che si facessero i Patriarchi di Costantinopoli nelle Città al Greco Imperio sottoposte) la prima Città del nostro Regno, che fosse stata da' Romani Pontefici in-

innalzata ad esser Metropoli, fù Capua. A Lodovico Imperadore era venuto in pensiero nell'anno 873. di render Capua Metropoli; ma come narra Erchemperto (1), frastornato per altre cure, non ebbe questo suo pensiero effetto. Ma nel Ponteficato di Giovanni XIII. patendo costui fiere persecuzioni da' principali Signori Romani, che lo discacciarono da Roma, venendo a Capua, fù cortesemente accolto dal Principe Pandulfo; il Papa riconoscente di questo benefizio, nell'anno 968. in grazia sua innalzò Capua ad esser Metropoli, e consecrò Arcivescovo di quella Giovanni fratello del Principe (2). Ebbe per suffraganei i Vescovi d'Atina, il qual Vescovado a' tempi di Papa Eugenio III. fù soppresso, quello d'Isernia, che prima andava unito colle Chiese di Venafro, e di Bojano, l'altro di Sessa, che poi si sottrasse da questa Metropoli, e fù posto sotto l'immediata soggezione del Pontefice Romano; ed in decorso di tempo multiplicandosi tuttavia in questo Principato più Vescovi, ebbe ancora per suffraganei, siccome oggi ritiene i Vescovi di Cajazza, di Carinola, di Calvi, di Caserta, di Teano, e di Venafro. Furon anche suoi suffraganei i Vescovi d'Aquino, di Fondi, di Gaeta, e di Sora, ma sottratti dapoi dalla Chiesa di Capua, furono immediatamente sottoposti alla Sede Appostolica.

(1) Erchemp. *num.* 36.
(2) Leo Ostiens. *lib.* 2. *cap.* 9. Sigon. *lib.* 7. *A.* 966. Baron. *Annal. ad A.* 968. Pellegr. in *Serie Ab. Cass. in Aligern.* pag. 37.

Principato di Benevento.

IL Principato di Benevento, non meno che quello di Capua, meritava ancora quest'onore: la sua estensione sopra tutti gli altri Principati, e Ducati maggiormente lo richiedeva. Quindi si vede sopra tutti i Metropolitani del nostro Regno, l'Arcivescovo di Benevento aver ritenuti ancora più Vescovi suffraganei Fu pure un'anno appresso nel 969. innalzato Benevento dallo stesso Pontefice Giovanni XIII. ad esser Metropoli: e siccome era quella riputata Capo d'un sì ampio Principato, così secondando la politia della Chiesa quella dell'Imperio, si vide il Vescovo di Benevento Capo di tutte le Chiese del suo Principato. Fù in grazia dell'Imperador Ottone, e del Principe Pandulfo costituito Arcivescovo di Benevento Landulfo, a cui Papa Giovanni concedè il Pallio, ed il titolo di Metropolitano (1). Ciò che di particolare si osserva in questa Chiesa si è, che il Vescovo Beneventano prima d'essere innalzato al grado di Metropolitano, ebbe Siponto, e molte altre Chiese Cattedrali a se soggette. Egli fù il più favorito non men da' Pontefici Romani, che dagli Imperadori, e da' suoi Principi d'innumerabili prerogative, e privilegj. Costui un tempo videsi fregiato di quelle due insigni prerogative; le quali oggi al solo Pontefice Romano sono riserbate, cioè di portar

la

(1) Anon. Salern. *part.* 7. *num.* 5. ed ivi *Pellegr. Chron. Monast. S. Bart. de Carpineto, lib.* 1. V. Baron. *ad A.* 968. *num.* 66. Marium Viper. in *Chron. Episc. & Archiep. Ben. lib.* 2.

la mitra rotonda a guisa dell'antica Tiara Pontificia con una sola corona fregiata d'oro; e di portare, mentre andava visitando la Provincia, il Venerando Sacramento dell'Altare; ed ora pur ritiene a guisa de' Romani Pontefici l'uso di segnare col sigillo di piombo le sue bolle. Un tempo l'Arcivescovo di Benevento ebbe la temporal Signoria della Città di Varano con molte altre Terre, e Castelli, ed esercitava giurisdizione in molti luoghi; ed ora i suoi Vicarj sono Giudici ordinarj in grado d'appellazione delle cause civili tra' laici; e sopra le Ville di S.Angelo, e della Motta, secondo che rapporta Ughello (1), ritengono ancora il mero, e misto imperio.

L'estenzione del suo Principato portò ancora in conseguenza, che il numero de' Vescovi suffraganei fosse maggiore di quanti mai Metropolitani fossero in queste Provincie. Ne riconobbe un tempo fino a trentadue, insino che alcuni di essi non fossero innalzati o a Metropolitani, come fù quello di Siponto, che poi distaccatosi da questa Chiesa, resse per sè medesimo la sua Cattedra; ovvero non fossero stati sottratti, e sottoposti immediatamente alla Sede Appostolica, o altri per la distruzione delle loro Città, non fossero stati soppressi. Ebbe fin da questi tempi per suffraganei i Vescovi di S.Agata de' Goti, di Avellino, di Arriano, d'Ascoli, di Bovino, di Volturara, di Larino, di Telese, di Alife, e di Siponto. Essendosi poi nel Regno da' Romani Pontefici fatti più Vescovi, e molte Chiese rendute Cattedrali, che prima non erano, fù veduto, come si è detto, il numero de' suffraganei molto maggiore. Quindi ora si vede, essendosi per nuova distribuzione diviso il Regno in più Provincie, che questo Metropolitano abbia Vescovi suffraganei, non pure nel *Principato Ultra*, ma in altre Provincie fuori di quello. Nel *Contado di Molise* vi ha il Vescovo di Bojano, e l'altro di Guardia Alfiera. Nel *Principato Citra* ve ne ha cinque, quello di Avellino, e gli altri d'Arriano, di Trivico, di Volturara, e di Monte Marano. In *Terra di lavoro* ne ritiene tre, quel di S. Agata de' Goti, d'Alife, e di Telese. In *Capitanata* sei, cioè Ascoli, Bovino, Larino, S. Severo, Termoli, e Lucera. Li Vescovadi di Draconaria, di Civitade, di Firenzuola, di Frigento, di Lesina, di Montecorvino, e di Turtiboli, che tutti furono suffraganei all'Arcivescovo di Benevento, per la desolazione delle loro Città restano oggi estinti, ed unite le loro rendite ad altre Chiese Cattedrali; e quelle di Lesina destrutta da' Saraceni, al magnifico Ospedale della Nunziata di Napoli.

Teneva ancora in questa Provincia, quando Siponto, e'l Monte Gargano erano compresi nel Principato di Benevento, la Chiesa Sipontina, e la Garganica attribuite al Vescovo di Benevento fin da' tempi di S. Barbato dal Duca Romualdo, acconsentendovi anche Vitagliano R. P. il quale nell'anno 668. a Barbato, e suoi successori confermò la Chiesa Sipontina; e poco men di quattrocento anni i Vescovi Beneventani s'intitolavano anche Sipontini; ond'è che Landulfo, che fù il primo Arcivescovo di Benevento, si nominava anche di Siponto; ma tolta dapoi questa Provincia da' Greci a' Lon-

(1) V. Ughel. *Ital. Sacr. de Archiep. Ben.*

a' Longobardi, e passata quindi sotto la dominazione de' Normanni, furono da Benevento separate, e Siponto antica Sede de' Vescovi fù innalzata a Metropoli. La Chiesa Sipontina sin da' primi tempi ebbe i suoi Vescovi; e negli atti del Concilio Romano celebrato nell'anno 465. sotto Ilario R. P. si legge la soscrizione di Felice Vescovo di Siponto. Un altro Felice pur Vescovo di questa Città troviamo ne' tempi di S. Gregorio M. a cui da questo Pontefice si veggono dirizzate molte sue Epistole, e nel Decreto di Graziano [1] fassi memoria di Vitagliano Vescovo di Siponto, a cui S. Gregorio drizzò parimente sue lettere. Caduta poi per le fiere guerre tra' Longobardi Beneventani, e' Greci Napoletani in istato lagrimevole, fù, come si disse, duopo unirla a quella di Benevento; donde non si staccò se non in questi tempi, quando sedendo in Roma Benedetto IX. nell'anno 1034. la divise da Benevento, e la decorò della dignità Arcivescovile, e quindi ne' Decretali [2] s'incontra spesso il nome degli Arcivescovi Sipontini. Pascale II. dapoi le diede per suffraganeo il Vescovo di Vesti, che ancor oggi ritiene.

Ritengono questi Arcivescovi il nome di Sipontini, ancorchè Siponto sia ora distrutta, ed in suo luogo sopra le ruine di quella dal Re Manfredi fossesi edificata un'altra Città chiamata dal suo nome Manfredonia. I Pontefici Romani, e per serbarle il pregio dell'antichità, e per l'odio che tengono al nome di Manfredi, l'han fatto conservare l'antico nome. I Canonici, e' Cittadini Garganici pure pretesero, che avendo gli Arcivescovi Sipontini, o per l'amenità del luogo, ovvero per occasion di guerre, sovente trasferita la loro residenza nel Gargano, che dovessero chiamarsi non meno Sipontini, che Garganici, e che la loro Chiesa non meno che Siponto dovesse godere degli stessi onori, e prerogative; n'allegavan anche una bolla di Papa Eugenio III. e ne mossero perciò lite in Roma, che hà durato più secoli. Ma Alessandro III. profferì contro di essi la sentenza, poich'essendosi riconosciuta la bolla d'Eugenio, videsi rasa, e viziata in quella parte, ove riponevan tutta la loro difesa. I successori d'Alessandro, Lucio, Celestino, Innocenzio III. e tutti gli altri Papi confermarono la sentenza d'Alessandro; onde ora la Chiesa Sipontina solamente ritiene l'onore di Metropoli, a cui i Garganici sono sottoposti.

Non mancò chi credette, che al Metropolitano di Siponto quando Benedetto IX. l'innalzò a tal dignità, l'avesse ancor dati quattro Vescovi per suffraganei, cioè quello di Troja, l'altro di Melfi, e quelli di Monopoli, e di Rapolla; ma come ben pruova l'Ughello, questi o non mai, o per poco tempo salutarono l'Arcivescovo di Siponto come lor Metropolitano; poichè nel Concilio Lateranense celebrato nell'anno 1179. sotto Alessandro III. i Vescovi di Melfi, e di Monopoli si sottoscrissero con gli altri Vescovi immediatamente sottoposti alla Sede Appostolica; e que' di Troja, e di Rapolla non v'intervennero; e nel vecchio Provincial Romano scritto da

Vvv. più

(1) Decr. can. si iustos 27. qu. 2.
(2) Decretal. cote referente, de Celebrat. miss. c. 2. de Adulter.

più di cinquecento anni addietro, questi due si dicono appartenere alla Provincia Romana; e negli ultimi tempi quello di Rapolla fù estinto, ed unito al Vescovo di Melfi.

Non si vede ora l'Arcivescovo di Benevento avere suffraganei ne' due *Apruzzi*, che prima eran compresi nel Principato di Benevento; poichè i Vescovadi di queste due Provincie, quasi tutti, come a Roma vicini, furono immediatamente sottoposti alla Sede Appostolica. L'Aquila edificata dall'Imperador Federico II. sopra le ruine d'Amiterno, del cui Vescovo fassi spessa memoria nell'Epistole di S. Gregorio M. fù fatta Sede Vescovile da Alessandro IV. il quale da Forcone col consentimento di Bernardo, che n'era Vescovo, intorno l'anno 1257. traslatò quivi la Sede, ed avendola collocata nella Chiesa de' SS. Massimo, e Giorgio, ordinò, che non si nomasse più Vescovo di Forcone, ma dell'Aquila, secondo che appare per la bolla sopra di ciò spedita, riferita dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e se ne conserva copia autentica in pergameno nell'Archivio del Convento di S. Domenico di Napoli, fatta estrarre ad istanza del Vicario di Paolo suo Vescovo nell'anno 1363. E questa Chiesa non è ad alcun Metropolitano suffraganea; ma immediatamente sottoposta a quella di Roma. Chieti parimente ebbe il suo Vescovo sotto l'immediata subordinazione del Papa, e non fù, se non negli ultimi tempi da Clemente VII. nell'anno 1527. renduta Metropoli, a cui per suffraganei furon dati i Vescovi di Penna, d'Adria, e di Lanciano; ma questi pure dapoi se ne sottrassero, e ritornarono sotto l'immediata soggezione di Roma; e Lanciano fù poi in Metropoli innalzato, ma senza darseli suffraganeo alcuno, ritenendo solamente le preminenze, ed il titolo di Arcivescovo; e solo il Vescovo di Ortona rimane ora suffraganeo al Metropolitano di Chieti.

Principato di Salerno.

IL Principato Salernitano meritava pure, che in questo decimo secolo, siccome quello di Capua, e di Benevento, avesse il suo Metropolitano; onde è, che Giovanni Principe di Salerno ne richiese il Pontefice Benedetto VII. il quale nell'anno 974. innalzò questa Città in Metropoli, ed istituì Arcivescovo di quella Amato [1]; gli fù poi confermata questa prerogativa dal Pontefice Giovanni XV. onde l'Indice aggiunto all'Istoria del Regno d'Italia del Sigonio, che rapporta l'istituzione di questo Arcivescovado a Sergio IV. nel 1009. contiene manifesto errore. Ebbe prima per suffraganei molti Vescovi, fra' quali furono quelli di Cosenza, di Bisignano, e di Acerenza. Questi secondo la disposizione delle Sedi sottoposte al Trono Costantinopolitano, rapportata nel libro sesto di quest'Istoria, furono attribuiti dall'Imperador Lione, cioè i Vescovi di Cosenza, e di Bisignano al Metropolitano di Reggio, di cui erano suffraganei, ed il Vescovo d'Acerenza al

(1) V. Ughel. [illegible] Saler.

al Metropolitano di S. Severina ; ma dapoi furono restituiti al Trono Romano , ed al Metropolitano di Salerno aggiudicati . Il Vescovo di Consa parimente era suo suffraganeo , siccome quello di Pesto , di Melfi , della Cava , di Lavello , e di Nola ; ma dapoi quel di Pesto fù unito a quello di Capaccio , gli altri di Melfi , di Lavello , e di Bisignano , se ne sottrassero , e si sottoposero immediatamente alla Sede Appostolica , e quello di Nola fù fatto suffraganeo all'Arcivescovo di Napoli . Il Monastero della Cava , essendo surto in questi tempi , di cui Alferio ne fù il primo Abate , innalzato poi in amplissima dignità , e da Urbano II. nel 1091. decorato il suo Abate Pietro dell'uso della Mitra , fù da Bonifacio IX. eretto in Cattedrale (1) . Ma Lione X. diede poi alla Cava particolar Vescovo , e fù quello sottoposto immediatamente alla Sede Appostolica . Tre altri di questi Vescovadi furono dapoi ancor innalzati a Metropoli , e furon que' di Consa , di Acerenza , e di Cosenza .

Il Vescovo di Consa da chi, ed in quali tempi fosse stato innalzato a Metropolitano è molto incerto : forte conghiettura è quella dell'Ughello (2) , che crede da Alessandro II. ovvero da Gregorio VII. suo successore essersi Consa resa Metropoli ; poichè si vede , che nell'anno 1051. sotto il Ponteficato di Lione IX. il Vescovo di Consa era ancor suffraganeo all'Arcivescovo di Salerno ; ed il primo , che s'incontra nominarsi Arcivescovo di Consa , fù Lione , che visse sotto il Ponteficato di Gregorio VII. e da questo Lione poi successivamente senz'interruzione si veggono tutti gli altri nominati Arcivescovi . Gli furon dati per suffraganei i Vescovi , che di tempo in tempo s'andavan ergendo ne' luoghi vicini ; onde se gli diede il Vescovo di S. Angelo de' Longobardi , quello di Bisaccia , di Lacedogna , di Montemurro , di Muro , e di Satriano ; ma quest'ultimo passò poi sotto il Metropolitano di Salerno . Dell'altro di Belfiense , di cui nel Provinciale Romano fassi memoria , come sottoposto al Metropolitano di Consa , non ve n'è ora presso di noi alcun vestigio .

Il Vescovo d'Acerenza , che prima , secondo la Novella di Lione , era suffraganeo al Metropolitano di S. Severina , sottoposto al Patriarca di Costantinopoli , restituito al Romano , riconobbe per Metropolitano l'Arcivescovo di Salerno , e si legge dall'anno 993. insino al 1051. essere stato a costui suffraganeo . Fù poi da Nicolò II. innalzato , e renduto Metropolitano ; poichè ciò , che alcuni scrissero questa dignità essergli stata conferita da Benedetto V. s'asserisce senza verun legittimo documento . Alessandro II. che a Nicolò succedè , nell'anno 1067. confermò all'Arcivescovo Arnolfo questa prerogativa di Metropolitano , e l'uso del Pallio ; e gli diede per suffraganee le Chiese di Venosa , di Montemilone , di Potenza , Tulba , Tricarico ; Montepeloso , Gravina , Oblano , Turri , Tursi , Latiniano , S. Quirico , e Virolo co' suoi Castelli , Ville , Monasteri , e Plebe ; on-

(1) Ab. de Nuce in *Ostiens. lib. 2. cap. 30.*
(2) Ughell. *Ital. Sacr. de Archiep. Compf.*

onde il nome degli Arcivescovi d'Acerenza cominciò a sentirsi, di cui anche nelle nostre Decretali (1) sovente accade farsene ricordanza. Ma in decorso di tempo, desolata Acerenza per le continue guerre d'abitatori, bisognò che a lei per sostentarla s'unisse la Chiesa di Matera, la quale da Innocenzio II. essendo stata renduta Cattedrale, fù con perpetua unione congiunta a quella d'Acerenza, con legge, che l'Arcivescovo d'Acerenza per accrescer dignità alla Chiesa di Matera, si chiamasse ancora Arcivescovo di Matera, e che quando dimorava in Acerenza nelle scritture il nome di Acerenza fosse posto innanzi a quello di Matera; e tutto al rovescio poi si praticasse quando l'Arcivescovo trasferiva sua residenza in Matera. Questa allianza non durò guari, poichè sotto Eugenio IV. per togliere le discordie fra i Capitoli, e Cittadini dell'una, e dell'altra Città, furono divise, ed assegnato a Matera il proprio Vescovo. Tornaronsi poi ad unire; ma sotto Lione X. insorte nuove contese, finalmente nel Ponteficato di Clemente VIII. fù dalla Ruota Romana deciso il litigio a favor d'Acerenza, conservandole le antiche sue ragioni, e preminenze. Ma questa Città ridotta nell'ultimo scadimento, avendo perduto l'antico suo splendore; ed all'incontro, siccome portano le vicende delle mondane cose, Matera essendo divenuta più ampia, e d'abitatori più numerosa, bisognò trasferire la Sede degli Arcivescovi di Acerenza in Matera, ove ora tengono la loro residenza; e le restano ancora cinque Vescovi suffraganei, quello d'Anglona trasferito nell'anno 1546. da Paolo III. per la sua desolazione in Tursi, quello di Gravina, e gli altri di Potenza, di Tricarico, e di Venosa.

Il Vescovo di Cosenza prima suffraganeo al Metropolitano di Reggio, e sottoposto al Trono Costantinopolitano, tolto dapoi a' Greci, e restituito da' Normanni al Romano, fù suffraganeo dell'Arcivescovo di Salerno; ma in qual anno, e da qual Pontefice ne fosse stato sottratto, ed innalzata Cosenza ad esser Metropoli, non se ne sa niente di certo (2). Comunemente si crede, che nel principio dell'undecimo secolo fosse stata decorata di questa dignità; poichè nell'anno 1056. nella Cronaca di Lupo Protospata si fa memoria d'un tal Pietro Arcivescovo di Cosenza; ed altri reputano che questo trasmutamento fossesi fatto sotto il Ponteficato di Gregorio IX. o poco prima. Ancorchè le rendite, che gode siano grandi, non ha che un solo suffraganeo, e questi è il Vescovo di Martorano, essendo tutti gli altri Vescovi vicini esenti, e sottoposti immediatemente alla Sede di Roma.

Ma sopra tutti gli altri Metropolitani di queste nostre Provincie niuno come l'Arcivescovo di Salerno, può pregiarsi della prerogativa di Primate, della quale fù egli decorato da Urbano II. dichiarandolo Primate di tutta la Lucania; onde ancorchè i Vescovi di Consa, di Acerenza, e di Cosenza, ch'erano suoi suffraganei fossero stati poi innalzati a Metropolitani, Urbano II. per una sua bolla istromentata in Salerno nell'anno 1099. sopra questi, e so-

(1) Decretal. *cap. cum Cler. de Testam. cap. si de collus. de reg. Eccles.* Inn. III. in *cap. cum olim, de Cleric. conjug.*
(2) V. Ughel. *Ital. Sacr. de Archiep. Consent.*

e sopra tutti i loro suffraganei lo costituì Primate. Ferdinando Ughello trascrive la bolla, parte della quale viene anche rapportata dal Baronio, dove ad Alfano Arcivescovo di Salerno, ed a' suoi successori si concedono le preminenze di Primate sopra gli Arcivescovi di Acerenza, e di Consa, e sopra tutti i loro suffraganei, i quali dovessero promettere prestargli ogni ubbidienza; prescrisse eziandio il modo della loro elezione: che presente il Legato della Sede Appostolica, e l'Arcivescovo Primate nelle loro Metropoli, col consiglio, ed autorità de' medesimi si dovessero eleggere, e dopo eletti, colle loro patenti mandarsi in Roma a consecrarsi, e a riceversi il Pallio, ed a giurar dapoi ubbidienza all'Arcivescovo di Salerno, come lor Primate. Ma queste prerogative col correr degli anni andarono in disuso, ed ora l'Arcivescovo di Salerno solamente sopra i Vescovi suffraganei, che gli sono rimasi esercita le ragioni di Metropolitano. Gli restano oggi i Vescovi d'Acerno, di Campagna, di Capaccio, di Marsico Nuovo, di Nocera de' Pagani, di Nusco, di Policastro, di Satriano, e di Sarno.

I. *Disposizione delle Chiese sottoposte al Greco Imperio, restituite poi da' Normanni al Trono Romano.*

PUGLIA.

LA principal Sede del Magistrato Greco, donde era amministrata non men la Puglia, che la Calabria, la veggiamo ora collocata in Bari; quindi dagli Scrittori fù chiamata Capo di tutte le Città della Puglia, e ch'ella teneva il primato in questa Provincia. Il suo Vescovo perciò estolse il capo sopra tutti gli altri Vescovi della Puglia; s'aggiunsero i favori de' Patriarchi di Costantinopoli, i quali avendoselo appropriato, e sottoposto al Trono Costantinopolitano, di molti privilegj, e prerogative lo ricolmarono. Ma sopra ogni altro si estolse per lo trasferimento quivi fatto delle miracolose ossa del Santo Vescovo di Mira Niccolò; le quali fin dalla Licia, navigando alcuni Baresi per Levante, e ritornando da Antiochia per mare, dando a terra nelle Maremme di Licia, venne lor fatto d'involar di colà il sacro deposito, e nell'anno 1087. trasportarlo in Bari. Così Bari gareggiando ora con Benevento, e con Salerno, se costoro pregiavansi de' corpi di due Santi Appostoli, ella si vanta di quello di S. Niccolò; e con tanta maggior ragione, quanto che coloro ne conservano l'ossa aride, ed asciutte, ma Bari le ha tutte grondanti di prezioso liquore; di che ne abbiamo un'illustre testimonianza, quanto è quella dell'Imperadore Emanuel Comneno, il quale in una sua Novella [1] lo testifica. Ebbe la Chiesa di Bari suoi Vescovi antichi: assi memoria di Gervasio, che nell'anno 347. intervenne nel Concilio di Sardica: di Concordio,

(1) *Novel. 2. de Feriis, §. 4. In honorem miraculis celebris, unguentoque scaturientis Nicolai.*

cordio, che si sottoscrisse nel Concilio Romano, sotto il Pontefice Ilario nell'anno 465. e di altri, che non erano, che semplici Vescovi. Antonio Beatillo nella sua istoria di Bari vuole, che fin dall'anno 530. nel Ponteficato di Felice IV. da Eugenio Patriarca di Costantinopoli fosse stato Pietro Vescovo di Bari innalzato al titolo, ed autorità di Arcivescovo, e di Metropolitano, essendo manifesto dalle greche bolle, che si conservano ancora nel Duomo di Bari, che i Patriarchi di Costantinopoli confermavano gli Eletti, e ne spedivano le bolle; ma siccome è vero, che Bari quando era sottoposta al Greco Imperio, fù ancora attribuita al Trono Costantinopolitano, leggendosi in Balsamone nell'esposizione, ch'egli fà de' Vescovadi a quel Patriarcato soggetti, fra gli altri, quello di Bari al numero XXXI. quello di Trani al numero XLIV. l'altro d'Otranto al LXVI. e gli altri di Calabria al XXXVIII. nulladimanco ciò non deve riportarsi a tempi cotanto in dietro, e remoti infino all'anno 530. quando queste Provincie con vigore erano governate da' Goti, e nelle quali non avean che impacciarsi così nel politico, e temporale, come nell'Ecclesiastico, e spirituale i Greci; essendo allora tutte le nostre Chiese amministrate dal Pontefice Romano, nè l'ambizione de' Patriarchi di Costantinopoli s'era in que' tempi distesa tanto, sicchè avesse potuto invadere anche queste nostre Provincie, siccome si vide dapoi ne' tempi di Lione Isaurico, e più, sotto gl'Imperadori Lione Armeno, e Lione il Filosofo, che si portano per Autori della disposizione delle Chiese sottoposte al Trono di Costantinopoli; ond'è da credere, che i Vescovi di Bari decorati prima secondo il solito fasto de' Greci col titolo di Arcivescovi, si fossero dapoi renduti Metropolitani da' Patriarchi di Costantinopoli, con attribuir loro dodici Vescovi suffraganei, molto dapoi, che Reggio, S.Severina, ed Otranto furono sottoposti al Trono Costantinopolitano, quando vindicata Bari da' Longobardi, e da' Saraceni, pervenne finalmente sotto la dominazione de' Greci.

La Città di Canosa in tempo della sua floridezza gareggiò con Bari in quanto a' Vescovi: ebbe ancor ella suoi Vescovi antichi, e lungo di lor catalago ne tessè Beatillo, incominciando dall'anno 347. fino all'anno 800. nel quale egli dice, che Pietro Longobardo affine di Grimoaldo Principe di Benevento fù eletto Vescovo di Canosa, il qual egli crede che fosse l'ultimo; poichè, e' soggiunge, che fù poi la sua Sede innalzata in Metropoli nell'anno 818. ond'egli fù l'ultimo Vescovo, e'l primo Arcivescovo di Canosa; e non potendo dirsi, che a questo grado l'avesse innalzato il Pontefice Romano, poichè verrebbe ad essere più antico di quello di Capua, quando tutti i nostri più appurati Scrittori, questo pregio d'antichità lo attribuiscono a Capua, è da credere che dal Patriarca di Costantinopoli non già dal Romano fosse stato a questi tempi il Vescovo di Canosa renduto Arcivescovo. Che che ne sia, distrutta dapoi Canosa da' Saraceni, si videro uniti questi due Arcivescovadi nella persona d'un solo, e la Chiesa di Canosa fù unita a quella di Bari; ed Angelario, che a Pietro succedè, fù il primo, che nell'anno 845. si chiamasse Arcivescovo insieme di Bari, e di Canosa, siccome

da-

dapoi usarono tutti i suoi successori. Tolte dapoi queste Chiese al Trono Costantinopolitano, e restituite da' Normanni al Romano, i Pontefici Romani lasciandole colla medesima dignità, cominciarono a disporne come a se appartenenti, concedendo all'Arcivescovo di Bari l'uso del Pallio, che prima non aveano; e Gregorio VII. a richiesta del Duca Roberto nell'anno 1078. creò Arcivescovo di Bari Urso cotanto famigliare di quel Principe; e dapoi nell'anno 1089. Urbano II. da Melfi, ove tenne un Concilio, gito a Bari, a preghiere del Duca Rogiero, e di Boemondo suo fratello, concedette, e confermò ad Elia allora Arcivescovo di Bari suo grande amico, per essere dimorati insieme Monaci nel Monastero della Trinità della Cava, ed a' suoi successori per suffraganee le Diocesi di Canosa, di Trani, di Bitetto, di Bitonto, di Giovenazzo, di Molfetta, di Ruvo, d'Andria, di Canne, di Minervino, di Lavello, di Rapolla, di Melfi, di Salpi, di Conversano, di Polignano, ed oltramare, anche di Cattaro, e le Chiese di Modugno, d'Acquatetta, di Montemiloro, di Bisceglia, di Cisterna con tutte le altre Chiese delle Città, e Terre a queste Diocesi appartenenti, con spedirnele bolla, che si legge presso Ughello, e vien anche rapportata dal Beatillo.

Ma di tanti suffraganei al Metropolitano di Bari assegnati, molti in decorso di tempo ne furono sottratti, passando chi sotto l'immediata soggezione della Sede Appostolica, altri soppressi, altri dati a Trani, la quale dapoi fù innalzata anch'ella in Metropoli. L'Arcivescovo di Trani è fra' moderni il più antico, leggendosi molte epistole d'Innocenzio III. dirizzate al medesimo; ma la sua istituzione non deve riportarsi a' tempi d'Urbano II. ne' quali non era ancora che semplice Vescovo. Quindi erra il Beatillo [1], che da questa bolla di Urbano vuol ricavare, che noverandosi anche Trani fra l'altre Chiese attribuite per suffraganee all'Arcivescovo di Bari, avessela creato per ciò anche Primate della Puglia, non altramente che l'istesso Urbano creò quello di Salerno Primate della Lucania, e siccome l'istesso Pontefice sublimò al grado, e dignità di Primate in Ispagna l'Arcivescovo di Toledo, e l'altro di Tarracona; poichè nel Ponteficato d'Urbano II. Trani non era stata ancora innalzata a Metropoli: ebbe quest'onore intorno a' tempi d'Innocenzio III. o poco prima, e poscia gli furono attribuite la Città di Barletta, la quale all'Arcivescovo di Trani, non al Nazareno è sottoposta, Corato, ed il Castello della Trinità. Fù poi unita a questa Metropoli la Chiesa di Salpi, che per lungo tempo tenne i suoi Vescovi, ma dapoi nell'anno 1547. si riunì a quella di Trani, siccome dura ancora. Tiene ora per suffraganei i Vescovi d'Andria, e di Bisceglia; poichè in quanto al Vescovo di Monopoli sta immediatamente sottoposto alla Sede di Roma.

Si sottrassero ancora dal Metropolitano di Bari il Vescovo di Melfi, passando sotto l'immediata soggezione del Papa, e l'altro di Canne, il quale sottratto da questa Sede, fù attribuito all'Arcivescovo di Nazaret. Gli restano

(1) Beatil. *Ist. di Bari*, l. 2.

ſtano adunque ora per ſuffraganei li Veſcovi di Bitetto, di Bitonto, di Converſano, di Giovenazzo, di Lavello, di Minervino, di Polignano, e di Ruvo; e ciò che parrà ſtrano, ritiene ancora per ſuffraganeo il Veſcovo di Cattaro, Città della Dalmazia ſottopoſta a' Veneziani, la qual prima era ſuffraganea all'Arciveſcovo di Raguſi, poi a quello d'Antivari, e finalmente a quello di Bari [1]. Ma non è però, che inſieme col Veſcovo foſſe a lui ſuffraganea la ſua Dioceſi: ella ora in buona parte viene occupata dal Turco, il rimanente ritiene ancora il rito Greco ſciſmatico, e con eſſo molti errori: niegano il Primato al Pontefice Romano: niegano il Purgatorio, e la proceſſione dello Spirito Santo dal padre, e dal figliuolo; e gli ordini ſacri dal Veſcovo di Raſcia comprano. Ritiene ancora l'Arciveſcovo di Bari la giuriſdizione di conoſcere in grado d'appellazione le cauſe delle Corti di Molfetta, di Canoſa, di Terlizzo, e di Rutigliano.

Riſplende eziandio la Puglia per un altro Arciveſcovo, che collocato nella Città di Barletta, conſerva ancora le memorie antiche della ſua prima Sede: egli è l'Arciveſcovo di Nazaret. Fù Nazaret Città della Galilea al Mondo cotanto rinomata per li natali del ſuo Redentore, che da lei volle cognominarſi Nazareno. Liberata che fù Geruſalemme dal glorioſo Goffredo, fortunato ancora, che dopo il corſo di tanti ſecoli trovò chi di lui sì altamente cantaſſe: i Latini coſtituirono Nazaret Metropoli; ma ritolta a coſtoro nell'anno 1190. la Paleſtina, ed in poter de' Turchi ricaduta, ſi vide queſt'inclita Città in ſervitù de' medeſimi, ed il ſuo Arciveſcovo ramingo, e fuggitivo, non trovò altro ſcampo, che in Puglia; e quivi accolto dal Romano Pontefice, affinchè ſi riteneſſe la memoria, ed il nome d'un così venerando Sacerdote, gli piacque coſtituirgli in Italia una Sede onoraria, ed in Barletta Città della Dioceſi di Trani ſtabilì la ſua reſidenza. Fugli non lungi dalle mura di queſta Città aſſegnata una Chieſa con tutte le ragioni, e dignità di Metropolitano; ed indi a poco molte Chieſe Parrocchiali furon a lui ſottopoſte. Non paſsò guari, che due Chieſe Cattedrali al ſuo Trono furono attribuite: quella di Monteverde nell'anno 1434. avendola Clemente VII. unita alla Chieſa di Nazaret; e l'altra di Canne, che nell'anno 1455. Caliſto III. parimente a quella l'unì. Ruinata dapoi per le guerre la prima Chieſa aſſegnatagli, fù traſferita nell'anno 1568. per autorità di Pio V. la Sede dentro la Città, nella Badial Chieſa di S. Bartolomeo. L'Arciveſcovo Bernardo da' fondamenti la rifece, e con molta magnificenza l'ampliò, e l'adornò. Tiene queſt'Arciveſcovo la ſua Dioceſi diſtratta in varie parti: ha Chieſe a lui ſottopoſte in Bari, in Acerenza, in Potenza, nella Terra di Vadula della Dioceſi di Capaccio, nella Saponara della Dioceſi di Marſico, ed altrove, e gode di molti benefizj chiamati ſemplici. Egli s'intitola Arciveſcovo Nazareno, e Veſcovo di Canne, e di Monteverde per iſpezial privilegio conceduttogli da Clemente IV. confermatogli dapoi da Innocenzio

zio

(1) *Bulla Urbani II. apud Ughel. Simul & Catara, quæ in traſmarinis littoris ora ſita eſſe cognoſcitur.*

zio VIII. da Clemente VII. e da Pio V. Romani Pontefici. Tiene una singolar prerogativa di portar la Croce, il Pallio, e la Mozzetta, non solo in Barletta, e nelle altre Chiese della sua Diocesi, ma per tutto il Mondo Cattolico, nè sotto qualunque pretesto di concessione Appostolica possono gli altri Arcivescovi contrastargliela. Egli non è sottoposto ad altri, che al Romano Pontefice, ed esercita nella sua Chiesa, e Diocesi tutta quella giurisdizione, che gli altri Arcivescovi esercitano nelle Chiese loro.

Calabria.

LA Metropoli più cospicua della Calabria sotto i Greci fù la Chiesa di Reggio. I Patriarchi di Costantinopoli al Trono loro l'avean sottoposta, e come si vide nel sesto libro di quest'Istoria, l'aveano assegnati tredici Vescovi suffraganei: i Vescovi di Bova, di Tauriana, di Locri, di Rossano, di Squillace, di Tropeja, di Amantea, di Cotrone, di Cosenza, di Nicotera, di Bisignano, di Nicastro, e di Cassano. Restituita poi da' Normanni questa Metropoli al Trono Romano, ritenne la medesima dignità, onde nelle antiche carte istromentate a' tempi di questi Normanni, e spezialmente del Duca Roggiero intorno l'anno 1085. si chiamano sempre Arcivescovi; e Gregorio VII. intorno l'anno 1081. consecrò Arcivescovo Arnulfo, a cui il Duca Roberto fece profuse donazioni, arricchendo la sua Chiesa di molti beni. In decorso di tempo perdè poi alcuni di questi suoi Vescovi suffraganei.

Il Vescovo di Rossano, restituite queste Chiese al Trono Romano, fù innalzato a Metropolitano, e ne' tempi di Roggiero I. Re di Sicilia, o poco prima, Rossano fù renduta Sede Arcivescovile; ond'è che fra le memorie, che oggi ci restano di Papa Innocenzio III. e dell'Imperador Federico II. spesso degli Arcivescovi di Rossano si favella. Fù questa Chiesa la più attaccata al rito Greco, ed ancorchè fosse stata restituita al Trono Romano, non volle mai abbandonarlo; tanto che i suoi Cittadini non vollero rendersi al Duca Roggiero, se prima non concedesse loro un Vescovo del rito Greco; poichè questo Principe ne avea nominato un'altro del rito Latino in vece dell'ultimo, ch'era morto, onde Roggiero gli concedette il Greco [1]. Ebbe sette Monasteri dell'Ordine di S. Basilio, onde tanto più la lingua, ed i greci riti si mantennero in quella. Le furono ancora date alcune Chiese per suffraganee; ma dapoi furon tutte sottratte, poichè alcune passarono sotto la immediata soggezione di Roma, ed il Vescovo di Cariati, che l'era rimaso, passò poi sotto il Metropolitano di S. Severina, tanto che ora Rossano, non men che Lanciano, non ha suffraganeo alcuno.

Il Vescovo di Cosenza fù pure sottratto dal Metropolitano di Reggio, e passò sotto quello di Salerno, ma poi anch'egli, come si disse, fù innalzato a Metropolitano. Gli altri parte furon soppressi, come quello di Tauriana,

(1) V. Ughel. *Ital. Sacr. de Archiep. Rossan.*

riana, ora disfatta, nel cui luogo è ſucceduta Seminara, parte paſſarono ſotto altri Metropolitani; ed ora le reſtano i Veſcovi di Bova, di Caſſano, di Catanzaro, di Cotrone, di Gerace, di Nicaſtro, di Nicotera, di Oppido, di Squillace, e di Tropeja.

Il Metropolitano di S. Severina al Trono Coſtantinopolitano ſottopoſto, reſtituito al Romano, ritenne pure la medeſima prerogativa, e nelle carte date a' tempi del Duca di Calabria Roggiero ſi ha memoria degli Arciveſcovi di queſta Città. Dal Patriarca di Coſtantinopoli gli furon dati cinque Veſcovi per ſuffraganei; ma dapoi quello d'Acerenza fù renduto Metropolitano, l'altro di Gallipoli paſsò ſotto il Metropolitano d'Otranto, ed alcuni ſoppreſſi; ma in lor vece eſſendoſene altri creati, ſi vede ora il Metropolitano di S. Severina avere per ſuffraganei i Veſcovi di Cariati, d'Umbriatico, di Strongoli, d'Iſola, e di Belcaſtro. Teneva ancora il Veſcovo di S. Lione, ma fù poi ſuppreſſo, e le ſue rendite furono unite alla Metropoli: avea eziandio i Veſcovi di Melito, e di S. Marco, ma queſti furon ſottratti, e poſti ſotto l'immediata ſoggezione di Roma.

Otranto.

AL Metropolitano d'Otranto, ſe ſi riguarda la diſpoſizione de' Troni ſottopoſti al Patriarca di Coſtantinopoli, fatta dall'Imperador Lione, non ſi vede aſſegnato alcun ſuffraganeo; ma dapoi Niceforo Foca, ſecondo che ci teſtifica Luitprando (1) Veſcovo di Cremona, intorno l'anno 968. ſedendo nella Chieſa di Coſtantinopoli Polieuto Patriarca, dilatò la Provincia di queſto Metropolitano, e gli diede per ſuffraganee le Chieſe di Turcico, d'Acerentilla, di Gravina, di Matera, e di Tricarico, comandando al Patriarca Polieuto, che conſecraſſe i ſuoi Veſcovi. Ma non ebbe queſto comandamento gran ſucceſſo; ed al Metropolitano d'Otranto, reſtituito che fù da'Normanni al Trono Romano, gli furono aſſegnati altri Veſcovi per ſuffraganei, e fù mantenuta queſta Chieſa colla medeſima prerogativa, leggendoſi, che nell'Aſſemblea tenuta nell'anno 1068. da Aleſſandro II. in Salerno, v'intervenne anche Ugo Arciveſcovo d'Otranto. Gli furono poi da' Romani Pontefici aſſegnati altri ſuffraganei, i quali oggi ancor ritiene, e ſono i Veſcovi di Lecce, d'Aleſſano, di Caſtro, di Gallipoli, e d'Ugento.

Brindiſi, e Taranto reſtituite ſtabilmente da Lupo Protoſpata Catapano intorno l'anno 980. all'Imperio Greco, *a Conſtantinopolitano Sacerdotes accipiebant*, come ſcriſſe Nilo Archimandrita. Ma Roberto Guiſcardo Duca de' Normanni, avendo tolta Brindiſi a' Greci, reſtituì la ſua Chieſa al

(1) Luitprand. *Nicephorus, cum in omnibus Eccleſiis homo ſit impius, livore quo in vos abundat, Conſtantinopolitano Patriarchæ præcepit, ut Hydruntinam Eccleſiam in Archiepiſcopatus honorem dilatet; nec permittat in omni Apulia, ſeu Calabria, Latinè amplius, ſed Græcè divina myſteria celebrari. Scripſit itaque Polyeuctus Conſtantinopolitanus Patriarcha Hydruntino Epiſcopo, quatenus ſua auctoritate habeat licentiam Epiſcopos conſecrandi in Acerentila, Turcico, Gravina, Matera, Tricarico, qui ad conſecrationem domini Apoſtolici pertinere videntur.*

al Trono Romano. Fù riconoſciuta per Sede Arciveſcovile da Urbano II. il quale nell'anno 1088. la conſecrò; e le fù dato per ſuffraganeo il Veſcovo d'Oſtuni: un tempo ſtette unita colla Chieſa d'Oria, onde gli Arciveſcovi ſi nomavano di Brindiſi, e d'Oria; ma poi furon queſte Chieſe diviſe, e quella d'Oria rimaſe ſuffraganea al Metropolitano di Taranto, e Brindiſi ritenne ſolamente quello d'Oſtuni.

Taranto, reſtituita da' Normanni al Trono Romano, fù da' Sommi Ponteſici renduta Metropoli intorno l'anno 1100. e le furon dati per ſuffraganei i Veſcovi di Mottula, e di Caſtellaneta, a' quali dapoi s'aggiunſe l'altro d'Oria.

Ducato di Napoli, e di Gaeta.

LA Chieſa di Napoli, come ſi è veduto nel ſeſto libro di queſta Iſtoria, non fù da' Greci innalzata a Metropoli, ma i Patriarchi di Coſtantinopoli ſolamente decorarono il ſuo Veſcovo coll'onore, e titolo d'Arciveſcovo, onde avvenne, che ſopra tutti i Veſcovi del ſuo Ducato teneva egli i primi onori, e preminenze. Fù ella innalzata al grado di Metropoli da' Romani Ponteſici nel dechinar di queſto decimo ſecolo, ne' tempi ſteſſi, che Capua, Benevento, Salerno, Amalfi, e tante altre Chieſe furono da' Ponteſici innalzate a queſta dignità. Nè Napoli, ſottopoſta ancora al Greco Imperio, poteva eſſer fraſtornata dagl'Imperadori d'Oriente, o da' Patriarchi di Coſtantinopoli a ricevere dal Romano queſto innalzamento. I Ponteſici Romani furon ſempre tenaci a non rilaſciare la loro autorità ſopra queſta Chieſa, e fortemente riprendevano i di lei Veſcovi, i quali da' Patriarchi di Oriente ricevevan l'onore d'Arciveſcovi. Ma aſſai più in queſti tempi invigoriſſi la loro ragione, quando nel Ducato Napoletano era rimaſa ſolamente un'ombra della ſovranità degli Imperadori d'Oriente, governando i Duchi con aſſoluto, e quaſi independente imperio queſto Ducato, ridotto ora in forma di Repubblica.

Ma da qual Romano Ponteſice foſſe ſtata innalzata Napoli in Metropoli, ed in qual anno, non è di tutti concorde il ſentimento. Il P. Caracciolo [1] per l'autorità di Giovanni Monaco ſoſtiene, che da Giovanni IX. intorno l'anno 904. foſſe ſtata renduta Metropoli; ma dal Catalogo de' Veſcovi teſſuto dal Chioccarelli, che giunge ſino a Niceta, il qual reſſe queſta Chieſa dall'anno 962. ſino al 1000. e da quanto ſi è finora veduto, non a Giovanni IX. in quell'anno, ma a Giovanni XIII. dee attribuirſi tal innalzamento, fatto in que' medeſimi anni, ne' quali Capua, Benevento, ed Amalfi furon rendute Metropoli: ciò che ben dimoſtra il Chioccarelli [2], facendo vedere, che da Niceta cominciarono a chiamarſi tutti gli altri ſuoi ſucceſſori Arciveſcovi. Ebbe un tempo per ſuffraganei i Veſcovi di Cuma, e di Miſeno,

(1) P. Carac. *de Sacr. Eccl. Neap. Monum. cap. 1. ſect. 10.*
(2) Chioc. de *Episc. Neap. A. 962.*

ma ruinate queste Città nell'anno 1207. restarono estinti, e furono unite le loro Chiese colle rendite alla Chiesa di Napoli. Edificata Aversa da' Normanni ebbe pure Napoli per suffraganeo il di lei Vescovo, ma questi poi se ne sottrasse, ponendosi sotto l'immediata soggezione del Papa. Ritiene ora solamente i Vescovi d'Acerra, di Pozzuoli, e d'Ischia, a' quali s'aggiunse poi il Vescovo di Nola, che tolto all'Arcivescovo di Salerno, di cui prima era suffraganeo, fù poco prima del Ponteficato d'Alessandro III. a quel di Napoli sottoposto. Questi pochi Vescovi furono attribuiti a Napoli; ed a chi considera lo stato presente delle cose, sembrerà molto strano, come Benevento, Salerno, Capua, e tante altre Città d'inferior condizione ritengano tanti Vescovi suffraganei, e Napoli capo d'un floridissimo Regno tanti pochi; ma chi porrà mente a' secoli trascorsi, e considererà quanto erano ristretti i confini del Ducato Napoletano, quando Napoli fù innalzata ad esser Metropoli, ed all'incontro quanto fossero più distesi i Principati di Benevento, di Salerno, e di Capua, e quanto gli altri Ducati, e Provincie sottoposte al Greco Imperio, cesserà di maravigliarsi. E se questa Città nel tempo che fù renduta Metropoli ebbe sì ristretto Ducato, e per conseguenza sì pochi suffraganei, ben in decorso di tempo gli auspicj suoi felici la portarono ad uno stato cotanto sublime, che ella sola potesse pareggiare le più ampie, e più numerose Provincie del Regno.

Città, ch' a le Provincie emula appare,
Mille Cittadinanze in se contiene.

Gaeta pur sottoposta al Greco Imperio, perche pretesa da' Pontefici, ed a Roma pur troppo vicina, quando fù da' Normanni a' Greci tolta, non fù nè data per suffraganea ad alcun Metropolitano vicino, nè innalzata a Metropoli, perchè il suo picciolo, e ristretto Ducato nol comportava; onde il suo Vescovo fù sottoposto immediatamente alla Sede Appostolica; siccome ora a niun altro soggiace.

Ducato d'Amalfi, e di Sorrento.

AMalfi in questi tempi meritava, non meno che Napoli, essere innalzata in Metropoli: ella per la navigazione erasi renduta assai celebre in Oriente, e divenuta sopra tutte le altre Città, la più ricca, e più numerosa, concorrendo in lei per li continui traffichi non meno i Greci, che gli Arabi, gli Affricani, insino agli Indiani, e Guglielmo Pugliese (1) ne' suoi versi l'innalza perciò sopra tutte le Città di queste nostre Provincie. Ebbe questa Città suoi Vescovi sin dal suo nascimento, e ne' tempi di S. Gregorio M. si porta per Vescovo Primerio, nè questi vien riputato il primo. La Chiesa di Roma era loro molto tenuta, così per le tante Chiese che gli Amalfitani ererero in Oriente, mantenendovi il rito latino, come per essere stati i primi nel-

(1) Guil. Appul. *lib. 3. Rer. Normann.*

nella Palestina a fondar l'insigne, e militar Ordine de' Cavalieri di S.Giovanni Gierosolimitano. Era perciò di dovere, che innalzandosi a questi tempi da' Romani Pontefici tante Chiese in Metropoli, ad Amalfi se le rendesse quest'onore, la quale ancorchè per antica soggezione dipendesse dal Greco Imperio, nulladimanco innalzata a sì sublime stato, e governandosi in forma di Repubblica da' suoi proprj Duchi, sola un'immagine, ed un'ombra della sovranità de' Greci in quella era rimasa. Tenendo adunque questo Ducato Mansone Duca, quegli che per qualche tempo occupò il Principato di Salerno, fù a preghiere di questo Duca, del Clero, e del Popolo Amalfitano, da Gregorio XV. nell'anno 987. innalzato il Vescovo d'Amalfi a Metropolitano, e gli furono attribuiti per suffraganei i Vescovi del suo Ducato; poichè ciò che scrive Freccia, che nell'anno 904. dal Pontefice Sergio III. fosse stata Amalfi renduta Metropoli, non avendo fondamento alcuno, vien da tutti comunemente riprovato. I suoi suffraganei sono li Vescovi di Scala, di Minori, di Lettere, e quello dell'Isola di Capri, i quali ancor oggi ritiene.

Sorrento ebbe pure suoi Vescovi antichi, e trovandosi a questi tempi Capo d'un picciol Ducato, fù anche ella innalzata in Metropoli. Marino Freccia pure autore di questa istituzione ne fà Sergio III. intorno al medesimo anno, che crede essere stata innalzata Amalfi; ma comunemente si tiene, che da Giovanni XIII. dopo Capua, si fosse nell'anno 968. renduta questa Chiesa Metropolitana, e che Leopardo ultimo suo Vescovo, avesse avuto quest'onore. I Vescovi suffraganei ch'egli tiene sono quel di Stabia, che ora diciamo di Castellamare, e l'altro di Massa Lubrense; a' quali dapoi s'aggiunse l'altro di Vico Equense.

Ecco la disposizione delle Chiese delle nostre Provincie cominciata a questi tempi nel declinar del decimo secolo, e perfezionata poi nel principio della dominazione de' Normanni; la quale siccome ha tutto il rapporto alla presente, che vediamo a' tempi nostri, così in niente corrisponde alla disposizione, e politia temporale delle nostre Provincie, per cagion che quando fù fatta la nuova distribuzione delle Provincie di questo Regno, multiplicate poi in dodici, siccome ora veggiamo, v'erano già stabilite le Metropoli, le quali secondando la politia dell'Imperio, quella forma, e disposizione prefero, nella quale trovarono allora gli Stati quando, e dove furono stabilite; e quantunque molte Città cangiassero poi fortuna, e da grandi divenissero piccole, ovvero da piccole grandi, nulladimanco i Pontefici Romani non vollero mutar la disposizione delle Metropoli già stabilite, così perchè si ritenesse il pregio dell'antichità, come anche per non far novità, cagione spesso di qualche disordine. Empierono bensì di più Vescovi il Regno, con ergere molte Chiese in Cattedrali, che prima non erano, per quelle cagioni che saranno altrove rapportate ad altro proposito, ma non mutarono la disposizione de' Metropolitani. S'aggiunge ancora, che come diremo al suo luogo, la nuova distribuzione delle nostre Provincie in dodici, principalmente

mente

mente fù fatta per distribuir meglio l'entrade regali, e da' Ministri, che si destinarono, chiamati Tesorieri, per l'esazione di quelle, si multiplicò il numero; tanto che fù veduto nell'istesso tempo il numero de' Governadori, ovvero Giustizieri, essere molto minore di quello de' Tesorieri, e negli ultimi tempi furon fatti pari; ed i luoghi destinati per la loro residenza furon sempre varj, spesso mutandosi, secondo il bisogno del Regal Erario, ovvero l'utilità pubblica richiedeva; onde questa nuova disposizione non potè portare alterazione alcuna alla politia dello Stato Ecclesiastico.

In questo stato di cose trovarono i Normanni queste nostre Provincie, quando vennero a Noi. Altra forma fù data alle medesime quando passarono sotto la loro dominazione, e quando uniti tutti questi Stati, ch'erano in tante parti divisi, nella persona d'un solo, stabilirono il Regno in una ben ampia, e nobile Monarchia.

Fine del Primo Tomo.